gni Dispensa ossia foglio di otto pagine costa Cent. 20 di Franco.

STORIA PRAMMATICA

DELLA

MEDICINA

DI

CURZIO SPRENGEL

TRADOTTA

DAL DOTTOR R. ARRIGONI

ACCRESCIUTA DI NOTE, AGGIUNTE ECC.

e continuata fino ai nostri giorni

DAL DOTT. FRANCESCO FRESCHI

Professore di Medicina legale, Polizia medica e Igiene nella R. Università di Genova.

Socio corrispondente di varie Accademie Scientifiche e Letterarie, ecc. ecc.

VOLUME 2.

TORINO

PRESSO LO STABILIMENTO LIBRARIO G. F. PARAVICINI E COMP.

Via Alfieri N. 20

I

II ΧΝΟΥΒΙC

II

I

III ΦΡΗ

III

IV

ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ
CΜΥΡΝΑΙΩΝ

STORIA PRAMMATICA

DELLA MEDICINA

DI CURZIO SPRENGEL

Tradotta dal Tedesco in Italiano

DAL SIG. D. R. ARRIGONI

Seconda Edizione Italiana

accresciuta

NOTE, AGGIUNTE, DI UN DISCORSO PRELIMINARE, E CONTINUATA FINO A QUESTI ULTIMI ANNI PER CURA

DEL

D. FRANCESCO FRESCHI DI PIACENZA

SOCIO CORRISPONDENTE DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE, E LETTERARIE EC. EC.

VOL. 2.

FIRENZE
Tipografia della Speranza
1840.

A

GAETANO · GIORGINI

CAVALIERE · PROVVEDITORE · GENERALE

DELLA · I. · R. · UNIVERSITÀ · DI · PISA

DELLE · NATURALI · SCIENZE · INDEFESSO · CULTORE

E · BELLISSIMO · ORNAMENTO

CARO · E · BENEMERITO · AL · PRINCIPE

ALLA · PATRIA · ALLA · ITALIA

QUESTO · VOLUME · SECONDO · DELLA · GRANDE · ISTORIA · MEDICA

DI · CURZIO · SPRENGEL

IN · NUOVE · E · PIÙ · ELEGANTI · FORME · IMPRESSO

RICCO · DI · MAGGIORI · MATERIE · AGGIUNTE

NON · DUBBIO · SEGNO · DI · ITALIANA · SAPIENZA · E · DI · GLORIA

ANCHE · NEI · TEMPI · PIÙ · OSCURI · E · CALAMITOSI

TRIBUTO · SINCERO · DI · OSSEQUIO · E · STIMA

A · TANTO · AUTOREVOLE · PADROCINIO

INTITOLA · ED · OFFRE

IL · DOTT. · FRANCESCO · FRESCHI · DI · PIACENZA

DI · COSÌ · CHIARO · MERITO

N O N · U L T I M O

AMMIRATORE

Prefazione

DELL' EDITORE

A chi osserva il lungo e disastroso cammino nel volgere dei secoli percorso dalle naturali scienze parrà inconcepibile, come mai così a rilento procedessero verso la perfezione loro, contuttochè non sempre mancasse loro e il generoso impulso del Genio, nè venissero meno il padrocinio dei potenti e quell'aura di libertà, nella quale nate e cresciute prosperarono più o meno, in onta alla dura necessità dei tempi. Eppure di questo lamentevole ritardo nel progresso noi ne abbiamo solenne, ed irrecusabile esempio nel tristissimo quadro, che della scienza medica in particolare ci ha dipinto lo Storico Prammatico nel volume precedente; quadro pur nulla meno de'più parlanti ed espressivi, nel quale è dubbio se più ammiranda sia la sceltezza dell'erudizione, che dentro vi è sparsa riccamente, ovvero la diligenza adoperata da lui nel rispigolare quà e colà da autentiche fonti quanto di meglio ci lasciarono i primi padri dell'Arte. Ma la Medicina, osservata nel lungo giro de'secoli che corsero dai primi tempi suoi, insino ai Greci scrittori ed al dominio della scuola Metodica, diciamolo schiettamente, non offre gran che di seducente e di utile, onde poterla ritenere recata per l'Opera de'Greci al rango elevato di vera Scienza sperimentale. E molto meno possiamo credere quello, che certuni soverchiamente devoti alla medica antichità dei Greci vanno ripetendo anche oggi, ch'essa cioè nelle mani loro giugnesse al suo colmo sì, che, come nelle arti del bello, lo avere i secoli posteriori, e questo nostro istesso, abbandonati quei primi archetipi della medica arte, abbia ad aversi segno di deperimento, piuttosto che di progresso, nella medesima. Imperocchè dalle dimostrate cose sembraci anzi risultare chiarissimo, che un ben picciolo passo facesse la scienza nei primi mille e cinquecent'anni di sua vita, che precedettero l'era volgare. Il qual passo però, comecchè picciolo per rispetto a noi, potea tenersi grandissimo per allora; e lo era. Di che la Storia ci apprende nel modo il più chiaro ed il più solenne;

noi però alle già molte ragioni riferite da esse altre avvisiamo di arrogere qui nell'unico intendimento di far vedere per niuna maniera azzardata o falsa la sentenza nostra.

Volendo recare in mezzo un giudizio equo, e non infondato, intorno allo stato di una scienza, non è ad osservarla limitatamente ovvero da un solo lato, o quando è resa schiava dal Genio, padroneggiata dalla prepotenza d'un qualche intelletto, che di quando in quando sorge, e se ne impossessa, e la sconvolge a talento, e costringe i seguaci di essa a novello culto ed a novelle credenze. Niuna di siffatte circostanze, comecchè straordinarie, e di preziosi frutti e speranze molte promettitrici, può offerire al filosofo norma non fallace, onde giudicare dirittamente intorno allo stato permanente, ed al ben essere suo, e intorno all'ulteriore procedimento della scienza stessa. Chè, cessato per un momento l'impulso del genio, sopraggiugnendo altra forza intellettuale, che se ne impadronisca, muta l'aspetto suo ben tosto, mutano le sue forme, mutano i metodi di applicazione; e il giudizio recato mostrasi o prematuro, o insufficiente, o fallace. Perocchè la potenza del genio è tutta individuale, e per ciò appunto, incostante; nè sorge spesso ad animare gli sforzi della ragione, che suda intorno alla verità; nè la generalità può comprendere in un colpo la sublimità de'suoi voli, e l'arditezza de' tentativi suoi; ond'è, che più volte le sovrane verità svelate anticipatamente dal Genio o si giacquero per dei secoli sterilissimo seme e inoperose affatto, o si perdettero col tempo. E a nulla vale la potente opera del genio, quando non è compresa, o assecondata dalla generalità, che non nella preponderanza individuale, ma nel mutuo equilibrio de'poteri intellettuali pone ogni speranza di avanzamento nelle scienze naturali.

Le quali, a ben considerarle ne' più generali rapporti loro, serbarono norma mai sempre ai progressi del sociale incivilimento; verità incontrastabile e certa, della quale, procedendo, cadranno in acconcio le più chiare prove. La Medicina però sembrerebbe che, sino ad un certo punto, smentisse questa nostra sentenza; dappoichè mentre Egitto e Grecia prosperavano per fasto e possanza di dominio, e mentre in quest'ultima le arti e le leggi per buon gusto e sapienza additavano il più sublime esempio alle altre nazioni tutte ancor sepolte nella prima ignoranza, la Medicina per contrario offeriva tuttavia triste spettacolo di miserie, d'imposture e di cabale sacerdotali. Da siffatta deplorabile situazione venne tolta, come abbiam visto, solamente per l'opera del venerando Vecchio di Coo, collo averla coltivata per lunghi anni, unicamente guidato da quel lume di sperienza e di osservazione, cui poteano consentirgli que' tempi malaugurati. Perchè senza conosciuta base, senza il sussidio essenzialissimo della Fisica animale, non potea reggersi da per se sola, e prosperare. Arrogi poi il perverso metodo di filosofare, onde venne resa schiava, in vece di starsene a vedere il puro dettame della esperienza, e dei fatti. Solo al comparire del grande Filosofo di Stagira parve, che risplendesse al progresso suo più propizia stella. Perocchè con quel vastissimo ingegno suo comprendendo ogni umano scibile, avvisò, che lo studio della natura vivente e dei corpi organizzati, ond'essa

risulta, dovea costituire il precipuo fondamento a qualsiasi fisica disciplina, se volea procedere dirittamente alla scoperta del vero. E ne porse infatti il primo e più luminoso saggio; chè mezzi ed opportunità singolari, straordinarie offerivagli la fortuna col favore di un Rè. Il perchè dischiuse per questa parte tesori immensi di utilissime cognizioni, e di inudite verità, che oggi pure risplendono di bellissima luce. Ma esempio così toccante e luminoso, o non fu compreso nel giusto senso, o fu negletto; il genio perverso di quella garrula filosofia, onde tumultuavano e allora e poi le più famose scuole di Grecia, prevalse sul vero, che cominciava a brillare, e le naturali scienze però si giacquero bambine ancora per dei secoli molti.

Ipprocrate solo può dirsi il rappresentante unico e vero della Greca Medicina da quando cessò di essere privilegio del Tempio sino al suo comparir primo in Roma con Arcagato, ed Asclepiade, l'uno di Grecia, di Bitinia l'altro. Chè nulla essendo essa innanzi ad Ippocrate, sia come scienza, sia come arte, e nulla avendovi i successori suoi aggiunto di meglio, se forse non corruppero l'operato da lui, puossi rettamente giudicare e dello stato suo, e dei progressi suoi fatti nei cinque secoli corsi dalla morte d'Ippocrate alla venuta di Galeno in Roma, esaminando le sole Ippocratiche dottrine. Ben egli è vero, che in questo frattempo la scuola di Alessandria sotto il dominio dei Tolomei salì a moltissima fama; dappoichè ivi ebbe sua prima culla lo studio della Fisica animale, senza di che non v'ha dottrina, o teoria medica che valga. Ben egli è vero, che da questo lato in quella famosa contrada l'esempio dello Stagirita non rimase sterile affatto d'imitazione; ma fu quella un' epoca breve assai e feconda di scarso frutto alle scienze; giacchè la verga del dispotismo, che colle Romane Aquile vi fu recata, spense poco dopo ogni favilla di amore, onde la scienza veniva animata, e le fatiche de'più illustri ingegni andarono poscia miserevolmente perdute.

Ma a dimostrare ognor più vero l'asserto nostro basta pur solo un rapido sguardo a ciò, che la Medicina era in Grecia stessa, e nell' epoca in cui fu per opera de'Greci introdotta in Roma. Plinio il Vecchio per questa parte ci ha lasciato dipinto il quadro di essa il più vergognoso, che mai. Nè solo lamentava egli le turpitudini dell'arte medica, che ancora vigevano a'suoi tempi, ma ripeteva pur anco le giuste rampogne del severo Catone, che la greca Medicina puniva di ostracismo, tanto era spregiata e vile. La quale circostanza ci apprende bastevolmente, come allora, appunto tra il cadere della Repubblica, e il sorgere dell'Impero, l'arte medica introdotta da'Greci in Roma fosse veramente nella massima nullità. Di che non è a far punto meraviglia, dappoichè, vinti i Greci, o divisi dai furori di parte, cessava per ciò stesso ogni lume di civiltà, e le scienze e le arti erano forzate a seguire la fortuna del vincitore. D'altronde narrasi da Plinio, che insino allora i Romani aveano vissuto ben secent'anni senza medici: il che conferma ognor più quanto esponemmo sin quì, relativamente all'infanzia assoluta della scienza medica in Roma, prima che da'Greci vi fosse recata. E i Romani poi ebbri di fortune e di gloria sdegnavano di coltivare quest'arte, ch' e' reputavano degna soltanto di servi e schiavi. Il che vuol dire, che delle dottrine mediche professate e diffuse per tutta Grecia dal Vecchio di

Coo, ben poco di utile e di vero era rimasto, se ignorate furono al tutto in Roma, anche allora, che i Greci v'introdussero la scienza e l'arte da quei superbi conquistatori in pria neglette. Aggiungi poi, che in Grecia stessa, dopo la morte d'Ippocrate, non veggiamo fiorire alcun altro medico, il quale per potenza d'ingegno, e sapienza d'arte salisse in molta celebrità, e desse impulso forte alla Medicina, onde procedere oltre nel cammino del vero.

Fuvvi, è vero, in Roma stessa un'epoca brillante, nella quale le scienze e le lettere parvero rinvenire, non che un asilo, padrocinio e favore. E la Medicina pure vide allora un bel raggio di luce, che promettea le più liete speranze. Chè, mentre nel bel secolo di Augusto, salivano ad immortale celebrità gli Orazii, i Tibulli, i Livii, gli Ovidii, gli Straboni e tant'altri, sappiam pure splendidamente onorati e protetti i Celsi, i Musa, gli Scribonii, i Plinii, ed altri assai; il che è segno, come in quell'epoca cessasse la scienza medica di essere un turpe monopolio di Greci schiavi, e si mostrasse invece con qualche metodo e decoro universalmente apprezzata. Però, spento Augusto, quella brillante era sparì; e succeduti a lui i Tiberii, i Claudii, i Sejani, i Caligola, moderatori e duci in quello sterminato impero, non più comparve medico italiano in Roma, che adeguasse la fama di que'surricordati. Il perchè tornò l'arte medica a divenire bersaglio dell'impostura greca, e ad essere spacciata da furbi e cerretani, i quali convenivano da tutte parti in Roma a farne il più vile mercato. Intanto la maestà del Romano impero scadde dall'antico splendore per opera di tutti quegli esosi tiranni, i quali erano succeduti ad Ottaviano. E non fu, che all'epoca dei Vespasiani, dei Titi, dei Trajani, degli Adriani, degli Antonini, di Marco Aurelio, che sembrò ritornare al pristino decoro; ma quella fu epoca di breve durata; perocchè d'allora, che è a dire dal secolo dell'era volgare, cominciò a dechinare la fortuna di Roma; la sua potenza e l'imperio suo s'accostarono poco a poco al loro totale deperimento. Perocchè immense orde barbariche cominciarono ad irrompere da diverse regioni nordiche per le contrade occidentali; nè a quelle rinascenti irruzioni sapendo far argine le troppo sparse aquile Romane, la politica ed il potere, colti all'improvviso nel loro debole, dovettero per più volte discendere a patti vergognosi. I Marcomani, i Vandali, gli Alani, i Rossolani, gli Svevi e tant'altre barbare genti, abbandonate le natie contrade, non più capaci a ritenerle, varcato il Danubio, osarono penetrare nelle provincie dell'Impero, recando stragi, devastamenti e ruine. E a nulla valeva che la spada romana punisse que' fieri irrompimenti, e gli sperdesse; dappoichè se il pericolo cessava da una parte, sorgeva dall'altra, e la forza dell'armi incontrava la forza, e rinasceva, se vinta, e minacciava novellamente. I popoli del Settentrione, massime i Daci, dopo avere sperimentato che le Aquile Romane non erano invincibili, s'inorgoglirono ognor più, ed aspirarono a maggiori conquiste. Allora fu un agitarsi di popoli per ogni contrada; Franchi, Alemanni, Svevi, Anglo-sassoni, Saraceni, Arabi in varie regioni d'Asia e d'Europa, aggredirono tumultuosamente in più parti il vasto imperio di Roma, il quale poco a poco andò scemando, e ristringendosi ne'confini suoi per modo, che al compiersi del V secolo, cioè all'epoca del-

l'ostrogoto Teodorico, fondatore del Regno d'Italia, crollò affatto, più non rimanendo di esso, che un brano in Oriente. Intanto sorgeva in Italia sui ruderi suoi potente e temuto il dominio dei papi; dominio umilissimo nella origine sua, reso poscia rispettato e sacro per la indulgente e ipocrita politica di Costantino; sorgente di nuove sciagure, di speranze novelle ne'secoli posteriori; sciagure lungamente sentite, e speranze non compiute mai. Basti questo rapido accenno delle più memorabili vicende avvenute tra il crollare del Romano Imperio, e il nascere delle moderne società italiane, per ciò che è dello scopo nostro. L'Europa, e l'Italia specialmente per quel rovescio strepitoso di cose, mutavano interamente la faccia; abitudini, religione, costumi, politica, lingua, arti, tutto era mutato nel medio evo; e le povere scienze, parte più sublime dell'umana sapienza, giacevansi abbandonate, oscure, senza studi, senza metodo, senza padrocinio, senza culto. Que'tempi malaugurati di guerre intestine, di barbariche irruzioni, di rovesciati imperii, di carnificine, di vendette, di ribellioni, di sangue, mal potevano apprestare agio e sicurtà alle medesime, onde all'ombra di un'amica pace crescere, prosperare e dirozzare quelle barbare società.

Però, comecchè l'Europa nel sorgere del Cristianesimo toccasse un grave mutamento, e vedesse dechinare progressivamente la potenza di Roma, in quanto che sia della Medicina, fuvvi epoca brillante ancora, e promettitrice di grandissimo frutto. Essa fu, quando Claudio Galeno, ingegno potentissimo e straordinario, ito a Roma all'incirca presso il 161 vi restaurò l'onore della greca Medicina, e ritornò in vita le già spente, o mal adoperate dottrine del gran vecchio di Coo. malconcie e guaste dall'ignoranza degli scoliasti e de'commentatori suoi. Perocchè egli solo con quel suo vasto intendimento comprese tutto quanto lo scibile medico, e ne adoprò i varii argomenti a far rifulgere novellamente i dettami ippocratici; e collo applicare al fatto le estese sue cognizioni di Fisica animale diede un impulso più forte, e più duraturo alla scienza, di quello che non avesse dal Vecchio di Coo. Di maniera che più contribuì alla successiva celebrità di quest'ultimo l'ingegno del Pergamese, che volle riporre in sugli altari le già abbandonate dottrine, di quello che vi contribuisse tutta quella turba di devoti, e corrompitori d'ogni buon gusto, onde la medicina ippocratica potè vantarsi ne'secoli successivi. E fu potentissima la scossa, che gli studi medici ebbero a sentire per l'opera di Galeno; dappoichè le costui dottrine si sparsero per tutta Europa, e vi si mantennero onorate, e applicate insino al risorgimento delle scienze, e delle lettere, che fu appunto nel sec. XVI. Nè oggi stesso, possiam dire, ch'esse sieno al tutto sparite; segno non dubbio, o della molta loro solidità, o del poco progresso fatto dall'arte medica nel cammino del vero.

In questo ingegno straordinario adunque noi vedremo rappresentata tutta quanta la greca, e italica medicina dal secondo insino al decimosesto secolo dell'era cristiana; come in Ippocrate vedemmo già rappresentata la scienza e l'arte dall'uscita di questa dagli asclepii, insino al periodo delle sette filosofiche, nel cui dominio passò. Imperocchè tutte quante le sette e dottrine mediche venute nel volgere dei tempi dopo il Pergamese, veggonsi più o meno modellate alla costui scuola,

ed improntate di quel carattere speciale, ond'egli seppe apprestare all'arte medica tanto sussidio di fatti. Fu egli come stromento di transazione tra lo scaduto ippocratismo, che per opera sua brillò novellamente e lo svolgersi di quella vasta riforma fondamentale, cui dovette la scienza subire, al cessare di quella rude ignoranza, nella quale giacevasi la umana società. E collo avere egli ritornato in vita le ippocratiche dottrine (giacchè Ippocrate sembrava a lui il primo, ed inarrivabile modello di giusta osservazione) avvisò di ricondurre le menti de'medici allo studio delle antiche dottrine; e mercè il sussidio di quelle molte cognizioni di fisica animale, onde seppe avvalorare il medico suo sapere, precedette ogn'altro nella riforma di questi studi, sui quali riposa ogni solida base della scienza e dell'arte. Di maniera che puossi credere, che la medicina galenica risulti da un misto di ippocratismo e di ecclettismo, che fuse in uno e trasse fuori a rappresentare il gran corpo della scienza. A prova di che anche oggi noi raccogliamo dalle leggi dettate e guarentite nel secolo XIII da Federigo II di Sicilia, in riguardo al Collegio medico di Salerno da lui saviamente organizzato, che l'esame al quale sottoponeasi qualunque candidato, che si volea annoverare a quel Collegio, voleasi de'più minuti e rigorosi. Ed il Mangeto nella sua Biblioteca, riferendo quelle leggi, afferma, che le materie, onde quell'Esame dovea comporsi, erano i libri di Terapeutica di Galeno, quelli di Avicenna e gli Aforismi d'Ippocrate.

Egli è perciò, che lo studio, ed osservazioni accurate, che noi potremo istituire delle dottrine galeniche a quest'unico fine mireranno, di mostrare cioè, come la assurdità di sue teoriche, e la falsità delle ipotesi ed opinioni annestate ne'molti libri di medicina, ch' e' ci lasciò, abbiansi a riferire precipuamente a quella soverchia devozione sua per le ippocratiche dottrine, delle quali e' fece tesoro, e nel culto delle quali ei non serbò modo di sorta. E fia pur pregio di quest'Opera il dimostrare, che quel colore, ed apparenza di vero, onde egli seppe ammantare tutto lo scibile medico, debbonsi attribuire unicamente alle cognizioni sue profonde di fisica animale e di storia naturale, nelle quali seppe egli penetrare con più ingegno, che non facesse il Vecchio di Coo. Poco, gli è vero, potremo rispigolare di utile e di vero in questo lungo intervallo, nel quale comprendonsi pure le epoche degli arabi scrittori, conservatori, se non corrompitori, di codici greci nel tempo, in cui la notte della barbarie cuopriva le scienze e le arti in Europa. Nulladimeno sarà pur molto, se potremo convincerci, tenendo dietro allo svolgimento progressivo di tanta storica erudizione, della potente e meravigliosa influenza esercitata per tanti secoli da un uomo solo sopra un così vasto corpo di scienza, da porgere un tipo di universale insegnamento a tutte le scuole mediche fiorite in Europa di poi. Mancavano, è vero, le basi fondamentali al grande edificio medico, intorno al quale travagliava l'ingegno del pergamese; e a tale difetto volle egli supplirvi da solo. Che se non raggiunse lo scopo, perchè non era l'opera d'un solo, ma del tempo specialmente, che tutto muta e riforma, ne comprese almeno lo spirito e la necessità. Il perchè non farà punto meraviglia, che il mondo medico, durato per tanti secoli nella infanzia del sapere, prestasse a quel prepotente intelletto il più cieco culto e divoto, ne se-

guisse i dettami e ne applicasse le dottrine, quando niun'altro, e prima e poi, sino al risorgere delle scienze e delle lettere, seppe dare una spinta maggiore al progresso della medicina. Peccato, che le vaste cognizioni sue anatomiche avvolgesse nel tenebroso caos delle dottrine umorali, elementari ed ippocratiche; ragione per cui fruttarono desse ben poco, o nulla, di utile e di vero! Noi entreremo pure nello sterilissimo campo degli arabi scrittori, seguendo passo passo lo storico prammatico, e speriamo, che la verità del nostro asserto verrà ognor più resa palese e vera. In questa guisa, afferrando noi le principali fila del progresso intellettuale in riguardo alla medica scienza, potremo più di leggieri comprendere le fasi e le vicende speciali; chè del resto, adoperando altrimenti, la storia, non che parlare il linguaggio del vero e additare le cause giuste dei tanti fenomeni e fatti, cui essa raccoglie, s'avvolgerebbe ognor più nelle incertezze e nella oscurità, e trarrebbe a storti, o precipitati giudizii.

ILLUSTRAZIONE

DEL RAME

Nel tempo, cui abbraccia la storia in questo volume, si marcano predominanti e una servile venerazione al medico di Pergamo e una cieca fidanza ai rimedj superstiziosi. Son espresse ambedue col rame nelle figure I. II. III. che mostrano amuleti e gemme abrassiche, e nella figura IV. che ci fa conoscere una medaglia coniata dalla patria di Galeno.

Quelle tre son tratte da Montfaucon, *antiquité expliquée*, *Tom. II. P. II. tab.* 155. 160.

La prima rappresenta il mitra Persiano con testa di gallo, serpenti per gambe, e verga in mano, perchè ἀλεξητήρ, difensore. Al di sotto vi sta scritta la voce ΙΑΩ, ch' è replicata nel rovescio insieme con ΑΒΡΑΣΑΞ. *V. T. II. Sez. I.* §. 99.

La II. mostra il Kneph Egiziano, cioè il serpente sacro colla corona radiata, ossia col pettine o ciuffo del *coluber serastes*. A basso leggesi ΖΝΟΥΒΙΣ. Nel rovescio v' è triplicato il nome cabalistico del Dio Schem-Hamphorasch, e sotto la terza linea v' è aggiunta la parola ΝΟΟ, cioè probabilmente νοῦς.

La figura III. comprende una gemma dello scarafaggio. Nel mezzo vi si vede questo come simbolo del sole. *V. T. II. Sez. I.* §. 99. Stannogli due nibbj uno per parte, simboli dell'anima (*Tom. I. Sez. II.* §. 86.) aventi faccia umana e mitre sacerdotali. Il contorno formasi da un serpente che ritorna in sè stesso (*Tom. I. Sez. II.* §. 86.) Nel rovescio leggesi ΦΡΗ, lo che in lingua Egiziana significa sole.

La fig. IV. è tratta pure da Montfaucon (*supplém. à l'antiqu. expliqu. tom. I. tab.* 68.). Veggonvisi presso ad un'ara due figure in grande. Sì le parole che vi si leggono, come le divinità, che le dette figure portano in mano, c' illuminano della loro allusione. Si volle ivi significare un'alleanza fra le due città Pergamo e Smirna. Da una parte Giove tiene la statua d' Esculapio e dall' altra Ercole tiene quella di Diana Efesina. Questa medaglia debb' esser coniata al tempo dell' imp. Commodo, epoca appunto in cui Galeno era giunto al più alto apice della sua riputazione e celebrità.

Sezione Prima

STORIA DELLA MEDICINA

DALLA SCUOLA METODICA FINO ALLA DECADENZA DELLE SCIENZE

I.

Considerazioni Preliminari.

1. Le scienze ci si parano in tale spazio di tempo sotto un aspetto tanto diverso dal passato, quanto differì il teatro su cui figurarono, e quanto grandi furono i cangiamenti, cui allora soggiacque la costituzione del genere umano.

La bella pianta della coltura che allignò sul ferace terreno dell'Asia minore e della Grecia crebbe sì felicemente, e porse fiori e frutti sì portentosi, che dopo più migliaja di anni ci tratteniamo ancora con piacere ed ammirazione in osservare quegli aurei tempi della più sublime e prosperosa vegetazione. Trasportata in Alessandria, pel calore de'raggi solari e pel soverchio alimento onde il Nilo la innaffiò, alzossi lussureggiante, mostrò fioritura tralignante, nè produsse più quasi alcun frutto. Intanto si trapiantò in Italia, dove da principio non fu coltivata indegnamente, e prometteva la più bella fruttificazione. Ma tutto ad un tratto il dispotismo le tolse la luce del sole e l'aria della libertà. I vapori fetenti del fanatismo e della più rozza superstizione ridussero questa nobile pianta a total perimento, da cui poi l'incantesimo del cielo Italiano e l'aria della libertà richiamaronla dopo secoli a nuova vita.

2. Sotto tale allegoria comprendo la storia delle scienze per lo descritto intervallo. Difatti salta agli occhi l'impronta cui diede la signoria de'Romani alla coltura de'Greci. Costoro avvezzi nella lor patria a seguire liberamente gl'impulsi della ragione e della fantasia non aveano potuto nemmeno in Alessandria scostarsi da questa consuetudine. Divennero in seguito dipendenti de'Romani, e ben presto si accorsero che quei domatori del mondo, anche nei momenti della maggiore dissolutezza, mancavano

di buon gusto per le scienze, e di stima pei loro amatori; nel che all'incontro si erano segnalati i capitani e i primi magistrati dell'antica Grecia, ed ancor più i Tolomei.

Il superbo Romano con orgoglio umiliante dichiarò schiavi suoi i letterati e i medici Greci, costringendoli a riputarsi ad onore poter far ingannare il tempo al loro dominatore con tutte le arti, e favorire la sua inclinazione alla vita voluttuosa ed oziosa. E siccome que'maestri non ne ricavavano mai che frivole ricompense, in quanto lusingavano la vanità o altre passioni dei loro padroni, cessa quindi ogni meraviglia in vedendo che svanì sotto i Romani ogni libera ricerca, che non s'avanzarono a perfezionamento le scienze, che l'infingardaggine cercò di conciliare parecchi sistemi filosofici con un pravissimo sincretismo, che finalmente fra gli allora dominanti ebbe la preferenza quello che richiedea il minore sforzo di spirito (1).

II.

Asclepiade di Bitinia.

3. In occasione delle vittorie di Lucullo e di Pompeo nella Grecia e nell'Asia i Romani incominciarono a percepir qualche idea della filosofia Greca. Da quel tempo in poi sciami infiniti di filosofi, retori, poeti, medici volarono dall'Asia minore, dalla Grecia e dall'Egitto verso Roma ed Italia per recare a' Romani arti e cognizioni straniere colà invitati dal bisogno di lucro. Annoverasi fra questi specialmente Asclepiade di Prusa nella Bitinia (2), il cui sistema è stato a'nostri giorni esposto e dilucidato in più guise (3). La fama straordinaria, di cui godè presso gli antichi questo medico (4), e la grande influenza, ch'egli ebbe sui destini della scienza, esigono uno studio particolare ed una esposizione esatta della sua storia.

4. Asclepiade passò gli anni giovanili in Alessandria, avendo avuto per maestro Cleofanto (V. T. I. Sez. IV. §. 100.). Soggiornò per qualche tempo anche in Atene, e praticò l'accademico Antioco d'Ascalona precettore di Cicerone (5). Fu medico e retore. Professò la medicina anco in Paro e nell'Ellesponto (6).

Finalmente recossi a Roma, quando appunto il lusso, mercè la conquista dell'oriente, era colà giunto ad un grado altissimo, e in cui era accetto a'voluttuosi e curiosi Romani qualunque straniero proponesse nuove ipotesi o sapesse lusingare la loro inclinazione a'piaceri con arti d'ogni fatta. Affatto diverso da Arcagato (V. T. I. Sez. II. §. 112. seppe cattivarsi la persuasione di tutti i malati, lasciò a ciascuno secondare le proprie inclinazioni, e trovò mezzi non pochi di rendersi caro a'grandi e al volgo. I Romani

(1) Leggasi a questo proposito Tiedemann. spirito della filosofia speculativa. P. III. p. 64. seg.

(2) Strabo l. XII. p. 850.

(3) Ant. Cocchi, discorso sopra Asclepiade 4. Fir. 1758. - Bianchini, la medicina d'Asclepiade, 4. Ven. 1769. - Asclepiad. Bithyni fragmenta, Ed. Christ. Gottl. Gumpert, 8. Vinar. 1794. - Asclepiade e Brown, paralello di C. F. Buradch, 8. Lipsia 1800.

(4) Sext. Empir. adv. logic., S. 201. pag. 214. Apulej. florid. 19. pag. 819. - Plin. l. VII. c. 37. p. 395.

(5) Sext. Empir. l. c. - Cic. Brut. c 91.

(6) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 22. p. 131.

lo risguardarono qual genio benefico inviato loro dal Cielo (1). Infra gli altri ristabilì uno da morte apparente (2). Soleva dire che chi sà bene la medicina, non dée ammalarsi giammai. Difatto cos' aveano da pensare i Romani d'un uomo, che in conferma della sua asserzione non cadde in veruna malattia, e morì per un sinistro accidente in età avanzatissima (3)?

Asclepiade, modello e prototipo di tutti i ciarlatani posteriori, sprezzò e rigettò qualunque metodo impiegato prima di lui (4). Biasimò in Ippocrate quella oziosa ed inerte osservazione della natura, ed appellò la medicina Ippocratica *studio della morte* (θανάτου μελέτην) (5). Cercò di reprimer con aria di superiorità l'abuso che facevasi allora di riscaldanti, di diaforetici, di emetici e di tisane, il che gli procurò una gloriosa riputazione (6). L'elefantiasi, che cominciava in que' giorni a manifestarsi in Italia complicata con varie altre malattie, porgeva ad un medico fornito di talenti una bella occasione di procacciarsi fama straordinaria col felice trattamento della medesima (7). Finalmente la sua pratica ed amicizia co' più colti e ragguardevoli personaggi di Roma del suo tempo, massime con Cicerone, giovò non poco ad accrescere vieppiù il suo concetto.

I Romani colti sprezzavano gli artifizj magici e gl' incantesimi, che aveano formata sin allora la parte principale della loro medicina. Quindi dovevano omai compiacersi d'un uomo che investigava con spirito filosofico le cause delle malattie e le guariva con meravigliosa felicità (8).

5. Asclepiade cercò d'immortalare il suo nome col fondare una teoria medica affatto nuova e particolare, la quale perfezionata dai suoi successori era opposta, quanto ai principj dell'empirismo, altrettanto a quelli del dogmatismo, per cui erano indispensabili le forze soprannaturali. Appoggiò egli il suo sistema sulla filosofia corpuscolare, che non per anco era stata unita in tal estensione alla teoria medica. Una più ampia dilucidazione dei fonti e dei fondamenti di questo sistema non solo è qui utile ma necessaria.

Osservammo già (9) che quasi tutti i filosofi antichi della Grecia tentarono di distinguersi dalla moltitudine. Questa per spiegare gli effetti della natura ricorreva costantemente agli spiriti ossia demonj; e quelli ponean mente alla forma e mistione delle sostanze primigenie, o de' principj costituenti della materia. Vedemmo che la scuola Eleatica trovò la dottrina dei principj corporei indivisibili, dal cui mescuglio formossi ogni cosa (10), e che gli Stoici ed alcuni dei primi dogmatici applicarono una tale filosofia corpuscolare ancor più strettamente alla fisica (11).

6. Non si avea però mai tentato

(1) Plin. l. XXVI. c. 3. p. 391.
(2) Apulej. l. c.
(3) Plin. l. VII. c. 37. p. 395.
(4) Cael. Aurel. acut. l. I. c. 15. p. 52.
(5) Galen. de venaesect. adv. Erasist. p. 3.
(6) Plin. l. XXVI. c. 3. p. 392.
(7) Plutarch. symposiac. l. VIII. qu. 9. p. 731.
(8) Cic. de oratore, l. I. c. 14. p. 359. Ed. Ernesti, Hal. 1757. - Plin. l. c.
(9) Sez. III. §. 10.
(10) Sez. III. §. 35.
(11) Sez. IV. §. 34.

di ripetere tutti i fenomeni dell'universo da questi atomi. Si avea ricorso sempre alle forze sovrasensuali, al calore innato, agli spiriti e a definizioni teologiche, ogni qualvolta riconoscevasi per insufficiente il mescuglio della materia. Eraclide di Ponto scolare di Platone e di Aristotele, 200 anni avanti Asclepiade avea riprodotto e combinato più tenacemente alla fisiologia l'antico sistema Eleatico (1). In vece d'atomi considerati dagli Eleatici come immutabili (ἀπαθεῖς) ammetteva corpicciuoli informi, mutabili, ineguali, e ripeteva tutto dalla loro combinazione (2).

Subito dopo Eraclide, Epicuro rimise in voga senza la menoma modificazione lo stesso sistema, derivò l'origine del mondo dal concorso accidentale degli atomi, ed escluse ogn'influenza di enti spiritali dalle cause atte a produr mutazioni nell'universo (3). S'allontanò per altro intieramente dagli antichi Eleatici in quanto che attribuì non all'intelletto ma solo ai sensi e alla fantasia la facoltà di riconoscere la verità (4). Apertissima incongruenza, sendo i di lui atomi tanto insuscettibili di venir riconosciuti da'sensi, quanto quelli di Democrito. Epicuro tenne anche il pensiero per un risultato degli atomi più sottili e più rotondi, e le facoltà inferiori dell'anima per l'effetto de'corpi fondamentali più ruvidi (5). Cercò poi di provar ciò specialmente colla dipendenza delle facoltà dello spirito dallo stato del corpo (6).

Avendo sbandito dalla filosofia le cause finali, fissò una maggiore attenzione alle prossime efficienti, e si aprì ad un'investigazione più accurata e più ragionata della natura, il sentiero fin allora chiuso affatto da un'eccessiva teologia. Egli e i suoi seguaci non riconobbero altro giudice dell'errore e della verità che l'esperienza, nè si lasciarono mai affascinare dallo splendore abbagliante del raziocinio. Il che giovò non poco a favorire le accennate ricerche. Per sì fatto motivo i teosofi orientali de'primi secoli dell'era volgare si guardarono soprattutto dagli Epicurei (7).

7. Certo è che Asclepiade di Bitinia coltivò questi filosofi corpuscolari in un modo speciale, e che le sue teorie si derivano agevolmente dal loro sistema. Non le trasse però soltanto da Epicuro, ma ben anco, come vuole Dionigi Alessandrino, da Eraclide di Ponto (8), a canto del quale lo collocano d'ordinario Galeno, e Sesto Empirico (9).

Di fatto l'idea che il medico di Prusa concepì intorno l'origine del mondo da corpicciuoli primigenj (ὄγκοι) è alquanto diversa dalla teoria di Epicuro. Egli s'immaginò codesti corpicciuoli primigenj della materia (ὄγκοι) informi (ἄναρμοι), e con-

(1) V. i miei Saggj per servire alla storia della medicina, fasc. II. p. 72. e seg.

(2) Sext. Empir. adv. physic. l. II. C. 318. p. 686. - Dionys. Alexandr. in Euseb. praepar. evang. l. XIV. c. 23. p. 773.

(3) Cic. nat. deor. l. I. c. 25. pag. 490. - Plutarch. de oracul. defect. pag. 420. 425

(4) Sext. Empir. adv. mathem. l. VII. C. 203. p. 412. S. 215. p. 415.

(5) Diogen. Laert. l. X. S. 66. p. 630.

(6) Galen. de constit. art. med. ad Patrophil. p. 37. - De element. l. I. p. 49.

(7) Lucian. pseudomant. p. 762. 770. 773 seg.

(8) Gal. de tremore, p. 369. - Sext. Emp. pyrrhon. hypotyp. l. III. S. 32. pag. 136.

(9) Euseb. praepar. evangel. l. XIV. c. 23. p. 773.

tuttociò divisibili, frangibili (θραυστοὶ), e soggetti a molteplici variazioni (παθητοί) (1). Secondo lui questi si mossero senza ordine nello spazio vuoto, si urtarono poi tra loro, si spezzarono in particelle più minute, e da queste risultarono i corpi visibili. Non è gia mestieri che le qualità sensibili di questi corpi abbiano esistito dapprima nei corpicciuoli elementari, perchè si sa essere le parti semplici non di rado dotate di proprietà affatto diverse da quelle che hanno allorchè sono composte (2).

Asclepiade applicò queste nozioni generali di fisica specialmente al corpo umano, nato secondo lui dalla combinazione fortuita degli atomi in una forma determinata. Il loro movimento a misura ch'è armonico e moderato, o irregolare nel vuoto loro assegnato costituisce lo stato sano o morboso del corpo (3). Tutti i suoi seguaci adottarono senz'alterazione questa massima fondamentale del suo sistema.

Giusta le di lui idee adunque non c'è d'uopo d'immaginare altra forza fondamentale del corpo, fuorchè la proporzione di questi atomi o corpicciuoli primigenj elementari ai loro pori o spazj vacui; e la così detta natura non è altro che questa sincresi de'corpi. Quindi per testimonianza di Galeno egli negava qualsivoglia simpatia nelle parti del corpo (4). Nè ebbe riguardo d'usare petulante ironia parlando delle saggie mire della natura, a cui rinfacciava sovente degli sforzi vani (5). Abbiamo appreso dall'accidente l'uso degli organi, che per questo non furono mai determinati, diceva egli con Epicuro (6).

L'anima era per Asclepiade, non che per Epicuro, una sostanza semplice, un non-ente. Il primo la dichiarò arditamente per un alito, ossia pel pneuma che generasi nella respirazione (7): della qual funzione ebbe un'idea confacevolissima alla teoria d'Empedocle (V. T. I. Sez. III. §. 28.) vale a dire che l'aria condensata entra affatto meccanicamente ne'polmoni, dove viene poi assottigliata ed estesa (8). Secondo altri opinò che l'anima si esercitasse nei cinque organi dei sensi (9), e con Democrito negò all'uomo la cognizione della verità, attesa la continua e celere variazione della materia (διά ὁ ξίτητα τῆς ῥοῆς) (10).

Da parecchi antichi scrittori rilevasi ch'ei non ammetteva nel corpo alcun organo dell'anima, supponendola dovunque esistevano gli atomi più sottili (11). Da ciò prese taluno occasion d'uno scherno appoggiato ad un'erronea conseguenza (12).

(1) Clem. recognit. VIII. 15 p. 563. Ed. Coteler. in opp. patr. apost.; Antverp. 1698. fol. - Sext. Empir. adv. physic. l. I. S. 363. pag. 621. l II. S. 318. p. 686. Galeno (de theriac. ad Pison. p. 458.) a torto confonde gli atomi cogli ὄλκοι, e li dichiara immutabili (de differ. morbor. p. 199).
(2) Cael. Aurelian. acut. l. I. c. 14. p. 41.
(3) Galen. meth. med. l. IV. p. 77 - Cael. Aurel. l. c. p. 42.
(4) Gal. de natur. facultat. l. I. p. 92.
(5) De usu part. l. V. p. 421. Ματαιοπόνος ἡ φύσις.
(6) Ivi l. I. p. 378. l. XI. p. 492.
(7) De usu respirat. p. 159.
(8) Plutarch. de placit. philosoph. l. IV. c. 22. p. 101.
(9) Ivi c. 2. p. 82.
(10) Sext. Empir. adv. logic. l. II. p. 460.
(11) Ivi l. I. S. 202. p 412. S. 380. p. 445.
(12) Tertullian. de anima c. 15. p. 786. » Asclepiades capras suas quaerat » sine corde balantes, et muscas suas abigat sine capite volantes ».

8. I corpicciuoli primigenj più sottili da lui detti ὄγκοι λεπτομέρες ovvero τό λεπτομερές, che non differiscono dallo spirito o pneuma delle altre scuole, entrano nel corpo parte dai cibi digeriti (1), parte dall'atmosfera per mezzo de' polmoni, che quali ventose attraggono l'aria esterna (2).

Siccome negò tutte le facoltà occulte della scuola peripatetica, mostrasi ragionator conseguente nel dichiarare la digestione per una divisione degli alimenti già presi in sostanze più sottili (3). Pretese di provare sì fatta mancanza della forza digestiva dello stomaco, col dire che non iscorgevasi una tale cozione nelle eruttazioni, nè tampoco nel vomito, anzi nemmeno nelle sezioni de' cadaveri (4). L'attrazione del sugo nutritivo del sangue è effettuata, secondo lui, in un modo meccanico dall'assorbimento in uno spazio vuoto, avendo egli ammesso tre sorta di vasi, cioè vuoti, pieni e rilassati (5).

Asclepiade ripetè il calore del corpo, non che la facoltà di sentire dal medesimo λεπτομενὸν, ossia dall'atomo più sottile, e perciò lo prese in considerazione nel definire il dolore (6).

Fu il primo a spiegare le secrezioni in un modo totalmente meccanico, vale a dire colla divisione in materie più tenui paragonando gli organi secernenti, come Cartesio (Sezione XIII.) co' vaglj senza computare nè punto nè poco la forza vitale delle parti (7).

9. Asclepiade investigò nel miscuglio de' principj più sottili del corpo le forze materiali e meccaniche della vita, e dalle prime ripetè il polso, mentre le materie sottili, che non differiscono punto dal pneuma degli altri dogmatici, passano dai polmoni nel cuore e da questo nelle arterie (8). Trovò più debole delle altre arterie l'arteria polmonare ossia la vena arteriosa, la quale, secondo lui e tutti gli antichi, conduce la materia aerea dai polmoni nel cuore: trovò poi più robusta e compatta delle altre la vena polmonaria ossia l'arteria venosa. La causa di tal differenza stà, a di lui avviso nel doppio movimento dell'arteria venosa, perchè questa ha una pulsazione prodotta da forza propria particolare, ed un'altra effettuata da' polmoni. Questo doppio sforzo tanto indebolisce le loro tuniche, quanto il moto semplice comunicato loro da' polmoni rinforza le membrane dell'arteria venosa. Di qua si scorge quanto poco Asclepiade sapesse distinguere le arterie dalle vene (9).

Da Galeno, non a torto, è accusato d'aver trascurata l'anatomia; poichè mostra egli sovente la più crassa ignoranza in questa materia (10). Conobbe sì poco il vero uso de' nervi, che anzi li confuse co' tendini (11).

(1) Cael. Aurelian. acut. l. I. c. 14. p. 44.
(2) Plutarch. l. c. l. IV. c. 22. p. 101.
(3) Gal. defin. med. p. 393.
(4) Gal. de natur. facultat. lib. III. p. 111.
(5) Ivi l. II. p. 98.
(6) Cael. Aurel. acut. l. I. c. 15. p. 46. 48. 57.
(7) Gal. de natur. facult. l. I. pag. 92. - Octav. Horatian. ad Euseb. l. IV. pag. 105.
(8) Gal. de different. puls. l. III. p. 33. l. IV. p. 45.
(9) Gal. de usu part. l. IV. p. 436.
(10) Ivi.
(11) De loc. affect. l. II. p. 260.

10. La sua patologia era fondata intieramente sopra supposizioni arbitrarie della forma o combinazione delle sostanze primigene. Le malattie avevano, secondo lui, il lor fondamento nel diverso mescuglio delle dette sostanze, e la lor differenza nella diversa proporzione dei corpi elementari ai loro pori o spazj vuoti (1). Perciò nella definizione di quelle prendeva sempre in riflesso l'ostruzione (*statio* ἔνστασις) (2). Sì fatte ipotesi si accordano coll'opinione di Erasistrato sull'origine delle malattie dall'affezione delle parti solide, e dal loro intervento (παρέμπτωσις). Anche Asclepiade opinò che negli umori non esistono cause prossime, ma solo occasionali delle malattie (3), e che perciò a produr di queste la pletora non può contribuire che rimotamente (4).

Ogni qualvolta le malattie provengono da una disproporzione delle sostanze primigene co' loro pori, fan pur da essa dipendere qualsivoglia loro alterazione. Laonde Asclepiade negò l' attività de' movimenti critici, e la così detta virtù medicatrice della natura in simili casi (5). Inoltre, secondo lui, tai movimenti non succedono già in giorni determinati, ed è chimera quanto si è detto intorno il tener dietro a' cenni della natura (6). È il medico, non la natura, che guarisce le malattie. Questa è il più delle volte nocevole anzichè utile (7).

11. Pare che Asclepiade sia stato il primo ad introdurre la divisione delle malattie in acute e croniche, e a considerarla essenziale. Almeno avanti lui non se ne trovano tracce presso alcun altro (8).

Fra le moltissime sue definizioni conservate da Celio Aureliano, riporterò solo le seguenti. La febbre è un calore preternaturale in tutte, o in quasi tutte le parti del corpo, accompagnata da un polso violento. La causa della febbre e dell' infiammazione è l'ostruzione (9). Gli argomenti da lui riportati in favore di questa teoria son tratti in parte dalla volatilizzazione delle sostanze primigene più sottili, mediante l'evaporazione, e in parte dalla supposta necessità di ammettere le medesime (10). Qualora altre sostanze primigene di maggior estensione eccitano un' ostruzione più ostinata, ne seguono febbri pericolose; leggiere poi allorquando si arrestano ne' pori le materie più tenui λεπτομερεῖς ὄγκοι. Anche il tipo delle intermittenti può ripetersi dalla diversa grandezza degli atomi; i più piccioli produrranno l'ostruzione nella quartana, altri men sottili nella terzana, e i più grandi nella quotidiana (11).

Distinse con molta sottigliezza la causa prossima della febbre dalla malattia stessa. La prima per categoria è il *febbricitare* (τό πυρετεῖν); e la causa della febbre è fondata propriamente nell'ostruzione, come per prosagoria dalle febbri proviene

(1) Gal. de differ. puls. p. 199.
(2) Cael. Aurel. acut. l. I. c. 14. p. 42.
(3) Id. l. c. p. 44.
(4) Gal. contra Julian. p. 341.
(5) Id. de crisib. l. III. p. 418.
(6) Id. meth. med. l. I. p. 42. s.
(7) Gal. ivi. Cels. l. III. c. 4. p. 94.
(8) Cael. Aurel. chronic. l. III. c. 8. p. 469.
(9) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 33. p. 151. Gal. meth. med. l. XIII. p. 173.
(10) Sext. Empir. adv. logic. l. II. S. 220. p. 499. adv. geometr. S. 5. p. 311.
(11) Id. acut. l. I. c. 13. p. 42.

la febbre (1). Il calore della febbre nasce, a di lui avviso, dal moto e dallo scuotimento; il freddo poi dalla quiete ed inerzia delle materie ostruenti (2).

Egli osservò la febbre doppia terzana cotanto comune in Roma, qual viene descritta anche da'medici Romani moderni (3). Divise i movimenti spasmodici in continui o tonici, in clonici e in tremiti (4). Derivò l'emorragie da due cause, o da rottura o da putrefazione; perchè negò egli l'anastomosi ammessa dai medici suoi antecessori (5). Diversificò l'idropisia acuta o febbrile, dalla cronica e non febbrile (6). Son rimarchevoli inoltre due osservazioni di Asclepiade sulla rara lussazione del troncatere verso all'infuori del tronco senza una violenza esterna (7).

12. Quanto alle massime pratiche di questo medico, la terapia generale gli è debitrice di varie importanti addizioni. Piantò per requisiti indispensabili delle cure la celerità, la sicurezza e la giocondità (8). In vece di rimedj forti, ch'erano in grandissimo uso presso gli empirici, raccomandò per tutti i casi principalmente mezzi dietetici e cangiamento nella maniera di vivere (9). Disapprovò l'abuso degli emetici per ogni menoma indigestione, ma non li rigettò del tutto (10). Riputò nocivi i purganti troppo frequentemente adoprati da'suoi predecessori, i quali credevano evacuar con tal mezzo varj fluidi morbosi; e confessò d'aver appreso dall'esperienza, che appunto in questo modo gli umori acquistano non di rado cattive qualità (11).

A'purganti preferì i clisteri, e tenne questi per necessarj nella cura delle febbri, e utili a discacciar i vermi (12). Prescriveva alle volte clisteri talmente acri, che cagionavano un violento scuotimento del corpo, e uno stato febbrile, per cui si sradicavano mali refrattarj a qualsivoglia altro rimedio (13).

Non fu parco della flebotomia, massime nei casi d'infiammazione (14), consigliando per altro di aver in ciò riguardo alla diversità dei climi. Il salasso è vantaggioso nell'Ellesponto; a Roma e in Atene all'incontro riesce il più delle volte nocivo (15). Additò certe cautele particolari da osservarsi nell'applicazione delle ventose, vale a dire, che sia svanita la febbre, e che la ple-

(1) Ivi p. 4.
(2) Ivi p. 7. 8. Galen. de tremore, p. 369.
(3) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 10. p. 99.
(4) Ivi l. III. c. 7. p. 208.
(5) Ivi Chron. l. II. c. 10. p. 390.
(6) Ivi l. III. c. 8. p. 469.
(7) Nicet. script. chirug. ed Cocchi, p. 154.
(8) Cel. l. III. c. 4. p. 93. » Asclepiades officium medici esse dicit, ut tuto, » ut celeriter, ut jucunde curet ».
(9 Cael. Aurel. acut. l. I. c. 14. p. 44. - Plin l. XXVI. c. 3. p. 392.
(10) Cels. l. I. c. 3. p. 22. » Ejectum esse ab Asclepiade vomitum, in eo vo- » lumine, quod de tuenda sanitate composuit, video; neque reprehendo. si offensus » est eorum consuetudine, qui, quotidie ejciendo, vorandi facultatem moliuntur ».
(11) Galen. de natur. facult. l. I. pag. 92. 93. de facultat. medicam. purg. pag. 484.
(12) Cels. l. III. c. 4. p. 94.
(13) Cael. Aurel. acut. l. III. c. 8. p. 215.
(14) Ivi c. 9. p. 216. chronic. l. II. c. 13. p. 416.
(15 Ivi acut. l. II. c. 22. p. 131.

tora non aggravi di troppo l'ammalato (1).

13. Come gran fautore de' rimedj dietetici vantò assai le frizioni, le quali, quando son violente, induriscono le parti, e, quando son miti, le ammolliscono (2). Raccomandò nelle malattie croniche la respirazione lunga ossia trattenuta durante le frizioni, continuandole insino a tanto che ne seguiva il sonno da lui risguardato come sommamente salutare (3). Considerò il moto a cavallo, in vettura o per acqua come un validissimo deostruente, e su questo proposito additò alcune regole eccellenti (4). E fra' rimedj dietetici annoverò persino il leggiero scuotimento ne' letti pensili (5).

Frai bagni preferì quelli a doccia (*balineæ pensiles*) (6). Ordinava sovente i bagni freddi, ed anche l'acqua fredda da prendersi internamente (7).

Ei si rese molto accetto a' Romani col raccomandare il vino qual impareggiabile anzi divino rimedio in parecchie malattie, e nelle quali non era mai stato impiegato fin allora. Lo prescriveva, ma colla dovuta circospezione (8), per rinvigorire i convalescenti, ed ogni qualvolta era d'uopo rieccitare la forza vitale, anche in istato febbrile (9). Era molto esatto nell'assegnare la dose dell'acqua da mescolarsi col vino, e talvolta impiegava anche dell'acqua marina (οἶνος τεθαλασσώμενος) con cui credeva di dare al vino una forza più stimolante (10).

Egli non trascurò nel trattamento curativo delle malattie nemmeno la declamazione, il ridere, il cantare e la musica (11).

14. Asclepiade stabilì per la cura di varie malattie alcune regole, le quali meritano d'essere particolarmente considerate. Nelle febbri si dirigeva accuratamente a norma dei parossismi, e non permetteva l'uso di alimenti leggieri, p. e. di orzo, riso, farina ec. che ne' giorni apiretici (12). Per certi dati giorni, massime ne' casi di febbre intermittente, fissava metodi o rimedj particolari; p. e. nelle terzane, al terzo giorno ordinava un clistere, al quinto un emetico, e al sesto voleva che l'ammalato se ne stasse a letto (13). Di quì alcuni suoi seguaci presero il costume di stabilire un ciclo nelle malattie, nelle quali non si dovea impiegare certi rimedj che in giorni determinati.

Pel catarro ostinato, e pel letargo contava grandemente su dosi generose di vino e sui sinapismi (14). Nella frenitide impiegava frizioni, decozioni di papavero e di giusquiamo, e vino misto coll'acqua. Riget-

(1) Ivi l. III. c. 4. p. 193. c. 8. p. 217.
(2) Cels. l. III. c. 14. p. 69.
(3) Cael. Aurel. chronic. l. III. c. 8. p. 489. - Cels. l. III. c. 18. p. 119. - Gal. de tuenda valet. l. III. p. 245.
(4) Cels. l. II. c. 15. p. 71.
(5) Id. l. c. - Plin. l. c.
(6) Plin. l. c. - Gumpert. l. c. p. 116. 117.
(7) Id. l. c. - Cael. Aurel. acut. l. I. c. 14. p. 44.
(8) Cael. Aurel. acut. l. I. c. 15. p. 58. - Plin. l. XXIII. c. 1. p. 301.
(9) Cels. l. III. c. 14. p. 112. - Cael. Aurel. acut. l. I. c. 14. p. 43.
(10) Cael. Aurel. chronic. l. II. c. 7. p. 386. acut. l. II. c. 39. p. 175.
(11) Id. chronic. l. I. c. 5. p. 337. 338.
(12) Id. acut. l. I. c. 14. p. 43.
(13) Cels. l. III. c. 14. p. 112.
(14) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 9. p. 93.

tava in questa malattia e il salasso e la privazione della luce, che i suoi predecessori decantarono nella mania (1). In una violenta angina ordinò la missione di sangue ad ambe le braccia, e suggerì la broncotomia in questa malattia (2). Nel tetano e nella colica raccomandò i bagni caldi, e le frizioni oleose (3). Nell'idropisia fece fare delle incisioni nelle articolazioni (4), e propose il coito come rimedio nell'epilessia (5).

15. Asclepiade fondò a'suoi tempi una scuola assai famosa. Essa propagò le di lui massime con più o meno di modificazione. Stefano di Bizanzio nomina frai suoi scolari principalmente Filonide di Durazzo, che scrisse 45. libri diversi, Tito Anfidio di Sicilia e Nicone d'Agrigento (6). Quest'ultimo sembra esser quel Nicone medesimo che compose un'opera intorno alla polifagia, di cui fa menzione Cicerone (7). Celio Aureliano ci ragguaglia che Tito Anfidio prescriveva nella peripneumonia le frizioni (8), nella melancolia il flagellamento, le legature, la sete, la fame e il coito come rimedj (9).

Anche Marco Artorio amico e medico di Cesare Augusto fu allievo di Asclepiade. Augusto stesso lasciò scritto nelle sue memorie d'esser debitore della sua vita a questo suo amico (10). Imperocchè Artorio mosso da un sogno prima della battaglia di Filippi lo indusse, benchè infermo, ad uscire dal campo che fu preso dappoi dal nemico, sottraendo per tal modo Cesare dal cadere nelle mani del medesimo. Artorio morì poco dopo la battaglia d'Azio in un naufragio, e lasciò un opera sull'idrofobia, ed un'altra sulla longevità (11). Nella prima cercò di stabilire la sede dell' idrofobia nello stomaco, adducendone in prova il vomito bilioso e il singhiozzo tanto comune in questa malattia (12).

Men celebri sono Clodio e Nicerato nominati da Celio Aureliano come discepoli di Asclepiade. Il primo prescriveva l'assafetida nel tetano (13). Dell' altro poi si sà che scrisse sulla catalepsi (14). Ma fra tutti gli allievi di Asclepiade, il più insigne si è Temisone di Laodicea, il quale può risguardarsi come fondatore della vera scuola metodica.

III.

Scuola Metodica.

16. Da Temisone ha principio la storia della scuola metodica, così detta dall'aver essa contribuito non poco a rettificare le regole fondamentali di Asclepiade, e a determi-

(1) Cels. l. III. c. 18. p. 117.
(2) Cael. Aurel. acut. l. III. c. 4. p. 193.
(3) Ivi p. 215.
(4) Aet. tetrab. III. serm. 2. c. 30. col. 544.
(5) Cael. Aurel. chron. l. I. c. 4. p. 322.
(6) Steph. Byzant. voc. Δυῤῥάχιον. p. 318.
(7) Epist. ad famil. VII. 20.
(8) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 29. p. 144.
(9) Cael. Aur. chronic. l. II. c. 5. p. 339.
(10) Plin vit. Brut. p. 1003. - Dio Cass. l. XLVII. c. 41. p. 520.
(11) Euseb. canon. chron. in Scaliger. thesaur. temp. p. 154.
(12) Cael. Aurel. acut. l. III. c. 14. p. 224.
(13) Ivi c. 8. p. 217.
(14) Chronic. l. II. c. 5. p. 376.

nare con maggior precisione il di lui metodo (1). Quantunque Temisone fosse stato scolare del medico di Bitinia, scostossi nullaostante da lui in moltissimi casi, e biasimò le di lui incongruenze (2). Tentò il primo di battere una via media fra l'empirismo e il dogmatismo (3), e gli parve di trovare additato questo sentiero o metodo nella teoria di Asclepiade. Giudicò che la investigazione delle cause posasse sopra basi troppo incerte, e perciò s'immaginò di stabilire per norma della sua teoria le determinazioni del corpo umano comuni a diverse malattie (κοινότητες), senza riflettere che queste determinazioni possono essere altrettanto e forse ancora più occulte delle cause de' dogmatici. Con tutto ciò una tale idea delle determinazioni comuni allo stato preternaturale giovò fortemente, almeno in quanto che occasionò in seguito la formazione delle indicazioni. Se Temisone avesse indagato quelle *comunicanze*, che di leggieri si appalesano con segni, ovvero se avesse prescelto per norma veri stati morbosi, non mali semplici delle parti solide, e non in numero sì ristretto, il sistema metodico sarebbe riuscito il più desiderabile fra tutti i sistemi. Ma siccome affascinato dalla filosofia atomistica o corpuscolare non volle far valere alcun'altra comunicanza, fuorchè la lassezza, la strettezza e la qualità mista, non potè a meno di cadere in contradizioni, a misura ch'egli cercava di sottrarsi col suo metodo ai raggiri degli empirici e dei dogmatici.

17. Di leggieri si comprende che tai principj s'allontanano non poco da quelli di tutte le altre scuole antiche. Temisone disprezzava al pari del suo maestro le massime de' suoi predecessori intorno alla crisi e alla cozione; eppure era superstiziosissimo nella scelta delle giornate. Ne' primi tre giorni di quasi tutte le malattie non concedeva alcun cibo; e in ciò merita elogio, in quanto che nel periodo della crudezza qualsivoglia alimento non può a meno di contribuire ad accrescere i movimenti irregolari. Portava però oltre i limiti della ragione o dell'esperienza sì fatta attenzione al periodo dei tre giorni. Assoggettò a certe giornate persino l'applicazione delle fomente (4), e specialmente il trattamento delle emorragie corrispondeva perfettamente a una tale dottrina del periodo terzianario (5).

Del resto seguì Asclepiade in trattare separatamente le malattie acute dalle croniche (6). Descrisse con molta precisione la lebbra, ne investigò le cause, e ne fissò il metodo curativo dietro i principj della sana ragione (7). Fu il primo a dare un' idea chiara della cachessia, e ad esporne l'etiologia (8). Anche la dottrina del reumatismo gli deve il suo posto nella patologia (9): men-

(1) Galen. meth. med. l. I. p. 36.

(2) Cael. Aurel. chron. l. I. c. 1. p. 287. l. I. c. 4. p. 323. - Cels. praef.

(3) Indi è che i metodici non si dichiararono mai nè del partito de' dogmatici nè di quello degli empirici. Gal. meth. med. l. III. p. 60.

(4) Cael. Aurel. acut. l. I. c. 16. p. 60. 61.

(5) Id. chron. l. II. c. 13. p. 404. c. 1. p. 365. » Non interrogans passionis » tempus, sed solum numerum dierum imprudenter attendens ».

(6) Chron. praef. p. 268.

(7) Chronic. l. IV. c. 1. p. 493.

(8) Chron. l. III. c. 6. p. 461.

(9) Chron. l. III. c. 2. p. 434.

tre per lo innanzi si dava a questa malattia il nome di artritide acuta o epidemica (1). Parimente fu il primo a descrivere la satiriasi qual particolar malattia (2). Soggiacque egli stesso all'idrofobia, in conseguenza della morsicatura d'un cane rabbioso, e quindi fu a portata di darne una compiutissima descrizione (3).

Tranne le suaccennate massime pratiche non si hanno relazioni molto vantaggiose degli altri suoi metodi e delle sue viste nel trattamento curativo delle malattie. Ei credeva di poter dissipare la peripneumonia, quand'anche fosse giunta al suo più alto grado, con bagni ed olj; ed a'pleuritici ordinava vino mescolato coll'acqua marina (4). In molte malattie acute prescriveva moto violento di corpo (5) Nell'apoplessia voleva il salasso e la trapanazione, probabilmente onde si potessero evacuar meglio i ricettacoli pieni di sangue (6).

Inventò varie composizioni medicinali, p. e. il diagridio (7), il diacodio (8), ec. Pare ch'egli sia stato il primo che abbia impiegate le sanguisughe (9). Nell'artritide raccomandava il cavalcare (10), e agl'idropici ordinava di fare a piedi dodici stadj, e poscia ricorreva alla paracentesi (11).

18. Fra gli scolari di Temisone s'annovera primieramente un certo Eudemo, che venne poi giustiziato per la sua rea pratica con Livilla nuora di Tiberio (12). Egl'istituì alcune singolari osservazioni sulla rabbia canina, e notò infra le altre cose, che lo strignimento convulsivo dell'esofago. e l'avversione a ogni sorta di fluidi assaliva gl'infermi anche alla vista delle lagrime, e che di rado scampa la morte chi viene attaccato da questa malattia (13). Propose come medicamento contro la stessa il salasso, l'elleboro e le ventose (14), e nella passione cardiaca decantò utili i cristei d'acqua fredda (15).

Vezio Valente, discepolo d'Apulejo Celso, di cui accadrà far menzione qui appresso, famoso pe'suoi trascorsi con Messalina (16), si dedicò pur egli alla setta di Temisone e lasciò un'opera intorno ai metodi curativi, da cui Celio Aureliano ha tratto la divisione delle angine (17).

19. Non guari dopo Temisone, Antonio Musa, Liberto d'Augusto (18), si rese celebre mercè una cura felice del suo signore. L'imperatore soffriva da molto tempo

(1) Athen. despons. l. II c 12. p. 84.
(2) Cael. Aurel. acut. l. III. c. 18 p. 252.
(3) Acut. l. III. c. 16. p 232. - Dioscor. theriac. c. 1. p. 423.
(4) Acut. l. I. c. 16. p. 62. 63.
(5) Acut. l. II. c. 29. p. 144.
(6) Chron. l. II. c. 1. p. 365.
(7) Chron. l. III. c. 1. p. 433.
(8) Galen. de compos. medic. sec. loco, l. I. p. 256.
(9) Cael. Aurel. chronic. l. I. c. 1. p. 286.
(10) Plin. l. XXV. c. 7. p. 371. - Cael. Aur. chron. l. V. c. 1. p. 556.
(11) Chron. l. III. c. 7. p. 446. c. 8. p. 478.
(12 Tacit. annal. l. IV. p. 98. - Plin. l. XXIX. p. 497.
(13) Cael. Aurel. acut. l. III. c. II. p. 221.
(14) Ivi c. 16. p. 233.
(15 Ivi l. II. c. 38 p. 171.
(16) Scribon. Larg. c. 94. Rhod. ad. h. l. p. 157. - Plin. l. c. p. 494.
(17) Cael. Aur. acut. l. III. c. 1. p. 180.
(18) Suo fratello Euforbo medico del re Juba dette il nome alla pianta Euforbia. - Plin. l. XXV. c. 7. p. 371.

un male assai grave, di cui gli storici non ci tramandarono alcuna precisa relazione, e gli altri medici non aveano fatto che accrescerlo a forza di rimedj riscaldanti. Musa si determinò d'impiegare i bagni freddi, e con questi lo ristabilì perfettamente (1). Augusto ed il Senato, non solo gli fecero regali considerevolissimi, ma lo ascrissero eziandio all'ordine equestre, e gl'inalzarono una statua di bronzo nel tempio d'Esculapio (2). Dione a questo racconto aggiugne un'altra circostanza, vale a dire, che Musa divenuto ardito per l'esito sì felice di questa cura impiegò i bagni freddi anche nel trattamento di Marcello, il quale però morì sotto l'uso dei medesimi. Senz'entrare in un esame più rigoroso sulla autenticità di questa storiella, rifletterò solo che Bianconi (3) me ne fa dubitar molto, dimostrando egli che Marcello finì di vivere ne' bagni di Baja. Ai tempi più bassi, un certo Carmide nativo di Marsiglia, rimise in voga a Roma l'uso de' bagni freddi, che ben presto si universalizzò, e tanto egli si procurò tesori immensi (4).

Musa introdusse oltre di ciò l'uso della carne di vipera nelle ulcere maligne (e probabilmente lebbrose) (5), la lattuca (6), la cicoria e l'endivia (7). Scrisse molto sulla preparazione de' rimedj, e sul vantaggio di certe composizioni note dappoi sotto il di lui nome (8). In un catarro violento accompagnato da afonia prescrisse una mistura eroica di giusquiamo, cicuta ed oppio (9). Inventò pure altre composizioni contro ulcere maligne (10), contro l'ozena (11), contro le lippitudini (12), contro i dolori nefritici (13), contro le febbri quartane (14), e varj antidoti (15).

In quel torno d'anni viveva un celebre e dotto chirurgo, Megete di Sidone, discepolo di Temisone. Fra le altre cose si sa ch'egli osservò i tumori scrofolosi delle mammelle (16), e che guarì una lussazione anteriore del ginocchio (17). Nella litotomia impiegava uno strumento di sua particolare invenzione (18). Galeno ci ha conservato una di lui

(1) Sveton. vita Augusti, c. 81. - Dio Cass. l. LIII. c. 30. pag. 725. - Plin. l. XXIX. c. 1. p. 494.

(2) J. C. G. Ackermann. prolus. de Ant. Musa. §. 6. p. 15. seg.

(3) Lettere sopra Celso, p. 59. 8. Roma 1779. Rose diss. de Augusto contraria medicina curato, 4. Halae 1741.

(4) Plin. l. c. - Essai historique sur la médecine en France, pag. 20. 8. Paris 1762.

(5) Id. l. XXIX. c. 6. p. 516.

(6) Id. l. XIX. c. 8. p. 175.

(7) Gal. de comp. medic. sec. loca. l. VIII. p. 287.

(8) Id. de comp. medic. sec. genera, l. II. p. 328.

(9) Id. de comp. medic. sec. loca, l. VII. p. 264.

(10) Ivi l. III. p. 193.

(11) Ivi p. 201.

(12) Ivi l. IV. p. 209. - Marc. de medicam. c. 8. p. 281.

(13) Gal. de comp. medicam. sec. loca, l. X. p. 306.

(14) Myreps. de antid. S. 1. c. 183. p. 399.

(15) Gal. de compos. medic. sec. loca, l. VII. p. 262. - Oribas. syn. ad Eustath. l. III. p. 98. - Euporist. l. IV. c. 127. p. 249. - Myreps. l. c. c. 292. p. 420. c. 302. 303. p. 422. 423.

(16) Cels. l. V. c. 28. p. 265. - Gal. meth. med. l. VI. p. 101.

(17) Gal. ivi l. VIII. c. 21. p. 468.

(18) Ivi l. VII. c. 26. p. 402.

composizione atta a dissipare erpeti lebbrosi (1).

20. Appartiene a quest'epoca un'opera che ha per autore un certo A. C. Celso. Di lui sappiam poco con sicurezza, se non ch'egli era una persona colta (2), e addetta alla setta metodica che allora fioriva, e che quell'opera formava soltanto una porzione d'una grand'opera enciclopedica (3). Avvegnachè non siavi alcuna prova evidente che l'autore fosse medico, con tutto ciò egli parla di alcune operazioni con tanta cognizione, che almeno non gli si può negare l'autopsia (4).

Bianconi con molta probabilità congettura che Celso sia stato segretario di Tibero, e che lo abbia accompagnato nella sua spedizione d'Oriente (5). E Orazio sembra far menzione di questo Celso e della sua compilazione da'libri della biblioteca palatina (6). Inoltre Bianconi cerca di provare che Celso ebbe molta familiarità anche con Ovidio (7).

Il suo libro intorno all'agricoltura, in cui trattavasi anche di veterinaria, andò smarrito (8). I libri intitolati *De medicina* versano per la massima parte sopra oggetti chirurgici, contengono però non pochi dati per giudicare sullo stato dell'anatomia d'allora, della medicina interna e di varj altri rami dell'arte. Celso s'adopra di proteggere la notomia contro gli empirici disprezzatori della medicina, e molte sue descrizioni del corpo umano appalesano una precedente notomizzazione dello stesso. Alcune poi, e fra le altre quella del fegato, dimostrano ch'egli abbia notomizzato puramente bruti (9). Ei non distingue sempre le arterie dalle vene (10); e le sue nozioni concernenti i nervi riescono sì oscure, che si dà la medesima denominazione a'tendini ed ai muscoli (11).

Tenne dietro ad Ippocrate ed ai Greci antichi in parecchi punti di semiotica e di chimica; e in altri ad Asclepiade e a Temisone. Rigettò i giorni critici (12); ora loda, ed ora biasima l'uso de'purganti (13); raccomandò specialmente le frizioni, il moto del corpo e i bagni ne'mali cronici (14); e fu il primo a far motto de'clisteri nutrienti (15).

(1) De compos. medic. sec. loca, l. V. p. 228.

(2) Morgagni. epist. de Celso p. 476. V. l'edizione citata di Celso.

(3) Bianconi lettere sopra Celso, p. 97. - 110.

(4) Morgagni l. c. p. 501. - Fabr. Ildano esatto ragguaglio della pietra variolana, prefaz. p. 12. 8. Basil. 1626. - Salmasius prolegom. ad homonym. hyl. iatric. p. 15. Questi lo paragona a Plinio e lo chiama medico ignorante (*ἀνιατρολόγητος*). Ei traslatò assai male l'espressioni Greche a parere di Salmasio v. l. c. p. 75.

(5) L. c. p. 140. e seg.

(6) Horat. l. I. ep. 3. v. 15.

Quid mihi Celsus agit? monitus multumque monendus,
Privatas ut quaerat opes, et tangere vitet
Scripta. Palatinus quaecumque recepit Apollo.

(7) L. c. p. 181.

(8) Columel. de re rustica, l. VI. c. 5. p. 21. l. VII. c. 5. p. 87.

(9) Morcagni l. c. p. 507.

(10) Ivi l. c. p. 509.

(11) Cels. l. VII. c. 18. p. 383. l. VIII. c. 1. p. 421.

(12) Lib. III. c. 4. p. 96. c. 6. p. 102.

(13) Lib. IV. c. 13. p. 176. l. III. c. 24. p. 138.

(14) Lib. II c. 14 15. p. 70 71. l. II. c. 17. p. 73.

(15) Lib. III. c. 19. pag. 123. Il *Κορνήλιος ἰατρὸς* citato da Gal. (de compos. medic. sec. loca, l. IX. p. 301.) è forse il nostro Celso?

21. I precetti chirurgici di Celso possono mettersi in pratica anche al dì d'oggi. Il di lui metodo della litotomia col piccolo apparecchio, trovò a'nostri tempi un grande encomiatore (1), e può praticarsi con vantaggio ne'giovani (2). Non minor lode meritano le sue regole risguardanti la trapanazione, almeno avuto riguardo al suo secolo (3). Ma l'ostetricia era in que'tempi assai rozza, e riducevasi a una violenta estrazione del feto, o non di rado a tagliarlo tutto a pezzi (4), nella cateratta s'impiegava la depressione, e si aspettava con molta attenzione finch'era divenuta matura, perchè s'immaginava ch'essa consistesse in un condensamento o induramento degli umori posti nelle parti anteriori dell'occhio; e se non si poteva deprimerla totalmente, si tentava in tal caso di reciderla (5). Celso ci ragguaglia di alcune operazioni particolari usate in que'tempi a Roma, vale a dire della generazione artificiale del prepuzio, e della così detta infibulazione (6).

22. Si tacciò Plinio d'un odio implacabile verso i medici del suo tempo, avendone egli a noi lasciata una dipintura svantaggiosissima. Impertanto non abbiamo alcun motivo di dichiarar per false le notizie ch'egli ci dà de'medici Romani, e in questo caso il suo dileggiamento è giusto. Roma, all'epoca di cui ora tessiamo la storia, era inondata da medici, che aveano sì poco buon senso, che parea attendessero soltanto a procacciarsi tesori e riputazione, ad erger trofei alle loro dottrine sulle ruine delle scuole antiche, ed acciecare il pubblico credulo, fondando sistemi ed inventando metodi nuovi (7). Infra gli altri un certo Crinate Marsigliese tentò d'introdurre l'astrologia nella medicina, e a regolare persino la dieta secondo il corso delle stelle. In tal guisa si procacciò tesori sì grandi che fu al caso di fortificare, a sue spese, alcune città della sua patria (8).

Ma Tessalo di Tralles, il vero fondatore della scuola metodica, superò in artificj ciarlataneschi tutti i medici d'allora e forse anche tutti i suoi predecessori. Un uomo veramente grande di rado ha d'uopo di correggere i difetti della prima educazione; e dove questa sia stata mal condotta, non si può a meno di riscontrarsene indizj in tutto il corso della vita. Tessalo fu figlio d'un tessitore; e nella sua gioventù dedicossi al mestiere di suo padre (9). Quindi la sua rusticità ed ignoranza negli elementi delle cognizioni liberali (10); quindi l'incredibile e vile suo orgoglio, e il suo disprezzo di tutte le scoperte fatte da altri, per cui si attirò l'odio e lo scherno degli uomini colti e sensati di tutti

(1) Lib. VII. c. 26. p. 398. - Heister de lithotomiae Celsianae praestantia et usu. 4. Helmst. 1744. - Ephem. Nat. Curios. vol X. obs. 17.

(2) Schmucker. osservazioni chirurgiche. P. II. p. 375.

(3) Cels. l. VIII. c. 3. 4. p. 428. e seg.

(4) Lib. VII. c. 29. p. 411.

(5) Cels. l. VII. c. 7. p. 365. e seg.

(6) Lib VII. c. 25. p. 395.

(7) Tiraboschi storia della letterratura Italiana, tom. II. pag. 191. seg. 4. Roma 1782.

(8) Plin. l. XXIX. c. 1. pag. 497. - Essai histor. sur la médecin. en France, pag. 20.

(9) Gal. de dieb. critic. l. I. p. 429. Meth. med. l. I. p. 36.

(10 Id. contra Julian. p. 337. - De compos. medic. sec. gen. l. I. p. 317.

i tempi posteriori (1). Un uomo, che con popolar rozzezza e villania caricava d'improperj gli antichi, e li citava tutti formalmente davanti al suo tribunale, accusatore e giudice nello stesso tempo, e si dava il titolo di vincitore de'medici (ἰατρονίκης) immaginandosi di superare tutti i suoi antecessori, quanto la medicina stessa supera qualsiasi altra arte (2); un uomo che avea letto sì poco le opere degli antichi, che osò sostener aver Ippocrate sopraccaricato i suoi ammalati di alimenti (3); un uomo ardito a segno di scrivere all'imperator Nerone che i suoi predecessori non recarono mai alcun giovamento all'arte (4); un uomo che adulava i ricchi, e prometteva d'insegnare la medicina in tutta la di lei estensione nello spazio di sei mesi (5); un tale non potea certo lusingarsi di godere la stima della posterità. Non si nega ch' ei non avesse gran numero di seguaci; ma eran poi tutti funaj, cuochi, macellaj, tessitori e simil artigiani, coi quali visitava per sei mesi i suoi infermi, e poscia accordava loro il privilegio d'ammazzare a man salva (6). A quest'epoca cominciò presso i medici Romani il costume di visitare gli ammalati in compagnia de' loro discepoli (7).

23. Tessalo può dirsi autore della così detta scuola metodica, in quanto che applicò più estesamente su tutte le parti dell'arte le comunicanze (κοινότητες) (8). Fu pure il primo che applicasse l' idea di Asclepiade riguardante la proporzione degli atomi a' loro pori, onde trarre una novella indicazione, cui si deve adempiere allorchè vanno a vuoto le ordinarie indicazioni di strettezza e lassezza. E quest'è la *metasincrisi*, ossia l'intera metamorfosi della suaccennata proporzione (9). Egli pretendeva di farne l'applicazione persino nel trattamento delle ulcere, per le quali non prese mai in considerazione la natura particolare dell'infermo, e nemmeno l'indole dell'ulcera, ma solo s'atteneva alle indicazioni generali (10). Non di rado eccitava sì fatta metasincrisi in un modo affatto opposto, p. e., applicando senape in ulcére inveterate a fine di effettuare il contemplato improvviso cangiamento (11).

(1) Gal. de crisib. l. II. p. 406. Meth. med. l. c. Plin. l. XXIX. c. 1. - Reines. var. lect. l. III. c. 17. p. 674. Non si può negare però che Galeno prorompe sovente contro Tessalo in espressioni troppo ardite ed ingiuriose; quali sarebbero impudenza, pazzia, balordaggine, asino, ec. ec.

(2) Id. meth. med. l. c. - Plin. l. c.

(3) Id. comm. 1. in l. de vict. acut. p. 47.

(4) Ecco il principio della sua Dedica all' Imperatore: Παραδεδωκώς νεαν αἵρεσιν καὶ ὡς μόνην ἀληθῆ, διὰ τὸ τοὺς προγενεστέρους πάντας ἰατροὺς μηδέν παραδοῦναι συμφὲρον πρός τέ ὑλείας συντήρησιν καὶ νόσων ἀπαλλαγὴν. Gal. meth. med. l. c. pag. 35.

(5) Galen. meth. med. l. I. p. 35. De sect. ad introd. p. 12. Contra Julian. pag. 341.

(6) Id. meth. med. l. I. p. 37.

(7) Martial. l. V. ep. 9.

» Languebam; sed tu comitatus protinus ad me
» Venisti, centum, Symmache, discipulis.
» Centum me tetigere manus aquilone gelatae:
» Non habui febrem, Symmache, nunc habeo! »

(8) Intrap. p. 373. Gal. Opp. IV. Contra Julian. p. 340.

(9) Gal. de facult. simplic. medicam l. V. p. 66. meth. med. l. IV. p. 77.

(10) Galen. meth. med. l. VI. p. 98.

(11) Ivi p. 101.

Galeno lo taccia di non aver avuta alcuna conoscenza intorno all'azione de' medicamenti, avvegnachè abbia scritto su questa materia (1).

Egli trascurò qualsivoglia ricerca sulle cause delle malattie, contentandosi d'aver riconosciute le comunicanze problematiche (2). Neppure voleva saperne de' segni prognostici (3), e in ciò, come anche in altri punti, s'allontanò da' metodici posteriori (4). A detta di lui nessun rimedio è atto ad agire sopra una data parte del corpo, o ad evacuare un dato umore; ma tutti i rimedj, o ristringono o rilassano, o effettuano la metasincrisi (5). Per lo stesso motivo non ordinò mai catartici come purganti (6): e rigettò anche la paracentesi nell' idropisia (7). Le sue regole dietetiche corrispondevano a questi principj, esse venivan dirette costantemente sull' universale, e al pari di Temisone era scrupoloso nella scelta dei giorni (8).

24. Fra' suoi scolari e seguaci si trovano nominati i seguenti: Menemaco, di cui null'altro si sa (9). Olimpico, la cui definizione della sanità e della malattia viene giustamente censurata da Galeno (10); Apollonide di Cipro (11), e Mnasea (12). Quest'ultimo ammise la esistenza contemporanea delle due comunanze (*laxum et strictum*) nel letargo, nell'epilessia, nella paralisi e nel catarro, e contribuì perciò non poco a distruggere la soverchia uniformità della patologia (13). Inoltre inventò varie composizioni medicinali che portarono in avvenire il di lui nome (14).

Filomeno, altro metodico di questo tempo, è noto per avere instituite le prime osservazioni sull'affinità delle febbri dominanti colla dissenteria, e specialmente per aver lasciate alcune eccellenti riflessioni intorno alla dissenteria reumatica (15). Vanta i buoni effetti delle mele nella dissenteria, e proibisce l'uso dell'oppio e degli astringenti, i quali di leggieri potrebbero accagionare frenitidi e letarghi (16). Del resto è metodico nella cura della dissenteria bianca (17), del vomito bilioso e della sete febbrile (18). Pregevolissime sono le sue osservazioni sulla stranguria come sintomo di alcune febbri maligne, e sulla vera encefalitide (19). Nel tetano raccomanda principalmente

(1) Ivi p. 75.
(2) Ivi l. I. p. 38.
(3) Cael. Aur. acut. l. I. c. 1. p. 9.
(4) Ivi p. 11. l. III. c. 17. p. 247.
(5) Gal. de facult. simpl. med. l. V. p. 61.
(6) Id. contra Juliano p. 342.
(7) Cael. Aurel. chron. l. III. c. 8. p. 491.
(8) Ivi l. II. c. 1. p. 266.
(9) Galen. meth. med. l. I. p. 43. Cael. Aurel. acut. l. II. c. 1. p. 75.
(10) Id. l. c.
(11) Ivi l. c.
(12) Introduct. p. 373. - Meth. med. l. I. p. 39.
(13) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 5. p. 81. chronic. l. I. c. 5. p. 329. l. II. c. 1. pag. 348. l. II c. 7. p. 380.
(14) Id. de compos. medic. sec. loca, l. III. p. 217.
(15) Alexandr. Trallian. l. VIII. c. 8. p. 432.
(16) Ivi c. 7. p. 423. - Aet. tetr. III. serm. 1. c. 35. p. 159.
(17) Alex. Trallian. l. VIII. c. 5. p. 413.
(18) Oribas. synops. ad Eustath. l. VI. c. 38. 41. p. 216. 217.
(19) Aet. tetr. l. III. serm. 3. c. 20. p. 436. - Oribas. l. c. l. VIII. c. 11. p. 267.

l'assafetida e le frizioni oleose (1), e addita alcune attenzioni da praticarsi nella separazione della placenta (2). Ne' tempi bassi decantavasi ancora per le ulcere della bocca una sua composizione detta *Antora* (3)..... E l'ostetricia quanto rozza era in allora! Filomeno badava unicamente a estrarre il feto, quand'anche non potesse sortire che a pezzi (4).

25. La scuola metodica deve la massima sua celebrità a un certo Sorano figlio di Menandro d'Efeso, il quale educato in Alessandria ai tempi di Trajano e d'Adriano portossi a Roma e con gran riputazione insegnò ed esercitò la medicina (5). Visse pure alcuni anni nell'Aquitania, e curava con felice successo la lebbra ivi dominante (6). Al suo tempo questa malattia era di già passata dall'Oriente in Italia, e infieriva con molta violenza. I medici che non conoscevano abbastanza questo male si occuparono unicamente nell'osservare certi sintomi, pei quali vantarono e raccomandarono alcune preparazioni particolari. Quelle di Sorano trovansi accennate da Galeno (7), e sembra ch'esse riferiscansi nella massima parte alla metasincrisi da effettuarsi. Sorano, per quanto si sa, fu il primo che osservasse quella specie de'vermi conosciuta dai naturalisti sotto la denominazione di *Gordius medinensis* (δρακόντιον) (8)..... Fece inoltre un'altra importantissima osservazione su di un bambino idrofobo lattante (9). La sua teoria dell'incubo (10), e il suo giudizio sull'uso dei canti magici nella cura delle malattie, dimostra chiaramente quanto fosse egli scevro da superstizione e da pregiudizj (11).

Pare ch'egli prima di ogn'altro abbia sistemato le opinioni de'suoi predecessori (12); imperocchè non li dileggia punto, ma cerca di confutarli con principj metodici (13). Odiava i purganti, perchè questi fanno evacuare cogli umori cattivi anche i buoni (14). Nella pleuritide, cagionata, secondo lui, da evidente strettezza, prescriveva il salasso, ma non prendeva mai in veruna considerazione la diversità del clima (15). Opinava che nella peripneumonia fosse affetto il corpo in generale, ma soprattutto ne risentissero i polmoni. In somma, parlando in istretto senso, Sorano non adottò alcun principio stabile (16). Pose l'essenza della febbre in una soluzione asso-

(1) Oribas. l. c. c. 17. p. 270.
(2) Aet. tetr. IV. serm. 4. c. 24. p. 579.
(3) Oribas. l. c. lib. III. p. 102.
(4) Aet. l. c. c. 23. p. 576.
(5) Introduct. 373. Suid. tom. III. p. 354.
(6) Marcell. c. 19. p. 321.
(7) De compos. medic. sec. loca, l. I. p. 158. 170.
(8) Paul. Aegin. l. IV. c. 59. p. 159.
(9) Cael. Aurel. acut. l. III. c. 11. p. 221.
(10) Chronic. l. I. c. 3. p. 289.
(11) Chron. l. V. c. 1. p. 556. „ Sorani judicio videntur mentis vanitate jactari, qui modulisет cantilena passionis robur excludi posse crediderunt „.
(12) Acut. l. II. c. 9. p. 91.
(13) Ivi c. 19. p. 127. c. 29. p. 142.
(14) Ivi c. 9. p. 91.
(15) Ivi c. 22. p. 132.
(16) Ivi c. 28. p 139.

luta, ossia nella rarità delle vie (1). La dissenteria biliosa è la soluzione dello stomaco accompagnata da celere pericolo (2). Io non credo che egli derivasse le emorragie da tre cause diverse, cioè da eruzione, lesione e putrefazione (3), mentre l'investigazione di tali cause particolari è contraria allo spirito della scuola metodica, e perchè v'ebbero parecchi medici di questo stesso nome, ai quali si può attribuire cotesta teoria.

26. La sua opera *intorno alle parti genitali femminili* ci fa credere ch'egli fosse fornito di estese cognizioni anatomiche. Dalla sua descrizione dell'utero ben si scorge che non si contentò dell'anatomia comparata, ma che esaminò eziandio la struttura dell'utero umano, come di fatto ne assicura (4). Confuta l'ipotesi dei cotiledoni (5), ma alle ovaje dà tuttavia il nome di testicoli. Paragona l'utero a una ventosa, dimostra l'unione del medesimo colle ossa ischio e sacro, ed accenna il cangiamento di posizione della bocca dell'utero durante la gravidanza (6). Ripete la procidenza dell'utero dalla separazione della di lui tonaca interna (7); fa motto del consenso fra l'utero e le mammelle (8), e descrive esattamente l'imene e la clitoride (9).

27. E' pare che Moschione sia stato uno de' rivali di Sorano (10): avvegnachè debba riputarsi probabilmente suppositizio quel passo, con cui si volle provare che il primo abbia vissuto alquanto tempo dopo (11). La descrizione dell'utero lasciataci da Moschione non diversifica gran fatto da quella di Sorano. Moschione tiene per muscolosa la tonaca interna (12), e infra le altre cose confuta l'opinione degli antichi intorno al concepimento dell'embrione maschile o femminile nel lato destro o sinistro (13). Egli annuncia inoltre i veri e precisi segni dell'aborto imminente (14). Trovasi pure in lui una curiosa asserzione, vale a dire che le cantatrici perdono le loro purghe mestruali (15).

Conserviamo di lui alcune singolari ed utili considerazioni sulla educazione fisica dei neonati. La madre non deve allattare subito

(1) Ivi c. 33. p. 153.
(2) Ivi l. III. c. 19. p. 254.
(3) Chronic. l. II. c. 10. p. 391.
(4) Oribas. collect. l. XXIV. c. 31. p. 867.
(5) Ivi p. 865. 866.
(6) Ivi p. 866.
(7) Ivi p. 868.
(8) Ivi p. 869.
(9) Ivi p. 870. 871. - Sorano non ci ha lasciato alcuna osservazione singolare sulle fratture delle ossa; ne indicò per altro le varie forme con molta accuratezza. V. Nicet. collect. Ed. Cocchi p. 47. X.
(10) Lambec. biblioth. Vindobon. l. VI. p. 134.
(11) Moschion. de passin. mulier. p. 151. p. 41. (Gynaecia Wolphii tom. I. 4. 1586.) Non meno incongruente si è la prefazione latina di Moschione fatta stampare da C. Wolph nella sua *Harmonia gynaeciorum*. Ivi egli confessa d'aver già tradotto alcune opere ebraiche, e di voler ora trasportare in latino anche i *gynaecia*.
(12) L. c. n. 5. p. 1.
(13) N. 26. p. 5.
(14) N. 43. p. 7.
(15) N. 19. p. 3. Ἐπὶ φωνῇ γυμναζομέναις, τῇ γυμνασίᾳ τοῦ αἵματος τὸ περιττὸν καταναλίσκεται.

dopo il parto la propria prole, perchè il primo latte è nocevole (1). Non si ha da svezzare i lattanti fino all'età di un anno e mezzo o di due anni (2). Non meno pregevoli sono le sue osservazioni sull'isterismo da lui detto ἀπόπνιξις (3), sulla scirrosità dell'utero (4), sul rovesciamento dell'utero accompagnato da iscuria (5), e finalmente sul flusso bianco, nel cui trattamento metasincritico si riconosce apertamente il metodico (6). Parimente le indicazioni principali dopo il parto si riducono alle due comunanze di strettezza e di lassezza (7), dalle quali due sorgenti provengono anche le malattie delle donne (8).

Questo Moschione, è forse quello stesso soggetto cui Galeno appose l'aggiunto διορθωτὴς, perchè illustrò e corresse i principj di Asclepiade (9).

28. Fu contemporaneo a Galeno un certo Giuliano discepolo di Apollonide di Cipro, metodico zelantissimo, che visse in Alessandria in compagnia di Galeno, di cui peraltro si tirò addosso in seguito l'odio per aver scritto contro Ippocrate. Ei trascurò la patologia speculativa, e pubblicò un'introduzione alla medicina, in cui fe' poscia vari cangiamenti (10). Anch'egli al pari di quasi tutti i metodici avea letto pochissimo, e trascurato qualsivoglia studio di filosofia (11). Galeno lo accusa principalmente d'aver negligentata la patologia umorale (12).

29. Senza Celio Aureliano, uno de' metodici posteriori, noi non saressimo in istato di formarci una idea chiara del sistema metodico, sendo egli il solo, di cui siaci rimasta un'opera compiuta su questo proposito, laddove l'esposizione di Galeno ha sembiante di parzialità. Quanto all'epoca, in cui deve aver vivuto questo scrittore, varj sono i pareri. Alcuni lo credono contemporaneo di Galeno dal non vedere nominato nè l'uno nè l'altro nelle opere di ambidue (13). Altri dalla barbarissima sua latinità arguirono che Celio Aureliano vivesse tutt'al più nel quinto secolo (14). Certo è che nacque a Sicca nella Numidia, e siccome mancò egli alla foggia dei metodici di ogni colta educazione, non recan perciò meraviglia il barbaro stile, e l'erronea etimologia, la quale dimostra la crassa di lui ignoranza in lingua Greca (15).

A fronte di questo difetto l'opera

(1) N. 63. p. 14.
(2) N. 113. p. 21.
(3) N. 129. p. 28.
(4) N. 134. p 32.
(5) N. 141. p. 38.
(6) N. 138. p. 37.
(7) N. 57. p. 11.
(8) N. 124. 125. p. 22. 23. - Parmi suppositizio quel passo (n. 160. p. 43.), dove narra di possedere un secreto per promuovere la fecondità. Anzi asserisce d'averlo mandato all'imperatrice Giulia Agrippina la quale partorì in seguito Diogeniano.
(9) De differ. puls. l. IV. p. 51.
(10) Galen. meth. med. l. I. p. 43.
(11) Id. contra Julian. p. 339.
(12) Ivi p. 344. - Poco o nulla si sa d'un altro metodico, di un certo Marco Modio, il cui busto viene conservato in Montfaucon (suppl. tom. III. pl. VIII.).
(13) Voss. de natur. art. l V. c. 12.
(14) Reines. var. lect. l. III. c. 17. p. 652.
(15) P. e. in vece d'ὑμὴν ὑπεζωκὼς, dice *hypozigos membrana*; in vece di νομὴ, *menome*; invece di ὠμήλυσις *omelsia*. Traduce 'Ορθόπνοια per *spirandi correctio*,

del medico Affricano è una delle più pregevoli fra quelle degli antichi, e Grainger sotto certi punti non ha torto se lo preferisce a Galeno e ad Areteo (1). Nessun altro scrittore antico illustrò o sviluppò sì egregiamente la diagnostica e la semiotica di diverse malattie, e nessun altro autore determinò con pari esattezza la differenza de' fenomeni critici da' sintomatici (2). Fu fortuna per le età di mezzo che i monaci si attenessero a Celio Aureliano, e curassero le malattie dietro i principj del medesimo (3)..... Egli è adunque la sorgente principale da cui trar dobbiamo le notizie intorno al sistema de' metodici. Io ne intraprendo ora una esposizione imparziale.

30. Galeno sostiene che i metodici trascurarono la notomia (4). Sì fatta asserzione può esser figlia di quella parzialità, con cui Galeno suole dipignere i principj de' suoi avversarj. Sorano, Moschione e Celio Aureliano descrivono la situazione delle varie parti del corpo con un' esattezza e profondità sconosciuta a tutti i loro antecessori. È certo che le loro regole toccanti le affezioni generali del corpo non permettevano ad essi di dedicare ai varj organi quella particolare attenzione, per cui distinguevansi i dogmatici. Siccome eglino parlavano sempre di comunanze universali, nè entravano mai in veruna determinazione categorica di diverse passioni, perciò s' avvicinavano piuttosto agli empirici, e non andò guari, si convennero in qualche maniera anche cogli scettici (5). Si guardavano da qualsivoglia relazione coi dogmatici, poichè aveano piantata la massima di omettere qualsisia indagine sulle cause occulte, e di attenersi unicamente a que' fenomeni che guidano alla conoscenza delle comunanze. Indi è che eglino definirono il metodo come scienza delle comunanze cadenti sotto i sensi, e avente per scopo la guarigione delle malattie (6). Per altro sì in questa come in molte altre definizioni s' incontrano non poche contraddizioni de' metodici.

Galeno inveì acremente contro le definizioni ch' essi dettero della malattia. Definirono la sanità per uno stato naturale delle funzioni, e la malattia per un' affezione passiva del corpo (7).

Siccome le comunanze di rado cadono sotto gli occhi, poichè nella frenitide p. e. niuno vi scorge evidentemente strettezza o lassezza; perciò era indispensabile la conoscenza de' fenomeni esterni i quali avessero una relazione con sì fatte interne determinazioni, e d' onde si potesse arguire l' esistenza delle medesime. Alcuni metodici credettero trovar questi segni nelle evacuazioni, ed opinarono che la loro soppressione dipender dovesse da strettezza, e la sovrabbondanza da lassezza. Altri poi biasimarono una ta-

deriva *μανία* da *μονοῦσθαι*, perchè gli ammalati amano la solitudine, confonde *πορός* con *πῶρος*; *ὀνειρόγονος* con *ὀνειοῶγμος*; traduce *σχᾶσαι φλεβα* per *venam laxare*, mentre significa *venam secare*; ec.

(1) De febre anomala batava, p. 87. 8. Alten. 1770.

(2) V. Bagliv. prax. med. l. II. c. 8. p. 197. 4. Antuerp. 1715.

(3) M. A. Cassiodori de instit. divin. lett. c. 31. p. 526. Opp. Ed. Garet. fol. Venet. 1729. T. II.

(4) Galen. de sectis ad introduc. p. 13.

(5) Sext. Empir. pyrrhon. hypot. l. I. c. 34. p. 63.

(6) Galen. de sectis ad introduc. p. 12.

(7) Galen. meth. med. l. I. p. 42.

le semiotica, e si contentarono di arguire e strettezza e lassezza dalla qualità tumida o floscia delle parti (1).

31. S'è vero che ambedue queste determinazioni generali del corpo bastano a guidare il medico nella conoscenza e cura delle malattie, rendesi inutile ogni etiologia. Imperocchè non importa sapere donde provenga p. e. la bassezza, quando io sono già al caso di toglierla (2). Infatti e' sembra che questa massima fosse comune a tutti i metodici (3). Le cause occasionali rimote (τά προκατάρξαντα) contribuiscono senza dubbio a produrre la malattia; ma vanno perdendo la propria energia durante il corso della medesima. Un raffreddamento esempigrazia cagiona un' infiammazione, ma non determina le variazioni della infiammazione, le quali dipendono unicamente dalla causa prossima (συνεκτικὴ αἰτία), che costituisce l' essenza del male, e non perde la sua attività che colla cessazione del medesimo (4). E una tale causa prossima è costantemente o l'una o l'altra comunanza... Non si può negare a' metodici il merito d'aver introdotto quelle idee filosofiche nella etiologia. Gaubio le trascrisse fedelmente (5). I metodici andarono tant'oltre, che negli avvelenamenti si proponevano unicamente di curare la passione cagionata dal veleno, senza prendere in veruna considerazione la stessa sostanza nociva (6). Ove era necessario cacciar fuori il veleno, codesta indicazione chiamavasi comunanza profilattica, perchè in tal caso non si avea a fare coll'affezione, ma colla causa occasionale (7).

In varie malattie locali non di rado manca ogn' indizio di comunanze generali. Si dovea dunque pensare a trovare nuovi rimedj, che avessevo qualche affinità. Di qui emerse l' idea delle *comunanze chirurgiche* le quali si riferiscono a cose eterogenee che impediscono le funzioni degli organi. Tali cose eterogenee riduconsi a uno stato interno od esterno. Dal di fuori possono penetrare nel corpo frecce, scheggie e simili altre sostanze; quanto poi allo stato interno un organo del corpo può non avere la dovuta grandezza; e trovarsi in una posizione preternaturale, o non esistere, e dietro a questo piano si dividono tutti i mali chirurgici (8). Ciò occasionò pure la classificazione delle operazioni chirurgiche; classificazione ritenuta e praticata anche nei tempi posteriori. I metodici trattarono a parte delle malattie dell'anima, perchè non poterono recarle nè sotto l'una nè sotto l'altra comunanza (9). Conobbero assai bene il consenso di varie parti del corpo, e lo applicarono nella patologia e nella terapia (10).

32. Per ciò che spetta alle regole curative generali i metodici si resero

(1) Galen. de sectis ad introduc. p. 14. ed. opt. secta, p. 28.

(2) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 13. p. 110. - " Sed neque secundum has differentias differens erit adhibenda curatio, una est enim atque eadem passio, exqualibet veniens causa, qua una atque eadem indigeat curatione.

(3) Galen. de theriac. ad Pison. p. 466.

(4) Dioscorid. praef. ad theriac. p. 431. - Galen. contra Julian. p. 341.

(5) Instit. pathol. medic. §. 60. e seg.

(6) Cael. Aurel. acut. l. I. c. 4. p. 17.

(7) Dioscor. l. c. p. 430. - Introduct.

(8) Introduct. l. c. - Galen. de optima secta, p. 29.

(9) Galen. contra Julian. p. 343.

(10) Soran. apud Oribas. collect. medic. l. XXIV. c. 31. p. 868. - Moschion. n. 126. p. 24. Cael. Aurel. acut. l. I. c. 4. p. 17.

benemeriti della terapeutica nell'aver determinato con precisione l'idea dall'indicazione, cui non potea a meno di condurli la loro dottrina delle comunanze. In ciò appunto si distinsero eglino essenzialmente dagli empirici, ed i dogmatici debbono ad essi specialmente questa importante dottrina (1). Del resto non badavano punto all'attività della natura nelle malattie acute, poichè negavano assolutamente l'esistenza d'un tal complesso di forze (2). Inoltre siccome nelle comunanze metodiche non contemplavasi la qualità degli umori, perciò la evacuazione dei medesimi non formerà mai lo scopo degli sforzi del medico (3). Codesto scopo dovea essere l'adempimento delle succennate indicazioni generali. Ove si marcava strettezza, si cercava di rilassare con salsssi, olj, narcotici, e con un'aria pura, temperata e chiara (4); senza considerare nello stesso tempo la diversità delle malattie, o delle parti affette. Prendevasi però norma, soprattutto nelle malattie acute, dai differenti loro periodi; e dal tempo della loro durata si creavano le indicazioni per fissare la dieta e i rimedj (5). Nel principio della malattia sottraevano ai pazienti ogni sorta di alimenti, o concedevano loro soltanto quelli che sono facilissimi da digerirsi. L'incremento della malattia esigeva un adempimento semplice delle indicazioni generali, del rilassamento o della contrazione, e non tollerava che pochissimo nutrimento, il grado massimo della malattia richiedeva rimedj calmanti, e nella declinazione si pensava a favorire la soluzione, e si ordinavano varj alimenti (6). Quasi tutti i metodici calcolavano il corso delle malattie acute secondo il periodo terzanario (διάτριτος), il quale in fatti produce notabilissime alterazioni specialmente nelle febbri. I sette primi giorni racchiudono tre di questi periodi, i quali dirigevano in quasi tutte le malattie acute la condotta del medico (7).

Se con un regime sì regolare non si otteneva alcun buon effetto, si riputava necessario il fare una diversione, ossia la così detta *ricorporazione* (μεταποροποίησις, μετασυγκρισις) la quale tendeva a dare agli atomi un'altra proporzione rispettivamente a'loro spazj vôti (8). Adottavasi un tal metodo spezialmente ne'mali cronici, e a forza di rimedj corroboranti si disponeva il corpo a quella rivoluzione.

33. Questo metodo preparatorio chiamavasi κύκλος ἀναληπτικός, latinamente *circulus resumptivus*. Eccolo. Nel primo giorno concedevano all'ammalato pochissimo cibo e un poco d'acqua, oppure, se il permettevano a lui le forze, lo costringevano a digiunare. Nel secondo lo stimolavano a fare un moto leggiero, e a praticare le frizioni oleose, e a prendere un terzo dei soliti cibi. Alle volte questi erano esattamente fissati, p. e., pane fermenta-

(1) Galen. de sect. ad introduc. p. 12.
(2) Contra Julian. p. 339.
(3) Ivi p. 341.
(4) Cael. Aurel. acut. l. I. c. 9. p. 23. - 29.
(5) Galen. de opt. secta, p. 30. Introd. p. 372. Quest'era la così detta κοινότης καιρική.
(6) Ivi p. 32.
(7) Cael. Aur. chronic. l. II. c. 13. p. 404.
(8) In sostanza non era altro che una riforma verbale della θεραπεία φιλοπαράβολος di Asclepiade.

to, uova, legumi, pesci tenerelli, come sarebbero il *Labrus scarus*, e il *Labrus julis*, piccoli uccelli, beccafichi (*motacilla ficedula*), il cervello di porco e di castrato, e simili. Si dovea continuare una tal dieta per due o tre giorni, dopo i quali si concedeva un terzo di più, e dopo alri tre o quattro giorni si passava al vitto intiero. Colla stessa gradazione si andava aumentando la porzione del vino, e i movimenti od esercizj del corpo (1).

Preparato e corroborato dovutamente in tal guisa il corpo, si passava alla metasincrisi (2). Nel primo giorno l'ammalato dovea astenersi da ogni cibo, nel secondo fare un poco di moto, unguentarsi, o immergersi in un bagno, e poteva prendere un terzo del suo solito nutrimento. Il suo vitto consisteva in carne arrostita o salata, capperi con senape, olive immature condite, e poco vino. In capo a due fino a tre giorni vi si aggiungeva un terzo dei soliti cibi, e dopo altrettanti giorni un altro terzo. Si cangiava questa dieta a norma delle circostanze dell'ammalato; ed ogni qualvolta si volea far qualche cangiamento, nel primo giorno non gli si dava che acqua da bere, e gli si facea ripigliare le frizioni. Terminato codesto ciclo, se ne cominciava un altro con emetici di rafano o simili. Indi colla quiete e col sonno si cercava d'impedire le nocive conseguenze del vomito, e con un tal metodo curativo si tentava di ottenere quegli effetti, che noi anche oggi giorno non sapressimo produrre che con un eguale contegno (3).

Onde effettuare sì fatta metasincrisi, s' impiegavano per lo più il senape, il pepe, la scilla marina ed altri medicamenti acri; e a questo metodo diedesi il nome di *drimifagia*. Talvolta si mettevano in opera anche i rubefacienti esterni, la caduta precipitosa in un bagno, la cenere calda (παρόπτησις), per eseguire questa rivoluzione.

34. A fine d'illustrare viemaggiormente i principj di quest'antica scuola metodica esporrò a cagion d'esempio il trattamento di alcune malattie, della peripneumonia fra le acute, e dell'idropisia fra le croniche.... Siccome in ogn'infiammazione riconoscevasi la strettezza per comunanza, perciò secondo essa dirigevasi il trattamento della peripneumonia. Nel primo periodo terzanario gl' infermi non prendevano alcun cibo, ammenochè non bastassero altre controindicazioni importanti. Dimoravano in un ambiente temperato, e si collocavano in una positura orizzontale. Non si permettava loro di dormire ne'primi stadj della febbre; bensì s'instituivano le frizioni su tutte le membra, e s' involgeva, il loro petto in panni di lana tuffati nell'olio. Durante la declinazione si concedeva il sonno, e si flebotomava. Una decozione di spelta, o una tisana di anice, mele ed olio, oppure uova fresche, erano i soli alimenti che si accordavano. Esternamente si prescrivevano ventose, fomenta o cataplasmi di semi di lino, fieno greco, mele e rosso d'uovo come pettorali. Oltracciò si ricopriva il petto con un empiastro (*cerotarium* (4).

Nella cura dell'idropisia non si badava che alla ricorporazione. Si impiegavano rimedj rubefacienti,

(1) Ivi l. c. p. 275.
(2) Gal. in Orib. collect. med. l. X. c. 41. p. 478.
(3) Cael. Aur. chron. l. II. c. 13. p. 277.
(4) Id. acut. l. II. c. 29 p. 140.

diaforetici violenti, e non di rado bagni di arena caldissima. Principalmente però raccomandavasi il viaggiare e l'aria marittima. Si tentava col mezzo di varj empiastri di dare al tessuto cellulare quella robustezza, la cui mancanza costituisce la causa della raccolta acquosa. La scilla marina ed altri idragoghi non usavansi se non quando si aveano sperimentati inefficaci od inutili gli emetici. Fra'diuretici si sceglievano quelli che tendevano nello stesso tempo a fortificare. Eccellenti sono le massime de'metodici intorno alla paracentesi, la quale non è mai bastevole a togliere da se l'essenza della malattia; pregevolissime poi sono le regole e le cautele da essi additate per l'esecuzione di questa operazione (1).

IV.

Stato dell'anatomia in questo periodo.

35. Osservammo dinanzi che i metodici non trascurarono affatto la notomia. E si sa ch'essa non è stata coltivata in verun altro luogo con tanto fervore e successo quanto in Alessandria. Accennammo pure non ha guari che là si conobbero e si descrissero gli organi genitali della donna con un'esattezza ignota ai tempi anteriori. Oltre Lico di Napoli, il quale non ha già gran meriti in fatto d'anatomia (2), vissero intorno a quest'epoca due anatomici che meritano un posto nella storia dell'arte, Rufo d'Efeso e Marino.

Il primo viene d'ordinario confuso con un certo Menio Ruffo inventore di diverse composizioni, e ch'è molto più antico (3). L'Efesino visse, come lo dimostrano tutte le circostanze, sotto l'imperatore Trajano (4), e si esercitò principalmente nell'anatomia comparata. Per lo meno ci confessa schiettamente d'aver tratta la sua descrizione delle parti del corpo umano dalla notomizzazione delle scimie (5). Infra le altre cose ci ragguaglia della denominazione stata data dai medici Egiziani (Alessandrini) alle ossa temporali del cranio (6). Deriva dal cervello l'origine de'nervi da lui classificati in senzienti e moventi (7); bench'egli, come anche Celso, dia queste stesse denominazioni al cremastere (8). Prima d'ogn'altro descrisse, avvegnachè con qualche imperfezione, la congiunzione de'due nervi ottici verso la regione dell'imbuto, e la loro conformazione

(1) Id. chron. l. III. c. 8. p. 473.

(2) Galeno (de admin. anat. l. IV. pag. 254. e comment. II. in lib. de nat. hum. p 22.) fa di lui menzione ed attesta ch'egli lasciò parecchie opere di notomia. Aezio poi (tetr. I. serm. 3. c. 176. p. 687.) descrive un cataplasma di lievito che Lico raccomandava contro i tumori freddi. Oribasio (collect. med. lib. VIII. c. 25. p. 354.) ascrive a Lico certi medicamenti contro la dissenteria, fra' quali ve n' ha di opportuni, e nei quali v'entra della sandracca e dell'orpimento.

(3) Andromaco ne fa menzione. Gal. de compos. medic. sec. loca, l. VII. pag. 269.

(4) Suidas tom. III. pag. 266. Mal s'appone Tzetze che lo colloca nel secolo di Cleopatra (chil. VI. c. 44. v. 300. p. 104.).

(5) De appellat. part. corp. hum. p. 33.

(6) Ivi p. 34.

(7) Ivi p. 36.

(8) Ivi p. 41. e p. 43. Lo stesso Giulio Polluce contemporaneo di Galeno dà tuttavia il nome di νεῦρα a que'legamenti che uniscono le ossa. (Onomast. l. II. c. 5. S. 234. p. 265.).

da fibre provenienti dal medesimo (1). Accenna apertamente la capsula della lente cristallina sotto il nome ὑμὴν φακοειδής (2). Non si dee cercar di conoscere il fegato umano dalle vittime, mentre il fegato dei bruti differisce intieramente dal nostro (3). Il cuore è la sede della vita (4), del calore animale, e la base del polso. Il ventricolo sinistro del cuore non è così spazioso e sottile come il destro. Il polso dipende dallo spirito contenuto nelle arterie (5). La milza è un viscere affatto inutile (6).... Quanto agli organi sessuali, sembra ch'egli abbia instituite le sue ricerche piuttosto sopra i bruti, sostenendo per antopsia l'esistenza de'cotiledoni nell'utero (di una pecora) (7). Le vie seminali sono in parte zeppe di glandule, in parte accompagnate da'vasi sanguigni. Le prime non producono che un umore simile allo sperma; e le seconde separano il vero seme (8).

In un'altra opera che va unita a questa, Rufo tratta egregiamente delle malattie dei reni e della vescica orinaria, e dei mezzi di guarirle. Si hanno frammenti d'un terzo libro, in cui si trovano utilissime notizie intorno ai purganti, e ai paesi, dai quali essi ci vengono portati.... È già conosciuta la *Hiera* di Rufo, la cui composizione ci viene enunciata da un compilatore di data più recente (9). Rufo estese più che mai l'uso degli emetici additando però nell'istesso tempo alcune indispensabili precauzioni (10). Qui convien notare ch'egli fu il primo che decantasse l'anagallide come un eccellente rimedio contro l'idrofobia (11). Scrisse secondo il costume di que'tempi sull'attività di alcune piante, un poema in versi esametri, di cui ci rimane un frammento (12). Andò poi smarrita la di lui opera sulla melancolia, citata e lodata da Galeno (13).

36. Marino, uno de'più celebri notomisti dell'antichità, da Galeno stesso vien chiamato il ristauratore dell'anatomia, che innanzi lui era affatto trascurata (14). Ei consacrò tutta la sua vita a questo studio, e alla teoria delle funzioni del corpo umano (15). Lasciò molti libri d'anatomia, che si perdettero, dai quali però sembra che Galeno abbia tratto non poche cose (16). Questi non ci ha tramandato alcun'altra notizia di Marino. Dice soltanto che fece diligentissime ricerche sul sistema glandulare, e specialmente sul sistema delle glandule intestinali (17),

(1) Ivi p. 54.
(2) Ivi p. 37.
(3) Ivi p. 39.
(4) Ivi p. 37.
(5) Ivi p. 64.
(6) Ivi p. 59.
(7) Ivi p. 40.
(8) Ivi p. 63.
(9) Oribas. synops. l. III. p. 121. 122.
(10) Aet. tetr. I. serm. 3. c. 119. p. 619.
(11) Aet. tetr. II. serm. 2. c. 24. p. 252.
(12) Gal. de compos. medic. sec. loca, l. I. p. 160. - De facult. simpl. medic. l. VI. p. 68.
(13) De atra bile, p. 357.
(14) De dogm. Hipp. et Plat. l. VIII. p. 318.
(15) Gal. de adm. anat. l. VII. p. 180.
(16) Ivi l. II. p. 128 l. IX. p. 194. - De libr. propr. p. 364.
(17) Ivi de semine, l. II. p. 245.

e che arricchì colle sue scoperte la nevrologia. Numerò sette paja di nervi, e si tenne per lo scopritore del nervo palatino, che allora formava il quarto pajo (1), e comprese in un solo le due porzioni del nervo uditorio sotto il nome di quinto pajo (2). Scoprì parimente il nervo gustatorio, e lo descrisse sotto il nome di sesto pajo, e ne indicò le sue differenze nel corpo de' bruti (3).

V.

Materia medica e storia naturale.

37. Era già cessata ne' principi la smania d'occuparsi in ricerche sopra i veleni e i contravveleni. Ma un gran numero di medici empirici ed anche dogmatici riputarono tuttavia uno de' principali doveri dell'arte il moltiplicare ed affastellare composizioni medicamentose contro le diverse malattie, e scrivere immensi ricettarj con nomi stravagantissimi. Nello stesso tempo di rado ebbesi riguardo all'essenza e alla causa della malattia, ma tutto era cieco empirismo. Fra tanta moltitudine di medici, io ne nominerò solo alcuni, che si procacciarono gran fama.

Apulejo Celso di Centorbi nella Sicilia inventò un antidoto contro l'idrofobia, poco appresso decantatissimo, composto d'oppio castoreo, e simili ingredienti (4), ed un altro contro la pleuritide, in cui c'entravano pepe, mirra e mele attico (5). Fu precettore di Scribonio Largo, e del sullodato Vezio Valente (6); e visse quindi sotto Augusto. I suoi libri d'economia rurale (7) e di botanica andarono smarriti (8). Quell'opera che ha per titolo „ *Apulejus de herbarum virtutibus* „ è certamente un prodotto de' tempi bassi.

Sotto Tiberio visse Tiberio Claudio Menecrate di Zeofleta. Galeno (9) cita sovente, il di lui αὐτοκράτωρ ὁλογράμματος ἀξιολόγων φαρμάκων. Trovasi in Montfaucon un'iscrizione dalla quale lice arguire ch'egli fosse medico degl' imperadori Romani e autore di 155. libri (10). Compose il cerotto *diachilon* (11) usato anche al dì d'oggi, ed impiegò nella cura delle ulceri lebbrose

(1) De nervor. dissect. p. 205.
(2) Ivi.
(3) Galen. de usu part. l. XVI. p. 340.
(4) Scribon. Larg. compos. med. c. 171. p. 94. 95. Ed. Rhod. Patav. 1655. 4.
(5) Ivi c. 94. Rhod. ad h. l. p. 156.
(6) Ivi.
(7) Mongitore biblioth. Sicul. p. 76. Ve n'ha parecchj frammenti nelle Geoponiche.
(8) Serv. ad Virg. georg. II. v. 126. - Cael. Rhodig. lect. antiqu. l. XX. c. 19. col. 1123. fol. Francf. et Lips. 1666.
(9) De antidot. l. I. pag. 430. - De compos. medic. sec. gen. l. II. p. 335. - Cael. Aur. chron. l. I. c. 4. p. 323. Esprimeva con lettere, non con numeri, le dosi dei medicamenti, per prevenire gli abbagli, e in ciò ebbe molti imitatori. Da Galeno poi si rileva (de antidot. l. I. pag 430.) che Menecrate visse innanzi Andromaco.
(10) Montfaucon suppl. tom. III. pl. IX. ΤΙΒΕΠΙΩΙ ΚΛΑΥΔΙΩΙ ΚΟΥΙΡΕΙΝΑΙ ΜΕΝΕΚΡΑΤΕΙ ΙΑΤΡΩΙΚΑΙCΑΡΩΝ ΚΑΙ ΙΔΙΑC ΛΟΓΙΚΗC ΕΝΑΡΓΟΥC ΙΑΤΡΙΚΗC ΚΤΙΣΤΗΙ ΕΝ ΒΙΒΛΙΟΙC. Ρ. Ν. Ε. ΔΙΩΝ ΕΤΕΙΜΗΘΗ ΥΠΟ ΤΩΝ ΕΝ ΛΟΓΙΜΩΝ ΠΟΛΕΩΝ ΨΗΦΙCΜΑCΙΝ ΕΝ ΤΕΛΕCΙ ΟΙ ΓΝΩΡΙΜΟΙ ΤΩΙ ΕΑΥΤΩΝ ΑΙΡΕCΙΑΡΧΗΙ ΤΟ ΗΡΩΟΝ.
(11) Galen. de comp. medic. sec. genera, l. VII. p. 414.

i così detti ἐκδόρια (1), i cui ingredienti eran tutte sostanze acri e caustiche (2). Trattava le scrofole con rimedj esterni sforzandosi di farle venire a suppurazione (3). Galeno ha registrato e conservato alcune altre composizioni di questo medico (4).

Servilio Democrate è parimente inventore di varie preparazioni farmaceutiche da lui poscia descritte in versi jambi (5). Infra le altre si attribuiscono a lui una rinomatissima polvere dentifricia (6), varj malagmi (7), acopi (8), antidoti (9), e diversi empiastri diaforetici (10). Vien citata anche una di lui opera intitolata: *Clinicum*, dove egli decanta le virtù portentose d'una specie di *Lepidium* (ἴβερις) contro la sciatica (11).

Narra Plinio che questo Servilio Damocrate guarì la figlia di Servilio stato console da una malattia cronica con latte di capra, cui avea dato da mangiare foglie di lentisco (12).

38. Erennio Filone di Tarso (13) è quel celebre inventore d'un rimedio narcotico e calmante ch'ebbe da lui il nome di Filonio. Egli ne descrisse la preparazione in versi e con espressioni assai equivoche ed oscure (14). Giusta la spiegazione datane da Galeno, questo rimedio conteneva oppio, zafferano, piretro,

(1) Medicamenti che corrodevano, o esulceravano le parti sulle quali applicavansi.
(2) Galen. de comp. medic. sec. loca, l. V. p. 228.
(3) De comp. medic. sec. gen. l. VI. p. 404.
(4) De comp. med. sec. loca, l. VII. p. 257. sec. gen. l. III. p. 357.
(5) Plin. l. XXV. c. 8. p. 373. Galen. de comp. med. sec. loca, l. X. p. 310.
(6) Galen. comp. med. sec. laca. l. V. p. 236.
(7) Comp. med. sec. gen. l. VII. p. 412. sec. loca, l. VIII. p. 289.
(8) Comp. med. sec. gen. l. VII. p. 421.
(9) De antid l. I. p. 437.
(10) Comp. med. sec. gen. l. VI. p. 405.
(11) Comp. med. sec. loca, l. X. p. 310. Plin. l. c.
(12) Lib. XXIV. c. 7. p. 333.
(13) Steph. Byzant. voc. Δυρραχ p. 318. Κυρτος p. 495. Ivi si cita la di lui opera di medicina.
(14) Llin. l. IX. p. 297. Eccone qui i versi mistici:

Ταρσέως ἰητροῖο μεγα θνητοῖσι Φίλωνος
 εὕρεμα, πρὸς πολλας εἰ μὴ παθῶν ὀδύνας.
Εἴτε κῶλον πάσχει τις ἅπαξ δοθὲν, εἴτε τις ἧπαρ,
 εἴτε δυσουρίῃ ἴσχεται, εἴτε λίθῳ. –
Γέγραμμαι δε σοφοῖσι, μαθὼν δὲ τις ὀυ-βραχύ μ' ἕξε
 δῶρον, ἐς ἀξυνέτους δ' οὐκ ἐπόθησα περᾶν.
Ξανθὴν μὲν τρίχα βάλλε μυρίπνοον ἰσοθέοιο
 οὗ λύθρος ἑρμείαις λάμπετα ἐν βοτάναις,
Κρόκου δὲ σταθμὸν φρένας ἀνέρος, οὐ γὰρ ἄδηλον,
 βαλλε δὲ καὶ δραχμὴν ναυπλίου Εὐβοέως.
Καὶ τρίτον ἐν Τρώεσσι Μενοιτιάδαο φονῆος,
 δραχμὴν τὴν μήλων γαστέρι σωζομένην.
Ὁλκὰς δ' αργεννοῖο πυρώδεος εἴκοσι βάλλε,
 εἴκοσι καὶ κυάμου θησὸς ἀπ' Ἀρκαδίης.
Δραχμὴν καὶ ῥίζης ψευδωνύμου, ἣν ἀνέθρεψε
 χῶρος ὁ τὸν πίσση Ζῆνα λοχευσάμενος.
Πῖονδὲ γάψας ἄρθρεν, βάλλε πρωτον ἐπ' αὐτὸ
 ἄρρεν ἐπὶ δραχμὰς πέντε δὶς ἑλχόμενον.
Νάμα δε θυγατέρων ταύρων καὶ Κεκροπ 'δεσσι
 συγγενὲς οἱ Τρίκκης ὡς ἐνέπουσιν ἐμοί.

euforbio, pepe bianco, giusquiamo, nardo e mele attico, e giovava specialmente ne' dolori colici, i quali, secondo la congettura di alcuni appoggiati a una sentenza di Plinio (1), cominciarono solo intorno a quest' epoca a rendersi comuni in Roma.

Asclepiade Farmasione è pure uno de' più celebri inventori di non pochi rimedj interni ed esterni, da lui poscia descritti in un' opera intitolata *Marcellas* (2). Contro le afte raccomandò la midolla di bue o la sugna di porco unita a un poco di mele (3). Vengono a lui pure attribuiti parecchi malagmi ossia cataplasmi (4), medicamenti arteriaci (*arteriaca*) (5), stomachici (6), antipodagrosi (7), contro le ostruzioni del fegato (8), contro le ulcere maligne (9) e contro l' emorroidi (10). Egli è a mio avviso il primo che abbia proposto gli escrementi alvini di parecchi animali contro varie malattie (11).

Apollonio Archistratone di Pergamo è autore degli *Euporisti* (12), e di diverse composizioni contro la sordaggine (13), contro l' ozena (14), odontalgia (15) e afte (16). Contro l' angina prescrisse l' assa fetida (ὀπὸ Κυρηναϊκὸς), che allora non traevasi più dall' Africa, ma dalla Siria (17). Meritano esser lette le sue osservazioni sull' encefalitide prodotta da insolazione (18).

Critone compose varj rimedj cosmetici ed antilebbrosi per lo più esterni (19). Le sue preparazioni erano decorate da titoli pomposi p. e. ανικητον, μαχαιριῶνος e simili (20).

Un certo Panfilo soprannominato *migmatopole* si procurò immensi tesori colla cura de' licheni, mal lebbroso. Galeno ci ha conservato la ricetta del rimedio usato da costui, composto di arsenico, sandracca, rame bruciato e cantaridi, e quindi formava un vero ἐκδόριον (21). Panfilo scrisse un libro di botanica in cui non fece che trascrivere le opere de' suoi predecessori, aggiugnendo ad ogni pianta moltissimi nomi. Egli non avea neppur veduto le piante di cui dà la descrizione, nè avea instituito alcun esperimento

(1) Plin. l. XXIV. c. 1. - » Siculi *colum* Tiberii Caesaris principatu irrepsit ». Forse qui il termine *colum* significa tutt' altro, o forse un male lebbroso. V. Bianconi de Celsi aetate, p. 46.
(2) Galen. c. m. sec. loca, l. VIII. p. 283.
(3) Ivi l. VI. p. 253.
(4) Ivi sec. genera. l. VII. p. 409.
(5) Ivi sec loca, l. VII. p. 272.
(6) Ivi l. VIII. p. 279.
(7) Ivi l. VIII. p. 287.
(8) Ivi l. X. p. 311.
(9) Sec. genera, l. IV. p. 362.
(10) Sec. loca, l. IX. p. 306.
(11) De fac. simpl. med. l. X. p. 137.
(12) Sec. loca, l. I. p. 167.
(13) Ivi l. III. p. 195.
(14) Ivi p. 201.
(15) Ivi l. V. p. 213.
(16) Ivi l. VI. p. 253.
(17) Ivi p. 250. V. i miei Saggj per servire alla storia della medicina, fasc. I. pag. 214.
(18) Galen. ivi l. II. p. 172.
(19) Ivi l. I. p. 156. - 169. l. V. p. 225.
(20) Ivi l. II. p. 185. l. V. p. 234. l. VI. p. 243. sec. genera, l. V. p. 380. 381. l. VI. p. 395. Aet. tetr. IV. serm. 3. c. 16. p. 500.
(21) Galen. de comp. med. sec. loca, l. V. p. 227.

sulla loro attività medicamentosa. Riportò fedelmente le favole delle metamorfosi di deità in piante, insegnò l'espiazioni superstiziose della divinità, e frammischiò ai suoi scritti tante altre simili fanfaluche e scimunitagini (1).

39. Appartiene pure a quest'epoca uno scrittore, il quale ci può fornire un'idea esattissima sul credito, in che tenevasi a que' tempi codesta farmaceutica risguardata come parte essenziale della medicina. Scribonio Largo visse sotto l'Imperatore Claudio, che egli accompagnò nella spedizione contro la Brettagna, e scrisse in latino (2). Quantunque in un luogo non voglia ammettere alcuna divisione dei diversi rami dell'arte; nulladimeno in riguardo alla teoria non provò di saperla unire colla pratica. Con un ammirabile sforzo e travaglio andò raccogliendo dai varj scrittori le vere proporzioni di tutte le preparazioni (3), senza punto badare alla diversità delle malattie, contro le quali egli le ordinava. Copiò quasi intieramente Nicandro, ed adottò non pochi rimedj assurdi e superstiziosi di altri. Riputava preservativo sicurissimo contro la morsicatura de'serpenti una pianta da lui detta ὀξυτρίφυλλον, che secondo lui bisogna raccogliere colla mano sinistra innanzi lo spuntare del sole (4). Raccomanda alcune composizioni farmaceutiche persino contro il sospiro, il che dimostra il di lui attaccamento all'empirismo (5). Fra gli antidoti decanta principalmente la *Hiera Antonii Pacchii* (6), ed una preparazione di Zopiro da Gordia (7). Scribonio risguarda le pillole aloetiche come un blando purgante (8), e ne addita l'uso in quegli stessi casi, pei quali vengono oggidì celebrate dal Sig. Wedeckind (9). Propone specifici contro la podagra (10), e fra questi specialmente i bagni ferruginosi (11).

40. Andromaco di Creta, medico di Nerone, fu il primo che, per quanto si sà, sia stato fregiato del titolo di Archiatro; dignità, sulla quale ci accadrà in appresso di dover parlare più estesamente (12). Egli riacquistò la più alta riputazione fra'medici Romani, non solo per la sua dottrina, ma eziandio per la felicità delle sue cure (13). Fu l'inventore d'una preparazione farma-

(1) Galen. de facult. simpl. med. l. VI. p. 68.

(2) Opinarono alcuni che Scribonio abbia scritto in Greco, e che la sua opera sia stata ne'bassi tempi tradotta in latino, perchè lo stile è barbaro, e perchè lo cita Galeno, il quale non s'appoggia mai a scrittori latini. Tuttavia siccome i medici non si occuparono mai gran fatto nello studio delle lingue, non dee recar meraviglia, che un medico scrivesse barbaramente nel secolo argenteo della latinità. Oltracciò la maniera decisamente che la sua opera non può essere stata scritta che in latino. Bernhold. praef. ad Ed. Sribon. Largi, p. XVII. E Galeno non trascrisse alcun Greco scrittore sì male come questo Romano, forse perchè non conosceva molto la lingua latina. Cagnati observ. var. l. III. c. 14. p. 222. 8. Rom. 1587.

(3) C. 4. 35. Ed. Bernhold.

(4) C. 42. p. 91.

(5) C. 19. p. 51.

(6) C. 23. p. 62.

(7) C. 43. p. 95.

(8) C. 35. p. 82.

(9) Memorie sopra varj oggetti di medicina, p. 41. 8. Lipsia 1791.

(10) C. 41. p. 90.

(11) C. 38. p. 84.

(12) Galen. de theriac. ad. Pison. p. 470.

(13) Ivi p. 456.

ceutica, cui appose la denominazione di *Teriaca*, perchè dapprima era destinata contro le morsicature venefiche de' serpenti, e in avvenire venne usata senza distinzione contro ogni sorta di malattie. Compendiò questa ricetta in versi eleagiaci; e Galeno la trascrisse per intiero nel suo libro dei contravveleni (1). Questa teriaca fu tanto in voga presso gl' Imperadori Romani, che Antonino ne prendeva ogni giorno, e la facea preparare una volta all'anno nel suo palagio (2). Entrano in questa composizione sessantuno ingredienti, fra i quali i più ragguardevoli sono la scilla marina, l'oppio, il pepe, e vipere secche. Si fatto mescuglio, ripugnante al senno e alla buona ragione, anche ai nostri tempi si prepara in alcuni paesi con pompa e solennità (3).

Andromaco juniore, medico anch'egli dell'Imp. Nerone, scrisse alcuni libri sulle virtù e sulla preparazione dei medicamenti, non distinguendo però colla dovuta esattezza, tale si era lo spirito di quel secolo, i casi ne' quali doveano impiegarsi (4). Egli avea 24 rimedj particolari contro ogni sorta di mali d'orecchie (5), innumerevoli altri contro l'emorragie (ἴσχαιμα) (6), contro i dolori de' denti (7), contro le afte (8), contro l'asma (9), contro l'emottisi (10), contro varie affezioni dello stomaco (11), contro le ostruzioni del fegato (12), contro la dissenteria (13), diverse misture atte a sciogliere i calcoli (14), ed un gran numero di empiastri, ai quali dava nomi pomposissimi (15).

41. Anche Senocrate d'Afrodisia appartiene a questa classe di medici. Visse due generazioni avanti Galeno (16), e raccolse innumerevoli notizie superstiziose ed assurde intorno alle virtù di varj medicamenti (17), fra' quali vedesi accennato persino il sangue de' pipistrelli (18). Galeno (19) a buon dritto lo taccia d'aver risguardato il cerume degli orecchj, il sangue mestruo, e cose simili, come capaci di agire quai rimedj magici. Abbiamo di lui un'opera intorno agli alimenti che si ponno trarre da' pesci, la quale interessa tutto al più il naturalista (20). Quasi

(1) Ivi de antid. l. I. p. 433.
(2) Ivi de antid. l. I. p. 428.
(3) Baldinger, giornale medico, fasc. XVIII. p. 42.
(4) Galen. de comp. med. sec. genera, l. IV. p. 363.
(5) Comp. med. sec. loca, l. III. p. 191.
(6) Galen. de comp. med. sec. loca, l. III. p. 202.
(7) Ivi l. V. p. 234.
(8) Ivi l. VI. p. 252.
(9) Ivi l. VII. p. 257.
(10) Ivi p. 267.
(11) Ivi l. VIII. p. 274.
(12 Ivi p. 286.
(13) Ivi l. IX. p. 300.
(14) Ivi l. X. p. 305.
(15) De comp. medic. sec. gen. l. I. p. 321. l. II. p. 329. 239. *Τιτὰν ἄσβεστος* l. VI. p. 366. *πολύχρηστον ἔμπλαστρον* l. V. p. 383. *ἱκεσία μέλαινα* p. 384.
(16) De facul. simp. medic. l. IX. p. 130.
(17) Ivi l. VI. pag. 68. Plinio ne ha varj medicamenti di tal fatta. V. p. e. l. XX. c. 82. 84. l. XXI. c. 105.
(18) De facult. simpl. medic. l. X. p. 130.
(19) Ivi l. IX. p. 132.
(20) *Ξενοκράτους περὶ τῆ ἀπὸ ἐνύδρων τροφῆς* ed C. G. F. Franzii. 8. Francof. et Lips. 1779.

tutte le opinioni dell'autore sulla qualità digeribile, e facoltà nutritiva di certi pesci sono appoggiate a presupposizioni del tutto chimeriche e capricciose (1).

42. L'unica opera compiuta tramandataci dall'antichità sopra la materia medica, è quella di Pedacio Dioscoride d'Anazarba. Nulla v' ha di più contenzioso nella storia, quanto il tempo in cui fiorì questo scrittore. Gli Euporisti a lui attribuiti sono dedicati ad Andromaco. Anche Eroziano (2), che visse ai tempi di Nerone, fa menzione di lui e pare che Plinio stesso in non pochi luoghi trascriva parola per parola Dioscoride (3). Dall'altra parte non si può a meno di meravigliarsi che Plinio non lo rammenti punto, mentre egli è solito nominare quasi tutti i suoi antecessori. Ma l'argomento più convincente contro l'antichità di Dioscoride dovrebbe essere la notizia lasciataci da Suida (4), che la città di Anazarbo ottenne questo nome soltanto sotto Nerone, 17 anni dopo la morte di Plinio. Peraltro Suida non è autorità di gran peso, mentre trovasi nominato Anazarbo da Plinio (5). Tuttavia moltissimi scrittori s'accordano in credere Dioscoride alquanto più antico di Plinio (6).

Esaminò di nuovo quasi tutti i corpi naturali destinati ad uso medicinale, e per quelli, sui quali non potè portare egli stesso le sue ricerche, s'attenne agli scrittori più degni di fede (7). Mercè i viaggi da lui fatti di seguito all'esercito Romano, cominciò a conoscere anche i prodotti naturali esotici (8), ed istituì dipoi molte esperienze sulla loro azione e sui loro effetti. Come dogmatico ripetè generalmente questi effetti dalle qualità elementari de' medicamenti, senz'aver riguardo però alla differenza del grado, come si praticò in avvenire (9). Quantunque il suo stile sia alquanto incolto (10), ciò nulla ostante si procacciò con quest'opera tanta fama, che nella massima parte del mondo civilizzato si studiò per diciassette secoli la botanica e la materia medica in Dioscoride. Solo la scoperta di regioni ignote, non che i lunghi e frequenti viaggj dei naturalisti, doveano alla fin fine convincerci, che l'opera del medico d'Anazarba non era il *non plus ultra* nella storia naturale. Anche al dì d'oggi intiere nazioni, non affatto barbare, quali sono i Mori e i Turchi, risguardano Dioscoride pel loro idolo in botanica e materia medica (11). Difatti niuno de' suoi

(1) V. c. 19. 20. p. 55. e seg.

(2) Glossaria in Hipp. p. 214.

(3) V. l. XXXVI. c. 20. Dioscorid. fol. Hannov. 1598. Rimarchevole si è il disparere fra Plinio (l. XXVI. c. 6.) e Dioscoride (l. III. c. 126. pag. 226.) sulla tussilagine (βήχιον, cui il primo nega i fiori. L'altro poi biasima quegli scrittori i quali reputano questa pianta priva di fiori.

(4) Tit. Ἀναζάρβα p. 163.

(5) Lib. V. c. 27. - Steph. Byzant. voc. Ἀναζάρβα, p. 127.

(6) Salmas. exercit. Plin. c. 30. p. 290. - Homonym. hyl. iatr. p. 10. - M. Cagnati var. observ. l. II. c. 28. p. 181. - Ackermann. in Fabr. bibl. graec. l. IV. c. 3. p. 675 - Cigalini sectio II. de vera Plinii patria ad calc. edit. Dalechamp. 1659.

(7) Praef. ad. l. I. p. 2.

(8) Ivi.

(9) Galen. de comp. med. sec. genera. l. II. p. 328.

(10) Dioscor. praef. p. 2. Galeno. de facult. simp. medic. l. XI. p. 144.

(11) Shavv's travels, or observ. relating to sereral parts of Barbary and the Levant, p. 263. 4. Lond. 1757. Toderini letteratura Turchesca, P. I. p. 122.

successori, fino al ristabilimento delle scienze, lo superò; e gli scrittori, durante quest'intervallo, non ebbero altra mira fuorchè quella, o di copiar Dioscoride, o di farne estratti, o commenti (1). Anche nel secolo sedicesimo credevasi universalmente, che Dioscoride avesse già descritto tutte le piante trovate nell'Alemagna, Francia ed Inghilterra; e a'nostri giorni soltanto si è dimostrato che noi non conosciamo per lo meno la quarta parte de'vegetabili da lui accennati.

43. La mancanza d'una nomenclatura sistematica delle piante, le descrizioni oscure ed inesatte della massima parte di esse, e lo scopo puramente medico contemplato in sì fatte descrizioni c'impediscono d'approfittare di quest'opera. Hannovi, gli è vero, alcuni codici forniti anche di disegni, ma questi mostrano sì chiaramente l'impronta de'secoli barbari, in cui furono fatti, ch'è impossibile trar da essi alcun lume (2). I viaggj medesimi per que'paesi, ancorchè istituiti da un Sibthorp, non spanderebbono la menoma luce su Dioscoride, sendosi cambiato dopo quell'epoca e clima e linguaggio; e quand'anche si fossero conservate le denominazioni, le sue descrizioni difettose non potrebbero a meno di presentare a' lettori difficoltà insormontabili.

L'opera, dov'egli tratta di materia medica, non ha alcun ordine scientifico, benchè le piante sieno collocate quasi tutte in serie l'una dopo l'altra secondo un sistema naturale.... Fra'capitoli, che meritano una singolar attenzione perchè contengono delle considerazioni esattissime sopra l'azione de'medicamenti, s'annoverano specialmente quelli della mirra (3), del bdellio (4), del ladono (*cistus creticus* (5), del Rapontico (*Centaurea Rhapontica* (6), della majorana (σαμψυχον) (7), del silfio (*ferula assa faetida* (8), della gomma ammoniaco (9), dell'uva ursina (ἰδαῖα ῥίζα) (10), dell'oppio (11), della scilla marina e di varie preparazioni della medesima (12).

Molti rimedj di que' tempi ormai non sono più in uso; e tali sono tutti quegli olii e vini estratti da tutte le sorta di frutta e radici, dei quali Dioscoride ne dà ragguaglio. A tal classe di rimedj appartiene pure il succidume, che raccoglievasi dai corpi de' lottatori e bagnajuoli ne'ginnasj (ῥυτὸς γυμνασίων) (13), l'ebano (*Diospyros Ebenus*), che riputavasi oftalmico (14), il sale di vipera, rimesso in voga a'nostri giorni da Wepfer (15), le cimici con-

(1) Galen. de compos. medic. sec. genera, l. IV. pag. 359. - De antid. l. I. p. 424. 433. - Photii biblioth. cod. 178. p. 401.
(2) C. Avantius in notis ad Fierae coenam, p. 153. 4. Patavii 1649.
(3) Lib. I. c. 77. p. 41.
(4) C. 80. p. 44.
(5) C. 128. p. 64.
(6) Lib. III. c. 2. p. 171.
(7) C. 47. p. 192.
(8) C. 94. p. 212.
(9) C. 98. p. 216.
(10) Lib. IV. c. 43. p. 260.
(11) C. 65. p. 267.
(12) Lib. V. c. 25. p. 334.
(13) Lib. I. c. 36. p. 24.
(14) C. 129. p. 65.
(15) Lib. II. c. 18. p. 93.

tro le febbri quartane come nauseanti (1), il corno di cervo bruciato contro i mali de' denti (2), la lana ancor sucida (ἐρία οἰσύπηρα) contro ferite e dolori locali (3), il gaglio (4), il cavolo contro varie malattie (5), e simili. Oltracciò si trovano in Dioscoride non poche favole, le quali dimostrano ad evidenza quanto inclinasse quel secolo al prodigioso, e quanto sterili debbano aspettarsi le ricerche naturali da una tale propensione (6).

44. Dioscoride raccomandò pure alcuni medicamenti per certi casi, ne' quali anche i moderni li esperimentarono efficaci, p. e. la corteccia d'olmo contro le impetiggini d'indole maligna, e persino contro la tigna lebbrosa (7); l'alcali vegetabile contro la cangrena, o carni fungose qual caustico (8), il siero di latte in ogni sorta d'acrimonia, e di chachessia (9), il fiele di bue per uso esterno (10), alcune preparazioni d'aloe contro le ulcere (11). il marrubio bianco nella tabe (12), e la radice di felce maschia (*polipodium filix mas*) come antelmintica (13).

Accenna varie specie di cinamomo; ma non si può determinare con certezza se il nostro sia quello di cui egli fa menzione (14). Conosceva pure l'olio di ricino, ma lo applicava solo esternamente (15). L'asfalto (16), ch'egli loda sovente non è già il balsamo Giudaico, ma l'olio di sasso ossia petroleo, di color rosso, che trovasi in varj luoghi e specialmente a Modena (17). Il di lui zucchero non è altro che il *tabaschir*, di cui spesso ne parlano i medici Arabi, e che propriamente è il sugo trasudato dalle articolazioni della canna di Bambu, o Bamboe e condensato poscia a consistenza di zucchero (18).

45. Da Dioscoride si hanno le pri-

(1) C. 36. p. 97.
(2) C. 63. p. 102.
(3) C. 82. p. 108.
(4) C. 85. p. 109
(5) C. 146. p. 137.
(6) C. 60. p. 101. Nelle rondini appena schiuse trovansi, dic' egli, certi sassolini prodigiosi, e grandemente attivi. E nel l. V. c. 160. p. 388. si accenna il diaspro come amuleto.
(7) Lib. I. c. 111. p. 59.
(8) C. 186. p. 88
(9) Lib. II. c. 76. p. 105.
(10) C. 96. p. 117.
(11) Lib. III. c. 25. p. 181.
(12) C. 119. p. 223.
(13) Lib. IV. c. 186. p. 318.
(14) Lib. I. c. 13. p. 12.
(15) C. 38. p. 25.
(16) C. 99. p. 53.
(17) Vallerius mineralriket, p. 193. 8. Stockholm 1747. - Nicholson's Chemistry p. 390. 8. Lond. 1790.
(18) Lib. II. c. 104. p. 122. Garzia dall'orto fu il primo che descrivesse chiaramente la produzione del *Tabaschir*. l. I. c. 12. p. 61. Fino al tempo delle crociate non si conobbe altro zucchero fuorchè questo sugo condensato della canna di Bambù detta da' Greci μέλι καλάμιτον oppure ἅλς Ἰνδική, Salmas. homonym. hyl. iatr. pag. 109. Mal s' appone Gherardo di Carmona traducendo nelle opere de' medici arabi quella parola *spodium*. In lingua Persiana significa febbre e sugo, quindi *potio antipyretica*. Sopra questa sostanza si consultino i seguenti. Patr. Russel. in philos. trans. vol. LXXX. p. 273. Macie ivi vol. LXXXI. p. 368. Fourcroy Journal d'hist. nat. tom. IV. p. 225. Ludger. diss. de medicamento novantiquo *Tebaschir*, 8. Goett. 1791. Cominciarono i Saracini a trapiantare nella Barbaria, nella

me cognizioni per conoscere e distinguere le falsificazioni ed adulterazioni dei medicamenti (1), e da lui si hanno le prime notizie di preparazioni chimiche, le quali esigono una specie d'apparato e d'arte. Egl'insegna a ricavare il mercurio vivo dal cinabro mettendo sopra il fuoco un vase di ferro, cui si adatti un recipiente, ove si decomponga il cinabro, perchè il ferro ha maggior affinità col solfo che il mercurio. Sostiene però, e ciò reca stupore, che il mercurio vivo agisca qual veleno sul corpo animale (2). Addita il modo di preparare la cerusa, come si pratica anche oggidì (3), vale a dire co'vapori d'aceto. Conosceva una pietra calaminare azzurra, che oggigiorno trovasi in Altai, mescolata coll'azzurro di rena naturale, distinguendone le specie a norma della di lei figura (4). Addita inoltre il modo di ottenere la pietra calaminare artificiale il *nihilum album* (πομφόλυξ), e lo spodio (σπόδιον) (5). Discerne esattamente il vetriolo di rame (χάλκανθος) (6), il vetriol rosso (χαλκῖτις) (7), il giallo (μίσυ) (8), il bianco (σῶρυ) (9), e il nero (μελαντήρια) (10), e l'azzurro (δίφρυγες) (11). Impiegò esternamente come caustici l'orpimento (ἀρσένικον) (12), e la sandracca (σανδαράχη) (13). Finalmente rimarcasi da esso accennata anche la preparazione dell'acqua di calce e l'uso esterno della medesima (14).

I suoi libri intitolati *theriaca* e *alexipharmaca* debbono risguardarsi puramente come commentarj a Nicandro. Quello che porta il titolo *Euporista* sembra essere apocrifo (15). A Madrid conservasi un codice di Dioscoride sulla maniera di rilevare le virtù de'medicamenti dal loro sapore (16).

46. In questo torno d'anni s'accrebbe il novero de'collettori letterarj tra'quali si marcano alcuni uomini di gran talento. Eglino cercarono di metter in buon ordine tutte le cognizioni d'allora portandovi insieme il loro giudizio. Fra essi segnalossi specialmente un uomo, la cui incredibile diligenza oltrepassò non di rado i limiti del genio. Cajo Plinio l'antico, probabilmente nativo di Como (17), dopo aver milita-

Grecia e in Cipro la vera canna dello zucchero, come attesta Bongars (Gesta Dei per Francos, tom. II. p. 270. fol. Havvniae 1611. Questa pianta venne trasportata dalla Sicilia a Madera, e di là finalmente alle Indie Orientali. Sprengel, storia delle scoperte geografiche, p. 186.

(1) Lib. I. c. 129. p. 365.
(2) Lib. V. c. 110. p. 67. 368.
(3) C. 103. p. 364.
(4) C. 84. pag. 349. Καδμία βοτρυώδης καί ὀστρακῖτις V. Lavori fisici d'una società d'amici in Vienna, P. I. fasc. I. p. 46.
(5) C. 85. p. 351.
(6) C. 114. p. 369.
(7) C. 115. p. 369.
(8) C. 117. p. 370.
(9) C. 119. p. 371.
(10) C. 118. p. 371.
(11) C. 120. p. 371.
(12) C. 521. p. 372.
(13) C. 122. p. 373.
(14) C. 133. p. 379.
(15) Ackermann in Fabric. biblioth. graec. l. IV. c. 3. p. 682.
(16) Iriarte bibl. graec. Matrit. p. 435.
(17) Non è questo il luogo, ove convenga esaminare e comporre la quistione

to per qualche tempo nell'esercito Romano, fu mandato dall'Imperatore nella Spagna in qualità di governatore. Al suo ritorno s'applicò alla giurisprudenza, e finalmente gli venne affidato il comando della flotta Romana presso Miseno. Morì (a. 79.) soffocato dalle fiamme e dai vapori del Vesuvio, cui s'era avvicinato di troppo per soverchia curiosità (1).

Egli diresse i suoi studj e travagli, come giudiziosamente riflette Buffon (2), secondo un piano troppo grande ed esteso. Sembra che volesse penetrare ogni cosa, e che si accingesse a misurar tutta la natura, e che la trovasse, per così dire, troppo limitata pel vastissimo suo genio. La sua storia naturale abbraccia, oltre la storia degli animali, de'vegetabili e de'minerali, l'astronomia, la fisica, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia, la geografia, le arti belle e le meccaniche, i costumi de'popoli, in somma quasi tutto lo scibile umano. Ma ciò che più di tutto recar dee stupore, si è, che Plinio è egualmente grande in ogni sfera. La sublimità de'pensieri, la sottigliezza delle riflessioni, la nobile precision dello stile danno un lustro viemaggiore all'immensa sua erudizione e dottrina. Egli sapeva non solo tutto ciò che importava allora di sapere, ma possedeva ben anco la facilità di estrarre delle verità generali, che talvolta si presentano all'improvviso per un'opportunissima applicazione. Possedeva un acume particolare nelle riflessioni, da cui derivano il gusto e la eleganza. Ei comunica a'suoi lettori una certa libertà di spirito, un arditezza di pensare, ch'è il germe della filosofia. La sua opera, dice Buffon, varia come la natura stessa, unisce l'infinita di lei variazione formandone un insieme bello ed armonico. Ella è una collezione di tutto ciò ch'era stato scritto innanzi lui; una copia di quanto era stato detto fin allora, degno da sapersi e da leggersi. Questa copia però ha tratti sì grandi, questa collezione racchiude un numero immenso di oggetti disposti in una maniera talmente nuova, che siam costretti di preferirla a quasi tutte le opere originali che versano sulla stessa materia.

47. Oltre i 37. libri di storia-naturale che di lui ci rimangono, scrisse parecchie altre opere, ormai già perdute, delle quali suo nipote ci ha tramandata qualche notizia (3). E'pare incredibile che un uomo solo, sopraccaricato d'avvantaggio di affari politici e guerreschi, abbia potuto far tanto, se non avesse economizzato il tempo con una diligenza sì instancabile, come ci narra lo stesso suo nipote. Ei non lasciava infruttuosa alcun'ora della sua vita; si facea leggere quasi del continuo, e compilava estratti di quanto avea ascoltato. Ecco donde emanarono certe inesattezze che s'incontrano nell sue opere; ecco don-

che da due secoli si agita fra i cittadini di Como e di Verona sulla patria di Plinio. Quantunque i primi s'appoggino a un passo di Plinio medesimo, dove chiama un Veronese conterraneum suum; ciò nulla ostante la testimonianza di Svetonio, e le profonde ed erudite ricerche d' un Cigalini e d' un della Torre di Rezzonico favoriscono il partito dei Comaschi. Cigalini de vera Plinii patria ad calc. edit. Dalechamp. E A. della Torre di Rezzonico disquisitiones Plinianae, tom. I. II. fol. Parm. 1769. Tiraboschi storia della lett. Italiana, tom. II. p. 168.

(1) Plin. Jun. l. VI. ep. VI.

(2) Histoire naturelle, tom. I. p. 69. ed. Paris. 1769.

(3) Plin. Jun. l. III. ep. 5.

de derivarono alcune traduzioni infedeli, ed estratti non succosi, che egli ha tratto da opere Greche tuttora esistenti (1). Peraltro si scorge chiaramente che egli ha veduto ed esaminato di per se un'infinità di oggetti. Noi vogliamo indagare, dic'egli, i fenomeni della natura, non già istituire speculazioni sulle cause occulte dei medesimi (2). Encomia un giardino botanico d'un medico nominato Castore, il quale gl'insegnò a conoscere la maggior parte delle piante (3), e riferisce infra le altre cose d'avergli recato dalla Campania la pianta Moly (4). Del resto le sue descrizioni sono per lo più troppo brevi ed imperfette, la sua nomenclatura è assai confusa, locchè può anche dipendere dalla diversità degli scrittori, ai quali si appoggiò, e in materia di botanica si limita a parlare dell'uso economico e medico delle piante... La sua storia naturale degli animali non è certo sì originale come quella di Aristotele; tuttavia contiene ragguagli di varj animali ignoti allo Stagirita; poichè i Romani aveano esteso molto più che i Greci il loro commercio nell'Indie e persino nell'interno dell'Affrica. Mostrasi talvolta troppo credulo a certi racconti favolosi massime di varie specie d'animali già conosciutissimi. Io nutro lusinga che un uomo fornito dell'erudizione, acume, criterio e pazienza di Schneider, s'accinga quando che sia a travagliare sulla storia-naturale di Plinio; sendo mancato fino al dì d'oggi agli editori di codesta enciclopedia quel corredo di cognizioni universali e profonde che richiedesi per poterla illustrare. Vi vorrebbe una società di dotti, e in tal maniera si accelererebbe un lavoro quasi impossibile per un uomo solo.

48. La parte medico-pratica di questa enciclopedia consiste in una collezione di rimedj tratti da tre regni della natura, e che vengono raccomandati contro ogni sorta di malattie senza il menomo riguardo alle loro cause. Da un tal catalogo di medicamenti s'impara a conoscere il gusto dominante di quel secolo. V'avea certi rimedj prediletti, che s'impiegavano quasi sempre, esempigrazia il verbasco e la bettonica. Regnavano allora i mali cutanei lebbrosi, i quali fissarono principalmente l'attenzione de'medici. La superstizione e la credulità poi aveano introdotto nuovi metodi curativi che venivano usati anche dai medici valenti, quando non poteano ottenere altrimenti la guarigione dei mali lebbrosi refrattarj. La magia cominciava già a impadronirsi degli animi, avvegnachè solo nel quarto e nel quinto secolo si manifesti evidentemente l'influenza de'pregiudizj magici sulla medicina.

(1) Ne riporterò un solo esempio. Plinio dà la descrizione d'un frutto dell'Indie; *Major alia pomo et suavitate praecellentior, quo sapientes Indorum vivunt. Folium alas avium imitatur, longitudine trium cubitorum, latitudine duum, fructum cortice emittit, admirabilem succi dulcedine, ut uno quaternos satiet. Arbori nomen palae, pomo arienae.* (Plin. l. XII. c. 6.) Essa è presa intieramente da Teofrasto (Hist. plant. t. IV. c. 347.). Il frutto de'saggj Indiani è separato dall'altro in Teofrasto coll' Ετερον δὲ e di questo dice Teofrasto: οὗ τὸ φύλλον τὴν μὲν μορφὴν πρόμηκες, τοῖς τῶν στρουθῶν πτέροις ὅμοιον, ἃ παρατίθενται παρὰ τὰ κράνη. Teofrasto adunque paragona le foglie colle piume di struzzolo, e Plinio parla di ale. La pianta in quistione è la *Musa paradisiaca* L.

(2) Lib. XI. c. 3.

(3) Lib. XX. c. 17. l. XXV. c. 2.

(4) Lib. XXV. p. 4.

49. Io non posso passar qui sotto silenzio uno sciame di medici oculisti, che intorno a quest'epoca inondarono Roma, e spacciarono specifici contro tutte le malattie degli occhj. Fra i più celebri s'annoverano Evelpide, Ermiade, Gajo e Zoilo. Walch però riporta i nomi di un numero di gran lunga maggiore (1).

VI.

Scuola pneumatica ed ecclettica.

50. I dogmatici, al tempo in cui dominava la setta metodica, portarono il nome di pneumatici. Essi allontanavansi dai metodici ammettendo in luogo della così detta sincrisi degli atomi un principio attivo di qualità spiritale detto pneuma (πνεῦμα), dalla cui proporzione dipendeva la sanità e la malattia. La dottrina di questa sostanza aeriforme era già fondata sulla teoria Platonica (2); ed Aristotele fu il primo a consolidarla con nozioni chiare, descrivendo le vie, per le quali quest'aria penètra nel corpo e nel sistema sanguifero (3). L'adottarono anche gli Stoici, e la impiegarono in ispiegare le funzioni del corpo animale (4). Erasistrato poi e i suoi seguaci attribuirono a codesto pneuma più importante influenza sull'economia animale sì in istato sano che morboso (5). Tutta questa dottrina non dovea dunque risguardarsi come affatto nuova. Galeno ne accenna espressamente un tal progresso, e sostiene che gli Stoici in riguardo alla fisiologia tennero dietro alle tracce di Aristotele (6). Tuttavia pare ch'eglino abbiano perduto una gran parte dell'antico loro credito alla fondazione della scuola metodica (7).

Que'medici, che non si potevano conciliare co'metodici, s'attaccarono di nuovo al summentovato pneuma, a fine d'oppor loro un principio solidissimo e validissimo, e si convennero cogli stoici e in questo e in molti altri punti (8). Primamente giudicarono la dialettica per un requisito indispensabile al perfezionamento dell'arte; quistionavano sovente intorno a'nomi, e negligentavano poi le ricerche sopra l'essenza della cosa. Curiosissimo si è il racconto lasciatoci da Galeno di una controversia vertente tra lui e un pneumatico nonagenario (9). Galeno asserisce che i pneumatici avrebbero tradito la loro patria anzichè rinunziare alle proprie opinioni (10).

51. I pneumatici in generale derivarono la maggior parte delle malattie dallo spirito aereo (11), contemplando bene spesso anche il mescuglio de'quattro elementi. Secondo essi il calore e l'umidità combinati costituiscono le qualità più

(1) De sigillo ocular. medic. Roman. 4. Jenae 1763.
(2) Sez. IV. §. 9.
(3) Sez. IV. §. 41.
(4) Sez. IV. §. 34. 35.
(5) Sez. IV. §. 72.
(6) De facult. natur. l. II. p. 100.
(7) V. a questo proposito l'erudita e profonda dissertazione *exh. sectae pneumaticorum medicorum historiam, acut. Osterhausen.* 8. Altorf. 1791.
(8) De differ. puls. l. III. p. 32.
(9) Ivi p. 33. 34.
(10 Ivi p. 30. - V. Sez. IV. §. 36.
(11) Introd. p. 373.

confacenti allo stato sano. Il caldo e il secco cagiona le malattie acute il freddo e l'umido le affezioni flemmatiche, e il freddo e il secco la melancolia. Colla morte tutto divien secco e freddo (1).

Non si può negare che i pneumatici si sieno resi benemeriti della patologia, poich'eglino distinsero parecchie specie nuove di malattie. Peccato, che si lasciassero affascinare da tante sottigliezze, e che immaginassero un numero di febbri maggiore di quello ch'esiste realmente in natura (2). Introdussero la parola *putrefazione*, onde dinotare con essa ogni menoma apparente corruzione degli umori opinarono che sì fatta corruzione predominasse in qualsivoglia malattia acuta (3).

Ma più che in qualunque altro soggetto si manifestò la loro inclinazione alle sottigliezze nella dottrina del polso. Non si sono mai immaginate tante e sì varie specie di polso, quante dai seguaci della scuola pneumatica. Essi definirono d'ordinario il polso per una contrazione e dilatazione alternativa delle arterie, e ripetevano queste due operazioni dall'attrazione e separazione del pneuma, il quale, secondo Aristotele, dal cuore passa nelle grandi arterie (4). La dilatazione produce il moto progressivo dello spirito, e la contrazione effettua l'attrazione, di modo che gli organi della respirazione si contraggono ogni qualvolta succede l'ispirazione, e si dilatano allorquando n'esce l'aria (5). Essi non investigarono punto le cause di tali alterazioni del polso, ma si contentarono d'instituire delle esperienze prognostiche (6). Il sin quì detto diverrà vie più evidente e chiaro, allorchè ponderemo più davvicino i sistemi degli scrittori celebri di questa scuola, e le loro modificazioni.

52. Fondò questa scuola Ateneo d'Atalia nella Cilicia, il quale è pressochè l'unico che meriti in istretto senso d'esser chiamato pneumatico (7). Ei fu medico celebratissimo del suo tempo in Roma (8), e cercò procacciarsi fama combattendo le massime sofistiche di Asclepiade, nella qual impresa per altro non ebbe un esito affatto felice (9). Le teorie di lui e di molti stoici di quel secolo non differivano punto da quelle della scuola peripatetica (10). Il che si arguisce apertamente dall'aver egli coltivato assai più che ogn'altro metodico la teoria del pneuma e quella dei quattro elementi. Considerò i quattro elementi, già noti come qualità evidenti del corpo animale (ποιότης), e talvolta come sostanze reali, comprendendole sotto la denominazione di *natura* dell'uomo (11). I suoi successori però derivarono molto da questa sua teoria.

Ho già indicato dianzi (12), che

(1) Galen. de elem. l. I. p. 49.
(2) Galen. de differ. febr. l. II. p. 336.
(3) Ivi l. I. p. 324
(4) Gal. de differ. puls. l. IV. p. 50. 53.
(5) De usu puls. p. 156.
(6) De differ. puls. l. II. p. 22.
(7) Ivi l. IV. p. 69.
(8) Meth. med. l. VII. p. 107.
(9) De element. l. I. p. 56.
(10) De semine, l. II. p. 241.
(11) Gal. de elem. l. I. p. 52.
(12) Sez. IV. §. 34.

gli sioici ammettevano il sistema de' germi preesistenti ossia preformati. Anche Ateneo s'attenne saldo a questa ipotesi. Secondo essi il sangue mestruo contiene l'elemento o principio primitivo del futuro embrione; lo sperma maschile non serve che a fissare la forma dietro cui si sviluppa il germe. La donna non ha sperma, poichè questo contiene la forma, e giusta l'asserzione di Aristotele non ponno esistere in un istesso soggetto forma e materia. Le ovaje del sesso femminile, ovvero (come le chiamavano allora) i testicoli femminili riescono per lo stesso motivo tanto inutili quanto le mamme virili, le quali servono unicamente pel mantenimento della simmetria (1). Galeno fa a questa teoria una soda e giusta obbiezione, tratta dalla rassomiglianza dell'embrione alla madre, la qual rassomiglianza de' lineamenti nel volto non si può ripetere che dalla forma o dalla forza formativa propria del seme.

53. Ateneo determinò le distinzioni del polso a norma delle sue sottigliezze dialettiche, avuto nonostante riguardo in questa teoria all'evaporazione del pneuma dal cuore e dalle arterie (2). Risguardò il polso forte e robusto per un segno di molta energia nella forza vitale (3)... La sua spiegazione dell'intirizzimento è peripatetica. Egli lo giudica una passione fredda derivante da causa fredda, contraddicendo in ciò a tutti gli antichi (4). Causa della malattia non è che quella, a di lui parere, la quale è da se stessa in istato di produrla, e contro l'uso comune le diede il nome di procatartica (5). Trattò della semiotica, non come una scienza particolare, ma come un ramo della terapia; separò bensì da questa la materia medica (6).

Coltivò e studiò diligentemente la dietetica; indicò i vantaggj e i danni di varie specie di grani (7); espose alcune giudiziose idee sulla qualità dell'atmosfera, fissò delle regole eccellenti sulla diversa situazione delle abitazioni (8), e propose dei mezzi atti a depurare l'acqua comune (9). Ma strani ed assurdi erano i suoi principj di materia medica, e si sa ch'egli prescriveva nella dissenteria un'orribile mistura composta di orpimento e sandracca, da applicarsi più volte in clisteri (10).

54. Agatino di Sparta, discepolo di Ateneo, cominciò ad allontanarsi dai principj del suo maestro, e cercò di conciliarsi cogli empirici e coi metodici. Quindi è che la scuola da lui fondata ottenne il nome di *ecclettica* o *ettica*, ed alcuni apposero il soprannome di *episintetico* al di lei fondatore (11). In sì fatto sincretismo i medici seguirono i filosofi, fra' quali gli accademici si unirono i primi alle altre sette (12).

(1) Gal. de semine, l. II. p. 239. - 242.
(2) De differ. puls. l. IV. p. 51.
(3) Ivi l. III. p. 33. 'Αθήναιος ῥώμην τοῦσφυλμοῦ φησὶ τοῦ ζωτικοῦ τόνου τὴν ἰσχύν.
(4) De tremore, p. 368. - De symptom. causs. l. V. p. 231.
(5) Defin. med. p. 395. - Comm. 2. in lib. de nat. hum. p. 17.
(6) Introd. p. 373.
(7) Oribas. collect. l. I. c. 2. p. 12. c. 9. p. 18.
(8) Orib. l. IX. c. 5. 12. p. 387. 393.
(9) Ivi l. V. c. 5. p. 146.
(10) Gal. de comp. med. sec. loca, l. IV. p. 301.
(11) Defin. med. p. 391. - Gal. de diagnos. puls. l. III. p. 35.
(12) Archisilao stesso, il fondatore dell'accademia medica, fu nello stesso tempo

Poco o nulla si sa del fondatore della scuola medico-ecclettica; eccetto ch'egli trattò la teoria del polso dietro i principj della scuola pneumatica, cui era stato addetto. Derivò il polso pieno dalla copia del pneuma, che dilata le vene con elasticità (1). Non si può sentire la contrazione delle vene, e per conseguenza sono indeterminabili le gradazioni del polso (2). Del resto definì il polso con sottigliezze non minori a quelle de'suoi antecessori e lo distinse dalla pulsazione delle vene (παλμὸς), ammettendo questa nelle vene occulte (3). La febbre semiterzana è, secondo lui, una febbre terzana prolungata (4), e conserva il medesimo tipo (5). Gli antichi opinarono diversamente.

Attribuì a'bagni caldi, che allora erano in gran voga, tutti i sintomi di debolezza e soverchia irritabilità. Ciò non ostante li riputò giovevoli, anzi necessarj, in alcuni casi, pei quali stabilì accuratamente alcune cautele. Decantò bensì i bagni freddi come proprj a conservare la salute (6).

Teodoro (7) altro scolare di Ateneo è noto puramente per aver proposto un rimedio contro l'erpete lebbroso (8).

55. Archigene di Apamea, che esercitò l'arte in Roma al tempo di Trajano, si rese molto più celebre del suo precettore Agatino; celebrità che si conservò anche presso la posterità (9). V'ha chi lo risguarda per fondatore della scuola ecclettica (10). Egli non solo fu gran fautore del metodo dialettico ed analitico (11), ma si distinse ben anco nel riformare il linguaggio medico di que'tempi, e persino nel crear parole affatto nuove, inintelligibili sovente allo stesso Galeno (12).

La confusione e l'oscurità del suo stile si appalesano principalmente nella dottrina del polso, sulla quale scrisse un' opera molto encomiata dagli antichi, cui Galeno vi ha aggiunto dei commentarj (13). Stabilì otto specie generali di polso, alle quali appose una strana denominazione (διηχημέναι); esse furono le seguenti: la grandezza, la fortezza, la celerità, la frequenza, la pienez-

e Pirronista e dialettico, e Antioco d'Ascalona introdusse apertamente lo stoicismo nell'accademia. Sext. Empir. pyrrhon. hypotip. l. I. S. 234. 235. p. 61. 62. - Cic. academ. quaest. l. IV. c. 43.

(1) Gal. de differ. puls. l. IV. p. 42.

(2) Gal. de diagnos. puls. l. I. p. 53.

(3) De different. puls. l. IV. p. 50.

(4) De differ. febr. l. II. p. 376.

(5) De typis, p. 471.

(6) Oribas. coll. l. X. c. 7. p. 4. 32. » Qui autem hunc brevem vitae cur» sum sani cupiunt transigere, frigida lavari saepe debent. Vix enim verbis exequi » possum quantum utilitatis ex frigida lavatione percipiatur ».

(7) Diogen. l. II. S. 124. p. 140.

(8) Plin. l. XX. c. 9. p. 203. l. XXIV. c. 17. p. 355.

(9) Suidas tom. I. pag. 345. - Eudocia in Villoison anecdot. graec. vol. I. pag. 65. Questa sostiene che Archigene morì nell'età di 83 anni, e Suida all'incontro che finì di vivere d'anni 63. - Giovenale ne fa menzione frequentemente.

» Si non eget Anticyra, nec Archigene ».

Sat. XIII. v. 97. IV. v. 236. XIV. v. 252. Ales. Tralliano (l. VII. c. 6. p. 332.) lo chiama ο θειότατος, εἰπὲδ τιςἄλλος.

(10) Introd. p. 373.

(11) Gal. de differ. puls. l. II. p. 27.

(12) De loc. affect. l. II. p. 262. De differ. puls. l. II. p. 26.

(13) Ivi p. 24. lib. IV. p. 50.

za, l'ordine, la eguaglianza e il ritmo. Ciascuna di queste specie comprendeva alcune varietà, vale a dire, due estremi ed uno stato naturale. Alla specie della fortezza appartiene il polso violento, il debole, e l'ordinario. V'ha poi unito col polso violento un moto romoreggiante (ῥοιζώδης κίνησις). Il polso oppresso, irritato, qual si sente dopo il cibo, spetta del pari alla specie su mentovata (1). Inoltre distinse tre variazioni particolari del polso, lunghezza cioè, larghezza ed altezza, ciascuna delle quali può esistere separatamente (2). Definì il polso pieno in una maniera affatto singolare e fantastica (3), e fu il primo a discernere il polso formicolante dalle altre specie e variazioni (4), e fra tutte giudicò questa, non che quelle del polso depresso e frequente, per le più pericolose (5). Determinò poi parecchie altre suddivisioni del polso (6), e fu il primo che abbia indicato il modo d'esaminare il polso (7). Il polso duro è, secondo lui, un sintoma costante in tutte le febbri (8).

56. Ei si scostò grandemente dalle altre scuole nella divisione dei diversi stadj della malattia. Opinò che il massimo incremento debba essere immediatamente dopo il principio della malattia, e denominò soluzione il fine della declinazione (9). A'tempi in cui dominava la dialettica quest'era un motivo bastevole, per cui Archigene fosse notato di eresia.

Non men sofistica fu la di lui dottrina delle febbri. S'ideò fra le altre cose che la febbre semiterzana sia composta dalla quotidiana remittente e dalla terzana (10). Chiamò *epialos* quella febbre violenta ch'è accompagnata da un permanente intirizzimento (11). Alterò la serie Ippocratica de'giorni critici sostituendo al vigesimo il vigesimo primo (12). Dopo quest'epoca si rilevò un tal cambiamento in parecchi luoghi delle opere Ippocratiche........... Parimenti egli osservò febbri intermittenti larvate (13), massime sotto la forma di diabete (14), di catalepsi e di altre malattie. La descrizione della febbre letargica fa onore al suo spirito di osservazione (15); avvegnachè non si potessero conciliare tai sintomi del sensorio comune coll' ipotesi degli stoici da lui ammessa intorno alla sede dell'anima nel cuore (16).

Ei s'avvisò di dedurre la sede della malattia dalle diverse modificazioni del dolore (17), e si affaticò per

(1) Ivi l. II. p. 24. 27. l. III. p. 32. 33.
(2) Lib. II. p. 26. 27.
(3) De diagn. puls. l. IV. p. 79. Ἔστι δὲ πλήρης σφυγμὸς, ὁ ναστοτέραν ἐπιδεικνὺς τὴν ἀρτηρίαν καὶ τὴν ὑπόπτωσιν αὐτῆς διασεσαγμένην ἐγχύλως.
(4) Ivi l. II. p. 60.
(5) De progn. puls. l. II. p. 131.
(6) De differ. puls. l. III. p. 35.
(7) De diagn. puls. l. I. p. 52.
(8) De prognos. puls. l. III. p. 144. - De differ. febr. l. I. p. 326.
(9) De tempor. morb. p. 380. 383.
(10) Gal. de differ. febr. l. II. p. 336.
(11) Ivi p. 332.
(12) De dieb. crit. l. I. p. 431.
(13) Aet. tetr. III. serm. 3. c. 3. col. 348.
(14) Tetr. III. serm. I. c. 37. col. 486. Cael. Aurel. acut. l. II. c. 10. p. 98.
(15) Tetr. II. serm. 2. c. 3. col. 243.
(16) Gal. de loc. affect. l. I. p. 251. - Storia della medic. P. I. Sez. IV. 36.
(17) Id. de loc. affect. l. II. p. 259.

far comprendere a forza di parole le gradazioni del medesimo. Ma ben di leggieri si scorge, che la lingua non ha termini i quali esprimano a dovere queste sensazioni composte, e non di rado individuali. I moderni compendj di patologia conservano ancora vestigi della classificazione del dolore lasciataci da Archigene; il rimanente non può interessare che lo storico, perchè sovrabbonda di dialettica. Egli distinse non solo il dolor acerbo (αὐστηρὸς), lo stirante (ὁλκιμος) il pruriginoso (γλυκὺς) il pungente (ἰσχνῶς ὀξὺς), l'ottuso (γλισχρος). e parecchie altre varietà (1): ma affermò altresì, che il dolore consiste sempre in uno stiramento, e rassomiglia alquanto all'allegamento dei denti (αἱμωδία) ogni qualvolta risiede nelle membrane (2). All' incontro se esso proviene dalle parti nervose, è accompagnato da un torpore del membro, e riconosce per causa in tal caso una compressione o uno storcimento de'nervi. Se poi ne sono affetti i muscoli, il dolore è più dilatato e non così violento; nelle vene è grave, opprimente, e sembra dipendere da ostruzioni: nelle arterie finalmente è escandente e palpitante (3). Inoltre tentò di determinare la specie di dolore nelle diverse affezioni dei visceri: nell'utero è pulsante, rodente e pungente, nella milza aggravante ed ottuso, nella vescica stringente e mordente, e nei reni aspro e pungente (4).

Non di rado portava in campo il consenso per ispiegare i fenomeni dello stato morboso; e alla malattia simpatica, che succede alla malattia primaria, dava il nome di *ombra* della medesima (5)..... Inoltre diversificò le malattie secondo le alterazioni delle forze passive (6).

57. Archigene enunciò pure i segni per distinguere tra loro le diverse specie di affezioni cefaliche; per esempio riguardò come causa frequentissima del letargo lo stravaso di umori (7)..... Classificò le acque salubri a norma de'loro principj costituenti in nitrose, allumінose, saline e sulfuree, e congetturò che la loro azione comune si riducesse a riscaldare e a disseccare (8)..... Nel grado maggiore del male applicava fomenta tepide, massime spugne imbevute d'acqua tepida, affine di render lubriche le vie e di promuovere la cozione (9). Egli affermò di non aver mai osservato il tetano ne'fanciulli o ne'vecchi, e lo curava per lo più co'bagni caldi e co'medicamenti oleosi (10)... Descrisse un'angina simpatica originata dalle prime vie (11), e ripetè il delirio dal soverchio afflusso di sangue corrotto al capo (12). Conobbe perfettamente la dissenteria, la definì per un'esulcerazione degl' intestini, ne stabilì la sede nei tenui o

(1) Ivi p. 262.
(2) Ivi p. 264.
(3) Ivi p. 267.
(4) Ivi p. 265. 266.
(5) Ivi l. I. p. 251.
(6) Lib. III. p. 270.
(7) Oribas apud. Nicet. collect. p. 117.
(8) Aet. tetr. I. serm. III. c. 167. col. 154.
(9) Ivi c. 170. col. 146. - Oribas. coll. l. IX. c. 23. p. 411.
(10) Aet. tetr. II. serm. 2. c. 39. col. 268.
(11) Ivi serm. 4. c. 47. col 402.
(12) Ivi serm. 2. c. 8. col. 248.

ne'crassi, e per rimedj prescrisse oppiati ed astringenti (1). Espose i segni, la storia, e l'esito dell'ascesso del fegato (2), e compose un eccellente trattato sulla lebbra (3). Infra le altre cose notò che d'ordinario la castrazione contribuisce non poco a mitigare i sintomi di questa malattia (4), contro cui raccomanda principalmente la carne di vipera (5). Non meno interessanti sono le di lui osservazioni sull'emorragie ed esulcerazioni uterine (6).

58. La sua materia medica non era fondata sopra alcun sodo principio. Senza il menomo criterio e da vero empirico affastellò innumerevoli medicamenti (7) fra'quali vi avea degli amuleti ed altri rimedj superstiziosi (8). Inventò moltissime composizioni, che ci vennero conservate da Galeno. La più insigne è la *Hiera* atta ad evacuare tutti gli umori nocivi, e vario è il modo di prepararla (9). Del resto preferiva i blandi purganti, p. e. i mirabolani ed altre simili sostanze Indiane agli acri o drastici (10), e tra gli emetici sceglieva il rafano (11).... Nell'idropisia poi ordinava una dieta sì rigorosa, che lo potea far credere un metodico (12). Guarì il suo maestro Agatino di una febbre accompagnata da delirio col mezzo dei bagni d'olio (13).

Nella pleuritide cavava sangue dal lato opposto fino allo svenimento (14). Fissò alcune regole per l'amputazione (15), ed impiegò sovente i caustici con gran vantaggio, specialmente nell'ischiade (16).

59. Si credeva universalmente che i numerosi discepoli di Archigene avessero introdotto nella medicina le sofistiche ed insipide sottigliezze de'dialettici. Galeno afferma che i loro scritti son pieni zeppi d'indovinelli della sfinge (17), e parlando di un seguace di Archigene racconta che costui negava entrar l'aria nel corpo durante l'ispirazione, e sortire durante l'espirazione (18).

Alcuni nominano un certo Filippo di Cesarea come uno de'più fedeli seguaci di Archigene, e Galeno lo colloca d'ordinario accanto al suo maestro (19). Scrisse un buon libro sulla preparazione de' medicamenti (20), fra'quali raccomandò contro

(1) Tetr. III. serm. I. c. 43. col. 494. - Stoll ratio med. vol. VI. pag. 38. » Si statim post dolorem excretio non fiat, scito, intestina tenuia esse laesa ».
(2) Aet. tetr. IV. serm. I. c. 120. 134. col. 663. - 667.
(3) Ivi c. 122. col. 665.
(4) Ivi c. 123. c. 666.
(5) Ivi serm. 4. c. 65. col. 799.
(6) Ivi c. 85. col. 827.
(7) Gal. de comp. med. sec. loca, l. II. p. 177.
(8) Galen. Eupor. p. 473. - Alex. Trall. l. I. c. 25. p. 82.
(9) Paull. l. VIII. p. 264. - Myreps. S. 23. c. 18. 19. p. 648.
(10) Oribas. coll. l. VIII. c. 46. p. 377.
(11) Ivi c. 1. p. 312.
(12) Aet. tetr. III. serm. 2. c. 32. col. 545.
(13) Tetr. I. serm. 5. c. 172. col. 156.
(14) Tetr. serm. 4. c. 68. col. 432.
(15) Nicet. coll. p. 155.
(16) Aet. tetr. III. serm. 4. c. 3. col. 583.
(17) Comm. 3. in prognost. p. 164.
(18) Comm. 1. in lib. de nat. hum. p. 11.
(19) Comm. 2. in prorrhet. p. 196.
(20) Galen. de comp. med. sec. genera, l. II. p. 328.

la dissenteria una mistura di sostanze astringenti, e contro l'emottisi il sugo espresso della salvia (1). Galeno ricolma di elogj un altro scritto di questo autore intorno alla tabe (2). Filippo biasimò l'uso dei bagni nella febbre etica (3). Ma il medico di Pergamo lo censura per ciò e per la pessima sua teoria della pletora (4). Celio Aureliano gli attribuisce un'altra opera del catoco ossia della catalepsi (5).

60. Fiorì, probabilmente al tempo di Archigene, Areteo di Cappadocia uno de'più valenti e dotti medici dell'antichità. Egli fa menzione di alcune preparazioni di Andromaco (6), e di archiatri come di medici dello stato; linguaggio, che si cominciò a usare per la prima volta sotto Domiziano (7). Reca maraviglia certamente, ch'egli non citi mai alcun medico, e che non sia mai citato da altri fuorchè da Aezio e dal falso Dioscoride (8). Certo è però che il dialetto Jonico, con cui è scritta la di lui opera, non è argomento bastevole contro l'epoca da noi assegnata a questo autore, mentre Luciano stesso, Arriano ed altri scrittori nel secondo e nel terzo secolo si sono serviti del medesimo dialettico Jonico (9).

Areteo per ogni riguardo dee mettersi a mio parere nella stessa classe di Archigene, poich'egli era sortito dalla scuola pneumatica, e si era attaccato al metodo eccletico, nel quale però mostrò più gusto, e nozioni più estese di Archigene. Evidentissime son le traccie del sistema pneumatico nelle di lui opere eccellenti, dove però tratto tratto si contraddice. Distinse apertamente le parti costituenti del corpo in fluide, solide e spiriti, sulla cui dovuta proporzione ed esatta miscela è fondata la sanità (10). Seguì Aristotele e gli stoici nello spiegare l'origine del pneuma, che dai polmoni passa al cuore, e di là nelle arterie del corpo (11). Il cuore adunque è la sede della forza vitale e dell'anima (12). Egli deriva l'indole di quasi tutte le malattie dalla qualità di questo pneuma. Un pneuma denso, torbido ed umido cagiona l'ostruzione della milza (13). La debolezza dello spirito produce la vertigine; e non altrimenti generasi anco l'epilessia (14). Nella frenitide il pneuma è secco e sottile, ed

(1) Aet. tetr. III. serm. I. c. 48. col. 503. tetr. II. serm. 4. c. 63. col. 425.
(2) Galen. de causs. puls. l. IV. p. 112.
(3) Meth. med. l. X. p. 145.
(4) Gal. de plenit. p. 344.
(5) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 10. p. 96.
(6) Aret. de curat, diut. morb. l. I. c. 4. p. 122. l. I. c. 13. pag. 135. Ed. Boerhaav. fol. LB. 1731.
(7) Acut. l. II. c. 5. p. 105.
(8) Euporist. p. 112.
(9) Kuhn. diss. de dubia Aretaei aetate, 8. 1779. - Weigel. Aretaeus de pulmonum inflammatione, 4. 1790. - Wigans memoria premessa alla edizione di Boerhaave. - Ackermann in Fabric. bibl. graec. vol. VI. p. 703. Si può arguire ch'egli abbia vivuto in Italia, perchè fa motto del Falerno e di altri vini Italiani (Cural. acut. l. II. c. 2. p. 101.)
(10) Causs. diuturn. l. II. c. 3. p. 16.
(11) Ivi.
(12) Causs. diuturn. l. II. c. 6. p. 57. Acutor. l. II. c. 1. p. 10. καρδίη ζωῆς καὶ ἀναπνοῆς ἀρχή.
(13) Causs. diutur. l. I. c. 24. p. 43.
(14) Ivi c. 4. p. 122.

arreca un annebbiamento dei vasi (1). Uno spirito freddo e neghittoso, immobile e che non possa scorrere liberamente per le vie superiori, nè per le inferiori genera la passione iliaca (2). Il pneuma rinchiuso, che mette ogni cosa in movimento, dà origine all'epilessia (3).

Del resto Areteo s'accorda coi pneumatici in ripetere le singole malattie e i loro sintomi sovente dalla temperatura degli elementi, la vecchiaja e la morte dal freddo e dalla siccità (4), e molte malattie croniche dal freddo e dall'umidità.

61. Il medico di Cappadocia, se lo si consideri fuori della setta, cui era addetto, dee risguardarsi dopo Ippocrate pel migliore osservatore dell'antichità. Pare ch'egli abbia vedute quasi tutte le malattie da lui descritte, ed osservati tutti i fenomeni più notabili. Non si può però negare, che nelle sue descrizioni delle malattie, lo zelo per la verità è superato talvolta dal desio di brillare con una vaga dicitura. Per convincersene basta leggere la storia della lebbra, che apertamente è opposta al di lei corso naturale. Occupano uno spazio troppo grande i paragoni della malattia cogli animali dai quali trae essa il suo nome (5). Generalmente però merita grandi elogj la sua costante attenzione alle forze della natura (6), alla diversità della costituzione, alle variazioni delle stagioni e del clima. Ella caratterizza lo spirito della vera medicina.

Ad ogni malattia è premessa una breve descrizione delle parti affette, la quale mostra una conoscenza anatomica non comune nè corrispondente a quel secolo. Per esempio tiene i polmoni per insensibili, e dice che la loro sostanza somiglia alla lana (7). Hanno pochi nervi e nessun muscolo; all'incontro il diaframma è tanto più sensibile, e quando si sente nelle peripneumonie un dolor violento, in tal caso la sede del male è certamente nel diaframma. Mercè codesta insensibilità dei polmoni s'accresce ne' tisici la speranza a misura che s'avvicina il loro fine (8)...... Dipinge una malattia particolare di cui tacquero tutti gli antichi, qual infiammazione dell'aorta (παχείη ἀρτηρίν) (9), e descrive un'altra passione della vena cava sotto la denominazione κέδματα (10). Confuta in un luogo il pregiudizio, che le vene del braccio si diramino a diversi visceri (11). Risguarda il fegato come l'organo principale per la preparazione del sangue, e colloca in esso a senso degli antichi la sede della facoltà appetitiva (12). La bile si prepara nella cistifellea, e l'itterizia succede ogni qualvolta sono ostrutti i condotti

(1) Cur. Acut. l. I. c. 1. p. 77.
(2) Causs. acut. l. I. c. 16. p. 18.
(3) Ivi c. 5. p. 3.
(4) Ivi c. 6. p. 3.
(5) Causs. diut. II. c. 13. p. 67. - Hensller sulla lebbra. p. 119.
(6) Cur. diut. l. I. c. 4. pag. 121. Ξυνομαρτεῖην δὲ τὴν ἰητρείην τῷ ῥαστώνη τῆς φύσιος ἄριστον.
(7) Causs. acut. l. II. c. 1. p. 10.
(8) Ivi c. 2. p. 15.
(9) Cur. acut. l. II. c. 7. p. 108.
(10) Caus. acut. l. II. c. 8. p. 20. - V. Gruner morb. antiquit. p. 187.
(11) Cur. acut. l. II. c. 2. p. 96.
(12) Causs. acut. l. II. c. 7. p. 19. Cur. acut. l. II. c. 6. p. 106. - Quivi Areteo si dà a conoscere come ecclettico, mentre i veri pneumatici opinavano diversamente sulla sede dell'anima.

biliari (1). La milza serve di deposito del sangue nero, coagulato che ivi si depura (2). Nel colon s'opera una specie di concozione, che si manifesta non solo per evidenti canali, ma ben anco per vapori ascendenti (3). Questa asserzione sembra guidare alla conoscenza dei vasi lattei, i quali sono stati realmente scoperti molto tempo innanzi Areteo (4). Le intestina son composte di due membrane speciali; delle quali l'interna vien distrutta o separata talvolta nella dissenteria (5).

Nella descrizione dei reni lampeggiano alcuni barlumi degli acini Belliniani (6). Anche l'idea, ch'egli s'avea formato del sistema nervoso, corrisponde onninamente a quei tempi. Investigò nel capo l'origine de'nervi, e li giudicò stromenti delle sensazioni (7). Ma poco appresso parla de'nervi che legano i muscoli tra di loro (8), ed ascrive alla vescica (9), e a'legamenti dell'utero una natura nervosa, da cui si scorge, che egli dà lo stesso nome anche a'tendini e alle aponevrosi (10). In questo stesso senso annovera fra le malattie de'nervi il tetano, la frenitide, e l'artritide, perchè in queste malattie sono attaccati e tesi spasmodicamente i tendini e le aponevrosi (11). Rimarcar si dee specialmente la sua dottrina concernente l'incrocicchiamento dei nervi (χιασμός), fondata probabilmente sulle osservazioni instituite nell'emiplegie (12). Dà all'utero gravido due membrane; l'interna sarà forse la membrana *decidua* di Hunter (13).

62. Il metodo pratico di Areteo è molto più semplice e ragionevole di quello che si potesse aspettare dal suo secolo. Ei si serve di pochi e semplici rimedj, segue costantemente le indicazioni ben fondate, e prescrive un regime di vita consentaneo alle massime Ippocratiche. Ordinava emetici nella maggior parte delle malattie; non colla mira soltanto di evacuare, ma eziandio per effettuare un discioglimento delle ostruzioni, ed un'alterazione salutare del sistema nervoso (14). Cercava di promuovere la cozione nelle malattie acute coi bagni caldi, cristei ed una dieta adattata. Voleva il salasso in ogn'infiammazione, comunemente però nel lato opposto, come Archigene (15), e in difesa di questo suo metodo non adduceva altro motivo se non l'esperienza, che dimostrò giovar mai sempre il cavar sangue dal luogo più distante .... Il castoreo era uno dei suoi rimedj prediletti; egli lo ordinava in quasi tutte le malattie croniche.

(1) Causs. diut. l. I. c. 15. p. 44.
(2) Ivi.
(3) Ivi p. 45.
(4) V. T. I. Sez. IV. §. 69.
(5) Caus. diutur. l. II. c. 9. p. 61.
(6) Ivi c. 3. p. 52.
(7) Cur. acut. l. I c. 1. p. 73.
(8) Caus. diut. l. I. c. 7. p. 34 Νεῦρα ἀτομυνω μυῶν ἧς μῦας τεραινήσιος ἴσχει, καί τοῖσιν ἀπο τῆς κεφαλῆς προδιδοῖ.
(9) Ivi l. II. c. 5. p. 55.
(10) Ivi c. 11. p. 64.
(11) Caus. acut. l. II. c. 3. p. 15. Cur. acut. l. I. c. 1. p. 73 Caus. diut. l. II c. 12. p. 65.
(12) Ivi l. I. c. 7. p. 34.
(13) Caus. diut. l. II. c. 11. p. 64.
(14) Cur. acut. l. I. c. 4. p. 82.
(15) Ivi c. 10. p. 89. 90.

63. Un tal sincretismo di Areteo e degli ecclettici in generale, si manifesta ancor più in una piccola ma assai pregevole raccolta di problemi fisici medici, produzione certamente di que' tempi, di cui si fa autore un certo Cassio il Jatrosofista. Quest'operetta racchiude alcune verità alquanto interessanti pei medici dei nostri giorni; per lo storico poi ella è un ricco tesoro, da cui si ponno trarre non pochi lumi sullo spirito di quel secolo.

Primamente egli è chiaro, che l'autore spiega da pneumatico parecchj fenomeni del corpo animale. Deriva l'asfissia dal pneuma evacuato dalle arterie (1), e la biopia dalla divisione dello spirito che esigesi per la vista (2). I caustici, secondo lui, producono delle vesciche sul corpo vivente, non già sul morto, perchè solo nel primo v'esiste il pneuma (3). Si altera nelle febbri il polso, perchè il calore assottiglia il pneuma naturale e lo rende mobilissimo, di maniera che agisce sull'acceleramento del polso medesimo (4)...... Il collerico arrossisce, perchè il pneuma trovasi in una somma effervescenza ed agitazione; ed il timido impallidisce, perchè il pneuma diventa inattivo (5).

Altrove Cassio spiega molti altri fenomeni da vero metodico, e non di rado unisce ambidue i modi di spiegazione, lasciandone al leggitore la scelta. Il sonno, dic'egli, rilassa (6), la febbre guarisce metasinriticamente varie malattie croniche (7), i febbricitanti cambiano di colore attesa la posizione mutata degli atomi invisibili (8); queste e molte altre massime son tratte intieramente dal sistema metodico..... Poco appresso trovasi in lui un dogmatico delle scuole più antiche che parla del calore innato, che determina l'aumento preternaturale del medesimo per causa fondamentale della febbre (9), e che ripete il calore dalla mutua confricazione degli atomi (10).

64. Presenterò qui alcune delle più giuste ed utili riflessioni contenute nell'opuscolo di Cassio.

Le ulcere rotonde non guariscono sì facilmente come le angolari, perchè in queste le parti sane necessarie alla cicatrizzazione sono assai vicine (11). — Non si può giacere, dic'egli, che sul lato dolente, perchè in tal caso il viscere affetto riposa, ed altrimenti sta quasi pendente, e preme le altre parti (12). — Descrive eziandio un' encefalitide occulta, la quale si manifesta dopo aver superate le conseguenze delle lesioni di testa, e che comunemente è mortale (13). — Non solo fa cenno del consenso fra ambidue gli occhj, ma spiega altresì quello delle parti rimote colla communicanza del sistema nervoso, che riceve facil-

(1) Cassii Jatrosophistae naturales et medicinales quaestiones, ed. Conr. Gessner, 8. Tigur, 1562. pr. 78. p. 52.
(2) Pr. 28. p. 41. a.
(3) Pr. 43. p. 45. a.
(4) Pr. 67. p. 50. a.
(5) Pr. 49. p. 46.
(6) Pr. 8. p. 34.
(7) Pr. 15. p. 36. b.
(8) Pr. 69. p. 40. a.
(9) Pr. 56. p. 47. a.
(10) Pr. 70. p. 50. b.
(11) Pr. 1. p. 32.
(12) Pr. 6. p. 33. b.
(13) Pr. 9. p. 34. b. 35. a. - Richter, elementi di chirurgia, vol. II. §. 122.

mente le impressioni (1). -- Quindi è, aggiugn'egli, che sopravvengono delle scrofole al collo, ogni qualvolta v' ha impetigini sul capo e si gonfiano le glandule ascellari, allorquando si generano delle ulceri sulle mani (2). Da sì fatto consenso proviene parimenti quella propensione a tossire ogni qualvolta vi si stuzzica nelle orecchie (3). -- La difficoltà dell'udito durante lo sbadiglio dipende dalla compressione dell'orecchio cagionata dallo scontorcimento della bocca, onde si esclude l'aria esterna dai canali auricolari (4). Ingegnosissima si è la spiegazione delle conseguenze dannose di un moto troppo violento, laddove all'opposto giova cotanto quando è moderato. Nel primo caso avviene una ripercussione ἀνταπ - παλσις) dal basso in alto, nella stessa guisa che un corpo torna a sollevarsi, qualora si getti con veemenza contro la terra, oppure se ne rimane immobile e tranquillo se si lasci cadere lentamente (5). Dà il nome di dioscuri a que' tumori delle parotidi, che costituiscono la crisi di varie malattie, e suppone che essi provengano dall'appetito accresciuto de'convalescenti e dalla masticazione frequente (6). Notò egli pure che il cerume delle orecchie diventa dolce ne'moribondi (7), e che la vista del sole fa sternutare (8). Giudicò inoltre generale la decussazione dei nervi (9), e spiegò egregiamente la generazione del callo (10).

65. La terapia generale e la dietetica debbono molto ad Erodoto, discepolo di Agatino, il quale esercitò la pratica in Roma a'tempi di Trajano, e si dedicò particolarmente al sistema pneumatico (11). Egli lodò ogni sorta degli antichi esercizj ginnastici (12), specialmente il cavalcare o l'andare in vettura (13), i bagni d'olio (14), il nuotare nel mare (15) e le acque minerali (16), e li prescriveva anche nelle malattie acute..... In caso di soffocamento da raccolta di muco, separò a viva forza i denti strettamente uniti tra loro, e cavò fuori colla mano il muco (17). Raccomandò ai podagrosi, agli asmatici e agli idropici il bagno caldo d'arena (18). Amò grandemente i medicamenti diaforetici, i qua-

(1) Pr. 14. p. 36. b.
(2) Pr. 40. p. 44. b. Αἰτιάσαιτο δ' αν τις καὶ το πανυ ευπαθες τοπνευρ ωδους. τουτο γὰρ δὶ ὑπερβάλλουσαν ευπαδειαν, θάττον των αλλων μερων τοῦ σωματος, συμπαθει τοις πεπονθόσι μέρεσι. Διὰ τουτο γουν καὶ κατᾶ τοῦς ἀδένας χοιράδες συνίστανται περὶ τράχηλον, ἑλκῶν ὄντων περὶ τὰν κεφαλὰν. καὶ βουβῶνες ἐν μασχάλῃ, ἑλκὼν περὶ χεῖρα ὄντων.
(3) Pr. 20. p. 38. a.
(4) Pr. 21. p. 38. a.
(5) Pr. 26. p. 39. b. 40. a.
(6) Pr. 30. p. 41. b.
(7) Pr. 32. p. 42.
(8) Pr. 36. p. 43.
(9) Pr. 41. p. 44. b.
(10) Pr. 57. p. 47.
(11) Galen. De diff. puls. l. IV. p. 51. - De facult. simpl. l. I. p. 13.
(12) Oribas. coll. l. VI. c. 28. - 36. p. 228.
(13) Ivi c. 25. p. 226.
(14) Ivi l. X. c. 37. p. 473.
(15) Ivi c. 39 p. 476.
(16) Ivi c. 5. p. 436.
(17) Ivi l. VIII. c. 7. p. 331.
(18) Ivi l X. c. 8. p. 444.

li, a di lui parere, corroborano il pneuma, ed evacuano qualsivoglia principio eterogeneo (1). Determinò il tempo del salasso nelle malattie acute, a norma delle massime di Ippocrate (2). Meritano riflesso le sue osservazioni sugli effetti dell'atra bile nelle febbri (3), e negli indizj de' vermi nelle malattie maligne (4); ma più ancora quelle sugli esantemi nelle malattie acute, che egli descrive come petecchie e morbilli (5). Additò il modo di preparare l'elleboro, talchè non potesse manifestare le nocive sue qualità (6).

66. A' giorni di Galeno era Archiatro in Roma Magno d'Efeso, che non dee confondersi con un dialettico dello stesso nome, ma posteriore (7). Quantunque si fosse attaccato alla scuola eccletticopneumatica, ciò nulla ostante deviò grandemente da' principj di Archigene (8). Definì il polso per una turgescenza e rilassamento delle vene (9), e pose nello stomaco e nel diaframma la sede dell'idrofobia (10).

67. Eliodoro, valente ed insigne chirurgo al tempo dell' imp. Trajano (11), ci lasciò alcune pregevoli osservazioni specialmente sulle ferite della testa (12). Il suo metodo curativo del cranio snudato è semplicissimo (13); adattatissimo il suo trattamento degli ammalati trapanati (14), ed utilissime sono le sue regole risguardanti l' amputazione (15). Tiene le ossa per insensibili (16), ed abbandona sovente alla sola natura la cura delle fratture del cranio (17). Enuncia esattamente i segni di stravaso nelle lesioni della testa (18), e fa alcune interessanti considerazioni sull' infiammazione delle meningi (19). Parla della carie (20), e di escrescenze ossee nel capo, e chiama *διονυσικοί* (21) coloro che portano una tale deformità.

Viene annoverato da Aezio fra gli ecclettici anche Possidonio, il quale visse sotto Valente. La sua teoria dell'incubo lo dimostra pensatore illuminato, e le sue osservazioni sulla frenitide, sul letargo e

(1) Ivi c. 40. p. 477.
(2) Ivi l. VII. c. 8. p. 261.
(3) Aet. tetr. III. serm. 1. c. 2. col. 438.
(4) Ivi c. 39. col. 490.
(5) Tetr. II. serm. I. c. 129. col. 234. 235.
(6) Oribas. collect. l. VIII. c. 3. 4. p. 321. 322.
(7) Gal. de theriac. ad Pison. l. I. p. 464. - Cael. Aurel. acut. l. III. c. 14. p. 225. - Il dialettico fu discepolo di Zenone di Cipro. Eurap. vit. Magn. p. 138.
(8) Galen. de differ. puls. l. III. p. 32.
(9) Ivi l. IV. p. 51. Nell'antologia di Brunck (P. II. p. 343.) si legge un epigramma a lui diretto:
Μάγνον, ὅτ' εἰς 'Αΐδὴν κατέβη, τρομιῶν 'Αϊδωνεὺς ἔσπεν· ἀναστήσων ἤλυθε καὶ νεκύας.
(10) Cael. Aurel. l. c.
(11) Juven. Sat. VI. v. 372.
(12) Nicet. coll. p. 86.
(13) Ivi p. 90.
(14) Ivi p. 101.
(15) Ivi p. 157.
(16) Ivi p. 93.
(17) Ivi p. 97.
(18) Ivi p. 101.
(19) Ivi p. 105.
(20) Ivi p. 113.
(21) Ivi p. 125.

su altre malattie de' sensi interni gli procurano il vanto di esatto patologo (1).

68. Fiorì attorno quest' epoca anche Antillo, che contribuì non poco a' progressi della chirurgia, della terapia e della dietetica. Siccome o smarrirono tutte le di lui opere o non sono ancora pubblicate, ne presenterò qui alcuni importanti frammenti, che ho già raccolti compiutamente in un altro luogo (2).

Distinse l' idrocefalo de' neonati secondo la diversa sede del medesimo, e sostenne che sì fatta collezione acquosa non potea aver luogo tra le meningi e il cervello (3). Spiegò da metodico gli effetti della diversa temperatura dell' aria sui corpi, asserendo egli che il calore assottiglia gli atomi (ἰσχναίνει τὰ συγκρίματα (4). Nè si scostarono punto dal medesimo sistema le sue idee risguardanti l' influenza del soggiorno in paesi elevati, montuosi, o bassi e paludosi (5). Assoggettò a certe regole la positura degli ammalati, il sonno, e specialmente gli esercizj ginnastici (6), sui quali, non che sulla declamazione, sul canto e su qualsivoglia specie di movimento corporeo quai mezzi dietetici trovansi ne' frammenti di Antillo raccolti da Oribasio massime e proposizioni tali, che in vano si cercherebbero presso altri scrittori antichi (7). Del pari nessun degli antichi ci lasciò prescrizioni sì esatte per le preparazioni degli empiastri e degli unguenti (8), per la scelta delle vene nel salasso, per l' indicazione di questa operazione, e delle sacrificazioni, e per l' applicazione delle ventose, come Antillo (9).

Non men giudiziose sono le di lui regole terapeutiche sull' uso dei catartici acri e de' bagni (10). Propose eziandio l' arteriotomia in certi casi, additandone nell' istesso tempo e il modo e le cautele per eseguirla (11).

Antillo è il primo, da cui si rilevi essersi tentata l' estrazione della cateratta. Egli approva un tal metodo fino a tanto che la cateratta è piccola; ma quando è cresciuta, non può più estrarsi senza che n' escano insieme gli umori dell' occhio (12). Antillo è pure il primo, che dopo Asclepiade (§. 14.), abbia suggerita la broncotomia in casi pericolosi di angina, ed indicate le avvertenze per ottenere un esito felice da questa operazione (13). Ei curava l' idrocele coll' incisione (14).

(1) Aet. tetr. II. serm. 2. c. 12 col. 256. „ Qui incubus appellatur, non est „ daenon, sed magis praeludium et proaemium morbi comitalis aut insaniae, aut „ syderationis „. - V. Philostorg. hist. ecclesiast. l. VIII. c. 10. p. 524. Ed. Reading fol. Cantabr. 1720.

(2) Antylli, veteris chirurgi, τα λείψατα praeside Curtio Sprengel, ventilanda exhibet Panagiota Nicolaides, 4. Hall. 1799.

(3) Nicet. p. 121.

(4) Stob. sent. 99. v. 473. b.

(5) Ivi - Oribas. collect. l. IX. c. 11. p. 392.

(6) Oribas. coll. l. VI. c. 1. p. 189. c. 5. p. 192. c. 6. p 193.

(7) Ivi c. 7. p. 194. seg.

(8) Ivi c. 36. p. 233.

(9) Ivi l. VII. c. 7. p. 259. c. 9. p. 262. c. 16. p. 269. c. 18. p. 271.

(10) Ivi l. VIII. c. 5. p. 323. l. X. c. 3. p. 433.

(11) Ivi cap. 14. p. 268.

(12) Rhaz. contin. l. II. c. 3. f. 41. c. d. fol. Venet. 1506.

(13) Paull. l. VI. c. 33. p. 186. - Rhaz. l. III. c. 7. seg. 68. c.

(14) Paull. l. VI. c. 82. p. 198.

Filagiro fratello di Posidonio si segnalò come chirurgo e come litotomo. Egli prima d'ogn'altro tentò di estrarre un calcolo orinario, che avea penetrato fin nell'uretra, con un taglio nel collo della vescica. Quest'è la prima traccia del grande apparecchio (1). Inveì al pari di suo fratello contro la superstizione allora dominante, per cui s'introducevano persino de' termini barbari nella preparazione dei rimedj (2). Sono alquanto interessanti le sue regole nel trattamento curativo dei ganglj, (3), e le sue prescrizioni dietetiche (4).

69. Finalmente noi dobbiamo far parola d'un episintetico, chiamato Leonide di Alessandria, il quale però sembra che abbia vivuto molto tempo dopo Galeno, mentre questi non lo nomina mai; bensì egli cita Galeno (5). Le sue osservazioni sul *Gordius medinensis* o *vena medinensis* dimostrano ch'egli conosceva questa specie di vermi assai meglio di Sorano (6). Non è molto esatta la sua definizione della febbre letargica (7), ma le sue riflessioni sull'idrocefalo (8), sull'ernie intestinali (9), sulla struma (10) e su varj tumori molli (11) meritano d'esser lette. Nell'anasarca ei praticava delle scarificazioni su diverse parti del corpo (12). Amputava a dirittura la mammella attaccata da cancro, la spogliava degl'integumenti, e poi la bruciava (13). Operava le fistole dell'ano quasi collo stesso metodo di Pott (14).... Interessantissime poi sono le sue osservazioni sopra le ulcere e i bitorzolini delle parti genitali, non che sopra l'*ernia umorale* e sull'infiammazione dei testicoli (15). Quantunque nella etiologia non si faccia parola di coito impuro; tuttavia è da notarsi, che Leonide indica i margini callosi come segni caratteristici di quelle ulcere che non dipendono da cause innocenti.

VII.

Galeno

70. La storia della nostra arte non conosce fra' medici un genio più sublime e più brillante, nè ce ne addita uno de' tempi passati, che abbia saputo accoppiare in sè la vasta e quasi immensa dottrina co' talenti più rari, ed impossessarsi di tutti i rami della scienza, quanto Claudio Galeno di Pergamo. E che stagion era quella del primo suo fiore? Le scuole mediche erano agitate da

(1) Aet. tetrab. III. serm. 3. c. 5. col. 551.
(2) Ivi serm. 4. c. 42. col. 607.
(3) Ivi tetr. IV. serm. 3. c. 9. col. 745.
(4) Ivi tetr. III. serm. 3. c. 8. pag. 552. - Philostorg. hist. eccles. l. VIII. c. 10. p. 524. - Oribas. l. V. c. 17. e seg.
(5) Introd. p. 373. - Aet. tetr. IV. serm. 2. c. 11. col. 688.
(6) Paull. l. IV c. 59. p 159. Aet. tetr. IV. Serm. 2. c. 85. col. 736.
(7) Cael. Aurel. acut. l. II. c. 1. p. 75.
(8) Aet. tetr. II. serm. 2. c. 1. col. 241.
(9) Aet. tetr. IV. serm. 2. c. 23. col. 693. Fu il primo che non derivasse tutte le ernie intestinali da lacerazione del peritoneo, e che in alcune ammettesse per cagione una semplice dilatazione del medesimo
(10) Ivi serm. 3. c. 5. col. 741.
(11) Ivi c. 7. col. 743. e seg.
(12) Ivi tetr. III. serm. 2. c. 30. col. 544.
(13) Ivi tetr. IV. serm. 4. c. 45. col. 800,
(14) Ivi serm. 2. c. 11. col. 688.
(15) Ivi c. 13. - 22. col. 688. - 692.

orribili scissure: da una parte dominava universalmente la smania di fondar nuovi sistemi, di conciliar la dialettica colla teoria, e di notar di eresia chiunque osasse di pensare diversamente: dall'altra per apprezzare il merito del medico pratico servia di sola norma la quantità delle sue preparazioni, il più delle volte assurde: gli Erasistratei e gli Erofilei, gl'Ippocratici e gli Empirici i Pneumatici e Metodici convenivano tra di loro unicamente nel far consistere la medicina in sottigliezze e controversie vanissime. Ma il grand'uomo richiamò i medici su quel sentiero, che avevano abbandonato da lungo tempo; sentiero, che il medico di Coo fu il primo a battere e forse il solo, sentiero della natura e della verità. Per appianare le contese de'diversi partiti e per metter fine ad ogni quistione trascelse per norma il sistema contenuto nelle opere Platoniche ed Ippocratiche spurie. Da filosofo conciliò le opinioni di Platone con quelle di Aristotele (1), siccome fece Alessandro di Damasco suo contemporaneo (2). Nello stesso modo cercò di unire anche i teoremi de'suoi predecessori, massime dei Greci più illustri. Già si scorge, con quanta fatica tenta egli non di rado di ridurre a reciproca armonia (ma condotto da una critica troppo pieghevole) i pretesi dogmi di Platone, d'Aristotele e d'Ippocrate.

A ciò contribuì non solo la straordinaria sua lettura, ma ben anco la sua troppo felice comunicativa, talchè si trova peccante alle volte di garrulità. Dov'egli non può convincere, sa persuadere. Da tanta facilità di parlare non poteano a meno di emergerne tante contradizioni che in lui s'incontrano. Ciò nonostante si dee stupire ch'egli perlopiù rimanga conseguente, e che tutte le parti del suo sistema, il quale secondo il modello de'pneumatici, era tratto da'capricci di tutti i sistemi antichi, vadano a formare un complesso armonico e sorprendente. Ma vieppiù ammirabile si è l'attenzione, ond'egli ha limitate tutte le innumerevoli sue opere.

Tanti e sì alti pregj, non proporzionati a quel tempo, fecero sì che i suoi posteri anzi pure i suoi contemporanei, lo risguardassero come un ideale che si ammira e si venera senza speranza di avvicinarsi alla sua grandezza. Felice adunque l'età della barbarie che ha prescelto un tal idolo, giacchè dalle ruine del tempio della dottrina esso salvò i tesori dell'antica sapienza! Ma non si niegherà che la venerazione dei barbari verso Galeno in que'dì tenebrosi fosse tanto assurda, quanto il disprezzo, con cui parecchi medici del nostro secolo illuminato guardano questo colosso, ridonda in vituperio e disonore di loro medesimi.

71. La vita di quest'uomo raro interessa abbastanza per meritare un luogo nella storia dell'arte. Egli nacque a Pergamo nell'Asia minore l'anno 131; suo padre chiamavasi Nicone, ed era architetto (3). Galeno lo encomia tratto tratto descrivendolo come uomo fornito di moltissime cognizioni, d'un'attività vantaggiosa e d'un egregio carattere; all'incontro narra varie storiette scandalose di sua madre chiamata

(1) V. le mie lettere sul sistema filosofico di Galeno, ne'miei Saggj per servire alla storia della medicina, fasc. I p. 117. - 163.

(2) De praenat. ad Epigen. p. 455

(3) Suidas tom. I. p. 465. - Tzetze chil. XII. hist. 397.

Santippe (1). Suo padre gli diede fino dalla prima infanzia una educazione letteraria, e lo iniziò ne' misteri della filosofia Aristotelica, i di cui principj si manifestano in tutte le sue opere (2). In seguito ebbe per maestri di filosofia anche un Platonico di nome Gajo, uno Stoico ed un Epicureo (3). Sendo ancora giovinetto andò tant'oltre nella dialettica stoica, che scrisse dei commentarj sulla dialettica di Crisippo, ai quali però egli non dà il menomo merito. Inoltre egli ci assicura che stava quasi per cadere nell'abisso del Pirronismo, se non l'avessero salvato il suo sano intelletto e la sua inclinazione alle dimostrazioni geometriche (4). Un sogno occasionò nel di lui genitore la risoluzione di lasciarlo studiare la medicina (5). Un certo Satiro valente anatomico e scolare di Quinto (che a quel tempo era assai celebre) (6), Stratonico medico così detto Ippocratico (7), ed Escrione empirico (8) l'un dopo l'altro gl'insegnarono i loro sistemi. Avvenuta la morte di suo padre, Galeno nell'età di ventun'anno recossi a Smirne per ivi udire Pelope discepolo di Numesiano, e il Platonico Albino (9). Poscia si trasferì a Corinto per sentir Numesiano celebre maestro ed uno de' più insigni allievi di Quinto. Dipoi si mise a viaggiare a fine di accrescere le sue cognizioni specialmente nella storia naturale. Andò in Licia per indagare colà il gagat (10), e confutò la diceria, che questa sostanza si trovasse presso un fiume dello stesso nome. Indi passò nella Palestina, per vedere nel mar morto l'asfalto (11).

72. Alessandria era in quel torno d'anni quasi il centro del mondo colto. Ridondava in grand'elogio e raccomandazione d' un medico lo aver fatto i suoi studj in Alessandria (12). A buon dritto adunque Galeno trascelse questa città per suo soggiorno, per poter fare maggiori progressi specialmente nell'anatomia, la quale coltivavasi ivi con uno zelo straordinario (13). Fra' maestri ch'egli ebbe colà, nomina principalmente un Eracliano (14). Nell'età di 28 anni ripatriò; ed allora i sacerdoti, che presiedevano al tempio d' Esculapio e al ginnasio ad esso unito, gli affidarono la cura de' pubblici lottatori (15). Una sedizione suscitatasi in Pergamo lo costrinse ad abbandonare la sua patria, e la for-

(1) Galen. de dignosc. animi morb. pag. 357. De Euchymia et cacochymia, pag. 372.

(2) De differ. puls. l. II. p. 22.

(3) De admin. anat. l. I. p. 120. - De libr. propr. p 365.

(4) De libr. propr. p. 367. - De dignosc. anim. morb. p. 357.

(5) Meth. med. l. IX. p. 130.

(6) Comm. 1. in Hipp. prorrhet. l. I. p. 172. - De libr. propr. p. 370. Costui scrisse contro Ippocrate, ma senza fortuna. Anatom. admin. l. I. p. 120.

(7) De atra bile, p. 359.

(8) De facult. simpl. l. IX. p. 148. Ei sapeva un rimedio particolare per ogni sintomo, quindi la gran farraggine di composizione medicamentose in Galeno. Fra le altre usava i gamberi bruciati nell'idrofobia.

(9) Ivi - De dogm. Hipp. et Plat. l. VI. p. 300. De libr. propr. pag. 362. -- Comm. 2. in lib. de nat. hum. p. 22.

(10) Specie di carbon fossile detto dai Francesi Jayet o jais, e dagl Inglesi jet.

(11) De facult. simpl. l. IX. p. 123.

(12) Storia della medicina, Vol. I. P. II. Sez. IV. §. 66.

(13) Admin. anat. l. I. p. 119.

(14) Comm. 2. in lib. de nat. hum. p. 22.

(15) Comm. I. in libr. de fract. p. 555.

tuna, che i medici Greci facevano in Roma, lo stimolò a scegliere la capitale del mondo pel suo soggiorno. Egli aveva allora 34 anni (1). Ma appena arrivato, dovette guardare il letto per alcune settimane avendo incontrata nel ginnasio una lussazione del braccio (2). Ma non andò guari ch'egli, mercè alcune cure felici, e specialmente mercè la meravigliosa sua prontezza nel pronosticare, non che per la sua grande abilità anatomica procacciossi una sì grande riputazione, che ben presto divenne l'oggetto di invidia di tutti i medici Romani. Parecchj filosofi e distinti personaggj di stato lo stimolarono a dar pubbliche lezioni di notomia: e in tal modo si procurò la conoscenza di Boeto stato consolo, d'Eudemo e d'Alessandro di Damasco ambidue filosofi, e di Severo che fu poscia Imperatore (3). Pare tuttavia che le sue faccende pratiche non fossero dapprincipio molto estese, giacchè gli rimaneva tempo da visitare due volte al giorno uno schiavo di campagna affetto d'oftalmia (4). In appresso non si arrischiò più di tener lezioni pubbliche, perchè i suoi compagni d'arte s'approfittavano di qualsivoglia occasione per discoprire in lui dei difetti (5). Finalmente diventò sì acre la gelosia dei medici Romani, i quali gli apponevano varj soprannomi odiosi, che manifestatasi un'epidemia si portò frettolosamente a Brindisi, e di là si fece tradurre nella Grecia (6). Dopo di ciò nell'età di 37 anni scorse diversi paesi per vedere nel loro proprio sito varj prodotti meravigliosi di natura e varj medicamenti. In Cipro osservò il lavoro eccellente dei metalli (7). Ritornò poi nella Palestina per conoscere l'albero onde si trae l'opobalsamo. Nella stessa occasione andò a Lemno per vedere co'proprj occhj la preparazione delle terre sigillate, e trovò esser del tutto falsa la notizia di alcuni, i quali danno a credere che quella terra sia mescolata con del sangue (8).

Un anno dopo gl'Imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, che soggiornavano allora in Aquileja a fine d'intraprender la guerra contro i Marcomanni ed altri popoli della Germania, lo richiamarono al loro servigio. Egli vi andò a piedi attraversando la Tracia e la Macedonia, e si trattenne presso gl'Imperatori in Aquileja per comporre della teriaca per essi (9). Ma sopravvenuta la peste in quelle vicinanze e morto Lucio Vero. ritornò a Roma e divenne medico del giovane Cesare Commodo (10). Finalmente si resti-

(1) Adm. anat. l. c. ἄρχειν ἠρχμήνου 'Αντωνίνου.
(2) Comm. 1. in lib. de artic. p. 594.
(3) De praen. ad Epigen. p. 452. - 455.
(4) De curat. per sang. miss. p. 27.
(5) De libr. propr. pag. 362. Ei dipinge a squarciasacco i medici Romani. Narra altresì ch'essi avvelenarono un medico Greco co' suoi assistenti invidiandone l'abilità.
(6) De praenot. ad Epig. p. 358. De motu muscul. p. 560.
(7) De facult. simpl. medic. l. X. pag. 117. 125. Comm. 3. in lib. de victu acut. pag. 74.
(8 Ivi.
(9) De antidot. l. I. p. 433.
(10) De antidot. l. I. p. 433. Ei doveva rimanersene presso gl' Imperatori, ma osava dire che il dio della sua patria, Esculapio, voleva altrimenti. De libr. propr. pag. 363.

tuì alla patria, e là morì. Ignorasene però l'epoca. Rilevasi da alcuni passi riportati qui sotto (1) ch'egli abbia vivuto anche sotto Pertinace e Settimio Severo. E Suida può assolutamente aver ragione allorquando gli dà un età di 70 anni (2).

73. Il sincretismo in allora, dominante destò in Galeno un odio contro tutte le sette; e l'istruzione, ch'egli avea avuta sopra ciascuna di esse gli fe' conoscere il vuoto d'ogni sistema, ma non potè a meno di renderlo vago ne' suoi giudizj, talchè sovente si contraddice (3). Dette il nome di schiavi a coloro che si erano dedicati alle scuole di Prassagora e d'Ippocrate (4). Gli è vero ch'egli adottò i principj d'Ippocrate, specialmente le idee teoretiche contenute nelle di lui opere spurie, ma le spiegò giusta i teoremi del sistema Platonico ed Aristotelico. Confessa egli in un luogo, che i nemici del sistema Ippocratico sono o uomini ignoranti o dialettici sottili, che talvolta sconvolgono il senso comune colle loro quistioni letterarie (5). Difatti eglino meritavano un tal linguaggio, e Galeno li attaccò unicamente perchè aveano scritto contro il gran medico di Coo (6).

Con tutto ciò il suo stile non è scevro da quelle sofisticherie che deono esser derivate dal metodo dialettico dominante allora in tutte le scuole mediche. Egli assicura, è vero, di non voler quistionare intorno a parole (7); eppure non son vane le sue logomachie.... Giustifica la sua asiatica prolissità col dimostrare la necessità di confutare fondatamente i suoi avversarj (8), e nega contro la verità le frequenti ripetizioni nelle sue opere (9). Parimente cerca di persuadersi ch'egli non è punto avido di gloria, che il giudizio della moltitudine non lo inquieta, e che la verità e la scienza formano l'unico scopo delle sue fatiche, e che anzi per tal motivo egli non mette mai in fronte a' suoi libri il proprio nome (10). Ad onta di queste asserzioni mostra d'avere un idea assai sublime de' suoi meriti inverso la scienza, ed osa dire che Ippocrate contribuì a dir vero alcunchè, e che aprì il sentiero, ma che egli poi lo appianò e lo rese transitabile, come appunto avea fatto l'imp. Trajano relativamente alle strade principali dell'impero Romano (11).

Quanto egli esalta in più luoghi a chiare note la teoria in confronto dell'empirismo, e quanto schernisce

(1) De libr. propr. pag. 368. Πρὸς τοὺς ἀπὸ τῶν αἱρέσεων τῶν ἐπὶ πρετίνακος δημοσία ῥηθέντων. De antid. l. c. τῷ μὲν οὖν νῦν ἡμῖν αὐτ οκράτορι Σεβήρῳ τὴν ἀντίδοτον ἐσκεύασα.

(2) L. c. - Secondo Gabr. Bakhtischwah Galeno visse 80. anni (Casiri bibl. Escurial. vol. I. pag. 256.). Sulla vita di Galeno v. Labbe elogium chronologicum Galeni in Fabr. bibl. graec. tom. IV. c. 17. p. 509. Ackermann in Fabr. bibl. graec. tom. V. p. 385. - Montfaucon tom. III. P. I. l. XV.

(3) Ve n' ha un rimarchevole esempio nel l. III. De loc. affect. p. 871.

(4) De lib. propr. p. 362.

(5) De facult. purg. medic. p. 487. De dog. Hipp. et Plat. l. IX. pag. 338. De facult. simpl. med. l. I. p. 13.

(6) Adv. Lycum, p. 329. Ἀνεμέσητον μὲν δήπου Λύκῳ καὶ παντὶ τῷ βουληθέντι πρὸς Ἱπποκράτην γράφειν

(7) De facult. simpl. medic. l. V. p. 57.

(8) Ivi l. III. p. 29.

(9) De dogm. Hipp. et Plat. l. VII. p. 321.

(10) Meth. med. l. VII. p. 106.

(11) Meth. med. l. IX. p. 134.

gli scettici, i quali pretendevano bandire qualsivoglia certezza dallo scibile umano (1): altrettanto favorisce ed appoggia una soda dubbiezza in quegli oggetti che non appartengono all'esperienza, p. e. nella natura dell'anima umana (2). Reca stupore, che questo gran filosofo e conoscitore della natura si lasciasse sovente affascinare dallo spirito del secolo per rendersi schiavo della più ridicola superstizione (3). Peraltro i Luciani furono certamente in ogni tempo fenomeni rari.

74. Tranne questi piccoli nei non si può a meno di ammirare in lui non solo uno spirito grande e capace delle più estese cognizioni; ma ben anco le nobili idee ch'egli concepì della clemenza e saggiezza della provvidenza, e la somma ed intima commozione che appalesò sovente della bontà e grandezza dell'essere supremo. Pieno di sdegno contro i dileggiatori della divina provvidenza prorompe egli in un luogo nelle seguenti espressioni: „ Ma a che quistionerò io più a lun„ go con queste bestie irragione„ voli? I saggi non dovrebbero for„ se adirarsi meco, o farmi il giusto „ rimprovero, di disonorare in tal „ guisa una lingua consacrata a glo„ rificare continuamente la divini„ tà? ..... La vera pietà non consi„ ste già ne' sagrifizj dell' ecatom„ be, non ne' profumi di cassia e „ d'altri aromi stranieri, ma nel„ la conoscenza e confessione del„ la sapienza, dell'onnipotenza, e „ dell'amore e bontà infinita del pa„ dre di tutti gli esseri. Egli diede „ a conoscere questo suo amore, „ questa sua bontà col provvedere „ egualmente al benessere di tutte „ le sue creature, e col comunicare „ a ciascuna senza parzialità cioc„ chè le potea riuscire realmente „ giovevole. Veneriamo adunque ed „ esaltiamo la bontà del creatore!... „ Fu la sua infinita sapienza, che „ rintracciò mezzi più opportuni per „ compier le benefiche sue mire; ed „ una prova della sua onnipotenza „ si è, ch'egli creò ogni cosa buona „ e corrispondente al suo scopo, ed „ in tal maniera adempì la propria „ volontà (4) „. Quest'uomo che mostrávasi penetrato da sentimenti sì sublimi dovea certo giudicare strane le idee del legislatore ebreo sulla creazione del mondo, siccome quelle che chiudevano tutto a un tratto la via d'ogni teleologia (5); e del pari non poteva ammettere i misteri d'una religione, la quale malgrado le più buone intenzioni del fondatore era già degenerata assai, proibendo persino l'uso della ragione, il più bel dono della provvidenza (6). Tale dileggio del cristianesimo d'allora, ed il non saperlo distinguere dalla religione mosaica e comune oltrechè a Galeno, anche

(1) De facult. simpl. med. l. I. p. 13.

(2) Ivi l. V. pag. 60. - De format. foetus, p. 221. V. su questo proposito miei Saggi per servire alla storia della medicina, fasc. I. p. 173

(3) Sendo ancor giovane venne assalito da una pleuritide. Esculapio apparsogli in sogno gli suggerì il salasso, il quale ebbe un esito felicissimo (De curat. per venaesect. p. 27.). Fu pure Esculapio che lo dissuase dal seguire l' imperatore nella guerra di Germania. Inoltre si sa ch' egli scrisse un libro sulla medicina Omerica dove si mostra difensore degl'incantesimi e degli esorcismi. De libr. propr. pag. 362. Alex. Trall. l. IX. c. 4. p. 538

(4) De usu part. l. III. p. 402.

(5) Ivi l. IX. p. 494.

(6) De differ. puls. l. II. p. 22. l. III. p. 34. - Diagnos. affect. venal. p. 421. V. i miei Saggi per servire alla storia della medic. Fasc. I. p. 123. 128.

agl' ingegni più colti fra i Greci ed i Romani.

75. Ci accingeremo ora a far vedere con brevità e veracità quanto si sia reso benemerito il medico di Pergamo nei varj rami della scienza e dell'arte.

Cominciamo dall'anatomia. Galeno studiò in Alessandria, culla della notomia; quest'arte formò, durante tutta la vita, la sua più grata occupazione. Senza inoltrarsi in disquisizioni sofistiche egli la riputò sempre base dell'arte (1). Sembra però che gli abbia mancata l'opportunità di notomizzare a suo piacere cadaveri umani per accrescere o rettificare le scoperte de' suoi predecessori (2). In nessun luogo dic'egli d'aver tratte le sue descrizioni dalle sezioni de' cadaveri umani, ma parla sempre di quelle delle scimie e d'altri animali. Ei si reputa fortunato per avere osservato in Alessandria uno scheletro umano, e gli avanzi del corpo d'un ladrone che era stato sotterrato. Quindi consiglia coloro, che amano di studiare l'osteologia, di recarsi ad Alessandria (3). Comunemente raccomandò egli la notomizzazione di quelle specie, la cui struttura più s'avvicina a quella dell'uomo, acciò s'impari il modo da tenersi qualora si presenti l'occasione di notomizzare un cadavere umano (4). Dopo le scimie si dee scegliere que' mammali, la cui struttura non differisce gran fatto da quella del nostro corpo. Galeno confessa d'aver notomizzato un gran numero di questi animali (5) per vedere se la natura resti costantemente eguale in tutte le sue opere (6). Egli determina le diverse classi di animali secondo la minore o maggiore rassomiglianza coll'uomo; cioè alle scimie seguono i bruti simili alle scimie, indi gli orsi ed altri animali carnivori (καρχαροδοντα), gli aventi unghia unita (*solidungula*), e finalmente i ruminanti. Cotai caratteri però non bastano per distinguere le differenze degli animali (7), o per fissare la loro simiglianza o distanza dalla struttura umana (8). Molte descrizioni ci fanno conchiudere che mancava a Galeno quell'opportunità di vedere cadaveri umani, di cui sì felicemente approfittò Erofilo (9). Attribuisce all'uomo un condotto biliare da lui osservato in varj animali, e da esso fa discendere persino la malattia di Eudemo (10).

76. L'osteologia, in cui era agevole impresa l'istruirsi meglio, è piena zeppa di altre simili applicazioni erronee delle osservazioni instituite nel corpo umano. L'osso sacro, secondo Galeno, è composto soltanto di tre parti, e lo sterno di sette (11). Egli attesta di non avere trovato in tutti gli animali da lui aperti che dodici coste, e in mille appena uno o due che ne avessero undici o tredici (12).

(1) Adm. anat. l. II. p. 129.
(2) VESAL. de rad. Chyn. p. 632. Opp. Ed. ALBIN. fog. LB. 1723.
(3) Ivi l. I p. 119. 120.
(4) Ivi l. III. p. 144. - De compos. medic. sec. genera, l. II p. 351. Accenna quivi a cagion d'esempio que' medici i quali nella guerra di Germania notomizzavano cadaveri umani anche senza alcun previo esercizio.
(5) De dogm. Hipp. et Plat. l. VII. p. 311.
(6) Adm. anat. l. VI. p. 167.
(7) Adm. anat. l. VI. p. 167.
(8) Ivi p. 168.
(9) De dissect. matr. p. 211.
(10) De temperam. l II. p. 77.
(11) De usu part. l. XII. p. 507.
(12) Admin. anat. l. VIII. 185.

Bensì nella miologia fece delle interessanti scoperte. Primamente descrisse otto muscoli per lo innanzi ignoti, due dei quali servono alla masticazione, e due al moto dell'avanbraccio e del petto (1). Diede un'esattissima descrizione del muscolo popliteo da lui scoperto, e ne accennò l'uso (2); e scoprì eziandio i muscoli cutanei larghi del collo (πλάτυσμα μυῶδες), dei quali ne pone l'inserzione nelle apofisi delle vertebre dorsali (3). Nega al cuore qualsisia natura muscolosa, poichè una fabbrica sì semplice non basta per le varie di lui funzioni (4). Colloca poi questo viscere nel mezzo del torace (5). Dipinge però con molta accuratezza le fibre oblique del cuore, non che la di lui struttura in generale (6). Non meno esatta si è la descrizione dei muscoli della laringe, specialmente dello sternojoideo e del tirojoideo (7). Pare che non conoscesse dovutamente i muscoli motori degli occhj (8). Suppone che i muscoli temporali sieno estremamente piccioli nell'uomo e ne' bruti simili all'uomo e assai grandi all'incontro negli altri animali (9). Asserisce d'aver scoperto l'origine del tendine di Achille dal gastrocnemio e dal soleo, e lo descrive esattamente (10). Tale si è pure la descrizione dei muscoli dorsali, dei legamenti della colonna vertebrale, e della colonna vertebrale medesima (11).

Ma egli è stato l'autore di un errore intorno alla struttura de' muscoli, che regnò gran tempo dopo di lui. Fu sua opinione, che ogni muscolo fosse composto di fibre nervose e tendinose (12). Inoltre la sua spiegazione dell'azione de' muscoli intercostali occasionò un altro errore, vale a dire che gl'interni ristringano, e gli esterni dilatino la cavità del petto (13).

77. L'angiologia di Galeno non riuscì molto più perfetta di quella d'Erofilo e d'Erasistrato. Il fegato è secondo lui la sorgente delle vene, il cuore delle arterie (14). E le une e le altre sono onninamente insensibili (15). Il passo qui sotto riportato (16), che si è tratto da un libro spurio e che si risguardò per una testimonianza della circolazione del sangue, non prova punto ciò che si vorrebbe con esso dimostrare. Galeno conobbe perfettamente per altro l'anastomosi delle arterie colle vene (17). La descrizione delle

(1) Ivi l. I. p. 121.
(2) Ivi l. II. p. 132.
(3) Ivi l. IV. p. 149.
(4) Ivi l. VII. p. 178.
(5) De usu part. l. V. p. 423.
(6) Ivi l. V. p. 425
(7) Ivi l. VII. p. 448.
(8) Ivi l. X. p. 478.
(9) Ivi l. XI. p. 484
(10) De compos. medic. sec. genera, l. II. p. 350.
(11) De usu part. l. XIII. p. 510.
(12) De motu musc. p. 553.
(13) De dissect. muscul. p. 92. Ed. Froben.
(14) Ivi l. XV. p. 534.
(15) Ivi l. XVI. p. 548.
(16) Introd. p. 376. 'Εκ μὲν οὖν τῶν ἄνω φλέβες ἀπὸ καρδίας εἰς αὐτὸν ὀχετεύουσι τὴν τροφὴν κατὰ τὸ λεγόμενον ληχηνεῖου ἐκ τῶν πρὸς τῃ βάσε ἀρτηρίων.
(17) De facult. nat. l. III. p. 114.

jugulari è dedotta dall' anatomia comparata (1). L'aorta è formata, secondo lui, da un tronco ascendente e di un altro discendente (2). La carotide si spiega presso la glandula pituaria nel cervello in una rete particolare, la quale però non s'incontra che ne'bruti (3). Le vene delle mammelle si uniscono per mezzo di anastomosi con quelle del basso-ventre e quindi nasce il consenso delle mammelle coll'utero (4). La vena spermatica sinistra è originata dalla vena renale (5). Pare che non gli fosse ignoto nemmen il canale di Bottalli, e lo scopo di esso nell'embrione, non che le alterazioni che succedono nel foro ovale del cuore (6).

Una prova delle estese sue cognizioni nevrologiche si è quella d'avere egli derivato dal cervello tutti i nervi inservienti alla sensazione, e dalla midolla spinale quelli che sono destinati al moto (7). I secondi sembrano più compatti dei primi, e questi più molli degli altri. Parecchi nervi sezienti a lungo andare divengono nervi motori; ed altri rimangono sezienti fino nelle più minute ramificazioni (8). V'ha visceri, p. e. il cuore, i quali sono affatto privi di nervi, e quindi perfettamente insensibili (9). Il cervello è probabilmente la sede dell' anima razionale il cuore della collera e del coraggio, e il fegato dell' amore (10). Del tutto erronea dee giudicarsi l' ipotesi di Aristotele, dover servire il cervello per temperare il calor naturale del cuore (11). È innegabile una vera espirazione ed ispirazione del pneuma generatosi ne' ventricoli del cervello, mediante cui si eseguiscono le funzioni dell' anima (12). Sì fatta alternativa si fa conoscere per mezzo d'un costante movimento del cervello. Suppone che nei ventricoli di questo viscere si generi un umore mucoso (13), che coli sul palato e pel naso, e al cui passaggio sia destinato l' osso cribriforme (14). Paragona il conario al piloro dello stomaco, attribuendo a ciascuno una natura glandulosa; e crede che lo scopo del primo sia quello di far passare dalle cavità medie del cervello il pneuma nei sensi del cervelletto. Quindi descrive eziandio i corpi, che in seguito ebbero la denominazione di podice e di testicoli del cervello (15). In un altro luogo fa menzione del setto lucido e del corpo calloso (16).

Per ciò che spetta in particolare alle diverse paja di nervi provenienti dalla midolla allungata, de-

(1) Arter. et ven. dissect. p. 200.
(2) Ivi p. 203. - De usu part. l. XVI. p. 538.
(3) De usu part. l. IX. p 464.
(4) Ivi p. 202. De usu part. l. XIV. p. 525.
(5) Ivi p. 204.
(6) De usu part. l. V. p. 426. l. XV. p. 535.
(7) Ivi p. 534.
(8) Ivi l. IX. p. 467. 468. l. XVI. p. 538.
(9) Ivi l. V. p. 424.
(10) De dogm. Hipp. et Plat. l. VII. p. 318.
(11) De usu part. l. VIII. p. 451.
(12) Ivi p. 457.
(13) Ivi p. 456.
(14) Ivi l. IX. p. 462.
(15) Ivi l. VIII. p. 460.
(16) Admin. anat. l. IX. p. 196.

scrive primamente gli olfattori (1). Il nervo ottico è, secondo Galeno il più molle di tutti gli altri: questo pajo non s' incrocicchia già come s' immaginò taluno, ma si unisce dinanzi l' imbuto, e di là si distribuisce in direzioni opposte sopra gli occhj (2). L' altro pajo serve al movimento de' medesimi. Quanto al quinto pajo, non ne conosce che i due rami della mascella superiore ed inferiore. Dimostra esattamente che il ramo principale del quinto pajo insieme col ramo nasale del pajo motore degli occhj esce per la fessura sfenoidale, e che il terzo ramo principale del medesimo quinto pajo si distribuisce in più filamenti nel palato, nella lingua, e negli organi comunicanti. Egli non fa già discendere i nervi auditorj e frontali dalla medesima radice, come fece Marino; con tutto ciò non li distingue colla dovuta accuratezza (3). Ben più consentanea alla natura si è la descrizione dei nervi giustatorj e de' loro moltiplici plessi e combinazioni col gran nervo simpatico (4). Confonde però il ramo che va alla laringe con quello che va alla radice della lingua. Dà un cenno bellissimo del nervo ricorrente (5); ma deriva il gran nervo simpatico quasi unicamente dal primo ramo del nervo gustatorio (6).

78. Esporremo ora la dottrina di Galeno intorno ai visceri, e fisseremo alcuni sguardi sulla fisiologia. Ond' essere in istato di ponderare fondatamente le funzioni del corpo animale, non si dee piantare idee filosofiche, ma istituire piuttosto esperimenti per riconoscere i rapporti delle parti del corpo sotto certe condizioni. Galeno ne ha fatto molti. A fine di dimostrare che il moto muscolare dipende dall' azione de' nervi, tagliò il tronco del quinto nervo cervicale, e in tal maniera levò la mobilità a varj muscoli, p. e. al sotto-scapulare, al gran dentato, allo scaleno, al gran pettorale, ec. (7). Non altrimenti privò di voce degli animali col taglio de' muscoli intercostali, colla legatura del nervo ricorrente, e colla distruzione della midolla spinale (8). Anche desso istituì l' esperienza d' Hamberger per provare l' esistenza dell' aria tra la pleura ed i polmoni, e ne ottenne i medesimi risultati, stantechè si è lasciato guidare dalle medesime false deduzioni (9). Ei si servì della canna degli orefici per empire d' aria le cavità e i canali (10).

La di lui fisiologia era appoggiata principalmente sulla dottrina delle forze del corpo. Quanto egli s' accostava al sistema peripatetico, altrettanto si allontanava dalla filosofia atomistica, su cui erano fondati i sistemi di que' tempi. Le forze primarie del corpo si dividono in vitali, naturali, animali. Le prime risiedono nel cuore, le seconde nel fegato, e le ultime nel cervello. Il polso è l' effetto delle forze vitali, giacchè il cuore per mezzo del

(1) De nervor. dissect. p. 204.
(2) Ivi p. 205. De usu part. l. X. p. 480.
(3) Ivi - De usu part. l. IX. p. 467.; - l. VIII. p. 455.
(4) De usu part. l. c. p. 542.
(5) De nervor. dissect. p. 205. - De usu part. l. XVI. p. 540.
(6) De nerv. dissect. l. c. - De usu part. l. c. p. 543. 548.
(7) Adm. anat. l. VIII. p. 187. 188.
(8) Ivi.
(9) Ivi p. 192.
(10) Ivi l. IX. p. 194.

pneuma comunica codesta facoltà alle arterie (1). La maggior parte d'aria, che s'inspira, n'esce di bel nuovo; locchè prova ad evidenza la resistenza della pleura a'polmoni (2). Tutt'al più una tenuissima porzione di quest'aria, mescolata con qualche bevanda può entrare, giusta l'ipotesi di Platone nel cuore per mezzo della vena arteriosa, frammischiarsi al sangue nel ventricolo sinistro del cuore, ed effettuare in tal modo il movimento del sangue (3). La respirazione rinfresca il sangue, espelle tutti i principj nocevoli e grossolani del pneuma ed introduce dell'aria vitale (4). Essa si opera mediante l'azione de' muscoli intercostali e del diaframma (5).

79. Quanto alle forze animali, sono queste originate dal pneuma preparato dallo spirito vitale, e portato col sangue al cervello (6). Quindi si comprende come l'anima soggiaccia a variazioni alternative col corpo, e come tutti i pensieri e le idee dell'anima in generale sieno puramente risultati delle determinazioni del corpo (7). I sensi dipendono da forze particolari subordinate all'anima. Il pneuma torna di nuovo in acconcio per ispiegare le funzioni de'diversi organi sensuali. Secondo l'opinione di Galeno, v'ha tra l'uvea e la lente cristallina del vero pneuma, destinato a ricevere i raggj della luce e a comunicarli a' nervi ottici (8). Del resto non è affatto sprezzabile la descrizione da lui lasciataci dell'occhio, qualora la si consideri formata sopra un occhio di pecora o di vitello, anzichè d'uomo (9). Colloca la sede della cateratta parte nell'umor acqueo, parte nell'oscuramento della lente cristallina (10). Tiene la coroide per un'appendice della pia meninge (11), per ispiegare la direzione de' raggj della luce applica le leggi della geometria Euclidica e dell'ottica (12).... L'odorato si fa mediante l'ingresso del pneuma nelle cavità anteriori del cervello. In prova di quest'asserzione Galeno riporta l'esempio di un uomo, che fu assalito da un atroce dolor di capo dopo aver preso un errino (13). Descrive con qualche esattezza gli organi dell'udito. Dopo il sin qui detto intorno agli altri organi sensuali e specialmente al principio delle loro funzioni non dee recar meraviglia se anche nell'udito riguarda il pneuma come l'agente principale della sensazione (14).

80. Il pneuma naturale che circola in tutte le vene serve per effettuare le funzioni naturali, fra le

(1) Arter. et ven. dissect. p. 226.
(2) Adm. anat. l. VIII. p. 192.
(3) Arter. et ven. dissect. p. 224. - De usu part. l. V. p. 424. l. VI. p. 433. l. VII. p. 447.
(4) De usu part. l. VI. p. 432. De usu respir. p. 163. 164.
(5) De causs. respir. p. 165.
(6) De usu part. l. VII. p. 446.
(7) Quod animi mores corporis temperamentum sequantur, p. 346. e seg.
(8) De usu part. l. X. p. 474.
(9) Ivi.
(10) Ivi p. 477.
(11) Ivi p. 483.
(12) Ivi.
(13) De organo odor. p. 207.
(14) De usu part. l. VIII. p. 455.

quali s' annoverano la generazione la nutrizione e l' incremento (1).... La generazione si opera mediante un' azione e concorso eguale d' ambi i sessi. La donna ha già tutti gli organi genitali virili: ma in essa son nascosti nell' interno attesa la maggior freddezza di lei. Le ovaje non differiscono da' testicoli, perchè mandan fuori del vero seme che mescolandosi al maschile produce il frutto. Non mancano nemmeno gli epididimi, benchè piccolissimi, nel sesso femminile (2). Galeno asserisce eziandio, che l' utero ha tante cavità, quante sono le mammelle della donna; e da ciò chiaro apparisce ch' egli tirò dall' anatomia comparata erronee conseguenze di analogia sulla struttura dell' utero femminile (3). Dicasi lo stesso dei quattro vasi ombilicali e d' un uraco ch' egli ammette nell' embrione umano (4). Ciò nondimeno si scorge facilmente il sentiero, in cui Galeano si scostò dalla teoria dei veri pneumatici; poichè non ammise lo sviluppo di germe preesistente, ma appoggiò piuttosto una vera epigenesi, concedendo in sì fatta maniera ad ambi i sessi diritti e prerogative eguali per la generazione (5). Riconobbe il vero uso dei testicoli, vale a dire per la secrezione dello sperma, ma non quello delle vescicole seminali (6). Anch' egli rammenta l' antica diceria che il testicolo destro sia destinato a generare il maschio, e il sinistro la femmina (7). L' embrione attrae in se dalla placenta e sangue e spirito; dal sangue si sviluppa la carne e si formano i visceri, e dal sangue mescolato allo spirito i vasi, e il cervello dal puro seme. Non si può dunque sostenere che il cuore sia il primo a svilupparsi (8). Da questo principio deriva poi la differenza delle parti similari e dissimilari (9), che abbiamo già considerata altrove (10).

Tutte le altre funzioni naturali si spiegano facilmente subito che si ammetta una forza *attraente*, una *continente*, una *alterante* ed una *espellente*, talchè si esclude qualsivoglia altra dilucidazione più dettagliata (11). Lo stomaco attrae gli alimenti, li trattiene rinchiusi mediante il piloro, li altera ossia li digerisce, e di poi li spinge nelle intestina, che ne preparano il succo nutrivo ovvero il chilo. Queste intestina servono altresì per la preparazione e distribuzione del chilo medesimo mercè il loro moto peristaltico, come il ventricolo opera la digestione. Ciascun viscere è fornito della proprietà e forza peculiare (indefinibile qualora si volesse investigarla troppo minutamente) d' attrarre ciò che gli è giovevole e necessario pel mantenimento e nutrizione del corpo. Questa forza è attiva fino a tanto che il viscere n' è sazio e non ne può ricever di più, e così la materia ricevuta s' assimila e si rende

(1) De facult. natur. l. I. p. 88. De usu part. l. VII. p. 446.
(2) De usu part. l. XIV. p. 522. 524.
(3) Ivi p. 521.
(4) De foetus format. p. 214.
(5) De semine, l. II. p. 240. 241. De foetus format. p. 236.
(6) De semine l. I p. 239.
(7) Ivi l. II. p. 243.
(8) De foet. format. p. 238.
(9) De differ. morb l. I. p. 399.
(10) Tom. II. §. 52.
(11) De facul. natur. l. I. p. 88.

idonea alla formazione di parti novelle o alla secrezione. Ecco il modo con cui Galeno spiega la secrezione, la nutrizione e tutte le altre funzioni naturali del corpo (1), e porta in campo persino degli esperimenti a fine di comprovare le sue asserzioni.

Egli annovera fra le funzioni naturali anche il moto de' muscoli, di cui ne deduce egregiamente i canoni specialmente dell' antagonismo (2). Contrazione, rilassamento, moto progressivo e tenzione tonica costituiscono le quattro forze fondamentali de' muscoli bastevoli a render ragione di tutte le loro funzioni (3).

81. Siccome cotai principj dinamici sovente non bastano a porgere schiarimenti precisi sulle funzioni del corpo; perciò Galeno dietro l' esempio di Aristotele tentò d' applicarvi anche la dottrina degli elementi. Egli distingue i principj primitivi de' corpi dai loro elementi i quali colle loro qualità cadono sotto i sensi: non così i primi i quali non sempre s' accordano colle qualità di que' corpi ch' essi costituiscono (4). Le così dette qualità prime dei corpi dipendono da questi elementi (5), ed il mescuglio (*κρᾶσις*, *temperis*) de' medesimi forma le qualità seconde, che si manifestano a' sensi. Gli è perciò che le verità di gusto, d' odorato, di durezza e mollezza, d' umidità, di freddo e di secco sono puramente risultati del diverso mescuglio degli elementi (6). Da questo stesso fonte deesi ripetere l' illustrazione delle funzioni particolari del corpo animale. Perocchè l' attrazione, come la primaria tra le forze naturali, si mostra attiva specialmente allorquando le qualità elementari della materia da attraersi convengono colle qualità del viscere attraente (7). Oltre di che s' aggiugne, che i quattro umori cardinali del corpo armonizzano con queste qualità. È riservato alle qualità prime di costituire il sangue: così a dire, gli elementi esistono, è vero, ma non vi ha in essi quel mescuglio, per cui risalti un elemento particolare. All' incontro nella pituita spicca l' acqua, nella bile gialla il fuoco, nell' atra la terra (8). Si può a buon diritto riguardare questi umori come veri escrementi, e quindi apparisce chiara la teoria de' temperamenti (9).

La sanità, in istretto senso, consiste nel mescuglio perfetto ed eguale di tutti gli elementi del corpo, ma ne' casi concreti non ci si permette di applicare un' idea sì ristretta. Giuocoforza è adunque porre la sanità in uno stato del corpo in cui esso trovisi scevro da' dolori, e capace d' eseguire tutte le sue funzioni senza la menoma resistenza. Quest' è la vera *evesia*, la quale è basata sopra la proporzione giusta delle parti solide alle fluide (10).

82. Passeremo ora a considerare

(1) Ivi l. I. p. 88. 91. l. II. p. 98. 114. 116. e seg.
(2) De motu muscul. l. I. p. 556.
(3) Ivi.
(4) De elem. l. I. p. 47. 51. 53. - De dogm. Hipp. et Plat. l. VIII. p. 320. - Comm. 1. in lib. de nat. hum. p. 3. 5.
(5) De elem. l. I. p. 54.
(6) Ivi p. 56.
(7) Comment. 1. in lib. de nat. hum. p. 5. 7.
(8) De element. l. II. p. 67. - De dogm. Hipp. et Plat. l. VIII. p. 321. 322.
(9) De temper. l. II. p. 73.
(10) De differ. morb. l. I. p. 199. De tuenda valet. l. I. p. 221. 222. - De opt. corpor. const. p. 248. - De evexia, p. 249.

la patologia di Galeno. Dalla definizione della sanità ne risulta di per se quella della malattia. Ella è uno stato del corpo (διάθεσις, κατασκευή), in cui trovansi lese le funzioni (1). Differisce dalla *passione*, in quanto che questa consiste in un movinto, che ne nasce allorquando s' oppongono ostacoli alle funzioni, ovvero in uno stato di funzion lesa prodotta dalla malattia (2). I sintomi, ossieno gli epigenemi (*epigenemata*) costituiscono gli effetti sensibili della malattia; e causa della stessa dicesi ciò che diede ansa a quel primo stato di funzioni impedite (3).

La malattia poi non è che uno stato preternaturale delle parti similari (semplici), o degli organi (4). Le malattie delle parti similari provengono per la massima parte dalla proporzione degli elementi (5), il che si riduce alla preponderanza di uno o di due elementi (6). Quindi si formano otto diverse discrasie (7). I vizj degli organi riferisconsi o al numero, o alla figura, o alla quantità, o alla posizione delle parti (8)... I sintomi appalesano o la lesione di una funzione, ovvero il cangiamento d' una qualità sensibile, o difetti di secrezioni (9) ... Galeno divide le cause delle malattie in rimote e prossime: le prime contribuiscono, è vero, a generare la malattia, ma duopo è ch' elleno si accordino dovutamente tra loro per formare la causa prossima. Le cause rimote sono parte esterne, parte interne: alle prime dà il nome di occasionali (προηγομέναι), alle altre quello di predisponenti (προκαθαρκτικαί) (10). Ripete le cause predisponenti principalmente dagli umori, o sovrabbondanti o corrotti (11). In caso di sovrabbondanza di sangue importa il sapere s' essa sia assoluta o puramente relativa in riguardo delle forze; e da ciò emerge la classificazione della pletora ritenuta dalle scuole moderne (12). Egli appose la denominazione di putredine a qualsivoglia corruzione di umori, i quali vi soggiacciono subito che ristagnano nel calore senz' aver l' adito di svaporare (13). Indi è che ogni suppurazione, ed anche ogni sedimento crinoso è prova di putrefazione (14).

83. Ogni febbre è accompagnata da una specie di putrefazione prodotta da un calore straordinario; e questo deesi considerare come causa della febbre in quanto che ne prende parte il cuore e poscia tutto il sistema arterioso (15). Tutte le febbri, tranne l' efimera che si attribusce unicamente alle alterazioni del pneuma (16), provengono

(1) De differ. symptom. l. III. p. 212. 213. Meth. med. l. I. p. 41.
(2) De differ. symptom. l. c. - De loc. affect. l. I. p. 253.
(3) Meth. med. l. II. p. 47.
(4) Ivi l. IX. p. 136.
(5) De differ. morb. l. I. p. 199.
(6) Meth. med. l. IX. p. 137.
(7) De anomal. dyscras. p. 250.
(8) De differ. morb. l. I. p. 199.
(9) Meth. med. l. XII. p. 163. - De differ. symptom. p. 213. e seg.
(10) Comm. 2. in lib. de nat. hum. 17. De tuenda valet. l. IV. p. 255.
(11) De causs. morb. l. II. p. 208. - De tuenda valet. l. VI. p. 280.
(12) De plenitudine, p. 342. 343.
(13) De differ. febr. l. II. p. 377. - Meth. med. l. IX. p. 155.
(14) Comm. 3. in l. III. epidem. p. 432.
(15) De differ. febr. l. I. p. 321. - De venaesect. therap. p. 19. - De causs. morb. l. II. p. 206. 207. - meth. med. l. XIV. p. 188.
(16) De differ. febr. l. I. p. 321. 324.

da si fatte corruzioni di umori. Fra le intermittenti la quotidiana è cagionata dalla putrefazione della pituita, la terzana da quella della bile gialla, e dall'atra la quartana Quest' ultima è la più immobile, ed esige perciò il più lungo spazio di tempo per produrne il parossismo: Non può a meno di recare stupore che questa ipotesi venga confermata da moltissimi fatti, e conti anche a' dì nostri seguaci (1).... Galeno definisce l' infiammazione per una penetrazione del sangue in luoghi insoliti (2). Se nello stesso tempo vi s' insinua del pneuma l'infiammazione si dirà pneumatica (πνευματώδης): pura (φλεγμονώδης) se vi si scorge soltanto del sangue; risipelatosa (ἐρυσιπελατώδης) se c'entra della bile gialla; acquosa (φλεγματώδης) se v' è unita della pituita finalmente scirrosa, qualora la massa s' imbrattasse d' atra bile (3).... Trae la distinzione delle differenti specie d' emorragie dell' anastomosi della dilatazione, ec. come appunto usano tuttora le scuole moderne (4)... Il dolore lo ripete o da un cangiamento dell' interno mescuglio o dalla soluzione del continuo (5).

84. Quantunque Galeno con queste ed altre innumerevoli idee siasi reso sommamente benemerito della teoria; ciò nulla ostante confessar si dee che dall' altro canto manca in lui quella semplice ed Ippocratica descrizione e storia delle malattie. E' sembra che la smania di sistemizzare lo abbia impedito di riuscire esatto osservatore. Le sue storie tendono quasi tutte a far conoscere e brillare le sue viste, in ispezie il suo gran dono di prognosticare e a giustificare l'ardita espressione, „ ch'egli mercè l'ajuto di Dio „ non si è mai ingannato ne' suoi vaticinj (6) „. Sendo ancor giovine venne assalito da una malattia acuta, in cui pronosticò a se stesso un' imminente frenitide (7). Condotto dal filosofo Glaucone presso un medico Siciliano sostenne fermamente che costui era attaccato da epatitide, e gliene predisse l'esito (8). E riuscì quanto Erasistrato nell' indovinare un amore occulto di una dama Romana (9). Merita esser letta la storia della malattia di un giovine Romano, cui egli pronosticò un' emorragia dal naso. e per ciò s' acquistò una straordinaria riputazione (10). Marziano abbattutosi un giorno in Galeno osò fargli la seguente domanda: „ Io ho „ letto al par di te i prognostici „ d' Ippocrate; e perchè non prognostico io al par di te? „

Tuttavia è impossibile che Galeno non abbia preso sovente degli abbaglj, qualora riflettasi quanto illimitata fosse la sua fidanza nella verità delle sentenze Ippocratiche. Ei nocque alla posterità la quale risguardollo come interprete infallibile delle opere d' Ippocrate, o ascrivendo le sue teorie al vecchio medico di Coo, o non di rado ricopren-

(1) Ivi l. II. p. 320. - V. Elsner Saggj concernenti la dottrina delle febbri, p. 17.

(2) Meth. med. l. XIII. p. 173.

(3) Ivi p. 174. De tumor. p. 354.

(4) Meth. med. l. V. p. 83.

(5) De constitut. art. med. ad Patrophil. p. 38.

(6) Comm. 2. in lib. I. Epid. p. 383.

(7) De loc. aff. l. IV. p. 288.

(8) Ivi l. V. p. 306.

(9) De praenot. ad Epigen. p. 456.

(10) Ivi p. 461.

done ingegnosamente le più evidenti contradizioni .... Egli appoggiò la dottrina delle crisi e de' giorni critici sopra fondamenti teoretici dedotti in parte dall' osservazione delle variazioni periodiche della natura in generale, ma soprattutto dell' influenza del sole e della luna (1).... Una somma ammirazione destano in noi i suoi progressi nella dottrina del polso, ove però lo precedettero i Pneumatici e gli Erofilei. Il gran numero d' opere sul polso dimostrano qual uso esteso egli sapesse fare della dialettica, e non lasciano quasi nulla d' intentato a' semiottici posteriori, purchè s' eccettui un Solano di Luque.

85. Galeno si conservò conseguente nella teoria della materia medica. Arguì le virtù dei medicamenti dalle qualità prime, per riconoscer le quali uopo è prendere in considerazione le seconde (2). Chiaro dunque apparisce che le qualità o proprietà sensibili delle sostanze medicamentose determinano la loro azione, in cui per altro hanno luogo certi gradi. Un rimedio a cagion d' esempio, che insensibilmente riscalda (μὴ ἐναργῶς θερμαντικόν), chiamasi caldo in primo grado; ma se s' aumenta la di lui energia (ἐναργῶς), n' emerge il secondo grado. Il terzo riducesi a un galiardo riscaldamento, ed il quarto a un effetto violento, per cui viene lesa in tal caso la sostanza (3). D' ordinario due qualità elementari unite costituiscono l' azione. Il medicamento è secco, caldo, o umido o freddo.... Inoltre è mestieri aver riguardo all' attrazione specifica d' un viscere verso questo o quell' altro rimedio; e sì fatta attrazione è fondata sulla rassomiglianza tra le qualità elementari dell' uno e dell' altro (4).... Quella sua raccolta di composizioni e ricette (alcune delle quali gli costarono somme ragguardevoli) contro certi sintomi corrisponde onninamente allo spirito del secolo in cui scriveva (5). Con tutto ciò dileggia parecchi medici del suo tempo che si sforzavano di rendersi accetti con decantare rimedj cosmetici, oppure altri capaci di promuovere il crescimento de' capelli, la mollezza della cute, la candidezza del petto, e simili (6), e biasma poi con isdegno la viltà di alcuni medici che davano istruzioni per fare delle preparazioni venefiche (7).

86. I suoi principj di terapia generale son molto più commendabili ed utili del suo metodo curativo contemplato isolatamente. Galeno è d' avviso che la principal preminenza della scuola dogmatica in confronto dell' empirica riducasi alla dottrina delle indicazioni, la quale unisce nel modo il più acconcio l' esperienza colla teoria (8). Egli ritoccò ed estese una tale scoperta de' metodici, e ne cavò delle eccellenti applicazioni pel sistema pratico. Le indicazioni deonsi trarre specialmente dall' essenza della malattia, oppure, se questa è imperscrutabile, dalla stagione, dallo stato dell' atmosfera, dalla costituzione dalla maniera di vivere e dalle for-

(1) De crisib. l. III. p. 418. - De dieb. decret. l. III. p. 445. 446.
(2) De facult. simpl. l. V. p. 55. - De comp. med. sec. gen. l. V. p. 376.
(3) De facult. simpl. l. V. p. 67.
(4) De compos. med. sec. genera, l. I. p. 312. 313.
(5) De facult. simpl. l. V. p. 58.
(6) De compos. medic. sec loca, l. I. p. 163.
(7) De facult. simpl. l. X. p. 131.
(8) Meth. med. l. II. p. 50. l. III. p. 59. e seg.

ze dell' ammalato, talvolta anche dall' accidente (1). Pochi scrittori pareggiarono la precision del medico di Pergamo nell' esporne la dottrina de' *coindicanti* e *controindicanti* (2). Il regimine dietetico da lui prescritto nelle malattie acute non diversifica punto quello d' Ippocrate; ma la cura di varie malattie è alle fiate manca e il più delle volte non imitabile. Ben ripugnante al buon senso è p. e. il di lui metodo nelle febbri intermittenti, e di ciò se ne ha una prova nel leggere ch' egli prescriva senza i dovuti limiti il salasso nelle quartane (3).

Egli esercitò con felice successo anche la chirurgia a Pergamo ed in altri luoghi; s' astenne però in Roma, dietro il costume dei medici di quella città, da qualsivoglia operazione chirurgica (4). Tuttavia in caso di necessità cavava egli stesso sangue (5), e una volta trapanò persino lo sterno in caso d' empiema (6). Osservò quattro volte una lussazione anteriore del femore, di cui non si trova alcuna menzione in Ippocrate (7), e due volte guarì una lussazione del femore prodotta da cause interne (8). Ch' egli abbia insegnato pubblicamente la pratica lo si arguisce dal veder rammentati da lui in un luogo i suoi modelli di strumenti chirurgici che mostrava talvolta al pubblico (9). Del resto quasi tutta la sua chirurgia riducevasi ad una congnizione empirica sull' applicazione d' empiastri, unguenti e fomenta in ogni genere di mali estremi, e sull' uso di fasciature, apparati e macchine artificiali per la cura delle lussazioni e delle fratture. All' incontro non ci lasciò la menoma traccia di regole o principj giovevoli ne' casi dubbiosi. Non fu gran fautore de' caustici, come erano stati i suoi predecessori, e li riservò costantemente pei casi disperati (10).

87. Le testimonianze di Ateneo (11), d' Esculapio (12) e d' Alessandro d' Afrodisia (13) ci assicurano che la riputazione e la celebrità di Galeno era salita al più alto apice anche subito dopo la di lui morte. Eusebio attesta che al suo tempo si avea pressochè una venerazione divina per questo autore, ed Alessandro lo mette accanto a' più illustri filosofi dell' antichità.

Se con questa straordinaria ed eccesiva adesione al sistema del medico Pergameno si fosse trasfusa ne' medici dell' età future la profondità e vastità del suo criterio, della sua penetrazione, de' suoi talenti, la nostr' arte avrebbe sorpassate le altre scienze nel cammino che guida alla loro comun perfezione. Ma stava scritto nel libro del destino, che lo spirito umano doveva essere oppresso dallo scettro ferreo della superstizione e della barbarie, e non poteva risorgere che dopo un corso di secoli.

(1) Ivi l. XI. p. 151. l. XII. p. 163.
(2) Ivi l. VII. p. 124. l. XI. p. 158.
(3) De therap. ad Glaucon. l. I. p. 201.
(4) Comm. 3. in lib. de fractur. p. 565. Meth. med. l. VI. p. 106.
(5) Comm. 5. in lib. V. Epidem. p. 435.
(6) Admin. anat. l. VII. p. 182.
(7) Comm. 1. in lib. de artic. p. 585.
(8) Comm. 3. ib. p. 634.
(9) Comm. 4. ib. p. 646.
(10) Meth. med. l. V. p. 60.
(11) Praef. ad. Deipnos.
(12) Histor. ecclesiast. l. V. c. 28. p. 254
(13) Topic. l. VIII. c. 1. p. 262. fol. Venet. 1513.

VIII.

Influsso della pseudofilosofia orientale sulla medicina.

88. Abbiamo mirato l'astro benefico di prima grandezza, il quale illuminò la notte che s'avvicinava. Sparì affatto la luce, e sopravvenne la tenebria d'Egitto non diradata per più secoli che da certi fuochi fatui non bastevoli a far discernere chiaramente gli oggetti.

Dall'Egitto, dalla Persia, dall'Arabia s'era già intrusa sotto i primi successori d'Augusto quella strana teoria d'oriente nelle scuole d'occidente.

Codesta teosofia, che comprendeva l'astrologia, la magia ed altre simili arti, regnava già fino da sette secoli innanzi alla nostra era nella Persia e in altri paesi d'oriente.

Sì stravagante sistema nacque a mio parere sulle rive del Gange. Gli è vero per lo meno che nell'antichissima teologia de'Brammani trovansi le prime tracce della dottrina delle emanazioni in seguito sì famosa (1).

Già a'tempi del gran re Dschemschid, chiamato da'Greci Acamenete, Hom, antichissimo profeta Medo, annunziò e predicò que'medesimi sogni, che furono molto appresso riuniti da Zoroastro in un vero e formale sistema (2).

Uopo è premettere una succinta esposizione di questo sistema pria d'inoltrarsi nella considerazione della di lui diffusione ed influenza sulla medicina.

89. Zoroastro a norma dei dettami degli antichi Brammani, i quali lo riguardano per loro allievo (3) e derivano tutte le cose del mondo da due opposti principj l'un buono l'altro maligno, stabilì anch'egli due sorgenti di tutti gli esseri, l'una buona, lucidissima, l'altra maligna, tenebrosa. Ambedue sono state create ab eterno dall'Ente supremo col mezzo delle sue idee (*Feruer*). Zoroastro appose la denominazione di *Ormuzd* al principio buono, e lo enunciò pel creatore particolare di tutte le buone qualità delle cose mediante il *verbo eterno* (4). Anco l'*Ahriman* ossia il principio maligno fu buono dapprincipio, ma invidiando in Ormuzd le di lui perfezioni fu condannato al Dew. Ora l'Ahriman come principio maligno è in continua contesa con Ormuzd e i di lui figli, progenie della luce. Sotto l'aspetto di un dragone egli desola del continuo i confini del regno della luce, ed è l'autore di tutti i vizj e di tutti i peccati (5).

Da Ormuzd emanano in eterni circoli di luce tutti i buoni demonj, da Zoroastro disposti in due ordini, cioè *Amschaspanden* e *Izeden* (Arcangeli ed angeli). I primi sono sette, il secondo dei quali chiamato Ardibeheschl presiede alla salute e guarisce le malattie (6). Trentadue sono gl'Izeden; essi sono subordinati agli Amschaspanden, e i più ragguardevoli sono *Korschid* ovve-

(1) Storia della medicina, P. I. Sez. II §. 46.

(2) Zend-Avesta, di Kleuker, P. II. p. 20. P. III. p. 89. Hyde de relig. veter. Persar. p. 314.

(3) St. della medicina. P. I. Sez. II. § 44.

(4) Zend-Avesta, P. I. p. 36. 37. Si sa che gli Ebrei pure fino dal tempo della schiavitù di Babilonia risguardarono il verbo eterno di Dio come il creatore particolare del mondo.

(5) Ivi p. 4. -6. Quest'è teologia de'Brammani Indiani. V. T. I. Sez. II. § 44.

(6) Hyde l. c. p. 241.

ro il sole, e *Mithra*, posto fra il sole e la luna (1).

Da Ahriman, sorgente d'ogni male sgorgano incessantemente sette Devrs, fra'quali un Boëd (forse il vento) genera le malattie. Anche l'uomo è in parte sottoposto al dominio di codesti servi dell'Ahriman, come bene lo dimostrano tutti i vizj, tutte le malattie e disgrazie del genere umano. L'uomo non è in istato di formare da sè la felicità e perfezione dell'anima e del corpo, se prima non vince i cattivi demonj coll'ajuto degli spiriti buoni, vale a dire degli Amschaspanden. Il che si ottiene colle continue preghiere, colla pratica di tutte le virtù, colla venerazione nel fuoco eterno il quale non è che il riverbero della divina maestà (2).

Zoroastro chiamò *Mazdejesnan* ossia vincitore del male uno di cotai teurghi. Costui riputavasi atto ad esercitare la medicina, ma coll' ajuto de'demonj e di certi incantesimi. „ Molte cure, sono parole contenute nel Zend-Avesta.„ s'operano per mezzo delle piante, altre „ col coltello, altre colla parola. „ La parola celeste o divina è il rimedio più efficace e sicuro contro le malattie. Le guarigioni più „ compiute provengono dal Verbo „ divino (3) „.

Da questo sunto della teosofia di Zoroastro si rileva, ch'ella non era altro che una riforma sistematica e sublime della credenza puerile di ogni rozza nazione nell'influsso degli spiriti sull'origine di tutti gli effetti corporei, e che dee rinunziare a qualsivoglia sviluppo di cause fisiche chiunque ammette un tale sistema. Oltre di che è probabile che i rapporti politici dell'antico stato Persiano abbiano in parte originata questa teosofia, come asserisce un moderno profondo scrittore (4).

90. Si strano sistema teosofico rimase pel corso di varj secoli circoscritto nella Persia e nell'oriente. Quantunque non sia impossibile che Pittagora ne assumesse alcuni tratti, pur tuttavia fu sempre pochissimo nota a'Greci la religione Zoroastrica. Solo Platone dice per incidenza, che la magia di Zoroastro è un culto degli dei (5).

I Giudei durante la schiavitù di Babilonia, trovandosi lontani dal loro tempio e nella necessità di una religione da sostituire alle leggi di Mosè adottarono la maggior parte delle idee della teosofia Persiana, le combinarono colle leggi de'padri loro, ed invece di vittime, che non erano più in caso di offerire, introdussero la vita contemplativa, colla quale speravano di arrivare ad aver comunicazione co'demonj (6). Da questo tempo in poi si trovano nei libri sacri di questo popolo tracce del sistema d'emanazione di torrenti di luce cadenti dal trono infuocato della divinità sugli spiriti Miriadi (7), della battaglia de'buoni spiriti coi maligni (8), di parole misteriose di Dio, colle quali si guariscono tutte le malattie (9), e della necessità

(1) Zend Avesta. P. II. p. 15. 63.
(2) Ivi P. I. p. 43
(3) Ivi P. III p. 336.
(4) Herder, Nozioni per servire alla storia della filosofia, vol. III. p. 94. 97.
(5) Alcibiad. p. 222
(6) V. Tom. I. P. I Sez. II. §. 39. 40.
(7) Daniel. VII. 9. - 14.
(8) Tobias. III 8. VIII. 3.
(9) Sapient. XXI. 12.

d'una vita contemplativa, senza cui non si può arrivare alla visione della divinità. Anzi gli stessi storici di questo popolo assicurano, che da quest'epoca gl'Israeliti in un colla lingua Caldea ammisero anche le opinioni, le favole, le costumanze de' popoli orientali, de' Persiani, dei Medi (1). Questa teosofia orientale non sarebbe stata mai studiata scientificamente dai Giudei; se la di lei residenza in Egitto e specialmente in Alessandria non avesse occasionato una unione di questo sistema Persiano col nuovo Platonismo de' filosofi Alessandrini. Anche a' tempi di Geremia varj Israeliti eransi trasferiti in Egitto condotti da Johanan (2). Altri molti erano stati condotti da Artaserse (3) e da Tolommeo Lago (4). Questi Ebrei abitanti in Alessandria furono trattati con cortesia e generosità da' Tolommei, in ispecie da Filadelfo. Essi non solo ritennero la loro libertà, ma i re di Egitto gli eccitarono vie maggiormente ad applicarsi alle scienze coll'incaricarli d'una traduzione dei libri sacri della lor nazione in Greco (5). La propensione degli Alessandrini pel prodigioso, la smania generale de' medesimi per la dialettica sofistica e la loro predilezione pei grilli teosofici favorì specialmente l'unione de' sogni Platonici allora in voga colle idee de' teosofi orientali (6). In tal guisa fra gli Ebrei Alessandrini nacque una gara finallora intieramente ignota a quel popolo per una certa letteratura che eglino posero puramente nell'interpretazione allegorica delle parole dei loro libri sacri secondo il modello degli altri gramatici Alessandrini (7).

91. Un secolo e mezzo avanti la era volgare formossi sotto gli Ebrei Alessandrini una setta filosofico-medica che fece qualche figura nella storia della medicina. Questa è quella degli Essei o Essenj, il di cui nome contrassegna la santità de' loro costumi (8). I Greci li chiamarono *terapeuti*, perchè ponevano ogni loro determinazione nel culto mistico di Dio (θεραπεία τοῦ Ὄντος) (9). Altri derivano quest' ultima denominazione dalla loro occupazione nella medicina: ed egli è certo che gli Essenj dietro la testimonianza di Gioseffo cercarono di scoprire le virtù delle radici, delle erbe e delle pietre; e di guarire con tai mezzi le malattie (10).

Lo stesso scrittore degno di tutta la fede ci ragguaglia esattamente del come gli Essenj esercitavano l'arte. Essi dovevano, dic'egli, giurare di tenere in onore nella stessa maniera i libri sacri della lor setta e i *nomi degli angeli* (11). Sapendo noi ora che Filone un seguace degli Essenj chiama il verbo da se esistente di Dio peculiarmente Angelo, splendore o riverbero derivativo della maestà di Dio, idea delle idee, luce del

(1) Joseph. antiq. Judaic. l. III. c. 7. p. 140.
(2) Jerem. XLII. XLIII. - Joseph. l. c. c. 9. p. 532.
(3) Joseph. l. c. l. XII. c. 1. p 584.
(4) Ivi p. 585.
(5) V. Stor. della medic. Vol. I. P. I. Sez. IV. §. 66.
(6) Joseph. l. c. l. XX. c. 11. p. 982.
(7) Joseph. de bello Judaic. l. II. c. 8. p. 162.
(8) L' etimologia più verosimile è dal termine Siriaco (*sacro*).
(9) Philo de vita contemplat. p. 471. Ed. Mangey. Euseb. hist. eccles. l. II. c. 17. p. 66. Ed. Reading.
(10) Joseph. de bello Judaic. l. II. c. 8. p. 162.
(11) Ivi p. 163.

mondo, medico di tutte le malattie (1); si vede apertamente la teosofia di Zoroastro appresa dagli Ebrei nella schiavitù di Babilonia, e adesso tutt'al più abbellita con un apparato Greco-filosofico. Gli Ebrei Alessandrini anche innanzi la nascita di Cristo tennero il figlio congenito di Dio, ossia il Verbo, il quale era in principio appresso Dio, per l'idea o l'archetipo, secondo cui, in cui e per cui venne creata ogni cosa (2). Questo figlio di Dio, ossia la prima emanazione di luce dalla sorgente eterna d'ogni luce abita negli Epopti, ossia ne' Santi e partecipa loro la natura divina impartendo loro la facoltà di guarir malattie e d'operar portenti (3). Al Verbo consostanziale di Dio, al più antico arcangelo, ch'è quasi un *medium* fra Dio e l'uomo (4), sono assoggettate varie altre potestà; secondo il modello delle quali furono create tutte le cose di questo mondo (5).

Tali massime degli Essei si trovano sparse non solo in alcuni squarcj de' primi successori di Cristo, specialmente in S. Giovanni e S. Paolo (6), ma hanno ben anco una considerevolissima influenza nella dilucidazione di varj dogmi e metodi curativi posteriori.

92. La pittura lasciataci da Filone della maniera di vivere e dei costumi degli Essei ci ricorda sì al vivo la costituzione dell'ordine Pittagorico, che non si può a meno d'encomiare Gioseffo, il quale reputa questa setta come una innovazione dell'antica alleanza o società Pittagorica (7). Non solamente il silenzio sacro, la separazione de' membri in monasterj o Semnej (*Semneia*), il principale dei quali era situato presso il mare Mareotico, ma eziandio l'osservanza della purità dello spirito e della mondezza del corpo, e gli stessi abiti bianchi (8); tutto ciò concorre a far credere che questa setta teosofico-ebrea non differisse da quella de' Pittagorici.

Eglino godettero sempre della pubblica stima e venerazione, nè soggiacquero giammai a veruna persecuzione attesa la loro irreprensibile e virtuosa pietà e la vita ritirata e contemplativa che menavano (9). Le loro occupazioni o intertenimenti consistevano in meditazioni, in interpretazioni, mistiche ed allegoriche de' libri sacri, in preghiere e nella cura teurgica delle malattie (10). Non facevano mai sagrifizj, non tenevano servi, si ajutavano l'un l'altro ne' lavori delle loro campagne. Usavano i cibi di peggior qualità con una sobrietà ammirabile e straordinaria, e in tal maniera impedivano il germoglio di ogni vana cupidigia a bramosia (11).

93. Gli Ebrei si misero a coltivare

(1) Philo de mundi opific. p. 5. Leg. allegor. l. III. p. 122.
(2) Philo de confus. ling. p. 341. *Λογος θειος, ου κατ' εικονα ανθροπος.*
(3) Id. quod Deus sit immutabilis, p. 312.
(4) Id. quis sit rerum divinarum haeres, p. 501.
(5) Id. de monarch. l. II. p. 226. *Παντων εστηλιτευται των επι γης εν ουρανω τα σημεια.* Si cofronti Corrodi, storia del chiliasmo. P. I. p. 118.
(6) Joh. I. 1. - 14. - Coloss. I. 15. 16. - Ephes. VI. 10. - 17.
(7) Joseph. de bello Judaic. l. II. c. 8. p. 161.
(8) Philo de vita contempl. p. 471. - Porphyr. de abstinet. l. IV. §. 11. p. 158.
(9) Philo, quod omnis probus liber sit. p. 458. - Joseph. antiqu. judaic. l. XV. c. 10. p. 776.
(10) Philo l. c. de vita contempl. p. 471. - Porphyr. e Euseb. l. c.
(11) Ivi. - Joseph. antiq. Judaic. l. XVIII. c. 1. p. 871. - Inoltre si confronti intorno a questa setta giudaica Salmas. Pliniam. exercit. p. 430. e segu. Ugolini trihae-

la interpretazione allegorica di tutti i termini e lettere de' libri sacri (il che formò sempre la principale occupazione degli Essei) con tanta puerilità e sottigliezza, che si osava risguardarla per l'ultima meta dello scibile umano, pel complesso d'ogni dottrina e pel mezzo il più sicuro onde arrivare senz'altri travaglj e nella quiete inerte della contemplazione al possedimento della sapienza sovrannaturale. Di qui ebbe origine nel primo secolo della nostra era la scienza della cabala, un guazzabuglio di chimere Zoroastriche, Pittagoriche ed Ebraiche, la quale a sommo vitupero e danno dell'umano intelletto ingojò in appresso tutte le altre scienze, e contrasse una strettissima unione colla medicina.

I più insigni fondatori di questo sistema cebalistico furono *Akibha* autore del libro Jezirah, e il di lui successore *Simeone Ben Jochai* autore del lidro Sohar, i quali ambidue vissero nel secondo secolo (1).

In questi due antichissimi fonti della cabala si ravvisa evidentemente tutto il sistema di emanazione di Zoroastro. Dal Dio infinito emanarono dieci angeli, che formarono il primo mondo. Le tre prime emanazioni, cognizione, intelletto e sapienza (2), si convengono colla triade de' Platonici posteriori, ἀγαθὸς, δημιουργός, ψυχή. Oltre quel primo mondo ve n'ha altri tre, i quali emanarono dall'Infinito in circoli concentrici sempre più dilatati, vale a dire il *creato*, il *formato* ed il *costruito*, ciascuno dei quali è talmente aderente agli altri, che trovasi già espresso con immagini e modelli nel primo, tutto ciò che avviene nell'ultimo (3). Il punto più importante adunque nella cura d'una malattia si è di mettere in attività le forze corrispondenti de' mondi superiori, il che è soltanto in potere di chi ne ha cognizione mercè la cabala, e si rese degno della partecipazione delle potenze celesti colla sua pietà e vita contemplativa. Cotai requisiti all'esercizio dell'arte debbono apprezzarsi assai più che tutta la sapienza terrena, la quale si sovente ci abbandona. Ecco la sorgente dell'odio de' dotti Ebrei inverso i medici volgari (4).

94. La teosofia orientale non si estese puramente per le scuole degli Ebrei; mentre la filosofia de' Greci e de' Romani, non che lo spirito del secolo aveano degenerato cotanto, che facilmente poteano legarsi col sistema Zoroastrico ed Ebraico.

Il funesto sincretismo nato in Alessandria, dove si facea cambio non solo di merci ma bene anco di sistemi e d'opinioni, occasionò il passaggio del fanatismo orientale nella filosofia. Parecchj impostori, p. e., Simone il mago ed Apollonio Tianeo, sotto il sembiante di filosofi e col rimetter in voga le ipotesi pittagoriche della metempsicosi e delle differenti classi di genj, aveano saputo procacciarsi un concetto di preminenza e di superiorità in confronto dei loro simili. Il primo, in ciò vero

resium in thesaur. antiqu. sacrar. vol. XXII. Zinck diss. de therapeutis. Lips. 1724. La mia diss. analecta histor. ad med. Hebraeor. Hal. 1798.

(1) Ursini antiqu. scholast. Ebr. in Ugolini thesaur. antiqu. sacrar. vol. XXI. col. 798. e seg. - Othonis histor. doctor. Misnicor. in Relandi analect. Rabbinic. p. 132. 8. Ultraj. 1702.

(2) Rittangel. ad lib. Jezirah, p. 150. Porphyr. apud. Cyrill. contra Julian. l. VIII. p. 271.

(3) Jezirak, p. 162.

(4) Ursin. l. c. coll. 1009. - Hirtz introd. in lib. Sohar. Cabbal. denudat. tom. II. P. I. p. 171.

seguace de' cabalisti e di Zoroastro fe' discendere dal padre univarsale ossia *Bythos* gli *Ennoia*, di cui era stato reso partecipe anch' egli, cioè Simone (1).

Apollonio Tianeo, allievo d'Eusseno Pittagorico, cercò d'uguagliar Pittagora a forza di azioni portentose d'ogni genere. Ciò nulla ostante non permetteva che gli si desse il nome di profeta o vaticinatore: Dio aveagli rivelata la sapienza; esser egli uno de' demonj, che presagiscono l'avvenire più presto che l'uomo comune, perchè come Demonio non abbisogna di far trattenere colla materia le ali del suo spirito (2). Tali e simili altre sue sofisticherie trascinarono in varj errori non pochi filosofi di que' tempi (3). Egli riputò l' esercizio della medicina per una prerogativa indispensabile ad un vero saggio; dovendo però unire costantemente la cura dell' anima con quella del corpo, altrimenti riusciva irrito ogni tentativo (4). Visse per lungo tempo ne' tempj d' Esculapio, ed operò guarigioni sì prodigiose, che portavano la di lui riputazione al di là della potestà miracolosa del nume medesimo (5). Trasmutò il tempio d' Ege in una specie d' accademia invitandovi molti sofisti e Retori (6). Anche il suo compagno Jarca, un preteso ginnosofista Indiano, ridonava la vista a' ciechi, il moto a' paralitici, l'udito a' sordi, e la ragione a' pazzi (7). È rimarchevole la cura felice eseguita da Apollonio di un' idrofobia a Tarso. Al suo cenno s' accostò il cane, in cui avea penetrato l' anima di Telefo Misio, leccò l' ammalato, e l' ammalato guarì (8). Finalmente dicesi ch' egli abbia risanato alcuni assaliti da morte apparente (9); e sia stato l' inventore del talismano, che consisteva in amuleti scritti con parole mistiche, sacre o barbare, e serviva alla cura di tutte le malattie (10).

La fama di quest' uomo divenne sì grande mediante la premura dei sacerdoti a lui collegati, che fu affisso in quasi tutti i tempj il di lui ritratto (11), e l' imper. Alessandro Severo lo collocò nel suo Larario accanto Cristo (12).

95. La magia poi s' alzò ad un grado scientifico mercè i travagli dei sofisti Alessandrini, i quali non solo cercavano di conciliare con essa i sistemi de' filosofi Greci, ma eziandio tutto il fanatismo d' oriente. E di fatto l' antica dottrina Pittagorica dei numeri, e l' aggregato favoloso di Platone della creazione del mondo e della separazione di qualsivoglia realtà dal mondo sensibile contengono varj principj, che non a gran pena possono trascinare a quelle visioni e chimere, che di là in se-

(1) Irenaeus contra haeres. l. I. c. 23 p. 99. Ed. Massuet. fol. Paris. 1710. - Origen. contra Cels. l. I. c. 37. p. 372. - Justin. apolog. pro Cristian. l. I. p. 69.
(2) Philostr. vita Apollon. l. IV. c. 44. p. 186. l. VIII. c. 7. S. 9. p. 339.
(3) Apollon. epist 23. p. 391.
(4 Philostr. l. c. l. I. c. 9. 10. p. 10. 11.
(5) Ivi c. 13. p. 14.
(6) Philostr. l. c. l. III. c. 38. 40. p. 128. 129.
(7) Ivi l. VI. c. 43 p. 278.
(8) Ivi l. IV. c. 45. p. 186.
(9) Vopisc. vit. Aurelian. p. 217. in Scriptor. hist. August. Ed. Salmas. fol. Paris. 1620.
(10) Salmas. in scriptor. hist. august. p. 260. Questo termine non è Arabo, ma proviene dal Greco τελέσματα
(11) Vopisc. l. c.
(12) Lamprid. vit. Sever. p. 123.

guito si sono dedotte. Ammonio Saccade fondò la nuova scuola Platonica, ove cercò di unire il sistema peripatetico coll'accademico, e le dottrine misteriose degli orientali, persino del cristianesimo colle altre antiche teorie (1). Plotino, Jamblico e Porfirio consolidarono vieppiù quel sistema, e Proclo lo applicò intieramente a tutti i rami dello scibile.

Quantunque i varj capi di questa scuola discordassero fra loro in parecchj sunti attesa la diversità troppo grande de' loro principj; convenivano tuttavia nell' applicare la dottrina orientale dell'emanazione alla cosmogonia, e nell'ammettere un'emanazione di demonj dall'eterna sorgente di luce, ai quali l'uomo poteva avvicinarsi mediante una vita contemplativa (2).

Infinito è il numero de' demonj. Ad essi si attribuiscono tutti gli effetti naturali, in ispecie tutte le malattie (3). Cotai demonj sono incorporei (4), e la loro luce circonda certi corpi, come il sole manda luce nell' acqua senza esistere nell'acqua medesima (5).

Il saggio procura di unirsi a Dio fonte primitivo d' ogni bene. Tutti i demonj esistenti nell' universo aderiscono l'uno all' altro, e questa simpatia generale rende capace il vero saggio di regnare sui demonj maligni e di appressarsi alla divinità, purchè egli vi si prepari coll'astinenza e colla regolarità. Debbono astenersi da' cibi animali e dal coito coloro, cui sta a cuore l'esser fatti partecipi delle facoltà divine (6). I Pittagorei portarono tanto oltre simili artifizj, che si credettero in istato di bandire e di espellere gli spiriti dalle case (7). Plotino avea già il suo demonio particolare, pel cui mezzo prediceva le cose future e guariva altresì delle malattie (8). Una perfetta astrazione dal mondo sensibile lo trasferiva all' intuizione immediata della divinità, e gli conferiva il dominio sopra i demonj (9). Egli era d'avviso che la vera teosofia consistesse in un' intima unione con Dio, padre eterno di tutti i buoni spiriti, la quale si ottiene mediante l'intima intuizione delle di lui perfezioni, e la soppressione di tutte le sensazioni e di tutte le funzioni dell'anima (10). Una tale unione col padre di tutti i demonj è più facile dacchè costoro caddero cacciati in parte nelle regioni inferiori dell'aria e in parte nei corpi animali, laddove a' prischi tempi circondavano in gloria eterna il di lui trono (11). Perlochè si può considerare come animato l'universo pieno zeppo di demonj, e paragonarlo col corpo umano, in cui tutte le parti sono tra loro strettamente

(1) Euser. hist. eccles. l. VI. c. 19. p. 282. Eutich annal. Alessandr. T. I. p. 333. Ed. 4. Oxon. 1658. - Hierocles in Phot. cod. CCXIV. p. 550.

(2) Plotin. Ennead. II. l. I. c. 3. fol. LXX. b. ed. Marsil. ficin. fol. Basil. 1550. - Proclus in Plat. Tim. l. I. p. 13. 340.

(3) Porphyr. de abstin. l. II. §. 40. p. 83.

(4) Jamblich. de myster. Aegypt. l. I. c. 8. p. 16.

(5) Ivi c. 10. p. 20.

(6) Clem. Alex. strom. III. p. 446. - Porphir. l. c. l. IV. p. 151.

(7) Lucian. Philopseud. p 347.

(8) Porphir. vita Plotin. c. 10. p. 111. in Fabbric. bibl. graec. l. IV. c. 26.

(9) Porphir. vita Plotin. c. 23. p. 137.

(10) Plotin. Enn. VI. l. IX. c. 8. fol. CC. CCI. - Synes. de insomn. p. 131. Dio. p. 50.

(11) Plotin. Enn. IV. l. III. c. 12. fol. XII. - Synes. De provident. l. I. p. 98.

unite e v'ha una variatissima simpatia (1). Il saggio indaga sì fatta armonia delle parti dell'universo; nè dà in maraviglia ogni qualvolta s'abbatte in materie affatto eterogenee e distanti, o trova stelle accordantisi colle piante e l'uno indicante l'altro (2). Imperocchè l'universo è soprammodo molteplice, e differiscono infinitamente tra loro le forze che in esso si occultano (3).

A forza di preghiere e di allontanamento da ogni sensualità noi arriviamo all'intuizione della luce non transitoria, e alla comunione de' demonj che ci appajono sotto diverse forme. Queste apparizioni succedono specalmente in uno stato d'estasi, in cui l'uomo non può fare la menoma cosa, ma egli è solo l'effetto della grazia degli Dei sublimi. Svanisce persino qualsisia attività dell'anima, tostochè la divinità si degna di questa mirabile teofania (4). I corpi, che i demonj assumono nelle suindicate apparizioni si formano dai vapori delle regioni inferiori dell'atmosfera, pel cui mezzo si rendono visibili (5).

97. I nuovi Platonici posteriori preferirono la divisione della magia in volgare e sublime. Il grado più elevato della seconda chiamavasi anche teocrasia, la quale, per testimonianza di Damascio (6), consisteva parimente nella summentovata unione colla sorgente della luce, nell'allontanamento dell'anima da qualsiasi distrazione e nella vita contemplativa. Un altro scrittore denomina *goezia* quella specie di arte volgare, che si esercita coll'assistenza de' demonj maligni esistenti nei corpi terrestri; e *magia* quel ramo che oltre questi demonj materiali si serve eziandio degli spiriti sublimi; e *farmacia*, quella parte che tenta di soggiogare i demonj coi medicamenti (7). Porfirio chiama *teosofia* quel genere di magia, in cui si opera col soccorso della divinità; *teurgia*, dove ci entrano i demonj benigni, e *goezia*, dove agiscono i demonj maligni (8). Anche Plotino distingue i demonj in due ordini. A que' del primo dà il nome di ηδμιουργικοί. Questi cedono alle preghiere e alla vita contemplativa, i secondi agli esorcismi e alle vittime. Perciò egli biasima i gnostici, i quali curavano con esorcismi le malattie, perchè le derivavano da' demonj (9). I demonj maligni, che appartengono alla famiglia di Plutone si cacciano cogli stessi esorcismi; con simboli di vario genere e con certi termini di lingue straniere (10).

Si attribuì a certe parole, in ispecie Caldee, Persiane, Fenicie o Ebraiche, un poter miracoloso per vincere i demonj. I nomi Sabaoth e Adonai aprono il secreto della occulta teosofia che guida al santissimo (11). La lingua dell'uomo, si diceva,

(1) Plotin. in Villoison. anecdot. graec. vol. II. p. 228.
(2) Synes. de insomn. p. 131. Origen. contra Cels. l. VIII. c. 58. p. 785.
(3) Plotin. l. c. p. 131.
(4) Jamblich. de myster. Aegypt. sect. I. c. 10. 12. sect. III. c. 3. l. III. c. 67.
(5) Porphyr. in Euseb. praepar. evang. l. IV. c. 23. p. 172. - Procl. in Tim. l. V. p. 321.
(6) Phot. cod. CCXLII p. 1029.
(7) Nicephor schol. in Synes. p. 365. 412.
(8) De abstin. l. II. §. 40. p. 84. - Euseb. praepar. evang. l. V. c. 10. p. 198.
(9) Plotin. Enn. II. l. IX. c. 14. fol. CXXI. b.
(10) Porphyr. in Euseb. praep. evang. l. IV. c. 23. p. 174. Clem. Alex. protrept. p. 39.
(11) Origen. contra Celsum, l. I. c. 24. p. 342.

non è una sua invenzione ma un dono della divinità. Gli è per ciò che molti termini son forniti di una forza particolare; e l'espressioni di quel linguaggio; onde si servivano gl'inventori della magia, i Caldei ed altri, doveano agire con più di energia (1). Appunto le parole più insignificanti, attesta Jamblico (2), sono le più efficaci, principalmente però le orientali, le quali sono tratte dalle lingue più antiche, e quanto sacre altrettanto grate agli Dei. Galeno, che si oppose con tutta la forza a un labirinto sì pericoloso, ci assicura, che presso certi medici del suo tempo tutti i nomi dei medicamenti erano scritti in lingua babilonica o egiziana, e che un certo Andrea Crisari sia stato il primo a introdurre questo disordine nella medicina (3).

Luciano (4) fa menzione di un indovino che si serviva d'una composizione poetica Araba per curare le malattie. Anche Plotino, il quale dietro la scorta di Platone nel suo convivio fondò la magia sull'idea sublime dell'armonia universale, impiegò nonostante certe figure (σχηματισμοὶ), non che i veri esorcismi per unire la medicina colla teosofia (5). Ei guarì con parole miracolose Porfirio, che era pericolosamente ammalato sul promontorio Lilibeo (6). E i demonj additarono a Porfirio il modo, con cui essi potevano venire scacciati dai corpi infermi ed esorcizzati (7). Ascrisse, come fecero pure dei teosofi posteriori, a' termini Caldaici ed Ebraici un enfasi particolare ed un poter peculiare a' suoni armonici per espellere i demonj (8) . . . . . Alessandro raccomandò, qual rimedio efficacissimo contro la peste, un'espressione divina scritta in parole barbare, e quest' oracolo era ormai piantato su tutte le torri delle principali città d'Italia (9). Questo stesso impostore frammischiava frequentemente a' suoi discorsi delle voci ebraiche (10); e il suo rimedio principale riducevasi alla sugna porcina, ch'ei però prescriveva con formole misteriose (11). Finalmente si andò tant' oltre, che si risguardarono i teneri bambini come organi de' demonj e i loro suoni inintelligibili come mezzi validissimi per prevenire gli assalti di quegli spiriti (12).

Intorno a quest' epoca acquistarono voga anche le parole Efesine trovate scolpite sotto una statua di Artemide, le quali a buon diritto riputavansi antichissime (13). La propensione della nazione al prodi-

(1) Ivi l. V. c. 45. p. 612.
(2) De myster. Aegypt. l. VII. c. 4. p. 153.
(3) De facult. simpl. l. VI. p. 68.
(4) Philopseud. p. 338.
(5) Villois. anecdot. graec. vol. II. p. 231. - 234.
(6) Eunap. vit. sophist. p. 14. Ed. Commelin. 8. 1596.
(7) Euseb. praep. evang. l. V. c. II. p. 99.
(8) Jamblich. de myster. Aegypt. sect. III. c. 9. sect. VII. c. 4. 5. p. 153. - Nicephor. schol. Synes. p. 361. 362.
(9) Lucian. pseudomant. p. 768.
(10) Ivi p. 756.
(11) Ivi p. 761.
(12) Origen. de princip. l. III. c. 3. p. 144.
(13) Clem. Alex. strom. l. I. p. 306. l. V. p. 568. - Athen. deipnosoph. l. XII. p. 519. - Hesych. lexic. tit. Εφεσ. γραμμ. col. 1544. 1545. Φασὶ δὲ τῶν πρώτων τὰ ὀνόματα τάδε. ̓ΑΣΚΙ. ΚΑΤΑ ̔ΣΚΙ. ̓ΑΙΞ. ΤΕΤΡΑΞ. ΔΑΜΝΑΜΕΝΕΥΣ. ̓ΑΙΣΙΟΝ. Ταῦτα οὖν ἱερά ἐστι καὶ ἅγια.

gioso fece sì che fosse attribuito ad esse un poter sovrannaturale contro i demonj, per cui venivano frequentemente impiegate in qualsivoglia specie di malattie (1).

L'incubazione e le cure ne' tempj d'Esculapio continuarono in parte fino alla metà del secolo quarto. Ma gli è già noto; a quai rigiri e modi artificiosi eran costretti di ricorrere i Sacerdoti per conservare la loro riputazione mentre si andava sempre più propagando il cristianesimo (2).

98. Osservammo dianzi, quanto abbiano contribuito gli Ebrei Alessandrini e i filosofi del paganesimo a diffondere la teosofia orientale e la magia, nè si può negare che vi abbiano pure influito quelle dottrine che ne' primi tempi della chiesa erano risguardate come punti cardinali della nascente credenza. Gli è altrettanto vero che le varie sette religiose e i sistemi filosofici, allora dominanti guidarono gli errori esiziali alla più cieca superstizione, ed alla più illimitata perversione, delle opinioni e quindi ben presto s' estinse il barlume d' ogni scienza e sopravvenne la notte della barbarie.

Si credeva generalmente che la facoltà che gli apostoli aveano di guarire colla sovrapposizione delle mani e colle unzioni d' olio santo (3) si rendesse comune, come si vuole nell' epistola di S. Giacomo tenuta per apocrifa da taluni e specialmente da Eusebio (4), ai più anziani della chiesa respettiva (5). Questo *crisma* rimase sempre uno de' principali requisti per comunicare i doni dello spirito santo e per la cura delle malattie (6). Perfino la risurrezione de' morti mediante l' applicazione delle mani e del *crisma* era sì frequente presso i cristiani che tenevasi pel più forte argomento contro i pagani (7); e se qualche incredulo avesse osato propor dubbj, si sapeva il più delle volte cavarsene con destrezza (8).... Anche l'ombra di s. Pietro facea svanire le affezioni più pericolose (9), e quante e quali cure prodigiose non operò s. Martino di Tours (10)?

S. Gregorio Nazianzeno confessa che i martiri e le loro reliquie consideravansi fino dal secondo secolo capaci di operare molte guarigioni (11). Chi non conosce le cure miracolose de' ss. Cosma e Damiano, e in fra le altre quella eseguita sull' imperator Giustiniano da una malattia incurabile? talchè egli eresse in loro onore un tempio, a cui andavano pellegrinando tutti que' malati, dei quali aveano già disperato, e guarivano come accadeva ne' tem-

(1) Plutarch. symposiac. VII. qu 5. p. 706.

(2) Liban. epist. 618. 620. p. 297. Ed. Wolf. Ej. orat. Ἄρτεμις p. 225. tom. I. Ed. Reiscke.

(3) S. Marc. VI. 13.

(4) Hist. ecclesiast. lib II. c. 23. p. 82.

(5) S. Jacobi, V. 14. 15.

(6) Iren. contra haeres. lib. II. c. 32. p. 166. Ed. Massnet. - Cyrill Hierosolym. cateches. mystag. 2. p. 232. Ed. Pnerot. - Const. apos. l. VIII. c. 29. p. 411. Ed. Cotel.

(7) Iren. l. c. lib. II. c. 31. p. 164. - Pfanner. de charismatibus, seu donis antiquae ecclesiae, c. 5. p. 271. Ed. Frof. 12. 1680.

(8) Teophil. ad Autolyc. lib. I. p. 368. Ed. Ven. fol. 1747.

(9) Ciryll. cateches. X. p. 92.

(10) Sulpic. Sever. vita Martini. p. 170. Ed. Cleric.

(11) Orat. III. p. 76. 77. Τῶν μαρτύρων αἱ μεγάλαι, τιμαί, παρ' ὧν δαίμονες ἐλαύνονται καὶ νόσοι θεραπεύονται.

pj d' Esculapio (1); e i primi cristiani gareggiavano talvolta coi maghi pagani in far cure miracolose (2).

Siccome si riguardavano le malattie, ed in inspezialità l' epilessia e la lebbra, come effetti immediati de' demonj maligni (3), perciò l' unico loro rimedio dovea consistere negli esorcismi (4) scongiurando i demonj medesimi nel nome di Gesù e di altre persone nominate ne' libri sacri (5). Probabilmente Luciano nell' indicazione di quel sofista della Siria, che cacciava i demonj dagli infermi, intende un esorcista cristiano (6), e tali esorcisti, giusta le costituzioni apostoliche, non venivano ordinati, perchè questa prerogativa era un dono libero di grazia dello spirito santo (7). Ma anche la preghiera, l' astrazione da qualsivoglià sensualità, e l' approssimazione alla divinità annoveravansi fra i mezzi onde soggiogare i demonj e curare le malattie (8). Si giudicava una stessissima cosa l' espellere i demonj e il guarire i morti (9), e quand' anche la guarigione ottenevasi con rimedj naturali, dovevasi tuttavia risguardarla per un effetto immediato di Dio (10). In tal guisa l' arte divenne a poco a poco prerogativa esclusiva de' monaci, i quali secondo i principj succennati erano i più idonei perchè mēnavano una vita contemplativa (11). Tali e parecchie altre circostanze accagionarono la influenza del cristianesimo nel trattamento curativo delle malattie. E di poi che si tenevano i mali del corpo per castighi di Dio, nessun medico osava accingersi alla cura dei medesimi temendo di opporsi alla giustizia di Dio. Ci somministrano prove di ciò Plinio Valeriano (12), e la storia della lebbra (13).

99. Ma il maggior danno a tutte le scienze ed al cristianesimo lo arrecò l' unione delle dottrine di questa religione colla filosofia dei gentili, di cui fa cenno e ammonizione s. Paolo (14). Eusebio è d' avviso che il cristianesimo abbia trovato in Alessandria tanti seguaci, perchè si conobbero colà le prime tracce di questo mescuglio di dottrine, e perchè gli Essei notarono una grandissima rassomiglianza delle loro massime con quelle de' cristiani (15). Impertanto a' giorni di Adriano Imperatore parecchi eretici, seguaci del mago Simone, fra' quali Saturnino, Basilide, Carpocrate, Marcio-

(1) Procop. de aedific. lib. I. c. 6. p. 17. Opp. Ed. Maltreti, fol. Paris. 1663. Tom. II. P. I. Id. c. 7. p. 19.

(2) Socratis hist. ecclesiast. lib. VII. c. 8. p. 353. Ed. Reading. V. anche Theodor. Anagnost. eclog. hist. ecclesiast. l. II. c. 34. p. 579. Ed. Reading.

(3) Gregor. Nazianz. orat. XVI. p. 242 Wyerus. de praestig Daemonum, lib. V. c. 14. p. 494. Basil. 8. 1564.

(4) Tertull. apologet. c. 23 p. 83. 84.

(5) Origen. contra Cels. l. I. c. 6. p. 325.

(6) Philopseud. p. 337.

(7) Constitut. Aposto'. lib. VIII. c. 26. p. 410.

(8) Tertull. apologet. c. 37. p. 116. - Ad Scapul. c. 2. p. 69. - Augustin. de civit. Dei, lib. XXII. c. 22. p. 518. Gregor. Nazianz. orat. XIX. p. 304

(9) Tertullian. adv. Marcion. lib. II. c. 8. p. 418.

(10) Tatian. Assyr. contra Graev. p. 277. Ed. Venet. fol. 1747.

(11) Cassiodor. institut. divin. liter. c. 31. p. 526. Edit. Garet. fol. Venet. 1729.

(12) In Reines. var. lection. l. II. c. 8. p. 181.

(13) Hensler della lebbra orientale nel medio evo, 215.

(14) Coloss. II. 8.

(15) Euseb. histor. ecclesiast. lib. II. c. 16. p. 65.

ne, Manete ed altri (1) introdussero nelle dottrine del cristianesimo le assurde chimere della filosofia orientale, pittagorica e platonica rendendolo in tal guisa oggetto di derisione dei pagani (2). In ispecie Basilide e Carpocrate propagarono il sistema dell' emanazione e della misteriosa gerarchia delle potestà celesti da loro chiamate Eoni. Cristo era, secondo essi un Eone, ed ecco spiegati i suoi portenti. Come Eone egli era una forza di Dio, come uomo sapeva dimostrare la più grande astinenza ed allontanarsi quanto mai dalla sensualità, e per tal modo potea cacciare i demonj ed esercitare la medicina magica sublime (3). Chiunque avesse menato una vita simile a quella di Cristo potea giugnere ad operare cure miracolose al pari di lui, ed ottenere una sommissione perfino dai demiurghi tra i demonj (4).

Gli Eoni, dice Basilide, come gli effluvj supremi del pleroma, ossia della plenitudine di luce divina produssero i cieli, de' quali ve n' ha 365. Questo numero viene espresso dalla parola misteriosa 'Αβραξὰξ ovvero 'Αβραξας, la quale possiede facoltà prodigiose (5). Probabilmente i gnostici, ossieno i seguaci di Basilide e di Carpocrate presero questo termine dagli ebrei alessandrini, i quali secondo la loro dottrina della trinità lo componevano di בזיאכ e זרח (6). Da quest' epoca in poi ebbero voga le così dette gemme abrassiche, cioè a due talismani o amuleti, sui quali erano rappresentate delle divinità egiziane con simboli zoroastrico-ebraici e con iscrizioni misteriosissime. Montfaucon ce ne ha lasciato un catalogo copiosissimo (7). Queste pietre esprimono comunemente il mitra Persiano, ossia il sole materiale con testa di leone o di gallo, serpenti per gambe, e colle seguenti iscrizioni: ΙΑΩ, ΑΒΡΑΣΑΞ. ΧΝΟΥΒΙΣ, ΦΡΗ, ovvero anche ΣΕΜΕΣ ΕΙΔΑΜΨΕ (8). Ecco un mescuglio di mitologia egizia, ebraica e persiana (9). In alcune delle dette pietre vedesi uno scarafaggio, che presso gli Egiziani era il simbolo del sole (10). Simili amuleti portavansi al collo quai preservativi magici contro ogni sorta di malattie; e fino a' tempi più bassi

(1) Euseb. l. c. lib. IV. c. 16. 22. p. 147. 148. 183. - Epiph. adv. haeres. lib I. T. II. haeres. 21. p 58.

(2) È nota la lettera dell' imp. Adriano a Serviano (Vopisc. vita Saturnin. in Script. hist. august. p. 245.), in cui dipigne il caos delle religioni dominanti in Egitto. » Illi qui Serapin colunt, Christiani sunt et devoti sunt Serapi qui se cristi episcopos dicunt. Nemo illic archisynagogus Judaerum, nemo Samarites, nemo » Christianorum presbyter, non mathematicus, non aliptes, non aruspex ». Ed Eusebio riferisce che furono pubblicamente derise nel teatro de' gentili le controversie degli ortodossi cogli ariani (vita Constant. l. IV. c. 61. p. 566.).

(3) Clem. Alexandr. strom. l. IV. p. 503

(4) Iren. contra haeres. lib. I. c. 5. p. 24. c. 19. p. 90. - Clem. Alexandr. l. c. lib. VII. p. 700. 715. - Theodoret. haeret. lib. I c. 5. p. 293.

(5) Tertullian. de praescript. c. 46. p. 219. - Theodoret. l. c. c. 4. p. 291. Montfaucon antiq. expliq. tom. II. P. II p. 355.

(6) Loeffler saggio sul Platonismo de' ss. Padri, p. 66. 8. Zullichau, 1792.

(7) L. c. tab. CL - CLXXVII.

(8) I seguaci di Basilide confondevano Cristo col sole materiale e ciò risulta principalmente dalla formula di esorcizzazione usata dai Gnostici nel loro passaggio alla chiesa ortodossa. *Αναθεματιζω τοὺς τὸν χριστὸν λέγοντας εἶ και τὸν ἥλιον*, etc. Coteler. ad Clement. recognit. lib. IV. p. 538.

(9) Jablonsky panth. tom. I. p. 138.

(10) Euseb. praepar. evang. l. III. c. 4. p. 94.

si avea sopra di essi un' illimitata fidanza (1). In altre trovasi incisa una figura mistica,

ovvero

la quale è stata trovata nel tempio di Gerusalemme e viene dagli ebrei riputata emblema del nome indicibile di Dio (2). E due triangoli, che s' intersecano l'un l'altro,

costituivano il diagramma de' gnostici, con cui pretendevano di effettuare qualsivoglia guarigione prodigiosa (3).

In generale i seguaci di Basilide e di Carpocrate si servivano sovente di termini ebraici e corrotti parte per incutere venerazione ai neofiti e a quelli che non erano iniziati, parte per curare in tal modo alcune malattie (4). Questa insulsa mania di amalgamare le dottrine del cristianesimo colle favole orientali, ebraiche e gentilesche provocò il biasimo di Plotino (5), ed un certo Aristocrito compose un libro sotto il titolo di teosofia, nel quale cercò di provare, che il paganesimo, il giudaismo, la magia orientale, ed il cristianesimo non formavano che una sola religione (6).

Valentino uno de' più famosi gnostici divise gli Eoni in maschili e femminili, dando a questi ultimi il nome di *Ennoia* ossia di spirito santo. Mediante la sovrapposizione di mani consecrate si partecipava di tali Eoni e si acquistava la facoltà di guarire i malati demoniaci (7). Finalmente gli ofiani ossia ofiti, altra setta cristiana, ristabilirono il culto de' serpenti e gl' incantesimi. Eglino propagarono di nuovo le fantasticherie degli egizj e de' fenicj i quali supposero che il serpente fosse l' immagine dell' agatodemone, sorgente d' ogni bene (8).

100. Non si può negare che la Chiesa ortodossa si è mantenuta scevra da simili assurdità magiche, e che anzi diè pubblicamente a conoscere il suo aborrimento contro tali incantesimi ed artificj superstiziosi (9). I primi imperadori cristiani emanarono ordini severissimi contro ogni specie di fattucchieria, predizione, sortilegio, ec. (10). Quindi già a' tempi di Luciano i maghi si guardavano da Cristiani, come dagli Epicurei e dagli Atei (11).

Non di meno i primi dotti del cristianesimo cercarono di concilia-

(1) Quindi è che leggonsi nelle gemme abrassiche anche le seguenti iscrizioni. *Τασσον νην μητραν τησ δεινα εις τον ιδιον τοπον ο τονκυκλον του ηλιον* (MONTFAUCON tab. 168.) ovvero *παυσατε μοι τον πονον τη φερουσει.*

(2) MONTFAUCON, tab. CLI. CLXVIII.

(3) Id. tab CLX. - ORIGEN. contra Cels. lib. VI. c. 25. p. 649.

(4) EUSEB. histor. ecclesiast. lib. IV. c. 11. p. 156. - Theodoret. haeret. fab. lib. I. c. 10. p. 301.

(5) Can. II. lib IX. c. 14. f. CXXI. b.

(6) COTELER. ad Clement. recognit. lib. IV. p. 538.

(7) TERTULLIAN. adv. Valentin. c. 8. p. 639.

(8) ORIGEN. contra Cels. lib. VI. c. 28. p. 652 - IREN. contra haeres. lib. I. c. 30. p. 108. 109. - V. MONTFAUCON l. c. tab. CLVI.

(9) Iren. contra haeres. lib. II. c. 32. p. 166. CYRILL. Hierosol. cathec. 4. p. 38.

(10) Cod. Theodos. XVI. tit. III. de pagan. sacrif. l. 1. 2. 3.

(11) LUCIAN. pseudomant. p. 770.

re la filosofia pagana coll'evangelio, e si sforzarono non solo di rintracciare i principj di Platone ne' libri mosaici, ma ben anco d' introdurli nella religione cristiana, onde viemmeglio si diffondesse fra' gentili (1). Si strana e funesta idea recò sommo detrimento al cristianesimo, quanto ne aveano cagionato gli errori degli scettici, dandosi per tal modo ansa a sottigliezze dottrinali onninamente contrarie al vero spirito della religione.

La dottrina risguardante i demonj collegavasi sì intimamente coi dogmi del sistema religioso de' padri della Chiesa, che non si deono biasimare gli scrittori cristiani di allora i quali derivavano tutti gli effetti naturali dall' influsso de' demonj. Costoro producono, dice un dottissimo padre della Chiesa (2), e la carestia, e la sterilità, la corruzione dell' aria e le pestilenze. Essi avvolti in leggiere nubi pendono sull' atmosfera inferiore, e scendo attirati dal sangue e dai profumi coi quali i pagani sacrificano loro come a divinità (3). I demonj non possono continuare senza questo odore delle vittime (4). Costoro posseggono sensi acutissimi e son dotati di somma mobilità e di lunga esperienza, e quest' è la cagione delle predizioni degli oracoli e delle guarigioni d' Esculapio (5). Essi cagionano tutte le malattie dei cristiani, tormentano i novelli battezzati e persino gl' innocenti bambini (6). Le meravigliose guarigioni de' medici pagani sono puramente effetti de' demonj maligni (7), e solo per artificio di questi spiriti si crede alla virtù medicamentosa delle piante e delle radici (8).

Un padre della Chiesa de' tempi posteriori suppone ne' demonj l' abilità di presagire l' esito delle malattie mercè la loro penetrazione nell' interno della natura. Come spiriti corporei e sottili, afferma s. Anastasio (9), conoscono le forze del corpo umano assai meglio di quello che lo insegni la medicina. In un altro luogo questo scrittore dimanda il perchè v' abbia fra' cristiani un sì gran numero di lebbrosi e d' infermiccj, e scioglie immantinente questo problema col dire: Dio aver permesso, che atteso il lusso dei Cristiani, il demonio li ricopra di malattie (10). Inoltre egli ammette due sorta di contagio; l' una proviene dallo sdegno di Dio, l'altra da' vapori maligni (11).

101. In tal guisa si coltivò ne' tre primi secoli dell' era volgare la superstizione e la magia in tutta la loro estensione, di maniera che era ben da temersi la totale decadenza del vero sapere. Esamineremo ora le circostanze che favorirono la pro-

(1) Justin. Mart. ad Graec. cohort. p. 26. Apolog. I. p. 80. - Clem. Alexandrin. strom. lib. I. p. 278. 284.

(2) Origen. contra Cels. lib. VII. c. 31 p. 765.

(3) Ej. exohrt. ad martyr. c. 45. p. 303. - S. August. de civit. Dei, lib. VIII. c. 22. p. 160. - S. Gregor. Nazianz. orat. IV. p. 127.

(4) Origen. contra Cels. lib. III c. 28. p. 465. - Tertullian. ad scapul. c. 2. p. 69. - August. de agone Christ. c. 3. p. 180.

(5) August. de divinat. daemon. c. 3. p. 371.

(6) Id. de civit. Dei, lib. XXII. c. 22. p. 518.

(7) Minuc. Felic. Octav. - Clement. recognit. lib. IV. p. 536. c. 26. p. 99. Ed. Cellar.

(8) Tatian. assyr. contra Graec. p. 274.

(9) S. Anastas. quaest. XX. p. 238. Ed. Gretser.

(10) Quaest. XCIV. p. 512.

(11) Ivi p. 558.

pagazione di dottrine sì vane e sì esiziali.

Una delle cagioni più forti di questo dominio universale della teosofia fu la perdita della libertà ed il governo dispotico di Roma. Ciò che Dione Cassio (1) dice con eleganza e fondamento intorno all' influenza del dispotismo sullo studio della storia, si può applicare per la medesima ragione ad ognaltra scienza. In uno stato governato non da leggi ma dall' arbitrio, i talenti non possono sviluppare tutta la loro energia. I sudditi continuamente intenti a piacere ad un solo e a procacciarsi onori e dovizie non conoscono altro mezzo per giugnere a questa meta che quello di secondare le mire del loro signore. Non più la cultura dello spirito, ma il favore soltanto decide della distribuzione de' principali impieghi. Così il vero genio cade nell' inerzia, e in vece di battere il sentiero del sapere e della virtù, cerca unicamente la grazia del principe per assicurarsi del proprio sostentamento.

Ecco una fedele pittura dello stato delle scienze in ogni stato dispotico, ed in ispecie nel Romano sotto gl' imperatori. La tirannide di Tiberio tendeva già a deprimere totalmente la coltura letteraria, poichè bastava la menoma espressione libera d' un oratore o d' uno scrittore per attirarli addosso la morte. Anche la filosofia era già divenuta allora oggetto di dileggio in Roma (2), e sotto quel mostro di Nerone lo fu vie più, giacchè la sola viltà potea prevenire la disperazione o la morte la più ignominiosa e crudele (3). Gli è vero che Vespasiano tentò di riparare la ruina della letteratura assegnando ai retori pubblici degli stipendj sul fisco (4). Ma quest' è appunto una nuova prova del decadimento delle scienze, perchè si trovavano in necessità d' essere sostenuti dal governo coloro che in altri tempi avrebbero goduto come privati un abbondante mantenimento. E fu solo effetto dell' umor volubile, allorchè il sanguinolento Domiziano spedì copisti in Alessandria per trascrivere i libri esistenti in quella biblioteca (5). Per altro ei fece decapitare non pochi soggetti unicamente perchè aveano il nome di filosofi (6).

Fu passeggiera la smania di Trajano in fondare ed istituire delle librerie (7); e quantunque Adriano distinguesse i letterati ed entrasse con loro in dispute; pur tuttavia essi dovevano dimostrare verso di lui una sommissione, la quale anzichè inanimarli li avviliva (8). Sotto Antonino Pio, Marc' Aurelio e Alessandro Severo le scienze si riebbero per alcun poco di tempo da questo giogo sì terribile; ma un tiranno, come Caracalla, non potea a meno di nuovamente distrugger tutto allorchè ordinò che si bruciassero le opere di Aristotele, e che si sterminassero tutti i peripatetici (9). In tal guisa al principio del terzo secolo s' estinse ne' Romani

(1) Dio Cass. l. LIII. c. 19. p. 614. 715.
(2) Tacit. annal. I. 74. - Sveton. vita Tiber.
(3) Tacit. hist. IV. 5. Annal. XVI. 34.
(4) Sveton. vita Vespas. c. 18.
(5) Id. Domitian. c. 20.
(6) Dio Cass. l. LXVII. §. 13. p. 1111.
(7) Id. l. LXVIII. §. 16 p. 1133.
(8) Spartian. vita Hadrian. p. 7. 8. in Script. hist. August.
(9) Dio. Cass. l. LXXVII. §. 8. p. 1263.

ogni germe di coltura sublime; nè v' ebbe più alcuno scrittore di sommi talenti, perchè la nazione applaudiva esclusivamente ai tratti frivoli ed artificiosi della magia (1).

Dalla costituzione dispotica di Roma trasse origine quella passione pei titoli, che invase i letterati e specialmente i medici. Ci accadrà in appresso di doverne riportare delle prove e degli esempj rimarchevoli (2).

102. Non meno contribuirono ad universalizzare in que' tempi ogni sorta di ciarlataneria lo snervamento e la mollezza del popolo Romano, che deono ripetersi dal lusso portato al più alto apice dopo la conquista dell'Oriente. La folle prodigalità de' depositi e dei loro cortigiani esigeva risorse straordinarie, che l' ignoranza e la dappocaggine lusingavansi di scoprire a forza di artifizj teurgici.

Fuvvi chi ha Caligola diede già ad intendere che coll' orpimento si potesse formare dell' oro; ma il furfante istituì l' esperimento senza alcun vantaggio (3). Claudio poi patrocinò talmente la teurgia, che fece erigere in Roma una statua in onore di Simon mago (4). Son celebri le cure operate da Vespasiano in Alessandria su di un cieco e un paralitico, e rimarchevole si è pure la relazione de' medici Alessandrini, con cui mostrano la loro schiava e superstiziosa maniera di pensare (5).

Adriano introdusse in Roma con grande impegno il culto di numi stranieri. Questa sua predilezione per le divinità Egiziane si scorge anche al dì d' oggi negli avanzi della sua villa di Tivoli (6). Essendo assalito da un delirio i medici lo indussero a credere per voce dell' oracolo ch' egli non guarirebbe se prima non avesse risanato un maniaco con una triplice espiazione. Egli si avvisò di seguire l' oracolo imponendo il nome d' Adrianopoli a una città della Tracia, detta per lo innanzi Orestia da Oreste (7). Ridonò la vista a un cieco mediante il solo contatto, e nello stesso tempo egli si ristabilì da una febbre acuta (8). Inoltre compose un libro sulla teurgia e sulle arti telestiche (9), e mentre infieriva una pestilenza in Roma, fece venire Giuliano figlio d' un Caldeo, il quale arrestò sull' istante i progressi del male (10).

Anche Antonino Pio e Marc' Aurelio favorirono in più modi la superstizione. Ai giorni di Antonino tenevansi sul foro Romano pubbliche allocuzioni onde insinuare nel popolo rispetto verso i maghi, e dipignere la loro vita contemplativa come la somma felicità dell'uomo (11). Antonino alla sopravvegnenza di qualche importante congiuntura consultava i Caldei (12); ed allorchè scoppiò la guerra de' Marcomanni, un terrore sì panico erasi impos-

(1) Longin. de sublim. c. 43. p. 229. Ed. Toll.
(2) Tiedemann, storia della filosofia speculativa, P. III. p. 214. 215.
(3) Plin. l. XXXIII. c. 4. p. 619.
(4) Justin. Martir. Apolog. l. I. p. 79. Theodor. haeret. fab. I. p. 287.
(5) Tacit. hist. IV. 81. Sveton. vit. Vespas. c. 7. - Heumann. et Muler de miraculis Vespasiani. 4. Jen. 1707.
(6) Stollberg, Viaggi, P. II. p. 161.
(7) Ael. Lamprid. vita Hadrian p. 103. in Script. hist. August.
(8) Ael. Spartian. vita Hadrian. p. 12.
(9) Suidas, vol. II. p. 123. voc. Ἰουλιανος.
(10) Ivi. e S. Anastas. quaest. XX. p. 242.
(11) Philostr. vita Sophist. l. II. c. 10 p. 590.
(12) Jul. Capitol. vita Antonin. p. 30. in Script. Hist. August.

sessato de' Romani, che l'imperadore ordinò a' sacerdoti di tutti i numi stranieri di placarli con sagrificj (1). E quando Eliogabalo volea rinnovar questa guerra, il popolo disse altamente, che Marco Antonino avea scongiurato questa nazione per mezzo de' maghi Caldei, acciò dovesse rimaner sempre amica dei Romani (2). Lo stesso Marc' Aurelio nelle sue considerazioni sopra se medesimo rende grazie agli Dei d'avergli additato in sogno i rimedj, onde liberasi dalle vertigini e dall' emottisi (3).

Alessandro Severo non fu meno superstizioso de' suoi predecessori. Gli è vero che durante il suo soggiorno in Egitto proibì tutti i libri, ne' quali s' insegnavano cose occulte (4), e punì coloro che consultavno i Caldei (5). Eppure stipendiò indovini ed astrologhi (6), venerò nel suo tempietto domestico Apollonio Tianeo, e lo collocò accantò a Cristo, Abramo ed Orfeo (7), ed ebbe tanta passione per l'astrologia, che Alessandro d'Afrodisia scrisse la sua opera sul destino a fine di convincere l'imperatore della nullità di quella scienza (8).

Poichè i Platonici si unirono in seguito co' Negromanti orientali, e Plotino operò in Roma guarigioni portentose col soccorso dei demonj la fama di costui e della sua setta s'accrebbe sì fattamente che Gallieno gli volea fabbricare una città nella Campania, che dovesse essere da lui governata a norma de' principj teosofico-neo-platonici, e a cui si dasse il nome il Platonopoli (9).

Finalmente Diocleziano (non si sa con qual intenzione) minacciò l'intera caduta alla pseudo-filosofia orientale, allorchè pubblicò un editto, in cui vietò l'esercizio dell'astrologia, e non permise a maghi che la pratica delle arti innocenti (10). Con tutto ciò la medicina non ne risentì il menomo vantaggio. Imperocchè quanto facile dovea riuscire ad un mago il persuadere gli spettatori che la sua arte era affatto innocente! Ed eglino s'attenevano fedelmente al senso litterale della legge (11)... „ La superstizione, dice Plutarco, è la cagione, per cui il medico viene discacciato dall' ammalato (12) „. La superstizione, io aggiungo, sotto qualunque aspetto comparisca, è sempre micidiale alla vera medicina.

103. La surriferita legge di Diocleziano ce ne fa rammentare un' altra, in cui ordinò di bruciare tutti i libri egiziani che trattavano della chimica dell'oro e dell'argento (13). Questa legge dev' essere stata emanata verso il fine del terzo secolo,

(1) Ivi p. 28.
(2) Ael. Lamprid. vita Heliogab. p. 104.
(3) Marc. Aurel. εἰς ἑαυτόν, lib. I. §. 17.
(4) Dio Cass. l. LXXV. §. 13. p. 1266.
(5) Ael. Spart. vita Sever. p. 65. 69.
(6) Ael. Lamprid. vita Sever. p. 136.
(7) Ivi p. 131.
(8) Pic. Mirandol. in Fabric. bibl. Graec. vol. V. p. 652.
(9) Porphyr. vita Plotin. c. 12. p. 113.
(10) Cod. Justin. IX. tit. XVIII. de malefic. et mathem. l. 2. 4. - Digest. X. tit. 2. famil. ercisc. l. 4. » Tantumdem debebit facere judex et in libris improbatae » lectionis (magicis forsan et his similibus) qui protinus corrumpendi sunt ».
(11) Cod. Justin. l. c.
(12) Plutarch. de superstit. p. 168.
(13) Jo. Antiochen. in Constantin. Porphyrogen. collectan. p. 824. Ed. Vales. - Suid. vol. I. p. 595. voc. Διοκλητ. e vol. III. p. 669. voce Χημεία.

e quindi si può arguire che l'alchimia sia stata coltivata nell'Egitto molto tempo innanzi la suddetta epoca. Essa inoltre conferma la notizia poc'anzi riferita degli esperimenti di Caligola.

L'applicazione della parola alchimia all'astrologia riscontrasi già in uno scrittore Romano vissuto in tempi alquanto più bassi (1).

Dallo spirito del secolo si dee derivare tanto fanatismo e tanta ciarlataneria. L'ordinaria quantità d'oro non bastava a sodisfare lo smodato lusso di moltissimi individui. La magia e la comunicazione de'demonj parea che porger dovessero diverse risorse; e per giugnere a questo scopo non si esigeva che vita contemplativa, astinenza dal coito, e allontanamento dal mondo . . . E siccome esistevano nell'Egitto fino dalla più remota antichità stupendi monumenti delle ricchezze e dell'arti di quegli abitatori, perciò una nazione ormai sì degenere non potea a meno di congetturare che i loro antenati possedessero questa arte secreta. Non andò guari che alcuni ingannatori vendettero dei manoscritti antichi, che portavano in fronte nomi celeberrimi dell'antichità, e contenevano operazioni misteriose, colle quali si pretendeva pervenire al possesso della pietra filosofale (2). Vi fu chi pubblicò col nome di Democrito un libro intitolato: φυσικὰ καὶ μιστικὰ, che novellamente è stato stampato, e vien tenuto da alcuni per genuino (3). Lo stesso sofista cristiano Sinesio si sforzò di sciegliere il meglio che per lui si poteva gli enimmi mistici di questo Democrito (4). Ricavasi dalla lettera del suddetto interprete, che si fondava fin allora una speranza particolare sulla fissazione del mercurio (σελήνη), e che s'impiegavano nel gran processo (detto anche πρᾶξις) magnesia ed arsenico. Di Sinesio trovasi pure un'opera di simile argomento nel celebre codice di Gotha, che Leone Allacci volea pubblicare, e che Reinesio descrisse (5).

104. Nel medesimo torno d'anni i monaci Alessandrini e gli Eremiti sofistici spacciarono Ermete per autore di moltissime opere, le quali, al pari della *tabula smaragdina* con allegorie e figure mistiche o simboliche dinotavano il sentiero che guida alla scoperta del *lapis philosophorum* (6). Nessuno pro-

(1) Jul. Firmic. Matern astronom. l. III. c. 15. p. 81 ed. Pruckner. fol. Basil. 1533. „ Et si fuerit haec domus ☿, dabit astronomiam = si ♃, divinum „ cultum et scientiam in lege, si ♄, scientiam alchimiae, si ☉, providentia in „ quadrupedibus, ec. „.

2) Vedi Aeneas Gaz. p 67. ed Barth.

(3) Democriti φυσικὰ καὶ μυστικὰ cum Synesii, Pelagii, Stephani notis, Ed. Pizimentii, 8. Patav. 1573. Si fa ivi menzione di Sapore re di Persia (a. 320).

(4) Sinesii epist. ad Dioscorum, in Fabric. bibl. graec. vol. VIII. p. 232.

(5) Borrich. de ortu et progressu Chemiae, p. 97. 4. Hanf. 1668. Fabr. l. VI. p. 750. - Synes. ep. ad Herculian. epist. 142. p. 279. - Morhof. polyhistor. liter. l. l. c. 6. p. 114.

(6) Fabric. bibl. graec. vol. I. p. 67. Ed. Harles. H. Conring. de hermet. Aegyp. vetere et Paracelsicorum nova medicina, c. 3. p. 14. Helmstad. 4. 1648. - Borr. Hermetis, Aegyptiorum et Chemicorum sapientia ab H. Conringii animadvers. vindicata, c. 3. p. 46. Hafn. 4. 1674. Manget. bibl. chym. curios. tom. II. p. 380. Genev. fol. 1702.

ferì mai tante assurdità quante ne dice il pseudo—Ermete nel così detto Ciranide. Questo libro esisteva già nel quarto secolo, perocchè lo troviamo citato da Olimpiodoro (1). Esso contiene in ordine alfabetico una specie di materia medica mistica, dove sotto ogni lettera viene accennato un rimedio vegetabile ed un animale contro varie affezioni morbose, e s'insegnano infinite preparazioni e cautele teosofiche, e perlopiù talmente insensate, che si potrebbe risguardare per pazzo l'autore (2). Taluni opinarono che questo libro fosse una produzione Araba derivandone il titolo da una parola Araba; ma l'autore istesso in un codice spiega la parola κυρανιδες col dire ch' egli considera questo trattato pel migliore e pel più interessante di tutti i suoi (3).

Furono in corso molte opere anche di un preteso mago chiamato Ostane, nelle quali s'insegnava il bando de' demonj, ed innumerevoli altri rimedj superstiziosi contro le malattie (4).

105. Spiccano più che mai i principj della scuola Alessandrina nella storia di questa mateotecnia. La simpatia dell'universo trascinò i summentovati teosofi ad instituire il confronto tra i metalli e i pianeti; e di qui ebbero origine i nomi e i segni dei metalli (5). S'impiegarono enimmi, termini barbari per celare il grande arcano (6), e per arrivare ad una tal meta si riputò necessaria l'astrazione da tutti gli oggetti sensibili, la purità del cuore e l'unione colla divintà (7). Ora furono gli Eoni, ora gli Angeli *Egregori* innanzi il diluvio, che insegnarono agli uomini la trasmutazion de' metalli (8). Zosimo ed Eliodoro ebbero un riguardo peculiare per l'ascetica cristiana e sostennero che non si poteva ottenere la cognizione della tintura senza la grazia del padre universale degli Eoni (9). Pappo miserabile filosofo Alessandrino raccomanda una preghiera particolare alla divinità per gli artefici segreti, che s'indirizza alla Tetracte Pittagorica e al Dio degli Ebrei sollevato sopra i Cherubini (10). Questo tratto termina la pittura di questa assurda pseudofilosofia . . . . . Codesta mateotecnia fu detta in quei tempi per antonomasia filosofia (11),

(1) Scaliger. not. ad Euseb. chron. p. 243. - Reines. var. lect. l. II. c. 5. p 155.

(2) Liber physico-medicus Kiranidum Kirani. i. e. Regis Persarum, vere aureus gemmeusque etc. Aera C. cIc Iɔcvxxxviii. Quest' e il titolo dell' edizione che ho dinanzi agli occhi.

(3) Iriarte regiae bibliot. matrit. codices graeci mss. p. 432. Κυρανίδες εἴρηνται, διὰ τὸ τῶν ἄλλων μου γραφῶν βίβλων βασιλίδας ταύτας εἶναι. - Reines. var. lect. l. III. c. 15. p. 563. - Narrasi (Iriarte, l. c.) che un certo Arpocrazione trovò nella Siria delle colonne di ferro, sulle quali erano incisi gli enimmi contenuti in questo libro.

(4) Plin. l. XXVIII. c. 6. p. 456. - Tatian. Assyr. p. 275. Minut. Fel. c. 26. p. 99. Alex. Trall. l. I. p. 83. Alcuni lo considerarono precettore di Democrito, e gli attribuirono i βιβλία βαφικά. Morhof. l. c. p. 111.

(5) Procl. in Tim. l. I. p. 14.

(6) Borrich. de ortu et progressu Chymiae, p. 100. - Leibn. in Miscell. Berolin. l. I. p 19. - Fabric. vol. VI. p. 696. - Manget. bibl. chym. p. 490.

(7) Manget. l. c. p. 488. - Carmen ad calc. lexici chemici, ed. Bernard. 8. L. B. 1745.

(8) Scaliger. l. c.

(9) Photius in Cod. CLXX. p. 382. - Conring. de hermet. medic. c. 3. p. 22.

(10) Fabric. l. c. p. 766.

(11) Observ. select. Hallens. P. III. obs. 22. s.

e gli artefici chiamaronsi *Poeti* (1). Questi poeti veneravano in quei tempi i nomi d' Ortane, Ermete, Democrito, Eliodoro (2), Olimpiodoro (3), Zosimo (4), Agatodemone e Stefano d' Atene (5). Ma lasciamoli nell' obblio e nel disprezzo ch' essi meritano!

IX.

Polizia medica secondo il gius Romano.

106. Negli stati bene organizzati non conviene abbandonare al caso lo esercizio della medicina; ed i medici debbono sottostare alla vigilanza immediata del governo. Uopo è che questo ne stipendi alcuni onde accrescere il loro impegno verso il pubblico, e il preponga agli altri incaricandoli di esaminare le cognizioni e l' abilità di coloro che ottener vogliono il permesso di esercitar l' arte. Codesto regolamento era a certi tempi tanto più indispensabile nelle città più popolose dell' impero Romano, quanto più andava crescendo il numero de' medici a proporzione del lusso, e quanto più facilmente i metodici facevano il corso a' loro allievi.

Per la qual cosa il governo destinò in Roma e in altre città dell' impero certi medici di merito conosciuto a soprantendere agli altri, ed accordò loro il titolo d' archiatri, non che i dovuti appuntamenti e privilegj. Il primo archiatro, di cui riscontrisi menzione nella storia, è Andromaco seniore a' giorni di Nerone. Si quistionò, se archiatro significhi il medico del principe, o il capo dei medici (6); ma io giudico potersi conciliare ambedue queste interpretazioni, purchè si supponga che il primo medico in una città (ἄρχον τῶν ἰατρῶν) godesse d' ordinario nello stesso tempo il titolo di medico del principe (ἰατρὸς τοῦ ἄρχοντος). Fra questi, da Costantino in poi, i più ragguardevoli furono gli archiatri palatini, che s' annoverarono sempre fra' primi ufficiali della corte. Alle volte essi ottennero la *comitiva primi ordinis*, e l' imperadore indirizzando loro il discorso li chiamò col nome di *præsules spectabiles* (7). Nella celebre formola conservataci da Cassiodoro ed illustrata con somma erudizione da Meibomio, inculcasi con gran pompa a questi archiatri l' importanza del loro impiego; si eccitano a leggere con attenzione gli antichi, e si accennano tutti gli espedienti per prevenire le contese che potessero nascer fra gl' individui. Allorchè un di loro dopo un dato tempo di servigio avea ottenuto la *comitiva primi o secundi ordinis*, oppure era

(1) Phot. cod. LXXX. p. 188. - Reines. var. lect. l. II. c. 5. p. 155.

(2) Questi non è l' autore degli Ethiopica. Morhof polyhist. l. I. p. 110. Ennaea gli avea rivelata la tintura; Fabric. vol. VI. p. 790.

(3) Phot. l. c. Fabric. l. c. p. 794

(4) Di Panopoli. Phot. cod. CLXX. p. 382.

(5) Ei commentò anche il Pseudo-Democrito περὶ χρυσοποιΐας. Nessel. bibl. Vindobon. P. III. p. 14.

(6) Mercur. var. lec. l. IV. c. 1. p. 98. Cagnati var. observ. l. II. c. 14. p. 145. Meibom. comment. in Cassiodor. formul. archiatror. p. 18. Helmstad. 4. 1668. - Ackermann nel Repertorio di medicina forense e polizia medica di Pyl, P. II. fasc. II. p. 167.

(7) Meibom. l. c. p. 39. - A maggior lume delle dignità e titoli concessi ai medici dopo l' introduzione del cristianesimo, leggasi Gibbon, decline and fall of the Roman emp. vol. III. p. 22. - 25.

salito ancor più alto, restava esente da tutte le gabelle pubbliche e da tutte le funzioni incomode, e specialmente godea il privilegio di non somministrar più alcun alloggiamento a' militari e di non esser chiamato in giudizio da municipalità o tribunali (1). Se l'imperadore addossava ad essi una carica e se l'accettavano, erano immuni da quelle spese che ogn'altro dovea pagare in simile occasione e ciò formava il *beneficium ad lectionis*, il quale estendevasi fino agli eredi più prossimi (2), ed univasi al medesimo il predicato *spectabilitas* e *perfectissimus vir* (3). Nel quinto secolo poi ogni archiatro palatino era considerato eguale ai *vicarii* e *duces*, di maniera che nell'ordine non si avea riguardo che all'anzianità (4). In tal guisa gli archiatri s'avvicinarono a' principi, e sovente trattarono con molta familiarità anche gl'imperadori, come lo prova l'esempio di Cesario, che da Valente e Valentiniano era annoverato fra' loro amici (5).

107. Gli *archiatri populares*, ossieno i fisici o medici condotti o delegati de' tempi moderni, formavano la seconda classe dei medici Romani. Ogni città considerevole ne avea un numero determinato. Roma ne contava tanti quante erano le regioni della città; inoltre le vergini Vestali ed il Sisto, vale a dire quella contrada in cui esistevano pubblici ginnasj, aveano il loro medico particolare (6). Antonino Pio fissò a dieci il numero de' fisici per le città di primo rango, a sette per le città di secondo, e a cinque per quelle di terzo; i soprannumerarj però non erano a parte de' privilegj fisici (7). Questi archiatri popolari dimoranti nelle capitali delle provincie dell'impero componevano un collegio ovvero un ordine. La loro elezione non dipendeva dal governatore o pro console della provincia, ma dagli abitanti e dalla municipalità stessa, acciò i cittadini fossero certi d'avere affidata la loro vita e la loro salute a persone fornite non meno di abilità che di onoratezza (8). La municipalità proponeva il soggetto, ed il collegio degli archiatri esaminava le di lui cognizioni, e lo ammettava nel suo ordine, allorquando era vacante un posto. L'anzianità dell'elezione costituiva l'unico loro distintivo. In Roma l'elezione succedeva a pluralità di voti, e sette membri dell'ordine degli archiatri od anche più la confermavano (9). Valente e Valentiniano ordinarono che in tali elezioni non si dovesse aver riguardo al favore o all'intercessioni d'un potente ma soltanto alle cognizioni e all'abilità del candidato. L'im-

(1) Cod. Justin. l. X. tit. LII. de professor. et medic. I. 11. - Un certo Arcadio vien nominato quasi pel primo *comes archiatrorum* in Himerius, orat. XXXIII p. 870. Ed. Wernsdorf.

(2) Cod. Theodos. lib. XIII. tit. III. de medic. et professor. I. 12.

(3) Symmach. epist. l. VII. ep. 94. p. 291. Ed. Parei. 8. Fref. 1642. Cassiodor. variar. l. II. c. 28. p. 31. 32.

(4) Cod. Theodos. l. VI. tit. XVI. De comit. et archiatr. sacr. palat. l. unic.

(5) Greg. Nazianz. orat. X. p. 165.

(6) Cod. Theodos. l. XIII. tit. III. de medic. et professor. I. 8.

(7) Digest. l. XXVII. tit. I. De excusation. I. 6. §. 1.

(8) Digest. lib. L. tit. IX. De decret. ab ordine faciend. I. 9.

(9) Cod. Justin. l. X. tit. LII. De Professor. et medic. I. 10. - Cod. Theodos. l. XIII. tit. III. de med. et professor. I. 9.

peradore confermava gli archiatri palatini, non però i popolari (1). Non di rado qualcuno degli ex-archiatri palatini cercava di ottenere l'archiatria popolare, perchè quest'ultima era forse più lucrosa, avvegnachè meno onorifica dell'altra (2). Uno dei principali doveri degli archiatri popolari era quello d'istruire dei giovani, e perciò ogni collegio potea risguardarsi come un seminario medico (3).

108. Gli altri medici sottostavano a quest'ordine di archiatri (4). Eglino doveano render conto delle loro cure, e quantunque non s'imputasse ad essi la morte dei loro ammalati, si gastigavano tuttavia severamente gli errori commessi per ignoranza (5). La municipalità avea il diritto di deporli o di sospenderli a tenore delle relazioni degli spettabili collegj (6).

Quanto a' privilegj, gli archiatri popolari al pari di altri artisti erano immuni da impieghi o incarichi personali incomodi o sudici (7). Non si potea obbligarli ad assumere l'ufficio di tutore o curatore, se esercitavano l'arte nella loro patria (8). Godeano inoltre l'esenzione dell'alloggiamento (*hospitium*) accordata ad essi già da Adriano e da Vespasiano (9). E Diocleziano vietò a' decurioni di concedere questo privilegio a nessun altro fuorche a' medici ed a' professori (10). Oltre di che i medici potevano a loro beneplacito pretendere o no l'*auxilium restitutionis* (11). Le loro famiglie e le loro proprietà partecipavano di queste immunità (12).

Nessun tribunale potea chiamare in giudizo e molto meno mettere in prigione gli archiatri popolari. Se taluno li offendeva, il giudice avea la facoltà d'imporgli una pena ad arbitrio, la quale d'ordinario consisteva in una somma notabile di danaro (13). Nelle loro liti forensi, il processo non si formava secondo le formole consuete, ma a norma delle istruzioni dei giudici (14). Il governo dichiarò i medici e i loro figli esenti da qualsivoglia arruolamento anche nelle più urgenti circostan-

(1) Cod. Theodos. l. XIII. tit. III. professer. medic. et de 1. 8.
(2) Symmach. l. V. ep. 47. p. 422.
(3) Cod. Justin. l. c. l. 6.
(4) Gal. de theriac. ad Pison. p. 456.
(5) Digest. l. I. tit. XVIII. De offic. praesid. l. 6. §. 7.
(6) Digest. l. L. tit. IV. De munerib. et honor. l. 11. - l. XXVII. tit. I. De excusat. l. 6. §. 6.
(7) Cod. Justin. l. X. tit. LXIV. De escusat. artific. l. unic. - tit. L. II. De professor. et medic. l. I. - Julian. opp. p. 398. Ed. Spanheim.
(8) Instit. lib. I. tit. XXV. De excusat. tutor. §. 15. Digest. l. XXVII. tit. I. De excusat. l. 18. §. 1. 9.
(9) Digest. l. L. tit. IV. De muner. et honor. l. 18. §. 30.
(10) Cod. Justin. l. X. tit. XLVI. De decret. decurion. - tit. LII. De professor. et medic. l. 5.
(11) Digest. l. IV. tit. VI. l. 33. §. 2.
(12) Cod. Justin. l. X. tit. LII. De professor. et medic. l. 6. - Cod. Theodos. l. XIII. tit. III. De medic. et professor. l. 2. 3. 10.
(13) Cod. Justin. l. X. tit. LII. De Profes. et med. l. 6. - Cod. Theodos. l. XIII. tit. III. de med. et prof. l. 1.
(14) Digest. lib. L. tit. XIII. De extraordin. cognit. l. 1. - Gothofred. ad Digest. l. IV. tit. II. Quod metus causa, l. 23.

ze (1), perchè consideravasi l'arte loro come di gran lunga più vantaggiosa. Essi non erano obbligati nemmeno in tempi di guerra di somministrare pei loro fondi alcuna contribuzione, nè in danaro, nè in grano, nè in cavalli (2).

109. Per ciò che concerne gli appuntamenti de' medici stipendiati dallo stato, i decurioni non potevano di propria autorità pagare colla cassa pubblica se non i medici ed i professori (3). Ancora a' giorni di Atalarico veniva ad essi puntualmente pagato il salario ogni semestre senza il menomo dibattimento (4), e s' aumentò eziandio ogni qual volta tenevano scuole e davano lezioni. Perlopiù consisteva in danaro, ma sovente anco in grano o in altri prodotti naturali (5). Il governo fissò loro tali stipendj, per cui fossero in istato di somministrare gratuitamente agli ammalati poveri i medicamenti, e non fondassero il loro sostentamento sulle ricompense de' clienti facoltosi (6). I pratici soggetti agli archiatri popolari non ricavavano che queste mercedi, e poteano esigerle con tutto il diritto, ammeno che non fossero schiavi (7). Nello stesso modo venivano stipendiati i medici militari, i quali perciò doveano medicare i soldati senza pagamento (8). Il medico non avea gius di ripetere legittimamente un guiderdone offertogli dall' ammalato ricco, se questo glielo avea fissato durante la malattia. Nè valevano innanzi i tribunali le promesse fatte dagl' infermi in circostanze pericolose (9).

110. Codeste franchigie concedevansi eziandio alle levatrici, a dentisti e a tutti i chirurghi, ai quali la legge aggiudicava peculiarmente il beneficio della *extraordinaria cognitio*. Per altro sotto gl' imperadori pagani non si comprendevano mai in questo numero i maghi, e gli esorcisti Cristiani (10).

In progresso, ove gli ecclesiastici si occuparono nella cura mistica delle malattie, coloro, che assistevano ai malati specialmente nelle epidemie pericolsse, si chiamavano *parabolani* (11). Al principio del ter-

(1) Digest. l. XXVII. tit. I. De excusat. l. 6. §. 8. - Cod. Theodos. l. c. l. 3. 10 - Liban. epist p. 353. Ed. Wolf. fol. Amst. 1738. e. p. 635.

(2) Liban. epist. ad Andronic. 225. p. 231. Cod. Theodos. l. c. l. 16.

(3) Cod. Justin. l. X. tit. XXXVI. De praeb. salar. l. unic. - Digest. lib. L. tit. IX. De decret. ab ordine faciend. l. 4.

(4) Cassiodor. variar. lib. IX. c. 21. p. 142.

(5) Cod. Justin. l. X. tit. LII. De profess. et medic. I. 6. 9. - Cod. Theodos. l. c. I. 1.

(6) Cod. Justin. l. c. l. 9. Alessandro Severo ebbe pure questa mira allorchè stipendiò i medici onde istruissero i giovani poveri. Lamprid. vita Alex. Sev. p. 129.

(7) Digest. l. XXXIV. tit. I. De aliment. vel cibar. legat. l. 16. §. 1. l. XXXVIII. tit. I. De oper. libertor. l. 26. - V. Meibom. l. c. p. 82.

(8) Vopisc. vita Aurelian. p. 212.

(9) Cod. Justin. l. c. » Quos etiam ea patimur accipere, quae sani offerunt » pro obsequiis, non ea, quae periclitantes pro salute promittunt ». - Cod. Theodos. l. c. l. 8.

(10) Digest. l. L. tit. XIII. De extraordin. cognit. l. I.

(11) Giustamente si etimologizza questo termine da παραβάλλεσθαι, esporsi al pericolo, poichè di fatti si corre pericolo prestando assistenza agl' infermi nelle epidemie maligne. Suid T. III. p. 24. - Gothofred. ad Cod. Teodos. l. XVI. tit. II. De episcop. eccles. et cleric. l. 42. p. 92. Ed. Ritter. fol. Lips. 1743. T. VI.

zo secolo erano sì numerosi in Alessandria, che da se soli potevano suscitare un terribile ammutinamento. Per lo che s' implorò dall' imp. Teodosio onde adoprasse tutti i mezzi per venir a capo di un tale disordine; ed egli emanò un decreto, con cui levò al vescovo d' Alessandria la giurisdizione sopra i parabolani, e ridusse a 500 il lor numero (1). Passati diciassette mesi rientrarono sotto la potestà primiera; di maniera che il vescovo li deponeva o li rimetteva in impiego a suo piacere. Tuttavia non permettevasi mai, che si estraessero dalle classi dei *curiales* e degli *honorati*, perchè queste influivano di troppo sulla popolazione; e che comparissero in luoghi pubblici, particolarmente negli spettacoli (2).

111. Dobbiamo agli ecclesiastici l' erezione dei primi lazzeretti, che per lungo tempo si considerarono come opere di pietà e carità pel mantenimento degli ammalati poveri, ma non come scuole de' giovani medici. Il cristianesimo inculcò come uno de' precipui doveri il sovvenimento de' poveri e degli infelici. Indi è che fin dal sesto secolo vennero eretti in luoghi sacri parecchi spedali parte da caritatevoli privati, parte dagl' imperatori, e si affidò l' assistenza sugli infermi a' monaci e a' parabolani, i quali risguardarono quest' officio come servigio divino e mezzo per conseguire la eterna salute. E pare che simili instituti esistessero anche avanti di Giustiniano e sottostassero alla vigilanza de' vescovi, giacchè in quella compilazione d' antiche leggi si ammise come cosa nota, che varie persone ordinavano la fondazione di case pel ricovero di malati e di pellegrini (3). Si sa che anche prima di Giustiniano v' era tra le chiese di s. Sofia uno spedale fondato da s. Simone, che l' imperat. non fece che abbellirlo unitamente ad un altro posto al nord della città (4). Gerusalemme contava già nel settimo secolo varj spedali a comodo de' pellegrini (5). Il primo lo fabbricarono i commercianti di Amalfi, lo dedicarono a s. Giovanni Eleimon patriarca d' Alessandria, e vi mantennero costantemente degli infermieri (6). Nel nono secolo gli Scozzesi ne fondarono un gran numero (7). Nel secolo undecimo lo imper. Alessio di Costantinopoli eresse un magnifico lazzeretto per poveri, invalidi ed orfani. Esso era formato da due piani e conteneva anco delle cappelle per comodo e divozione dei convalescenti. L' assistenza degli ammalati era affidata a' monaci, e la direzione economica a certi ispettori, i quali doveano render conto ogn' anno delle spese

(1) Cod. Theodos. l. XVI. tit. II. De episcop. eccles. et cleric. l. 42.

(2) Cod. Theodos. l. c. l. 43. - Cod. Justin. l. I. tit. III. De episcop. et cleric. l. 18. Intorno alla storia del vescovo Cirillo si legga: SOCRAT. hist. eccles. l. VII. c. 7. p. 352. c. 13. p. 357. Ed. READING. c. 15. p. 361.

(3) Cod. Justin. l. I. tit. III. De episcop. et cleric. l. 42. §. 9 - Acut. collat. l. I. l. IX. tit. XIV. Nov. 131. De ecclesiast. tit. et privileg. l. 10.

(4) PROCOP. de aedific. l. I. c. 2. p. 10. c. 9. p. 22. - JOH. MELAL. Antioch. chron. P. II. p. 77. Ed. Venet. fol. 1733.

(5) EUTYCH. Annal. Alexandr. T. II. p. 158. Ed. POCOCK. Oxon. 4. 1658.

(6) VILH. TYR. hist. l. XVIII. c. 4. 5. p. 932. 933. in BONGAR, gesta Dei per Francos.

(7) GOLDAST. collect. constit. imperial. vol. III. p. 272. fol. Offenb. 1610.

occorsevi (1). Nel secolo duodecimo decantavasi grandemente il grande ospidale istituito in Costantinopoli dall' imp. Isacco, e che chiamavasi il lazzeretto de' 40. martiri (2), mercè le cui reliquie l'imp. Giustiniano era stato guarito da una grave malattia (3).

(1) Ann. Comnen. Alesciad. l. XV. p. 484. Ed Possin. fol. Paris. 1651.
(2) Cocchi praef. ad Nicet. collect. chirurg. p. 111.
(3) Procop. l. c. c. 7. p. 19.

AGGIUNTE, NOTE, E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE PRIMA

Che tratta dalla Scuola Metodica fino alla decadenza delle Scienze

„ Annoverasi fra questi specialmente *Asclepiade di Prusa* nella Biti-
„ nia . . . . . „. (V. Sprengel T. II. pag. 16.).

Non per anco precisamente determinata, e certa si è l' epoca, nella quale questo famoso affricano, uscito dalle scuole mediche di Grecia, si trasferì a Roma, onde spacciarvi un' arte, la quale massime dopo le ribalderie adoperatevi dal greco *Arcagato*, era caduta in odio a tutti, e nel maggiore dispregio. Se vale lo argomentarla da un passo di *Cicerone* al lib. 1.° *dell' Oratore*, noi sappiamo, che *Crasso* assicurava di aver avuto Asclepiade a medico, ed amico; e *Crasso* si sa, essere morto nel 622. di Roma. Però la sua andata a Roma non cadrebbe, che o sul terminare del quinto, o al cominciare del sesto secolo dalla fondazione di quella grande città. Sia comunque la cosa, di che noi non faremo quistione, gli è certo, che col suo fare impudente, e versatile nell' arte diede il crollo a quell' avanzo di credito, che ancor rimanea per le ippocratiche dottrine.

Il Professore Broussais nel Vol 1.° Cap. VI.° del suo „ Examen des doctrines medicales, etc. „ parlando di Asclepiade, afferma in tono magistrale, „ q'il n'ètait pas mèdecin, quand il s' ètablit à Rome „. La quale asserzione, unicamente appoggiata a quanto ha scritto il *Tiraboschi* nostro, viene smentita da ciò, che lo storico Prammatico dice nel §. 4 di questo stesso capo, e sezione. Chè sulla fede di *Sesto Empirico*, di *Celio Aureliano*, e di altri antichi storici egli ci apprende, come passasse gli anni suoi giovanili in Alessandria, avendo duce, e maestro *Cleofanto*, del quale parlammo già. Anche *Celso* ne fa fede in più luoghi delle sue opere. In quella turpe abiezione, nella quale era caduta in allora l' arte medica in Roma, non fa meraviglia, che questo scaltro cerretano sapesse così tanto blandire l' orgogliosa ignoranza de' Romani, da farsi credere incolume come una divinità, dal momento, ch' egli non cadde infermo mai, e solo in decrepita età, e per essere, totalmente caduto da una scala, come *Plinio* ci narra, ebbe a morire. Il ricordato Professore Broussais, il quale per ciò, che spetta al saper medico di *Asclepiade* mostra di aver materialmente copiato quanto lo *Sprengel* ci narra, come derivato da autentiche, sorgenti antiche in più d' un

luogo lasciasi andare a precipitato giudizio, e a sentenze inconsiderate. Chi legge infatti quant' egli dice nel succitato luogo di sua opera in proposito del *vino*, quale rimedio usato da *Asclepiade* contro la febbre, converrebbe credere „ QU' IL FÛT LE PREMIER À L' EMPLOYER COMME REMÈDE DANS L'ÉTAT FÈBRILE „. Ma d' altronde chi si fa a ponderare attentamente quanto nel §. 13 di questo Cap. 2.° espone lo storico Prammatico sulla fede di *Celio Aureliano*, e di *Plinio* in questo particolare, non può ammeno di concepirne una ben diversa opinione. Ciò valga a prova della esattezza storica adoperata dal surricordato autore in quella, ed in altre sue opere, nelle quali sparse erudizione tanta, e pronunciò sentenze cotanto assolute.

„ Da Temisone ha principio la storia della Scuola Metodica, così det-
„ ta ec. ec. (V. I. c. p. 24.).

Non è abbastanza determinata l' epoca, nella quale *Temisone*, che era di Laodicea, città di Siria, si recasse a Roma, onde apprendervi medicina. Certo egli è però, ch' egli fu discepolo di *Asclepiade*, del quale parlammo già; e stando a ciò, che narrano *Plinio*, *Seneca*, e *Celso*, non che fondatore della così appellata *Scuola Metodica*, fu eziandio autore celebratissimo di opere mediche, le quali per altro smarrironsi col tempo, e niuna contezza rimase a noi, se non solo le poche cose lasciateci scritte intorno alle medesime da *Galeno*. Alle opinioni professate da quel famoso Caposcuola vogliorsi riferire le moderne ipotesi che intorno al *Vitalismo*, o *Dinamismo* esposero in tempi più prossimi a noi certuni che di quelle vane ombre fecero altrettante realità di fatto. Perocchè a ben scandagliarle non altro sono, che mere filiazioni, o progenie prima di quella supposizione, onde la scuola metodica traeva sua precipua base, e sostentamento. E però noi non sapremmo, che far eco alle parole, che in proposito scrivea molto acconciamente un grave scrittore di medicina, il Chiar. Prof. *Maurizio Bufalini*. Il quale parlando di *Temisone*, asserisce con molta giustezza, ch' egli „ *appigliandosi molto alle teoriche di* Asclepiade, *s' ingegnò più d' ogni*
„ *altro de' suoi antecessori a stabilire nella Patologia una norma*
„ *fondamentale d' indagine importantissima, che è quella di andare*
„ *in traccia delle perturbazioni del corpo umano comuni a più ma-*
„ *lattie. Il quale scopo egli è veramente l' unico da proporsi nella*
„ *dottrina generale delle malattie; e ottimamente avria adoperato*
„ Temisone, *se dai segni delle circostanze apparenti di esse, che*
„ *vuol dire colla osservazione, e colla sperienza avesse cercato di*
„ *dedurne le loro comunanze. Ma egli pieno della teorica corpusco-*
„ *lare, e disviato già il ragionare pel falso metodo delle scuole di*
„ *que' tempi soltanto con belle immaginazioni a priori creò il suo*
„ *sistema patologico, e a mali semplici delle parti solide ristrinse*
„ *le comunanze delle malattie, ricavandole dalle proporzioni degli*
„ *atomi primigenii co' pori, e a lassezza, strettezza, e qualità mista*

„ *riducendole tutte quante* „. (V. *Bufalini.* Fondam. di Pat. Analit. Tom. 1.° Cap. VIII.°).

„ Vezio Valente, discepolo d'Apulejo Celso, di cui accadrà fare menzio-
„ ne, ec. . . . „. (V. l. c. p. 26.).

Se noi dobbiamo prestar fede ai non pochi argomenti riferiti intorno a questo medico dal *Goulin* nell' opera sua „ *Memoires pour servir à l'Histoire de la Médecine* quel *Vezio Valente*, ucciso d' ordine dell' imperator *Claudio* per le sue ree pratiche con *Messalina* sarebbe tutt' altri, che *Vezio Valente*, famoso medico, del quale fa cenno lo storico Prammatico al succitato luogo. Ignorasi però di qual patria fosse, e quando a Roma venisse, fondatore di nuova setta medica, della quale per altro niuno conosce i principii. *Plinio* però ci attesta, ch' egli era uomo di molta dottrina, e pieno di eloquenza; due qualità, che gli procacciarono seguito, e fama. In questo torno visse un altro medico alla corte di *Claudio*, il quale non per altro si rese famoso, che per avere d' accordo con *Agrippina* fatto apprestare il veleno al suo signore il quale, fra i diversi onori, e benefici a lui compartiti, avea liberati da ogni tributo i suoi compatriotti. E questi fu *Senofonte* di Coo.

„ In quel torno d' anni ec. (V. l. c. p. 27.).

Al tempo, in cui fioriva *Antonio Musa*, medico di *Augusto*, in Roma, fiorivano del pari altri medici, non meno degni di lui di passare alla posterità, e dei quali gli storici antichi hannoci conservata onorata memoria. Voglionsi comprendere come vissuti nel bel secolo di *Augusto* tutti i qui sotto nominati medici, dei quali *Svetonio*, *Vellejo Petercolo*, *Cicerone* e *Tiraboschi* fanno cenno nelle opere loro. E però noi troviamo commendato qual altro medico di *Augusto* un *Marco Antonio Asclepiade*, dalla più parte degli scrittori antichi, senza dirci per altro d' onde venisse, e di qual setta fosse, e per quali norme si governasse nell' esercizio dell' arte. Solamente il *Muratori* ci fa saputi, che egli era di Smirne, giacchè ivi potè cogliere gli onori di un' apposita iscrizione, decretata in benemerenza al suo sapere, ed ai servigi resi alla sua patria. Un altro medico per nome *Cratero*, o secondo altri *Cratevo*, viene menzionato da *Cicerone* in una sua epistola a *Pomponio Attico*, qual medico che egli era di quell' illustre cavaliere romano. Di lui dice pure *Orazio* in una sua satira: „ Non est Cardiacus, Craterum dixisse putato; Hic eger . . . „. *Persio* egualmente col nome di *Crater* commenda questo medico con molto onorevoli parole. *Galeno* stesso ne fa menzione; e ricorda un certo suo antidoto contro le morsicature di velenosi animali. *Porfirio* in tale proposito narra di una meravigliosa guarigione da lui operata con quel suo antidoto in uno schiavo la cui malattia era così schifosa, che le carni staccavansi a brani dalle ossa.

Svetonio dice di un certo *Glicone*, medico agli stipendii del Console *Pansa*; anzi in una lettera, tuttavia esistente, che *Bruto* scriveva a *Cicerone* vedesi, come venisse egli a quest' ultimo vivamente raccomandato, e molto più, perchè correa allora a suo danno pubblica voce, ch' egli avesse avvelenata la ferita da quel console riportata, pugnando a Modena. Lo stesso *Svetonio* poi accenna di un *Antistio* medico di *Cesare*; e *Plinio* ne annovera molti altri ancora con quelle sue parole: „ *Multos pretereo Medicos celeberrimosque* ex iis *Cassios*, *Calpetonos*, *Arruntios*, *Albutios*, *Rubrios* „. Ed avvegnachè questo antico storico non ponga l' epoca precisa, in cui essi viveano a Roma; pure sembra, ch' essi vi fiorissero in quel torno all' incirca; giacchè il secolo d' *Augusto* fu il più benigno alle lettere, alle scienze, alle arti, compatibilmente alla ancor dura condizione dei tempi. E tutti poi i sovraccennati medici, allora esercenti in Roma, raccoglievano dallo esercizio di loro arte immensi tesori; tant' era il pretender loro, e il caro prezzo, cui vendevano la loro opera di que' dì. *Plinio* su questo particolare ci porge molto curiose notizie, per le quali viene chiarito l'avvilimento, nel quale era caduta l'arte per così turpe mercato. *Quinto Stertinio* medico, fu notato di assai moderazione nelle pretese sue, quando offrì alla corte di *Claudio* imperadore, l' opera sua al prezzo di 500,000. Sesterzii, che fanno ben più di 60,000 franchi, mentre esercitando liberamente l' arte sua potea mercarsene ben oltre ai 600,000. L' abbondanza poi de' medici, che formicolavano a Roma in quella epoca, e per cui troviamo vere le notizie trasmesseci su questo conto da *Plinio* pare che venga attestata da una certa *Schola Medicorum*, o *Collegio Medico*, stato in Roma fino dai tempi di *Cesare Augusto*. Almeno il *Muratori* lo argomenta da una certa iscrizione antica, nella quale si fa cenno di un Liberto di *Livia*, moglie di *Augusto* il quale era uscito medico da quella scuola. Più altre cognizioni ponno aversi consultando, non che gli antichi scrittori surricordati, anche il *Tiraboschi* nostro, che ne parla diffusamente.

„ Appartiene a quest' epoca un' opera, che ha per autore un certo A. C. „ Celso ec. „. (V. l. c. p. 28.).

Due dubbj, non per anco del tutto dissipati, rimangono tuttavia intorno a questo illustre scrittore romano, il cui medico, e non medico sapere oscurò per que' tempi quanto di meglio conosceano i più accreditati cultori delle scienze naturali. L' uno riguarda la patria, ond' ebbe i natali; l' altro l' epoca precisa, nella quale visse e levò tanta fama di se. *Quintiliano*, il quale parla in più luoghi delle sue *Istituzioni* di *Aulo* (e secondo alcuni di *Aurelio*) *Cornelio Celso*, lo fa più antico di *Gallione* il padre. Al che aggiugnerebbe peso l' osservazione di altri storici, i quali dal mentovare che fa *Celso* nelle sue Opere il nome di *Temisone*, come d' uomo, che da poco tempo era morto, avvisarono, ch' egli fiorisse a un dipresso in quel torno, che è a dire negli ultimi anni di *Cesare Augusto*,

non che sotto il dominio di alcuni altri imperatori. Su di che ponno molto acconciamente consultarsi le erudite *Lettere Celsiane* del *Bianconi*, non che la storia di *Tiraboschi*, ove troverannosi per maggiore corredo non meno importanti notizie su questo particolare. Se *Celso* poi fosse di patria italiano, può dirsi che convengano tutti quanti gli storici; ma di qual paese si fosse, o di quale città d'Italia, non è possibile il dirlo. Certo egli è, che fra i Romani scrittori di medicina, fioriti nel secolo d'Augusto egli tiene il primo, e più luminoso seggio. Fu creduto però da taluni, forse sopra un passo non ben interpretato da *Plinio*, ch' egli non fosse medico; ma l' esame de' suoi *Otto libri* di medicina, che dai moderni venne istituito, e specialmente dal grande *Morgagni*, prova a tutta evidenza, che non potea parlare, e scrivere con tanta dottrina chi fosse stato estraneo allo studio pratico dell' arte salutare. Infatti una turba di scrittori moderni sorsero a parlare delle opere di *Celso* con molto magnifiche parole, e a tesserne l' elogio in varie maniere. Primo fra tutti sta il *Morgagni* con quelle sue dotte lettere intorno a *Celso*, nelle quali non sai se più ammiranda sia la squisita erudizione, onde sono ingemmate, ovvero la giustezza delle vedute, e de' giudizii, ch' egli reca in mezzo, a comprovare la sapienza medica di quell' antico. *Portal* nella sua storia dell' anatomia, e della chirurgia, ed il *Mahudel* nella sua *Istoria delle iscrizioni* ne fanno il più grande elogio, come d' ingegno straordinariamente versato in ogni ramo di scienza naturale. Altri recentissimi scrittori poi massime italiani, studiarono accuratamente le opere celsiane, e ne magnificarono altamente la profonda dottrina medica, che in esse si racchiude. Volgarizzatore poi degli *Otto libri* di medicina di *Celso* si fece un moderno professore pavese, non sappiamo con quale fortuna, ed utilità; giacchè quella versione italiana sen giace affatto oscura, e negletta, come tant' altre sue, al cui generale abbandono cooperò per avventura la mostrata infedeltà col testo, e la non sempre chiara intelligenza del pensiero originale; due mende non lievi, come ognun vede, le quali rendono mai sempre spregievole, e viziosa qualsiasi traduzione.

Un altro *Celso* poi, e siciliano di patria; per nome *Apulejo*, viene ricordato da *Scribonio Largo*, cui anzi era stato maestro. Pare, ch' egli vivesse al tempo stesso dell' altro *Celso*, e che scrivesse qualche libro intorno alle piante valevoli ad uso medico. Però di lui non possediamo alcuna scrittura, per la quale sia lecito il dire alcun che di positivo intorno a ciò; dappoichè solo da altri scrittori antichi, contemporanei a lui, o venuti poco dopo, possiamo apprendere chi egli fosse, e d' onde venisse.

„ In fra gli altri un certo Crinate Marsigliese tentò d'introdurre l'Astro-
„ logia nella Medicina, e a regolare persino la dieta secondo il corso delle stelle.
„ In tal guisa si procacciò tesori sì grandi, che fu al caso *di fortificare a sue*
„ *spese alcune città della sua patria* „. (V. l. c. p. 29).

La fortuna colossale, che in pochissimi anni seppe raccogliere colle sue imposture questo furbo straniero venuto di Marsiglia a Roma può valere di termometro, onde calcolare il massimo avvilimento, cui era ridotta a que' dì la medic' arte. Ogni buon lume di sana esperienza, e di verità veniva con quelle ciurmerie di Astrologia giudiziaria per ciò stesso spento, e negletto. E la facilità colla quale procacciavasi grido fra quegli orgogliosi Romani, segna a buon dritto la loro infanzia nello studio delle utili scienze, e delle arti, non che la decadenza, che già incominciava a farsi sentire in quel vasto impero, ch' essi eveano esteso su tutte quante le provincie del mondo conosciuto. Però noi avvisiamo, che a questo luogo vada emendata una proposizione, che abbiamo ora surriferita, dello storico prammatico, relativamente alle ricchezze copiose ammassate da questo *Crinate* Marsigliese, come quella, che non quadra appuntino con quanto ha lasciato scritto *Plinio* in proposito di ciò. Imperocchè egli dice „ *Centies* H-S *reliquit*, *muris patriæ*, *mœnibusque aliis pene* „ *non minori summa extructis* „. Il che vuol dire, aver egli lasciata morendo la ragguardevole somma di *dieci milioni* di sesterzii, equivalenti a presso un milione e mezzo di franchi, dopo avere spesa quasi egual somma nello inalzare le mura della sua patria, ed altre difese. E ciò è ragionevole, che fosse in questa guisa; dappoichè, la sua patria essendo Marsilia, essa potea avere bisogno di essere fortificata, e riparate le sue mura, e perciò soccorrea all' uopo la generosità d' un cittadino; mentre il dire *alcune città della sua patria* obbligherebbe, o a dare un significato diverso alle parole di *Plinio*, ovvero a tenere il vocabolo *patria* in un senso più lato, e generale, che non viene comunemente accettato.

„ Ma Tessale di Tralles, il vero fondatore della Scuola Metodica, superò
„ in artificii ciarlataneschi ec. „. (V. l. c. p. 29.).

Bastano le poche cose riferite dallo storico Prammatico intorno a questo antico medico, onde far comprendere a tutti qual solenne impostore fosse costui, il quale levò tal grido di se in Roma e tal folla di gente correva a udirlo, che niun'altro al dire di *Plinio*, nè attore, nè cocchiere fu così famoso per vittorie riportate nè pubblici giuochi. Riferirò soltanto quel brano di lettera, ch' egli ardiva di scrivere a *Nerone*, e della quale fa cenno appena lo *Sprengel*, ch' io tolgo dal *Tiraboschi*, che la reca volgarizzata in italiano. Tal brano di lettera venneci conservato da *Galeno* nell' opera sua famosa del - *Metodo di medicare*. - „ *Avendo io fondato una nuova setta la quale sola* „ *è vera poichè tutti i medici che innanzi a me sono stati, non*

„ *hanno insegnata cosa alcuna che sia utile o a conservare la* „ *sanità o a curare la malattia* „. Contro queste poche parole si scatena lo sdegno del Pergamese per modo, ch' egli non lo risparmia per niuna guisa, cuoprendolo con taccie le più vergognose da lasciar conoscere più un rancore personale di quello che una dignitosa difesa della verità.

„ Senza Celio Aureliano, uno de metodici posteriori, noi non saremmo „ in istato di formarci un' idea chiara ec. . . . „. (V. l. c. p. 34.).

Varie sono le opioni degli storici riguardo alla patria, onde ebbe i natali, e al tempo preciso, in che visse questo celebre medico. Abbenchè l' autore, appoggiato all' autorità di molti, asserisca, ch' egli per certo nascesse a Sicca, città di Numidia nell' Affrica; pure vi hanno taluni, i quali opinano, ch' egli fosse di Aria, città dell' Asia. Altri poi lo vogliono contemporaneo a *Galeno*, mentre alcuni pretendono, che fosse del quinto secolo dell' era volgare. In ogni modo però fu egli medico d' una gran dottrina, e versatissimo in ogni ramo dell' arte, al di là di quello, che poteano concedere quei tempi così calamitosi alla scienza, ed all' arte. Nè vale che certuni abbiano affermato, essere *Celio Aureliano* nient' altro, che un copiatore di Sorano, greco medico, che fiorì ai tempi di *Adriano*; perocchè non vi ha fondamento alcuno, per poter credere una tale opinione, non bastando a ciò il citare frequente ch' egli fa nelle opere sue le sentenze di questo greco scrittore. Due opere memorande lasciò egli in medicina, le quali vennero salve dalla barbarie de' tempi, che vennero dopo; e le quali anche oggidì ponno offerire in molte cose esemplo non ispregievole di giusta osservazione. L' una di esse è in cinque libri, e versa intorno alle croniche infermità; l' altra in tre soli si occupa delle acute. Di amendue vennero fatte edizioni diverse che è bene di qui rammentare per governo di chi legge. La prima comparve in foglio a Basilea nel 1529. per cura di *Giovanni Siccardo*, contenente pure gli opuscoli di *Oribasio*, con avente in fronte „ *Celii Aureliani tardarum passionum Libri. V.* „. L' altra poco dopo, cioè nel 1533, che conteneva solamente le acute malattie, fu mandata fuori a Parigi col titolo „ *Celii Aureliani acutarum passionum Libri III.* „. In Venezia pur anco venne pubblicata un' edizione delle malattie croniche nel 1547. Ma la più scelta fra tutte, e la più pregevole sotto ogni aspetto si è quella, che uscì in *Amsterdam* negli anni 1709-22-55 in 4.° col titolo seguente: „ *Celii Aureliani, medici vetusti, secta methodici, de morbis acutis, et chronicis Libri VIII.* „. Di essa siamo debitori precipuamente alle cure di *Corrado Amman*, non che alle altre di *Iansson d'Almeloveen*, per le illustrazioni fattevi, e le non poche cose che vi aggiunse.

Dalle opere di questo medico antico, traggesi precipuamente un' idea chiara della famosa *setta Metodica*, alla quale egli stesso apparteneva. Niuno meglio di lui seppe determinare ed applicare al

fatto le comunanze generali de' morbi, scostandosi da quelle rozze particolarità slegate da ogni rapporto, dalle quali, isolatamente prese o ben poco si trae, o nulla, di utile, e di vero per l'arte. La dottrina de' morbi imperciò veniva sotto generali rapporti considerata; ne' in ciò avea pericolo alcuno di errore; dappoichè *Prospero Alpino* e *Gaubio* ne' secoli appresso vollero ritornarla nel primo splendore, riconducendola alla prima fonte del metodo antico. A questa medesima poi volsi pur riferire un' altra dottrina sorta in questi ultimi tempi per opera dello *Scozzese Brown*, il quale, come a suo luogo si mostrerà, nello statuire le leggi generali regolatrici lo stato morboso, non diversamente si comportò da' metodici antichi, e comunicò per questa maniera grandissimo impulso ai progressi filosofici della scienza, e dell' arte.

L' esposizione genuina, e molto erudita, che l' autore ci porge intorno al saper medico di *Celio Aureliano*, non lascia nulla a desiderare, tant' è lo studio, ed esame accurato da lui fatto delle opere sue. Non possiamo però sottoscriverci di buon grado alla sua sentenza là, dove al §. 33. afferma, che *Celio Aureliano* „ *con quel* „ *suo metodo curativo tentava di ottenere quegli effetti, che noi* „ *anche oggi non sapressimo produrre, che con un eguale contegno* „. Imperocchè il modo complicatissimo, e strano, con che governavansi i metodici antichi, e *Celio* istesso nella cura delle infermità, non potrebb' essere certamente quello, che adotteremmo noi pure oggi, volendo cavarne i medesimi effetti. Chè nè la *strettezza*, nè la *lassezza* della fibra non potrebbero giammai costituire per noi le supreme, ed uniche indicazioni curative; nè la *ricorporazione*, o diversione, che adottavasi massime ne' mali cronici, nè il *circulus resumptivus*, ossia metodo preparatorio, nè la *metasincrisi*, nè mille altre supposte necessità di regime dietetico; o terapeutico verrebbero da noi oggi commendate, e volute al buon governo dell' arte. Il perchè osiamo tenere per fermo, che la scuola metodica se anche additò per un momento il buon sentiero pel quale avessero la scienza e l' arte a procedere giustamente, non fu da tanto però, che vi potesse in fatto pervenire, e sapesse realmente scuoprire il vero, osservando, e sperimentando.

» Andromaco di Creta, Medico di Nerone . . . ». (V. l. c. p. 44.).

La celebrità, alla quale è salito questo medico per la sua *Teriaca*, o *Triaca* (θηρίον ἄκος) che suona *rimedio contro il veleno*, merita, che si aggiungano alcune parole a quelle, che lo storico Prammatico riferisce nel Paragrafo surricordato. Una specie di così bastardo medicamento conoscevasi già prima di lui in quell' *Elettuaro di Mitridate*, che anche oggidì fa mostra in certune Farmacie. Anzi da quest' ultimo non differisce la *Teriaca di Andromaco*, che per l' addizione delle vipere. Il poema in versi elegiaci, nel quale espone il segreto della sua composizione, fu da lui dedicato a *Nerone* del

quale era *Archiatro*, ossia *primo medico* come lo *Sprengel* giustamente accenna. Tale poema fu a noi conservato per opera di *Galeno* nel suo *Trattato della Teriaca* indirizzato a *Pisone*. Di quel poema, e di quel trattato fu pubblicata una traduzione nel 1668. per cura di *Mosè Charas*. Attualmente la *Teriaca* viene eliminata da tutti i codici farmaceutici come preparato, il quale fa onta alla ragione, ed al buon senso. Però tant' era ne' tempi andati la riputazione, che s' era usurpata questo medicamento, che si annoverava fra le pubbliche solennità il giorno nel quale se ne manipolava la preparazione. Il quale costume mantiensi pur tuttavia a Venezia, unico paese d' Italia, in cui si prepari ancora la *Teriaca*, e dove se ne fa pressochè esclusivo commercio. La repubblica veneta, che nelle arti della politica superò quant' altri governi furono, e sono, decretava che la preparazione della *Teriaca* si facesse in pubblico, con tutto apparato di solennità. Il che valeva ognora più ad aggiugnere credito a quell' impostura, che tanto ne godeva già, e per cui gl' Imperatori Romani disponevano de' loro palagi stessi, quando se ne avea a fare la preparazione. Delle antiche costumanze non ispente affatto dai politici sconvolgimenti, onde Italia, e Venezia specialmente ebbero a patire nelle ultime guerre, questa della preparazione pubblica della *Teriaca* ancora si conserva nella sua interezza. Segno non dubbio, che le vecchie usanze non al tutto cattive, e sprezzabili sono, massime quando recano con seco un vantaggio finanziero non lieve, come appunto il commercio della *Teriaca* si è, col recare annualmente un utile di più di cento mila ducati, o poco meno. Moderni scrittori hanno in varie circostanze descritto il modo, e le formalità, colle quali viene pubblicamente allestita questa sostanza medicinale. I cui ingredienti numerosi, e vari per natura, e qualità, tutti di un genere scelto, vengono in appositi vasi esposti anticipatamente per tre dì, notte e giorno, alla pubblica vista dei passanti per quella strada, dove esiste l' Officina farmaceutica nella quale vuolsi preparare il rimedio. Passati i tre giorni, il pubblico magistrato civile assieme ai medici deputati recasi sul luogo appositamente, onde assistere alla visita delle droghe, che entrano nella farmaceutica composizione. Le quali verificate di buona qualità vengono poscia nelle date proporzioni confuse insieme, e manipolate con quella pratica già usata da tanto tempo, e di cui ora non è caso. Tale operazione non può compiersi nello spazio di un solo giorno; ma più altri se ne richieggono; ond' è che tale travaglio farmaceutico dura sino agli otto giorni; nell' ultimo de' quali tutte quante le droghe confezionate secondo le norme dell' arte unisconsi poi al miele, che è quella sostanza, la quale comunica alla pasta eterogenea, che ne risulta quel molliccio, che è degli *Elettuari*. Oggi però non v' ha alcuno, che ponga fede in un preparato così contrario ai dettami della sana ragione; appena le donnicciuole conservano ancora qualche affetto all' antidoto di *Andromaco*, e ne usano alcune volte per conciliare il sonno ai loro bamboli, non senza gravissimo danno le molte volte alla salute de' medesimi. Il costume però che abbiamo ora descritto, e che conservasi tuttavia in Venezia nel preparare la *Teriaca*, vogliono alcuni, che pur si mantenga a Berlino,

abbenchè sia ben altro composto medicamentoso, e di sole quattro sostanze, prima delle quali è l' *Oppio.*

„ L' unica opera compiuta tramandataci dall' antichità sopra la materia „ Medica è quella di Pedacio Dioscoride d'Anazarba . . . ec. „. (V. I. c. p. 46.).

Nella molta incertezza, che circonda la precisa epoca, nella quale visse e fiorì questo dottissimo antico scrittore, noi ci limiteremo di dire, ch' egli visse al principio dell' era cristiana, ai tempi di Nerone all'incirca, o poco dopo. Egli era in Cilicia, e precisamente in *Anazarbo*, o Cesarea Augusta; e fu chiamato *Pedanio*, e non *Pedacio*, come qui lo storico Prammatico afferma sulla fede di pochi. Sappiamo da *Suida*, ch' egli era per soprannome detto anche *Phacas*, dalla faccia sparsa di macchie, come lenticchie; e stando a lui, parrebbe ch' ei fosse vissuto al tempo di *Cleopatra.* L' opinione di *Suida* però viene contradetta in più passi dell' opera stessa di *Dioscoride* sulle piante. Per la qual cosa il *Salmasio* nelle sue „ *Esercitazioni Pliniane* „ volendo conciliare l' una con l' altra, avvisò di supporre due *Dioscoridi*; l'uno vissuto ai tempi di *Augusto*; l' altro stato ai tempi di *Nerone.* Nè meno possiamo credere a quanto dice *Suida* sull' opera in 24. libri distribuita, che *Dioscoride* lasciò scritta; dappoichè quella che esiste pur tuttavia, e della quale parla tanto *Galeno*, è distesa in soli cinque; abbenchè dopo siasi accresciuta di un trattato intorno agli *alessifarmaci*, che del medico di Anazarbo certamente non è. I libri di costui valsero per molti secoli a guida nei poverissimi studi della materia medica, e della Botanica; e al tempo del risorgimento delle scienze in Europa vennero insieme a quelli di *Teofrasto*, più vetusto ancora di *Dioscoride*, tratti dall' oblio, e mandati dopo alle stampe in varie regioni d' Europa. Però *Dioscoride* la vinse sopra *Teofrasto* per la maggiore diligenza osservata nello esame, non tanto fisico, che medico, delle piante: e per cui fu dopo tenuto come un modello unico di giusta osservazione. Opinione, la quale pur tuttavia non è spenta affatto in que' paesi della Turchia e dell' Asia, ne' quali le scienze, e le arti non prosperarono più mai dall' epoca del loro nascimento in poi. L' opera, sulla quale non cade dubbio, ch' ella sia di *Dioscoride*, s' aggira intorno alla materia medica; le altre due non sembrano di lui, cioè quella intitolata *Alescipharmaca*, di cui accennammo or ora, e che tratta dei veleni che emanano dal triplice regno della natura, e de' loro antidoti; e l'altra degli *Euporisti*, o rimedi facili da procurarsi. Ma vi ha un altro manoscritto de' più antichi, e ragguardevoli di *Dioscoride*, il quale viene tuttavia conservato nella Imperiale Biblioteca di Vienna. Esso vi fu recato da Costantinopoli per cura di *Busbeque* nel sedicesimo secolo. E fu compilato da *Giulia Anicia*, figlia di *Olibrio*, che teneva il trono di Bisanzio nel VI. secolo. Esso è tutto scritto in lettere maiuscole, con miniature di piante, e ritratti de' più celebri medici dell' antichità, fra i quali quello di *Dioscoride*, che vi è per due volte

dipinto con tutta somiglianza nelle due figure. Un altro manoscritto pure, che vuolsi di *Dioscoride*, esiste a Parigi nella Biblioteca del Rè, tutto in arabi, e cofti, il che fa credere, ch' e' fosse scritto in Egitto nel nono secolo, ma fregiato di cattivissime figure. Allorchè fu ritrovata la stampa, le Opere di *Dioscoride*, furono delle più propagate, e diffuse dappertutto. La Botanica, e la materia medica non conobbero per molti secoli altro migliore maestro. Eccone un sunto bibliografico, pel quale si può conoscere quali progressi codeste due scienze facessero dal quindicesimo secolo in poi, affidate che furono alle opere del medico di Anazarbo.

Aldo Manuzio, celebre tipografo, come tutti sanno, pubblicò per la prima volta in Venezia nel 1499. il testo greco de' manoscritti di *Dioscoride*; ma fu pessima edizione, e piena zeppa di errori. Poco dopo, cioè nel 1518, ed in Venezia pure; e un anno appresso in Basilea, venne ripubblicato, ed emendato per le cure del *Cornario*. E su quest' ultima edizione greca vennero poi compilate le diverse versioni latine, che uscirono dopo alle stampe in varii paesi. Di queste versioni furono messe fuori non poche edizioni; ma la più scelta, ed accreditata si è quella del *Goupil*, medico, ed ellenista celebre, il quale vi appose il testo greco a fronte; essa uscì a Parigi in 8.° nel 1549. Una versione non meno commendevole si è quella uscita in Firenze nel 1518. per cura di *Marcello Virgilio Andriano*, essa pure col testo greco, e della quale comparvero in appresso ben cinque edizioni; ultima delle quali, che è la migliore, si è quella di *Gio. Antonio Sarrasin*, messa fuori in Francoforte nel 1598. in foglio, e dedicata ad *Enrico* IV. *Dioscoride*, non che ricevesse tanta celebrità per mezzo della stampa, venne pur tradotto in varie lingue, tranne l' inglese. Il nostro celebre *Mattioli*, il quale nel XVI. secolo vi appose molti commenti, si procacciò fama immortale. Non fu così degli *Olandesi*, *Cornelio Petri*, *Clusio*, *Dodonèo*, *Lobel*; nè dei tedeschi *Fuchs*, *Trago*, e *Cordo*. Attualmente delle 600 piante, di cui parla *Dioscoride*, e delle 400 di cui *Teofrasto* si pena a riconoscerne appena un centinajo. L' inglese *Sibthorp* nel suo viaggio in Grecia avea già raccolti numerosi materiali, onde illustrare le scoperte da *Dioscoride*; e la sua *Flora Greca* pubblicata dopo la sua morte da *Smith*, quando sarà compiuta, potrà risolvere molti dubbi, e levare non poche difficoltà, che ancora rimangono intorno a questo antico.

Correzioni

DA FARSI A QUANTO DICE SPRENGEL

INTORNO A CAJO PLINIO SECONDO

Le molte, e assai dibattute quistioni, che si agitarono finquì intorno alla vera patria di *Plinio* il *Vecchio*, se fosse cioè più Como, che Verona, o piuttosto questa, che quella città, vennero per buona ventura cessate. I comaschi imperciò vanno superbi di tanto cittadino, dappoichè sembra dimostrato a tutta evidenza, dopo quello che scrissero e *Rezzonico*, e *Giovio* nipote di lui, che da quella pittoresca Città veramente traesse *Plinio* i natali suoi. Noi però in tali dibattimenti di opinioni, e quistioni così acremente agitate non veggiamo, che alcuna grande utilità dovesse ricavarsene anche quando fosse stato decifrato il punto, se comasco fosse *Plinio*, ovvero di Verona. Chè per noi basta il sapere, ch' egli fu di seme italiano, e nell' italiano suolo nudrito, cresciuto alla più alta celebrità; poco rilevando il conoscere in quale angolo d' Italia venisse egli in luce; o più in questa, che in quella regione.

Poche, e insufficenti parole dice lo storico Prammatico relativamente alla vita di lui; abbenchè potesse attingerne delle maggiori, e più circostanziate della più antica fonte, che ce ne è rimasta, che è la vita scrittane da *Plinio il Giovine* nipote a *Cajo*. Noi avvisiamo di provvedere al difetto suo il meglio, che potremo, onde porgere a' leggitori qualche più chiara notizia intorno ad un uomo, al quale la *Storia Naturale* soprattutto va debitrice, come ad un altro Stagrita, di moltissime, ed inudite verità.

Della età, nella quale sgraziatamente morì che era il cinquantesimo sesto, e della quale fa menzione *Plinio il Giovine* noi possiamo raccogliere l'epoca precisa, in che egli nacque. Al che concorre precipuamente il sapere, che la sua morte avvenne precisamente al tempo della prima eruzione del Vesuvio a Napoli; tempo, che i migliori storici fissano all' anno 79.mo dell' era Cristiana; per cui *Plinio*, che appunto in quell' anno morì, e di 56. anni, sarebbe nato precisamente nel 23.mo anno dell' era stessa. Attese agli studi per tempissimo, e specialmente a quelli della Giurisprudenza; ma dovette cessarli per seguire l' esercito Romano, ove egli militò capo squadrone di cavalleria nelle guerre di Germania. Tornato di colà, e ridottosi alla privata vita, si diede, abbenchè di rado, ad arringar cause nel foro; esercizio nel quale si mise avanti la sua partenza per la Spagna, e non già dopo, come lo storico Prammatico afferma, e come

Plinio il giovine nega. Andato in Ispagna per comando di *Nerone* col titolo di *Procuratore*, ivi si tenne, sempre onorato, e ben accolto fino al 2.º anno del Regno di *Vespasiano*. Fu poscia da questi richiamato a Roma, onde affidarli il comando supremo della flotta, che stanziava nel Golfo di Napoli, presso al promontorio di *Miseno*. Accettò quel comando, e partì; ma il *Vesuvio* poco lontano da quei lidi, che già cominciava ad eruttar fiamme, e fumo, iva preparando una catastrofe spaventosa, della quale non eravi memoria, che fosse stata mai. Le dibattute navi pel fremito delle onde marine spaventate a quella vista vollero fuggire da quel pericolo; ma il Comandante supremo volge senz' altro le prore di faccia, ed incontro al Vesuvio stesso, che in tutta sua collera cacciava dall' aperto cratere nembi di fumo, fiamme, cenere, e sassi. E l'intrepidezza sua, o meglio, la sua stolta tenrerità fu tanta, che le navi di soverchio accostatesi alle sponde cominciavano a patire già i danni di quell' ingiuria. Allora fatto accorto del pericolo imminente, se più oltre rimaneva colà, comandò; che si gisse a *Stabie*, ora *Castellamare*, per rifugiarsi presso l' amico suo *Pomponiano*. Ma questi era costernato oltre modo, perchè il pericolo stringeva, nè vi avea più scampo alla fuga; se non che *Plinio* imperturbato, osservava quelle minaccie, e non ci faceva motto; i venti contrarii impedivano di trovar scampo per la via del mare; intanto l'accostarsi delle fiamme, e de' vorticosi nembi ai sulfureo fumo tolgono ogni via di salute; e il temerario Condottiero avvolto in lenzuola, e la sdrajato sul lito venne per questo modo assieme a'suoi sepolto fra quelle ruine, spettacolo miserando d'una imprudente curiosità nella ancor robusta età di 56. anni, e sul principio dell' impero di *Tito*.

Non vi ha esempio, che uomo così occupato dagli affari, tenuto lontano dalle guerre, e da viaggi, come fu *Plinio* il vecchio, abbia studiato con tanta costanza, e scritti cotanti libri di materie diverse, e tutte gravi, com' egli studiò, e scrisse. Perciocchè noi sappiamo da *Plinio il Giovine*, ch' egli lasciò un libro intorno allo scagliar freccie, pugnando a cavallo; due intorno alla vita di *Pomponio Secondo*; venti intorno alle guerre di Germania; tre intorno all' arte dell' oratore; otto di grammatica; trentuno di storia contemporenea; e per fine XXXVI. Libri di Storia Naturale. Quest' ultima opera si fu quella, che più d' ogni altra gli procacciò fama immortale; in essa studiarono con molto diletto, e profitto gli uomini più accreditati nelle scienze; ed anche i moderni, e più recenti scrittori pagano di buon grado un tributo giustissimo di riconoscenza al vecchio Naturalista romano, che tanta svariata sapienza comprese nel suo vasto intelletto. Però del merito di quest'ultima sua opera non vorremo entrare in disteso ragionamento, nota com'ella è a qualsiasi cultore delle naturali discipline. Se non che sembraci, che non debba riescire discaro il qui notare, come il giudizio recato dallo *Sprengel* intorno al piano adottato da *Plinio* nella sua Storia Naturale, rubato di pianta, e così colle stesse sue parole, al celebre *Buffon*, citandolo appena: meriti di essere modificato se non altro pel confronto reciproco di due squarci, che amiamo di quì riferire. Per questa maniera

conoscerà il Pubblico savio, che lo storico Prammatico su tal particolare lasciavasi trascinare e far sua un'opinione, la quale espressa quasi colle stesse parole spettava a tutt'altri, e poichè il *Tiraboschi* reca molto acconciamente quello squarcio stesso, volgarizzato in italiano, crediamo debito nostro di qui contrapporlo per norma di chi legge, a quello, che nella Storia Frammatica si contiene. Eccoli amendue.

Squarcio di Sprengel, relativo a Plinio, *tolto al Vol. I. Sez. I. Capit. V. §. 46.*

„ Egli *diresse i suoi studi, e travagli*, come giudiziosamente riflette *Buffon, secondo un piano troppo grande ed esteso.* Sembra, che egli volesse penetrare ogni cosa, e che si accingesse a misurare tutta la natura, e che la trovasse, per così dire, troppo limitata pel vastissimo suo genio. La sua storia naturale abbraccia oltre la storia degli animali, dei vegetabili, de'minerali, la astronomia, la fisica, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia, la geografia, le arti belle, le meccaniche, i costumi de'popoli, insomma quasi tutto lo scibile umano. Ma ciò, che più di tutto recar dee stupore, si è, che Plinio è egualmente grande in ogni sfera. La sublimità de'pensieri, la sottigliezza delle riflessioni, la nobile precisione dello stile danno un lustro viemaggiore alla immensa sua erudizione, e dottrina. Egli sapeva non solo tutto ciò, che importava allora di sapere; ma possedeva ben anco la facilità di estrarre delle verità generali, che talvolta si presentano all'improvviso per una opportunissima applicazione. Possedeva un acume particolare nelle riflessioni, da cui derivano il gusto, e la eleganza. Ei comunica a suoi lettori una certa libertà

Squarcio di Buffon (*Stor. Nat. Rag.* 1.°) *tolto da* Tiraboschi, *relativamente a* Plinio, *Tom.* 2. *P.* 1. *Ediz. Ven.*

„ Plinio *ha travagliato sopra un piano assai più grande, e per avventura troppo vasto*; ha voluto abbracciar tutto, e pare, che egli abbia misurata la natura, e trovatala ancor troppo piccola per la stesa del suo ingegno; la sua Storia Naturale comprende, oltre la storia degli animali, delle piante, e de'minerali, la storia del cielo, e della terra, la medicina, il commercio, la navigaziona, la storia delle arti liberali, e meccaniche; tutte infine le scienze naturali, e tutte le umane arti; e ciò, che vi ha di più sorprendente, si è, che in ciascune parti Plinio si mostra ugualmente grande. La sublimità delle idee, la nobiltà dello stile danno risalto alla sua profonda erudizione; non solamente egli sapea, quanto si potea sepere a suoi tempi; ma possedeva quella facilità di pensare in grande, che moltiplica la scienza; avea quella finezza di riflessione, da cui dipende l'eleganza e il gusto; ed egli comunica a suoi lettori una certa libertà di ingegno, un ardir di pensare, che è il germe della filosofia. L'opera di lui, tutta varietà, siccome è la natura la dipinge sempre a bei colori; ella è se si vuole, una compilazione di tutto ciò, che era stato scritto avanti a lui; una co-

„ di spirito, un' arditezza di pensa-
„ re, che è il germe della Filosofia.
„ La sua opera varia come la natu-
„ ra stessa; unisce l'infinita di lei
„ variazione, formandone un insie-
„ me bello, ed armonico. Ella è una
„ collezione di tutto ciò, che era
„ stato scritto innanzi a lui; una
„ copia di quanto era stato detto
„ fino allora, degno da sapersi, e da
„ leggersi. Questa copia però ha
„ tratti così grandi: questa colle-
„ zione racchiude un numero im-
„ menso di oggetti disposti in una
„ maniera talmente nuova, che sia-
„ mo costretti di preferirla a quasi
„ tutte le opere originali. che ver-
„ sano sulla stessa materia.

„ pia di quanto era stato fatto di
„ eccellente, e di utile a sapersi;
„ ma questa copia ha in se de' tratti
„ così maestosi, questa compilazio-
„ ne contiene cose raccolte in una
„ foggia si nuova, ch' ella e prefe-
„ ribile alla maggior parte delle
„ opere originali, che trattano degli
„ stessi argomenti „.

La storia Naturale di Plinio, comecchè intralciata e oscura le più volte, e avviluppata nelle favole, o nelle più strane narrazioni, che mai, è ancora quell' Opera, che attesta con un monumento indelebile la vastità dell' ingegno nel suo autore. Forse non abbastanza venne essa compresa dai tanti, che vi apposero chiose, o commenti; di che mostrasi pure convinto lo Storico Prammatico stesso. Però quella speranza, di cui fa cenno in fine al §. succitato, che *un uomo della erudizione di Schneider s' accinga a travagliare quando che sia sulla storia naturale di Plinio*, veniva già molt' anni prima, e quasi colle precise parole medesime espressa dal celebre *Tiraboschi* in una sua *nota*, che si legge nella Parte 1. del 2.º Vol. di sua Storia, laddove dice: che „ *a poco a poco si lavorerà tanto* „ *intorno a questo difficile autore, che si giungerà finalmente ad* „ *averlo assai più chiaro, e più utile, che non è stato per lo* „ *addietro. Sarebbe a bramare, che una società di valorosi Ita-* „ *liani, geografi, naturalisti, filosofi, astronomi, medici, pro-* „ *fessori di belle arti si unisse insieme a darci una bella versione* „ *italiana, corredata con ampie, e dotte osservazioni, di un sì* „ *grande autore. Non è possibile, che un uomo solo possa giu-* „ *gnere a tanto* „. Le quali parole, che ad incitamento degli ingegni italiani pronunciava con tanta saviezza il celebre storico della letteratura, poco differiscono dalle seguenti, che si leggono nella prammatica storia della medicina al succitato luogo: „ *Vi vorrebbe* „ *una società di dotti, e in tale maniera si accelererebbe un lavoro* „ *quasi impossibile per un uomo solo* „. (V. *Sprengel* loc. cit.).

» Ei s' avvisò di dedurre la sede della malattia dalle diverse modifica-
» zioni del dolore . . . ». (V. l. c. p. 56.).

A chi non ignora, che un moderno medico di Cremona volle risuscitare questa antichissima fola di *Archigene d'Apamèa*, onde dar nuova vita alla scienza delle malattie, parrà non inconsiderato quanto noi dicemmo già in altre scritture nostre, rispettivamente al valore di alcune teorie mediche moderne, le quali, a ben ponderarle, non sono che un ammasso di antichi errori foggiati diversamente a sembianza di vero. E in quanto poi alle stranezze Geromíniane, onde sappiamo impinguati alcuni libri, e libercoli pubblicati in questi ultimi anni, abbiamo ognor più argomento non dubbio a rimanere fermi nel nostro asserto. Perocchè non da altra sorgente, se non è da questa antichissima, poteva egli cavare quella sua opinione, che il patimento organico, o *dolore* avesse a considerarsi base precipua, se non unica, di tutte sorti d'alterazione morbosa. E a lui parve di aver colto veramente nel segno: di aver trovato l'unico filo conduttore attraverso gli andirivieni di così intricato labirinto; dappoichè ne menò gran vanto, e ne mena tuttora, come d'inudita verità. Buon per noi, che queste sue illusioni vennero mostrate in chiara luce, e valutate meritamente per quello che sono; altrimenti con quel suo argomentare tenebroso, strano, vacillante avrebbe ricondotta l'arte a quelle controversie miserabili, onde fu schiava tanto ne secoli scorsi. E noi abbiamo poi tutta ragione di andar lieti, che alcune nostre osservazioni critiche fatte a certi suoi *Saggi Clinici*, dei quali minacciava la Repubblica medica, abbiamo valso tanto da tirarlo giù di così strano pensiero, ed a lasciare in pace gl' ingegni, non distraendoli, o forzandoli ad aberrare in quelle insulse indagini, ond' egli ci offerse larghissima, ed irrecusabile prova.

» Fiorì probabilmente al tempo di Archigene, Areteo di Cappadocia, uno
» de' più valenti, e dotti medici dell' antichità . . . . ». (V. l. c. p. 59.).

Nulla di più controverso in fra gli Storici del tempo, nel quale fiorì questo celebre greco, che tanto illustrò la ippocratica medicina, dopo che ell'era caduta in basso tanto, massime in Roma, di dove era stata quasi bandita per le impudentissime arti dei cerretani, che vi formicolavano, e convenivano da tutte bande. Alcuni vogliono pure, che il nome di questo greco (Αρεταῖς) debbasi scrivere latinamente *Aretheus*, e non già, come i più scrivono, *Aretæus*. Chi lo vuole fiorito sotto il regno di *Nerone*, e non osserva, che *Galeno*, solito a menzionare quant' altri greci medici furono prima di lui, non fa cenno di questi, d'altronde celebratissimo scrittore. Chi lo vorrebbe confondere con *Atènèo*, Capo della scuola *Pneumatica*, e non ha altro fondamento, che una mera mutazione di sillabe, così facile ad avvenire nella greca lingua. Comunque sia

noi lascieremo, che questo dubbio venga dissipato dagli amatori di queste dotte curiosità, poco importando d'altronde allo scopo nostro, che lo si sciolga più in un modo, che nell'altro. Di quello, che egli scrisse in Medicina, pervennero a noi soli otto libri; due dei quali intorno alle cause delle malattie acute, ed altri due intorno a quelle produttrici delle croniche; e due sulla descrizione nosologica delle prime, ed altri due su quella delle seconde; commendati assai e gli uni e gli altri dai più celebri cultori dell'arte nostra. Nell'anno 1552. per la prima volta venne messa alle stampe in Venezia l'opera suindicata, e fu per cura di *Giunio Paolo Crasso*, allora Professore di Medicina in Padova; ma non fu edizione compiuta. Due anni dopo il medico francese *Goupil* ne pubblicò una intiera in Parigi, e nel greco idioma. Nel 1603. *Giorgio Henisch* ne ripubblicò la stampa col testo greco, e latino insieme, e vi appose assai cattivi commenti; difetto per altro che venne emendato nel 1723. da *G. Wigan*, il quale ne fece assai più accurata edizione, corredandola di belle note, e schiarimenti. E questa sarebbe la edizione preferibile ad ogn'altra, quando non si avesse quella del *Boerhaave* pubblicata nel 1735. in Amsterdam, ricca di molte osservazioni aggiuntevi, e compiuta sulle traccie di tutti gli editori, che lo aveano preceduto. Questa del *Boerhaave* va preferita alla stessa dell'*Haller* uscita in luce nel 1772, allorchè ripubblicò la collezione già intrapresa da *Enrico Stefano* fino dal 1567, sotto il titolo „ *Artis Medicæ Principes* „. Le cognizioni, che vengonci somministrate dallo *Sprengel* intorno al saper medico di questo greco, che superò moll'altri antecessori suoi, vengono cavate da autentiche sorgenti, e possono porgere ad ognuno una giusta idea intorno a questo dottissimo antico scrittore. Però amiamo, che sia emendato un errore, che abbiamo osservato al §. 61. e che qui rechiamo colle istesse sue parole, onde venga da tutti notato.

Nel riferire, ch'egli fa una opinione del medico di Cappadocia, dell'operarsi cioè nell'intestino *Colon* una guisa di *concozione, che si manifesta per evidenti canali non solo, ma ben anco per vapori ascendenti*, continua subito dopo con queste parole: „ *Questa* „ *asserzione sembra guidare alla conoscenza dei vasi lattei, i quali* „ *sono stati realmente scoperti molto tempo innanzi Aretèo* „. (V. *Sprengel* loc. cit.) Noi non sappiamo dire, come lo Storico Prammatico siasi lasciato condurre a questa sentenza, ch'egli non saprebbe certamente con validi argomenti sostentare. Perocchè noi mostreremo, allora quando ci avverrà di parlare della Medicina Italiana nel secolo decimosettimo, che una tale immortale scoperta debbesi intieramente all'occhio scrutatore di *Gaspare Asellio*, di patria Cremonese, e stato per lunga stagione Professore di Anatomia, e Chirurgia nell' Università di Pavia. Si fu ai 23. di Luglio del 1622. ch'egli per la prima volta dimostrò la sua scoperta de'*vasi lattei*, al cospetto dei celeberrimi medici d'allora, *Alessandro Tadino*, e Senatore *Settala*, figlio all'Archiatro *Lodovico*; scoperta, che confortò tosto dopo coi più chiari, irrecusabili sperimenti. Di che noi più a dilungo ragioneremo, quando cadrà in acconcio di farlo. Intanto

abbiam voluto porgerne qui un brevissimo cenno, bastevole per altro a dimostrare la inconsiderata sentenza dell'Autore, che farebbe risalire a più anni prima un tale ritrovato.

» Presenterò alcune delle più giuste, ed utili riflessioni contenute nello » opuscolo di Cassio. -- Le ulcere rotonde non guariscono sì facilmente come » le angolari; perchè in queste le parti sane, necessarie alle cicatrizzazione sono » assai vicine ». (V. l. c. p. 62.).

Le osservazioni rette e comprovate dai fatti, che vennero primamente istituite dagli antichi nostri, vogliono essere notate, e raccolte, onde per questa maniera mettere d'accordo l'antica colla moderna medicina. Fra questa la qui surriferita merita di essere considerata, come quella, che viene benissimo in appoggio a quanto il celebre *Rasori* stabilisce in proposito al cicatrizzarsi delle aree piagate nel Vol. 2.° Cap. XIX. della sua *Teoria della flogosi*. Ivi egli chiaramente adduce le ragioni, e le cause, onde il chiudimento delle piaghe angolose effettuasi più agevolmente che non quello delle circolari. L'opera della *Fibrina*, che a lacinie si appiglia ai bordi di una piaga non circolare viene più chiaramente dimostrata che nelle ulcere rotonde, i cui bordi equabilmente distanti dal centro non lasciano, come nelle altre, punti d'appoggio opposti alle forze traenti della fibrina stessa. E però non male in questo proposito suona la ragione stessa, che nel libro dell'antico *Cassio* viene riferita, dell'essere cioè nelle piaghe angolari, *le parti sane necessarie alla cicatrizzazione assai vicine tra loro*; e ciò vuol dire, che ad accostare queste parti sane ancor più, onde l'area si cuopra, e si chiuda, vi ha di necessità una forza traente le une alle altre vicendevolmente; e questa forza sta appunto nella fibrina, che stravenata dai capillari si consolida, e si appiglia ai rispettivi bordi della superficie piagata. Alcuni oppositori di poca, o niuna fama hanno voluto impugnare, abbenchè con parole soltanto, la teoria della cicatrizzazione data dall'Autore della dottrina sulla *flogosi*; ma a nulla valgono le loro objezioni, promosse da tutt'altro, che dal santissimo intendimento di giovare alla scienza, contro i fatti chiari, e parlanti, onde l'antica, e la moderna medicina vanno abbondantemente provvedute su questo importantissimo argomento.

AGGIUNTA AL CAP. VI. SEZ. I. §. 69.

Innanzi di parlare del più grande ingegno medico, che vanti l'antica scienza, cioè di *Galeno*, vogliamo in brevi parole mentovare come in quel torno, nel quale fiorivano e *Magno d'Efeso*, e *Marcello di Sida*, e *Giuliano il Metodico*, ed altri, un altro medico salisse a molta fama, abbenchè il di lui nome venga taciuto dallo Sto-

rico Prammatico. Questi era *Abascante*, od *Abascanto*, Medico ebreo, e commendevole per ciò, che *Galeno* ne parla con onore, e stima. Si ignora l'epoca precisa della sua nascita; ma puossi ritenere, che fosse nel 2.º Secolo dell'era presente; di patria era Lionese, e vuolsi pure, che egli fosse in Roma all'epoca di Galeno. Questo *Abascanto* era salito in molta voga per certo suo Antidoto contro il morso de'serpenti, nel quale entrava principalmente l'*Euforbio*, che col suo poter caustico bruciando la piaga intrisa ancora di velenosa bava, ne impediva l'assorbimento. Si ignora, se egli scrivesse libri di medicina, e se in greco scrivesse, od in altro idioma; dappoichè *Galeno* non ci ha conservate di lui, che tre ricette per comporre rimedj. E poichè cade in acconcio di mentovare altra ommissione dell'autore a questo proposito, noi ricorderemo un altro Medico antico, per nome *Adamanzio*, vissuto a tempi di Costanzo Imperatore, ed in Alessandria, del quale non troviamo verbo nell'Autore. Egli scrisse un'opera, oggi spregevole però per ogni verso, ma per que'tempi commendevole assai, intorno alla fisionomia, la quale è giunta sino a noi. Egli la intitolò allo stesso Imperatore Costanzo, che vivea nel secolo IV. dell'era volgare, e venne poscia impressa più volte, comecchè sia senza metodo, ed ordine, ed insozzata da turpissimi sconci, ed errori senza pari. Il *Silburgio* la introdusse nella collezione data da lui delle opere di Aristotele; e il *Franzio* la raccolse ne'suoi „ *Scriptores Physiognomoniæ*, *veteres gr. lat.* „ pubblicati nel 1780. con più negligenza, che esattezza. E ciò sia in aggiunta a quanto l'Autore espone intorno allo stato della Medicina in Roma, prima che *Galeno* salisse a quella celebrità, onde i secoli successivi rimasero ammirati.

AGGIUNTA AL CAP. VIII. SEZ. I. §. 88.

INTORNO ALL' ANTICA FILOSOFIA PSEUDO-MEDICA ORIENTALE

A ben comprendere la potentissima influenza, che sul corpo intiero della scienza medica esercitò la falsa filosofia orientale, che riguardava per suo rappresentante il persiano *Zoroastro*, non ci sembrano sufficienti i brevissimi cenni, che intorno alla medesima ci porge lo *Sprengel* al succitato luogo. E poichè dall' indole di essa precipuamente pigliò norma, e vigore la universale Medicina dopo la morte di *Galeno*, così noi estimiamo debito nostro il tracciare con estensione maggiore le cognizioni riguardanti la medesima, che potemmo rispigolare dai diversi autori antichi, e moderni, i quali assunsero particolarmente a trattare così prezioso, ed importante argomento.

La Religione, o culto mistico, di cui vuolsi Capo, e antesignano l'antichissimo poeta, e filosofo Persiano Zoroastro, ascende ad un'epoca assai più rimota di quella, in cui generalmente vuolsi

vissuto questo famoso istitutore. Sembra che dagli antichi Caldei derivassero primitivamente le idee fondamentali di loro cosmogonia, e teogonia i Parsi, o Mitriaci, che sono poi i seguaci del culto di *Zoroastro*; così appellati da Mithra, o Mobed, gran Pontefice, e Capo dei Detours, che erano poi i sacerdoti. Si fa salire a ben seimil'anni avanti Cristo la prima conoscenza di questo culto speciale, desunto dalle idee madri di *Produzione*, e *Distruzione* già simboleggiate nel culto mistico degli Astri, ossia nel *Sabeismo* applicato. *Zoroastro* si procacciò una venerazione cieca in tutti i paesi d'Oriente; ma s'ignora l'epoca precisa, nella quale visse, e fiorì. Gli storici greci lo vogliono molto più antico di quello, che generalmente si crede; e però lo fanno anteriore d'alcune migliaja d'anni a *Dario Istaspe*, quindi preceduto a *Mosè*. A tale opinione però si oppone la storia di Hide, e di Prideaux, per la quale verrebbe mostrato invece contemporaneo, e non anteriore a Dario istesso. Ed il Sig. Moile, nipote a Prideaux, si è messo a sostenere l'egual punto, che i greci scrittori. Noi traccieremo ora alla meglio una succinta esposizione de' principii fondamentali risguardanti l'antica Religione de' Parsi, o di *Zoroastro*, quali potemmo raccoglierli da più accreditati scrittori di siffatte materie; e varrà, se non andiamo errati, a meglio intendere quanto su tal proposito espone l'Autore della Storia Prammatica.

Innanzi alla creazione degli esseri non era che il *tempo*, potenza illimitata, indefinibile, indefinita; tutto era confuso, e concentrato in esso; costituiva insomma come il caos antico de' Greci. A sprigionare le forze, e gli elementi, che doveano comporre il vastissimo regno della creazione, concorre la potenza suprema della Divinità. Dio, ossia Melch, o Moloch s'accinse all'opera stupenda, e creò il Mondo universale in sei gàhan, ovvero gàhan-bars, equivalenti a *periodi*, o *tempi* determinati, cui poscia *Zoroastro* appellò i Mille di Dio, o della Luce, emblemi del sole, che raffigurano i primi sei mesi dell'anno; quelli cioè della Primavera, e dell'Estate. Nel 1.° Periodo venne creato il Cielo; nel 2.° le acque; nel 3.° la terra; nel 4.° i vegetabili; nel 5.° gli animali; nel 6.° L'Uomo. Il regno adunque della Produzione, in cui la terra si mostra piena di vigore, e di frutti abbondantissima fu riconosciuto pel vero Regno del bene; e la suprema causa motrice di tutte cose fu designata col nome di Ormuzd, che suona *Principio del bene*, sorgente della virtù, e della fecilità. Ma insieme agli esseri buoni, benefici usciti dalla potenza divina creatrice, uscì pure il principio malefico, raffigurato nel gran Colubro, ossia Ahrimann, sorgente prima del male. Questi, non appena potè spiegare liberamente le sue forze, che ruppe l'uomo di Ormuzd, in cui veniva raffigurata la armonia di sue opere; e si fu quella una fatale rottura; dappoi le particelle del bene vennero per questo modo commiste e confuse con quelle del male; il disordine penetrò nell'universo; la virtù si mescolò col vizio; le piante salutifere accomunate alle velenose. Nullameno fu riconosciuta l'onniveggente, e benefica potenza di *Ormuzd*, e la maligna, e fatale di *Ahriman*; talchè ogni culto, ed adorazione vennero serbati al primo, e temuto, e fuggito il secondo, che si era ribellato ai di lui voleri. E però per

siffatta ribellione venne precipitato negli abissi insieme a' seguaci suoi, cioè gli *Angeli neri*, per distinguerli dai *bianchi*, i quali fanno corteggio eterno all'eterno *Ormuzd*, ossia principio del bene.

Nella Religione di *Zoroastro* appariscono precetti, e massime non ispregevoli certamente, ed aventi non poca analogia coi dommi del Cristianesimo, sorto molti secoli dopo. Che la immortalità dell'anima, uscita primitivamente dal seno d'*Ormuzd*, vi è intieramente riconosciuta; come del pari si ammette, che essa riederà d'onde partita si era, quando non abbia perduta la primitiva sua purezza. Nè il mondo è considerato come eterno; ma bensì soggetto a distruzione, ed a finire, come finiscono gli esseri tutti, che lo compongono. Codesto fine però viene fissato a sei mill'anni dalla sua creazione; compiuti i quali comparirà l'*Angelo riparatore* a purgare la terra dai mali recati dal malo influsso di *Arimanno*, riconducendo un nuovo mondo di delizie pieno, e di inesauribile felicità. Perciò si inculcava fortemente, a che si venerasse in ispirito di vera divozione il supremo Dio, autore della Luce, e della natura; e che i bambini appena nati si purgassero, e lavassero con acqua, per togliere loro di dosso la malefica influenza di *Arimanno*. Si prescriveano offerte espiatorie di *Pane azimo* ad *Ormuzd*, in segno di pura intenzione. Il Sacerdote di *Mithra* dovea al pio credente, giunto ad una data età, segnare la fronte col Koupi, vocabolo egizio, che suona *Cresima*, o *Confermazione*. Il fuoco, la luce, il sole, gli astri costituivano pei fedeli Persiani altrettanti oggetti di venerazione, e di culto, perchè da loro considerati come i più puri simboli della produzione, e i più grandi agenti della natura, e della Divinità.

Tutta la Religione de' *Parsi*, e *Mitriaci* antichi, o *Guèbres*, o *Gaures* viene racchiusa nel *Sad-der*, e nel *Zend-avesta*, che sono come il Vangelo loro. Quest'ultimo così chiamato dall'antico vocabolo *Zend* fu commentato in secoli posteriori. E i suoi Commentarii, detti Pehlvi, scritti in lingua più moderna, abbenchè morta da più secoli, vennero dall'Anguetil recati in Europa, e tradotti in francese. Da ben settanta diverse sette venne questo libro commentato in mezzo ad una caterva di controversie. Di maniera che *Artaserse* avvisò di convocare un Concilio generale, in cui convenissero tutti i Magi, o sacerdoti del suo Impero, onde ventilare le controverse quistioni, e secernere le vere dalle errate credenze. E vi si trovarono nel giorno stabilito più di 80,000 sacerdoti; se non che riescendo una Sinodo così numerosa sorgente di scandali, e di tumulti, venne poco a poco scemato il numero, e al segno, che *sette* soli furono trascelti, come i magi più rispettabili, e più sapienti. Di questi sette ve ne avea uno, per nome Erdavirabo, il quale era tenuto in odore di santità. Questi, ricevute dalle mani de' suoi colleghi, tre tazze colme di vino soporifero, se le tracannò; dopo di che caduto in sopore s'addormì; e desto dal sonno placido, e lungo, narrò il suo viaggio fatto in Cielo, e le conferenze tenute colla Divinità, e i parlari, e gli oracoli, e i precetti ascoltati. Per questa maniera fu levato ogni dubbio; e i dommi del culto di *Zoroastro* ottennero sanzione solenne, e cieca fede universale.

Una religione siffatta accoglieva riti, e cerimonie non poche; il *Sad-der* agli Artic. 14. 50. 60. ne racchiude la prescrizione; ben da quindici genuflessioni, ed altrettante preghiere abbisognavano tutte volte, che il divoto Persiano tagliavasi le ugne, o emettea l'urina, o si ponea il sacro cinto. Il quale era dato ad ogni pio credente, appena toccava la pubertà; nè si dismettea più per tutta la vita, senza una grave necessità. E si inculcavano poi le pratiche più virtuose, e le benefiche azioni, e le opere generose, onde procacciarsi del merito presso l'eterno rimuneratore (Ormuzd) e fuggire così la persecuzione di *Ahriman.* Il *Celibato*, e il *Digiuno* venivano altamente condannati, come un rifiuto colpevole dei doni, che la Providenza porge benefica agli umani bisogni. Il santo, e divoto cultore della Religione di *Zoroastro*, s'occupa nel procreare la prole, allevarla, educarla alle pie credenze, alle opre sante, e virtuose, all'amore, all'obbedienza; coltiva le piante, le innesta, le educa, e ne raccoglie i frutti, semina le biade, distrugge li animali nocivi, conduce acqua negli avidi terreni, cura le malattie, ne ricerca i rimedi, e tenta di alleviare i dolori, e le miserie della vita. Vuolsi commendare quella sapientissima massima del *Zend-Avesta*, che chi semina bene il suo campo, e lo cura, onde faccia buon frutto, acquista un capitale più grande di merito religioso, che se ripetesse migliaja, e migliaja di preci al dì. Annualmente in Persia si celebrava una festa destinata a rappresentare la primitiva eguaglianza, e la sociale connessione degli uomini. Allora i superbi Monarchi persiani scendevano per quel giorno dal trono, e deposte le insegne del fasto, e della tirannide, si accomunavano alla turba, e carolavano, e gavazzavano insieme ad essa.

L'*Arcimago*, o Capo supremo della Chiesa Persiana, detto anche *Mithra*, successore legittimo di *Zoroastro*, risiedeva a Balch. *Ammiano Marcellino* ci apprende, che la dottrina de' Magi proveniva in molta parte dai Bracmani dell'India; essi componevano un ordine politico-religioso potentissimo; il quale, non che occupare i più ubertosi, e fertili terreni della Media, avea potere pur anco di levar tasse sui beni generali dei credenti persiani. Per questa maniera noi vediamo, che la istituzione delle decime corrisponderebbe a questo diritto di tassa, che i sacerdoti di Zoroastro poteano riscuotere universalmente; e così stabilisce un punto di analogia colla Religione di Mosè, che pur prescrivea il pagamento delle decime al tempio. I Magi venivano pur chiamati Dertor, ed erano gl' incaricati della educazione fisica, e morale de' figli, non esclusi quelli della famiglia Reale. Tutte le scienze occulte erano da essi professate; praticavano la Teologia, la Medicina, l'Agricoltura, l'Astronomia; ed erano i supremi Consiglieri della Corte, e del Governo.

Per la succinta esposizione, che abbiamo recata del culto di Zoroastro chiaro apparisce, come i dommi fondamentali di esso altro non sieno, che simboli dimostrativi de' periodi diversi, onde la produzione, e distruzione degli esseri mondiali viene governata, e mantenuta. Di vero in niun' altra guisa potrebbersi intendere i *due principii opposti*, *del bene*, e *del male*, dei quali dicemmo più sopra, se

non col vedere in essi simboleggiate la *produzione*, e *distruzione* degli esseri. La quale produzione corrispondendo ad un beneficio della natura, che ne'primi sei mesi dell'anno, mostrasi feconda di beni, e di dovizie alla terra, veniva raffigurata nei *sei gâhan di Ormuzd*; come la distruzione, o mutamento di esseri, che ne'sei successivi mesi succede veniva rappresentata quale un male negli altri *sei gâhan di Ahrimanno.* Codeste idee poi avvalorate da una immaginazione bollente, vestite di tutti i colori poetici i più vivi, e propagate coll'entusiasmo il più vivo penetrarono in ogni ramo di umano scibile, o furonvi annestate, e confuse, talchè vi lasciarono una impronta profondissima, che per secoli non si cancellò. Su di che bastano le parole dello Storico Prammatico, che con molta evidenza di fatti, e giustezza di argomenti dimostra la potentissima influenza, che spiegò questa pseudo filosofia orientale sullo sviluppo delle cognizioni, e sul progresso generale delle scienze, e delle arti.

» Un secolo e mezzo avanti l' era volgare formossi sotto gli ebrei Ales-
» sandrini una setta filosofico-medica, che fece qualche figura nella Storia della
» Medicina. Questa è quella degli Essei, od Essenj , . . ». (V. l. c. p. 85.).

Ne'primi secoli dell'Era cristiana i dispersi popoli di Israello male sapeano dire lo spirito vero della antica loro Religione, dappoichè in forza della loro distruzione, e dispersione appunto lo scisma si era introdotto anche fra di loro, ed avea dato nascimento a diverse sette. L'ultima distruzione di Gerusalemme accaduta nel 2.° Secolo sotto l'impero di Adriano avea preparata la rivolta de'Giudei sotto *Bar-Cochba*; e poco dopo cioè nell'Anno 133. tutta la dottrina, e teosofia giudaica vennero raccolte nel *Talmud*; che fu riguardato come il sacro codice religioso, depositario delle leggi divine. Già *Esdra*, onde ristabilire il perduto onore del tempio, e della Sinagoga, avea investigata la dottrina de'suoi maggiori, e communicata ai savii della sua Nazione. Perlochè il tiberiense *Simeone Achadosch* verso la metà del 2.° Secolo raccolse tutte le sparse dottrine tradizionali intorno alla teosofia giudaica in sei libri componenti il *Misna*; ed è questo il *Talmud Gerosolimitano*, per distinguerlo dal *Babilonese*, composto esso pure dei sei libri del *Misna*, e di un altro chiamato *Gemara*, aggiuntovi nel 3.° Secolo dai Rabbini di Gerosolima. Di questi due *Talmud* però il primo è oscurissimo; il secondo è anch'oggi tenuto dai Rabbini in pregio grandissimo, e vi studiano sopra indefessamente. All'epoca or ora mentovata la Religione giudaica divideasi in quattro distinte sette; ed erano i *Sadducei*, i *Caraiti*, i *Farisei*, gli *Essenj.* I primi riconoscevano per capo-setta *Sadok*, discepolo di *Antigono Sochèo*; questa setta però sembra, che si perdesse al tempo di *Tito*, dopo la distruzione di Gerusalemme. I secondi parve, che sorgessero al tempo stesso de'Sadducei; furono però dispersi dopo l'eccidio di Gerusalemme; rinacquero in alcuni paesi nel Secolo VIII, e ve ne hanno pur tuttavia nella Russia, nella Lituania, ed in Turchia;

odiatissimi però da tutta la razza de'giudei. I farisei, venuti dopo *Esdra*, e diffusi in molte regioni nel 2.º Secolo, cioè compiuto il *Talmud*, diedero anzi origine alla setta de'*Sadducei*. Gli *Essenj* finalmente, le di cui vestigia troviamo sino ai tempi di *Gionata Maccabèo*, e di *Ircano* Rè, si sparsero moltissimo in Egitto, ed in molt'altre provincie dell'Affrica, e dell'Asia. Austeri mantenitori della più scrupolosa, e rigida morale, non dipartivansi pure dalle strettissime regole dell'igiene; attendevano all'agricoltura, ed alla Medicina, come molto saviamente dimostra lo *Sprengel*.

Abbenchè tutte e quattro le mentovate sette convenissero unanimamente sui dogmi della loro Religione „ cioè adorare Dio, unico, eterno, creatore di tutte le cose „ la legge mosaica essere stata data da Dio stesso „ gl'Israeliti essere il popolo prediletto di Dio „; pure in molte altre cose differivano notabilmente fra loro; ciò che costituiva appunto la differenza de'loro scismi. Ond'è, che gli *Essenj* più particolarmente riteneano, che l'anima, composta di un aere sottilissimo, è di sua natura immortale; rinchiusa nel corpo come in un carcere, per sua naturale inclinazione. E quando sprigionata dal suo carcere, rimane libera di se, o la attende al di là dell'oceano un luogo eterno di delizie, ovvero una tenebrosa spelonca, in cui viene rinchiusa come in carcere eterno; compenso il primo alla virtù; al vizio l'altra. La divina Provvidenza si è la causa regolatrice dell'universo; e tutti gli accidenti dell'umana vita doversi riferire all'opera imperscrutabile del destino. Gli *Essenj* non convenivano unanimamente fra loro, che il matrimonio fosse lecito, o nò; nel che vigevano opinioni contrarie. Avvisavano però, che ogni savia morale concentravasi tutta in questi tre sommi capi „ amore alla Divinità „ amore al prossimo „ amore alla virtù „. Ammettevano la legge scritta, e la tramandata. Medicavano più colle preci, e gli scongiuri, che non coi rimedj, le malattie; vivevano temperatissimi, lungi dai rumori sociali, e assai venerati fra i popoli orientali.

„ Impertanto a'giorni di Adriano Imperatore parecchi Eretici, seguaci del „ Mago Simone, fra quali Saturnino, Basilide, Carpocrate, Marcione, Manete, ed „ altri introdussero nelle Dottrine del Cristianesimo le assurde chimere della „ filosofia orientale, pittagorica, platonica, rendendolo in tal guisa oggetto di „ derisione pei Pagani. In ispecie Basilide, e Carpocrate . . . (V. l. c. p. 93.).

Pur troppo gli è vero, che i primi secoli della Chiesa Cristiana vennero contaminati da questo strano miscuglio di dottrine platoniche, e di sogni della orientale filosofia, la quale avea penetrata ogni parte dell'umano scibile, e sparsovi sopra il pestifero alito della superstizione, e dell'errore. La Storia ce ne addita le più solenni testimonianze, e ci dimostra, che il Cristianesimo nel suo primo svolgimento non sempre si offrì nella pienezza di quella luce, e di quella verità, onde si avea tutta ragione di vederlo circondato, perchè più davvicino egli era alla sua prima sorgente. Il decadimento della Romana Potenza, e della libertà che il dominio de' Cesari avea spenta,

additano, è vero, i primi passi della Religione di Cristo, che s' andava propagando, e facendo forte di dottrine, e di seguaci; ma i propagatori di essa, chi per una, e chi per altra circostanza o non sempre seppero spogliarsi di quella falsa sapienza, che dalle accennate impure fonti della teosofia orientale scaturita, avea invase in quei primi secoli le menti universalmente, e sparsi i semi ovunque delle più assurde, e false credenze. Per meglio comprendere quanto lo Storico Prammatico espone relativamente alle massime eterodosse, e pagane annestate alla dottrina della Chiesa primitiva, e frutto tristissimo della teosofia orientale noi aggiungeremo brevemente la esposizione de' principii proclamati specialmente dai *Gnostici*, termine generico, comprendente varie sette eretiche comparse ne' primi tre secoli della Chiesa a seminare lo scisma, e gli errori.

I *Gnostici* da greco vocabolo così chiamati, che equivale a *savio*, od *illuminato*, ebbero diversi nomi dai diversi, che si misero a propagarne i principii. E però alcuni furono detti *Valentiniani* da *Valentino* loro capo; *Carpocraziani* da *Carpocrate*; *Simoniani* dal Mago *Simone*. E furono altri battezzati pure col nome di *Barbeloniti*, di *Fibioniti*, di *Stratiotici*, di *Adamiti*, di *Xacheani*, di *Levitici*. Abbenchè vi avessero tra loro delle differenze in materia di dommi religiosi, pure insegnavano generalmeute, che la Divinità, suprema potenza creatrice di tutte cose, risultava dal complesso di un numero d' *Eoni*, (*Æones*), che taluni limitavano a otto; ed altri facevano salire bene a trenta. Da questi *Eoni* si voleva originato primativamente l' universo, e da loro stessi venire governato, e diretto. Ed insegnavano pure, che la Legge Mosaica era pura opera del Signore, e Creatore dell' universo; e che *Cristo*, disceso in terra, a salvare gli uomini non vi avea, che apparentemente patito. La loro morale era oltre modo corrotta, e perniciosa; abbandonavansi ad ogni fatta di lascivie; prestavano la moglie a tutti, e specialmente a' forestieri. Queste massime platoniche diffuse ancor più, e discusse da *Valentino*, altro Settario del 2.° Secolo, diedero maggior sanzione all' innesto della teosofia platonica alle credenze del Cristianesimo. Chè fu da lui immaginato, come i *trenta Eoni*, onde risultava la suprema Divinità, fossero tutti maschj e femmine destinate a compire il *Pleroma*, ossia la Divinità nella sua pienezza spirituale, ed invisibile. Ammettevano poi i seguaci di *Valentino*, che l' *incognito* fosse il padre, e la *Verità* fosse la Madre di tutte cose; e in nome di questi due supremi conjugi battezzavano i discepoli loro. *Basilide* poi, filosofo Alessandrino nel 2.° Secolo stesso estese ancor più queste superstiziose credenze; e ben lo potea; dappoichè uomo che egli era di smisurato ingegno, e profondamente versato nelle pittagoriche, e platoniche dottrine, avvisò di conciliare queste colle opinioni del Vangelo. Ammise imperciò, che l'Universo venisse regolato dalle potenze inferiori di Platone, e ne prescrisse perciò il culto. La venuta di *Cristo* essere stata un atto benefico, e singolare della Divina bontà, onde liberare l'uomo dalla tirannide delle false credenze; che però *Cristo* non assunse se non un corpo fantastico; e quando fu sottomesso a patimenti, ed alla morte, egli assunse la figura di *Si-*

mone Cirenèo, avendo a questi data la sua propria; talchè i Giudei avvisando di dar la morte a lui, l'ebbero in quella vece data al *Cirenèo*. Basilide poi istrutto nella dottrina pittagorica insegnava, che nell'*Unità* si acchiudono virtù straordinarie, dappoichè essa è il simbolo del sole; nel sette, e nel periodo settenario vi hanno i vincoli di relazione col movimento de'pianeti, non che colla rivoluzione diurna del Sole; insegnava pure la fola della trasmigrazione; e ammetteva diverse anime nell'uomo, e spacciava profezie sotto i nomi di *Bareabas*, e *Barcopto*. E in quel torno all'incirca, che *Basilide* diffondeva questo miscuglio di pie, e di pagane credenze, altro ramo di *Gnostici* si mostrò, non meno osservabile degli altri, di cui dicemmo or sopra. Erano i così detti *Barbelioti*, o *Barboriani*, i quali spacciavano, che un *Eone* immortale avea avuto commercio con uno spirito vergine, cui dicevano *Barbeloth*, al quale, dopo la unione, e commercio avuto, avea infusa la prescienza, la incorruttibilità, e la vita eterna; e che questo spirito trovandosi un giorno nella pienezza del suo gaudio avea generata la luce; la quale perfezionata dall'unzione dello spirito Creatore, erasi appellata col nome di *Cristo*; che questi desiderò di congiungersi (e lo ottenne) colla Intelligenza, colla incorruttibilità, colla Ragione; che l'intendimento e la Ragione nel loro imperscrutabile congiungimento generarono *Autogene*, dal quale venne *Adamo*, ossia l'uomo perfetto, o la conoscenza perfetta; che *Adamo* e la consorte sua generarono la materia; che il primo Angelo generò la sapienza, o *Prunico*; e questi pure ammogliatosi avea di poi generato *Protarconte*, che è a dire, il primo principe, che fu sciocco, ed insolente, e scaturigine prima, e fatale della lunga schiera de'vizii, e mali, che discesero sulla terra. I quali insegnamenti strani, assurdi, e riprovevoli per ogni maniera spacciavano poscia in lingua ebraica, e li accompagnavano con riti, e ceremonie degne di ogni abominazione.

Finalmente un altro ramo di *Gnostici*, progenie o de'seguaci di *Carpocrate*, o di *Basilide*, od un insieme tristissimo di amendue le sette, comparve pure nel secondo secolo della chiesa a deturpare le prime credenze del Cristianesimo, che è bene il ricordare, perchè molto acconciamente ci dimostra lo strano abuso, che di que'tempi si facea in ogni ramo di umana scienza della teosofia orientale. Codesti *Gnostici*, dei quali intendiamo parlare, appellavansi *Adamisti* dalla stolta pretensione di essere stati ristabiliti nella primitiva innocenza del padre *Adamo*. Ond'è, ch'essi ne imitavano la nudità, ed esecravano il matrimonio, dicendolo peccato contro la divinità, e si accoppiavano pubblicamente colle meretrici, per dar segno di quella primitiva libertà, onde l'uomo venne dotato, innanzi di costituirsi in società. Ed abbenchè questo strano, e turpe procedere di codesti eretici fosse condannato da tutte le leggi del pudore, e della decenza, e contrario ai dettami della onestà, non per questo essi inchinavano alla concupiscenza; che anzi ne dannavano severamente il peccato, e cacciavano dalla setta, chiunque vi si fosse lasciato andare! Non ammettevano l'unità di Dio, nè la necessità della preghiera; e tutta la sapienza loro facevano consistere nello apprendere

certi libri secreti di *Zoroastro*, che essi spacciavano di possedere. Questa setta proclamava pure un misto di teogonia platonica, e zoroastrica, con intrudervi alcune massime pittagoriche. Ripullulò essa dappoi nel Secolo XII. per fantasia di un certo *Tandermo*, o *Tankelino*, che dicono, il quale ne sparse gli errori specialmente in Anversa sotto il regno di *Enrico V.*; però fu di corta durata, contuttochè *Tankelino* sostenesse i suoi domnni con tre mila armati; fu estinta per l'opera, e lo zelo di S. Norberto. Se non che due secoli dopo ricomparvero gli *Adamiti* sotto il nome di *Turlupini*, o di *poveri fraticelli*, e si sparsero in Francia nel Delfinato, nella Savoja, in Italia; e nel secolo XV. certo *Picard*, d'origine Fiammingo, ito in Alemagna, ed in Boemia ne rinnovò gli errori, fece seguaci, e gli disseminò principalmente nell'armata del famoso *Fisca*; fece proseliti pure in Polonia, ed in Inghilterra; si congregavano di notte, e teneano conciliaboli scandalosi; inculcavano ad ogni adepto questa massima: „ *jura*, *perjura*, *secretum prodere noli* „. Una altra delle loro massime era, che chi cuopre di vesti la nudità del proprio corpo, non è più capace di vedere senza che i sensi si ribellino, una donna. Però il *Mosemio* avvisa, che il nome di *Picard* sia una corruzione del nome proprio di *Begghards*, o *Bigghards*. Questa razza di eretici da taluni venne confusa coi pagani adoratori di Priapo; ma, con tuttochè eguali fossero nelle dissolutezze, ebbero pur nulla meno principii teoretici diversi.

Sezione Seconda

STORIA DELLA MEDICINA

DAL DECADIMENTO DELLE SCIENZE FINO A QUELLO DELLA CULTURA MEDICA FRA GLI ARABI

I.

Medicina greca nel terzo e quarto secolo

1. Abbiamo particolarizzato nella precedente Sezione le cagioni, che originarono fin dal secolo della nostra era la decadenza delle scienze, cui seguì finalmente la notte scura della barbarie. Galeno fu l' ultimo frai medici Greci, di cui non avrebbono arrossito gli antichi. Gli scrittori medici del terzo e quarto secolo sono o deboli ed insulsi compilatori o ciechi empirici e ripetitori di Galeno: tuttavia preferibili sempre a' medici de' secoli susseguenti.

Allorquando i rapporti politici dello stato Romano trovaronsi avviluppati in un socquadro che minacciava eccidio totale; il genio e l' energia dello spirito, la libertà e le forze dell' intelletto come potean mai sottrarsi al sovvertimento generale; alla schiavitù? Già fin dalla metà del terzo secolo gl' imperadori, schiavi delle stesse loro guardie, non erano più in istato di opporre un argine alle orde de' popoli barbari che da ogni parte invadevano le più belle provincie. Ove si temettero sotto Aureliano le desolazioni degli Alemanni si frugarono di bel nuovo i libri sibillini (1). Una terribile pestilenza, che attorno quest'epoca infierì per tutto l' impero Romano, e che alla sola Roma involò giornalmente 5000 individui, accompì la miseria e la calamità della nazione (2). E quanto più queste si accrebbero, tanto più s' introdusse nella corte lo sfarzo, la dissolutezza, la prodigalità e l'ambizione. A' tempi di Diocleziano i Cesari assunsero il titolo di nume (*numen vestrum*), d'eternità (*æternitas vestra*, *perennitas tua*), ed i dotti e gli artisti gareggiavano assieme nel blandire l'umore di queste divinità.

2. Ai tempi di Costantino colla

(1) Vopisc. vita Aurel. p. 215. 216. in Scrip. hist. August.
(2) Trebell. Pollio, vita Gallien. p. 177. ivi.

diffusione del cristianesimo si combinò fatalmente la decadenza e la rovina delle scienze. Il buon gusto svanì, perchè la corte non istimava che i prodotti dell'oriente, e perchè le belle arti dopo l'abolizione dell'idolatria, e la distruzione de'tempi non aveano più oggetti, sui quali elleno potessero esercitarsi (1). I Cristiani disprezzavano qualunque arte servisse a formare o ad adornare gl' idoli (2). Essi condannavano con severità inesorabile anche i più saggj fra gli antichi gentili nell' inferno più basso (3), e trattavano da eretico chiunque lodava, o studiava con attenzione le opere di Aristotele o di Teofrasto (4).

La storia ci ha conservato un quadro assai umiliante di que'primi secoli, e invano noi cercheremo di trasandare la memoria di quistioni e di oggetti che meritano il disprezzo di tutte l'età (5).

Alcuni riferiscono che Costantino abbracciò la religione cristiana per cagione d'una malattia la quale vien descritta qual lebbra. I sacerdoti di Giove Capitolino gli suggerirono un bagno di sangue d' innocenti bambini: ma nello stesso tempo gli apparvero in sogno i SS. Apostoli Pietro e Paolo, i quali gli promisero la guarigione se si facesse battezzare da Silvestro vescovo di Roma (6). Tutto questo racconto vien contradetto da Eusebio, il quale dà una relazione esatta e verisimile del battesimo di Costantino (7).

3. Le scienze e le lettere avrebbero potuto rifiorire sotto Giuliano s'egli non fosse stato troppo leggiero, superstizioso e cieco partigiano della nuova filosofia Platonica (8). I filosofi del suo tempo, che inondavano la sua corte, e sui quali egli prodigalizzava e indegne adulazioni e soverchie ricompense, non sono noti generalmente che per la loro predilezione alla magia e alle arti teurgiche (9). Libanio, Oribasio, Massimo, Edesio, Crisanzio ed altri fomentarono sempre più l' inclinazione di Giuliano per la teosofia (10); e Libanio attesta che quest' imperatore prestava cieca obbedienza agli oracoli nel rimpiazzare le cariche, alle quali non destinava che i prediletti degli Dei (11). Quindi è ch'egli odiò le scuole epicurea, e scettica, e rese grazie a' numi, perchè erano ormai distrutte quasi tutte le opere dei seguaci di questa scuola (12). Non volle che i Cristiani

(1) Winchelmann, storia dell'arte, p. 420.

(2) Tertullian. de idolat. c. 11. p. 48. 49. ,, Nulla ars, nulla professio, ,, quae quid aut instruendis aut formandis idolis administrat, carere, poterit idolatria ".

(3) Id. de spectac. 30. p. 692. 693.

(4) Euseb. hist. eccles. l. V. c. 28. p. 254.

(5) Euseb. hist. eccles. l. VIII. c. 2. p. 377. - De martyr. Palaest. c. 12. p. 434. 435. - Ammian. Marcell. l XX. p. 225.

(6) Zonar. annal. l. XVIII. c. 2. p. 3. Ed. Dufresne. fol. Paris. 1689.

(7) Euseb. vita Constant. c. 61. p. 660.

(8) Ammian. Marcell. l. XXV. p. 315. " Vir severoris ingenii, linguae fusioris, praesagiorum sciscitationi nimiae deditus, superstitiosus magis quam sacrorum legitimus observator ".

(9) Julian. epist. pag. 382. 383. - Liban. epitaph. p. 574. de venefic. pag. 307.

(10) Eunap. vita Maxim. p. 89 90.

(11) Liban. epitaph. p. 603. Servivasi del suo medico Oribasio anche come interprete de'sogni Julian. ep. 17. p. 384.

(12) Julian. fragm. p. 301.

insegnassero nelle scuole filosofiche poichè parevagli assurdo che gli antichi venissero spiegati ed illustrati da coloro che li disprezzavano (1).

Con tutto ciò non si può negargli il merito di aver contribuito alla conservazione delle opere antiche in fondando delle librerie a Costantinopoli ed in Antiochia (2). Peccato che la seconda sia stata incendiata da Gioviano di lui successore per trasciocco consiglio di sua moglie (3).

4. Le arti magiche cotanto protette da Giuliano (4) declinarono di bel nuovo sotto Valente e Valentiniano, i quali non solo rinnuovarono delle leggi contro i maghi e i negromanti, ma perseguitarono eziandio con inesorabile rigore tutti i teosofi (5). E quando anche la intolleranza religiosa dei Cesari comprendesse sotto l'odiato titolo di maghi i filosofi gentili, tuttavia questo non era che un prodromo del destino che li attendeva sotto Teodosio (6). La severa ortodossia di questo principe s'occupò intieramente in estinguere ogni avanzo del gentilesimo (7), e per di lui comando arsero e tempj e biblioteche (8). Tale si fu per la storia delle scienze il deplorabile e sciaurato fine del quarto secolo.

5. Fra' medici, che si distinsero in questi due secoli, Marcello di Sida nella Panfilia è incontrastabilmente uno dei primi. Egli scrisse 42 libri sopra la medicina in esametri, dove diede la descrizione di una specie singolare di melancolia (9), che allora chiamossi *licantropia*, perchè cotai malati andavano errando di notte pe' luoghi solinghi e ne' cimiterj ed ululando alla foggia de' lupi. Oribasio (10) ed Aezio (11) ci conservarono questo frammento di Marcello, da cui si rileva, che la sudescritta melancolia esacerbavasi costantemente verso la primavera e specialmente nel mese di Febbrajo, e che alle volte è stata osservata endemica in certi paesi (12). Abbiamo inoltre del medesimo Marcello un poema sui medicamenti che si traggono dai pesci, il quale però è di pochissimo momento, perchè in esso decantansi i più assurdi rimedj contro qualsisia malattia (13).

6. Attorno alla medesima epoca fiorirono i due Sereni Sammonici padre e figlio. Il primo compose parecchie opere in versi, che formavano una gradita lettura degl' imperad. Geta

(1) Julian. ep. 42. p. 422. Oros. l. VII. c. 30. p. 545. 546. Ed. Havercamp.
(2) Themist. orat. XIII. p. 307. 309. Ed. Petav. 4. Paris. 1618.
(3) Suid. voc. Ἰοβιανός, p. 121.
(4) Liban. de vita sua, p. 93.
(5) Zosim. l. IV. p. 216. 217. Ed. Smith. 8. Oxón. 1679. - Liban. de ulciscenda Juliani morte, p. 56
(6) Zosim. l. IV. p. 244 - 271.
(7) Liban. pro templ. p. 164. 165.
(8) Eunap. vita Aedes. p. 77. 78. - Oros. l. VI. c. 15. p. 221.
(9) Suid. tom. II. p. 498. - Eudocia in Villoison. anecd. graec. l. 299.
(10) Synops. l. VIII. c. 10. p. 266.
(11) Tetr. II. serm. 2. c. 11. col. 254.
(12) Eudocia per esprimere questa malattia scrive λυκανου, forse come abbreviatura di λυκανθρώπου. Si confronti Kuester ad Suid. l. c. e Boettiger. ne miei Saggj per servire alla storia della medicina. fasc. II. p. 28. 37.
(13) Ἐκ τῶν Μαρκέλλου Σιδήτου Ἰατρικόν τὸ περί ἰχθύων, fragmentum poematis de re medica e bibliotheca Medicea erutum, ed. F. Morello. Lutetiae. 1591. 8.

e Alessandro Severo (1). Ma Caracalla lo fece uccidere probabilmente sotto il pretesto d'aver lodato gli amuleti contro le febbri intermittenti, posciachè li avea proibiti (2). Il figlio fu precettore del giovane Gordiano, cui donò la copiosa libreria di suo padre (3). Non si può determinare con certezza chi sia veramente l'autore del poema, che possediamo al dì d'oggi sotto il di lui nome. Sarebbe desiderabile per altro che in vece di queste e simili opere, che non attestano gran fatto la cultura de' loro autori, si fossero a noi tramandate le produzioni di altri insigni maestri. Ma i teosofi ed i monaci in quei secoli di barbarie amarono di conservare tai libri che sembrarono adattati alla loro intelligenza e alle loro inclinazioni superstiziose, anzichè i capilavoro dello spirito.... Trapelano qua e là in Sereno Sammonico alcune scintille di riflesso sulla natura e sulle cause rimote delle malattie, p. e. allorquando ripete l'idrope dalle ostruzioni della milza e del fegato (4). Alle volte dà eziandio dei buoni suggerimenti per la cura delle malattie (5), e in un luogo rammenta l'uso dei canti magici pel trattamento delle febbri (6). Del resto egli si fa conoscere quasi dappertutto come amico illuminato della superstizione, e ne son prove la sua venerazione ai numeri *tre*, *sette e nove* (7), e colla sua prescrizione dei caratteri magico-cabalistici (8).

7. Del pari poco sodisfacente si è un'altra produzione del quarto secolo, di cui credesi autore un certo Vindiciano archiatro di Valentiniano. Ella è un poema che tratta della preparazione della teriaca. Sembra suppositizia la lettera diretta al suddetto imperadore, che viene comunemente attribuita a Vindiciano poichè non contiene che la storia di una cura, scritta con uno stile del tutto ignobile (9). Marcello di Bordeaux nomina un rimedio, che Vindiciano soleva raccomandare nelle tossi ostinate. Esso era un mescuglio di zolfo e di sugna porcina (10).

Restaci pure un'opera di Teodo-

(1) Spartian. vita Ant. Get. p. 92. Lamp. vita Sever. p. 124.
(2) Spart. vita Caracall. p. 86. V. Casaubon. in Script. hist. August. p. 131.
(3 Jul Capit. vita Gordian. II. p. 159.
(4) C. 27. v. 498. Ed. Ackerm.
(5) C. 7. v. 94. 95.
(6) C. 51. v. 938.
(7) C. 2. v. 31. 32. c. 49. v. 908. c. 12. v. 188. c. 19. v. 334. 335.
(8) I seguenti versi riguardano la cura dell'emitriteo:

» Inscribas chartae, quod dicitur Abracadabra,
» Saepius: et subter repetas, sed detrahe summae,
» Et magis atque magis desint elementa figuris
» Singula quae sempre rapies et caetera figes,
» Donec in augustum redicatur litera conum.
» His lino nexis collum redimire memento. »

Ne risulta una figura triangolare. V. dianzi Sez. I. §. 99.

(9) Fabr. bibl. Graec. vol. XIII. p. 448. Ne' tempi di mezzo gli scolari usavano comporre come esercizi scolastici, lettere e discorsi in nome di personaggj celebri dell'antichità. Per tal modo noi abbiamo ora la corrispondenza d' Ippocrate con Democrito, di Talete con Pittagora, le lettere di Teofilatto, di Falaride, ec. L'epistola di Vindiciano può avere la stessa origine.

(10) Marcell. de medic. c. 16 p. 316. coll. Steph.

ro Prisciano suo discepolo, cui alle volte è stato apposto il falso nome di Ottavio Oraziano (1). Probabilmente egli visse alla corte orientale (2). Ei propose in quest'opera un gran numero di rimedj indigeni contro ogni sintoma particolare senza prendere in considerazione le cause delle malattie (3). Nulladimeno dirige perlopiù il suo metodo curativo secondo la specie degli umori predominanti, ed altrove manifesta dei principj che non differiscono gran fatto da quelli della scuola metodica. Lodevole è la sua pratica di medicare le parotidi, promuovendone la suppurazione quando son critiche, o altrimenti trattandole cogli oppiati (4). In tutti gli stati febbrili il punto più importante della cura consiste nella scelta opportuna del tempo *retto* (5). La risipola ch'è sintoma d'una febbre esige metodo diverso da quella cui sopravviene la febbre (6). Nelle scrofole prescrive primamente i rimedj così detti catolici, i quali eliminano gli umori corrotti, e poscia i solventi (7). Nelle ottalmie provenienti da cause reumatiche raccomanda i purganti ed inculca di allontanare tutti gli stimoli esterni. Queste ottalmie differiscono dalle affezioni degli occhj cagionate da virus lebbroso (*derbiosi o serniosi*) (8). Distingue pure esattamente la pleuritide vera dal dolor pleuritico che non è accompagnato da febbre (9), e i leggieri tormini (*strophus*) dalla colica propriamente detta (10). Importantissima si è la di lui osservazione intorno allo sviluppo e formazione perfetta dell'embrione nel trentesimo giorno (11). Sa di paradosso il di lui progetto di tingere in nero gli occhi azzurri, e del pari assurda si è la prescrizione di varj rimedj *fisici* (*cabalistici*) da lui vantati (12).

8. Sesto Placito Papiriense, che fiorì in questo medesimo torno di anni, lasciò un'opera sui medicamenti tratti dal regno animale. Mal s'appone chi lo confonde con Sesto Platonico nipote di Plutarco (13). Pochi esempj basteranno per far conoscere il pregio di questo libro. Loda nella febbre quartana un cuore di lepre portato al collo (14). Chi vuol rimaner libero per tutta la vita da dolori colici, faccia cuocere un cagnolino appena nato e poscia lo mangi (15). Se taluno è attaccato da febbre acuta, si levi una scheggia

(1) Reines. var. lect. l. III. c. 17. p. 643. Teodoro nomina espressamente Vindiciano per suo maestro l. IV. praef. p. 81. Ed. Argentor. 1544.

(2) Synesius, ep. 115. p. 255. Reines. var. lect. l. III. c. 11. p. 509.

(3) Lib. II. c. 8 p. 155. Ed. Bernhold.

(4) Lib. I. c. 11. p. 37.

(5) Lib. II. c. 1. p. 129.

(6) Lib I. c. 23. p. 93.

(7) Lib. I. c. 12. p. 45.

(8) P. 48.

(9) Lib. II. c. 4. p. 145.

(10) Ivi c. 9. p. 153.

(11) Lib. IV. p. 107. Ed. Argentor.

(12) Lib. I. c. 12. pag. 53. c. 14. p. 58. n. 37. Chiunque viene assalito da dolori colici, si metta a sedere e dica fra se: *Per te diacholon, diacholon, diacholon*, (l. IV. p. 90.). Mangiando tre viole mammole si resta esenti da ogni malattia per un anno intero (ivi p. 98.)

(13) Fabr. bibl. Graec. vol. XII. p. 614. XIII. 395.

(14) C. 2. p. 397.

(15) C. 11. p. 405.

da quella porta, per cui uscì un eunuco, e si proferiscano intanto le seguenti parole: *Tollo te, ut ille N. N. febribus liberetur* (1). Molte proposizioni son curate da Plinio l'antico, che somministrava alla maggior parte degli empirici materia per le loro collezioni.

La storia di questi empirici è oltre modo umiliante per lo spirito umano. Io confesso ingenuamente di non averli letti tutti. Lascio all'erudito Sig. Ackermann il particolarizzare queste e simili pazzie; ma nello stesso tempo avrei a caro, che egli e il Sig. Bernholdt impiegassero il loro acume e criterio in oggetti di maggior rilievo, anzichè nelle barbare compilazioni di cotai cerretani. Ackermann dimostrò egregiamente, ch'essi rubarono pressochè tutto dagli scritti degli antichi empirici, in ispezialità dalla storia naturale di Plinio l'antico, e che in progresso i monaci ricopiarono questi compilatori, e composero sotto il nome altrui delle opere ancora più insulse, attenendosi agli autori più ignoranti e trascurando intieramente le opere dogmatiche di materia medica (2). Alcuni monaci dei secoli ottavo e nono pubblicarono sotto il nome di Apulejo e di Plinio Valeriano diverse raccolte di assurde ricette contro le malattie. Ma io pongo fine ad un tal argomento, e mi limito a far menzione di un altro empirico, che visse verso il fine del quarto secolo, e che può risguardarsi qual modello degli altri.

9. Marcello di Bordeaux soprannominato Empirico fu archiatro e *magister officiorum* di Teodosio I, ma fu deposto dalle sue cariche dai successori di quest' imperatore (3). Ei compilò un gran numero di ricette e di rimedj così detti contro ogni sorta di mali, colla mira, che i suoi figli, ai quali dedicò la sua opera, potessero adempire sugli ammalati poveri il precetto della carità, e che altri lettori fossero in istato di prescrivere in caso di necessità queste composizioni senza cooperazione del medico. Avverte per altro esser sempre miglior partito il preparare i rimedj almeno alla presenza di un intelligente dell'Arte (4). Dopo una tale introduzione si riscontrano diverse epistole, lavoraccio manifesto di un monaco de' secoli tenebrosi della barbarie, per esempio d' Ippocrate a Mecenate e al re Antioco. Inoltre in tutta l'opera si scoprono mutilazioni ed aggiunte non corrispondenti allo spirito di quel secolo. Una gran porzione è cavata da Scribonio Largo. L'autore esterna un modo di pensare povero e schiavo, qual salta agli occhi specialmente allorquando si vantano rimedj unicamente perchè furono usati dalla *Diva Augusta* o dalla *Diva Livia* (5).

La superstizione, l' ignoranza e l' impudenza dell'autore, ovvero del mutilatore che si diede il nome di Marcello, superano ogni credere. In prova di questa mia asserzione riporterò alcuni esempj. Se a taluno era caduta nell'occhio una scheggia od altra simile materia, egli lo *car-*

(1) C. 18. p. 414.
(2) Ackerm. Instit. histor. medic. l. XXV. §. 344. - 361.
(3) Nella maggior parte de' codici ei si chiama *ex magno officio*. Reinesio in una nota marginale del mio esemplare coll. Steph. posseduto da quel gran letterato cangiò le suddette parole in *ex-magistro officiorum*. - Ausonio, il quale, come si sa, fu nativo di Bordeaux lo nomina suo concittadino. Praef. p. 242. Ed. cit.
(4) Praef. p. 242.
(5) C. 13. p. 297. c. 15. p. 304. c. 35. p. 402.

minava (tale espressione usavasi allora) nella seguente maniera. Toccava l'occhio affetto, e diceva per tre volte: *Tetune resonco bregan gresso*, ed ogni volta dovea sputare; oppure: *In mori dercomarcos axatison*; ovvero: *os gorgonio basio.* Pronunziando nove volte queste ultime parole si poteva estrarre un corpo straniero anche dall'esofago (1). Per guarire un ordeolo ossia un'ulcera delle palpebre, bisogna prendere nove grani d'orzo, poi toccare colle loro punte l'ulcera, proferendo ogni volta le seguenti parole: φεῦγε, φεῦγε κριθῆσε διώκει. E se l'ordeolo occupa la palpebra dell'occhio dritto, si dee allora toccarlo con tre dita della mano sinistra, si sputa e poi si dice tre volte: *Nec mula parit, nec lapis lanam fert: nec huic morbo caput crescat, aut si creverit, tabescat* (2). Oltre molti simili rimedj fisici, e molti filaterj (*philacteria*), come denominavasi ne' tempi di mezzo (3), si rileva ch'ei limitava a certi dati giorni la preparazione e la composizione dei consueti rimedj, p. e. alla domenica (4), o raccomandava la castità e la purità del cuore (5), massime la preghiera nel primo giorno dell'anno e quando comparisce la prima rondinella (6), e simili (7). Il *Ramus spina Christi* è un eccellente e miracoloso rimedio, perchè Cristo è stato incoronato con queste spine (8). Il nome di Dio di Giacobbe e di quello di Sabaoth è efficacissimo in quasi tutte le malattie (9). Queste ed altre simili fantasticherie (10) ed assurdità, costituiscono il complesso di un'opera, ch'è l'impronta della più crassa ignoranza e della più cieca superstizione.

10. Ma egli è omai di mestieri che si passi a considerare il destino cui

(1) C. 8. p. 278.
(2) Ivi p. 279.
(3) Eccone alcuni. Nell'angina accompagnata da gonfiezza dell'ugola impiegava l'uva (forse per la rassomiglianza del termine) dicendo tre volte: *Uva uvam emendat*; oppure scriveva i versi qui appresso sopra una carta, che poi si dovea legare attorno al collo dell'ammalato: *Formica sanguinem non habet, nec fel: fuge uva, ne cancer te comedat* (c. 14. p. 300. 303.). Ovvero:

> Εἶδον τριμερῆ χρύσεον Τοανάδαν
> καὶ ταρταροῦχον Τοτσανάδον.
> σῶσον μεσεμνὲ νερτέρων ὑπέρτατε.
> (c. 15. p. 307.)

Ne' dolori colici si pronunziavano per tre o nove volte le seguenti parole; *Stolpus a coelo cecidit: hunc morbum Pastores invenerunt, sine manibus collegerunt, sine igne coxerunt, sine dentibus comederunt:* oppure s'incidevano sopra di un disco i caratteri seguenti:

L * M Θ R J A
L * M Θ R J A
L * M Θ R J A

c. 28. p. 373. 378.
(4) C. 15. p. 304.
(5) Ivi p. 307. c. 8. p. 269.
(6) Ivi p. 268.
(7) C. 27. p. 367.
(8) C. 23. p. 347.
(9) C. 21. p. 340.
(10) C. 8. p. 269.

soggiacque il vero sistema scientifico dopo la morte di Galeno. Malgrado lo spirito sempre crescente del ciarlatanesimo si mantenne tuttavia un barlume di dogmatismo nelle scuole dell'Arte salutare. La inclinazione, che aveano e medici e filosofi, di mostrarsi ecclettici, agevolò l'unione del sistema dogmatico o Galnico col metodico. In seguito altri s'immaginarono di poter comodamente conciliare il frivolo empirismo col ripugnante dogmatismo. E quindi risultò la strana forma empirico-dogmatica, che la medicina Greca ritenne quasi per mille anni....... Che lungo intervallo! Si trascurò frattanto qualsisia perfezionamento della scienza e dell'arte, nè si badò che ad esporre i principj di Galeno. Ma invece di attingere alla vera fonte quegl'inetti scrittori copiarono gli uni dagli altri le di lui dottrine. Quindi sempre più collezioni diverse e mostruose di ricette. La storia di quest' intervallo diventa viepiù affliggente allorchè lo storico s'abbatte tratto tratto in qualche soggetto che meritava tempi migliori, e che si poteva risguardare come coetaneo delle generazioni future. Osserviamo impertanto con ordine cronologico l'andamento e i progressi del dogmatismo empirico fra' Greci.

11. Le scuole mediche fiorirono in Alessandria fino a' tempi assai bassi. Nel quarto secolo viveva colà Zenone di Cipro uno de' più celebri dogmatici, il quale godeva in allora una fama straordinaria, e la stima dell' imp. Giuliano, di cui n'ebbe anche prove (1). Ei vi attirò una gran quantità di giovani a studiare sotto di se; e fra questi si distinsero Magno di Antiochia ed Oribasio. Il primo fu un zelante peripatetico, e nella medicina pratica un pirronista. Fu egli che asserì non esser mai il medico in caso di guarire gli uomini ammalati (2).

Oribasio nativo di Pergamo (3) o di Sardi (4) ebbe una buona educazione, e dopo aver terminati i suoi studj sotto Zenone, venne raccomandato a Giuliano, il quale divenne poscia imperatore. Oribasio per l'amicizia, che regnava fra loro, gli prestò dei servigj, i quali contribuirono ad innalzarlo al trono (5), e come rilevasi da una lettera di questo principe (poc'anzi accennata) (6), gl' insinuò dettami che favorirono la di lui tendenza a' pregiudizj e alla superstizione. L' imperadore lo creò questore in Costantinopoli (7), e lo inviò poi a Delfo per interrogare il tripode, da cui ebbe in risposta, che ormai doveano cessare tutti gli oracoli (8). Egli accompagnò Giuliano nella sua ultima spedizione, e fu presente alla di lui morte (9). I successori di Giuliano Valente e Valentiniano lo mandarono poscia in esilio. Egli però sopportò la sua sciagura colla più ammirabile costanza, e s'acquistò fra' barbari una grandissima riputa-

(1) Julian. epist. 45. pag. 426. Zenone attesa la sollevazion Gregoriana s'era ritirato d'Alessandria: ma l'imperadore lo invitò a ritornarvi.

(2) Philostorg. hist. eccles. l. VIII. c. 10. p. 524. - Eunap. vita sophist. p. 178.

(3) Eunap. p. 181.

(4) Philostorg. l. c. l. VII. c. 15. p. 520. - Suid. tom. II. p. 711.

(5) Eunap. l. c.

(6) Julian. ep. 17. p. 384.

(7) Suid. l. c.

(8) Georg. Gedren. chronic. p. 304. Ed. Fabroti fol. Paris. 1647.

(9) Philostorg. l. c.

zione colla sua abilità. Non andò guari, che i due Cesari s'accorsero che non poteano stare senza questo medico; perciò lo richiamarono e lo indennizzarono col pubblico tesoro (1). Ei visse fino quasi alla metà del quinto secolo in gran credito, non solo per la sua saggiezza, ma ben anco pei suoi talenti e per la sua capacità in medicina (2).

12. A seconda del desiderio di Giuliano epitomò tutte le opere mediche de' tempi anteriori in 70 libri dei quali ce ne rimasero diciassette (3). In seguito compendiò anche questi, al qual lavoro diede il nome di *Synopsis*. Benchè poco utile debban recare compilazioni di tal fatta, nondimeno riescono esse alquanto interessanti per lo storico, giacchè si può risguardarle come i soli monumenti di varj insigni scrittori dell'antichità. Oltre di che Oribasio vi aggiugne non di rado delle perifrasi, di maniera che l'estratto toglie sovente le oscurità dello stesso originale. Ciò si rimarca specialmente nelle descrizioni anatomiche, ch'egli prese da Galeno, da Sorano e da Ruffo, avvegnachè attesti d'aver egli pure notomizzato delle scimie (4). Ma chi mai avrebbe osato in un tempo in cui Galeno formava l'oggetto della universale venerazione, allontanarsi nemmeno una linea da questo o aggiugnere qualche cosa del suo?

Siccome Oribasio trascrisse e frammischiò autori addetti a sistemi fra loro oppostissimi, di leggieri si comprenderà ch'egli avrà insieme affastellato teorie e metodi affatto contradittorj. Compilò parimenti scrittori di materia medica ommettendo qualsivoglia descrizione de' corpi naturali, e qualsisia spiegazione della loro azione. Ma dee considerarsi come autore di alcune regole, ch'egli inculca relativamente alla dieta ed agli esercizj ginnastici. Di questi ei ne accenna parecchie specie affatto singolari p. e. il πιτυλίζειν ossia il correre sulla punta de' piedi, e principalmente cavalcare (5). Assoggettò pure a certe leggi le fregagioni (6); e determinò le indicazioni del salasso senza copiarle da altri (7). Nel principio d'un' infiammazione si dee tentare la rivulsione; ma nell' infiammazione cronica il salasso sia quanto è possibile vicino alla parte ammalata, acciò gli umori in essa stagnata si sciolgano e si eliminino. Del resto va sempre bene eseguire questa operazione nel braccio del lato affeto (8), ed aver per essa riguardo, anzichè a un dato tempo, alle circostanze e alle indicazioni (9). Tratta a lungo de' clisteri e ne raccomanda l' applicazioni anco nelle affezioni della vescica (10)... Intorno all'influenza del clima e dei venti contradice ad Ippocrate ove sostiene che la posizione meridionale è la più salubre (11).

(1) Eunap. p. 182.
(2) Isidor. Pelusiot. epist. l. I. p. 437. Ed. Paris. fol. 1638.
(3) Suid. l. c. - Phot. cod. CCXVI. - CCXIX. p. 555 563.
(4) Coll. l. VII. c. 6. p. 257.
(5) Lib. VI. c. 14. p. 206.
(6) C. 17. - 19. p. 213.
(7) Lib. VII. c. 2. p. 242.
(8) C. 5. p. 253.
(9) C. 6. p. 258. » Quocunque die mittendi sanguinis scopos in aegrotante compereris, in eo auxilium hoc adhibet, etiamsi vigesimus a principio dies agatur ».
(10) Lib. VIII. c. 26. p. 359. c. 32. p. 363.
(11) Lib. IX. c. 19. p. 401.

Son pregevoli le sue istruzioni sull'educazione fisica de' fanciulli e sulla scelta delle nutrici, e meritano l'approvazione anche de' moderni (1). Oribasio è d'avviso che si debba primamente attendere alla educazione del corpo, e poscia alla coltura dello spirito. Il fanciullo verrà affidato dopo i sett'anni ai maestri, che gl' insinuino i primi rudimenti della lingua, ed all' età di quattordici anni passerà sotto i grammatici e i geometri, esercitando nello stesso tempo il corpo con un moto continuo, affine di tener sopito per quanto è possibile l'amor fisico (2). V' ha parimente un saggio, per quanto a me sembra, originale di semiotica fisiologica, in cui a seconda del sistema predominante si additano i segni de' diversi temperamenti (3). La terapia generale è basata sul medesimo piano: p. e., le indicazioni hanno per iscopo la trasformazione delle qualità elementari degli umori (4). Propone dei buoni suggerimenti per la cura delle febbri esantematiche, nelle quali rigetta i diaforetici, ed all'opposto loda i blandi purganti (5). Non può a meno di riuscirci interessante l'osservazione da lui fatta della suppurazione qual sequela del vero reumatismo (6), confermata dipoi anche da Tissot (7). Il suo particolar trattato delle affezioni del fegato dimostra il suo criterio filosofico (8), e i suoi consigli concernenti la sterilità danno a conoscere il suo criterio pratico (9). Per altro nell'epilessia applica tutti i principj de' metodici (10); cura la dissenteria con rimedj disseccanti ed astergenti (11), e l'artritide alla foggia delle infiammazioni (12). Tiene la satiriasi per un segno mortale nelle febbri acute; osservazione confermata anche dalla mia esperienza (13).

Quanto alla chirurgia, Oribasio non tratta che di empiastri, d'unguenti e di altri medicamenti esterni. Di rado accenna alcuna operazione. Medica gli ascessi a tenore delle indicazioni generali: nelle ulceri inveterate raccomanda astringenti e corroboranti, ed in ispecie la terra di Lemno (14). Sembra fautore delle scarificazioni, mercè le quali ei confessa d'essersi sottratto dalla morte allorchè fu attaccato dalla peste (15). Dove parla del modo di mettere le fasciature e di adattare le stecche nelle fratture, e dove descrive alcune terribili macchine appartenenti alle lussazioni, è un estratto di Eliodoro e di altri.

Il libro intitolato *euporista*, e i commentarj sopra gli aforismi, che ora possediamo sotto il nome di

(1) Synops l. V. c. 2. p. 159.

(2) C. 14. pag. 164. » Animi quies ad bonum corporis educationem valet » plurimum ».

(3) C. 43. p. 179.

(4) C. 51. p. 187.

(5) Lib. VII. c. 17. p. 226.

(6) Ivi c. 26. p. 243.

(7) Avis au pleuple, ch. XI. §. 174. 175. p. 196. 12. Laus. 1785.

(8) Lib. IX. c. 19. p. 306.

(9) C. 45. p. 323.

(10) Lib. VIII. c. 3. p. 260.

(11) Lib. IX. c. 14. p. 302.

(12) C. 58. p. 332.

(13) C. 39. p. 326.

(14) Lib. VII. c. 1. p. 221. c. 11. p. 228.

(15) Coll. l. VII. c. 20. p 274.

Oribasio, sono probabilmente apocrifi.

13. E' pare che vivesse nel quarto secolo anche l'autore dell'*Introduzione all'anatomia*, che fu pubblicata prima da Lauremberg e poscia da Bernard (1). Da essa si arguisce come si studiasse in quei tempi la notomia. L'autore, che è forse lo stesso Oribasio, si limita a degli estratti di Aristotele, di cui sovente trascrive persino le parole. S'allontana però tratto tratto dal suo originale. Ei crede verisimile, a cagion d'esempio, malgrado la negativa dello stagirita, che una piccola porzione di bevanda penetri per la trachea ne'polmoni (2). A lui pure appartengono il trattato intorno all'uso del diaframma (3), e la esatta descrizione della membrana del timpano (4). Oltracciò assegna soltanto alle arterie la proprietà pulsante, laddove il summentovato naturalista la suppone comune anche alle vene (5).

A'giorni di Teodosio visse Nemesio primo vescovo di Emesa (6). Questi scrisse un libro *de natura humana*, che diventò famoso nel pubblico medico, allorquando gli invidiosi di Harvey accordatisi voleano attribuire l'onore della scoperta della circolazione del sangue piuttosto al buon vescovo d'Emesa, che al sommo Inglese. Quest'opera non merita tanta celebrità, poichè manca di qualunque originalità. La filosofia è quando peripatetica quando ecclettica. La fisiologia è tratta quasi tutta da Galeno. Il passo più importante, che Almeloveen (7) e dopo lui altri ancora interpretarono per un'aperta descrizione della circolazione del sangue, non tratta positivamente ed espressamente che della costante unione delle arterie, delle vene e dei nervi (8). Esso contiene la dottrina Galenica risguardante lo spirito del sangue, che v'ha nelle vene, e del sangue spiritoso, che v'ha nelle arterie. L'arteria dee ricevere il suo sangue dalle vene, e dipoi lo distribuisce per tutto il corpo, donde si volatilizza pei pori invisibili...... Parmi, se mal non m'appongo, che la passione soltanto può rinvenire nel passo dinanzi riportato vestigia della circolazione del sangue.

Enuncierò ora alcune altre proposizioni di Nemesio. Gli elementi, dei quali il corpo è composto, sono in parte contrarj fra loro: e richiedonsi certe sostanze medie per la loro combinazione (9). Gli alimenti differiscono da' medicamenti inquantochè i primi s'assimilano alle qualità elementari del nostro corpo, e i secondi vi si oppongono (10).

(1) Anonymi introductio anatomica: - cum notis D. W. Trilleri et J. S. Bernard. 8. L. B. 1744.

(2) C. 43. p. 88.

(3) C. 8. p. 14.

(4) C. 54. p. 120.

(5) C. 39. p. 74.

(6) Sozomen. hist. eccles. l. III. c. 17. p. 122. - Mercurial. var. lect. l. IV. c. 4. p. 104. a. - Anastas. quaest. XVIII. p. 220.

(7) Almeloveen, inventa nov' antiqua, §. 28. p. 233. Amst. 12. 1684.

(8) Nemesius de nat. hum. c. 24. pag. 109. Ed. Fell. 8. Oxon. 1676. Διαστελλομενη μὲν ἡ ἀρτηρία ἐκ τῶν παρακειμένων φλεβῶν ἕλκει τῇ βίᾳ τὸ λεπτὸν αἷμα, ὅπερ ἀναθυμιώμενον τροφὴ γίνεται τῷ ζωτικῷ πνεύματι συστελλομένη δὲ τὸ αἰθαλῶδες τὸ ἐν αὐτῇ κενοῖ διὰ παντὸς τοῦ σώματος καὶ τῶν ἀδήλων πόρων.

(9) C. 5. p. 114. - 118.

(10) C. 1. p. 18.

Ripete le funzioni de'sensi, al pari di Aristotele, dallo spirito intellettuale che passa dall'organo sensorio comune cogli organi de'sensi (1). Le sensazioni occupano le cavità anteriori del cervello, la memoria, quelle di mezzo e l'intelletto le posteriori (2). Lo sperma si prepara nel cervello, indi entra nelle vene che scorrono dietro l'orecchie; e di là si distribuisce per tutto il corpo e finalmente viene depositato nei testicoli. Perciò il salasso nelle suddescritte vene accagiona la sterilità (3). I nervi sono sensibili, ma non i tendini, lo che costituisce la loro differenza (4). Ei chiama carne spumosa la sostanza de'polmoni (5).

II.

Medicina greca nel quinto e sesto secolo.

14. La divisione, ed ancor più le invasioni de'barbari snervavano e frangevano l'impero Romano. In Costantinopoli, in un col dispotismo Asiatico, regnava la più sfrenata dissolutezza, ed un'intera avversione a qualsisia cultura dello spirito. Frattanto le scienze declinavano sempre più; i loro coltivatori venivano perseguitati da crudeli destini, e le biblioteche, non che le produzioni delle arti belle erano date in preda a irreparabili desolazioni. Parecchie librerie e varj capi d'arte furono distrutti in occasione d'una ribellione suscitatasi sotto Arcadio (6), e ai giorni di Basilisco le fiamme annientarono in Costantinopoli la famosa e copiosa collezione di libri dell'imperatore Giuliano (7).

I Nestoriani, setta cristiana, che nel quinto secolo dilatossi per l'oriente, coltivarono eminentemente lo studio della filosofia e della medicina (8). Si contraddistinse specialmente la scuola Persiana dei Nestoriani stabilita in Edessa ossia Orfa nella Mesopotamia pel gran numero d'insigni maestri, che da lei sortirono, e fra'quali si nomina anche un medico, Stefano d'Edessa (9). S'insegnava colà agli allievi la medicina pratica in un pubblico lazzeretto (10). Ma gl'imperatori Valente e Zenone l'Isaurico eccitarono nuove persecuzioni contro questa scuola (a. 431 e 489); onde i Nestoriani abbandonarono finalmente Edessa e si sparsero per tutta la Persia (11).

15. Questi ultimi filosofi gentili, che ancora vivevano verso la metà del sesto secolo in Atene nella così detta scuola Platonica, soggiacquero al medesimo destino. Fin allora il governo avea continuato gli appuntamenti anche a questi maestri pagani. Ma Giustiniano, che volea fabbricare un gran numero di chie-

(1) C. 6. p. 137.
(2) C. 13. p. 169.
(3) C. 25. p. 210.
(4) C. 27. p. 214.
(5) C. 28. p. 222.
(6) Zosim. l. V. p. 325. 327.
(7) Zonar. l. X. IV. c. 2. p. 52.
(8) Assemani de Syris Nestorianis, in bibl. orient. tom. III. P. II. pag. 940. 941.
(9) Procop. de bell. persic. l. II. c. 26. p. 154. Ed. Maltret.
(10) Assemani l. c.
(11) Teodor. anagnost. l. II. p. 572. 582. Ed. Reading. - Sozomen. hist. eccles. l. VI. c. 18. p. 240. - Assemani l. c. p. 70. 926. e vol. I. p. 204. 353.

se, s'immaginò di ricavare a tal uopo una bastevol somma di danaro coll'abolire lo stipendio dei filosofi Ateniesi e di tutti i maestri Eterodossi esistenti nelle altre città dell'impero (1). Quindi i suddetti filosofi Ateniesi, Damascio di Siria, Simplicio di Cilicia, Eulalio di Frigia, Prisciano di Lidia, Diogene ed Ermejade di Fenicia e Isidoro di Gaza scacciati dalla cupidigia e dall'intolleranza dell'imperadore trasmigrarono nella Persia, dove si lusingarono di trovar la filosofia sul trono e tutto ciò che idear potè la loro incantevole immaginazione. Aspettazioni sì grandi furono deluse; tuttavia il re Cosroe li accolse amichevolmente, ed eglino di rincontro propagarono nell'oriente non poche utili cognizioni (2). Quanto accetti fossero in allora a' Persiani i letterati Greci, lo dimostrano gli esempj del ciarlatano Uranio (3), e del medico Tribuno (4).

16. La superstizione religiosa, politica e scientifica andava crescendo in oriente ed occidente di pari passo coll'ignoranza. Sotto Zenone l'Isaurico un alchimista s'attirò in oriente una fama strepitosa, e sorprese con inganni e truffe un infinità di creduli (5). Allorchè Alarico co'suoi Visigoti minacciò Roma, gl' intimoriti abitanti ricorsero persino agl' indovini toscani, i quali dovessero invocar dal cielo il fuoco e lanciarlo contro i nemici (6). Nel sesto secolo l'astrologia decideva d'ogni affare importante (7), e sotto l'imp. Maurizio si praticava colla coppa magica argentata di Paolino la più ridicola superstizione (8).

17. Le scienze svanirono quasi del tutto nell'occidente verso la metà del quinto secolo. Le replicate invasioni degli Unni, Eruli, Goti, Alani, Svevi e Longobardi oppressero intieramente lo spirito del riflesso razionale e della filosofia. Tuttavia il governo di questi barbari permetteva a' letterati di perdersi dietro alle loro speculazioni, e i Goti recarono alle scienze minor danno che gli altri. Teodorico cercò di favoreggiarle col mezzo del suo segretario Cassiodoro, onorò i dotti, e amò d'intrattenersi sovente sopra oggetti di fisica e di storia naturale (9). Atalarico suo successore ricevè da Amalasunta sua madre donna fornita di molti talenti i rudimenti del leggere, dello scrivere e della grammatica, malgrado la opposizione dei grandi della sua corte (10), e fece pagare a'professori di Roma l'onorario da lungo tempo sospeso (11). Si assegnarono ricche dotazioni alle scuole di Milano, di Pavia e d'altri luoghi, ed in tal guisa esse fiorirono sotto gli Ostrogoti (12). Ma i Longobardi più accaniti dei Visigoti (13) apportarono alle scienze

(1) Zonar. l. XIV. c. 6. p. 63.
(2) Agath. de reb. gest. Justin. l. II. p. 69. Ed. Vulcan. fol. Paris. 1660.
(3) Agath. ivi p. 67. 68.
(4) Procop. de bello Goth. l. IV. c. 10. p. 590.
(5) Cedren. p. 359.
(6) Zosim. l. V. p. 355. 356.
(7) Agath. l. V. p. 154.
(8) Theophylact. Simocatt. lib. I. p. 22. Ed. Fabroti fol. Paris. 1647.
(9) Cassiodor. var. l. I. c. 9. p. 17. l. IV. c. 6. p. 58. - Tirabos. l. c. to n. III. p. 8.
(10) Procop. de bello Goth. l. I. c. 2. p. 312.
(11) Cassiod. var. l. IX. c. 21. p. 142.
(12) Id. l. VIII. c. 19. p. 125. - Tiraboschi l. c. p. 54.
(13) Oros. l. VII. c. 39 p. 575. Ed Haver.

un danno irreparabile colle loro feroci desolazioni, e coll' introduzione della funesta costituzione feudale (1).

Il decadimento delle scienze e delle arti non progredì mai sì oltre nell'oriente; e la cultura de' Greci mantenne quel degenere avviamento, che abbiamo dianzi descritto. L'occidente non ebbe in questi due secoli quasi alcun medico di cui la storia faccia menzione. Non si nominano che per incidenza un certo Pietro medico di Teoderico re di Francia (2), e Mareleif medico del re Childeberto (3). Prima però d' inoltrarsi nella conoscenza dei medici Greci moderni, giova, almeno per riempire il voto di un secolo e mezzo, che passa da Oribasio ad Aezio, riportar qui la storia d'una tremendissima epidemia universale, per quanto so, non da alcun medico per anco descritta, ma dipinta coi più vivi colori da due storici e testimonj oculari Procopio ed Evagrio (4).

18. Ella si manifestò dapprima in oriente nell'anno 541. Trasse origine secondo alcuni (5) dall'Etiopia, e secondo altri (6) dal Pelusio nell' Egitto, e di dove si propagò ben presto per la Palestina e per altre regioni ancora. Ella attaccò tutti senza riguardo a età, sesso o maniera di vivere; e regnò colla stessa violenza in ogni clima, per quanto si ebbero allora notizie dal mondo civilizzato (7). Gli storici non sanno dipignerci con tocchi abbastanza lagrimevoli i guasti e gli eccidj prodotti da una tale pestilenza. In certi paesi sopravvisse soltanto la metà degli abitanti (8). In Italia cessò ogni commercio, ogni mestiere; le greggie vagavano per le campagne senza pastori; spopolaronsi città intere, nè fuvvi alcuno che sotterrasse i defunti (9). Il disastro non era meno atroce a Costantinopoli, poichè vi morivano dai quattro ai diecimila individui al giorno. Il governo costretto finalmente a provvedere al seppellimento, non trovando più spazj adattati a cimeterj, ordinò che si levassero i coperti ai torrioni delle mura, che si gettassero in questi i cadaveri e che poi si ricoprissero. Ma non andò guari che di là emanò un puzzo orribile, talchè fu di mestieri caricar di morti dei vascelli e trasportarli in alto mare (10).

Egli è osservabile che questa peste ricompariva in certi luoghi nel secondo anno di ciascuna indizione di modo che Antiochia in meno di sessant'anni la sopportò quattro volte (11). Ridestossi poi anche in Roma nell'anno 590 in seguito di grandi inondazioni del Tevere, fu accompa-

(1) Tiraboschi l. c. p. 85. - Gibbon tom. IV. p. 191.

(2) Fredegar. chronic. §. 27. in Du Chesne script. hist. Franc. vol. I. p. 748.

(3) Gregor. Turon. l. V. c. 14. ivi. p. 333.

(4) Aezio sembra tuttavia alludere a questa epidemia, allorchè dice: Data est nobis *in hac magna peste* alia quaedam terra ex Armenia etc. (Tetr. I. serm. 2. c. 12. col. 66.).

(5) Evagrii hist. eccles. l. IV. c. 29. p. 408. Ed. Reading. fol. Cantabr. 1720.

(6) Procop. de bello Persic. l. II c. 22. c. 142. - Barhebraei chronic. syriac. p. 84. Ed. Kirsch. syr. 4. Lipsiae 1789.

(7) Evagr. Procop. ivi.

(8) Procop. hist. arcan. c. 18. p. 56. Opp. tom II.

(9) Paull. Warnefried. de gest. Longobard. l. II c. 4. p. 776. Ed. Grot. 8. Amst. 1655.

(10) Procop. de bello Persic. l. II. c. 23. p. 145. 146.

(11) Evagr. l. c. p. 409.

gnata dai medesimi sintomi e seguita dalle stesse desolazioni che l'umanità avea sofferte quarant'anni innanzi (1). Il sommo pericolo, e l'oscurità delle cause fecero sì che si ascrivesse la malattia a effetto immediato del divino volere (2); e perciò si moltiplicarono i giorni festivi, si ridusse la solennità pasquale a sei giorni e s' instituirono nuovi monasterj affine di placare lo sdegno di Dio, e d' implorare la di lui misericordia (3).

19. Quanto a'sintomi, pretesero alcuni d'aver osservato in Italia antecedentemente certe macchie sulle case e ne'vestiti, che tanto più risaltavano quanto più si cercava di astergerle (4). Si dee certamente alla superstizione l' invenzione di sì strana fantasticheria per conciliare viemmaggiore verisimiglianza alla derivazione immediata della malattia da Dio (5). Costernazione, timidezza e disperazione n'erano i primi sintomi. Gli ammalati s' immaginavano di aver continuamente innanzi a sè dei fantasmi. Si rinserravano ne' loro stanzini, ed ogni qualvolta si batteva per visitarli credevano che si avvicinassero degli spettri per tormentarli e perciò non aprivano. Il male con questa incessante angustia prendeva nuovo vigore; e gl'infermi di rado lo superavano, ma morivano nel secondo o terzo dì (6). In alcuni la febbre mostravasi dapprincipio benigna, non accompagnata quasi mai da calore straordinario, e gli stessi medici non poteano ravvisare la larva sotto cui s'ascondeva la malignità (7). In capo però ad alcune ore, ovvero nel giorno seguente, gonfiavansi le glandule inguinali, ascellari, oppure le parotidi. Taluni cadevano in un profondo letargo e perdevano interamente la memoria; altri finalmente deliravano o erravano furibondi per le aperte campagne. Non ricusavano qualora si presentava loro qualche cosa da mangiare, ma non richiedevano mai nulla. Temevano sempre d'essere attorniati da nemici, e tal pensiero bastava per gettarli in un affanno mortale (8). I buboni dopo atrocissimi dolori passavano prontamente in cangrena. Talvolta comparivano delle macchie nere su tutto il corpo, e tai malati uscivano di vita per lo più in capo ad un'ora. Parecchi soccombevano sotto una violenta ematemesi...... Nessun medico potea vantarsi di presagire il vero esito della malattia, perocchè si riavevano certuni che si dichiaravano perduti, e andavano mancando coloro, nei quali non si appalesava un evidente pericolo. Giammai valeva o giovava punto alcun metodo curativo ordinario, e ciò che apportava sollievo ad uno, nuoceva ad un altro (9)...... La veemenza dell'epidemia involava tutte le gravide, eccettuatene tre, della cui guarigione

(1) Warnefried l. c. l. III. c. 24. p. 815.
(2) Procop. l. c. p. 141.
(3) Paggi. critic. in Baron. annal. a. 544. n. 7. p. 578. a. 588. n. 10. p. 683. - Gregor. Turon. l. VIII. c. 20. p. 401.
(4) Warnefried l. II. c. 4. p. 776.
(5) Agathias l. V. p. 154.
(6) Procop. l. c. pag. 142. Quasi tutti perivano co' sintomi dell' apoplessia. Agathias l. V. p. 153.
(7) Agath. l. c. Procop. p. 143.
(8) Procop. l. c.
(9) Procop. p. 144. - Eppure Aezio attesta che il bolo Armeno ha dimostrata un' efficacia particolare. (Tetr. I. serm. 2. c. 12. col. 66.).

si ricorda Procopio. L'unico mezzo, del quale si serviva la natura per terminare felicemente la malattia era la buona suppurazione de' buboni e degli altri tumori glandulari. Dopo la guarigione rimaneva sovente una paralisi della lingua (1). Tale si fu il corso di questa contagione in Costantinopoli.

Il male prese in Antiochia un aspetto molto diverso. In taluni cominciava con sintomi d'ottalmia, e con tumefazione della faccia, in altri coll'angina, o colla diarrea. Talvolta comparivano i buboni fin dapprincipio e parecchj erano assaliti da una febbre gagliardissima, ma senza la menoma alienazione mentale fino agli ultimi istanti, mentre altri venivano sorpresi da un feroce delirio, che continuava fino alla morte (2).

20. Degnissima però di rimarco e d'attenzione si è la combinazione di questa peste con degli esantemi particolari, cui gli scrittori occidentali apposero la denominazione di *variolæ*, o *milinæ*, ovvero *corales pustulæ*. L'epidemia accompagnata da queste *variolæ* infuriò per la Francia dal 563 al 568 (3); si ridestò altre due volte nel medesimo secolo (4), e fe' strage massime de' fanciulli. Fra' grandi, che ne furono vittime, s'annovera specialmente la regina Austrigilde di Borgogna, la quale poco prima di spirare accusò i suoi medici d'averla trascurata, ed eccitò il re Guntram suo marito a punirli di morte. Locchè accadde di fatti; e lo storico pieno d'aborrimento contro quest'azione la dichiara per un gran delitto (5).

La sudescritta malattia si manifestò l'anno 572 nell'Arabia, accompagnata da vajuolo e morbilli, in occasione della guerra di elefanti (6). Si potrebbe risguardar quest'epoca pel primo vestigio del vajuolo, ed attribuirne il passaggio in occidente (7) all'esercito Greco, che poco dopo venne mandato in Italia, se la notizia, che ne danno gli annalisti Franchi, non fosse anteriore di alcuni anni. Rimane adunque di bel nuovo oscura l'origine di questa malattia.

21. Dopo una sì lunga digressione ritorno ora alla storia della medicina in oriente.

Verso la metà del quinto secolo si rese celeberrimo a Costantinopoli nell'arte medica un certo Giacobbe, nativo di Alessandria, ma oriundo di Damasco, dove avea vivuto suo padre Esichio (8), recossi alla capitale dell'impero d'oriente a' giorni di Leone; e là, mercè l'estese sue cognizioni, mercè le sue cure felicissime e mercè la sua abilità e destrezza nel pronosticare, procacciossi tanta fama che lo considerarono come prediletto dalla divinità, gli apposero il soprannome di Salvatore e d'Esculapio, e finalmente gli eressero una statua ne' bagni di Zeusippo in Atene (9). Tali avve-

(1) Procop. p. 145.
(2) Evagr. p. 409.
(3) Gregor. Turon. l. IV. c. 31. p. 318. Marius Aventic. ivi p. 215.
(4) Id. l. V. c. 35. p. 343. l. VI. c. 14. p. 361.
(5) Id. l. V. c. 36. p. 344.
(6) Reiske miscell. med. ex monument. Arab. p. 8. - 10. - Bruce's travels to discover the sources of the Nile. vol. I. p. 516. Lond. 4. 1790.
(7) Mullers, storia della confederazione Elvetica. p. 132.
(8) Phot. cod. CCXLII. p. 1851. - Suid. tom. II p. 88.
(9) Phot. et Suid. l. c. - Alexandr. Trall. l. V. c. 4. pag. 249. - Jo. Antioch. Malat. P. II. p. 27. 28. Ed. Venet. fol. 1733.

nimenti non poteano a meno di attirargli addosso l'odio universale de'medici, e tanto più perchè andò sì oltre colla sua ciarlataneria, che pretendeva saper conoscere, non solo le malattie del corpo, ma altresì i pensieri e le inclinazioni dell'anima. Oltre di che, forse con ragione, biasimava i medici, perchè nelle loro prescrizioni s'accomodavano di troppo al lusso degli ammalati. Egl'introdusse la dieta parca ed acquosa come rimedio principale ne'mali cronici, e perciò venne chiamato *psicresto*, ψύχρηστος (1). Aezio (2) ed Alessandro Tralliano gli ascrivono l'invenzione di diverse composizioni medicinali (3).

22. Nel bel mezzo del sesto secolo fiorì Aezio nativo d'Amida nelle Mesopotamia (4). Taluno, io non so se giustamente, volle paragonarlo come compilatore all'imp. Giustiniano (5). Questo medico al pari di tutti gli altri de'suoi tempi, studiò in Alessandria (6), e passò in qualità d'archiatro alla corte di Costantinopoli col carattere e titolo di *comes obsequii* (7).

Anch'egli condusse a fine il piano d'Oribasio, di raccogliere tutto ciò che di rimarchevole contenevano le opere mediche. Nella quale impresa non ebbe riguardo a verun partito, ma s'attenne quasi costantemente a Galeno, perchè gli somministrò la massima parte dei materiali per la sua compilazione (8). Non di rado trascrive Galeno parola per parola, talchè poi cade in sospetto di voler applicare a sè le narrazioni di sì insigne scrittore. Alle volte però vi aggiugne il suo giudizio, e riporta degli esperimenti, i quali servono come pietra di paragone per rettificare le proposizioni di Galeno (9). Di quando in quando un estratto di Aezio, anche nella stessa traduzione latina, riesce più chiaro e più intelligibile dell'originale di Galeno, cui il prolisso asiatico stile inondò di oscurità. Oltre il medico Pergameno, Aezio segue eziandio i metodici più illustri, senza trascurare nello stesso tempo gli empirici. Lo spirito del secolo portava seco un tal sincretismo; nè si può affermare che alcuno de'medici posteriori si abbia dedicato esclusivamente ad una scuola. Oribasio è inferiore ad Aezio, in quanto che questi prese in maggior considera-

(1) Alexandr. Trall. l. c.

(2) Tetr. III. s. 4. c. 43. col. 608.

(3) Alex. Trall. l. XI. c. 1. p. 645. 649.

(4) Chiamasi Amida la di lui patria ne frontespizj de'mss., e in Fozio cod. CCXXI. p. 565. Male adunque s'appone. Cagnati che tiene Abido presso Costantinopoli per patria di Aezio (var. observ. l. IV. c. 17. p. 327.) Tiraquel può mettere in dubbio la nostra asserzione; appoggiandosi egli a Paulo Eginetta (l. IV. c. 1. p. 131.) che dà l' aggiunto di Cappadoce ad Aezio. Ma in vece di Aezio deesi leggere ivi Areteo, poiche le parole riportate da Paulo Eginetta si trovano in Areteo. Weigel Aelianarum exercitat. specim. p. 5. - 6. Lips. 1791. 4.

(5) Boerhaave method. stud. med. p. 432. Ed. Lond. 8. 1718.

(6) Tetrab. I. serm. 1. col. 23. » Olei Salcae praeparatio, quam iu Alexan» dria paravi ». - Serm. 2. c. 3. col. 63. » In Alexandria vidi hydropicos et lienosos » aliquos terrae Aegyptianae luto uti ».

(7) Un tal titolo riscontrasi ne'frontespizj de'mss., e venne illustrato da du Fresne, du Cange glossar. med. et inf. latin. T. II. P. II. p. 707. Tom. I. p. 432. 437. Ed. Basil. fol. 1762. Weing, p. 12. 13.

(8) Tetr. I. serm. 2. c. 24. col. 68.

(9) Tetr. I. serm. 1. col. 30.

zione la vera teoria delle malattie e i loro sintomi (1)...... Io mi limito però a separare le idee originali di Aezio dai principj di quegli scrittori, dai quali egli ne compilò degli estratti.

23. Ei non frammischia che assai raramente l'anatomia e la fisiologia alla teoria medica. V' hanno qua e là descrizioni delle parti del corpo umano, desunte per altro quasi tutte o da Galeno, o da Ruffo, da Oribasio o da altri. Rimarchevole si è quella del corso del terzo ramo del quinto pajo, e più ancora la curiosa asserzione, che la sostanza de' denti sia intrecciata di nervi, e che i denti stessi sieno le sole ossa sensibili (2). Inoltre egli distingue le tonsille da lui dette *antiades* (ἀντιάδες) dalle amigdale (3). Indica cinque sorta di appetito: la prima dipende dall'evacuazione degli alimenti, la seconda è la fame naturale, la terza consiste nell'assorbimento del succo nutritivo, la quarta deriva dalla sensazione dell'assorbimento, finalmente la quinta è l'appetito animale (4). Non è spregevole la descrizione dell'utero, desunta tuttavia in gran parte da Moschione (5). Non mi sovviene d'aver letta in veruno scrittore della scuola Galenica sì chiaramente, e sì precisamente esposta come in Aezio la teoria dell'origine della placenta dalle anastomosi dei vasi da lui detti *cotiledoni* (6).

Il di lui sistema patologico è fondato pressochè intieramente sulle qualità elementari, e sugli umori elementari della macchina animale, e quindi risultano le tante varietà delle malattie. Sovente ei sembra metodico, e bada al sistema dello *strictum et laxum* più di quel che convenga ad un seguace della scuola Galenica (7). Guidato dalle idee del medico di Pergamo, sviluppa con ordine sistematico la semiotica dello stato morboso (8). Accenna con accuratezza i contrassegni caratteristici delle diverse specie di intermittenti ne' loro primi parossismi (9); ma per quanto concerne la dottrina delle febbri in particolare, segue il più delle volte Galeno. L'emitriteo è composto, secondo lui, della febbre quotidiana e terzana: la materia morbosa è metà bile putrefatta, e l'altra metà pituita egualmente putrefatta (10). La lipiria è una febbre acuta accompagnata da infiammazioni occulte dei visceri (11). La febbre etica originaria differisce da quella ch'è sequela della suppurazione di qualche viscere (12). Il dolore non è che una rapida mutazione del temperamento, cui soprastà la soluzione del continuo (13). È diffuso nelle spiegazioni di ciascun sintoma secondo la

(1) Phot. cod. CCX. l. XI. p. 577.
(2) Tetr. II. s. 4. c. 19. col. 378.
(3) Ivi c. 48. col. 403.
(4) Tetr. II. s. 1. c. 20. col. 456.
(5) Tetr. IV. s. 4. c. 1. col. 779.
(6) Ivi c. 3. col. 780.
(7) Tetr. II. s. 1. c. 102. col. 227.
(8) Ivi c. 1. - 57. col. 189. - 202.
(9) Ivi c. 79. col. 212.
(10) Ivi c. 82. col. 213.
(11) Ivi c. 89. col. 218.
(12) Tetr. II. s. 1. c. 92. col. 221.
(13) Ivi c. 100. col. 226.

consuetudine della scuola Galenica. Il tintinnio d'orecchi a cagion d'esempio è cagionato dalla giunta di spiriti soffianti nell' interno dell'organo (1). Son numerosissime le affezioni degli occhi da lui mentovate, e forse le avrà moltiplicate l'epidemia lebbrosa dominante in que' tempi (2). Aezio fa menzione di una malattia d'occhi affatto particolare, che consiste in una contrazione straordinaria della pupilla, detta quindi *tabe della pupilla* (3). Tratta con esattezza e precisione dell'angina cancrenosa (4), e deriva dall'addome la pleuritide spuria, in cui giudica nocevole il salasso (5). Anche l'epilessia è originata, a detta di lui, da impurità esistenti nelle prime vie; di maniera che i purganti e gli emetici ne costituiscono il rimedio più adatto (6). Egl'indicò eziandio con molta giustezza i segni distintivi dei dolori colici e delle affezioni calcolose (7), non che i sintomi della suppurazione degli intestini (8).

Aezio sostiene che l'idropisia tragga origine costantemente da un' affezione fredda del fegato (9); e che le cause della artritide si riducono al predominio d'una delle qualità elementari o di uno degli umori cardinali (10). Chiama *scabia della vescica* una certa esulcerazione della tonaca interna della vescica urinaria (11). Tratta de' veleni animali dietro i principj di Nicandro e di Dioscoride, dove fa menzione di una nuova specie d'insetti velenosi, cui dà il nome *tetragnatus* (12). Finalmente egli è il primo che ci abbia tramandato osservazioni di calcoli nell' utero, ora confermate anco dai moderni anatomici (13).

24. La teoria della materia medica di Aezio è affatto Galenica. Si fa menzione delle qualità prime e seconde, e si giudica dell' azione de' medicamenti giusta le proprietà sensibili (14). Aezio classifica i medicamenti secondo i tre regni della natura, e li dispone in ordine alfabetico. Non abbandona però quasi mai Galeno e Dioscoride, di cui omette intieramente le descrizioni, limitandosi ad accenare le virtù e gli effetti, e va sovente tentone per le scuole de' metodici ogni qualvolta s' accinge a spiegare l' azione de' rimedj (15).

La sua pratica è sparsa d' alcuni tratti originali, sendo egli stato a portata d'instituire numerose esperienze sul trattamento delle malattie. Ei fonda la dieta da osservarsi nelle malattie acute sui principj Ippocratici risguardanti la cozione, la

(1) Ivi s. 2. c. 78. col. 285.
(2) Ivi s. 3. c. 31. col. 312.
(3) Ivi s. 3. c. 53. col. 324.
(4) Ivi s. 4. c. 46. col. 398.
(5) Ivi c. 69 col. 434.
(6) Tetr. III. s. 1 c. 18. col. 455.
(7) Ivi c. 30. col. 472.
(8) Ivi c. 42. col 493.
(9) Ivi s. 2. c. 20. col. 534.
(10) Ivi s 3. c. 22. col. 564.
(11) Ivi s. 4. c. 9. col. 588.
(12) Tetr. IV. s. 1. c. 17. col. 618.
(13) Tetr. IV. s. 4. c. 98. col. 833. - Bonet medic. septentr. l. IV. sect. I. observ. 19. p. 17. P. II. Ed Genev. 1686. - Verhandelingen d. Maatschapp. d. Wetenschappen te Haarlem, D. III. p. 603.
(14) Tetr. I. s. 1. col 1. 7.
(15) Tetr. II. s. 2. c. 54. col. 275.

crisi e l' attività della natura (1). Prescrive un metodo singolare per curare la lipiria accompagnata da afonia, vale a dire frequenti e copiose bibite d'acqua fredda ed oppiati (2). Attesta d'aver riscontrato utilissimo negl' individui magri o secchi, attaccati da febbre etica, l'uso di cibi nutrienti e corroboranti (3). Raccomanda di tener fresca, quant' è possibile, la camera ove giacciono febbricitanti (4), e di usar le frizioni specialmente sull'addome, se v'ha indicazione d'evacuare in que' malati che non tollerano purganti (5). Ma duopo è confessare che i dettami di cura sintomatica, e spessissimo empirica, sparsi qua e là, scemano di molto la buona idea che si avea concepita delle viste pratiche, dell'esperienza e della penetrazione di quest'autore. Egl'indica dei mezzi per ripulire la lingua spalmata d'impurità (6), medica affatto da empirico la cisposità degli occhj, e passa da un rimedio all'altro senza mai riflettere alle cause (7).

25. La sua chirurgia è quasi tutta un guazzabuglio d'empiastri, d'unguenti e d'altri medicamenti esterni, nella preparazione ed applicazione dei quali ha luogo sovente la superstizione. Durante la composizione d'un certo unguento si deono borbottare più volte le seguenti parole: *Il Dio d'Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe conceda virtù a questo rimedio* (8). Predomina simile teosofia anco nelle operazioni. Se a taluno è rimasto un corpo straniero nell'esofago o nelle fauci, gli si tocchi il collo, e si dica: *Come Gesù Cristo liberò Lazzaro dal sepolcro, e Giona dalla balena; così esci ancor tu, osso o scheggia.* E poi: *S. Biagio martire ed il servo di Cristo ti comandano: esci o discendi!* (9).

Per altro Aezio ora prescrive il salasso nella parte affetta, ora nell'opposta come i metodici (10). In caso di un abbondante afflusso di sangue al capo, non si contenta di questa operazione, ma introduce una paglia nel naso per eccitare l' emorragia (11). Vanta innumerevoli medicamenti esterni per la cura di varie spiecie di lebbra, e principalmente dell'alopecia (12). Tratta a dovere i tumori delle parotidi, ed assicura d'aver veduto ottimi effetti dalla semplice applicazione di burro recente (13) . . . Propone dei buoni precetti per l'operazione della cateratta, o per guarire le lesioni delle palpebre (14), e afferma che la terra Lemnia riuscì sovente efficacissima nelle ulceri maligne (15). . . . . Ma quanto poco ei conoscesse l'eterne leggi della natura, lo dimostra, infra le altre, quella sua asserzione, che si possa ricondurre alla risolu-

(1) Ivi s. 1. c. 80. col. 212.
(2) Ivi c. 89. col. 218.
(3) Ivi c. 91. col. 219.
(4) Ivi col. 220.
(5) Ivi c. 96. col. 225.
(6) Ivi c. 118. col. 231.
(7) Tetr. II. s. 3. c. 89. col. 336.
(8) Tetr. IV. s. 3. c. 14. col. 762.
(9) Tetr. II. s. 4. c. 50. col. 404.
(10) Tetr. I. s. 3. c. 12. col. 120. - Tetr. II. s. 4. c. 68. col. 432.
(11) Tetr. II. s. 1. c. 124. col. 233.
(12) Ivi s. 2. c. 55. col. 277.
(13) Ivi c. 89. col. 290.
(14) Ivi s. 3. c. 60. col. 326. c. 69. 70. col. 329.
(15) Tetr. I. s. 2. c. 4. col. 65.

zione ascessi omai già tendenti ad una compiuta suppurazione (1). Loda nelle ulceri i medicamenti sarcotici, e nelle ottalmie l'applicazione esterna dell'ematite (2). Annovera diversi cosmetici, alcuni per promovere il crescimento de' capelli, altri per tingerli in varj colori, ec. (3). Addita delle prescrizioni interne contro le affezioni calcolose (4); e se queste non cedono, propone la operazione secondo il metodo di Celso (5), avvertendo però che il bistourì stia sempre rinchiuso in una canna, acciò non ne risulti alcuna lesione nelle parti genitali interne, da cui vide nascere talvolta l'impotenza (6). Nella podagra applica cerotti per mitigare i dolori (7), e nelle lesioni di testa unguenti ed empiastri . . . . . All'incontro consiglia di aprire l'emoroidi gonfie (8), e determina alcune regole passabilmente giuste per l'operazione dell'aneurisma (9). In ciò poi che riguarda l'ostetricia, s'attiene per lo più a Filomeno. Notisi qui per incidenza, che in allora quest'arte non veniva esercitata da' medici e dai chirurghi che di rado, ma era per lo più affidata unicamente a levatrici (10).

26. Poco tempo dopo visse Alessandro di Tralles, il quale cita espressamente Aezio (11). Egli era d' una famiglia assai felice, poichè avea quattro fratelli di somma dottrina e celebrità (12). Viaggiò per l'Italia, per la Gallia e per la Spagna (13), e finalmente venne chiamato a Roma in qualità di medico con onorevolissime condizioni (14).

Quest'è pe' suoi tempi un eccellente scrittore, e parmi che la sua perspicacia e le sue cognizioni pratiche lo rendano superiore a tutti i medici Greci posteriori. Egli non solo confronta le osservazioni e le teorie de' suoi predecessori colle sue proprie esperienze (15), ma giudica eziandio da se e rigetta le loro regole pratiche ogni qualvolta non gli sembrano abbastanza fondate (16). Biasima in più luoghi il metodo curativo incerto e spesse fiate anche incongruo di Galeno (17). Indi è ch' ei s' acquistò fama di pensatore, cui non avea aspirato alcun medico dopo Galeno. Il suo stile è chiaro, ordinato, nobile e adatto al soggetto per quanto potea aspettarsi da quel secolo

Dal detto poc' anzi chiaro apparisce, che in istretto senso non si può dare ad Alessandro il nome di Galenista. Talora nelle definizioni delle malattie segue il sistema metodico, altrove porta in campo il

(1) Tetr. IV. s. 3. c. 14. col. 756.
(2) Ivi s. 2. c. 33. col. 703. - Tetr. I. s. 2. c. 13. col. 66.
(3) Tetr. II. s. 2. c. 56. 58. col. 278. 279.
(4) Tetr. III. s. 3. c. 5. col. 550. c. 10. col. 553.
(5) Ivi c. 14. col. 557.
(6) Tetr. III. s. 3. c. 31. col. 563.
(7) Ivi s. 4. c. 43. col. 607.
(8) Tetr. IV. s. 3. c. 13. col. 751.
(9) Ivi s. 2. c. 6. col. 688.
(10) Pallad. histor. Lausiaca, p. 158. Ed. Meurs. 4. LB. 1616.
(11) Alexandr. l. XII. c. 8. p. 779.
(12) Agathias l. V. p. 149.
(13) Alexan. l. I. c. 15. p. 80. 81. 82.
(14) Agath. l. c. Ἐν τῇ πρεσβύτιδι Ῥώμῃ κατῴκισεν ἐντιμώτατα κεκλημένος.
(15) Lib. X. c. 1. p. 591.
(16) Lib. I. c. 17. p. 112.
(17) Lib. XII. c. 1. p. 675. c. 6. p. 732. 733. c. 7. p. 744.

pneuma, e non di rado assume il tuono d'empirico. In progresso io ne presenterò delle prove al lettore. . . . . . Io m' accingo ad analizzare e la sua teoria e la sua pratica.

27. Ei deve a Galeno quasi tutta la sua conoscenza del corpo umano. Quantunque riconosca l'importanza della notomia e tenga per indispensabile alla intelligenza teoretica delle paralisi un'esatta cognizione de' nervi (1); tuttavia in pochi luoghi brillano i suoi lumi anatomici più di quello che aspettarci possiamo da un copista di Galeno . . . . Anche la sua teoria delle malattie non differisce gran fatto dalla Galenica, cui anzi talvolta dà nuovi fondamenti o nuova estensione. Per esempio l'alopecia, ch'è un sintoma della lebbra si diversifica sempre a norma delle quattro qualità e dei quattro umori elementari (2). Ei classifica i dolori degli occhi (3), la dissenteria (4), l'artritide (5), le febbri intermittenti ed innumerevoli altre malattie a norma degli umori predominanti; o secondo la loro qualità calda, secca, umida o fredda ... Altrove, verbigrazia trattando dell'alopecia, enuncia la lassezza e la strettezza come due comunicanze le quali producono la malattia (6), e deriva molte altre affezioni dal condensamento, intorbidamento o dal movimento irregolare degli spiriti (7). Distingue con perspicacia le cause dell'emicrania, la quale trae origine talvolta dalle zavorre delle prime vie (8), ed ammette come certa la differenza stabilita da Galeno tra la frenitide, che ha la sua sede costantemente nel cervello, e la parafrosine o parafrenitide, che l'ha nel diaframma (9). Come seguace del sistema metodico dà il nome di costrignimento (πύκνωσις) a una specie d'ottalmia (10). Degna di riflesso si è la sua osservazione di una peripneumonia nata o accompagnata da induramenti calcolosi dei polmoni (11).

Alessandro trattò bene della diagnostica. È giudiziosa ed interessante la distinzione ch'ei fa de' sintomi della pleuritide e di quelli della epatitide (12). Mostrasi troppo sottile e sofistico ove dinota i contrassegni della parte affetta nella dissenteria. Se la sede della malattia è negl'intestini crassi, il tenesmo sarà violento e succederà tratto tratto uno scarico. Il sangue non sarà giammai mescolato cogli escrementi, ma ne sortiranno alcune gocce, oppure delle parti carnose o adipose terminata l'evacuazione. Il dolore non sarà mai atroce o pungente, ma piuttosto ottuso. Sintomi opposti si osserveranno allorchè la malattia avrà la sua sede negl'intestini tenui (13). La vera dissenteria trae seco costantemente l'esulcerazione degl'inte-

(1) Lib. I. c. 16. p. 88.
(2) Lib. I. c. 1. p. 1.
(3) Lib. II. c. 1. p. 125.
(4) Lib. VIII. c. 9. p. 460.
(5) Lib. XI. p. 590.
(6) Lib. I. c. 1. p. 1.
(7) Lib. I. c. 11. p. 31. c. 13. p. 37. - Lib. VIII. c. 3. p. 397.
(8) Lib. I. c. 12. p. 38.
(9) Ivi c. 13. p. 45.
(10) Lib. II. c. 4. p. 138.
(11) Lib. V. c. 4. p. 243.
(12) Lib. VI. c. 1. p. 266.
(13) Lib. VIII. c. 6. p. 455.

stini, poichè d'ordinario n'esce una materia molto somigliante (1). Da questa differisce la reumatica, la cui descrizione è desunta da Filomeno (2), e il flusso epatico, il quale dipende sempre da un'impotenza della forza alterante, come avviene anco il flusso celiaco ogni qualvolta è indebolita la forza assorbente (3) Accenna gl'incomodi ipocondriaci sotto il nome di gonfiamento della milza, e li ripete dalla corruzione degli spiriti (4). Determina i veri sintomi de' calcoli renali (5) . . . . Non si dee credere tutte le volte, che un solo umore elementare predominante sia atto a generare ciascuna specie di febbri intermittenti. Per esempio nella febbre quartana si diversificano questi umori nelle loro qualità e nella sede (6).

28. Quest'ultima idea è madre d'una regola pratica assai ragionevole, cioè a dire, che non si può mai proporre il metodo curativo per una malattia, senza prendere in considerazione le di lei cause specifiche ed individuali. Il medico di Tralles inculca bene spesso a'suoi compagni d'arte di non lasciarsi accecare giammai dall'autorità, o affascinare dalla smania de'sistemi; ma di badar del continuo all'età, forze naturali, alla costituzione e maniera di vivere dell'ammalato, non che alla stagione e allo stato dell'atmosfera, e di osservare con fedeltà ed accuratezza gli effetti della natura nelle malattie acute (7). In questi tratti si ravvisa lo spirito della vera medicina, da cui era animato Alessandro; ed il modo, con cui egli espone questi principj, dimostra ch'essi non son copie d'Ippocrate, ma risultati della sua propria esperienza.

Egli ci porge alcuni interessanti suggerimenti per eliminare l'impurità delle prime vie. Giovano più i catartici blandi, che i veri e forti purganti, quand'anche considerabili fossero i ristagni (8). Ei conosceva adunque la debolezza che soglion produrre cotai medicamenti, e non ne permetteva l'uso che nelle febbri acute col dire, che il medico dev'essere in tali circostanze assai coraggioso (9) . . . . . E quanto poco contasse la cura de'sintomi, e quanto fondato fosse lo scopo principale del suo metodo, lo dimostra infra gli altri il consiglio che dà relativamente all'oppio usato a que'tempi senza eccezione in ogni sorta di dolori. Egli attesta che un tal rimedio cagiona sovente delle riflessibili congestioni al capo, e che perciò non dee prescriversi nelle cefalalgie (10). Particolarizza la dieta d'ogni malattia; ed in ciò s'avvicina al metodismo (11). Pare che il castoreo sia uno de'suoi rimedj prediletti. Egli lo vanta nella febbre letargica e in varie altre malattie (12). Pari-

(1) Ivi p. 454.
(2) Ivi c. 8. p. 432.
(3) Ivi c. 3. p. 400.
(4) Ivi c. 11. p. 479.
(5) Lib. IX. c. 4. p. 530.
(6) Lib. VII. c. 8 p. 757.
(7) Lib. I. c. 10. p. 19. - 25.
(8) Lib. I. c. 10. p. 25.
(9) Lib. XII. c. 3. p. 69.
(10) Lib. I. c. 13. p. 49. Lib. III. c. 2. p. 174.
(11) Lib. I. c. 13. p. 52. - 65.
(12) Ivi c. 14. p. 59.

menti confida grandemente nella pietra Armena (pietra calcare mista a quarzo e terra micacea carica di qualche altro minerale). Ei la prescrive nell'epilessia, ed afferma d'averne ricavato sommi vantaggj anco ne'casi più disperati di mania (1). Qualora l'epilessia comincia ne'piedi, propone i caustici e gli esulceranti applicati al luogo affetto (2). Espone alcune eccellenti idee sulla cura psicologica della melancolia corredandole di alcuni esempj interessanti (3). Alessandro fra tutti i medici di questo periodo è il solo che si dichiari indifferente riguardo al luogo del salasso, di poi che tutte le parti del corpo umano han mutuo rapporto, nè v'ha alcuna vena la quale sia preferibile alle altre (4). Tuttavia in certi casi presceglie la vena più vicina al luogo affetto, e. gr. le vene ranine e le jugulari nell'angina (5).

Nella dissenteria in vece degli astringenti raccomanda blandi purganti e frutta ortensi ben mature d'ogni genere, fra le quali però l'uliva passa è da preferirsi a qualunque altro rimedio (6). Trovasi qui il primo cenno del rabarbaro, ch'ei loda contro la stessa malattia (7). Per altro bisogna aver riguardo alle qualità elementari, e adottare talvolta due metodi curativi affatto opposti in due diversi soggetti (8). L'idropisia nasce alle volte da pletora, o da impedita circolazione del sangue per le vene; quindi conviene cominciare la cura col salasso (9). Per lo stesso motivo è utile la missione di sangue in quelle asfissie che provengono da una soppressione di forze in seguito della pletora (10). Biasima l'applicazione delle fomenta lenitive nella artritide, e raccomanda invece gli epispastici usati fino da'tempi di Areteo (11). Ma con queste belle massime non s'accorda il suo metodo di curare le intermittenti a forza di purganti; avvegnachè gli si debba rendere anche in ciò la giustizia, perchè tentò co'varj antidoti e cogli emetici nelle periodiche ostinate di dare un altro tuono al sistema nervoso (12).

29. Peccato che neppur quest'egregio scrittore sia stato scevro da qualunque taccia di superstizione. Eppure egli stesso conosce e sente la sua contradizione (13). Io non oso decidere, se il suo trattamento dell'artritide ascriver si debba a superstizione ovvero ad una adesione al sistema metodico. Eccolo. Esso è un *antidoto* composto di mirra, coralli, chiovi di garofano, rha, poenia e aristolochia. Si dee cominciare a prenderla in Gennajo e continuarne l'uso per 100. giorni, passati i quali si sospenderà per trenta giorni; indi si riprenderà per altri cento giorni, e poi si ommetterà

(1) Ivi c. 15. p. 76. c. 17. p. 73.
(2) Lib. I. c. 15. p. 73.
(3) Ivi c. 17. p. 110.
(4) Ivi p. 102.
(5) Lib. IV. c. 1. p. 232.
(6) Lib. VIII c. 8. p. 404. 406. 407.
(7) Ivi c. 9. p. 470.
(8) Ivi p. 460.
(9) Lib. IX. c. 1. p. 514.
(10) Lib. XII. p. 698.
(11) Lib. XI. p. 625.
(12) Lib. XII. c. 8. p. 757.
(13) Lib. IX. c. 4. p. 538. Καλὸν γάρ νικᾶν καὶ πάσῃ μηχανῇ βοηθεῖν.

per quindici; e finalmente di altre dugento dieci porzioni se ne riprenderà una ogni terzo giorno. Durante una cura sì tediosa bisogna osservare una dieta rigorosissima. Con tutto ciò in questo processo apparentemente superstizioso si nasconde una gran verità; vale a dire, che l'artritide è una malattia costituzionale cagionata dal lusso, e che perciò non puossi guarire co'medicamenti, ma bensì con una lunga e scrupolosa astinenza (1).

Ma superstizioso si è l'uso del Kyphi nell'epilessia (2), e più ancora quello dell'ematite nelle emorragie (3). Trovansi simili tracce di grilli teosofici nel suo metodo curativo de'dolori colici, contro i quali loda una pietra su cui v'ha inciso Ercole in atto di soffocare un leone, oppure un anello di ferro, da una parte del quale sieno scritte le seguenti parole: φεῦγε, φεῦγε ἰοῦ χολὴ ἢ κορυδαλὸς ἐζήτει, e dall'altra sia rappresentato il diagramma de'gnostici (v. Sez. V. §. 99.). Guai, aggiung'egli, a chi profanerà le cose sante (4)..... Raccomanda altresì contro l'artritide il verso Omerico quì appresso:

Τετρήχει δ'ἀγορὴ, ὑπὸ δ'ἐστοναχίζετο γατα.

O si può anche scrivere a luna scema sopra di un foglio d'oro le seguenti parole: μει, θρευ, μορ, φορ, τευξ, ζα, ζων, θε, λου, χρι, ζε, γε ων. Ei scongiura in nome *Joa*, *Sabaoth*, *Adonai*, *Eloi*, una pianta, che impiega nella stessa malattia (5). Per le febbri quotidiane addita un amuleto, che consiste in una foglia d'oliva, su cui si abbia scritto con inchiostro KA. POI. A. (6).

30. Alessandro ci lasciò anche un'opera sui vermi intestinali. Li divide in ascaridi, lombrici e tenie, e cerca d'indicare i sintomi caratteristici di ciascuna specie. Fra i rimedj, ch'ei propone contro i vermi, v'han gli olj, il melantro, le noci e la bile bovina, la cui virtù antelmintica è stata confermata da moderne esperienze (7).

Conservasi sotto il nome di Alessandro d'Afrodisia peripatetico una collezione di problemi fisici e medici, che appartiene evidentemente al nostro Alessandro. Ella contiene specialmente dilucidazioni di varj sintomi morbosi; e si sà che quest'era lo scopo primario dei travaglj del medico di Tralles. Benchè l'autore segna perlopiù Aristotele e Galeno, mostra tuttavia una propensione al sincretismo comune a tutti i medici d'allora. Classifica le malattie secondo la differenza delle parti affette, e degli umori cardinali predominanti. Da pneumatico suppone che l'emeralopia provenga da condensamento e intorbidamento degli spiriti, che non ponno penetrare al sensorio comune (8). Allorchè si riceve uno schiaffo, ci sembra di veder fiamme, perchè s'infiamma lo *spiritus visorius* (9). Muojono gl'insetti quando si spruzzano d'olio, perchè in tal modo rimangono otturati i loro *spiracu-*

(1) Lib. XI. p. 616. 617.
(2) Lib. I. c. 15. p. 86.
(3) Lib. VII. c. 1. p. 301.
(4) Lib. IX. c. 4. p. 538.
(5) Lib. XI. p. 655. - 657.
(6) Lib. XII. p. 757.
(7) Fabric. vol. XII. p. 902.
(8) Alexandr. problemata, n. 16. p. 209. Ed. Ang. Politian. 12. Lugd. 1573.
(9) N. 58. p. 231.

la (1). Le ulceri rotonde son più difficili a guarirsi, perchè sono state generate da bile acre (2). Ei deduce come Asclepiade l'azione dei medicamenti dalla proporzione degli atomi ai loro pori (3). Finalmente adotta l'ipotesi di Platone della preesistenza dell'anima, onde spiegare il come si possa conciliare col canto il sonno a' bambini (4). Contradice agli antichi laddove asserisce che l'atra bile non può mai produrre il delirio, quando si trasporta al cervello, ma soltanto una placida e muta malinconia (5).

III.

Medicina Greca nel settimo e ottavo secolo.

31. Le desolanti invasioni dei Persiani e de' Saraceni, non meno che la debolezza, la dissolutezza e la tirannide de' despoti accelerarono l'intero decadimento della coltura nell'oriente cristiano. Le controversie teologiche sull'unità della volontà di Cristo e sul culto delle sacre immagini occuparono talmente in tutto questo periodo gl'imperatori Costantinopolitani, che misero in non cale i nemici interni ed esterni dell'impero. La deplorabile persecuzione suscitata da Leone III. Isaurico contro gli adoratori delle immagini può risguardarsi qual trista prova d'una decadenza pressochè totale della letteratura. Costui abolì un collegio di dodici letterati che aveano goduto presso gli altri Cesari tanta stima che venivano consultati sovente pegli affari dello stato, e il cui rettore avea il titolo di maestro ecumenico, e fece bruciare la loro biblioteca composta di 30,000. volumi unicamente perchè non vollero approvare le crudeltà e le avanie dell'iconomaco (6). Il fatto è confermato da altre testimonianze (7). Ora siccome i monaci, i quali erano i più zelanti veneratori delle immagini, coltivavano quasi i soli la letteratura almeno con trascrivere dei libri; quindi si comprende quanto dovesse nuocere alla coltura e alle scienze la barbarie degli iconoclasti. Costantino V. soprannominato Copronimo perseguitò i monaci, e rovinò e distrusse molte loro biblioteche (8).

32. Fino all'occupazione dei Saraceni Alessandria conservò sempre qualche vestigio del vetusto splendore della sua celebre scuola. Certo è che v'avea colà dei calligrafi occupati in ricopiare le opere degli antichi (9), e oltre il filosofo Giovanni Filopono quasi tutti i medici del settimo secolo aveano ricevuta la loro educazione in quella città.

Teofilo o Filoteo o Filareto protospatario o presidente della guardia imperiale sotto Eraclio (10) è uno de' più famosi scrittori medici

(1) N. 65. p. 233.
(2) N. 99. p. 254.
(3) N. 106. p. 257.
(4) N. 121. p. 268.
(5) N. 121. p. 250.
(6) Cedren. p. 454. - Nicephor. Gregor. p. 37. Ed. Petav. fol. Paris. 1648. Zonar. l. XV. c. 3. 104. - Costantin. Manass. p. 87. 88. Ed. Fabroti. Paris. fol. 1655.
(7) Walch, storia delle eresie, P. X. p. 231. - Heeren, p. 87. 88.
(8) Cedren. p. 466.
(9) Theophilact. Simocatt. l. VIII. c. 13. p. 215. Ed. Fabroti, fol. Paris. 1647.
(10) Du Fresne du Cange, glossar. med. et inf. vol. II. p. 1416.

del settimo secolo. Compilò da Galeno, da Ruffo e da altri un'opera sull'uso delle parti del corpo, mosso puramente, come sembra, da pia intenzione. Ei non solo vuol ammirare la sapienza del creatore nella disposizione e struttura della nostra macchina, ma indicare eziandio i motivi, per cui Iddio ha costruito le membra e collocato i visceri nella posizione e relazione ch'è loro propria. Per altro suppone che in ciò sieno state contemplate alcune condizioni affatto accidentali, od anche contrarie alla natura.... Io venero pieno di sommissione la sapienza dell' esser supremo che sì maestrevolmente formò il corpo animale: apprezzo i travaglj de'fisiologi nell'investigare ed enunciare il mutuo rapporto e tendenza di tutte le parti ad uno scopo, e nello stabilire l'uso di ciascun viscere e di ciascun membro. Ma non si esageri la teleologia. Qual danno per la scienza, allorchè noi, senza avere instituite sufficienti osservazioni, osiamo dimostrare con certezza la determinazione e il fine delle parti! Gioverà forse il ricercar le cagioni, per cui il capo è rotondo, e la mano non ha che cinque dita? Ecco un esempio della maggior parte dei problemi di Teofilo.

Questo scrittore è talvolta nelle sue descrizioni più chiaro e più stringente di Galeno stesso da cui ne ha tratto parecchie. Gli contraddice però sovente. La descrizione dell'aponeurosi della palma, e del muscolo corto palmare è più esatta (1). Dà al metatarso cinque ossa, mentre Galeno non ne conosceva che quattro (2). Descrive eccellentemente le fibre delle intestina (3) e i legamenti delle ossa della pelvi (4). Da un passo, dove parla della notomizzazione delle capre (5), si dovrebbe inferire, ch'egli si sia esercitato almeno sui bruti, ammeno che certe inesattezze non appalesassero la totale sua ignoranza nell'arte anatomica. Per esempio, ei pretende che il coledoco si scarichi nel digiuno (6), che l'uvea racchiuda la lente cristallina (7), e che la dura madre sia traforata sopra la lamina dell'osso criboso (8).

Abbiamo di lui altri due libri, l'uno sull'urina, l'altro sul polso. Il primo contiene dei principj troppo sofistici che non reggono all'esperienza. I segni dell'urina son tratti quasi tutti dalle osservazioni di Galeno e di altri medici antichi. Teofilo conferma la descrizione fatta da Galeno dell'orina oleosa (9) e giudica il sedimento sparso ed ineguale preferibile al denso e all'uguale (10). Del resto l'esperienze sono enunciate con troppa incertezza, p. e. che l'orina rossastra nel settimo giorno dinoti imminente una crisi (11).

33. Teofilo e Stefano di Atene suo allievo lasciarono dei commen-

(1) Theophil. de corpor. human. fabric. Lib. I. c. 8. p. 796. - Fabric. bibl. graec. vol. XII.
(2) Theophil. l. c. c. 21. p. 808.
(3) Lib. II. c. 8. p. 823.
(4) Lib. I. c. 23. p. 811.
(5) Lib. V. c. 20. p. 897.
(6) Lib. II. c. 7. p. 821.
(7) Lib. IV. c. 20. p. 874.
(8) Ivi c. 12. p. 865.
(9) Theophil. de urin. 19. col. 863. - Stephan. art. med. princ.
(10) Theoph. l. c. c. 8. p. 860.
(11) C. 10. col. 861.

tarj puramente teoretici sugli aforismi d'Ippocrate (1).

Probabilmente appartengono al settimo secolo altri due commentatori d'Ippocrate, Palladio il jatrosofista (2) e Giovanni d'Alessandria (3). Il primo in una sua opera particolare intorno alle febbri espone una teoria affatto Galenica tranne alcune differenze. Le cause della febbre sono o stimoli esterni, o moto di corpo troppo violento, passioni d'animo troppo forti, ristagni, traspirazione soppressa o corruzione degli umori (4). Le intermittenti hanno costantemente la sede loro fuori dei vasi (5). La sovrabbondanza in questi del sangue incorrotto costituisce la pletora, e dalla putrefazione del medesimo ne succede la febbre continua. Qualora esso si accumula in qualche parte, occasiona la risipola, e se imputridisce, produce l'ascesso (6). Sullo stesso piano l'autore indica le malattie che provengono dagli altri umori cardinali, ed opina che il brivido febbrile sia un contrassegno degli sforzi benefici della natura per eliminare la materia morbosa (7).

34. Attorno a quest'epoca fiorì Paolo d'Egina celebre chirurgo ed ostetrico, che avea fatto anch'egli i suoi studj in Alessandria (8). Gli Arabi lo veneravano specialmente per la sua abilità nell'ostetricia, e da ogni dove accorrevano levatrici per consultarlo. Quindi era chiamato per antonomasia l' ostetrico (9). Ci lasciò un'opera, cui dà il nome di sunto dei libri medici antichi, e nella quale ci assicura di aver imitato Oribasio. Di fatti son trascritti parola per parola da Galeno, Aezio ed Oribasio alcuni intieri capitoli, dove si tratta della teoria e della cura delle malattie interne (10).

Non si può però negare che non si trovino sparse quà e là alcune idee originali. La prostata e il cremastere sono, secondo lui appendici della dura meninge che investe la midolla spinale (11). L'infiammazione del cervello differisce dalla risipola del medesimo: quella è accompagnata da gonfiamento e rossezza; e l'altra da pallidezza ed estenuazione della faccia (12). Presenta un'estesa descrizione (13) dell'encefalitide, nota molto tempo innanzi sotto il nome di siriasi (14); e coi

(1) Preu diss. de interpretibus Hippocratis graecis. p. 58. 60. 8. Altorf. 1795.

(2) Trovansi i di lui commentarj nell' ultima edizione Foesiana d'Ippocrate.

(3) I di lui commenti sugli aforismi furono stampati a Venezia nel 1483.

(4) Pallad. de febrib. c. 9. p. 30. Ed. Bernard. 8. LB. 1745.

(5) C. 19. p. 64.

(6) C. 5. p. 20.

(7) C. 26. p. 86.

(8) Ch' egli abbia vissuto in Alessandria io l'arguisco dal L. IV. c. 48. p. 153. e dal Lib. VII. c. 17. p. 186. - Ei nomina Alessandro di Tralles nel l. III. c. 28. p. 85. - Jahiah Ebn Serapion (practic. tr. VII. c. 9. f. 73. d. 74. a ed. Gerard. Carmon. fol. Lugd. 1525.) è il primo che ne faccia menzione. In alcuni manoscritti chiamasi περιοδεύτης, oppure ἰατροσοφιστής. V. Labbe biblioth. nov. mss. p. 126.- Montfaucon. bibl. Coislin p. 225.

(9) Abu'l Farag. hist. dynast. IX. p. 181. Ed. Pocock. 4. Oxon. 1663.

(10) Paull. l. VI. c. 61. p. 197.

(11) Lib. III. c. 7. 8. p. 60. 61.

(12) Lib. I. c. 13. p. 5.

(13) Lib. I. c. 13. p. 6.

(14) Si etimologizza questo termine o da σείριος, stella fissa nota, come capace di cagionare questo morbo estivo; o da σιρός, fossa, perchè esso ha la sua sede nella parte postoriore del capo.

principj de'metodici deriva la paralisi dalle alterazioni de'piccoli corpicciuoli (1). Interessantissimo si è il ragguaglio, che ci porge d'una rachialgia epidemica non disgiunta dalla paralisi delle estremità. Ella si manifestò dapprima in Italia, e poscia si diffuse altrove. Sembrava che la paralisi formasse una metastasi critica e che dipendesse dagli sforzi salutari della natura. Talora però sopravveniva l' epilessia, cui succedeva d'ordinario la morte. Un medico Italiano la curava arditamente con semplice acqua fredda (2). Il nostro autore osservò l'emottisi cagionata dalla esistenza di calcoli ne'polmoni reso attento a questo fenomeno da Alessandro Tralliano (3). Potè discernere e guarire i tumori lattei occasionati da soppressa secrezione del latte (4). Ma sovr'ogn'altra cosa merita riflesso la sua teoria dell'artritide, che ha un'aperta rassomiglianza colla Culleniana. Qualora, dice Paolo Egineta, per sopraccarico del ventricolo succede un'indigestione e ci scapita la nutrizione; in tal caso s'affievoliscono le articolazioni, ed il soprappiù degli umori si depone sugli articoli indeboliti, ne distende i legamenti, e quindi cagiona il dolore. Il lusso e la vita inerte ne formano la sorgente più comune (5). Si serve poi della teoria Galenica risguardante gli umori cardinali del corpo per ispiegare le diverse specie d'artritide. La bile predominante genera perlopiù il reumatismo. Cura la lebbra dapprincipio co'purganti, e in seguito, dietro le regole de'metodici, colla metasincrisi (6).

35. L'opera di Paolo Egineta diviene ancor più interessante pegli studiosi di chirurgia, poich'egli si segnalò sovr'ogn'altro medico Greco in questo ramo dell'arte salutare, e come valente pratico e come sagace inventore di nuovi metodi. Ecco qui un estratto delle principali sue idee originali. Applicava il salasso nella vicinanza del luogo affetto non già per secondare Ippocrate, ma la propria esperienza che gliene avea dimostrati i vantaggj (7). Sperava di poter agevolare la discesa de'calcoli pegli ureteri colla missione di sangue, poichè questa dovea promuovere il rilassamento delle parti (8). Praticava l'arteriotomia nelle ottalmitidi pericolose accompagnate da sintomi di cateratta incipiente (9). Per la cura delle ulceri propone impropriamente sarcotici e glutinosi (10); e contro l'emorragie dipendenti da cause esterne i viscosi in genere, il fior di farina con vernice, albume d'uovo, resina e simili; pratica seguita da un moderno celebrato scrittore (11). Tra le malattie degli occhi tratta

(1) Lib. III. c. 18. p. 68.
(2) Ivi c. 18. p. 69. c. 43. p. 99.
(3) Ivi c. 28. p. 85. c. 31. p. 88.
(4) Ivi c. 35. p. 92.
(5) Ivi c. 68. p. 124. Ὅταν τῶν μορίων ἡ θρεπτικὴ δύναμις ἀτονήσῃ διὰ πλησμονὴν σιτίων, ἐξ ἧς ἀπεψίαι συμβαίνουσι, κατασκήπτων ὁ πλεονάζων χυμὸς εἰς ἥντινα οὖν τῶν διαρθρώσεων ἤδη προασθενήσασαν καὶ διατείνων τὰ συνδετικὰ τῶν νεύρων τὴν ὀδύνην ἐργάζεται. Si confronti Cullen elementi di medicina pratica, vol. II. §. 531.
(6) Lib. IV. c. 1. p. 131.
(7) Lib. III. c. 46. p. 105.
(8) Ivi c. 48. p. 111.
(9) Lib. III. c. 22. p. 72. Lib. VI. c. 4. p. 177.
(10) Lib. IV. c. 37. p. 147.
(11) Ivi c. 53. p. 153. Reil. memorab. clinic. vol. II. fasc. I. p. 1.

minutamente dell'idrope delle palpebre (1). Operava la depressione della cateratta (2), e recideva e scioglieva lo stafiloma parziale (3). Nell'eseguire la broncotomia evitava ad ogni modo la lesione delle cartilagini della trachea (4). Nelle suppurazioni interne applicava caustici, usati dappoi e moltiplicati dagli Arabi (5). Distingue gli aneurismi veri dagli spurj mediante la forma bislunga dei secondi e lo strepito del sangue che entra (6). Raccomanda un' attenzione particolare per la scelta del sito adattato alla paracentesi, la quale nell'idropisia protopatica dee farsi sotto il bellico tre dita trasverse verso il basso tenendosi a destra quando il male è cagionato da induramenti del fegato, e a manca quando proviene dalla milza (7). Un Inglese de' nostri giorni non ha inteso questa precauzione, laddove commenda gli Arabi (i quali s'attenevano letteralmente a Paolo Egineta) appunto perchè instituivano la paracentesi immediatamente sotto l'ombelico per ovviare in tal modo a qualunque lesione di vasi (8) . . . . Paolo annovera un'infinità di mali contagiosi delle parti genitali; e da ciò si può arguire che si osservassero fin d'allora parecchie conseguenze del coito impuro, o che la lebbra dominante in que' tempi agisse specialmente sugli organi sessuali (9). In caso di calcoli nella vescica orinaria, ne indaga primieramente la situazione per l'ano, e poscia instituisce in un lato un taglio obliquo (10). L'idrocele si forma nella guaina de' vasi spermatici, ma l'operazione si fa con un'incisione nel mezzo dello scroto (11). Nell'Ernie incomplete non accade che una semplice dilatazione del peritoneo, ma nelle complete ne segue una vera esulcerazione (12); nelle prime soltanto può aver luogo l'operazione (13). Nelle fratture del cranio si dee ricorrere prontamente alla trapanazione (14). Le fratture della rotella del ginocchio (15) e delle ossa della pelvi sono rarissime (16). Le lussazioni del braccio non possono succedere che verso il basso (17).

Quanto all'ostetricia, Paolo Egineta con tutta la sua arte e con tutto il suo sapere non superò gran fatto i suoi predecessori (18). Non è spregevole il suo trattamento delle puerpere massime rispetto alla placenta, ch'egli raccomanda di estrar-

(1) Lib. VI. c. 14. p. 180.
(2) Ivi c. 18. p. 180.
(3) Ivi c. 19. p. 181.
(4) Ivi c. 33. p. 186.
(5) Ivi c. 36. pag. 188. Merita pure esser lodata la sua istruzione per l'operazione dell'aneurisma.
(6) Ivi c. 47. p. 192.
(7) Ivi c. 50. p. 192.
(8) Ferria's medical histo[illegible], p. 87. Lond. 8. 1792.
(9) Ivi. c. 71. p. 201.
(10) Ivi c. 60. p. 197.
(11) Ivi c. 62. p. 198.
(12) Ivi c. 64. p. 199.
(13) Lib. III. c. 53. p. 109. - Lib. VI. c. 65. p. 200.
(14) Lib. VI. c. 90. p. 212.
(15) Ivi c. 103. p. 218.
(16) Ivi c. 97. p. 215.
(17) Ivi c. 114. p. 221.
(18) Ivi c. 74. p. 201.

re lentamente e cautamente (1). Dipinge da metodico le conseguenze della mestruazione soppressa (2), e descrive accuratamente l'infiammazione dell'utero e i di lei sintomi (3). Loda l'uso delle injezioni nelle emorragie d'utero da lui denominate reumatismi di tutto il corpo (4).

IV.

Medicina Greca dal nono secolo fino alla caduta dell'impero d'oriente.

36. Regnarono a Costantinopoli in questo lungo intervallo varj imperadori non del tutto privi di dottrina e di amore per essa. La letteratura classica e le scienze annessevi si mantennero meglio presso i Saraceni di quello sia presso i Cristiani d'oriente, e meglio presso questi che presso quelli d'occidente.

Nel nono secolo dopo una lunga notte albeggiò l'aurora d'un periodo più favorevole alle scienze. Michele II. il Balbo avea avuto in odio qualsivoglia coltura dell'intelletto, talmentechè proibì persino l'istruzione della gioventù (5). Uno però de' di lui prossimi successori, Barda, si rese benemerito non solo col ristabilire le scuole e destinare precettori dappertutto a spese dello stato, ma eziandio col proteggere e ricompensare i letterati tutti, fra i quali trascelse il celebre Leone filosofo per direttore della pubblica istruzione (6). Basilio il Macedone, e Leone VI. il filosofo successori di Barda continuarono a favorire l'avanzamento e la diffusione dello scibile; e sotto di essi fiorì il patriarca Fozio che ci lasciò un'utilissima raccolta di estratti compilati dalle opere degli antichi (7). Eppure di tutto il secolo nono non ci è noto nemmeno uno scrittore di medicina.

37. Il periodo di Costantino settimo soprannominato Porfirogennito è alquanto luminoso nella storia delle scienze dell'oriente cristiano. Gli storici di comun consenso ci assicurano, che questo principe, malgrado il suo governo dispotico e debole, giovò nonostante alle lettere. Egli stipendiò dotti, gl'innalzò a posti onorevoli, fondò biblioteche, e ordinò compilazioni de'codici antichi. Indi è che a lui dobbiamo non pochi frammenti dell'antichità, che altrimenti si sarebbero smarriti (8).

Noi possediamo una di queste raccolte, che viene comunemente attribuita a un certo Nono. In altri manoscritti l'autore chiamasi Teofane, e probabilmente sarà questo; poichè la storia fa menzione di un protovestarca dello stesso nome, che viveva nel 917 (9). Alcuni suppon-

(1) Ivi c. 75. p. 202.
(2) Lib. III. c. 61. p. 114.
(3) Ivi c. 64. p. 115.
(4) Ivi c. 63. p. 115.
(5) Cedren. p. 499. Walch. dubita di questo divieto (storia delle eresie, P. X. p. 709. 710.) ma senza fondamento.
(6) Continuat. Constantin. Porphyrogenn. l. IV. c. 26. p. 115. in Combefis. script. histor. byzantin. fol. Paris. 1685. - Zonar. l. XVI. p. 160.
(7) Heeren, p. 121. - 123.
(8) Incert. contin. Const. Porphyrog. §. 14. p. 277. 278. in. Combefis. - Zonar. l. XVI. c. 21. pag. 193. - Cedren. pag. 635. - du Cange. annot. in Zonar. pag. 101.
(9) Cedren. p. 625.

gono che il compilatore sia stato un certo Michele Psello soprannominato Duca insigne polistorico sotto l'imper. Michele VIII. (1)...... La massima parte di questa collezione è tratta da Aezio, Alessandro Tralliano e da Paolo Egineta (2). Ella non e d'alcun peso per la storia della nostr'arte. Eccone le cose più rimarchevoli. Il letargo è cagionato dalla flemma che inondò le cavità anteriori del cervello (3). Il cuore, finchè l'uomo vive, non soggiace nè ad infiammazione nè a suppurazione; poichè e l'una e l'altra traggon seco immediatamente la morte (4). Il cancro, che a detta degli antichi è cagionato dall'atra bile, deriva invece dall'acrimonia della bile gialla (5). Teofane, ossia Nono, è forse il primo che abbia distinta la dissenteria mucosa dalla cruenta (6). Egli addita pure il modo di comporre un eccellente collirio col vitriolo bianco, colla gomma arabica e col fior di farina (7); e di preparare l'acqua distillata di rose (8); di cui Gio. Lange (9), le Clerc (10) e Freind (11) a torto credettero riscontrare le prime tracce in Giovanni Attuario. I Greci posteriori avranno appreso probabilmente dagli Agareni ossia Arabi codesto *rodostagma*, ch'è ben diverso dal *rodostacon* di Paolo Egineta (il quale non è che un semplice sciroppo) non che molte altre preparazioni chimiche. Io non trovo la prima menzione nel cerimoniale dell'imp. Costantino VII, dove nella descrizione di una festa data nel 946 si nomina l'acqua distillata di rose come acqua odorifera da lavarsi (12). Teofane però la raccomanda come rimedio.

38. A' giorni del summentovato Michele VIII, un anonimo compendiò un'altra interessante raccolta. Ella contiene delle riflessioni importanti sulle malattie de' cavalli, e delle ricette in gran numero usate fino dai primi anni del settimo secolo. Siccome i veterinarj d'oggigiorno non la conoscono, e per conseguenza non ne approfittano, non sarà quindi inutile, ch' io ne presenti qui i risultati dalla mia lettura. Io mi riservo a instituire in altra occasione alcune esatte ricerche sulla veterinaria dei Romani e de' Greci posteriori. Quest'arte non è stata mai coltivata fino a questi ultimi tempi, nemmeno negli stati meglio organizzati, quanto lo esige il di lei scopo, vale a dire la conservazione del bestiame, requisito indispensabile al pubblico benessere. Per lo passato i medici trascurarono la teoria della veterinaria, e ne lasciarono l'esercizio a' pastori, a' maniscalchi

(1) Leo Allat. de Psellis, §. 71. pag. 50. Ed. Fabr. - Bernard. praef. ad Synes. de febr. Ed. Amst. 1749.

(2) Teofane ripete colle stesse parole quanto ha detto Alessandro di Tralles intorno alla pietra armena. V. Nonus de omnium particul. morb. curat. 33. p. 134. Ed Bernard. Goth. 1794.

(3) C. 28. p. 112.

(4) C. 134. p. 422.

(5) C. 249. p. 260.

(6) C. 168. p. 40.

(7) C. 61. p. 234.

(8) C. 118. p. 356.

(9) Epis. medic. l. I. ep. 53. p. 271. Ed. Francf. 1589. 8.

(10) Hist. de la medec. p. 775.

(11) Hist. de la medec. P. I. p. 146.

(12) Constant. Porphyrogenn. de caeremon. aul. byzant. l. II. c. 15. p. 338. Ed. Reiske, fog. Lips. 1751.

o ad altre ignoranti ed inesperte persone.

V'aveano, è vero, fin dal settimo secolo i così detti Ippiatri destinati ad invigilare sulla salute dei cavalli nelle spedizioni militari. L'opera, ch' io ho sotto gli occhj non è che un complesso delle loro conservazioni (1). Si vede però apertamente, e dallo stile e dai giudizj, che tutti gli scrittori di tal fatta erano gente senz' alcuna educazione letteraria. Fra questi il più antico è un certo Eumelo di Tebe, ed il più dotto sembra essere Apsirto di Prusa, il quale accompagnò Costantino IV, soprannomminato Pogonato nella sua spedizione contro i Bulgari sul-l'Istro (2). Gli altri non fecero che ripetere quasi parola per parola quanto avea detto Apsirto. Ecco i loro nomi: Anatolio, Emilio Ispano, Africano, Archedemo, Didimo, Diofane, Jerocle (3), Imerio, Ippocrate, Litorio Beneventano, Magone di Cartagine, Panfilo, Pelagonio, Teomnesto e Tiberio, i quali vissero tutti dal settimo al decimo secolo.

La prima considerazione, ch' io ho da fare relativamente alle malattie tratte in questa raccolta, concerne il moccio de' cavalli. Lafosse credette d'averne trovata la prima notizia nel secolo XV.; ed anche Schreber sostenne che questa era una malattia nuova (4). Apsirto però la descrive minutamente sotto il nome di μάλις, e ne particolarizza le varietà con tanta chiarezza che non si può a meno di ravvisare in quella descrizione il vero moccio d'oggidì. Egli paragona la malattia in quistione all'artitride e fa discendere da un'esulcerazione del fegato e da una metastasi sul cervello. Come rimedio prescrive le injezioni pel naso, e come preservativo frammischia del rafano al foraggio (5). Vi ha poi la descrizione del moccio secco (6), e del verme, specialmente del *farcin ail de poule* di Hurel (7) sotto il nome d'elefantiasi (ελεφαντίασις) (8). La febbre putrida cancrenosa di Kersting si chiama λοιμός (9), la bolsaggine πνευμόῤῥωξ (10), il cimurro χοιράδες (11), e gli stranguglioni tosse (12). Vengono accennate diligentemente le cause degli

(1) Τῶν ἱππιατρικῶν βιβλία δύω, Veterinariae medicinae libri duo, Ed. Sim. Grynaei 4. Basil. 1537.

(2) Suid Vol. I. p. 407 - Eudocia in Villoison Vol. I. p. 65. Entrambi non parlano che di Sciti soggiogati dal re Costantino senza indicare chi fosse questo Costantino. Haller ed altri opinano che qui s'intenda Costantino I. e che perciò Apsirto abbia vivuto nel IV. secolo. Ma oltrechè Apsirto scrive a' *baroni* si rileva da varie altre ricerche esatte che la succennata spedizione sia stata realmente quella di Costantino Pogonato contro i Bulgari l'anno 671.; epoca in cui costoro per la prima volta passarono l'Istro. V. Paul. Dhacon. hist. miscell. l. XIX. p. 602. Zonar. l. XIV. c. 21. p. 61. Cedren. p. 440.

(3) Egli vuol farsi credere anche giurisperito (Hippiatr. p. 2.).

(4) Lafosse, della vera sede del moccio ne' cavalli, trad. da Schreber. Halla, 8. 1752.

(5) Hippiatr. p. 10. - 12.

(6) P. 17.

(7) Diss. sur le farcin, p. 39. Amsterd. 1769. p. 12.

(8) P. 21.

(9) P. 23. - Kersting. Introduzione alla cognizione delle malattie interne dei cavalli, p. 112. Marb. 8. 1786.

(10) P. 29.

(11) P. 65.

(12) P. 71.

stranguglioni (1). Se dipendono unicamente da raffreddamento, il cavallo tossirà del continuo, ma se da cagioni interne, il cavallo terrà la testa inclinata verso il basso e tossirà più di rado (2). Oltre queste si tratta anco dello spallamento (*faux ecart*) (3), del tiro (λάβροποσία *le tic en appui*) (4), dello storcimento del collo (5), delle galle (πύρωμα) (6), del male del cervo ossia tetano (τέτανος) (7), del tumore nelle giunture de' piedi (ῥευματισμὸς ἐν γόνατι) (8), della formella (χείρωμα) (9), del *gras-fondure* (ἱπποτιλὸν πάθος) (10), del *mal d'Espagne* (χόλερα) (11), della malandra (κρίσσοι) (12), de' fichi (μυρμηκίαι, *la crapaudine*) (13) e della vertigine (μανία) (14).

Gli autori di questa collezione specificano poi i requisiti per la bellezza e per la salute del cavallo (15); fissano le indicazioni e il luogo più acconcio pel salasso (16); raccomandano la paracentesi come l'unico rimedio nell'idropisia (17); giudicano la scabbia (ψώρα) per una metastasi del moccio alla cute (18), ed espongono delle importanti riflessioni sulla castrazione (19). Parlano altresì di una specie particolare di bolsaggine sotto la denominazione di κενόπρισις, cui si rimedia colla trapanazione dello sterno (20); e dei vermi che pullulano nel retto, e che bisogna estrarre colle mani (21). Essi pretendono che il giardone (μάρμαρον, *l'eparvin*) (22) attacchi gli asini, non i cavalli; e che non guariscano mai le fratture sopra il ginocchio (23): opinione comune a tutti i veterinarj posteriori, fino a tanto che Wolstein dimostrò essere la guarigione delle fratture delle ossa malagevole soltanto ne' cavalli vecchi, ed all'opposto ne' giovani facile quanto nell'uomo (24). I pascoli di primavera servono eccellentemente come espediente naturale per depurare gli umori (25). Del re-

(1) p. 73. - Bouwinghausen von Walmerode, intorno alla differenza tra il cimurro e gli stranguglioni p. 45. Tubinga, 1776. 8.
(2) P. 71.
(3) P. 26.
(4) P. 37.
(5) P. 80.
(6) P. 82.
(7) P. 122.
(8) P. 156.
(9) P. 158.
(10) P. 169.
(11) P. 200.
(12) P. 205.
(13) P. 211.
(14) P. 243.
(15) P. 54.
(16) P. 38.
(17) P. 136.
(18) P. 190.
(19) P. 238.
(20) P. 142.
(21) P. 150.
(22) P. 163.
(23) P. 198. Ὅσα δ' ἐπάνω τοῦ γόνατος κατάσσεται, μὴ ἅπτου· οὐ γίνεται γὰρ ὑγιῆ
(24) Wolstein. Veterinaria, p. 167. Vienna 1784. 8.
(25) P. 234.

sto quanto empirico fosse il metodo curativo di quegli antichi veterinarj, lo dimostrano certi beveraggj, che si decantano quai rimedi universali (1). In uno di questi beveraggj c'entra del sale ammoniaco e questa può certamente, a mio parere, annoverarsi fra le prime tracce del di lui uso come dissolvente (2).

39. L'opera di veterinaria che oggidì si attribuisce a Vegezio appartiene verisimilmente a' tempi molto più bassi. Io giudico una traduzione degli *Ippiatri Greci* fatta da qualche monaco nel secolo XII. o XIII. Chiamasi *malleus* il moccio, e parla di un *morbus humidus*, e *siccus*, donde si può inferire ch'ei non ha inteso punto il greco originale (3). Io mi riservo a esaminare un giorno più attentamente questa miserabile versione, che ridonda d'idiotismi italiani, ed offre innumerevoli prove dell' ignoranza e dell' avventataggine del traduttore. Confesso ingenuamente che in questo Vegezio non trovai la menoma cosa che meritasse attenzione o non fosse contenuta già negl' *Ippiatrici Greci*.

40. Lo zelo per le lettere e per le scienze andò scemandosi di bel nuovo nell'oriente cristiano dalla morte di Costantino VII. fino alla metà del secolo XI. A quest'epoca la famiglia dei Comneni e dei Duca lo richiamarono a nuova vita (4). Questi imperatori trovarono a tal uopo un grande appoggio in Michele Psello direttore della pubblica istruzione, le cui controversie caratterizzano assai fedelmente lo spirito di quel secolo (5), quando lo scopo principale della filosofia e della dialettica era quello di porger armi sempre più alle dottrine ortodosse della Chiesa (6).

L' imperatore Alessio I. Comneno, la di cui vita (7) è stata scritta con maestrissima mano da sua figlia prese gran cura della sanità de'suoi sudditi fondando una casa pegl'invalidi e pegli orfani (8). Ma quanto deplorabile fosse lo stato della medicina scientifica in que'tempi, chiaro apparisce dall'impareggiabile dipintura, che la biografa ci lasciò dell'ultima malattia d'Alessio. Un certo Niccolò Callide medico volea trattare il reumatismo, che dapprincipio si manifestò, co'purganti, ma l' imperatore abborriva cotai medicamenti. Frattanto lo assalì una terribile dispnea con sintomi d' imminente soffocamento, che i medici derivavano da un disseccamento del cuore prodotto dai gran pensieri ed affanni del sovrano (9). In vano gli stolti applicarono il salasso, in vano gli stolti ordinarono un assurdissimo antidoto di pepe. Trattarono poi coi cauterj l'ascite che in breve sopravvenne. Tostochè questi medici ignoranti, fra' quali v'era anche un eunuco, si avvidero di non poter più giovare, abbandonarono l'imperatore (10).

(1) P. 181.
(2) P. 300. σολομωνικκοῦ λίθου γο β.
(3) Vegetii Renati artis veterinariae seu mulomedicinae l. IV. Ed. J. M. Gesneri Lib. I. c. 2. 10. Manh. 1781. 8.
(4) Ann. Comnen. Alex. l. V. p. 144. 145.
(5) Ivi p. 146.
(6) Ivi l. V. p. 130.
(7) V. in fine della Sez. V.
(8) Ivi l. VI. p. 164.
(9) Ivi l. XV p. 499.
(10) Ivi p. 501. e seg.

41. Simeone Seth, che visse in questo secolo, ci lasciò un libro sopra gli alimenti. Egli fu mastro di guardaroba (πρωτὸβεστάρχης) nel palazzo di Antioco a Costantinopoli, e venne poi esiliato da Michele Paflagone (1). Si ritirò quindi nella Tracia, dove fondò un monastero sull'Olimpo, e là finì i suoi giorni in quiete (2). Allorquando Michele Duca salì sul trono, gli dedicò un compendio dell'opera di Psello intorno agli alimenti, compendio interessante per noi, in quanto che non possediamo più l'originale (3). Da questa collezione si scorge che i Greci cominciavano già allora ad apprendere la materia medica dagli Arabi come questi ricevevano da loro le teorie. Simeone esamina i medicamenti con ordine alfabetico, e ripete la loro azione dalle qualità elementari di Galeno e dai differenti gradi delle medesime.... Gli asparagi furono introdotti testè nelle tavole, e son forniti di molte virtù medicinali (4). All'articolo ἄμπαρ parla egli il primo dell'ambra gialla che si trae da Silaca città dell'Indie e ch'è la migliore; l'ambra nerastra è un prodotto animale dei pesci (5). Le albicoche (βερίκοκκα) sono indigeribili e generano sangue cattivo (6). Trovasi quivi pure la prima descrizione Greca della canfora, qual resina d'un albero indiano di straordinaria grandezza. La canfora è fredda e secca in terzo grado, e si usa con gran vantaggio nelle malattie acute, massime nelle infiammatorie (7). Si ragiona in oltre del muschio. Questo proviene dalla parte di levante; il giallastro da Corasau e da Tupata; il nerastro dall'Indie. Gli si attribuivano allora le virtù stesse, per cui anche al presente si annovera fra i rimedj più eroici dell'arte (8). La miglior cannella è quella che vien portata dal Mosul (9).

A'tempi d'Isacco Comneno fiorì il medico Niceta, noto puramente per quella sua celebre raccolta chirurgica, di cui ho fatto più volte menzione.

42. Anche i successori di Alessio I., specialmente Emanuele Comneno, promossero nel secolo XII. con del buon successo lo studio della letteratura (10); ma non estesero le loro sollecitudini sulla medicina scientifica: Emanuele però teneva alla sua corte un gran numero di medici, i quali furono incaricati di guarire l'imp. Corrado II. che era stato ferito in battaglia, e che in

(1) Non bisogna confondere πρωτὸβεστάρχης con πρωτοβεστιάριος. Questo secondo titolo corrisponde a quello di ammiraglio. All'incontro anche gli ecclesiastici e i medici poteano aspirare alla carica di *maitre de la garderobe*. (Du Fresne du Cange gloss. med. et inf. graecit. vol. I. p. 193. 194.). Il palazzo di Antioco ebbe questo nome da un eunuco a' tempi di Teodosio il giovane. Quivi custodivansi le insegne dell'impero Zonar. l. XIII. c. 21. p. 40. - Synes. ep. 110. p. 253. - du Cange l. c.

(2) Cedren. p. 737.

(3) Leo Allat. de Simeon. p. 181. 4. Paris. 1664.

(4) Simeon Seth. de cibarior. facult. p. 6. Ed. Gyrald. 8. Basil. 1538.

(5) P. 8.

(6) P. 9.

(7) P. 35. Murray. a torto sostiene che la canfora fosse ignota a' Greci (apparat. medicam. vol. IV. p. 471.).

(8) P. 41.

(9) P. 32.

(10) Heeren p. 192.

tutto il suo esercito non avea alcun medico (1). Fra questi medici si segnalò un zoticissimo cerretano, il quale a forza di salassi s'arricchì. L'imperatore stesso s'arrogò cognizioni mediche, aprì la vena colla sua propria mano, e diede a conoscere la sua abilità nella cura di Balduino III. re di Gerusalemme (2). Fondò poscia molti spedali, ed inventò varj unguenti e bevande medicinali, la cui efficacia grandemente si esalta (3). Di più, regnava allora tanta superstizione, che non s'intraprendeva la menoma cosa senza avere prima interpellate le stelle (4). E poco tempo innanzi la morte d'Emanuele la profezia d'un astrologo, che predisse imminente il fine del mondo, suscitò la più ridicola rivoluzione (5).

In quel torno, Luca patriarca ecumenico di Costantinopoli, ordinò che i diaconi e i preti della chiesa greca dovessero astenersi da tutti gli affari mondani, e nominatamente dall'esercizio della medicina (6). Di qui si argomenta che anco nell'oriente gli ecclesiastici s'occupavano per lo innanzi in quest'arte. Vedremo in progresso che quelli della chiesa occidentale trattarono la medicina quasi esclusivamente come professione.

A'giorni di Emanuele visse pure un certo Sinesio, di cui possediamo una traduzione del *viatico* composto da Abu Dschasar Achmed-ben-Ibrahim medico Arabo verso il fine del secolo XI. Costantino d'Africa lavorò il suo *viatico* dietro la versione greca (7).... Reiske paragonò l'originale arabo con questa versione, e li trovò concordi, tranne poche irregolarità (8). Oltracciò v'han due passi, dove Sinesio vi aggiunse il testo arabo (9). Del rimanente la teoria della febbre è totalmente Galenica: ed il metodo curativo è affatto Arabo; acqua di rose, zucchero ed olio rosato, purganti di prugne bollite, di mirabolani, di cassia; ed anco canfora (10). Eppure son bene specificati i segni della febbre nata in seguito di lunghi affanni (11), e non è ripugnante al buon senso la cura psicologica delle febbri in generale (12). Bensì interessante si è il trattato del vajuolo, cui il Greco dà il nome di φλυκταινουσα λοιμικὴ (13), e che egli distingue da'morbilli ossia ἑτέρᾳ λεπτῇ καὶ πυκνῇ λοιμικῇ. Que-

(1) Martene et Durande collect. ampliss. vol. II. p. 252.

(2) Cinnam. histor. l. VI. p. 173. Ed. du Fresne. fol. Paris. 1670.

(3) Ivi l. IV. p. 110.

(4) Nicet. Choniat. annal. l. II. p. 64. Ed. Fabroti. fol. Paris. 1647.

(5) Ivi l. VII. p. 142. 143. L'imperatore e tutta la sua corte, fecero scavare delle profonde fosse nella terra per occultarsi alla collera del cielo.

(6) Bonefidii jus orientale, p. 78. Paris. 1573. 8. Οὐδὲ ἀρχιάτρους παρέχωρει γίνεσθαι τοὺς διακονους ἢ τοὺς ἱερεῖς, λέγων, ἀνένδεκτον εἶναι τοὺς μετὰ φαινολίων καὶ στιχαρίων μεταχειριζομένους, κοσμικὰς στολὰς ἐνδιδύσκεσθαι, καὶ μετὰ λαϊκῶν ἀνδρῶν, τῶν ἰατρῶν δηλαδὴ, προπομπεύειν

(7) Reiske - e Bernard prefazione all'edizione di Sinesio de febribus. 8. Amst. 1749.

(8) P. 136. Si trovano quivi alcune addizioni di Sinesio che mancano nell'originale.

(9) Alla p. 76. il periodo del sudore è chiamato ἐντεχε, e alla pag. 120. la febbre terzana vien detta ἐλμουθελλεθ.

(10) P. 30.

(11) P. 58.

(12) P. 240.

(13) C. IX. p. 248.

sta è dunque la prima descrizione Greca d'ambedue le suddette malattie. Siccome poi essa è tratta apertamente da Abubeker Arrasi; quindi sopra di ciò non ci estenderemo ora più a lungo.

43. Il secolo XIII. comincia con un'epoca sommamente funesta alla letteratura nell'oriente cristiano, coll'occupazione cioè, col saccheggio e colla desolazione di Costantinopoli, attesa l'invasione de' Franchi. Queste barbare e crudeli orde esterminarono in poche settimane quasi tutti gli avanzi dell'arte antica, e discacciarono, ed oltraggiarono chiunque si distingueva per abilità e dottrina (1). Tuttavia sotto i Paleologhi l'abbattuto spirito umano ripigliò un po'di vigore, e le prime cariche della corte vennero rioccupate da'saggj e da'dotti (2). Quindi lo stesso palazzo di Andronico il seniore è chiamato palestra della eloquenza e della letteratura (3). Ma sì l'una che l'altra consistevano allora nell'arte di sostenere con destrezza le più sofistiche logomachie, e di terminarle con onore; oppure nell'illustrazione grammaticale degli antichi, ovvero nell'astrologia, la quale però come scienza arcana non confidavasi che agli esaminati ed iniziati (4). Una cieca superstizione padroneggiava nell'oriente cristiano, non meno che nell'occidente (5); e certamente son ragionevoli e giuste le lagnanze delle teste più illuminate sul totale decadimento di qualsisia coltura intellettuale (6).

44. Fra gli scrittori medici di questi tempi si annovera Giovanni, figlio di Zaccaria, detto *Attuario*, dignità nella corte di Costantinopoli, ch'era concessa a parecchi medici (7). Ei dedicò il suo libro *della passione degli spiriti vitali* al suo maestro Giuseppe Ratzendytes, il quale visse a'tempi d'Andronico II. Paleologo, e que'di terapeutica ad Apocaupo, che fu suo condiscepolo e che venne spedito in qualità di ambasciatore a' Russi, ossieno gli Sciti iperborei (8). Tai dati adunque ci autorizzano a collocare Attuario verso la fine del secolo decimoterzo (9).

L'attenta lettura delle opere di questo medico giustifica il giudizio ch'io ne oso proferire. Esse contengono un estratto di tutta la teoria di Galeno compresivi alcuni principj de'di lui successori. Talora il dogmatismo d'Attuario passa anco in vere sottigliezze, massime allorquando s'attiene agli Agareni ovvero Arabi. Ei non ha alcuna idea nuova od originale, ma nell'esposizione supera quasi tutti i Greci posteriori. La sua dicitura è chiara e sistematica, e di rado s'allontana

(1) Heeren. p. 215. - 222.

(2) Nicephor. Gregor. byzant. histor. l. V. c. 2 p. 77. l. VI. c. 1. p. 99. Ed. Boivin. fol. Paris. 1702.

(3) Ivi l. VIII. c. 2. p. 201.

(4 Ivi c. 7. p. 198.

(5) Pachymeris hist. Andronici Palaeologi, l. V. c. 22. p. 313. 314. Ed. Possin. fol. Rom. 1669.

(6) Niceph. Gregor. l. VI. c. 5. pag. 113. Τῆς ζωτικῆς τοὺ λόγου καὶ τῆς δ' δασκαλίας ἀκτῖνος σβεσθείσης, ὁμοῦ πάντα γέγονε χρήματα, τῶν πλείστων εἰς ἀλογίαν ἐκπεπτωκώτων

(7) Du Cange glossar. med. et inf. graec. vol. I. p. 46. - Possini glossar. ad Pachymer. hist. Andronici p. 468. 469.

(8) Nicephor. Gregor. l. XIV. c. 3. p. 435.

(9) Freind. l. c. p. 150. - Lamcec bibl. caesar. vol. VI. p. 113.

dalle regole dell'ordine. Le deviazioni dal sistema Galenico, sparse qua e là derivano dall'aver egli approfittato degli Arabi, avvegnachè non li uomini, fra'quali si attiene specialmente a Serapione e Mesue ed alle volte anco a Rasi.

Attuario nella sua opera *degli spiriti vitali, animali e naturali* segue appuntino la teoria del medico di Pergamo e l'applica con molta maestria alla dottrina degli alimenti, onde quindi spiegare la conservazione e la vivificazione degli spiriti naturali. Il libro *dell'orina* abbraccia la dottrina delle differenze e dei segni che si ponno desumere dall'orina, trattata con tanta esattezza, che si può risguardarlo per la miglior produzione tramandataci dagli antichi sopra questo soggetto. La sua terapeutica è un perfettissimo compendio della medicina Arabo-Galenica, e merita anche a'dì nostri d'esser preferita a molte altre opere di simil fatta dei medici Greci posteriori.

45. Contemporaneo d'Attuario si fu Demetrio Pepagomeno il quale per eccitamento di Michele VIII. Paleologo pubblicò un opuscolo sulla podagra non affatto spregevole, a dir vero per que'tempi. Certamente l'autore fedele al sistema Galenico; nullostante stabilisce una teoria della malattia molto più verisimile e concorde colle moderne esperienze, che quelle della maggior parte de'suoi successori. Primieramente ei pianta la giustissima proposizione, che la podagra è una malattia dell'intiera costituzione cagionata dalla debolezza della digestione e dagli errori dietetici (1). La natura spinge le impurità generate nelle indebolite articolazioni, e ne effettua ivi un deposito (2). Per lo che la temperanza n'è il preservativo più sicuro; preservativo per altro più facile da raccomandarsi che da praticarsi (3).

Appartiene, per quanto a me sembra, a questo periodo il frivolo saggio d'una prognostica delle malattie tratta dall'aritmetica, che conservasi nella biblioteca di Madrid sotto il nome di Pittagora Arcichestore (4).

46. Chiuderemo la storia della medicina Greca colle notizie del medico Nicolao Alessandrino, che coprì a Costantinopoli la carica di Attuario. Uno scrittore coevo (5) lo estolle per la somma sua abilità nella pratica, ma nello stesso tempo lo dichiara immeritevole d'un luogo distinto fra'medici filosofi. L'opera, che possediamo anche al dì d'oggi sotto il nome di Nicolao, conferma questo giudizio. Essa non è che una raccolta d'infinite ricette contro ogni sorta di mali del corpo umano. Sul frontespizio l'autore vien chiamato *Mirepso*. Ei fa menzione di Papa Nicolao, che probabilmente fu il terzo di tal nome (6) e cita Me-

(1) Demetr. Pepagomen. de podagra, c. 7. p. 22. Ed. Bernard. 8. LB. 1743.
(2) C. 3. p. 14.
(3) C. 10. p. 30.
(4) Iriarte p. 438. 439.
(5) Georg. Acropolit. opitom. chron. c. 39. p. 34. Ed. Paris. col. 1651. All'occasione di un ecclissi solare avvenuto l'anno 1242. Giorgio Acropolita, ch'era stato ammaestrato nella filosofia da Blemmida, provò all'imp. Giovanni III. e alla sua consorte Irene, che questo fenomeno derivava dalla posizione della luna tra la terra e il sole. Il medico Nicolao, che trovavasi presente, negò l'aggiustatezza di questa spiegazione 'Ανὴρ, dice di lui lo storico, ἥκιστα μὲν φιλοσοφίας μετασχὼν, ἄκρος δὲ τὴν οἰκείαν τέχνην καὶ μάλιστα τὴν διὰ πείρας γινωσκομένην.
(6) S. II. c. 9. p. 469. Nicolao III. fu eletto Papa nel 1287.

sue (1), Attuario (2) e Michele Paleologo (3), e da ciò si può forse arguire l'epoca in cui visse. Pare che egli abbia soggiornato lungo tempo a Nicea e in Alessandria (4). In oltre da varj passi si rileva che assolutamente esercitasse anche l'arte (5)...... Quanto avesse appreso dagli Arabi, lo dimostrano le denominazioni dei rimedj spessissimo corrotte per ignoranza della lingua. Ei raccomanda per esempio l'arsenico come aroma antivenefico (6): e tutti i medici posteriori presero poi da lui questo rimedio, talchè un secolo e mezzo fa decantavasi ancora l'arsenico come amuleto contro la peste. Per altro questa parola è cavata dall'Arabo (*dársini*), con la quale gli Arabi chiamavano la cannella perchè la traevano dal Sina. Per lungo tempo si attribuì alla cannella una virtù antivenefica (7). Sarebbe contrario al mio scopo il voler riportar quì varj altri esempj della più crassa superstizione e rozzezza sparsi qua, e là nella summentovata collezione di Nicolao (8).

Da questo abbozzo delle opere mediche, che produsse l'oriente cristiano ne' tempi bassi, di leggieri comprendere si potrà come le scienze in un col governo de' Cesari Costantinopolitani s'avvicinassero sempre più al loro compiuto decadimento.

Gl' imperatori orientali del secolo XIV. non aveano più la menoma fidanza nei loro medici. Di fatto Andronico III. sendo malato per una ostruzione del fegato, fece venire dalla Persia de' medici Arabi (9). Oltre di che si sa già quanto declamasse Petrarca sull' ignoranza dei medici Greci (10). Impertanto non si estinse giammai del tutto l'amore per le scienze e specialmente per la letteratura più classica (11). E noi vedremo in seguito che i Greci posteriori furono in istato ancora nel secolo quindicesimo di rieccitare e di diffondere nell'occidente cristiano lo studio degli antichi.

V.

Storia della cultura medica fra gli Arabi.

A

Considerazioni generali.

47. Vedemmo sbocciare i fiori della coltura medica nella Grecia, e

(1) S. XXXII. c. 117. p. 706.

(2) Probabilmente allude al nostro Attuario dove dice: *magister Joannes* (S. XXXII. c. 99. p. 703. S. X. c. 103. p. 575.). E sotto il nome d'Attuario intende un altro che visse a' tempi di Costantino (S. XL. c. 8. p. 777.).

(3) Sotto il nome di Michael Angelus (S. I. c. 295. p. 420.) Sarà poi un altro Nicolao quello che vien citato da Abdollatif (memorab. Aegypt. Lib. I c. 2. p. 9. Ed. Paul. 8. Tubing. 1789.).

(4) S XXIV. c. 12. p. 675. S. I. c. 241. p. 412.

(5) S. I. c. 66. p. 375. etc.

(6) S. XXXII. c. 21. p. 694.

(7) V. Garcias ab horto hist. aromat l. I. c. 15. p. 76. - Mead. expos. mechan. venen. p. 161. Opp. tom. II. 8. Goett. 1749.

(8) S. VII. c. 6. p. 503. S. XIV. c. 8. pag. 596. L'acqua battesimale (aqua τῶν ἁγίων θεοφανιῶν) è per lui il rimedio più efficace. Ei fa ripetere durante la cura oltre il *Pater noster* e l'*Ave gratiosa* degli evangeli intieri.

(9) Nicephor. Gregor. lib. XI. c. 9. p. 342.

(10) Petrarc. senil. l. V. ep. 7. pag. 805. l. XI ep. IX. pag. 887. Opp. Ed. Herold. fol. Basil. 1587.

(11) Heeren, p. 247. ec

quindi sortirne steriti rampolli. La scienza salutare nell'oriente cristiano, dove si spense quasi del tutto il genio investigatore, tornò ad essere empirismo superstizioso; qual era stato nell' infanzia dell'umano genere, e solo i pochi avanzi dell'antica Greca teoria poteano rammentare all'attento osservatore la gravità della perdita. Gli Arabi, i domatori di tutto il mondo, perchè mutarono questi stessi avanzi con quella sapienza magica, che, trovata ne'deserti dell'Arabia e nell'arene cocenti della Persia, era stata trapiantata sul Greco suolo. Il guadagno dalla parte de' primi non fu straordinario. Essi non conobbero i frammenti dell'antica Greca dottrina, che in traduzioni insulse e sovente infedeli. Il timore imposto dall' Islamismo a tutti coloro che avessero osato instituire delle indagini, un' eternità di pene minacciata ai pensatori, e lo stesso carattere nazionale che favoreggiava le produzioni della fantasia a spese di quelle del riflesso e della sua ragione; ecco i motivi principali che trattenevan ciascuno dal contraddire alla costituzione maomettana, la cui legge fondamentale si è la sommessione a'voleri di Dio, del preteso profeta e de'suoi vicarj.

48. Gli Arabi non furono giammai in una totale barbarie. La posizione e il terreno del loro paese li necessitavano a procacciarsi un certo grado di civilizzamento, e il calore del clima infiammava l' immaginazione, e favoriva la poesia, che era colà tanto propria e comune. E s' è vero, che la lubricità delle immagini, la vivezza delle sensazioni la finezza delle sentenze morali e le chimere colossali prodotte dalla fantasia costituiscono l'essenza del dono poetico, nessun altro paese abbonda di poeti, quanto l'Arabia. Anche la storia venne in qualche maniera coltivata, perchè favoriva l'orgoglio della nazione nelle sue genealogie. La medicina in un popolo ancora alquanto rozzo, non potea non esser puro empirismo, qual si osservò ne'popoli non civilizzati di ogn'altro clima (1).

Ma dopochè si aprì il commercio del mar rosso in Alessandria, e subito che gli Arabi di Yetrab (Medina) e della Mecca vi s' interessarono, riverberarono alcuni benchè deboli raggi d' illuminismo su quella penisola. Ne risultò quindi una fermentazione in quella massa informe, e così da sì fatto mescuglio di speculazioni filosofiche de'Greci e d'idee teologiche degli Ebrei e dei Cristiani, sviluppossi ciò che si potea sviluppare nell'Arabia, cioè lo Islamismo. Io m'accingo ora ad esaminare più davvicino varie altre circostanze, che contribuirono a propagare la filosofia e la medicina fra gli Arabi.

49. Malgrado la distruzione e lo sterminio delle librerie, in Alessandria si mantenne la sede delle scienze. Gli Arabi presero in questa città i primi germi della coltura scientifica, non solo per la vicinanza, ma ben anco perchè portarono le loro conquiste fino in Egitto.

Oltracciò i Nestoriani, scacciati dalla chiesa ortodossa, aveano nell'oriente e nelle vicinanze degli stati Maomettani, delle scuole letterarie, dove v' istruivano Persiani ed Arabi. — Dschondisabur nel Cuzistan fu dapprincipio la sede principale dei Nestoriani e di una celebre scuola di medicina. Gli scrittori Arabi non

(1) Abulfarag. hist. dynast. p. 246. ed Arab. Pocock. - Reiske miscell. med. ex Arab. moniment. p. 37.

s'accordano nel riferire la di lei ragione. Abu'l Faradsch sostiene che la figlia di Aureliano sposata a Sapore I. abbia condotto seco in Persia parecchi medici Greci e Romani, che Sapore abbia fatta fabbricare la città di Dschondisabur sul gusto di Costantinopoli, e che que'medici vi abbiano colà eretta un'accademia Ippocratica (1). Questa storiella è posta in dubbio da'più attenti e perspicaci eruditi. Primieramente è evidente l'anacronismo, poichè Sapore morì nel secondo anno dell' impero d'Aureliano (2). Egli visse sempre in pace coll'imperadore; e la guerra scoppiò solo allorquando i Persiani, sotto il comando d'Ormisda, accorsero in ajuto di Zenobia. Abu'l Faradsch commette due altri errori che rendono viemaggiormente sospetto il suo racconto. Riferisce egli, che Aureliano è stato in seguito colpito da un fulmine; e si sa da scrittori più fededegni, che fu ucciso tra Bizanzio ed Eraclea (3). Nomina poi varj medici come allievi contemporanei di questa scuola, mentre fiorirono in tempi e paesi diversi. -- Assemani, condotto dalla corrotta lezione del testo, crede di dover riportare questa storia a'tempi di Valeriano (4). Si sa già, che questi fu fatto prigioniero da Sapore, e verisimilmente sarà stato seguito fino a Dschondisabur da medici Greci e Romani. Per altro, nel passo citato di Abu'l Faradsch, il testo Siriaco non differisce gran fatto dall'Arabico (5). Finalmente un certo Amru, autore Arabo citato dall'Assemani (6), attesta, che Sapore II. fondò questa città dopo il concilio di Nicea, e dopo la conquista della maggior parte della Siria. La verità di questa relazione vien combattuta meno di quella d'Abu'l Faradsch, ed io son d'avviso, che l'epoca della fondazione della suddetta scuola non possa essere tanto antica, quanto comunemente si crede. Imperocchè ad ogni modo non si comincia a far menzione della scuola di Dschondisabur, che nel settimo secolo. I Nestoriani davano ivi lezioni di teologia, di medicina e di alcune altre scienze. V'avea pur colà un lazzeretto, ove s'instruivano i giovani medici nel trattamento delle malattie, purchè si sottomettessero antecedentemente a certi esami. il processo e metodo dei quali ci fa conoscere e lo spirito del secolo e la pia instituzione di questa scuola. Chiunque volea essere ammesso all'istruzione del lazzeretto, dovea prima aver letto i salmi di Davidde, il testamento nuovo ed alcuni altri libri di orazioni (7).

50. Una terza cagione della diffusione de' lumi, in ispezialtà medici, fra gli Arabi, si fu la dispersione dei maestri della scuola di Edessa, ed il discacciamento dei Platonici Ateniesi ordinato dall'imp. Giustiniano.

Già a' tempi di Maometto v'avea nella Mecca dei medici, i quali erano stati educati nelle scuole de'Gre-

(1) Hist. dynast. p. 129. Chron. Syr. p. 62.

(2) Agath. l. IV. c. 11. p. 134.

(3) Vopisc. in vita Aurel. p. 221.

(4) Biblioth. orient. Clement. Vatican. vol. IV. p. 160.

(5) Herbelot (biblioth. orientale, pag. 404. fol. Paris. 1697) attribuisce la fondazione di Dschondisabur a Sapore figlio d' Artaserse.

(6) Vol. II. p. 398. - Ammian Marcell. l. XVIII. c. 6. - Gibbon, vol. III. pag. 160.

(7) Assem. bibl. orient. vol. IV. p. 940. 942. Schulze de Gandisapora, Persarum quondam academia medica, in Comment. accad. scient. Petropolit. vol. XIII. pag. 437.

ci. Fra questi la storia ci ricorda nominatamente Hbareth-Ebn-Kaldath di Tachif, coevo del Profeta, e che dopo aver fatto i suoi studi a Dschondisabur, esercitò l'arte in Persia. Finalmente si ritirò a Tayef e giovò cotanto a'suoi patriotti, che Maometto stesso lo commendò come medico eccellente (1). Ei viveva ancora ai giorni di Abu-Bekr's, era suo medico, e morì contemporaneamente a lui di veleno (2). Verso il fine del settimo secolo, fissarono fra gli Arabi il loro domicilio due medici Greci Teodoco e Teoduno, i quali divennero in seguito i maestri di varj celebri medici Arabi (3).

51. Ma dopo che gli Arabi, sotto Omar, s'impadronirono dell'Egitto, impararono a conoscere sempre più i vantaggi della coltura scientifica. I Cristiani Greci soggiogati, che per la massima parte eran nativi della Siria, e gli Ebrei, furono i maestri degli Arabi. I Siriaci tradussero in Arabo le opere mediche, di maniera che i Saraceni, fin dalla metà del settimo secolo, ne avevano già una copiosa serie nel loro nativo idioma (4).

Oltre le opere mediche de' Greci, vennero tradotte anche le filosofiche, massime quelle di Aristotele, di Alessandro d'Afrodisia, di Tolomeo, i poemi d'Omero (5), Plinio (6), e si commentò il Timoteo di Platone (7). Ma siccome codeste versioni si facevano perlopiù dal Greco in Siriaco e dal Siriaco in Arabo, agevol cosa è l'immaginarsi, quanto poco addentro gli Arabi penetrassero il vero e genuino spirito delle opere degli antichi Greci. A tanti ostacoli di libero civilizzamento di questa nazione s'aggiunse la cattiva scelta. Imperocchè, tranne Dioscoride, gli Arabi non conoscevano la storia naturale di Teofrasto, nè quella di Aristotele, nè alcun'altra. Del pari ignoti rimasero ad essi e gli storici e i poeti Greci (8).

52. Queste traduzioni dell' opere Greche furono in appresso la base di tutte le cognizioni scientifiche e letterarie degli Arabi. Una si potente nazione non avea mostrato, fino alla metà del secolo ottavo, alcun genio particolare per la coltura dell'intelletto per le scienze. Ma dacchè il califfo Almansur, dopo aver consolidato il dominio de'Saraceni, fondò Bagdad detta da lui città della pace, s'introdussero presso i Saraceni anche le arti pacifiche (9), ed in progresso l'accademia di Bagdad divenne famosissima negli stati Maomettani. S'eresse quivi un collegio di medici, il di cui presidente era incaricato di esaminare le cognizioni di coloro che voleano esercitar l'arte medica (10). Un'infinità di dotti e di studenti accorreva a Bagdad, di

(1) Abulfarag. hist. dynast. p. 158. - Herbelot p. 430.
(2) Abulfed annal. Moslem. vol. I. p. 220. ed. Adler. 4. Hafn. 1789.
(3) Abulfarag. l. c. p. 200.
(4) Indi è che Abu'l Faradsch (chron. syr. p. 103.) dice, che i Siriaci eressero sopra fondamenta Greche l'edifizio che in progresso gli Arabi cercarono di viemmaggiormente abbellire.
(5) Abulfarag hist. dynast. p. 228.
(6) Toderini, letteratura turchesca, vol. I.
(7) Casiri, vol. I. p. 263.
(8) Huet. de clar. interpretib. l. II. p. 198. Renaudot de version. Aristot. barbar. in Fabric. bibl. graec. vol. XII. p. 246. - Buhle nelle Notizie letterarie di Gottinga a. 1791. fasc. 83. p. 838.
(9) Elmacin histor. Saracen. l. II. c. 4. p. 122. Ed. Erpen. 4. LB. 1625.
(10) Abulfarag chron. syr. p. 184.

maniera che se ne trovarono fino a 6000 in una sola volta (1). I Califfi v'instituirono e spedali e spezierie onde promuovere la pubblica istruzion medica (2). E nel secolo XIII. il califfo Mostanser ristabilì questa accademia e questo collegio medico di Bagdad, poichè nel decorso intervallo il gran numero di scuole ebraiche avea spopolato quasi del tutto le arabe (3). Mostanser assegnò ragguardevoli stipendj ai maestri, fondò una copiosa biblioteca, ed una nuova spezieria, e interveniva egli stesso quasi tutti i giorni alle lezioni (4).

53. Il califfo Harun Arraschid successore d'Almansur superò tutti i suoi predecessori in amore alle scienze, in tolleranza religiosa ed in favore accordato agli stabilimenti scientifici. Chiamò alla sua corte i Cristiani Siriaci acciocchè traducessero i Greci, li rimunerò delle loro fatiche, ed ordinò loro d'istruire gli Arabi nelle scienze, ed in ispecialità nella medicina (5). Patrocinò la scuola Cristiana di Dschondisabur, che anche al suo tempo mantenevasi in gran fiore (6). Attorniato costantemente da alcuni dotti, si frammischiava talvolta nelle loro quistioni e s'accingeva a deciderle (7).

Fra questi principi, il più gran mecenate si fu Almamun, che immortalò il suo nome coll'erezione di parecchi stabilimenti utili alle scienze. Sotto il di lui governo cominciossi a introdurre la letteratura greca nelle scuole Arabe; e per di lui comando si moltiplicarono le traduzioni che fino allora eran poche (8). I Maomettani ortodossi lo giudicarono degno della divina giustizia per aver introdotta la filosofia, e indebolita per tal modo l'influenza dell'Alcorano (9). Almamun si procurò d'ogni dove le opere degli antichi, ed assegnò appuntamenti rimarchevoli a'suoi inviati presso le corti della Grecia (10). Invitò presso di sè a condizioni vantaggiosissime il filosofo Leone, il quale però non accettò le proposizioni (11).

Almotassen e Motawakkel successori d'Almamun imitarono il di lui esempio nel promuovere le scienze e nel proteggere i letterati Cristiani (12). Il secondo ristabilì in Alessandria e l'accademia e la biblioteca (13). Tuttavia verso i dotti Cristiani ei si mostrò più severo d'ogni altro suo predecessore, forse perchè abusarono della sua tolleranza (14).

54. Gli altri Califfi del profeta nei

(1) Leo Afric. de philos. et med. Arab. in Fabr. bibl. Graec. vol. XIII. pag. 274.
(2) Abulfarag histor. dynast. p. 320. - Abulfed vol. III. p. 374.
(3) Benjam Tudel. itinerar. p. 75. ed. l'Empireur 8. LB. 1633.
(4) Abulfarag. l. c. p. 482. 483. - Ol. Cels. de ling. ed. erud. Arab. pag. 243. in Bibl. Brem. nov. Cl. IV. fas. I.
(5) Abulfarag l. c. p. 235. 237. - chron. syr. p. 139. 140.
(6) Id. hist. dynast. p. 165. 269.
(7) Abulfed vol. II. p. 74.
(8) Renaudot de version. Arab. et Syr. in Fab. bibl. graec. vol. I. pag. 814.
(9) Procock. specim. histor. Arab. p 166. Ma quest'odio de' Musulmani ortodossi dipende piuttosto da un editto del Califfo, che dichiarò l'Alcorano come opra umana, inventata e creata dall'uomo. Abulfed. vol. II. p. 148. 150. 156.
(10) Abulfar. p. 246.
(11) Zonar l. XVI. p. 160.
(12) Abulfarag p. 255. - chr. Syr. p. 164.
(13) Benjam. Tudel. p. 121. - Niebuhr descrizione de'viaggi P. I. p. 117.
(14) Barhebr. chron. Syr. p. 166. Eutyc. ann. Alexand. vol. II. p. 449.

diversi stati maomettani seguirono con viemmaggior fervore il glorioso esempio d'Almamun. I dominatori del Mogreb, ossia de' paesi occidentali, si fecero conoscere fin dal secolo ottavo come amatori e fautori delle scienze. Abdollah-ebn-Hadschab incoraggiò in Tunisi il commercio e le manifatture. Egli stesso era poeta, e teneva alla sua corte artisti e dotti d'ogni genere (1). Le scienze e le arti fiorirono quanto mai a Fez e Marocco, specialmente sotto gli Edrisiti, l'ultimo dei quali di nome Jahiah, re saggio, dolce e ben intenzionato, cangiò la sua corte in una vera accademia. Ei non apprezzava che coloro i quali si distinguevano colla coltura e colla dottrina (2).

Di tutti gli stati maomettani, la più fortunata fu la spagna, perchè il commercio, le manifatture, la popolazione e il pubblico benessere progredirono quivi sotto i Califfi tant'oltre, che ne recano stupore i ragguagli quasi incredibili tramandatici dagli scrittori. I tre Abdorrhaman e Alhakem dall' ottavo al decimo secolo, misero in gran fiore le provincie sottoposte al califato di Cordova. Coltivarono le scienze e tennero sì mite governo che la Spagna non potè mai vantare pari felicità sotto i suoi dominatori Cristiani (3). Alhakem instituì in Cordova una accadem iala più famosa, per più secoli, di quante esistessero, e madre d'insigni letterati (4). Tutti i cristiani d'occidente recavansi a Cordova per ivi formar cognizioni (5). Là era pure nel decimo secolo la più celebre biblioteca dell'occidente ricca di 250,000 volumi, il cui solo catalogo riempiva 44 volumi (6). V'avea delle scuole anche in Siviglia, Toledo, Murcia, che si mantennero in grande splendore fino alla caduta del dominio Arabo. La Spagna Saracena contava nel secolo duodecimo 70 biblioteche pubbliche, e Cordova avea già prodotto 150 scrittori, Almeria 52, e Murcia 62 (7).

Anche nell'oriente gli stati Maomettani rimasero gli unici asili delle scienze, e quei principi continuarono a rendersene benemeriti. La storia infra gli altri ci rammenta un Emiro d'Irak, Adad-ed-Daula, che si segnalò verso la fine del decimo secolo col proteggere ed amare le scienze, e a cui i l tterati solevano dedicare le loro opere (8). Saif-ed-Daula, altro Emiro d'Irak, erse stabilimenti medici a Cufa e Basra, i quali ben presto divennero assai celebri (9). Abu-Mansur-Baharam fondò a Firuzabad nel Kurdistan una libreria, che conteneva già fin dapprincipio 7000 volumi (10). Nel secolo tredicesimo godea gran credito anche la scuola medica di Damasco. Il califfo Malek Adel le assegnò una ricchissima dotazione, e con un libro sotto il braccio in-

(1) Cardonne, stor. dell'Affrica e de la Spagna sotto il dominio degli Arabi pag. 71.
(2) Ivi p. 203.
(3) Ivi p. 99. 133. 159. - Casiri vol. II. p. 38.
(4) Casiri l. c.
(5) Mabillon ann. Benedict. vol. VII. p. 552. - 877. - Tirab. vol. III. p. 333. vol. VI p. 151. - Wood ant. Oxon. l. I. p. 56.
(6) Casiri l. c. p. 202.
(7) Ivi p. 71.
(8) Abulfed vol. II. p. 554.
(9) Ivi p. 492. - Abulfar. hist. dynast. p. 330. 331. Elmacin l. III. c. 4. p. 281.
(10) Abulfed vol. III. p. 116.

terveniva egli stesso sevente alle lezioni (1). Bokhara pure ebbe sotto il dominio de' Saraceni la sua accademia e la sua biblioteca (2).

55. Tanti e sì eccellenti stabilimenti, che favorivano gli studj, non poteano a meno di aumentare d'assai il numero de' dotti e degli scrittori fra gli Arabi. E di ciò ho già riportato dianzi alcune prove. Se la letteratura avesse progredito in profondità di pari passo con cui andava crescendo il numero de' di lei amatori e coltivatori, noi potremmo a buon dritto apprezzare ed ammirare il destino de' tempi, che affidò agli Arabi la conservazione de' varj rami dello scibile, mentre i Cristiani eran caduti nella più crassa ignoranza. Ciò nonostante lo storico imparziale dee confessare con rammarico, che in generale sotto il dominio degli Arabi l'aspetto delle scienze poco si cangiò, ad onta degli sforzi di tanti principi e di tanti autori, e del gran numero di accademie e di biblioteche. Negli scrittori di quella nazione non si scopre nè libertà nelle indagini, nè gusto nei travaglj, nè alcuna scoperta di fatto o di verità. E come mai potevamo attenderci tutto ciò da un popolo cotanto nemico degli sforzi dello spirito, ed oppresso dal giogo d'una religione che incatena persino il pensiero? Questi sono i motivi i quali sopra ognaltro impedirono lo sviluppo della vera scienza anche ne' tempi della più estesa floridezza e civilizzazione degli Arabi. Onde essere al caso di giudicare dovutamente della vera coltura medica di quella nazione, premetteremo un breve quadro della filosofia, giacchè anche gli Arabi contemplarono la medicina qual figlia della medesima.

56. L'evidente e perpetua contradizione, che regnava fra la filosofia e l'islamismo, corrispondeva onninamente al secolo ed allo scopo del secondo (3). Anche lo studio de' filosofi gentili fu riputato per qualche tempo gravissima colpa in un mussulmano (4). Impertanto consolidatisi fra gli Abassidi a forza di ferro e fuoco l'islamismo e lo impero di Maometto, gli Arabi non solo ottennero il permesso di studiare a lor piacere la filosofia, ma si credettero eziandio in dovere di difendere colle sottigliezze della dialettica e della filosofia medesima l'islamismo da' suoi avversarj. Nel secolo undecimo formossi in Bassora una società di letterati, i quali piantarono per base, che l'islamismo era stato sfigurato da tante addizioni degli uomini, e che non si poteva rimetterlo alla sua primiera e originaria purezza e perfezione, se non colla combinazione della filosofia Greca (5). Eglino composero per ciò cinquanta libri sulle cinquanta parti della scienza e disputarono sopra oggetti trascendentali colla più ricercata sottigliezza, avendo sempre in considerazione la difesa de' punti principali della fede.... La dialettica fu a certi tempi tanto coltivata dagli Arabi, che p. e. Isa-ben-Dschesla nel secolo XI. non potè trovare fra' Cristiani alcun precettore di

(1) Barhebr. p. 499.
(2) Casiri vol I. p. 268.
(3) Pococke spec. hist. Arab. p. 220 385. Sotto Alnaser (1244) si bruciarono tutte le opere filosofiche del medico Abd-ossa lem. Abulfarag hist. dynast. p. 451.
(4) Thophail philosoph. autodid. p. 15. Ed. Pocock. 8. Oxon. 1700.
(5) Abulfarag hist. dynast. p. 330. 331.

questa scienza, e perciò dovette rivolgersi agli Arabi (1). Anche i principi tenevano la dialettica per una scienza indispensabile di stato: e Harun-Arraschid decise una controversia grammaticale fra Sibuia e Khasai (2). E fuvvene uno tra questi, che studiò con molta diligenza il compendio di dialettica scritto dall' ebreo Hebatollah-Ehn-Malkha (3).

I dialettici Arabi seguivano il piano degli Alessandrini posteriori traendo i loro principj non dalla natura stessa, ma formandosi una natura adattata a' principj da loro ammessi. Fra questi Arabi imitatori de' filosofi Alessandrini si distinse principalmente Abu-Nassr-al-Farabi (4). Desso contribuì a diffondere fra' Maomettani il sistema di emanazione. L'astrologia e l' alchimia figlie di questo sistema si confacevano grandemente al gusto della nazione, avvegnachè l' islamismo inibisce la divinazione e la magia (5). Abu-Hamed-Moh-hammed-al-Gazali di Tos nel Korassan nel secolo duodecimo combattè contro la filosofia Alessandrina (6), ed Ebu-Roschd ottenne i maggiori applausi, allorchè si mise a difendere contro Al-Gazali la dottrina della emanazione e la filosofia Alessandrina (7).

57. Ognuno potra concepire una chiara idea del metodo Arabo di filosofare, subitochè io avrò esposto il sistema fisico de' Maomettani ortodossi, tratto da un' operetta di Abu-Bekr-Ebn-Thofail dell' Andalusia, che visse nel secolo XII. (8). Già molto prima i seguaci di Abul-Hassanal-Aschari enunciarono la volontà assoluta di Dio qual cagion primitiva di tutti i movimenti dei corpi mondiali e di tutte le azioni dell' uomo, procurando in tal guisa un nuovo appoggio filosofico all' islamismo (9). Anche Ebu-Thofail cercò la causa di tutti gli effetti corporei non nel mondo sensuale, ma fuori di esso, cioè nella divinità (10).

Questa è la sorgente immediata d' ogni moto e d' ogni mutazione corporea. Al corpo, come tale, non competono per attributi che le tre dimensioni inseparabili dalla sua essenza (11). Inoltre tutti i corpi in natura posseggono certe proprietà accessorie, le quali non abbracciano propriamente in sè l' idea di *corporalità*, quali sarebbero la gravità e la leggerezza, le quattro qualità elementari, il caldo, il freddo, l'umido e il secco (12). Mercè tali proprietà generali e l'accomunamento della prima causa, tutti i corpi si riducono ad una stessa cosa (13). Ciascun corpo ha l'una o l'altra delle due qualità accennate, la gravità o la leggierezza, e in tal modo esso

(1) Ivi p. 365. - Abulfed vol. III. p. 324.
(2) Abulfed, vol. II. p. 74.
(3) Abulfarag histor. dynast. p. 394.
(4) Herbelot p. 337. - Casiri vol. I. p. 184. 304.
(5) Russel, notizie sullo stato della letteratura in Aleppo, p. 83. 84. Gottinga, 1798.
(6) Herbelot p. 362. - Tiedemann, spirito della filosofia speculativa, P. IV. p. 123. 124.
(7) Pocock ad mos. port. p. 118. 4 Oxon 1655. Tiedemann l. c. p. 145.
(8) Casiri, vol. I. p. 203. Tiedemann, p. 127.
(9) Herbelot, p. 133. 134. - Tiedemann, p. 158.
(10) Thophail philos. autodid. p. 97. 112.
(11) Ivi p. 93.
(12) Ivi p. 91.
(13) Ivi p. 80.

acquista la prima forma, per cui diventa corpo. Codeste forme si riconoscono non da'sensi, ma soltanto dal puro intelletto (1). A'vegetabili è concessa, oltre le succennate, una seconda forma, vale a dire quella dell'incremento, ed agli animali una terza, che li rende suscettibili di sensazione e di moto (2). Il fondamento di questa terza forma stà nello sviluppo dello spirito, sostanza non diversa dall'etere ch'è un quinto elemento degli astri ond'emanano i demonj (3). Di qui traevasi poi la base della morale, l'astrazione da ogni sensualità, e lo sforzo di unire al di là del mondo sensibile lo spirito colla di lui origine, co'demonj cioè, ossia cogli efflluvj della divinità (4).

Codesto spirito sviluppasi nella generazione dell' uomo dalla fermentazione delle quattro sostanze elementari, e forma il suo corpo. che non è se non suo stromento, col soccorso dello spirito divino (5). Tutte le altre funzioni del corpo. ubbidiscono a' suoi cenni. Risiede specialmente ne'ventricoli del cuore, dove bolle in un sol calore in esso infuso, e gli comunica la forma conica, com'è quella della fiamma (6). Il calore del cuore esige alimento, ovvero materiali combustibili. Il calore dev'eccitare una sensazione, la quale nasce dal cervello (7). Tuttavia questi due organi non possono agire se di tanto non li ha resi capaci lo spirito che scorre entro di essi; e a tal fine le arterie son destinate a portar questo spirito dal cuore in tutti gli organi del corpo. Ecco un continuo circolo nelle funzioni; ogni viscere è soggetto ad un altro, e nessuno può stare da sè (8). . . . . . Ciò basta per dare un'idea del sistema fisico degli Arabi. In appresso ne considereremo l'applicazione alla medicina.

58. Fra varj rami della medicina, la notomia, uno de'sostegni indispensabili dell'arte, fu coltivata e studiata meno degli altri da'Maomettani. Le sezioni dei cadaveri umani son proibiti a'Musulmani; imperocchè questi, religionarj credono, che l'anima non abbandoni tutt'a un tratto, dopo la morte, il corpo, ma che a poco a poco passi da un membro all'altro e finalmente si concentri al petto, donde poi svanisca. Sicchè il morto soffrirebbe tormenti ad ogni taglio (9). A ciò s' aggiugne l' opinione comune agli Ebrei e a'Maomettani, che i defunti vengano giudicati da due angeli, e che in questo esame si debbano tenere i cadaveri in positura verticale. Gli è duopo perciò che nulla si perda dei cadaveri, fino a tanto che non sia seguito il giudizio sopra di essi (10). Allorchè Toderini chiedette ad un Mufti, se fosse permesso notomizzare cadaveri. umani, ebbe in risposta, che la dimanda stessa era contraria alle leggi (11).

(1) Ivi p. 84.
(2) Thophail l. c. p. 88.
(3) Ivi p. 133.
(4) Ivi p. 139.
(5) Ivi p. 45. 59.
(6) Ivi p. 50. 64.
(7) Ivi p. 68.
(8) Ivi p. 67.
(9) Marsigli stato militare dell' impero Ottomano. vol. I. p. 39.
(10) Maracci in Sur. VIII. p. 300. - Prodrom. III. ad refut. Alcoran. p 90. - Pocock ad Mos. port. p. 231. 255. - Alcoran. sur. XLVII. 27. p 655. ed Maracci.
(11) Toderini, letteratura Turchesca P. I. p. 127.

I medici Arabi appresero la notomia dalle opere de' Greci, e specialmente da Galeno. Abdollatif peraltro ci assicura, che i medici Maomettani non lasciavano mai sfuggire l' opportunità di conoscere la struttura ossea del corpo umano, ogni qualvolta s'abbattevano in ossa o scheletri umani. Anche questo medico appoggia la massima assai ragionevole, che la notomia non si possa apparare soltanto da' libri, e che le stesse sentenze di Galeno debbano venir seguite dall' autopsia (1). In prova di questa asserzione riferisce d' aver egli un dì esaminato un mucchio di ossa, e trovato, che la mascella inferiore formasi d' un solo osso, e che l' osso sacro è composto talvolta di parecchie ossa, ma perlopiù d' uno solo. Galeno dunque a torto attribuisce a queste ossa una struttura composta.

59. La chimica e la farmacia debbono molto agli Arabi. Gli Alessandrini secondi coltivarono teosoficamente la chimica, soltanto qual' arte di trasmutare i metalli (Sez. V. §. 103). Gli Arabi vi aveano una particolare inclinazione, e nel secolo VIII. fiorì fra essi il primo chimico Abu-Mussah-Dschafar-al-Sofi d'Harran nella Mesopotamia, Sabeo, detto comunemente Geber (2). Ei fa menzione nella sua opera d' alchimia (3), d' alcune preparazioni mercuriali, p. e., del sublimato corrosivo, del precipitato rosso, dell'acqua forte e di altre combinazioni chimiche (4). I medici e filosofi Arabi continuarono anche in appresso ad attendere alla chimica, massime in ciò che riguarda la farmacia.

I maomettani migliorarono d' assai l' arte farmaceutica: si può anzi asserire, ch' essi ne sono stati quasi i creatori. I nomi d' Alcool, di Giulebbe (in Persiano propriamente acqua di rose), di sciroppo di looc, di nafta, di canfora, di Bezoar, e innumerevoli altri usati anche oggidì nelle spezierie, provengono dall' Arabo. Di più, sembra che i maomettani abbiano introdotto i dispensatorj ossieno le prescrizioni confermate dalle autorità superiori per la proporzione e composizione de' rimedj. Sabor-ebn-Sahel rettore della scuola di Dschondisabur pubblicò, dopo la metà del secolo XI. il primo dispensatorio sotto la denominazione di *Krabadin*, che in seguito servì di norma (5). Nel secolo XII. era famoso il krabadin di Abu'l-Hassan-Hebatollah - Ebn - Talmid vescovo cristiano e medico del Califfo di Bagdad. Quest' opera divenne poscia il ricettario usato nelle spezierie Arabe (6), le quali sottostavano ad un particolar magistrato incaricato di sopravvegliare alla genuinità e al buon prezzo de' medicamenti. Il gran capitano Hafschin visitava egli stesso le spezierie militari de' suoi accampamenti, e indagava con attenzione s' eran fornite o nò di tutti i rimedi indicati ne' dispensatorj (7).

60. Quanto alla medicina pratica mancano a' maomettani la perspicacia, l' assennatezza, lo spirito d' osservazione, l' amore alla verità e al-

(1) Abdollatiph memor. Aegypt. l. II. c. 3. p. 150. Ed. Paull. 8. Tubing. 1789.

(2) Abulfed vol. II. p. 22. - Herbelot p. 387. - Casiri. vol. I. p. 441.

(3) Alchemia Gebri, Bern. 1545. 4.

(4) Gmelin, st. della chimica. P. I. p. 15. - 20.

(5) Abulfarag hist dynast. p. 269 - Assemani bibl. orient. vol. III. p. 512.

(6) Abulfed vol. III. p. 598. - Abulfarag, p 394.

(7) Abulfarag p. 256.

la semplicità, che distinguono il vero medico dal ciarlatano. La tendenza della nazione al prodigioso trascinò anche i medici Arabi ad assumer quasi sempre il tuono della ciarlataneria e a rintracciar tutti que' mezzi che giovano per imporre al popolo. L'astrologia e l'oroscopia costituivano i requisiti indispensabili di un medico; e i medicamenti costavano per lo più d'ingredienti disparatissimi o inattivissimi. Sendo pericolosamente ammalato d'idropisia il califfo Watek Billah, i medici gli promisero altri 50. anni di vita. Eglino lo cacciarono replicatamente in una stufa ben calda, fino a tanto che esalò lo spirito (1). Isa-Abu-Koreisch soprannominato Sidalani, perchè avea esercitata la farmacia, si procacciò gran fama e fortuna, per aver predetto dall'orina della concubina del califfo Almohdi la di lei gravidanza e la futura nascita d'un figlio maschio (2). Fra i medici Arabi tali osservatori dell'orina eran molti (3). Essi impiegavano anche la dottrina de' polsi per procacciarsi vieppiù la riputazione di profeti. Thabet-Ebn-Ibrahim indovinò dal polso i cibi antecedentemente presi (4). L'ignoranza di questo ciarlatano parea sovente quasi infinita, e fra tanti esempj ne addurrò queso tratto da Abu'l-Faradasch (5). Il Califfo Abu-Ali-ebn-Dschalal'-oddaula fu attaccato da una febbre acuta, che seguiva il tipo quartanario. Il medico, giusta il costume de' medici Egiziani, gli prescrisse dapprima un purgante e poi un salasso. Definì la malattia per una febbre efimera cagionata dal sangue e dalla bile gialla, che ritorna ogni quattro giorni. Il purgante serve a sciogliere il sangue, il salasso a eliminare la bile.

61. I medici Arabi trascurarono lo studio dell'osservazione a segno che s'ingolfarono in fantasticherie teoretiche e sottigliezze dialettiche. Certe storielle o favole passarono da una bocca all'altra, da un libro all'altro senza soggiacere ad alcun esame (6). Solo i medici Saraceni nella Spagna instituirono in seguito molte osservazioni, e più che a verun altro ne siam debitori ad Abu-Merwan-ebn-Zohr.

La chirugia, figlia dell'esperienza e dell'esercizio, nemmen essa potea far progressi fra gli Arabi, giacchè vi si opponevano e i pregiudizj nazionali ed un malinteso pudore (7). Indi è che Abu'l-Casem a ragione si lagna dell'ingnoranza dei suoi patriotti in questo importantissimo ramo dell'arte salutare (8).

(1) Abulfed vol. II. p. 182.

(2) Abulfarag hist. dynast. p. 229.

(3) Barhebr chron. syr. p. 455.

(4) Abulfarag. hist. dynast. p. 425.

(5) L. c. p. 358. 359.

(6) Abu' l-Casem, eccellente scrittore chirurgico Arabo narra, che gli empirici per curare le ferite dell'addome vi applicavano dei formiconi, onde riunire co loro morsi le labbra delle ferite medesime e poi recidevan loro la parte posteriore del corpo (Chirurg. l. II. c. 85. p. 392. Ed. Chaning. Oxon. 4. 1778.) Non pochi scrittori fino al secolo XVI. copiarono l'uno dall'altro questa favola; ma finalmente Massa (epist. P. II. 11. fol. 104. b. Venet. 4. 1558.) negò la possibilità d'un tal metodo. V. Fallop. de vulner. in genere, c. 12. opp. vol. II. p. 177. fol. 1600.

(7) Non era permesso, che alle donne, l'intraprendere sulle ammalate alcune operazioni, p. e. la litotomia, ed altre simili. Abu'l-casem chirurg. l. II. S. 60. p. 284. S. 61. p. 290.

(8) Ivi prolog. p. 2. 4.

B

Storia particolare della medicina fra gli Arabi.

62. Dopo aver contemplato in un quadro generale l'origine e lo stato della coltura medica degli Arabi, gioverà ora tessere con ordine cronologico un ragguaglio de' medici più insigni di questa nazione. Vedemmo già dianzi che i Nestoriani e gli Ebrei diffusero fra gli Arabi colle loro traduzioni in Siriaco lo studio delle produzioni Greche. Inoltre essi furono i primi medici fra' Saraceni.

L' opera medica Araba più antica appartiene a un certo prete Ahrun di Alessandria coetaneo di Paolo d'Egina. Essa era intitolata *Pandette*, e racchiudeva 30 libri, ai quali ne aggiunse degli altri un certo Sergio di Ras-ain (1). Queste pandette originalmente scritte in Greco furono tradotte in Siriaco da Maserdschawahi-ebn-Dschaldsal di Bassora Ebreo (2), e secondo altri da Gosio Alessandrino (3). Di questa opera non esistono più che alcuni frammenti in Raze. Per altro Ali-Abbas ci assicura, che la dietetica e la chirurgia eransi trattate assai superficialmente (4). Il vajuolo avea fissata in ispezialità l' attenzione di Ahrun, e questi è il primo a darcene una descrizione, giacchè Paolo di Egina non ne fa neppur menzione (5). Ahrun deriva questa malattia dall' effervescenza ed infiammazione del sangue, e dall' ebollimento della bile gialla, la quale teoria venne ritenuta anche in appresso da quasi tutti i medici Arabi. Stabilisce alcuni segni prognostici, p. e. che non è desiderabile l' eruzione nel primo giorno della malattia, ma bensì nel terzo; che nel principio deonsi schivare e l' aria fredda e le bevande fredde; e che più si confanno allora gli attenuanti, e i mucilagginosi.

Del resto ei sapea presagire dalla costituzione atmosferica le malattie epidemiche (6), cavava sangue al lato dolente (7), mostravasi espertissimo nella prognostica, in riguardo alla quale osservò costantemente la massima di non istituir mai alcun prognostico nel principio del male, ma solo dopo il primo stadio del medesimo (8). Descrisse sotto la denominazione di febbre flemmatica la febbre lenta nervosa, dipinta sì egregiamente a dì nostri da Huscam, e sconsigliò la diminuzione degli alimenti in questa malattia (9). Derivò le scrofole dalla cattiva maniera di vivere e dalla mancanza di alimenti (10). Osservò ne' morbi epidemici certe macchie, che sembrano le nostre petecchie, e ch'egli risguardò sempre per segni mortali (11). I brividi sono, secondo lui, un sintoma di quelle febbri, in cui gli umori già corrotti sortirono da' vasi.

(1) Abulfarag hist. dynast. p. 264. - Casiri vol. I. p. 325.
(2) Id. p. 158. 198.
(3) Barhebr. chron. syr. p. 62. - V. Russel, l. c. p. 6. 7.
(4) Haly Abbas. theoric. l. I. prot. f. 1. a. Venet. fol. 1492.
(5) Rhaz. contin. l. XVIII. c. 8. f. 382. d. 384. e. ed. Locatell. fol. Venet. 1506.
(6) Rhaz. contin. l. XVII. c. 6. f. 360. a.
(7) Ivi l. IV. c. 2. f. 79. b.
(8) Ivi l. XVI. c. 1. f. 324. b.
(9) Ivi l. XVIII. c. 1. f. 365. a.
(10) Ivi l. XIII. c. 5. f. 264. a.
(11) Ivi l. XVI. c. 1. f. 331. a.

Quando nel principio d'un'intermittente il brivido si fa sentire dopo un dolore del ventricolo, la febbre è quotidiana; se poi il brivido viene preceduto da un dolore al fegato, terzana; e quartana, allorquando il dolore occupa la regione della milza (1). Inoltre se prima della febbre sviluppasi un tumore glanduloso, succede un'effimera, ma se il tumore e la febbre si sviluppano contemporaneamente, risulta la febbre putrida (2). L'epilessia, che rinnova i suoi parossismi ogni giorno, arreca in breve la morte (3). Ahrun descrive poi con somma esattezza la ipocondria sotto la denominazione di *morbus mirachialis* (4). Fra le ottalmie ne distingue una specie prodotta dagli umori che discendono dal cervello (5). Nella teoria della sordità segue il sistema Galenico, ma con maggiore profondità e sodezza (6). Asserisce d'aver osservato una specie d'angina in se stessa assai rara cagionata dalla contorsione delle vertebre del collo (7). Determina la causa del singhiozzo (8), e la differenza dei dolori colici e renali con una precisione sconosciuta agli scrittori suoi antecessori (9). Finalmente ripete l'isterismo dalla soppressione de' mestrui e dal trasporto dell'utero alle parti superiori (10).

Delle sue regole pratiche io non accennerò che le seguenti. Nelle suppurazioni interne del fegato e d'altri visceri raccomanda gli astringenti, fra i quali preferisce la scorza di melarancio (11). Siccome l'essenza della febbre etica consiste nel calore e nell'aridezza, inculca perciò i rinfrescanti e gli umettanti (12). Fissa per la cura delle periodiche alcune regole dietetiche, le quali corrispondono non solo alla teoria dominante, ma ben anco alla ragione (13). Per l'itterizia loda le tisane atte a sciogliere gl'infarcimenti del fegato e a correggere la bile (14). Ordina di bruciare a dirittura le vene del braccio sinistro nelle affezioni della milza (15). Sostiene che non sì tosto si debba guarire le ferite de' nervi, ma che convenga mitigare i dolori coll'applicazione degli olj (16). Nelle ulceri inveterate prescrive la calce viva (17), e nelle lesioni di testa le fomenta esterne composte di erbe balsamiche e vulnerarie (18). Il che prova assolutamente in quanta decadenza fosse omai fra'Greci la maschia chirurgia. . . . . . Ebn-Serapione annovera parecchi antidoti e varie al-

(1) Ivi c. 2. f. 336. c.
(2) Ivi l. XVII. c. 1. f. 349. a.
(3) Ivi l. I. c. 7. f. 13. d.
(4) Ivi c. 3. f. 6. d.
(5) Ivi l. II. c. 2. f. 35. a.
(6) Ivi l. III. c. 1. f. 48. b.
(7) Ivi c. 7. f. 68. c.
(8) Ivi l. V. c 1. f. 106. b.
(9) Ivi l. VIII. c. 2. f. 178. b.
(10) Ivi l. X. c. 3. f. 192.
(11) Ivi l. XV. c. 4. f. 313. b.
(12) Ivi l. XVII. c. 7. f. 363. b.
(13) Ivi l. XVIII. c. 2. f. 368. a.
(14) Ivi l. VII. c. 2. f. 153. c.
(15) Ivi c. 4. f. 163. d.
(16) Ivi l. XIII. c. 6. f. 265. a.
(17) Ivi l. XIV. c. 2. f. 285. a.
(18) Ivi l. XV. c. 3. f. 312. b.

tre preparazioni artifiziali inventate da Ahrun.

63. Nel settimo secolo visse frai Nestoriani un certo Simeone Taibutha monaco e scrittor medico, la cùi opera s'è già smarrita (1).

Dal secolo ottavo in poi resesi famosa alle corti de' Califfi una famiglia di medici Nestoriani conosciuti sotto il nome comune di *Baktiscuwah* (servi di Cristo). Il primo di costoro fu Giorgio, che da Dschondisabur passò a Bagdad invitato da Almansur, e colà ebbe campo di far conoscere i suoi talenti ed esercitare le sue virtù cristiane (2). Dopo lungo tempo però ripatriò. Suo figlio Abu-Dschibrail gli subentrò sotto i califfi Almohdi e Harun-Arraschid, e colle straordinarie sue cognizioni fe' arrossire tutti gli altri medici de' Califfi (3). Ma il più celebre di tutti fu il di lui figlio Dschibrail. Questi guarì Harun-Arraschid da un'apoplesia col salasso (4), ed una concubina del califfo medesimo da una paralisi (5). Il figlio di Dschibrail servì sotto Motawakel, che lo trattò con molta familiarità (6). Siccome poi un giorno ostentò al Califfo le ricchezze acquistate durante il suo servigio e mostrò di darsi un'aria di grandezza quasi eguale a quella del suo padrone, perciò, dopo esserli stati confiscati i beni, fu cacciato in esilio (7). A tanta fama e celebrità non arrivò Ebn-Jahia altro discendente di questa famiglia (8).

64. Nel nono secolo andò sempre più dilatandosi alle corti de' Califfi lo studio delle scienze in generale e la cultura medica in particolare. Fra' Nestoriani conosciuti o come medici de' Califfi, o come traduttori di opere Greche, si distinse sovra ognaltro Mesue il seniore, Jahiah-ebn-Masawaih. Questi ricevette stipendio da Harun-Arraschid, e insegnò la medicina a' giovani Arabi; ma in pratica non ebbe molta fortuna (9). Di lui ci rimangono soltanto alcuni frammenti in Raze, dei quali eccone un sunto.

L' embrione umano è fornito di un vero uraco. Per convincersene della di lui esistenza, basterà non recidere dopo il parto il cordone ombellicale, poichè allora si vedrà che il neonato evacuerà l'orina per l'uraco unito al medesimo cordone ombellicale (10). Il vajuolo dipende da una fermentazione del sangue indispensabile in tutti gli uomini (11). Mesue manifesta verso i veri catartici quello stesso abborrimento che già aveano tutti i medici Arabi. Eglino osservano che codesti purganti producevano nel loro clima effetti di gran lunga più perniciosi che nella

(1) Barhebr chron. syr. p. 62. - Assemani vol. III. p. 181.

(2) Barhebr, chron. syr. p. 130. - Abulfarag hist. dynast. p. 235.

(3) Barhebr chron. syr. p. 139. - Abulfarag. hist. dynast. p. 235.

(4) Elmacin l. II. c. 6. p. 155.

(5) Barhebr p. 140. Egli la curò collo spavento e col pudore. Il califfo radunò tutta la sua corte in una sala, ove recossi anche la concubina. Dschibrail le si avvicinò e alla presenza di tutti gli astanti tentò alzarle la gonna. Ma ella inopinatamente sforzossi d'opporvisi; e in tal maniera riacquistò l'uso delle sue braccia.

(6) Barhebr p. 164. Bulfarag p. 262.

(7) Barhebr p. 166. - Eutych Annal. Alexandr. vol. II. p. 449.

(8) Abulfarag, p. 192. - Herbelot. p. 164.

(9) Abulfarag p. 237. 255. Egli studiò sotto Josua-bar-Nun. Assemani. vol. II. p. 435.

(10) Rhaz. l. VII. c. 2. f. 161. d.

(11) Ivi l. XVIII. c. 8. f. 395. a.

Italia e nella Grecia. L'estesissimo commercio de' Saraceni introdusse appresso di essi l'uso di catartici più blandi, p. e. la cassia, la senna, i tamarindi, i mirabolani (1) ed altri (2). E quando era d'uopo prescrivere gli ordinarj drastici della Grecia, si combinarono con altre sostanze capaci di prevenirne o scemarne i violenti effetti, p. e. la scammonea colla radice della viola mammola o col sugo di cedro (3). Gli Arabi dietro l' istruzione di Masawahi non adoperavano per emetici che la corteccia di pino e la decozione d' Isopo (4). Ne' proflu-vj poi violenti ed ostinati impiegavano il gaglio di varj animali, e specialmente quello di Lepre (5).

65. Hhonain-ebn-Izhak d'Harta Nestoriano di setta ed allievo di Masawaih colle sue traduzioni dal greco si rese fra gli Arabi ancor più illustre del suo maestro (6). La di lui biografia, come pur quella di parecchj Nestoriani, ci somministra le prime tracce di dignità accademiche concesse agli studenti dalle scuole letterarie de' Nestoriani. Josua-Bar-Nun precettore di Masawaih ottenne in Seleucia il grado di professore (Rabban) (7), e i Baktiswah di Bagdad conferirono simil dignità ad Hhonain (8), che poi divenne medico del califfo Motawakel (9), e mori finalmente per esser iconomaco non senza sospetto d'avvelenamento (10).

Il suo gran merito consistette in tradurre; e in fatti ei superò in ciò ognaltro, possedendo appieno le due lingue Greca ed Araba e i talenti necessarj ad un buon traduttore. Gli stessi scrittori posteriori gli tributano quest'elogio (11). Oltre Ippocrate e Galeno, tradusse eziandio Plinio, Alessandro d'Afrodisia, Tolommeo e Paolo d'Egina. I suoi figli Izhak e David batterono lo stesso sentiero del padre. Il primo ci lasciò inoltre una sua opera intorno alla botanica di Aristotele (12), e riportò l'encomio di medico filosofo (13). Di David non si ha che una serie di osservazioni mediche arrivate sino a noi in un codice manoscritto (14). Ed Hhobaisch nipote d' Hhonain è celebre non solo come traduttore, ma anche come autore di alcune opere mediche, e infra le altre d'una intitolata, *Degli antidoti* (15).

Hhonain lasciò anche un' Introduzione alla medicina, scritta a norma di quella di Galeno (16).

Quest' operetta contiene le pro-

(1) V. le mie Antiqu. botan. p. 89.
(2) Rhaz. l. VI. c. 1. f. 120. a.
(3) Ivi f. 125. c.
(4) Ivi c. 3. f. 133. a.
(5) Ivi c. 2. f. 129. a.
(6) Abulfed. vol II. p. 144. - Assemani vol. IV. p. 706. - Casiri. vol. I. p. 286.
(7) Assemani, vol. II. p. 435.
(8) Barhebr. chr. syr. p. 170. Abulf. p. 264.
(9) Abulfarag l. c. - Casiri vol. I. p. 287.
(10) Id. l. c.
(11) Casiri l. c. p. 240.
(12) Toderini, letteratura Turchesca, P. I. p. 117.
(13) Abulfed. vol. II. p. 322. - Abulfar. p. 266.
(14) Uri biblioth. Bodlej. col. manuscr. orien. p. 142. fol. Oxon. 1787.
(15) Barhebr. p. 170. - Rhaz. l. VIII. c. 2. f. 180. a. l. XI. c. 5. f. 230. d.
(16) Iohannitii isagoge in artem parvam Galeni, 8. Argentor. 1534. Ur. bibl. Bodlej. p. 82, 83.

ve della dogmatica scolastica degli Arabi, di cui si potè già formarsene un'idea sulla teoria di Ebn-Thopheil da me dianzi enunciata. La scuola Galenica s'era contentata di limitare a un dato numero le facoltà indispensabili per le funzioni del corpo; all' incontro gli Arabi le moltiplicarono all' infinito. Hhonain nomina le seguenti *virtù*: *pascens*, *nutritiva*, *immutativa* e *informativa*. Quest' ultima è di cinque specie: *assimilativa*, *cavativa*, *perforativa*, *levigatoria* e *exasperativa*. L' ultima di tutte è la virtù *generativa*. (1). Coteste cause occulte costituivano un ostacolo insuperabile ad ogni ricerca fisiologica . . . . Tuttavia Hhonain ammette le qualità elementari per ispiegare minutamente le funzioni del corpo animale. Il caldo e il secco favoriscono la digestione, il freddo e il secco contribuiscono alla ritenzione, l'umido e il freddo promuovono la secrezione (2). La virtù spirituale (*virtus spiritualis*) parte è *operativa*, che eccita il polso, parte è *operata*, che vien mossa dalle cose estrinseche ed agisce nelle passioni (3). Hhonain sa di metodico nella definizione della sanità, ch'ei fa consistere nella dovuta proporzione dei pori a' loro atomi (4). Ammette cinque sorta di bile: 1. la bile pura, rossa; 2. l'aranciosa, che si forma dalla mescolanza della parte acquosa colla bile rossa; 3. la bile gialla come l' uovo, che risulta dalla mescolanza della pituita colla bile rossa; 4. la bile del color di verde-pomo, che proviene unicamente dal ventricolo; 5. la bile del color di verde-rame dotata di una qualità venefica (5). Deriva i brividi dalla penetrazione dalla materia putrida nelle membra sensibili; essi non emanano già dalle vene; e perciò non sono accompagnate da brividi che quelle febbri, la cui sede esiste fuori delle vene (6).

Hhonain immaginò un'acuta ed ingegnosa teoria in riguardo ai rimedj dissolventi. Ei tenta di decidere la questione, se codesti medicamenti attraggano puramente gli umori, come la calamita attrae il ferro, ovvero s' essi penetrino nei visceri zeppi d'ostruzioni e di ristagni, ed ivi effettuino la soluzione (7). Hhonain fu pure l'inventore di diversi collirj (8), ed instituì delle eccellenti osservazioni sulle malattie delle palpebre (9) e sull'ottalmia secca (10). Deriva la cateratta dall' assottigliamento o dalla soluzione acquosa della lente cristallina (11). Raccomanda di non usare astringenti nelle ottalmie prodotte da cause interne (12). Riscontransi vestigia del sistema metodico nel suo metodo curativo delle ulceri inveterate, ch' ei guarisce colla metasincrisi, non che della febbre quartana, in cui inibisce l' uso de' purganti e propone una

(1) Iohannitius ivi p. 6. a.
(2) P. 7. b.
(3) P. 6. b.
(4) P. 22. 23.
(5) P. 3. b.
(6) P. 15. a.
(7) Serapion. breviar. tr. VII. c. 10. f. 74. d. 4. Lugd. 1510.
(8) Ivi c. 33. f. 99. c. - Rhazes, contin. l. II. c. 4. f. 44. b. s.
(9) Rhaz. l. II. c. 1. f. 29. a.
(10) Ivi c. 2. p. 36. d.
(11) Ivi c. 3. p. 41. b.
(11) Ivi l. II. c. 2. f. 35. b.

dieta più confacente (1). Ei fu fortunatissimo nella cura della tabe; colla dieta lattea ristabilì uno che era già arrivato al terzo stadio della malattia (2), e con clisteri, bagni, frizioni ed altri mezzi dietetici curò una tabe originata da artritide (3). Confermò coll'esperienza i pregj delle regole Ippocratiche toccanti il regimine delle malattie acute (4), nelle quali però senza distinzione prescriveva anche da principio l'evacuazioni (5).

66. Si trova nominato sovente Izhak figlio di Hhonain, ma di gran lunga inferiore al di lui merito. Descrisse l'encefalitide de' bambini (6); estese e raccomandò nelle ulceri maligne l'uso degli astringenti, e fra questi le scorze di melarancio (7). Nella risipola prescriveva i mirabolani, ond'evacuare la bile gialla (8); e nella pleuritide alcune frutte blandamente purganti (9). Anch' egli particolarizzò la febbre lenta d' Huxham, e in quasi tutte le malattie acute si servì di frutta fresche come rinfrescanti, umettanti e blandamente purganti (10).

67. Nel principio del secolo nono visse Jahiah-Ebn-Serapione, Siro di nazione, che non dee confondersi con Serapione il giovine (11). Albano Torino lo chiamò Jano Damasceno perchè nativo di Damasco; e quindi ebbero origine varj abbaglj, considerandosi questo Damasceno ora per un individuo particolare, ora per Mesue il vecchio. Hensler dissipò questa difficoltà storica, come altre molte di simil fatta (12). Jahiah-Ebn-Serapione compose in siriaco un libro intitolato *Aggregatur* (13), che Gerardo da Cremona trasmutò poscia in *pratica* o *breviarum*, e Torino in *therapeutica methodus* (14); e che Musa-ben-Ibrahim-Hhodaith tradusse in Arabo (15). Lo autore avea per iscopo di raccogliere in quest' opera le massime dei medici Greci, e di combinarle coi dogmi e metodi moderni. Non è punto dimostrata la taccia datagli da Ali-ben-Abbas dell'imperfezione di tal raccolta (16). Il suo piano diversifica poco o nulla da quello delle cognizioni Greche di data più antica. Sonovi però sparse qua e là delle riflessioni originali. Trovasi quivi menzione di una specie di cefalalgia, che gli Arabi distinsero accuratamente da qualunque altra, attesochè occupava unicamente le tempie. Essi le apposero la denomi-

(1) Ivi l. XIV. c. 4. f. 296. d. - l. XVIII. c. 2. f. 369. d.
(2) Ivi l. XIV. c. 5. f. 300. b.
(3) Ivi f. 300. a.
(4) Ivi l. XVII. c. 4. f. 353. c.
(5) Ivi l. XVI. c. 2. f. 341. d.
(6) Ivi l. I. c. 9. f. 19. d.
(7) Ivi l. XIV. c. 2. f. 286. a. - l. XV. c. 4. f. 314. c.
(8) Ivi l. XIII. c. 10. f. 282. a.
(9) Ivi l. IV. c. 3. f. 90 c.
(10) Ivi l. XVIII. c. 1. f. 366. a. - l. VI. c. 1. f. 121. d.
(11) Egli cita Hohnain e Masawaih il vecchio e viene citato de Raze. CHANNING ad RHAZ. de variol. et morbill. p. 227. Lond. 8. 1766.
(12) Della lebbra occidentale, p. 4. HALLER bibl. med. pract. vol. I. p. 343.
(13) CASIRI vol. I. p. 261. - ASSEMANI. vol. II. p. 307.
(14) L'edizione del TORINO vide la luce nel 1543. a Basilea. Ella non è totalmente fedele al testo. Io mi sono servito dell'antica traduzione di GERARDO.
(15) CASIRI l. c. - ABU OSBAIAH presso CANNING. l. c.
(16) HALY ABB regal disposit. prol. f. 1. d. Non è dunque vera l'asserzione di RUSSEL, che Serapione non venga citato da alcun Arabo. RUSSEL, l. c. p. 17. 18.

nazione di *soda*, perchè parea da tale affezione che si fendesse loro il capo (1). Essa non è già cagionata da'vapori, ma, al dire di Serapione, da ciò ch'Erasistrato chiamò ripienezza. Il rimedio principale contro questa malattia era un olio finissimo di rose che si traeva dalla Persia (2). Serapione deriva le vertigini da ventosità grossolane, crude e tenebrose che agitano ed angustiano gli spiriti vitali, e che si sollevano dallo stomaco e da altri visceri (3). Le due arterie poste dietro le orecchie sono i principali canali, pei quali codeste ventosità passano alla testa; e perciò si può prevenire la malattia colla legatura di que'vasi (4). L' infiammazione della sostanza corticale del cervello conosciuta in Ippocrate sotto il nome di σφακελισμὸς è detta dall'Arabo *Karabitos*, parola nata probabilmente da frenitide per errore di scrittura (5). Egli descrive eziandio la rachitide sotto il nome *hada* o gobba, che viene originata da una febbre (6). Ripete la tisi polmonale o da umori che dal capo discesero nel petto, o da vizj locali de'polmoni (7). Anche la febbre effimera sciogliersi coll'esecuzione d'una materia che dai ventricoli del cervello discende nello stomaco. I medici moderni, soggiugn'egli, non sanno riconoscere codesta crisi (8). Serapione raccomanda nella dissenteria il latte cotto, in cui si abbia immerso o un sasso o un ferro arroventito (9). Indica minutamente tutti i sintomi degl'induramanti calcolosi della milza e del fegato (10). Inculca poscia con grand' energia di non prestar fede alcuna a que' medici i quali sostengono doversi curare tutte le idropisie con medicamenti calidi, ed assicura d'aver conosciuto parecchi ammalati d' idropi acute guariti unicamente con rinfrescanti (11). Deriva una spezie d'itterizia da una malattia organica della milza, la quale ha costante relazione col fegato (12). Vuole inoltre, che il diabete abbia luogo allorquando la facoltà attraente ed escretoria dei reni agisce con soverchia energia (13), e che la lebbra bianca provenga da difetto della virtù assimilativa (14). Quindi allora, come apertamente ognun vede, si teneva dietro a' termini anzichè a vere spiegazioni e definizioni.

Egli fu il primo a descrivere un esantema particolare sotto la denominazione *d'essera*. Quest'esantema ov'è rosso, è cagionato dalla bile rossa; e da una pituita salino-nitrosa ov' è rossigno (15). Suppone, che le varietà della lebbra provengano dal predominio de' diversi umori del corpo, fra' quali egli distingue la atra bile, che risulta dalla corruzio-

(1) Serap. breviar. tr. I. c. 6. f. 5. a.
(2) Ivi f. 4. b.
(3) Ivi c. 13. f. 6. d.
(4) Ivi c. 20. f. 8. a.
(5) I compilatori del medio Evo commettevano spesso simili errori.
(6) Ivi c. 28. f. 11. d.
(7) Tr. II. c. 27. f. 21. d.
(8) Tr. III. c. 21. f. 28. a.
(9) Ivi c. 26. f. 29. a.
(10) Tr. IV. c. 3. f. 33. c. c. 10. f. 37. a.
(11) Ivi c. 8. f. 35. c.
(12) Ivi c. 9. f. 35. d.
(13) Ivi c. 17. f. 40. b.
(14) Tr. V. c. 3. f. 48. b.
(15) Ivi c. 8. f. 49. d.

ne della bile naturale, da quella prodotta dalla putrefazione del sangue (1). Giudica affatto incurabile l'idrofobia subito che s'è sviluppata, e propone per dar da bere a cotai ammalati, un suo ritrovato, il quale, benchè ripetuto da varj medici dopo di lui, accresce, a mio avviso, il pericolo della malattia. A tal uopo si dovrebbe scavare un pezzo di mele consistente, empiere il buco d' acqua, indi turarlo, e finalmente insinuarlo nella bocca del paziente (2). Le affezioni isteriche prevengono, secondo lui, dalla soppressione de' mestrui, e questa dalla privazione del solito coito, giacchè tali malattie non s'incontrano che nelle vedove e nelle nubili (3). Dalle regole, che stabilisce Serapione per la composizione dei rimedj, si può inferire, che la farmacia occupava molto più gli Arabi che i Greci (4).

68. In questo stesso secolo fiorì Jacob-Ebn-Izhak-Alkhendi, uno dei più celebri scrittori Arabi. Nato di nobile e doviziosa famiglia studiò con fervore tutte le parti della filosofia, la matematica, la medicina, l'astrologia, e per quanto lo comportavano i tempi suoi, le portò a gran perfezione. Godè una somma riputazione alla corte dei califfi Almamun e Almot'Assem (5). Fra i dugento suoi scritti, dei quali Casiri ci diede il catalogo (6), trovo eziandio la traduzione di Tolommeo (7) ed alcuni commentarj sopra Aristotele (8). I maomettani ortodossi lo perseguitarono per le sue opere filosofiche (9), e molti lo annoverarono fra' maghi, poichè realmente cercò di combinare i principj de' Platonici posteriori colla medicina e colla filosofia. Ma già in un secolo, com'era quello nè dovea esser accusato di magia, nè meritava di venir giustificato o difeso (10).

Ebn-Roschd ossia Averroes rinfacciò ad Alkhendi le sottigliezze, su cui avea fondato il suo sistema filosofico; sottigliezze per altro che corrispondono allo spirito della nazione e del secolo (11). Di queste abbonda specialmente quel suo libro, in cui tratta de' gradi de' medicamenti. Indicammo già più sopra (Sez. V. §. 85.) qual idea avesse la scuola Galenica di sì fatta gradazione. Fin allora non si andò investigando che i gradi de' medicamenti semplici, onde giudicare della loro determinazione dalle qualità sensibili più evidenti. Alkhendi volle applicarvi la dottrina delle proporzioni geometriche e dell' armonia musicale, per determinare l' azione dei rimedj composti. I medici Arabi ed Arabistici posteriori adottarono questa teoria, avvegnachè essa si mantenne in voga quasi fino a un secolo e mezzo fa. Alkhendi nei diversi gra-

(1) Tr V. c. 14. f. 51. c.
(2) Ivi c. 17. f. 52. c.
(3) Ivi c. 27. f. 55. b.
(4) Tr. VII. c. 4. f. 67. a.
(5) Abulfarag hist. dynast. p. 273. - Pocock. specim. hist. Arab. p. 365. Morì nel 880. , e viene citato sovente de Raze.
(6) Vol. I. p. 353. s.
(7) Ivi p. 349.
(8) Herbelot p. 469.
(9) Lackemacher diss. de Alkhendi, p. 16. 4. Helmst. 1719.
(10) Naude apologie pour les grands hommes, qui ont été accusez etc. c. 14. p. 275. 8. Haye 1679. Bayle vol. I. p. 135.
(11) Averrhois colliget, lib. V. c. 58. f. 92. a. fol. Venet. 1496.

di de' medicamenti non ammette che la proporzione geometrica (1). Il primo grado s'ottiene allorchè un mescuglio eguale si moltiplica per 2, il secondo, quando si moltiplica la massa del primo parimenti per 2, il terzo, quando si moltiplica per la stessa quantità la massa del secondo. Quindi il secondo grado è il quadruplo del mescuglio eguale, il terzo grado è ottuplo, e via discorrendo (2). Solo per incidenza fa menzione dell' affinità del calorico che necessariamente debbe aver luogo nella mescolanza d' ingredienti calidi e freddi, e conchiude, che ogni qualvolta la quantità degl' ingredienti freddi costituisca la metà dei calidi, il rimedio che ne risulta debb' essere caldo al primo grado. Se poi la quantità de' rimedi freddi forma la quarta parte de' calidi, in tal caso la composizione sarà calida in secondo grado. Finalmente se la quantità de' medicamenti freddi supera l' ottava parte de' calidi, il rimedio composto diverrà calido in terzo grado (3).

Ecco un esempio a maggiore illustrazione del presente soggetto:

Medicamento	Peso	Caldo	Freddo	Umido	Secco
Cardamomo	dr. j.	1	1/2	1/2	1
Zucchero	ij.	2	1	1	2
Indaco	j.	1/2	1	1/2	1
Emblica	ij.	1	2	1	2
	dr. vj.	4 1/2	4 1/2	3	6

Si fatta composizione medicamentosa ha dunque, quanto al freddo e al caldo, un mescuglio perfettamente uguale. Ma siccome la quantità delle parti secche supera del doppio le umide; perciò il medicamento riesce secco in primo grado (4).

E che avvrassi da pensare dell'arte di ricettare de' medici Arabi, i quali instituivano tai calcoli ogni qualvolta prescrivevano un rimedio? E su quai fondamenti appoggiavasi mai tanta speculazione? Puramente sulla ipotesi delle qualità elementari dei rimedj e della loro gradazione, della di cui esistenza non avevasi altra mallevadoria, che l'autorità del medico Pergameno.

69. Appartiene al secolo nono anche Thabet-ebn-Korrah d'Harran, che godè molta riputazione presso il califfo Motadhed. Scrisse in siriaco contro Abkendi sulla quiete dell'arteria tra due movimenti un opuscolo, che fu altamente encomiato da Izhak-ebn-Hhonain, e tradotto in arabo da Issa-ebn-Asid

(1) Alchind. de medicinar. composit. gradib. p. 471. b. ad calc. opp. Mesue, ed. Marin. fol. Venet. 1562. Ne' suoi calcoli l' uguale dell' esponente è nascosto in una progressione geometrica:

$$x = b^{n-1} a$$

poichè a è il primo, b l' ultimo, x l' esponente, n il numero de' membri.

(2) Alchind. ivi c. 7. p. 472. c.

(3) Ivi c. 9. p. 473. d.

(4) Ivi p. 474. b.

Cristiano. Oltre questa lasciò molte altre opere d'argomento filosofico, medico, matematico ed astronomico, alcune delle quali esistono tuttora in codici (1). Senan suo figlio fu rettore del collegio medico di Bagdad (2); e in questa carica e dignità gli subentrò suo figlio Thabet-ebn-Senan, che divenne poscia anche medico del califfo Arradi Billah (3).

Lo spirito della materia medica Araba è marcatissimo, sopratutto nel trattato d'Aben-Guefith intorno alle virtù de'medicamenti semplici. Si congettura, che quest'autore vivesse a'giorni di Raze, giacchè Serapione il giovine lo cita. L'opera in se stessa non è che un quadro succinto delle virtù e degli effetti de'medicamenti. Sonovi indicate fin da principio le regole per esaminare l'azione delle sostanze destinate all'uso medicinale (4). Pare, che i medici Arabi s'attenessero ad esse nell'esame di alcuni rimedj, dei quali Galeno non fa neppur menzione.... Le regole di Aben-Guefith- si riducono alle seguenti: 1. Il medicamento da esaminarsi non deve agire per proprietà accidentali; p. e., quanto agli effetti dell'acqua non importa, ch'essa sia calda o fredda. 2. La malattia, contro cui vuolsi sperimentare il rimedio, debb'esser semplice; p. e., una febbre puramente etica cagionata da siccità e calore. 3. Duopo e sperimentare il rimedio su complessioni disparatissime, fino a tanto che restino comprovate all'evidenza le virtù del medesimo. 4. Le facoltà medicinali del rimedio debbon'essere proporzionate alle forze della malattia. 5. Bisogna indagare se gli effetti del rimedio si manifestino presto o tardi. 6. Il rimedio deve produrre i suoi effetti su ogni inviduo, e in ogni tempo. 7. Si paragonino gli effetti de'rimedj sugli uomini, con quelli che si appalesano sugli animali. 8. Si ponderi la differenza degli effetti de'medicamenti e degli alimenti: un alimento è capace anche di riscaldare, ma solo in quanto che nutre, e gli effetti de'rimedj differiscono parte in temperatura, parte in sostanza, talchè si riducono quasi tutti al sapore. Le particelle grossolane formano il dolce, l'acerbo (*ponticus sapor*) e l'amaro; le sottili eccitano l'acre, l'acido e il grasso; e quelle di mediocre consistenza somministrano un sapore astringente e salino. Del pari dal caldo proviene l'amaro, l'acre e il salino; dal freddo l'acerbo, l'acido e l'astringente; e dalla temperatura media il dolce e il grasso. Tutti i medici Arabi fino agli ultimi tempi s'attennero fedelmente a questa teoria, la quale servì quasi costantemente a spiegare gli effetti de'rimedj (5).

70. Uno de'medici più vantati dagli scrittori Arabi è Muhammed-ebn-Secharjah-Abu-Bekr-Arrasi conosciuto sotto il nome di Raze. Egli nacque a Ray città d'Irak, coltivò assai nella sua gioventù la musica, e poscia si dedicò quasi intieramente alla filosofia e alla medicina. Fece stupendi progressi sì nell'una che nell'altra, talchè divenne il più celebre professore di Bagdad, alle cui lezioni intervenivano udi-

(1) Casiri vol. I. p. 386. s. - Uri p. 136. 137.
(2) Barheer. p. 184. - Abulfarag p. 293. 299.
(3) Ivi p. 188. - Abulfar. p. 317.
(4) Abenguefith de simpl. med. virtut. ad calc. opp. Mesue f. 467 d.
(5) Abhenguefith ivi p. 469. a.

tori d'ogni dove (1). Alcuni, forse con ragione, lo tacciano di non aver inteso Aristotele, e d'aver perciò abbracciato ciecamente il Pironismo (2). Inoltre egli secondo lo spirito del secolo col preferire il Platonismo a tutte le altre sette, e col cercar di unirlo, io non so come, collo scetticismo. Compose 12 libri di chimica, e cosa intendesse sotto questa parola, lo si rileva dalla sua espressione, essere quest'arte arcana possibile anzichè impossibile (3). E di fatto, al dire di Arn. Bachuone, Raze mostrava somma penetrazione in questo genere di pseudofilosofia (4). Presiedette al lazzeretto di Bagdad e poscia a quello di Ray, ove si rese caro al governatore di Chorasan Almansor-ebn-Ishak nipote del califfo Moktasi, ed allo stesso dedicò la sua opera della cura delle malattie (5). Raze, in età avanzata, divenne cieco per cateratta, nè permise che un chirurgo intraprendesse l'operazione, perchè non seppe rispondergli di quante membrane fosse composto l'occhio (6). Finalmente cessò di vivere nel 923 (7).

La principal opera che noi possediamo sotto il suo nome, è l'*Hhavvi*, dalla cui lettura però rilevasi, che Raze non l'ha pubblicato certamente in quella forma che ha oggigiorno. Imperocchè le malattie vi si descrivono senz'alcun ordine, talvolta si ommette di far cenno persino del metodo curativo; non di rado rammentasi Raze qual terza persona (8), e citansi parecchi medici Greci posteriori, dei quali Raze non potea avere la menoma contezza. A tanti e sì forti argomenti contro l'autenticità di quest'opera, si aggiungono due irrefragabili testimonianze, l'una d'Ali-ben-Abbas, e l'altra d'Abu'l-Faradsch. Il primo, dopo aver tributato i dovuti elogi a Raze, attesta, che il suo Hhavvi non è il documento più importante del suo sapere e del suo gusto, e che probabilmente sarà stato cominciato da lui e sarà passato sì imperfetto in potere de'suoi eredi (9). Abu'l-Faradsch poi riferisce, che il vero Hhavvi, dopo la morte di Raze è stato sequestrato da un certo Ison, e che il governatore acquistò per una somma ragguardèvole gli altri frammenti e manoscritti dalla sorella del defunto. I discepoli di Raze raccolsero questi frammenti e li studiarono; ma il vero Hhavvi non vide mai la luce (10).

(1) Abulfed. vol. II. p. 346. - Abulfar. hist. dynast. p. 292. - Casiri vol. I. p. 262.

(2) Abulfarag p. 78. Questo storico confonde le massime degli Scettici con quelle degli Epicurei.

(3) Ivi p. 292. - Barhebr. p. 172. - Casiri. l. c.

(4) Arnald. Villanovan. de diver. intention. morb. p. 640. Ed. Taurell. f. Basil. 1585. „ Rasis. vir in speculatione clarus, in opere promptus, in judicio „ providus, in experientia approbatus, specialiter nobis aperuit introductionem in „ libello suo de concordia philosophorum et medicorum „.

(5) Abulfed. l. c. - Casiri vol. I. p. 173. 261. - Rhaz. antidot. prolog. f. 78. b. Ed. Gerard. Cremon. f. Venet. 1500. „ Et feci ipsum regi Almansori domino „ Corascem (Chorasan) a cujus nomine nominavi librum „.

(6) Abulfar. hist. dynast. p. 291. Ei crede d'esser divenuto cieco per abuso di lattuca. Aphor. l. III. f. 92. c.

(7) Abulfar. l. c. - Barhebr. l. c. - Abulfed. l. c. - Casiri l. c.

(8) Rhaz. contin. l. VI. c. 1. f. 125. c. s. - L. VIII. c. 2. f. 176. d. s.

(9) Haly Abbas. prolog. p. 1. d.

(10) Chron. syr. p. 172.

71. Con tutto ciò non si può negare, che in più luoghi di quest' opera, vi si scorga il genio di Raze, e che in essa si contenga un copioso tesoro di dottrine Arabe, da cui lo storico trae a suo piacere dei materiali importanti. Le opinioni e massime originali di Raze si riducono, a mio avviso, alle seguenti.

Nell'operazione della fistola lagrimale, si schivi la lesione del nervo lagrimale del quinto pajo (1), di cui non si trova alcuna menzione presso gli antichi scrittori Greci. Distingue il nervo linguale dal ricorrente, il quale nel lato destro è alle volte doppio (2). Restituiscasi perciò a Raze l'onore di una tale scoperta, creduta a dì nostri nuovissima (3). Il muscolo cricotiroideo manifesta una grande influenza, nella suffocazione e nell'afonia (4). L'uraco è destinato nell'embrione umano all' evacuazione dell' orina (5). Ma, che la generazione si debba ripetere dal mescuglio del seme maschile e femminile, e che si generi un maschio, ogni qualvolta è più energico il seme maschile, che l'embrione si rivolga nell'ottavo mese: queste son tutte ipotesi tramandate da'Greci agli Arabi (6). Ella è poi cosa affatto strana e singolare, il voler determinare il numero de'figli che darà alla luce, durante la sua vita, una donna, dal numero delle grinze che si osservano nel ventre di lei dopo il primo parto (7).

La patologia di Raze è Galenica con entrovi parecchie massime metodiche. Gli Arabi, nel voler seguire ciecamente i Greci, non poteano a meno di cader sovente in imbarazzi e contradizioni, cui non sapevano ovviare, se non col dare la preferenza a Galeno sopra tutti gli altri medici Greci. Raze confessa, che la diversità del pensare degli antichi lo frastorna, e che perciò s'attiene unicamente a Galeno (8). La teoria della febbre anch'essa è affatto Galenica. Il calore nocivo differisce dall'ordinario, il quale può derivare eziandio dall'ubbriachezza, senza cagionarvi la febbre. Oltre di che deesi distinguere la febbre come sintomo, dalla febbre come malattia (9). Nessun umore escrementizio, tranne il flemma, ritorna più sangue; e tutti gli altri debbono quindi sortire dal corpo, o per le leggi della natura, o pegli sforzi dell'arte (10). Le febbri putride cominciano d'ordinario con indizj di impurità gastriche, e il polso sembra da principio piccolo e contratto (11). Le febbri quintane e sestane non sono tanto rare (12). Allorquando non si sviluppa alcun sudore o madore alla cute verso la declinazione de'parossismi, deesi supporre, che la febbre è accompagnata da putrefazione di umori (13). L' ef-

(1) Rhaz. contin. l. II. c. 5. f. 45. a.
(2) Lib. III. c. 4. f. 61. d
(3) Ivi f. 62. b. - V. Wrisberg in Comment. societ. Goetting. 1780. p. 100.
(4) Ivi c. 7. f. 70. d.
(5) Lib. VII. c. 2. f. 158. c.
(6) Lib. IX c. 4. f. 196. c. c. 5. f. 199. b.
(7) Ivi c. 4. f. 198. a.
(8) Lib. III. c. 7. f. 70. b. » Ex diversitate antiquorum omnium nimis conturbor ».
(9) L. XVI. c. 2. f. 340. c.
(10) Ivi f. 341. a.
(11) Ivi f. 337. b.
(12) Ivi f. 338. a.
(13) Lib. XVII. c. 1. f. 344. b.

fimera dipende dall'ostruzione dei pori, ove soffermansi gli alimenti nella terza digestione (1). Negl' individui di temperamento collerico, l'effimera cangiasi di leggieri in etica (2). Il sudore non costituisce propriamente alcuna vera crisi, ma indica, che la natura ne opererà qualche altra (3). Una sì gran verità si riconobbe di bel nuovo a' dì nostri. La febbre lenta descritta recentemente con tanta maestria da Huxham, forma il soggetto di alcune pregevolissime osservazioni. Essa non comincia giammai con brividi (4). La peripneumonia putrida passiva esige corroboranti, nutrienti e vino (5). Esattissima si è la descrizione delle febbri subentranti del Torti (6), e per altrettanto interessanti tengonsi le considerazioni sull' influenza dell'atmosfera, dei venti, delle stagioni, del clima nelle malattie dietro le regole Ippocratiche (7). La vera idropisia dell'utero è una malattia rara e quasi nuova (8); e le suppurazioni de' reni occasionano bene spesso delle febbri anomale (9). La diarrea non di rado è critica nell'apoplessia (10). Si conosce il dolore convulsivo della faccia (11), e sotto il nome di *mirachia*, l'ipocondria (12) descritti appuntino e l'uno e l'altra. La materia d'un vomito fu talmente acre ed acida che fece dell'effervescenza colla terra (13). Le ostruzioni della milza produssero talvolta un vomito salutare (14). I calcoli renali occasionano sovente l'idropisia (15), e le concrezioni calcolose negl' intestini la dissenteria (16). L'emorroidi si trasportano alle volte sull'utero, e vi cagionano ostinate emorragie (17). Non è del tutto spregevole la teoria delle false gravidanze e delle mole nelle vecchie (18).

Gli Arabi coltivarono sopra ogni altro ramo dell'arte la semiologia, poich'essa favoriva la loro inclinazione a' presagj e al portentoso. Di fatto essi si fecero presso i Greci tanto concetto nella prognostica, che i Saraceni furono riputati di generazione profetica (19). Anche Raze confermò una sì vantaggiosa opinione de' Greci verso i medici Arabi, cogli ammirabili suoi prognostici sì nelle malattie acute che nelle croniche. Merita principal-

(1) Ivi ——— d.
(2) Ivi f. 347 b.
(3) Ivi c. 2. f. 348. c.
(4) Lib. XVIII. c. 1. f. 365. d.
(5) Ivi c. 3. f. 373. a.
(6) Lib. IV. c. 3. f. 89. c.
(7) Lib. XVII. c. 6. f. 356. e.
(8) Lib. XVIII. c. 4. f. 374. d.
(9) Ivi f. 374. a.
(10) Lib. I. c. 1. f. 5. a.
(11) Ivi c. 3. f. 6. a.
(12) Ivi c. 5. f. 10. d.
(13) Lib. IV. c. 2. f. 78. a.
(14) Lib. IV. c. 2. f. 101. a.
(15) Lib. VII. c. 2. f. 157. a.
(16) Lib. VIII. c. 2. f. 172. b.
(17) Lib. IX. c. 2. f. 188. b.
(18) Ivi f. 190. c.
(19) Anastas. quest. XX. 238. Ἤδη δέ τινες καὶ Σαρακηνῶν τους πολυπείρους διαβεβαιοῦντας τὴν προγνωστιν ταύτην κεκτῆσθαι, οἵτινες ἐν πολέμῳ τόν μέλλοντα θνήσκειν, ἐκ συστήμου τινὸς ἐναργῶς επιγινώσκουσιν.

mente attenzione il suo prognostico dell'idropisia (1). Per altro si saranno forse adottati indizj superstiziosi, o vi si sarà data a'veri segni morbosi un'estensione che in sè non possono avere. I medici Arabi, fra'quali anche Raze, portarono fino alla ciarlataneria l'esame dell'orina (2). Tuttavia il nostro autore comprese assai bene l'idee Ippocratiche toccanti la crisi, la cozione e i giorni critici, e le applicò con giudizio e penetrazione (3).

72. Raze seguì parimenti i dettami del medico di Coo riguardo alla dieta delle malattie acute (4), e stabilì in ogni febbre indicazioni riferibili o alla causa materiale, o alla malattia, da cui è stata originata la febbre (5). Intese a dovere ed espose con precisione la dottrina Ippocratica sulle indicazioni delle evacuazioni (6). Curò la lipiria coll'acqua fredda dietro l'esempio de'Greci (7), e vantò l'uso del latte e dello zucchero in tutte le febbri etiche e nella tisi (8). Nell'apoplessia rigetta i purganti; e loda invece gli emetici, i clisteri e le fomenta calde sul capo (9): metodo contradetto dalla più sana esperienza. Limita assai l'uso de'catartici e ripete i dannosi loro effetti dallo stimolo che recano al canale intestinale (10). Per la cura della melancolìa raccomanda il giuoco degli scacchi (11). Biasima l'uso del mercurio vivo nell'ileo, e vi sostituisce più volentieri gli olj (12). Ne'casi di dispepsia inculca attenzione alle qualità elementari. Codesta affezione si dissipa talvolta colla semplice acqua fredda e col siero del burro (13). Non può a meno d'eccitar maraviglia quel suo consiglio di guarire le nausee colla legatura dell'estremità (14); paradosso, che dee forse attribuirsi in un con innumerevoli altri, al traduttore (15). Per giudicare degli effetti de'medicamenti conviene attenersi non solo al sapere, ma ben anco all'esperienza, poichè non di rado una sostanza purgante appalesa un sapore astringente (16). Le frizioni di coloquintida agiscono bene spesso come un purgante (17). Nelle dissenterie acute giovano la frutta fresche, riso cotto ed altri

(1) Lib. VII. c. 2. f. 161. b.

(2) Lib. XVIII. c. 4. f. 374. d. Dall'altra parte ci previene egli stesso di questa ciarlataneria, e vuole che non si osservi l'orina che nella camera dell'ammalato. Aphor. l. VI. f. 95. b.

(3) Lib. XIX. c. 1. f. 387. d. s.

(4) Lib. XVII. c. 5. f. 354. a.

(5) Ivi f. 355. d.

(6) Lib. XVI. c. 2. f. 334. b.

(7) Lib. XVI. f. 341. c. s.

(8) Lib. XVII. c. 7. f. 374. b. - Lib. IV. c. 2. f. 77. c.

(9) Lib. I. c. 1. f. 4. a. - Aphorism. l. III f. 92. d.

(10) Lib. V. c. 1. f. 93. d. 100.

(11) Lib. I. c. 3. f. 6. c.

(12) Lib. V. c. 2. f. 111. a.

(13) Lib. V. c. 1. f. 93. d. 100. c.

(14) Ivi c. 2. f. 111. c.

(15) Lib. VI. c. 1. f. 118. - d. Casiri (vol. I. p. 256.) si lagna sovente delle infelicissime traduzioni di Raze e di quasi tutti gli Arabi. Ma la sorte di leggere l'Hhawi nell'idioma oringinale non potea toccare che al prefetto della biblioteca Escurialense.

(16) Lib. VI. c. 1. f. 122. c.

(17) Lib. VIII. f. 166.

cibi farinacei, non che le ventose secche; e nelle croniche la calce viva, l'arsenico e l'oppio (1).

73. Quest'opera di Raze ci presenta non pochi saggj della chirurgia Araba. Persino l'applicazione degli empiastri venne modificata secondo la teoria delle qualità elementari. Prima di determinare l'unguento o l'empiastro, duopo era esaminare, se la parte offesa era umida e il corpo secco, o viceversa (2). Anche a que' tempi v'avea de' chirurgi, i quali alla foggia di Lombard curavano fistole ed ulcere colle sole legature (3). Raze osservò ne' nervi degl' induramenti o ganglj morbosi, che produssero sovente l' epilessia (4). Nelle fratture e nelle lussazioni usò anch' egli macchine violente (5). Asserisce d'aver osservato la rigenerazione d'una mascella inferiore, il che difficilmente si può spiegare (6). Deriva le malattie dell'uvea dallo *strictum* o dal *laxum* de' metodici (7). Operò la Trichiasi col recidere un pezzo quadrangolare della palpebra, nel che venne imitato da Acrel (8). Crede, che le ulceri della ghianda provengano da cause interne (9). Conobbe il rovesciamento dell'utero, e raccomandò la riduzione del medesimo e l'applicazione delle ventose secche (10). I suoi suggerimenti per agevolare il parto destano orrore, poichè dietro ad essi converrebbe produrre scosse violente, e frastagliare il feto (11). Descrive con accuratezza un' ernia umorale, cui egli stesso soggiacque, e in cui trovò utilissimo il vomito (12). La sua teoria, anche delle altre ernie, è più ragionevole di quella de' Greci (13). Pretende poi d'aver guarito delle aderenze morbose e persino delle escrescenze ossee a forza d'impiastri corroboranti (14), e delle fistole all'ano colla semplice legatura (15).

È attentissimo nello sceglier la vena pel salasso. Nell' epatitide addita la basilica del braccio destro, poichè questa ha un gran rapporto colla vena cava (16). Nell' emottisi vuol che si cavi sangue dal piede (17). Avverte però di non aprir mai la vena obbliquamente, ma sempre per lungo (18), e di regolarsi nella prescrizione del salasso secondo le forze dell' ammalato (19), non però secondo l'età, non sendovene alcuna che l'escluda (20). Biasima l'uso di cavar sangue fino al deliquio, e piuttosto preferisce le

(1) Ivi c. 2. f. 180. c. s.
(2) Lib. XIV. c. 3. f. 290. a.
(3) Lib. XV. c. 1. f. 306. a.
(4) Ivi f. 307. b. 305. d.
(5) Ivi 311. a.
(6) Lib. XV. c. 5. f. 315. b.
(7) Lib. II. c. 1. f. 29. c.
(8) Ivi c. 6. f. 46. d. – Acrel, manuale chirurgico, p. 48. 8. Stocholm, 1775.
(9) Lib. XVIII. c. 4. f. 374. b.
(10) Lib. IX. c. 2. f. 189. a.
(11) Ivi c. 5. f. 201. a.
(12) Lib. XI. c. 3. f. 225. c.
(13) Ivi f. 227. a.
(14) Ivi c. 7. f. 238. a.
(15) Ivi c. 8. f. 241. a.
(16) Lib. XIII. c. 10. f. 277. b.
(17) Lib. IV. c. 2. f. 76. d.
(18) Lib. XV. c. 6. f. 317. c.
(19) L. IV. c. 3. f. 88. d.
(20) Lib. XV. c. 6. f. 319. b.

piccole e replicate missioni (1). Si scorge evidentemente, che in un pleuritico differì quest' operazione fino al nono giorno della malattia, e in tal maniera accelerò la morte dell'ammalato (2).

74. Ma ciò che principalmente contribuì alla celebrità di Raze, si fu il suo trattato dei morbilli e del vajuolo. Quest'è la più antica, e certamente una delle più utili opere sopra tali malattie. Lo storico vi rileva lo spirito delle teorie e dei metodi di que' tempi. Noi vedremo in appresso, che per ispiegare l'universalità della malattia, si suppose la formazione della materia vajuolosa nel sangue dell'embrione. Raze stesso ne ammise già l'esistenza negli umori dell'uomo (3). Per altro, se si eccettui questa teoria, la quale però non è punto più paradossa di altre ipotesi de' tempi moderni, il metodo curativo è eccellente. Nella maggior parte de' casi, Raze non impiega che rimedj dietetici, acqua fredda e bagni di vapore nel primo stadio (4), e i purganti soltanto nelle vere ostruzioni. Se il basso-ventre è lubrico di per sè, prescrive gli umettanti e gli aperienti capaci di promuovere la cozione (5). Accelera la suppurazione delle pustole co' vapori acquosi, e il disseccamento con un mescuglio d'olio di sesamo, e di sale adarenico (puro) (6). Se i medici dei tempi posteriori si fossero attenuti a questi e simili dettami, ch'io per brevità passo sotto silenzio, quante migliaja di fanciulli non si sarebbero forse salvati? Ma quali desolazioni non ha mai sempre recato lo spirito di partito al genere umano!

75. I dieci libri di Raze ad Almansor contengono in compendio tutto il sistema medico degli Arabi, un miserabile trattato di notomia ed un altro di semiotica fisiologica, tratti ambidue da Oribasio, un'infinità di regole dietetiche per ogni maniera di vivere, per viaggiatori, ec. Più interessante si è un saggio intorno ai requisiti d'un buon medico, i quali riferisconsi specialmente alla dottrina. „ Migliaja „ di medici, dic'egli, s'occuparono „ da mill'anni in perfezionare la „ medicina. Chiunque leggerà con „ riflessione e diligenza le opere „ loro, scoprirà più nella sua cor- „ ta vita, di quello sia potendo os- „ servare ammalati per dieci seco- „ li. Come mai un uomo, quan- „ d'anche vivesse sì a lungo, ac- „ quisterebbe a forza di osserva- „ zioni la conoscenza di quasi tut- „ te le verità mediche, se nello „ stesso tempo non venisse a co- „ noscere l'esperienza de' suoi pre- „ decessori? Nè la sola lettura for- „ ma il medico: vi vuole altresì del „ criterio per l'applicazione delle „ verità conosciute a' casi particola- „ ri (7). „ In queste e molte altre massime di simil fatta, Raze fu il

(1) Lib. XVII. c. 4. f. 352. b. Contradisse poi a se stesso nella cura del re Erbifiden, cui fece cavar sangue *usquequo syncopizavit syncopi timorosa.* Aphorism. l. III. f. 92. d.

(2) L. XVIII. c. 4. f. 375. b.

(3) Rhaz. de variol. et morbill. c. 1. p. 20 22.

(4) Ivi c. 6. p. 96. 98. s.

(5) Ivi c. 7. p. 124 126. c. 13. p. 174. 176.

(6) Ivi c. 8. p. 128. c. 9. p. 134. - Reca stupore, che Raze riferisca varj passi di Galeno al vajuolo, e traduca costantemente le parole *ἴονθοι, ἕρπητες φλεγμοναὶ* (p. 10. 12. 14.).

(7) Rhaz. ad Almans. Tr. IV. c. 32. f. 21. c. s. Tr. VII. c. 27. f. 34. a. Ed. Gerard. Cremon. fol. Venet. 1500.

precursore dell' immortale autore del libro dell' esperienza. Trovasi pure in quest' opera un articolo sugli artificj del ciarlatano, che Freind ha inserito, e tradotto, nella sua storia della medicina (1). Qui contiensi eziandio la prima menzione che facciano gli scrittori medici dell' acquavite (2). Si sa già. che Strabone accenna l' arrak, e che gli Arabi impararono a prepararlo nel nono secolo. Tuttavia, per quanto io so, nessun medico prima di Raze parla di questa bevanda (3). Oltracciò s' indicano ivi diverse sorta di birra, che si ottengono coll' orzo, col riso e col formento (4).

Io non veggo alcuna originalità nel libro nono cotanto famoso; che servì, fino al passato secolo, di testo nelle Università, e su cui possediamo non pochi comentarj. Tutto è dessunto da' medici antichi Greci ed Arabi. Il suo metodo curativo è appoggiato pressochè costantemente alle qualità elementari predominanti. e lo scopo del medesimo si riduce all' evacuazione degli umori nocivi. Quindi ebbe origine l' abuso dei catartici nelle febbri intermittenti. e nella lebbra eziandio, di cui non prendevasi in considerazione che la cura sintomatica. Raze ci lasciò una curiosa e singolare osservazione sulla febbre maligna accompagnata da sincopi (5), e sopra uno stranissimo sintoma della lebbra, vale a dire sulla fenditura delle punte de' capelli, contro cui si vantavano molti rimedi (6). Insegna a prevenire le conseguenze della rabbia canina co' caustici topici, e coll' uso interno de' purganti, affine di eliminare l' atra-bile; imperocchè il delirio ne fa presupporre necessariamente l' esistenza (7). Questo libro ci somministra pure alcune notizie per la storia della chirurgia. Da essa si arguisce l' ignoranza dei chirurgi Arabi. che rintracciavano la lussazione, non nelle articolazioni, ma nel mezzo delle ossa (8). Era generale il pregiudizio, che si potesse con certi medicamenti rigenerare della vera carne (9). Poco o nulla si parla di operazioni; e nel cancro, Raze consiglia di usare soltanto que' rimedj che son atti a cangiare gli umori (10).

Il libro *Delle divisioni* non contiene d' interessante che le osservazioni sul dolore convulsivo della faccia (11). e sul labbro leporino (12). L' itterizia deesi attribuire all' ostruzione dei tre condotti biliari, l' uno dei quali va al fegato, l' altro agl' intestini. e il terzo al ventricolo (13). Il polipo del naso primieramente si lega e poi si recide (14). Nelle emorragie prodotte da lacerazione di vasi, giova l' applicazione

(1) Hist. de la med. P. II. p. 35.
(2) Rhaz. ivi Tr. III c. 7. f. 11. d. s. Vina falsa ex succaro, melle et riso.
(3) Sprengel. storia delle scoperte geografiche, p. 103. 189.
(4) Rhaz ivi Tr. III. c. 6. f. 11. d.
(5) Tr. X. c. 13 14. f. 54. a. febris syncopalis.
(6) Tr. V. c. 5. f. 22. b.
(7) Tr. VIII. c. 10. f. 36. c.
(8) Tr. VII. c. 1. f. 29 d.
(9) Tr. VII. c. 3. f. 31. a.
(10) Ivi c. 9. f. 31. c.
(11) Division. c. 14. f. 61.
(12) Ivi c. 43. f. 62. d.
(13) Ivi c. 64. f. 66. c.
(14) Divis. c. 137. f. 75. a.

delle tele di ragno (1). . . . . Il libro *Delle malattie delle articolazioni* racchiude la teoria di Galeno in tutta la sua estensione (2), e non merita d'esser posto a canto a quello di Demetrio (3).

76. Gli aforismi di Raze imitano nella forma, non nel merito, quelli d'Ippocrate. Egli annunzia con vera ampollosità orientale, e con pompa misteriosa le sue grandi scoperte e i suoi stupendi prognostici. Ripete, per ben due o tre volte, la medesima osservazione, favorisce l'astrologia, e mostra dell' inesattezza in quasi tutte le sue storie di malattie. Egli è vero, che agli Arabi abbagliati di soverchio dalla falsa luce de' pregiudizj e delle ipotesi loro, negò natura quella freddezza e prontezza che richiedesi nell'osservazione. Per convincersene basta volgere lo sguardo al metodo curativo di una febbre maligna (4). Ce ne offrono un'altra prova le considerazioni sulle dannose conseguenze dell'atmosfera delle paludi (5). Il clima determina la maggiore o minore necessità del salasso, il quale debb' essere molto più raro nel primo e settimo clima (cioè a dire nei paesi caldissimi e freddissimi), che nel quarto, quinto o sesto (6). Generalmente si concepiva maggior fidanza a' rimedj dietetici di quello sia a' farmaceutici (7). Trovansi poi sparsi qua e là alcuni tratti non affatto spregevoli di polizia medica (8).

Finalmente ci rimane di quest'autore un *antidotario*, che nel piano differisce poco o nulla da que' cataloghi di materia medica e farmacia, tramandatici da' medici Greci. Tra le preparazioni minerali ho scoperto traccie d'un muriato di mercurio, che preparavasi con mercurio e sal marino, ed applicavasi esternamente nella scabbia e in altri esantemi. Inoltre s' insegna ivi il modo di preparare un unguento mercuriale (9). Si annoverano sovente, quai rimedj esterni, diverse materie arsenicali, p. e., l'orpimento, la sandracca, il vitriolo di rame, e simili, e non hassi riguardo a prescriverle in clisteri nella dissenteria. Il nitro, il borace, i coralli rossi e le pietre preziose si usano internamente. Raze fa menzione anche dell'olio di formica (10).

77. Non molto dopo quest' Arabo visse il Persiano Alì figlio d'Abbas e soprannominato il mago. Studiò sotto Musa figlio di Jassers, esercitò l'arte alla corte di Bagdad e dedicò a quel Califfo Adad-oddaula la sua grand' opera *Il reale* (11).

(1) C. 42. f. 62. d.
(2) C. 139. f. 75. b.
(3) F. 84. a. s. Io non posso a meno di trascriver qui il seguente capitolo antiplatonico (c. 11. f. 60. d. De amore.) - Cura ejus est assiduatio coitus, et jejunium, et deambulatio, et ebrietas plurima assidue.
(4) P. 92. d.
(5) P. 91. b.
(6) Lib. VI. p. 94. a.
(7) P. 95. c.
(8) P. 94. a. Dubitabilis est doctor, qui judicat facile. - Logici, et qui ex ingenio proprio volunt judicare, et juvenes, qui res non sunt experti, interfectores existunt. - Medici complexio temperata debet esse, ut nec rebus saecularibus intendat omnino, nec expers eorum existat.
(9) C. 36. f. 81. a.
(10) Antidotar. f. 97. b.
(11) Barhebr. chron. syr. p. 205. Abulfarag hist dynast. p. 326. - Casiri vol. I. p. 260. Egli morì nel 994.

Essa racchiude, in un ordine scientifico, un corso completo di medicina, che per lunghissimo tempo considerossi come il non *plus ultra* dell'Araba letteratura, fino a tanto che non l'ecclissarono le opere di Avicenna (1). L'autore fissa egli stesso nella prefazione il punto, donde si ha da formare il giudizio sopra di lui. Ei confessa d'aver seguito le vestigia de' Greci, fuorchè nella materia medica, la quale deve il suo ingrandimento a' medici Arabi e Persiani, e d'aver approfittato de' principj de' Greci intorno all'influenza e alle differenze de' climi. Dice poi d'aver raccolto la massima parte delle sue osservazioni ne' lazzeretti, ed inculca a' medici principianti di quivi istruirsi delle malattie non bene esposte dagli scrittori. L'opera di Alì è piena d'idee e di teorie affatto originali e nuove per que' tempi, e certamente, almeno per quanto concerne la teorica, non merita d'esser posposta al canone d'Avicenna.

78. L'anatomia e la fisiologia d'Alì è Galenica, combinata colla stravagante teleologia de' Greci posteriori, ch'estende l'uso di certe parti del corpo persino ai casi accidentali e sovrannaturali (2). Alì assegna nove muscoli all'occhio, sei dei quali servono al movimento del globo e tre a quello delle palpebre (3). Conosce anch'egli, mercè il cenno fattone da Areteo, la *membrana* decidua Hunteriana (4). Porta però tropp'oltre il paralello dell'embrione col frutto de' vegetabili; locchè sembra ammesso forse per giustificare la barbara ostetricia introdotta dagli Arabi, dietro l'esempio de' Greci (5). Del rimanente, tratta la semiotica fisiologica con una precisione per nulla inferiore a quella d'alcuni Greci. Infra le altre cose, determina i segni onde distinguere le macchie della lebbra da quelle delle altre impetigini, e a tal uopo insegna di fregarla con Sinau (*alchemilla*) ed aceto, al qual rimedio se resistono, vengono dichiarate d'indole lebbrosa (6). Accenna con chiarezza gli effetti de vestiti sulla salute non che quelli delle acque minerali. Onde rendere innocente l'acqua d'un paese straniero, raccomanda di portare seco un po' di terra della patria e di mescolarla poi coll'acqua straniera (7). Fonda la teoria d'ogni malattia e d'ogni sintoma sopra l'ipotesi delle facoltà del corpo, a misura che ne resta affetta la facoltà attraente o qualche altra (8). Fa una curiosa distinzione del polso, massime allorquando ne prende in considerazione la temperatura. Chiama (secondo il tradutture) *pulsus inclinus*, quello ch'è elevato, pieno e duro nel mezzo, e piccolo e debole in ambi i lati (9). Attesta d'aver osservato, dopo il parto, un'orina nerastra, il cui colorito viene originato dalle impurità del sangue, che serviva di nutrimento al feto (10). Nota

(1) Abulfarag l. c.
(2) Theor. l. III. c. 24. f. 21. b.
(3) Theor. l. IX. c. 13. f. 62. d.
(4) Ivi l. III. c. 34. f. 22. d.
(5) Ivi f. 23. a.
(6) Ivi Lib. I. c. 24. f. 8. b. - Usavasi frequentemente questa prova nel commercio degli schiavi.
(7) Ivi l. V. c. 34. f. 38. b. - c. 29. f. 37. a.
(8) Lib. VI. c. 26. f. 45. a.
(9) Lib. VII. c. 3. f. 47. b.
(10) Ivi c. 14. f. 52. b.

inoltre, che i giovani, inoltrandosi verso la virilità, diventano melancolici (1); e sostiene, che cause interne, principalmente convulsioni, possono produrre delle lussazioni, quando anche non ne abbia veduta alcuna (2). Ben più pregevoli ci riescono le sue osservazioni sulla colica accompagnata dalla paralisi delle estremità (3), sui calcoli dell' utero e sulla posizione obliqua del medesimo (4).

79. Quanto alla pratica di codesto Persiano il suo trattato di dietetica merita una preferenza sopra ogn'altra di que'tempi. Egli addita esattamente le regole del vivere nel le diverse stagioni, ne'diversi climi e ne'diversi soggetti (5). Pone mente alla consuetudine quanto Ippocrate, ed è unica nel suo genere la di lui memoria *de speculatione consuetudinis* (6). Il vomito frequente lo giudica preservativo efficace contro molte malattie, ed indica appuntino le controindicazioni del vomito artificiale (7). Attribuisce, siccome tutti gli Arabi e parecchi medici moderni, allo zucchero la qualità d'ottimo alimento pei neonati (8). Tratta la materia medica dietro i principj d'Aben-Guefith, e segue le stesse regole per esaminare le proprietà dei medicamenti (9). Tiene per indispensabili questi esperimenti; giacchè si scoprono tuttodì rimedj nuovi e affatto ignoti agli antichi (10). Ripete anch'egli, come Hhonain, l'effetto dei catartici non solo dall'attrazione, ma ben anco da una mutazione o secrezione (11). Nel metodo curativo delle diverse malattie, s'allontana poco o nulla da Raze e dagli altri suoi predecessori. Cura le intermittenti cogli antiflogistici e co' purganti, e il cancro con que'rimedj che promuovono la secrezione dell'atra bile(12). Nel vajuolo prescrive da principio il salasso e le ventose, e poscia adotta il metodo di Raze(13). Nella tisi perlopiù non ordina che zucchero e latte(14); e nell'idropisia contempla sempre le cause rimote, ed eseguisce la paracentesi immediatamente sotto il bellico(15). Adopera gli escarotici e i caustici in que'casi, nei quali soverchj umori s'accumulano sulla parte affetta, e dove nulla giovano i rimedj. Cura l'idrocele colle così dette *cocturæ* (16), nella litotomia segue Paolo d'Egina (17), e nelle fistole dell'ano, ogniqualvolta arrivano fino alla cavità dell'intestino, eseguisce a dirittura il taglio (18).

Visse pure in questo secolo

(1) Lib. IX. c. 7. f. 60. d.
(2) Ivi c. 8. f. 61. b.
(3) Ivi c. 27. f. 67. b.
(4) Ivi c. 39. f. 70. c. d.
(5) Pract. l. I. c. 2. f. 80. a.
(6) Ivi c. 13. f. 83. b.
(7) Ivi c. 12. f. 83 a.
(8) Ivi c. 20. f. 88. c.
(9) Lib. II. c. 2. f. 94. d.
(10) Ivi c. 7. f. 95. d.
(11) Ivi c. 15. f. 105. b. c.
(12) L. III. c. 12. f. 109. b.
(13) Lib. IV. c. 1. f. 115. a.
(14) Lib. VI. c. 12. f. 137. c.
(15) Lib. VII. c. 36. f. 148. c. - Lib. IX. c. 41. f. 264. b.
(16) Lib. IX. c. 68. f. 166. c. - c. 79. f. 167. a.
(17) Ivi c. 46. f. 165. a.
(18) Ivi c. 60. f. 166. a.

Alaeddin-Alì-Ebn-Abi'l-Haram-Alkarschi, di cui esistono tuttora alcuni comentarj sopra gli aforismi d'Ippocrate (1), ed altre opere mediche in codici manoscritti (2).

80. Nessun altro, fuor di Galeno e d'Aristotele, esercitò nel regno delle scienze un dispotismo più gravoso di quello del così detto Scheikh-Reyes (ossia principe dei medici) Al-Hussain-Abu-Ali ben-Abdallah-Ebn-Sina, chiamato ordinariamente col nome d'Avicenna. Avendo generalmente dominato il di lui sistema quasi per secent'anni, la biografia di questo despota letterario merita qualche attenzione. Ei nacque a Boccara, dove suo padre erasi trasferito sotto il califfo Nuhh figlio di quel celebre Almansor, cui Raze dedicò i suoi dieci libri. Per altro il padre soggiornò quasi sempre a Balk nel Korasan, indi si trattenne in Afschena, piccolo villaggio della Buccaria, finchè il giovane Al-Hussain o Avicenna arrivò all'età di quattordici anni. Alì non ommise fatica o spesa per l'educazione di questo suo figlio, il quale dimostrò tanta capacità, che di dieci anni sapea già a memoria tutto l'alcorano. Da un maestro domestico detto Abu-Abdallah-Annetholi apprese la grammatica, la dialettica, la geometria d'Euclide e l'astronomia di Tolomeo (3). Ma lo abbandonò poi, perchè non seppe sciogliergli a dovere un problema logico, e si recò da un negoziante che gl'insegnò i numeri Indiani e l'aritmetica (4). Poscia fu spedito a Bagdad, dove studiò la filosofia sotto Abu-Nassr-Alfarabi, gran seguace del sistema peripatetico e discepolo di Masawaih il vecchio (5). Nello stesso tempo si dedicò alla medicina ed ebbe per maestro Abusahel-Masichi Nestoriano (6).

Egli stesso attesta d'aver coltivato con istraordinaria diligenza le scienze, d'aver procurato di scacciar il sonno a forza di bevande, e di avere sciolto in sogno dei problemi che gli sembravano enigmi in istato di veglia. Ed ogni qualvolta durava fatica a comprendere alcunchè, implorava da Dio la rivelazione della sapienza celeste, e gli pareva di esserne costantemente esaudito. La sola metafisica di Aristotele, avvegnachè l' avesse letta per ben quattordici volte, conservossi sempre oscura per lui; talchè finalmente egli, sdegnato, la gettò via (7). Ei si vanta d'essere stato già medico celebre nell'età di sedici anni; e di fatto di diciott'anni eseguì la portentosa guarigione del califfo Nuhh (8), per cui s'acquistò tanta riputazione, che Maometto califfo del Korasan lo invitò presso di se. Ma Avicenna preferì il soggiorno di Dschordschan, dove guarì la nipote del califfo Kabbus (9).

(1) Casiri vol. I. p. 235.

(2) Uri p. 139. 146.

(3) Abulfed vol. III. p. 92. - Barhebr. chron. syr. pag. 231. 232. - Abulfarag. p. 350.

(4) Barhebr. l. c. I numeri Indiani divennero in seguito con poche mutazioni i numeri Arabi. Erpen. gramm. Arab. p. 12. - Golius ad Alfergan. elem. astronom. p. 11. 4. Lugd. Bat. 1669.

(5) Abulfar. p. 208. 316. - Gabriel Sionita de urb. et morib. orient. c. 13. apud Ol. Cels. l. c. p. 230.

(6) Barhebr. p. 205. Costui avea scritto cento libri. Assemani. vol. III. p. 540.

(7) Abulfar. p. 350.

(8) Casiri vol. I. p. 269.

(9) Abulfed. Abulfar. l. c. Questa cura non differì gran fatto dal metodo,

Ritornò poscia a Ray, e là venne creato medico del principe Magdoddaula e compose una enciclopedia (1). Non andò guari, che in Hamdan fu innalzato alla dignità di Visir; ma ben presto ne fu dimesso, e cacciato inoltre in prigione, perchè favorì una ribellione. Intanto terminò nella carcere varie opere filosofiche e mediche, e finalmente riacquistò la sua libertà e le primiere sue cariche. Ma, sendo morto il suo protettore Schems-oddaula, temette di essere di nuovo carcerato, e perciò si ricoverò presso uno speziale, nella di cui casa stette nascosto per lungo tempo, occupandosi intanto in iscrivere. Finalmente fu scoperto e fu condotto in arresto nel castello di Berdawan. Dopo quattro mesi di prigionia, ebbe campo di sottrarsi anche di là, e vestito da *susì* (monaco), rifuggì ad Ispahan, dove si acquistò grandissimo credito alla corte del califfo Ala-od-daula (2) A quest'epoca però non era ancor vecchio, poichè confessa di aver rovinata la propria salute coll'abuso del vino e de' piaceri venerei. In una colica, da cui fu una volta assalito, si fece applicare in un sol giorno otto clisteri, nei quali c'entrava una copiosa dose di pepe lungo (3), di maniera che ne seguì un'escoriazione delle intestina, e alla fin fine sopravvenne l'epilessia. Accelerò poi da sè la sua morte col prender del mitridato, a cui un suo servo vi aggiunse una dose eccessiva d'oppio. Gli avrà forse recato non piccolo danno anche il viaggio intrapreso in compagnia del Califfo alla volta di Hamdan, óve appena arrivato morì in età di 58. anni, l'anno 1036. dell'era volgare (4).

81. Avvegnachè pochi sieno quegli scrittori, dei quali si abbia detto tanto bene e tanto male, quanto di Avicenna (5); ciò nulla ostante si può ormai asserire, ch'egli è stato un genio vasto, ma non singolare, e che non gli dovè riuscire malagevole impresa il compilare quell'immensa opera da lui intitolata *Canone*, attesa l'abbondanza dei materiali preparatigli da' dotti e numerosi suoi predecessori (6); e finalmente, che quest'opera non potea aver voga che ne' secoli della più caliginosa barbarie, non in quelli della fiorente Greca medicina, nè fra le moderne rigentilite nazioni. Ma era già scritto nel libro del destino, che lo scettro ferreo del dispotismo religioso, scientifico e po-

con cui Erasistrato guarì quel principe della Siria. Avicenna stesso ne fa menzione. (l. III. fen. 1. tr. 4. p. 316. Ed. Rom. Araba f. 1593. - c. 24. p. 494. Ed. Paulin.

(1) Ivi l. c. - Casiri p. 271.

(2) Ivi l. c.

(3) Barhebr p. 233. Questo rimedio non può certamente essere altro, che il καρπήσιον ossia pepe lungo. Samas. homonym. hyl. iatr. p. 111.

(4) Abulfed Abulfar. Casiri l. c. Si consulti la vita di Avicenna premessa alla di lui edizione di Venezia del 1595. e scritta da Ebu-Dschodschol-Dschordschani.

(5) Scaligero pretendeva, che nessun medico potesse ambire il nome di medico, se non avea studiato diligentemente Avicenna. Scaligerian. prim. p. 18. Leone all'incontro diceva, che Avicenna è stato *in medicina luscus*, *in philosophia coecus*. De illustr. med. et philosoph. Arab. p. 270. E Manardo (ep. med. IX. 5.) Efreind (P. II. p. 40.) non gli attribuiscono alcuna originalità.

(6) Alcuni letterati Spagnuoli asseriscono che Avicenna non è l'autore del canone, e che questo sia stato compilato da una società di trenta filosofi e medici. Garibais, Essais sur l'Espagne, vol. I. p. 259. Io non so quali fondamenti abbia una tale asserzione; ma non conosco alcun argomento che combatta l'autenticità del canone.

litico regnasse ancora per più secoli sulla specie umana, e dee considerarsi soltanto come opra dell' accidente, che tal dominio nel sapere toccasse ad Avicenna, anzichè a verun altro. Ora cercasi, in che si distingua il *Canone* delle altre produzioni de' medici Arabi, e sieno le idee orignali dell' autore che tanto rumore menarono per mezzo migliajo d' anni? La universalità di quest' opera non può a meno assolutamente d' aver contribuito a procacciarle la monocrazia sopra a tutte le scuole mediche dei tempi di mezzo. Gli uomini d' allora detestavano qualsivoglia innovazione. Avvezzi ad ubbidire ciecamente nelle opinioni religiose, a' dogmi infallibili della chiesa o del suo capo, e a non credere o pensare se non quanto insegnava la chiesa, si compiacevano assai di poter attenersi anche nelle materie scientifiche alle sentenze d' un uomo, cui il pubblico attribuiva un' infallibilità. Questo scrittore rese inutili tutte le ricerche che taluno da sè volesse istituire. A que' tempi non era più in uso nemmen il pensare. Tutto lo scibile consisteva nella cognizione di ciò che avean detto e saputo gli antichi. Ora il *Canone* contiene appunto quasi tutto ciò ch' era stato detto fin allora da' medici Greci ed Arabi. Non importava adunque consultar più le sorgenti massime se si consideri, che a tal uopo la cognizione della lingua Greca era indispensabile. Tutti perciò s' attennero ad Avicenna. Inoltre l' ordine con cui è scritto il *Canone* e che infatti merita lode, corrispondeva allo spirito scolastico del secolo. L' *Hhavvi* di Raze è quasi tanto enciclopedico, quanto il *Canone* di Avicenna; ma qual diversità nell' esposizione? Le contraddizioni e le confusioni di Raze non dipendono certamente tutte dalla traduzione. All' incontro, quanto è coerente Avicenna! Non si può negare, che tai pregj si mostrino bene spesso anche in Alì; ma come già dicemmo, l' accidente volle, che Avicenna e non altri fosse l' idolo de' secoli futuri.

82. Perciò che concerne le idee originali di Avicenna, due soli squarci fanno conoscere abbastanza il suo modo di pensare, e, per così dire, il suo spirito di filosofare. Dic' egli in un luogo, che parecchi medici pretendono d' aver guarita l' itterizia colla vista di oggetti gialli. Confessa di non esser nel numero di que' filosofi che negano un tal fatto; ma tuttavia di non esser disposto a raccomandar questo e simili altri rimedj superstiziosi (1). Ma più chiaramente appariscono i suoi sentimenti in altro luogo, dove paragona il medico col sacerdote. Il Fakih come sacerdote, e il medico come medico non han mai diritto di servirsi della ragione; nientemeno si può risguardare e il sacerdote e il medico quai filosofi, e come tali han la facoltà di ragionare (2). Posto ciò, egli assume l' aria di filosofo, e si accinge a ragionare intorno alla natura del corpo animale in istato di sanità e di malattia; ma di rado assai, o quasi mai spazia liberamente senza lasciarsi guidare or da Galeno, or da Aezio, ora da Raze. E quando si allontana da Galeno, s' attacca di ordinario a qualche altro Greco, ma per lo più ad Aristotele.

(1) Lib. III. fen. 15. tr. 1. p. 483. Ed. Arab. - c. 6. p. 797. Ed. Fab. Paulin. fol. Venet. 1595.
(2) Lib. I. fen. 1. doctr. 1. p. 8. Ed. Paulin.

Avicenna introdusse nella teoria medica le quattro cause scolostico-peripatetiche, cioè la materiale, la attiva, la formale e la finale (1). Le cause materiali risiedono parte nei visceri, parte negli spiriti, parte negli umori, rimotamente però in questi ultimi. Le attive costituiscono le così dette cause occasionali, le quali riferisconsi alle sei cose non naturali. Le formali si riducono alle complessioni e alle facoltà, e le finali alle funzioni delle parti. Parimente per cause delle malattie ammise quelle tre, che si considerano anche al dì d'oggi come le basi principali dell'etiologia. Chiamò l'una *precedente*, l'altra *originaria*, la terza *unita*. La prima è la predisposizione, la seconda è la causa occasionale, e l'ultima è la causa prossima (2). Avicenna moltiplicò poi più d'ognaltro le forze del corpo. Divise le naturali in *serventi* e *servite*, le quali costituiscono parte la forza che presiede al nutrimento e all'incremento, parte la forza della generazione (3). Le forze *serventi*, che richieggonsi pel nutrimento, sono l'attraente, la ritenente, l'alterante e la secernente; dipendenti tutte dalle quattro qualità elementari. Indi è, ch'egli le chiama *serventi*, perchè non ne presuppongono alcun'altra, ma poggiano unicamente sulle qualità primitive del corpo (4). Anche la forza, che opera il nutrimento dividesi in tre stadj, nel primo dei quali il sangue si cambia nell'umore che somministra la nuova materia (*cambium vis secretoria*). Nel secondo l'umore cambiato si combina alle parti nutribili, e si depone sopra di esse (*adherentia*). Finalmente questa materia depositata s'assimila perfettamente a'solidi, ch'essa dee nutrire (*assimilatio*). Questi tre stadj che d'uopo è ammettere nella nutrizione, e senza i quali anche il fisiologo moderno non può concepire alcuna nutrizione, vennero suddivisi dagli Arabi, dietro l'esempio di Avicenna, in altrettante forze che non sono suscettibili d'ulteriore definizione; e per cotal modo si accrebbe oltre il dovere il novero di queste forze occulte indefinibili, alle quali si aggiunsero eziandio le nuove forze animali.

Lo scrittore Persiano trattò la dottrina degli umori secondo i principj di Galeno, colla sola differenza, ch'egli di più fece una classificazione particolare degli umori nutritivi. La prima specie di questi che non son destinati alla secrezione, come la bile, la pituita e l'atra bile, contiensi ne'rami più sottili delle vene che si distribuiscono alle parti semplici e similari. La seconda specie irrora in forma di rugiada le parti semplici, e somministra la materia nutritiva. La terza specie è alquanto più concentrata, ed assume la complessione, non già l'essenza, e tutte le proprietà della parte semplice. La quarta specie di umori nutritivi esiste in origine nelle parti semplici e proviene dal seme (5). Sì sofistica e scolastica classificazione combinata co'ghiribizzi della ciarlataneria e dell'alchimia, resesi già comune alla maggior parte de'medici de'tempi bassi. Indi è, che per la sola rassomi-

(1) Ivi p. 7.
(2) Lib. I. fen. 2. doctr. 2. c. 1. p. 95.
(3) Ivi doctr. 6. c. 2. p. 71.
(4) Ivi c. 3. p. 72.
(5) Lib. I. fen. 2. doctr. 4. c. 1. p. 20. Ivi vien chiamato anche *stamen primum*, o *fibra simplex*.

glianza della denominazione si cercò nella rugiada una forza atta a mantenere il corpo costantemente sano e giovine, cioè a dire la vera tintura. Gli organi del corpo son parte passivi, parte attivi; i primi sono gli strumenti delle sensazioni, fra' quali il primo luogo lo ha il cuore, cui, secondo Aristotele, manca ogni energia (1).

83. Il dispotismo di Avicenna poco o nulla potea influire sull'anatomia e sulla storia naturale, e si scorge evidentemente, che le sue cognizioni su questi due rami erano molto limitate. Tuttavia attribuisce la facoltà visiva non alla lente cristallina, come fecero parecchi Arabi suoi predecessori, ma al nervo ottico; e nella teoria della visione, deviando da Aristotole e seguendo piuttosto alcuni filosofi anteriori a Galeno, prese in considerazione i raggi della luce ripercossi dagli oggetti veduti (2). All'incontro abbracciò l' ipotesi di Aristotele dei tre ventricoli del cuore confutata già da Galeno (3). Nella descrizione delle piante e degli animali, che si destinano ad uso medico, segue intieramente i suoi predecessori. e confessa ingenuamente di non possedere la menoma cognizione di storia-naturale (4).

La patologia del nostro Persiano sovrabbonda al pari della sua fisiologia. di sottigliezze e di sofisticherie. Infra le altre annovera quindici specie di dolore, e in ciò sembra aver dilatato grandemente le idee di Archigene (5). Sostiene poi, che il freddo e l'umido opprimono ed affievoliscono le funzioni del cervello, che il caldo e il secco le disordinano (6); lo che dimostra quanto fosse unita la stravagante teoria delle qualità elementari colla patologia degli Arabi. Nulladimeno ei non rimane coerente alla succennata asserzione; perchè altrove suppone il freddo capace di travolgere le funzioni del cervello (7). Opina inoltre, che la complessione umida non basti per accagionare la cefalalgia o altri dolori, eccettuatone il caso dove gli umori alterino la temperatura naturale del corpo o ne sciolgano la continuità (8). Deriva una specie di cefalalgia da' vermi generatisi nelle cavità frontali (9). Contradice a Galeno col sostenere, che le ostruzioni dipendono non solo dalla qualità viscosa degli umori, ma eziandio dalla sovrabbondanza loro (10). Stabilisce una sofistica distinzione tra l'encefalitide e la frenitide. Descrive una specie di frenitide sotto la denominazione di *Sebar*, e la caratterizza qual mania accompagnata da encefalitide (11). Egli appalesa delle idee stravaganti intorno agli spiriti vitali, e in generale intorno alla sostanza aerea ipotetica, mediante la quale si eseguiscono le funzioni de' sensi, e la cui ottenebrazione ed oscuramento

(1) Lib. I. fen. 2. c. 2. p. 30. V. P. II. Sez. IV. §. 52.
(2) Lib. III. fen. 3. tr. 1. c. 2. p. 352.
(3) Ivi fen. 11. tr. 1. c. 1. p. 670.
(4) Lib. IV. fen. 6. tr. 4. c. 9. 501. b. Ed. Jul. Palamed. fol. Venet. 1562.
(5) Lib. I. fen. 2. doctr. 2. c. 20. p. 120. Ed. Paulin.
(6) Lib. III. fen. 1. tr. 1. c. 5. p. 431.
(7) Ivi. c. 6. p. 433.
(8) Ivi tr. 2. c. 1. p. 449.
(9) Ivi c. 3. p. 451.
(10) Ivi c. 5. p. 452.
(11) Ivi tr. 3. c. 6. p. 475. - Il traduttore ha letto (daemon) in vece di (mania).

produce la melancolia. Descrive accuratamente una specie di questa malattia detta *morbus mirachialis* ossia ipocondria (1). Alcuni, dice egli, vollero ripetere le varie specie della melancolia da un' influenza peculiare del demonio; ma ciò non interessa punto (2). Espone alcuni pregevoli riflessi sulla melancolia cagionata da amore insano (*iliscі*) (3), e distingue due specie di vertigine; la prima accompagnata da oscurità negli occhi, di manierachè l'ammalato cade facilmente a terra; l'altra da capogiro (4). Quantunque Galeno asserisca, che l'apoplessia di rado provenga da vera pletora, pur tuttavia il medico Persiano crede, che questa ne sia anzi una causa frequentissima; e certamente convengono seco lui l' esperienze di tutti i secoli (5). Avicenna afferma altresì d'aver guarito degli apoplettici, nei quali si erano manifestati parecchi segni mortali; e perciò consiglia di differire il sotterramento, in tai casi, fino al quarto giorno dopo la morte (6). Classifica la pleuritide in vera infiammazione della pleura, in infiammazione de' muscoli intercostali (*pleurodyne*) ed in infiammazione del mediastino (*mediastinitis*) (7). La descrizione di quest'ultima è tanto esatta e chiara, quanto lo può essere in chi non si trova a portata di addur prove anatomico-patologiche della di lei esistenza. La febbre, in codesta infiammazione, non è sì violenta come suol essere nelle infiammazioni degli altri visceri toracici (8). Avicenna annovera varj vizj nell'evacuazione dello sperma, che non riscontransi nelle altre antiche collezioni, e che forse questo voluttuoso Persiano conosceva meglio di ogn'altro (9). I nosologi moderni confermarono le sue osservazioni sulla febbre continua *del sanguè*, non conosciuta da Galeno (10), e le diedero il nome di *synocha plethorica*. Avicenna espone delle riflessioni sulla febbre sincopale le quali non diversificano gran fatto da quelle de' moderni (11); ed attesta di aver veduto più volte delle febbri sestane e settimane, che, secondo Galeno, sono rarissime (12). Parla del vajuolo, de' morbilli (13) delle miliari (14) non che della spina ventosa (15), e riduce tutte le specie e i caratteri della lebbra in un ordine sistematico, il quale si riferisce all'origine dei sintomi da uno dei quattro umori elementari. Dipinge meglio d'ogn'altro suo predecessore il dolore convulsivo della faccia, il cui segno patognomonico si è il *dolore* nelle ossa della faccia. Eppure tutti gli altri medici Arabi, che

(1) Ivi tr. 4. c. 18. p. 488.
(2) Ivi p. 489.
(3) Ivi c. 24. p. 494.
(4) Ivi tr. 5. c. 1. p. 495.
(5) Ivi c. 12. p. 509.
(6) Lib. III. f. 1. tr. 5. c. 12. p. 509
(7) L'autore si attiene costantemente all'originale, e quasi mai alla traduzione.
(8) Ivi fen. 10. tr. 4. c. 1. p. 647.
(9) Ivi fen. 20. tr. 1. c. 40. 42. p. 913.
(10) Lib. IV. fen. 1. tr. 2. c. 43. p. 424. Palamed.
(11) Ivi c. 52. p. 426. b. - V. Torti therapeut. special. l. IV. c. 2. p. 210. 4. Venet. 1732.
(12) Ivi c. 67. p. 431. a.
(13) Ivi tr. 4. c. 6. p. 435.
(14) Ivi fen. III. tr. 1. c. 8. p. 452. b.
(15) Ivi fen. 4. tr. 4. c. 6. p. 477. a. p. 101. Ed. Arab.

fiorirono prima di lui, ommisero appunto questo sintoma; e da ciò si può inferire, ch'eglino abbiano osservato il trismo anzichè il vero dolore convulsivo della faccia (1).

84. La materia medica d'Avicenna è avviluppata da tali difficoltà, che non è sì facile darne subito un idea chiara. Oltredichè il mio scopo non esige una disamina esatta di que'corpi naturali descritti ed enunciati nel *canone*. L' ostacolo principale per sì fatte ricerche consiste nell'oscurità e nell'ambiguità delle denominazioni che andarono mutandosi quasi di decennio in decennio. Il *fudenesch* di Serapione non è quello stesso di Avicenna, che sotto questo termine sembra significare l'*origanum majorana*. Il *terendschebin* di Raze è ignoto ma in Avicenna la medesima parola esprime la manna sciolta. Il *Bogur-marjan* di Serapione sarà forse il *cyclamen Europæum*; ma chi vorrà mai sostenere, che in Avicenna ha lo stesso significato? Siccome i medici Arabi e Persiani possedevano pochissime cognizioni di storia naturale; perciò ben di leggieri accadeva loro di pigliar granchj e di prendere un *quid pro quo*. Avicenna confonde evidentemente il *lebleb* (*dolichos lablab*) col *convolvulus scammonea*, e il *Khakhenedsch* (*solanum lycopersicum*) coll'*Alkekendsch* (*physalis' Alkekengi*). Sarebbe desiderabile, che naturalisti forniti dello spirito d'un Forskal e d'un La-Billardiere viaggiassero da osservatori l'oriente. Imperocchè per questa via soltanto potremmo lusingarci d'imparare a conoscere le piante Siriache, Egiziane e Persiane indicate dai medici orientali. Oltre le accennate difficoltà, io ho quella di non possedere la lingua Persiana, talchè ella sarebbe per me impresa troppo malagevole, se volessi recare degli schiarimenti alla materia medica d'uno scrittore Persiano. Con tutto ciò io non m'astengo dall'avanzare su di essa alcune mie riflessioni.

Avicenna indica diverse sorta di canfora, cui dà il nome di *Kausuri*, *Raidschi*, *Azaed*, *Asfarakh*. Fa menzione altresì di una specie di canfora azzurra; che trovasi mescolata col legno, e da esso si sublima. Questo legno è fungoso, fragile, leggiero e bianchiccio, e contiene già principj canforici (2). Accenna poi tre sorta differenti di ferro cioè *saburkan*, *barmahen* e *fulad*, l'ultima delle quali dee credersi assolutamente acciajo (3). Racconta prodigj delle terre sigillate (4), e suppone, che il succino sia una gomma d'un albero (5), e che il sublimato corrosivo sia il più potente tra'veleni esterni (6). Prescrive internamente, come rimedj depuranti il sangue, l'oro e l'argento ed altri metalli e pietre fine e preziose (7). Decanta i cimici contro le febbri quartane e contro le affezioni isteriche (8). Attribuisce al rabarbaro

(1) Lib. III. fen. 2. tr. 1. c. 15. p. 527. Paulin. p. 331. Ed. Arab. V. Pujol sur le tic duoloureux, p. 39. - Bohmer nella Biblioteca medica di Blumenbach, vol. III. fasc. 2. p. 315.

(2) Lib. II. fen. 2. c. 133. p. 291. Paulin. p. 189. Ed. Arab.

(3) Ivi c. 251. p. 316. - p. 179. Ed. Arab. - Hermann negli Annali di chimica di Crell. a. 1789. fasc. I. p. 196.

(4) Ivi c. 418. p. 341. c. 422. p. 342.

(5) Ivi c. 371. p. 336.

(6) Lib. II. fen. 2. c. 47. p. 267.

(7) Ivi c. 65. p. 273. c. 78. p. 277.

(8) Ivi c. 276. p. 320.

una natura fredda, all'opposto di Raze che lo giudicò di sostanza calda (1). Opina, che l'oppio sia freddo in quarto grado, che possa nuocere allo stomaco e uccidere colla soffocazione del calor naturale (vale a dire coll'esaurimento dell'eccitabilità) (2). Annovera in un trattato particolare, infiniti medicamenti fra'*cordiali*, i quali agiscono con animare ed illuminare gli spiriti vitali (3). Del resto non si scosta gran fatto da'suoi predecessori nelle regole, dietro le quali si determinano gli effetti de'rimedj e il modo di prepararli. Al di lui tempo cominciò l'inutile e sciocca consuetudine di indorare o inargentare le pillole; perchè si credeva, che l'oro e l'argento possedessero delle particolari virtù (4).

85. Quanto alla **Pratica** di Avicenna, ho già encomiato abbastanza Abu'l Faradsch, il quale sotto questo riguardo giudica l'opera di Alì di gran lunga superiore al *canone* (5). Durai gran fatica, a dir vero, per rinvenire in Avicenna qualche idea o regola originale; mentre quasi tutto è tratto da Raze e dai medici Greci. Avicenna nel non fidarsi di prescrivere alcun rimedio nei maggiori bollori della state, e ne'più rigidi freddi del verno, non fece che estendere vieppiù una regola Ippocratica (6). Oltracciò inculca grandemente la distinzione de'metodi fondata sui climi. I catartici de'Greci non debbono esser adottati nella Persia, perchè i medicamenti perdono in certi paesi l'attività loro e in altri l'accrescono; p. e. la scammonea manca totalmente d'efficacia nella Turchia (Buccaria) (7). Avicenna, nel fissare le indicazioni del salasso, si scostò molto da'suoi predecessori. Masawaih, Raze ed altri non permettevano il salasso nel primo stadio della frenitide; all'incontro Avicenna lo premetteva a qualsivoglia altro rimedio, ma sotto certe condizioni (8). Per altro nelle infiammazioni ordinava il salasso, tostochè avean cessato i primi sintomi di crudezza perchè risguardava questa operazione non come atta a promuovere la cozione, ma unicamente ad accelerare l'evacuazione (9). Nel principio della malattia sceglieva le vene lontane, coll'idea di formare la rivulsione, e nel progresso le vicine per operare la derivazione (10). Per la cura della melancolia raccomandà una macchina, la quale certamente non è altro che il nostro bindolo (11); Consiglia agli epilettici di mangiare a pranzo il doppio che a cena, benchè Galeno e Raze sieno d'opposto parere (12). Cura cogli umettanti le convulsioni nate da aridezza e dichiarate per incurabili

(1) Lib. III. fen. 16. tr. 1. c. 4. p. 816. - Rhaz. ad Almans. l. III. c. 47. f. 16. d.
(2) Lib. II. fen. 2. c. 526. p. 366.
(3) De medicin. cordial. tr. 1. c. 9. p. 560. Ed. Palamed.
(4) Canon. l. V. summ. 1. tr. 9. 544. Ed. Palamed.
(5) Hist. dynast. p. 326.
(6) Can. l. I. fen. 4. doctr. 5. c. 5. p. 211. Ed. Paulin.
(7) Ivi c. 9. p. 214.
(8) Lib. VIII. fen. 1. tr. 3. c. 3. p. 473.
(9) Lib. I. fen. 4. doctr. 5. c. 20. p. 222.
(10) Lib. III. fen. 10. tr. 5. c. 1. p. 660.
(11) Ivi fen. 1. tr. 4. c. 17. p. 488. La radice del termine originale significa *muovere qua e là*.
(12) Ivi tr. 5. c. 11. p. 507.

da Galeno (1). E contro il tetano vanta un metodo eccellente, che consiste nell' usare internamente castoreo ed assafetida, ed esternamente olj tepidi (2). Nella tisi cagionata da' reumi propone il salasso e poi lo zucchero e il latte (3). Contro la dissenteria prescrive il rabarbaro, i mirabolani, il dragante e l'uova fresche, e nel progresso della malattia anche i clisteri d'orpimento (4). Ricorda finalmente di non trattare le intermittenti co' drastici, come fece Raze, ma piuttosto co' blandi purganti (5).

Non men povera d'utili risultati si è la chirurgia dell'Autore Persiano. Reca meraviglia il sentire i medici Arabi a parlar tanto d'un certo azzurreggiare degli occhi, qual malattia, e ad indicare rimedj per annerirli di bel nuovo (6). Io son di avviso che tal fenomeno debba intieramente ascriversi alla lebbra, giacchè oggidì più non si osserva. Avicenna ci lasciò un trattato non affatto spregevole anche a' nostri giorni, delle malattie delle palpebre, e dell'ernie (7). Deriva la cateratta dalla metastasi d'un umore dal cervello all'occhio, dandole il nome di *descensus aquæ*, e la distingue dall'ostruzione della pupilla, la quale parimenti occasiona una specie di cateratta. Preferisce la depressione all'estrazione, che fin d' allora alcuni chirurghi osarono intraprendere; operazione, a detta di lui, molto pericolosa (8). Contro le afte addita i caustici e gli astergenti (9). Ma dell'ernie egli non ne operò alcuna, nemmen quando erano incarcerate (10).

86. Attorno a quest'epoca, vale a dire nel secolo decimo, fiorirono i qui sotto accennati scrittori.

Abdorrahman-Mohamed-ebn-Alì ebn-Achmed-al-Hanifi compose un trattato di materia medica, che fu poi tradotto da Abramo Ecchellense (11).

Harun figlio d'Ishak di Cordova, Ebreo, mercè la tolleranza de' maomettani Spagnoli, fu professore nell'università della sua patria e scrisse dei commentarj sopra Avicenna (12).

Anche Ishak, che certamente dee riputarsi il più insigne scrittore dietetico fra gli Arabi, visse nel secolo decimo (13). La sua opera s'adatta intieramente al gusto d'Abenguefith, e d'altri autori di dietetica e di materia medica. Ma essa supera ogn'altra in particolarizzare le diverse specie di alimenti (14), poi-

(1) Ivi fen. 2. tr. 1. c. 7. p. 521.
(2) Ivi c. 10. p. 525.
(3) Ivi fen. 10. tr. 5. c. 6. p. 667. - Paulin sulla tisi P. II. p. 35.
(4) Ivi fen. 16. tr. 2. c. 7. p. 823. - p. 499. Ed. Arab.
(5) Ivi.
(6) Lib. III. fen. 3. tr. 2. c. 34. p. 551. Paul.
(7) Ivi tr. 3. c. 1. s. p. 552. - fen. 22. tr. 1. c. 5. p. 463.
(8) Ivi fen. 3. tr. 4. c. 18. p. 564. - p. 352. Ed. Arab.
(9) Ivi fen. 6. tr. 1. c. 23. p. 592.
(10) fen. 22. tr. 1. c. 5. p. 963. Si congettura, ch'egli sia stato il primo che abbia usato il catetere pieghevole. Lib. III. fen. 19. tr. 2. c. 9. f. 368. a Palamed.
(11) Habdarrahmani. tract. triplex de proprietatibus ac virtutibus medicis animalium, plantarum et gemmarum. Paris. 8. 1647.
(12) Casiri vol. I. p. 286.
(13) Serapione il giovine lo cita (de simplic. c. 50. f. 130. a.). E Gedaljah assegna la morte di questo scrittore all'anno 940. Bartolocci bib. Rabbin. P. III. p. 924. fol. Rom. 1683. Wolf. bibl. haebraic. vol. I. p. 665. 4. Hamb. 1715.
(14) Isaaci fil. Salomonis liber de diaetis universalibus et particularibus, Ed. Posthii 8. Basil. 1670.

chè determina le differenze delle varie qualità di carni, di ciascun membro e di ciascun viscere d'un animale, a norma delle qualità elementari (1). Il cervello di sua natura è caldo; ma divien freddo mediante l'aria che costantemente lo circonda (2). La carne porcina è un alimento sanissimo (3). I pesci del mar Tirreno riescono insalubri, attesa l'impurità dell'acqua e la quantità de'fiumi che in esso sboccano (4). Ishak-ben-Soleiman ammette le massime Ippocratiche sull'influenza de'climi, e sulla qualità dell'acqua fontana, in tutta la loro estensione (5); stabilisce sopra leggi fisiche le prime regole pel cocimento del pane (6), ed espone varie altre idee utili, che rendono il suo libro pregevole anche a' dì nostri (7).

87. Serapione il giovane, di cui possediamo la nota opera di materia medica, avrà vissuto almeno dopo Abenguefith, perchè viene da lui citato, verso la fine del secolo decimo (8). Questo trattato non è che una completa collezione di tutto ciò che han detto prima di lui i medici Greci ed Arabi sulla storia naturale e sulle virtù delle sostanze medicamentose. Trovansi però in esso alcune descrizioni affatto nuove, o almen più circostanziate, che in altri scrittori; p. e. quella de'mirabolani (9), degli spinaci (10), delle noci moscate (11), ec. Il muschio più perfetto traesi dalla Tartaria, ove gli animali moschiferi (*gazellæ*) sogliono pascersi unicamente di nardi; laddove quelli del Sina mangiano ogni sorta d'erbe (12). „ L'ambra „ cresce nel mare, come i funghi „ nella terra. Verso il Sina si pesca „ la massima porzione dell'ambra „ da persone destinate a quest'uo„ po. Le balene ingojano l'ambra „ galleggiante sul mare e ne muo„ jono immediatamente. Allora que„ ste si tagliano, e si veggono rac„ colti i migliori pezzi d'ambra sul„ la colonna vertebrale, e i peggio„ ri nel ventricolo (13) „. Ecco con quanta incertezza e confusione gli Arabi davan notizie di storia-naturale. Quella dell'asfalto e del *monte magnetico* (14) somministrano esempj di simili racconti favolosi. Il diamante trovasi nel Mas, fiume ai confini del Korasan, alla volta del quale niuno osò, dopo Alessandro, intraprendere un viaggio (15). Anco la storia-naturale del bezoar

(1) Ivi p. 164. 196.
(2) P. 207.
(3) P. 502.
(4) Ivi p. 277.
(5) P. 562.
(6) P. 342.
(7) Questo non deve confondersi con Ishakben-Salomone di Guadalaxara, che nel secolo XV. scrisse intorno alle virtù de'medicamenti. Casiri vol. I. p. 295.
(8) Le citazioni di Assaharawi (c. 341. f. 177. d.) e di Costantino (d'Africa?) (c. 262. f. 161. d.) apportano necessariamente della confusione nella cronologia. Ma non possono forse esser queste addizioni del traduttore, come già se ne danno molte altre? Costantino d'Affrica s'appropriò l'opera d'Ishak sull'orina. Wol. bibl. haebr. vol. I. p. 166.
(9) Serapion. de simplic. c. 140. f. 142. a.
(10) Ivi c. 161. f. 145. a.
(11) C. 177. f. 147. a.
(12) C. 185. f. 148. c.
(13) C. 196. f. 150.
(14) C. 177. f. 147. a. - c. 394. f. 187. d.
(15) C. 391. f. 187. b.

dimostra ad evidenza l'inclinazione dell'autore e alle stravaganze e a'prodigj (1).

88. Alla medesima epoca appartiene Mesue il giovane figlio d'Hamech, nativo di Maridin sull'Eufrate. Taluni pretendono, ch'egli sia stato cristiano e discepolo di Avicenna, ed abbia menato gran parte de'suoi giorni alla corte del califfo Albakem in Kabirah (2). Le sue opere di materia e pratica medica furono per lungo tempo nelle scuole cristiane i manuali o compendj più usitati, sopra i quali, nel secolo sedicesimo, si scrivevano ancora dei comentarj (3). La teoria della materia medica sa tutt'affatto d'Arabo Galenicismo. Egli giudica delle virtù dei medicamenti dalle qualità sensibili (4), e stabilisce alcuni principj massime pei segni tratti dal color delle piante, che molto s'accostano a quelli di Linneo (5). Peraltro confessa esser cosa troppo malagevole l'investigare l'attività di certi rimedj, e per ispiegarne gli effetti doversi ammettere un'azione immediata della natura (6). Ella è una verità incontrastabile che il clima e il suolo, su cui vegetano le piante, manifestino una decisa influenza sulle loro qualità: all'incontro egli è un paradosso, che la vicinanza favorisca la comunicazione reciproca delle loro qualità (7). Mesue distingue esattamente i drastici dai catartici (8), e spiega come un purgante possa convertirsi in un emetico (9). Annovera fra'rimedj depuranti del sangue i lupoli, il capelvenere, il rabarbaro, il siero, la cassia, il fummosterno e l'asfodelo (10). Oltracciò ne determina dei particolari a ciascun viscere (11), e addita prima d'ognaltro le regole, colle quali dee dirigersi la così detta correzione delle composizioni medicinali. Un'addizione di sostanze amare corrobora lo stomacò; i sali accelerano l'azione de'medicamenti; le materie mucilagginose la mitigano, e gli acidi contribuiscono all'evaporazione del calore e dell'infiammazione (12). Il bolo Armeno, ch'è in se stesso un violento emetico, diviene coll'addolcimento un blandissimo catartico (13). Il rabarbaro, ove sia ridotto in finissima polvere, perde quasi tutta la sua attività purgante (14). La manna cade dal cielo qual rugiada (15). Insegnò a preparare gli estratti meglio de'suoi predecessori (16), e descrisse molte piante, e infra le altre la *sarcocolla* (*penæa mucrona-*

(1) C. 396. f. 188. a.
(2) Leo Afric. de philos. et medic. Arab. p. 273. Morì nel 1028. Cita Avicenna (p. 194. a.) - Assemani vol. III. p. 504.
(3) Mesuae opera, quae extant, omnia, Ed. Marini, fol. Venet. 1562.
(4) Ivi p. 6. b.
(5) P. 9. b.
(6) P. 3. a.
(7) P. 10. c. 11. a.
(8) P. 13. a.
(9) P. 13. c. d.
(10) P. 16. b.
(11) P. 17. a.
(12) P. 22. c.
(13) P. 26. c.
(14) P. 27. d.
(15) P. 49. c.
(16) P. 79. b.

ta) (1), la *viola canina* (2), l'*adiantum album* o forse l'*adiantum capillus* (3), e il *thurbith* ch'è una *thapsia* anzichè un *convolvulus* (4).

L'opera pratica di questo medico non comprende che un ammasso di ricette contro i varj sintomi, senza riguardo alle loro cause. Merita di essere letto soltanto il metodo curativo del catarro, che grandemente rassomiglia a quello proposto da Mudge (5). Nel dolore convulsivo della faccia raccomanda l'applicazione degli epispastici al luogo della colonna vertebrale, d'onde traggono origine i nervi della faccia (6). Lo che dimostra quanto poco fosse versato nell'anatomia il nostro Mesue.

89. Nel secolo undecimo visse Jahiah-ben-Dschesla medico cristiano nativo di Bagdad, che abbracciò poi il maomettismo per poter intervenire alle lezioni di dialettica di Abu-Ali-ben-Walid, e che da lì a non molto aguzzò lo stile anche contro i cristiani e contro gli Ebrei. Ci rimane di lui un'opera intorno agli alimenti e ai medicamenti; ed un'altra, che racchiude in tavole un'enciclopedia medica, intolata *takvin alabdân* (7). Questa seconda fu tradotta poscia da un Ebreo, che la dedicò al re di Sicilia Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi. Quindi taluno inventò la baja, che il figlio di Dschesla sia stato medico di Carlomagno (8).

90. Khalaf-ebn-Abbas-Abu'l-Kasem nativo di Zahera presso Cordova, conosciuto universalmente ora sotto il nome d'Albucasi, ora di Abulcasi o Alzaravio (9), fiorì nel secolo dodicesimo. Casiri portò in campo documenti irrefragabili per provare, che questo medico Spagnuolo morì a Cordova nel 1122, e Freind, diede saggio di poca penetrazione storica, quando lo crede vissuto più tardi, perchè nella sua opera accenna le sette Turchesche (10); e quando sostiene, che innanzi il dodicesimo secolo non si conoscevano i Turchi. Eppure gli storici Bizantini ne fan menzione fin dalla metà del sesto secolo, che essi discacciarono gli Avari e spedirono un'ambasciata alla corte di Costantinopoli (11).

Albucasi ci lasciò una famosa opera sulle operazioni chirurgiche, monumento importante dei tempi

(1) P. 55. d.
(2) P. 53. a.
(3) P. 62. b.
(4) P. 67. p.
(5) P. 192. c.
(6) P. 191.
(7) *Tacuin sanitatis*, fol. Argent. 1533. - Il tacuino d'Elluchasem differisce da questo. V. Abulfed, vol. III. p. 324 - Abulfarag chron. syr. p. 283. histor. dynast. p. 365. - Casiri vol. I. p. 297. Assemani vol. III. p. 548. - Uri p. 133. - Egli morì nel 1095.
(8) Reiske ad Abulfed. vol. III. p 715.
(9) Alcuni tennero questo medico per orientale. Ma è incontrastabile la testimonianza di Casiri (vol. II. p. 136.) che Khalaf o Albucasi fosse spagnuolo. Zahera sua patria era distante da Cordova 5000. passi. Ederisi geograph. Nubiens. Ed. Gabriel. Sionit. et Johann. Hesron, Clim. IV. P. I. p. 166. 4. Paris. 1619.
(10) Histoir. de la mèdec. P. II. p. 68. 69. - Gaddesden, ros. anglic. f. 57. a., e Lanfran., chirurg. magn. doctrin. I. tr. 3. c. 6. f. 226. a. furono i primi che lo citassero.
(11) Menarder Protec. In Contant. Porphir excerpt. ex legation. pag. 106. fino alla 110.

suoi. Egli vi si accinse in veder trascurata dappertutto la chirurgia, per l'ignoranza de'medici Spagnuoli in fatto di notomia, di che ne riporta parecchie prove (1). Previene i suoi lettori di non intraprendere alcuna operazione chirurgica, ove manchi loro la dovuta circospezione e la prontezza anatomica. Egl' inculca questa cautela specialmente in riguardo all'applicazione degli escarotici e degli stromenti chirurgici, e stabilisce per regola generale, che tai rimedj sieno adattati alle costituzioni fredde ed umide, anzichè alle secche e calde (2). Confuta i pregiudizj sulla preferenza di certi metalli per farne caustici; e giudica il ferro non solo come più acconcio dell'oro e dell'argento a tal uopo, ma eziandio come il metallo più confacente pegli stromenti chirurgici (3).

E' pare che in niun luogo e in niun tempo l'uso de'caustici sia stato così generale, come lo fu nella Spagna a'giorni di questo medico. Non havvi quasi alcun vizio locale, in cui Albucasi non prescriva sotto certi limiti il fuoco. Nel dolor convulsivo della faccia egli brucia a dirittura l'angolo della bocca o la pelle posta fra l'osso zigomatico e le tempie; e da ciò si rileva, ch'ei non conosceva le diramazioni del quinto pajo (4). Anche nell'amaurosi pretendeva coll'applicazione de'caustici sul capo, di traspostare dagli occhi ad altre parti gli umori nocivi (5). Nelle lussazioni dipendenti da cause interne bruciava la regione dell'articolazione. Desta orrore quel caustico che usava nella lussazione del femore (6). Nella stessa lebbra tuberosa non raccomanda che caustici (7), e le ulceri cancerose le brucia non nel mezzo ma ne'margini (8). Oltre questi o simili altri avvertimenti sull'uso de'caustici propone l'autore i modi d'usare degli stromenti chirurgici.

Onde arrestare l' emorragie dipendenti da lesione di arteria consiglia di ricorrere o a'caustici, o al taglio totale della medesima, o alla legatura o agli astringenti stitici (9). Afferma di non aver osservato che in bambini l'idrocefalo, e sempre mortale (10). Tratta partitamente del *sarcoma oculorum*, e della maniera di toglierlo, non che dell'operazione delle palpebre rilassate (11), e della fistola lagrimale, la quale viene da lui eseguita con uno stromento particolare, fornito nella punta d'una piccola ruota (12). Accenna inoltre un ago, con cui i chirurghi d'Irak solevano operare la cateratta. Esso è scavato ed assorbe per così dire la cateratta (13). Addita eziandio il filo d'oro per assodare i denti vacillanti (14). Albucasi tiene

(1) Albucasis de chirurg. vol. I. p. 2. 4. Ed. Arab. et latin. Channing. 4. Oxon. 1778.
(2) Ivi p. 8.
(3) P. 12.
(4) S. 7. p. 24.
(5) S. 12. p. 32.
(6) S. 40. 41. p. 74. 80. V. la mia Apologia d'Ippocrate. P. II. p. 136.
(7) S. 47. p. 94.
(8) S. 50. p. 96.
(9) S. 56. p. 104.
(10) Lib. II. s. 1. p. 112.
(11) Ivi s. 10. p. 138. 142.
(12) S 19. p. 162.
(13) S. 23. p. 172.
(14) S. 33. p. 194.

la broncotomia per inutile, tostochè l'angina occupa i bronchj. Previene tuttavia di non dividere del tutto, in sì fatta operazione, gli anelli della trachea, e di far l'incisione soltanto negl'interstizj delle cartilagini (1). E per provare, che essa non è sempre pericolosa, riporta un esempio di una ragazza che si fece un taglio nell'asperarteria, e ciò non ostante si ristabilì perfettamente (2). Dà una lunga e minuta istruzione sul modo d'estirpare le mammelle maschili di soverchia grandezza (3). Nella litotomia adotta il metodo di Paolo d'Egina; ma egli è a mio parere il primo che indichi la necessità d'eseguire anche nelle donne questa operazione, raccomandando nello stesso tempo di commetterla alle ostetrici, perchè a nessun chirurgo dee bastar l'animo d'offendere il pudore del debol sesso (4). Distingue le ernie umorali secondo la diversità delle membrane, che le racchiudono (5).

91. Chiunque volesse formar delle congetture sull'opere di questo autore; inferir ne potrebbe lo stato deplorabile dell'ostetricia a quei tempi, mentre scorgerebbe da troppi esempj, che i chirurghi non badavano quasi nulla alla conservazione del feto o del bambino (6). Albucasi riferisce un caso singolare d'una concezione estrauterina, in cui il feto sortì poi a pezzi per un'ulcera del basso-ventre (7). Seppe eseguire con felice successo la gastrorafia anche in caso d'una lesione degl'intestini (8). Nella carie delle ossa attende unicamente a separare la parte mortificata dalla sana (9). Inculca gran cautele nell'amputazione, e in un uomo, che gli stava molto a cuore, ricusò d'intraprenderla, perchè non gli sembrò abbastanza indicata (10). Propone un metodo adattissimo per trattare il panereccio (11). È alquanto interessante la descrizione d'una risipola fugace, che ha molta rassomiglianza colla risipola epidemica osservata in questi ultimi tempi, o con quella che trae seco l'uso d'un certo pesce (*squalas catulus*) o di certi testacei (*mytilus edulis*) (12). Il trattamento delle fratture corrisponde alle cognizioni chirurgiche ed anatomiche di que'tempi. Estensioni e controestensioni crudeli, e macchine violente erano i soli mezzi, coi quali si tentava d'avvicinare tra loro l'estremità delle ossa e di promuovere la generazione del callo (13).

(1) S. 43. p. 226.
(2) Ivi p. 228.
(3) S. 47. p. 248. s. 57. p. 272.
(4) S. 60. p. 284. s. 61. p. 291.
(5) S. 62. p. 292.
(6) S. 75. p. 326.
(7) S. 76. p. 338.
(8) S. 85. p. 380. 386.
(9) S. 86. p. 402.
(10) S. 87. p. 420.
(11) S. 89. p. 428.
(12) S. 93. p. 444. - Mezeray abregè chronolog. de l'hist. de la France vol. I. p. 427. a. 1090. 4. Paris. 1690. Codesta epidemia cade appunto a'tempi d'Albucasi. - Behrens de affect. a comest. mytul. p. 598. Opp. Werlhoff. - Sauvages, nosol. meth. vol. I. p. 451. 4. Amst. 1768.
(13) Lib. III. s. 1. p. 526. s. Noterò qui solo per incidenza, che l'autore fa menzione del fuoco Greco (l. II. s. 59. p. 280.), e di canne di nafta, che si scaricano ne combattimenti navali.

Freind dimostrò, che quest'opera non è che una parte d'altra opera più estesa, che si attribuisce d'ordinario ad Alzaravio, come se Alzaravio ed Albucasi non fosse tutt'uno (1). Per altro la seconda non contiene quasi veruna idea originale, e può riguardarsi come un sunto dell'*Hhavvi* (2).

92. Fra tutti i medici Arabi fin qui mentovati niuno può meritar tanto gli elogj di pensatore originale e di libero osservatore, quanto Abdel-malek-Abu-Merwan-ebn-Zohr o Avenzoar nativo di Siviglia nell'Andalusia. La cagion principale di questa preminenza sarà forse stata la libertà, di cui godevano i Saraceni Spagnuoli, o la felice temperatura della Spagna meridionale? Gli è almeno fuor di dubbio, che i due Spagnuoli Avenzoar e Averroes dimostrarono un'originalità e franchezza di pensare, sopra i più dotti Arabi orientali. Il primo esercitò la medicina alla corte del califfo Abrem-ben-Jussuf-ebn-Attafsin di Marocco. e presso il suo governatore di Cordova Alì (3), dal qual però fu tenuto in carcere per lungo tempo. Alcune interessanti riflessioni, che accenneremo qui appresso, danno alla di lui opera intitolata *Taisir* un luogo distinto fra le opere pratiche degli antichi. Avenzoar biasima i drastici, e li distingue esattamente dai blandi purganti (4). In molti punti s'allontana da Galeno; e quindi si può arguire, che si avesse già cominciato a scuotere il giogo dell'antico sistema. Attribuisce la paralisi al concorso di molte qualità elementari, ed afferma, che essa può sopravvenire anche durante una temperatura moderata, laddove Galeno la fa dipendere unicamente dalla temperatura fredda (5). Oltracciò tentò di guarire l'amaurosi, avvegnachè il medico Pergameno l'avesse dichiarata per malattia incurabile (6). Narra un caso singolare d'una melancolia nata dalla bibita d'un'acqua putrida (7). Contro l'asserzione di Galeno ascrive sensibilità a' denti e alle ossa, ma meno energica che nelle altre parti (8). Sembra, che abbia preceduto l'immortale Stahl ne'suoi principj sulla causa della conservazione della vita, e della buona miscela degli umori, malgrado la continua loro tendenza alla decomposizione (9). Non dà ad alcun viscere la preferenza sopra di un altro, nè vuole

(1) P. II. p. 66. s.

(2) Libri theorici nec non practici ALZAHRAVII. fol. Aug. Vindet. 1519.

(3) Nella prefazione leggesi: *Conservet Deus honorem et nobilitatem domini mei Miramamolini.* Io credo, che quest'ultima parola provenga dalla corruzione d'*Emir-Elmumenin*, re dei credenti, titolo ordinario de'califfi occidentali. Averroes dà questo stesso titolo al califfo di Marocco. FREIND e BAYLE diedero saggj di poca conoscenza dell'Arabo, quanto giudicarono che questa parola esprimesse il nome del califfo, oppure una dignità della corte. Ma già RIGORDO (vit. Philipp. Aug. in DU CHESNE script. hist. Franc. vol. V. p. 38.) la spiega nella maniera seguente: Hemirmomelin, i. e. rex credentium. - LEO l. c. p. 279. - ANTON. bibl. vet. Hispan. vol. II. p. 232. - CASIRI vol. II. p. 132. - Morì nel 1179.

(4) AVENZOAR, theisir l. I. tr. 4 c. 18. f. 7. c. Ed. SURIAN. Ven. 1496. Un certo Iacob Ebreo trasportò quest'opera in Ebreo e un medico Veneziano, chiamato PARAVICINO, in latino Wood antiqu. Oxon. l. I. p. 122.

(5) Ivi tr. X. c. 2. f. 13. c.

(6) Ivi tr. VIII. c. 22. f. 8. a.

(7) Ivi tr. IX. c. 9. f. 10. d.

(8) Ivi c. 19. f. 13 a. - tr. X. c. 11. f. 15. a.

(9) Ivi tr. IX. c. 19. f. 13. b.

che il cuore o il cervello sia il primo organo del corpo, in cui tutte le parti han già rapporti e combinazioni tra loro, e specialmente con ambidue questi visceri (1). Attesta d'aver guarito un suo avo d'una tabe, mediante lo zucchero rosato (2), e un contestabile del califfo di Siviglia d' un'itterizia cagionata da veleno, mercè l'uso del bezoar (3). Descrive qual malattia nuova la tabe proveniente dalla suppurazione del ventricolo (4). Riporta la storia d'un'escrescenza formatasi nel ventricolo (5), e quella d'un' infiammazione del diaframma da lui sofferta (6). Egli poi s'interroga, se la sede di questa malattia sia stata realmente osservata o puramente supposta; ed osa sostenere, appoggiato a non so quale ipotesi, che le lussazioni delle vertebre del collo possono dipendere da cause epidemiche (7). Ben più interessanti sono le sue osservazioni sull'afonia occasionata da concrezioni calcolose nella lingua (8), sul pericolo della perdita totale dell' utero in conseguenza della suppurazione del medesimo (9), sopra un'infiammazione del pericardio (10), sopra una angina cagionata dalla paralisi dei muscoli faringei (11) e finalmente sulla nociva influenza dell'atmosfera delle paludi (12). Del resto, anch'egli seguì rigorosamente la consuetudine introdotta presso i medici Arabi, di aprir sempre nelle infiammazioni le vene del lato opposto (13). Notò poi come cosa affatto particolare d'aver fatto una missione di sangue con felice successo in un suo figlio dell'età di tre anni (14).

93. Dal sin qui detto chiaro apparisce, che Avenzoar si applicò alla storia delle malattie anzichè alla teoria della medicina. Nemico dichiarato di tutte le definizioni sofistiche e d'ogni sottigliezza dialettica contro il costume de' medici Arabi, scelse l'esperienza per sola sua guida (15). Tuttavia ne'casi dubbj ricorreva sovente all'oracolo del secolo, cioè al medico di Pergamo (16). Non andò affatto scevro di superstizione e d'empirismo; e la ridicola sua loquacità dimostra a mio credere, ch'egli abbia scritto il suo *Taisir* in età molto avanzata. Nel raccomandare la cura lattea ai tisici, asserisce che il latte d'asina è vietato a'Saraceni. Eppure Avicenna lo prescrive senza restrizione; e perciò si può credere che il medico Spagnuolo appartenesse ad una setta, cui fosse permesso l'uso del latte d'asina (17).

(1) Ivi tr. XI. c. 2. f. 17. b.
(2) Ivi f. 17. d.
(3) Ivi tr. XIII. c. 6. f. 20. c.
(4) Ivi tr. XV. c. 1. f. 21. a.
(5) Ivi c. 3. f. 21. c.
(6) Ivi tr. XVI. c. 6. f. 24. a.
(7) Lib. III. tr. III. c. 3. f. 39. b.
(8) Lib. II. tr. II. c. 2. f. 25. d.
(9) Ivi tr. V. c. 4. f. 30. b.
(10) Lib. I. tr. XII. c. 7. f. 19. b.
(11) Ivi tr. X. c. 18. f. 16 b.
(12) Lib. III. tr. III. c. 2. f. 39. a.
(13) Lib. I. tr. XVI. c. 3. f. 23. b.
(14) Averrhois colliget, lib. VII. c. 3. f. 97. d. Ed. Surian. fol. Ven. 1496.
(15) Avenzoar. theisir l. II. tr. XI. c. 5. f. 31. c.
(16) Ivi tr. I. c. 2. f. 25. a.
(17) Lib. III. tr. I. c. 12. f. 37. c. - Freind P. II. p. 50.

L'opera di Avenzoar somministra alcuni documenti importanti per la storia della chirurgia. Questo autore confessa d' essersi occupato in preparare i medicamenti, e in eseguire operazioni chirurgiche, quantunque i medici di que'tempi se ne recassero a disonore. Non praticò però mai la litotomia, la quale è in se stessa vergognosa (1). Quindi agevol cosa è l' inferire, che v'avessero allora certe classi separate di chirurghi, fra i quali altri dedicavansi puramente alla litotomia, altri alle malattie degli occhi, ec. Altrove si lagna, che non vi sia alcun chirurgo capace d'eseguire dovutamente la trapanazione (2). Tratta la fistola lagrimale colla compressione e cogli astringenti (3). Suppone, che l'amaurosi sia prodotta dal quagliamento d'un umore formato da'vapori sollevatisi dal ventricolo, e nella cateratta rigetta affatto l'estrazione (4). Biasima quei chirurghi che si sforzano di guarire le alienazioni mentali a forza di escarotici (5). Narra d'aver eseguita felicemente la broncotomia su di una capra; ma in sì importante operazione inculca gran cautela a coloro che non posseggono estese e profonde cognizioni d'anatomia (6). Guarì, a forza di quiete, una lacerazione del peritoneo, per cui erano sortite le intestina (7). Nelle affezioni calcolose raccomanda sopra ognaltro rimedio interno, l'olio di datteri (*oleum alquiscemi*), il quale scioglie con istraordinaria celerità le concrezioni di simil natura (8). Vantavasi a que' tempi l'applicazione del magnete nelle esostosi, ma Avenzoar confessa di non avere istituito sopra di ciò alcun esperimento (9).

94. Muhammed - Abu'l - Walid - ebn - Achmed - ebn - Roschd, ossia Averroes, merita un luogo distinto nella storia della filosofia, anzichè in quella della nostr'arte. Egli ebbe i suoi natali a Cordova nel 1149., dove suo padre era stato giudice supremo e capo della religione. Studiò nella sua gioventù la giurisprudenza e la teologia secondo i principj ortodossi ascaritici, e da Avenzoar apprese gli elementi della medicina che in seguito esercitò con gran fortuna. Il califfo Almansur lo destinò per successore a suo padre in tutti gl' impieghi, oltre di che gli permise di dare in Cordova pubbliche lezioni di filosofia, giurisprudenza e medicina. Averroes fu poscia condannato a vivere cogli Ebrei, perchè appalesò certe massime di libertà, e perchè ne'suoi scritti inveì contro il califfo stesso. Da lì a qualche tempo si trasferì a Fez forse per implorare dal califfo la restituzione de' primieri suoi dritti, ma posto in arresto dovette subire la più obbrobriosa penitenza di religione. Con tutto ciò, dopo essere stato ristabilito nelle sue cariche, finì di vivere a Marocco nel 1217 (10). Io devierei dal mio sentiero, se en-

(1) Avenzoar theisir. l. II. tr. VI. c. 1. f. 30. d.
(2) Lib. I. tr. II. f. 4. a.
(3) Ivi tr. IV. c. 10. f. 6. c.
(4) Ivi c. 18. 19. f. 7. c.
(5) Ivi tr. IX. c. 17. f. 12. b.
(6) Ivi tr. X. c. 10. f. 14. b. e. s. 15. d.
(7) Ivi tr. XIV. c. 1. f. 20. d.
(8) Lib. II. tr. III. c. 7. f. 27. b.
(9) Lib. II. tr. VI. c. 5. f. 31. b.
(10) V. sopra Averroes: Bayle diction. vol. I. p. 382. s. art. Averr. - Leo

trar volessi a particolarizzare le opinioni filosofiche e l'eresie teologiche di questo scrittore. Averroes coltivò lo studio di Aristotele e dei varj di lui comentatori, p. e. d'Ammonio, di Temistio e d'altri i quali lo aggirarono in maniera, ch'egli non intese più le idee dello Stagirita (1). Piantò perciò una teoria, che non diversifica quasi punto dal panteismo degli antichi Greci. I cristiani ortodossi credettero loro dovere di dipignere co'più orribili colori, fra un popolo straniero, un pensatore sì libero: accuse, che Bayle senza veruna critica compilò poscia nel suo Dizionario critico. Ma su questo proposito basta. Averroes s'attenne non solo in filosofia, ma ben anco in medicina, a'principj d'Aristotele Arabizzato, anzichè al sistema di Galeno. Egli ci lasciò una piccola memoria della concordia tra Aristotele e Galeno, in cui cerca di abbattere le basi del sistema Galenico e di sostituirvi il peripatetico. Aristotele stabilì il cuore come sorgente di tutto il sistema vascolare e come sede della sensazione. Nei tempi posteriori, dietro l'esempio di Platone, si divisero le funzioni principali del corpo fra i tre organi più ragguardevoli. Al cuore si assegnò l'origine delle arterie e la distribuzione del pneuma, al fegato la sorgente delle vene e de' sughi nutritivi, e al cervello la sede delle sensazioni. Ora Averroes si cacciò nel capo di rimettere in voga le ipotesi dello Stagirita, vale a dire di provare, che il cuore non solo è la sorgente de'vasi sanguiferi, ma l' organo altresì delle sensazioni (2).

95 L'opera principale del medico di Cordova intitolata *Kollijaet*, e dedicata a Abdelach Emir-elmumenin di Marocco, dimostra ancor più evidentemente lo zelo, con cui Averroes s' occupò a ristabilire il peripatetismo, e ad amalgamare la dialettica Greca colla medicina. Chiunque, dic'egli, non è iniziato ne'misteri della dialettica, non intenderà certamente la mia opera. E di fatto si riscontrano sparsamente per essa continue applicazioni della filosofia Aristotelica alla medicina; mentre all' opposto poche tracce ne lasciarono Avicenna ed altri medici di quella nazione. Non si può però negargli il merito di conservarsi sempre coerente, e d'aver adottato nel suo *Kollijaet* un ordine chiaro ed un'esposizione sistematica. Gli è vero, che poco o nulla v'ha di originale, specialmente nella parte pratica. -- Nell'esporre la teoria della generazione, paragona colle mammelle maschili i testicoli femminili (le ovaje), e li dichiara affatto inutili in questa funzione; di poi, che l'umore da essi separato durante il coito, non contribuisce per nulla alla formazione dell'embrione. Bensì il sangue mestruo ne somministra la materia, e il seme maschile la forma (3). Per altro lo sperma non giova tanto allo sviluppo dell'embrione, quanto lo spirito aereo ch'esso contiene. Quindi si spiega l'impregnamento di quella donna che scese in un bagno dove poco prima un uomo avea

Afric. p. 284. - Bartolocci vol. I. p. 12. Casiri vol. I. p. 185. - Petr. Apon. differ. IX. f. 13. a.

(1) Lud. Vives de causs. corrupt. art. l. V. p. 167. - Rapin reflexions sur la philosophie, n. 15. p. 340.

(2) Averrhoes de concordia inter Arist. et Galen. Ed. Surian. s. l. et. a.

(3) Colliget, l. II. c. 10. f. 53. b.

avuta una polluzione (1). Averroes racconta colla maggior serietà quest'aneddoto sì ridicolo, da lui tenuto per verissimo, atteso il giuramento della credulissima femmina. Ma già colle energie ed entelechie di Aristotele puossi spiegar questa e qualsivoglia altra assurdità di simil fatta. Averroes stabilisce la lente cristallina per sede della facoltà visiva; opinione affatto contraria a quella delle scuole Arabe (2). In patologia poco si scosta dalla teoria di Avicenna. Deriva tutti i sintomi dalle affezioni delle diverse forze de'visceri (3), e definisce la febbre per un calore composto del calore naturale e del calore putrido esterno, diffuso dal cuore a tutte le parti e capace di ledere tutte le funzioni (4). Avanza giuste e sole obbjezioni alle speculazioni di Alkendi (5). Inculca sopratutto grande attenzione nell'applicazione de'principj generali a'casi particolari, nei quali tocca all'esperienza ed al criterio del medico modificare le regole terapeutiche a tenore del clima, della costituzione individuale, della consuetudine, della maniera di vivere, ec. consistendo la medicina pratica appunto nell'applicazione delle verità generali ai casi individuali (6). Si allontana dal suo maestro Avenzoar, in quanto che riguarda il salasso non solo come un evacuante, terminata la cozione, ma come un promovente la cozione stessa, nel principio della malattia (7). Riferisce la storia d'una diarrea cronica, originata dalla metastasi d'un reumatismo degli arti superiori al basso-ventre (8). Si sa già, che simili metastasi della materia morbosa da un viscere all'altro, erano allora generalmente ammesse.

96. Il più insigne e dotto botanico fra gli Arabi fu Abdallah-ben-Achmad-Dhiaeddin chiamato communemente Ebn-Beithar. Questi ci porge una nuova prova, che gli Spagnuoli superarono tutti gli altri Saraceni nel buon gusto, e nella coltura delle scienze. Egli trasse i suoi natali a Malaga, e secondando la sua grande inclinazione alla storia naturale, viaggiò la Grecia e l'oriente. In Cabirra fu eletto professore da quell'accademia, e nominato visir dal califfo Malek Alkamel (9); e finalmente morì nel 1248. Ci lasciò un'opera voluminosa intorno ai medicamenti semplici, specialmente vegetabili, la quale contiene e le osservazioni de'suoi predecessori, ed un gran numero delle sue scoperte, e parecchie rettificazioni di Dioscoride. L'originale giace tuttor nascosto nelle grandi biblioteche: ma Casiri, che ce ne comunicò la prefazione, eccitò in ogni amatore delle scienze il desiderio di leggere un'edizione di quest'Arabo, elucubrata da un perfetto conoscitore della lingua e della botanica. Taluni suppongono Ebn-Beithar autore anche di una critica delle opere di

(1) Ivi.
(2) Lib. II. c. 15. f. 54. b.
(3) Lib. IV.
(4) Lib. III. c. 3. f. 57. d.
(5) Lib. V. c. 58. f. 92. a.
(6) Lib VI. c. 1. f. 92. d. - Lib. VII. c. 10. f. 100. b.
(7) Lib. VII. c. 1. f. 96. e.
(8) Lib. V. c. 45. f. 75. a.
(9) Abulfed in Casiri vol. I. p. 276. Leone d'Africa non è degno totalmente di fede, massime quando contraddice Abulfed.

Jahiah-Dschasla e di un manuale di veterinaria (1).

97. Ebn-Beithar è l'ultimo fra gli scrittori Arabi più insigni, e con esso io pongo fine alla storia della coltura medica presso questa nazione. Le scienze cominciarono a declinare fra gli Arabi orientali più presto che nella Spagna e a Marocco, perchè i Turchi distrussero nel secolo XI. quasi tutti i califfati d'oriente, e v'introdussero il loro governo dispotico. Sotto il giogo di codesti Mogoli la letteratura non potè mai fiorire, giacchè la loro educazione non ebbe sempre per iscopo, che di formar guerrieri conquistatori (2). La civilizzazione de'Saraceni si mantenne nella Spagna fino al secolo XIII., e i medici Arabi posteriori meritano appena menzione (3). La dilatazione degli stati Cristiani in que'paesi ristrinse sempre più i così detti Mori, e gli obbligò a non pensare che a difendersi da'nemici esterni, finchè nel secolo quindicesimo Ferdinando il cattolico gli scacciò intieramente dalla Spagna.

98. Prima di terminare la storia della medicina di questa nazione, duopo è rivolgere sopra di essa un altro sguardo, e riflettere senza pregiudizj, quai vantaggj abbia ricavato l'arte dagli Arabi. Ma chi non vede, che al più essi conservarono la medicina Greca tramandata loro, e che poco o nulla d'aumento le arrecarono, se s'eccettui la materia medica e la singolarità di alcune osservazioni? Lasciarono l'anatomia nello stato, in cui l'aveano ricevuta da'Greci; e quand'anche si trovi in taluno una più esatta descrizione di qualche parte; ciò dee attribuirsi o ad un fortunato colpo d'occhio, o agli stessi scrittori Greci, de'quali non arrivarono sino a noi nemmeno i frammenti. Avvilupparono la teoria della medicina in infinite sottigliezze. In chirurgia poi, Albucasi è il solo scrittore di qualche merito che posseggano. Coltivarono bensì la chimica e la materia medica con profitto. Certamente noi ricaveremmo dagli Arabi dei vantaggj ancora maggiori sopra questi due rami di scienza, se i medici moderni non riputassero inutile lo studio della lingua Arabica, e la lettura de'codici di Masawaih, di Serapione, di Ebn-Beithar, e d'altri.

(1) Casiri l. c.

(2) Gibbon vol. XI. p. 299.

(3) Del secolo XIV. rammenterò soltanto Mohammed-ebn-Achmed Almarakschi d'Almeria, che lasciò molte opere Mediche, fra le quali una sul polso (Casiri vol. II. p. 90 - Uri, p. 142.). Del secolo XV. accennerò Alì-ben-Abi'l-Hazam-Alkarschi-ben-Nasis, il di cui compendio di materia medica conservasi nella biblioteca Escurialense, e le altre opere pratiche si trovano nella biblioteca Bodlejana. Casiri vol. I. p. 267. Uri, p. 137. 144.

AGGIUNTE, NOTE, E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE SECONDA

Che tratta dal decadimento delle Scienze fino a quello della cultura medica fra gli Arabi

» . . . allorquando gl' invidiosi di *Harvey* accordatisi voleano attribuire » la scoperta della circolazione del sangue piuttosto al buon secolo d' Emesa, » che al sommo Inglese . . . » (V. l. c. p. 147.).

A chi veramente si appartenga una così memorabile scoperta, se piuttosto ad un Inglese, o ad un Italiano, noi ci riserbiamo di mostrarlo, laddove, cadendo in acconcio di parlare della Medicina del secolo XVI. produrremo ragioni, e documenti tanti da capacitare chiunque il più avverso alla nostra opinione. Che per buona ventura, ad onore della nostra Italia, oggi il merito della scoperta non è più controverso; ed al nome di *Eustacchio Rudio*, Professore a Padova, e Maestro ad *Arvèo* per alcuni anni và congiunta una più bella gloria, di cui possa vantarsi la comune nostra Patria; di che accadrà a suo luogo il ritenere più acconcio parlare.

» Fra gli scrittori Medici di questi tempi si annovera Giovanni, figlio di » Zaccaria, detto Attuario . . . ». (V. l. c. p. 174.).

Non hanno gli storici per anco chiarita bene l'epoca, nella quale questo greco medico de' bassi tempi visse, e fiorì. *Giusto Wolfgang* pretende, ch'egli vivesse nell'undecimo secolo; *Renato Moreau* nel duodecimo, *Fabrizio* nel decimoterzo, e *Lambeccio* al principio del decimo quarto. Dei Libri, che sono sei, intorno alla *Terapeutica*, ch'egli ci lasciò, non abbiamo alcuna greca edizione. Per altro *Enrico Mathisio* di Bruges ci ha data una versione latina sotto il titolo „ *Methodi medendi Libri sex* „ mandata fuori in Venezia nel 1554.; e poco dopo, cioè nel 1666. edita pure in Parigi. Ma dei *due libri* intorno agli *spiriti animali* non è così; dappoichè il *Goupil* nel 1557. ne fece accurata edizione in greco, aggiugnendovi pure una versione latina. Non è così de' *sette libri* intorno alle *Orine*, i quali non furono mai editi in greco, e solo tradotti in Latino nel 1519. e pubblicati da *Ambrogio Levon* di Nola; edizione riveduta poscia alcuni anni dopo dallo stesso *Goupil*, che la ristampò a Pa-

rigi nel 1548. sotto il titolo „ *De urinis libri septem* „ non senza arricchirla di commenti, e note. Tutte le opere poi di questo greco medico venire insieme raccolte, e stampate dal *Morel* a Parigi, e dal *Tornesio* a Lugano nel 1556. in tre piccoli volumi.

„ Contemporaneo di Attuario si fu Demetrio Pepagomeno . . . . „. (V. l. c. p. 175.).

L'Opera, od Opuscolo „ *De Podagra* „ rimastoci di quest'altro greco medico vuolsi da alcuni commendare per certe sue particolarità di osservazione, e di massime dettate dalla esperienza; pregi per altro non riconosciuti da altri, i quali condannarono questo libro all'oblio, ed al disprezzo. Fu pubblicato e in greco, e in latino nel 1558. per cura di *Giuseppe Postel* a Parigi; nel 1743. a Leida per il *Bernard*; avvertendo però che nel 1573. il *Tamot* lo avea traslatato in francese, ed in latino *Giovanni Borghès*. Alcuni storici rammentano un altro *Demetrio* detto il *Bisantino*, cui però altri confondono, e fanno un tutt'uno col *Pepagomeno*. Intorno a che non sapremmo disciferare per niuna maniera il dubbio. Attribuiscono a lui un libro intitolato „ *de cura canum* „ ed un altro avente in fronte „ *De re accipitraria* „ Nella raccolta degli Scrittori greci, e latini intorno alla *Falconeria* pubblicata a Parigi dal *Rigault* nel 1612. si rinvengono due trattati in greco, però tradotti in latino dal P. *Gilles*; il primo porta il titolo „ *Demetrii Costantinopolitani de re accipitraria Liber*, *seu Hierascosophion* „ diviso in ben 157. Capi; e l'altro intitolato „ *Orneosophion* „ è bene diviso esso pure in 84. Capi. Porta la intitolazione all'Imperatore *Michele Paleologo*; ciò, che lo fece attribuire a *Demetrio Pepagomeno*; libro per altro già stato tradotto da *Corrado Gesner* nel suo trattato „ *De Avibus* „ Comunque sia però il libro intorno alla *Falconeria* rimastoci sotto il nome di *Demetrio di Bisanzio* è libro curioso assai, ricco di molte cognizioni in questa materia; vuolsi poi, ch'egli traducesse dal greco nel latino il libro di *Galeno* „ *De Oculis* „; E ciò basti per far chiosa al detto Storico Prammatico intorno alle opere di questi due scrittori di Medicina de'mezzi tempi, quando cioè l'arte precipitava ognor più insieme all'Impero di Roma che cadeva in fasci, in quel turpe avvilimento, e stato d'ignoranza, nel quale fu mantenuta per varii altri secoli insino alla rigenerazione delle arti, e delle scienze nella moderna Europa.

„ Oltracciò i Nestoriani, scacciati dalla Chiesa Ortodossa . . . . „. (V. „ l. c. p. 177).

Le torbide agitazioni, e i gravi sconvolgimenti, cui andò soggetta la Chiesa ne' primi secoli pel furore delle sette, che ad ogni

momento nascevano dalla varietà delle opinioni religiose, si collegano sì fattamente collo svolgimento del sapere, e colle vicende disastrose de'progressi or lenti, or ritardati dell'umano incivilimento, che non si può a meno di chiarirne le fasi, le circostanze, e le cause tutte volte, che occorre il destro di mostrarne i mutui legami. Valga a comprova di tutto ciò la storia della setta eretica conosciuta sotto il nome di *Nestoriani*, alla quale riferisconsi appunto le succitate parole dell'autore. Sul finire del quarto secolo ebbe origine l'eresia di *Nestorio*, e si propagò moltissimo in Asia, ed in Affrica specialmente all'incominciare del quinto; talchè nel 431. il Concilio Ecumenico di Efeso, presieduto da S. Cirillo, Nipote di Teofilo, e Patriarca di Alessandria, venne fulminata di Anatema; e la sentenza di scomunica recata poco dopo innanzi al Trono del divoto Teodosio, Imperatore, sotto i cui auspici erasi aperto, e mantenuto quel Concilio Generale della Chiesa Ortodossa. *Nestorio*, nativo di Germanicia, era stato Prete in Antiochia; poscia per l'ingegno suo elevato, e per le chiare sue virtù chiamato a succedere nella Chiesa Patriarcale di Costantinopoli a *Sisinnio* di lui Antecessore. Era di costumi semplici, e rozzi, di vita intemerata, ricco di molta dottrina, pieno di molta eloquenza, misero nel vestito, scarno nel corpo, trasandato nel portamento. Versatissimo nelle materie Religiose, parvegli gravissima onta alla Divinità l'ammettere, che dessa avesse potuto uscire dall'utero di una Donna; e perciò, simile a *Pelagio*, le cui opinioni erano già state condannate di eresia, annientava col suo dire, e col suo raziocinamento tutta l'opera della Redenzione, distinguendo due Persone in Cristo. Contro così ardita opinione si risvegliò lo sdegno di Celestino, Vescovo di Roma, non che di S. Cirillo, Patriarca della Chiesa Alessandrina. Il Concilio di Efeso, che abbiam ricordato condannò l'empia bestemmia in dodici separate proposizioni; e la sentenza fu intimata a Nestorio per mezzo di Vescovi deputati. Ma parvegli attentato da non sopportare menomamente; dappoichè egli, non che chinare il capo ai decreti del Concilio; avvisò in quella vece di adunare altro Concilio; il quale, contuttochè non ecumenico fosse, pure contava nel suo seno Prelati per ingegno, e santità di costumi specchiatissimi, fra i quali basti ricordare il pio *Teodoreto* Vescovo di Ciro nella Siria, e Giovanni d'Antiochia. Fiancheggiava l'opinione nestoriana coll'armi dell'Impero il Conte *Candidiano* delegato da *Teodosio* a proteggere il Concilio dei Padri; e tanto adoperò, che per molto tempo rimase l'Imperatore all'oscuro affatto di quanto erasi colà decretato in onore della fede di Cristo. Ma dopo i controdecreti di *Nestorio*, pei quali venivano cacciati dalle loro sedi *Cirillo* di Alessandria, e *Memnone* di Efeso, scorgendosi un gravissimo bollimento d'ire, e di scandali sia da una parte, sia dall'altra, il Governo imperiale avvisò di far imprigionare i supremi Capi di quelle contrarie opinioni; e poscia procedere all'esame delle medesime. Vennero imperciò arrestati *S. Cirillo*, *Memnone*, e *Nestorio*; ma la pietà di Teodosio sorretta, e fomentata da quella di *Pulcheria* Imperatrice, non guari stette a

pronunciarsi tutta pel Patriarca Alessandrino, e per lo statuto di Efeso, mandando tostamente a Legati, e Regnicoli suoi, onde i decreti del Concilio facessero a tutto rigore eseguire, non risparmiandola, nè nella vita, nè nelle sostanze, ai pervicaci settatori di *Nestorio.* Egli è osservabile, come i Vescovi dell'Asia, e dell'Affrica allora in molto numero convocati in Efeso, onde confortare l'opinione loro, cercassero l'appoggio del Vescovo di Roma, il quale collo spedirvi Legati appositi, e collo avere risposto già alle procedenti interpellazioni a lui fatte dai sostenitori delle contrarie opinioni, assumea linguaggio di supremo Gerarca universale; e s'arrogava quel diritto di superiorità cattolica, cui la infelicità de'tempi successivi, e la indulgenza degli Imperatori, nello sfascio progressivo della Romana monarchia, acconsentirono poi. Ma intanto i *Nestoriani*, fra i quali si annoverano uomini di sommo intendimento, e molto penetrati nelle scienze, ebbero d'allora in poi a patire ingiurie, e persecuzioni d'ogni fatta, che portarono nuovi scandali, e scismi nella Chiesa, cui non valsero a divellere, nè l'opera di alcuni secoli, nè l'accanimento irremovibile degli ortodossi.

» L' opera medica Araba più antica appartiene a un certo Prete *Ahrun* » di Alessandria, coetaneo di Paolo Egina . . . . ». (V. l. c. p. 187.).

Alcuni in vece di *Ahrun* scrivono *Aaron*, od anche *Ahron*, sacerdote, e medico, che fioriva nel 622. dell'Era volgare. Non bisogna confonderlo con quell'*Aaron-Ariscion*, figlio del Rabbino Giuseppe, esso pure medico, e della setta de'*Caraiti*; il quale fioriva nel secolo decimoterzo. Il primo, che traducesse i *trenta* libri delle *Pandectæ*, di *Aaron*, originalmente scritti in greco, non fu già Maserdschawahi-ebn-Dschaldsal, come lo Storico Prammatico lo chiama; ma sibbene il medico Madorjawaihus, siriaco, ed ebreo, il quale li tradusse in lingua araba, con farne anche il commento; e li pubblicò nel 683. dell'Era volgare. Ignoriamo se altre traduzioni sieno state fatte in altra lingua; o se di quella prima, ed antichissima venisse alcuna edizione a stampa pubblicata.

Appendice

ALLA SEZIONE II. DEL VOLUME II.

RELATIVAMENTE ALLA STORIA DELLA MEDICINA

coltivata

NELL' EPOCA DEGLI ARABI

Onde evitare il più possibilmente la noja, e la confusione in queste nostre aggiunte, (facilissime ad incontrarsi, dovendo riandare i miserabili fasti dell'arte nostra ne' tempi i più calamitosi all'umano genere, quali furono quelli, che precedettero la istituzione famosa delle Repubbliche italiane, e gli ultimi sconvolgimenti del Romano, e Greco Impero) noi qui comprenderemo succintamente quanto ci parve negletto dall'autore in questo particolare; e come meglio sapemmo raccogliere da altri storici, e scrittori moderni, i quali ebbero a dire su questa parte di medica istoria, se anche la meno dilettevole ed istruttiva, non certamente povera di grandi, ed utili verità. L'Impero degli Arabi, con tuttochè contrassegnato da quell'impronta di favore, e di padrocinio, con che vennero riguardate le lettere, e le scienze, offre pur nulla meno l'aspetto della barbarie per ciò, che risguarda il sociale incivilimento. Il rifugio, che presso i Califfi di Bagdad, e poco dopo nelle Spagne, trovarono i cultori delle arti, e delle scienze, onora, egli è vero, la memoria di que'nuovi conquistatori, che si divisero le antiche spoglie di Roma, e di Bisanzio; ma non per questo diedero esempi non perituri di grandezza, di civiltà, di dottrina, e di sapienza, come dall'Impero di Roma, e di Grecia, e sia negli ultimi tempi si ebbero, con tuttochè le snervate forze, e i costumi guasti, e le intestine discordie additassero al rovescio d' ogn'ordine costituito. Le scienze, e le arti medesime non ebbero dalla coltura degli arabi un'impronta speciale, che non venne ad esse mutata se non la veste, ma ritennero sempre mai le greche loro sembianze; e *Aristotele*, e *Galeno* furono mai sempre, anche pe'medici Arabi i più celebrati; le sole guide d'ogni loro indagine, e dottrina. Non voglionsi però defraudare gli Arabi scrittori della gloria di averci conservate dalle ingiurie del tempo salvi, e illesi dall'umana prepotenza i più preziosi codici greci, e latini: i quali sicuramente sarebbero rimasi preda o dell'uno, o dell'altra, ove una

scintilla di sapere non avesse infiammate quelle menti a raccoglierne i dettami, ed a farne tesoro. Il nascere poi della Religione Maomettana, la quale appunto cominciò a propagarsi con caldissimo entusiasmo ne'secoli più disastrosi all'Impero latino; e il delirio funestissimo di popoli, e di Re, i quali trascinati da preti, o da frati correano dalle estreme parti d'occidente a turbe per sostenere coll'armi l'onore del sepolcro di Cristo, operarono cotale sconvolgimento politico sociale, e sì fattamente turbarono i progressi lentissimi dell'umana ragione, che poco stette, non andassero perduti eternamente i frutti di migliaja d'anni, adunati a sostentamento della sociale civiltà. Chè la scimitarra turca imponendo furiosamente agli ardenti, e superstiziosi popoli dell'Asia il culto della Religione del Profeta, proscrivea qualsiasi ombra di civile coltura, e sanzionava così il fatale decreto della barbarie, e dell' ignoranza. Ed un falso entusiasmo di Religione trascinando i Cristiani d'Occidente a passare i mari, per iscacciare dai luoghi consacrati da Cristo, gli adoratori del Profeta, nel mentre, che faceva scorrere a rivi il sangue, bruttando così, (e non purgando), di indelebili macchie il Sepolcro del Redentore, adduceva per soprappiù la miseria, la ignoranza, e la barbarie ancor più dura nelle più belle contrade d'Europa. Fatalissima conseguenza delle umane follie! e certamente a chi ricorre col pensiero a que' tempi di tanto aberramento di spirito, non può a meno di venire alla mente il detto del Poeta „ *tantum Religio potuit suadere malorum* ? „ Niuna meraviglia impertanto se la storia delle scienze, e della medicina particolarmente, dai primi secoli della Chiesa Cristiana insino al XIII all'incirca, poco o nulla può rispigolare di utile, e di vero a comprovare una vera coltura di esse. Chè ben poco abbiam visto potersi raccogliere pure dai secoli anteriori, quando cioè la greca medicina manteneasi ancora in fiore, onorata, e seguita da chiari ingegni. Però anche il pochissimo, che possiamo raccogliere da quest'ultimo periodo di antica storia basterà se non altro a dimostrare, che i progressi della medica scienza tennero norma, e serbarono ragione a quelli dell'umano spirito, trascinato per tante vicissitudini, e mutazioni che nulla più. L'instabilità delle mediche dottrine continuata dai primi secoli dell'arte insino a noi comproverà evidentemente la fallacia delle basi loro, e mostrerà il falso sentiero percorso col lungo volgere dei tempi. La scuola degli Arabi in medicina segna il maggior grado di bassezza, e dappoccagine sua nella scala del progresso; ma tanta miseria nella più nobile, e più profittevole delle umane scienze armonizza benissimo, e si pone d'accordo colla triste natura dei tempi, ne'quali l'arabo dominio primeggiò. Nè poteasi desiderare di meglio; dappoichè non era ancora stabilito per maggiore sventura, che quel grave prostramento, ed abjezione dell'umano intelletto cessassero per dar campo al trionfo della ragione, e del vero.

Uno degli Arabi, di cui non troviamo menzione nello *Sprengel*, e parlato invece da più recenti scrittori, si è Aben-Bitar Abdallah-ben-Ahmed, ovvero più correttamente *Al-Beitar*. Veniva surnomato il *Veterinario*; e fu celebre botanico, e medico a'suoi tempi. Egli era nato in Ispagna, a Benana, villaggio ne'dintorni di Malaga. Si sa della sua morte, che avvenne in Damasco l'anno 646. dell'Egira, che risponde

al 1248. dell'era volgare; ma non si conosce l'epoca precisa della sua nascita. Salì a moltissima celebrità; e quando si recò in Egitto vi fu trascelto per primo medico. Il Principe di Damasco lo innalzò a moltissimi onori in sua casa, e lo colmò di beneficenze. Lasciò dopo se un libro assai prezioso per la Botanica, avente in fronte „ *Raccolta di medicine semplici* „. Quest'opera è divisa in quattro parti, e comprende i trattati delle *piante*, de'*metalli*, delle *pietre*, degli *animali*. Vi è serbato un certo ordine, una non comune esattezza, e qualche rettitudine di osservazione. Una parte di essa, volta in latina, venne pubblicata a Parigi nel 1602. Del resto null'altro sappiamo di lui.

In quanto all'Arabo *Alkendi*, del quale parla lo *Sprengel* alla pag. 194. noi faremo osservare, che il libro suo intitolato „ *De medicinarum gradibus investigandis* „ non ostante la ridicolaggine delle opinioni, ed ipotesi, ond'è riboccante, pure si meritò l'onore di parecchie edizioni. Nel 1531. venne stampato in foglio dall'*Argentorati*; in foglio pure a Venezia nel 1561, e nel 1603.; a Padova in 8.º nel 1584. Nè questa sola opera compilò quell'arabo scrittore; ma altre ancora; fra le quali citeremo i libri „ 1. *De temporum mutationibus*. 2. *De ratione sex quantitatum*. 3. *De quinque essentiis*. 4. *De motu diurno*. 5. *De vegetabilibus*. 6. *De theoria magicarum artium* „. Quest'ultima lo fe'passare per un mago, e proscrivere dalla chiesa anche ne'secoli posteriori.

„ Nessun altro, fuor di Galeno ed Aristotele, esercitò nel regno delle
„ scienze un dispotismo più lungo e più gravoso di quello del così detto *Sche-*
„ *ikh-Beyes* (ossia Principe de' Medici) *Al-Hussain Abu-Ali-ben-Abdallah-*
„ *Ebn-Sina*, chiamato ordinariamente col nome d'Avicenna „. (V. l. c. p. 207.).

Taluni, che scrissero intorno a questo celeberrimo in fra i medici Arabi lo chiamano con più corretta denominazione *Ibn-Sina*, che corrisponde ad AYOU'-ALY-HOCÈIN. La sua nascita si fa ascendere sino all'anno 980. dell'Era Cristiana, e precisamente o nell'Agosto, o nel Settembre secondo altri; epoca, la quale risponderebbe all'anno 370. dell'Egira nel mese di *Sefer*. Vuolsi nato in *Afchanah*, che era un borgo dipendente da *Chiraz*, dove suo padre risiedeva Governatore. A Bokhara, „ *dove suo padre erasi trasferito sotto il Califfo Nuhh* „ cominciò a cinque anni soli a studiare; apprese grammatica, belle lettere, e filosofia. Non fuvvi ramo di umana scienza nel quale egli non penetrasse molto addentro; talchè di diciott'anni appena, potea disputare francamente co'precettori suoi. Applicossi più particolarmente alla medicina; nella quale tanto si inoltrò, che, giovanissimo tuttavia, mentre si trovava agli studi di *Bokhara*, potè guarire da grave malattia l'Emiro *Nouh*; ciò, che gli valse subito altissima rinomanza. A soli 22 anni perdette il padre, il quale lo avea istrutto ne'diversi rami di amministrazione, e nel maneggio degli affari. Da quell'epoca in poi la vita di *Avicenna* fu travagliata assai; e gli onori si avvicendarono in lui colle sventure. Invocò il favore, e il padrocinio de'principi samanidi, i

quali declinavano a gran passi verso la loro rovina; motivo per cui, lasciata quella reggia, si rifugiò presso il Rè del *Charizm*, dove *Alfarabio*, *Abou-Ryhan*, ed altri uomini celebri d'allora aveano trovato un asilo. E il famoso conquistatore *Mahmoud-Sebekteguy* punto da emulazione per quella protezione, che alle misere scienze si accordava nel *Charizm*, chiese a quel Rè, che gli si cedessero tutti que' celebri rifugiati, onde onorarli, e beneficarli nella propria sua reggia. Al quale invito tutti si arresero, tranne *Avicenna*, che presentendo non bene da quelle offerte, ed inviti, avvisò meglio di fuggirsene con *Aboul-Sahal*. Errò lunga pezza pel deserto, che separa Charizm da Abyverd, verso la qual città intendeva volgere i passi; sopportò intrepido i disagi, la fame, la sete, e gli ardori del cielo infuocato. Il di lui compagno dovette soccombere a quelle dure fatiche; ma egli per buona ventura, contuttochè ignudo, ed affamato toccò la meta del suo viaggio. Da Abyverd, ove non si fermò guari tempo, passò a Dyordjan, dove guarigioni meravigliose operate da lui lo fecero ben tosto salire a moltissima fama. Fra queste la più singolare si fu la guarigione del nipote di *Cabous*; ma poco durò il favore, e la riconoscenza di costui verso Avicenna. Perocchè non guari andò, che il suo protettore passò dal trono alla carcere, ed egli si vide esposto novellamente alle persecuzioni di *Mahmoud Sebekteguy*. Il quale avea mandato in giro l'effigie sua, onde da quella potessero aver norma a colpire la persona. Ma *Avicenna* saputo di questa nuova trama ritirossi presso *Rey*, ove giunto non istette guari a procacciarsi il favore di *Madj-Eddaulah*, ivi regnante, per averlo liberato da gravissima malattia. Fu poco dopo elevato al posto di Archiatro, e di Visir; ma la mossa di *Mahmoud* verso l'Irac l'obbligò novellamente alla fuga. Passò agli stipendi di *Chams-Eddaulah*, il quale volle pure inalzarlo al Visirato. Ma da lì a non molto tempo per un ammutinamento occorso nelle truppe, essendo stata messa a ruba la di lui casa. trovatosi in gravissimo pericolo, potè appena scamparne con rapida fuga. Allora disgustato di una vita, che non gli avea somministrati sino allora, che dispiaceri, avvisò di rintanarsi in luoghi inospiti, onde sfuggire del tutto la vista del mondo. Ma il protettor suo *Chams-Eddaulah*, colto da nuova malattia, lo fece ricercare con tanta diligenza, che lo obbligò a lasciare quel suo nascondiglio, e a riprendere gli onori, e le dignità. Finchè visse alla corte di questo Principe si dedicò interamente a' suoi studi, ed al maneggio degli affari. Ebbe campo di comporre il suo trattato di metafisica, cui pose in fronte *Khetabêl-Chèfâ*, non che la prima parte de' suoi *Canoni*. Ma la morte del Sultano di Hamadan togliendogli il padrocinio, ed il favore di quella corte, fu costretto a deporsi dal suo grado di Visir, e per di più a passare dagli onori alle catene, perchè caduto in sospetto di ree pratiche, e congiure con il Sultano di Ispahan. Nè dal carcere potè uscir più, se non quando questo principe ebbe vinto il successore di *Chams-Eddaulah*. Allora Avicenna fece ritorno ad Hamadan, ove tranquillatosi alquanto dalle lunghe patite sventure potè compire il suo libro di filosofia intitolato „ *Adouyeh-Fèlasifèh*. Non molto tempo dopo si recò in Ispahan, ove fu ricevuto con molta onorificenza da quella corte; e dal principe tosto innalzato a grado di Visir. Si esercitò moltissimo nelle arti della politi-

ca, avendo dovuto studiar molto, onde difendere gli stati del suo padrone dagli assalti del fiero *Macoud*, figlio del suo nemico *Mahmoud-Sebekteguy*. Si procacciò molte ricchezze, delle quali volendosi appropriare il possesso un suo schiavo, lo avvelenò con forte dose d'oppio meschiato alla bevanda, che per solito ingollava, onde calmare gli accessi dell'*Epilessia*, che da anni pativa. Morì nel Ramadan 428. dell'Egira che risponde all'anno 1037. dell'Era Cristiana. In Hamadan si osservano tuttavia le rovine del suo sepolcro.

Non vi ha forse ingegno così potente, e straordinario fra gli scrittori medici d'oriente, quanto quello di *Avicenna*. Abbenchè in tutta sua vita fosse travagliato da vicende le più disastrose; pure ebbe il campo di applicarsi ad ogni ramo di umano sapere. Egli era di una memoria prodigiosa, e di uno spirito pronto, e vivace senza pari. Fu dedito al vino per modo, da trascendere ai più vergognosi eccessi; del quale difetto egli stesso si scusava con dire, che le sue sventure aveano per modo affievolita la sua natura, da rendergli, non che necessario, indispensabile quello stimolo al corpo. La sua fervida immaginazione lo avea fatto traviare in molti punti nelle opere di filosofia, ch'egli avea composte, talchè fu tacciato di un riprovevole scetticismo. Oggi però in Europa i suoi principii di filosofia, e di metafisica possono dirsi al tutto ignorati; e solo vi è conosciuto come scrittore di medicina. Però, anche per questo lato, volendo giudicare di esso, non vi può tenere, che il posto di semplice compilatore; massime oggi che possediamo tutti i codici originali della greca medicina, dai quali egli al pari d'ogn'altro arabo scrittore, prese quel meglio, che nelle opere sue figura. Però in forza degli smarriti codici Greci, e dell'abjezione in che al tempo degli Arabi erano le scuole greche di medicina cadute, per non dire scomparse affatto, il nome di *Avicenna* suonò potente, e rispettato per qualche secolo nelle scuole d'Europa; e i di lui *Canoni* furono considerati per lungo tempo l'oracolo parlante, d'ogni medica sapienza. Anzi in tempi assai prossimi ai nostri, quando cioè le scuole italiche aveano da qualche secolo già obliati gli scrittori Arabi, per darsi totalmente ai Greci, le scuole di Mompellier, e di Lovanio, proseguivano ancora imperturbabili nella interpretazione delle opere di *Avicenna*, da cui traevano la materia principale della medica istruzione.

Il primo, che volgesse dall'arabo in latino le opere di *Avicenna* fu il celebre *Gerardo* da Cremona nel duodecimo secolo; ed in Cremona anche oggi sussiste quel manoscritto arabo, che valse al traduttore d'originale per la sua versione. *Giovanni De Partibus* vi appose de'commenti, che cominciò nel 1432, e compì nel 1454.; di maniera che questa versione non potè comparire alle stampe in Parigi se non verso il 1460. *Arnaldo di Villanova* fu pure interprete delle opere di *Avicenna*, delle quali pubblicò una parte, cioè il *Trattato delle forze del cuore*, stampato a Venezia nel 1483. Anche gli Ebrei posseggono delle traduzioni d'opere d'*Avicenna*; ed una, che fu pubblicata in Napoli nel 1492. vuolsi fattura del Rabbino *Nathan-Amathi*. Nel 1495. poi in Venezia vennero pubblicate le di lui opere filosofiche purgate da tutti quegli errori, che sembrarono putire di ateismo, e di eresia; specialmente la *metafisica*, che fu riveduta, e taglieggiata in più parti, e

modificata per cura del *Francanzano*, e di *Francesco da Macerata*. Il *Mantino*, medico israelita, commentò, e tradusse nel 1532. i primi libri intorno al *metodo universale di medicare*; la qual traduzione poi dal *Grazioli* venne nuovamente pubblicata a Venezia nel 1580. Ora daremo semplicemente l'indice delle altre posteriori, e successive edizioni fatte in Europa, a misura che l'arte tipografica s'andava perfezionando ne'mezzi suoi.

„ Compendium de Anima „ Versione lat. dell' *Alpago*. Venezia 1546.

„ Prima Fen. quarti Can. de Febribus „ Parigi 1549.

„ Cantica coi commenti di *Averrhoes* „ Parigi 1562.

„ Lib. tert. Fen. secunda de ægritud. Nervorum. Vers. dall'ebraico in latino. Parigi 1570.

„ Canon. Lib. V. cum præmiss. Auctoris vita ec. „ Venezia 1582.

„ Canon. med. quib. add. sunt Lib. Logic. Phys. Metaph. *Roma* 1593.

„ Lib. Duo. Can. Avicen. Versione dall'arab. in lat. del Padre *Kirsten*. Vratislavia 1609.

„ De Congelatione et conglutinazione lapidis. „ Basilea 1610.

„ Ars Chymica. „ Roma 1572.

„ Ad Regem Hasen Epist. de re recta inserita nel *Theatrum Chem.* ediz. del 1659.

„ Khothbah Ibn Sina, ossia *Preghiera di Avicenna*, stampata di seguito ai *proverbii di Alì*, a Leida nel 1629.

„ Cantica Avicenn. „ Vers. dall'arab. nel latino del *Faucher. Neumasi* 1630.

„ *De Morbis mentis Tract.* Vers. dall'arab. nel lat. del P. *Vater*. Parigi 1659.

„ *Canon. Avicenn. lib. pr. sec. atque ex lib. quar. tractactus de Febr. interpr. et scholiis. Vospico fortun. et Plemblio.* Lovanio 1658.

„ *De tincturis metallorum.* „ Francfort 1530.

„ *Porta elementorum.* „ Basilea 1572.

Furono pubblicate poi molte altre traduzioni sia latine, che francesi, ed ebraiche, delle quali non facciamo cenno, perchè note alle biblioteche, e perchè l'indice qui riferito è sufficiente a dimostrare la vastità d'ingegno di questo arabo scrittore; il quale abbracciò qualsiasi ramo di umana scienza conosciuta, e coltivata a suoi tempi. E il detto da noi intorno ad esso valga in arrota, od a schiarimento di quanto lo storico prammatico al succitato luogo espone.

» *Khalaf-ebn Abbas-Abu'l-Kasem*, nativo di Zahera presso Cordova, co-
» nosciuto universalmente sotto il nome di Albucasis . . . ». (V. l. c. p. 218.).

Certamente nella denominazione della città, che diede i natali a questo altro medico arabo corre un errore o di testo, o di versione; dappoichè leggiamo presso altri storici *Alzahrah*, e non *Za-*

hera, come qui sopra si legge. Lo si conosce poi sotto altri nomi, come di *Buchasis*, *Bulcaris-Galaf*; e taluni pronunciano *Aboulcacem-Khalaf-ben-Abbas*, pel suo vero nome. Comunque sia non è più oggi controverso il luogo di sua patria, nè quello di sua morte; dappoichè sappiamo, ch'egli morì a Cordova nel 500. dell'Egira, rispondente al 1106, o 1107. dell'era cristiana. Non fu medico, e molto meno scrittore di gran levatura; e la posterità non riconosce in lui, che un meschino glossatore, o compilatore di scritti altrui. Si mostrò pur non ostante provveduto di assai cognizioni chirurgiche, e maneggiò gli stromenti dell'arte con gran lode per que' tempi di rozza ignoranza. *Paolo Riccio*, medico di Massimiliano I. Imperatore, e traduttor primo di questo scrittore arabo gli profonde elogi sperticati, che a lui non si addicono per nulla. Tutto ciò, ch'egli lasciò di scritto dopo se, comprese sotto il titolo di *Al-Tacrif*, che suona *metodo di pratica.* Quest'opera è suddivisa in trentadue trattati, ed esistono di essa parecchie edizioni latine. Delle quali la prima si è quella comparsa nel 1500. in Venezia, congiuntamente agli scritti di *Ottaviano Oraziano*; pochi anni dopo, ed in Venezia pure, cioè nel 1520. ne comparve una seconda. Nell'anno 1519. in Ausburgo ne fu messa fuori una col titolo: „ *Thèoriæ*, *nec non practicæ liber*; „ e quella di Strasburgo del 1532. ha in fronte: „ *Manualis medicinæ* „. La principale edizione però, che fu quella di Basilea del 1541, in foglio, porta il seguente titolo: „ *Medendi Methodus certa*, *clara*, „ *et brevis*, *pleraque*, *quæ ad medicinæ parte omnes*, *præcipue* „ *quæ ad chirurgiam requiruntur*, *libris tribus exponens* „. Del resto null'altro possiamo aggiungere intorno a questo arabo, del quale lo storico prammatico offre però non iscarse notizie intorno al suo metodo di operare in chirurgia.

„ Fra tutti i Medici Arabi fin quì nominati niuno può meritare tanto gli „ elogi di pensatore originale, e di libero osservatore, quanto Abdelmalek-Abu- „ Merwan-Ebn-Zohr, o Avenzoar, nativo di Siviglia nell' Andalusia . . . . „. (V. l. c. p. 221.).

Vuolsi, che non precisamente a Siviglia nascesse questo celebre scrittore, ma a Penaflor, luogo non molto discosto da Siviglia. Nacque nel 1170. dell' era volgare da padre medico, ed ebreo di religione; morì nel 1262, che risponde all' anno 557. dell'Egira. Giovanissimo ancora venne dal padre iniziato ne'misteri d'Igea, e dovette promettergli con giuramento, che, fatto adulto, e libero nell' arte sua, non mai per qualsiasi circostanza avrebbe fatt'uso di veleni; tanto era a que' dì frequente il veneficio per colpa di medicastri ignoranti, che i veleni propinavano a larga mano. Passò lunghi anni in Siviglia onorato, e celebrato assai pel suo valor medico; e poscia si recò agli stipendj del Sultano di Marocco, che lo riguardò mai sempre con amore, e stima; e dal quale fu ricolmo di ricchezze, e di onori. Trasse

lunghissima vita, dappoichè morì a ben 92. anni. Ebbe a discepolo *Averrhoe*, il quale, sconoscente a tutto il saper medico degli altri, nol fu già a quello del precettor suo, ch'ei proponeva a modello. Avvisò di introdurre nella medicina un metodo d'osservazione più ragionevole, e cercò di collegarla solidamente colla chirurgia, e la farmacia. Ma la tristizie de' tempi, ne'quali visse, non consentiva slancio alcuno d'ingegno, o di studio profondo dell'arte. Lasciò un libro intitolato *Thaisser*, il quale con termine più corretto nomasi *Teicyr*. Esso fu più volte tradotto in latino sotto il titolo: „ *Rectificatio medicationis*, *et regiminis* „. La prima edizione comparve in Venezia nel 1490. in foglio, ed in 8.° a Lione nel 1531. Nel 1285. *Paravici*, e *Iacob*, medico ebreo tradussero questo libro, non dall'arabo, ma dall'ebraico; e il testo originale conservasi nella R. Biblioteca di Parigi. Oltre quest'opera, *Avenzoar* scrisse pure un „ *Trattato sulla guarigione delle malattie - e due trattati sulle febbri* „, i quali furono già tradotti in latino, e stampati a Venezia nel 1570.

» Muhammed-Abu 'l-Walid-ebn-Roschod, ossia Averroes, merita un luogo » distinto nella Storia della filosofia, anzichè in quella della nostr'arte ». (V. l. c. p. 223.).

Questo scrittore, assai più filosofo, che medico, viene con più esatto vocabolo denominato *Ibn-Rochd*; e salì ad una grandissima celebrità, non tanto per avere con molta profondità coltivati gli studi filosofici, e medici, quanto anche per avere, il primo, volte dal greco in arabo le opere dello Stagirita. Intorno al quale sprecò tempo, e libri assai, avendolo voluto commentare in ogni sua parte, e chiosarlo, e parafrasarlo ben anco. Un'opera, ch'egli compose, di medicina intitolò *Collyget*; ed è partita in sette libri, più consacrati alla parte teorica, che pratica dell'arte. Il Sultano di Marocco, che lo proteggeva assai, fu che lo indusse a scrivere quest'opera; ma trascinato per indole a prediligere la filosofia peripatetica in ogni sua indagine, questa introdusse anche nelle materie teologiche, alle quali applicossi non poco. Perlochè venne imputato di massime eretiche, e di principii eterodossi; accusa lanciatagli contro da nemici suoi, onde farlo decadere dal favore del Sultano di Marocco. Il quale, o credesse, o s'infingesse di creder vere quelle stolide imputazioni di eresia, lo costrinse ad una pubblica ritrattazione in sulle soglie della moschea; e per soprappiù a ricevere per via di punizione in sul viso gli sputi di tutti, che entravano; atto ben degno della tirannide orientale. Fu imputato di ateismo, non che dai cristiani, dagli ebrei pur anco, e da maomettani; e non avendo ombra di fede in alcuna di queste credenze religiose, auspicava al suo spirito la morte del filosofo. Le opere sue filosofiche vennero fulminate poscia di diversi anatemi, e interdettane la lettura ai pii credenti di Cristo, siccome perniciose, e sovversive al tutto. Morì a Marocco nel 595. del Calendario turco, che corrisponde all'anno 1108. dell'era volgare. In Ve-

nezia nel 1495. venne per la prima volta pubblicato il suo *Commentario sopra Aristotele*, della qual opera vennero poscia pubblicate edizioni diverse. E compose pur anco de' *Commentarii sopra Avicenna*, i quali viddero la luce la prima volta in Venezia nel 1484. Oltre di questi in Lione nel 1517. con edizione in 4.° uscirono ed un *Trattato sulla teorica*, congiuntamente al suo *Collyget*, ed un libro sui veleni. Scrisse pur anco sulle *febbri*, e nel suo libro or ricordato, del *Collyget* hannovi discussi varii argomenti di medicina. *Linneo*, onde onorare la memoria di questo arabo cotanto celebrato negli annali della storia, volle col suo nome appellare una famiglia di piante indiane, cioè la *Corambola*, ed il *Bilimbi*, le quali producono frutti preziosi, e molto pregiati nelle Indie orientali.

Sezione Terza

STORIA DELLA MEDICINA

DAL TEMPO DELLE SCUOLE ARABE FINO AL RISTABILIMENTO DELLA MEDICINA GRECA

I.

Medicina esercitata da' Monaci.

1. Mercè la barbarie e la superstizione, che sempre più andavano ovunque spargendo le tenebre dell'ignoranza, gli ecclesiastici riacquistarono a poco a poco il privilegio d'esercitare una medicina di preghiere e d'esorcismi (1). I monaci allevati dietro il modello degli Essenj e de' terapeuti (2) si erano già dati alla pratica di questa scienza, e nel secolo VI. la esercitavano di già quasi soli nell'oriente cristiano, come opera di pietà e come obbligo del loro stato religioso (3). Ma per questo motivo appunto trascurarono intieramente lo studio scientifico della medicina. Per semplicità o per superstizione o per abborrimento, non curavano i riflessi e le dottrine profane, non investigavano le cause fisiche, non s'appigliavano a' rimedj naturali, ma ricorrevano sempre alle orazioni, o alle reliquie de' martiri o all'acqua santa o alle materie sacramentali. Io credo perciò, che cotai monaci meritassero il nome di divoti infermieri, anzichè quello di medici. Infermieri privilegiati di tal fatta furono in seguito i monaci di s. Antonio di Vienna (in Francia) (4). i Lollardi, gli Alessiani (5), i Celliti, i Beguini (6),

(1) Henke storia ecclesiastica, P. I. p. 426. 427. Quarta edizione.

(2) Helyot storia di tutti gli ordini, P. I. p. 2.

(3) Histoire litèraire de la France, par des religieux Benedict. de la congreg. de S. Maur. vol. III. p. 165. 4. Paris. 1735.

(4) Helyot, vol. II. p. 228. - S. Antonio curava con felice successo la risipola epidemica, talchè Gastone fondò in onore di lui, verso la fine del sec. XI., una congregazione di frati ospitalieri.

(5) Cramer, continuazione di Bossuet, P. V. vol. I. p. 497.

(6) Mosheim de Beghardis et Beguinabus, Ed. Martini p. 150. 584. 8. Lips. 1790.

le suore nère, di cui non per anco svanirono tutte le vestigia (1).

Chi volesse rammentare tutte le cure miracolose operate da monaci del medio evo sulle tombe de' martiri, e mercè l'ajuto delle loro relique, compilerebbe un'opera voluminosa sì, ma non inutile. Le guarigioni ottenute sul sepolcro di s. Ida moglie d' Egberto nel nono secolo (2) e di S. Martino di Tours (3); le cure di Giovanni vescovo d'Agusstald (4), la virtù che aveano sempre contro tutte le febbri intermittenti le ceneri di s. Deusdedit a Benevento (5), la guarigione di papa Stefano III. nel monastero di s. Dionigi mediante l' intercessione degli Apostoli Pietro e Paolo (6), e molti altri prodigj di simil fatta ci presentano un esempio della superstizione, del fanatismo, e della ignoranza di que' secoli (7). Si vede, che i monaci, casochè i loro metodi e i loro rimedj andassero a vuoto, impiegavano quegli stessi sotterfugi, di cui servivansi anticamente i sacerdoti d'Esculapio. Se i malati avean fede, doveano risguardare la lor malattia per un beneficio di Dio che volea mettere alle prove la loro pazienza; se peccatori induriti, la malattia era il castigo delle loro colpe e una voce che li chiamava alla penitenza (8).

2. Benchè da principio sembrasse, che gl' istituti monastici non potessero riescir vantaggiosi alle scienze; tuttavia la storia ci porge documenti irrefragabili, che i monaci furono nell'occidente cristiano i soli conservatori de' deboli avanzi della coltura scientifica. S. Gregorio I. favorì quasi senza volerlo i progressi di alcune dottrine, allorchè inviò nella Brettagna dei missionarj, i quali fondarono colà delle scuole botaniche. Il Beda rammemora parecchi ecclesiastici Anglicani del settimo ed ottavo secolo, celebri per dottrina e per amore alle scienze. Fra più insigni s'annovera un Teodoro arcivescovo di Canterbury, un Columba ed un Erigena (9). Il primo stabilì alcune regole pratiche per que' monaci ch'esercitavano la medicina, e infra le altre vietò loro di cavar sangue nel novilunio (10). Un certo Tobia di Rofa, vescovo, sapeva il Greco quanto il suo idioma nativo e professava pur egli la medicina (11).

Gli stranieri frequentarono le scuole istituite da questi ecclesiastici, e i letterati Britanni dispersero, massime a' giorni di Carlomagno, per la Francia e per la Germania i semi dell' incivilimento scientifico (12).

3. Ognun sa quanto si sia reso benemerito Carlomagno delle scienze

(1) Rivii hist. monast. occident. c. 70. p. 104.
(2) Leibnitz script. rer. Brunsvic. vol. I. p. 175.
(3) Martene collect. ampliss. vol. I. p. 206.
(4) Bedae Venerab. hist. eccles. l. V. c. 2. p. 369. fol. Cantabr. 1664.
(5) Erchempert. hist. Langobard. p. 56. in Eccard corp. hist. med. aevi, vol. I.
(6) Annalist. Saxo ad ann. 754. in Eccard p. 151.
(7) Ivi p. 300.
(8) Alpert de divers. tempor. ivi p. 102.
(9) Beda, lib. V. c. 3. p. 374.
(10) Ivi.
(11) Ivi c. 9. p. 400. c. 24. p. 482.
(12) Ivi l. III. c. 27. p. 241. l. V. c. 11. p. 407. - Launoy de scholis celebribus a Carlo M. instauratis. c. 2. p. 5. c. 12. p. 18. Op. T. IV. P. I. fol. Colon. Allobr. 1732.

e della pubblica istruzione de'suoi sudditi (1). Il principal appoggio ch'egli avesse in si fatte istituzioni fu il dottissimo Britanno Alcuino che insegnò allo stesso Imperatore la filosofia, la dialettica, l'astronomia e l'aritmetica, ed in un con Teodolfo vescovo d'Orleans fondò le scuole cattedrali e monastiche (2). Alla corte dell'imperatore s'andò formando una società letteraria composta quasi unicamente di Britanni, i quali disputavano sopra tutti gli oggetti dell'umano sapere (3), e si servivano di una libreria eretta dall' imperatore (4). E pare inoltre, ch'essi esercitassero anche la medicina (5).

Fra le tante università erette per ordine di Carlomagno, le più famose son quelle di Fulda, Hirscheau, Reichenau, Osnabruck, Metz e Lione (6). S'insegnavano ivi la grammatica latina, l'aritmetica e la musica come *trivium*, la dialettica la geometria e l'astronomia come *quadrivium*, e a questi rami riducevasi tutta l'istruzion letteraria. Tuttavia l'Imperadore in un capitolare pubblicato a Thionville nell' 805. ordinò, che nelle scuole monastiche si dessero lezioni anche di medicina (7). Per altro egli facea pochissimo conto e de'medici e dei loro consigli (8).

4. Da quest'epoca in poi s'insegnò in molte scuole cattedrali la medicina, qual parte del quadrivio, sotto il nome di fisica; come infra gli altri lo attesta, della scuola di Paderbona, il biografo del vescovo Meinwerk (9). Il dotto Abate Wibald di Corbey riferisce d'aver apparate fra le altre arti liberali anche la medicina e l'agricoltura (10). Dalle lettere di Gerberto d'Alvergna creato poi papa sotto il nome di Silvestro II. si rileva, che gli ecclesiastici, anche quando esercitavano la medicina qual'arte ne studiavano però la parte teorica qual ramo filosofico (11); e da un altro passo delle medesime lettere si scorge, che i monaci leggevano anche Celso (12). Vedemmo già (Sez. V. §. 29.), che questi dietro

(1) Ruhkopf, storia delle scuole, p. 22.

(2) Alcuin. ep. 67. 101. p. 94. 150. Opp. vol. I. fol. Ratisbon. 1777. - Launoy c. 3. p. 9.

(3) Alcuin. ep. 67. p. 90.

(4) Launoy c. 4. p. 11.

(5) Alcuin. carm. 228. p. 228. vol. II.
„ Accurrunt medici mox Hippocratica tecta;
„ Hic venas fundit, herbas hic miscet in olla.
„ Ille coquit pultes, alter sed pocula praefert.

(6) Launoy c. 7. - 10. p. 13. - 17. - Trith. annal. Hirsaug. vol. I. p. 19. 95. Ed. fol. S. Gall. 1690.

(7) Baluz. capitul. reg. Francor. vol. I. p. 421. fol. Paris. 1677. - Lindenbrog. cod. leg. antiq. p. 1015.

(8) Eginhart. vita Caroli M. c. 24. p. 110. Ed. Schminck. 4. Traj. ad Rhen 1711. - Petrarc. rer. senil. l. V. ep. 4. p. 799.

(9) Vita Meinvverci, c. 52. in Leibnitz. script. rer. Brunsvic. vol. I. p. 546.

(10) Martene et Durande cellect. ampliss. vol. II. p. 334.

(11) Gerbert. ep. 9. p. 791. ep. 130. p. 819. ep. 151. p. 824. Nec me auctore, quae medicorum sunt, tractare velis, praesertim cum scientiam eorum tantum adfectaverim, officium semper fugerim. Du Chesne hist. Franc. script. vol. II.

(12) Ivi ep. 15. p. 832. Cum tibi desit artifex medendi, nobis remediorum materia, supersedimus describere ea, quae medicorum peritissimi utilia judicaverint vitiato jecori. Quem morbum tu corrupte *postuma*, nostri *apostema*, Celsus Cornelius a Graecis ἡπατικὸν dicit appellari.

il suggerimento del cancellier Cassiodoro, prendevano la guida di Celio Aureliano nella cura delle malattie. Ma ve n'eran pochi tra loro, che potessero intenderlo totalmente, perocchè quasi tutti avevano fatti i loro studj nelle scuole Arabe. I più si contentavano d'applicar rimedj superstiziosi, e tutto al più leggevano le scipite ed assurde compilazioni d'un Sesto Placido, d'un Marcello e d'un Apulejo.

5. Infatti questi medici non meritavano, che la stima accordata loro da que' secoli sì rozzi; e quanto limitata ella fosse, lo dimostran le leggi visigotiche promulgate da Teodorico e tenute in vigore nella massima parte dell'occidente, fino all'undecimo secolo. Eccone alcuni tratti: — „ Nessun medico dovrà „ cavar sangue a una donna nobile, o ad una ragazza di qualsivoglia condizione, qualora non vi „ si trovi presente qualche congiunto o domestico; e in caso di „ contravvenzione avrà una multa „ di dieci *solidi*, *quia difficilium* „ *non est*, *ut sub tali occasione* „ *ludibrium interdum adhærescat* „. — Il medico chiamato alla „ cura di una malattia o al trattamento di una ferita, dopo aver „ presa in considerazione o l'una „ o l'altra, presterà una cauzione o malleveria corrispondente „ alla mercede che può aspettarsi „. — „ Egli non potrà mai chiedere „ la mercede dovutagli, se sovrasta pericolo d' esito fatale „. — „ Per la cura della cateratta (hypocisma, υποχισις) riceverà cinque „ *solidi* „. — Se col salasso avrà recato danno ad un nobile, sarà „ costretto a pagare cento *solidi*, „ e se il nobile muore dopo questa „ operazione, il medico stesso verrà consegnato a' parenti del defunto, i quali ne faranno ciò che „ più loro piacerà. Se poi avrà apportato o nocumento o morte ad „ uno schiavo, dovrà sostituirne „ un altro „. — „ Potrà esigere dai „ suoi allievi la mercede di dodici „ *solidi* (1) „.

Quindi si può inferire, che a que' tempi i medici, i chirurghi, i bagnajuoli formavano una sola classe, e che i cavalieri credevano distinguerli d'assai, ogni qual volta non li trattavano sì vilmente come i stufajuoli.

6. Il disprezzo, in che eran posti gli ecclesiastici come medici, non potea a meno di offendere il decoro della chiesa: ed ecco il principal motivo, per cui ne' secoli XII e XIII si vietò in molti concilj, sotto pena di scomunica, a' prelati ed agli arcidiaconi l'esercizio della medicina. A' diaconi poi, a' suddiaconi e a' semplici monaci restò permesso e tal esercizio ed anche lo studio d'altre scienze profane, coll'inibizione però di qualsivoglia operazione chirurgica, e nominatamente di tagliare e bruciare. Ciò accadde primieramente nel consiglio di Rheims all'anno 1131. (2), indi nel lateranense all'anno 1139., in quelli di Mompellieri e di Tours all'anno 1162. e 1163. (3), in quello di Parigi e in un altro lateranense all'anno 1212. e 1215, (4). Questi decreti furono rinnovati negli anni

(1) Lindenbrog. cod. leg. antiqu. Wisigoth. tit. I. p. 204.
(2) Essai historique sur la mèdec. en France, p. 72.
(3) Tiraboschi vol. III. p. 356.
(4) Martene e Durande, collect. ampliss. vol. VII. p. 97.

1220. (1), 1247. (2), e 1298. (3); dal che agevolmente si può inferire che frequentemente contravvenivasi, e che gli ecclesiastici a stento abbandonar potevano le occupazioni mediche. Questo divieto ebbe lo stesso fine di quelli pubblicati da Benetto IX. e da Urbano II. nel secolo XI. perchè i monaci più non viaggiassero (4).

7. Travaglierebbesi affatto inutilmente, se rintracciar si volesse i nomi di tutti quegli ecclesiastici e monaci che si distinsero dal secolo IX. fino all' XI. nell' esercizio della medicina. Ciò non ostante annoveriamone alcuni, oltre i Britanni già accennati e i Salernitani che accenneremo frappoco. Questi furono: Thieddeg di Praga, che dopo aver appresa la medicina a Corbey verso l'anno 1017. divenne medico di Boleslao re di Boemia (5); Ugone Abate di s. Dionigi ed archiatro de' re di Francia nel secolo XI. (6); Didone abate di Sens; Sigoaldo abate d' Epternac (7); Giovanni di Ravenna abate di Dijon (8); Milone arcivescovo di Benevento (9); Domenico abate di Pescara (10), e Campone monaco di Farfa (11).

8. Anche le monache si dedicarono alla medicina, qual occupazione confacente alla cristiana pietà. Fin dal secolo XII. Pietro Abelardo esortò le suore del monastero del Paraclito ad occuparsi nella chirurgia (12). La più celebre fra queste monache fu Ildegarde abbadessa del monastero posto sul monte Ruperto presso Bingen (13). Dalle sue lettere, che tuttor possediamo (14), si rileva, che i più ragguardevoli ecclesiastici de' suoi tempi sovente la consultarono. Essa ci lasciò una specie di materia medica, originale a dir vero, ma piena zeppa di prescrizioni superstiziose. Raccomanda il felce contro ogni sorta di diavoleria (15), l'aringa contro la scabbia (16), la cenere di zanzara contro qualsivoglia impetigine (17), le veccie contro i porri (18), il *panicum crus galli* (*venich*), contro la febbre (19), i semi di zedoaria (*zytvar*) contro il ptialismo e la cefalalgia (20), e la

(1) Ivi vol. I. p. 1146.
(2) Ivi vol. VII. p. 1394.
(3) Semler hist. eccles. select. capit. vol. III. p. 265
(4) Goffrid. Vindocin. epist. l. IV. c. 21. p. 187. Ed. Sirmond. Paris. 1610. 8.
(5) Ditmar. Martisburg. chronic. l. VII. p. 414. in Leibnitz. script. Brunsvic. vol. I.
(6) Essai historique sur la médecine en France, p. 65.
(7) Histoire liter. de la France, vol. IV. p. 274.
(8) Tiraboschi vol. III. p. 355.
(9) Martene et Durande, vol. VI. p. 1052.
(10) Muratori script. rer. Italic. vol. II. P. II. p. 854.
(11) Ivi p. 257.
(12) Petr. Abelard. ep. vol. I. p. 155. 4. Paris. 1616.
(13) Trithem. annal. Hirsaug. vol. I. p. 416. - Ella nacque a Spanheim nell'a. 1098. e morì nell'a. 1180.
(14) Martene et Durande, vol. II. p. 1012. - 1133.
(15) Hildegardis physica l. II. c. 92. p. 83. Ed. Argentorat. fol. 1544.
(16) Ivi l. IV. P. I. c. 20. p. 91.
(17) Ivi l. IV. P. II. c. 50. p. 105.
(18) Ivi l. II. c. 12. p. 18.
(19) Ivi c. 14. p. 19.
(20) Ivi c. 18. p. 17.

menta acquatica contro le affezioni asmatiche (1).

9. Quai progressi potea dunque fare la medicina nelle scuole dei monaci? E quai vantaggi arrecò mai il fervore degli ecclesiastici, che sotto Carlomagno, prometteva cotanto? Gli storici più imparziali confessano, che l'amore per le scienze erasi quasi totalmente estinto a' giorni di Luigi il pio (2).

Una legge, che trovasi fra quelle di parecchi concilj, dimostra l'attenzione della chiesa alla conservazione della vita de' suoi individui. Tal legge avrebbe promosso la conoscienza del corpo umano, se non fossero stati troppo potenti i pregiudizj contro la notomia. Si decretò più volte, che si dovesse aprire i cadaveri delle gravide e delle partorienti, prima di sotterrarli, onde salvare almeno la prole (3). Quest'era una rinnovazione della *legge regia* di Numa Pompilio (4).

II.

Scuola Salernitana.

10. La medicina prese un aspetto più vantaggioso, dacchè i Benedettini dell'Italia meridionale s'occuparono principalmente in essa, e fondarono due famose scuole a Monte Cassino e a Salerno. S. Benedetto, allorchè erse nel sesto secolo il monastero di Monte Cassino nella Terra di Lavoro appiè degli Appennini, impose a' suoi monaci il dovere di assistere a' malati e di guarire colle preghiere e cogli esorcismi cristiani (5). Per altro la loro regola li destinava alla vita contemplativa, ed eran loro espressamente proibite le dispute e le lezioni pubbliche (6). Ma la trasgrediron ben presto; e Bertario Abate di Monte Cassino nel secolo IX. non fu certamente il primo a insegnare la medicina e a voce e in iscritto, e lasciò due libri, dove accenna e descrive innumerevoli rimedj contro diverse malattie (7). D'allora in poi accorsero a studiare in quel chiostro monaci dalle più remote regioni, e la fama di tale stabilimento s'estese nel cominciamento del secolo XI., talmente che l'imp. Enrico II. recossi anch'egli colà per farsi curare dalle sue affezioni calcolose. S. Benedetto gli apparve in una vera incubazione, eseguì l'operazione, gli pose in mano il calcolo, e risanò la ferita (8). Desiderio Abate di questo monastero, e poscia papa sotto il nome di Vittore III., resesi celebre dopo la metà del secolo XI. per la sua abilità nella musica e nella medicina, e scrisse quattro libri sulle guarigioni miracolose di s. Benedetto (9).

(1) Ivi c. 41. p. 28. » Homo, qui *dumpfat* et pinguia viscera habet, *bachminzam* crudam sepe comedat et *dumpfo* cessabit.

(2) Launoy c. 6. p. 17.

(3) Martene et Durande, vol. VII. p. 1282. Mortuae mulieres in partu scindantur, si infans vivere credatur; tamen si bene constiterit de morte ipsarum.

(4) Digest. l. XI. tit. 8. de mortuo l. c.

(5) Petr. Diacon. de viris illustr. Casin. in Graev. et Burman. thesaur. rer. Italic. vol. IX. P. I. p. 341. - Leo Ostiensis. chron. Casinens in Muratori script. rer. Italic. vol. IV. p. 247. - Romoald. chron. Salern. ivi vol. VII. p. 114.

(6) Ugon. de dignit. et praestant. reipubl. Casinens. in Graev. et Burmann. vol. IX. P. I. p. 327.

(7) Leo Ostiens p. 309.

(8) Vita s. Meinverci, c. 26. in Leibnitz scrip. Brunsvic. vol. I. p. 525. 526. Ciò accadde l'a. 1014.

(9) Petr. Diacon. p. 361. - Leo Ostiens. p. 416.

11. Monte Cassino nel secolo XI. resesi ancor più celebre per avervi soggiornato Costantino d'Affrica nativo di Cartagine, il quale visitate le scuole Arabe di Bagdad, consumò 39. anni viaggiando per l'Egitto, per le Indie e per altri rimotissimi paesi. Dopo il suo ripatriamento fu tenuto per un mago, e corse rischio di perder la vita, e perciò ricoverossi a Salerno, dove coprì il posto di cancelliere di Roberto Guiscardo duca di Puglia. Stucco finalmente della vita cortigianesca, ritirossi a Monte Cassino, e là passò gli ultimi anni del viver suo occupandosi in traduzioni di opere Arabe (1). Per cotal modo propagaronsi nell'occidente le produzioni de' medici Arabi, e trascurossi poscia la lettura degli scrittori Greci e Romani. Ma le versioni di Costantino son barbare, e bene spesso infedeli (2), e quantunque taluni le reputino originali; tuttavia esse non sono in fatto che tutto al più estratti di opere Arabe. Pietro Diacono ci dà l'elenco de' libri di Costantino: *Pantegnum*: *Practica*: *Libri XII. graduum* : *Diæta ciborum* : *Liber febrium*: *Liber de urina*: *De interioribus membris*: *De coitu*. *Viaticum*: *De simplici medicamine*: *De gynæcia*: *De pulsibus*: *Prognostica*: *De experimentis*: *Chirurgia*: *Liber de medicamine oculorum*: E di questi la massima parte comparve alla luce in Basilea l'anno 1536. *in folio*. Atto ossia Hetto discepolo di Costantino e cappellano dell'imperatrice Agnese ne latinizzò parecchi barbaramente in versi leonini (3).

12. I Benedettini contarono già fino da' primi tempi della loro instituzione nell'Italia trasteverina non pochi monasteri, fra' quali divenne rinomatissimo quello di Salerno perciò che riguarda la medicina. Il saluberrimo clima della città, che guarda il mare a mezzogiorno, una catena di monti che la circondano coperti de' vegetabili i più squisiti, e de' frutici i più balsamici, e le acque eccellenti che la irrigano, avran certamente contribuito assai a renderne il soggiorno utile alla salute quanto quello di Mompellieri (4). Che degli ammalati si trasferissero a Salerno per farsi ivi curare, trovasene la prima memoria nel 984., in cui vi si recò Adalberone vescovo d'Iverdun, ma senza toccare il suo scopo (5). Guarivano mercè la virtù miracolosa delle relique portate colà nel 954. (6) di s. Matteo protettore di quel monastero (7). Veneravansi pure in Salerno le spoglie di s. Tecla, di s. Archelaide e di s. Susanna martiri, e risguardavansi come mezzi efficacissimi per la cura delle malattie più difficili (8). Nel secolo XII. s. Bernardo abate di Chiaravalle fu invitato a Salerno per operare delle guarigioni miracolose in que' malati che i medici non sapean risanare (9).

(1) Leo Ostiens. p. 455. - Petr. Diac. p. 369.

(2) Thadd. Florent. exposit. in Hippoc. aphorism. proem. f. 1. c. fol. Venet. 1527. - Sim. Januens. clav. sanit. f. 2. b. fol. Venet. 1514.

(3) Petr. Diacon. l. c.

(4) Aegid. Corbol. de laudib. compos. medicam. l. III. v. 478. - 485. in Leyser hist. poetar. et poemat. med. aev. p. 593. 594.

(5) Dacher. spicileg. vol. II. p. 238. fol. Paris 1723.

(6) Romuald. chron. Salern. in Muratori script. rer. Italic. vol. VII. p. 162.

(7) Mazza urbis Salern. histor. in Graev. et Burmann. vol. IX. P. IV. p. 17. 18.

(8) Ivi p. 32.

(9) Fleury. hist. eccles. vol. XIV., p. 480. 8. Brussel. 1721.

Per altro fin dal secolo XI. i monaci Salernitani cercarono di accoppiare delle cognizioni scientifiche con un sì fatto metodo curativo taumaturgico. Studiarono le traduzioni de' medici Arabi e Greci, nel che si distinsero vantaggiosamente sopra tutti i loro contemporanei (1).

13. Salerno arrivò all'apice della sua celebrità per aver in sè il più ragguardevole stabilimento medico dell'occidente cristiano, massime per le crociate, essendo questa città in una situazione assai comoda per quelli che in esse militivano, e contribuendo il di lei clima felice ad attirarvi dei forestieri. Nell'anno 1101. Roberto principe Inglese, figlio di Gulielmo il conquistatore, ritornando dalla Palestina approdò a Salerno per farsi ivi medicare una ferita in un braccio, che i suoi chirurghi aveano fin allora trattata pessimamente (2). Egli sposò colà la figlia del conte di Corvesana, si trattenne a Salerno per qualche tempo, e ripartì subito che intese la morte di Gulielmo II. suo fratello, perchè si lusingava di salire sul trono del padre. Forse per di lui insinuazione i medici Salernitani, alla testa dei quali trovavasi allora Giovanni di Milano, stesero le regole dietetiche in versi leonini, che in que' tempi erano in moda, le quali regole si conservano fino a' nostri giorni, e ci porgono un' idea dello stato della medicina di quel secolo (3). Per lo più codeste regole dietetiche son fondate sulle quattro qualità elementari e sui temperamenti. Del rimanente una sì fatta collezione di versi non differisce gran fatto dall'opera d'Ishak (T. II. Sez. I. §. 86.).

14. Alla metà del secolo XI. fiorì Garioponto medico Salernitano, il di cui *Passionarius Galeni* porta seco l'impronta del secolo (4). Quest'opera non è in fondo che una collezione di formole medicinali contro ogni sorta di affezioni del corpo umano, tratte in gran parte da Teodoro Prisciano, di cui però Garioponto, come apertamente si scorge, ommise a bella posta tutto ciò che non intese (5). Prende alle volte il tuono del Chiranide, ed accumula un' infinità di scipitissimi

(1) Christoph. de Honest. exposit. super antidot. Mesuae f. 92. b. (ad calc. opp. Mesuae). Ibi florebat studium, principaliter sequendo scientiam Galeni, tanquam principis medicorum, ejus libros legendo et utiliter declarando, licet hodie fugiantur. = Orderic. Vital. hist. eccl. l. III. ann. 1059. pag. 477. in Du Chesne script. histor. Normann. fol. Paris 1619. ubi maximae medicorum scholae ab antique tempore habentur. Romuald. chron. p. 172. Civitas medicinae utique artis diu famosa atque praecipua.

(2) Matth. Paris. hist. Angl. a. 1100. p. 55. s Ed. Wats. fol. Lond. 1640. - Tiraboschi l. c. p. 351. Indi è che i medici lo chiamano re.

(3) Wharton history of engl. poetry, vol. I. p. 442. Non v'ha, a dir vero, testimonianze irrefragabili, le quali dimostrino essere stato Giovanni di Milano l'autore di questi versi; ma Zaccaria Silvio attesta d'averne veduto un codice manoscritto col nome del suddetto Giovanni. - Non merita confutazione il Muratori, dove asscrisce che per re d'Inghilterra dee intendersi s. Eduardo confessore (Antiq. It. vol. III. pag. 935.), e nemmen può credersi, che la moglie di Roberto abbia succiato la fistola. La miglior edizione della *medicina Salernitana* è quella d'Ackermann 1790. È però pregevole anche quella di Salerno del 1789 8. Tr.

(4) Damiani opusc. 42. c. 5. p. 304. fol. Paris. 1648. Dicam, quid mihi Guarimpontus senex, vir videlicet honestissimus, apprime literis eruditus ac medicus retulit.

(5) Ciò è stato egregiamente dimostrato da Reinesio (var. lect. l. III. c. 2. c. 319.).

rimedj, prova soltanto dell' ignoranza dell'autore (1). E sembra che degli Arabi non ne facesse gran conto, e quel poco di buono che trovasi in lui, appartiene o ad Oribasio, o ad Aezio, o a Galeno. Trarrebbesi via la fatica, se si volesse indicare le originalità di questo guasta-mestieri. Basterà certamente l'esempio riportato a tal uopo qui sotto (2).

Da lì a non molto visse Cofone, anch'egli probabilmente medico Salernitano, il quale scrisse una specie di terapia generale secondo lo spirito del suo secolo (3), dalla quale si arguisce ch'egli non conoscesse che quattro indicazioni, la rilassante ossia l'aperiente, l'astringente, la solvente, e l'alterante. Onde poi predisporne alla vera evacuazione raccomanda, infra le altre, cose, le foglie di malva cotte colla sugna di porco (4). S'attenne perlopiù ad Ippocrate e a Galeno, e copiò molto anche dagli Arabi. Inculca di studiare la notomia sui porci, e ci presenta una traccia della sua conoscenza del sistema linfatico (5).

15. Niccolò soprannominato il *preposito*, presidente della scuola Salernitana verso la meta del secolo dodicesimo, non dee confondersi coll'Alessandrino dello stesso nome (6). Il Salernitano scrisse degli *Antidotarj* dai quali o il Greco ha desunto parecchie composizioni o ambidue han rubato da una terza sorgente. L'opera di Niccolò non contiene che una collezione delle più assurde composizioni medicinali, alcune delle quali portano il nome di qualche apostolo, onde conciliare ad esse viemaggior credito, e fra queste evvi pure la così detta *requies Nicolai* (7).

In questo stesso secolo si resero celebri due altri allievi della scuola Salernitana, cioè Romualdo ed Egidio. Il primo fu vescovo di Salerno e membro del collegio medico di quella città. Lo consultò il re Guglielmo I., ed anche Guglielmo II. che temevasi avvelenato (8). Fi-

(1) V. T. II. Sez. I. § 104. Rammenta anche i dinamidias (l. III. c. 18. p. 160. Ed. Henr. Petri. 8. Basil. 1536.)

(2) Lib. I. c. 17. p. 44. Apud Delphos enim *insulam* malaris dens tantum dolens, ab imperito medico avulsus, causa fuit mortis philosophi, quia *medulla dentium, a cerebro principatum habens, dum crepuit, in pulmonem descendes, occidit philosophum.*

(3) Ei cita Garioponto e Costantino d'Affrica (ars medenti p. 76. a. Ed. Argentor. 8. 1534.) e viene citato da Nicolò (antidot. parv. f. 381. a. Ed. Venet. 1562. fol.).

(4) Ars medendi p. 56. a.

(5) Ars medendi p. 86. b. Et ibi fit vena chilis, in qua infiguntur capillares venae, quae prae nimia parvitate videri non possunt, per quas urina cum quatuor humoribus mittitur ad renes.

(6) Haller è d'avviso, che il Salernitano abbia copiato dall'Alessandrino, e tuttavia sostiene che quest'ultimo abbia vissuto verso la fine del sec. XIII. (bibl. med. pract. vol. I. p. 323.). Ma siccome Egidio di Corbeil commentò l'opera del Salernitano, duopo è perciò che l'epoca di questo cada alla prima metà del secolo XII. Vedi sopra ciò Christop. de H nest. expos. super antidotar. Mesuae, f. 94. b.

(7) P. e. Sal sacerdotale, quo utebantur sacerdotes tempore Heliae prophetae (fol. 390. d. Antidot. Ed. Marin. fol. Venet. 1562.); indi il rimedio composto da s. Paolo (fol. 387. d.) - Fa poi menzione di Rogero figlio di Roperto Guiscardo, che morì nell'anno 1111. (fol. 380. d.). Saladino Ascolano scrittore del secolo XIV. è il primo che distingue chiaramente Nicolò Salernitano dall'Alessandrino (expos. super antidot. f. 454. b.).

(8) Romuald. chronic. in Muratori script. rer. Italic. vol. VII. p. 206. - Hugo Falcand. hist. Sicul. ivi p. 319.

nalmente fu eletto archiatro del papa (1).

Egidio, nativo di Corbeil presso Parigi, dopo aver terminato i suoi studj in Salerno sotto i maestri Plateario (2) e Musandrino ripatriò, e passò in qualità di archiatro alla corte del re Filippo Augusto (3). Scrisse, sendo già in età provetta, oltre i libri sul polso e sull'orina, un comentario in versi dell'antidotario di Nicolò (4). Quest' opera nulla contiene d' importante per la storia dell'arte. Si scorge però da essa che i medici Salernitani seguivano le indicazioni (5), e che la pratica comune de'monaci non avea per iscopo che il guadagno (6).

16. Finalmente appartiene a questo secolo anche un certo Eros, che quà e là peraltro vien citato sotto il nome di Trotula, e che in uno stile assai barbaro scrisse intorno alle malattie delle donne (7). Pare ch'egli abbia vivuto in Salerno (8). Quest'opera non contiene di pregevole, che al più alcuni canoni di Alì, e chiunque la reputa d'una data più antica certamente non l' ha letta.

17. I decreti di Federigo II. imperatore procurarono nel secolo XIII. alla scuola Salernitana un credito, in che non era stato alcun altro stabilimento medico dell'antichità. Rogero soggettò già i medici di Napoli a una certa polizia medica non diversa da quella degli Arabi, e per salvare i suoi sudditi da qualsivoglia inganno ciarlatanesco ordinò, che chi volesse esercitar la medicina nel regno di Napoli si presentasse a'deputati del re e ne implorasse il permesso, senza cui correva rischio di venir punito colla carcere e colla confisca de' suoi beni (9). Federigo II. a tal legge di suo avo vi aggiunse molti altri regolamenti, i quali dimostrano viemaggiormente la somma celebrità, a cui era allora arrivata la scuola Salernitana. Prima d'ottenere il permesso di esercitare l'arte medica nel regno di Napoli, duop'era sottomettersi agli esami del collegio medico di Salerno. Ond'essere ammessi a questo esame, si richiedevano attestati di legittimità, di ventun anno di età e d'essersi occupato nello

(1) Aegid. Corbol. l. I. v. 138.

(2) Questi non dee confondersi con Giovanni Plateario del secolo XV., il quale cita ad ogni pagina delle sue opere Simione Januense, Matteo Selvatico, Arnaldo di Villanova, Bartolommeo Montagnana e Gentile di Foligno. Lanfranchi all'incontro fa menzione di Matteo Plateario, non che di Cofone e di Costantino (Chirurg. magn. doctr. I. tr. 3. f. 227. b.). Anche Saladino Ascolano, malgrado l'asserzione dell'editore della *Medicina Salernitana* appartiene al secolo XIV. anzichè al XII. perochè rammenta Simeone Januense.

(3) Leyser hist. poet. et poem. aev. p. 499. Aegid. Paris in du Chesne hist. fran. script. vol. V. p. 323. - Wood. antiqu. Oxon. l. I. p. 64. 85.

(4) Leyser lo inserì nella sua collez'one.

(5) Lib. III. v. 850.

(6) Lib. II. v. 710. - Gilberto Langley medico dell'arcivescovo Uberto di Canterbury, e contemporaneo d'Egidio, scrisse contro quest' opera una satira col barbaro titolo Hierapicra (ἱερὰ πικρὰ) Reines. var. lect. l. III. c. 4. p. 405.

(7) L'autore parla della *Trotula*, *magistra operis* non intendendo già sotto questo nome chi ha scritto l'opera, ma l'inventrice di qualche operazione chirurgica (c. 20. p. 106. Ed. Wolf. 4. Bas. 1586).

(8) L'autore fa menzione anche delle donne Salernitane (c. 61. p. 119.) Cita inoltre Cofone (p. 103.) e raccomanda i rimedj dell'antidotario. - V. Gruner, Progr. sull'autore di questo libro, Jena 1771.

(9) Lindenbrog. cod. leg. antiqu. p. 806. Questa legge fu promulgata nell'anno 1140.

studio dell'arte almen per sett'anni. Si spiegava pubblicamente *l'articella* di Galeno, e il primo libro di Avicenna, o qualche sezione degli aforismi Ippocratici. Talvolta l'esame si estendeva anche alla fisica, specialmente sull'appoggio de'libri analitici di Aristotele; nel qual caso l'esaminato riportava il titolo di *magister artium et physices* (1). Il titolo di dottore a quest'epoca era riservato quasi ai soli pubblici professori (2). Avvegnachè si desse non di rado (3) anche a'*magistri* dell'arte, cioè a quelli, cui era stato approvato dal Governo l'attestato di abilità, rilasciato loro dagli esaminatori (4).

Un'altra legge determinò gli anni del corso accademico nell'università di Salerno. Eccone i termini: „ Siccome nessuno può far progressi nella medicina, senza essere versato nella logica; perciò „ vogliamo ed ordiniamo, che nessuno venga ammesso allo studio „ della medicina se prima non ha „ studiata la logica pel corso di tre „ anni (5). Studierà poi la medicina per cinqu'anni e nello stesso „ tempo la chirurgia, la quale forma una parte della medicina (6). „ Dopo ciò potrà sottomettersi all'esame, e ricevere il permesso „ della pratica. Inoltre il candidato „ dovrà giurare di osservare i regolamenti medici introdotti, di „ denunziare ai ministri del re i „ Droghieri (*confectionariis*) fabbricatori delle sostanze medicinali, e finalmente di curare gratuitamente gl'indigenti (7). Passati i cinque anni del corso accademico farà per un anno la pratica sotto la direzione d'un medico già provetto ed esperto (8) „. Un altra legge stabilisce le due sole università del regno a Napoli e a Salerno, e ci offre una traccia di tariffa medicinale. Il medico dovrà visitare ogni ammalato di città due volte di giorno, ed una di notte, se la circostanza lo esige; e riceverà per mercede mezzo tareno al giorno (9). Se l'ammalato sarà fuori di città, l'onorario giornaliero del medico non eccederà tre tareni oltre le spese. Era poi severamente proibito a'medici d'accordarsi co'droghieri per un dato prezzo sulla quantità de'rimedj da prescriversi, e di tenere da sè una spezieria (*statio*).

18. Gli speziali non potevano esercitare la lor professione senza

(1) Mazza c. 9. p. 68. 69.
(2) Petr. de Vineis l. III. ep. 11. p. 415. Ed. Basil. 1566.
(3) Lindenbrog ivi p. 808.
(4) Dacherii spicileg. veter. aliq. scriptor. vol. III. p. 137. 139. 140. 142. Paris. 1660. 4.
(5) La medicina, come fisica del corpo umano, comprendevasi nella filosofia. Cramer. P. V. vol. II. p. 343.
(6) In que'tempi erano assai frequenti certe operazioni chirurgiche. Arnoldo il vecchio conte delle Fiandre (nell'anno 960.) fece istituire sopra dei calcolosi parecchi esperimenti litotomici, i quali ebbero tutti un esito felicissimo. Egli però ricusò di soggetarvisi. Storia delle crociate; trad. dal Francese, P. I. p. 604. 8. Lipsia 1782.
(7) Lindenbrog. p. 808.
(8) » Non si derida, nè si compassioni quelle formalità e quell'ordine pratico, » in cui stette tutta l'essenza dell'arte e l'onore degli artisti ». Herder, nozioni; vol. IV. p. 387.
(9) Un tareno valeva 20. grani. du Cange glossar. vol. III. p. 1068. Un'oncia equivaleva a 60. carlini gigliati: due carlini formavano un tareno, dieci grani un carlino, e sei denari un grano. Muratori dissertaz. sopra le antich. Italiane. Tom. I. P. 2. p. 358. diss. XXVIII. 8. Rom. 1755.

un attestato d'approvazione della facoltà medica, e senza aver prima giurato di comporre e preparare i medicamenti secondo l'antidotario della scuola Salernitana, confermato dalla corte. Nè ottenevano il permesso di stabilirsi che in certe città; e nelle città più popolose, due ragguardevoli persone erano incaricate di sopravvegliare attentamente alle spezierie e d'intervenire alla composizione e preparazione degli elettuarj degli sciroppi e degli antidoti. In caso di contravvenzione, gli speziali perdevano tutti i loro beni, e gl'ispettori supposti complici delle frodi, si punivano colla morte. Per altro una legge avea altresì determinato il lucro, che i primi solevano esigere nella vendita delle medicine (1).

Federigo assoggettò anche i chirurghi alla facoltà di Salerno, e prescrisse loro di frequentare per un anno intero le scuole mediche di Salerno o di Napoli, e di sottomettersi poscia ad un esame. Dietro a questo, essi ricevevano dalla facoltà un attestato d'essere intervenuti alle lezioni dedicandosi specialmente alla notomia, senza cui non si può eseguire alcuna operazione chirurgica, nè trattare alcun'ulcera o ferita (2). S'intende già di per sè, che in ciò seguivasi il metodo di Cofone, che si prendevano da'macellaj le istruzioni sulla struttura del porco, e al più consultavasi talvolta Galeno qual oracolo infallibile in anatomia.

Parecchi scrittori ascrivono ai medici Salernitani un' azione, la quale, s'è vera, li colma di disonore. Vuolsi adunque, ch'essi per gelosia abbiano distrutto i bagni posti presso al lago d'Averno, dove guarivano costantemente molti malati (3).

Un'ammutinamento de'Napoletani contro l'imperatore Corrado IV. figlio di Federico II. chiamò la di lui vendetta sopra Napoli. Emanò egli nel 1252. un editto con cui sotto le più lusinghiere ed onorevoli condizioni invitò a Salerno tutti i dotti di quella capitale, onde far risorgere quest'antica e famosa scuola, e formarne una compiuta università. Tuttavia non recò a Napoli grave danno; perocchè sendo morto nell'anno 1254., non vi rimase in Salerno che la semplice scuola medica (4), la quale verso la metà del secolo XIV. avea già perduto non poco dell'antica sua celebrità (5). Le leggi medicinali dianzi accennate furono confermate dalla regina Giovanna nell'anno 1365., ma Parigi e Bologna cominciavano ad oscurare la scuola Salernitana di maniera, che questa non potè più riacquistare il suo primiero splendore. Di tal decadimento ne somministran prova le parole stesse del Petrarca.

III.

Influenza delle crociate sulla medicina.

19. Si crede generalmente che i crociati abbiano trasportato in occidente le lingue e le dottrine degli orientali, e diffuso di bel nuovo le

(1) Lindenbrog. l. c.
(2) Ivi.
(3) Petrarc. famil. l. V. ep. 4. p. 642. - Itiner. Syr. p. 559.
(4) Martene, collect. ampliss. tom. II. p. 1208. - Bartholom. de Neocastr. c. 3. in Muratori script. rer. Italic. vol. XIII. p. 1017.
(5) Petrarc. itiner. syriac. opp. vol. I. pag. 622. Fuisse Salerni medicinae fontem fama est; sed nihil est, quod non senio exarescat. ».

cognizioni scientifiche e politiche. Ma come mai quell'orde ignoranti potevano interessarsi de'tesori letterarj, o sparger lumi in un tempo, in cui la superstizione toccava l'apice? E nemmeno dee fissarsi a quest'epoca il passaggio della medicina Araba da oriente in occidente, stantechè la Spagna offriva anche per lo innanzi una via più vicina e più libera, e i medici Salernitani conoscevano le opere Arabe da gran tempo (1).

20. Io son d'avviso, che le conseguenze delle crociate relativamente alla coltura delle scienze, in particolare della medicina, si riducano alle seguenti:

1.° Il sistema feudale fu in sul crollo della bilancia: il popolo scosse il giogo della sua schiavitù, divenne terribile al clero e a'cavalieri, e i vantaggi del commercio accessero vie meglio la gara universale. Ad uno schiavo bastava il divisamento d'arruolarsi fra' crociati per sottrarsi al dominio del suo barone, e per entrar poi con notabili privilegj sotto la giurisdizione del papa. La libertà civile de'crociati andò aumentandosi e con essa infervorì eziandio lo studio di tutte le scienze utili. Cominciarono allora a trovarsi più medici fuori, che dentro i chiostri (2).

2.° Ma crebbe altresì la superstizione, perchè appunto l'oriente può quasi chiamarsene la vera culla (3). E quanto dominasse ella allora, lo dimostra il timore, con cui aspettavasi la caduta del mondo, verso il fine del secolo decimo (4). Tutta l'armata d'Ottone si dispone all'improvviso, temendo che un eclissi solare traesse seco il nuovo caos (5). Non si videro giammai nè in cielo nè in terra tanti fenomeni spaventevoli e strani, quanto a'tempi delle crociate. Un'aurora boreale mosse Arrigo IV. a presentarsi al Papa nella più umile positura (6). L'astrologia, ramo particolare della pseudo-filosofia orientale, trovò in quei secoli tenebrosi fra'medici occidentali maggior numero di seguaci, di quello che dianzi fra gli Arabi. Di fatto io non rinvengo presso alcun medico Arabo l'unione dell'astrologia colla medicina, checchè ne dicano parecchi scrittori (7). All'incontro codesta teosofia si generalizzò dopo le crociate talmente, che non valsero punto le sode confutazioni del Fracastoro e d'altri, per estirpare simili dannose pazzie.

Nel secolo undecimo i re d'Inghilterra e di Francia cominciarono a goder la prerogativa miracolosa di guarire le strume e le scrofole, col semplice contatto. S. Eduardo confessore, la cui somma pietà vien magnificata da tutti gli storici, la ebbe il primo (8). I re di Francia se l'arrogarono in seguito, e Filippo I.

(1) V. T. II. Sez. I. §. 43. - Sanuto Torsella secret. fidel. cruc. l. III. P. VIII. c. 5. p. 186. in Bongars gesta Dei per Francos vol. II.

(2) Leibnitz, script. rer. Brunsvic. vol. III. p. 227. du Cange glossar. latin. vol. I. p. 1281. tit. *cruc. privileg.*

(3) Gibbon vol. XI. p. 105. 106.

(4) Cramer. P. V. vol. II. p. 340. - Fleury histor. ecclesiast. vol. XII. p. 3[illegible]4.

(5) Martene collect. ampl. vol. IV. p. 860.

(6) Chronic. Luneburg. in Eccard corp. hist. med. aev. vol. I. p. 1350. Guil. Carnot. in du Chesne vol. I. p. 475. Martene collect. ampl. vol. VI. pag. 1162. - Vincent. Bellovac. specul. historial. l. XXIII c. 70. f. 396. d. f. fol. Ven. 149.

(7) Freind hist. de la medec. P. II. p. 11. Mohsen, p. 407. 408.

(8) Alford s. Griffith annal. ecclesiast. anglic. vol. III. p. 563. ann. 1062. fol. Leod. 1663.

resesi celebre colla sua abilità di guarire i gozzi (1). S. Luigi v'introdusse nella cura il segno della croce, laddove i suoi antecessori non pronunciavano che alcune parole liturgiche (2).

21. 3.° Crebbero pure in numero gli spedali, parte per imitare in ciò l'oriente che abbondava di sì fatti stabilimenti, parte perchè li rendea sempre più indispensabili la lebbra già universalizzatasi in occidente. I negozianti d'Amalfi eressero nel settimo secolo, in Gerusalemme, lo spedale di s. Giovanni di Eleemone e v'istituirono degl'infermieri chiamati in seguito Gioanniti (3). Avanti le crociate, nell'anno 1092 s'unirono nella Palestina alcuni sodalizj, che per iscopo principale si prefissero l'assistenza de'pellegrini ammalati. Quinci trassero origine le confraternite di s. Maria e di s. Lazzaro fatte ricche e potenti in appresso, pei regali e dotazioni considerevoli, che ricevettero dagl'infermi e dai principi (4). Ecco il principio dei Templarj, de'Gioanniti e di altri ordini equestri opulenti, che Gustavo III. volea di recente ridurre alla primiera istituzione, affidando loro la soprantendenza di tutto ciò che appartiene alla medicina, e particolarmente de'lazzeretti (5). Raimondo du Puy, che fu il terzo rettore della confraternita di s. Giovanni, e che si chiamò anche *magister*, *hospitalis*, ne stabilì le regole, i voti, il vestito ec., gli diede una forma militare, onde assicurarlo dagl'insulti degl'infedeli (6). Gli stessi mantelli de'cavalieri Gioanniti simboleggiavano le loro mediche occupazioni, perchè tagliati sulla forma di quelli delle antiche statue d'Esculapio e d'Ippocrate (7). I cavalieri di s. Lazzaro non attendevano per lo più, che alla cura de'lebbrosi (8). Gli *hospitalarii Sancti Spiritus* formavano nel 1070. a Mompellieri, sotto il cavaliere de la Trau, un ordine, di cui parimenti lo scopo principale si fu quello di assistere gratuitamente agl'infermi (9). Un ramo di questo fondò in Roma una casa pegli esposti, la quale fu approvata nell'anno 1210 da Innocenzo III (10). Appartengono pure alla medesima classe gli *spedalieri di S. Antonio nel Viennese* in Francia, instituiti nel 1095. da Gastone (11). Per altro egli è fuor di dubbio che cotai cavalieri trattassero i pellegrini ammalati affatto empiricamente, nè altro già da essi aspettar si potea. Ciò viene circonstanziatamente confer-

(1) Wilhelm Malmesbur. de regib. l. II. c. 13. f. 91.

(2) Guill. de Nangiaco in du Chesne vol. V. p. 369.

(3) Wilh. Tyr. l. XVIII. c. 4. 5. p. 932. s. in Bongars. l. c. - Helyot, storia degli ordini monastici, P. III. p. 86.

(4) Moehsen, p. 272. - Chron. reg. p. 974. in Eccard. vol. I.

(5) Possell, vita di Gustavo III. p. 213. Strasburgo 1793. 8.

(6) Jac. de Vitriaco hist. Hierosol. c. 65. in Bongars. vol. I. p. 1085. Ricobald. hist. imperat. p. 865. ivi.

(7) Badouin histor. des cheval. de l'ordre de s. Jean p. 3. Ed. Paris fol. 1659.

(8) Mohsen de medicis equestri dignitate ornat. p. 56. - Helynt. P. I. p. 323. - S. Luigi condusse seco in Francia dal levante, dodici cavallieri di s. Lazzaro, ed affidò loro l'ispezione degli spedali, massime di quelli de lebbrosi. Rivii hist. monast. occident. c. 110. p. 223. 8. Lips. 1737.

(9) Gaultier abregé de l'hist. des freres hospital. de l'ordre du S. Esprit. 8. Paris 1653.

(10) Rivius l. c. c. 34. p. 60.

(11) Ivi c. 55. p. 64.

mato da Guy de Cauliac (1). E forse noi dobbiamo a questi cavalieri la maggior parte de' più famosi balsami vulnerarj, degli empiastri e degli unguenti (2).

22. 4.° La lebbra andò sempre più propagandosi in occidente. Tuttavia parecchi sintomi di questa malattia conoscevansi ab antico nella Francia e nell'Italia. Conservansi alcuni regolamenti su questo proposito, fino da' tempi di Rotari re de' Longobardi (3). Ma le crociate ridussero la malattia per così dire, a *costituzione secolare*, combinando la lebbra orientale coll'occidentale. I primi sintomi dell'una non differivano gran fatto da quelli dell'altra; nulladimeno nessun medico orientale arrivò all'esattezza degli occidentali, nell'osservare la varietà della lebbra intieramente sviluppata. I medici Francesi ed Inglesi del medio evo descrissero meglio degli Arabi la febbre che suole accompagnare lo sviluppo della malattia, forse perchè in occidente essa manifestavasi più frequentemente (4). Inoltre gli è vero, che lo spirito della vera osservazione appartenesse all'occidente, anzichè all' oriente. Fra le specie di lebbra sviluppata, era comunissimo in Europa il *Baras-bianco* degli Arabi, non che la *lepra tyria*, che derivavasi allora dal flegma (5). Anche la *lepra alopecia* (lebbra rossa), che deesi distinguere dalla vera alopecia sembra competere unicamente all'occidente, e aver poscia degenerato a poco a poco nel *mal de rosa* d'Asturia e nella pellagra della Lombardia. E forse la predisposizione scorbutica favorì una tale modificazione della lebbra (6). Con tutto ciò non s'alterò guari il metodo curativo. Rigettaronsi gli stimolanti esterni avvegnachè commendevoli, stantechè la malattia s'allontanava sempre più da' viscerj, e al più adottaronsi le indicazioni generali contro le qualità elementari.

Risguardavasi allora la malattia qual castigo immediatamente inflitto da Dio, e qual mezzo che ci guida alla salute dell'anima, e che ci rende prediletti di Dio e de' Santi (7). Il che suscitò ne' divoti l'idea, non potersi meglio praticare l'annegazione e la santificazione di se stesso, quanto coll'assistere a tali infermi, e col baciare e leccare le loro ulcere saniose. L'esempio di s. Luigi mostra ad evidenza, che i re stessi non avean ribrezzo di placar Dio, e di cancellare i propri pecca-

(1) Guid. de Cauliac. praef. ad Chirurg. col. 7. fol. Venet. 1546. Quarta secta fere omnium theutonicorum militum et sequentium bella, qui cum conjurationibus et potionibus et oleo et lana atque caulis folio procurant omnia vulnera, fundantes se super illo, quod Deus posuit virtutem suam in verbis, herbis et lapidibus.

(2) Moehsen, storia delle scienze p. 274.

(3) Lindenb. l. c. p. 609.

(4) Hensler, della lebbra ne' tempi bassi, p. 121. f. In occidente l'osservazione riusciva più sicura, anche perchè i lebbrosi doveano giurare di dire la verità, del che non trovasi la menoma traccia presso gli Arabi. Guid. Cauliac. tr. VI. doctr. 1. c. 2. f. 58. d. V. il decreto del sinodo d'Orleans all'anno 1314. in Martene et Durande, vol. VII. p. 1286.

(5) Gilbert. Anglic. (comp. art. med. l. VIII. f. 339. a. Ed. Lugd. 4. 1510.) descrive meglio d'ognaltro questa specie di lebbra.

(6) Hensler p. 171. 377.

(7) Guid. Cauliac. l. c. Un concilio lateranense assegnò chiesa ed ecclesiastici particolari ad ogni spedale de' lebbrosi Semler hist. eccles. select. capit. vol. III. p. 170.

ti in si fatto modo. Nelle quattro tempora visitava gli spedali de'lebbrosi, prestava ad essi i più vili servigj, e baciava le mani e i piedi loro che stillavano sanie da ogni verso (1). Narrasi lo stesso di Arrigo III. re d'Inghilterra, che rendeva tali ufficj a'lebbrosi nel giovedì santo (2). Questo costume lo introdusse in Francia Roberto I. figlio di Ugo Capeto (3). Per lo stesso fine, Brunone arcivescovo di Tull, creato poi papa sotto il nome di Leone IX., ricoverò presso di sè un lebbroso, e lo fece dormire nel suo letto. Ma sendo entrato di buon mattino del dì vegnente l'arcivescovo nella camera, non trovò più l'ammalato (4) (5). Chi si meraviglierà adunque, che in tal maniera la lebbra si diffondesse allora universalmente e facesse stragi incredibili?

23. 5.° A questo si aggiunsero molte altre cause non men riflessibili, che viemmaggiormente favorirono in que' tempi la contagione. Primieramente i vestiti di lana, che usavansi generalmente più di quelli di lino (6), ritenevano più a lungo i germi dell'infezione. Per altro non si nega già, che l'uso del lino sia tanto antico, quanto quello della lana (7). — Vi contribuirono eziandio, i bagni, i quali sì in Francia che nell'Allemagna, formarono sino al secolo sedicesimo un bisogno nazionale sì esteso, che nel bando dell'infelice Arrigo IV. fu d'uopo comprendervi il divieto di servirsi de' bagni (8); e Jacopo des Parts, il quale verso il fine del quindicesimo secolo li riprovò, corse rischio di divenir vittima de'bagnajuoli Parigini (9). Non mancavano in verun monastero le stufe, dove gl'indigenti prendevano i bagni e venivano ventosati gratuitamente. Moehsen dimostrò egregiamente, a qual segno arrivasse il lusso ne' bagni dopo le crociate (10).

La lebbra propagossi talmente, che nel secolo XIII, la Francia sola contava 2000. spedali di lebbrosi, e l'Europa 19,000 (11). Cotai malati accumularono dei tesori, e si moltiplicarono a segno, che Filippo V. imputò a quelli del suo regno mire sediziose, e perciò volea farli bruciare ed appropriarsi i loro beni (12).

I regolamenti di polizia contro

(1) Du Chesne. vol. V. p. 402. - Joinville histoire de sainct Louys, IX. du nom. p. 121. ed. Du Fresne, fol. Paris 1668.

(2) Ivi.

(3) Helgald. Floriae. epit. vit. Robert. in du Chesne vol. IV. p. 76. Ore proprio figens leprosorum manibus oscula, in omnibus Deum collaudabat.

(4) Ognuno ravvisò in quella figura di lebbroso lo stesso Salvatore del mondo G. C.

(5) Annal. Saxo ad a. 1048. Eccard vol. I. p. 480. Narrasi lo stesso di Martirio Monaco. Helgald Floriac. p. 77.

(6) Moehsen, p. 280.

(7) Fischer storia del commercio tedesco, P. I. p. 73.

(8) Annal Saxo in Eccard vol. I. p. 608.

(9) Riolan. recherches des escholes de medec. p. 217.

(10) L. c. p. 284.

(11) Matth. Paris. hist. angl. ad ann. 1244. pag. 615. Habent Hospitalarii novem-decim milla manesiorum in Christianitate. A Norwich nell'Inghilterra ve n'erano cinque. Hutchins. in Political magazine, Febr. 1789. p. 93.

(12) Amalric. Auger. de Biterris hist. pont. roman. in Eccard. vol. II. p. 1823. Mezeray vol. II. p. 71. 72. Si credeva, che avessero avvelenato delle fontane e cospirato in un cogli Ebrei e coi Turchi, contro la Francia. Ma forse il Despota avaro tendeva solo al possesso de' beni di questi infelici, *car le genie de ce regne ne fut pas moins fiscal que celuy de Philippe le Bel*, dice Mezeray. - V. Martene collect. ampliss. vol. V. p. 179.

questo male somigliavano a quelli di Mosè. I lebbrosi doveano vivere separati da qualsivoglia società umana; solo a certi tempi ottenevano il permesso d'entrare in città. Toccavano con un bastone ciò che voleano comprare, ed in campagna allontanavano da sè chiunque loro si appressava; ovvero si mettevano in situazione da impedire o interrompere la comunicazione dell'aria tra loro e i sani. Oltredichè per legge strepitavano del continuo agitando una tabella, e portavano i guanti di lana bianca per farsi distinguere da lontano. In mancanza di spedali, ricoveravansi in certi tugurj all'aperto (*cucurbitæ* ossia *stellæ*), e con solennità separavansi dagli altri uomini; mentre si conducevano in chiesa, si diceva loro la messa dei morti, s' aspergevano d' acqua santa, in una parola non si ommetteva alcuna di quelle cerimonie solite a praticarsi nella funzioni funerali (1). Ecco fin a qual segno si credette incurabile questa malattia! Vedremo, non andrà guari, ch'ella a poco a poco scemò e degenerò in lue venerea.

24. 6.° Dopo le crociate comparvero molte altre malattie d'indole impura. Intendo qui di parlare specialmente delle affezioni morbose alle parti genitali, ch'io ascrivo al coito impuro e alla dissoluzione cresciuta allora grandemente. Il che avrà forse avuto origine dalla di sproporzione de' due sessi, mentre il numero delle donne era divenuto a quello degli uomini come 7. a 1. Si moltiplicarono perciò le monache (2).

Roberto d' Arbrissel (3), fondò a Fontevraud in Poitiers un istituto per femmine, che ben presto si propagò per la Francia (4), e che fu creduto favorir sommamente la licenziosità (5). Gli scrittori più accreditati ne rammentano esempj (6), e ci rappresentano co' più lubrici colori il fondatore (7). Pietro de Rossy eresse uno stabilimento di simil fatta nel sobborgo di s. Antonio a Parigi (8).

Le penitenti, ossia le così dette *albæ dominæ* riconoscono la loro origine dalle cause poc' anzi accennate. Coteste *maddalene* si unirono nel secolo XIII. a Marsiglia, dove formarono un ordine confermato poscia da papa Nicolò III. e da s. Luigi, sotto il nome di *filiæ Dei*. La scarsezza di maschi nel secolo XII. diede origine a varj altri ordini femminili di egual natura (9). Le giovani, che vi si aggregavano, passavano poi non di rado al servigio degli ecclesiastici sotto il titolo di *facariæ* (10). Cotali asili secolari di

(1) Martene vol. VII. p. 1365. 1397. Cessavano essi di tenere commercio o pratica con qualunque, e di pagare tasse o decime di qualsivoglia natura. Martene, vol. II. p. 763. 772. 861.

(2) Meibom. script. rer. German. vol. I. p. 642. 644. - Persino due mila fanciulli s'arrolarono tra' crociati nel 1250. e perirono tutti nella spedizione. Contin. Vincent. Bellovac. spec. histor. f. 443. b.

(3) De la Mainferme clypeus nascentis Fontebrald. ordin. vol. I. p. 118.

(4) Martene vol. VI. p. 990.

(5) Menage hist. de Sablé, liv. III. ch. 16. p. 85. 86.

(6) Nouvelles de la républ. des lettres, ann. 1686. Avril p. 391. da Raynaud. Dicitur cum speciosissima quaque sacrarum virginum, cum nuda nudus in eodem lecto cubuisse, ut necquicquam frendentem et adhinnientem appetitum in tam illecebrosi objecti praesentia novo martyrii genere afficeret.

(7) Bayle vol. II. art. Fontevraud. p. 1189.

(8) Ricord. vit. Philipp. Aug. in Du Chesne vol. V. p. 41.

(9) Rivii histor. monast. occident. c. 71. p. 105.

(10) Du Cange glossar. vol. II. p. 406. art. *focaria*.

femmine, che degenerarono talvolta in lupanari, s' accrebbero dopo le crociate in maniera, che ogni piccola città ne contò parecchi, e fino al secolo XV. oltre la loro regina o *abbadessa* ossia *baylouno* in lingua provenzale (1), vi soprantese o il magistrato, o il preposito della cattedrale, o il giudice, e nell' Inghilterra uno *stewholder* (2). Tai sopraintendenti invigilavano anche a prevenire nelle meretrici qualsisia infezione di malattia per coito impuro (*mal vengut de paillardiso*), o per blennorrea accompagnata da bruciore d'orina (*the perilous infirmity of brenning*). In Avignone un chirurgo dovea farne ciascun sabato la visita generale, e nell' Inghilterra lo *stewholder* soggiaceva alla multa di 100. scellini, ogni qualvolta taluno rimaneva infetto da una di quelle meretrici. Generalmente questi bordelli fino alla riforma risguardavansi come oggetti interessanti di polizia, ed erano allora tanto frequenti, quanto oggigiorno le osterie. Tali circostanze non potevano a meno di contribuire alla propagazione di malattie di simil fatta, e quindi si comprende ben di leggieri il perchè i medici occidentali rammentino e descrivano sì sovente, dopo il secolo dodicesimo, la blennorrea, le ulcere, i buboni e gl' induramenti de' testicoli. Non negheremo però che questi sintomi terminavano affatto diversamente da quelli della vera lue venerea. Imperocchè non saprei addurre, avanti la fine del secolo XV, alcun esempio di sifilide universale prodotta da'mali locali dianzi accennati, i quali forse ne possono aver occasionata l'origine. Io mi lusingo di portare quest'asserzione almeno ad una verisimiglianza storica.

25. 7.° Il commercio s'accrebbe, e sempre più s'universalizzò in occidente l'introduzione delle merci e de' medicamenti orientali. Fin allora il traffico dell' Allemagna limitavasi pressochè interamente tra le città del Baltico e Wisbi, Mosca e Kiovia; e dall'oriente non traevano i Tedeschi che zafferano, seta e pellicce (3). Ma a quell'epoca s'arrogarono quasi tutto il commercio i Veneziani e i Genovesi, i quali mentre somministravano vettovaglie agli eserciti Cristiani in oriente, traevano da colà droghe ed altri generi, che poi diffondevano per l'Italia e per la Germania (4). Si cominciò allora ad attribuire un pregio straordinario a'medicamenti tratti dall'oriente, e a trascurar l'uso degl' indigeni (5).

IV.

Influenza della filosofia scolastica sulla medicina.

26. Fino al secolo XI. in vece

(1) Astruc de morb. venereis, l. I. c. 7. p. 37. Ed. Paris 1738.

(2) Nel solo sobborgo di Southwark a Londra v'avea nel secolo XII. diciotto di queste case sottomesse alla vigilanza del vescovo di Winchester. Il più antico regolamento porta la data del 1162. e viene riportato da Becket nelle transazioni filosofiche, vol. XXX. p. 841. e seg.

(3) Fischer, storia del commercio Alemanno, P. I. p. 248.

(4) Jac de Vitriaco histor. Hierosolym. c. 66. p. 1085. - Wilh. Tir. l. XII. c. 23. p. 829. in Bongars gesta Dei per Francos. - Henry hist. of Great - Britain, vol. IV. p. 597. 598. - Robertson, ricerche sugli antichi dell'Indie, p. 113.

(5) L'introduzione della teriaca d'Andromaco nella medicina occidentale, e la di lei composizione soggetta alla vigilanza del Governo, traggono origine dalle crociate, e onorano quell'epoca. Hist. liter. de la France, vol. IX. p. 196.

della filosofia, insegnavasi nelle scuole monastiche la grammatica e la dialettica. Rabano Mauro abbate di Fulda, poscia arcivescovo di Magonza ed uno de'più dotti uomini del secolo IX, stabilisce la grammatica per fondamento delle sette arti liberali, fra le quali, oltre la dialettica, egli annovera l'aritmetica, l'astronomia, la geometria, la matematica e la musica. Dichiara poi la dialettica per la regina di tutte le scenze (1).

Gerberto d'Alvergna e Costantino d'Affrica s'accinsero i primi a diffondere nelle scuole la dialettica di Giovanni di Damasco e degli Arabi e ad eccitare ne'dotti la gara per lo studio e per la traduzione de' filosofi Greci ed Arabi. Hermanno conte di Veringen, il quale fiorì nel secolo XI a Reichenau, dee annoverarsi, se non fra' primi, almen fra' migliori traduttori (2). Giovanni Basyng d'Oxford si trasferì attorno a quell'epoca in Atene, dove raccolse varj autori Greci; e Adelardo Benedettino di Bath nell'Inghilterra, dopo aver soggiornato lungo tempo nella Spagna frai Saraceni, trasportò in latino parecchie opere mediche e fisiche dei Greci e degli Arabi (3). Gerardo di Cremona, spinto da somma bramosia di studiar Tolommeo in lingua Araba, recossi a Toledo, ove consumò gran parte della sua vita traducendo tutto Galeno e molti medici Arabi anteriori al secolo dodicesimo (4). Daniele Morley riportò seco da Toledo, dove fece i suoi studj, in fra le altre alcune opere di matematica (5). Roberto il *perscrutatore* ed Ottone di Freisinga si resero parimenti celebri colle loro traduzioni. Il secondo, fratello dell' imp. Corrado III. introdusse nelle scuole dell' Alemagna la dialettica di Aristotile (6). Jacopo Clerico di Venezia, ed Anselmo vescovo di Havelberg furono spediti dall'imperatore Lotario II. a Costantinopoli, onde ivi comperassero libri Greci, e li traducessero poscia in latino (7). Finalmente i Domenicani contribuirono non poco ad universalizzare lo studio di Aristotele, stantechè le regole dell'ordine li obbligavano a mandar ne' Saraceni alcuni missionarj i quali necessariamente doveano conoscere la lingua e le dottrine

(1) Rhaban. Maur. de instit. cleric. l. III. c. 20. p. 42. Opp. vol. VI. fol. Colon. Agripp. 1626. Haec ergo disciplina disciplinarum est: haec docet docere, haec docere discere, in hac se ipsa ratio demonstrat atque aperit, quae sit, quid velit, quid videat, ec.

(2) Trithem. annal. Hirsaug. vol. I. p. 148. 149.

(3) Leland. collectan. l. IV. p. 204. - Oudin script. eccles. vol. II. p. 1016.- Tiraboschi vol. IV. p. 151.

(4) Pipin. in Muratori script. rer. Ital. vol. IX. p. 587. - Antiq. Ital. vol. III. p. 937. - Arisi Cremona literat. P. I. p. 269. Tiraboschi vol. III. p. 333. La testimonianza di Pipino dimostra ad evidenza, che Gerardo non fu nativo di Carmona nella Spagna, ma di Cremona nella Lombardia. Egli nacque nell'anno 1114. e morì nell' anno 1187. Freind si lasciò guidare dall' autorità non autentica di Nic. Antonio, Haller si fidò troppo di Freind, e gli scrittori più recenti si riposarono sopra Haller. Per altro lo stesso Bacone confessa, che le traduzioni di Gerardo son pessime (opus majus, p. 262. Ed. Jebb. fol. Lond. 1733.).

(5) Wood antiqu. Oxon l. I. p. 56. - Bulaei hist. univ. Paris. vol. II. p. 730

(6) Fabric. bibl. med. lat. vol. V. p. 551.

(7) Launoy de varia Aristot. fortuna, c. 19. p. 234. Opp. T. IV. P. I. - Tiraboschi vol. IV. p. 143.

degli Arabi, se fra questi procurar voleano dei seguaci alla religione cristiana (1).

27. Quantunque non si possa negare, che a' tempi ben più remoti debbesi il cominciamento dello studio scolastico delle scienze; tuttavolta queste traduzioni favorirono non poco l'Aristotelicismo. Fin allora s. Agostino, e s. Giovanni Damasceno esercitarono un dominio dispotico sulle opinioni degli uomini. Gli scacciò ambidue Aristotele; non già quel capo assennato, sodo, sistematico; non quel sommo pensatore dell'antichità; ma un Aristotele Arabico, sfigurato a forza di pessime traduzioni, un Aristotele, il cui testo fu inondato da un oceano di comentarj misteriosi o neoplatonici, e reso quindi inutile alla sana ragione (2). Nè si trascelsero tampoco di lui quelle opere che contengono eccellenti saggi di filosofia sperimentale; ma appunto i libri analitici o altri dialettici, che oggigiorno, benchè non manchino tutti gli ajuti possibili, appena v'ha chi gl'intenda. Nel principio del secolo XIII. si davano in Parigi lezioni sopra Aristotele. La chiesa però giudicò cosa pericosa il permetterle, perchè Amalrico avea delibato da quest' autore non sò quali principj eretici (3). Quindi, per decreto del concilio, si bruciò pubblicamente Aristotele (4). Sei anni dopo, la chiesa diè di bel nuovo licenza di leggerne i libri dialettici, e ne condannò i fisici e i metafisici (5). Gregorio IX. in capo a sedici anni, circoscrisse anche questo divieto con una stranissima clausola, ingiugnendo ai maestri di confutarne tratto tratto i principj opposti alla religione cattolica (6). Tuttavia non cessarono in Parigi le inquisizioni sopra lo studio frequente di Aristotele (7).

Per altro non facea mestieri di ricorrere al cieco gentile nella sola dialettica. Questa illusione sofistica per cui a' cenni del prestigiatore un tesoro ora comparisce in chiara luce, ora svanisce senza lasciar vedere se ne trapeli, o nò verità; questa arte insulsa, che difficoltava le cose più facili, nè producea che questioni stolte e vane, potevasi, a dir vero, senza taccia d'eresia apparare a dirittura dagl'interpreti neoplatonici di Aristotele. Di fatto Giovanni di Salisbury (8) parlò puramente come organo di quasi tutta la repubblica letteraria, allorquando suggerì di legger Porfirio o Boezio prima di passare ad Aristotele onde non perdere troppo tempo nello studio di quest' ultimo.

28. Spendevasi tutto il tempo dell'istruzione in dispute infruttuose intorno all'esistenza degli

(1) Fleury hist. ecclesiast. vol. XVI. p. 411. Cramer, P. VI. p. 35. - Raimondo di Pennafort fondò in Murcia una scuola, dove i Domenicani apprendevano la lingua Araba. Martene et Durande, vol. VI. p. 403.

(2) Roger. Baco l. c. Quoniam autem non potest textus Aristotelis propter perversitatem translationis intelligi ec.

(3) Rigord. vita Philipp. Aug. in Du Chesne vol. V. p. 50.

(4) Launoy de varia Aristot. fortuna c. 1. p. 174. - Rigord. p. 51.

(5) Ivi l. c. c. 4. p. 191.

(6) Ivi c. 6. p. 192.

(7) P. e. le ricerche contro Simone di Tournay c. 7. p. 193.

(8) Joan. Seresburiens. metalogicus, l. II. c. 16. p. 97. Ed. Paris 8. 1610. Sed, quia ad hunc elementarem librum magis elementarem quodammodo scripsit Porphyrius, cum ante Aristotelem esse credidit antiquitas praelegendum. Recte quidem, si recte doceatur; id est ut tenebras non inducat erudiendis, nec consumat aetatem. - Vincent Bellovac. specul. doctr. l. III. c. 4. f. 35. c.

universali (*universalia*,) e quanto più quistionavasi sopra questi oggetti, tanto meno coltivavasi la metafisica (1). Si ammisero tre specie di *universali*, seguendo in ciò le tracce delle tre scuole più insigni dell'antichità: cioè *universalia ante rem* o le idee Platoniche; *universalia in re* o l'entelechie di Aristotele; e *universalia post rem* o le percezioni degli Stoici. Dapprincipio quest' edifizio gotico della filosofia scolastica venne inalzato da' *realisti*, come furono un Alessandro d' Hales, un Anselmo, un Abelardo. Essi difesero la realtà delle cose universali ossia delle idee Platoniche; non vollero mai aver a fare che con cose, trascurarono le lingue e scrissero barbaramente. A tal classe appartengono quasi tutti i medici e i fisiologi dei secoli XII e XIII. Anselmo andò tant'oltre, che suppose, come realmente esistenti, tutti gli oggetti delle nostre percezioni. Giovanni il sofista, Roscelin di Compiegne e, ne' tempi posteriori, Occam procurarono innumerevoli seguaci al loro *nominalismo* ossia alla dottrina, che le cose universali si riducono a mere percezioni dell' intelletto, avvegnachè tutti tre non appartenessero al partito ortodosso, e fossero stati notati d'eresia da Luigi XI, in un rigoroso editto. Questo intanto venne richiamato; e siccome non poterono diffondere i loro principj nella Francia, trasferironsi nell'Allemagna, e là contribuirono perfino, dopo secoli, alla riforma del sistema ecclesiastico (2).

Quai vantaggi potea mai ritrarre la filosofia sperimentale in un tempo nel quale a null'altro badavasi che a' discorsi sofistici sulla natura delle cose universali? E in qual maniera l'intelletto potea prevenire le pericolose influenze d'una sfrenata immaginazione, non attenendosi alle speranze ed amando piuttosto di vagare pegli spazj delle idee trascendentali per soggiacer poi bene spesso al destino d'Icaro? La storia della filosofia scolastica non di rado ci presenta sott'occhio uomini, i quali appalesano con indizj troppo evidenti lo stravolgimento del loro intelletto. Codesta filosofia dovea produrre e scettici ed atei a bizzeffe, perocchè tali arme taglienti s'adoprarono sempre tanto per favorire una proposizione quanto per impugnarla (3). Impertanto si mise in non cale la fisica talchè non si pensò più a considerare delle cose, e in vece di curare l'etiologia si entrò in labirinti di sottigliezze alle volte del tutto inintelligibili. Verso la metà del secolo XI cadde sulle coste dell' Aquitania una così detta pioggia di sangue, su cui i due più gran letterati di que' tempi, Fulberto di Chartres e Gosselin di Bourges, per sollecitazione del re Roberto, composero delle lunghe ed inutili memorie (4). Nell'anno 1182, un fulmine precipitò sopra un campanile di Liegi; e Renier ne scrisse un trattato particolare indicando le cagioni fisiche di questo fenomeno (5). La moglie di Arrigo I d' Inghilterra mostrò desiderio di leggere una storia naturale. Filippo di Tabun la sodisfe-

(1) Tiedemann, spirito della filosofia speculativa, P. IV. p. 334. 365 e seg.
(2) Joan. Saresbur. l. II. c. 17. p. 98. seg. - Bulaeus, vol. I p. 343. vol. V. p. 739.
(3) Launoy c. 3. p. 189. 190. - Tiedem. l. c.
(4) Histoir. liter. de la France, vol. VII. p. 133.
(5) Martene et Durande, collect. ampl. vol. I. p. 953.

ce con un libro, cui diede uno strano titolo, e che senza indicare alcun fatto nuovo non conteneva che allegorie (1). Pietro Lombardo riputavasi l' uomo più dotto del suo secolo, e tuttavia il cielo era secondo lui un corpo solido, e la terra una tavola quadrangolare (2).

29. Come coltivassero gli scolastici la fisiologia, lo rilevai dalle opere del principe loro, s. Tommaso d' Aquino (3). La di lui *summa* non comprende già un trattato particolare di fisica, ma soltanto alcuni frammenti, che qua e là vengono riportati a fine d' illustrare e risolvere questioni teologiche e dialettiche; nel che tuttavia rimanda per lo più a s. Isidoro o al Damasceno. Questi pochi frammenti però i quali risguardano in ispezialità la dottrina delle funzioni de' sensi e della generazione, bastano a formarci un' idea chiara della sua fisiologia. A ragione si ammira, ch' egli combatta con tanto fervore per la indipendenza delle facoltà del corpo della organizzazione del medesimo. E di fatto codeste qualità occulte e facoltà originarie confacevansi al sistema scolastico non meno che a quello della chiesa ortodossa, mentre per cotal modo non avean più luogo tutte le indagini speciali sulla struttura e sul mescuglio delle parti (4). L' anima trovasi unita al corpo come forma sostanziale, non accidentale; poichè nel secondo caso l' anima non sarebbe che la forma del corpo, appunto come una casa ha una determinata forma (5). L' anima agisce sul corpo non mediante un corpo intermedio, ma del tutto immediatamente (6): ella regola il corpo dispoticamente, e l' appetito politicamente (7). L' anima occupa ogni parte del corpo secondo la totalità della sua perfezione e della sua essenza, non già secondo la totalità della sua facoltà (8). Ella non passa col seme del padre nel corpo del figlio concepito, ma viene creata nuova in ciascuna concezione (9). Il corpo umano, nel vero senso, non risulta composto delle quattro qualità elementari, ma quasi tutto d' acqua e di terra soltanto (10). Il seme contiene un *principium corporis formativum*, il quale si combina colla materia dell' utero, e compie con le somiglianze de' genitori la formazione de' figli (11). Per la generazione null' altro richiedesi, se non che la combinazione di spirito aereo, calore ed umidità, per cui si sviluppano animali viventi da' corpi fermentati e putridi (12). V' ha due specie di umori fondamentali del corpo, cioè *humidum radicale* e *humidum nutrimentale*, e da questo appunto esso risul-

(1) Hist. liter. de la France, vol. IX. p. 190.

(2) Ivi p. 189.

(3) Ei nacque nell' a. 1225. e morì nell' ann. 1274. Si può consultare sopra di lui Acta Sanctor. Antverp. Mart. vol. I. p. 655. Oudin script. eccles. vol. III. p. 254. Tiraboschi vol. IV. p. 112.

(4) Thom. Aquin. summa totius theologiae, P. I. qu. 78. art. 3. p. 145. Ed. Hunnaei, fol. Colon Agripp. 1604.

(5) Ivi qu. 76. art. 8. p. 140.

(6) Ivi art. 7. p. 140.

(7) Ivi qu. 81. art. 3. p. 153.

(8) Ivi qu. 76. art. 8. p. 140.

(9) Ivi qu. 118. art. 2. p. 214.

(10) Ivi qu. 91. art. 1. p. 172.

(11) Ivi qu. 78. art. 2. p. 145.

(12) Ivi P. II. 2. qu. 147. art. 8. p. 253.

ta (1). Il cuore costituisce la sorgente di tutti i movimenti del corpo, e il cervello la sede delle sensazioni (2). Quivi s. Tommaso si allontana apertamente dallo stagirita, perocchè questi collocò anche nel cuore la fonte delle sensazioni. Quindi si argomenta, che ben di rado il vero Aristotele era la guida degli scolastici. — La sensazione consiste in una *potentia passiva* destinata a venir cambiata dagli oggetti esteriori. La mutazione prodotta nella sensazione da un oggetto esteriore è parte naturale, parte spirituale. Nella mutazione naturale l'organo mutato prende la forma dell'oggetto mutante secondo la sua essenza naturale (*secundum esse naturale*), come un corpo assume il calore. All'incontro nella mutazione spirituale l'organo mutato prende la forma dell'oggetto mutante secondo l'essenza spirituale (*secundum esse spirituale*), come la pupilla assume il colore. Nelle funzioni de' sensi richiedesi necessariamente la mutazione spirituale acciò l'organo senta *l'intensione* della forma sensibile. Se bastasse la mutazione naturale, tutti i corpi esistenti in natura soggiacerebbono a sensazioni ogni qualvolta sopravvenissero loro mutazioni. In alcuni organi de' sensi, p. e. nell'occhio non ha luogo che una mutazione spirituale; quindi la facoltà visiva più che le altre sensazioni, s'accorda colle facoltà dell'anima. Le altre sensazioni traggono seco necessariamente, oltre la mutazione spirituale, anche la naturale sia dello oggetto, sia dell'organo. L'oggetto della sensazione soffre la mutazione naturale del luogo, come il suono produce l'udito, ovvero un'alterazione, come i corpi odoriferi vengono alterati dal calore, ond'esser sentiti. Nel tatto e nel gusto l'organo incontra un' alterazione. La mano toccante si riscalda a norma della temperatura dell'oggetto toccato, e nello stesso modo gli umori inumidiscono la lingua. Gli organi poi dell'odorato e dell'udito non soggiacciono che a mutazioni accidentali (3). -- Questi frammenti della fisiologia del *dottore angelico* basteranno, a mio credere, per farci conoscere alcun poco lo spirito della filosofia scolastica.

30. Alberto di Bollstadt nativo di Lawingen nella Svevia, Domenicano, che per qualche tempo lesse a Parigi Aristotele, e di poi fu vescovo di Ratisbona, superò tutti gli altri scolastici in coltivare la musica (4). Mostrossi ingegnosissimo nelle arti meccaniche, di modo che cadde anch'egli, come Gerberto di Alvergna, in sospetto di magia (5). Que' meschini libri sugli arcani delle donne non appartengono a lui, ma ad Arrigo di Sassonia suo discepolo, che sovente lo cita nominatamente, come suo maestro (6).

Da questo succinto abbozzo dello scolasticismo, di leggieri si scorge, a quante inutili sofisticherie dovea condurre un tal metodo in un tempo, nel quale risguardavasi di bel nuovo la medicina come parte della

(1) Ivi P. I. qu. 119. art. 1. p. 215.
(2) Ivi P. II. 1. qu. 38. art. 5. p. 68.
(3) Thom. Aqu. l. c. P. I. qu. 78. art. III. p. 145.
(4) N. nell'anno 1193. m. nell' anno 1282. Martene et Durande collec. ampl. vol. V. p. 128. - Bayle Diction. art Albert. vol. I. p. 128. Trithem. annal. Hirsaug. vol. I. p. 610. - Tiedemann, P. IV. p. 363.
(5) Bayle - Tiedemann l. c.
(6) Simler epitome biblioth. Gesner. p. 332. fol. Tigur. 1574.

filosofia. I Galenici e gli Arabi avean già accumulato infinite sottigliezze. Ora i medici dietro l'esempio degli scolastici, cominciarono colle loro sottilissime distinzioni a rendersi spessissimo inintelligibili. Se ne troveranno anche in appresso parecchi esempj.

V.

Prime tracce del risorgimento delle Scienze nel secolo XIII.

31. Un concorso di circostanze favorevoli eccitò nel XIII secolo le corti e le università alla coltura delle scienze. I re d'Inghilterra e di Francia, gl'imperadori Romani e i papi mostraronsi zelanti promotori della letteratura, e gareggiarono tra loro nelle fondazioni di stabilimenti scientifici e nella protezione dei dotti.

L'imperatore Federico II, di cui feci onorevol menzione più sopra (§. 17.), influì grandemente sui destini della medicina. Egli stesso coltivava le scienze, parlava e scriveva in tedesco, italiano, latino, francese, greco ed arabo (1), era Troubadour (antico poeta di Provenza) (2), e collo studio indefesso di Aristotele, e ne'suoi viaggi, e nelle sue sue spedizioni militari si avea procacciato cognizioni rarissime di storia naturale, in ispezialità degli uccelli (3). Dal suo libro sulla falconeria rilevasi apertamente, ch'egli non solo studiò assiduamente Aristotele, ma che s'occupò ben anco nella notomia degli uccelli (4). Federico non considerò mai Aristotele per un oracolo, e gli contradisse ogni qualvolta credette d'averne fondamento. Che quasi tutti gli uccelli possano muovere la parte superiore del becco, fu un'osservazione sfuggita alla penetrazione dello Stagirita (5); che le grue durante il verno si nascondano nelle melme de' fiumi, e là soffrano uno stato d'intormentimento, oltre l'imperatore, non lo seppe che Klein in questi ultimi tempi (6). Federico pure notò, che quasi tutte le ossa degli uccelli son vote, senza trarne però quelle conclusioni, che osarono dedurre i moderni fisiologi (7). Descrive parimenti la struttura delle unghie e degli artigli de' falconi, e degli altri uccelli di rapina (8), e la sua descrizione non differisce gran fatto da quella di Vicq-d'Azyr. Portò inoltre la sua attenzione sopra altri animali, p. e., sulle giraffe, sugli antelopi, dei quali ricevuto aveane un copioso regalo da un Califfo d'oriente.

Federico attirò alla sua corte tutti i letterati del mondo cristiano d'allora, o per lo meno cercò d'impiegarli nelle università da lui fon-

(1) Malespini, storia Fiorentina, c. 112. in Muratori script. rer. Italic. vol. VIII. p. 653.

(2) Crescimbeni storia della volgar poesia, vol. II. p. 185. Conservasi in Firenze una sua raccolta di poesie Provenzali, sotto il titolo: Dom. Frideric. de Cecilia.

(3) Reliqua librorum Friderici II. imperatoris de arte venandi cum avibus, Ed. J. C. Schneider 4. Lips. 1788. vol. I. II.

(4) La prefazione di Schneider contiene alcune notizie importanti intorno a Federico.

(5) Reliqua libr. Friderici, vol. II. p. 20.

(6) Ivi p. 83. - Klein, storia degli uccelli compiuta ed accresciuta, P. III. p. 49.

(7) Ivi l. I. c. 33. p. 40.

(8) Reliqua lib. Frideric. vol. II. p. 30.

date. Egli eresse quella di Napoli, ed offrì a Pietro d'Ivornois l'annuo onorario di dodici once d' oro (incirca 800 lire di Milano), se accettava l'incarico d'insegnare colà le scienze (1). Sospese le lezioni a'professori di Bologna, e quasi li obbligò a trasferirsi a Napoli per far fiorire viemaggiormente questa città. Non ottenne però l'effetto bramato, e fu costretto perciò due anni dopo a rivocare il suo decreto (2). Ordinò la traduzione di Aristotele dal Greco, e la mandò alla università di Bologna, onde agevolarne la diffusione (3). Per cotal modo si generaleggiò la lettura degli antichi, e si perfezionò il gusto e l'amore alle scienze. Fondò egli pure l'università di Messina, e per ciascuna stabilì i suoi giudici particolari (4). I travagli di Federico per la propagazione delle lettere e delle scienze, riconobbero un forte e fedele appoggio nel celebre suo cancelliere Pietro delle Vigne (*de Vineis*), e un grande imitatore nel suo figlio Manfredi (5). Quest'imperadore amò l'astronomia, ed alcun poco anche l'astrologia, talchè non di rado avanti d'accignersi a qualche impresa, faceva consultare le stelle dal celebre Scoto, che teneva alla sua corte (6). Il che non potè a meno di estendere sotto il di lui governo l'inclinazione verso sì frivole cognizioni.

32. Le scienze ottennero in Francia ed amatori e promotori, mercè il favore e la protezione, che i re accordarono alle università di Parigi e di Mompellieri. La prima avea nel secolo XII il titolo di scuola, o di collegio, o di accademia, cui presiedevano un *magister scholarum*, chiamato anche *decanus*, ed un *cancellarius* (7). Que'*magistri scholarum* fin dal XII secolo impartivano la *licentia legendi*, e il sinodo di Liegi si lagnò della vendita di tale licenza (8). Attorno alla medesima epoca i teologi di Parigi cominciarono a conferire dignità accademiche. Quest' usanza dagli Ebrei e da Nestoriani passò agli Arabi, e la scuola Salernitana la introdusse nell'occidente cristiano. Di là Graziano prese la cerimonia, e fu il primo a dispensare titoli accademici a'giureconsulti di Bologna; nel qual costume fu poi seguito da Pietro Lombardo (9). La dottrina dei professori e l' affluenza degli studenti accrebbero straordinariamente in questo secolo la fama della scuola Parigina (10). Insegnavasi ivi pure pubblicamente la medicina, come lo accenna Egidio di Corbeil-

(1) Tiraboschi vol. IV. p. 45.

(2) Muratori script. rer. Ital. vol. XVIII. p. 109. 254. - Antiqu. Ital. vol. III. p. 909. Petr. de Vineis l. III. ep. 10. p. 411.

(3) Petr. de Vineis l. III. ep. 67. p. 481.

(4) Martene et Durande vol. VII. p. 1185. 1216.

(5) Tiraboschi vol. IV. p. 16. 146. - Le Boeuf. hist. de Paris, vol. II. p. 80. Spedì anche a Parigi delle altre traduzioni di opere filosofiche degli antichi. Martene et Durande vol. II. p. 1220.

(6) Muratori scrip. rer. Ital. vol. VIII. p. 83. 228. 249. vol. IX. p. 660. - Montucla hist. de mathem. vol. I. p. 418.

(7) Rigod vita Philipp. in Du Chesne vol. V. p. 37. - Bulaei hist. univers. Paris. vol. II. p. 128.

(8) Bulaeus, vol. II. p. 155.

(9) Ivi p. 255. 256. V. sopra T. II. Sez. II. §. 65. Sez. III. §. 15.

(10) Bulaeus vol. II. p. 10. 252. 253.

le (1). Ugone, soprannominato il fisico, Obizzo archiatro di Luigi il grosso, e l'Abate di s. Vittoria, furono i primi professori di questa scienza (2).

Che anche in Mompellieri vi fosse già nel XII secolo, una celebre scuola medica, ne abbiamo una testimonianza in Giovanni di Saresbury (3), ed in Egidio di Corbeille, che nomina un certo Renaud come dottore in medicina di Mompellieri (4). Solo nel secolo XIII la scuola di Parigi ottenne il nome di università, perchè il numero degli scolari accorsivi da ogni paese fu sì grande, che superò quello degli stessi abitanti di Parigi; talchè Filippo Augusto si trovò costretto a ingrandire per ciò la città (5). Siccome le scuole della cattedrale risguardavansi per le più importanti, e avean dato origine all'università, questa rimase perciò anche in seguito soggetta alla soprantendenza del clero. Tutti i professori di filosofia e di medicina si consideravano come chierici, nè ottennero il permesso di ammogliarsi, se non se nel XIV secolo (6). Siccome molti papi del secolo tredicesimo aveano fatto i loro studj in Parigi, l'università ricevè perciò da essi considerevoli privilegj. Innocenzo III, ch'era stato innalzato al papato mercè l'influenza di Filippo Augusto re di Francia, emanò nell'anno 1206. una bolla, in cui dichiarò l'università di Parigi e tutti i di lei individui esenti dalla scomunica, ogni qualvolta questa non fosse approvata dal papa (7). I successori d'Innocenzo confermarono questo e parecchi altri diritti, i quali contribuirono non poco ad accrescere il concorso all'università (8). Nello stesso tempo Onorio III determinò l'ordine e la durata del corso degli studj; e in quanto alla medicina, cotesto regolamento non differì gran fatto da

(1) Leyser hist. poet. et. poem. med. aev. p. 510.
Ipse novo faveat operi, nec Parisianas
Astimet indignum physicam resonare Camoenas.
Nam logices ubi fons scaturit, nisi plenius artis
Excolitur ratio, sibi physica figere sedem
Gaudet et ancillis non dedignatur adesse.

(2) Bulaeus, vol. II. p. 749. 756. Ugone morì nell'anno 1199.

(3) Jo Saresb. metal. l. I. c. 4. p. 11. Alii autem, suum in philosophia intuentes defectum, Salernum vel ad Montem pessulanum profecti, facti sunt clientuli medicorum.

(4) Leyser l. c. p. 574.
Qui Pessulani pridem vetus incola montis
In medicinali doctor celeberrimus arte
Jura monarchia tenuit.

Astruc mèm pour servir à l' histoire de la faculté de Montpellier p. 10. 4. Paris 1767.

(5) Pez anecdot. thesaur. noviss. vol. I. P. I. p. 427. fol. Aug. Vindelic. 1721. Buleo a dir vero, in tutto il primo volume della sua storia dell' università di Parigi, cerca di provare, che Carlomagno non fondò già la scuola, ma l' *università*. Per altro i suoi argomenti son troppo deboli. Pasquier dimostrò fondatamente il contrario. Recherches de la France, liv. III. ch. 29. p. 263. liv. IX. ch. 7. 8. p. 807. s. liv. IX. ch. 24. p. 847. fol. Paris 1621.

(6) Histoire liter. de la France, vol. IX. p. 64. s.

(7) Bulaeus vol. III. p. 93. 96. Il termine di Università si trova per la prima volta all'anno 1209. in Rigord. du Chesne vol. V. p. 50.

(8) Vincent. Bellovac. specul. histor. l. XXIX. c. 107. f. 392. d. fol. Venet. 1494.

quello della scuola Salernitana. I papi nelle loro bolle diedero a'professori di medicina quasi sempre il titolo di artisti o di maestri delle arti liberali, e li obbligarono a compiere un sessenio di studj e a sottomettersi ad un severissimo esame, se voleano conseguire la licenza di leggere (1). Non fu loro lecito però di dar lezioni che sugli aforismi e sui presagi Ippocratici, sul libro *De victu in morbis acutis*, sul libro di Teofilo intorno alla struttura del corpo umano, sull' introduzione di Hohnain e sopra Egidio di Corbeille (2). Passati tre anni di studio ricevevano il titolo di maestri dell'arte, di *baccalaurei* o *bachalairi* (*baccellieri*), ed aveano il permesso d'insegnare le scienze preparatorie (3). Studiavano poi altri tre anni, in fine dei quali venivano insigniti della dignità di *magistri in physica*, cui andava annessa la facoltà d'esercitar l'arte (4). Giovanni di Saresbury classifica i medici Parigini in *fisici*, *teorici* e *pratici*, dandone però una svantaggiosissima descrizione (5).

Nell'anno 1240. il cardinal Corrado procurò alla scuola medica di Mompellieri simili privilegi, e i di lei membri come chierici sottostavano puramente al vescovo di Maguelone (6). La Facoltà s'avea già procacciato fin dalla metà di questo secolo XIII una straordinaria riputazione (7).

33. Anche in Italia formaronsi molte università e varj collegi mercè il favore de'sommi pontefici, frai quali per buon gusto e per vero amore alle scienze e a' loro coltivatori, segnalossi sovra ognaltro Onorio III in questo secolo (8). Le più celebri scuole di questa sempre fiorente contrada d'Europa erano allora quelle di Bologna, di Ferrara, di Padova, di Pavia, di Milano e di Piacenza (9). S'ingiunse a' Professori di medicina di non allontanarsi punto da'principj d'Ippocrate e di Galeno (10). Lo che giovò a sbandire l'empirismo de'monaci, a introdurre la lettura dei Greci, e a migliorare lo studio della scienza. Ma quali ostacoli non ne risultarono nello stesso tempo ai progressi della coltura medica e all' indispensabile libertà di pensare?... Questo secolo vide parimenti rimettersi le biblioteche. Bologna ne avea già una ragguardevole, ed una pure ne avea ciascun monastero (11) Per altro lo

(1) Conring. antiqu. academ. supplem. LXXVI. p. 374. - Essai histor. p. 102.
(2) Bulaeus vol. III. p. 135. 195. 341.
(3) Glabri Radulphi histor. sui tempor. l. V. c. 1. p. 51. in Du Chesne hist. franc. scriptor. vol. IV.
(4) Bulaeus vol. III. p. 25. 300.
(5) Metalog. l. I. c. 4. p. 11. Hippocratem ostentant aut Galenum: verba proferunt inaudita, ad omnia suos loquuntur aphorismos, et mentes humanas, velut afflatas tonitrubus, sic percellunt nominibus inauditis. Creduntur omnia posse, quia omnia jactitant, omnia pollicentur. Lib. I. c. 25. p. 62. Quia isti hesterni pueri, magistri hodierni, heri vapulantes in ferula, hodie stolati docentes in cathedra, ex ignorantia aliarum, arguunt grammaticam commendari, etc. Bulaeus vol. II. p. 575.
(6) Astruc l. c. p. 37.
(7) Matth. Paris. ad. ann. 1254 p. 891.
(8) Muratori script. rer. Ital. vol. VIII. p. 1083.
(9) Tiraboschi vol. IV. p. 38.
(10) Facciolati fasti Gymnas. Patavini P. I. p. 2. In Bologna niuno poteva divenir medico, avanti l' età di 30. anni. Facciolati P. II. p. 161.
(11) Sarti de professor. Bonon. P. I. p. 186. P. II. p. 214.

statuto dell'abate di Marsiglia concernente l'erezione d'una libreria (1), non che i regolamenti sulle biblioteche di Parigi (2), appartengono al secolo precedente.

34. Veniamo ora all'Inghilterra. In questo secolo si sparse su tutte le scienze sperimentali una nuova luce, mediante i travagli d'un uomo, cui la posterità riconoscente venera come uno de'più sublimi e benefici genj, e il quale i suoi contemporanei, anzichè apprezzare, perseguitarono. Ruggiero Bacone, il degno antecessore del gran cancelliere ristauratore della vera filosofia nel secolo XVII, ad una straordinaria lettura delle migliori produzioni accoppiò giusta e profonda penetrazione, e l'avvalorò con numerose esperienze fisiche. Io non entro a disaminare, s'egli sia stato o nò l'inventore della polvere di cannone, de'telescopj e di specchj, il che avrebbe poca o niuna relazione col mio scopo (3). Ma ciò, che gli assegna un posto distinto nella storia della medicina, si è la guerra ch'ei fece contro ogni sorta di pregiudizj, scoprendone le sorgenti, e lo studio delle matematiche, ch'ei raccomandò qual mezzo sicuro d'acquistare un'esatta conoscenza di ogni ramo di dottrina. L'assidua lettura degli antichi, senza però lasciarsi strascinare da una superstiziosa venerazione verso di loro, raffina il gusto e giova perciò in qualsivoglia disciplina (4). Queste son proposizioni oggigiorno assai comuni a dir vero; ma in quel secolo della barbarie riuscirono talmente nuove ed ardite, che Bacone si attirò con esse l'odio di tutti gli ecclesiastici. Quai felici cambiamenti nelle scienze, se i letterati le avessero seguite! Più di tutto ci dee dolere, che Bacone stesso non ne abbia ben intesa l'applicazione ai diversi rami dello scibile, e sia caduto perciò in tali contraddizioni, che nella sua lettera al Papa non solo sostiene la possibilità d'una medicina universale, ma arriva persino a raccomandarla al santo padre (5). Per altro dov'è quell'uomo, che si senta capace di sciogliersi dalle catene de'pregiudizj e degli errori del suo secolo? Bacone aprì il sentiero a'medici de'suoi tempi (6); e quantunque le di lui opere non venissero lette universalmente, nè si potessero perciò conseguire immediatamente gli effetti de'suoi principj, propagossi tuttavia il suo spirito, lo spirito della vera filosofia sperimentale in molti filosofi e medici, anche dopo la sua morte. In somma a lui dobbiamo in gran parte l'incremento de'lumi, onde vantaronsi i secoli posteriori (7).

35. Le grandi scoperte di questo secolo non influiscono immediatamente sulla storia della nostr'arte. Tuttavolta dimostrano, che andava a poco a poco sviluppandosi lo spi-

(1) MARTENE collect. ampliss. vol. I. p. 1018.
(2) Hist. liter. de la France, vol. IX. p. 60.
(3) Biograph. Britann. vol. I. p. 428.
(4) BACON. op. maj. p. 10. Ed. JEBB. fol. Lond. 1733. Non oportet nos adhaerere omnibus quae audimus et legimus, sed examinare debemus districtissime sententias majorum, ut addamus, quae eis defuerunt, et corrigamus, quae errata sunt, etc.
(5) Op. maj. p. 172. e. p. 240. 247. Egli opina, che l'astrologia sia la base di tutta la medicina e debba prendersi da'libri degli Ebrei.
(6) Opus majus, p. 16. 17.
(7) CHAUFEPIED nouv. dictionn. histor. et critique, tom. I. P. II. p. 3. - WOOD antiquit. Oxon. p. 136. s. FREIND P. III. p. 9.

rito della riflessione e dell' industria, dal quale non poco dovea attendersi la medicina subito che avesse penetrato anche nelle scuole. Io non accennerò qui, che l'arrotamento de' vetri per uso de' microscopj e de' telescopj, e la *polodixia* della calamita. Salvino degli Armati fu il primo che nel 1285 costruì degli occhiali (1). Questa scoperta non potea a meno di riuscire oltremodo importante per la fisica, se continuando le tracce dell' inventore, si avesse cercato di perfezionarla. Intanto volarono più secoli, priachè alcun ne facesse esperimento. Quanto alla *polodixia*, ossia alla tendenza della calamita verso il polo, se ne trovano i primi indizj nelle opere de' due precipui scrittori di questo secolo, cioè di Vincenzo Abate di Beauvois (2), e di Ruggiero Bacone (3), i quali ripetono sì fatta proprietà o dalle stelle polari, o da masse di calamita enormi e nascoste nella terra, per le quali si opera l' attrazione. Che anche nel cominciamento di questo secolo fosse già in uso la bussola per la navigazione, lo si arguisce e da Ugo di Bercy monaco di s. Germano di Prez (4), e dal cardinal Vitry (5). Entrambi parlano chiaramente del compasso, e perciò non si può con tutta ragione attribuire quest' invenzione a Flavio Gioja d'Amalfi (6).

I diversi viaggi, che nel XIII secolo s'intrapresero pei più remoti paesi, contribuirono pure non poco a diffondere i lumi, e a far conoscere i costumi, le leggi, le religioni, i prodotti naturali de' popoli stranieri. Giovanni di Plano Carpini, Marco Polo, Guglielmo Rubruquis e Ascelin immortalarono coi viaggi i nomi loro, e specialmente i tre primi giovarono più che le crociate ad universalizzare le notizie geografiche (7).

VI.

Medicina e Chirurgia del secolo XIII.

36. La teoria medica fece in questo secolo tai progressi, quali potevansi attendere dal predominio del sistema scolastico, e dell'astrologia. Anzichè scegliere l'esperienza per giudice delle opinioni, si cercò di intralciarsi in un labirinto d'indagini sofistiche e zeppe di contraddizioni, e si risguardarono Aristotele, Averroes, Galeno e Avicenna come norme infallibili. S'affastellarono in grossi volumi dimande e risposte le più insulse, che non manifestavano la menoma influenza sull' arte, e invece di enunciare quello che si avea osservato, s'opposero dubbj a' dubbj, si fissarono sempre dottrine in idee astratte, e si esaminò dipoi in qual maniera potesse esistere *una cosa*. Noi non possiamo immaginarci il diluvio di sottigliezze, onde ridondavano allora le scuole e le opere mediche. Reca stupore lo sviamento dell' intelletto umano, ogni qualvolta si legge, che cotesto metodo scolastico applicavasi anco alla pratica, e

(1) Tiraboschi vol. IV. p. 170.
(2) Specul. natur. lib. VIII. c. 19. f. 83. b.
(3) Od. maj. p. 115. Cabaei philosoph. magnet. p. 225. 254. - Gilb. de magn., p. 7. 4. Sedim. 1628.
(4) Pasquier recherch. de la France, liv. IV. ch. 25. p 495.
(5) Jac. de Vitriaco hist. Hierosol. c. 89. in Bongars p. 1106.
(6) Grimaldi saggi dell' accademia di Cortona, vol. III. p. 165.
(7) Sprengel storia delle scoperte geografiche p. 278. s.

che per determinar, p. e., la tisana d'orzo ad un febbricitante stabilivasi il principio la febbre essere un *accidente*, e la tisana una *sostanza*, di maniera che la seconda non bastava per toglier la prima (1). A ciò s'aggiugne l'errore universale, che il corpo abbia uno strettissimo rapporto coll'universo, e specialmente coi pianeti, e che perciò il medico non può produrre nel corpo alcuna alterazione, senza por mente all'influsso delle costellazioni. Non si prescriveva nè il salasso, nè un purgante, nè un emetico senza prima consultare le stelle, dalle quali si pronosticava l'esito delle malattie, talchè consideravasi l'astrologia qual ramo essenziale della medicina. Gli ecclesiastici operavano tuttavia delle cure miracolose (2); e Innocenzo III decretò, che nessun medico, sotto pena della scomunica, potesse intraprendere la cura d'un ammalato, senza aver fatto prima chiamare un'ecclesiastico (3). Ecco un'idea della medicina di questo secolo. Ed io m'accingo ora a provarne con molti esempj la verità.

37. Gilberto d'Inghilterra fu uno de' primi scrittori di questo secolo, e viene rammentato da Pietro lo Spagnuolo e da Pietro d'Abano. Il suo *compendio di medicina* (4) ridonda d'esempj del metodo scolastico, su cui fondavansi allora la teoria e la pratica medica. Continue antitesi, soluzioni sofistiche di problemi sofistici, distinzioni e sottigliezze senza numero, rendono ben presto nojosa al medico pensatore la lettura di quest'opera. La teoria di Gilberto versa costantemente sui quattro umori cardinali, sulle qualità elementari e sul sapore di quegli umori. Ei non descrive alcuna malattia senza dividerla in innumerevoli specie e senza assegnare a ciascuna di esse i suoi sintomi particolari. Nemmeno i pidocchi s'eccettuano da sì fatta divisione; poichè alcuni provengono dal sangue, altri dalla pituita, altri dalla bile gialla, altra dalla nera (5). Anche i vermi intestinali vengono originati o dalla pituita dolce, o dalla naturale, o dalla salina (6). Gilberto non ommette la menoma sottigliezza scolastica, ch'ei potè raccogliere dagli antichi sulla natura del dolore, inviluppandosi però non di rado in contradizioni (7). Definisce la febbre qual calore non-naturale proveniente dal cuore, sparso per le arterie, e per cotal modo alterante le funzioni del corpo. Soggiugne tuttavia immediatamente, che questa definizione non è essenziale; ma se il calore è essenziale, non può sussistere tutt'a un tratto l'idea di sanità e di malattia; perocchè il calor naturale e il non-naturale non differiscono *substantialiter* ma soltanto *prout sunt formales et proprietates membri* (8). La putrefa-

(1) Petr. Aban. conciliator different. philos. et. medic. differ. 169. f. 225. 6. Venet. fol. 1565.

(2) Vincent. Bellovac. spec. hisotr. l. XXXI. c. 73. 79. 80. 84. f. 425. c. 426. b. d.

(3) Ivi spec. Doctrin. l. XII. c. 2. f. 173. c.

(4) Gilberti Anglici compendium medicinae, tam morborum universalium, quam particularium, non solum medicis sed et cyrurgicis utilisimum. Ed. Michael de Capella 4. Venet. 1510.

(5) L. c. f. 82. a.

(6) f. 228. c.

(7) f. 89. b.

(8) f. 1. d.

zione fuori dei vasi non ha luogo che *qualitative* (1). L'orina acquista un colore più carico dal flemma salino e dolce, poich'esso è più calido della bile gialla, e manifesta più che questa i principj di putrefazione (2). Deriva la febbre quotidiana non solo dalla pituita, ma ne determina eziandio varie specie secondo che la pituita è o acida, o dolce, o acerba, o amara, o salina. Accenna poi anche per incidenza la teoria scolastica della fermentazione acida (3). Suppone frequentissime le febbri quintane, sestane, settimane, ottane, e ripete ciascuna specie da una putrefazione peculiare d'un umore cardinale (4). Anche Gilberto espone circostanziatamente la distinzione degli umori nutritivi fatta da Avicenna, ammettendo due sorta di *ros* ed altrettante di *cambium* (5). Distingue, a forza di segni ipotetici, l'infiammazione della dura madre da quella della pia madre (6), e dà agli spiriti vitali un moto retto, e ai naturali, non che agli animali un circolare (7). Applica pure in tutta la possibile estensione la teoria della facoltà assimilativa e informativa d'Hhonain (8). Propone varj curiosi problemi, infra i quali il seguente: Perchè nella morte distruggesi l'anima vegetabile e sensitiva, non la razionale? e risponde col dire, che la facoltà dell'anima vegetabile nasce dalla materia, e dee perciò risguardarsi qual pura forma della medesima; all'incontro l'anima razionale non è semplice forma, nè le compete l'idea di agire o di soffrire; quindi non può a meno di sussistere anche dopo la morte (9).

38. L'autore fa spiccare qua e là alcune riflessioni originali, che meritano qualche attenzione. Fra queste io annovero specialmente la sua descrizione della lebbra, forse la più esatta di quante furono scritte a que' tempi nell'occidente Cristiano. Egli tocca coi colori più vivi e più vicini alla natura, i segni forieri e i sintomi del primo stadio della malattia (10), e confessa, che assai malagevol cosa ella è il conoscerne le differenti specie (11). Parla di una particolare affezione nervosa, cui dà il nome d'*analempsia*, la quale diversifica dall' epilessia, in quanto che viene originata da un vapore flemmatico o melancolico sollevatosi dallo stomaco, e i pazienti non cadono a terra, ma provano somma spossatezza, accompagnata da convulsioni (12). Spiega benissimo, dietro le leggi ottiche, il fenomeno della comparsa del sole sopra la superficie dell'acqua, alcuni minuti avanti il suo spuntare (13). Distingue l'odontalgia gastrica dalla reumatica (14), e sostiene, che l'orina ne-

(1) f. 9. b.
(2) f. 40. c.
(3) f. 42. c.
(4) f. 54. b.
(5) f. 70. b.
(6) f. 84. d.
(7) f. 118. b.
(8) Gilbert. l. c. f. 242. a.
(9) f. 245. b.
(10) f. 337. d.
(11) f. 340. a.
(12) f. 110. c.
(13) f. 128. c.
(14) f. 160. d.

rastra, massime la sabbia nerastra nella medesima, non è segno pericoloso, ma proprio di molt'individui emorroidarj (1). Gilberto si appalesa seguace di Averroes, allorchè tiene il cuore per sorgente del sangue e per organo principale del corpo (2). Cerca sovente di adattare le sue massime pratiche alla teoria scolastica. Quantunque si mostri propenso a raccomandare il metodo curativo d'Ippocrate; nondimeno, per non singolarizzarsi, dic'egli, segue i moderni (3). Nè va scevro di empirismo, avvegnachè attesti di non contar molto sui rimedj superstiziosi (4).

Oltre di che Gilberto insegna in quest'opera a estinguere il mercurio vivo o nella saliva (5), o negli unguenti (6), accelerando, se fia d'uopo, si fatta preparazione colla giunta di senape pesto. Addita parimente il modo di preparare l'olio di tartaro per deliquio e lo spirito di minderero (7). Siccome egli descrive i sintomi e la cura della gonorrea (*gomorria*) e delle ulcere alle parti genitali, quindi s'inferisce quanto si fossero già universalizzate cotali malattie dopo le crociate (8). Raccomanda i bagni sulfurei di Bath nelle idropisie ed in altre cachessie (9). Nel letargo consiglia di legare al letto dell'ammalato una scrofa (10), e nell'apoplessia di cagionare la febbre con carne di leone (in Inghilterra?) con olio di scorpioni e con uova di formiche (11). Contro i calcoli prescrive il sangue d'un irco nudrito d'erbe diuretiche, di prezzemolo e di sassifraga (12).

39. Ben più interessante, per la storia della medicina scolastica di questo secolo, dee riputarsi l'opera del famoso Pietro d'Abano zelantissimo seguace di Averroes e superstiziosissimo promotore dell'astrologia. Egli nacque in Padova nell'anno 1250 (13), cominciò colà i suoi studj, passò dipoi a Costantinopoli, dove si trattenne lungo tempo per impossessarsi della Greca letteratura, e in seguito visse a Parigi, a Padova, e, per un anno intero, anche in Trevigi (14). Godette una straordinaria riputazione presso i medici del suo tempo (15);

(1) f. 222. c.
(2) f. 248. a.
(3) f. 193. c.
(4) f. 327. b. Cura l'impotenza coll'applicazione di una carta, su cui sianvi scritte col succo della consolida maggiore le seguenti parole. *Dixit Dominus crescite* ✠ *Uthihoth* ✠ *et multiplicamini* ✠ *Thabechay* ✠ *et replete terram* ✠ *Amath.* ✠ *f.* 286. a.
(5) Ivi f. 351. a.
(6) f. 171. a.
(7) f. 120. b. f. 170 d. Conteratur sal ammoniacum minutim, et superinfundatur frequenter et paullatim acetum; et cooperiatur, et moveatur, et evanescet sal.
(8) f. 288. a.
(9) f. 250. c.
(10) f. 108. c.
(11) f. 123. d.
(12) f. 272. d.
(13) Ciò si rileva da due luoghi della sua opera. In uno di questi, attesta d'averla scritta nell'anno 1303. ed altrove d'esser già arrivato all'età di 53 anni. Conciliator different. IX. p. 15. a. XLIX. f. 74. b. Ed. Venet. fol. 1565.
(14) Savonar. in Muratori script. rer. Ital. vol. XXIV. p. 1154. - Bulaei hist. univers. Paris vol. IV. p. 981. - Facciolati fasti gymnas. Patavin. P. I. p. 15.
(15) Gentile da Foligno recossi una volta a Padova per udirlo, e inginoc-

ma la sua adesione ad Averroes accompagnata dal dileggiamento della religione cristiana (1), non che la sua ostinata difesa dell' astrologia (2) gli procurarono affanni e persecuzioni (3). Nè si risparmiarono nemmen le sue ceneri, e solo cent'anni dopo la sua morte si rese giustizia e onore al di lui merito, coll'erezione di una statua (4). Dalla sua opera, cui appose il titolo *Conciliator differentiarum*, si scorge apertamente la maniera, con cui i medici dotti di que' tempi coltivavano la teoria e la pratica. Propone costantemente prima la quistione, poscia allega la risposta colle ragioni degli avversarj, e finalmente vi aggiugne la sua confutazione. P. e., dimostra che la medicina è una scienza, perchè questa consiste *in entis immobilis comprehensione veritatis*, lo che ha appunto luogo nella medicina (5). E ch'essa sia una scienza particolare, lo deduce dall'analogia e relazione di tutte le cose del corpo umano (6). Disamina poi sofisticamente, se la natura dell' aria sia fredda o nò (7); se gli elementi risultino unicamente dal mescuglio de' principj primitivi, ovvero anche dalle forme, e possano risguardarsi come sostanziali (8); se la complessione (il temperamento) sia o nò una sostanza (9), e la dichiara da vero nominalista per un *accidente*, e per una qualità. Come difensore del sistema Aristotelico. ascrisse la nutrizione al sangue delle arterie, mediante lo spirito in esse contenuto (10), e la suppose originata dalle parti formali, non dalle materiali (11). Non ammise, che un solo organo principale del corpo, cioè il cuore, e lo costituì sorgente di tutte le vene e di tutti i nervi (12). Dietro le teorie de' suoi antecessori e de' suoi contemporanei opinò, che la facoltà animale agisce prima sui

chiatosi dinanzi la porta dell'auditorio esclamò: Salve o santo tempio! Savonarola l. c. p. 1155. - L' esattezza e la purità delle sue etimologie dimostra, che Pietro d' Abano seppe il Greco meglio d' ognaltro suo contemporaneo. Differ. XCIX. f. 143. a.

(1) Cotesta filosofia anticristiana era allora talmente universale, che occasionò gli amari rimproveri del Petrarca, e la proibizione di leggere Averroes, sanzionata nel concilio di Vienna (nel Delfinato). Petr. senil. l. V. ep. 3. p. 719. - Bolland. acta Sanctor. Jun. vol. V. p. 672.

(2) Onde impetrar cognizioni, inculca di rivolgere durante la preghiera la faccia verso Giove, mentre scorre pel meridiano. Si ficcò pure in capo di fabbricare una nuova Padova sotto una favorevole costellazione. Conciliat. different. CXIII. f. 167. a. Savonarola l. c. Tassoni dice di lui:

Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon dell' armi.

Secchia rapita, caut. VIII. n. 19. p. 122. Ed. Parigina 12. 1765.

(3) Tiraboschi vol. V. p. 172.

(4) Ivi l. c. Quantunque questo scrittore assegni all'anno 1315 la morte di Pietro d'Abano, nondimeno si può credere, ch' egli abbia vissuto almeno sino al 1320; poichè si sa che tra 'l 1318. e 1319. soggiornava in Trevigi. Facciolati l. c.

(5) Concil. differ. III. f. 5. c. d.

(6) Ivi f. 7. c.

(7) Diff. XIV. f. 21. c.

(8) Diff. XVI. f 23. d.

(9) Diff. XVII. f. 26 a.

(10) Diff. XXXI. f. 49. a.

(11) Diff. LVI. f. 82. b.

(12) Diff. XXXVIII. f. 60. a. XLVII. XLVIII. f. 69. s.

nervi, indi sui muscoli (1); che le facoltà degli organi non dipendono da una combinazione de' medesimi (2); che il cuore non può soggiacere all'infiammazione, ma tutt'al più alla depravazione della complessione (3); che la pleuritide al lato sinistro riesce più pericolosa di quella al lato destro (4); e che il calore e lo spirito, in riguardo al soggetto, divengono assolutamente congruenti tra loro, e *realiter* differiscono, perocchè il calore genera lo spirito aereo: il primo è qualità e principio mosso; il secondo sostanza e principio movente (5). Quistiona a lungo, se il dolore sia malattia o sintoma, e se, come dolore, venga sentito. Lo distingue in materiale e formale; il primo eccita una sensazione, non però il secondo ch'è la stessa sensazione (6). „ È migliore una testa grande o una piccola? „ Ecco come risponde Pietro d'Abano a sì curiosa dimanda: la piccolezza della testa nuoce, se dipende dal cranio; ma giova, se deriva da mancanza di grossi integumenti (7). Bene spesso quanto ambigua è la domanda, altrettanto equivoca è la risposta. Il mercurio ha una natura fredda ed umida, perchè cagiona delle paralisi; e nello stesso tempo calda e secca, perchè corrode le parti solide (8). Spera, che in avvenire si ritrovi un rimedio capace di guarire radicalmente la tisi (9). Scioglie poi ottimamente varj quesiti, p. e., se si debba prescrivere un'evacuazione nel primo stadio d'una malattia acuta (10).

Dicemmo già poc'anzi, che Pietro d'Abano fu grande amatore dell'astrologia. Dall'opera succennata si rileva, ch'egli non la disgiunse giammai dalla medicina. Siccome i giorni critici dipendono dall'influsso lunare, quindi il giorno ventesimo deesi stimar più felice del diciottesimo (11). La congiunzione della luna co' pianeti determina i giorni critici più sicuri (12). Il salasso giova specialmente nel novilunio, poichè colla luce s'accresce nello stesso tempo la forza della luna. All'incontro è da evitarsi nel primo e nell'ultimo quarto (13). Per sedare i dolori renali, s'incida la figura d'un leone sopra di un disco d'oro, e si applichi questo alla regione dolente, allorchè il sole entra nel segno del leone (14). Il ferro conviene più che l' oro pegli stromenti chirurgici, perchè Marte appalesa somma influenza sulla chirurgia (15). Pietro d'Abano inserisce nella sua opera alcuni racconti di Marco Polo intorno al Zendsch (Affrica meridionale), e a' popoli

(1) Differ. LVIII. f. 85. a.
(2) Conc. differ. LXIII. f. 93. a.
(3) Diff. XCVII. f. 145. b.
(4) Diff. XCIX. f. 146. c.
(5) Diff. LIX. f. 87. c.
(6) Diff. LXXIII. f. 111. b. LXXVII. f. 117. b.
(7) Diff. LXXIX. f. 120. b.
(8) Diff. CLI. f. 208. b.
(9) Diff. CXCIII. f. 247. c.
(10) Diff. CLXVII. f. 222. d.
(11) Diff. CIV. CV. f. 154 a. f.
(12) Diff. X. f. 17. c.
(13) Diff. CLXVIII. f. 223. d.
(14) Diff. X. f. 17. c.
(15) Diff. CCVIII. f. 260. d.

neri che vivono verso il polo antartico (1).

40. Questo secolo vide un valente promotore dello studio d'Ippocrate in Taddeo di Fiorenza, che al suo tempo godè fama di gran letterato e di sommo pratico, e che si segnalò nella medicina, quanto Accorsi nella giurisprudenza (2). I suoi comenti ad Ippocrate e ad Hhonain (3) profittevoli potevano allora riuscire, perchè l'autorità de' Greci mantenevasi superiore a qualsisia ricerca particolare. La lettura di Averroes, e di Aristotele cominciava già a scemare l'infallibilità di Galeno. Ora s'aggiunse Ippocrate, il quale contribuì non poco a rendere attenti i medici sull'essenzialità dell'arte loro, e alle esatte e fedeli osservazioni. Ma per renderlo intelligibile, richiedevansi tuttavia le sottigliezze scolastiche ed arabiche, al qual lavoro si sottomise Taddeo.

Non posso passar sotto silenzio il Plinio del medio evo, Vincenzo abate di Beauvais, Domenicano e precettore dei figli di s. Luigi IX (4). Egli ne' suoi quattro *specchi* compilò da tutte le opere scientifiche dell'antichità una medicina popolare, tratta nella massima parte da Isidoro, da Avicenna, da Alì e da altri (5).

41. Simone de Cordo, nativo di Genova, archiatro di Nicolò IV., e cappellano di Bonifacio VIII si rese assai benemerito della materia medica (6), cercando di toglierle quella confusione di stranissime denominazioni arabiche, onde ridondava. A tal uopo si propose di battere un sentiero, su cui gli era agevol cosa l'arricchire la storia naturale. Egli viaggiò per la grecia e per l'oriente, a fine di vedere nel loro luogo i vegetabili descritti da' Greci e dagli Arabi. Qual vantaggio per la scienza, se questo primo viaggio di un naturalista del medio evo, fosse stato intrapreso con vero spirito di osservazione! Ma a que' tempi giudicavansi inutili le descrizioni delle piante, o tutt'al più riferivansi a circostanze accidentali. Non si badava che ad investigarne le proprietà medicinali, nè si desumevano queste dalle esperienze, ma bensì dalle qualità elementari, dalle proprietà sensibili, e dalle complessioni loro. Siccome l'opera di Simone s'accorda perfettamente colle pandette di Matteo Selvatico, avrò perciò occasione di farne di bel nuovo menzione (7).

L'empirismo dell'arte ebbe nuovi appoggi in alcune opere di questo secolo. Una di esse intitolata *Circa instans*, ascrivesi d'ordinario a un certo Plateario, il quale non può essere nè Matteo, nè Giovanni, perchè il primo viene ivi citato, e l'altro è troppo antico. Gil-

(1) Diff. LXVII. f. 101. c.

(2) Fu professore di Bologna fin dal 1260., e morì nel 1295. Sarti de professor. Bonon, vol. I. P. I. p. 467. 472. - Mazzuchelli vita d' illustr. Fiorentini, p. 43. 44. I Bolognesi lo esenzionarono insiem co' suoi eredi da qualsivoglia tassa. Sarti P. II. p. 227. p. 153. - Muratori script. rer. Ital. vol. XIV. p. 1112. Centin. Vincent. Bellovac. lib. XXXI. f. 131. b.

(3) Expositiones in Hippocratem. fol. Venet. 1527.

(4) Bulaeus vol. III. p. 713. - Vincenzo morì nell'anno 1256.

(5) Vincent. Specul. doctrin. l. XII. 1. f. 173. b. Richiedevansi nel medico tutte le sette arti liberali, l. XV. c. 2. f. 189. a.

(6) Tiraboschi vol. IV. p. 201.

(7) Io mi servo o dell'edizione, cui sta unito Matteo Selvatico, in fol. Lugd. 1534, o di quella di Venezia, fol. 1507.

berto e Pietro lo Spagnuolo, ne riportano sempre il titolo, diversificandola in tal guisa da quella di Matteo Plateario. Essa contiene unicamente una raccolta di ricette contro qualsivoglia sintoma. Infra le altre avvene una, dove si raccomanda l'antimonio soltanto per uso esterno (1).

Non è punto dissimile la collezione di Pietro lo Spagnuolo, figlio di Giuliano medico, nativo di Lisbona, arcivescovo di Braga, poscia cardinale e vescovo di Frascati, e finalmente papa sotto il nome di Giovanni XXI (2). Gli storici affermano ch'egli fu più prudente medico che prudente papa (3). Ma nè come medico, nè come scrittore si meritò la stima della posterità. Quantunque biasimi espressamente i *carmi* superstiziosi (4); pure non solo adotta tutti gl'insulsi rimedj di Chiranide, del *Circa instans* e di altri ricettarj, ma ne aggiugne anco di nuovi. P. e. chi porta seco scritti i nomi di Gaspare, Baldassarre e Melchiorre, non viene assalito da epilessia (5). Per muovere la diarrea in un malato, si empie un osso smidollato de' suoi escrementi, lo si getta in un fiume, e finchè ivi lo si lascia, il malato stesso avrà la diarrea (6).

42. Giovanni di s. Amand canonico di Tournay, che non dee confondersi con un antico martirologo dello stesso nome (7), si distinse sopra i medici del suo secolo. Il suo comento sopra l'antidotario di Nicolò, contiene un'eccellente terapia generale, rara per que' tempi, la cui scoperta mi recò tanto più di piacere, quanto che io m'aspettava dagli scolastici una lucubrazione affatto originale di questa vera filosofia della medicina. Difatti le regole proposte da Giovanni per la formazione delle indicazioni, onorano il di lui ingegno, e bene spesso anche il di lui spirito di osservazione. Gioverà riportar qui alcuni tratti della sua opera, preferibile certo per ogni riguardo alle miserabili produzioni degli empirici, d'un Sereno Samonico, d'un Teodoro Prisciano. L'autore, con dell'amore non meno che con della sottigliezza, accenna le indicazioni e le cautele da osservarsi nell'uso de' purganti e degli emetici (8). Stabilisce diciassette controindicazioni delle evacuazioni, delle quali eccone le più importanti: 1. Costituzione sana di corpo e buona dieta. 2. Ripienezza non inveterata, e facile da dissiparsi mediante i soli sforzi della natura. 3. Accumulamento di sangue puro nelle parti nobili. 4. Antecedente evacuazione

(1) Liber de simplici medicina, secundum Platearium dictus *circa instans*. 4. Lugd. 1525. c. 10. f. 225. a.

(2) Herm. Corneri chronic. in Eccard vol. II. p. 927. - Amal. Auger. de Biterris, ivi p. 1787. - Trithem. annal. Hirsaug. vol. II. p. 31. - Hambebger, Cenni intorno ai più insigni scrittori, P. IV. p. 440. - Koehler, notizie biografiche di Giovanni XXI. Gottinga, 4. 1760.

(3) Trithem. l. c.

(4) Thesaurus pauperum, p. 253. a. 4. Lugd. 1525.

(5) Ivi p. 255. b.

(6) Ivi p. 260. c.

(7) Il secodo visse nel secolo XI e scrisse in versi la vita di santa Ritrude (Bolan. Acta sanct. Maj. 12. 79. n. 2.) In un codice manoscritto sopra Galeno, il nostro Giovanni porta il titolo: *in pabula canonicorum prepositus Montensis*. Essai histor. sur la médec. en France, p. 177. Un altro Giovanni di s. Amand fu archiatro di papa Giovanni XXII. Sade, vita del Petrarca, P. I. p. 220.

(8) Expositio supra antidotarium Nicolai, f. 415. seg. fol. Venet. 1562.

de'vasi. 5. Tendenza al vomito. 6. Ristagno in parti ignobili d'una materia nociva, capace di produrre una metastasi. 7. Caldo o freddo eccedente. 8. Ostacoli astrologici, p. e. congiunzione della luna con saturno, e simili (1). La cura sintomatica dee sempre posporsi alle indicazioni causali, eccetto che nelle circostanze seguenti: 1. Quando il dolore è troppo violento; 2. quando altri sintomi minacciano pericolo; 3. quando le forze naturali trovansi indebolite; 4. quando il calore è soverchio. -- Il medico non si scosti dal suo metodo curativo generale per un sintoma passeggiero, nè s'attenga costantemente a un solo rimedio (2). Il seguente distico, non affatto intelligibile, comprende le controindicazioni de'repellenti:

Nobile, plethoricum, crisis, centaurea, forensis:
Crassities, frigus, congestio, copia, virtus (3).

La teoria dell'azione de' medicamenti corrisponde a que' tempi, ma è più scolastica e più sofistica di quante furono immaginate prima del secolo XIII. Le virtù de'rimedj sono parte essenziali, parte accidentali, parte attuali (4). I calidi 1. assottigliano gli umori stagnanti, 2. astergono, 3. esasperano, 4. aprono, senza penetrare però nella sostanza della parte, 5. penetrano, 6. ammolliscono, 7. attraggono gli umori, parte mediante la semplice loro complessione, parte come esulceranti, erodenti, rubefacienti o pruriginosi, 8. distruggono i solidi, 9. promuovono la putrefazione, 10. corrompono senza distruzione e putrefazione, 11. finalmente producono escoriazione (5). Biasima l'uso degli oppiati, specialmente nelle febbri intermittenti, ammeno che non sieno uniti con olio rosato, o con acqua di rose (6).

43. Gli scolastici fin qui mentovati coltivarono parimenti la chirurgia, ma con poco profitto. A buon dritto ci sembrano assurde le regole indicate da Gilberto per la cura delle fratture del cranio (7). Trascuravasi allora la paracentesi quasi del tutto (8), e Pietro d'Abano non senza ragione circoscrisse quest'operazione a pochissimi casi (9). All' incontro troppo assolutamente vantò la broncotomia (10), e raccomandò nelle ulcere i disseccanti (11).

Fiorirono in questo secolo parecchi chirurghi Italiani, nelle cui opere trovansi sparsi qua e là cenni bastevoli, per poter giudicare della chirurgia di que' tempi. Essi formarono due scuole principali. Gli uni trattavano tutte le ferite e lesioni esterne con cataplasmi farinacei e con umettanti o ammollienti di simil fatta, seguendo in ciò il dettame di Galeno, secondo il quale l' umidità e la rilassatezza s' accostan più che la siccità allo stato naturale; gli altri praticavano un metodo affatto diverso, limitandosi all'uso de' disseccanti, perchè

(1) Ivi f. 410. a.
(2) Ivi f. 408. a.
(3 Ivi.
(4) f. 403. b.
(5) Ivi f. 402. a.
(6) Ivi f. 408. a. 431. d.
(7) f. 87. a.
(8) f. 255. b.
(9) Differ. CXCIX. f. 252. a.
(10) Differ. CXCIII. f. 247. c.
(11) Differ CCVII. f. 259. b.

Galeno avea manifestato altrove un'opinione totalmente opposta alla testè accennata (1). In tal guisa traevansi allora da un solo scrittore motivi di cure contrarie le une alle altre, e dalle pessime traduzioni ridondavano sempre più si fatte contradizioni.

44. Il più antico fra questi chirurghi fu Ruggiero di Parma, che in seguito esercitò l'uffizio di cancelliere nell'università di Mompellieri (2). Egli adottò il metodo umettante e tutti i rimedj commendati dagli Arabi, introdusse nella chirurgia il trattamento ardito di Albucasi, e prescrisse la spugna marina contro le scrofole (3).

Il suo scolare Rolando di Parma, il quale non deesi confondere con Rolando Capelluto scrittore del secolo XV (4), insegnò la chirurgia nell'università di Bologna (5), e lasciò un trattato di chirurgia, che si può quasi considerare come un comento dell'opera di Ruggiero (6) e che ricevette delle illustrazioni dai così detti quattro maestri di Salerno (7). Propone tuttavia alcune operazioni (8) e per le scrofole non che per la struma (*botium gulæ*) preferisce il ricidimento a'rimedj interni (9). Contra la fistola lagrimale raccomanda un *ruptorum* di calce viva, e l' applicazione d' un ferro rovente (10). Tratta eccellentemente di alcune affezioni del cervello (11), nelle cui ferite prescrive per la state fomenti affatto diversi da quelli per l' inverno (12).

A questa scuola appartiene anche Guglielmo di Saliceto nativo di Piacenza, che insegnò ed esercitò l'arte prima in Bologna, indi (nell'anno 1275.) in Verona (13). Egli ci lasciò una copiosa raccolta di singolari ed importanti osservazioni, e infra le altre di parecchie lesioni mortali guarite dall'arte o dalla natura (14). Curava l'idrocefalo esterno colle frizioni di balsamo di solfo, e poscia co'caustici (15), e le scrofole col promuoverne la suppurazione (16). Applicava sovente dei cataplasmi composti d'erbe balsamiche bollite nel vino (17); e contro le affezioni calcolose usava un suo sciroppo di prezzemolo, sassifraga,

(1) Guid. Cauliac. proem. f. 2. b.
(2) Catal. manuscriptor. bibl. reg. Paris. vol. IV. p. 297. 306.
(3) Rogerii chirurgia, c. 10. f. 368. d. Ed. Venet. fol. 1546. Portal histoire de l'anatomie, vol. I. p. 174.
(4) Fabric. bibl. med. et infim. latinit. vol. VI. p. 122.
(5) Sarti vol. I. p. 449.
(6) Rolandi chirurgia, l. IV. c. 14. f. 200. d. „ Ego Rolandus in opere praesenti juxta meum posse in omnibus sensum et literaturam Rogerii sum secutus: nec mirum, si imperitia hoc egerit mea, cum pene omnes sapientes hoc egisse noscantor. ed. Ven. fol. 1546.
(7) Tiraboschi, vol. IV. p. 205.
(8) Lib. III. c. 31. f. 197. d.
(9) Lib. II. c. 3. f. 192. d.
(10) Lib. I. c. 8. rubr. 7. f. 188. d.
(11) Lib. I. c. 7. f. 186. c.
(12) Lib. I. c. 6. f. 186. b.
(13) Tiraboschi vol. IV. p. 210. - Contin. Vincen. Bellovac. lib. XXXI. f. 430. d.
(14 Guilielm. de Saliceto chirurgia, lib. II. c. 6. f. 330. d. f. ed. Venet. fol. 1546.
(15) Lib. I. c. 1. f. 304. b.
(16) Lib. I. c. 23. f. 311. b.
(17) Lib. II. c. 15. f. 336. d.

ipposelino, ec. (1). Havvi tra le sue opere un trattato sulle ulcere delle parti genitali, le quali derivano, secondo lui, da una metastasi della materia morbosa dagli organi della nutrizione, ossia dal fegato e dalle vene (2). Siccome, dietro la teoria Platonica, il fegato costituisce la sede della facoltà appetitiva, ne segue, che i sintomi degli organi della generazione debbano ascriversi alle malattie del suddetto viscere; teoria, la quale, comechè non si riferisce alla vera causa, cioè al coito impuro, si mantenne in voga fino a' tempi posteriori (3).

45. Fra' più illustri scrittori di questo secolo spicca Lanfranco di Milano. Le sue vicende, non che le sue opere, influirono maravigliosamente sulla chirurgia. Avendo presa parte nelle fazioni de' Guelfi e de'Ghibellini (4), Matteo Visconti lo esiliò da Milano (5). Nell' anno 1295. recossi a Parigi, dove per secondare le insinuazioni di Passavant, decano della facoltà, cominciò a dar lezioni, per le quali acquistossi una straordinaria celebrità (6). Fin dal 1271. parecchi chirurghi di Parigi, sotto la direzione di Giovanni Pitard, separaronsi dalla facoltà, e riunironsi in un collegio soggetto tuttavia alla soprantendenza della medesima facoltà medica. I membri di questo collegio risguardavansi come *laici*, e potevano perciò ammogliarsi; godevano gli stessi diritti dei *magistri in physica* e portavano (*chirurgiens de rob longue*), gli stessi abiti di cerimonia. Ma per ottenere tal dignità, duopo era che avessero consumato un biennio nello studio della medicina, e che dipoi si fossero sottomessi a rigorosissimi esami. S. Cosmo e s. Damiano martiri veneravansi come protettori del collegio (7). Lanfranco, siccome ammogliato, fu ammesso nel numero dei membri, nè si allontanò mai più da Parigi. Egli contribuì non poco a far fiorire sì utile stabilimento, e attirò a quella capitale un'infinità di giovani chirurghi; il che accrebbe viemaggiormente lo splendore e la fama di quest'accademia chirurgica.

Lanfranco studiò sotto Guglielmo di Saliceto, e lo seguì fedelmente nel suo metodo, e persino nell'uso frequentissimo di unguenti e cataplasmi. Egli mostrò sempre estrema circospezione e quasi pusillanimità riguardo alle operazioni, nè osò mai intraprender da sè la paracentesi, la litotomia, o l'operazione dell'ernie (8). Amò la teoria a tal segno, che con un sillogismo in *barbara* volle ridur teorici tutti i chirurghi (9). Rigettò il trattamento empirico e superstizioso delle ferite, che praticò talvolta per lo innanzi, a fine soltanto di secondar

(1) Lib. I. c. 46. f. 318. b.

(2) Lib. I. c. 49. 50. f. 318. d. s.

(3) Dedicò ad Alfonso III re d' Aragona e di Sicilia il suo trattato *De salute corporis*, che fu poi stampato nel 1495. 4. a. Lypzk.

(4) Steph. Infessurae diar. urb. Rom. p. 1863. in Eccard vol. II.

(5) Lanfranchi practica, quae dicitur ars completa totius chirurgiae, tr. V. c. 7. f. 261. a. Ed. Venet. fol. 1546.

(6) Ivi.

(7) Essai histor. sur la mèdec. en France, p. 239. s. - Recherches sur l'hist. de la Chirurgie, p. 71. s.

(8) Lanfranchi practic. tr. III. d. 3. c. 8. f. 245. b.

(9) Ivi f. 208. Omnis practicus est theoricus; atqui omnis chirurgus est practicus: ergo omnis chirurgus est theoricus.

coloro che si fidano a'rimedj di tal fatta, e cui la sola credenza reca sollievo (1). Curò le ferite delle parti molli secondo la *intenzion prima*, che consiste nella cicatrizzazione. Le circostanze qui appresso indicate impediscono l'adempimento di questa indicazione. 1. Ferita di puntura. 2. Ferita penetrante sino all'osso, o 3. in una cavità del corpo. 4. Ferita accompagnata da ulcera, o 5. da contusione. 6. Umori corrotti o pravi del ferito. 7. Ferita cagionata dalla morsicatura d'un animale venefico (2). Quanto possa nuocere la troppo prematura cicatrizzazione d'una gran ferita, lo prova con un esempio, in cui la cicatrice stessa si aprì di nuovo, perchè la guarigione era stata troppo sollecita (3). Divide le ulceri secondo le quattro qualità elementari, secondo i quattro umori cardinali e le diverse loro complicazioni, le quali montano a 32. (4). Ne'carbonchi pestilenziali pressochè disperati, trovò utilissima l' applicazione della teriaca (5), e nelle ferite dei nervi quella degli olj tepidi (6). In una puntura, che cagionato aveva emorragia e lesione d' un nervo, non seppe dapprincipio qual applicazione si potesse fare in tal caso della teoria Galenica, mentre la prima richiedeva medicamenti freddi, e calidi la seconda. Finalmente si immaginò lo spediente di estrar la vena e di legarla, e di applicare frattanto gli olj tepidi sul nervo offeso (7). Va troppo guardingo nel trattare le ferite della testa, e sembra che non conoscesse dovutamente la trapanazione (8). Merita riflessione la sua descrizione delle ulceri e delle altre conseguenze del coito impuro (9), non che la sua ossarvazione d'un vomito urinoso occasionato da acutissimi dolori calcolosi (10). Fa esplicitamente menzione del contagio provegnente dal coito con donna infetta, e ne accenna perfino i preservativi, i quali consistono nell'aceto.

46. Venghiamo ora a que'chirurghi, le cui massime opponevansi del tutto a quelle dei poc'anzi mentovati. Fra'primi lumi di questa scuola Italiana segnalossi in questo secolo specialmente Bruno nativo di Longoburgo o Longobucco nelle Calabrie, e professore in Padova (11). Anzichè trattare, come Ruggero e Rolando, tutte le ferite e le ulceri cogli umettanti, cercò di disseccarle co'calidi e cogli stimolanti (12). Ove v'avea perdita di sostanza, pretese di promuoverne la rigenerazione co'disseccanti e cogli astringenti (13). Nelle ferite de'nervi non impiegò la cucitura, ma piuttosto i medicamenti farinosi (14). Biasimò giustamente l' abuso de' sarcotici,

(1) Lib. III. c. 1. f. 159. a.
(2) Chirurg. parv. l. I. c. 1. f. 201. b.
(3) Practic. tr. I. d. 3. c. 15. f. 216. d.
(4) Chirurg. parv. l. I. c. 10. f. 203. c.
(5) Ivi c. 11. f. 204. a.
(6) Pract. tr. I. d. 3. c. 3. f. 212. b.
(7) Ivi d. 3. c. 9. f. 214. a.
(8) Tr. II. c. 1. f. 219. a.
(9) Tr. III. d. 3. c. 11. f. 247. a.
(10) Ivi f. 223. b.
(11) Bruni chirurgia, lib. II c. 19. f. 130. b. Ed. Venet. fol. 1546. Egli scrisse la sua opera nel 1252. - Mazzuchelli scrittori Italiani, vol. II. P. V. p. 2227.
(12) Giud. Cauliac, l. c.
(13) Bruni. Chirurgia. l. I. c. 3. f. 107. a.
(14) Ivi c. 5. f. 108. a.

che da sottile scolastico classifica in *incarnativa*, *carnem generativa* e *consolidativa* (1). Eseguisce l'operazione della fistola dell'ano con un'arditezza rara a que' tempi (2), e con non minore fermezza tratta il callo delle ossa (3).

47. Fiorì in questo stesso secolo Teodorico, che fu scolare di Ugone da Lucca, celebre chirurgo di quei tempi. Egli entrò poi nell' ordine de' predicatori, divenne confessore d'Innocenzo IV., indi vescovo di Bitonto, poscia di Cervia, e finalmente passò a soggiornare a Bologna (4). Non prese lo spirito di partito, comune a' chirurghi del suo tempo, nè soltanto copiò dagli altri, ma ci lasciò eziandio alcune pregevoli e particolari sue osservazioni. Comechè consideri i sarcotici quai disseccanti ed usi frequentemente la dieta vinosa, tuttavia non esclude affatto, come Bruno, l'uso degli olj (5). Il suo maestro Ugone trattò e guarì un ammalato, cui era stata recisa una non piccola porzione del cervello, ed in ispezialità quella cellula, dove risiede la memoria (6). Ugone soleva adoprare nelle fratture una polvere composta di zenzero, galanga e cannella, che non partecipava a veruno senza il giuramento di segretezza. Durante l'applicazione di questo rimedio bisognava recitare il *Pater noster* e invocare la trinità (7). Ugone guarì pure un infermo, cui era stata troncata la punta della lingua (8).

Teodorico seguì intieramente i dettami del suo maestro. Ecco il metodo da lui adottato nella cura delle ulceri. Egli applicava alternativamente un cataplasma di semplice malva, indi le mignatte, finalmente un empiastro d'aglio e d'olio d'uliva (9). Schivava poi l'uso del dilatatore (*speculum*), ed anco le filaccia, persino nelle cuciture (10). Fu il primo che rigettò le orribili macchine di legno impiegate fin allora per guarire le fratture e le lussazioni, e vi sostuì le fasciature (11). Descrisse accuratamente la lebbra occidentale, non che il *malum mortuum*, e commendò contro questa malattia le frizioni d'unguento mercuriale (12). All' incontro operò comunemente l'ernie in un modo affatto contrario al sano giudizio, cioè co' caustici (13).

Un certo Riccardo di Wendmere, che dapprincipio esercitò la carica di mastro dello spedale di s. Giovanni in Oxford, poscia quella

(1) C. 10. f. 109. b.
(2) Lib. II. c. 16. f. 128. b.
(3) Lib. I. c. 18. f. 116. c.
(4) Sarti vol. I. p. 450. - Siccome si trovarono alcune sue opere scritte in lingua di Catalogna, quindi primieramente Quetif (scriptor. ord. praedic. vol. I. p. 354.) e poi Hensler. (Della lebbra, p. 11.) conchiusero, ch' ei sia stato un medico della Catalogna da non confondersi col vescovo di Cervia; ma io credo più alla testimonianza di Sarti. Teodorico morì nel 1298.
(5) Teodorici chirurgia, lib. I. c. 3. f. 135. d. c. 7. 8. f. 138. b. c. c. 10. f. 139. b. c.
(6) Lib. II. c. 2. f. 145. b.
(7) Ivi c. 3. f. 145. d.
(8) Ivi c. 17. f. 149. c.
(9) Lib. III. c. 18. f. 165. c.
(10) Lib. II. c. 11. f. 148. b.
(11) Ivi c. 40. f. 154. d.
(12) Lib. III. c. 49. f. 175. a.
(13) Ivi c. 34. f. 169. b.

di archiatro presso Gregorio IX, lasciò intorno ai segni, delle febbri un trattato troppo insulso, perchè qui non s'abbia a esaminare (1).

VII.

Medicina e chirurgia del secolo XIV.

48. Questo secolo porge all'amator della storia lo spettacolo d'una violenta lotta tra'pregiudizj inveterati e la ragione risorta. Si cominciava a temer meno il potere dei papi, i quali colle lettere e bolle loro resero le nazioni più attente a'proprj interessi (2). Alcuni dotti intanto sparsi qua e là travagliavano nel combattare gli antichi errori (3), e nel diffondere l'istruzione popolare (4), mentre i così detti *bons hommes* ossia *Valdesi* andavano gettando il seme della riforma (5). Scemava parimenti il numero de'seguaci del sistema scolastico (6), si badava alla ragione anzichè all'autorità (7), e prendevano sempre più vigore le controversie religiose (8).

49. La posterità rammenta con riconoscenza il sommo promotore della vera coltura, l'immortale Francesco Petrarca. Questo secolo non s'affaceva punto alle vaste e pure sue idee, e perciò manifestò egli dei sentimenti di disprezzo verso i filosofi e i medici del suo tempo. Noi lo possiamo considerare come il restauratore della lingua dotta ed universale, e come il più zelante promotore dello studio della critica (9). Ei s'acquistò presso gli stessi suoi contemporanei una sì estesa e sì sublime riputazione, che tutti i principi e i grandi uomini del suo secolo gli diedero pubblici segnali della stima loro (10). Fu egli, che rappresentò gli Arabi, e specialmente Averroes, nella perfetta loro nudità, e s'accinse a convincere i filosofi e i medici, che essi operavano non da pensatori, ma puramente da imitatori meccanici, ogni qualvolta tenevano per infallibili i Greci e gli Arabi, e adducevano in difesa, anzichè sode ragioni, l'autorità d'un Aristotele, d'un Averroes, d'un Agostino (11). I medici Greci ed Arabi potevano bensì essere assai dotti; ma quindi non devesi inferire che le teorie e i metodi loro divenissero assolutamente applicabili ad ogni clima e ad ogni tempo (12). Averroes, dic'egli, procurò non solo di diffondere l'a-

(1) V. i miei Saggi per servire alla storia della medicina, fasc. I. p. 205.
(2) Fleury hist. eccles. vol. XIX. p. 468. Leggasi la bolla: Ausculta, fili charissime, praecepta patris, che Bonifacio VIII. mandò a Filippo il Bello. Fleury vol. XX. p. 62.
(3) Bulaeus vol. IV. p. 956.
(4) Krause, storia dell'Imperio Germanico, p. 328.
(5) Raynald. annal. ecclesiast. tom. XVI. ann. 1375. n. 26. p. 540.
(6) Pagi critic. anti-Baron. ad anno 1290. n. 11.
(7) Raynald. tom. XV. anno 1333. n. 58. p. 465. Fleury vol. XX. p. 22.
(8) Bzovii. annal. ecclesiast. tom. XIV. ann. 1323. n. 11. p. 417. - Raynald. tom. XVI. ann. 1349. n. 16. p. 290.
(9) Prima d'ognaltro dichiarò spurie varie opere di Aristotele, di Agostino, di Seneca (Petrarc. de reb. senil. l. II. ep. 4. p. 842. Opp. fol. Basil. 1554.), e si lagnò fortemente delle adulterazioni di tante opere degli antichi. De remed. utriusq. fort. l. I. dial. 43. p. 54. Ricevette dal dotto Barlaam le prime tinture delle scienze. Notizie sulla vita di Francesco Petrarca, P. I. p. 666. Gibbon, XI. p. 351.
(10) Notizie, P. II. p. 370.
(11) Epist. sine titulo, p. 810.
(12) Epist. de reb. senil. V. eb. 3. p. 882.

teismo fra'cristiani (1), ma ben anco di unire la dialettica alla medicina, per cui ridondò tanto dileggiamento ai medici del suo tempo (2). Costoro, continua il Petrarca, credonsi a parte dei segreti della natura, subito che passò loro sott'occhio qualche scrittore Arabo, ma che ci trasmetterà mai l'Arabia di buono (3)? Cercan di velare la vacillità dell'arte loro sotto un pomposo apparato di dialettica, e si nascondono sempre dietro gli antichi, i quali certamente, se risorgessero, disprezzerebbero e attaccherebbero i medici inerti di questo secolo (4). Fra'medici d'oggidì pochissimi, cioè quelli soltanto che studiano daddovero la natura, conoscono l'incertezza dell'arte, e per onoratezza rinunziano alla pratica onde non comparire più a lungo come ingannatori avanti il tribunale della loro coscienza. Conviene trascriver qui a dirittura la risposta d'uno di questi medici cotanto onesti (5). Se le considerazioni del Petrarca avessero trovato accesso presso i medici del suo tempo, sarebbero stati certamente più rapidi i progressi della nostr'arte. Ma come poteva mai un secolo tuttora sì tenebroso comprendere quest'uomo veramente grande, e come approfittare delle sue idee!

50. In generale lo stato della medicina rimase qual fu nel secolo precedente. Comparvero in iscena, gli è vero, alcuni talenti, i quali coltivarono con profitto alcuni rami dello scibile fin allora trascurati, e che sciarrarono non pochi pregiudizj delle scuole. Ma riuscirono vani in gran parte questi sforzi, e l'autorità dei Greci e degli Arabi non potea cadere a forza di varj e ripetuti attacchi. Malgrado le più severe proibizioni emanate da'concilj ne'secoli XII e XIII dell'esercizio dell'arte agli ecclesiastici, nondimeno ve ne avean molti, che colla loro abilità nel curare le malattie si procacciarono tesori e dignità ragguardevoli (6). Gli ecclesiastici si conservarono fin allora nella soprantendenza degli spedali, ma attesa l'avidità e le frodi loro si decretò nel concilio di Vienna, che

(1) Ivi ep. 2. p. 880.

(2) Rer. senil. lib. III. ep. 7. p. 778. - Contra medicum quemdam invectivae, l. I. p. 1202.

(3) Epist. de reb. senil. l. V. ep. 3. p. 882. l. XII. ep. 2. p. 1009.

(4) Rer. senil. lib. V. ep. 4. p. 796. 799. lib. XIV. ep. 16. p. 943. - Contra medicum quemdam invectivae, l. I. p. 1203.

(5) Epist. de reb. senil. l. c. p. 883. Timeo Deo, res hominum spectante, impietatem hanc committere, ut credulum vulgus circumveniam capitali fraude. Cui si notum esset, ut mihi, quam modicum, seu quam mihil aegro medicus prosit, et quam saepe multum obsit, minor et minus phalerata esset acies medicorum. Agant sane, quando et agentium impietas et patientium credulitas tanta est; abutantur simplicitate populorum, vitam polliceantur, et vitam perimant, et lucrentur! Mihi nemi nem fallere aut necare propositum est. Nullius malo ditior fieri vellem. Haec me causa ad alias artes, quas innocentius exercerem, transtulit.

(6) Gugl. Baufet d'Alvergna, canonico di Parigi e medico di Filippo IV. ottenne nel 1303. il vescovato di Parigi. Fleary, vol. XIX. p. 79. - Arrigo conte di Lussemburgo per procurare a suo fratello Balduino la chiesa arcivescovile di Magonza, mandò a Roma Pietro d'Aichspalt di Treveri vescovo di Basilea. Trovavasi allora ammalato Clemente V. Pietro lo guarì ed ebbe in ricompensa l'elettorato di Magonza. Concorse poi con premura ad inalzare il conte de Lussemburgo al trono imperiale. Raynald tom. XV. anno 1306. n. 18. p. 13. 1308 n. 19. p. 34. - Jo. Latomus in Menken. script. German. vol. III. col. 525. - Nel sinodo Magdeburghese del 1370. si vietò l'esercizio dell'arte medica a' monaci medicanti. Semler, hist. ecclesiast. sel. cap. vol. III. p. 383.

in avvenire presiedessero a' lazzeretti anco i laici, acciò si prestasse più esatta assistenza agl'infermi (1). Non vedendosi più chiamati a esercitar l'arte, costrinsero il papa a prescrivere, che nessun medico potesse visitare per la seconda volta un ammalato, senza consultare nello stesso tempo un ecclesiastico, che invigilasse alla salute dell'anima (2).

Attorno a quest'epoca si resero celebri con cure miracolose parecchi santi, fra'quali s. Rocco a Mompellieri (3), s. Luigi a Tolosa (4), s. Andrea Corsini (5), s. Egidio Colonna (6) e s. Ceterina da Siena (7). S'accrebbe anzi siffattamente il numero di questi santi medici, che bisognò determinare nel processo della canonizzazione le leggi, secondo le quali la guarigione d'una malattia potea ritenersi per un miracolo e canonizzarsi perciò il medico. Queste leggi si riducevano alle seguenti: il male debb'essere incurabile e la guarigione istantanea; nè la teoria ha da bastare per ispiegare una tale azione del rimedio impiegato dal medico (8). Non importa ch'io prevenga i miei lettori nelle considerazioni, a cui ci chiamerebbono queste leggi.

Se taluno possedeva delle cognizioni di fisica, era tacciato di negromanzia e di stregoneria, e non di rado punito colla morte; lo che vien provato dagli esempj d'un Pietro d'Abano, d'un Giovanni Sanguinacci (9), di Cecco d'Ascoli (10) e di molti altri dotti (11).

51. Anche la storia di due malattie epidemiche, che si manifestarono in questo secolo, comprova la continuazione dell' ignoranza medica e della superstizione. La prima fu una *chorea s. Viti* epidemica, la quale regnò per tutta l'Alemagna, nè risparmiò sesso, età o condizione alcuna. Si credeva che tai malati appartenessero ad una setta particolare, che fossero ossessi, di maniera che si esorcizzavano con versetti della bibbia (12).

La seconda fu un'orribile pestilenza, che incominciata alquanti anni avanti nel levante ed ampliatasi poi verso l'occidente nell'anno 1348 desolò l'Italia, la Francia e la Spagna, e nel seguente l'Alemagna, l'Olanda e l'Inghilterra (13). La precedettero pioggie continue per sei mesi e frequenti tremuoti. Sì grande e sì universale ne fu l'eccidio, che, come si disse allora, l'angelo esterminatore non involò, nemmeno a'giorni di Noè, altrettanti viventi. In Venezia perirono centomila individui; in alcuni paesi di

(1) Bzovius tom. XV. a. 1312. n. 1. p. 182.

(2) Contin Vincent. Bellovac. l. XXXI. f. 437. c. d. Raynald. tom. XVI. a. 1357. n. 13. p. 395.

(3) Fleury vol. XIX. p. 375.

(4) Ivi p. 246.

(5) Bzovius a. 1374. n. 8. p. 1425.

(6) Ivi ann. 1316. n. 16. p. 283.

(7) Ivi ann. 1374. n. 16. p. 1502. 1576. n. 30. p. 1537. Rolland. act. Sanctor. vol. XI. Apr. 30. p. 359. Martene et Durande vol. VI. p. 1314. 1340. 1358.

(8) Bzovius ann. 1373. n. 9. p. 1434.

(9) Ivi ann. 1316. n. 15. p. 282. Era espertissimo nella prognostica.

(10) Ivi 1342. n. 36. p. 938. - Tiraboschi vol. V. p. 174.

(11) Bzovius a. 1329. n. 17. p. 550. 1336. n. 4. p. 776. - Raynald. 1317. n. 52 p. 165.

(12) Ivi anno 1374. n. 13. p. 1501. Raynald 1374. n. 13. p. 527.

(13) Ho riportata più estesa la storia di questa malattia ne' miei Saggi per servire alla stor. della medic. fasc. I. p. 36. 116.

cento ne rimasero dieci e in altri appena cinque. Il Petrarca ci dipinge co'più tetri colori la spopolazione, che venne cagionata da una sì lagrimevole strage (1). Non pochi morivano nel primo giorno, altri nella stessa ora, in cui venivano attaccati dalla malattia. Nel cominciamento d'essa manifestavasi una febbre violenta, il letargo, le vertigini ed il sopore de'sensi. La lingua e il palato siccome neri parevano abbrustolati, e la bocca gittava fuori un lezzo insoffribile. Taluni soggiacevano ad una gravissima peripneumonia accompagnata da emorragie mortali, cui succedeva issofatto la cangrena con macchie nere o livide sopra tutta la superficie del corpo. Se poi scoppiavano ascessi in qualche parte, i malati campavano di pericolo. Per altro a cura di questa epidemia, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto. Il papa impartì indulgenze a tutti coloro, i quali prestavano assistenza agli appestati, pel pericolo che correvano, e una volta per sempre la concesse plenaria agl' infermi, ingiungendo agli ecclesiastici di promulgarla. Quest'era l'unico conforto per que'miseri, che andavano incontro ad una morte sicura. Siffatta consolazione riuscì proficua anche alla chiesa; e per gratitudine gli ammalati legavano i proprj beni a lei, e a'suoi ministri morendo così con più di rassegnazione. Comunemente si risguardò tal pestilenza come un castigo da giusta ira di Dio a universal correzione mandato sopra i mortali; e quindi s'univano torme di divote persone dell'uno e dell'altro sesso, onde far penitenza per tutto l'uman genere. Altrove si accusò gli Ebrei d'aver avvelenato delle fontane, dando in tal guisa origine alla pestilenza. Questi infelici furono perseguitati e bruciati, e ne sarebbe stato sagrificato un numero viemaggiore, se Clemente VI non poneva argine al furore degli ecclesiastici e del popolo (2). Fra le numerose descrizioni, che i medici di questo secolo ci lasciarono di sì mortifera epidemia, rammenterò solo quelle di Gentile da Foligno, di Guido di Cauliac, di Galeazzo, e di Marsigli di Santa Sofia (3).

52. Il risorgimento della notomia influì sovranamente in questo secolo sui progressi della scienza e dell'arte medica. Il pregiudizio superstizioso sull'inviolabilità de'cadaveri umani andò a poco a poco dileguandosi a misura che si universalizzò presso ogni nazione la libertà di pensare. Fin'allora tutta la scienza anatomica avea consistito semplicemente nella nomenclatura delle parti del corpo animale, nella loro descrizione, che traevasi per lo più parola per parola da Galeno, e tutto al più in sezioni di cani e di porci (4). Nell'anno 1315 Mondini dei Luzzi professor di Bologna (5) notomizzò per la prima volta pubbli-

(1) Epist. famil. l. VIII. ep. 7. p. 773. Nella Spagna oltre un' infinità di popolo morì anche Alfonso XI di Castiglia per un bubbone (*landre*). Mariana histor. de Espana, l. XVI. c. 5. vol. VI. p. 138. 8. Leon. 1719.

(2) V. i miei Saggi l. c.

(3) L. c. p. 89. e seg.

(4) V. T. II. S. III. §. 14. - Aldrovandi ornitholog. vol. II. p. 490. fol. Francof. 1629.

(5) Non dee confondersi con Mondino da Forlì. Suo padre chiamavasi Nerino Franzoli de' Luzzi, ed era speziale in Bologna. Nell'an. 1316. il nostro Mondini recossi a Napoli in qualità di deputato della città presso il re Roberto. M. nel 1325. Sarti, vol. I. pars I. p. 463. Ghirardacci storia di Bologna, vol. I. p. 591. Alidosi dottori Bolognesi di Teolog. p. 137. - Tiraboschi, vol. V. p. 240.

camente due cadaveri femminili, e pubblicò immediatamente una descrizione del corpo umano, preferibile certo a tutti i libri di notomia scritti da Galeno in poi, perchè formata sulla vera ispezione e considerazione delle parti (1). Questo trattatello venne stimato sì universalmente, che in Padova sin verso la fine del secolo sedicesimo non si insegnava l'anatomia sopra verun altro compendio, fuorchè su quello del Mondini (2). Diede poi alla luce alcuni disegni non affatto spregevoli, che nelle antiche edizioni trovansi incisi in legno (3). Per altro l'autore appalesa la soverchia sua adesione alle ipotesi e alle teorie allora dominanti (4). Non che tenersi alle sperienze da sè instituite cerca anzi di sottomettere queste stesse sperienze alla pietra di paragone delle ipotesi Galeniche, e si asconde quasi a bella posta, per non convincersi coll' ispezione oculare. Anch'egli dà il nome di testicoli femminili alle ovaje, e attribuisce loro la secrezione d'un umore simile alla saliva. Suppone nell'utero l'esistenza di sette cellule destinate a far coagulare lo sperma col sangue mestruo. Sostiene che il fegato abbia cinque lobi (5) e che l'uraco possieda quelle proprietà attribuitegli da'suoi predecessori. Segue gli scrittori Arabi nell' indicare costantemente l'uso delle parti, e nell'aggiugnervi le sue riflessioni sulle malattie de'visceri e sulla cura. Non di rado s'avviluppa anco nella teleologia di Teofilo. L'addome è molle e privo d'ossa, affinchè possa distendersi nell' idropisia e nella timpanitide (6). Ciascun muscolo possiede la sua facoltà particolare. Mondini eseguisce la paracentesi con un rasojo, e non sul mezzo, perchè ivi facilmente si offendono i tendini e ne nascono le convulsioni. Ripete la moltiplice simpatia de'visceri unicamente dalla mutua comunicazione de'vasi sanguigni. Ammette nel cervello delle cellule, in ciascuna delle quali risiede una facoltà particolare dell'anima. L'etimologia, di cui di sì buon grado occupavansi i medici del medio evo, ma senz'alcun buon effetto, forma pure il balocco prediletto del Mondini. P. e. il termine *aorta* proviene da *adorta*, cioè *a corde orta*; il colon trae la sua denominazione da *collis et cellis*, e simili.

Da quest'epoca in poi s' introdusse in tutte le università l'uso di istituire una volta o due all'anno pubbliche sezioni di cadaveri umani (7). Nel mentre che un garzone

(1) Risguardasi perciò qual restauratore della vera notomia, Guid. Cauliac. f. 1. b. - Garzoni in Muratori script. rer. Ital. vol. XXI. p. 1162. - Cocchi discorsi Toscani vol. I. p. 57. 4. Firenze 1761.

(2) Facciolati vol. I. p. 48. - Portal hist. de l'anatom. vol. I. p. 209. Haller biblioth. anatom. vol. I. p. 146.

(3) Brambilla storia delle scoperte fatte in Italia, p. 191. 4. Vienna (d'Austria) 1789.

(4) Io mi servo dell'edizione di Martino Pollich, in 4. avente per titolo: Anathomia Mundini emendata per Doctorem Melerstat. Essa non ha pagine numerate.

(5) Intrinsecae integrales (partes hepatis) sunt quinque pennulae ejus, licet in homine non sint separatae semper ad invicem.

(6) Et causa, quare fuit hic venter carnosus et pelliculosus et non ossuosus, est, quia hic venter habet continere membra, quae propter assumptionem ciborum, ut sthomachus, vel propter retentionem et repletionem ex faecibus, vel ex aquositate et in hydropisi vel ventositatibus, propter impraegnationem, ut matrix, debent quandoque intumescere.

(7) Montpellier fin dall'an. 1376. Astruc morb. mulier. l. IV. p. 173.

barbiere le eseguiva rozzamente con un rasojo, il professore dava la lezione sulle parti sottoposte colla scorta del Mondini, o di qualche altro compendio (1). Fra i medici del secolo XIV, oltre il Mondini, si resero celebri nell'arte anatomica anche un Niccolò Bertrucci, un Arrigo d'Hermondaville e un Pietro de la Cerlata. Il primo, Lombardo di nazione, fu professore di medicina in Bologna, dove finì di vivere l'anno 1342 (2). Scrisse un compendio, nel quale confessa egli stesso di non avervi aggiunta alcuna cosa del suo (*nihil proprii ponens, sed quod expertum est et ab expertis traditum pro posse lucidius exarabo*). Segue nell'ordine Avicenna, e in ciascuna malattia riporta primieramente il così detto metodo razionale, indi l'empirico, poi i canoni e finalmente la prognostica. Per altro nel trattato d'anatomia vi inserì alcune ricerche affatto originali (3). Il libro poi *de regimine diaetæ* non contiene d'interessante, che alcuni cenni di medicina popolare (4).

53. Quanto alla storia naturale e alla materia medica, si continuò a trattarle giusta il metodo antico. Anco in questi rami i Greci e gli Arabi ne formarono l'appoggio e la guida. Ma siccome manifestavasi sovente molta discordanza tra loro, e la nomenclatura di Dioscoride differiva da quella di Serapione; quindi lo scopo principale di tutti gli sforzi degli scrittori era quello di paragonare le descrizioni, e di tradurre le denominazioni delle piante Persiane ed Arabiche, in Greco. Cotai travagli sarebbero riusciti profittevoli a'progressi della scienza, se alla conoscenza de' termini s'avesse unita quella delle cose, e se allo studio della lingua Greca od Araba s'avesse permesso quello della naturale. Gli è vero, che Simone di Cordo intraprese a tal uopo dei viaggj; ma privo delle necessarie cognizioni de' linguaggi dovette contentarsi di riconoscere soltanto le somiglianze esteriori delle piante. Io non so comprendere il perchè Reinesio attribuisca un pregio singolarissimo all'opera di Simone (5), le cui tracce seguì poi Matteo Selvatico di Mantova, che dopo essersi trattenuto lungo tempo in Salerno esercitò la medicina in Milano (6). Questi compilò in ordine alfabetico un estratto di Dioscoride, d'Avicenna, di Mesue e di Serapione, dove cerca d'illustrare gli uni colla scorta degli altri, ma, per la sua ignoranza del Greco e dell'Arabo, neppur egli ottenne il suo scopo.

Anche Jacopo e Giovanni dei Dondi, padre e figlio, si resero celebri in questo secolo co' loro trattati di materia medica. Erano entrambi professori di Padova, ed il secondo procacciossi inoltre la fama di sommo astronomo e mecca-

(1) Guid. Cauliac. f. 1. b. Petr. Cerlat. chirurg. l. III. c. 16. f. 81. c. fol. Venet. 1492.

(2) Ivi. l. c. lo chiama suo maestro. - V. Muratori script. rer. Ital. vol. XVIII. p. 402., dove s'incontra sotto il nome di Vertuzzo.

(3) Bertruc. collectorium artis medicae, Colon. 4. 1537.

(4) 8. Argentor. 1534.

(5) Var. lec. lib. III. c. 18. p. 673.

(6) Ei fa menzione del suo giardino in Salerno (Pandectar. f. 64. c. Ed. Lugdi fol. 1534.). Dedicò la sua opera a Roberto re di Sicilia (Contin. Vincent. Bellovac spec. hist. lib. XXXI. f. 428. c.). Trovavasi a Milano nell'anno 1388. (Argelati biblioth. script. Mediolan vol. II. P. I. p. 154.). Il che però non è possibile, perchè l'autore confessa d'aver composto la sua opera nell'anno 1317.

nico. Egli compì nell'ann. 1344 un grande ed assai artificioso orologio, che nello stesso tempo dinotava il corso del sole e de' pianeti, e che venne collocato sulla torre del palazzo pubblico di Padova. In memoria di sì gloriosa scoperta, la sua famiglia prese il soprannome *dell'orologio* (1). Jacopo ci lasciò un *promptuarium*, che contiene una raccolta de' medicamenti semplici descritti da' Greci e dagli Arabi (2). Giovanni diè alla luce un erbolario, nel quale, senza staccarsi gran fatto da' suoi antecessori, descrive esattamente anche parecchie piante indigene (3).

54. Coltivossi allora con miglior ordine lo studio della chimica. Di fatto fiorirono in questo secolo non pochi medici, i quali trattarono della composizione de' medicamenti minerali, dietro principj chimici. Del rimanente un ramo sì utile della fisica maneggiavasi specialmente dagli alchimisti.

Raimondo Lull è uno de' più celebri alchimisti di questo secolo, che s'immortalò in più guise e specialmente come predicator del vangelo e come ciarlatano filosofo. Ei nacque nell'isola di Majorica nel 1235., dove suo padre esercitava la carica di luogotenente di Jacopo I re d'Aragona. I suoi eccessi giovanili lo eccitarono ad una seria penitenza negli anni più maturi. Si fece perciò Francescano, e di per sè si propose di convertire i Maomettani. A tal uopo imparò l'Arabo, e costrinse il re Sanzio a fondare una scuola dove quelli del suo ordine potessero apprendere tal lingua. Intraprese poscia dei viaggi, onde impetrare da' principi protezione pei suoi stabilimenti di missioni; ma non ottenne quanto desiderava. Quantunque non sapesse scrivere nemmeno in latino, cercò tuttavia di procurarsi presso i Maomettani la riputazione e il soprannome di *dottore illuminatissimo*. Tutta la di lui *ars magna sciendi* riducevasi nell'attribuire ogni cosa dei predicati positivi e negativi. Lull li raccolse, li classificò, e li distinse con lettere dell'Alfabeto. Queste poi le dispose in circoli concentrici, dove ciascuna indicava il suo predicato. Taluni osarono sostenere, che codesto fanfano, il quale a bella posta incontrò il martirio, debba non solo tenersi per un gran chimico, ma eziandio per un restauratore della filosofia. E per convalidare sì strana asserzione, favoleggiano, ch'egli trovandosi in Londra presso il re Edoardo I abbia trasmutato una massa di 50,000 libbre di mercurio in oro, col quale sieno state coniate le prime *rose nobili*, e secondò altri le prime *ghinee*. Ne' suoi trattati teologici, si scorge sottigliezza grande, ma nessuna solidità, nè sufficiente discernimento (4).

(1) Falsamente si risguardò il padre per l'inventore di questa macchina, e falsamente si risguardò questa pel primo orologio. Fin dall'anno 1306. v'avea un orologio su d'un campanile di Milano. Tirabos. vol. V. p. 196. Muratori script. rer. Ital. vol. XII. p. 912. vol. XXIV. p. 1164. - Leboeuf. memoir. de literat. vol. XVI. p. 227. De' Dondi fabbricò una salina ai bagni d'Abano. Savonarola de balneis, cap. 3. rub. 1. f. 12. a. Ed. Venet. 1552.

(2) Promptuarium medicinae, fol. Venet. 1543. Nel frontespizio di alcune edizioni, l'autore porta il titolo d'*aggregator Patavinus*.

(3) Herbolario volgare, nel quale si dimostra a conoscer le erbe e le sue virtù. 8. Venez. 1536. Fu scritto nel 1385. L'autore m. nel 1395. Il Petrarca lo stimò moltissimo. Epist. de reb. senil. l. VI. 1. p. 897. lib. XV. 3. p. 1053.

(4) Bzovius an. 1372. n. 9. p 397. - Borrich. de ortu. et progres. chem. pag.

55. Ben più interessante per la storia della nostr'arte si è Arnaldo Bachuone di Villanova nella Catalogna ovvero di Villeneuve nella Linguadoca (1). Studiò a Barcellona sotto Casamilla, e verso la fine del secolo XIII fu fatto colà professore. Nell'an. 1285 Pietro re d'Aragona lo chiamò presso di sè, perchè tenevasi allora pel più insigne medico di tutta la Spagna. Ma colle sue opinioni paradosse si attirò addosso lo sdegno degli ecclesiastici (2); e di fatto l'arcivescovo di Taragona lo scomunicò, e perciò egli si ritirò a Parigi. Ma anche di qua fu discacciato qual alchimista, che coll'aiuto del demonio trasmutava il rame in oro, e si trasferì a Mompellieri, a Bologna, a Roma e a Napoli. Soggiornò qualche tempo anche in Palermo, e nell'anno 1312, mentre andava in Francia spedito dal re di Sicilia per trattare con papa Clemente V, fece naufragio sulla costa di Genova. Venne perseguitato con furore anche dopo la sua morte; si fecero delle acerrime invettive contro le di lui opere e contro i di lui seguaci; e appena potè salvare e le une e gli altri la stima che mostrò il papa de'talenti e delle cognizioni di questo scrittore (3). Tra le sue opere mediche non condannate dall'inquisizione (4), annoveransi specialmente il *rosarius philosophorum* e il *flos florum*, entrambi per me inintelligibili, perchè d'argomento puramente alchimico. Il suo libro *de judiciis astrorum* dimostra quanto pazzamente amasse l'astrologia, e molte opere teoriche appalesano gli sforzi da lui fatti per unire la filosofia scolastica colla medicina. N'è una prova la distinzione, che stabilisce fra complessione e proprietà dei medicamenti, non attribuendo che alla seconda effetti specifici; distinzione, su cui è fondata tutta la sua teoria della materia medica (5). I rimedj che operano mediante la loro *proprietà attuale*, non abbisognano di alcuna reazione del corpo per produrre certi effetti; ma bensì quelli, che agiscono per mezzo della lo-

129. Gmelin, st. della chimica, l. I. p. 70. 83. - Bacone s'esprime intorno a Lull nella seguente maniera: Talis fuit ars Lullii, talis typocosmia a nonnullis exarata, quae nihil aliud fuerunt, quam vocabulorum artis cujusvis massa et acervus, ad hoc, ut qui voces artis habent in promptu, etiam artes ipsas perdidicisse existimentur. De aug. scient. l. VI. c. 2. p. 156. fol. Francof. 1665. E non molto diverso si è il parere di Mariana (historia de Espana, l. XV. c. 4. p. 391. vol. V.). Mas parecen deslumbramientos y trampantojos, con que la vista se engana y deslumbra, burla y escarniò de ciencias, que verdaderas artes y ciencias.

(1) Astruc, mem. pour servir à l'hist. de la faculte de medèc. de Montpell. pag. 152.

(2) Insegnò, che le opere della misericordia erano da preferirsi al sagrifizio della messa, che le bolle papali eran opere umane, e che nell'a. 1335. sarebbe la fine del mondo. Bzovius, a. 1310. n. 14. p. 153.

(3) Arnald. Villan. breviar. l. I. c. 26. p. 1121. 1055. c. 30. p. 1253. c. 36. p. 1256. l. II. c. 1. p. 1184. c. 4. p 1191. 1325. Opp. ed. Taurel. fol. Basil. 1585. Buov. a. 1310. n. 14. p. 153. - Eymeric. director. inquisit. p. 316. Arnaldo m. nel. 1312. Raynald. Tom. XV. a. 1310. n. 39. p. 63. n. 62. p. 167. - Mariana istoria de Espana, lib. XIV. c. 9. vol. V. p. 285. Natal. Alexandr. hist. ecclesiast. vol. VII. p. 102. Astruc l. c. p. 153. 165. - Trithem. vol. II. p. 123. - Bulaeus vol. IV. p. 127.

(4) L'inquisizione fece bruciare nove de' suoi libri scritti in lingua di Catalogna, e quattro scritti in latino. Eymeric l. c.

(5) Specul. introduct. medic. c. 18. p. 49.

ro *complessione potenziale* (1). La ragione riconosce le forze di quest'ultima, e l'esperienza quelle della prima (2). La reazione del corpo *super complexionata* consiste parte in *congelazione*, parte in *contrizione* parte in *cozione* dei medesimi (3). Nè il gusto, nè l'odorato, nè il calore bastano per farci conoscere perfettamente la complessione di un rimedio composto (4). I così detti *subtiliativi* deono distinguersi dai solventi: imperocchè i primi alterano soltanto la qualità, i secondi poi anche la forma, cambiando p e. il fluido in vapore (5).

Con pari sottigliezza tratta le altre parti della scienza e particolarmente la semiotica (6). Divide lo stato medio tra sanità e malattia, in tre gradi diversi, cioè il corpo è o *parum lapsum*, o *neutrum*, oppure *ægrotativum* (7). Considera l'umido radicale come il primo soggetto del calido innato nel corpo vivente; lo che dimostra quanto fosse ligio al sistema scolastico (8). L'umido radicale non trae la sua origine dallo sperma, nè puossi in verun modo rigenerare (9). Ne'gradi e rapporti mutui tra'medicamenti, ei si scosta e da Averroes e da Alkhendi; ma l'oscurità delle sue espressioni m'impedisce di esporre con chiarezza la di lui opinione (10). Del pari incomprensibile si è la sua apologia della natura incorporea dell'anima contro gli antichi, i quali la enunciarono puramente come un armonia dei sensi (11). Distingue il *temperamentum ponderis*, dove vengono semplicemente e proporzionatamente distruibiti i quattro elementi, talchè niuna predomina, dal *temperamentum justitiæ*, che appartiene in ispezialtà a ciascuno individuo (12). Cerca di rimettere la memoria per mezzo dei *complexionati*, i quali alterano la costituzione del cervello (13). Divide le febbri semiterzane in tre specie: la prima viene originata dal flemma putrefatto ne'vasi, e dalla bile corrotta fuori dei medesimi, ed è perlopiù accompagnata da letargo e da sopore; la seconda proviene da bile putrefatta ne'vasi, e dal flemma corrotto al di fuori; l'intirizzimento e l'orina rossastra l'accompagnano quasi costantemente. Finalmente la terza, ch'è la più grave, nasce da una putrefazione della bile gialla ne'vasi, e della nera fuor degli stessi. Dura perlopiù 40 ore, mentre la prima non si mantiene che per 18, e la seconda per 26 (14). Tali sottilissime ricerche corrispondevano onninamente al gusto di quel secolo; e mi meraviglio anzi, che Arnaldo biasimasse la facoltà Parigina di meschiar troppa logica colla medicina (15). Egli arrivò a inveire per-

(1) Ivi p. 50.
(2 p. 59.
(3) c. 22. p. 75.
(4) p. 89.
(5) c. 31 p. 108.
(6) c. 93. p. 214.
(7) p. 214.
(8 p. 302.
(9) p. 297. 310.
(10) De graduat. medic. p. 523.
(11) De divers. intention. morbor. p. 658.
(12) De regim. sanitat. p. 661.
(13) De bonit. memor. p. 837.
(14) Breviar. lib. IV. c. 17. p. 1409.
(15) Ivi c. 10. p. 1392.

sino contro Avicenna, perchè non si diè a divedere abbastanza dialettico (1).

56. Scorgesi da quest'autore, che l'astrologia consideravasi allora, qual parte essenziale della medicina. Arnaldo non solo paragona astrologicamente i quattro punti cardinali del giorno colle stagioni (2), ma attribuisce eziandio a ciascun ora una forza peculiare, la quale poi a norma della posizione dell'oroscopo s'insinua per entro le diverse parti del corpo (3). Il che ci rammenta l'idea dei Chinesi sull'influenza degli umori del corpo in ore determinate (4). Il salasso non può aver luogo, che durante l'apparizione d'una data costellazione (5), e soprattutto bisogna su ciò prendere in considerazione le fasi lunari (6). Il tempo più opportuno per sifatta operazione sarà, quando la luna trovasi nel segno del cancro; e la di lei congiunzione con Saturno toglie qualsivoglia azione a'medicamenti, in ispezialtà a'purganti (7). Si schivi l'evacuazione degli umori in quell'ora di cui l'oroscopo indica appunto il movimento (8). L'epilessia nel novilunio deriva da materia flemmatica, ne'due quarti seguenti dal sangue e nell'ultimo dalla melancolia, ma non mai da materia biliosa (9).

Anche le altre parti della teosofia ed ogni fatta di superstizione spiccano da ogni parte nell'opere di Arnaldo. Ammaliato è colui, che senza una malattia o corruzion di sostanza, non può tuttavia adempiere le proprie funzioni. Non di rado il medico, se possiede questa forza occulta, affattura contro sua saputa e volontà il malato a se affidato (10). Le sue lezioni di ciarlataneria manifestano apertamente la sua consapevolezza della propria ignoranza. Sovra ogn'altra cosa importa il conoscere le indicazioni della flebotomia, o il bisogno d'accrescere la quantità del sangue, e l'approfittarsi dovutamente delle passioni degli uomini, per procacciarsi la lor confidenza e scuotere la loro immaginazione (11). Sembra curiosa ed interessante la sua introduzione all'oroscopia, dove sì apertamente risalta l'inganno, che d'uopo è compiangere col Petrarca il destino dei tempi, che per più secoli conservò un'arte cotanto nobile nelle mani di così indegni cerretani e buffoni (12).

L'autore sparse nelle sue opere alcune poche osservazioni, raccolte qua e là ne'suoi viaggj. Accenna i pericoli d'un incauta paracentesi, e i vantaggj de'bagni sulfurei esistenti presso Napoli, nelle affezioni

(1) De considerat. oper medic. p. 890.
(2) Specul. introduct. c. 76. p. 169.
(3) De parte operat. p. 274.
(4) Stori della medic. P. I.
(5) De phlebotom. p. 494.
(6) De regim. sanit. p. 767.
(7) Ivi p. 783.
(8) De considerat. oper. medic. p. 881.
(9) Breviar p. 1079.
(10) De parte operat. p. 274. - De physicis ligatur. p. 619.
(11) De simplic. p. 379.
(12) De cautelis medicorum, p. 1453. Septima cautela est, et est forte multum generalis. Tu forte nihil scies (de judicio ex urina ferendo) Dic, *quod habet obstructionem in hepate*. Dicet: *non domine*, *imo dolet in capite*. Tu debes dicere, *quod hoc venit ab hepate*. Et specialiter utere hoc nomine *obstructio*, quia non intelligunt, quid significat, et multum expedit, ut non intelligatur locutio ab illis.

calcolose (1). Addita altresì la lodevole precauzione di non prescriver catartici nelle febbri quartane (2).

I nostri eruditi non conoscono quasi punto il cardinale Vitale du Four (de Furno) nativo di Bazas, autore d'una compilazione medica. Ei si annovera fra' più celebri francescani de' suoi giorni, e nell'a. 1311 fu creato da Clemente V vescovo di Albano e cardinale (3). Si distinse nelle dissensioni del suo ordine, che accaddero sotto papa Giovanni XXII; e scrisse al capitolo generale radunatosi nel 1322 in Perugia, quella famosa lettera, dove si mise a difendere la povertà di Cristo e degli Apostoli, appoggiandosi specialmente alla celebre bolla: *Exiit, qui seminat* (4). L'opera da lui lasciataci è oggidì estremamente rara, e si rileva l'epoca, in cui fu scritta, da un passo, dove l'autore nomina come suo contemporaneo (a. 1265), Bela IV re d' Ungheria (5). Ella tratta dietro la scorta degli Arabi e con ordine alfabetico, sopra quasi tutti gli oggetti di fisica e di medicina. Alquanto singolare si è il trattatello sulla preparazione e sull'uso dello spirito di vino, che l'autore tiene quasi per una panacea (6), nè men curiosa è l'asserzione, che il color nero de' Negri provenga unicamente dall' influenza del clima (7).

Non si dee lasciar di mezzo il più celebre comentatore di que' tempi, il Torrigiano, cui fu imposto il soprannome di *plusquam comentator*. Studiò sotto Taddeo di Bologna, e poi insegnò la medicina a Bologna e a Parigi, e finalmente si fece Certosino (8). Quest'opera, che dopo la morte dell'autore passò nelle mani di Dino di Garbo, e che per la sua rarità vien letta da pochissimi medici, era stimata nel secolo XV a segno, che ogni tre anni da essa si traeva il testo per le lezioni in varie università (9). Essa contiene delle ricerche sofistiche e scolastiche sopra diversi oggetti di medicina, seguendo l'autore dappertutto il sistema de' realisti, siccome la maggior parte de' medici di que' tempi (10). I rimedj attraggono gli umori mediante la forma specifica, nella stessa guisa, con cui la calamita attrae il ferro (11). L'autore s'allontana qua e là da Aristotele, da Galeno e da Avicenna. Riprende quest'ultimo per la sua definizione dell'anima (12), ed Aristotele per la sua asserzione, essere il cuore la sede della sensazione. Egli invece la

(1) Breviar. l. II. c. 30. p. 1255. c. 32. p. 1261.

(2) Ivi l. IV. c. 27. p. 1428. Magnino medico Milanese pubblicò in seguito, come suo lavoro, il metodo di Arnaldo. MAGNINI regimen senitatis. 4. Argent. 1503.

(3) AUGER. DE BITERRIS hist. pontif. Roman. p. 1803. ECCARD.

(4) RAYNALD. an. 1322. n. 67. p. 247. - FLEURY vol. XIX. p. 310.

(5) VITALIS DE FURNO pro conservanda sanitate etc. liber utilissimus, c. 298. p. 247. fol. Mogunt. 1531.

(6) Ivi c. 2. p. 12.

(7) Ivi c. 91. p. 102.

(8) Si trattenne in Parigi dal 1306. fino al 1311. - VILLANI in TIRABOSCHI vol. V. p. 216 - MARTIAN. CAPELLA nella prefazione a quest' opera, e FABRIC. bibliot. med. et inf. latin. vol. VI. p. 277. Fu per altro sfortunatissimo nella sua pratica. Cantin. VINCENT. BELLOVAC. spec. hist. l. XXXI. f. 434. d.

(9) VILLANI e MART. CAPPEL. l. c.

(10) TURRISANI monachi plusquam commentum, lib. I. f. 11. a. fol. Venet. 1526.

(11) Lib. III. f. 137. b.

(12) Lib. II. f. 32. a.

colloca nel cervello (1). Si scosta poi da Galeno, in quanto che considera le forze particolari di ciascun viscere, come subordinate all'anima, anzichè originali (2). Inoltre sostiene per falsa la distinzione tra nervi senzienti e moventi, perocchè generalmente lo stesso nervo serve nel medesimo tempo e alla sensazione e al moto (3). Finalmente congettura, che la putrefazione degli umori non è bastevole per cagionare una febbre (4).

57. Il predominio della filosofia scolastica s'appalesa evidentemente nelle opere di Dino e Tommaso di Garbo padre e figlio. Il primo nativo di Firenze, che soggiornò ora a Bologna, ora a Siena, ora a Padova, or nella stessa sua patria e che morì nel 1327 (5), ci lasciò dei comenti sopra il trattato della generazione di Avicenna, e sul libro della natura dell'embrione d'Ippocrate, dove infra le altre cose dimostra con argomenti astrologici (6) la incapacità vitale del parto ottimestre, e stabilisce l'essenza delle malattie ereditarie in un vizio del cuore, perchè lo spirito, che passa col seme del padre trae la sua origine dal cuore (7). Egl'instituisce delle ricerche affatto sofistiche sopra questo spirito, se sia esso animato, e se possegga una facoltà di percepire (8), e se, durante la concezione, s'apra il varco soltanto dal cuore, ovvero anche da'principali membri del corpo (9). Onde giustificare la idea del calore animale, divide il fuoco in luce, fiamma e carbone (10). Suppone eziandio, che que' vegetabili, i quali generansi da sementi, nascano anche da semplice fermentazione, come alcuni animali (11).

Anche Tommaso di Garbo, che fu professore prima a Perugia, indi a Padova (12), compose sopra il summentovato libro di Avicenna un comento di gran lunga men pregevole di quello di suo padre. Io non vi trovo di singolare, che un'osservazione d'un aborto di pochi giorni, in cui le tre cavità del corpo sembravano tre vescichette (13). Con tutto ciò egli godette una straordinaria riputazione presso i letterati del suo secolo, e basterà per sua gloria l'essere stato stimato dal Petrarca (14).

58. Francesco di Piemonte probabilmente professore di Napoli (15), pubblicò un supplimento a Mesue, che può risguardarsi pel più perfet-

(1) Lib. II. f. 37. c.
(2) Lib. II. f. 34. b.
(3) f. 80. c.
(4) Lib. III. f. 149. c.
(5) Tiraboschi vol. V. p. 215.
(6) Expositio super capitul. de generat. f. 30. b. fol. Venet. 1518.
(7) Ivi f. 20. b.
(8) Exposit. in lib. Hippocr. de nat. foetus, p. 51. c.
(9) Ivi f. 80. a.
(10) Ivi f. 48. b.
(11) Ivi f. 74. a.
(12) Thomas degarbo, summ. medicinal. qu. 90. f. 180. b. fol. Lugd. 1529.
(13) Ivi, exposit. in capitul. de general. f. 36. a.
(14) Petrarc. epist. de reb. senil. lib. VIII. ep. 3. p. 925. Tommaso m. nel 1370. Petrarc. l. XII. ep. 2. p. 1007. Giovanni di Concoreggio summul. de febrib. f. 91. a. ed. Venet. fol. 1515.
(15) Ei fa menzione (complem. Mesuae f. 229. a. Ed. Ven. fol. 1562.) del re Roberto della casa d'Angiò, come suo signore, descrive il suo soggiorno di Napoli (f. 275. a.) e cita Arnaldo (f. 237. a.).

to compendio pratico di questo secolo. Peccato, che in mezzo a tanta prolissità vi si scopra sì poca originalità. Tuttavia non sono affatto spregevoli le osservazioni sulle malattie delle parti genitali (1), sui calcoli degl'intestini (2), sulla superfetazione (3) e sui vantaggi del salasso nel vajuolo (4). Commendansi, quai rimedj sicuri, nella lebbra bianca, *lepra tyria*, l'uso interno di certi serpenti (5), e nei parti difficili, alcuni versetti de'salmi Davidici (6).

Appartiene a tal classe anche Bernardo di Gardon, secondo alcuni Scozzese di nascita, che nell'anno 1285 cominciò a dare le sue lezioni in Mompellieri, e nel 1305 scrisse il suo compendio (7). Oltre quanto trascrisse dagli Arabi vi frammischiò molte sottigliezze scolastiche, varie bizzarrie astrologiche, non che alcune osservazioni particolari. Per altro l'articolo delle indicazioni, dette anche da lui *ingenia morborum*, è preso evidentemente da Alì (8). Ecco com'egli espone il movimento orario degli umori. Nel mattino il sangue si dirige all'insù verso il sole, con cui armoneggia: discende poi anche a basso, perchè durante il sonno generasi la maggior parte del sangue. La natura stessa agisce sopra questo movimento, affinchè il fumo non rechi al sangue veruna immondezza. Nella terza ora del giorno la bile movesi all'ingiù, acciò il sangue non divenga acre: la bile nera all'ora nona, e la pituita verso la sera (9). Le specie della febbre etica differiscono a misura che si consuma o l'umore rugiadoso del cuore e delle membra, come l'olio in una lampana, ovvero il *cambium*, come l'olio nel lucignolo, oppure il glutine, come la sostanza del lucignolo stesso (10). Il vajuolo e la lebbra riconoscono entrambi l'origine loro nella concezione dell'uomo al momento della mestruazione (11). Gli scorpioni vengono dai paesi di Gog e Magog (al nord-est dell'Asia) (12). Nell'orina degli idrofobi scopronsi talvolta delle piccole particelle quasi carnose; lochè dipende dal coagulamento del sangue, cagionato dalla natura fredda del veleno della rabbia (13). Il primo quarto della luna è caldo ed umido, e s'accorda colla primavera; il secondo è caldo e secco, e somiglia alla state; il terzo freddo e secco, come l'autunno; il quartò freddo ed umido, come l'inverno (14). Lo strabismo proviene da soverchia sottigliezza e mobilità dello spirito visivo, e perciò dividesi in tre specie diverse (15). È assai pregevole la descrizione d'una malattia nervosa somigliantissima alla catalepsi, sotto la denomina-

(1) Complem. Mesuae, f. 269. b.
(2) Ivi f. 275. a.
(3) Ivi f. 302. b.
(4) f. 347. a.
(5) f. 366. a.
(6) f. 312. b.
(7) V. la prefazione - Astruc. l. c. p. 176. 181.
(8) Bernard. Gordon. lilium medicinae, ed Uffenbach. 8. Francf. 1617. p. 843.
(9) P. I. c. 7. p. 39.
(10) Ivi c. 9. p. 42.
(11) Ivi c. 12. p. 53.
(12) P. I. c. 15. p. 65.
(13) Ivi c. 17. p. 71.
(14) P. II. c. 25. p. 285.
(15) P. III. c. 3. p. 347.

zione di *congelatio* (1), non che la storia della lebbra, in ispezialità della tuberosa (2). Trovasi ivi pur cenno di ulcere cagionate da coito impuro (3). Diversa è però costantemente la cura del ricco, da quella del povero; e da ciò agevol cosa è l'inferire, quanto predominasse allora nel medico l'avidità del guadagno (4). Il conto, che vi si fa della chimica, ce ne fa conoscere apertamente lo stato a que' tempi (5).

59. Bernardo di Gordone cita sovente Giovanni Gaddesden, autore della famosa *rosa anglica* (6), e nel principio di questo secolo professore di medicina nel collegio Mertoniano di Oxford (7). La sua opera è piena zeppa di ciarlatanerie, d'assurdità superstiziose e di scioccaggini, onde già ridondano le produzioni di quasi tutti i medici di quei tempi (8). E la sua sordidezza (9) fu sì irresistibile, che arrivò a inculcare agli altri medici, di farsi sempre fissare la mercede prima d' intraprendere qualsisia cura (10). Dà ai malati scrofolosi il ridicolo consiglio di ricorrere al re d'Inghilterra (11). Ma già i suoi arcani, le sue fantasticherie, le sue e distinzioni e sottigliezze scolastiche (12) e i suoi capricci chiromantici (13) corrispondevano perfettamente allo spirito di quel secolo. Una gran parte di tali sciocchezze non è una invenzione, ma bensì trascritta parola per parola da Gariopontο, da Pietro lo Spagnuolo e da altri. Gaddesden opina, che nelle evacuazioni, le quali occasionano le convulsioni, l'umore sia o accidentale, o nutritivo o radicale. In quest'ultimo caso diversificano di bel nuovo le convulsioni medesime secondo che si evacua o l'umor rugiadoso, o il *cambium*, ovvero il *gluten* (14). Secondo lui, lo spirito vitale forma la radice e il cuore, non che un ramo dell'albero vitale (15). Siccome il calore straordinario e gli umori putridi generano nelle sopracciglia i pidocchi; perciò i catartici universali gioveranno per

(1) P. II. c. 15. p. 232.

(2) P. I. c. 22. p. 107. 118 Quindi Guido di Chauliac. dice: valde bene tractavit hanc materiam. Tr. VI. d. 1. c. 2. f. 58. b.

(3) P. VII. c. 5. p. 762.

(4) P. e. P. IV. c. 4. p. 448. „ Si tussiculosus fuerit pauper, retineat frequenter anhelitum, quantum erit possibile. Et, si sic non curetur, sufflet ignem quotidie sine omni pietate, et curabitur „.

(5) P. I. c. 23. p. 131. Modus oleum tartari parandi non est notus nisi alchimistis, quia modus chimicus in multis est utilis in medicina, in aliis vero est ita tristabilis, quod in ejus via infinitissimi perierunt.

(6) Freind, P. III. p. 32. b.

(7) Wood ant. Oxon. l. III. p. 87. Henry history of Great - Britain, vol. IV. p. 440.

(8) Guido di Chauliac chiama il libro di Gaddesden *una fatua rosa*.

(9) Jo. Anglici praxis medica, rosa anglica dicta. pag. 223. 566. Ed. Phil. Schopff 4. Aug. Vindel. 1595. Quest'edizione però ha molte aggiunte dell' editore. Alla p. 149. si citano Valesco e Savonarola.

(10) p. 399.

(11) p. 982. Il cuore d'un usignuolo ristabilisce la memoria (p. 146.).

(12) p. 617.

(13) p. 413. Hae aquae sunt pro delicatis, pro dominabus, pro divitibus; et sunt secretae et sine vituperio hominum, nec debent revelari laicis. Quae sunt de summis meis secretis, quod si scirent hoc homines vulgares, vilipenderent artem et medicos contemnerent.

(14) p. 107.

(15) p. 247.

discacciarneli (1). Egli asserisce di aver guarito un uomo, ch'era stato cieco pel corso di 25 anni, soltanto col mezzo d'un' infusione vinosa di finocchio e di prezzemolo (2). Il salasso quanto nuoce ne' dì di s. Giovanni e di s. Stefano, altrettanto necessario diviene nella festa del santo Natale, sendo allora sì comune un sopraccarico di focaccie (3). Lo sterco porcino è il rimedio più efficace contro ogni sorta d'emorragia (4). Gaddesden consigliò un calcoloso a introdurre cotidianamente un dito nell'ano, cercando in tal guisa d'abbassare il calcolo, ed assicura, che l'ammalato restò libero da' dolori (5). Descrive il vajuolo, e nello stesso tempo accenna un altro esantema sotto il nome di *punctilli magni*, il quale sembra avere moltissima rassomiglianza colle petecchie (6). Divide poi il vajolo in flemmatico, in sanguigno e in melancolico (7). Deriva le ulceri del pene e della ghianda principalmente dal coito impuro (8). Cura le lussazioni delle vertebre del dorso con empiastri ammollienti, sopra i quali applica dei dischi di piombo (9), e risguarda lo spirito di vino qual rimedio universale (10).

60. Guglielmo Varignana figlio del celebre Bartolomeo, che vien citato da molti medici di questo secolo; insegnava nell'anno 1302 la medicina in Bologna (11). Egli scrisse un compendio di pratica, forse più empirico di quello di Gaddesden (12), perchè null'altro contiene, che una raccolta di ricette superstiziose ed insulse contro tutte le affezioni morbose, desunte per la massima parte da Chiranide e dagli Arabi. Guarì una fistola lagrimale co' caustici e cogli stitici (13), e riconobbe per esperienza la proprietà dimagrante dell' aceto (14).

Gentile da Foligno ci lasciò una collezione di consulti medici, ed un libro intorno alle proporzioni dei medicamenti (15). Egli fu uno dei più insigni medici di questo secolo (16), e nel 1340 insegnò la medicica nell'università di Padova, chiamatovi da Ubertino di Carrara il quale anzi per di lui insinuazione spedì dodici giovani a Parigi, acciò ivi studiassero la medicina (17). Passò dipoi a Perugia dove morì

(1) p. 870
(2) p. 204.
(3) p. 355.
(4) p. 729.
(5) p. 916.
(6) p. 1041.
(7) p. 1043.
(8) p. 926.
(9) p. 1059.
(10) p. 94.
(11) Sarti vol. I. pars. I p. 483.
(12) Varignanae ad omnium partium morbos remediorum praesidia et ratio utendi eis, pro circumstantiarum varietate. 8. Basil. 1531.
(13) Lib. III. c. 3. p. 71.
(14) Lib. VI. c. 2. p. 471.
(15) Consilia, fol. Pap. 1492. De dosibus et proportion. medicam. fol. Venet. 1562.
(16) Savonarola in Muratori script. rer. Ital. vol. XXIV. p. 1155. - Contin. Vincent. Bellov. l. XXXI. f. 428. c.
(17) Verger. in Muratori vol. XVI. p. 168.

per la peste nell'a. 1349 (1). I suoi consulti medici contengono alcuni ingegnosi e sofistici ragionamenti sulle malattie, ed un regimine assai esatto, ma un trattamento affatto empirico. A una tisica ingiunse di guardarsi da'colpi di aria, di mangiar carne di pollo o di selvatici, anzichè di castrato, o legumi, ma non mai pesce, e molto meno arrosto. e di prendere tratto tratto un po' di sciroppo composto di finocchio di liquirizia, di prezzemolo, di anici e di dragante (2). Meritano attenzione le sue osservazioni sulle paralisi che sopravvengono dopo il vajuolo (3). V'ha di quest'autore un' altr' opera, che ridonda ancor più di sottigliezze scolastiche, e di sofistiche indagini (4).

61. I travagli e i lumi d'un vasto ingegno, di Guido di Chauliac, diedero in questo secolo un migliore aspetto alla Chirurgia. Ei nacque a Gevaudan sui confini dell'Alvergna, insegnò dapprincipio l'arte a Mompellieri, e poscia esercitò le cariche di cappellano, di camarlingo e di archiatro presso papa Urbano V in Avignone, dove compose nell'anno 1363 la famosa sua opera (5). Vedemmo già quanto fossero lontani gl'Italiani nel secolo antecedente dall'accelerare i progressi della chirurgia, e quanto frivole risultassero le loro quistioni sul pregio de'rimedj disseccanti e degli oleosi. Ci conviene perciò risguardare questo Francese qual restauratore di sì importante disciplina, siccome fornito di somma erudizione, di sanissimo criterio e fedele osservatore delle indicazioni ragionevoli (6). Ei disprezzò lo spirito di partito di que' tempi, e diè a divedere che il pregiudizio dell'autorità non bastava a indebolire il suo zelo per la verità (7). La sua opera, anzichè con teorie sofistiche, si distingue con profonde cognizioni anatomiche a segno tale, che non si risguarda più Galeno come infallibile (8). Si fece beffe anche de' *carmi* (9). Le sue indicazioni ne' tumori infiammatorj ordinarj consistono primieramente nella dieta e nel salasso, e finalmente in sedativi, fra' quali annovera specialmente l'olio rosato ed il giusquiamo (10). Nelle lesioni di testa massime in quelle accompagnate da fratture del cranio, adotta coraggiosamente la trapanazione, laddove i suoi recenti antecessori non avrebbero impiegato che empiastri e rimedj sarcotici (11). Nelle fistole applica a dirittura la fasciatura compressiva (e tale si è il metodo di Lom-

(1) Consilia f. 77. a.
(2) f. 61. d.
(3) f. 55. a.
(4) Gentilis Fulign. quaestiones sublimissimae artem parvam Galeni, fol. Venet. 1526. qu. 13. fol. 162. Eccone alcuni esempj. Utrum sanum multum sit sanum ut nunc. qu. 15. Utrum corpus aegrum simpliciter sit sanum ut nunc. qu. 16. Utrum aegrum simpliciter et aegrum ut nunc aliquibus differant.
(5) V. titolo e prefazione. Astruc. mém. p. 185. e seg.
(6) Horne microtechne, p. 178. 16. Lugd. Batav. 1675.
(7) f. 2. b. Vadunt sectatores, sicut grues: amicus Plato, sed magis amica veritas.
(8) Non osa decidere la quistione sui nervi senzienti e moventi.
(9) Tr. III. d. 1. c. 1. f. 27. d.
(10) Tr. II. d. 1. c. 2. f. 11. a.
(11) Tr. III. d. 2. c. 1. f. 36. b.

bard (1)) o arditamente le operava (2). Non adoprava mai nelle ulceri il dilatatore, e piuttosto v'introduceva un po' di bambagia (3). Giudica insanabili il vero cancro e l'ernia scrotale ne' vecchi, e dichiara ingannatori que' chirurghi, i quali asseriscono di poter guarire queste due malattie (4). Determina il luogo pel salasso secondo il grado della malattia, e crede che i medici sieno stati condotti a scegliere esclusivamente or una vena or l'altra da una falsa idea della distribuzione dei vasi sanguiferi (5). Questo dotto chirurgo indirizzò al cieco Giovanni re di Boemia padre dell' imp. Carlo IV una sua opera sulla cateratta, che, per quanto io so, più non esiste (6).

62. Fra' più esperti ed eruditi chirurghi di questo secolo, annoverasi pure Pietro della Cerlata ossia Argelata, professore di Bologna (7), il quale probabilmente dee distinguersi da un Argelata di Avignone, di cui Guido di Chauliac fa sovente menzione (8). Egli coltivò grandemente l'empirismo, idolatrò Avicenna, e seguì servilmente il Lanfranchi, il Varignano e Arnaldo. Tuttavia come scrittore non è affatto da sprezzarsi, e bene spesso osserva le regole di Guido. Raccomanda somma circospezione nell'uso de' sarcotici (9), e parla circostanziatamente del trattamento di diverse lesioni esterne, come sarebbero le contusioni, le distorsioni, le pressioni e simili (10). Loda anch' egli, siccome Guido, nelle ulceri inveterate, la fasciatura compressiva (11), e nella cangrena le scarificazioni e l'applicazione d'un alcali acre (12), e biasma nelle ferite de' nervi la cucitura (13). Descrive varj tumori esterni sul capo, sotto i nomi *talpa* e *topinaria*, e consiglia di reciderli (14). Tratta il panereccio con unguento egiziaco e con altri rimedj caustici a fine di promuovere la separazione dell' osso (15), e afferma d'aver prescritto con gran vantaggio nell' idropisia l'uso interno delle cantaridi fino alla dose d'uno scrupolo (16). Avverte, che una vescichetta d'acqua nello scroto può talvolta sembrare un'ernia ai meno esperti (17), e nelle indurazioni de' testicoli, ove ognaltro rimedio è vano, propone il ricidimento dei medesimi (18). Si

(1) Ivi d. 1. c. 1. f. 27. d. - Lombard opusc. de chirurg. p. 9. 8. Strasb. 1786.
(2) Tr. IV. d. c. 5. f. 46. a.
(3) Tr. III. d. 2. c. 2. f. 32. b.
(4) Tr. IV. d. 1. c. 6. f. 46. b. Tr. VI. d. 2. c. 7. f. 73. b.
(5) Tr. VII. c. 1. f. 82. d.
(6) Tr. VI. d 2. f. 71. d.
(7) Muratori, script. rer. Ital. vol. XXI. p. 1162. Si sa che nel 1410. imbalsamò a Bologna il papa Alessandro V. (Chirurg. l. V. f. 122. c.).
(8) Guid. Chauliac. tr. VII. a. c. 6. f. 92.
(9) Lib. I. tr. 2. c. 13. f. 17. d.
(10) Ivi tr. 4. c. 1. f. 22. d.
(11) Ivi tr. 5. c. 2. f. 29. b.
(12) Ivi tr. 1. c. 29. f. 9. c.
(13) Ivi tr. 6. c. 4. f. 37. d.
(14) Lib. II. c. 2. 3. f. 47. d. 48. a.
(15) Ivi tr. 18. c. 4. f. 55. a.
(16) Ivi tr. 26. c. 1. f. 61. d.
(17) Ivi tr. 28. c. 3. f. 62. c.
(18) Ivi tr. 29. c. 1. f. 63. d.

diffonde minutamente sulle ulceri del pene, cagionate da coito impuro, per le quali vanta i suffumigi di mirra, i cataplasmi d'edera e la applicazione d' unguento egiziaco (1). Nelle varici impiega dapprincipio i caustici, indi il salasso, e finalmente un unguento ammolliente composto d'albume d'uovo ec. (2). Assicura d'aver costantemente ottenuto sommi vantaggi nelle malattie d'occhi dal bolo armeno e da altri medicamenti viscosi (3). Suppone, che gli umori dell'occhio, siccome corpi spirituali ed animali, non si rigenerino più quando son già svaniti (4). Sì per le ferite de'nervi e de' tendini, come per le fratture delle ossa, confida molto nella natura, e porta varj esempj, dove questa sovrana medicatrice operò da se sola le cicatrizzazioni (5). Nelle lesioni della testa non prescrive che una certa polvere miracolosa, che vi sparge sopra recitando nello stesso tempo un *Pater noster* (6). Rigetta gli olj, e s'attiene piuttosto a'disseccanti nella cura delle ulceri (7). Il suo metodo curativo della conseguenza della morsicatura d'un cane rabbioso, ha del miracoloso, e appena si può credere, ch'egli abbia guarito tre idrofobi co' semplici suoi empiastri (8). Del pari ci sembra paradossa la proposizione di estrarre i denti colla sola applicazione di un mescuglio d'amurca e d'orpimento; avvegnachè tal rimedio fosse già noto agli antichi empirici (9). Si estende alla lunga e con esattezza intorno alla *decorazione*, dedica un capitolo particolare perfino alle macchie bianche che si manifestano sulle unghie (10), e addita il modo di render lisci e diritti i capelli ricci (11).

63. Le controversie tra la facoltà Parigina e il collegio chirurgico fondato dal Lanfranchi, ebbero principio in questo secolo e si mantennero per molti appresso. Quella s'ingelosì della pratica estesa e della celebrità accademica dei chirurghi di s. Cosma, in di cui favore Filippo il Bello emanò nel 1311 un editto obbligante tutti i chirurghi francesi a sottomersi agli esami del detto collegio (12). Ma la facoltà, per sovrastargli indrodusse la legge, che ciascun baccelliere prima di ottenere *la licenza di leggere* dovesse giurare di non professare la chirurgia (13). In oltre nell'a. 1352 ottenne dal re Giovanni il Buono un decreto, che vietava intieramente l'esercizio dell'arte a tutti i pratici non approvati, e tali erano gli speziali, gli studenti e i frati mendicanti (14). Mantenevasi ancora in vigore la legge che ingiugneva il celibato ai membri della

(1) Ivi tr. 30. c. 2. f. 64. c. Lib. IV. tr. 11. c. 1. f. 90. d.
(2) Ivi tr. 33. c. 3. f. 67. c.
(3) Lib. III. c. 2. f. 74. b.
(4) Lib. III. c. 2. f. 74. c.
(5) Ivi c. 5. f. 74. d. c. 22. f. 82. b.
(6) Lib. I. tr. 8. c. 4. f. 42. a.
(7) Ivi tr. 5. c. 2. f. 28. b.
(8) Lib. III. c. 25. f. 83. a.
(9) Lib. V. tr. 10. c. 9. f. 117. b.
(10) Ivi f. 124. a.
(11) Ivi 117. a.
(12) Pasquier recherches de la France, lib. IX. ch. 30. p. 859.
(13) Bulaeus vol. IV. p. 894.
(14) Ivi p. 672.

facoltà, e la prima dispenza fu concessa nel 1398 a un certo Guglielmo di Camera (1).

Verso la metà di questo secolo s' introdussero le armi di fuoco: per lo che si aprì un nuovo campo ai travaglj ed a' studj de' Chirurghi (2). Tuttavia negli scrittori di questo secolo io non trovo alcun cenno del modo di curare le ferite cagionate da armi di tal fatta; e soltanto nel secolo seguente cominciarono a occupare una non piccola porzione de' trattati chirurgici. Fin allora i precetti dell' arte non riguardarono che l' estrazione delle freccie.

VIII.

Secolo decimoquinto

64. Onde poter conoscere e particolarizzare dovutamente gli avvenimenti di questo secolo, uno dei più importanti nella storia delle scienze e della coltura in generale, dobbiamo sovr' ognaltra cosa metterci sotto gli occhi le principali epoche, che contribuirono a cambiare l' aspetto di varie discipline, ed in ispezialità della medicina.

Primieramente sappiasi grado ai Turchi, i quali colle loro invasioni nella Grecia costrinsero i letterati di quelle amene regioni a rifuggirsi in occidente, dove ben presto, mercè l' influenza di questi ramingħi, lo studio inerte ed uniforme delle scenze ed arti belle acquistò una direzione affatto diversa. Già verso il fine del secolo XIV Emanuele Crisolora per ordine di Manuale Paleologo, passò in Europa onde implorare l' assistenza dei principi cristiani contro gli altieri Ottomani, i quali sotto il comando di Bajazet minacciavano allora di rovesciare il trono di Costantinopoli. Carlo VI re di Francia spedì in ajuto dell' imperator Greco il maresciallo Boucicault, che liberò immantinente quella capitale dall' assedio (3). Ma in maggior conto deonsi tenere i vantaggi, che da quest' ambasciata ritrasse la coltura letteraria dell' occidente. Crisolora insegnò il Greco ed altri rami della letteratura orientale non solo in Venezia, ma in tutte le più insigni metropoli d' Italia. Frai più illustri suoi scolari annoveransi Leonardo Bruno di Arezzo, Guarino di Verona, Francesco Filelfo, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversi e Gregorio Tifernate. Morì finalmente in Costanza, mentre tenevasi il concilio (li 15 Aprile 1413), compianto universalmente per l' immensa sua erudizione, e per l' ammirabile dolcezza del suo carattere (4).

Da quest' epoca in poi andò sempre più crescendo nell' occidente lo studio delle antiche opere greche. Alessandro d' Afrodisia e Averroes aveano fino allora esercitato alternativamente, sotto il nome dell' immortal Stagirita, un assoluto dispotismo nelle scuole filosofiche. Pochissimi avean fin allora pensato a leggere A-

(1) Ivi p. 895.

(2) Nel 1338. il tesoriere della guerra del re di Francia mise in conto le spese occorse per la polvere da cannone, e nel 1246. gl' Inglesi adoperarono lo stesso cannone nella battaglia di Crey (Daniel storia della Francia, P V. p. 267.). La più antica memoria delle armi di fuoco riscontrasi nel codice dell' Hindu; e nelle regioni più remote dell' Indie se ne inventarono le più semplici e le più rozze. V. Casiri vol. I. p. 105. 106. - Langles nel Magaz. encyclop. a. VI. n. Messidor. p. 333.

(3 Gibbon, vol. XI. p. 248.

(4) Giorgi in Calogera raccolta di opuscoli scientifici e filolog. vol. XXV. p. 330. - Roscoe, vita di Lorenzo de' Medici, p. 21. 22.

ristotele in originale, e ad apprendere da lui il modo di filosofare con sodezza e sistema. Questo gran fondatore dell'accademia o lo si trascurò intieramente, o non lo si studiò che per mezzo de' suoi comentatori posteriori, di Procro a di altri (1). Tutto ad un tratto s'accese un fanatismo per Platone, e si scoprì, che per lo innanzi troppo parzialmente si avea filosofato. Gemisto Platone contribuì più d'ognaltro al ristabilimento del Platonismo. Egli fondò alla corte del dotto Cosmo de' Medici un'accademia Platonica e in memoria della di lei fondazione teneasi a' sette di Novembre di ciascun anno un convitto Platonico (2). Nello stesso tempo s'istituì nel convento degli Agostiniani di s. Spirito di Firenze una società fisica, cui Platone avrà dato probabilmente la prima origine (3). La corte di Firenze fu a quei tempi il gran seminario dei più valenti e dei più famosi difensori del sistema Platonico (4). Là s'educò l'immortale Bessarione, che in seguito fondò in Roma un' accademia privata (5), e a cui si unirono un Angelo Poliziano, un Pico della Mirandola, un Giovanni Lascari e parecchi altri: là fermossi Marsilio Ficino, l'oracolo del suo secolo (6).

65. Dall'altra parte anche la filosofia peripatetica non potea a meno di prendere un aspetto diverso, subitochè i di lei seguaci impararono da' Greci a ricavar le cognizioni dalle stesse prime sorgenti, e la torma dei Platonici riputò suo dovere di difendersi con argomenti dottrinali. Teodoro Gaza di Tessalonica portò il primo colpo alla chimera degli Averroisti (7). Insorsero dipoi contro i Platonici Giovanni Argiropulo, Giorgio Gennadio e Giorgio di Trebisonda; le quali quistioni letterarie ancorchè non sempre si trattassero colle armi più nobili, servivano almeno a rieccitare lo studio degli antichi, e a favorire il buon gusto (8). Gli è vero tuttavia, che bene spesso i due partiti e in ispezialità i peripatetici si ingannavano l'un l'altro con tanta sconvenevolezza manifestando, ciascuno i proprj difetti, che più non reca meraviglia il sentirli talvolta tacciati d'ateismo, e il vederli privati d'ogni sostegno per le soverchie loro usurpazioni (9). Impertanto s'accese la gara de' dotti italiani ed Alemanni. Fra' secondi vi ebbero non pochi, i quali trasferironsi a Costantinopoli e viaggiarono per l'oriente, onde apprendere a fondo la lingua Greca, e compe-

(1) Si consulti la dedica di Ficino premessa alla sua edizione di Plotino. fol. Basil. 1550.

(2) Marsil. Ficin. comment. in Platon. Conviv. Opp. Platon. p. 373. - Roscoe. l. c. p. 35. - 36.

(3) Muratori script. rer. Ital. vol. XX. p. 521.

(4) Ficini opera, vol. I. p. 648. Ed. Basil. 1561. Flavii Ital. illus. p. 53. Ed. Taurin. 1527. Martene et Durande vol. III. p. 1251.

(5) Tirabosc. vol. VI. P. I. p. 91. - Roscoe l. c.

(6) Bayle in questi articoli. - Di Ficino si parlerà anche in appresso.

(7) Tiraboschi vol. VI. P. II. p. 139.

(8) Boiuin in mémoir. des inscriptiones, vol. II. p. 715. - Roscoe, l. c. p. 97.

(9) È già noto l'infelice destino di Giorgio di Trebisonda e di Teodoro Gaza. Essi disprezzavano i classici latini, ed asserivano, infra le altre cose, che Cicerone non intese il latino, che Virgilio non fu poeta, e simili. Warburton, commentario alle lettere di Pope, p. 137. Non men palese agli eruditi si è il paganismo di Angelo Poliziano e di Pomponio Leto. Tiraboschi vol. VI. P. II. p. 14. Bayle art. Politien, vol. III. p. 2343.

rar manoscritti degli antichi Greci (1). Altri, come Poggio di Firenze e Tommaso di Sarzana, scorsero la Germania e la Francia, per rintracciare ne' monasteri simili avanzi dell' antichità (2). Per tal modo diffusesi a poco a poco un miglior gusto per le scienze, si cercò di usare espressioni più chiare e più ornate, lo che richiedeva necessariamente maggior criterio (3). Come promotori della coltura e della vera libertà di pensare, si distinsero fra' Tedeschi Giovanni Reuchlin (4), Nicolò Cusano (5), Rodolfo Agricola (6), Giovanni Huss e Giovanni Gerson (7).

66. Non si può negare, che varie specie di superstizione e particolarmente il sistema teosofico, che ne' nuovi Platonici trovò un altro appoggio, oscurassero quest' aurora dell' incivilimento generale. La astrologia, che fin allora non era stata insegnata ed esercitata che dagli Averroisti, e perlopiù da' medici, fu trattata poi sistematicamente e procacciossi fautori fra' primi dotti di questo secolo. Marsilio Ficinio di Firenze, il più famoso Platonico di que' tempi, s' adoprò con tutta la forza a propagare il sistema de' Platonici moderni. Quel suo libro *della vita umana* null' altro contiene, fuorchè regole, onde ottenere sanità e longevità col mezzo di cognizioni astrologiche (8). Scrivendo al dotto Mattia Corvino re d' Ungheria, asserisce, che gli spiriti vitali dell' uomo han quella stessa natura dell' etere, entro il quale spaziano gli astri. Chiunque perciò può divenir partecipe di tal etere, come Apollonio Tianeo e Jarca, dovrà aspettarsi una vita assai lunga (9). Raccomanda a' letterati, ai quali addita non poche regole dietetiche molto utili, in fra le altre cose l' uso di certe pillole che si debbono preparare durante la congiunzione di Giove con Venere (10). Tiene le preparazioni d' oro per eccellenti rimedj, atti a prolungare la vita (11). Propone inoltre ai vecchj per lo stesso fine, di bere il sangue di persone giovani e sane (12).

Le teorie astrologiche di questi tempi trovansi esposte estesamente in un' opera pubblicata nella prima metà del secolo XV da Jacopo Ganivet francescano, e professore di teologia a Vienna in Francia (13).

(1) P. e. Giovanni di Verona e Giovanni Aurispa. Tiraboschi vol. VI. P. I. p. 102. Roscoe p. 30. Martene et Durande, vol. III. p. 713.

(2) Muratori script. rer. Ital. vol. XX. p. 160. vol. XXV. p. 273. Roscoe, p. 40. 41. Martene et Durande vol. III. p. 274. Tommaso di Sarzana fu quello che ritrovò Celso.

(3) Semler hist. eccles. selec. cap. vol. III. p. 21. 39. 40.

(4) Melanchthon, declamat. vol. III. p. 280.

(5) Ei cercò di rimettere in voga la teoria d' Epicuro, e manifestò alcuni principj sulla traspirazione confermati ed ampliati dipoi dal Santorio. Sanctor. in prim. fen. Avicennae, p. 388.

(6) Melanchthon, vol. II. p. 444.

(7) Bzovius ann. 1428. n. 24. p. 705. - Fleury vol. XXI. p. 236.

(8) Marsil. Ficin. de vita, lib. III. 12. Lugd. 1595.

(9) Ivi l. III. c. 4. p. 126.

(10) Lib. I. c. 20. p. 39.

(11) Lib. II. c. 10. p. 75.

(12) Ivi c. 11. p. 77. Il suo Antidotus epidemiarum contiene i medesimi principj.

(13) V. Gonsalvo Toledo, prefazione a Jac. Ganivet, amicus medicorum. 4. Lugd. 1496. L' autore attesta in un luogo d' aver composto quest' opera nel 1425. Differ. III. c. 1.

Egli ascrive l'epidemie unicamente alla cognizione de' pianeti, ed assegna a ciascuna città la sua costellazione e i suoi pianeti. Onde conoscere e l'una e gli altri, bisogna osservare sotto qual segno del Zodiaco succedevano i principali avvenimenti di un paese; e quindi si determina l' astro ch' esercita la maggiore influenza sopra la città. Ganivet trovò che Vienna è sottoposta al pianeta di Saturno e al segno della bilancia, e che all'incontro Lione stà sotto Venere. Derivò ogni malattia di ciascun individuo dai fenomeni celesti ch'ebber luogo nella nascita, e di là trasse parimenti i prognostici.

67. Parecchi principi di questo secolo si distinsero come promotori superstiziosi di sì fatta teosofia, e infra gli altri i Visconti di Milano favorirono grandemente l'astrologia (1). Ma un Pico della Mirandola (2), un Gerson e pochi altri cercarono di appalesare l'assurdità di un' arte si frivola. Il cancelliere Gerson merita tutta la nostra venerazione e riconoscenza, non solo per la sua soda opera contro l'astrologia, ma ben anco pel forte suo biasmo di qualsivoglia rimedio superstizioso (3). La stessa facoltà di Parigi, nell' occasione del processo istituito in questo secolo contro l'astrologo Farete, condannò l'astrologia qual arte esiziale e diabolica (4); e nell'a. 1488 fu proibita in Venezia l' alchimia. In seguito gli alchimisti esercitarono il loro mestiere sotto il nome di *Voarchadumia* (5). Benedetto XIII con una bolla condannò qual eresia (6) la magia gentilesca, che ormai si avea procacciati molti coltivarori nella Francia e nell'Inghilterra (7). E frattanto le monache d' Halla presso Hennegau e quelle di Costanza si resero cèlebri colle loro cure miracolose (8).

68. La scoperta della stampa non potè a meno d'influire sovranamente sulla cultura del genere umano, e particolarmente sullo studio e sui progressi delle scenze. La lettura degli antichi richiedeva un numero sempre maggiore di copie, l'eccessivo prezzo delle quali fe' nascere in Giovanni Guttenberg di Magonza il pensiero d' incider delle lettere in legno, di spargervi sopra una tinta nerastra e di sperimentarne l'impressione sulla carta, donde poi trasse origine quell'arte, che malgrado gli abusi recò infiniti vantaggi alle generazioni posteriori. Fin dall'anno 1436 Guttenberg stampò a Strasburgo, in casa di un certo Dritzehen, con lettere di legno assicurate con cordoncini (9). Inoltre egli incise nel legno delle righe intiere a rovescio, e le impresse sulla carta (10). Gli è verosimile, che nell' a. 1439 avesse già piantato

(1) Murat. script. rer. Ital. vol. XX. p. 1017.
(2) Tiraboschi vol. VI. P. I. p. 328.
(3) Bzovius a. 1428. n. 24. p. 705. - Martene et Durande vol. II. p. 1379.
(4) Fleury histor. eccles. vol. XXIV. p. 181.
(5) Semler, collez. per la storia ec. P. III. p. 24.
(6) Guainer. de aegritud. matric. f. 157. d. 4. Lugd. 1534. Il celebre negromante Zytho soggiornò alla corte dell' imp. Wenzel. Bzovius a. 1400. n. 4. p. 214.
(7) Raynald. ann. 1404. n. 22. p. 281.
(8) Bzovius ann. 1405. p. 253. 2414. n. 26. 27. p. 373. s.
(9) Schopelin vinidiciae typograph. N. II. p. 21. 4. Argent. 1760.
(10) Histoire de l'origine et des prem. progrès de l'imprimerie, p. 5. 4. Haye 1740.

un torchio a Strasburgo (1). Pochi anni dopo passò a Magonza, e si rivolse a' cittadini doviziosi, i quali contribuirono il danaro necessario al perfezionamento di sì importante scoperta e a lui si associarono nell' impresa (2). Fra questi si rammentano specialmente Giovanni Meydenbanc, e Giovanni Fust. Pietro Schoeffer di Gernsheim, servo di Fust, inventò verso l' anno 1450 l' arte di fondere i caratteri, e per tal modo la stampa acquistò a poco a poco la forma che ritenne in appresso (3). L'assedio di Magonza, posto da Adolfo di Nassau, costrinse quegli artefici ad' abbandonare i loro lavoratoj, e a cercare altrove il guadagno, e in tal maniera si dispersero essi pei paesi stranieri e specialmente per l'Italia (4).

Parimenti a Pietro Schoeffer appartiene l'onore della scoperta delle stampe di legno. Forse il suo stemma, rappresentante un pastore con una pecora, sarà stata la prima sua incisione in legno. Questa scoperta ben presto si diffuse; e già innanzi il 1491 Arndes borgomastro di Lubecca, fece incidere in legno dei disegni di piante, per un opera di storia-naturale, composta per sua insinuazione da Giovanni di Cube, per lo passato medico a Magonza (5). Arndes avea viaggiato per l'oriente e a fine di visitare il santo sepolcro a vantaggio della sua anima, e per vedere e far disegnare sul luogo i vegetabili descritti da Dioscoride, da Serapione e da Avicenna (6). Ei condusse seco un pittore, e ripatriato consegnò i disegni al Cube, acciocchè ne desumesse la descrizione (7). Cube, eseguì quanto da lui desidaravasi; compilò degli estratti dagli Arabi, dichiarò le virtù medicinali di ciascuna pianta, nel che la sua superstizione lo fe' cadere sovente nel ridicolo (8). Alcuni disegni, p. e. quello della cicoria, sono abbastanza esatti; laddove altri, come quelli del larice dell'*echium*, appena si riconoscono. Si scorge, che l' artefice ha seguito intieramente la propria fantasia nel disegnare l' albero che sommistra la canfora, e quello da cui si trae la gomma ammoniaca e ci ha lasciato un *quid pro quo*.

Attornó alla medesima epoca si inventarono i disegni anatomici in legno. Giovanni Ketham, fu il primo, che nel 1491 unì alla sua opera alcune figure non affatto spregievoli, una delle quali però, rappresentante l'utero, è presa evidentemente da Moschione (9). Dopo di lui Magno Hundt di Magdeburgo professore a Lipsia, fece incidere in legno delle figure assai scorret-

(1) Schoepflin p. 6.
(2) Heineke delle arti e degli artisti P. II. p. 170.
(3) Mallinkrot de ortu et progressu artis typograph. p. 44. - Salmuth ad Pancivol. de reb. memorabil deperdit. vol. II. p. 312.
(4) Meermann origin. typograph. vol. II. p. 242.
(5) Dat baek der Krude der eddelen stene unde der waatere der mynschen ghenomet (de ghenochlike gharde der Suntheyt) - gr. 4. Lubecca. 1492. senza numero di pagine.
(6) V. la prefazione.
(7) Cube fa menzione di se stesso c. 568. all'art. Bolus. Aurum vitae is sunder tvvivvel ene vvisse arstedye vvedder de obghenomeden Krancheiden: mennichmal vorsocht en velen steden van my mester Johan van Cube.
(8) P. e. c. 108.
(9) Jo. de Ketham. fascicul. medicinae, fol. Venet. 1491.

te (1). Il libro stesso appena merita d'essere rammentato (2), e i disegni sono ancor più infelici.

69. In tal guisa adunque la letteratura Greca e l'invenzione della stampa contribuirono grandemente a cambiare l'aspetto delle scienze e particolarmente della medicina. Ma pur troppo fra tutti i rami dell'umano sapere, la nostr' arte è stata sempre l'ultima a ripercuotere i benefici raggi della coltura. Quasi tutti i medici di questo secolo rimasero, quali erano in prima, veneratori superstiziosi degli idoli arabici, imitatori ciechi de' loro predecessori ed empirici ignoranti. Qual lunga serie non ne dobbiamo scorrere, innanzi di abbatterci in due pensatori originali, come furono un Benivieni ed un Benedetti!

Fra' primi scrittori di tai compendj annoverar si dee un certo Valesco di Taranta Portoghese, che nel 1382 cominciò ad esercitar l'arte in Mompellieri, e scrisse la sua opera nel 1418 (3). Mi fa pena di non poterne enunciare aggiustatamente le originalità, sendomi capitata tra le mani soltanto l'edizione mutilata di Hertmanno Beyer. V'ha, a dir vero, alcune osservazioni e riflessioni, che non sono affatto comuni. Il metodo curativo dell' idropisia, benchè corrisponda allo spirito di quel secolo, tuttavia non è affatto da sprezzarsi (4). La spuma alla bocca e la respirazione stertorosa nell'apoplessia, sono, secondo lui, sengni infallibili della morte (5). Egli attesta d'aver guarito una convulsione violenta e generale, mediante le affusioni di acqua fredda e frizioni d'olio (6). Sostiene d'aver osservato una febbre quartana in un neonato, ed una intermittente che ricorreva ogni trenta giorni (7). Nella peste, schiva qualsivoglia evacuazione, tranne il salasso (8). Ha un trattato particolare sulla lebbra, in cui infra le altre cose riflette, che questa malattia propagasi dalla madre e non dal padre ai figli (9). Fa cenno eziandio d'un sudore sanguigno (10); consiglia di svellere i denti superflui (11), ed afferma d'aver ristabilito perfettamente un tisico collo zucchero e con blandi nutrienti (12).

70. Giovanni Plateario, nel suo comento al Dispensatorio di Niccolò, annovera fra' principali scrittori del secolo precedente, non solamente Matteo Selvatico, Gentile da Foligno, Guglielmo Varignana e Arnaldo di Villanuova, ma eziandio Bartolommeo Montagnana e

(1) J. Z. Platner De M. Hundt, tabularum anatomicarum, ut videtur auctore, 4. Lips 1734.

(2) M. Hundt antropologium, de gominis dignitate, natura et proprietatibus, 4. Lips. 1501. Questo libro dedicato al principe Volfango di Anhalt, non è che una compilazione scolastica, piena zeppa di grilli astrologici.

(3) Ciò rilevasi dalla prefazione. - Astruc. mèm. pour servir à l' hist. de la facult. de Montpell. p. 208.

(4) Valesc. de Taranta philon. pharmaceut. et cheirurgie l. V. c. 7. p. 429. Ed. Hartm. Beyer. 4. Francf. 1559.

(5) Lib. I. c. 25. p. 80.

(6) Ivi c. 27. p. 92.

(7) Lib. VII. c. 10. c. 596. 597.

(8) Ivi c. 16. p. 618.

(9) p. 659.

(10) Lib. II. c. 53. p. 172.

(11) Ivi c. 72. p. 204.

(12) Lib. 3. c. 11. p. 260.

Giovanni Arculano di questo secolo (1). Il di lui compendio pratico (2) è probabilmente una riforma dell'opera di Matteo Platearío, che egli cita assai sovente (3). Esso contiene un'infinità di prescrizioni empiriche e superstiziose, tratte dalle solite sorgenti contro diverse affezioni del corpo umano. Biasima giustamente l'uso de' medicamenti acri ed escarotici nella maggior parte delle malattie degli occhi (4), e delle bevante troppo solventi nell'angina (5). Il metodo curativo della pleuritide non differisce punto da quello della peripneumonia (6). Confessa di non aver mai guarito radicalmente alcun tisico (7). Nei vomiti ostinati, consiglia di legare le estremità, prima di somministrar rimedj agli ammalati (8). Vanta il sugo di titimalo nell'idropisia, e alle monache e alle vedove, cui il coito, non è permesso, raccomanda nei loro isterismi la manostuprazione (9) (10).

Jacopo di Forlì professore di Padova e precettore del Savonarola (11) segnalossi fra' medici del suo tempo per uno de' più celebri scolastici. Il suo comento sul trattato della generazione di Avicenna, ridonda delle più assurde e scipite sottigliezze, massime ove s'accinge a spiegare la rassomiglianza de' figli co' genitori, e la sospensione dei mestrui durante la gravidanza (12). Il suo attaccamento all'astrologia chiaro apparisce da un argomento, con cui vuol provare l'incapacità dell'esistenza vitale d'un parto ottimestre. Nel primo mese della gravidanza, dic'egli, il dominatore è Giove (*Jupiter*, *quasi juvans pater*); perocchè egli è il datore della vita; nel settimo domina la luna, la quale mercè la sua umidità e la luce ricevuta dal sole, favorisce la vita; ma nell'ottavo regna Saturno il nemico della vita, che invola i bambini; di maniera che non ne lascia sussistere alcuno. Nel nono ritorna Giove, per cui i figli vivono (13). Inculca di estrarre prontamente la placenta (14) e sostiene; che l'uraco o proviene dal fegato, come opinò il Mondini, o dalle vene renali, come asserì Gentile da Foligno (15).

71. Anche Pietro di Tossignana, professore di Bologna, dee annoverarsi fra' più chiari interpreti degli Arabi e dei Greci. È incerta l'epoca in cui visse. Imperocchè Guglielmo di Saliceto, nella prefazione alla sua Igiene, lo nomina come suo

(1) Joh. Plateaии expositio in antidot. Nicolai p. 393. a. s. Ed. Venet. f. 1562. Fa menzione anche del *Circa instans*.
(2) Practica, 4. Lugd. 1525.
(3) P. e. f. 213. b.
(4) f. 209. d.
(5) f. 212. a.
(6) f. 213. a.
(7) f. 213. d.
(8) f. 215. b.
(9) f. 219. a. f. 221. b.
(10) Consiglio che opponesi ed alla sana morale ed alla stessa salute.
(11) Murat. scrip. rer. Ital. vol. XXIV. p. 1164. m. nel 1413. Facciolati vol. II. p. 161.
(12) Jac. Foroliviensis expos. super aureum Avicen. capit. de generat. embryon. f. 10. d. 7. e fol. Venet. 1518.
(13) L. c. f. 6. d.
(14) f. 8. a.
(15) f. 8. c.

maestro, e cita l'opera medesima (1). Ma l'autore di questa, per quanto a me pare, è diverso dal comentatore di Avicenna non che dall'autore del compendio pratico, e mostra d'esser vissuto nel tredicesimo secolo. Tiensi tuttavia per certo, che l'autore della *pratica* fosse contemporaneo del Savonarola (2), e si sa, che dedicò la sua opera al principe Galeazzo di Milano (3). Garzone asserisce ch'egli fiorì nel principio di questo secolo, e narra, che Arrigo III re di Castiglia lo chiamò alla sua corte (4).

Ugone Bencio di Siena insegnò la medicina in Padova, in Pavia, Piacenza, Parma, Firenze, e Bologna (5). Comentò Ippocrate, Galeno ed Avicenna (6), e ci lasciò dei consulti sofistici e scipiti sopra varie malattie (7). A Padova esercitò anche la notomia (8).

Mattia Ferrari de' Gradi (9), professore di Pavia e medico della duchessa Bianca Maria Sforza, fu anch'egli autore di consulti, i quali non meritano alcuna lode o attenzione (10).

Sigismondo Polcastro nativo di Vicenza e contemporaneo del Savonarola (11), sendo professore a Padova (12), scrisse alcune ricerche scolastiche e futili sotto il titolo *Quæstiones*, delle quali ho letto soltanto quella che tratta sul ristabilimento dell'umidità elementare del corpo (13).

72. Ben degno di maggiore estimazione io reputo Antonio Cermisone, cui Savonarola chiama suo padre (14), forse perchè a lui dovette la sua educazione. Ei nacque a Parma, e fu professore a Pavia, indi a Padova dove morì nel 1441 (15). In mezzo a innumerevoli stranezze e assurdità, trovansi però sparse per entro i suoi consulti alcune idee molto pregevoli (16). Nel flusso celiaco raccomanda una decozione d'assenzio, rabarbaro, calamo e cicorea (17); e loda come antelmintici il seme santo, l'assenzio e il fiele di bue (18). Nelle ulceri cancerose, tenendo dietro ad una sua ipotesi, prescrive il salasso, i tamarindi, la cassia ed altri rimedj, onde eliminare la bile nera (19); e nella struma

(1) Guilelm de Saliceto de salute corporis, proaem. Lips. 1495. 4.
(2) Savonarol. practica, fr. VI. c. 21. f. 269. a. f. Venet. 1559.
(3) Lessing, corrispondenza letteraria P. II. p. 46.
(4) Murat. script. rer. Ital. vol. XXI. p. 1162.
(5) Ivi vol. XX. p. 940. Mazzuchelli vol. II. P. II. p. 790. Facciolati, vol. II. p. 125. - M. a. Ferrara nel 1439.
(6) Haller bibl. med. pract. vol. I. p. 457.
(7) Consilia Ugonis Senensis. fol. Ven. 1518.
(8) Bertapaglia super quarto Avicen. f. 299. d. Ed. Venet. fol 1546.
(9) Tiraboschi vol. VI. P. I. p. 402. m. nel 1472.
(10) Jo. Matth. de' Gradi cons. secundum viam. Avicennae ordinata, fol. Lugd. 1535.
(11) Savonarola gli dedicò la sua *Practica canonica de febribus*.
(12) Zanetti in Calogera raccolta di opusc. scientif. e filolog. vol. XLVI p. 155. m. nel 1473.
(13) Siegm. de Porchastris quaestio de restauratione humidi fol. Venet. 1490.
(14) Savonar. pract. tr. IV. c. 30. rubr. 13. f. 47. c. Pract. canon. de febribus, f. 100. c.
(15) Muratori vol. XX. p. 480. XXIV. p. 1165. Facciolati vol. II. p. 122.
(16) Cermisoni consilia, f. 32. a. 33. d. fol. Ven. 1512.
(17) Ivi f. 27. a.
(18) f. 29. c.
(19) f. 48. d.

adotta i cefalici (*caputpurgia*) (1). Egli opina che nella maggior parte de' casi il delirio sia incurabile (2). Narrasi, che abbia guarito a forza di albume il Marchese di Mantova da un' ulcera nell'esofago (3).

Anche Mengo Bianchelli di Faenza, uno de' medici e de' favoriti del principe Filippo Maria Visconti (4), appartiene alla classe de' più famosi astrologhi e scolastici del suo tempo. Nè Merklin, nè Haller fanno menzione di questo scrittore, la cui opera è oggigiorno estremamente rara (5). Essa abbonda d'indagini sofistiche originate dalla teoria scolastica. Vi si dubita, che la febbre consista in un calore non-naturale distribuito dal cuore a tutte le parti del corpo. Siccome il corpo riceve il calore dall'esterno, le due specie di calore debbono risultare diverse l'una dall'altra. Imperocchè, dietro i principj Aristotelici, non possono esistere in uno stesso soggetto due qualità della medesima specie. Sopra ciò si riportano tre differenti opinioni. Marsilio Ficino asserì, che la febbre è composta dal calore esterno ed interno presi insieme, e che nè l'uno nè l'altro preso isolatamente può dirsi febbre. Ugone Bencio appone varie denominazioni ad una sola specie di calore, a norma, che vien messo in moto da cause diverse. Chiamasi naturale quello che dal padre passa nel figlio: celeste quello che viene animato dagl'influssi celesti; preternaturale quello che riceve il movimento da materie morbose. Gentile risguarda il calor preternaturale, com' effetto di un calore totalmente diverso dal naturale, ed afferma, che amendue possono aver luogo a un tempo stesso in un soggetto, e che l'uno eccita l'altro. Ecco come si esprime sopra quest'argomento il nostro autore: il calore preternaturale forma *la specie specialissima*, che sopravviene al naturale (6). Io non intendo punto codesta spiegazione.

Mengo tratta con pari sofisticheria e sottigliezza la dottrina de' polsi; e in fra gli altri ne distingue due detti *tortuosus* e *susalis*. Il primo è teso come un filo, ed il secondo è elevato nel mezzo e compresso ai lati (7). La causa interna della lebbra riconosce costantemente una natura calda, e fredda l'esterna (8). Narra il caso d'un vajuolo in persona ottuagenaria (9), ed un altro d' un aborto cagionato da nera pletora (10). Decanta nella cefalea infiammatoria l'arteriotomia (11). Del rimanente egli accumula una infinità di arcani e di rimedj superstiziosi contro qualsivoglia sintoma morboso.

73. Niuna originalità e niun criterio si scopre in Giovanni Concoreggio di Milano. il quale fin dall'anno 1404 insegnò l'arte in Bologna, poscia in Pavia e Firenze e finalmente, nel 1439, nella stessa sua

(1) f. 14. c.
(2) Ivi c. 1. rubr. 12. fol. 66. a.
(3) Savonarola pract. t. VI. c. 13. f. 146. c.
(4) Mazzuchelli tom. II. P. II. p. 1124.
(5) Menghi Faventini de omni genere febrium aegritudinum. fol. Ven. 2536.
(6) Lib. c. f. 24. c.
(7) f. 22. c.
(8) f. 44. c.
(9) f. 38. a.
(10) f. 65. d.
(11) f. 45. b.

patria (1). Narra con tutta la prolissità araba quel caso tratto da Galeno di un melancolico, che dalle finestre gettava sui passeggieri dei vetri (2). Fa menzione d'una specie leggera di epilessia, in cui gli ammalati non cadono a terra, ma mantengonsi nella loro positura (3). Tratta i buboni pestilenziali con rafano e scilla marina (4), e stabilisce saggiamente le indicazioni del salasso nella febbre terzana (5).

Non meno stucchevole mi riuscì la lettura dell'opera scritta verso la metà di questo secolo da Giovanni Arcolano di Verona, professore di Bologna e di Padova, sul nono libro di Almansor (6). Nel principio di qualsivoglia frenitide, tranne la biliosa, prescrive il salasso (7), ma tratta a parte del *carabito*, qual malattia particolare, avvegnachè questo termine in Arabo null'altro significa che frenitide (8). Rinnovò gli antichi errori intorno allo sbocco d'un condotto biliare nel ventricolo (9). Per altro io non vi trovai d'interessante, che due sole osservazioni, quella d'una colica sopravvenuta qual malattia intercorrente ad una epidemia (10), l'altra di un'itterizia e d'una melena, che si manifestarono nello stesso tempo in un individuo (11).

74. Antonio Guaineri di Pavia, scolare di Biagio Astiario e di Jacopo di Forlì (12), è certamente uno dei migliori scrittori di questo secolo, almeno qualora si voglia paragonarlo coi summentovati. Egl'insegnò la medicina nella sua patria e in Padova, si mostrò sempre scevro dai capricci superstiziosi de' suoi tempi, e disprezzò i *carmi* e l'alchimia (13). Le così dette profezie degli epilettici le dichiara per tuoni cagionati da' movimenti convulsivi del torace (14). Rigetta con sode ragioni l'uso de' suffumigj nella frenitide (15), e riferisce una curiosa osservazione della perdita della memoria, per cui l'ammalato non ritenne che certe parole atte a indicare le idee generali (16). Raccomanda i caustici nella mania, nell'epilessia e nell'apoplessia (17); anzi per

(1) V. la prefazione al suo *Incidarium* e la *Summul*. de curis febrium f. 91. a. - Argelati bibl. scriptor. mediolan. vol. II. P. II. p. 1978.

(2) Jo. Concoreggio practica nova, incidarium et flos florum medicinae nuncupata. Tr. I. c. 23. f. 14. a. fol. Ven. 1515.

(3) Ivi c. 16. f. 9. a.

(4) Summul. de curis. febr. f. 97. b.

(5) f. 83. a.

(6) M. a Ferrara nel 1484.

(7) Jo. Arculani expositio in IX. libr. Almansoris p. 48. Ed. Alb. Torin. fol. Basil. 1540.

(8) L. c. p. 50.

(9) p. 576.

(10) p. 628.

(11) p. 578.

(12) Dedicò la sua opera sulle malattie dell'utero al principe Filippo Maria Visconti (non già Sforza, come disse Haller.). Questo principe fu protettore dei medici e d'ognaltra classe de' letterati. Muratori vol. XX p. 1011. 1014. Guaineri m. nel 1440. Eloy dictionn. histor. de la médec. vol. II. p. 394. 4. Mons. 1778.

(13) Opus praeclarum ad praxin, tr. VI. c. 1. f. 17. a. 4. Lugd. 1534. Tr. IX. c. 7. f. 29. a.

(14) Ivi tr. VII. c. 1. f. 17. d.

(15) T. III. c. 5. f. 11. c.

(16) Tr. IV. c. 2. f. 13. d.

(17) Tr. VII c. 4. f. 24. a.

quest'ultima arroventa un berrettino di ferro, e lo applica al capo (1). Osservò una specie di mania prodotta dall'abuso del vino, ed un'altra da artritide atonica (2). Opinò, che la melancolia renda bene spesso più prudenti le persone di semplici costumi (3). Cercò di sciogliere le controversie, che agitavansi allora intorno al luogo del salasso (4), ma a dir vero gli mancavano le cognizioni necessarie a tal uopo (5). Guaineri accenna in oltre chiaramente il modo di preparare dei bagni artificiali (6). Ci lasciò anche delle osservazioni di calcoli nelle intestina (7), di gravidanza anteriore alla comparsa de' mestrui, e di un'altra gravidanza, durante la quale soltanto la mestruazione avea luogo (8). Risguarda tuttavia l'astrologia qual suo trastullo prediletto (9), e confessa con rara ingenuità di non meritare il titolo di filosofo, chiedendo indulgenza ogni qual volta adotta dei rimedj suggeritigli da vecchie e da empirici (10).

75. Fra' migliori scrittori di questo secolo deesi parimente annoverare Bartolommeo Montagnana professore di Padova (11). Non si può peraltro negare, che i suoi consulti ridondino di una pesantissima loquacità, e che le indicazioni de' proposti rimedj si fondino sempre sul predominio di qualche umore elementare di qualche temperatura particolare. La stessa dietetica è trattata con sottigliezze comuni a quasi tutti i medici d'allora (12). Ma non è forse un fenomeno raro un uomo, che in que' tempi potesse dire d'aver notomizzato da sè quattordici cadaveri (13)? Peccato, che di tal arte non ne abbia fatta la menoma applicazione alla pratica. Non cercavasi allora nel corpo umano che la conferma di quanto avea asserito Galeno; e questa trovavasi perchè si volea trovarla. Montagnana, nella descrizione della lebbra, non fa alcuna menzione dell'ultimo stadio della tuberosa, e si limita a parlare della tignosa e delle varie specie della medesima (14). Quindi si arguisce il decremento universale della costituzione lebbrosa e di fatto i sintomi di tal malattia vanno rendendosi sempre più miti a misura che s'avvicina l'epoca dello sviluppo della lue venerea. Dalla lebbra deriva, secondo il sullodato scrittore, una spezie particolare di ernia scrotale, mentovata bensì ma non descritta a chiare note dall'Avicenna (15). Le affezioni morbose

(1) Tr. VIII. c. 2. f. 25. c. Tr. XV. c. 8. f. 47. d.
(2) Tr. XV. c. 2. f. 42. a.
(3) Ivi f. 43. d.
(4 f. 76. a.
(5) Crede d'origine Greca la parola *Sahara* (*pervigilium*), e deriva quella d'*oesophagus da yso*, quod est *inter*, et *fago*, *ductio*, quasi nutrimenti per *ysophagum* intus ductio.
(6) f. 192. a.
(7) f. 193. a.
(8) Tr. XV. c. 2. f. 140. a.
(9) Ivi c. 4. f. 44. a. - f. 162. c.
(10) Tr. VII. c. 4. f. 20. b.
(11) Nel 1444. scrisse una parte de' suoi consulti, e m. nel 1460. Consil 135. f. 160. a. Ed. Venet. fol. 1565. PAPADOPOLI histor. gymnas. Patav. vol. I. p. 288.
(12) MONAR. IN CRATON. epist. lib. II. p. 410.
(13) Consil. 134. f. 159. d.
(14) Consil. 288. f. 327. a.
(15) Consil. 227. f. 246. q.

degli organi genitali, nominatamente il bruciore d'orina e il flusso bianco, provengono da' vizj del fegato, ipotesi fondata sulla teoria Platonica (1). Onde prevenire le conseguenze dannose dell' aria troppo sottile di Fiorenza, giovano i corroboranti (2). Le fistole lagrimali non si curano radicalmente che coll'operazione; ma se il male non è inveterato, si potrà forse ottenere del vantaggio dai rimedj interni. Si regoli dunque a tal fine la dieta sbandendovi tutti i cibi salini, grassi, indigeribili. Dipoi si dia principio alla cura co' purganti universali, e si proceda *canonicamente* all'evacuazione degli umori particolari del capo coll'uso delle pillole composte d'*hiera* e di calamento (3). Anche Montagnana seguì il costume dominante in quel tempo, di derivare ciascun sintoma dalla causa ipotetica della malattia principale; nel che per altro dimostra sovente più sano giudizio dei suoi antecessori.

76. Michele Savonarola collega del Montagnana e dipoi professore a Ferrara, godè sommo concetto e straordinaria celebrità fra i medici di allora (4). Comecchè il suo compendio di medicina pratica corrisponda perfettamente al gusto di quel secolo, vale a dire ridondi da per tutto di sofisticherie scolastiche; nondimeno si apprezza mercè alcune osservazioni importanti e parecchie idee singolari, le quali dimostrano nell'autore un'estesa libertà di pensare. D'uopo è certamente ammirare la franchezza con cui confessa di fidarsi poco alla pratica di Averroes (5) e di esitare intorno alla teoria del delirio fondata sulle qualità elementari, esprimendosi nella seguente maniera: „ Io non m'avanzerò più oltre nella disamina di „ questa teoria, la quale non ha poi „ alla fin delle fini alcun' influenza „ sull'esercizio pratico (6)„. Ma perchè mai un tal uomo mostrò maggior adesione ad Avicenna che a Galeno (7)? Onde provare l'efficacia del latte femminile contro i vermi, attesta che in Forlì esso è risguardato comunemente come un sicuro e pronto antelmintico (8). Tratta le ulceri cogli astringenti e co' disseccanti (9), e sostiene contro il sistema allora dominante, che non si debba risguardare se non di rado la bile verdastra qual causa morbosa, mentr' essa per lo più sviluppasi priachè possa occasionare una malattia (10). Addita ottime regole per l'uso degli oppiati nella dissenteria e pel trattamento dell'artritide (11). Per entro la sua opera trovansi sparse qua e là alcune curiose osservazioni. Niccolò Pallavicini nell'età di cent'anni ebbe un figlio (12). Dopo la orribile peste del 1348 si ridusse a meno il numero de' denti, e da quell'epoca in poi non se ne videro che 22 o 24, men-

(1) Consil. 183. f. 200. c. cons. 219. f. 238. c.
(2) Consil. 3. f. 4. a.
(3) Consil. 61. b.
(4) Facciolati vol. II. p. 125. - Muratori vol. XXIV. p. 1135. m. nel 1462.
(5) Pract. tr. VI. c. 11. rubr. 5. f. 242. b.
(6) Tr. VI. c. 1. f. 72. c.
(7) Tr. II. c. 7. f. 31. a.
(8) Ivi c. 9. f. 34. d.
(9) Tr. VI. c. 20. f. 248. d.
(10) Tr. IV. c. 31. rubr. 10. f. 49. b.
(11) Tr. VI. c. 16. rubr. 9. f. 199. c. c. 22. rubr. 7. f. 279.
(12) Ivi c. 21. rubr. 23. f. 264. c.

tre per lo innanzi il numero ordinario era di 32 (1). Le donne acquistano talvolta, durante la gravidanza dei nuovi denti (2). In un diabete s'evacuarono ventiquattro libbre d'acqua nel periodo di dodici ore (3), ed un tale, che aveva l'ugola biforcata, conservò sempre tuttavia una voce nitida e chiara (4). L'autore manifesta tratto tratto delle opinioni superstiziose sull'attività delle pietre preziose (5); sugli ammaliamenti (6), e sul parto d'un animale accanto a un feto umano (7).

Savonarola, nella sua dottrina pratica delle febbri (8), propone varj utili suggerimenti pel trattamento della peste (9), ed alcune idee sulla distinzione de' climi, e sulla influenza loro nella cura delle malattie. Gli Arabi, dic'egli, sono per natura più deboli, e perciò il salasso nuoce ad essi più che ai Greci (10). Conosce, sotto il nome di *lisura*, una febbre media fra la *lipiria*, e l'*epiala*, e le assegna per causa la corruzione della pituita vitrea (11). Osservò frequentemente le quintane e le sestane (12), ed enunciò meglio d'ogn'altro suo predecessore le regole che si hanno da praticare nell'esame del polso (13).

77. Accennammo già dianzi, che in Gaddesden riscontrasi traccia di petecchie ossia di febbre petecchiale. Riolano ne attribuisce la prima osservazione a Jacopo Despars medico Parigino (14), che in compagnia del cancelliere Gersone si recò al concilio di Costanza in qualità di deputato dell'università di Parigi (15). Egli fu costretto ad abbandonare questa capitale, da poi che col suo biasimo de' bagni attirò sopra di sè lo sdegno de' bagnajuoli, e si ritirò quindi a Tournay, dove ottenne un canonicato e dove morì l'anno 1465 (16). Compose un lunghissimo comento sopra Avicenna, ed inventò la divisione in capitoli. Ciò nulla ostante, io non sarei inclinato a credere, che gli si abbia apposto il soprannome *de partibus* in riguardo di tali distinzioni ingegnose e sofistiche (17).

78. Comparvero alle luce in questo secolo due opere interessanti sulla materia medica e sulla farmacia. Una di queste appartiene a Saladino d'Ascoli medico del gran contestabile di Napoli (il principe Gio. Antonio di Balzo Orsino di Taranto) (18), e contiene molte notizie sull'arte farmaceutica di quei tem-

(1) Ivi c. 7. rubr. 1. f. 106. d.
(2) Ivi rubr. 8. f. 111. b.
(3) Ivi c. 19. rubr. 17. f. 240. a.
(4) Ivi c. 9. f. 117. d.
(5) Ivi c. 21. f. 270. d.
(6) Ivi c. 20. f. 242. a.
(7) Ivi c. 21. f. 269. a.
(8) Practica canonica de febribus, fol. Ven. 1552.
(9) c. 9. f. 36. a.
(11) Tr. VI. c. 8. f. 22. b.
(11) c. 14. f. 71.
(12) c. 15. f. 80. d.
(13) f. 100. a.
(14) Riolan. récherches des escoles de medecin. p. 217. Secondo questo scrittore egli fu nativo di Parigi, e secondo Eloy (vol. II. p. 32.) di Tournay.
(15) Bulaeus vol. V. p. 275.
(16) Riolan. l. c.
(17) Melanchthonian. p. 433.
(18 Egli stesso narra (compend. aromatarior. f. 456. b. ed. Venet. 1562.) che a' suoi giorni il re d'Aragona punì uno speziale di Napoli per aver commesso

pi. L'autore indica a' farmacisti i libri, che debbono procurarsi, accenna loro alcune regole morali, e determina le occupazioni particolari di ciascun mese. Merita speciale attenzione il catalogo de' medicamenti semplici e composti, onde per legge tenevansi provviste le spezierie. Vi si adducono eziandio con singolare esattezza i contrassegni per conoscere la qualità delle sostanze medicinali; e si fissa lo spazio di tempo, entro il quale si possono ritenere senza detrimento le composizioni.

Nel principio di questo secolo si introdusse in Francia il costume degli Arabi, di sottomettere cioè le spezierie all' ispezione dei medici delle città e delle facoltà (1). Fino a quest' epoca gli speziali della Germania procuravansi dall'Italia i medicamenti, e li vendevano senz'aggiugnervi alcuna preparazione (2).

L'altra opera di materia medica, di cui poc'anzi feci cenno, ebbe per autore Sante Arduino di Pesaro, il quale esercitò l'arte in Venezia nella prima metà di questo secolo (3). Ella tratta de' veleni, e contiene, infra le altre, due bellissime osservazioni di avvelenamento d'arsenico o di sandracca guariti entrambi (4). Si fa ivi parimente menzione del mercurio precipitato rosso per sè (5). Del resto s' incontrano varie opinioni superstiziose sulle virtù miracolose delle pietre preziose contro i veleni, e simili.

79. La chirurgia era esercitata in questi tempi quasi unicamente dai bagnajuoli e da' barbieri, e sembrava ravvicinarsi a quello stato, in cui l'aveano lasciata gli antichi Greci. I medici dotti riputavano disdicevole alla propria dignità l'ingerirsi in operazioni chirurgiche. nè potea perciò un ramo sì importante e sì utile della medicina aspirare ad un certo grado di perfezione. Anco ai giorni del Benedetti l'Europa non avea quasi alcun dotto chirurgo (6), e bisognava com'egli stesso attesta, trasferirsi in Asia per trovare un abile oculista (7). Il che ancor più chiaro apparisce, ove si riflette ai mezzi straordinarj, cui fu costretto di mettere in opra Mattia Corvino re d'Ungheria, per avere un chirurgo, che lo curasse da una ferita ricevuta in una battaglia co' Moldavi. A fronte della pubblicità degli inviti e della generosità delle promesse non trovò che in capo a quattr'anni un certo Hans di Dochenburgo, chirurgo nativo dell'Alsazia, che lo curò e lo ristabilì perfettamente (l'anno 1468) (8).

delle falsificazioni. Avanti il secolo XV. nessun re di Aragona regnò in Napoli, e Alfonso V. fu il primo. Intorno a quel principe di Taranto V. Imhof genealog. famil. Ital. p. 326. f. Amst. 1710.

(1) Astruc mémoires, p. 33. Gli speziali di Parigi ebbero i loro statuti nel 1484. Felibien hist. de Paris, vol. II. p. 927. Delamarè traité de police, vol. I. p. 618.

(2) Stetten storia delle arti, manifatture e commercio d'Augusta, p. 242. - Beckmann storia delle invenzioni, vol II. p. 495.

(3) Mazzuchelli tom. I. P. II. p. 987.

(4) Santes de Ardoynis de venenis, tr. II. c. 1. f. 19. a. c. 3. f. 19. c. f. Venet. 1492.

(5) Ivi c. 4. f. 20. a.

(6) Alexandr. Benedict. anatom. l. V. c. 31. pag. 1269. ed. Basil. 4. 1539. » Haec enim chirurgices medicinae pars a nostra jam medicina discessit, et ad mercenarios, fabros, rusticosque sese transtulit ».

(7) Practic. l. II. c. 9. p. 104.

(8) Bonfinii rer. hungar. dec. IV. lib. I. p. 548. fol. Francf. 1581. - Hieron. Braunschweigs, chirurgia; f. 31. b. c. 4. 1534.

Fino alla metà del quindicesimo secolo, i bagnajuoli e barbieri (1) furono i soli che esercitassero la chirurgia in molte città della Germania (2). L'imp. Venceslao accordò loro uno stemma e un privilegio, dichiarandone onorata la professione (3).

In Francia però i chirurghi, ed in ispezialtà i membri del collegio di s. Cosma, si sollevarono assai al di sopra dei bagnajuoli e dei barbieri. Un decreto del parlamento nel 1425 non permise a costoro che la fasciatura delle ferite e il taglio de'calli a'piedi. Per altro i membri della facoltà, onde far sentire il loro sdegno ai *chirurgiens de robe longue* pei privilegj usurpati, come dicevasi, si misero a proteggere i barbieri, ed a iniziarli nella pratica chirurgica. E quantunque in considerazione dei richiami, che ne fecero i chirurghi negli anni 1491 e 1494 si avesse promesso di proporre sopra ciò un nuovo regolamento, tuttavia si continuò a dar loro in francese pubbliche lezioni di anatomia (4).

80. Si potrebbe forse collocare nel numero dei dotti chirurghi di quei tempi Leonardo Bertapaglia professore a Padova nella prima metà di questo secolo. Ei lasciò un comento sul quarto libro di Avicenna, donde si conosce vie meglio lo stato della chirurgia di que'tempi. Egli portava un odio fierissimo a'barbieri, e credeva d'inalzarsi sopra di essi, ove trascurava per orgoglio qualsivoglia operazione (5). Nondimeno intervenne a molte sezioni di cadaveri, e ne istituì anche egli da solo (6). Del resto mostrò ribrezzo non solo del taglio del cancro, cui volle sostituire il suo *ruptorium* ovvero un caustico, ma arrivò a medicare perfino le lesioni del capo unicamente cogli unguenti (7). Contro l'emorragie prescrisse l'uso del feltro, e nelle fistole la legatura espressiva (8).

In questo secolo si trovò a Tropea nella Calabria ulteriore un metodo nuovissimo per rimettere le membra recise o perdute. Alcuni uomini inesperti un Vincenzo Vianea di Maida, un Branca, un Bajani, furono i primi a tentare ne' nasi mutilati sì fatta operazione (9), che in seguito venne alquanto perfezionata, come si vedrà più estesamente nel seguito di questa mia storia.

81. Due ingegni Italiani segnarono in questo secolo un'epoca luminosissima, da cui puossi arguire l'influenza del buon gusto che andava gradatamente diffondendosi. Entrambi seguirono le tracce dei

(1) Mohsen. p. 292.

(2) Dreyhaupt, p. 561.

(3) Pelzels vita del re Venceslao, P. II. pag. 521. Questa notizia è tratta dalla cronica boemica di Hayek. Ivi P. I. p. 292. - Goldast, costituzioni imperiali, P. II. p. 84. ossia Monarch. s. Rom. imperii. III. vol. fol.

(4) Crevier hist. de l'universitè de Paris. vol. V. pag. 57. - Pasquier, liv. IX. c. 31. p. 869.

(5) Facciolati vol. II. pag. 139. - Bertapaglia super quartum Avicennae, tr. I. c. 10. f. 265. b. fol. Venet. 1546.

(6) Ivi f. 299. b. 273. c.

(7) Tr. I. c. 25. f. 272. a. Tr. V. c. 5. f. 295. a.

(8) Tr. II. c. 20. f. 279. c. - c. 9. f. 274. a.

(9) Fragosi trattato di chirurgia, trad. da Crasso, vol. II. p. 121. fol. Palermo 1639. Alex. Benedict. anatom. l. IV. c. 39. pag. 1249. - Schotti Italia illustrata p. 1060. fol. Franc. 1610. Steph. Gourmelen synops. chirurg. l. I. pag. 76. 8. Paris 1566. - Haller bibl. chirurg. vol. I. p. 293.

Greci, e comecchè ligj ai sistemi predominanti al pari di tutti i medici d'allora, pure dimostrano nelle operazioni loro tale sagacità e purezza di linguaggio, di cui a mala pena offrir ci potrebbero esempj le opere di tutti i medici dopo Avenzoar. Il primo di questi due celebri ingegni fu Antonio Benivieni medico Fiorentino, che morì verso il 1503 (1). Tra i casi da lui riportati ci si parano dinanzi bene spesso delle interessantissime riflessioni sull'operazione della cateratta, e sulla litotomia, dalle quali s' inferisce, ch'egli era un chirurgo fornito di non poca abilità e dottrina (2).

L'altro egregio osservatore fu Alessandro Benedetti nativo di Legnago nella Lombardia. Nel 1490 ei si trasferì in Grecia, ed esercitò l'arte in Candia, specialmente a Cidonia, che allora apparteneva a'Veneziani, e poscia a Modon nella Morea. Rimpatriato nel 1493 coprì una cattedra nell'università di Padova, e nel 1495 fu medico nell'armata spedita da' Veneziani nel Milanese contro Carlo VIII. Morì finalmente verso l'anno 1525 (3). Egli è autore di molte opere (4). La di lui anatomia non racchiude a dir vero, alcuna scoperta, ma piuttosto una fisiologia soda e adattata alle nozioni di quel secolo. L'altra opera più grande è piena di osservazioni pregevoli e rare, che meritano d'esser lette e studiate anche a' dì nostri. Egli è però un fargli troppo onore ogni qualvolta si vuole paragonarlo a Celso, avvegnachè tenga dietro ai Greci anzichè agli Arabi. Io sarei inclinato a metterlo accanto ad Alessandro di Tralles, il di cui stile è più puro bensì, ma non affatto scevro da barbarismi.

IX.

Malattie nuove.

82. La comparsa e la diffusione di alcune malattie fin allora ignote e straniere (resi già per essere inutili i sistemi generali di Galeno e di Avicenna) costrinsero i medici a instituire nuove e replicate esperienze, per rinvenire e determinare il più confacevole loro trattamento. Coteste malattie tanto nuocevano da un canto all'uman genere quanto favorivano dall'altro i progressi ed il perfezionamento dell'arte. Cominciò ciascuno a persuadersi, che la osservazione fedele forma il miglior mezzo, onde conoscere e stabilire il metodo curativo più opportuno. Per cotal modo i medici divennero più attenti ai fatti, e la monarchia Galenica si divise alla fine in varie aristocrazie, nelle quali non si scorgevano che poche vestigia dell'antico dispotismo del Pergameno. Ma siccome i primi passi per la coltura scientifica non soglion giammai esser sicuri e permanenti, sviaronsi perciò sovente

(1) Mazzuchelli vol. II. P. II. p. 856. - Hensler storia della lue venerea, p. 52. 8. Amburgo 1783.

(2) Anton. Benivenius de abditis morborum causis. 8. Basil. 1529.

(3) Mazzuchelli l. c. pag. 811. - Hensler (l. c.) asserisce, che Benedetti recossi in Grecia nel 1493. Ma sotto la dedica d'un'edizione (de febr. pestil. pag. 1133.), ch'io posseggo, evvi la data del 1493., e la dedica stessa scritta a Venezia contiene le seguenti parole: Priusquam in Graeciam navigaremus. Quindi si rileva, che a quell'epoca Benedetti avea già fatto il suo viaggio.

(4) Alex. Benedict. opp. 4. Basil. 1539. Omnium a vertice ad calcem morborum signa, caussae, indicationes et remediorum compositiones. - De anatomia libri quinque. - Aphorismi medici. - De febr. pestilent. - Diaria de bello Carolino.

i medici, prima di battere il retto e semplice sentiero della natura.

83. La prima malattia nuova e singolare che svilupossi in questo secolo, fu la così detta tosse convulsiva, che epidemicamente regnò per la prima volta in Francia l'anno 1414, e che involò la vita a quasi tutti i vecchj, che ne rimasero attaccati (1). Ella ricomparve nel 1510 e perciò ci riserviamo a porgerne una notizia più estesa in appresso.

La seconda malattia nuova chiamossi il *Sudor anglico*, perchè si manifestò da prima in Inghilterra e fu accompagnata da un violentissimo e profusissimo sudore. Pochi momenti innanzi che Arrigo VII salisse sul trono, cioè nel settembre del 1486 una tal peste infestò tutta l'isola, e portò via una infinità d'individui d'ogni età e sesso, la maggior parte entro 24 ore, e cessò verso il fine d'ottobre (2). Ella vi comparve per la seconda volta nel 1517, mortale anche nello spazio di sole tre ore, vi uccise in alcune città un terzo, ed in altre perfino la metà degli abitanti (3). Di là, nell'anno 1528, si propagò per altre regioni dell' Europa, specialmente, per l'Olanda, per la Germania e per la Polonia (4), e vi menò dappertutto orribili stragi e desolazioni sino alla fine dell'anno 1529. La precedevano una costituzione umida dell'atmosfera, e continui venti meridionali. Lo stesso Arrigo VIII non ne andò esente, e a gran pena campò. Finalmente questa epidemia infuriò di bel nuovo in tutta la Gran Brettagna nel 1551. Trasse la sua origine da Shrewsbury, e terminò a Londra nell'ottobre del medesimo anno (5).

Questa febbre pestilenziale avea un corso brevissimo, e terminava per lo più tra le 24 e le 48 ore. I primi sintomi ne appalesavano già l'indole maligna. La straordinaria ed improvvisa prostrazione di forze accompagnata da una particolar tendenza agli svenimenti, avvegnachè l'ammalato dimostrasse un apparente benessere, dinotava fin dapprincipio il pericolo e la gravezza del male. Cotesta spossatezza degenerava non di rado in tremori e in brividi violenti, i pazienti lagnavansi di bruciore interno, di sete ardentissima, di spasmi nello stomaco, di dolori lombari, di atroci cefalee, di palpiti continui al cuore, di straordinaria ansietà; e quantunque si riducessero sovente quasi alla disperazione, il più delle volte però paventavano soprammodo la morte che sembrava inevitabile. Tai sintomi andavano rapidamente crescendo in veemenza; sopravveniva quanto prima un tacito delirio e finalmente un profondo letargo, quai forieri della morte, Quell'orribile sudore prorompeva nella prima ora del male, esauriva intieramente le forze dell'infermo, e se sopprimevasi, ne seguiva ben presto la morte. Il polso di buon ora era celere e frequente, qual si osserva in ogni

(1) Mezeray abregé chronolog. de l'histoire de la France, vol. II. p. 215. 4. Paris 1690.

(2) Polydor. Virgil. anglic. histor. l. XXVI. p. 561. fol. Basil. 1534. Sembra esagerata in questo scrittore la notizia che di cento ammalati uno appena siasi salvato. - Bacon. Verulam. hist. Enric. VII. col. 1002. opp. Ed. Franc. fol. 1665.

(3 Rapin storia dell'Inghilterra, P. IV. p. 151.

(4) Herm. a Kersenbroick hist. Monaster. f. 70. b. - Sleidan de statu religion. et reipubl., Carolo V. Caesar, l. VI. f. 97. a. fol. Argent. 1555.

(5) Rapin p. 573.

febbre acuta; ma in pochi momenti per depressione e debolezza, accostavasi immediatamente a quello de'tifi più gravi. Chi campava, cominciava ad accorgersi del suo miglioramento in capo a 14 ore, e dovea sudare continuamente per varj giorni successivi, nel qual frattempo sviluppavasi talvolta un esantema miliare, che accompiva la guarigione (1).

Sì crudele e mortifera epidemia regnò quasi sempre nella state e nell'autunno, specialmente sotto una costituzione umida e nebbiosa dell'atmosfera. Forse contrbuirono alla di lei origine e ferocia le abitazioni sucide degl'Inglesi e l'aria insalubre che in esse respiravasi. I poveri, i vecchi, i deboli, i bambini fra gli altri n'erano assaliti meno, laddove all'incontro i soggetti robusti, giovani, focosi, agiati vi soggiacevano pressochè senza eccezione (2). Taluno notò essere stati esenti i forestieri che a quell'epoca trovavansi nell'isola.

L'esperienza dimostrò, che il miglior metodo curativo consisteva in eccitare le forze ed in promuovere blandamente il sudore. Riuscivano nocevoli gli evacuanti di qualsisia natura. Si tenevano gli ammalati leggiermente coperti, e si faceva loro prendere della terra sigillata, del bolo armeno, della confezion giacintina, dello sciroppo d'alkermes, e simili (3).

84. In questo secolo si rese nota più universalmente un'altra importante malattia, cioè lo scorbuto. Pretesero alcuni, che certi passi di scrittori Greci chiaramente vi alludano; ma coteste prove tratte dall'antichità non reggono alla critica, e molto meno all'analisi della malattia. I sintomi della *gran milza* (μεγαλοισπηνες) accennati dallo scrittore Ippocratico (4) possono egualmente attribuirsi alle scrofole o agli infarcimenti. La malattia, che infestò l'armata d'Elio Gallo spedito da Augusto nell'Arabia (5), era accompagnata da una paralisi particolare de'piedi, e Galeno la descrive in maniera, ch'ella non sembra punto analoga allo scorbuto (6). La storia dell'epidemia, che assalì l'esercito di Germanico accampatosi oltre il Reno, non merita tutta quella credenza, per cui si debba tenerla per vera scorbutica (7). E la *oscedo* mentovata e descritta da Marcello di Bordeaux non fu che un'ulcera nella bocca, i di cui sintomi non si estendevano al rimanente del corpo (8). Inoltre, come mai potevano gli antichi conoscere una malattia, la quale è puramente una conseguenza di lunghi viaggi marittimi, o di mancanza di cibi freschi, ovvero è propria soltanto de'climi settentrionali? I Greci, i Romani e gli Arabi non aveano la menoma relazione col Nord, nè potevano intraprendersi navigazioni molto lonta-

(1) Cajus in Freind. P. III. p. 62. - Baco Verulam. l. c. Sennert. de febrib. l. IV. c. 15. p. 557.

(2) Erasm. Roterod. l. c.

(3) Polidor. Vergil. l. c. - Schenck a Graffenberc observ. medic. lib. VI. p. 763. fol. Francf. 1665. - Willis pharmacent. ration. vol. I. sect. V. c. 3. p. 294. 12. Hag. 1674.

(4) De affection. sect. V. p. 81. Foes

(5) Strabo l. XVI. p. 1170.

(6) Galen. defin. medic. p. 398. Σκεγοτυρβη.

(7) Plin. l. XXV. c. 3. Credevasi occasionata dall'uso d'un'acqua dolcigna, e se ne attribuiva la guarigione all'*herba britannica*.

(8) De medicam. c. 11. p. 291. V. Lind., dello scorbuto, p. 436.

ne innanzi la scoperta della bussola (1).

Nel viaggio, che intrapresero i Normanni verso Winland, ossia la Groenlandia orientale, ci sembra di rinvenire la prima traccia dello scorbuto. Almeno non ci mancano ragioni per credere, che di tal malattia sia perito Thorstein figlio di Arrigo Raude in un colla sua compagnia. Thorstein nell' anno 1002 s'avviò con 25 Normanni a Winland: una tempesta li cacciò sulle coste occidentali, dove furono costretti a passar l'inverno, e morirono d' una malattia propria di que'paesi (2). Ben più chiara si è la notizia dello scorbuto, che si riscontra nella storia della crociata condotta da san Luigi nella Palestina (l'anno 1250). Tal malattia, secondo il parere di Joinville (3), trasse la sua origine dal levante. Essa attaccava le coscie, che diventavano per ciò secche e ricoprivansi di macchie lionato-scure. Le gingive staccavansi quasi imputridite dai denti, di maniera che bisognava reciderle, acciò i malati potessero masticare qualche cosa. La sopravvegnenza d'una emorragia dal naso cagionava senza dubbio la morte.

Da quest'epoca fino al quindicesimo secolo non trovasi più alcun chiaro indizio dello scorbuto. Diverse cronache tedesche ne fan menzione come di un' epidemia o pestilenza che regnò e penetrò fino nell'interno della Alemagna (4). Per le descrizioni di tal malattia epidemica ci fanno credere, che ella fosse, anzichè lo scorbuto, una vera febbre nervosa putrida. E quindi si arguisce, che l'amore della novità trascinò sempre i medici ad apporre nuove denominazioni a malattie note da gran tempo.

85. Luminosissima nella storia dee dirsi quest'epoca, in cui per amore di scoperte e per mire di commercio, s'intrapresero viaggj lunghissimi, di cui non se ne avea fin allora avuta nemmeno l'idea. Ma la diuturnità delle navigazioni, la quale traeva seco la mancanza di cibi freschi, non che il soggiorno in climi assai freddi occasionarono la propagazione dello scorbuto per lo innanzi poco o nulla osservato. Pietro Querini negoziante Veneziano

(1) Lange, epist. medic. lib. II. 14. p. 615. - Lescarbot, histoire dè la nouvelle France, lib. IV. e. 6. p. 479. 8. Paris 1611. Sennert. Practic. l. III. P. V. sect. II. c. 1. p. 543. - Gruner, morbor. antiqu. p. 140.

(2) Sturleson Heimskringla, edr Noregs Konunga Sogor, p. 316. ed. Schaening fol. Harn. 1777. - Suhm samlinger til danske Histor. vol. I. fasc. II. pag. 108. - Forster storia delle scoperte e navigazioni ne' mari del Nord, pag. 113. Francf. 8. 1784.

(3) Histoire de S. Louys, p. 57. 58. Nous vint une grant persecution et maladie en l'ost: qui estoit telle, que la chair des jambes nous dessecheoit jusques a l'os, et le cuir nous devenoit tanné de noir et de terre, à ressemblance d' une vieille houze, qui à esté longtemps mucée derriere les coffres. Et oultre, à nous autres, qui auions celle maladie, nous venoit une autre persecution de maladie en la bouche, de ce que auions mengié de ces poissons, et nous pourissoit la chaire d'entre les genciues, dont chacun estoit orriblement puant de la bouche. Et en la fin gueres n'en eschappoient de celle maladie, que tous ne mourussent. Et le signe de mort que on y congnoissoit continuellement, estoit quant on se prenoit à seigner du neys: et tantoust on estoit bien asseuré d'estre mort de brief. Guil. de Nangiaco in du Chesne vol. V. 355.

(4) Georg. Fabbric. annal. urb. Misn. l. II. a. 1486. p. 162. 4. Lips. 1569. - Dreyhaupt, descrizione del circolo di Sala, P. II. p. 764. Roderigo di Fonseca risguarda, come nuovo, il corso epidemico di questa malattia. Conslt. med. 2. pag. 32. 8. Francf. 1625.

in Gandia fece vela nel 1431 pei mari del nord. Dalla tempesta fu trasportato tra l'Islanda e la Norvegia, e rimase lungo tempo in quell'oceano in mezzo ai più crudeli travagli (1). Sì esatta e toccante è la pittura de' disagj e delle miserie di que' viaggiatori, che Forster a buon dritto potè nella egregia sua opera congetturare, avervi avuta gran parte lo scorbuto (2). Tuttavia nessuna di queste notizie fa tanta impressione, come la descrizione di quella malattia che assalì la truppa di Vasco di Gama, allorchè viaggiando verso Calicut nel 1498 approdò alle coste orientali d'Affrica tra Mozambica e Zofala per mettere a sesto i suoi legni. L'ammiraglio lusingavasi di scoprire ben presto le Indie, quando tutt'a un tratto manifestossi tra la sua gente questa malattia affatto nuova, mancandovi già del tutto i cibi freschi, nè altro rimanendo pel di lui nutrimento che carne salata e fumicata, e biscotto vecchissimo. Si sparsero sopra tutto il corpo delle macchie simili alle risipolatose; le gingive non che le coscie si gonfiarono e s'infradiciarono. I dolori, l'ansietà e la debolezza condussero all'estremo tutto l'equipaggio, talche dei compagni di Vasco di Goma ne perirono cinquantacinque (3). Riporto quì sotto la storia dello scorbuto, cui soggiacque la flotta di Cartrier in dicembre dell'an. 1535, durante il di lei soggiorno a Hochelaga, oggidì Montreal, nel Canadà (4). Gli abitanti di quel paese insegnarono ai Francesi l'uso de' pini del Canadà in questa malattia, laddove Cartrier s'era rivolto antecedentemente alle

(1) Ramusio raccolta delle navigazioni e viaggi, vol. II. f. 206. a.

(2) Forster, storia delle scoperte ne'mari del Nord, p. 273.

(3) Barros decada primeira da Asia, lib. IV. c. 4. f. 66. b. fol. Lisboa 1628. Per espaço de hum mes, que ali esteverao no corregimento dos navios, adoeceo muita gente, de que morreo alguma. A major parte foi de herisipolas, e de lhe crecer tanto a carne das gengivas, que quasi nao cabia na boca aos homems, e assi como crecia, apodrecia e cortavao nella, como en carne morta, cousa mui piadosa de ver: a qual doença virao depois conhecer, que procedia das carnes, pescado salgado e biscouto corrompido de tanto tempo ». - Anton de San Roman historia general de la Yndia oriental l. I. c. 8. f. 41. a. fol. Valladolid 1603. - Ramusio vol. I. f. 119. b. Lafitau histoire des découvertes et conquestes des Portugais, vol. I. p. 106. Paris. 8. 1734. - d'Ussieuy histoire abregée de la decouverte et de la conquête des Indes par ler Portugais, p. 64. 8. Bouillon 1770.

(4) Brief recit et succincte narration de la navigation faicte es ysles de Canada etc. pag. 34. b. s. (8. Paris. 1545.). La maladie commença entour nous d'une merueilleuse sorte et de la plus incongneue: car les ungs perdoient la substance, et leur devenoient les jambes grosses et enflez, et les nerfzretirez et noirciz comme charbon, et à aucuns toutes semées de gouttes de sang, comme pourpre: puis montoit ladicte maladie aux hanches, cuisses et espaulles, aux bras et au col. Et à tous venoit la bouche si infectée et pourrye par les gensyves, que toute la chair en tumboit jusques à la racine des dentz, lesquelles tumboient pres que toutes. Et tellement se esprint ladicte maladie à nostrois navires, que à lamy Feburier de 110. hommes que nous estions, il n'y en auait pas dix sain. Et pource que la maladie nous estoit incongneue feist le cappitaine ouurir le corps pour veoir si aurions cognoissance d'icelle pour preserver si possible estoit, le persus. Et feust trouuée qu'e il auait le coeur blanc et fletry environné de plus d'ung pot deaue rosse comme dacte, le foye beau, mais auant le poulmon tout noircy et mortifié et s'estoit retiré tout son sang au dessus de son coeur. — Pareillement auait la ratte par deuers l'eschine nug peu entamée environ deux doidz, comme si elle eust esté frotée sur une pierre rude. - Lescarbot hist. de la novell. France, liv. III. ch. 24. p. 375. - Hakluyt principal navigations, vol. III. c. 13. p. 225. fol. 1600. - Forster, l. c. p. 505. - Lind. l. c. p. 449.

preghiere, alle messe, e ad altri esercizj di pietà religiosa verso la santa Vergine.

86. I Polacchi nel secolo XV sotto Ladislao soprannominato Jagellon e Casmiro IV contrassero nuove relazioni co' varj popoli della Alemagna. Fu attorno a quell'epoca che la *plica Polonica* (detta nel linguaggio del paese *Koltun*) cominciò a diffondersi per la Boemia, per l'Austria e per altri paesi (1). Tal malattia era stata osservata in quel regno fino dalla terza invasione de' Tartari sotto il re *Lesco il nero* (nell'a. 1287), ne è rara oggidì fra le nazioni mongoliche (2). La favola le assegnò un'origine diversa dal contagio (3); ma questo non può negarsi, quando anche non ne costituisca la prima cagione (4). I primi scrittori sopra questa malattia, fra' quali annoverar si deono principalmente Minadous (5) e Postumo (6), annunciano qual causa remota il modo di vivere del basso popolo Polacco, e per causa prossima quella corruzione degli umori, che secondo il sistema Galenico, può cagionare il nutrimento soverchio de' capelli.

87. Rivolgiamo ora le nostre considerazioni alla lue venerea, che verso la fine del secolo XV si manifestò quasi tutt'a un tratto in varie regioni d'Europa, mostrando dapprincipio molta rassomiglianza colla lebbra e prendendo a poco a poco un'indole più benigna e sporadica, onde si caratterizza al dì d'oggi. Le rivoluzioni, che la di lei comparsa portò nelle scuole mediche non solo, ma altresì in tutto il regno delle scienze, ne rendono la storia interessantissima a quella dell'arte. Le questioni mosse a dì nostri, anzichè sull' origine, sulle prime tracce di tal malattia mi stimolarono a istituire pochi anni sono alcune ricerche intorno alle sorgenti di questa storia. Affatto indipendente da qualsivoglia partito letterario, e scevro da' pregiudizj dell'autorità, ho rinnovato con diligenza i miei esami, dei quali presenterò ora i risultati.

Son troppo insufficienti le prove, colle quali si vuol sostenere, che la lue venerea sia a noi derivata dalle Indie occidentali. Lionardo Schmauss medico di Strasburgo e autore di pochissimo rilievo, che scrisse nel 1518 (7), per quanto io so, ci offre la più antica testimonianza sull'origine americana della summentovata infezione. Oltrechè egli visse ben lontano da que' paesi, dove da prima si appalesò la lue, s'appoggiò ad un argomento fallace, aver cioè la natura sparso con saggia provvidenza rimedj indigeni dotati di virtù speci-

(1) Sommersberg scriptor. ser. Silesiac. vol. I. p. 320.

(2) Dlugoss. histor. Polon. p. 849. 850. fol. Lips. 1711. - Mart. Romer de origin. et reb. gest. Polon. p. 263. fol. Basil. 1558. Solignac storia della Polonia, continuata da Paoli, p. 289. 4. Halla 1763.

(3) Connor. descriz. del regno della Polonia, P. II. p. 792. 8. Lipsia 1700. Si disse che i Mongoli empissero sacchi avvelenati di cuori e teste dei Polacchi uccisi, e li gettassero nelle fontane, e che da ciò sia stata originata la malattia. Il più recente e miglior trattato su di questa contiensi nelle memorie mediche concernenti la Polonia di De La Fontaine. Breslavia 8. 1791.

(4) Rzaczynski auctor. hist. natur. curios. Polon. p. 478. 4. Gedan. 1745.

(5) De humani corporis turpitudinibus, fol. Polon. 1600.

(6) Septem ad Sarmatas dialogi 4. Vincent. 1600. - Roderic. Fonsecae consult. medic. 1. - Sennert pract. l. V. p. 322.

(7) Aloys. Lusini aphrodisiacus, seu de lue venerea, p. 383. fol. LB. 1728.

fiche in que'paesi; dove regnano mali endemici. Ora siccome il guajaco si trae specialmente dall'America, quindi essa non può a meno d'essere stata la patria della sifilide. Lo stesso ragionamento affascinò il cel. storico Guicciardini (1) e parecchi altri scrittori a lui posteriori, il cui numero però non concilia maggior credibilità alla succennata asserzione fino a tanto che non se ne adducono prove più valevoli. Tutto stà nell'avere dei documenti contemporanei, spregiudicati e chiari. Lo che non isfuggì alla sagacità di chi si mise di recente a difenderne l'origine americana, rapportandosi egli all'autorità d' alcuni scrittori Spagnuoli di que'tempi, che a lui sembrarono totalmente irrefragabili. Fra questi il primo e più importante testimonio debb' essere lo scopritore del nuovo mondo, Cristoforo Colombo. Ma in vece è suo figlio Ferdinando, anzi Pane monaco Romano, il di cui trattato sui costumi e sulla mitologia degli abitanti d'Hayti fu aggiunto dal suddetto Ferdinando Colombo alla storia di suo padre (2). Quel monaco riferisce una favola ricavata dalla bocca di quegl'isolani, in cui i demonj sotto il nome di *Caracaracol* agiscono una parte principale, e soggiugne, che codesta denominazione dassi oggidì ad una malattia somigliantissima alla tigna e cagionata da acrimonia. Chi non vede, che tal racconto non basta per dimostrare l'esistenza della lue venerea in Hayti, mentre esso può alludere egualmente a qualsisia altra malattia? Più evidente apparisce il cenno tramandatoci da Gonçalo Hernandez de Oviedo, stato Adelantado nella Daria e a San Domingo. Egli attribuisce a chiare note la malattia agli Americani, e sostiene, che questi la comunicarono agli Spagnuoli, dai quali nella spedizione di Goncalvo di Cordova, passò a'Napoletani (3). Senza riflettere, che Oviedo parte da un falso punto di vista, cioè dover essere la malattia endemica in quel paese, donde si trae il guajaco, non fa poi cenno che del secondo ritorno dell'ammiraglio dall'America, epoca in cui si propagò l'infezione tra gli Spagnuoli. Sì fatto passaggio della lue venerea fu seguito, a dir vero, immediatamente dopo la spedizione della flotta di Cordova a Napoli. Ma noi vedremo anco in seguito, che tal malattia regnò in Italia almeno priachè gli Spagnuoli approdassero a Messina. Non si può negare, che nel compendio compilato dallo stesso Oviedo della sua opera, e contenuto tra gli storici di Barcia parla del primo ritorno di Colombo. Per altro si sa ch' egli scrisse questo libro mediante il solo ajuto della memoria; mentre scrittori imparziali, come un Herrera, un Ferdinando Colombo, un Las Casas ed altri c'inspirarono la più giusta diffidenza contro questo tiranno, che si prevaleva di tutto il potere concessogli dal Governo Spagnuolo onde opprimere viemmaggiormente i poveri Indiani, e cercava poscia di giustificarsi presso la corte col dire, che questo popolo, pei suoi gran vizj, non meritava altro

(1) Historia d'Italia, lib. II. f. 69. b. Ed. Venet. 4. 1610.
(2) Barcia historiadores primitivos de las Indias occidentales, vol. I. p. 63. b.
(3) Ramusio vol. III. p. 92. 148. - Oviedo relacion sumaria de la historia natural de las Indias, c. 77. p. 41. v. Barcia.

trattamento. Quel disumano, a fine di mascherare la sua crudeltà, paragonò gl'innocenti Americani agli abitanti di Canaan, gli Spagnuoli al popolo di Dio. Dalla sua storia si scorge evidentemente, ch' egli cerca ad ogni modo di rappresentare all'imp. Carlo V gli Americani qual gente la più perversa e la più riprovata, che per la sua assoluta imperfettibilità meriterebbe di essere totalmente estirpato. Sì barbare e fiere pretensioni le convalidò non poco coll'attribuire all'America l'origine della lue venerea (1). Roderico Diaz d'Isla medico in Siviglia dopo la metà del secolo sedicesimo, non vale per testimonio oculare, perocchè siccome Girtanner non ci accenna la fonte onde trasse la notizia aver vivuto Diaz a'giorni di Colombo, ci crediamo quindi autorizzati a ritenere la testimonianza di Diaz come desunta da Oviedo (2). Antonio Herrera, scrittore d'altronde degno di somma fede, visse troppo tardi, non viaggiò mai per l'Indie e probabilmente copiò da Oviedo la notizia storica, che ce ne ha lasciato (3). Lo stesso si può dire di Lopez di Gomara ecclesiastico di Siviglia (4), e di molti altri scrittori posteriori.

Tra le testimonianze addotte dal Girtanner, alcune provano il contrario di quanto viene asserito, ed altre non riescono gran fatto decisive. Questo scrittore fa dire al Fulgosi (5) che la lue ci fu recata dall'America, mentre nell'originale stà scritto Africa (Aethiopia) (6). Cita inoltre qual testimonio fededegno il Benzoni (7), mentre ciò, che gli mette in bocca, è una semplice aggiunta dell'editore Urb. Calveto (8). La testimonianza di Manardo non è che una di quelle tante ipotesi ed opinioni riportate da Girtanner, sull'origine della lue venerea (9). Uno storico può egli scusarsi di tanta infedeltà?

88. Non è inoltre probabile, che la lue venerea sia nata fra un popolo cotanto incorrotto e lontano da que'vizj che sono le conseguenze del lusso. Scrittori irrefragabili attestano la semplicità e naturalezza della vita degli Americani di quei primi tempi (10). Era, gli è vero, endemica tra loro una specie di tigna, come rilevasi dal *Caracaracol* (11),

(1) La America vindicada de la calumnia, de haber sido madre del mal venereo, p. 40. 59. 60. 4. Madr. 1785. - Hensler intorno all'origine Americana della lue venerea, p. 19. f. 8. Amburgo 1789.

(2) Di quest'opera non si conosce che una traduzione contenuta in Welsch observ. med. p. 31.

(3) Herrera historia general de los hechos de los Castellanos en las islas y tierra firme del mar oceano dec. I. lib. V. c. 11. p. 178. fol. Madrid. 1601.

(4) Lopez De Gomara historia de las Indias, c. 29. p. 24. - Barcia vol. II.

(5) Delle malattie veneree, P. II. p. 47.

(6) Gruner aphrodisiac. p. 115.

(7) Girtanner P. III. p. 930.

(8) Hier. Benzoni nova novi orbis historia, lib. I. c. 28. p. 132. 8. 1578.

(9) Girtanner vol. II. p. 71. - Luisin. p. 604. Manardo sembra piuttosto propenso all'ipotesi, che la sifilide siasi sviluppata dalla lebbra. Epist. medic. l. VII. 2. p. 137. ed. Basil. fol. 1540.

(10) Petr. Martyr. Angler de reb. oceanic. dec. I. lib. III. p. 45. ed. Damian a Goes, 8. Golon. 1574. - Herrera dec. I. lib. IV. c. 2. p. 124. - Ferd. Colomb. p. 55. etc.

(11) Ferd. Colomb. p. 63. b.

e da antichi (1) e moderni testimonj (2); ma non è per questo provata la di lei identità colla sifilide e colla lebbra. Del resto non meritano confutazione le favole, colle quali si volle dimostrare l'origine della lue in America, prendendo in considerazione parte la costituzione dell'atmosfera e la maniera di vivere degli abitanti (3), parte la insaziabile libidine delle donne. Amerigo Vespucci (4) fu l'inventore di quest'ultima filastrocca, che venne copiata dall'Herrera (5): e su cui Girtanner fondò la sua teoria della malattia (6). Oltre di che la lue venerea nella Nuova Spagna distinguevasi non col nome di *Caracaracol* ma di *Guaynara*, *Hypa*, *Tayba*, ossia *Yça* (7). I Messicani chiamavano il vajuolo *Huiçavalt* ovvero gran lebbra (8).

89. I sintomi locali della sifilide andavano moltiplicandosi verso la fine di questo secolo a misura che decresceva la costituzione lebbrosa. Accennammo già dianzi, che ai tempi del Montagnana erasi scemata non poco la veemenza e la propagazione della lebbra tuberosa. Antonio Benivieni e Jacopo Cataneo non la conoscevano più (9). Più sovente all'incontro s'osservarono in questo secolo le conseguenze del coito impuro (10), nè importa certamente ascrivere un gran peso alla lettera, che probabilmente porta la data falsa, scritta da Pietro Martire ad Ario (11). V'ha inoltre molti documenti onde provare quanto comuni fossero allora le affezioni morbose alle parti genitali. Esse sembrano però non differire gran fatto dai *Yaw*, malattia frequentissima e conosciuta sotto il nome di *Saphati*, oppure da una specie di *Pians* detto *Tusius* (12).

La vera lue venerea si manifestò generalmente in Europa fin dalla state del 1493. Nello spazio di soli tre mesi i venti la trasportarono a Berlino, Halla, Brunsvich, Meclemburgo, nella Lombardia, nell'Alvergna ed in altri paesi (13). Molto meno

(1) Aug. De Carate historia del Peru, lib. I. c. 4. p. 4. lib. II. c. 1. p. 18. - Barcia vol. III. - Cieça De Leon cronica del Peru, c. 46. p. 95. 8. Amberes. 1554. - Petr. Martyr. Dec. I. lib. IX. p. 105.

(2) Bancroft natur. history of. Guiana, p. 382. Hillary osservazioni sulle malattie del Barbodos, p. 385.

(3) Astruc l. I. c. 12. p. 68.

(4) Sommario di Amer. Vespucci in Ramusio vol. I. f. 131. a.

(5) Herrera dec. IV. l. VIII. c. 8. p. 204.

(6) P. I. p. 56.

(7) Diaz De Isla in Welsch observat. medic. p. 32.

(8) Lopez De Gomara cronica de la nueva Espana, c. 102. p. 104. - Barcia vol. II.

(9) Luisin. p. 142. - Hensler della lebbra p. 227.

(10) Gaffler, saggj per servire alla storia dei costumi tedeschi nel medio evo, p. 138. Vienna 8. 1790. dove si riporta un aneddoto della malattia di Ladislao re di Napoli all'anno 1414. tratto dalla cronica di Windeck. - V. anche *Pacificus Maximus in* Sanchez apparit. de la malad. vénèrienn. p. 110.

(11) Petr. Martyr. Angler. ep. 68. p. 34. fol. Amstel. 1670. (del 1488).

(12) V. i miei Saggj per servire alla storia della medicina, fasc. III. p. 94.

(13) Colombo dopo il suo primo ritorno approdò ai 4. Marzo 1493. presso *Val do Parayso*. Barros decada primiera, lib. III. c. 11. f. 56. a. - Ferd. Colomb., c. 40. p. 37. Li 13. dello stesso mese stette all'altura di *Palos de la Muger* (Ivi p. 38.) e finalmente entrò in Siviglia a'primi di Aprile (Zuniga annales ecclesiasticos y secul. ve Sevila, lib. XII. p. 413. fol. Madrid 1677.) - Herreras storia della Spagna, vol. VIII. p. 148. Nel principio della state la lue infestava già l'Alvergna (Casp. Torella in Luisin. p. 493.) la Lombardia (Alex. Benedict. de

sarà esatta la cronologia d'Oviedo, secondo la quale la flotta di Cordova arrivata a Messina li 24 Maggio 1495 (1), abbia portato in Italia la malattia. La truppa di questa flotta non potea unirsi all'esercito di Carlo VIII, nè comunicargli l'infezione; tuttavia, come si sa, al ritorno dei Francesi la malattia, che già esisteva da due anni, si propagò sopra ogni credere (2). A ciò, oltre il contagio, vi contribuirono a mio parere alcune altre cause generali, tra le quali deesi annoverare principalmente la costituzione epidemica.

90. Nemmeno le persecuzioni crudeli e la violenta espulsione dei Marrani dalla Spagna (a. 1483-1492) possono risguardarsi qual causa probabile dell'origine della malattia (3). Nel mese di Marzo del 1487 il re emanò un editto, con cui ordinava che tutti i Marrani dovessero sortire entro il termine di quattro mesi da'suoi stati, senza portar seco danaro o cose preziose (4). Si prepararono a questo fine ne'porti dell'Andalusia molti vascelli, sui quali un'infinità passò nell'Affrica, nell'Italia, in Francia ed in Grecia (5). Si calcolò che il numero di questi emigrati montasse a 800,000 anime (6). In Luglio del 1493 parecchi entrarono in Roma, a fronte di molta vigilanza della milizia Romana. Nello stesso tempo sviluppossi in quella città la peste, della quale l'Infessura ne incolpa unicamente i Marrani (7). Costoro vengono pure imputati d'aver portato a Napoli, verso la fine d'Agosto, un mal contagioso, che involò ad una capitale sì popolosa 20,000 abitanti (8). Molti scrittori convengono nell'asserire, che i Marrani si distinguessero per estrema libidine (9), che fosse assai comune fra loro la lebbra (10), e che ne perisse

febr. pestilent. c 6. p. 1144.), molti altri paesi d'Italia (Capreolus de reb. Brixian. Lib. XII. in Graev. hist. Ital. vol. IX. P. II. p. 125. Fulgosi fact. dictor. memor. l. I. c. 4. p. 61. Ed. Antverp. 8. 1565.), Halla (Dreyhaupt descriz. P. II. p. 764.), il Brandenburghese (Engel, annali della marca, p. 257.) Brunschvvich (Meibom. script. rer. German. vol. III. p. 273.), e il Meclenburghese (Buensing cronica di Luneburgo e di Brunsvvi. p. 293. fol. Magdeb. 1620.).

(1) Curita anales de Aragon, tom. V. lib. II. c. 7. f. 65. d. fol. Carag. 1610.- Herreras l. c. p. 167.

(2) Cocc. Sabellic. rhapsod. enn. X. lib. IX. p. 1037. vol. II. fol. Basil. 1560. - Daniel, storia della Francia, P. VII. p. 271. 374.

(3) Rainald. ann. 1483. n. 46. p. 328. - Mariana lib. XXV. c. 7. vol. IX. p. 71. - Bleda coronica de los Moros, lib. V. c. 27. p. 640. fol. Valenc. 1618. - Justinian. rer. Venet. l. XII. p. 451. fol. Venet. 1560.

(4) Zuniga anales de Sevilla, lib. XII. p. 399. - Curita l. XX. c. 65. f. 342. c. 71. f. 350.

(5) Curita tom. V. lib. I. c. 6. f. 8. - Zuniga p. 410. - Mariana l. XXVI. c. 1. vol. IX. p. 188. - Bleda defensa de la fè contra los Moriscos, tr. II. c. 3. p. 265. 4. Valence. 1915. - Raynald. 1492. n. 8. pag. 408. - Herreras, pag. 140. - Pluers storia dell'inquisizione Spagnuola, nel magazzino di Busching, P. V. pag. 97. - Basnage, hist. de Juifs, l. IX. ch. 25. vol. IX. p. 720. 8. Haye 1616.

(6) Bleda, 15. p. 606.

(7) Burchard et Infessura diar. cur. et urb. Roman. in Accard. vol. II. p. 1979. 2012. - Raynald. an. 1498. p. 473. - Infessura, p. 2096. 2097.

(8) Curita l. c. f. 9. b.

(9) Bleda coronica de los Moros, l. VIII. c. 8. p. 897. Eran may viciosos y libidinosos, significados, por esso por el carbon.

(10) Bleda c. 4. p. 880. El santo baptismo limpiò de la lepra el hijo del Judio, y curò de innumerables infermedades a otros inficles. - Petr. Martyr. legat. babylon. l. III. p. 426. Ed. Damian. a Gaes. 8. Colon. 1574.

di peste un grandissimo numero ne' viaggi marittimi (1). Leone d'Affrica attesta, che la lue venerea manifestossi da prima ne' Marrani (2). Molte di queste imputazioni relative alle malattie de' suddetti banditi, debbono ascriversi all'odio nazionale che non cessò mai di perseguitarli (3), nè puossi certamente conciliare a si fatta origine della lue venerea una storica certezza.

91. Dapprincipio la sifilide non differiva gran fatto dalla lebbra, e da altre malattie di simil natura. Ella attaccava principalmente la cute, generava impetigini maligne e tignose, ed uccideva con molta rapidità (4). Quindi a que' tempi si credette comunemente, che questa malattia formasse una specie di lebbra tuberosa o tignosa, oppure del *Yaw* o del *Pian* per lo innanzi osservati, e le si diede il nome di *Formica*, di *Morphea*, di *Tusius* o Schaafathi (5). Solo nel cominciamento del secolo susseguente andò svanendo un tale aspetto lebbroso; vi si aggiunse invece la Medorrea, e così a poco a poco la lue s'avvicinò alla natura e alla forma, che costantemente dimostrò in avvenire (6).

92. La malattia mostrossi in quei primi tempi d'indole pestilenziale, attaccando tanti individui, quanti non ne avrebbe attaccati la semplice infezione (7). Quindi fin d'allora si cercò d'ascriverla a cause generali. Il predominio dell'astrologia trascinò i medici a imputarla agli astri. Secondo l'opinione di molti, la apportò Saturno, il divorator dei neonati (8). Altri derivaronla dalla congiunzione di Saturno con Marte nel segno della Vergine o de' Gemelli (9), o dalla congiunzione di Giove e di Saturno nel segno dello Scorpione l'a. 1484 e dall'opposizione loro l' a. 1494 (10), o dalla congiunzione di Saturno e

(1) Curita l. c. f. 8. - Bleda l. V. c. 27. p. 640. lib. VIII. c. 3. p. 879.

(2) Descript. Africae, lib. I. p. 86. 16. LB. 1632. Ramusio vol. I. f. 10. b.

(3) Raph. Volaterran. geograph. l. II. f. 11. b. 12. a. Opp. fol. Basil. 1530. Cocc. Sabellic. enn. X. l. VIII. p. 1012. - Curita tom. V. l. V. c. 70. f. 326. c. El Rey deliberò de limpiar el regno de Napoles de la supersticion y inficion Judayca, de que estava muy contagioso, y estragado.

(4) Beroald. comment. in Apulej. asin. aur. apud Hensler excerpt. p. 153. - Petz scriptor. rer. Austriac. p. 273.

(5) Corr. Schellig in Hensler exc. p. 2. - Wimphel. exc. p. 10. - Seb. Brant. ivi p. 17. Conr. Gilinus in Luisin p. 342. - Montetesauro ivi p. 115. - Pet. Picntor. in Hensler ex. p. 43. - V. i miei Saggi, l. c. - Leonicenus, de morbo gallico 4. Venet. 1497.

(6) Alex. Benedict. pract. l. XXIV. p. 908.

(7) Cocc. Sabellic. enn. IX. lib. X. p. 1037. Fulgosi l. c. e innumerevoli altri.

(8) Petr. Martyr. ep. 68. p. 34.

(9) Alex. Benedict. de febr. pestilent. c. 1. p. 1134.

(10) Grunpeck in Grunea. aphrod. p. 63. - Barthol. Steber ivi p. 74. Su questo proposito il sig. prof. Klugel mi ha graziosamente favorito il seguente ragguaglio, dietro le tavole del sig. De La Lande pei 20. di Febbrajo del 1494.

Longitudine eliocentrica

Media	. . . . . di Saturno	11 z	11.0	11.1
	. . . . . di Giove	5.	5.	57.
	. . . della Terra	5.	8.	10.

Marte nel 1496 (1). Il Leoniceno ne accagionò principalmente le inondazioni universali del 1493 e del 1528 (2). Alcuni poi determinarono come cause de'sintomi venerei le solite acrimonie degli umori, la influenza de'quattro umori cardinali, ed in ispezialità la metastasi d'una materia biliosa dal fegato agli organi genitali (3).

Tali nozioni diressero eziandio il metodo curativo. In sulle prime si seguirono le indicazioni generali contro i predominanti umori corrotti. I rimedj principali riducevansi a depuramenti del sangue, purganti, salasso e simili. Il mercurio, a dir vero, è stato usato esternamente fin dal 1497 specialmente dai chirurghi e dai cerretani, ma i medici non osavano prescriverlo, senza la più scrupulosa circospezione (4). Verso il 1517 fu recato in Europa qual rimedio specifico contro questa malattia il guajaco (5), per cui si abbandonò il mercurio fino a tanto che Paracelso ne fece conoscere dovutamente il pregio o l'efficacia. Del che ci accadrà già di parlare in appresso.

Saturno era dunque prossimo alla congiunzione del Sole: Giove poi all'opposizione. L'ultima congiunzione antecedente dei due pianeti accadde li 29 Giugno del 1484.

(1) Conrad. Gilinus in Luisin. p. 343.

(2) Pont. Heuter rer. Austriac. l. IX. c. 2. p. 232.

(3) Casp. torel. in Luis. p. 404. Bart. Steber in Hensl. ex. p. 36. 37. Almenar in Luisin. p. 361. - Conr. Gilinus, l. c.

(4) Ivi p. 499 - Aquilanus, Ivi p. 14. 15 - Widman in Hensler exc. p. 30. - Pinctor ivi p. 52. Almenar in Luisin. p 364.

(5) Astruc l. II. c. 6. p. 122. - Perenotti sulla lue venerea, p. 170. Lipsia 8. 1791.

AGGIUNTE, NOTE, E SCHIARIMENTI

ALLA SEZIONE TERZA

DELLO STATO DELLA MEDICINA ITALIANA DURANTE IL DOMINIO DEI GOTI E DE' LONGOBARDI

I.

Le debolissime vestigia, che abbiamo calcate, percorrendo l'oscuro cammino tenuto dall'arte medica, ne'secoli della maggiore potenza, e dominazione degli Arabi, e de'Mori nell'occidente d'Europa, appena ci additarono, che la barbarie di quegl'invasori non l'avea spenta affatto; e che la languente face del sapere metteva ancora qualche scintilla attraverso a quella lunga, e tenebrosa notte. Duole però, che l'autore della storia prammatica nella dovizie delle cognizioni, e notizie, onde si mostra fornito, riandando quelle miserevoli epoche calamitose, in riguardo a ciò, che fu allora la medicina presso i Califfi, i Saraceni, i Mori di Spagna, niun cenno faccia dello stato suo in Italia; comecchè allora, su questa infelicissima contrada, gravitassero più che mai gli aspri flagelli degli uomini, e di Dio. Gli è vero, che in que'secoli appunto, cioè dallo spartimento dell'impero insino allo stabilito dominio delle repubbliche italiane, una fitta caligine involgeva questo bellissimo cielo; dappoichè e lo sfasciarsi progressivo d'una potenza, che avea scossa, e agitata tutta la terra; e lo irrompere continuo da tutte parti delle orde barbare, congiurate a disperderla, annichilarla, erano cause troppo prepotenti, e fatali, perchè venisse la scienza diretta fin dalla radice, e forzata ad emigrare presso altre nazioni. E però, quando l'Italia fu dappertutto gotizzata, e avvilita dal giogo, e lacerata in mille parti, fu allora il colmo dello sua sventura; la stella del sapere parve, che tramontasse dal suo orizzonte; e le scienze, e le arti, figlie primogenite, e dilette di questa feracissima terra, fuggirono lontane in cerca di ricovero, e di scampo da tanta ferocia. Nulladimeno, anche dopo la fuga, od emigrazione loro, non venne affatto perduta ogni traccia; non del tutto smarriti i frutti, e vantaggi loro; non ispenta del tutto la favilla del genio. Ond'è, che avvisiamo, essere debito nostro di qui riferire anche quel pochissimo, che potemmo qua e colà rispigolare, di meglio, per mostrare anche allora non morta affatto la sapienza

degli Italiani. Per questa maniera noi compiendo un officio, che pur dovuto avrebbe adempire l'autore della storia prammatica, rivendicheremo a questa cara, e comune patria nostra, veneranda per tante patite sventure, quell'onore, ed offesa gloria, che a torto vorrebbesi alla medesima ricusare. E così verrà chiaramente mostrato sempre più vero, ch'essa, non ostante la più dura, e calamitosa barbarie dei tempi, fu mai sempre la prima in ogni scienza, ed arte, e in tutte età
„ *D'ogn'alta cosa insegnatrice altrui* „.

II.

Uno de'più fatali, e deploranti effetti venuto dal generale devastamento, onde fu segnalata la irruzione de'barbari in Italia, e il loro stabile dominio, fu il guasto, per non dire la morte, toccata alla lingua nazionale ; la quale nel crollo strepitoso del Romano Impero già imbastardita, e fiacca d'ogni suo vigore, accennava vicino il suo annientamento. Allora insieme al cessato, o non più voluto dominio della latina lingua, andò smarrita ogni coltura di utili scienze, e d'arti, le quali non avrebbero potuto rinvenire altrove le antiche forme, e gli abbellimenti, onde erano state già prima famose, e care ne'più bei secoli della Romana Eloquenza. E conviene altamente ponderare questa funestissima verità, della perdita cioè della propria lingua, onde una nazione rimane colpita; che è la più grande, e irreparabile di tutte le sociali sventure, giacchè dopo quella non le rimane di perdere più, che il nome, per dirla scomparsa dal consorzio delle umane famiglie, e spenta affatto ogni antica gloria, e cessato ogni suo dritto alla convivenza sociale. Ed egli è per questo, che nei secoli, de'quali noi facciamo ora menzione, appena tu ritrovi in Italia qualche ingegno fiorente qua, e colà; innanzi il sorgimento della moderna lingua italiana pel genio dell'*Alighieri*, mandato dal cielo a riparare i danni dell'antica. In quegli otto secoli specialmente, che precedettero questo divino intelletto, non troviamo, che ignoranza, e mediocrità; scienze, arti, leggi, costumi, abitudini, religione, o perdute, o mutate, o sbandite, o guaste. Sembrava, che la feroce intenzione de'barbari dominatori volesse svellere sino dalla radice ogni segno, e monumento dell'antica potenza di Roma; e vi riuscì. Imperocchè tralignando sempre più col succedersi delle età anche que'superstiti avanzi di essa, smarrirono colle generazioni successive l'origine sì pure, e sembianze primitive; e il sangue romano, o misto, o trasfuso in quello de' Goti, de' Visigoti, de' Longobardi, infuse la vita ad una gente nuova, prodotto di diverse razze, la quale abbisognava di nuove leggi, di nuove abitudini, e costumi, e di nuovo reggimento. Ma questa trasfusione, o mutazione d'origine, di costumi, di leggi, ond'è contraddistinta la prima infanzia dei moderni popoli italiani, trasse con seco una lunga notte tenebrosa ; e tanto più, fatale allo sviluppo dell'umana ragione, in quanto che la barbarie nordica, che avea operato quel mutamento, non era riuscita a spegnere affatto tutte le illustri ricordanze dell'antica sapienza romana, nè tutte abolire le passate glorie. Arrogi, che il cristianesimo, già cresciuto a potenza civile fra i contrasti furibondi delle parti, impo-

neva esso pure col brando, o cercava di imporre, sue leggi, e sue dottrine; degenere in que' bassi tempi dalle santissime istituzioni del suo fondatore; il quale alla forza dell'arme anteponeva il prestigio sovrumano della parola, e il conforto dolcissimo della carità. Il perchè la potenza de' papi, la quale, per dabbenaggine de' tiranni dominatori, crescea gigante sui ruderi dell'antica Roma, ora associata e desiderosa, ora nemica, e ribelle alle confederate armi straniere, ch'essa talora invocava a sostegno di sua ambizione a sconvolgere ognor più queste infelicissime contrade, s'aggiugneva al comune flagello devastatore, e soffocava ogni scintilla d' ingegno, e di scienza. Di più; la misera condizione di que' tempi fu tale, che persino l'arte dello scrivere parve intieramente perduta; dappoichè, stata l'Italia per lungo tempo senza avere leggi scritte, più non le riebbe se non al principio del Rè *Rotari*, che è a dire nell'anno 653.

III.

In mezzo adunque a così buja oscurità sarà pur molto, se potremo rinvenire di quando in quando qualche lontano astro lucente, al cui fermo splendore illuminarci, percorrendo il tenebroso cammino dell'italiana letteratura in que'secoli surricordati. E però non è poco il poter rammentare, che nel quinto secolo fiorirono in Pavia due chiari, e splenditissimi ingegni, oggi pure in onore grandissimo alle scienze italiane. Essi furono que'due luminari di *Boezio*, e *S. Ennodio*, illustratori, e conservatori di tutto il sapere filosofico di que'tempi; e le ceneri dei quali riposano in quella città, onorate tuttavia di grata, ed immortale ricordanza. Volgente l'ottavo secolo, quando cioè Carlo Magno intendeva l'animo a scuotere le sopite menti dal letargo dell'ignoranza, con istituire scuole, e collegi, valevoli a dirozzarne la selvatichezza, troviamo commendato assai per chiarezza di dottrina, ed eccellenza d' ingegno, un *Pietro Diacono da Pisa*, allora fiorente esso pure in Pavia; e poscia, riferitore il *Gatti*, chiamato da Pavia a Parigi nel 769 ad insegnare grammatica, e filosofia. In quel medesimo torno, che è a dire, tra l'ottavo, e il nono secolo, due vescovi piemontesi, celebratissimi per dottrina, e virtù, cioè *Eusebio di Vercelli*, e *Massimo di Torino*, oggi venerati in sugli altari, fecero ogni sforzo, per diffondere i lumi della scienza in mezzo a quella folta caligine dei tempi; e se non vi riescirono intieramente, l'opera loro però potè tanto da tener viva ancora la divina scintilla del sapere. E vuolsi pur far osservare, come in quell'epoca, onorato di moltissima celebrità nella coltura delle scienze, fiorisse il monastero di Bobbio, primamente fondato dalla pietà d'un irlandese; cioè da S. Colombano. Perocchè da quel chiostro appunto uscirono chiarissimi ingegni a trapiantare nel resto d'Italia i semi della scienza; fra i quali rammenteremo un *Dungallo di Scozia*, celebratissimo a quel tempo; e il primo, a quel che sembra, che mettesse il nucleo di una Università a Pavia, circostanza rimarchevolissima, e dagli storici i più gravi riferita all'anno 820 dell'era volgare; imperante *Lotario I* pronipote a Carlo Magno. Oltreciò, se dobbiamo prestar fede al celebre *Cassiodoro*, nè manco sotto il domi-

nio degli Ostrogoti sarebbe rimasa la scienza medica al tutto priva di sostegno, e di splendore. Imperocchè egli ci rammenta alcune leggi particolari, emanate appunto sotto quell'imperio, e specialmente da *Teodorico* rè, per le quali s'intendea di voler governare l'esercizio pratico di essa, e sommetterla a speciali regolamenti. Ma negletta la misera dalla generalità, costretta insieme alle altre scienze compagne a fuggire la persecuzione de'barbari, null'altro scampo trovò, che riparando in fra i chiostri, unico ricovero in allora alla virtù mendica. Nè, contuttochè confinata in fra le monastiche pareti, rimase la medicina senza cultori; perocchè anche fra i monaci di que'tempi può oggi rammentare alcuni nomi senza vergogna, anzi andare fastosa dell'onore, che alla medesima procacciarono coll'opera loro. Imperocchè *Cassiodoro* accerta, che un *Elpidio Diacono*, vissuto a'tempi di *Ennodio* vescovo, non che un *Dionigi*, Diacono esso pure, fossero in medicina celebratissimi a que'dì. E convien dire veramente, che la fama rispondesse al vero; dappoichè di *Elpidio* specialmente valeasi *Teodorico* Rè, come di suo medico, al dire di *Procopio*. Taluni storici, come il *Sirmondo*, e l'*Argelati* lo fanno milanese di patria, nè per avventura, a torto. Però tra il nono, e decimo secolo parve, che ancor più si abbujasse la notte dell'ignoranza; che appena ricorda la storia un *Bertario*, abate di Monte Cassino, il quale nel secolo nono scrivesse, e praticasse in medicina. E a principio del secolo decimo, secolo malaugurato, e fatale all'Europa, solamente un *Raffredo*, abate dell'antico monastero di Farfa, viene da una vecchia cronaca ricordato come il primo, cui venisse in mente di fare ammaestrare negli studi medici un giovinetto per nome *Campone*, del quale fa pur cenno lo storico prammatico. Però non ogni lume di sana filosofia anche allora era spento; chè scuole pubbliche, abbenchè meschinissime, e dappoco, cominciavano a fiorire in Torino, Bobbio, Ivrea, Pavia. E dal fondo della valle d'Aosta, appunto in quell'epoca si fece conoscere, ed ammirare un *S. Anselmo*, quale ingegno singolarissimo, e delle umane, e divine dottrine versatissimo, e profondo. Al quale poi tenne dietro un *Brunone da Asti*, vescovo di Segni, eloquentissimo, e dotto per que'tempi al di sopra di ogni altro; e solamente secondo a quel celeberrimo *Lanfranco Pavese*, il quale, nato da *Umboldo Beccaria*, e da *Cora* di lui moglie, fiorì nel 1030 con molta celebrità. È fu teologo, filosofo, e precettore a quell'*Anselmo da Baggio*, milanese, salito poscia al supremo trono pontificio sotto il nome di *Alessandro II.* Narrano gli storici di *Lanfranco*, che, eletto arcivescovo di Cantorbery in Inghilterra, non guari andò, che per definire una certa lite insorta tra lui, e *Tommaso* arcivescovo d'Evora in Portogallo, trasferitosi a Roma, il Pontefice Alessandro, al vederselo comparire innanzi, sorgesse tosto per riverenza, e pronunciasse queste parole: „ *Assurgo tibi tamquam* „ *magistro, et deosculor tamquam pedagogum, et non tamquam* „ *Archypresulem*, „ il che mostra in quale eccellenza di merito fosse tenuto quel pavese *Lanfranco*.

IV.

Lo storico prammatico encomiando le benefiche provvidenze di Carlo Magno, onde tornare in vita lo studio pressochè spento dappertutto delle scienze, e proclamare l'istruzione benefica, descrive gli ajuti, e il cooperamento dato a quel monarca da alcuni britanni i più celebrati allora per ingegno, fra i quali primo l'*Alcuino*, senza pure dir verbo intorno a quegl'italiani, i quali più che tutt'altri secondarono quelle provvide intenzioni, e giovarono al benefico principe, onde riescisse nel suo scopo. Imperocchè il *Du-Chesne* nella sua storia di Francia, parlando dell'*Alcuino* medesimo, ci fa conoscere una gravissima circostanza, che non vuol essere passata in silenzio, ed è: che, andato a Roma, giovanissimo ancora, avea conosciuto il famoso *Pietro Diacono da Pisa*, da noi ricordato più sopra, il quale dettava allora, cioè alla metà circa dell'ottavo secolo, filosofia, teologia, e grammatica in Pavia, con fama universale di spettabilissimo ingegno. Che più? Lo stesso Imperatore, reduce essendo da Roma, ove s'era recato a ricevere la corona dell'impero occidentale postagli sul capo da *Leone III.* ammirando la sapienza di alcuni dotti, e celebrati artisti italiani, volle chiamarne parecchi alla sua corte in Francia, onde propagare colà il buon seme della letteratura: „ *Et Dominus Rex Carolus* (così il *Gatti* „ sulla testimonianza del monaco d'Angouleme) *iterum a Roma artis* „ *grammaticæ, et computatoriæ magistros adduxit in Franciam,* „ *et ubique litterarum semina expandere iussit. Ante ipsum autem* „ *dominum Regem Carolum nullum studium fuerat liberalium ar-* „ *tium* „. Nè da questa andata per volere del provvido monarca fu pur risparmiato *Pietro Diacono*, il quale, come accennammo più sopra, trasse a Parigi nell'anno 169 dell'era volgare. E il medesimo *Lanfranco Pavese*, or ora memorato fu, pur esso, a Parigi chiamato, perchè dottissimo nella filosofia, e nella teologia; fatto accertato pure dal *Malmesbury*, nel 1.º libro delle gesta de'vescovi inglesi, con quelle sue parole: „ *Is gente Longobardus, non adeo abjecta, et obscura* „ *progenie oriundus erat; sed perinsignis liberales artes, quæ* „ *jamdudum sorduerant, a Latio in Gallias vocans, acumine suo* „ *expolivit* „. La quale onorevolissima confessione chiaro addimostra, come quel generoso sovrano, volendo restituire in vita gli spenti studi delle scienze in un secolo depravato, e barbaro, volgesse il pensier suo a questa Italia nostra, e di qui chiamasse maestri, e professori in Francia, onde istruire, e dirozzare la ignoranza di una nazione non ancora uscita dalla prima sua barbarie.

V.

Al non morto splendore dell'italiana letteratura ne' tempi, ond'è ora discorso, contribuì per avventura moltissimo quel famoso *Gerberto*, del quale parla sì pure lo storico prammatico assai onorevolmente, e stato poscia arcivescovo di Reims. Se non che, intorno a questo dottissimo ingegno, avremmo desiderato ch'egli non passasse in silenzio la circostanza d'essere egli stato, già prima, abate del mo-

nastero di Bobbio; perocchè fu allora, che potè volgere l'ingegno suo all'apprendimento delle più nobili, e gravi dottrine; per le quali, non che alla cattedra arciepiscopale di Reims, potè eziandio essere condotto al papato sotto il nome di *Silvestro II.* Chè egli solo coll'ingegno suo avea dato impulso sì forte agli studi delle scienze, allora coltivate in quel chiostro, che da tutte parti convenivano i bramosi ad erudirsi a quella scuola. Vuolsi anzi da taluni, che quel *Gerberto* fosse il ritrovatore delle cifre decimali dell'aritmetica, segno non dubbio, che anche le scienze positive le non erano al tutto trasandate. Il quale esempio luminosissimo, mantenuto da lui maggiormente quando fu eletto arcivescovo, e indi papa, valse ad altri prelati di utilissima scorta, ed imitazione. Perocchè in quel secolo stesso *Attone* vescovo di Vercelli, il quale avea già prima cominciato a spargere i semi della pubblica istruzione, istituì varie scuole nella in allora sua vasta diocesi, affinchè vi fosse pubblicamente ammaestrata la gioventù.

E questo basti a mostrare, com'anche in secoli della più tenebrosa barbarie fossero gli italiani i primi insegnatori delle dottrine mediche ad altri popoli, e a quello di Francia specialmente, i quali forse, senza la provvidenza di un veggente sovrano, e senza l'opera di chiari ingegni da lui chiamati a dirozzarli, ed istruirli, non sarebbero usciti dalla loro infanzia, e grettezza, che in epoche più tarde. Questo noi avremmo desiderato, che lo storico prammatico ricordasse per onore giustissimo d'Italia; ma al difetto suo avendo provveduto noi il meglio, che potemmo, ora procederemo a dimostrare più chiaro l'assunto nostro primo, discorrendo con più di ampliazione, ch'egli non fece, i fasti dell'antichissima scuola medica di Salerno, memorabilissima in ogni età, e vicenda dell'arte.

Cenni Storici

INTORNO

ALL'ANTICA SCUOLA MEDICA DI SALERNO

PER SERVIRE D'AGGIUNTA

A CIÒ CHE NE DICE LO SPRENGEL

VOL. II. SEZ. III. CAP. II.

I.

In un tempo, nel quale, come abbiamo veduto, la spada dei barbari snidava le scienze, e le arti tutte dall'itala culla, ove il favore del cielo, e della natura avea sorriso al loro nascere, e le forzava a fuggire lontane, ben era mirabile, che quelle misere così ferocemente balestrate, e punite, trovassero uno scampo da tanta ferocità in un piccolissimo angolo d'Italia, e venissero dalla monastica pietà raccolte, e sostenute. E però, riguardando a quella notte buja d'ignoranza, e di barbarie, la scuola salernitana ci si presenta come l'unica stella fissa, che spandesse una qualche luce ancora su quel cieco orizzonte. Vuolsi impertanto riepilogare in queste carte succintamente la storia di quella famosissima scuola, sia perchè tornerà maggiormente in onore alla medicina italiana, sia perchè nella storia prammatica, o insufficiente trovi, o brevissimo cenno.

II.

A chi venuto in curiosità di conoscere il come, e il perchè in Salerno appunto, e non in alcun'altro sito dell'attuale regno delle due Sicilie, sorgesse una famosa scuola di medicina, ciò che fu dal nono al decimo secolo circa, noi non sapremmo risponder meglio, se non dicendo, che i benedettini formarono loro stanza in Salerno assai tempo dopo la fondazione del celebre monastero di Monte Cassino; la cui regola sappiamo, essere stata instituita da S. Benedetto nell'anno 525 dell'era volgare. E i monaci benedettini di Monte Cassino erano già da alcuni secoli famosi, e benemeriti all'Italia, per avere essi salvati dal naufragio universale dell'incivilimento i migliori avanzi dell'antica

letteratura. Chè que' pietosi, e savi claustrali, allorchè questa misera Italia veniva col furore dell'armi gotizzata, e lacerata, essi soli sapeano raccogliere i preziosi tesori delle greche lettere, e latine, e celarli da quella furiosa bile devastatrice, serbandoli a tempi migliori, e traendone esemplari. E però anche oggi vuolsi pagare un tributo di vera riconoscenza a quel *Desiderio*, abate appunto di Monte Cassino, salito poscia al papato col nome di *Vittore III*; il quale, sino dall'undecimo secolo, comandava a'suoi frati, che copiassero *Omero*, *Stazio*, *Virgilio*, *Orazio*, *Livio*, e tant'altri sommi. E per soprappiù, animato da viva brama di vedere risorte le arti del bello allora quasi totalmente perdute, chiamava artefici da Costantinopoli a fregiare di eccellenti mosaici il suo chiostro, e a spandere così il buon gusto della civiltà. Il perchè quell'esempio luminosissimo de' monaci Cassinesi, ben si vede, non potea, nè dovea rimanere senza seguaci, non tanto in que' luoghi, dove la regola loro seppe penetrare, e fermarvisi stabilmente, come fu in Salerno, ma in molti altri eziandio, ai quali giugnea la fama di tanta virtù, e di tanta filantropia. Chè del resto noi non veggiamo verso di poter conciliare la celebrita della scuola medica de' benedettini di Salerno indipendentemente da quella molto anteriore de' Cassinesi; poco valendo, a dir vero, la opinione del *Tiraboschi*, e del *Giannone*, che quella scuola venisse primamente fondata da Saraceni, ladroni che furono, e predatori, e non già promotori di utili, e savie istituzioni. E nella grande incertezza, ond'è avvolta la prima origine della scuola salernitana sembraci non irragionevole il credere, che provenisse dal propago esempio de'monaci Cassinesi, la cui regola venne piantata dopo anche in Salerno, città più comoda, e adatta a raccogliere gli accorrenti da tutte parti d'Italia per erudirsi a quelle in allora uniche fonti del medico insegnamento.

III.

Lo storico prammatico della topografia di Salerno accenna il suo *saluberrimo clima*, e quella *catena di monti, che la circondano coperti de' vegetabili i più squisiti*, *e de' frutici i più balsamici*, *non che le acque eccellenti*, *che la irrigano*, per cui egli è d'avviso, che tutte queste cose insieme considerate *avranno certamente contribuito assai a renderne il soggiorno utile alla salute*. E forse allora non saranno mancate le delizie di quel soggiorno a chi vi accorreva per farsi curare; ma Salerno, com'è attualmente, e com'era assai più a cinquant'anni addietro, non offre, nè tutte le accennate prerogative topografiche, nè tutti quegli adescamenti, che ci fanno desiderare vivamente il soggiorno di un luogo salubre. Perocchè essa giace in fondo a un golfo del mediterraneo, che di Salerno appunto ha il nome; le scorre a' piedi il Silaro, che giù discende dagli appennini; siede parte in sul piano, e parte sul monte; di dove esalano, continuamente nocevolissimi, e insoffribili vapori sulfurei; i quali, congiunti a quelli non meno ingrati e perniciosi, che emanano dalle risaje, rendono insalubre affatto quel clima. Il perchè, quando nella state il calore dell'ammosfera tocca il suo colmo, i più agiati

salernitani riparano a Vietri, cittadella non molto lontana, e per clima assai più salutevole, e grata. In origine Salerno era un castello dei Picentini; del quale, resisi padroni i Romani, riferente *Livio*, spedironvi una colonia sette anni dopo la seconda guerra Punica. Quasi alcuna menzione vien fatta di quella città nella lunga storia di Roma; e solo cominciò ad aver nome nel 975 allorchè papa *Bonifacio VII* la chiamò metropoli di tutta la circostante provincia. E vuolsi pur rammentare, che nel 1005 quaranta cavalieri Normanni la salvarono dal furore de' Saraceni, i quali la stringevano d'assedio; beneficio per altro, che i Salernitani pagarono colla servitù; giacchè, come per consueto avviene, se scamparono dal giogo saraceno, subirono dopo quello non meno gravoso, de' signori Normanni.

IV.

Sembra molto ragionevole il credere, che la celebrità stragrande, onde la scuola medica di Salerno veniva universalmente onorata nel decimo, e nell'undecimo secolo, oltre dal propagato esempio de' Cassinesi, di cui fu discorso più sopra, derivasse in molta parte dall' ingegno di *Costantino Affricano*. Il quale, spesi ben trentanove anni viaggiando l'Egitto, l' India, la Spagna, l'Italia, nojato infine della vita, che conducea alla corte del buon Roberto di Puglia, suo amico, e mecenate, rifugiossi a Monte Cassino, e vestì l' abito monastico. Ivi, lontano dagli strepiti del mondo, versato com' egli era nell'araba, e greca lingua, attese con molto impegno a volgere da quegl' idiomi in latino varii codici relativi a medicina, cui poscia nel 1060 per grato animo riconoscente intitolò al suo abbate *Desiderio*, stato poi papa *Vittore III* come già si accennò. Alla quale nostra opinione troviamo pur conforme quella del celebre *Rasori*, chiaramente espressa in una sua *nota* alla „ *prolusione per gli studi medici* „ pubblicata in Milano sino dal 1809. Eccone le sue stesse parole: „ Che poi Costantino l' Affricano sia quegli, ai cui consigli „ si debba la fondazione, o per lo meno l' ampliazione, e il miglio- „ ramento della scuola salernitana, non sembra cosa da potersi met- „ tere in dubbio, stante l'asserzione di alcuni, e malgrado il silen- „ zio del Sig. *Sprengel*. Imperocchè, sebbene taccia egli affatto que- „ sta circostanza, non manca però di far constare dai monumenti „ storici di que' tempi, che questo Costantino coltivò con molto ar- „ dore la medicina nelle scuole degli Arabi, i quali allora insegna- „ vano in Bagdad; che viaggiò poscia per l' Egitto, e per le Indie, „ impiegando trentanove anni in cerca di mediche cognizioni; che, „ ricovratosi quindi in Salerno dalle persecuzioni suscitategli in pa- „ tria, fu segretario del Duca di Puglia *Roberto Guiscardo*; e che, „ stanco finalmente della vita tumultuosa della corte, si ritirò, giu- „ sta il costume di que' tempi in un chiostro, e fu quello di Monte „ Cassino, ove passò gli ultimi anni della sua vita, traducendo le „ opere mediche degli Arabi. Ora se si rifletta, che l'epoca del sor- „ gere della scuola di Salerno è quella appunto del Duca Roberto, „ a cui, come sovrano, se ne attribuisce la gloria: se si rifletta, che

„ Costantino, e per la carica sua, e per la riputazione di sua dot-
„ trina non poteva non godere di molta influenza nelle deliberazioni
„ del governo di quel principe, e dirigerlo specialmente, ove si trat-
„ tava di oggetti di riforme, e di istituire studi medici; e ch'egli
„ mostrò poi singolare attaccamento ai monaci benedettini, de'quali
„ vestì l'abito, e fra quali morì, sarà facile il persuadersi, che ai con-
„ sigli di lui, dettati dall'amore della scienza, e dalla mira di accre-
„ scere utile, e fama a que'monaci, debbesi attribuire l'erezione, ed
„ il risorgimento della scuola medica nello splendido monastero dei
„ benedettini di Salerno „.

V.

Non che questo Affricano, divenuto monaco in fra i Cassinesi, fosse tal cima d'ingegno, sia per opere proprie, sia anche per traduzioni dall'arabo, e dal greco, per le quali la scienza medica sentisse un forte impulso a progredire. Chè anzi per l'una, e per l'altra parte fu notato scrittore dappoco, e traduttore le molte volte infedele. Ma in quella ferrea età, cioè nell'undecimo secolo, un uomo, che parlava di geometria, di dialettica, di astronomia, di medicina, e di ogni ramo dello scibile, e che si occupava a volgere da idiomi sconosciuti nel comune le opere più pregiate in queste gravi materie, dovea certamente comparire un genio straordinario; e però, ajutato fortemente dal padrocinio, e dal favore di Roberto Duca, cooperare più che tutt'altri allo illustramento, e celebrità d'una scuola, nella quale avea egli solo recati i migliori tesori della medica letteratura straniera, cui si era procacciati viaggiando. Lo storico prammatico, sulla fede di *Pietro Diacono* ci sciorina l'elenco de' libri compilati dal monaco affricano; non ispregevole suppellettile, a dir vero, per que' tempi di calamitosa ignoranza. Però il nostro *Tiraboschi* ci avverte, di non prestare molta credenza a questo *Pietro Diacono*, solito a narrare molto esageratamente le cose. Non vogliونsi però mettere in dubbio, nè alcune sue produzioni proprie, nè le varie traduzioni dall'arabo, e dal greco in latino; parte delle quali giunse insino a noi. Basta pur solo scorrere l'edizione delle sue opere uscite in luce a Basilea nel 1536 non che molte altre minori, che si conservano manoscritte. *Taddeo*, medico fiorentino di assai rinomanza adopera parole di spregio contro la versione latina degli *aforismi* d'Ippocrate, fatta da Costantino. E *Simeone da Genova*, medico del secolo stesso di *Taddeo*, avvisa di aversi a considerare per molto sospette, e indegne tutte quante le traduzioni lasciateci da questo monaco benedettino.

VI.

Però il generoso, e benefico impulso communicato dal buon *Roberto* alla scuola di Salerno sarebbe rimaso infruttuoso, od inefficace, quando i successori di lui non avessero ricalcate quelle orme istesse, e aggiunto all'opera sua con altre provvidenze. Il che fu de-

gnamente sentito da *Ruggiero I* Re di Sicilia, e principe di Salerno; il quale nell'anno 1100. emanò leggi, e statuti, pei quali intendea doversi governare d'allora in poi l'esercizio pubblico dell'arte salutare; e fece divieto, a che non venisse altrimenti praticata, sotto pena di confisca, e carcere a chi avesse trasgredito a quelle provvide leggi. Le quali poi, all'incirca un mezzo secolo dopo, vennero dal *Barbarossa*, non che mantenute, ampliate, e cresciute, aggiugnendo, che niuno potesse assumere il nome di medico, e darsi all'esercizio della medicina, se prima non avesse ottenuto beneplacito, e suffragio o dalla scuola medica di Salerno, oppure dal collegio di Napoli. Il che addimostra chiaramente sino a qual punto, corrente circa la metà del dodicesimo secolo, fosse arrivata la celebrità della scuola salernitana, da aver potuto ottenere il nobilissimo privilegio serbato alle sole grandi accademie, ed università, il privilegio cioè di concedere i diplomi. Di questo passo procedeva la coltura medica in Salerno, quando per fortuna maggiore, salì sul trono di Sicilia *Federigo II* non meno dotto, che generoso, ed umano principe, e della casa Sveva il primo. Predilesse per indole le scienze, e le arti; ed animò i più dotti uomini del suo tempo ad occuparsi degli antichi codici, e a volgarizzarli. Nell'anno 1225 riorganizzar volle novellamente la scuola medica di Salerno; e fece editto, onde gl'iniziati a quella venissero assoggettati a pubblici esami, misuratori della loro capacità, e dell'appreso insegnamento loro. Il *Mangeto* nella sua biblioteca ne porge una circostanziata relazione. Il collegio salernitano riconosceva per suo speciale patrono *S. Matteo*; e il suggello, onde s'improntavano i diplomi, e gli editti, portava inciso il motto „ *Civitas Hippocratica* „. Dieci individui componevano quel consesso esculapico; e succedevano gli uni agli altri in ragione d'età. Erano severi, e rigorosi gli esami, ai quali sottostare doveano i candidati; e le materie, ond'erano interrogati, cavavansi dai libri d'*Ippocrate*, di *Galeno*, e d'*Avicenna*; suprema, potentissima trinità rappresentatrice di tutto lo scibile medico a que' dì. Niuno, prima del venticinquesimo anno, potea essere accettato a quegli esami; comecchè lo *Sprengel* affermi, che ai ventuno soltanto. E innanzi di ammettere quella prova, era indispensabile pei medici un corso continuato di studi per ben sette anni; e pei chirurgi solo bastava un anno di anatomia presso qualche macellajo!... Il collegio poi, conferendo i titoli, e i gradi, richiedea giuramento d'obbedienza, e tributo d'omaggio; e volea pure, che i novelli adepti giurassero carità al povero, ed onestà nell'esercizio dell'arte; ciò adempiuto con solenne rito, si ponea in fra le mani del candidato il libro, indi l'anello al dito, e la corona di lauro sul capo; poscia lo si congedava da ciascuno di que' gravi esculapii col bacio di fratellanza.

VII.

A far vedere il valore della scuola salernitana, mantenutosi a ben più di tre secoli, prima cioè, che nelle altre città d'Italia sorgessero le accademie, i collegi, e le università, la storia ci ha con-

servato uno irrefragabile documento, pel quale possiamo conoscere del come in allora venisse praticata l'arte, e dettati i principii della scienza. L'opera, della quale noi vogliam dire, ha in fronte „ *Schola, o medicina salernitana, idest de valetudine tuenda*; „ ovvero, secondo altri, *de conservanda bona valetudine*; il qual titolo fu poi mutato in quell' altro „ *Regimen sanitatis Salerni* „ e per ultimo anche „ *Flos sanitatis*, o *medicinæ* „. Quest'opera è scritta in versi leonini, ossia rimati; metodo a'que' tempi, se non l'unico, certamente commendato assai, onde meglio celebrare le opere degl' ingegni, e trasmetterne a' posteri memoria non peritura. Come i titoli dell'opera, così variano le opinioni degli autori intorno al numero de'versi, ond' era composta; chi ne annovera ben 1096, e chi ne porta il numero a ben oltre 1639; chi lo suppone di soli 664, e chi lo dice appena di 373. Fu quell'opera intitolata a *Roberto* Duca di Normandia, che era figliuolo a Guglielmo I d' Inghilterra, morto per la grazia di Dio l'anno 1086, e fratello poi del II Guglielmo, ucciso alla caccia, quattordici anni dopo la morte del padre, che è a dire nel 1100. Roberto avea seguito i Crociati in Palestina, e s' era battuto nelle pianure di Solima in difesa d'una fede, cui forse misconosceva; avea vista la caduta di Gerusalemme avvenuta un anno prima, che morisse suo fratello Guglielmo d' Inghilterra. Anzi fu appunto la costui morte, che lo costrinse a lasciare la guerra sacra, e ad affrettare il ritorno in patria, onde occupare il trono a lui dovuto. Nel ritorno sbarcò a Salerno, dove tenea parenti, e amici; perch'egli normanno, avea vincoli di sangue con varie famiglie normanne ivi trapiantate, e dominanti da che Salerno, scampata dall'armi turche, era caduta in loro potere. Ivi da *Ruggiero* di Sicilia venne molto amichevolmente accolto, e istrutto di tutte l' arti, e intrighi messi in opera da suo fratello *Arrigo*, per salire sul britanno soglio, e cacciarne lui, contuttochè primo. Nè il colpo andò vuoto infatti pel traditore Arrigo; dappoichè sceso Roberto con poderose forze sulle coste d' Inghilterra un anno appresso, contuttochè ajutato da Ruggiero, ne fu combattuto, e vinto. E gli fu forza imperciò di venire a patti col fratello vincitore, e di starsi queto al solo possesso della Normandia, e ad una pensione annua, che gli promettea pagare Arrigo. Ma forse il tentativo di *Roberto* ebbe un esito così triste, per non aver egli mandato tosto ad effetto il suo sbarco in Inghilterra, appena fu sbarcato in Puglia, e per essersi in quella vece fermato bene un anno in Sicilia. Della quale tardanza gli storici riferiscono la cagione; ed è, ch'egli, rimaso ferito pugnando in Palestina, e non curato, o male, avea piaga molto grave, e degenerata in fistola, per la quale avvisò di consultare la celebre scuola di Salerno, molto in allora favorita dalla munificenza di *Ruggiero Re*. Sul quale proposito narrano taluni, che il consiglio a lui dato fosse di farsi succhiare quell' icore, che gemea dall' ulcèra fistolosa; e poichè diceasi avvelenata quella ferita, era da temersi assai per chi avesse voluto prestare a lui quel servigio. Ma vuolsi, che un tanto coraggio dimostrasse la moglie di lui *Sibilla*, ch'era figliuola a *Goffredo*, Conte di Corvensano: la quale pigliato il destro, ch'egli si fosse addormito, succhiò il veleno; ed ei

fu salvo, e la sua donna pure. Codesto fatto però sembra dubbioso assai, non tanto in se stesso considerato; quanto perchè *Orderico Vitale*, scrittore di quel secolo, sel tace affatto, comechè in più luoghi della sua cronaca faccia elogi molti delle virtù di quella donna. È più ancora improbabile riesce, se si rifletta, che i medici salernitani, parlando nel loro *Regimen sanitatis* del modo, onde sanare la fistola, non che pur accennare allo spediente del succhiare l'umor velenoso, inculcano in quella vece di usare una mistura di polvere d'oro, zolfo, calce, sapone; sostanze, le quali insieme amalgamate, componevano come una *pietra caustica*, (non fuor di ragione) utile ad irritare i bordi callosi della piaga, e a far sorgere il fondo di essa, troppo ammortito, come per solito veggiamo nelle ulceri fistolose. In ogni maniera, fosse in questa, o in quella guisa, *Roberto* per consiglio de' medici salernitani guarì del suo male; ed egli fu loro molto riconoscente, e grato. Il perchè essi, commossi a tanta sua riconoscenza, vollero a lui intitolare il libro racchiudente i precetti dell'arte salutare per essi esercitata con quel verso:

„ *Anglorum Regi scribit schola tota Salerni* „.

VIII.

Ma era poi fattibile, che una intiera scuola, o, a meglio dire l'intiero collegio, lavorasse intorno a quell'opera, e non piuttosto ne incombensasse qualcuno fra i più riputati maestri di essa? Tutti i più gravi, e diligenti storici s'accordano, per attribuirne la fattura al famoso *Giovanni da Milano*, medico in allora celebratissimo in Salerno, e chiarissimo per ingegno. Anche il nostro *Tiraboschi* sulla testimonianza di *Zaccaria Silvio*, propende del pari a questa opinione. Se non che alle molte autorevoli testimonianze, che vi danno peso, e valore, puossi arrogere un documento irrefragabile, cioè il codice Tulloviano, riportato pure da *Gherardo Vosio*, dal *Corte*, e dall'*Argelati*, il quale conferma pienamente le parole del *Silvio*, unico appoggio della opinione del *Tiraboschi*. Il libro, del quale, è ora discorso, venne di magnifici elogi onorato; non tanto all'epoca della sua prima comparsa in Italia, quanto pure ne' secoli posteriori, e quando fu propagato maggiormente col mezzo della stampa. Di vero vennero in luce parecchie edizioni del secolo XVI e nel XVII pure, delle quali ha fatto calcolo l'*Argelati*. E venne pure chiosato, commentato, parafrasato in mille maniere dai più accreditati medici di que' tempi, quali il *Villanova*, *Curione*, *Crelio*, *Costantino*, *Silvio*, e il parigino *Renato Moreau*, ed altri ancora.

IX.

Nè fu solamente *Giovanni da Milano*, che tanto splendore recasse alla scuola salernitana coll'ingegno, e coll'opere sue; ma altri chiarissimi cultori dell'arte annovera la storia, che è bene di ricordare ad onore della scienza italiana. Un *Pietro Musandino* viene da *Egidio Corbeil*, scrittore del secolo XII nella sua opera „ *De virtutibus, et*

laudibus compositorum medicaminum „ ricordato come assai celebre professore di medicina nella scuola salernitana: il che deduciamo da quel distico:

„ *Musandinus apex, quo tamquam sole nitenti,*
„ *Et nitet, et nituit illustris fama Salerni* „.

Anche un certo *Mauro*, celeberrimo non meno all'epoca or detta, viene dallo stesso *Egidio* rammentato. E questi due medici salernitani non tanto erano professori, quanto pure scrittori di cose mediche; perocchè conservansi tuttavia nella biblioteca reale di Parigi alcuni manoscritti a loro appartenenti. Di *Musandino* si ha una scrittura, che ha in fronte „ *Summula de præparatione ciborum, et potuum secundum Musandinum* „ forse la stessa, che con altro nome ritrovasi ne'manoscritti antichi della reale biblioteca di Londra, cioè „ *De diætis infirmorum magistrum Petrum de Musanda* „. Di *Mauro* poi si ha un *trattato delle urine*, un *libro di flebotomia*; un altro *libro intorno all'urina, ed alle febbri*; tutti manoscritti latini, i quali conservansi tuttavia nella reale biblioteca di Parigi. Lo stesso *Egidio di Corbeil* poi, che ci ha trasmesse queste notizie intorno ai due medici sullodati, era stato discepolo di *Pietro Musandino*; ragione per cui e di questi, e di *Mauro*, che gli succedette tosto parla con modi lodevoli, e riconoscenti. La citata opera sua intorno alle *virtù, e lodi de'rimedi composti*, è un poema, il quale vide la prima volta la luce per mezzo del *Leisero* nella sua *biblioteca de'poeti del medio evo*. In esso troviamo altamente magnificata la scuola di Salerno, come quella, che a que' tempi mettea dovunque una luce vivissima, e traeva a se da tutte parti i bramosi di apprendere la scienza salutare. Sono memorabili perciò i quattro seguenti versi:

„ Hunc celebri ritu medicandi provvida morem
„ Excolit, et digne veneratur terra Salerni,
„ Urbs Phœbo sacrata; Minervæ sedula nutrix,
„ Fons Physicæ, pugil, eucrasiæ, cultrix medicinæ „.

Oltre i due accennati, altri celebri professori annovera pure il *Corbeil*, fioriti appunto nel duodecimo secolo alla scuola salernitana; fra i quali specialmente un *Matteo Plateario*, scrittore esso pure, e chiosatore di un certo *Antidotario*, opera attribuita a un tale *Niccolò*, cui il *Fabricio* mette fra gli scrittori medici di quel tempo, fioriti in Salerno. E vi ha pure un *Ugo Falcando*, il quale venne da *Guglielmo* Re di Sicilia invitato alla sua corte, perchè coll'arte sua, nella quale passava per eccellentissimo, lo sanasse da certo suo male. Anche un *Saladino d'Ascoli*, che fu medico del principe di Taranto verso il 1163 all'incirca passava per medico celebratissimo, e dottissimo in ogni scienza. Di questo scrittore arrivò insino a noi un *compendio di cose aromatiche*; libro, del quale furono fatte in Venezia nel XVI secolo due diverse edizioni. Anche un *Giordano Ruffo*, calabrese scrisse un'opera intorno alle malattie dei cavalli, al tempo di Federigo II. Quest'opera, avente in fronte „ *Liber de cura equorum, compositus a Iordano Ruffo, milite calabrensi, et familiari Friderici II Imperatoris* „ conservasi manoscritta nella reale biblioteca di Parigi, non che nella libreria *Nani* di Venezia. Si ha pure di questo autore una versione dal

persiano in latino d'un libro sui rimedj per gli uccelli. *Gabriele Bruno*, frate minore, tradusse l'opera di *Giordano Ruffo* sulle malattie dei cavalli, in italiano; e di questa traduzione uscì la prima stampa in Venezia nel 1492. Finalmente un tale *Erote*, ed un *Garione Ponto*, o *Garioponto*, dei quali parla anche lo storico prammatico vengono annumerati fra i più celebri professori, e scrittori di medicina, onde nel secolo duodecimo andava superba la scuola di Salerno.

X.

Ma, o fosse il luminoso esempio della scuola salernitana, o fosse, che non ogni seme di medica coltura fosse intieramente perduto, fatto è, che anche in altre città d'Italia fiorivano a quell'epoca stessa de'medici celebratissimi nell'arte, che è bene di non passare in silenzio. Già di alcuni dicemmo or ora; dappoichè non tutti i succitati appartenevano alla scuola di Salerno. Ma il *Malacarne* nella bella sua opera intitolata i *Monumenti* ne annovera parecchi, i quali nell'undecimo, e duodecimo secolo sparsero molta fama di se, e accrebbero lustro alla patria. Fra i quali il più antico, onde possa vantarsi il Piemonte, si è quel *Maestro Alberico da S. Stefano*, il quale fu medico di *Bonifacio*, Marchese di Saluzzo; nobilissimo stipite di quella illustre famiglia de'*Marchesi Del-Vasto*, ond'è anch'oggi progenie riputatissima in Piemonte. Vuolsi da quel diligente storico fissare all'anno 1090 l'epoca, nella quale *Maestro Alberico* fu nel massimo fiore della sua celebrità. E pare anzi, che non guari dopo l'imperio di *Trajano* esistesse in Torino un collegio di medicina; almeno si ha grave fondamento di crederlo da una iscrizione, la quale, appunto di quel tempo, conservasi tuttavia sotto il porticato della R. università. Un *Pietro Lombardo Novarese* viene pure rammentato come quegli, il quale, tant'era la eccellenza dello ingegno suo, e la fama di sua dottrina, venne elevato, non che alla carica di medico, ed Archiatro di *Lodovico VII* di Francia, a quella ancor più sublime di vescovo di Parigi. Il quale episcopato ottenne egli, sei anni appresso la sua andata in Francia, che è a dire nel 1159, ma pochissimo vi si tenne, essendo morto un anno dopo all'incirca da quegli onori. E vi ha pure un *Anselmo de Gonzano*, medico di Alessandria, fiorito con bella fama nel 1184; non che un *Sodalio Rolanda da Asti*, di quell'epoca stessa; un *Enrico Fulcone*, medico di Orba, ed un *Pietro Beccario*, amendue appartenenti agli ultimi anni del secolo dodicesimo. Questi, ed altri, che nella citata opera del *Malacarne* vengono annoverati, possono prodursi quali irrefragabili testimonianze, che l'arte medica, contuttochè avvilita, e serva della ignoranza dei tempi, veniva, anche fuori di Salerno, allora celeberrima, con buono studio coltivata.

XI.

Se non che, ove noi volessimo ricordare tutti quanti i medici, che a tempi, di cui si parla, procacciaronsi rinomanza nelle varie città d'Italia, faremmo opra lunga, e non accomodata all'uopo nostro, che è

di richiamare alla memoria de' posteri riconoscenti quelli solamente, i quali contribuirono il più possibile, o a tener fermo l'onore, e la dignità dell'arte, ovvero a farla progredire d'avvantaggio. Fra questi ultimi vogliamo annoverare un illustre medico del secolo duodecimo, cioè *Gerardo da Cremona*, il quale si rese benemerito non tanto alla scienza, quanto all'Italia per le opere sue. Gli è vero, che lo storico prammatico viene in discorso di questo medico cremonese con onorevoli parole; ma queste parendoci insufficienti a chiarire la eccellenza di quella mente, estimiamo non inopportuno, nè inutile di potervi arrogere quel poco, che da altre fonti per noi cercate potemmo attingere di meglio, e di certo. Su di che noi siamo grati alla cortese amicizia del Sig. D. *Robolotti di Cremona*, il quale in questo particolare ci ha somministrati colla sua *Biografia de' medici cremonesi* i più acconci materiali.

Si è agitata lunga pezza la quistione, se *Maestro Gerardo* nascesse in Carmona, piccola città nella Spagna Betica, oppure in Cremona nostra, che anticamente nomavasi, forse per storpiatura di vocabolo, essa pure *Carmona*. A sciogliere però qualunque dubbio, e troncare ogni quistione, ci si presentano, innanzi tutto, i codici della Laurenziana di Firenze, il cui catalogo molto esattamente compilato mise, non ha guari, in luce il *Bandini*. Ma, più di questi ancora, havvi la cronaca di *Francesco Pipino*, scrittore, che vivea nel 1315; della quale andiamo debitori al celebre nostro *Muratori*. Per questa, come pure per quelli, veniamo fuor di dubbio assicurati, che *Gerardo* vi è detto Lombardo, di patria cremonese, e morto nell'anno 1187 in età di ben 73 anni, regnante *Federigo II* Imperatore, e dell'imperio suo il trentesimo quarto anno. Ma oltre questi, che abbiamo accennati, altri non meno preziosi, e irrecusabili documenti vi hanno, tratti da antichi codici esistenti in Napoli, nella biblioteca degli Agostiniani, in Venezia nella libreria *Trevisani*, comprovanti lo stesso fatto; oltredichè, a confortarne meglio la prova, ponno soccorrere le autorevoli testimonianze di *Zaccaria Lilio*, e di *Faraldo*. Venne per tempissimo avviato il *Gerardo* all'apprendimento de' buoni studi; nè guari andò, ch'egli superato il tirocinio, si mise dentro alle secrete cose della più elevata filosofia. Invogliatosi forte di conoscere l'*Almagesto* di *Tolommeo*, prese il partito di trasferirsi a Toledo di Spagna, onde sbramare quella sua dotta curiosità, d'altronde in lui condonabile, anzi laudevole, ove si rifletta alla passione predominante di que' tempi di ignoranza, e mediocrità, di traslatare nel latino idioma le opere degli arabi, massime pertinenti a medicina, od astronomia. L'*Arisi* nella sua *Cremona letterata* ci porge il catalogo delle opere tradotte dal *Gerardo*; ma non tutte le accennò; chè alcuni manoscritti vennero anche recentemente scoperti, de' quali niuno fece menzione mai. Eccone le più principali. Il libro „ *De definitionibus* „ di *Isaac*, versione dall'arabo, è uno de' più pregiati; due esemplari a penna esistono di esso nella reale biblioteca di Oxford. In un altro autografo, pure a penna, e che conservasi nella libreria *Trevisan* a Venezia, viene trattata la *Pratica dei pianeti*; scrittura ben diversa da quell'altra, ov'è discussa la *Teoria*. L'*Alman-*

sor, ovvero l'*Antidotarium Prolegomena* di *Rhases* venne pur volto dal nostro *Gerardo* dall'arabo in latino; versione, uscita la prima volta in luce a Venezia nell'anno 1500. E volse pure dal siriaco in latino un altro libro, che si vuole attribuire a *Iakiak-Ebu-Serapione*, avente per titolo, *l'Aggregator*; e tradusse parimenti il *Methodus medendi* dell'arabo *Albuchasis*. Per ultimo i *tre libri intorno alle virtù de'medicamenti*, *e de'cibi*, opera del filosofo *Albenguefit*, vennero dal medesimo tradotti dall'araba nella latina lingua. Non conosciamo produzioni originali proprie, le quali sieno pervenute insino a noi.

Le ceneri di questo celebre italiano riposano nel monastero di S. Lucia in Cremona; al quale monastero anzi legò, morendo, la sua magnifica libreria. Vivente fu ricolmo d'onori, e di fama, non tanto per l'ingegno quanto per le belle, e cittadine virtù, onde avea l'animo pieno. I più dotti d'Europa erano a lui vincolati per affetto, e per istima; vuolsi, ch'ei fosse inventore dello *specillo*, strumento usitatissimo a'chirurgi nelle varie occorrenze dell'arte. Come scrittore originale di cose mediche non abbiamo onde giudicarlo degnamente; come volgarizzatore delle opere arabe summentovate, fu tacciato alcune volte di negligenza, e d'infedeltà. Ma la bontà, qual ch'ella siasi, delle sue traduzioni non vuolsi misurare secondo le odierne pretensioni della scienza; ma bensì secondo la perversa indole dei tempi, nei quali vennero alla luce.

XII.

Un altro medico, pure di patria cremonese, per nome *Ottone*, annovera l'*Haller* fra i migliori del secolo XII. Egli pure s'occupò moltissimo delle opere de'medici arabi, e fece traduzioni varie. Ma ciò, che più fece raccomandato a'posteri il suo nome, si è un libro intorno alla *scelta dei medicamenti*, scritto in versi leonini; del quale due diverse stampe uscirono nel 1533 l'una a Francoforte, l'altra a Parigi; ed una terza a Torino nel 1624. Ed il *Bresciani* poi rammenta ancora parecchi altri non meno celebri, fra i quali un *Andrea Sommo*, un *Raffaino Zucco*, un *Baldassarre Mozzanica*, creati Conti Palatini da *Federigo* II; il che è segno della loro celebrità.

Sono queste le notizie, che amavamo di aggiugnere a quelle, che credemmo insufficienti, offerteci dallo *Sprengel* relativamente allo stato della medicina italiana ne'secoli, più tenebrosi, che precedettero la creazione di *Dante*. Per esse, ove soverchia carità di patria non ci illuda, speriamo, che il quadro descrittivo della scienza in que'durissimi, e malaugurati tempi, apparisca più illuminato, e chiaro, comecchè a debolissimi colori dipinto. Per esse vogliamo credere, che la famosa scuola di Salerno sia più amplamente illustrata; e dimostrato, l'esempio suo essere stato per tutta Italia scaturiggine prima, e precipua, di chiarissimi cultori dell'arte salutare. E tanto più ci importava di recare in mezzo cotanta dimostrazione storica, in quanto che avevamo in mente di far conoscere, come questa misera terra, obbietto di tante sventure, e di tante ire agli stranieri,

che giù discesero in ogni tempo a conquiderla, e lacerarla, fosse mai sempre, anche ne'tempi più calamitosi della barbarie nordica venuta per castigo de'cieli ad annientare ogni seme di virtù e di civiltà, fosse ammiranda per tante virtù d'ingegni. Chè la fertilità di questi connaturale all'Italia fu tanta, e così copiosa, da non avere potuto distruggerla, nè le tempeste del cielo, nè i flagelli dell'uomo; una assoluta sterilità non vi fu mai prodotta anche allora, che parve negletta, e perduta perfino l'arte dello scrivere, e la lingua stessa della nazione. Nè si può dire già, che venisse risparmiato all'Italia alcun flagello e divino, e umano; dappoichè tutti ella ebbe a provarli, e per lunga stagione. Chè il guasto delle politiche istituzioni traendo seco la ruina dell' impero, quindi lo sbrigliamento delle passioni, diede il fatal crollo ad una potenza, che avea per secoli dominato sulla terra; quindi, scoperto il lato debole, fu facile l'assalto a cui si vedea venir meno la forza; e però irruzioni di barbari, stragi, devastamenti, ruine universali; una religione, la quale nata dall'amore, dovea essere guidata dall'amore soltanto, perchè svisata nelle sue sante istituzioni, o tratta a sinistro intendimento, trascinava orde di popoli fuori d'Italia, e d'Europa, a battagliare con varia, e per lo più cattiva fortuna, in estranie contrade, senza scopo giusto, solo condotte da fanatico zelo; quindi le pesti, e le schifose malattie, svoltesi, e propagate ad ulteriore sterminio della gente. Arrogi le catastrofi fisiche, che cominciarono a sconvolgere porzione di quest'italo suolo; le intestine discordie, i depredamenti continui, e la servitù stabilmente imposta sul collo alle divise città, le miserie, la monastica corruttela, il crescente dispotismo papale, la santificata ignoranza, e tutta la serie dei mali, sì politici, che morali, onde Italia venne compresa, e si dica, se non è mirabile, se non è memorando, e laudevole, il potere attraverso la folta caligine di que'secoli ritrovare un qualche astro non scemo di luce, illuminatore di quella buja oscurità. La qual luce, comecchè fioca, e debolissima, vedremo però andare ingrossando man mano, a misura, che dalla sommità del secolo duodecimo, discenderemo, procedendo, a secoli, posteriori, e prossimi a noi.

APPENDICE STORICA

INTORNO ALLA LEBBRA

V. SPRENGEL *VOL.* 2. *SEZ. III. CAP. II.* §. 22. *E SEG.*

Della origine, e comparsa primitiva di questo schifosissimo male non si può addurre alcun sicuro schiarimento; puossi dire, che essa si confonde coi secoli. Le più antiche, e autentiche cognizioni intorno ad esso vengonci somministrate dai libri di *Mosè*; e da essi apprendiamo, che grandi stragi menava, e irradicata si era nell'eletto popolo di Dio. Se non che probabilissimo ci sembra, che gl'Israeliti non fossero i primi a riceverne la infezione; dappoichè essi, stati per più di quattrocent'anni schiavi in Egitto, ne avranno probabilmente ereditato il contagio; e scampati da quel duro servaggio recarono poscia con seco il germe pestifero di quella malattia. Ne'*Capi* XIII e XIV del *Levitico*: nel X dei *Numeri*, e nel X dei *Re*, vengono indicate le norme più sicure, e prudenti, sia per distinguere i gradi diversi della *lebbra*, sia per purgarne i corpi infetti, sia per segregarli dai sani. Però questo nome di *lebbra*, che risponde al latino *lepra*, ed al greco λεπρα, la cui radicale è λεπος, ovvero λεπὶς, che suona *squama*, e col quale avvisiamo di voler significare una *particolare desquammazione della pelle*, non ha nell'ebraico idioma un eguale vocabolo corrispondente. Imperocchè il vocabolo ebraico *Zarant*, il quale dagli autori della Volgata venne mutato nel latino *lepra*, stando a migliori interpreti suonerebbe: *una qualunque piaga del corpo, per la quale si indeboliscono le forze*, ed altri poi, come *Syrus*, e *Lativus Vetus* vollero chiosare quella parola colle latine denominazioni di *vespe* (vespa) e di *crabrones* (calabrone) onde significare certo prurito molesto, che si ha nel tempo, che succede la desquammazione della cute. E però vuolsi conchiudere da tutto ciò, che la vera appellazione di quella malattia, alla quale gli Ebrei apponevano il nome di *Zarant*, e che dagli autori della Volgata venne significata per la *lebbra israelitica*, è subbietto ancora di molta incertezza, ed oscurità. Il Professore *Rayer*, che in questo particolare ha scritto con molta dottrina, avvisa, che dai libri mosaici poco, o nulla si possa di utile ricavare, onde precisare veramente, e con tutta certezza, se la malattia *Zarant*, della quale parlano que' libri stessi rispondesse veramente e nella sua essenza, e nelle sue forme alla *lebbra comune*. Intorno a che sussistono tuttuttavia le più discrepanti opinioni; imperocchè, per tacer di molti, il celebre *Mead* poneva, che di quella *lebbra* ci avessero due specie distinte; e ben quattro ne stabilisce *Lorry*. Chi ha esserito non essere questa, che la così detta *Framboesia dell'Affrica*, i cui caratteri sono, appunto come nella *lebbra*, *il color della pelle simile a quella della carne cruda*, e *la bianchezza de'peli*. Chi disse, che

la *lebbra israelitica* era una cosa stessa col *Leuce* de'Greci, con il *Baras* degli Arabi, colla *Vitiligine* di *Celso*, e colla *Elefantiasi* pure de' Greci, o ben anco una varietà di *Impetigine*. Un nostro dotto italiano, il Dott. *Frizzi* di Trieste trattò molto saviamente sino dal 1795 questo argomento della *Lebbra*. Egli ci porge le più pregevoli notizie intorno alle distinzioni ammesse dai più celebri Rabbinisti delle varie forme di questa malattia; distinzioni appoggiate alle diverse parole usate primamente da *Mosè* a significare il diverso, e graduato biancheggiare delle squame cutanee, costituenti la speciale forma del morbo. A tre principali riduce egli i segni diagnostici, e differenziali, onde veniva dagli antichi ebrei determinata questa lurida infermità; e sono, il pelo più o meno bianco; la carne più o men viva della piaga; la dilatazione della piaga stessa. Oltre questo egli descrive tutti i riti, e le cerimonie, cui la legge mosaica imponeva per la cura, e mondezza de' lebbrosi; che la *Lebbra* veniva considerata quale castigo particolare, e tremendo del loro Signore.

Ma comunque voglia credersi la cosa; fosse una, o molteplice la natura, e la forma di questa malattia, certo egli è, che insino da più rimoti tempi, appena si notò la sua comparsa, che appalesò subitamente la schifosa sua sembianza, e i terribili effetti, di che era scaturigine fatale. Imperocchè serpeggiava rapidamente nel popolo, che traeva allora vita nomada, e selvaggia; e non frenata nei suoi primordii, lasciata a se mieteva vittime talvolta a più migliaja. Di quì le provvide e sapienti misure, alle quali la mosaica legge sottometteva i lebbrosi; di quì la solennità de'riti, gli espurghi vigorosi, le note d'infamia, l'abborrimento, le pompe funebri, e gl'isolamenti, ond'era accompagnata severamente la cura d'un lebbroso, tenuto quasi per maladetto dal Cielo, o putrido, e schifoso corpo da commettere, innanzi tempo, al sepolcro. La pochezza de'mezzi dell'arte in quegli oscurissimi tempi, in onta alla saviezza del provido legislatore, mal poteva soccorrere con valido, e ragionevole trattamento agli effetti del male. E solamente limitavasi dessa alle continue lavature del corpo, agli espurghi, alle abbruciature delle robe infette, ed all' isolamento degli appestati dai sani. Nè, per vero dire, una maggiore aggiustatezza di misure cliniche fu vista in secoli posteriori assai, cui si appigliassero i Greci, o gli Arabi, e gli Italiani, allorchè dalle orientali contrade trapassò ad infestare le occidentali d'Europa. Se non che per avventura concorse la stessa varietà di forme proprie alla *Lebbra* a rendere più complicata, e oscura l'indole sua vera. Imperocchè, gli è sì vero, che il *Leuce*, e la *Elephantiasis* de'Greci, la *Psoriasi*, la *Impetigine*, la *Sifilide squammosa*, il *Baras* degli Arabi, ed altre affezioni cutanee, vengono anch'oggi risguardate dai nosologi per altrettante differenti maniere di alterazione squammosa, cui soggiace la pelle. Nulladimeno, ben ponderando tutte le circostanze diverse, onde questo *vario squammarsi della pelle* viene accompagnato, non sappiamo rinvenire in mezzo a tante varietà una vera *differenza essenziale*; ma solamente di quelle, che diciamo *accidentali*, e di grado. Il perchè noi incliniamo a pensare, d'accordo collo storico prammatico, che tutte le sudde-

scritte forme morbose, ond'è suscettibile la desquammazione, o disorganizzazione del sistema cutaneo per conseguenza di cause specifiche, contagiose operanti sovr'esso, esprimano in fine una sola, e identica malattia, che è a dire la *lebbra antica*. La quale, col volgere de'secoli importata qua, e colà in regioni differentissime, d'Affrica, d'Asia, e d'Europa, e varie per climi, e costituzioni ammosferiche, dovette per necessità mutare col tempo, scemare di quella sua primitiva intensità, rimanere infine modificata da quelle cause stesse, per le quali sappiamo essersi progressivamente modificate le stesse umane razze (e specialmente alcune di esse) le quali popolano il globo. Ond'è, che la *lebbra israelitica*, qual'è ne'sacri libri descritta può ben'essere, ed è, la stessa cosa che la *lebbra de' Greci*, e il così detto *Leuce*, e la *Elefantiasi* de'medesimi; ma queste ultime modificazioni, o maniere speciali di quella apparire diverse l'una dall'altra per caratteri esteriori in modo da costituirne altrettante forme distinte. Ma però, comecchè la specialità, e particolarità di queste forme appariscano talune volte molto pronunciate, noi non crediamo che possono, nè influire sulla condizione morbosa essenziale, onde possono essere, e sono, governate; nè darci il dritto di credere, che la causa prima generatrice quella data affezione cutanea debba essere, e sia, in ogni caso, ad ogni minima differenza di forma, diversa essa pure, e speciale. E perciò pare assai ragionevole il credere, che la *lebbra degli Ebrei*, non mai potuta isradicare dalle contrade orientali, disseminata fra i Greci, e fra gli Arabi, assumesse le forme più particolari, e apparisse modificata tanto, da credere diverse nel loro fondo le malattie summentovate, delle quali essi ci lasciarono le monografie; ma che queste infine erano tutte riducibili ad una stessa cagione, come fors'anco la *Sifilide* si è ultima, e più mite maniera crediamo noi, di manifestazione morbosa esterna della *Lebbra israelitica*. Nè strana, nè improbabile debbesi avvisare una tale opinione, quando si osservi, che la *Sifilide* medesima da quando venne importata in Europa, e da ciò, che ella si mostra attualmente, corre un divario notevolissimo di forma, di modi, di conseguenze, e di prodotti, da poterci autorizzare a credere essenzialmente mutato col volgere del tempo quel *virus* produttore di esso, e che in sulle prime era scaturigine de' più terribili, e micidiali effetti. E forse a un tale scemamento di morbifera intensità concorsero altre circostanze esteriori, che vogliono non essere dimenticate; forse il clima mutato, la propagata, e cresciuta civiltà, la più acconcia ragione dell'arte; o fors'anco la necessaria conseguenza di una legge generale, cui sembrano andare soggetti tutti quanti i *contagi*, concorsero tutti insieme a quella modificazione; su di che noi non vogliamo dirne più di così.

Lo spavento del contagio lebbroso fu tale, e tanto, che anche ne'primi secoli della chiesa, e più ancora in quelli delle *Crociate*, insino all'epoca del risorgimento delle lettere, durava tuttavia, e con ragione. Quindi serbavasi, e volevasi religiosamente il segregamento degl' infetti dai sani; misura provvidentissima inculcata già prima dalla sacra legge mosaica; onde togliere per questo mezzo, e

troncare la ulteriore propagazione di quella peste. E però la pietà de' Cristiani in sulle prime, associata al timore de' Governi, concorse saviamente alla istituzione, e fondazione di certi ospizii particolari, ne' quali i soli lebbrosi doveano accogliersi, assistere, e purgare dall' infezione. Tali ricoveri, istituiti, e durati in Italia dal nono insino al decimo quinto secolo, chiamavansi allora *Lebbroserie*, ovvero anche *Misellarie*, *Mezellerie*, *Ladrerie*, *Maladrerie*, *Lazzaretti*, dallo accoglier visi dentro tutti que' lebbrosi, *miselli*, o poverelli, non che *malandrini*, *ladri*, *o lazzari*, nella qual classe di gente soleva il male serpeggiare più forte, e pertinace. E tanto, è così prolifico si era il semenzajo, che tutta quella accattoneria diffondeva per ogni dove, che si istituirono perfino degli Ordini monastici militari, al governo, e direzione degli ospizii pei lebbrosi. Fra i quali basterà mentovare l'ordine de' Cavalieri detti di S. Lazzaro, poco utili è vero alla storia di questa malattia, ma predatori insolenti di molte ricchezze. Però gli è rimarchevole, che la prima istituzione delle *Lebbroserie* coincide colla introduzione, e comparsa in Francia, ed in Italia della *Sifilide*. Nulladimeno non sembra, che in quegli ospizii venissero unicamente ricovrati i lebbrosi; ma quegli sì pure, che erano infetti dalla *Elefantiasi*. E tanto maggiormente si ha ragione di crederlo, in quanto che *Gregorio Horst*, il quale nel XVI secolo era ancora uno degl' ispettori destinati alla sopraveglianza di uno di que' lazzaretti ad Ulma, ci assicura, che, non solamente gli attaccati dalla vera *Elefantiasi* de' Greci si accoglievano là dentro; ma indistintamente tutti gl' infetti da *scabbie secca*, od altre *eruzioni pustolose*, o *desquamazioni* cutanee di mille forme. Il che amplamente confermano eziandio *Forest*, e *Riedlin*, l'uno rispetto alle *Lebbroserie* di *Alcmaer*, e *Delft*, l'altro per quelle di Vienna, dove i medesimi adempivano eguali funzioni.

Fra i tanti scrittori, i quali parlarono della *Lebbra*, noi troviamo commendevolissimi *Sauvages*, *Vogel*, *Willan*, *Bateman*, *G. P. Franck* e più modernamente *Alibert*, e *Rayer*. Fra gli scrittori italiani merita onorevole menzione il Sig. Dott. *Giuseppe Cerri*, il quale pubblicò un assai giudizioso paralello tra questa malattia, e la *Pellagra*; il Dott. *Fabbretti*, come quegli che nel 1830 viaggiando le isole dell' Arcipelago, potè osservare sussistente in più luoghi questa schifosa malattia; e l'*Asdrubali* pure ne ha scritto con molto giudizio, ed altri parecchi. Fu a tempi di *Celso*, e di *Plinio*, che la *Lebbra* comparve per la prima volta in Italia; d'allora in poi il pestifero germe annidatosi nelle nostre contrade, ripullulò più o meno sempre ne' secoli successivi, talchè al tempo di quelle pazze emigrazioni de' popoli europei, per seguire le *Crociate*, egl' infieriva, e serpeggiava al segno, che si dovette pensare all' istituzione delle *Lebbroserie*. Nel declinare però del XIII secolo parve scomparire da queste regioni; e volgente il XV si disse intieramente scomparsa. Fu giudicato questo male, e allora, e poi, di indole costantemente attaccaticcia; e ne vennero stabilite alcune varietà, o specie dai Nosologi i più accreditati in questa materia, quali il *Willan*, *Bateman*, e *Rayer*. Oggi si riconoscono 1.° la *lebbra volgare*, propria-

mente detta, contraddistinta da squammosità di pelle *costantemente circolari*; 2.° la *Lebbra Alfoide* di *Willan*, diversa dalla *volgare* per una bianchezza maggiore, e per una minore larghezza delle squamme; 3.° la *Lebbra Nera* (*Lepra nigricans Willan*) caratterizzata da squamme brune, livide, nereggianti. Le quali varietà, oltrechè ponno essere benissimo progenie di una, e medesima causa morbifera, particolare, sono nulladimeno confondibili talune volte con altre desquammazioni cutanee, non riferibili a contagio di *Lebbra*. Di vero la *Lebbra a squamme circolari*, o *volgare* può benissimo confondersi con la *Psoryasis guttata* dello stesso *Willan*, che è come l'anello intermedio tra le specie varie di questa, e la vera *Lebbra*. Se non che può dar lume non poco all'occorrenza l'osservazione, che nella *Lebbra volgare* vi ha *costante regolarità* nel margine circolare delle squamme; mentre tutto il contrario si ha nella *Psoryasis guttata*. E la stessa *Lebbra nera* può offerire in certi casi moltissima analogia colla così detta *Sifilide squamosa*; motivo per cui il *Willan* la chiamò *Lepra venerea*.

Ma qualunque possa essere la varietà di forme, onde la vera *Lebbra* può essere vestita; niuno però penerà nel riconoscere in tutte queste varietà una, e identica condizione morbosa reggente tutte quelle anomalie, non esclusa pure la *Elefantiasi* de' Greci, il *Baras* degli Arabi, e la *Sifilide* degli antichi. Imperocchè ella è pur sempre una lenta, e progressiva infiammazione del tessuto dermoideo, che ingenera tutte quelle particolari alterazioni, costituenti le speciali forme sovrindicate. Infiammazione però modellata, e modificata nelle sue esteriori manifestazioni da quel *virus*, o contagio, qualunqu' ei sia, primo, e precipuo produttore di tanti effetti morbosi. Il quale germogliando, per così dire, annidato sotto il tessuto cutaneo, scompone, e disordina in un modo tutto particolare, l'organismo suo, e le sue funzioni. Il che non tanto è proprio del contagio lebbroso, quanto degli altri tutti, ingeneratovi delle esantematiche affezioni. Nè potrebbe d'altronde concepirsi altrimenti la genesi di tante forme morbose, dappoichè, ridotte che elle vengano alle loro proprie, e più prossime cagioni, soggiacciono alle comuni indicazioni terapeutiche. Forse, qualora la scienza giugnesse a svelare il mistero, che involge la natura vera delle cause contagiose, potrebbe apprestare in buon tempo validi mezzi distruggitori di esse; ma a tanto non è giunta essa per anco. E infrattanto non ha la medesima, che di avere in mira i loro più appariscenti, e costanti effetti morbosi; i quali riferisconsi poi tutti al processo della infiammazione, o rapida, o lenta, che ella sia. Infiammazione, la quale niun altro freno, o ritegno ha, se non in un acconcio metodo di cura controstimolante; ciò che i più solenni esperimenti, e le osservazioni de' clinici più riputati in questa materia sembrano confermare luminosamente.

» Quanto alla *Polodixia*, ossia alla tendenza della calamita verso il Polo,
» se ne trovano i primi indizii nelle opere de' due precipui scrittori di questo
» Secolo, cioè di *Vincenzo* Abate di *Beauvois*, e di *Ruggiero Bacone*, i quali
» ripetono sì fatta proprietà, o dalle stelle polari, o da masse di calamita enor-
» mi, e nascoste nella terra, per le quali si opera l'attrazione. Che anche nel
» cominciamento di questo Secolo fosse già in uso la bussola per la naviga-
» zione, lo si arguisce, e da *Ugo di Bercy*, Monaco di S. Germano, e dal Car-
» dinale *Vitry*. Entrambi parlano chiaramente del compasso; e perciò non si
» può con tutta ragione attribuire questa invenzione a *Flavio Gioja* d'Amalfi ».
(V. Sprengel T. II. Sez. III. p. 269.).

Ove bastassero le surriferite parole dello storico prammatico a capacitare le menti italiane, e distoglierle da una contraria opinione, certamente mostrerebbesi per esse molto infirmato, e dubbio il merito, che comunemente si attribuisce all'Amlafitano *Gioja* per questa importantissima scoperta della Bussola. Se non che, a ben considerarli, gli addotti argomenti non ci sembrano bastevoli all'uopo; e ne porgiamo le prove. Che nelle opere de'due surricordati Autori, *Vincenzo di Beauvois*, e *Ruggiero Bacone*, venga parlato della proprietà della calamita di volgersi al Polo, non vogliamo contrastarlo; ma che da questa osservazione si possa argomentare a buon dritto, ch'essi avessero conoscenza della Bussola, non vi ha ragione plausibile, per sostenerlo. Che nel principio del secolo XIII fosse già da tempo in uso la *Bussola* nella navigazione, oltre le citate testimonianze di *Ugo di Bercy*, e del Cardinale *Vitry*, ne abbiamo altre, anche più anteriori, e di italiana sorgente. Ma che da queste poi abbiasi tutto il diritto di dedurre, che a torto si riferisce questo ritrovato all'Amalfitano, sembraci conseguenza non molto logica, nè da buon giudizio condotta. Su di che, troppo importandoci la discussione di questo punto notevolissimo di storia italiana, amiamo di entrare in alcuni particolari, persuasi che questa piccola digressione nostra non sarà per riescire discara a' leggitori di queste carte.

Che gli antichi, e massime i Greci, ed i Romani, avessero cognizione di questa proprietà particolare del *magnete* di volgersi costantemente al Polo, non abbiamo il più leggiere argomento, onde sostenerlo. Nè *Aristotele*, nè *Plinio*, i più diligenti osservatori dei fenomeni più meravigliosi della natura, non ce ne dicono verbo. E la navigazione in allora, massime fra'Greci, era attivissima, come ognuno sa, perchè Alessandro portò le sue armi vittoriose insino alle Indie, ed in luoghi tanto lontani, dove niun'altro conquistatore avea approdato mai. Nè puossi con più di fondamento mantenere quell'altra opinione, che una tale scoperta attribuisce ai Cinesi; e di là poscia averla in Italia recata il celebre navigatore *Marco Polo*. Imperocchè all'epoca, nella quale egli fu reduce in Italia, cioè nel 1295 la *Bussola nautica*, assai tempo prima, era adoperatissima; Venezia, Genova, Pisa, Amalfi si dividevano in allora l'universo dominio dei mari, e mantenevano il commercio del mondo. Vorrebbero i Francesi aver essi la gloria di una tale scoperta; e dalle riferite parole sembra, che lo *Sprengel* medesimo inclini ad accordarla loro, dappoichè pone un gran valore nelle citate testimonianze del *Beauvois*,

del *Bercy*, e del Cardinale *Vitry*. Ora esaminiamo partitamente per un momento le costoro sentenze, sulla scorta del celebre nostro *Tiraboschi*, il quale discute questo argomento con una molto sensata erudizione.

La sorgente prima, onde i Francesi vorrebbero arguire, che la *Bussola Nautica* fosse da loro conosciuta, prima che venisse dall'Amalfitano *Gioja* ritrovata, sono alcuni barbari versi contenuti in un antichissimo *Romanzo della Rosa*, aborto tristissimo del duodecimo secolo. Ora questi versi, secondo il *Montucla* sarebbero opera di un Provenzale poetastro, certo *Guyot de Provins*, vissuto secondo lui nel XII secolo alla Corte di Federigo I. Ma il medesimo storico poi vorrebbe attribuirli ad *Ugo di Bercy*, Monaco vissuto al tempo di S. Luigi di Francia, che è a dire verso la metà circa del XIII secolo. Di quest'ultima opinione non sono gli Autori dell'*Enciclopedia*; i quali all'articolo *Bussola*, discorrendone l'origine citano essi pure que'versi, e ne fanno autore il ricordato *Guyot de Provins*. Se non che l'opinione di questi ultimi viene impugnata dal *Formey* nella sua *Nuova Biblioteca Germanica*, e attribuisce al *Bercy* l'onor primo di que'versi. Di più il *Le Gendre*, e l'Abate *Massieu* vorrebbero sostenere, che questo *Ugo di Bercy* fosse un tutt'uno con quell'antico *Guyot de Provins*, e che vivesse, non verso la metà, ma al principio del secolo XIII sotto il regno di *Filippo Augusto di Francia*. E comecchè le discordanti citate opinioni non fossero bastanti, il *Le Grand*, parlando di que'versi, nei quali è detto di questa proprietà magnetica, vorrebbe farci credere, ch'essi non sieno già parte di quell'antico Romanzo della Rosa; ma bensì di una Satira composta dal già mentovato *Guyot de Provins* autore del duodecimo, e non del decimoterzo secolo. Ora, diciamo noi, in mezzo a tanta discrepanza di pareri, qual giusto fondamento si può fare dell'opinione ricordata, per la quale vorrebbesi il merito di avere conosciuta la forza magnetica attribuire ad origine francese, sconoscendo affatto tutt'altri argomenti, pei quali può essere anzi ragionevolmente considerata di provenienza italiana? Ma procediamo pur oltre nell'esame delle sentenze de'citati scrittori francesi.

Il Cardinale *Jacopo di Vitry* nella *sua Storia di Gerusalemme* fa menzione di una specie di *diamante*, che si ritrovava nell'Indie, il quale avea la forza meravigliosa di avvicinare a se il ferro. E si noti, che in allora appellavasi *diamante* la *calamita*. E dopo avere accennata così singolare proprietà, prosiegue a dire: „ *Acus* „ *ferrea*, *postquam adamantem contigerit*, *ad stellam septentrionalem* . . , *semper convertitur*, *unde valde necessarius est navigantibus in mari* „. Non è a negare, come in queste parole venga chiaramente indicato l'ago magnetico, del quale usano i navigatori. Se non che è di mestieri avvertire, che questo scrittore appartiene al XIII secolo, giacchè egli morì nel 1244 E lo stesso affermano pure *Alberto Magno* tedesco, e *Vincenzo di Beauvois*, scrittori egualmente appartenenti al secolo ora mentovato. Ma non solamente cotestoro accennarono il fatto dell'ago calamitato, come già in uso grandissimo presso i nocchieri, ma anche *Brunetto Latini*, maestro del Ghibel-

lino fiero, ne fa chiarissima menzione. E le sue originali parole vengono dal *Tiraboschi* riferite. Il perchè da tutto questo parrebbe ragionevole il credere, che nel secolo XIII la scoperta dell'ago magnetico, utilissimo, necessario per la navigazione non fosse più scoperta nuova.

L'Autore della *Storia della Letteratura Italiana*, posto in grave dubbio per le addotte testimonianze, dedurre vorrebbe da queste medesime la irragionevolezza nostra di volere a *Flavio Gioja d'Amalfi* attribuire il merito di una tale scoperta, poco conto facendo del *Grimaldi*, del *Trombelli*, e del *Gimma*, i quali coll'appoggio di scrittori, e storici gravissimi, non dubitarono di chiamarnelo inventore. Noi rispettiamo assai l'opinione, e il dubbio di uno storico così celebre; ma non incliniamo però a dividerla, persuasi in noi stessi del contrario. Imperocchè egli medesimo ci assicura, che vi ha grandissima incertezza riguardo al tempo, nel quale vuolsi essere vissuto l'Amalfitano; chi asserisce al principio del secolo duodecimo, e chi sul finire dello stesso. Ond'è, che non potendosi precisare appuntino l'età della sua vita, rimane pur dubbio sempre, se egli fosse, o no, il discopritor primo della *Bussola*. Imperocchè i ricordati autori da lui citati, e sulla fede di lui, e di loro, anche dallo *Sprengel*, appartenendo tutti alla metà, o più oltre ancora, del secolo decimoterzo, ben si vede, ch'essi non potrebbero distruggere il merito della scoperta attribuita all'Amalfitano, qualora venisse provato, ch'egli avesse vissuto al principio del secolo stesso. In quanto poi alla ragione, ch'egli adduce, non avere gli scrittori del XIII secolo, sui quali si appoggia pure lo storico prammatico, fatta alcuna menzione di lui, essa è di pochissimo valore, osservando, che gli stranieri, anche di presente, renitenti ad accordare all'Italia il merito di molte invenzioni, misconoscono, o tacciano vilmente i nomi de'primi, che quì le idearono, e poscia le neglessero, o non ebbero campo di dimostrarle. Arrogi poi, che allora vigevano maggiori ostacoli, e difficoltà insormontabili, a che le scoperte degl'ingegni potessero diffondersi, e comunicarsi agli altri paesi. Ma se vorrassi fare attenta osservazione al commercio marittimo floridissimo, che sosteneva Amalfi nell'XI secolo, e alle ardite navigazioni, che intraprendevano gli Amalfitani pei mari d'Europa, d'Asia, e d'Affrica, non si penerà a riconoscere in *Flavio Gioja* lo scopritore della *Bussola*. Nè perchè tutti gli scrittori, i quali danno a costui la gloria di una tanta invenzione, appartengono al XIV e al XV secolo, si potrà con buon dritto tenere per dubbia la loro fede. Imperocchè di moltissimi fatti una storia posteriore al loro avvenimento ci assicura oggi per modo, che non saprebbesi dubitare; nè la certezza loro scema già punto, perchè vennero raccolti, e narrati de' secoli dopo che essi accaddero.

Non vi ha dunque ragione, che valga, onde distruggere la generale opinione, che il ritrovato della *Bussola* debbasi all'Amalfitano *Gioja*. Tutto anzi la favorisce, e concorre a renderla più certa. D'altronde niun'altra fra le moderne nazioni d'Europa vi ha, che possa presentare titoli maggiori dell'Italia a una tanta gloria; chè nè

Francia, Inghilterra, nè Germania ponno vantare una marina così illustre, così antica, quanto l'Italia può. Chè il commercio italiano pei mari d'Europa, e d'Asia era floridissimo, ed estesissimo in tempi, ne'quali le citate nazioni dormivano tuttavia nella notte della barbarie. Bene è vero, che col volgere de'secoli una tanta fortuna scadde, e la stella propizia alle italiane grandezze tramontò; ma la memoria delle antiche glorie non si smarrì; chè anzi rifulse di maggior luce, attraversando i secoli, e, comparata, a quella delle moderne età, parve maggiore, e più duratura.

» Questo Secolo vide un valente promotore dello studio di Ippocrate in » Taddeo da Fiorenza .... ». (V. Sprengel l. c. p. 275.).

Parendoci non bastevoli le notizie, che intorno a questo illustre medico fiorentino ci porge al citato luogo lo *Sprengel*, avvisiamo del debito nostro lo ampliarle maggiormente. *Filippo Villani* ci ha trasmessa la storia della sua vita; e comecchè ella sia sparsa qua e colà di alcune inverosimiglianze, od esagerazioni; pur nulla ostante ne ha raccolte le più importanti cognizioni. Egli era figlio di *Alderotto*, pure fiorentino. Fiorì nel 1260 e morì nel 1295. Non possiamo con tutta sicurezza precisare l'età, nella quale egli cessò di vivere; ma era già inoltrato negli anni. Il *Sarti* pretenderebbe di sostenere, ch'egli nascesse da ignobilissima stirpe, e che si mantenesse fin presso ai trent'anni, grosso d'ingegno, e stupido di mente. Due cose vittoriosamente combattute dal *Biscioni* nelle sue annotazioni al *Convivio di Dante*. Apprese, giovane ancora, Grammatica, Filosofia e Medicina; nella qual ultima facoltà si rese egli celeberrimo, e scrisse opere varie. Fu in Bologna pubblico insegnatore di questa scienza; e si procacciò altissimo nome, talchè veniva ricercato da illustri personaggi, e ne traeva moltissimo lucro. I due *Villani*, *Giovanni* e *Filippo*, *Benvenuto da Imola*, e *Ricobaldo* di Ferrara, tributano a lui i più grandi omaggi. Poneva l'arte sua ad altissimo prezzo, e a condizioni strane, ove avesse ad uscire di Bologna. Adunò copiose ricchezze, una parte delle quali, morendo, legò a beneficio de'poveri, e per caritatevoli istituzioni. Il di lui testamento, fatto in Bologna l'anno 1293 e dal *Sarti* pubblicato, conservasi tuttavia originale. Morì due anni appresso, e stando a *Benvenuto d'Imola*, parrebbe morto di morte repentina. Fu traduttore delle opere d'Ippocrate, e di Galeno; e trasse non poco vantaggio dallo studio degli Arabi. Parte di sue opere giacciońsi tuttavia manoscritte nella Biblioteca Vaticana, ed in altre. Varie di esse furono stampate; fra le quali i *Commenti* sugli *Aforismi*, e *Pronostici* di *Ippocrate*; non che diversi altri Commenti su Ippocrate stesso, e intorno alle opere di *Galeno*. Compose pure un libro sul modo di conservare la sanità; e volse pure dal greco in italiano l'*Etica* di *Aristotele*; abbenchè ella sia una traduzione assai imperfetta.

„ Simone de Cordo, nativo di Genova . . . . si rese assai benemerito „ della materia medica . . . . ". (V. Sprengel. l. c. p. 275.).

L'opera, che ancora ci rimane di questo dotto medico italiano del secolo XIII ed avente in fronte titoli diversi, secondo le edizioni diverse, che ne vennero fatte, è da lui stesso intitolata: „ *Clavis sanationis elaborata per Magistrum Simonem Genuensem, Domini Pape, subdiaconum, et Capellanum, medicum quondam felicis ricordationis Nicolai Papæ quarti, qui fuit primus Papa de ordine Minorum* „. Onde noi raccogliamo, com'egli fosse stato medico di Papa *Niccolò IV* morto nel 1292; e fosse poi nominato Cappellano, e Sottodiacono del successore di lui, *Bonifacio VIII.* Da una lettera, ch'egli scrivea al celebre *Pietro Campano* Novarese, Canonico di Parigi, filosofo, matematico insigne, e probabilmente anche medico, il quale fioriva nel 1260 circa, noi possiamo comprendere, ch'egli era anche canonico di Rouen. E che questo *Campano* esercitasse pubblicamente la Medicina, lo deduciamo da questi due fatti; 1.° Dalle aggiunte, e note apposte da lui al *Clavis sanationis*, intitolatogli da *Simone di Cordo* suo grande ammiratore, ed amico; 2.° dall'essere stato annoverato dal *Marini* nella sua *Storia* fra gli *Archiatri Pontificii*, e in altro luogo di detta sua opera cognominato come *Fisico*, o *Medico Pontificio* vissuto sotto il Pontificato di *Niccolò III.*

Un'antica edizione milanese esiste del *Clavis sanationis* di *Simone*, ed è del 1473.; più altre però vennero fatte dopo. Due altre opere poi tradusse egli dall'arabo in latino; e sono 1.° il Libro de'*Medicamenti semplici* di *Giovanni* figliuolo a *Serapione*, stampato esso pure in Milano nel 1473; 2.° il Libro di *Albucasis* intitolato „ *Liber servitoris* „ e stampato in Venezia l'anno 1471.

Ma due medici italiani illustri in questo secolo per fama, e dei quali non fa menzione lo storico prammatico in questo Capitolo, relativo alla storia della Medicina nel XIII secolo, sono, l'uno *Guglielmo da Brescia*; l'altro *Bartolommeo da Varignana.* Il primo, del quale appena se ne conosce la patria, fu discepolo del famoso *Taddeo di Alderotto*, del quale parlammo più sopra; ed insegnò per anni parecchi filosofia in Padova. Però onde recarsi a Bologna, e seguire gl'insegnamenti di *Taddeo*, dovette abbandonare la sua cattedra; e ciò fu realmente avendo anzi ricevuta la Laurea sotto quell'esimio precettore. *Bonifacio VIII* papa, lo elesse a suo medico, e gli conferì un canonicato a Parigi; e, stando al *Sarti*, parrebbe, che fosse anche arcidiacono di Bologna. Di questo medico il *Marini* porge ancora più circostanziate notizie, che si ponno all'uopo consultare. La scienza possiede di lui una *Pratica di medicina per tutte le malattie*; opera stampata a Venezia nel 1508; e poi un *trattato sulle febbri*; non che un altro *intorno alla peste*: delle quali opere, e del quale autore niuna menzione fanno, nè il *Freind* nella sua *Storia della medicina*, nè il *Fabricio* nella sua *Biblioteca latina dei secoli bassi.*

Il secondo fu pure discepolo di *Taddeo*, e discepolo di tale ingegno, che avea destata la gelosia nel suo maestro. Egli era nato a *Varignana*, castello bolognese. Era chiesto dell'opera sua da illustri personaggi, e s'era perciò procacciato grandissima fama. Cacciato in bando, non si sa il perchè, dai bolognesi, fu accolto graziosamente da *Arrigo VIII* Imperatore, e creato suo primo medico. Morì verso l'anno 1318. Di lui non abbiamo, che alcuni commenti intorno alle opere di *Ippocrate*, e di *Galeno*, solamente manoscritti, e giacentisi in fra la polvere delle biblioteche. Non marcano gli storici, ch'egli d'altro più grave argomento si occupasse, e ne trasmettesse a posteri il travaglio suo. Nulladimeno, anche per quel pochissimo, che fece, e per quel nome di famoso, ch'egli seppesi, procacciare, meritava bene una qualche più circostanziata menzione dallo storico prammatico. Il quale, annoverando un *Guglielmo* figlio, più oltre nel progresso di questa sezione, avrebbe dovuto dire qualche parola di più intorno al padre, non che a *Guglielmo da Brescia*, che abbiamo più sopra ricordato.

Ma non è solo di questi due illustri italiani, che la storia prammatica si tace al tutto; chè altri ve ne hanno, non meno splendidi di bella fama, i quali vennero dimenticati. Fra i quali accenneremo alcuni medici cremonesi, di cui il *Bresciani*, e l'*Arisi*, narrano le più distinte particolarità. Un *Botta Anastasio*, vissuto fin presso i cent'anni e creato Conte Palatino da *Federigo II* fu medico, filosofo, di assaissima riputazione in questo secolo; un *Giovanni Garimberti* celebrato assai nella medicina, e nella greca, e latina letteratura; un *Guglielmo Visconte*, morto in Cremona nel 1276 dopo avere insegnato filosofia, e medicina a Vienna per varii anni. Oltre questi i due citati storici fanno menzione di un *Raffaele Fondulo*, medico, e scrittore; del quale hassi un'opera che ha in fronte „ *Alcuni discorsi sulla pratica della medicina* „. Ricordano pure un *Maestro Bono*, autore d'un libro di medicina, intitolato *Viaticum*; un *Maestro Rolando*, celebre domenicano, filosofo, teologo, e medico; rinomatissimo a Parigi, Tolosa, e Bologna, ove dal senato, dall'Accademia, e dalla città acclamato Professore, dettava filosofia, e medicina nel 1218; e nojato poscia di quella vita, si dedicò all'ordine de' Predicatori; quel medesimo, cui Innocenzio IV mandò a predicare la crociata nel 1244 contro *Ezzelino da Romano*; che si fe' carnefice spietato d'una setta di eretici; balzato dal pergamo in Piacenza, mentre infieriva colla voce contro i medesimi; morto poscia in Bologna nel 1250.

Anche nel Piemonte, corrente il secolo, del quale parliamo, mantenevasi in buonissimo stato la medicina; ed era coltivata con ardore da non pochi, che si procacciarono fama di eccellenti. Il *Malacarne* ne' suoi *Monumenti* ne annovera varii; fra i quali un *Maestro Anrico*, patrizio di Acqui nel Monferrato, potentissimo uomo per fortune, e schiettezza di sentire; medico di assai nome, che fiorì al principio del XIII secolo; un *Maestro Robo*, medico anch'esso, e patrizio Alessandrino; un *Maestro Willelmo* di Susa; un *Maestro Pietro da Vercelli*, probabilmente della famiglia dei *Ra-*

bali Vercellesi, stato per lungo tempo insegnator pubblico di Medicina in Bologna. Di lui parla il *Sarti* molto onorevolmente; e rammenta le copiose ricchezze ammassate. Pare, che egli morisse verso il 1241. Ed anche una illustre donna di Alessandria, per nome *Trotta*, viene dal *Malacarne*, e più recentemente dal Sig. Dottor *Domenico Meli*, mentovata, come famosa levatrice, che fiorì nel 1225 all' incirca; di lei però non fecero menzione alcuna nè il *Dujardin*, nè il *Portal* nelle loro storie della Chirurgia, e *Giuliano Porta* le attribuisce anche due opere mediche: l'una delle quali intitolata: „ *De morbis mulierum, et eorum cura* „ l'altra „ *De compositione medicamentorum* „. Altri poi vengono nella citata opera ricordati, come un *Maestro Giovanni di Mondovi*, medico riputatissimo nel 1247; un *Maestro Girardo da Vercelli*, fiorito nel 1254 circa; un *Uberto De Regaldo*, novarese, medico, e canonico di Ivrea, e più altri ancora, dei quali noi omettiamo di qui riferire i nomi, esortando in quella vece i bramosi di conoscerli, a consultare l'opera che abbiamo più sopra mentovata, documento luminoso, e irrefragabile per dimostrare la florida coltura de' buoni studi nel Piemonte, anche ne' tempi i più infelici, e contrarii ai progressi dell'umana ragione.

„ Il più antico fra i Chirurgi fu Ruggiero da Parma . . . . „. (V. Sprengel l. c. p. 278.).

„ Il suo scolare Rolando di Parma, il quale non dee confondersi con Ro-
„ lando Cappelluto , scrittore del Secolo XV insegnò la Chirurgia in Bolo-
„ gna . . . . . . „. (V. Sprengel ivi) .

Memorabili veramente sono questi due nomi nella storia della chirurgia Italiana, per essere stati de' primi, che sparsero qualche luce di vero in un ramo così importante dell'arte salutare. *Guido di Cauliac*, scrittore di chirurgia del secolo XIV chiama *Ruggiero di Parma* il primo ristoratore dell'arte chirurgica in Italia, e in Francia, dappoichè risiedette per anni parecchi a Mompellier. Visse all' incirca verso la metà del secolo decimo terzo. Conserviamo di lui un'opera, varia di titoli, comecchè non varia di natura, e di stile. In un codice della biblioteca Reale di Parigi sotto al N.° 6954 viene intitolata „ *Rogerii Parmensis practica medicinæ major, et minor* „; in un altro sotto al N.° 7056 viene detta „ *Rogerina major et minor, sive Rogerii practica medicinæ* „; in un terzo finalmente viene con altro titolo suddivisa quasi in tre parti cioè: „ *Rogerii summa medicinæ major, minor et media* „. Dell'opera del nostro *Ruggiero* si hanno parecchie edizioni a stampa; ed anche un libro intorno alle cavate di sangue, da lui composto e il cui originale conservasi nella Biblioteca Riccardiana. Compose anche un opera di chimica; miserabile rapsodia per la più parte delle dottrine dell'arabo *Albucasis*; in quello però, che spetta alla chirurgica arte, parlò bene spesso molto giudiziosamente, addusse non ispregevoli sperimenti; e in certune cose precedette i moderni.

Contemporaneo, e discepolo a *Ruggiero* fu *Rolando*, parmense egli pure, e chirurgo di grandissima fama, il quale fu per qualche tempo in Bologna. Si ha di lui un'opera di chirurgia, cotanto stimata a' suoi tempi, che quattro insigni maestri dell'arte probabilmente della scuola di Salerno, si diedero a chiosarla, come si raccoglie da un antico codice, il cui titolo è „ *Glossula, seu apparatus quatuor magistrorum super chirurgiam Rolandi* „. Oltre quest'opera, ne abbiamo un'altra del medesimo autore, ed è un *Trattato sulla cura delle aposteme pestilenziali*, pubblicato esso pure colle stampe; e infine un'altra, solo manoscritta, e divisa in sei libri, che discorre intorno alla *fisionomia*. Questi due celebri parmensi scrittori mostrano da per se soli, quanto l'Italia antecedesse, anche allora, tutte l'altre nazioni, nella coltura d'una scienza, della quale ben poche, e fallaci cognizioni si aveano generalmente nelle altre regioni.

„ A questa scuola appartiene anche Guglielmo di Saliceto, nativo di Pia-
„ cenza . . . . (V. Sprengel l. c. p 278.).

Il nome di questo illustre piacentino suona chiarissimo nei fasti della chirurgia. Egli nacque, non in Piacenza, ma in Saliceto, da cui fu cognominato; villa a cinque leghe circa da Piacenza, sulla destra riva del Pò. Basterebbe costui solo a dimostrare come nel secolo decimoterzo fiorissero i buoni, ed utili studj in Piacenza, cui papa Innocenzo IV concedeva il privilegio nobilissimo di erigere *Università* con *Breve* segnato l'anno 1248. Giova qui osservare, che al tempo appunto di *Guglielmo* fiorivano anche il milanese *Lanfranco*, e *Giovanni da Carbondala* vercellese, dei quali diremo in appresso, ed a *Guglielmo* vincolati da lunga consuetudine d'affetto. Due città principalmente ebbero campo in Italia di ammirare l'abilità del piacentino; e furono Bologna, e Verona; nella qual ultima il municipio lo avea chiamato a' suoi stipendj. Due opere egli ci lasciò, memorande ne' fasti dell'arte, e non povere di buone osservazioni: l'una risguarda la medicina; la chirurgia l'altra. La prima ha per titolo „ *summa conservationis, et curationis* „. La più antica edizione a stampa, che possediamo, è quella, che venne fuori in Piacenza nel 1476 e con questo titolo „ *Liber in scientia* „ *medicinali, et specialiter perfectis, qui summa conservationis,* „ *et curationis appellatur* „. *Placentiæ, ad exemplar originalis* „ *ipsius M. Guilelmi anno ab incarnatione Domini MCDLXXVI* „. La seconda sua opera è la „ *Cyrurgia Guilelmi de Saliceto* „ in fondo alla quale, riferente il *Tiraboschi*, hannovi queste parole dell'Autore: „ *Sigillavimus, et complevimus librum chirurgiæ no-* „ *stræ die sabbati, octavo die junii, in civitate Veronæ, in qua* „ *faciebamus tunc moram, eo quod salarium recipiebamus a* „ *comuni, anno corrente MCDLXXV. Verum est quod ipsum* „ *ordinavimus, cursorie ante hoc tempus in Bononia per an-*

„ *nos quatuor* „. Lo *Sprengel* non fa menzione, che delle sue opere chirurgiche, e non parla delle mediche, di cui abbiamo più sopra accennata la edizione. Non sappiamo precisamente determinare l'epoca, nè il luogo, nel quale morì.

„ Fra i più illustri scrittori di questo Secolo spicca Lanfranco da Mila-
„ no . . . . „. (V. Sprengel. l. c. p. 279.).

Puossi veramente asserire, senza tema di essere smentiti, che il primo ristoratore, anzi importatore dell'arte chirurgica in Francia nel secolo XIII, si fu questo celeberrimo milanese, anche oggi, e con molta compiacenza, memorando ne' fasti della chirurgia italiana. Prima di lui, l'arte del chirurgo in Francia era poco meno, che sconosciuta; e infatti niuno scrittor francese tu trovi in questo secolo, che abbia tentato di farla risorgere o con opere, o con l'esercizio clinico. *Lanfranco* visse a tempi di *Rodolfo I* Imperatore; la tirannide brutale di *Matteo Visconti* Signor di Milano lo costrinse ad espatriare nel 1295; si recò in Francia, ed a Parigi, alla corte di *Filippo il Bello*, ove trovò onori, e fortune. Ivi esercitò, ed insegnò chirurgia a numerosa scuola plaudente; di guisa che egli stesso ne rimanea ammirato, e sen reputava indegno. L' *Argelati* nella sua *Biblioteca* ci porge l'elenco delle opere pubblicate da questo celebre scrittore; ed avvisiamo del dover nostro di riferirlo per disteso. Esse riduconsi alle seguenti:

I.° *Chirurgia Magna.*

II.° *Chirurgia Parva.*

Di queste la prima edizione uscì in Venezia pei tipi di *Ottaviano Scotto* nel 1490; e fu ripetuta poi nel 1499 da altri. Negli anni 1519-1546-1553 vennero fatte altre edizioni in foglio, sia in Venezia, sia in Lugano.

„ *Clarissimus autem Montfauconius in Bibliotheca MS.*
„ *Tom.* 1. *pag.* 96. - *T. II. p.* 960. *ipsius operis*, *manuscripta*
„ *exemplaria nobis sic dedit.*

„ *Magistri Lanfranchi Mediolanensis compendium chirur-*
„ *giæ MS. in vaticano, codice* 473; *olim Reginæ Sveciæ* „.

„ *Lanfranchi Mediolanensis ars chirurgiæ. Ibid. cod.* 357.
„ *et* 473. *ex Biblioteca Paulina Lipsiensi* „.

„ *Lanfranchus minor opusculum chirurgicum* „.

„ *Chirurgia Lanfranci Mediolanensis. Ex Bibliot. Regis*
„ *Angliæ* „.

„ *Lanfranci de Mediolano. Chirurgiæ majoris Lib. V. in*
„ *Cod.* 2563. *olim Cobertiinæ, nunc Regiæ Paris* „.

„ *Traitè de chirurgie de Lanfranc de Milan*, *ècrit à*
„ *Montpelier au mois d'Avril. l'an* 1434. „.

„ *Agunt de ipso Io: Antonida, Wander-Linden de Scri-*
„ *ptis Medicis*; *Conradus Gesnerus*; *Io: Iacobus Frisius*; *et Pa-*
„ *scasius Gallus in suis Bibliothecis. Curtius in cit. lib. p.* 15;

„ *Mangetus in Biblioth. Script. Medic. tom. III. p.* 25; *et Ab-*
„ *bas Piccinellus p.* 386. *in Athenæo* „. –

Così l'*Argelati* nella sua *Biblioteca*, Vol. VII. pag. 783.

Vogliamo aggiugnere a questo luogo due parole relativamente al celebre chirurgo *Giovanni de Carbondala*, nativo di Santià nel Vercellese, e fiorito sul cadere del secolo decimoterzo in Italia; supplendo così noi alla meglio al silenzio dello Storico Prammatico. Poco, o nulla però sappiamo della vita di lui; ma gli è provato, che nel 1298 insegnava medicina, e chirurgia in Verona. Lo storico *Malacarne* a torto gli attribuisce l'opera, che ci è stata conservata, e che ha per titolo „ *De operatione manuali* „; travaglio, come tutti sanno del piacentino *Guglielmo*; e di cui l'archiatro *Orlando Fresia* nelle sue annotazioni marginali alla *Biblioteca* del *Gesnero* accenna due edizioni pubblicate a Venezia, l'una che è del 1490; l'altra del 1502. Il *Carbondala* però non dettò lezioni di chirurgia solamente in Verona; ma in varie altre città d'Italia, e fu seguace costante dei precetti del *Saliceto*, aggiugnendo però molto del suo agli scritti di costui. L'errore però dello storico Piemontese venne emendato saviamente dal *Verani*, dall'*Affò*, dal *Tiraboschi*, e dal *Colonetti*. Non puossi precisamente determinare l'epoca della morte del *Carbondala*; ma sembra assai probabile, che avvenisse sui primi anni del secolo decimoquarto.

APPENDICE STORICA

RALATIVA ALLO STATO E COLTURA DELLA MEDICINA NEL SECOLO XIV E CONSIDERAZIONI CRITICHE INTORNO A *SPRENGEL*

I.

Il secolo decimoterzo, come si è veduto, non fu per la italiana medicina, così povero di gloria, come i precedenti. Anzi, comparazione fatta con questi, e dell'Italia con altre straniere contrade, puossi dirlo secolo di molta luce, e di grandissime speranze; tanto era il guasto, e la grettezza d'ogni civile coltura presso le altre nazioni ne'secoli di mezzo. Ma l'astro italiano rifolgorando ognor più su quel nubiloso orizzonte, a misura che la barbarie nordica, scemata in prima, poscia cacciata al tutto, cessava col tempo i suoi funestissimi effetti, promettea novella era di grandezza alle lettere, ed alle scienze, le quali, scosse alla scintilla del genio riformatore, additavano già il non lontano risorgimento. Il divino spirito di *Dante* avea già invaso, e penetrato l'informe, e putrido corpo della scienza; e coll'infondere in esso il vigore di un nuovo, e magico linguaggio, porgeva al medesimo un portentoso stromento ad esprimere con forza, e leggiadria i suoi pensieri, i suoi bisogni. La lingua proven-

zale, misero bastardume di un gergo inesprimibile, parte latino, e parte francese, scompariva poco a poco, e cedeva luogo a quella magnifica, e splendida, e abbondante, che il genio di *Dante* creava all'Italia, e la faceva immortale coll'opere sue. Che se come abbiamo fatto osservare più sopra il più lagrimevole indizio della miseria, ed abjezione di un popolo, si è la perdita, o corruzione della propria lingua, vuolsi d'altra parte avere qual segno o di presente, o di futura prosperità, il dono d'una lingua, ricca di bei modi, magnifica nelle sue vesti, brillantissima di ornamenti, fertilissima di pensieri. E questo veramente fu il dono, che l'*Alighieri* fece all'Italia; a quell'Italia, la quale allora sventuratamente lacerata dalle ire guelfe, e ghibelline, e pasteggiando in mille guise, forzava quella fiera anima, bollente di sdegno, a ramingare di città in città, mendicando la vita a frusto, e frusto, spettacolo miserando d'ingratitudine cittadina.

II.

E a confermare ognor più il fatto già dimostrato, che le scienze, e le lettere in Italia prosperavano nel decimo terzo, e fiorivano di poi, rigogliose e ricche di bellissimi frutti, nel decimo quarto secolo, basti gittare un rapido sguardo su quell'epoca, e considerare la condizione, e lo stato delle medesime. Già in quanto è della medicina, noi abbiamo veduto, come in Italia primeggiasse, anche allora, per l'opera di preclarissimi cultori, mentre in Francia, in Inghilterra, ed in Germania, o non era coltivata per nulla, o non esisteva pur ombra di pubblico insegnamento. Che sono mai i nomi di un *Egidio di Corbeille*, di un *Gilberto d' Inghilterra*, di un *Beauvais*, di un *Alberto di Boldstadt*, di un *Gordon* che appena incontri, rispigolando ne'campi della letteratura inglese, e francese in quel secolo, a fronte di quello del cremonese *Girardo*, di *Ruggiero*, e di *Rolando da Parma*, di *Guglielmo da Saliceto*, di *Lanfranco*, di *Bartolommeo da Varignana*, e' di tant'altri, che abbiamo altrove mentovati? Oltre ciò, la Civile Giurisprudenza vantava i suoi *Giovanni da Vicenza*, un *Pillio*, un *Lottario* cremonese, un *Azzo*, un *Bagarotto* un *Accorso*, un *Roffredo da Benevento*, un *Dino da Mugello*, ed una schiera d'altri famosi, sparsi in Modena, in Reggio, in Bologna, in Pisa, in Padova, in Brescia, nella qual ultima città si raccoglieva un floridissimo collegio di giureconsulti. Storici, e cronicisti pure fiorivano in molte città d'Italia e primi erano il ferrarese *Riccobaldo*, un *Matteo Spinello*, un *Malespini*, che scrisse le storie fiorentine. La grammatica, la eloquenza, la poesia, le arti del bello mostravano già la ispirazione del genio; e la pittura andava già superba di *Cimabue*. Le quali glorie italiane, comecchè non bastassero per anco a scuotere dal letargo della ignoranza la abbruttita ragione, elle erano però così prepotenti, e di eccitamento alla imitazione, che scosse per consenso le altre nazioni, si diedero a correre su quell'esempio, e ad attingere a quelle prime fonti i migliori dettami della scienza.

III.

Ma gli accennati prodotti dell' ingegno italiano nel tredicesimo secolo non erano che i preliminari di quel dramma magnifico, che si dovea poscia rappresentare dai ristauratori delle lettere nel secolo successivo. Il quale era dai cieli destinato a vedere avverati questi due fatti; il risorgimento delle lettere, e l'abbellimento loro; e il decadimento della civile libertà ne' municipii italiani, combattuti, e combattenti fra il furore delle parti, dalle cui rovine nasceva già minacciosa, e prepotente la tirannide ducale, e feudale, progenie infausta di quella più terribile, e più in grande dell' Impero. *Dante*, *Petrarca*, *Boccaccio*, tre nomi, che da per se soli basterebbero a rappresentare la scienza universale noi li veggiamo a fronte di quelli degli *Scaligeri*, dei *Visconti*, dei *Carraresi*, dei *Gonzaga*, dei *Malatesta*, dei *Correggeschi*, e di tant'altri tirannetti, spegnitori d'ogni pubblica libertà, e padroni assoluti della cittadina potenza. E in mezzo a politici rivolgimenti, alle turbolenze de' duchi di Milano, di Mantova, di Ferrara, agli scismi, che in Occidente travagliavano miseramente la chiesa nel decimo quarto secolo, egli è pur mirabile l'osservare il floridissimo andamento degli studi, e delle lettere nelle varie città italiane, e il favore, con che riguardavano gli uni e le altre que' Signori stessi, i quali sui ruderi delle spente Repubbliche, aveano inalzata la potenza loro. Ma forse egli era in loro, o timore del pubblico sdegno, se le avessero volute soffocare; od un resto di pudore, che ponea ritegno alla sete del dispotismo, il quale, sappiamo, sdegna la luce del sapere, e non sopporta le ispirazioni del genio.

Paragonate il numero, e lo splendore delle scuole pubbliche in Italia al XIV secolo, con quelle, che frequentavansi in Francia, come le più famose in allora. Napoli, Bologna, Padova, Trevigi, Pisa, Pavia, Piacenza, Parma, Milano, Firenze, Lucca, Fermo, Roma, Brescia, Perugia, Modena, Reggio, ed altre ancora vantavano università, collegi, e scuole pubbliche; mentre in Francia appena si conoscevano quelle di Mompellier, e di Parigi. E la medicina italiana però offre in questo secolo una schiera onoranda di illustri, ai quali va innanzi il bolognese *Mondino*, ristauratore primo della vera anatomia, e del quale parleremo particolarmente procedendo. Se non che lo Storico Prammatico, al quale si presentava un campo vastissimo, per poter discorrere le vicende della scienza medica nel secolo mentovato, molto prestamente si passa; e molte cose, o tace, o narra incompiutamente, e toglie all'Italia nostra così il vanto nobilissimo di avere essa sola tracciato alle altre nazioni il sentiere, che dovea condurre alla riforma generale delle scienze. Il perchè noi verremo toccando, sulle orme sue medesime, que' punti principali, che ci parvero più meritevoli di menda, e aggiugneremo quel meglio, che sapremmo, e potemmo raccogliere a schiarimento della storia, ed a giustizia, ed onore d' Italia.

IV.

E, innanzi tutto, lo storico Prammatico entra a dire dello sdegno, e disprezzo, con che il sommo *Petrarca* riguardava i medici del suo tempo; rinnovato esempio degli sdegni di *Catone*, e *Plinio*, i quali ci trasmisero le più amare invettive contro a medicastri greci, cerretani impudenti, e spaccciatori d'imposture in Roma. Se non che l'ira del Cantor di Laura, non tanto partiva dal suo convincimento, che la scienza medica fosse molto imperfetta ne' mezzi suoi, comecchè coltivata, e cresciuta, quanto per avventura da patita ingiura per parte del celebre *Cauliac*, medico in allora di *Clemente IV* papa. Perocchè l'Archiatro Pontificio adirato fortemente contro il Poeta, che, non richiesto, avesse oso di far sentire al papa il rischio, che correa, qualora si fosse affidato a più medici, volle fargli risposta si viva, e si pungente, ch'egli si mise in mente di pubblicare ben quattro libri di amarissima invettiva contro a' medici; libri, cui tuttavia possiede la scienza, e ne' quali non ammiri, che abbondanza di stile, e proprietà di discorso, e niuna moderazione, niuna castigata maniera di delicato sentire. Ond'è, che a spiegare le ragioni di quel tanto odio, e dispregio, in che *Petrarca* tenea i medici del suo tempo, non è giusto prescindere dalle cause, che hanno potuto infiammare particolarmente tutta quella mal contenuta bile, più ridetta a vendicare l'offeso amore di se stesso, che non a svelare le turpitudini e la ignoranza dell'arte. Almeno noi avvisiamo, che ciò fosse veramente, dall' osservare alcune sue lettere, ch' egli scrivea a *Giovanni Dondi*, allora medico di molta fama, e, sebbene medico amicissimo a lui! Imperocchè di esso favella egli molto onorevolmente; e solo la distoglie dal badare più oltre alle dottrine de' medici Arabi, ignorantissimi nella scienza, a suo avviso, e corrompitori della buona greca medicina. Nel che egli non male si apponeva; stantechè vigeva prepotente allora tuttavia quel servilissimo spirito di imitazione, che risguardava in *Avicenna*, e in *Averroes* la cima di ogni medica perfezione. Ma non vuolsi però da questo odio petrarchesco argomentare alla nullità della scienza medica nel secolo decimo quarto; chè anzi prosperava molto più, che non nel precedente; di che ne andiamo a recare in mezzo le prove le più solenni.

V.

Ristorator primo della vera Anatomia in Europa, attestante pure lo Sprengel (§. 52.) fu l'italiano *Mondino*. Chè questo ramo importantissimo della scienza medica, dopo il culto speciale fattone primamente dal filosofo di Stagira, e i lenti progressi della scuola Alessandrina, degli *Erasistrati*, e degli *Erofili*; dopo lo studio profondo, con che vi si era adoperato intorno il Pergamese, erano corsi ben undici e più secoli, in sino al decimoquarto dell' era cristiana, nel quale intervallo non un anatomico

solo comparso nè durante il latino, e greco impero, nè durante il dominio degli arabi, e de' mori. Primo a squarciare il fitto velo di un' ignoranza, che permaneva da secoli; primo a piantare una solida, e indestruttibile base alla scienza medica si fu il bolognese *Mondino*; e la scienza medica appunto comincia la sua era progressiva di avanzamento nel cammino del vero dal secolo decimoquarto, quando risorse l' anatomia. Fu disputato a lungo intorno alla patria vera del *Mondino*; il *Fabricio*, il *Freind*, il *Portal* il *Sarti*, storici tutti gravissimi, e degni di tutta fede, non s' accordano pienamente su questo punto. Chi lo vorrebbe milanese chi fiorentino, chi forlivese, chi del friuli. e chi bolognese. Tale discrepanza di opinioni però sembra che derivi primamente dal confondersi in uno solo tre diversi *Mondini*, vissuti circa al medesimo tempo; uno Friulese cioè; di Forlì l' altro; e bolognese il terzo, che è appunto il celebre anatomico, del quale vogliamo dire. Che un *Maestro Mondino da Forlì*, fosse in Bologna attorno al 1360 ce lo apprende per irrefragabili documenti il *Fantuzzi*; ma non è, comunque medico allora riputato, l' autore dell' Anatomia, che qui intendiamo. Ed oltre al qui mentovato, sembra, che un altro, Friulese di patria. medico esso pure, dettasse Medicina nell' università di Padova nel 1307. Almeno il *Facciolati* cita a provarlo gli atti autentici d' un esame di medicina, subito il dì 28 Aprile del 1307 da un pollacco, per nome *Aimerico*, e ne' quali viene per Promotore nominato un „ *Magister Mundinus de Civitate Austrie*, *Physicæ et medicine*, *doctor*, *et actu regens in studio paduano* „; oltre la quale testimonianza poi, havvi pur quella di alcuni codici manoscritti, appartenti a quel tempo, e tuttavia conservati nelle Regie Biblioteche di Torino, e di Parigi, dove di questo altro *Mondino* del Friuli, medico precettore a Padova, viene fatta la più chiara commemorazione. Ma nè l' uno, nè l' altro ponno confondersi col bolognese; il quale, figliuolo di uno speziale, per nome *Nerino Franzoli de Luzzi*, era professore di Medicina in Bologna l' anno 1316, fino al 1324 coll'annuo assegno di 100 lire. Aveva pure uno zio, eletto professore di Medicina in Bologna sino dal 1306 e stato al nipote di grandissimo esempio, ed eccitamento. Sì l' uno, che l' altro, attestante il *Ghirardacci*, vennero inviati l' anno 1316 a *Giovanni* figlio del Re *Roberto* di Nopoli dalla municipalità di Bologna, ad impetrare scusa, e perdono per alcune offese recate a un regio agente, ch' egli evea lasciato in Bologna. Lo zio, per nome *Liucio*, figlio ci *Albizzo de' Liuci*, morì due anni appresso quell'ambasciata; e fu sepolto in S. Vitale di Bologna, in un mausoleo di marmo, che tuttora si conserva, e con sopra una bella epigrafe latina, la quale da taluni venne creduta intitolata al nipote *Mondino*; ma a torto; quest' ultimo, a quel che pare, morì nel 1352 e alcuni pretendono, che fosse tumulato nello stesso sepolcro dello zio. *Guido di Cauliac*, medico e scrittore riputatissimo del secolo XIV parlando dell' *Anatomia*, afferma, ch' egli segue appuntino i dettami del bolognese *Mondino* e lo stesso attesta pure il *Garzoni*, scrittore del secolo XV nella sua opera „ *Della dignità di Bologna* „ scritta

latinamente. Varie edizioni vennero fatte dell' „ *Anatomia Magistri Mondini Bononiensi* „ le quali vengono tutte rammentate dal *Fabricio*, dal *Portal*, e da altri ancora.

VI.

La chimica, figlia originalmente dell' *alchimia*; debbe alcune scoperte al vasto ingegno di *Arnaldo di Villanova*, e di *Raimondo Lull*, maestro l' uno, discepolo l' altro, vissuti tra il cadere del decimoterzo, e fioriti poi nel decimoquarto secolo. La storia parla di questi due autori molto onorevolmente; e li giudicò illustri al loro tempo nella medicina, nell' alchimia, nella teologia. Le notizie, che di *Raimondo*, scolaro di *Arnaldo* ci presenta lo *Sprengel* potendo bastare all' uopo, noi ci limiteremo ad ampliare quelle, che riguardano il *Villanova*, parendoci in quella vece insufficenti. È incerto il tempo, incertissimo il luogo di nascita di *Arnoldo*; taluni lo vogliono francese, e nato in un borgo vicino a *Mompellier*; altri spagnuolo, e della Catalogna. Coltivò con moltissimo ingegno la medicina, e la alchimia; e vuolsi anzi che la chimica debba a lui primo la scoperta de' tre acidi minerali *Solforico*, *Idroclorico*, e *Nitrico*. E fu pure il primo a comporre l' *Alcool*, o *Spirito di vino*, non che le *Acque spiritose aromatiche*, facendo digerire nell' *Alcool* alcune erbe, o piante aventi aroma.

E la *distillazione* ancora, operazione per la quale oggi la chimica mostra tanti prodigi, venne primamente tentata da *Arnoldo* il quale alchimista per la vita, messasi in capo la composizione dell' oro, e della pietra filosofale, nulla lasciava di intentato, onde giugnere al suo pazzo scopo. Egli fece conoscere l' *olio essenziale di Trementina*, e compose i primi *Ratafià*. Era dottissimo nelle lingue orientali; e dettava medicina a Mompellier, ove risiedette, come a Parigi, per lunghi anni. Viaggiò la Spagna, e l' Italia; fu perseguitato come mago, come eretico; e a scampare da quella persecuzione ricovrò in Sicilia presso Federigo d' Aragona, e a Napoli presso a Roberto, che lo accolsero con molta onorificenza. Mischiò nelle opere sue la dottrina medica colle fole dell' astrologia delirio universale del suo secolo.

Lo spirito irrequieto, e il vasto ingegno suo lo determinarono a penetrare ne' misterj, e nelle tenebre della Teologia avvisò superbamente di svelare, e discutere sugli attribuenti della divinità, e pronunciò sentenze contrarie alla credenza universale. Nel che egli per avventura seguiva i dettami di un *Arnoldo da Brescia*, eretico del secolo precedente al suo. Il quale gridava altamente contro i beni ecclesiastici, che il Clero accumulava fuormisura; e condannava, come inutili, il battesimo, la messa pei defunti, il culto della croce, ed altri riti cattolici. Ma così ardite proposizioni vennero fulminate d'anatema nel Concilio Lateranense, tenuto nel 1139 e il povero *Arnaldo* appiccato, abbruciato nel 1155. Ma i seguaci suoi, detti *Poplicani*, o *Publicani* non si perdettero intieramente; e divennero poscia un ramo particolare degli *Albigesi*. Essi però ven-

gono distinti dagli *Arnaldisti*, settatori del *Villanova*, egli pure proclamatore di massime eterodosse. Perocchè sosteneva, non esser la natura umana di Cristo del tutto simile alla divina, nè potere immedesimarsi, incorporarsi l' una coll' altra, che per essa erano conosciuti tutti i segreti della Divinità; che il demonio avea fatta perire la fede; essere la rivelazione fatta a S. Cirillo più preziosa, e credibile della Scrittura; inutili tornare le fondazioni di messe, i Beneficii, i Legati pii; ed essere punito dell' inferno chi fonda messe perpetue; e che il mondo dovea cessare col 1335. Ma cotali principii, contrarii alla verità della cattolica fede, e, quel che più monta, agl' interessi del Clero, vennero anatemizzate solennemente dall' Inquisizione di Tarragona, e i seguaci perseguitati ferocemente col *Sanbenito*, cogli *Autodafè*, che è a dire, dannati alle fiamme. A fuggire la rabbia de' persecutori suoi, come già si è detto, il povero *Arnaldo* riparò a Napoli, ed in Sicilia. *Clemente* V Papa, che risiedeva in Avignone, caduto malato gravemente, e stimando, contuttochè eretico, e proscritto, necessario il soccorso di *Arnaldo*, lo chiamò a se dalla Sicilia; al qual cenno egli obbedì; ma, naufragando il vascello nel tragitto del mare, miseramente perì, corrente il 1314, e fu sepolto a Geneva. Ne fu dolente il Papa al segno, che mandò decreto onde a lui fosse, sotto pena d' anatama, consegnato il Libro „ *De Praxi Medica*, promessogli da *Arnaldo*.

VII.

Le scritture rimasteci del *Villanova*, generalmente parlando, sia per le cose in esse trattate, sia per lo stile, onde sono dettate, abbondano moltissimo de' difetti proprii agli scrittori di quel tempo. Fra queste vuolsi citare il suo „ *Breviarium medicinæ praticæ* „ stampata a Lione nel 1504 per la prima volta. In essa opera, riferente il *Marini*, vengono menzionati da lui più illustri medici italiani, fiorenti a que' dì, de' quali, o poca, o niuna notizia ci è rimasa. Fra i quali un *Giovanni da Perugia*, un *Giovanni da Firenze*, stato medico di *Clemente VI*, un *Pietro Vicentino*, ed altri ancora. Da quest' opera, composta nel monastero di Casa Nuova in Piemonte apprendiamo, come *Arnaldo* fosse stato pur medico di *Alessandro IV* papa. Vi ha parimenti un „ *Opuscolo intorno alla scuola salernitana* „ scritto latinamente, e da lui composto, durante il suo ritiro in Sicilia. Finalmente un trattato „ *De conservanda juventute, et de retardanda senectute* „ da lui intitolato a Roberto di Napoli. Fra le accuse pazze di magie a quello sgraziato ingegno imputate havvi pur quella, che avesse osato di voler fabbricare un uomo, con un miscuglio di sperma, e droghe, messo dentro un cetriuolo! Oltre la citata edizione del 1504 di Lione, hannovi pure quest' altre, di Parigi del 1509; di Venezia del 1514; altra di Lione del 1520; nelle quali, oltre di esservi comprese in un solo volume, tutte le scritture di *Arnaldo*, havvi anche la di lui vita, pubblicata da *Sinforiano Champier*. La edizione di Basilea, che è del 1522 in due volumi, è corredata delle note del *Montbelliard*, e del *Torello*. Il *Marini* poi nella sua *Storia degli archiatri pontificii*, ri-

corda un altro *Arnaldo*, medico de' dintorni di Como, e vissuto a tempi stessi del *Villanova*, perchè stato archiatro di *Benedetto XI* nel 1304. Questi pure, a testimonianza del *Giovio*, fece alcuni commenti intorno alla scuola medica di Salerno; motivo per cui alcuni dubitarono, ch'egli fosse un tutt'uno col *Villanova*. Ma un medico italiano, col quale vorrebbesi confondere da alcuni *Arnaldo di Villanova*, si è il milanese *Magnino*, vissuto appunto circa il 1300. Lo storico *Corte* non esita a dire, che il *Villanova* fu nient'altro, che *Magnino da Milano*; e lo deduce dai titoli delle scritture, correnti coll'egual titolo, e sotto il nome or dell'uno, or dell'altro. Però il *Corte*, che avea promesso di pubblicare il confronto di stile delle opere di questi due scrittori, nol fece; e l'*Argelati*, sensatissimo storico, forte dell'autorità del *Volfango*, del *Lindennio*, e di altri, non dubita di annoverare il *Magnino* fra i medici scrittori del secolo XIV. Anzi v'hanno taluni, che sostengono, essersi il *Magnino* appropriata, con poche mutazioni, l'opera del *Villanova*; e la edizione di *Basilea* fatta nel 1585 porta in fronte questo titolo „ *Arnaldi de Villanuova de* „ *Regimine Sanitatis, quem Magninus Mediolanensis sibi appro-* „ *priavit, addendo, et immutando nonnulla* „. Comunque sia la cosa, vengono al *Magnino* attribuite le seguenti opere:

I. „ *De Regimine Sanitatis* „ *Lovanii* 1482. Ex *Beughem* Incun. Typogr.

II. „ *Opusculum de Phlebotomia* „.

III. „ *Astronomia Hyppocrat. de variis egritudin. et morbis* „.

IV. „ *Secreta Hyppocratis* „.

V. „ *Averröes de Venenis* „.

VIII.

Duolci di vedere, come lo storico prammatico, accennando la istituzione di varie università in Germania, in Polonia, in Ungheria, non dica verbo di quelle, le quali appunto nel secolo decimoquarto, o vennero fondate, o illustrate in varie città d'Italia. E discorrendo il di lui quadro cronologico, troviamo sì bene rammentata l'epoca della fondazione di quello di Praga, di Colonia, d'Erfurt, di Lipsia; ma non pure accennata quella delle università di Pisa, di Pavia, di Firenze, di Lucca, di Roma, di Perugia, di Ferrara, indizio certissimo di prosperità, e di favore, con che le scienze venivano a quell'epoca coltivate in Italia. Secondo il *Muratori* Pisa ottenne il favore di una università nel 1339; il *Fabbrucci* ne narra le vicende sue, e i privilegi accordatile dai pontefici *Clemente VI* e *Benedetto XII*, e fiorirono in essa celebri professori, fra i quali basta l'annoverare un *Bartoli*, e un *Baldi*, famosissimi scrittori. Nel 1363 *Galeazzo II* Duca di Milano, e Conte di Virtù, chiese, ed ottenne dall'Imperatore *Carlo IV* il privilegio di erigere università di studi a Pavia, come a Bologna, e a Napoli, ed in altre città d'Italia, erasi fatto. E il privilegio imperiale fu segnato in Norimberga il 13 Aprile del 1361. Celebri uomini furono chiamati allora ad insegnarvi pubblicamente tutti i rami di scienze. Lo storico *Bartolommeo Corte*, ma meglio *Bernardino Corio*, ci ha con-

servato il catalogo de'professori, che nelle diverse facoltà insegnavano a Pavia al tempo di *Galeazzo* Duca, e continuato dal 1361 sino al 1402 epoca della morte di costui. Ivi trovasi un elenco copioso di uomini i più distinti, i quali, sia nella giurisprudenza, sia nella teologia, o nella filosofia, dettavano pubblicamente. In medicina vengono commendati un *Marsiglio da S. Sofia* padovano, un *Antonio Vacca* piemontese, un *Sillano Negri* pavese. Il *Guajnerio*, parlando del piemontese *Antonio Vacca* da Saluzzo, gli attribuisse un'opera, uscita per la prima volta alle stampe in Lugano nel 1500, e che s' intitola „ *Commentarius super XVI tertii ad Mundinum* „ *Matteo Villani* racconta, che nel 1340 anno memorando per quella terribile pestilenza, che infestò l'Italia, venne fondata una università di studi anche in Firenze; la quale fu aperta il dì 6 Novembre di quel medesimo anno; accresciuta dipoi l'anno seguente dal pontefice *Clemente VI* di tutti que'privilegi, ed onori, onde era stata favorita la pisana università. E tanto più memorabile si è la fondazione dell'università in Firenze, in quanto che il municipio potentissimo di quella floridissima città nel 1351 prese risoluzione generossima, e laudevolissima di chiamare con molte onorificenze, e promesse, il sommo *Petrarca*, a sedere fra i pubblici professori, ornamento splendissimo di scienza. E deputato a recare quella famosa lettera del comune al divino cantore si fu lo stesso messer *Francesco Boccaccio*, lume fulgidissimo dell' italiana letteratura, ed amicissimo a lui. In essa lettera, la pentita città, non che recare un utile grandissimo alle nascenti lettere, risarciva a un male recato già al padre del Petrarca, collo avernelo cacciato in bando. Ma l' invitato poeta, comechè solleticato ad accogliere quell' invito, e promettesse di assecondare un tanto desiderio, mutò pensiero, e non andò, tornandosene in quella vece a Valchiusa a piangere sulle ceneri di Laura le debolezze dell'umana natura. -- Pochi anni dopo, cioè al 16 Giugno del 1369 uscì diploma imperiale di *Carlo IV* che a Lucca ancora concedeva università d' insegnamento; alla quale poscia *Urbano VI* nel 1387 accordò tutti que'privilegi, ed onori, che alle altre già istituite, e fiorenti. Anche in Roma, ed in Perugia, quasi contemporaneamente, vennero fondate le università; la prima nel 6 Giugno del 1303 per decreto di Bonifacio papa, accresciuta poscia, e di savie leggi munita da Giovanni XXII con bolla del 1318; l'altra per beneplacito di *Clemente V* nel 1307; e dallo stesso *Giovanni XXII* molto ampliata, e soggettata a savii regolamenti nel 1318, e nel 1321. Finalmente *Alberto d' Este*, Signore di Ferrara, potè nel 1391 ottenere da *Bonifacio IX* papa, che si erigesse università di insegnamento in quella città. Il *Borsetti*, storico accreditato, ci ha conservata la bolla papale di istituzione. Un'antica cronaca estense, pubblicata dal celebre *Muratori* rammenta i nomi di due famosi maestri, che allora spargevano moltissimo grido in Ferrara; l'uno era *Bartolommeo da Saliceto* piacentino; l'altro un *Zilioli da Cremona*, giureconsulti celebratissimi a que' dì. Di altre pubbliche scuole, e collegi potremmo dire ancora, i quali appartengono, o per la loro fondazione, o per la rinnovazione, e riforma al quattordicesimo secolo; ma avvisiamo, che l'ora esposto basterà a capacitare ognuno della incompleta

narrazione, che ci offre lo storico prammatico intorno allo stato delle scienze, e della medicina specialmente, in Italia nell'epoca surricordata. A noi sembra, che egli, indicando la fondazione di parecchie altre università tedesche, o prussiane, come avvenuta negli anni del secolo ora detto, potesse, e dovesse non obliare quella di tante, che in Italia sorgevano appunto allora, o venivano rinnovate, od illustrate.

IX.

Lo storico prammatico, ricordando i nomi di parecchi illustri medici, e chirurghi italiani appartenenti al secolo decimoquarto, si limita a citare quelli di *Mondino*, di *Dino del Garbo*, del Fiorentino *Torrigiano*, di *Tommaso del Garbo*, di *Guglielmo da Varignana*, di *Gentile da Foligno*, di *Bertuccio*, di *Pietro da Tossignano*, di *Pietro d'Abano*, di *Matteo Selvatico*, di *Fracesco di Piemonte*, di *Cecco d'Ascoli*; e le notizie, ch'egli ci reca intorno a costoro, o sono insufficienti, o appena toccate di volo. Noi crediamo del debito nostro di aumentare quest'elenco d'altri nomi non meno illustri, e splendidi di bella fama, quali sono quelli d'un *Niccolò da S. Sofia*, e de'suoi due figli, *Marsiglio*, e *Giovanni*; d'un *Baldassarre da Padova*, d'un *Antonio da Lido*, d'un *Francesco Casini*, sienese, d'un *Marco* medico, d'un *Guido da Bagnolo*, reggiano; d'un *Pietro Majnero* milanese, d'un *Gio. De-capitani di Vituone*, d'un *Pietro dell'Argentera*, d'un *Iacopo piemontese*, d'un *Maestro Albino*, d'un *Gradi Antonio*, di un *Chalino Raimondo*, tutti fioriti nel secolo, del quale è discorso. E quanto operassero costoro a prò della scienza, e dell'arte; quanto influissero dessi al progredimento suo maggiore, verrà dimostrato evidentemente, discorrendone, come ora faremo, le di loro particolarità.

X.

Una famiglia celeberrima ne'fasti della medicina italiana, rammentata dal *Savonarola* con grandissimi elogi, e dalla quale uscirono nel quattordicesimo secolo de'medici di singolarissima riputazione, si è quella detta *da Santa Sofia*. Di questa non fa cenno lo *Sprengel*, comecchè ne parlino, non tanto il *Savonarola*, quanto il *Papadopoli*, il *Facciolati*, il *Pignoria*, il *Tiraboschi*, ed altri. Primo fra tutti per età vuolsi annoverare *Niccolò da Santa Sofia*, il quale fu medico in Padova di molta celebrità. Gli storici ora mentovati lo vorrebbero allievo di *Pietro d'Abano*; e la parità dei tempi sembrerebbe confermarlo. Dettò medicina in Padova dal 1311 insino al 1350. Vuolsi, che scrivesse parecchie opere mediche; ma niuna ne abbiamo attualmente; forse perchè niuna di esse venne data in luce mai.

Ma più famosi assai e per ingegno, e per nome furono i due figli di *Niccolò*, *Marsiglio*, e *Giovanni*; i quali, stando al *Savonarola*, avrebbero, non che emulata la fama degli Ippocrati, e de'Galeni, portata tant'oltre l'arte loro da cognominarsi i sommi, i divini, i sovrani de'medici tutti fiorenti al loro tempo. *Marsiglio*, che era il figliuolo minore, avea peregrinato degli anni, curiosissimo di apprendere,

per le diverse università d'Italia; e in tutte avea dati segni stupendi d'ingegno straordinario, e di grandissima dottrina. Fu in moltissimo amore a *Gian Galeazzo*, tiranno, e duca di Milano, ed allora padrone sì pure in Padova; che gli andava molto a genio quella faconda, e abbondante dottrina, onde *Marsiglio* era tutto pieno. Diede pubbliche lezioni di medicina in Padova dal 1370 insino al 1380, riferitore il *Papadopoli*. Da Padova fu richiamato a Pavia, poichè il *Corio* lo annovera fra professori; è quando per decreto di Galleazzo Duca di Milano, la ticinese università fu trasportata a Piacenza, vi venne pur esso; giacchè il di lui nome figura nel catalogo de'professori per l'anno 1399 che ci venne conservato. Nell'anno 1402 ebbe solennissimo invito di recarsi a Marignano, per curare l'infermo *Galeazzo*; al quale prolungò, dicono, la vita di alcuni dì, mercè alcuni beveraggi farmaceutici, che gli faceva trangugiare. Morto il Duca di Milano, amico suo, e protettore, recossi a Bologna, dove, attestante *Savonarola*, cominciò a leggere medicina, e vi si mantenne sino al 1403 epoca della sua morte. Il *Papadopoli*, e il *Portenari* citano alcune opere mediche mandate fuori da questo *Marsiglio*; ma non rammentano le edizioni. In Venezia però nel 1514 e poscia a Lione nel 1517 fu messo in luce un suo *trattato delle febbri*; ed altre sue scritture conservansi pur tuttavia nel novero degli antichi codici nella reale biblioteca di Parigi.

Ma non meno illustre per fama si fu il fratello di *Marsiglio*, per nome *Giovanni*, maggiore anzi d'età. Il *Savonarola* gli tributa magnifici elogi per la sua profonda dottrina nella sposizione delle opere di *Ippocrate*, di *Galeno*, di *Avicenna*. Secondo il *Dorighello* pare, ch'ei morisse in Padova l'anno 1389; e stando al *Papadopoli*, non sarebbe che nel 1410. Una epigrafe sepolcrale, che tuttavia viene conservata, lo dice il più famoso medico de'suoi tempi. Compose de'commenti sopra *Avicenna*, ed un'opera medica, intitolata „ *Pratica di medicina* „ divisa in 180 capi, e ricordata dal *Portenari*. L'*Alidosi* vorrebbe, ch'ei fosse stato professore di medicina in Bologna nel 1388; ma non se ne ha alcun sicuro argomento. *Giovanni da S. Sofia* ebbe un avversario (formidabile in allora) alle sue dottrine in *Albertino da Salso*, piacentino; il quale anzi scrissegli contro un opuscolo, intitolato all'università di Padova, e in cui le dottrine di *Giovanni* vengono combattute con buon ricambio d'ingiurie, e di villani modi. Altro opuscoletto manoscritto si ha pure del medesimo scrittore, col titolo „ *Modus preservandi, atque tuendi corpora a peste, quantum medico est possibile* „. Il *Savonarola* rammenta pure un *Galeazzo da S. Sofia*, esso pure celeberrimo, e fratello, secondo lui, di *Giovanni*; ma, secondo l'*Alidosi*, figlio. Quest'ultimo assicura, ch'egli fu professore di medicina a Bologna nel 1388; e narra il *Savonarola*, che passò di poi a Vienna, dove fu fatto archiatro di que'Duchi. Non dicono nè l'uno nè l'altro però nè il tempo, nè il luogo di sua morte. Di questo *Galeazzo* si ha alle stampe un'opera intorno alle febbri, non ispregevole affatto per que'tempi, venuta in luce a Venezia nel 1514 e poi in Hagenau nel 1533. Vedremo poi, procedendo, nel secolo susseguente altri individui di questa famiglia, essere stati medici di fama assai distinta.

XI.

Di *Baldassarre da Padova*, e di *Antonio da Lido*, medici famosissimi essi pure del secolo decimoquarto nulla possiamo dire di particolare. Quel poco, che ci viene saputo di essi, lo dobbiamo al *Savonarola*; il quale, in quanto al primo, dice, ch'ei fu ingegno straordinario, e meraviglioso, cui solo eguagliava il celebre *Iacopo da Forlì*, del quale parleremo; e che scrisse libri di medicina non pochi; de'quali per altro alcuno non è arrivato insino a noi. In quanto al secondo, assicura, ch'egli fu professore di medicina in prima a Padova, a Parigi di poi, e che levò molta fama di se; ma nemmeno di costui abbiamo opera alcuna, che ci possa mostrare veri o nò, gli elogi, di cui, anche per lui, è molto abbondante il *Savonarola*. Lo storico *Marini* nell'opera sua „ *Degli archiatri pontificii* „ rammenta un *Francesco Casini* sienese, medico pontificio rinomatissimo nel déclinare del XIV secolo; e l'*Alidosi* poi fa cenno di certo *Marco da Mantova*, vissuto circa quel tempo stesso, e venuto in molta celebrità; e *Guido di Cauliac* poi ricorda un *Giovanni da Parma*, stato celeberrimo in Brescia, in Bologna, e da lui conosciuto alla corte di Avignone, e del quale esistono ancora alcune opere manoscritte nella reale biblioteca di Parigi. Il *Petrarca* pure, contuttochè adirato nemico de'medici, ci dipinge, come dottissimo, non che nella medicina, nella filosofia pur anco, un *Guido da Bagnolo*, reggiano, ed amicissimo a lui. Questo medico, stato scelto archiatro del Re di Cipro, era di que' quattro disputatori col *Petrarca* intorno alla filosofia medica di *Averroes*. Si possiede tuttavia il di lui testamento, fatto in *Nicosia* città dell' isola di Cipro, nell'anno 1362. Morì, a quel che sembra, in Venezia l'anno 1370. Lasciò sostanze, e beni non pochi a beneficio della medica istruzione per la gioventù povera; ed a lui si debbe la fondazione del collegio medico eretto in Bologna, per accogliervi tutti gli studenti reggiani: „ *Is est Guido medicus, qui collegium studiosorum* „ *regiensium Bononia instituit* „. Così il *Panciroli*.

Ma, pochi anni appresso, la erezione in Pavia di una università, un medico milanese divenne si celebre, che *Gio. Galeazzo* Duca, non che accoglierlo nel nobile collegio de' fisici, volle crearlo suo archiatro con largo stipendio, ed onori. Questi si è *Pietro Majnero*, figliuolo di *Bonifacio*; il quale, nojato poi dell'esercizio dell'arte, nella quale era tanto famoso, ritirossi dal mondo, vestì gli abiti del sacerdozio, e salì, regnante Urbano VI papa, alla cattedra episcopale di Vicenza nel 1388. Rimase ben sedici anni vescovo di quella città, amato, e stimato ognor più; morì di poi in Milano l' anno 1404 e le sue ossa posarono nella chiesa di S. Marco. Fuvvi però un altro *Pietro Majnero*, scrittore di opere ascetiche, e figlio di *Arnoldo*, che non è quello, di cui ora diciamo. Di questi non abbiamo, che un libro manoscritto, tutto latino, intitolato „ *Teorica de'corpi celesti* „ e il quale conservasi nella biblioteca Ambrosiana. E contemporaneo a questi, cioè nel 1397 visse anche un *Giovanni de Capitani di Vituone*, stato eletto Protomedico generale da Gio. Galeazzo Duca. Nella biblioteca de' padri cappuccini di Monza fu rinvenuto un

suo manoscritto, avente in fronte „ *Regimen ulceris vesicæ, et reuum* „; del quale però non uscì alcuna edizione a stampa.

XII.

Fra i ristoratori della vera chirurgia nel secolo quattordicesimo in Francia, vuolsi annoverare un piemontese, cioè *Pietro dell'Argentera*, così chiamato dal sito di sua nascita, che è un molto considerevole borgo nella provincia di Cuneo. Egli fu contemporaneo del celebre *Guido di Cauliac*; il quale anzi lo annovera fra i più celebri del suo tempo. Professò chirurgia a Mompellier, ed a Parigi; e passò per valentissimo operatore, attestante lo stesso *Cauliac*. Simplificò diversi metodi di chirurgia, per la cura delle fratture del cranio, quando vi ha depressione d'ossa: per il trattamento delle piaghe, e per la riduzione delle ernie. Lo stesso *Cauliac* ci dà notizia di un libro intitolato „ *Cartularium Magistri Petri* „ che noi diremmo *Ricettario*, o *farmacopea*, nel quale mise la formola per la preparazione dell'*Unguentum Apostolornm*, anche oggi usato nelle officine farmaceutiche; non che parecchie altre, lodatissime, ed usitatissime a que'dì.

Ma un più celebre ancora, e vissuto alla metà circa del secolo decimoquarto si fu un *Iacopo Piemontese*, scrittore di varie opere, e dal *Malacarne* celebratissimo ne'suoi *monumenti*. Anzi ove fosse confermato il dubbio di lui, che questo *Iacopo* fosse lo stesso, che quel „ *Ioannes Iacopus* „ stato per ben due volte cancelliere della facoltà medica di Mompellier, sarebbe in allora l'autore di due opere assai riputate per quel secolo; l'una *intorno alla peste*; l'altra intitolata „ *Thesaurium medicinæ* „ le quali dal *Champier*, dal *Gesner*, dall'*Astruc*, e da altri, vengono a *Giovanni Iacopo* attribuite. *Guido di Cauliac* ricorda più volte il nome di *Iacopo Piemontese*, e la sua celebrità in medicina; anzi fu contemporaneo allo stesso *Guido*, e, stando al *Marini*, sarebbe pur stato archiatro di *Gregorio IX*. Abbiamo di lui manoscritta un'opera, intitolata a Giacomo di Savoja, principe d'Acaja, e presentata a lui nel 1352 divisa in tre parti. La prima indica le norme, onde governarsi una donna nel tempo di gestazione; e il modo di nutrire il bambino poppante, ed allevarlo sino alla pubertà; nella seconda vengono tracciate le regole, secondo le quali vuol essere guidata la gioventù; e nel terzo si espongono de'precetti, e de'consigli utili alla matura, e senile età. Il *Marini* poi assicura, che nella reale biblioteca di Parigi conservansi questi altri manoscritti:

„ *Secretarius praticæ medicinæ compilatus a Magistro Ioanne Iacobo.*

„ *Cancellario medicorum Monspessulani* „. Cod. 6157.

„ *A. Magistri Ioanni Iacobi secretum secretorum* „. Cod. 6988.

XIII.

Altri tre illustri del Piemonte, vissuti pure nel secolo XIV vogliono essere ricordati, a maggior conferma delle incompiute notizie, che lo storico prammatico ci porge intorno alla medicina italiana di quel tempo. Essi sono, un *Maestro Albino da Cànobbio*, borgo insigne del novarese. Di lui, gli è vero, non possediamo alcun libro, o manoscritto, o stampato; ma il sapere, ch' egli fu amico, e contemporaneo del *Petrarca*, abbiamo un gran termometro, per giudicarlo eccellentissimo d' ingegno, e di dottrina. Visse nel 1360; ma s' ignora il tempo, e il luogo di sua morte. Nel 1382 fiorì un *Raimondo Chalino da Vinadio*, terra celebre per le sue terme nella valle di Stura, e fu medico di tre papi. Fu contemporaneo, e collega di *Guido da Cauliac* alla corte d'Avignone. Descrisse, con maggiore esattezza di costui, l' epidemia del 1345; e vi aggiunse la storia delle altre accadute nel 1361-73-82. Il libro, che abbiamo di lui, stampato a Lugano nel 1553, ha in fronte:

„ *De peste libri tres*; *opera Iacobi Dalechampii doctoris* „ *medici Cadomensis in lucem editi. Lugduni apud Rovillium* 1553 „.

Il *Dalechamp*, editore dell'opera, qualifica il *Chalino* per uomo sommo a suoi tempi; il quale, non che medico celebratissimo, era sì pure filosofo, e matematico stupendo. Nello investigare le possibili cagioni sviluppatrici le diverse epidemie pestilenziali, il *Chalino*, dopo avere discorse le putride esalazioni, il soverchio timor panico, il contagio, vi arroge pure l' influenza degli astri; abberramento universale di quel secolo. Descrivendo egli la epidemia del 1345 nota un fenomeno molto singolare, e strano, che accompagnava quel terribile morbo pestilenziale; ed era una specie di zona colorata qua e colà a rosso vivo, o a bruno, o verde, o con tutti i colori del prisma, la quale, non più larga dalle due alle tre dita, si estendeva da un bubbone all' altro. Raccomanda nella cura la sottrazione del sangue; nel che trovò la generalità de' medici di quel tempo, non che discordante, affatto avversa a quel sistema. L'*Astruc*, l'*Haller*, ed altri parlano onorevolissimamente di quest'ópera; nè forse disdirebbe al tutto alla presente età.

Antonio Gradi, nativo di Agrate, terra del Novarese viene parimenti ricordato dal *Parodi*, come professore di medicina, e chirurgia, vissuto all' incirca nell' epoca stessa, e resosi celebre nelle due università, in allora fiorentissime di Pavia, e di Piacenza. Di questo insigne non abbiamo, che un' opera, molto commendata, e commendevole per quel tempo, che è un *trattato intorno alle febbri*. Essa è scritta in latino, con barbaro stile, e fu edita in luce a Venezia nel 1521 a spese di *Antonio da Giunta*. Nulla possiamo dire intorno ad essa, non avendo potuto consultarne alcuno esemplare.

XIV.

Al novero de' cultori più principali, ed illustri della medicina nel decimoquarto secolo, onde il Piemonte, Pavia, Milano, Parma, Piacenza, e tutta Italia menavano giustissimo vanto, puossi ascrivere anche quella non piccola serie di Cremonesi medici, che, appunto in quell' epoca, a notizia del *Bresciani*, e dell' *Arisi*, si rendettero famosi nell' arte. Ma, per non ripetere tutta quella sfilza di nomi, noi accenneremo solamente i più preclari fra essi. Dei quali primo ci si affaccia un *Panfilio Mussi*, che fu medico riputatissimo per tutta Lombardia, insignito d'onori molti, e chiamato da tutti espertissimo conoscitore dell'arte. Poi un *Chizzola Manuzio*, il quale dopo aver letto per molti anni medicina in Cremona, ed essersi procacciata una fama stragrande, venne onorato da *Lodovico* detto *il Bavaro*, del titolo di Conte Palatino. Nè meno illustre si fu quel *Giovan Bonino Gadi*, o *Gazi*, il quale, espulso, giovanissimo ancora, insieme a molti altri nobili concittadini suoi, dalla sua patria, peregrinò per Italia, e Francia; fu a Parigi, a Venezia, a Padova professore di medicina; e in quest'ultima città, rifererente il *Tommasini*, non ancor grave di anni morì.

Che se per le riferite osservazioni chiaro emerge quanto la medicina Italiana primeggiasse su quella delle altre nazioni, e per coltivamento, e per dirittura di dottrine, nel quattordicesimo secolo, ben era giusto di recare in mezzo i nomi di quegli illustri, che più la onorarono. I quali nomi, taciuti per la più parte dallo storico prammatico, lasciavano un vacuo troppo rimarchevole nella storia, dopo tutto quello, che abbiamo esposto, osiamo sperare, che vorrà scemare di molto la gloria dallo *Sprengel* attribuita al celebre *Guido di Cauliac*, cui egli chiama il ristoratore primo in quel secolo della vera chirurgia. Imperocchè si è visto, come questo scrittore si recasse in Italia ad apprendere dai più insigni maestri dell'arte le migliori dottrine, massime in Bologna, dove la medicina, più che in altre città d'Italia, era in grandissima prosperità. Ed allora stesso, ch' egli, tornato in Francia, dettava od a Parigi, od esercitava l'arte nella pontifical corte di Avignone, noi sappiamo, ch'egli avea colleghi non pochi de' più eccellenti medici, e chirurghi italiani, le dottrine de'quali, non che apprezzare, annestava bene spesso, e incorporava studiosamente alle sue proprie. Noi non vogliamo intendere però con questo, che troppa, od immeritata fosse in *Guido* quella celebrità, onde fu largamente compensato, e allora, e poi; ma avvisiamo solamente di far conoscere, quanto egli per tanta procacciata dottrina nelle medico-chirurgiche discipline dovesse ad italiani maestri, sparsi qua e colà, e in Francia stessa, a Parigi, ed a Mompellier, chiarissimi per fama. E ciò basti allo scopo nostro.

N. B. *Essendoci pervenute le seguenti aggiunte riguardanti la Sezione III. di questo 2.*[do] *Volume, dopo aver già stampata la Sezione IV, onde potervele unire e non guastar l'ordine e la numerazione, siamo stati costretti di porre a queste i numeri romani.*

Dello Stato

DELLA MEDICINA ITALIANA

NEL SECOLO XV.

BREVI CONSIDERAZIONI INTORNO ALLO STATO POLITICO-LETTERARIO DELL'EUROPA NEL SECOLO XV.

Le più famose scoperte, e memorande in ogni età, onde l'ingegno umano va a tutta ragione superbo, figurano nella storia del secolo XV. L'invenzione della stampa, e il nuovo mondo svelato, misero in rivolgimento l'intiero corpo sociale, vissuto insino allora nell'angusto limite di sue individuali relazioni, e nella piena ignoranza di così stupende meraviglie. L'Europa moderna imperciò debbe assai più a *Guttemberg*, ed a *Colombo*, che non a tutti i secoli preceduti di sua esistenza. Perocchè per essi soli il pensiero umano, e l'industria sociale trovarono dischiuse nuove vie, non battute da alcuno mai, per crescere, e moltiplicarsi senza limiti, e comprendere ne'loro slanci tutto quanto il creato. Il che venne altamente riconosciuto dalla Germania riconoscente, la quale alla memoria del cittadino illustre eleva oggi monumento non perituro, che attesti alla più tarda posterità la grandezza, ed il genio benefico di quel primo istitutore. Esempio laudevolissimo di sentita riconoscenza; non del pari seguito in Italia, dove, a vece di pagare un tributo santissimo di onore al sommo discuopritore delle Americhe, si spreca piuttosto il tempo nel discutere, se in Genova piuttosto, ovvero a due palmi dalla città, nascesse quel prode. Forse al primo fu di scorta al magnifico trovato l'abbondanza degl'ingegni, onde Europa cominciava a sorgere, e fiorire; ed al secondo fu di eccitamento il fiorente commercio de'mari, per cui Italiani, Spagnuoli, Portoghesi eransi già fatti celebri, e famosi. In una parola il tempo, che procacciò all'Europa l'invenzione della bussola, delle cifre arabiche, dell'algebra, della polvere, della stampa, e la scoperta delle Americhe, brilla di luce vivissima nella moderna istoria; e fu il preliminare di quell'universo risorgimento delle scienze, e delle lettere, ammirato di poi nel secolo appresso. Che se l'esempio del navigatore italiano non rimase sterile di imitatori presso altre nazioni d'Europa; non meno pronta fu Italia a far onore, e plauso all'invenzione somma, sublime del tedesco scuopritore; perocchè nel 1465 in Subbiaco comparve la prima opera a stampa; e in meno di quarant'anni più di settanta tra città, e paesi d'Italia, ebbero pronti de'torchi tipografici, e pubblicate un

immensità d'opere, e scritture di vario stile, scientifiche, letterarie, antiche, moderne. L'arte tipografica invigorita da tante prove, spinta da'più industri coltivatori sulla via del progresso, scosse, ed animò tutti gl'ingegni e preparò la grand'era del risorgimento sociale nelle lettere, e nelle scienze. E l'Italia doveva accogliere nel suo seno i primi frutti della riforma, come quella, cui rifugiavano, cacciati dall'armi del turco vittorioso, que'poveri, e sparsi avanzi della greca letteratura. Ond'è, che il genio italiano, già cominciato a secondare colle ardite intraprese, e per la coltura delle scienze, onde fu visto non caduto, o spento nel secolo antecedente, stimolato allora da tante, e così prepotenti, e simultanee cagioni, posto in sì felice opportunità di sorgere, ed ingigantire, potè porgere così rapidi, e preziosi frutti da procacciarsi, quasi esclusivo, il vanto di genio universale. Colla caduta di Costantinopoli fatta da Maometto II, nel 1453 ebbe fine il greco impero, trascinato in quelle ultime agonie fra i miserandi spettacoli della corruzione, della viltà, degli asiatici vizii. *Pico della Mirandola* e il *Ficino* splendono in questo secolo, come i maggiori astri del sapere; e in sè soli rappresentano tutta la lotta de'pregiudizii, ed errori antichi colle nuove verità, che stavano per ispuntare. L'Europa si accinge a deporre le vecchie, luride spoglie, per assumere quelle, che le scienze e le arti risorte a novella vita, che il commercio, e l'industria vannole apprestando, incorruttibili, durature. Lo smembramento istesso del potere per la caduta dell'impero orientale, nell'atto che crea il feudalismo, sistema micidiale ai diritti naturale, e civile, serve di eccitamento ad una folla d'interessi particolari; mette in urto le singole passioni individuali; sveglia una moltitudine di forze parziali, tutte insieme cospiranti al ben pubblico, scuotitrici degli ingegni, e scaturigine inesauribile di creazioni. E si agitino pure, e si dibattano fra loro ne'secoli successivi tutti questi poteri speciali, onde il corpo politico-sociale è diviso, e smembrato; insorgano pure l'uno contro l'altro, il dispotismo monarchico coll'aristocratico: questo col democratico, svolgentesi poco a poco col ceto di mezzo, e agiti pure il teocratico la nera sua face di discordia fra l'uno, e l'altro, che ciò non monta nella somma delle cose. Imperocchè il gran colpo fu lanciato; la gran linea, onde procedere, è già tracciata all'umana ragione; la filosofia sperimentale già traluce nel secolo decimo quinto; e la moderna civiltà ha già segnato il suo corso, ond'è che la macchina sociale, per ripetere un motto di Enrico IV di Francia, muovesi perennemente, e a dispetto dei papi, e dei re.

In questo secolo la filosofia platonica, termometro d'aberramento intellettuale, che alle nude realità del senso, e del fatto vorrebbe anteporre, i vani concepimenti dell'astrazione, e della immaginazione, riceve il suo ultimo incenso; preclari ingegni, sventuratamente affascinati, vi recano i loro omaggi, e l'estremo loro culto; dappoichè era segnato, ch'essa non dovesse risorgere mai più. La medicina, collo accrescersi il novero de'cultori suoi, vede pure aumentarsi la quantità de'materiali utili a comporre il vastissimo edificio della riforma. Al che giovano potentemente e le numerose università, onde abbonda l'Italia; e la stampa, che moltiplica le produzioni

dell'ingegno, e diffonde la fama, e guarentisce la celebrità. Ben è vero, che tutte le osservazioni, e fatti, onde si va impinguando l'arte in questo secolo, non sono sempre materia acconcia, per edificar sodo, ed elegante; ma non è però di quella rude materia, affatto inutile, onde i secoli andati fecero procaccio, e tesoro. L'*anatomia*, e semplice, e comparata, e sana, e morbosa, sta per risorgere in tutta sua potenza, e mostrare gli errori gravissimi, le storditaggini, e le fole insegnate dagli antichi libri; e di questa guisa costituire base certa, inconcussa alla vera medicina sperimentale. Di che la più ampia dimostrazione incontreremo, procedendo in questa storia.

» Marsilio Ficino di Firenze, il più famoso Platonico di que' tempi, s'adoprò con tutta la forza a propagare il sistema de' Platonici moderni. Quel suo » libro *Della vita umana* null'altro contiene, fuorchè regole, onde ottenere sanità, e longevità col mezzo di cognizioni astrologiche ». (V. Sprengel Vol. II. Sez. III. p. 302.).

Fu tanta la celebrità, e la sapienza, onde il *Ficino* brillò nel secolo XV, che noi avvisiamo di arrogere alle cose, che accenna intorno a lui lo storico prammatico, anche quelle poche notizie, e particolarità, che potemmo raccogliere dagli scrittori della sua vita, fra i quali il *Brukero*, il *Niceron*, il *Bandini*, il *Tiraboschi*, appoggiati a quanto scrisse intorno alla vita del *Ficino*, il fiorentino *Corsi* nel 1506. *Marsilio Ficino* nacque in Firenze nel 18 di Ottobre del 1433 da onorati parenti; suo padre era chirurgo di molta rinomanza a que' dì fu per tempissimo ammaestrato nelle lettere latine; e la lettura de' classici maestri, quali *Cicerone*, *Seneca*, ed altri gli valse l'amore, e la passione invincibile della filosofia platonica. Giovanissimo fu inviato dal padre a Bologna, per ivi apprendervi medicina, e distogliere forse con que' più utili studi il figlio da quel suo pazzo entusiasmo per *Platone*. Fu carissimo a *Cosimo de' Medici*, che se ne invogliò la prima volta, che gli fu dinanzi; ammirando in lui il fervido ingegno, e la inclinazione sua a conoscere i dettami platonici. E siccome il Duca stesso inchinava l'animo non poco a quelle dottrine, e le dileggeva quanto mai, così gli parve non trascurabile l'occasione, che allora gli si offeriva di quel caldo intelletto, onde dar vita, e sostegno a quell'Accademia Platonica, ch'egli fondò in Firenze, e che il magno Lorenzo poscia illustrò con altri favori. Tanta era la smania di penetrare nel meraviglioso, e nell'intimo ideale di quelle utopie, onde le dottrine platoniche sono piene. Per quel padrocinio, che la munificenza ducale di *Cosimo* gli consentiva, si tolse il *Ficino* giù dall'idea di più attendere agli studi, e all'arte del padre; ma tutto in quella vece si diede all'apprendimento, ed ampliazione della platonica dottrina. Nella quale tanto si addentrò, che di soli 23 anni, riferente egli stesso a *Filippo Valori*, potè compilare un quattro libri di Istituzioni Platoniche, travaglio grandissimo, e meraviglioso in così giovine età. Apprese poco dopo il Greco, e si mostrò valente; dappoichè volse in latino non poche poesie de' greci, e specialmente alcuni Inni, che si vorrebbero originariamente di *Orfeo*. Volse pure dal greco in latino

il libro di *Mercurio Trismegisto* „ *Dell'Origine del Mondo* „; ma la sua più faticosa, e memoranda versione si fu quella di tutte le opere del suo idolatrato Platone, ch'egli compì a soli trentacinque anni. In circa al quarantesim'anno fu ordinato sacerdote; nella quale carriera egli fu notato per virtù non comuni, per carità, e per esempio fra i primi; fu caro a *Lorenzo de'Medici*, non meno generoso, e magnifico dell'avolo, che lo volle largire di pingui beneficii ecclesiastici; comecchè per altro le dovizie, ch'egli potea più copiose accumulare; non curasse per nulla. Vivea per lo più solingo, nella sua villa, dono del principe mecenate, con pochissimi desiderii, e di facile contentatura. *Sisto IV*, e *Mattia Corvino*, re d'Ungheria tentarono di trarlo alle loro corti, ma non vi riescirono; perchè troppo era il vincolo suo d'affetto, e riconoscenza colla casa de' Medici a Firenze. Morì, compianto da molti, desiderato da tutti il 1.° d'Ottobre del 1499; e le sue ossa posarono in S. Maria Nuova, dove, a spese del pubblico, 22 anni appresso, fu posta effigie, ed epigrafe meritata.

Tutte le opere, e non sono poche, rimasteci di questo scrittore, o si aggirano intorno a Platone, ed alle sue dottrine, o traspirano platonismo: tanto era l'entusiasmo suo per questo greco filosofo. E però nei suoi diciotto libri di *Theologia Platonica*, discute profondamente tutta la platonica filosofia; e non pago di avere speso tanto travaglio, e tanti anni intorno alle opere di quel sommo, volle pure rifrustare, e commentare quelle parimenti di *Jamblico*, di *Proclo*, di *Plotino*, di *Porfirio*, e di tant' altri platonici seguaci. In questa maniera la divozione sua per quel greco si mutò in un culto esagerato, e superstizioso, talchè l'ingegno suo, non che giovasse alla intelligenza di quelle dottrine, valse in quella vece ad oscurarle, e a renderle meno accostevoli al comune intendimento. Il libro, che più risguarda alla medicina, e che non venne col tempo perduto, ha in fronte „ *De vita cœlitus comparanda*; „ ma è libro così sporco di astrologia, così pieno di assurdi, e di fole, che, nel mentre al suo autore vivente procacciò fama, o sospetto di sacrilego, e di negromante, improntò alla scienza una tristissima macchia, cui non valsero a lavare, nè le difese, ch'ei fece di sè stesso, nè quelle, onde certuni contemporanei vollero onorarlo. Il perchè duole vivamente, che un ingegno così potente, quale in *Ficino* si fu, non lasciasse dopo se libri più utili, e più importanti di quelli, che ci lasciò; meschino compenso alla celebrità, onde il suo secolo lo pagò.

» Ma un Pico della Mirandola . . . . ». (V. Sprengel loc. » cit. p. 303.).

Altro preclarissimo ingegno, onde il secolo decimo-quinto fu chiaro, e famoso, si è *Giovanni Pico*, signore *della Mirandola*, nato nel 1463 da *Gio. Francesco*, e da *Giulia Boiarda*, e morto nella verde età di appena 32 anni. Fanciullo si mostrò dotato di una memoria straordinaria; chè, uditi una volta a centinaja dei versi, era

da tanto di ripeterli tosto in ordine retrogrado. Fu a Bologna ad apprendervi filosofia, e teologia; e poscia viaggiò per Italia, e Francia alcun tempo, in cerca di più ampia dottrina. Il perchè tanta erudizione seppe raccogliere, che a que' dì era notato e nelle dispute, e ne' parlari, ingegno straordinario, e maraviglioso. Coltivò pure le amene lettere, nelle quali ebbe a precettore il *Guarino*; e fu nell'amore di *Vespasiano Strozzi*, latino poeta in allora di moltissima celebrità. Studiò le lingue classiche, e le orientali; studio laborioso, e diuturno, che al corpo di *Pico*, nocevole tornò. Viaggiò sette anni, e a 23, ito a Roma, imperando Papa *Innocenzo VIII* espose al pubblico ben 900 tesi, appartenenti tutte alle divine, e umane sicenze, pronto che egli era a sostenerle disputando con chicchessia. Di queste tesi si è fatto tesoro, che venne insino a noi; non tale però da invogliare alcuno; perchè frutto piuttosto di faticosa erudizione, e dottrina superficiale. Però esse valsero all'autore fama stupenda di sommo. Fu ornamento, e sostegno egli pure delle platoniche dottrine; ma ebbe a patire persecuzioni, e dispiaceri, che la intolleranza religiosa de' tempi seppe procacciargli, notandolo di eretico, e di poco castigato scrittore. Lo ebbero in grandissimo amore a Firenze il *Ficino*, il *Poliziano*, e il *Magno Lorenzo*. Giovanissimo ancora egli morì; e la sua morte fu segnata il 17 Novembre del 1494, quel giorno stesso, in cui, per sventura d'Italia, il tracotante Carlo VIII, di Francia, poneva, calcati i patti, e la parola di re, piede in Firenze, sprezzatore superbo di libertà in libero paese, e dove la maschia, e cittadina virtù di *Capponi* rimaneva tuttavia a castigo di quel tiranno. Fu però fortunato il *Pico*, che, morendo in quello istesso dì, non ebbe a vedere il temerario ardire di quel re, offendere la maestà del senato, e minacciare il ferro a chi potea punire, e puniva di poi, con liberi sensi.

» Mattia Ferrari de'Gradi, Professore di Pavia, e Medico della Duchessa
» Bianca Maria Sforza, fu anch'egli autore di Consulti, i quali non meritano al-
» cuna lode, o attenzione ». (V. Sprengel loc. cit. p. 307.).

Non solamente di *Consulti* fu autore questo medico, del quale per altro parlano tutti gli scrittori del secolo XV, con ben diverse parole da quelle, onde vien fuori intorno al medesimo lo *Sprengel*. Anzi avvisiamo di rettificare in questa *nota* la sinistra opinione pronunciata dallo storico prammatico, trascinato forse alla medesima dall'avere veduto solamente il libro de' *Consulti*, scritto dal *De-Gradi*, e non le varie altre opere lasciate dal medesimo, e in diversi luoghi d'Italia pubblicate, e allora, e poi. Gli storici Milanesi, quali il *Corte*, e l'*Argelati* vorrebbero, che *Matteo-De-Gradi* nascesse in *Agrate*, onde tolse il nome; e villa poco lontana da Vimercate, fuori di Porta Orientale; e il *Malacarne* lo annovera fra i medici piemontesi dicendolo nativo d'Agrate nel Novarese. Comunque sia però, venne da nobilissimi parenti, comecchè l'epoca precisa del suo nascere venga dagli storici taciuta. Però nel 12 d'Aprile del 1436 laureato medico, venne aggregato al Collegio de' nobili medici di Milano: e tanto fu il merito suo, che poco dopo fu detto protomedico, ed archiatro da

Bianca Maria duchessa di Milano. Nel 25 di Gennajo del 1472 fece testamento, cui ricevette *Francesco Gualtera* notaro di Pavia; e morì nel successivo Dicembre dell'anno stesso, e precisamente il giorno 30. Lasciò in retaggio la sua sostanza all'Ospedale di S. Matteo in Pavia, e la sua casa stessa, onde erigervi un Collegio, nel quale si accogliessero tutti i giovani poveri di fortune, che volessero attendere allo studio delle naturali discipline.

Questo insigne, e filantropo medico fu autore di varie opere; prima delle quali si è quella dedicata a *Galeazzo Maria Sforza*, ed avente il titolo „ *Praticæ pars prima, vel commentarius textualis*; „ *cum ampliationibus, et additionibus materiarum nonum Rhazis ad* „ *Almansorem* „. Se ne ha una elegantissima edizione in foglio, senza data nè di luogo, nè di tempo, nè di stampatore. Però nel 1471 fu insieme ad altri antichi codici edita in Pavia, e con aggiuntovi il testo; poscia in Pavia ancora nel 1497 venne fuori novellamente per cura del *Trotti*, e di *Luigi da Como*. Ed una edizione uscì ancora a Lione nel 1527 per i tipi di *Gio. Moulin*. La stampa, che se ne fece a Venezia in foglio, nel 1520 e nel 1560 reca quest'altro titolo variato in fronte. „ *Practica, seu commentaria in nonum Rhazis* „ *ad Almansorem Joannis Mathæi Gradii Mediolanensis*; *in qui-* „ *bus morborum omnium, qui unamquamque humani corporis* „ *partem invadunt, natura, signa, causæ, curationesque luculen-* „ *tissime explicantur. Editio prima nobilissima* „.

Altra opera del medesimo è la seguente: „ *Commentarii te-* „ *stualis in nonum Almansoris, pars II* „; la quale venne allo stesso principe dedicata; uscita essa pure nel 1471.

Anche intorno alle *febbri* scrisse *Matteo De-Gradi*; dappoichè abbiamo un opuscolo così intitolato „ *Antonii Gradii medici de* „ *febribus avreum opusculum. Jano Matheo durastante, medico* „ *censore Mediol. per Jacob. de S. Nazar. de Ripa* 1494 *die* 27 „ *Novemb* „. Quattro edizioni poi vengono ricordate del libro, citato pure, e solo, dallo *Sprengel*. „ *Consilia medica secundum vias Avi-* „ *cennæ cum utili repertorio*; *additis antiquissimi medici Rabbi* „ *Moysis de regimine vitæ quinque tractatibus, nec non Raymundi* „ *Lullii de secretis naturis libris duobus* „. La prima, citata dall'*Argelati* nella sua *Biblioteca* è del 1471; la seconda, fatta da *Ottaviano Scotto* in Venezia è del 1514; la terza in foglio, uscita a Lione, è del 1535; ma una quarta, anteriore a queste due ora citate appartiene al 1501 ed è di Pavia, uscita per cura di *Andrea Del Bosco*, ed essa pure in foglio.

Un'altr'opera, non rammentata dallo *Sprengel*, e col titolo, „ *Exercitationes preclarissimi et sublimissimi Jo. Mathæi De* „ *Gradibus supra vigesimam secundam fen tertii canonis Avicen-* „ *næ, super quam nullus ante ipsum scripsit* „, veggiamo dedicata a *Francesco Sforza-Visconti*, Duca di Milano, la cui edizione è del 1494 per cura di *Giacomo da S. Nazaro*. Finalmente abbiamo un „ *Tractatus de Urinis* „ dello stesso *Matteo*, edito pure la prima volta in Milano nel 1494 e dedicato ad un altro illustre medico milanese, *Ambrogio Griffo*. Per tutte queste opere, e per tutti questi titoli, non meritava di essere il *De-Gradi* così sprezzantemente com-

memorato dallo *Sprengel*. Imperocchè per le une, e per gli altri non è dubbia la profondità del sapere, e della dottrina, onde questo medico si segnalò al suo tempo; che se anche dovette egli, come tanti altri non meno illustri, pagare il tributo al suo secolo, che ancora lottava tra le sottigliezze degli Arabi, e gli errori, e le fole antiche, non è men vero però, che le sue osservazioni pratiche, e i fatti, che egli narra, non tutti sanno di quella pece.

„ Antonio Guajneri di Pavia, Scolare di Biagio Astiario e di Iacopo da „ Forlì, è certamente uno de' migliori scrittori di questo secolo . . . . . . Egli „ insegnò la Medicina nella sua patria, e in Padova. . . . . . „. (V. Sprengel loc. cit. p. 309.).

Le notizie, che ci porge lo storico prammatico intorno a questo celebre medico Italiano, non che riuscire insufficienti, e scarse, sono in gran parte erronee, e bugiarde. Vuole adunque debito di storia, che elleno vengano rettificate, non tanto perchè disdicevoli al vero, che debbe sempre aversi per primo, e precipuo obbietto, quanto perchè offenditrici l'onore dell'italiana medicina. Nel quale adempimento di obbligo così giusto, e importante noi ci siamo attenuti scrupolosamente, ed all'esame della più antica edizione veneta delle opere mediche del *Guajnieri*, cui da gentile, e autorevole persona potemmo avere alle mani, ed alla Biografia scritta intorno al medesimo dal *Malacarne*, e dal *Bonino*, biografi piemontesi, non che da altre fonti storiche le più accreditate.

Che questo medico nascesse piuttosto in Pavia, che in *Chieri* nel Piemonte, e quando precisamente nascesse, noi nol potremmo con tutta certezza asseverare. Perocchè sì nella Università di Pavia, che in quella di Chieri fu Professore per lunghi anni; niuno storico però afferma, come lo *Sprengel*, ch'egli in Padova pure dettasse medicina. Ebbe a maestri nell'arte i più riputati uomini del secolo decimo quarto, come *Iacopo di Forlì*, *Bartolommeo di Montagnana*, *Biagio da Parma*, *Antonio Magliano da Chieri*, *Gianfrancesco Balbo*, ed altri ancora. Nel 1412 dettava medicina dalla Cattedra in Pavia; e nel 1428 in Chieri. Fu carissimo ad Amedeo VIII di Savoja, a Giangiacomo Marchese di Monferrato, a Filippo Maria Visconti di Milano, cui intitolò varii libri, e nella cui grazia, come in quella della Duchessa, era egli molto addentro. Viaggiò per l'Italia, ed una parte di Francia, in cerca di cognizioni maggiori, e ne trasse grandissimo frutto. Scrisse molte opere con ingegno, e dottrina superiori al suo secolo; di che parleremo in breve. Ebbe due figli, l'uno *Antonio Maria*, *Teodoro* l'altro, amendue medici, e amendue scrittori di fama, e con l'uno, e con l'altro de'quali venne non rade volte confuso il padre. Morì in Pavia verso la metà del secolo decimoquinto; e contuttochè leggasi anche oggi in S. Michele di Pavia il suo Epitaffio in versi latini, pure non vi è detto nè il giorno, nè l'anno del suo trapasso. A mostrare con quanta celebrità egli scendesse nel sepolcro, bastino questi versi del suo Epitaffio:

„ *Hippocrates, medicæ basis, Galienus, et Isach,*
„ *Et quod Avicenna scivit, humatur ubi*
„ *Hac est Antonius Gaynerius abditus arca*
„ *Philosophus, medicæ artis mascimus honor.*
„ *Testantur plures libri, quod condidit ipse,*
„ *Famaque, qua celebris par sibi nullus erat* „.

Tutte le opere mediche (e non sono poche) lasciateci dal *Guarnieri*, o *Guajnieri*, che è lo stesso, vennero comprese in una sola stampa edita in Venezia negli anni 1497 e 1498, sotto il titolo seguente „ *Antonii Gayneri medici prestantissimi opus præclarum, ad prascim non mediocriter necessarium, cum permultis* „ *adnotamentis* Joannis Falconis, *non inutiliter adjunctis; aliisque* „ *in margine annotatis diligentissime castigatum* „. Sull'appoggio di questa edizione del *Falconi*, e seguendo l'ordine stesso de'diversi *Trattati* in essa compresi, noi verremo ora particolarizzando le cose più principali, e più meritevoli di riflessione, non che quelle più importanti osservazioni, onde non fu povero il *Guarnieri*, e per cui potè procacciarsi nome di famoso. Chè amiamo rivendicare questa gloria all'Italia nostra, e purgare la memoria di quell'illustre da alcune taccie indebitamente lanciategli dallo storico prammatico.

Il primo libro, che ci si offra degno di molto riguardo, si è quello, nel quale l'autore tratta in modo affatto clinico *delle infermità del capo.* Fra le quali annovera la *Vertigine*, l'*Incubo*, l'*Epilessia*, la *Mania*, l'*Apoplessia*, e varie guise di *Cefalalgia*; sulle quali malattie discorre del maggior senno, e conforta il suo dire per via di singolari osservazioni. Gli e curioso il modo, con che questo acuto osservatore deride, e sprezza non poche superstizioni, e credulità, onde il grosso de'medici, e il volgo a que'dì avvisavano doversi far forte la cura di codeste affezioni. Chè si mostra superiore in questa parte al suo secolo, già di troppo inchinato ancora alle fole astrologiche, ed agli incantesimi della malia. Il perchè noi non sappiamo, come lo storico prammatico possa asserire, che il *Guarnieri* „ *risguardava tuttavia la Astrologia, come suo studio prediletto* „. Perocchè, parlando egli dell'*Incubo*, deride apertamente la stolta credulità del volgo, che avvisava quella malattia per un effetto di maliarda influenza, o di fattucchierie. „ *Alii vetulas quasdam incantantes, quæ se in formas varias, ut ingiunt, mutare possunt,* „ *hoc facere putant . . . . . Hæc credulitas ob hoc ortum habuit,* „ *quod passio hæc (Incubus) lactentes sæpe deprehendit, quos tunc* „ *suffocat; cujus causas vulgares, vetulas illas illud fecisse putant* „. Le osservazioni, ond'egli correda questo suo libro non sono poche; nè tutte dispregevoli, e povere di utilità. Gli effetti del vino, de' liquori, come produttori di *mania*: i buoni risultamenti della *canfora* quale *antispasmodico*, e de'*caustici* vengono descritti, e corredati da fatti, e sperimenti non pochi.

Dopo questo, del quale ora dicemmo, viene il libro *De Pleuresi*, composto da lui attorno al 1428, stagione feracissima allora di una specie di *Peripneumonia epidemica*, che infestava le contrade di Lombardia, e del Piemonte. Gli ammalati, che n'erano presi, ove

non fossero prontamente, e validamente soccorsi, perivano in pochi dì, soffocati dalla dispnèa, e dalla tosse. L'autore reca in prova non pochi fatti, ed esempli singolari. In riguardo alla cura, osserva il medesimo, che il salasso praticato in sul bel principio riesciva proficuo assai; non così i purgativi. Anche la *paracentesi* praticata al petto, per vuotarne le marcie dell'*Empiema* vide egli tornare a buon prò in più d'un caso.

Nel Trattato „ *De passionibus stomachi* „ che è l'ottavo da lui composto, è usata una dovizie di cognizioni, non tanto di *Anatomia semplice*, quanto di *Anatomia morbosa*, che sorprende. Ciò, che dimostra, non rimanesse egli pago alla conghiettura, ma cercasse la conferma nel cadavere; il che prova, avere l'anatomia patologica avuto cultori fra noi, anche prima del *Benivieni.* In questo libro troviamo la prima osservazione del *Tenia*, che l'autore vide passato da una donna, che ghiottamente mangiava, senza quasi saziarsi mai; il qual verme viene da lui appellato *serpente.* Accenna alcuni casi di *Fame canina, e sincopale* così detta; dei quali confermarono la verità i più moderni osservatori. Parla eziandio della sete smodata, e vi aggiugne fatti diversi in comprova.

Il libro „ *De fluxibus* „ pervenutoci affatto intiero, comprende i *profluvii morbosi* del basso ventre, ed è libro utilissimo, e pieno di osservazioni sensate. La *Diarrea*, la *Lienteria*, la *Dissenteria*, la *Procidenza dell'ano*, sono le affezioni più principali in esso spiegate. Biasima altamente l'uso dell'*oppio*, che allora, massime in fra i giudei, era famigeratissimo nel trattamento della *Diarrea*, e della *Dissenteria*, nell'idea di lenire i dolori, ed il tenesmo. Fallacissima idea, non distrutta intieramente pure oggidì, e scaturigine in pratica delle più sinistre conseguenze. Anche il Trattato „ *Delle malattie dell'Utero* „ successivo all'ora accennato è pregevole per alcune singolari osservazioni intorno a certe affezioni speciali della matrice. Fra le quali, parlando egli dell'*Isterismo*, accenna il caso possibile di morte apparente per soffocazione isterica in certune donne; le quali, se si stesse a quell'apparenza, verrebbero sepolte ancor vive; e però esorta in tali casi di non procedere tosto al seppellimento, ma di lasciarle sovraterra un tre giorni, onde accertarsi della realità della morte. La *sterilità*, l'*emorragia*, l'*amenorrea* occupanvi moltissimo ragionamento; e traggono seco il corredo non lieve di fatti, ed osservazioni singolari, non senza schernire novellamente la volgare credenza pei sortilegi, e superstizioni astrologiche „ *cujus*
„ *oppositum* (egli dice), *cum de articulis fidei hoc non sit, ana-*
„ *themizandus non eris . . . . . Quanta de maleficio, et demonio,*
„ *et de incantatione, et de colli suspensione veteres philosophi*
„ *pertractaverunt, tu ipse scis; sed talia ribaldis fratribus, ac ve-*
„ *tulis sortilegis, quæ sibi talia revelant, omnia dimittenda sunt* „.

Nè meno importante degli accennati si è il libro „ *De ægritudinibus juncturum, sive de arthetica.* In esso vengono dercritti i pravi effetti del vino, e de' liquori, della libidine, delle fatiche smodate, come produttori dell'*Artrite*, e della *Podagra.* Accenna diversi casi, ne' quali l'*Oppio* amministrato come sedativo degli spasmi gottosi, addusse in quella vece esasperamento nel male; ed altri, in cui

un leggiere caustico applicato al sito del dolore, avea prodotto buon esito; con questo metodo guariva egli delle *Ischiatiti* lunghe, e inveterate da anni. Sul quale esempio battendo alcuni moderni osservatori, ottengono anch'oggi de' buoni risultati. Al qual proposito accenno di volo un rimedio novellamente introdotto da un mio dolcissimo amico il Prof. *Imerio Ferrari* di Cremona, nella scienza medico-chirurgica versatissimo, e profondo per la cura, si può dire, radicale della *Sciatica* la più ricalcitrante a tutt'altri rimedi. Egli è da alcuni anni, che il detto Professore adopera la radice del *Ranunculus bulbosus*, pianticella comunissima ne' luoghi paludosi, abbondante nella cremonese provincia, facendola in prima pestare in mortajo, per ispremerne il sugo, e comporne così una poltiglia; la quale poi, applicata all'intorno del calcagno dell'arto offeso, e tenutavi aderente con empiastro attaccaticcio, fa sì, che corse alcune ore, si solleva una vescica molto prominente, come farebbe un caustico il più operativo, la quale si riempie di siero molto, accagionando un vivissimo tormento, e tale, da vincere lo spasmo della *ischiatite*; dato esito col taglio a quelle sierosità, e curata, con metodo semplice la piaga, lo spasmo non si desta mai più, e tace intieramente. La efficacia di questo rimedio non è stata solamente dal lodato osservatore accertata, ma da noi stessi pure, cui egli avea comunicati, non appena ottenuti, que' mirabili vantaggi.

Ma il trattato, che per importanza, e per diligenza di composizione, la vince su gli altri, è quello *intorno alle peste*, cui intitolava a *Filippo Maria Visconti*, Duca di Milano, apponendovi quell'altro pure *Dei veleni*. In esso si acchiude la descrizione della terribile pestilenza, che infestò ne' primi anni del secolo decimoquinto gran parte del Piemonte, del Delfinato, e della Provenza. Vi è trattata diffusamente l'*Igiene*, e la *Profilassi* per quella peste, quale la dettavano le paure, e le fallaci opinioni dei tempi; talchè lo storico può raccogliervi buona messe di errori, e folli misure, onde la bonaria credulità della gente avvisava doversi premunire in quel duro frangente esempi miserabili di ignoranza superstiziosa, che vedemmo anche a dì nostri rinnovati con pari avventatezza, e in onta alla tanta luce del secolo, e alla tanta maestà della scienza. L'*acqua vegeto-minerale* onde anch'oggi usano di continuo i chirurgi, e la quale ebbe tal nome molto tempo dopo da *Goulard*, fu primitivamente insegnata dal *Guajnieri*; e la formola della sua composizione trovasi appunto in questo Trattato. La cura poi di quella febbre pestilenziale è insegnata, e descritta con non poco giudizio, sì come quella del *Vajuolo*, del quale entra pure a parlare, e per cui propone in modo chiaro, e preciso il metodo *ecrotico*, onde scansare quel butteramento, di che è causa codesto esantema alla pelle.

Finalmente altri tre libri; l'uno intorno alle *febbri*; l'altro molto esteso, e copioso intorno ai *Bagni della città d'Acqui*; il terzo intitolato „ *Antidotarium* „ chiudono la accennata collezione delle opere mediche del *Guajnieri*. Essi sono feracissimi, massime il secondo, di utili osservazioni, e di sane conseguenze; e ponno alla storia dell'arte giovare anch'oggi non poco, qualora con saviezza di giudizio si volesse discernere il vero dal falso materiale. Il perchè,

per tutte le riferite cose, avvisiamo, che il *Guarnieri* segni nella storia della medicina del secolo decimoquinto un posto assai più distinto di quello, che gli ha concesso lo *Sprengel*. Perocchè un uomo consumato da anni nell'arte, com'egli fu, e che colle sue opere comprese tutta quanta la dottrina medica de'suoi tempi, e osservò i fatti con occhio scevro da tutti i pregiudizi della sua età, non è certamente da accomunarsi alla turba de'più volgari osservatori. Infatti un ingegno, non che superiore, pari a quello, di cui dicemmo fin quì, non produssero in quel secolo nè Francia, nè Inghilterra, nè Germania, nè il resto d'Europa, avvolta ancora nelle tenebre della ignoranza. Di che verranno più a taglio le prove, e le dimostrazioni, procedendo nella storia dell'arte.

„ Accennammo già dianzi che in Gaddesden riscontrasi traccia di Petec-
„ chie, ossia di febbre Petecchiale. Riolano ne attribuisce la prima osservazio-
„ ne a *Jacopo Despars* (De partibus) . . . . „. (V. Sprengel loc. cit. p. 312.).

Riserbandoci a migliore momento di trattare dell'*Origine e de'Progressi in Europa della Petecchia*, noi a questo passo allegato dello storico prammatico facciamo chiosa col riferire un brano di scrittura, edita sui primi anni del secolo presente su questa materia dal più grande osservatore della *Febbre petecchiale*, vogliam dire il celeberrimo *Giovanni Rasori*. Il quale, discorrendo con profonda erudizione l'origine primitiva della *petecchia*, appoggiato agli antichi e moderni scrittori, in proposito di *Giacomo de Partibus* così si esprime: „ *Ma Giacomo De Partibus*, non è poi nemmeno il „ solo (e dato pur che lo sia) il quale nel secolo decimoquinto ab- „ bia tenuto conto di questo esantema. *Nicolò Nicoli* fiorentino, non „ rammentato da *Borsieri*, e le cui opere sono stampate del 1491, „ ma che era già celebre sino dal principio di quel secolo, nel suo „ libro „ *De Febribus* „ riporta intiero, nel descrivere la *Febbre* „ *sanguigna*, il passo di *Rhazes* poc'anzi allegato, (*nel quale è com-* „ *presa la descrizione della febbre petecchiale*). È vero, che il dire „ un fatto soltanto per bocca d'altri non dovrebbe costituire pruova „ dell'essere stato veduto da chi così lo dice; ma vuolsi pur anco „ por mente alla servilità del pensare propria di que'tempi, quando, „ nell'annunziare anche i semplici fatti e osservati, e osservabili, si „ preferivano le altrui parole autorevoli alla osservazione e alla te- „ stimonianza propria; di modo che, se i pochi scritti medici di quei „ rozzissimi secoli avessero ad essere spogliati di tutto quello, che „ contengono in citazioni, e squarci trascritti massimamente dalle „ opere de'più venerati fra gli arabi, quegli scritti si stringerebbero „ in poco meno che nulla; o converrebbe dire di quegli scrittori, che „ essi non vedessero mai nulla cogli occhi proprii. Nè questo *Ni-* „ *coli* fu già uno scrittore affatto spregevole, avuto riguardo all'in- „ felicità dei tempi; egli si mostra qua e là osservatore, e giudizio- „ so. E di lui appunto dice *Haller* ne'*Commenti* a *Boerhaave*, che „ fu „ *non contemnendus auctor*, *et qui multa ipse viderit* „. Ed

„ ecco un Italiano conoscitore della *petecchia*, e anteriore anche
„ esso alla pretesa prima epoca della comparsa di quella in Italia „.
(V. *Rasori* Opusc. di medic. clin. 1830. Vol. 1. pag. 313.).

» In questo secolo si trovò a Tropea nella Calabria ulteriore un metodo
» nuovissimo, per rimettere le membra recise, o perdute. Alcuni uomini ines-
» perti, un *Vincenzo Vianea* di Maida, un *Branca*, un *Bajani* furono i primi
» a tentare ne' nasi mutilati sì fatta operazione, che in seguito venne alquanto
» perfezionata, come si vedrà più estesamente nel terzo Volume di questa mia
» Storia ». (V. Sprengel loc. cit. p. 314.).

Poichè qui cade in acconcio di mentovare la prima instituzione, ed esperienza fatta in Italia intorno alla buona riescita degl' *Innesti organici*, e particolarmente de' nasi, o mutilati, o distrutti, o sformati comunque, noi avvisiamo di quì riferire alcune nostre

OSSERVAZIONI INTORNO ALL'ORIGINE, ED AI PROGRESSI DELLA RINOPLASTICA

Che la possibilità di ricostruire coll'arte i nasi o mutilati, o guasti non fosse disconosciuta agli antichi, noi lo sappiamo dalla storia. Chè nelle opere de' greci, e de' latini troviamo qua e colà lanciate delle sentenze a ciò relative, se non descritte le apposite esperienze. *Galeno*, *Paolo d'Egina*, *Celso*, ed altri ne parlarono più o meno confusamente; ma chi avvisasse di rinvenire nelle opere di codestoro traccie non dubbie della *Rinoplastica*, quale oggi viene intesa universalmente, invano sarebbe il suo cercare. Chè l'arte loro tutta si riduceva a minorare il deforme aspetto delle parti, avvicinando le recise parti, cruentandone i contorni, onde imprimere meno di deformità al naso malconcio. Nulladimeno, anche questi pochi rudimenti, i quali, ove fossero stati raccolti, e coltivati con vero spirito d'osservazione, avrebbero recato buon frutto, giacquersi dimenticati affatto, e negletti. Ond' è, che più di dodici secoli noi contiamo dall'epoca di sua prima istituzione insino alla rinnovazione della *Rinoplastica* nel decimoquinto secolo. E fu in Italia, riferente pure lo *Sprengel*, che quest'arte benefica si rinnovò; talchè forma oggi bellissimo ornamento della chirurgia italiana. Ma l'epoca del suo fortunato risorgimento non è contrassegnata già da qualch'opera illustre, che acchiudesse i precetti, e i metodi operativi più in voga a quei dì. Imperocchè assai prima, che il *Tagliacozzi* scrivesse il suo libro di *Rinoplastica*, ciò che avvenne del 1580 alcune famiglie siciliane, e calabresi mantenevano da tempo immemorabile quasi esclusivo il privilegio di costruire i nasi, loro trasmesso come per retaggio. Anzi il *Tagliacozzi* stesso, che visitò la Calabria, e la Sicilia, apprese da esse il metodo operatorio, e ne usò con moltissima fama, comecchè alcuni affermassero, non mai aver egli adoperato in quell'arte. Fra le più celebri famiglie per questo genere di operazione annoverano gli storici quella dei *Branca*, dei *Pavoni*, dei *Montigore*, dei *Bojani*.

La maggiore celebrità però, onde la *Rinoplastica* fu da chi-

rurgi onorata, comincia coll'epoca di *Tagliacozzi*, detto anzi da molti rinnovatore, o riformator primo, e seguito, se non superato, dal *Fioravanti*, altro chirurgo italiano rinomatissimo di que'dì. Da quanto raccolse, e scrisse il *Tagliacozzi* cavarono argomento e francesi, e tedeschi, e inglesi a coltivare con più di aggiustatezza quest'arte, nella quale resersi in questi ultimi tempi famosi l'*Ildano*, *Salmuth*, *Griffon*, *Vigier*, *Percy*, e tant'altri. A mostrare però i progressivi procedimenti della *Rinoplastica* in Europa, giova succintamente riferire il metodo operativo più generalmente abbracciato per questa bisogna dai chirurgi italiani dei tre secoli, che precedono questo nostro. Il qual metodo consisteva nel tagliare un lembo quadrilungo di cute alla parte interna inferiore del braccio, costringendo il braccio a rimanere sospeso in alto, onde la esportata cute, che teneva ancora vincolo organico coll'arto, avesse campo di annestarsi sul luogo del naso; metodo lungo, insufficiente, e tormentoso dal quale però, stando al *Falloppio*, ottenevansi prodigi, e, stando al *Van-Helmont*, inutili mostruosità. Però anche questo metodo, tutto italiano, e il quale poteva rendersi più proficuo, e perfetto, non venne dal 1660 insino al 1814 circa più adoperato; e in questo non breve intervallo di bene cencinquant'anni non abbiamo più notizia di nasi ricostruiti coll'arte.

Ma egli fu solo del 1794 quando alcuni chirurghi inglesi reduci colle armate in Europa dall'India, ebbero annunziata, e magnificata la *Rinoplastica* già da tempo immemorabile conosciuta dagl'Indiani, che in Italia si ridestò l'antico fervore per quest'arte, e fu tosto propagato per tutt'Europa. Allora fu un parlare continuo di *Rinoplastica* e in Francia, e in Germania, e in Inghilterra; e Berlino, Londra, Parigi, Vienna, ed altre città ebbero casi di *Rinoplastica* felicemente riusciti. Il *metodo indiano* si ottenne tosto un plauso universale, non tanto per la sua ragionevolezza, e buoni risultamenti, quanto anche, perchè diverso da quello già noto agli italiani. Perocchè consisteva desso nel tagliare a vece di quella del braccio, la cute del fronte; della quale se ne incideva un lembo a forma di cuneo, avente sua base in alto, e l'apice in basso, alla radice dell'osso nasale, cui si lasciava aderire per una piccola lingua. Di questa guisa tagliato, e staccato quel lembo lo si rovesciava all'ingiù, contorcendolo però per mezzo giro intorno a se stesso là dove per quella piccolissima linguetta si stava tuttavia aderente alla radice nasale, e per mezzo di apposita cucitura nodosa si fermava ai lati colla cute facciale tanto, che potesse aderire in pochi dì, e destarvisi flogosi adesiva. L'inglese *Carpue*, il quale fu de'primi a mettere in uso quel processo operativo secondo il costume indiano, ne ebbe felicissimi risultati.

Su queste orme camminando il *Gräffe*, introdusse in Germania pure l'arte di ricostruire i nasi; ma il metodo da lui adoperato si fu quello stesso già di *Stefano Tagliacozzi*, con la differenza, che era reso più celere, e spedito; dappoichè mentre questo nostro italiano a ridonare un naso di nuova costruzione sprecava ben otto mesi di tempo, il tedesco per avverso non vi adoperava che un venti giorni. Ma il vizio, ond'era stato notato il metodo del *Tagliacozzi*

non veniva per questa maniera distrutto dal tedesco, che lo mantenea nel suo insieme qual prima.

Ma il perfezionamento di questa operazione era riserbato ad un prussiano, cioè all'illustre *Dieffenbach* di Berlino. Il quale appigliatosi al metodo indiano, seppe arrogervi tutte quelle avvertenze, e modificazioni, che egli credette più proficue all'uopo, onde averne buon pro. Il perchè i nasi da esso rifabbricati ottennersi lode per regolarità, e giustezza di forme da non pochi ammiratori. Il celebre chirurgo di Francia *Lisfranc* seguì quel chiaro esempio, e contribuì moltissimo a rendere la *Rinoplastica* apprezzata, e praticabile anche nel suo paese. Attualmente in Italia è coltivata con moltissimo fervore dall' illustre Prof. *Signoroni* di Padova; il quale, non che rivendicare all'Italia questa quasi perduta arte, qui nata, e cresciuta, avvisò di procedere coll'esperienza alla pratica sua applicazione, e ne ottenne luminosi, abbenchè quasi non imitati, risultamenti. Però il Dottor *Pietro Redaelli*, medico primario nell'Ospedale di Trento, fermo agli insegnamenti del Professore Padovano, di *Lisfranc*, di *Velpeau*, di *Blandin*, e di altri non esitava di applicare la *Rinoplastica Indiána* a un caso di cancro, che pigliava tutto il naso, e la faccia, nel 1834 sovra un robusto villanzone, che ne guarì perfettamente. Per tutti questi esempi di amore ai progressi dell' italiana chirurgia, onde i mentovati osservatori mostransi gelosi assai, giova sperare, che questa *Rinoplastica* più fervorosamente coltivata ed estesa, si farà col tempo migliore ne'metodi suoi, e presenterà risultamenti maggiori.

» Il primo di questi due celebri ingegni fu *Antonio Benivieni*, medico fio-
» rentino, che morì verso il 1503. ». (V. Sprengel loc. cit. p. 315.).

Duolci, che lo storico prammatico, accennando di volo alla celebrità di questo insigne medico, taccia la maggior gloria, onde il nome di lui è passato coperto insino a noi; quella cioè di aver egli con apposito libro gittate le prime basi dell'*Anatomia patologica*, che forma tanta parte, e tanto lustro dell'attuale medicina. Il libro del quale intendiamo, dire, e dallo *Sprengel* pure accennato, ha in fronte „ *De abditis nonnullis, ac mirandis morborum, et sanationum etc.* „. Uscì alle stampe in Firenze l'anno 1504. Per esso noi apprendiamo, come l'autore fosse il primo ad investigare nel cadavere la natura, e gli effetti dello *Scirro allo stomaco*; non che le cause della *ulcerazione dell'omento*, la natura, e la formazione dei *polipi sanguigni*, non che la genesi de'*calcoli biliari*. Cose tutte, delle quali niun altro innanzi a lui avea nelle morte viscere cercato nè le cause, nè le sedi, nè i risultamenti, onde in quell'aureo libro è tenuta apposita trattazione. Questo si è il maggior vanto, che vuolsi al *Benivieni* tributare, e che pure dallo storico prammatico non voleva essere taciuto.

NOMENCLATURA DI ILLUSTRI MEDICI ITALIANI E STRANIERI, FIORITI NEL SECOLO DECIMOQUINTO NON RICORDATI DALLO SPRENGEL — CENNI BIOGRAFICI INTORNO AD ESSI —

Prima di procedere a dire dell'apparizione in Europa di alcune malattie, se non nuove, non osservate prima, le quali contradistinsero il termine del secolo decimoquinto, è bene di arrogere alcuni *cenni biografici* intorno a que'medici, sieno italiani, sieno stranieri, i quali non troviamo menomamente ricordati dallo Storico Prammatico, come illustratori della Medicina in questo secolo. Gli è vero, che con questa lieve nostra arrota non fia perciò riempita tutta quanta la lacuna, e tolta tutta la menda; ma essa basterà se non altro quale eccitamento, ond'altri facciano ancor più di quello, che noi non possiamo, o sappiamo. E per dire primamente degl' italiani, primo ci si affaccia un *Giovanni Marliano*, fiorito a Milano verso il 1450. Il quale non solamente fu medico d'altissima fama ma nelle Scienze Filosofiche, e Matematiche versatissimo. Il nome di lui viene di magnifiche laudi onorato negli elenchi de'Professori, che furono in Milano, ed in Pavia verso l'epoca or detta; quando cioè la Università di Milano ricevette ordinamento maggiore. Il Duca *Gio. Galeazzo Maria Sforza* onorò con diplomi la dottrina del *Marliani*; e di que'diplomi fanno gli storici tutti laudevolissima menzione. Ricusò di recarsi a Bologna, a Padova, a Siena, Ferrara, Perugia, ov'era stato richiesto, e invitato ad insegnarvi Medicina; bastavano a lui i patrii onori, già troppi, contuttochè meritati. Morì compianto universalmente attorno il 1483. Varie sono le opere pubblicate da questo insigne, sia pertinenti, che no a cose mediche. La prima, edita a Pavia nel 1482 ha per titolo „ *De proportione motuum in velocitate* „. Altre due, l'una col titolo „ *De reductione aquæ calidæ* „ l'altra „ *Probatio cujusdam sententiæ calculatoris de motu locali* „ sono comprese pure nella citata stampa di Pavia. Un' altra opera, venuta in luce essa pure a Pavia „ *In diversis materiis ad Physicam, et utramque Medicinæ partem pertinentibus* „ rammentano il *Corte* e l'*Argelati*; come anche un trattato „ *De febribus omnibus cognoscendis, et curandis* „ un libro *intorno alle urine* un altro *intorno ai medicamenti*; delle quali opere tutte noi non possiamo offerire alcun transunto, non avendo potuto averle per consultarle. Contemporaneo al Marliani troviamo commemorato un *Antonio Agrati*, scrittore esso pure rinomatissimo a que'dì. Di questo medico hanno parlato diffusamente, non che il *Corte*, e l'*Argelati*, il *Mangeto*, il *Vanderlinden*, il *Piccinello*, ed altri ancora. Abbiamo alle stampe di questo autore un „ *Tractatus insignis de febribus, signa, causas, et curas febrium complectens* „ edito in Venezia del 1521. Oltre questo, esistono pure i suoi „ *Consilia medica* „ non che un opuscolo relativo ai *bagni di Padova*; scritture tutte commendate a que'dì, nè indegne affatto, avuto riguardo alla infelicità dei tempi, che non consentiva ancora un maggiore slancio alla ragione.

All' incirca nel medesimo tempo, che è a dire, verso il 1470

fioriva un altro medico in Milano, cioè *Giovanni De-Capitani*, stato dal Duca di Milano eletto Professore di Medicina all' Università di Pavia. Fu per qualche tempo in sul Bergamasco a curare con ricco stipendio que'malati, e là compose un' opera, della quale l'*Argelati* solo ci porge una breve notizia. Essa ha in fronte: „ *Liber differentiarum Conciliatoris scriptum per Johannem Cataneum Ex Capitaneis* ec. „. È divisa in *nove parti*, nella prima comprendonsi ben *cento e tre differenze*, o quistioni proposte, e risolute dal *Conciliatore*; nella seconda hannovi altre *cento e dieci* quistioni relative a cose di fisica, e di medicina; nella terza un epilogo giudizioso della anatomia di *Mondino*; nella quarta si comprende un trattato intorno alle febbri, cui fa capo il discorso sulla *febbre pestilenziale* di *Gherardo di Solo*; nella quinta sta un libro intorno a certi segreti sperimentali; nella sesta un trattato dei veleni secondo le dottrine di *Arnaldo di Villanova*; nella settima alcune collezioni mediche fatte da *Guido di Carrara*; nell' ottava alcune lezioni, o spiegazioni di certune proposizioni di *Avicenna*; finalmente un trattato sul polso. Nella qual opera, come ognun vede, molte, e svariate cognizioni mediche si acchiudevano, tutte in se stesse preziose, ed importanti, ed il cui complesso mostrava a que' dì non comune la sapienza di chi ne era padrone. Altri distinti medici fioriti in Milano all' istesso tempo, quali un *Ambrogio da Rosate*, un *Guidotto Maggenta*, potremmo qui annoverare, fermi a quanto ne dicono il *Corte*, l'*Argelati*, ed altri storici, qualora volessimo di tutti estendere la biografia. Ed in quel torno appunto, cioè verso il 1480 la Università di Milano, la quale era stata fondata nel 1448, fioriva per molti, e illustri ingegni, onde lo stato, e la patria andavano giustamente superbi. Ma di essi noi non vogliamo riferire nè i nomi, nè i titoli, pei quali tanto meritarono e della patria, e della scienza; perocchè il farlo, sarebbe troppo lunga intrapresa, e ci trarrebbe a nojose ripetizioni; d'altronde i bramosi di erudirsi a queste istoriche cognizioni hanno di che satisfare loro brame, consultando gli storici, e scrittori delle cose patrie di Milano, ove sono certi di rinvenire la più ampla suppellettile istruttiva.

Lo storico *Malacarne* ne' suoi *Monumenti*, e con lui il *Gesner*, il *Piccinelli*, il *Frisio*, il *Mercklino*, ed altri ancora, rammentano con molta lode fra i più illustri scrittori di Medicina del secolo XV un *Angelo Decembrio*, nato in Vigevano, e fiorito attorno il 1460. Egli nasceva figlio ad *Uberto*, il cui nome suona onorevolmente nella storia delle lettere italiane, e si faceva discepolo del *Guarino*. Fu scrittore di greca, e latina letteratura commendatissimo a que'dì; fu anche poeta, e di lui esistono ancora apigrammi, ed elegie, non che una collezione di diverse prose di svariato argomento. In quanto alle opere, che più lo resero benemerito alla scienza, e onorato presso la posterità, annoveriamo le seguenti: „ *De cognitione, et curatione pestis* „ che fu la prima volta messa in luce a Pavia nel 1521; e l'altra col titolo „ *Politiæ Litterariæ Libri VII Augustæ Vindelicorum apud Henricum Stheynerum* 1540 „. La erudizione, ed il buon gusto predominano in queste opere forse più, che il secolo non comportava. Anzi quest'ultima, il cui originale esi-

steva in Roma, sarebbe perita inevitabilmente nel famoso sacco dato a quella città dal *Borbone* nel 1527 se non cadeva per accaso nelle mani di *Gressing*, Canonico di Brussenone, il quale ne passò il manoscritto alle stampe. Non sembra vero, che in Basilea, riferente il *Malacarne*, si facesse una prima edizione nel 1527; dappoichè cade appunto in quell'anno il trasferimento dell'originale da Roma in Germania, e sì anche perchè la citata del 1540 sembra, a ben considerarla, essere stata essa la prima.

Un altro medico italiano, del quale si onora altamente la scienza nel secolo XV si fu *Maestro Pantaleone da Confienza*, terra del Vercellese, fiorito verso il 1475 scrissero di lui magnifiche parole il *Champier*, il *Tiraboschi*, il *Denina*, il *Malacarne*, e ultimamente il *Bonino*. Egli fu insigne nell'arte, Consigliere, e Archiatro de' Duchi di Savoja, professore di Medicina a Pavia, ed a Torino, scrittore di varie opere, parte delle quali andò col tempo smarrita. Viaggiò per Italia, Svizzera, e Francia, e dappertutto ricevette grandissimi onori. Le opere, che poterono essere salvate, e trasmesse insino a noi sono due, che avvisiamo le più principali. L'una ha in fronte: „ *Summa lacticiniorum omnibus idonea* „ della quale fu una prima edizione in Torino nel 1477 una seconda di poi a Pavia nel 1517; una terza a Lugano nel 1525; e una quarta ancora a Pavia nel 1568. La seconda opera ha il titolo „ *Pillularium* „

La prima è divisa in tre parti; e porge una vera monografia del *Latte*, non che delle preparazioni diverse alimentari, onde può l'arte giovarsi, e nelle quali ingrediente primo, o solo, si è questo liquido animale. Vi è trattata la genesi sua sia nelle poppe della donna, che in quelle de' bruti; e le diverse sue qualità, sia in quanto alla differenza di specie negli animali, che lo somministrano; sia in quanto alla varietà del clima, del luogo, e del nutrimento. E il rappigliarsi, e il coagularsi di lui in varie maniere, e il formarsi del *burro*, e il separarsi del siero, e il formarsi del *cacio*, non che le infinite varietà, e gradazioni, e forme di questi, sonovi ampiamente trattati. Nella seconda parte poi vi è fatto discorso di tutte le qualità di *formaggio*, onde allora Italia, e Lombardia particolarmente aveano, ed hanno tuttavia il vanto di eccellenti; e vi si parla pure di quello, che si fabbricava in Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Alemagna, e ne viene fatta comparazione, e determinata la differenza. Dopo di che nella terza, ed ultima parte, vien detto, quale specie di latte, e di latticini, convenga a' diversi temperamenti individuali, onde giovare al nutrimento, ed alla salute: quale cioè si addica a' biliosi, quale, o no, a' flemmatici, quale, o no, a' sanguigni, quale all'età senile, e quale all'adolescente, quale in certune infermità, e quale infine in certe altre. Codest'opera curiosissima, come ognun vede, è fatta oggi assai rara; ma lo storico *Malacarne* ne ha fatto ne' suoi *Monumenti* un estratto copioso, il quale può essere consultato dai bramosi di apprendere così curiose notizie.

L'altr'opera, che è il *Pillolario*, risguarda più particolarmente l'arte medica; in essa sono insegnate varie composizioni pillolari da suppeditare profittevolmente, sia per volere preservare da una malattia, sia per vincerla, se sviluppata. Però raccomanda l'autore di non

procedere a tale adoperamento, se non fatta prima ragione all'età, al clima, al sesso, al temperamento, al mestiere. Nel discorrere della *Epilessia*, riferisce l'autore il caso di un giovane epilettico da lui curato in Torino, il quale avvertiva l'accesso del morbo con un senso come di vapore, che dal pollice del piede sinistro su su inoltrando sino al capo, lo faceva poi cadere come morto a terra; nel qual caso avendo egli più volte osservato, che la compressione, e la ligatura del pollice rallentavano non rade volte, o ben anco dissipavano l'insulto della *Epilessia*, avvisò di procedere al cauterizzamento del pollice stesso, e ne fu intieramente guarito. S'aggira pure l'autore intorno alle morbose affezioni dell'utero, per le quali dice, riescire giovevolissime certe sue pillolette. Se non che avverte, come non rade volte nella stessa femmina gli umori scolanti dalla vagina possono, secondo il caso, riescire freddi, innocenti; e talvolta caldi, brucianti, cause di ulceramento, di escoriazione; il perchè soggiunge egli „ *ad hanc diversitatem debet medicus bene advertere; et non omnes unico calciare calciamento* „. Pare, che egli componesse pure un altro libro, intitolato „ *De secretis* „ ma non si ha notizia, nè che fosse stampato mai, nè anche che ne esista il manoscritto. Secondo il giudizio del *Barone Vernazza*, citato con lode pure dal *Bonino*, questo insigne scrittore non sarebbe benemerito soltanto dell'arte medica, ma della tipografica ancora; su di che ponno consultarsi le *Osservazioni Letterarie* del medesimo Barone, cominciate a pubblicare nel 1821 a Torino, ma non compiute.

Nè vuolsi dimenticare un altro famoso del secolo XV, cioè il genovese *Giovanni da Vigo*, detto anche per soprannome *Giannettino da Rapallo*. Non è bene precisato il tempo di sua nascita; ma pare, ch'egli nascesse attorno il 1460. Suo padre era Chirurgo del Marchese di Saluzzo; e fu in Saluzzo appunto, dove il figlio per tempissimo venne ammaestrato nelle lettere, e nelle scienze. Visse questo celebre uomo lunghi anni, e per lunghi anni adoperò l'arte sua in Saluzzo. Ma poscia, dopo il 1495 si trasferì a Savona, dove, incontrato il favore del famoso Cardinale *Giuliano Della Rovere*, stato poi Papa *Giulio II*, questi lo nominò suo Archiatro. Fu pure in Genova per varii anni, dove attese ad applicare al fatto l'arte sua nell'in allora nascente ospedale di Pammatone, benefica, e memoranda istituzione del giureconsulto *Bartolommeo Del Bosco*. Il resto della vita di *Da-Vigo* è avvolto nell'incertezza; e si ignora pure il tempo del suo decesso, che sembra però avvenuto verso la metà del secolo successivo, stante che da alcune lettere sue a *Gio. Antracino di Macerata* risulta, che verso il 1520 egli era ancora in fiore. La prima opera del *Da-Vigo*, giunta insino a noi, ha in fronte: „ *Practica in arte chi-* „ *rurgica copiosa, nuper edita a Johanne De Vigo, Julii II Pon-* „ *tificis Maximi, olim chirurgico* „. Quest'opera venne da lui incominciata nel 1503; e fu pubblicata la prima volta in Roma nel 1514 con dedica al Cardinale *Bandinello Sauli*, antico suo protettore, ed amico. Fu opera commendatissima, e stampata gran numero di volte, e tradotta nelle principali lingue d'Europa. Il *De-Vigiliis* nella sua biblioteca chirurgica annovera ben ventiquattro diverse edizioni; ed il *Bonino* nella sua *Biografia* assicura, che esse furono più di qua-

ranta. *Niccolò Godin* nel 1539 tradussela in francese; il *Crisoario*, il *Dalla Croce*, l'hanno nel 1556 volta l'uno in italiano; in ispagnuolo l'altro; ed una versione in portoghese abbiamo pure di *Michele Giovanni Pascual*, stampata a Lisbona del 1613; una tedesca di anonimo autore, edita a Norimberga nel 1677; e finalmente una inglese nel 1543.

All'opera ora menzionata tenne dietro quell'altra „ *Practica in arte chirurgica compendiosa* „ della quale abbiamo l'edizione ticinese del 1518, la veneta del 1520, la fiorentina del 1525, e più altre ancora.

La prima è divisa in nove libri, e sono: 1.° *Dell'anatomia necessaria al chirurgo*; 2.° *Delle aposteme in generale, e in particolare*; 3.° *Delle ferite in generale, e in particolare*; 4.° *Del morbo gallico, o lue venerea*; 5.° *Delle fratture, e lussazioni*; 6.° *Della natura de'semplici, e loro forze*; 7.° *Della natura de'composti, e degli antidoti*; 8.° *Delle ulceri in generale, ed in particolare*; 9.° *Di alcune aggiunte.*

La dovizie delle utili, ed importanti cognizioni, onde è provveduta quest'opera, esige, che noi ci arrestiamo alquanto sovr'essa, per tutte discorrerne le principali sue particolarità. Abbenchè non molto di originalità, e di novità si riscontri nel suo compendio di anatomia, che fa capo a tutta l'opera; pure, come osserva giudiziosamente il *Brambilla* nella sua bellissima storia delle scoperte anatomico-chir., troviamo notato prima che da altri, il fatto, dell'essere il volume del cervello, fatta proporzione col rimanente de' nervi del corpo, molto maggiore nell'uomo, che negli altri animali aventi rapporto coll'uomo stesso; ragione per cui questi è fornito di potenza intellettuale molto superiore a quella d'ogn'altro animale. Il qual fatto, o intraveduto, o usurpato da altri, servì poi di base alla moderna fisiologia del cervello, ed alla *Frenologia*, scienza di nuovo genere, avente suo precipuo fondamento nel fatto medesimo, or mentovato. La genesi poi di certuni *tumori*, massime *infiammatorii*, come il *flemmone*, e *follicolari*, viene con molto buon senno trattata; e il metodo curativo vi è corrispondente per ragionevolezza, e proporzione. Reca in questo suo libro un caso di *cangrena secca*, sorvenuta a lunga febbre, senza alcun segno precursore; su di che porge opportuni suggerimenti, onde non precipitare l'amputazione dell'arto. Il *Malacarne* loda moltissimo certo di lui metodo praticato nella cura di un *tumore osteomatoso* in *Papa Giulio II.* Nella *fistola lagrimale*, comecchè applicasse alcune volte il ferro rovente, pure avvisa più spedito, e sicuro il taglio col gammautte, guidato da una tenta scannellata; il qual metodo non dispiacque pure al celebre *Pott.* L'*ottalmia venerea*, e i così detti *nodi alle palpebre* venivano da lui felicemente trattati. Nelle *ferite* stabilisce egli molto importanti distinzioni; e fu per avventura il primo a descrivere quelle cagionate dalle armi da fuoco, appena venute in uso nel secolo decimoquarto; nè le disse egli già *avvelenate*, come certuni chirurghi dissero dopo di lui. Molto utile, ed istruttivo si è il libro, nel quale è parlato della *Lue venerea*, non che del metodo più acconcio a vincerla. Finalmente in quello, che è l'ultimo, *delle aggiunte*, vi ha

un'abbondanza di cognizioni di svariato, argomento, che ne rendono sempre più interessante la lettura. Vi è parlato del *salasso*, del quando giova, perchè indicato, e del quando riesce nocevole; non che delle vene, che debbonsi più particolarmente ferire nel salasso; e vi è pur detto della sottrazione del sangue per opera delle *Ventose*. Seguono poscia altri importanti articoli, circa al bisogno di adoperare i purgativi, alle febbri, cui soggiacciono i navigatori, ed alla cura loro più conveniente, non che intorno alle avvertenze da praticarsi nel cateterismo della vescica. La sua *practica compendiosa* poi non è che l'epilogo della *Copiosa*, nella quale però hannovi importantissime osservazioni, relativamente alle fratture del cranio, con depressione d'osso, alla necessità della *trapanazione* in molti di questi casi; agli *ascessi* secondarii degli inguini, non che alla *commozione cerebrale*, ch'egli conobbe, e descrisse con dottrina profonda, inaudita per quei tempi.

Lo *Sprengel* al Par. 78. accennando agli scrittori di materia medica, e di farmacia, fioriti nel secolo XV non annovera fra questi ultimi, che *Saladino d'Ascoli*, il quale fu medico del gran Contestabile di Napoli, il Principe *Gio. Antonio di Balzo Orsino di Taranto*. Ma noi possiamo produrre un altro non meno illustre scrittore di queste materie, fiorito all'incirca il 1482 in Tortona cioè *Quirico De Augustis* stato medico di Filippo Conte della Bressa, poi Duca di Savoja. Parlano di lui distesamente i due biografi piemontesi *Malacarne*, e *Bonino*, dai quali abbiamo tratta questa notizia. Viaggiò per Italia, e per Francia; poscia, morto il Duca suo mecenate, fermò sua stanza in Vercelli. Scrisse un'opera medico-farmaceutica, che abbiamo tuttavia, intitolata „ *Lumen Apothecariorum* „ la cui prima stampa fu a Torino nel 1492; poscia una seconda a Venezia nel 1495; ed una terza a Lugano nel 1564. Essa è divisa in *quindici distinzioni*, o differenze di medicamenti, seguite tutte da annotazioni. L'autore porge opportuni suggerimenti circa il modo, e il tempo da amministrare i rimedi; e discorrendo della attività delle piante medicinali osserva, che le selvatiche riescono più operative; e fra queste le più efficaci si mostrano quelle delle alpi. Nella XVII distinzione, descrivendo il *Cardo Benedetto*, porge l'idea d'un *Igrometro* terrestre, con queste parole: „ *Sucaha est radix cardonis benedicti florem facientis cum grosso capite cum parvo tirso; imo a radice non extenditur per longitudinem spannæ, sed elevatur, et in propinqua pluvia costringitur* „. Vuolsi poi commendare quest'opera per la facilità, con che ha saputo l'autore apporre a ciascuna sostanza la nomenclatura od araba, o greca di confronto colla latina, onde riesce agevolissimo il comprendere tutti gli scritti medici usciti dal 1280 insino al 1500 per le dette interpretazioni appostevi dall'autore in quelle parti loro, che più confacevano al suo divisamento.

Più altri illustri scrittori, o di Medicina o di Chirurgia potremmo aggiugnere ai già nominati fin qui, onde mostrare a chiarissime prove il non miserevole stato della scienza nel decimoquinto secolo; potremmo addurre altri nomi di lombardi, e toscani, e piemontesi, e napoletani, cospicui per fama non meno de' già addotti;

ma avvisiamo, che questi sieno più che sufficienti allo scopo. Ora noi riferiremo altri nomi di stranieri illustri, che nel quadro storico della medicina in questo secolo, tracciato dallo *Sprengel* non figurano per nulla; e che a tutta ragione vanno aggregati agli altri, dei quali parlammo già.

La *Mineralogia*, della quale appena troviamo alcuni rudimenti presso gli antichi, ebbe nel secolo XV un famoso cultore; e tanta fu l'opera di costui onde estenderne il dominio, che si può dire, avere dopo fatti ben pochi passi d'avvantaggio sulla via del progresso. Questo insigne si fu *Giorgio Agricola*, appellato anche più particolarmente *Bauer*. Il quale nacque a Gleuchen nella Misnia attorno il 1494. Ammaestratosi nella medicina alle scuole di Lipsia poco, o nulla potè apprendervi; ragione per cui volle recarsi in Italia, ove le scienze crescevano prosperamente, ed erano universalmente coltivate. Esercitò l'arte medica varii anni in Boemia; ma la sua passione per lo studio de'minerali, e de'metalli la vinceva sopra ogn'altra occupazione. Visitate le ricche miniere della Sassonia, potè apprendervi l'arte necessaria per assaggiare, ed iscavare i metalli. Nella quale tanto si addentrò, che corse fama ben presto di lui, come del più esperto conoscitore di queste cose. Compose perciò un'opera in dodici libri intitolata „ *De re metallica* „; opera totalmente consacrata a spiegare gli scavi delle miniere, la natura, e la quantità delle macchine necessarie, le maniere diverse di adoperamento, con arrogervi delle tavole sinottiche, esplicative, ed una sinonimia greco-latina molto opportuna. Di quest'opera furono fatte parecchie edizioni, prima delle quali fu quella di Basilea del 1546. Scrisse egli pure cinque libri *intorno agli animali sotterranei*; non che *dell'origine, e delle cause degli animali sotterranei*; ed altri quattro libri ancora, tendenti a investigare *la natura degli effluvii terrestri*; e dieci intorno a quella *de'fossili*; e due *sugli antichi, e sui nuovi metalli*. E si ha pure un'altr'opera col titolo „ *De mensuris et ponderibus Romanorum, et Græcorum* „ la cui prima stampa è di Colonia sul Reno del 1531. Questo illustre scrittore morì a Chemnitz in Sassonia nel 1555 a soli sessantun'anni. Con tuttochè primeggiasse in lui tanta scienza, e dottrina, non potè però guardarsi affatto dalle superstizioni dell'astrologia, e delle arti maliarde. Nè vuolsi confondere con un altro *Agricola* per nome *Giovanni Ammonio*, medico tedesco fiorito esso pure nel secolo decimoquinto, ma senza epoca precisa. Il quale fu lunga stagione professore ad Ingolstadt, ed uno de'migliori commentatori di *Avicenna* e di *Galeno*. A lui si debbono due libri; l'uno intitolato „ *De re herbaria* „ diviso in due parti, verte sulla Botanica, e vi sono indicate le piante solite adoperarsi dagli antichi medici, con denominazioni giudiziose, e chiare; l'altro è un discorso „ *De præstantia corporis humani* „ lavoro non ispregevole affatto, vista la infelicità de'tempi. Un terzo *Agricola Michele*, esso pure medico, e teologo, figura fra i più illustri del secolo XVI; ma le opere, ch'egli ci ha lasciate, spettando più alli ecclesiastici, che a'medici, noi ommettiamo di farne discorso.

A quest'epoca medesima, della quale parliamo, appartiene un illustre medico spagnuolo, *Giovanni Almenar*, del quale non è

però notato nè il quando, nè il dove egli nascesse, nè in qual città di Spagna esercitasse l'arte. I suoi biografi più moderni, *Chaussier*, e *Adelon*, appena ne rammentano il nome, tacendosi tutte queste particolarità. Egli è noto nell' istoria dell' arte per un suo libro intorno alla *Lue Venerea*, che fu de'primi ad essere pubblicato su questo argomento. Nè solamente commendevole per essere stato de'primi; ma perchè vi è trattato della convenienza, e utilità del *mercurio* contro quella peste. Di un tal lavoro uscì la prima stampa in Venezia nel 1502; ma quattordici anni dopo venne ristampato a Pavia; quindi nel 1528 a Lione, e nel 1536 a Basilea. Esso acchiude osservazioni, e fatti curiosi, e singolari; ed offre argomento di molta importanza, agitando la grave quistione, se quella epidemia del secolo XV costituisse, o no, la prima apparizione del morbo in Europa. Quello però, che in questo scrittore vi ha di singolare, si è, che trascinato da una cieca venerazione pel clero, non inchina a credere possibile la genesi della lue venerea ne'preti per que'veicoli, e per quelle guise istesse, onde nel ceto laicale si produce. Il perchè ritiene, che in essi concorrano in quella vece i mali influssi, e il guasto dell'aria, incolpate cagioni della *Sifilide* ecclesiastica; „ *per quam causam*, „ dic'egli, *pie credendum est evenisse in presbyteris et religiosis* „.

E vuolsi pur rammentare, che verso la metà del secolo XV fiorì in Germania un medico rinomatissimo, *Giovanni Cuba*, celebre botanico, e professore di medicina, dapprima in Augusta, in seguito a Francoforte. S'ignora l'epoca precisa del suo nascere, e del quando egli cessò; si sa però, ch'egli era in grande celebrità nel cadere del secolo ora mentovato. Si ha di lui un'opera di storia naturale, che è la prima, che si stampasse col corredo delle figure. Uscì la prima volta in tedesco nel 1485 ad Augusta sotto il titolo „ *Ortus sanitatis*; „ e nel giro di dieci anni fecersi ben quattro ristampe. Nel 1491 venne fuori a Magonza trasportata in lingua latina; ed altre traduzioni in altre lingue, ed altre ristampe ancora vennero fuori, delle quali troviamo l'elenco descrittivo nella biblioteca dell'*Haller*. L'autore di essa opera assicura, che innanzi di comporla, spese degli anni viaggiando, con seco un pittore, per disegnare i più rimarchevoli oggetti di storia naturale. Forma subbietto di quel travaglio la storia della materia medica, ch'egli divide in tre parti; nella prima è detto delle piante, enumerate alfabeticamente, ma con nomi svisati, e per lo più errati; nelle altre due parti è trattato del regno animale, e minerale. Lo stile ne è barbaro, le molte volte incomprensibile, e i disegni delle figure orribilmente informi. *Roslin*, e *Dorsten* vi apposero schiarimenti, e ne mutarono l'ordine, e lo stile, arrogendovi il sussidio di più esatte figure. *Lonicer* volle rifonderla novellamente nel secolo XVI; onde perciò quest'opera fu onorata di altre parecchie edizioni. Fu anche tradotta in francese, e data da *Lenoir* alle stampe in Parigi nel 1539. Anche delle versioni in fiammingo, ed in inglese uscirono alle stampe nel 1484 e nel 1499. Il perchè, anche condonata la grettezza, ed ineleganza dello stile, e la poca diligenza serbata nel disegno di quelle figure, l'opera di questo tedesco non cessa di essere commendevole sotto ogni rapporto, e degna, che nella istoria venisse fatta onorevole ricordo.

Son questi i nomi degli illustri scrittori di medicina, cui volevamo aggiunti a quegli altri del secolo XV mentovati dallo Storico Prammatico, e dei quali egli, appunto nel dettaglio storico di quel secolo, non disse verbo. Altri potevamo annoverarne, rispigolandoli dalle cronache, dalle biografie, dalle particolari istorie; ma o sarebbero stati di minor conto, o non potevano rispondere all' uopo. Dai brevi cenni riferiti intorno a quelli, che abbiamo aggiunti chiaro emerge lo spirito d'avanzamento, in che si trovava la scienza a quei dì, e quanto utile recasse all' arte la cooperazione di tanti illustri, che la coltivavano, massime in Italia, con tanto fervore. Al che senza alcun fallo concorse il potentissimo sussidio della stampa, che tosto divulgò i prodotti dell' ingegno, e mise in comunione, ed accostò le disparate, e discrepanti opinioni, onde emerse il confronto, e quindi il vero, e il falso delle une, e delle altre. Di vero basta comparare la seconda, colla prima metà del secolo decimoquinto, per conoscere la sproporzione fortissima delle opere, e de' prodotti, che in quella uscirono; immediato effetto di così divina invenzione. Ora, tenendo dietro alle vestigia istesse segnate dallo Storico Prammatico, procederemo a dire in aggiunta al detto suo, quel meglio, che ci parrà, intorno alla apparizione, e progresso, e riproduzione di certune infermità, delle quali prima, o niuno, o pochissimo sentore aveano avuto i cultori dell'arte.

APPENDICE STORICA

INTORNO AL SUDORE ANGLICANO E ALLA TOSSE CONVULSIVA, STATE EPIDEMICHE NEL SECOLO DECIMOQUINTO

VEDI SPRENGEL PAG. 316 *E SEG.*

Tosse convulsiva, o catarro epidemico

Vuolsi comprendere sotto questa denominazione quella speciale affezione catarrale, che da circa otto secoli comparsa in Europa, infestò più o meno fiera di tempo in tempo or questa, or quella regione, assumendo carattere epidemico più o meno grave, e minaccioso. Essa ebbe appellazioni diverse, secondo i tempi, e gli osservatori diversi; tutte però significanti la stessa cosa. Il *Fernelio* ci assicura, che furonle pur dati i nomi di *catarro febbrile*, *febbre catarrale*, *ardore soffocativo*, *catarro epidemico*, *tosse popolare*. E venne parimenti chiamata *cephalea catarrhosa*, *cephalalgia contagiosa*, *gravedo anelosa*. Dal 1387, epoca nella quale *Valesco di Taranta* descrisse la prima epidemia di questo male insino a tutto il secolo decimoquinto, le denominazioni variarono più o meno; ma prevalsero però sempre le ora riferite. Nel 1510, allorchè insorse novellamente questa malattia con epidemico furore venne dai francesi adoperato ad esprimerla il termine *Coqueluche*, che risponde al *Mönchskappe* dei tedeschi. Però, stando a quello, che modernamente ne ha scritto il celebre *G. F. C. Hecker*, professore nella R. Uni-

versità di Berlino, parrebbe, che si avessero a ritenere per altrettante manifestazioni di questa febbre catarrale due malattie comparse in Francia epidemiche, e gravi l'una nel 1411; e l'altra nel 1423. L'una, cioè la prima, chiamavano *Tac*; la seconda *Ladendo*; espressioni strane, e cadute in disuso, e neglette di poi. E molto più ragionevole sembra, in quanto che narra il *Mezeray*, che tra l'una e l'altra delle due or nominate epidemie, un'altra ve n'ebbe di vera *Coqueluche*; ciò che fu nel 1414. Il fenomeno precipuo, e più minaccioso, ond'erano quelle due accompagnate, si era una tosse violenta al segno da far nascere delle ernie inguinali, e degli aborti. Il mal di reni poi insopportabile, certa parziale eruzione alla bocca, ed al naso, alcuni fenomeni gastrici, che vi si associavano, non pongono gran che di differenza tra queste, e quella da doverle tenere di indole tra loro essenzialmente diversa.

Il termine *Coqueluche*, onde i Francesi vollero nel secolo XVI battezzare la *tosse convulsiva*, o *canina* epidemica ha sua radice in una osservazione, che in Italia usavasi, onde preservarsi da questa affezione, di coprire il capo con una cocolla, o cappuccio: „ *Qui morbo tenebantur coculio caput velabant* „ così lo *Schenckio*. Più tardi, cioè nel 1731 il celebre *Huxâm*, descrivendone la epidemia, che avea durato allora per varie settimane, amò di chiamare questo *catarro epidemico* col nome di *influenza*; vocabolo italiano, e dagli italiani serbato poscia sin quì. E quasi nel tempo stesso, cioè nel 1733 il celebre Nosologo francese, *Boissier de Sauvages*, non volendo ammettere alcuna delle denominazioni già in uso, adottò quella di *Grippe*, comprendendo in essa, anche i nomi di *Follette*, o *Allure*, con che prima solevano i francesi designare le epidemie catarrali. L'ultimo vocabolo *Grippe*, non che l'altro di *influenza*, vennero conservati sino a questi ultimi giorni; dappoichè furono usati a significare le epidemie del 1831 1833 1837 state molto sensibili in Italia, in Inghilterra, in Francia principalmente.

Di dove scaturisse primitivamente l'indole epidemica di questa tosse, mal sapremmo dirlo, mancandoci i fatti, onde appoggiare l'asserto nostro. Gli autori incolpano i miasmi, le stagioni, la mutata temperie dell'ammosfera, l'umido, la malignità di certi venti, o la influenza de'pianeti, e delle stelle; cagioni vaghe, non saviamente determinate; astruse per la più parte, senza rapporti, o vincoli diretti colla natura, e i fenomeni del male. Stando alle più moderne istorie del catarro epidemico, lasciateci dai *Sydhenam*, dagli *Huxam*, e dai *Rammazzini*, per ben quattro volte egli serpeggiò nel secolo scorso più o meno minaccioso; e tutte volte venne all'Europa mandato dalle parti del Nord. Infatti corse d'allora in poi facile a tutti, e comune l'espressione di *catarro russo*, volendo designare questa tosse epidemica, la quale, massime nel 1782 percorse dalla estrema Siberia insino all'Italia, e al Tago, funesto dono di que'nemici d'ogni europea civiltà. I quali poscia incolpavano i chinesi di quella propagazione, onde appo loro il nome di *catarro chinese*. Dalla prima apparizione di questa tosse in Europa, secondo alcuni nel 1387 e secondo altri nel 1323 insino al 1837 contano gli storici ben diciotto

invasioni state più o meno fatali. Esse accaddero, oltre la prima, negli anni 1414 1428 1510 1590 1663 1665 1695 1709 1729 1742 1743 1775 1782 1802 1831 1833 1837. Ne'primi tempi, in cui questa malattia infuriò epidemica, mostrava un'intensità strepitosa; talchè mieteva, quasi come la *peste*, vittime a più non posso. Infatti narrano, che nella epidemica del 1590 ben settantamila persone perissero; e un grandissimo numero di fanciulli a Napoli in quella del 1695. Però nelle successive epidemie parve una tanta fierezza declinare assai; talchè in quelle, delle quali fummo testimonii noi stessi, or hanno pochi anni, sembrò più spaventevole il nome per la generalità, di quello che la malattia in se stessa. Se non che in questi ultimi anni operava potentemente nell'animo de'popoli lo spavento, eccitato dai sempre cresciuti progressi del *Cholera asiatico*, allora inoltrante verso il mezzodì d'Europa, e cagione fortissima di sempre rinascenti paure per ogni malore, cui si vedesse cogliere la generalità degli uomini.

La storia delle epidemie catarrali ci mostra a piena evidenza, che questa *tosse convulsiva* non risparmiò in ogni tempo nè le persone, nè l'età, nè il sesso, nè i luoghi, nè le condizioni, nè i temperamenti. Tutti vi andarono soggetti più o meno, quando una volta, o quando l'altra. Il numero degli attaccati fu sempre fortissimo; talchè in qualche epoca, crescendo la epidemia, furonvi de'luoghi, ne'quali nè anche un individuo rimase immune; il che era segno non dubbio di vera epidemica costituzione. Fu osservato pure, che questa, insorgendo, o precede, o trae con seco, qualch'altra infezione o contagiosa, od epidemia d'altro genere; indizio de'mutati rapporti tra la natura organica, e gli agenti suoi universali squilibrati in qualche maniera. E venne ancora notato la prestissima rapidità, con che questa tosse epidemica diffondesi da un punto all'altro, e invade tutti indistintamente. Il che abbiamo veduto pienamente avverato anche nell'ultima epidemia del 1837. Imperocchè, non appena, cadente il Gennajo di quell'anno, erasi manifestata in Parigi, che attorno la metà del successivo Febbrajo, avea già preso un buon terzo della popolazione di quella grande capitale; e poco dopo, diffusa rapidamente alle circostanti provincie, o dipartimenti, non ancora caduto il Marzo, avea varcate le alpi, invaso il Piemonte, e nell'Aprile occupata la Lombardia, e il resto d'Italia. Se il numero delle vittime dovesse serbare ragione a quello degli attaccati; non avrebbevi contagio, che la soverchiasse in mortalità. Ma questa per buona ventura fu quasi nulla in quest'ultima or citata epidemia; segno, o di mitigata natura, o di savio adoperamento dell'arte.

Stando alle istorie del *catarro epidemico* lasciateci dai più gravi scrittori, che abbiamo ricordati, la sede precipua di questo male fu sempre nell'apparato gastrico, e pneumonico; e ciò per la osservazione, che più o meno gravi fenomeni gastrici associavansi a quelli già molto appariscenti del petto. La quale associazione spiega forse la ragione della molta fierezza dimostrata nelle antiche epidemie da questa tosse, che mieteva vittime assai più, ch'oggi non faccia. Ma la *Grippe*, della quale fummo testimonii, circoscriveva la sua sede alla laringe, ai bronchj, ed alle articolazioni.

Nella epidemia di tosse convulsiva osservata nel 1831-33-37 venne generalmente notato, lo sviluppo, e l'andamento suo progressivo essersi comportati nel tenore seguente. Da principio era un torpore generale di membra, ed un languore di forze, che opprimeva; poche ore dopo le membra stesse, e le articolazioni si facevano dolenti, e fiacche. Nasceva un prurito alla gola, che convertivasi poscia in bruciore; molestava la sete, cruciava ognor più il dolore alle fauci; e il molesto prurito estendendosi alla laringe, ai bronchj, svegliava la tosse secca, frequente, soffocativa, convulsa, che faticava il respiro, e conquideva ognor più le forze già affievolite, e lasse. Inquietudini, e smanie generali, orripilazioni, cefalee teneano dietro a quel catarro cruccioso; e da tutto questo insieme nasceva la febbre viva, ardente, infiammatoria. La quale, mantenendosi a pochi dì, dechinava poscia, e si sciogliea per lo più per via del sudore. Ebbervi però qua e colà ne'diversi paesi, ove venne questa influenza osservata, e studiata, de'casi singolari, ne'quali o la locale affezione delle fauci, de'bronchi, della laringe venne spinta molto oltre, ovvero recò degli esiti suoi proprii, che resero il male, o complicato assai, o insuperabile dall'arte. Però furono questi casi rari assai, e riferibili perlopiù a sventurate circostanze, per le quali da una sola scintilla di male era certissimo lo svegliarsi di un grave incendio. In generale però la *Grippe*, o *Coqueluche* di questi ultimi anni presentò questi segni caratteristici: repentino aggredire; lieve infiammazione alle fauci, alla laringe, ai bronchi; rapidità di andamento; tosse convulsiva, ostinata, inane; spossatezza grande di membra; scioglimento del male per via del sudore.

Non venne da alcuno minimamente contrastata la natura epidemica di questa malattia; la sua provenienza, il proceder suo, il modo di invasione, i suoi effetti immediati dinotavano a piena evidenza, ch'ella era progenie infausta di mutata condizione nell'ammosfera terrestre, cui di necessità soggiacevano le intere provincie. Il che pone una notevolissima differenza tra il procedimento delle malattie *contagiose* semplici, e le *epidemiche*; che in quelle più lento, più misurato, e progressivo si mostra, tenendo dietro ai passi di chi ne importa, comunque, qua e colà il germe fatale; mentre in queste per contrario lo assalire immediato, e colpire una intiera regione ad un tempo mostra chiaramente la influenza generale di una causa operante sulla regione istessa. Che se anche i contagi possono in date circostanze infuriare con epidemico andamento, allora il precipuo carattere loro sta nella immensa mortalità, e diffusione da individuo ad individuo, rese l'una e l'altra maggiori in ragione dell'aggiunta più o meno forte di un'altra causa operativa a quella del contagio, che è appunto la epidemica costituzione.

Gli osservatori, anche nelle più recenti epidemie catarrali, non neglessero l'indagine della causa prima, essenziale, produttrice della tosse. Vennero imperciò o ideate nuove ipotesi, o risuscitate, e messe in campo le più antiche, onde esplicare quell'effetto. Tutte però, e antiche, e moderne, si accordano nel riconoscerla esistente nella mutata condizione dell'ammosfera in seguito di cosmico-tellurici sconvolgimenti, progenie inesauribile di vapori malefici, e di principii

ostili alla salute degli animali. Quindi e nebbie, e venti, e terremoti, e vulcani, e pioggie, e siccità, e meteore d'ogni guisa vennero incolpati ad un tempo, come i gran motori principali, onde il turbamento dell'ammosfera, e dello stato cosmico-tellurico succede. Le quali supposizioni, comecchè si accostino più delle antiche alla natura intrinseca del fatto, non ne svelano nulladimeno meglio di quelle la essenza vera. Nel che, convien confessarlo, la scienza non ha fatto se non che guadagno di nuovi vocaboli; mentre il problema si rimane ancora integro, ed insoluto. Nè, raffrontando le osservazioni de'moderni con quelle degli antichi sulla causa produttrice dei morbi epidemici, alcun che di meglio sappiam oggi, che questi non sapessero già; che è a dire, alterarsi la salute de'corpi viventi al mutarsi delle ordinarie condizioni dell'ammosfera, e predominando alcune speciali circostanze, proprie o de'luoghi, o de'climi, straordinarie, insopportabili. Qualunque però si fosse il seminio morboso disseminato nell'aria, duranti le epidemie antiche, e moderne della *tosse convulsiva*, certo egli è, che spiegò mai sempre la sua azione morbifera sugli organi del respiro, e sul gastrico apparato, non che sulle membrane articolari; di che fanno ragione i fenomeni sudescritti, i quali vennero notati pressochè sempre in tutte le epidemie.

Nelle tossi state epidemiche in Europa ne'passati tempi, e delle quali fu narrata la storia da più gravi, ed accreditati scrittori, venne pur osservato, o almeno asserito, che non rade volte la malattia si propagava per *contagio* rapidamente da un individuo all'altro. Senza voler negare assolutamente una siffatta osservazione, faremo considerare, che il celebre *Huxam*, osservatore ingenuo di queste epidemie, notò, che certune tossi epidemiche gravi, diffondevansi rapidissimamente tutte volte, che con esse complicavasi fatalmente la *Petecchia*; il che spiega e quella rapidità di diffusione, e quella natura attaccaticcia della tosse. Nelle ultime invasioni però, nè la contagiosa propagazione, nè una si grave complicazione sappiamo essere state avvertite da alcuno mai; in prova di che sta la quasi niuna mortalità avuta in confronto al numero sterminato degli attaccati.

Il trattamento terapeutico usato dagli antichi nella tosse convulsiva epidemica era complicato non rade volte, contradittorio, incongruente, abbenchè in generale fosse *antiflogistico*. Il metodo adoperato da moderni ha questo di vantaggio; semplicità, ragionevolezza, e proporzione più adeguata alla natura, e quantità del male. La indicazione si traeva dallo stato non grave di flogosi alle fauci, alla laringe, ai bronchi, durevole a pochi dì; quindi la cura non potea essere che blandamente *controstimolante*. Di vero a questa si attennero universalmente i medici e d'Italia, e di Francia, e d'Inghilterra, e d'Alemagna; uno era lo scopo, che si proponeva l'arte; scemare, e togliere cioè la bronchiale infiammazione, e l'angina, contuttochè lievi, mercè la suppellettile degli agenti deprimenti. E però il salasso, e il sanguisugio vennero messi in uso a questo fine; serbati generalmente però agli attacchi più gravi del male, e quando insisteva maggiore dell'ordinario, ed annunziava una diffusione al polmone, ed alla pleura. Insieme a questi mezzi venne pur l'uso de'blandi *sudoriferi*, tutti della classe de'*controstimoli*, quali il *ti-*

glio, il *sambuco*, il *thè*, la *verbena trisillà*, ed altri; e molte volte a picciole dosi il *tartaro stibiato*, il *nitro*, e alcuni *sali neutri*; aggiugnendo a tutto questo il riposo assoluto, e la dieta rigorosa.

Per questa maniera si vinse la tosse epidemica del 1831-33-37 foriera in alcune regioni, succeduta in altro al terribile *Cholera* dell'Asia. La durata di essa generalmente non si protraeva oltre una settimana; ma la convalescenza non era pronta, come pure avrebbe dovuto, stante la poca entità del male. In quella vece rimaneva per molti giorni a' convalescenti una spossatezza di corpo tale, quale si ha solamente dopo un corso continuato, e lungo di grave infiammazione, cui l'arte potè domare. Il che mostrava veramente gl' influssi generali, e permanenti della epidemica costituzione dominante. Intorno a che, per maggiore istruzione, ponno vedersi le erudite *memorie* pubblicate in Italia, in Francia, in Inghilterra ne' principali giornali di medicina, alle quali rimettiamo i lettori nostri.

Sudore Anglicano

Il nome applicato a significare questa particolare *affezione del sudore*, farebbe credere, che indigena fosse dell' Inghilterra, com' è la *Plica della Polonia*, ed altre malattie indigene sono d' altri paesi. E per verità la prima apparizione sua venne fatta di osservare nel secolo decimoquinto nella sola Inghilterra; e poi nell'altre invasioni sue successive non fu dato di vedere, che altre regioni ne venissero prese. Nulladimeno, o dessa non appartiene esclusivamente a quel cielo, ond' ebbe il nome, o potè mutare col tempo; dappoichè oggi non è raro il caso di *sudore anglicano* fra noi, nè è raro in Francia, e in Ispagna, e in altri paesi per temperamento di clima, e di ammosfera diversissimi. All' impropria denominazione poi della malattia non torna di fare osservazione alcuna; chè troppo ella è chiara di per se stessa, ed evidente. Imperocchè i primi osservatori, colpiti al fenomeno ultimo più appariscente, onde la morbosa affezione si manifestava, stettersi paghi di quello, e per quello la significarono senza più.

Narrano gli storici, che il primo scoppio del male fu ai 22 d'Agosto del 1485 in Inghilterra, allora appunto, che il popolo ebbro per la vinta battaglia di Bosworth dal prode Enrico, salutava l'esercito vittorioso, ch'era di ritorno alla Capitale del Regno. E lo scoppio fu rapido, e prontamente fatale; imperocchè in poche settimane dal paese di Galles si propagò a Londra, e addusse stragi non poche in pochissimi dì. Nel giorno 28 apparve in Londra a funestare la letizia del trionfo, e la gioja cittadina; nel successivo Settembre accrebbe il micidiale suo furore al punto, che quasi alcuno non ne andava immune. Furono perciò infinite le vittime mietute; e il flagello durò a ben cinque settimane dal suo primo apparire.

Se non che, corsi appena vent'anni, o poco più, ritornò novellamente la epidemia ad infierire; ciò che avvenne nella state del 1506. Però questa volta nè fu così duratura, nè così micidiale come la prima; dappoichè, non corsa la metà d'autunno, ell'era svanita; e poche famiglie ebbero a patire la sventura di perdere i loro cari.

Tacciono però gli storici e il come, e il quando precisamente scoppiasse il morbo in quell'anno; nulladimeno è certo, ch'egli non oltrepassò i confini dell' Inghilterra. Ma ben diversa si fu la terza comparsa del *sudore* avvenuta nel Luglio del 1517. Allora fu in Londra specialmente, un lutto, ed uno spavento generale. Perocchè la malattia coglieva repente, senza prodromi, senza segni forieri di sorta; e coglieva con tanto impeto, e rapidità, che in poche ore, quasi folgore scagliata, uccideva. Niuno era esente dal flagello fatale; nè l'età, nè il sesso, nè le condizioni erano risparmiate, o trattate con molta differenza; la morte scorreva rapida, e furiosa per ogni classe di società.

Dalla reggia al tugurio il timor della morte correa subito, e forte; che nè il rè, nè il cortigiano, nè il potente erano esenti da quel terribile morbo. Persone di alta sfera cadevano inferme, e morte con quella stessa rapidità, che le oscure, e le indigenti. *Ammonio Lucca*, famoso letterato, e Segretario in allora del re, giovane ancora, in pochissime ore, fu morto; e così pure, oltre i moltissimi cavalieri, e personaggi di corte, i Lordi *Grey*, e *Clinton*, confidentissimi del re. Sei lunghissimi mesi durò in allora la epidemia; e dopo sei settimane dal suo scoppio toccava il colmo. Si propagò rapidissimamente per tutta Inghilterra; Londra fu la più percossa dal rio flagello; e com'essa le due altre città Oxford, e Cambridge. La non si diffuse però nè alla Scozia, nè alla vicina Irlanda; si bene al di qua della Manica, in Francia, a Calais, ove gl'inglesi allora avean dominio; nulladimeno narrano, che i soli inglesi vennero colti dal male; incolumi i francesi coabitanti di quella città, incolume essendo rimaso tutto il resto del Regno. Altre due invasioni accaddero di questa epidemia; l'una nel 1528, durata a quasi un anno, e propagatasi allora all'Olanda, alla Germania, alla Polonia; l'altra, ancora nella Gran Brettagna, e fu del 1551. D'allora in poi andò scemando la sua riproduzione; abbenchè non possa dirsi, che sia veramente scomparsa mai. Intorno a che esortiamo i leggitori a vedere le recenti memorie del già lodato *Hecher* il quale molto eruditamente ha scritta la storia documentata di questa epidemia, e la corredò di opportunissime osservazioni.

A considerare tutto quello, che gli storici hannoci trasmesso intorno alla natura di questa malattia, il *sudore anglicano*, troviamo, ch'ella consisteva in una febbre rapida, ardentissima, violenta, cui precedevano appena pochi brividi; indi una perdita assoluta delle forze, come se un colpo di fulmine le spegnesse; poi cardialgia insoffribile, dolore al capo spasmodico; sopore profondo; scioglimento del sudore, copiosissimo, vischioso, fetente, inesauribile; e non corse ancora le ventiquattro, o poche ore appena, surveniva la morte a chiudere quella scena di guaj. — Vennero dagli osservatori investigate le cagioni prime, produttrici di siffatta malattia; e furono varie, contradittorie, oscure, non bene determinate. Vennero passate a rassegna tutte le circostanze le più estrinseche, ma singolari, straordinarie, le quali accompagnarono la varia comparsa del *sudore* nelle diverse epidemie. La guerra, le proscrizioni, gli stenti, la fame, le passioni, il vitto disordinato, il vestire, le intemperie dell'aria, l'umido

dell'ammosfera, le nebbie settentrionali, i vulcani, i terremoti, le meteore, il caldo, il secco, il freddo, ed altre influenze ancora vennero ricercate, ponderate, messe a tributo, onde trovare il bandolo di esplicazione a sì oscuro fenomeno; ma la slegata natura di tutte queste circostanze, il non ben chiarito rapporto tra tante, e sì diverse cagioni, e gli effetti immediati di esse; non concessero di veder chiaro in mezzo a così tenebroso argomento. Tutto si rimane ancora nel mistero; e al più possiamo dire, avere nelle varie epoche, o tutte, o in parte le surricordate circostanze data spinta, ed occasione, più o meno, allo scoppio del male; ma non ne esplicare menomente la sua natura. E fu pure notato l'associarsi, o complicarsi di altre affezioni morbose, o contagiose, o semplicemente epidemiche, con quella del *sudore*; ma nè anche da tali associazioni, e complicamenti uscì chiara, e netta l'indole di questo.

Stando all'opinione espressa da *Hecher*, il *sudore anglico* non sarebbe stato, che una *febbre catarrale acuta con gravi sofferenze nervose*; ciò, che corrisponderebbe al *Tiphus Pneumonitis*. Però non sembra molto dimostrata l'analogia di forma tra questa e quella affezione, onde argomentarne una identica, e comune natura. Chè i fenomeni concomitanti, e successivi dell'una sembranci troppo discrepanti da quelli dell'altra; comecchè alcuna volta possano lasciar scorgere qualche piccolo rapporto di affinità. Nulladimeno, per quanto gravi, e impetuosi fossero i sintomi morbosi dai quali era accompagnato il *sudore anglicano*, la più parte degli osservatori avvisò, che in questa affezione si annidasse una profonda, e rapida infiammazione d'uno de'più grandi sistemi viventi, per cui si avesse a patire, e così celeremente, tutto quel guaio. Di vero il metodo curativo venne generalmente regolato su di questo avviso; e contuttochè incerto, oscillante fosse in sulle prime epidemie, pure assicurato poscia dai buoni effetti, fu adoprato con più di ragione, e di costanza; talchè potè accertare, e guarentire la natura stimolante del male, che solamente dall'uso ben proporzionato degli *antiflogistici* potè rimanere frenata, e vinta. Duole alla storia dell'arte però, che l'*Anatomia Patologica*, la quale vedremo sorgere, e crescere dal secolo XVI insino a noi, non venisse in ajuto della clinica a dimostrare la conghietturata indole del *sudore* per via di necroscopici trovamenti, e della svelata sede morbosa. Ma pur troppo in tale materia l'arte medica, non che andare a rilento, fallì nel giusto scopo; di guisa che l'anatomia patologica, contuttochè oggi recata a grande altezza di scienza, può per questa parte del *sudore anglicano* offrire ben pochi vantaggi, e dati sicuri di comprovata verità. Chè rimarrà pur sempre a spiegare, se il sistema della circolazione, onde lo squilibrio della esalazione linfatica dipende, venga o primitivamente, o secondariamente attaccato; o se il sistema nervoso sia quello, sul quale si rechi la prima operazione morbosa della causa esterna, produttrice del *sudore*; indagini importantissime non ancora tentate con quella saviezza di scopo, che si vorrebbe in tanta oscurità di materia; ma che per altro la scienza ha diritto di pretendere dall'Anatomia Patologica, che tanto progredisce in questo secol nostro.

Sezione Quarta

SCUOLE IPPOCRATICHE

DEL SECOLO XVI.

I.

Introduzione.

1. Mai non fece lo spirito umano sì celeri e luminosi progressi nella coltura; mai non riuscirono sì oscuri e tristi gli avanzi dell'antica barbarie e i parti della superstizione contro le conseguenze della coltura medesima; mai non fu sì strano e ridicolo l'apparato filosofico, onde cercò di corredarsi l'impostura; mai finalmente non comparve sì vivo e violento il contrasto tra luce e tenebre, come nel secolo XVI.

2. Le muse scacciate un dì dalla terra, ma poi allettate dalla melodia incantatrice di Dante e del Petrarca, erano ritornate sotto il bel cielo d'Italia, ed aveano colà trovato nei palagi de' grandi una favorevole accoglienza. L'Italia fu però anche nel sedicesimo secolo la culla del buon gusto, della coltura delle scienze e d'una sublime civilizzazione.

I papi di questo secolo servirono ai principi d'Italia, come rinomatissimi modelli di genj, come protettori e promotori delle scienze e delle arti. Leone X e Clemente VII eredi del nome de'Medici imitarono i loro antenati. Paolo III fondatore della casa Farnese ne diede l'esempio a' suoi nipoti, fra' quali Alessandro Farnese viene stimato da' dotti e da' poeti con distinzione. Ma nessuna famiglia principesca d'Italia riscosse da' poeti tante lodi, quante quella degli Estensi di Ferrara. Ercole, Ippolito, Alfonso d'Este gareggiavano co'papi, coi Gonzaga, cogli Sforza, coi duchi d'Urbino nel proteggere gli artisti e i letterati, e nel prodigalizzare verso i talenti più distinti. I loro nomi eternamente risplederanno negli annali delle arti e delle scienze.

Sembra che que' principi italiani amassero d'immortalarsi o di ricercar un nuovo genere di trattenimento, piuttosto di coltivare le scienze più gravi. Ben presto il gusto degli artisti e de' letterati prese una direzione frivola, quale apertamente si riconosce nella fondazione d'innumerevoli accademie poetiche e nel servil fanatismo de'Petrarchisti.

3. Gl' Italiani risguardarono i Greci emigrati dall'impero d'Orien-

te, come loro maestri in ciò ch'era a questi rimasto de' proprj antenati. Leone X fondò a Roma un seminario pei giovani greci (1). Quasi tutti i letterati italiani di qualche considerazione debbono ai Greci emigrati la loro educazione classica. I nuovi Greci tenevano i loro antichi scrittori per modelli inimitabili, e consideravano come apice della scienza il ritorno della lingua greca all'antica sua purità. Eglino infusero ne' loro scolari una scrupolosa adesione alle lettere de' monumenti dell'antichità, quale l'aveano già manifestata da più secoli verso le espressioni de' padri della chiesa e degli scolastici. Ora si ricorse di nuovo per istimolo de' maestri alle sorgenti d' una dottrina scritta; e come per lo innanzi si avea nella filosofia tenuto dietro all'Aquinate e al Damasceno, e nella medicina ad Avicenna e a Costantino d'Affrica, così allora si cominciò a studiare più che mai Aristotele, Platone, Ippocrate e Galeno. La venerazione per questi antichi andò tant' oltre che potea dirsi schiavitù. E ne' comenti delle loro opere non usò mai alcuno scostarsi dal senso letterale e gramaticale, e penetrare nel sublime spirito degli antichi scrittori; nè fu semplice tratto d'arguzia quello d'un professore d'una celebre università nel secolo XVI. In fondo tutte e quattro le facoltà, diss'egli, ne costituiscono una sola, cioè quella de' gramatici (2).

Sì fatto andamento di cose non potè a meno però di produrre anche de' buonissimi effetti. In un tempo, in cui si conosceva ancora troppo poco la natura, in cui solevasi preferire l'autorità all'esame e alla ragione, lo studio degli autori antichi era l'unico mezzo di ricondurre l'umano intelletto sul sentiero dell'esperienza e della natura. Senza volerlo ed anco naturalmente si abbandonò la miserabilissima dialettica degli scolastici, ed insieme col nobile linguaggio degli antichi s'imparò eziandio a pensare liberamente, e da loro si apprese lo spirito della libera investigazione e l'arte di osservare. Per tal modo le scienze guadagnarono assai più di quello che sembrino aver perduto dall'altra parte.

4. I Tedeschi seguirono ben presto l'esempio che diedero gl'Italiani alle altre nazioni negli studj classici. Il decreto di Massimiliano sopra la fede, i progressi della stampa, il crescente potere de' principi secolari nella Germania, l'incremento del lusso ed il raffinamento della civilizzazione mercè il commercio italiano e settentrionale; tutto ciò concorse ad accrescere nella Germania la libertà del pensare e l'*illuminismo* religioso.

5. La Francia, sebben contro voglia de' suoi dominatori, prese la parte la più viva alla coltura scientifica degl'Italiani, e all'*illuminismo* religioso de' tedeschi. Alla splendida corte dell' ambizioso Francesco le muse furono coltivate, ma solo in quanto poteano lusingare l' amore del principe; i suoi successori le rimandarono poi in esilio. Soltanto lo spirito grande di Arrigo IV adempì anche in ciò il suo dovere di regnante col proteggere gli stabilimenti letterarj e col promuovere la cultura scientifica. In fra le altre cose comprò da Riccardo Belleral un giardino botanico a Mom-

(1) Tiraboschi storia della letteratura italiana, vol. VII. P. I. p. 17.
(2) Argentor. Comment. 1. in Galen. art. med. pagina 7. Opp. fol. Venet. 1592. vol. I.

pellieri (1) facendone per suggerimento del duca di Ventaudour un dono a quella università. Più di cinquant'anni prima però i Veneziani aveano eretto il primo orto botanico a Padova (2).

Le benefiche conseguenze dell'amore alle scienze si estesero anche all'Inghilterra, spezialmente dacchè il gran Wolsey ne fu attivissimo promotore. Esse godettero pure della protezione e del favore della corte sotto Arrigo VIII e sotto Elisabetta.

II.

Umanisti.

6. Anco nel secolo XV conservossi tutt'affatto gramaticale l'istruzione nelle scuole maggiori e minori, e limitossi all' intelligenza letterale de' classici. Solo in sul principio del sedicesimo s'aggiunsero in molte università le cattedre di storia, di geografia e d' altre discipline (3). Perfino l'instituzione dottrinale de' medici e de' chirurghi in ciascun ramo dell' arte salutare non avea per iscopo che la spiegazione e l' illustrazione degli antichi, e si può anzi considerare, come un passo rapido verso il perfezionamento, lo studio d'Ippocrate e di Galeno, e la lettura loro, anzichè nelle barbare traduzioni del medio evo, nell' idioma originale.

Era già comune a que' tempi il costume di tradurre le opere dei primi Greci, e di risguardare le loro parole, quali norme invariabili dell' istruzione, di comentarle dietro il sistema Galenico e di pubblicare in tal guisa copiosissime collezioni di autori tradotti e comentati.

7. La più antica di tali collezioni è la così detta *Articella* pubblicata da Gregorio Volpi medico Veneziano nativo di Vicenza (4). Essa non contiene che versioni e comenti sopra Hhonain, sopra Teofilo, sugli aforismi, sui prognostici, sul libro intorno al regimine delle malattie acute, sopra alcuni libri degli epidemj, e sopra l'*ars parva* di Galeno. Le traduzioni son più fedeli di quante comparvero alla luce nel secolo precedente, e i comenti non ridondano di tutte quelle sottigliezze scolastiche, che d' ordinario inserivansi nelle opere de' Greci. Il comentatore vi aggiugne qua e là alcune interessanti riflessioni tratte dalla stessa sua esperienza. Scorgesi tuttavia l' infanzia di tali studj in quanto che varj luoghi dell' originale vengono trasportati troppo letteralmente, talchè rendesene più difficile la spiegazione allo stesso comentatore. Per esempio egli traduce la parola ὀργᾶν (aphor. I. 22.) per *furiosum esse.* e dura quindi molta fatica per illustrare sì fatta espressione.

Giorgio Valla di Piacenza insegnò la lingua greca e l' eloquenza in Milano, Pavia e Venezia. L' odio, ch' egli portava a Lodovico Sforza, gli attirò addosso la vendetta di questo principe, il quale finalmente lo fece assassinare nel momento appunto in cui lucubrando le quistioni tusculane era in procinto di esporne la sua dottrina sull' immor-

(1) Histoire générale de Languedoc. tom. V. liv. 42. p. 487. 503. fol. Paris 1745.
(2) Tiraboschi vol. VII. P. II. p. 9 10.
(3) Ruhkopf, storia degli stabilimenti d' istruzione e d' educazione, p. 327.
(4) La mia edizione di quest' opera (fol. Venet. 1492.) sembra esser la prima. Haller (bibl. med. pract. vol. I. p. 469.) non conosce punto quest' autore.

talità dell' anima (1). Apprese dal Greco Andronico la lingua Greca, tradusse non poche opere filosofiche e mediche de' Greci e ci lasciò un compendio di tutti i medici Greci (2).

8. Nicolò Leoniceno, il vero restauratore della medicina Ippocratica, che più d'ognaltro contribuì a rovesciare il dispotismo degli Arabi, trasse i suoi natali a Vicenza ed insegnò la medicina a Padova e a Ferrara fino all' età di 96 anni conservando costantemente una ridente salute di corpo e di spirito, di cui si confessa debitore all' innocenza de' suoi costumi, ed alla sua temperanza (3). Due anni avanti la sua morte, ricevette da Antonio Costabili giudice de' savj di Ferrara quattrocento lire, acciò traducesse dall' originale tutto Galeno; lavoro, che non si vide mai eseguito. Per altro ei fu il primo medico, che scostossi dalla barbarie scolastica, e che da giudice incorrotto decise del merito de' medici antichi, in ispezialità di Avicenna e di Plinio. Quella sua lettera (4) ad Angelo Poliziano forma un luminosissimo monumento del suo ingegno, della sua imparzialità e del suo spirito di riforma. Nessun medico avea fin allora parlato con sì nobile ardire e con sì forti espressioni romane. Questa sola lettera fissa l' epoca floridissima e memorabile in cui si cominciò a coltivar con gusto e con profitto la medicina, non che in particolare ciascuno de' diversi suoi rami. Leoniceno dimostra in primo luogo quanto imperfettamente Plinio abbia compilato gli scrittori suoi antecessori, e quanto poco abbia interrogato da sè la natura. Dà lo stesso biasimo a quasi tutti i seguaci e copisti di Plinio e specialmente agli Arabi. Costoro, dic' egli, non conobbero mai le piante, che descrissero; desumevano le descrizioni dai loro predecessori traducendone sovente assai male, di maniera che ne risultò un caos di denominazioni, le quali riuscivano sempre più oscure. Quivi trovano la censura loro anche Matteo Selvatico e Simone di Cordo. - Leoniceno addita la nocevolissima influenza, che recar dee tal confusione di nomi nelle prescrizioni dei rimedj. Guai a quel malato, esclama egli, il di cui medico molto istruito nell' araba medicina, gli prescrive medicamenti dietro i dettami di Mesue o di Serapione! - In somma, da un migliajo d' anni in poi la storia della medicina non è al caso di mettersi sotto gli occhi alcun' opera, che meriti di venir posta allato a questa sola lettera.

9. Non si segnalò meno Tommaso Linacro nativo di Canterbury nel risorgimento della medicina ippocratica. Questi dopo aver terminato i suoi studj in Oxford passò a Firenze, ove si trattenne lunga pezza di tempo per approfittare delle istruzioni di Calcondila e di Angelo Poliziano, ed al suo ripatriamento divenne precettore del principe

(1) Muratori script. rer. Ital. vol. XX. p. 934. - Tiraboschi vol. VI. P. II. p. 358.

(2) Universar medicinae ex Graecis potissimum contractae, lib. VII. fol. Ven. 1501.

(3) Ogni qualvolta taluno gli chiedeva come avess' egli conservato sì costantemente la sua tranquillità e salute, rispondeva: » L'innocenza della vita mi ha » sin adesso conservate le forze dell'animo e la temperanza quelle del corpo ». Tiraboschi vol. VI. P. I p. 416.

(4) Ho dinanzi agli occhi un' edizione di questa lettera: De Plinii aliorumque erroribus. Ferrar. 1492. 4. senza numerazione delle pagine.

Artur figlio di Arrigo VII e in seguito Archiatro di Arrigo VIII e della principessa Maria. Egli non solo fu il primo medico Inglese che si servisse della lingua latina più pura, ma si rese eziandio benemeritissimo della sua patria pel buon gusto che introdusse fra' suoi paesani nello studio delle lettere e delle scienze. Le sue traduzioni de' medici Greci deonsi annoverare tra le più perfette che abbiamo non tanto per la loro fedeltà quanto per l' amenità e purezza dello stile. Instituì due legati in Oxford e Cambridge, onde obbligare un professore in ciascuna di queste due università a leggere e ad illustrare Ippocrate e Galeno. Fu parimenti il fondatore del collegio medico di Londra, cui in appresso vennero assoggettati tutti i medici: mentre per lo innanzi dovevano essere approvati da' vescovi (1).

10. Ecco gli uomini che nel secolo XV gettarono le prime fondamenta pel nuovo edificio della medicina ippocratica. Eglino trovarono fra' medici del secolo sedicesimo alcuni degni successori, i quali, avuta a noja e sdegno la barbarie degli Arabi, ricorsero alle fonti della medicina, a' modelli Greci, tenendoli, è vero, in sul principio per limiti del loro sapere, ma animando nello stesso tempo lo studio delle lingue e della critica, per cui la medicina andò tant' oltre quanto lo permisero i tempi d' allora.

Guglielmo Copo (*Koch*) di Basilea, dottore della facoltà parigina, fu uno de' primi che batterono il sentiero di Leoniceno e di Linacro. Egli tradusse egregiamente in latino parecchie opere di Greci antichi e s' acquistò per ciò molta lode (2).

Giovanni Guintero d'Andernach professore di lingua Greca a Lovanio e a Strasburgo, indi di medicina e d'anatomia a Parigi (3) tradusse quasi tutto Galeno, Oribasio, Paolo d' Egina, Alessandro di Tralles, e di questo ultimo non che di Celio Aureliano ci porse esatte edizioni. La sua grand' opera contiene una minuta esposizione della medicina greca, avuto costantemente riguardo alle modificazioni portatevi a que' tempi (4). Tuttavia una parte non piccola della medesima è tratta dall' opera di Wimpineo ormai già ignota (5).

Ancor più di Guintero resesi illustre Giovanni Hagenbuth, ovvero Haynpol (*Cornarus*) per aver contribuito a diffondere la critica e lo studio delle lingue e a ristabilire la medicina ippocratica nella Germania (6). Fu assai lodevole intraprendimento la sua traduzione d' Ippocrate (7); e v' ha chi si lusinga di veder pubblicate le correzioni che

(1) Pope Blount censur. celebr. auct. p. 377. - Iov. Britann. descript. p. 92. 93.

(2) Per esempio: Galen. de loc. affect. 12. Lugd. 1549. De morb. et symptom. differ. et causs. 12. Lugd. 1560.

(3) Adami vitae medicor. German. p. 99. Franc. 1706. Niceron mémoires vol. XII. p. 42. vol. XX. p. 36. - G. Calaminii vita G. And. heroico carmine conscripta. 4. Argentor. 1575.

(4) De medicina veteri et nova. fol. Basil. 1571.

(5) Alb. Wimpinaeus de concordia Hippocraticorum et Paracelsistarum, 8. Monach. 1569.

(6) Chi desidera più estese notizie di lui, consulti la cronaca etc. di Pietro Albini, Tit. XXV. p. 346. fol. Dresda 1589.

(7) Quantunque parecchi fra quali un Fabio Calvo, un Leoniceno ed altri, avessero già dato alla luce delle traduzioni d' Ippocrate, non si cercò mai però di paragonare tra loro i codici e di emendare il testo. Questo merito compete primiera-

questo autore ci ha lasciate del testo di Galeno (1). Fra gli altri antichi scrittori coltivò e lucubrò anche Platone, Plutarco, Dioscoride ed Aezio. Godè somma riputazione presso i più illustri de' suoi contemporanei; ma nello stesso tempo provò gli effetti della nera invidia del contenziosissimo Fuchs (2).

11. Lionardo Fuchs nato a Vembdingen nella Baviera l'an. 1501 contribuì grandemente a far conoscere la vera pochezza degli Arabi, a introdurre una lingua più pura e ad universalizzare le massime degli antichi medici greci (3). Ei pubblicò da prima un' opera, dove confuta i pregiudizj de' medici del suo tempo in confronto degli Arabi (4). Taccia coloro che dettero il titoto di *principe de' medici* ad Avicenna, il quale non fu che schiavo compilatore de' suoi antecessori (5). „ Io non avea mai pensato, dic' egli, che lo studio de' medici arabi „ potesse riuscire tanto nocevole, „ quanto oggidì mi sembra; e perciò protesto liberamente che fin „ ora mi sono comportato verso di „ loro con soverchia benignità. Si „ deono costoro trattare più severamente, almeno in riguardo alla „ posterità, acciò non cada essa „ pure in quelle caverne. Io giuro „ pubblicamente a' Saraceni la più „ irreconciliabile nimicizia, e non „ cesserò, finchè avrò vita, di combattere contro di loro. Imperocchè „ chi può mai soffrire, che cotesta „ pestilenza infurj per ancora tra „ l' uman genere? Nessuno, fuorchè quello che desidera il deperimento di tutto il mondo cristiano. Ritorniam dunque alle sorgenti, e di là beviamo la pura e „ limpid' acqua delle mediche cognizioni (6) „. Mette in opra tutti i suoi sforzi a fine di purgare la materia medica, e in questo libro biasima principalmente l' abuso dei purganti (7) tanto nocevoli nelle intermittenti (8). Distingue esattamente la lebbra de' Greci da quella degli Arabi, e a mio parere egli è il primo che determini sì fatta distinzione (9). Riflette poi egregiamente che non di rado convien

mente al Cornaro. Una prova n'è la sua edizione d'Ippocrate fatta a Basilea l'anno 1538. Nel 1545. comparve la prima edizione della sua traduzione. Anche Jod. Willich di Francfort sull' Oder spiegava già nel 1540. Ippocrate. V. Moehsen storia delle scienze nella Marca di Brandenburgo p. 398.

(1) Egli le scrisse sui margini dell' edizione Aldina; e quest' esemplare conservasi nella biblioteca dell' accademia di Jena. Gruner ne pubblicò già un saggio: Jo. Cornarii conjecturae et emendationes Galenicae, 8. Jenae 1789.

(2) Erasmo fa grandissimi elogj di Cornaro (epist. l. XXIV. p. 932.). Le questioni, che agitaronsi tra Fuchs e Cornaro, versarono sul merito delle traduzioni e correzioni di quest'ultimo. V. Linden, Haller, Eloy e specialmente Vesalio (epist. de rad. chyn. p. 675. ed. Albin. fol. LB. 1725.). Questi due letterati scoprironsi vicendevolmente le proprie nudità, e Cornaro dovea, anzichè i termini o le sillabe, correggere le cose.

(3) Hitzier orat. de vita et morib. L. Fuchsii. 4. 1566. - Niceron mémoires, vol. XIV. p. 231.

(4) *Errata recentiorum medicorum*, LX. *numero, additis eorumdem confutationibus*. 4. Hagenov. 1530. La seconda edizione soffrì qualche mutazione e venne intitolata: *Paradoxorum* l. III. fol. Basil. 1535. Haller le tiene per due opere diverse; ma io le ho esaminate ambedue con molta attenzione.

(5) Paradox. l. I. c. 13. f. 16. a.

(6) Ivi c. 22. f. 27. b.

(7) Ivi l. II. c. 6. f. 72. a.

(8) Ivi c. 9. f. 75. b.

(9) Ivi c. 16. f. 86. b.

premettere a' purganti il salasso, cautela intieramente trascurata dagli Arabi (1).

Fuchs ci lasciò anche de' comentarj sopra Ippocrate e Galeno, del quale rivide e corresse il testo nell' edizione di Basilea (2). Nella sua opera principale intitolata: *Le instituzioni* ei non s'allontana mai dal suo scopo, ch' è l' avvilimento de' medici arabi ed il risorgimento della medicina ippocratica. Sostiene che nulla si può apprendere dai primi, e che Avicenna stesso non ha inteso punto i Greci da sè copiati parola per parola (3). Deride quest' Arabo, dove pretende che la quinta qualità costituisca il temperamento (4). Del pari lo biasima per aver trascurato il salasso nel principio delle malattie acute (5). Ogni qualvolta ci accade di preparare gli umori per l' evacuazione, conviene scioglierne i densi, non addensarne i sottili, i quali riescono già adattissimi all'uopo succennato (6). Gli sciroppi e i liquidi freddi non promuovono in verun caso la cozione, come opinavano gli Arabi (7). Non v'ha propriamente nelle malattie alcuna causa contenente (*continens*); fa mestieri perciò dividere le cause morbose in prossime ed occasionali: ma le denominazioni arabiche (8) mal corrispondono allo scopo (9). Le indicazioni per la cura debbonsi assolutamente desumere dagli stati opposti (10).

12. Giovanni di Gorris (*Gorraeus*) fu certamente uno degli uomini più illuminati fra' medici de' giorni suoi (11). Oltre i comenti sopra Nicandro e sopra varj libri d' Ippocrate, pubblicò in ordine alfabetico le famose *Definizioni mediche*, nelle quali spiegò i termini tecnici greci, onde appalesò una vastissima cognizione delle lingue e sparse per entro l' opera qua e là non poche utili riflessioni riguardanti la scienza e l' arte di guarire (12).

Ugualmente benemerito si rese Jacopo Houlier (*Hollerius*) colle sue illustrazioni de' libri ippocratici e coll' introduzione delle massime genuine del medico greco (13). La sua edizione delle prenozioni coache merita tutta la lode per la sana critica del testo e per le eccellenti riflessioni ond' essa è soven-

(1) Ivi c. 3. f. 63. a.

(2) Commentaria in Hippocr. septem Aphoris. libros. 8. Lugd. 1559. Mancano quelli dall' af. 21. sez. VI. in poi; e l'editore vi sostituì que' di Galeno, perchè un nebulo gli rubò i com. di Fuchs. Hippocràtis epidem. lib. VI. a. L. Fuchsio latin. donat. fol. Basil. 1537. Annotationes in libros Galeni de tuenda valetudine. 8. Tubing. 1541. Notisi qui ch' io non accenno mai senon que' libri che ho tra le mani.

(3) Fuchsii institut. medic. l. V. c. 11. p. 802. 8. Basil. 1594.

(4) Ivi l. I. sect. 3. c. 1. p. 69.

(5) Ivi l. II. sect. 5. c. 7. p. 406.

(6) Ivi c. 19. p. 434.

(7) Ivi c. 20. p. 446.

(8) Istor. della med. V. Tom. IV. Sez. VI. §. 82.

(9) Fuchs. l. c. P. III. sect. I. c. 2. p. 511.

(10) Ivi l. V. sect. I. c. 3. p. 783.

(11) Teissier vol. III. p. 122. - Niceron memoires vol. XXXII. p. 25. Un orribile spavento lo privò di tutti i suoi sensi nell'età di 56. anni, e visse tuttavia per altri 15. in questo stato.

(12) Definit. medicar. l. XXIV. fol. Francof. 1578.

(13) Teissier vol. II. p. 92.

te sparsa (1). Son celebri anco i suoi comentarj sugli aforismi (2). La sua opera poi sul trattamento delle malattie interne è scritta sul gusto de' medici del secolo antecedente, e contiene pochissime osservazioni o riflessioni originali. L'autore negligentò assai la ricerca delle cause, e s'attenne con parzialità a'medicamenti degli Arabi (3).

13. Luigi Dureto nativo di Bauge-la-Ville nel Delfinato sembrò destinato dalla natura stessa a compiere quanto avea già incominciato Houlier (4). Fornito de'più rari e brillanti talenti cercò di raggiungere il suo maestro, ma lo superò di gran lunga. Ei pure locubrò ma con più di buon gusto le prenozioni coache state comentate da Houlier. La sua traduzione è molto più esatta e più amena, e più suscettibili di applicazione riescono le sue spiegazioni (5). Quest' egregio medico portò la scuola ippocratica all'apice del suo splendore.

Con Dureto gareggia per la preminenza Anuzio Foesio. Questi nacque a Metz, e fu allievo, siccome anco Dureto, di Houlier (6). La intrapresa di fornirci d'una nuova recensione di tutte le opere d'Ippocrate, di nuovamente tradurle e d'instituire delle ricerche critiche sulle diverse lezioni del testo gli procacciò fino a dì nostri l'approvazione universale di tutti i medici dotti. Nessun altro avea fin allora coltivato Ippocrate al par di Foesio, e certamente la di lui traduzione si tenne anche da'moderni per la migliore. Egli si accinse eziandio a esaminare l'autenticità e la storia delle opere ippocratiche, e nella sua *Oeconomia Hippocratis* ci somministrò un libro classico quasi indispensabile a chiunque vuol intendere il medico di Coo (7).

14. Anche Giovanni Manardo oprò molto pel ristabilimento della medicina ippocratica, e per rianimare lo studio delle lingue (8). Nelle sue lettere, che meritano esser lette, illustra specialmente alcuni luoghi difficili de'medici Greci, corregge sovente la lezione de'testi e raccomanda l'osservazione fedele della natura dietro le norme e gli esempj degli stessi medici Greci (9). Quanto curioso, altrettanto frivolo è il tentativo, che fa di paragonare tra loro i nomi delle malattie presso i Greci e gli Arabi (10). Avicenna secondo lui, deesi risguardare per

(1) Hippocratis coaca praesagia cum interpretat. et commentar. fol. Lugd. 1536.

(2) Commentarii in aphorismos Hippocratis. 8. Genev. 1620.

(3) De morbis internis, l. II. 12. Francf. 1591.

(4) Niceron vol. XXIII. p. 391. - Chomel nelle notizie letterarie di Gottinga, dell'anno 1766. p. 599. - Eloy vol. II. p. 113.

(5) Interpretationes et enarrationes in coacas praenotiones. fol. Lugd. 1784.

(6) Teissier vol. IV. p. 280.

(7) Oeconomia Hippocratis alphabeti serie disposita, fol. Genev. 1662.

(8) N. a Ferrara, e fu medico del dotto conte della Mirandola, indi di Ladislao re d'Ungheria. Barotti memorie storiche de'letterati Ferraresi vol. I. p. 247. - Bayle vol. III. p. 301.

(9) Gli Arabi aveano quistionato alla lunga, se vi potessero essere abitanti sotto l'equatore. Manardo dimostrò che una tale quistione non dee decidersi *a priori*, ma dalle testimonianze de'viaggiatori. Epist. medicinal. l. VII. 1. p. 99. fol. Basil. 1540. Que' medici, che s'attengono allo studio, senza consultare l'esperienza, li chiama medici ex commentario, come Galeno li chiamava τους ἐκ βιβλίων κυβερνήτας l. VII. 2. p. 109.

(10) Lib. VII. 2. p. 111.

mero compilatore, da cui l'arte non ha tratto il menomo vantaggio (1). E come adunque Haller e i di lui plagiarj osarono asserire che Manardo è stato un semiarabo?

Nella Germania seguì le tracce di Cornaro Langio (*Lange*) (2). Questi fece vedere nelle sue lettere quanto giovi lo studio degli antichi a perfezionare il gusto, e con uno stile nobile e purgato declamò contro gli abusi del suo tempo, e principalmente contro i prognostici desunti dall'orina (3). Asserì quindi che soltanto lo studio della semiotica sulle norme de' Greci può prevenire quegli errori, che si commettono, ogni qualvolta si volessero determinare dall'orina i casi speciali delle malattie. Impugnò quasi tutte le opinioni e le massime delle scuole arabe, in ispezialtà quella, che i medicamenti possano favorire la cozione (4) e riprese acremente il soverchio abuso dei purganti (5). Oltracciò illustrò parecchi luoghi difficili d'Ippocrate.

15. Anche l'immortale Linacro ebbe in Inghilterra degni successori. Giovanni Cajo (*Kaye*) di Norwich professore di Cambridge lucubrò e corresse il testo delle opere di Galeno, di Scribonio Largo e di parecchi altri medici antichi, e ne pubblicò delle eccellenti traduzioni. Ristabilì poi un collegio a Cambridge, locchè parimenti giovò a diffondere nella sua patria l'amore alla letteratura (6).

Teodoro Zuingero di Basilea intraprese pur egli una nuova recensione d'alcuni libri ippocratici, ne mandò alla luce una esatta traduzione, e universalizzò in tal guisa viemaggiormente le massime del medico di Coo (7).

16. Dopo la metà del secolo XVI s' instituirono nuove ricerche, e nuovi esami intorno ai libri ippocratici. Ma questi primi passi della critica tendenti a distinguere le opere genuine d' Ippocrate dalle suppositizie rimasero senza effetto, nè avrebbero già bastato per illustrare o spiegare le molte contradizioni sparse in queste ultime. Luigi Lemos Portoghese tentò una simile censura, ma il di lui libro è talmente raro, che nessuno dei nostri più celebri eruditi giammai lo vide (8). Nello stesso tempo Girolamo Mercuriale nativo di Forlì ne pubblicò un'altra appoggiata a' principj arbitrarj, tranne alcune regole prese da Galeno e da Eroziano (9). Ei suppose, che tra le opere ippocratiche molte riconoscano propriamente per autore il medico di Coo, altre siano state da questo abbozzate, poscia terminate da' suoi successori, e finalmente alcune appartengano intieramente a medici dei

(1) Lib. IX. 3. p. 369. 5. p. 280.

(2) Adami vit. medic. German. p. 61. - Tiessier volume II. p. 193. Fu medico degli elettori Palatini, e coll' elett. Federico II. viaggiò una gran parte d'Europa.

(3) Jo. Langii. ep. medic. l. I. 11. p. 49. 8. Francof. 1589.

(4) Ivi 12. p. 60.

(5) Ivi 17. p. 88.

(6) Pitseus de illustr. Angliae scriptor. p. 756. - Niceron memorie trad. da Bumgarten T. VIII. p. 259. - Chaufepié nouveau dictionn. hist. et critique v. II. C. p. 3.

(7) Adami p. 135. - Theod. Zuinger. Hippocratis coi commentari XXII. tabulis illustrati. Basil. 1579. fol.

(8) Lud. Lemosii judicii operum magni Hippocratis liber unus. fol. Salmant. 1558. (Linden).

(9) Censura et dispositio operum Hippocratis. 8. Francof. 1585.

tempi posteriori. Certamente può tenersi per arbitraria l'applicazione di quest' ipotesi, la quale, avvegnachè in sè stessa non inverisimile, diè ansa a diverse contradizioni.

Mercuriale si procurò una fama straordinaria principalmente colla sua opera classica intorno all'arte ginnastica degli antichi, dove con un apparato pressochè incredibile di erudizione sciorinò tutto ciò che concerne un tale oggetto (1). Ella sarà sempre un repertorio indispensabile per lo storico e per l'amatore delle antichità. La sua edizione di Ippocrate è inferiore a quella di Foesio, specialmente perchè egli paragonò pochissimi manoscritti, e non ne fornì un'ottima traduzione. Ottenne un posto distinto fra' medici umanisti anche colle sue varie lezioni (2), nelle quali raccolse un tesoro di letteratura classica, e spiegò non pochi luoghi difficili di scrittori antichi Greci e Romani. Riescono meno interessanti le sue opere di pratica, che tutte portano l'impronta d'una schiava imitazione e contengono pochissime riflessioni originali. Ne' suoi consulti medici propone, alla foggia degli Arabi, composizioni soprammodo complicate e addita certe regole dietetiche troppo sofistiche (3). Per le malattie croniche si serve sovente degli umettanti e de' rinfrescanti (4). Fra le poche importanti osservazioni annoveransi quelle dell' universalità dell' ipocondria cagionata dal lusso sempre crescente (5), delle lussazioni da cause interne (6), della soverchia mobilità della lingua (7) e della febbre petecchiale (8). Quel libro poi sui veleni appalesa evidentemente lo spirito d'una produzione arabica intorno al medesimo oggetto (9). Trovasi in esso fra le altre l'asserzione, che i veleni possono assolutamente nutrire, purchè il corpo sia abbastanza forte, e ciò si prova dal vedere che molte persone prendono senza nocumento del veleno (10). Quest'autore ci lasciò parimenti dei trattati sulle malattie delle donne (11) e sulle malattie cutanee (12), scritti però secondo il gusto degli arabi posteriori. Le mole dic'egli infra le altre cose, presuppongono sempre un coito già preceduto (13).

17. Giambatista Montano e Marsilio Cagnati ambidue nativi di Verona si annoverano fra' più dotti comentatori di autori antichi e frai più celebri medici umanisti di questo secolo. Il primo, letterato quan-

(1) De arte gymnastica, l. VI. 4. Venet. 1601.
(2) Lectiones variae, 4. Venet. 1571.
(3) Consultationes et responsa medicinalia, tom. 1. - 3. fol. Venet. 1620.
(4) Ivi tom. I. cons. 57. p. 69.
(5) Tom. III. cons. 108. p. 174.
(6) Tom. I. cons. 70. p. 87.
(7) Tom. II. cons. 104. p. 183.
(8) Tom. III. cons. 5. p. 7.
(9) De venenis et morbis venenosis, 4. Venet. 1558.
(10) Ivi l. 1. c. 9 f. 11. a.
(11) De morbis muliebribus, in Bahin. gynaec. 4. Basil 1586. tom. II.
(12) De morbis cutaneis et omnibus corporis humani excrementis 4. Venet. 1572.
(13) De morb. muliebr. l. I. c. 4. p. 24. Del pari scarseggiano di osservazioni particolari le sue *Praelectiones Pisanae* in epidemicas Hippocratis historias fol. Venet. 1597. - Chi brama notizie intorno alla di lui vita, legga Teissier vol. IV. p. 468. - Niceron vol. XXVI. p. 17. - Baerner de vita, morbis meritis et scriptis Mercurialis, 4. Brunsvic. 1751. - Tiraboschi vol. VII. P. 2 p. 66.

to modesto, altrettanto profondo (1), godè per la sua dottrina tanta estimazione presso i suoi contemporanei, che ricevè il soprannome di secondo Galeno (2). Egli prese cura dell'edizione, che s'intraprese allora in Venezia delle opere del medico Pergameno, compose sopra questo e molti altri dell'antichità varj comentarj, fra'quali io preferisco quello sul nono libro di Raze ad Almansor (3). Pubblicò inoltre un saggio intorno alle massime di Ippocrate, che gli confermò il concetto di medico ippocratico e di sagace umanista (4).

Il secondo insegnò la medicina in Roma (5), e si rese celebre colle sue osservazioni, nelle quali illustra la storia dell'arte con diversi tratti, rettifica il testo di scrittori greci, ed annunzia i risultati che ottenne da' suoi confronti ed esami dei codici esistenti nella biblioteca vaticana (6).

III.

Scolastici posteriori. Influenza della filosofia di Ramo sulla medicina.

18. Dall'Italia e dalla Francia lo studio della critica in un collo spirito di osservazione e col gusto più raffinato passò nella Germania, nella Spagna e nell'Inghilterra. Ma la medicina ippocratica trovò maggiori ostacoli nella prima, perchè già di buon ora, s'era colà diffusa la ciarlataneria di Paracelso; e la Spagna conservava ancora troppa adesione al sistema scolastico-arabico per non risguardare così immantinente i Greci quai perfetti modelli. Le opere di Luigi di Mercado primo medico di Filippo II ci porgono una prova rimarchevole di questa seconda asserzione Di fatto nessuno può immaginarsi quant'oltre sen vada l' insensatezza metodica di detto scrittore. Senz'alcun ordine scientifico nell'esposizione intavola quistioni sofistiche, alle quali risponde da principio negativamente, indi positivamente, e ad ogni istante si prevale di tutte le armi della dialettica scolastica per far brillare, quant'è possibile, la sua sublime sapienza. In somma io non so caratterizzar meglio Mercado se non con chiamarlo l'alfa degli scolastici medici. La risposta alla quistione, se il mescuglio appartenga alle forme sostanziali, ovvero sia puramente accidentale, può quasi risguardarsi come il *non plus ultra* della sottigliezza (7). Segue Avicenna e s'oppone a galenisti e a Fernelio là dove trattandosi, se il temperamento costituisca la quinta qualità, o piuttosto un risultato dell'armonia e dell'unione delle prime quattro qualità, sostiene che il temperamento non dee dirsi proporzione, ma bensì quinta qualità (8). Deduce la sua definizione della malattia da quella del male

(1) Teissier vol. I. p. 92.
(2) Fracastor. de contag. l. II c. 3. pag. 142. 143. Opp. 8. Genev. 1621. » In quem si pythagorice loqui licet Galeni anima migrasse videtur ».
(3) Expositio in nonum librum Rhasis ad Mansorem, ed. Lubein. 8. Venet. 1554.
(4) Idea doctrinae Hippocraticae, ed. J. Cratone de Kraftheim. 8. Basil. 1555.
(5) Maffei Verona illustrata Tom. III. P. II. p. 379.
(6) Observat. var. l. I. c. 2. p. 17. Rom. 1587. 8.
(7) Ludov. Mercati opera, vol. I. lib. I. pars. I. class. 5. art. 3. quaest. 33. p. 100. ed. Hartm. Beyer fol. Francof. 1608.
(8) Ivi P. II. class. 2. art. I. quaest. 39. p. 139.

lasciataci da s. Tommaso di Aquino, cioè ch'essa è una detrazione, un *minus* (1): e quindi trae la stranissima conclusione, non darsi in veruna malattia causa materiale di qualsisia specie, perchè lo stato morboso consiste sempre in una detrazione (2). Affinchè ciascuno possa formarsi una sufficiente idea di sì stravagante maniera nello scrivere e nel ragionare, trascrivo qui una delle principali quistioni: *Se l'indicazione tratta dal luogo dolente sia più importante di quella che viene somministrata dall'essenza della malattia stessa* (3)? Dapprima si risponde negativamente. Ei porta in campo un giuoco di parole, che rende viemaggiormente oscura la cosa. *Natura morborum, est medicatrix*, dic'egli; dunque non importa conoscere la natura della malattia: ella cura già di per sè l'uomo. Ma invece dovea dire: *Natura est medicatrix morborum* e non confondere la natura della malattia colla natura per cui intendesi il complesso delle forze del corpo. Ora quindi conchiude, che le indicazioni deonsi prendere dal luogo affetto, e che queste riescono più importanti di quelle della natutura della malattia. Secondariamente, soggiugne, non si adempie dovutamente alcuna indicazio e ammeno che non si determini esattamente il tempo ed il luogo, lochè forma la parte più considerevole dell'indicazione. Sopra ciò espone a dirittura la sua *opinione*, la quale riducesi a combinare insieme le indicazioni del luogo e della malattia. Non v'ha infine alcuna proposizione che non ridondi di antitesi e di sottigliezze, e l'espressioni son sì barbare e sì oscure che non senza fatica e noja si persiste a leggerne una sola pagina.

19. Tanti abusi degli scolastici trovarono verso la metà di questo secolo un forte e terribile contraddittore in Pietro Ramo (*De la Ramèe*) professor di Parigi (4). L'asserzione di Galeno, esser Platone la sorgente della dialettica, lo stimolò all'esame della dialettica scolastica dominante (5), ma una ridicola vanità gl'insinuò il disprezzo intempestivo d'Aristotele (6). Attribuir conviene alla sua balordaggine l'odio universale, con cui lo perseguitarono i più zelanti scolastici, e quando si sa che a Parigi la barbarie arrivò a tal segno da instituire un processo sulla pronunzia del *qu*, non dee recar più maraviglia la persecuzione, cui Ramo s'espose (7). Il suo gran merito consiste nell'aver introdotto un metodo assai migliore per l'esposizione prendendo costantemente in considerazione le cause, ed usando anche le tavole sinottiche per agevolarne l'intelligenza. Dimostrò quindi la necessità di definizioni e divisioni esatte, che fin allora erano state totalmente trascurate (8).

Giovanni Fernelio introdusse nella medicina il metodo di Ramo, ed acquistossi in tal maniera il no-

(1) Lib. III. P. I. class. 1. quaest. 173. p. 102.

(2) Ivi quaest. 175. p. 117.

(3) Lib. III. pars III. class. 3. art. 1. quaes. 209. p. 390.

(4) Bayle vol. IV. p. 26. - Brucker hist. crit. philos. vol. IV. P. II. p. 559. - Niceron, mémoires, vol. XVIII. p. 207.

(5) Rami animadvers. Aristotel. l. IV. pag. 136. - Praefat. pag. 80. 8. Paris 1577.

(6) Bayle l. c.

(7) Brucker l. c.

(8) Launoy de varia Aristot. fortuna p. 58.

me di riformatore. Nacque in Amiens (1), e fin da'prim'anni si dedicò con tutta la diligenza allo studio delle lingue dotte, alla logica e alla matematica, nelle quali due ultime discipline specialmente fece grandissimi progressi (2). Ei non discese che di mala voglia ad assumere il carico di primo medico del re, perchè sembravagli ch'esso lo potesse allontanare di troppo dai suoi studj. Dietro l'esempio di Ramo scosse il giogo che imposto aveagli il pregiudizio dell'autorità; espose i principj ponderati in uno stile puro e in miglior ordine dei suoi antecessori, ammise il buono e rigettò il cattivo comecchè ne fosse autore o Galeno o Aristotele o Ippocrate. Universalizzò e riformò la libertà del pensare, che molto avea fin allora sofferto mercè il dispotismo degli scolastici.

Nella sua fisiologia confuta infra le altre l' idea di Galeno sul traforamento del peritoneo e sul passaggio de' testicoli per questi luoghi aperti: e con fatti alla mano prova che il peritoneo s'allunga soltanto, ma non si pertugia (3). Contro il parere di Aristotele colloca nel cervello la sede dell'anima, e l'origine de'nervi nella sostanza del medesimo (4). Oltracciò attribuisce alle arterie uno spirito particolare (5), ritiene l' antica distinzione scolastica del *temperamentum ponderis* e del *temperamentum justitiæ* (6), ed afferma che alle donne non mancano assolutamente i testicoli ed il seme (7), e che al fegato soltanto compete la sanguificazione (8). Gli elementi non sono semplici qualità, ma veri corpi, poichè nel mescuglio conservano forma e sostanza (9). Diconsi *parti* del corpo quelle che insiem con esso vengono alimentate, e sono destinate alle funzioni del medesimo. Dunque, egli conchiude, i capelli, le unghie, il grasso non possono annoverarsi fra le parti del corpo (10). Patologicamente poi considera nel corpo umano gli umori, i solidi e le funzioni. Nei primi stà la causa remota, ne'solidi la malattia stessa, e dalle funzioni dipendono i sintomi (11). La causa materiale delle malattie risiede nel corpo, non negli umori morbosi corrotti. Non altrimenti applica il metodo causale di Ramo a tutta la patologia. La forma della malattia è la *species morbi in materiam im-*

(1) MEZERAY hist. de la France, vol. II. p. 1129. È dubbiosa l'epoca della sua nascita. GUIDO PATIN (lettres, vol. I. ep. 117. p. 455.) riporta irrefragabili testimonianze per provare che Fernelio morì l'anno 1558. nell'età di 52. anni. Quindi sarebbe nato l'a. 1506. Ma De la Lande (Histoire de l'academie des sciences, ann. 1787. p. 116.) attesta che FERNELIO nacque l'a. 1485.

(2) Scrisse una *cosmoteoria* fol. Paris. 1528. - PLANTIUS de vita FERNELII premessa alle di lui opere - BAYLE vol. II. p. 452. - TEISSIER vol. I. p. 391. GAULIN nelle notizie letterarie di Gottinga del 1777. p. 392. - GRUNER almanacco pei medici del 1789. p. 180.

(3) Physiolog. l. I. c. 7. pag. 27. Univer. medic. ed. Plaut. fol. Luter. Paris. 1567.

(4) Ivi l. V. c. 14. p. 123.

(5) Ivi l. I. c. 12. p. 51.

(6) Ivi l. III. c. 4. p. 89. V. Storia della medic. Vol. II. P. IV. Sez. VII. §. 55.

(7) Physiol. l. VII. c. 6. p. 230.

(8) Ivi l. VI. c. 3. p. 172.

(9) Ivi l. II. c. 6. p. 78.

(10) Ivi l. II. c. 2. p. 71.

(11) Pathol. l. I. c. 3. p. 3.

pressa et inducta. Causa finale si è la lesione delle funzioni o la loro estinzione. *Causa efficiens* è quella che dal di fuori eccita la malattia. Codeste cause dividonsi in predisponenti, manifeste e continenti. „ Io non posso, dic'egli, perdonare a'moderni l'errore di tenere per la malattia stessa la causa continente (prossima) (1) „. La dottrina delle febbri è affatto galenica. Dal mesenterio derivano le diarree biliose, le dissenterie, la melancolia, la cachessia, la consunzione e tutte le febbri lente (2). Tra le molte osservazioni rare ed interessanti havvi quella d'una malattia cronica cagionata dall'ossificazione del cardia (3) ed un'altra delle infiammazioni occulte che sopravvengono alle lesioni della testa (4). La sua terapia, avvegnachè poco di nuovo ella contenga, è però molto ordinata (5). In un'altra opera Fernelio s'appalesa ingegnoso e profondo filosofo, ligio bensì al linguaggio della scuola peripatetica, ma intento eziandio a battere un sentiero, che lo guidi al ritrovamento di ulteriori e sempre nuovi risultati (6).

IV.

Influenza delle scuole ippocratiche sulla medicina pratica.

A.

Conciliatori.

20. Fin allora la pratica medica avea rigorosamente seguito le regole sparse nelle opere degli scrittori arabi ed arabici. Ma presto s'avvidero molti, che sovente le massime di costoro s'opponevano del tutto a quelle de'medici greci, talchè si cominciò ad investigare l'origine di sì fatte deviazioni e ad instituire dei confronti tra questi due partiti. Impertanto v'ebbe chi si scostò intieramente dalle dottrine dominanti o adottò a dirittura il metodo de'greci, e chi alla ragione soltanto diè arditamente la facoltà di decidere rigettando qualsisia pregiudizio dell'autorità. Tuttavia non rimase impunito questo primo passo. Lo spirito della superstizione e della credulità ne fece aspra vendetta, ed il saggio non potè diffondere che pochi e deboli raggi di quella luce universale, che dovea attendersi da'suoi travagli.

21. Sinforiano Champier edile di Lione sua patria e medico del duca di Lorena instituì prima d'ognaltro alcune comparazioni tra la medicina greca e l'araba (7). Il suo lavoro non merita alcuna lode, sendo esso una mera compilazione mancante

(1) Ivi c. II. p. 14.
(2) Ivi l. VI. c. 7 p. 174.
(3) Ivi l. VI. c. 1. p. 161.
(4) Ivi l. VII. c. 10. p. 236.
(5) Therapeutica, sive de methodo medendi 8. Francof. 1593.
(6) De abditis rerum caussis, 8. Francof. 1592.
(7) Duellum epistolare, Galliae et Italiae antiquitates, complectens, 8. Lug. - 1519. - Niceron, memoires, vol. XXII. p. 239. - Eloy. vol. I. p. 589.

del dovuto criterio (1). Il che si rileva specialmente là dove esponendo la pratica de'greci relativamente al luogo da scegliersi pel salasso nella pleuritide, sostiene che i greci stessi preferivano la vena del lato opposto, e ciò s'oppone direttamente alla verità storica (2). Egli ci lasciò molti altri trattati, i quali però dimostran tutti generalmente il poco suo gusto (3).

Niccolò Rorario di Pordenone medico in Udine instituì parimenti simili confronti della medicina araba colla greca, e cercò di togliere le contradizioni contenute nelle opere degli antichi (4). Quantunque non si possa a meno di ammirare qua e là il di lui ingegno; tuttavia si dee confessare che codeste miserabili interpretazioni e i frequenti travolgimenti de' termini, onde si servirono i medici greci, ridondano a grave danno del buon gusto. Per esempio Ippocrate ha detto che le ferite della testa non sono gran fatto pericolose nell'inverno; la qual asserzione viene contradetta dall'esperienza. Rorario però s'avvisa di difendere Ippocrate col supporre che nell'inverno non ha mai luogo tanta corruzione di umori, quanta nella state, e che in siffatte lesioni di testa altre cause accidentali possono produrre la morte (5). D'ordinario si derivava la febbre quartana dall'atra bile; e nel libro *delle passioni* ci afferma che essa proviene talvolta anco dalla pituita. Rorario per levare questa contradizione è d'avviso che la pituita corrotta e l'atra bile debbono tenersi per la stessa cosa (6). Gli è quasi impossibile di seguire il piano propostosi, allorchè s'abbatte in Galeno, il quale ora ascrive ed ora nega una virtù disseccante al verderame (7). Lo stesso gli accade riguardo ad Avicenna, travolgendone non di rado il senso colla sua traduzione (8).

22. Francesco Valesio nativo di Cobarrubias nella Castiglia vecchia professore in Alcala d'Henares oltre molti commentarj sopra i libri ippocratici pubblicò una grand'opera, in cui si sforzò di paragonare e di giudicare le diverse opinioni e le contradizioni de' medici antichi e moderni. Reca certamente stupore l'erudizione di questo scrittore, ma nello stesso tempo rincresce la soverchia sua adesione alle sottigliezze scolastiche (9). Tuttavia riscontransi in più luoghi i buoni frutti del suo studio de'greci mentre contempla nel loro vero punto i principj degli arabi e deride le

(1) Ἰατρικὴ πρᾶξις. De omnibus morborum generibus ex traditionibus Graecorum, Latinorum, Arabum, Poenorum ac recentiorum auctorum libri V. 8. Basil. 1547.

(2) L. c. lib. III. c. 6. p. 224.

(3) Symphonia Platonis cum Aristotele, Galeni cum Hippocrate, 8. Paris. 1516. - Medicinale bellum inter Galenum et Aristotelem; etc.

(4) Contradictiones, dubia et paradoxa in libros Hippocratis, Celsi, Galeni, etc. 8. Venet. 1572.

(5) Hippocr. n. 9. p. 31.

(6) Ivi n. 21. p. 60.

(7) Galen. n. 12. p. 208.

(8) Avicenn. n. 23. p. 609.

(9) P. e. nella ricerca sull'idea *malattia*. Controvers. med. et philos. l. IV. c. 1. pag. 158. fol. Francof. 1582. Allorchè pianta la quistione, se il polso possa indicare l'innamoramento, si perde in una filastroccola di cose insensate intorno alla bellezza, all'amore, ec.

loro sottili definizioni (1). La suppurazione creduta fin allora opera della putrefazione, egli la dichiarò prodotto della cozione (2). Egli ammette l'esistenza delle febbri quintane, sestane, settimane; e attesta d'averne osservata una che ricorreva ogni otto giorni (3).

Batterono lo stesso sentiero dei due precedenti Giulio Alessandrino di Neustain (4) e Gio. Battista Selvatico professor di Pavia. Non m'accadde mai di vedere l'opera principale del primo (5), ma bensì la dietetica, la quale in mezzo a una stucchevole prolissità non contiene che illustrazioni letterarie degli antichi, non che alcuni precetti dietetici da osservarsi sì in istato di sanità che di malattia (6).

L'opera di Matteo Selvatico ci offre una gradevole lettura, siccome abbonda d'eccellenti principj. Convinto che l'uso libero della ragione appoggiato alla propria esperienza non basta senza lo studio degli antichi per recare alla medicina i desiderati vantaggi, procurò di ristabilire la riputazione de' greci col togliere dalle opere loro le apparenti contradizioni e discordie (7). Ecco il modo ond'esprimesi sul merito de' medici arabi e greci: „ Io non sono, dic'egli, del numero di coloro, che seguono unicamente le massime de' medici greci e degli altri antichi: perocchè non ignoro che i moderni han fatte molte scoperte importanti per l'arte ed utili pel bene dell'uman genere. Io m'approfitto assai di buon grado, ogni qualvolta la necessità lo vuole, dei lumi di quest'ultimi. Tuttavia ritengo, che in una scienza qual è la nostra, ogn' innovazione è pericolosa ed incerta, e che non si dee rigettare se non colla massima circospezione ciò che gli antichi ci hanno positivamente e chiaramente insegnato (8) „. Molto ragionevole è il di lui zelo contro l'abuso del salasso nelle febbri putride, cui avea dato ansa la inconsiderata raccomandazione di Botallo (9); nonchè contro l' abuso delle pietre preziose, resosi allora molto comune dagli arabi e da' loro seguaci (10). Opina che le intermittenti quintane, sestane e settimane non si debbano risguardare come specie particolari, ma piuttosto come conseguenze accidentali del ritardo de' parosismi della febbre quartana (11). La polluzione spontanea non è secondo lui un vizio, ma effetto fisico dello stimolo cagionato dagl' infarcimenti dell'atra bile (12). Non era ignoto agli antichi greci l'uso delle acque minerali (13).

Ma una chiara prova della sotti-

(1) P. e. nella distinzione stabilita dagli Arabi in riguardo alla nutrizione. L. II. c. 3. p. 57.

(2) Lib. V. c. 4. p. 206.

(3) Lib. V. c. 25. p. 257.

(4) Eloy vol. I. p. 91.

(5) *Enantiomata* LXIV, cum encomio Galeni. 8. Venet. 1548.

(6) Salubrium s. de sanitate tuenda libr. XXXIII. fol. Colon. Agripp. 1575. Al suo tempo gli archiatri prestavano ancora il servigio alla tavola imperiale. Lib. VIII. c. 6. p. 200.

(7) J. B. Sylvatic. controvers. medic. 67. p. 298. fol. Francof. 1601.

(8) Controv. 61. p. 278.

(9) Controv. 40. p. 191.

(10) Controv. 47. p. 223.

(11) Controv. 53. p. 242.

(12) Controv. 91. p. 425.

(13) Controv. 65. p. 292.

gliezza scolastica, con cui cerca sovente di comporne le contradizioni de'medici greci, si è la ricerca sulla facoltà attraente del dolore, ora ammessa, ora negata da Galeno. L'esperienza dimostra darsi sovente atroci dolori senza che sieno accompagnati dal menomo afflusso di umori. L'attrazione deriva o dall'assimilazione, o dall'orror del vôto. L'assimilazione non può aver luogo, poichè il dolore, come qualità, non ha alcuna rassomiglianza cogli umori attratti. E nemmeno v'ha il vôto; di maniera che il dolore non eccita congestioni sennonchè col calore (1). Riporta l'osservazione d'una sifilide larvata in un giovane di diciassett'anni, che la ereditò da'suoi genitori (2). Tanta credulità supera forse quella di Rosenstein (3).

23. Appunto tai confronti della medicina greca colla moderna, e le libere ricerche intorno alle dottrine dominanti trascinarono al rogo Michele Serveto. La biografia di questo dotto medico e celebre eresiarca è nella storia ecclesiastica interessante non meno che in quella della nostr' arte, ed io perciò m'accingo a presentar qui il risultato delle mie riflessioni sopra questo soggetto.

Ei nacque a Villanova in Aragona nel 1509 (4), fece i suoi primi studj a Tolosa, e di poi in compagnia del *de la Quintaine* confessore di Carlo V passò in Italia, dove conversando cogli antitrinitarj consolidò viemmaggiormente i suoi dubbj sulla religione ortodossa (5). Nel suo ritorno l'anno 1530 visitò Ecolampadio e Capitone a Basilea e Bucero a Strasburgo, e comunicò loro modestamente le sue idee. Questi teologi protestanti in vece di combattere con argomenti la di lui opinione, lo ingiuriarono e lo resero infelice denunciandolo dovunque qual eresiarca e fissando sopra di lui l'attenzione di tutti i teologi cristiani. Siccome la maligna officiosità de' primi avea già pubblicate non senza addizioni le di lui opinioni; divisò quindi di esporre alla luce i suoi principj sull'ipotesi neoplatonica risguardante *la natura triplice* di Dio a fine di por argine alle calunnie e agli ulteriori equivoci (6). Lo che egli eseguì nel 1531 ma con troppa violenza (7). Dopo ciò visse per tre anni consecutivi a Lione, e di là nel 1534 recossi a Parigi per istudiare la medicina. In capo a due anni cominciò a darne pubbliche lezioni, e stampò la sua famosa e rarissima opera sulla natura degli sciroppi. Le massime libere in essa manifestate, ed ancor più la difesa dell'astrologia gli attirarono addosso l'odio e la persecuzione della Facoltà, presso la quale cercò di giustificarsi con un'apologia. La Facoltà commise la bassezza di sopprimere quest'operetta, che perciò oggidì più non si trova. Serveto chiamò in giudizio la Facoltà stessa dinanzi al Parlamento, e restò vittorioso, mentr'essa, oltre una riprensione, ricevette l'ordine di

(1) Controv. 22. p. 111.
(2) Controv. 69. p. 305.
(3) Rosenstein's underrattelse om barnssjukdom. p. 480. Tredje uplagan.
(4) La Roche in Allwoerden hist. Serventi, §. 2. p. 4. 4. Helmst. 1727.
(5 Chaufepiè dictionn. vol. IV. art. Servet. p. 220. - (Servet) restitut. christianismi. l. I. p. 405. ed. 1790.
(6) Allwoerden §. 6. 8. p. 19. 23.
(7) Luther. de. antinomis, opp. tom. VII. f. 313. b. ed. Viteb.

comportarsi nell'avvenire meno aspramente con quest'eretico, e di trattarlo con più di umanità (1). Portossi egli di poi nel 1540 a Charlieu tra Lemur nel Brionnese e Roane territorio di Lione ove si stabilì in qualità di medico pratico, e dopo due anni scelse per suo soggiorno Vienna nel Delfinato, dove fu bene accolto ed in seguito anche protetto dall'arcivescovo *Palmier* (2). Già da lungo tempo Calvino il fondatore della chiesa riformata offeso un dì personalmente da Serveto avea giurata la di lui morte (3). Finalmente nel 1553 arrivò l'occasione tanto desiderata da Calvino. Serveto pubblicò la sua opera sul ristabilimento del Cristianesimo, per cui fu tantosto accusato dal protestante dinanzi al vescovo cattolico. Egli fu arrestato per ciò, ma avuto campo di fuggire ritirossi a Ginevra. Calvino lo perseguitò come malfattore con tanta animosità e viltà che nulla ommise per farne pronunziare la condanna. Serveto fu abbruciato vivo a Ginevra a dì 27 Ottobre 1553 in età di 44 anni (4).

24. Questo martire della libertà di pensare ci diverrà ancor più interessante, allorchè ne farem menzione nella storia della notomia. Io qui non riporterò che alcune delle sue regole terapeutiche tratte dal suo libro, *della natura degli sciroppi*, talmente raro al dì d'oggi che non lo vide lo stesso Mosheim (5). Nella precedente sezione ho già indicato abbastanza, che gli arabi furono grandi amatori degli sciroppi, e ch'essi li prescrivevano comunemente nelle malattie acute a fine di promuovere la cozione. Allorchè si cercò di ristabilire la medicina ippocratica, si rigettò intieramente perfino quest'avanzo del metodo arabico, dimostrando che tali composizioni non sono atte a contribuire alla cozione, e che a tal fine duopo è servirsi di rimedj più efficaci e più riscaldanti. Ciò diede ansa a Serveto di scrivere l'opera sovrammentovata, nella quale egli esamina e pondera particolarmente la dottrina della cozione. Stabilisce per principio fondamentale essere la digestione nello stato naturale ciò ch'è la cozione nel preternaturale (6). V'ha, secondo lui, una causa efficiente, il calore animale; in oltre uno scopo, l'assimilazione; e la materia viene ugualmente alterata da qualità opposte, finalmente gli stessi segni annunziano ambedue le funzioni (7). L'assimilazione costituisce lo scopo della cozione; ma questo scopo manca sovente, e quindi gli umori cadono in putrefazione (8). Gli umori corrotti non possono più

(1) D'Artigny nov. mèmoir. d'histoire, de critique et de litèr. vol. II. p. 62. 63.

(2) Chaufepié p. 224.

(3) Calvino sette anni innanzi la morte di Serveto scrisse a Viret. „ Servetus cupit huc venire, sed a me accersitus. Ego autem nunquam committam ut fidem meam eatenus obstrictam habeat. Jam enim costitutum habeo si veniat, nunquam pati, ut salvus exeat „. Allwoerden, §. 18. p. 43.

(4) Allwoerden supera Chaufepié in imparzialità ed amore della verità.

(5) Allwoerden, p. 186. - Eccone il titolo. Syruporum universa ratio, ad Galeni censuram diligenter exposita. Mich. Villanovano authore, 8. Venet. 1545. Fu il sig. P. Kemme che mi favorì questo libro.

(6) Syrup. ratio, f. 4. b.

(7) f. 5. a.

(8) f. 7. a.

essere assimilati; o tutt'al più lo può essere quella porzione soltanto tra essi, che non soggiacque a putrefazione. Indi è che la bile gialla e la nera, anzichè all'assimilazione, divengon atte solamente all'evacuazione (1). Tra gli umori corrotti non comprendonsi i crudi, ai quali non manca che la cozione. Questi esistono innanzi la formazione del sangue, mentre la bile gialla e la nera derivano puramente dal sangue (2). La pituita dolce è suscettibile della cozione, e può assolutamente somministrare della materia nutritiva. All' incontro la bile gialla e la nera resistono all'assimilazione, quanto le flatulenze nella timpanitide (3). Ogni qualvolta si vuol promuovere la cozione, giovano gli sciroppi blandamente riscaldanti, perocchè addensano ed assimilano, il che appunto forma l' unico scopo della cozione (4). L'assottigliamento degli umori s'effettua durante la loro espulsione ed escrezione, non già durante la loro cozione (5). Finalmente combatte l'opinione di Manardo, il quale ammette possibile l'evacuazione senza precedente cozione (6).

B.

Quistioni sul luogo più adattato pel salasso nella pleuritide.

25. La storia di tali quistioni appartiene del tutto a questo luogo, siccome esse riferisconsi principalmente al merito ed all'autorità dei medici greci, e siccome ci forniscono una chiara idea del modo di pensare di quel secolo. Fin allora nel primo stadio dell'infiammazione aveasi eseguito il salasso ne' luoghi più distanti dalla parte affetta e specialmente nel lato opposto, e si estraeva la minor quantità possibile di sangue. Primieramente, senza una tale cautela, temevasi di procurare soverchio afflusso di umori verso la sede precipua dell'irritazione, e d'indebolire oltre il dovere se la missione era troppo abbondante. Sì fatto metodo credevasi soprattutto utile per quelle infiammazioni che occupano parti assai lontane o derivano da metastasi; perchè in tal maniera pretendevasi di ricondurre gli umori al lor luogo. Se l'infiammazione avèa persistito per qualche tempo senza essere preceduta da veruna affezione particolare di qualche organo, si cavava sangue da una vena del lato affetto, ma sempre col timore di una futura congestione. Oribasio (7) cercò di conciliare il metodo d'Ippocrate dietro cui s'instituisce la missione di sangue nel lato affetto, con quello de' pneumatici, i quali a tal uopo prescieglievano le parti più lontane (8). Gli Arabi, come imitatori de' Greci posteriori, lo seguirono, e i medici occidentali de' secoli bassi nemmeno in ciò s'allontanarono dai medesimi. Finalmente si scostarono dalle regole date da Ippocrate e da

(1) f. 10. a. b. 12. b.
(2) f. 11. b. 17. b.
(3) f. 16. a.
(4) f. 21. a. 25. a.
(5) f. 28. a.
(6) f. 40. b. 53. a.
(7) Oribas. collect. med. l. VII. c. 5. 6. p. 253. ed. Rasar. 8. Basil. 1557.
(8) V. Storia della medic. Tomo III. - Maschke diss. qua historia litis de loco venaesectionis in pleuritide ventilatur. 8. Halae 1793.

altri Greci antichi a segno che non si eseguì più il salasso ne' luoghi vicini, e per fino nella più violenta peripneumonia o pleuritide si cavò sangue dal piede lentamente e a gocce.

26. Alla fine Pietro Brissot, famoso medico di Parigi, uomo grandemente avanzato nelle greche lettere, fin dal 1514 avea già preso risoluzione di sterminare radicalmente gli avanzi della barbarie dei tempi suoi. Tentò il primo colpo sul pregiudizio già inveterato e comune della preferenza che davasi alla così detta *rivulsione* in confronto della *derivazione*. Regnava in quell'anno una fatalissima epidemia di pleuritidi ne'contorni di Parigi. Brissot, persuaso dalla propria teoria dell'utilità del metodo usato dagli antichi Greci nella flebotomia, spedì uno de'suoi scolari ne'subborghi di quella capitale, onde gratuitamente cavasse sangue ad ogni ammalato pleuritico nel modo da Ippocrate prescritto. L'esito ne fu felicissimo. L'anno seguente Brissot disputò pubblicamente sulla preferenza di questo metodo in confronto di quello degli Arabi. La ragione e l'esperienza parlavano in suo favore. Egli ebbe perciò la singolar compiacenza di annoverare tra'suoi seguaci due dei più provetti e de'più dotti membri della facoltà di Parigi, cioè Villemore ed Hellin. Quest'ultimo avea perduto un figlio unico, cui era stata fatta una missione di sangue secondo il metodo degli Arabi. Brissot procacciossi poi un gran numero di avversarj col suo libero declamare contro i pregiudizj invecchiati. Tali contrarietà e molto più la sua grande inclinazione alla storia naturale lo stimolarono ad abbandonare la Francia e a portarsi in Portogallo. Nel 1518 trovavasi in Ebora, dove regnava allora una perineumonia epidemica. Anche quivi il suo metodo fu coronato dal più prospero successo, talchè s'attirò addosso l'odio dell'archiatro Portoghese Dionisio, il quale pubblicò contro di lui una forte e lunga invettiva. Brissot gli rispose con un'apologia, unica opericciuola che di lui ci rimanga al presente. Tuttavia spicca talmente in essa il genio, che da sè basta a rendere immortale il nome del suo autore (1). Primieramente egli dimostrò, che le infiammazioni non sempre esigono il salasso ne'luoghi lontani, mentre non di rado natura stessa opera congestioni attive, donde risultano infiammazioni salutari. In seguito fa vedere, non esser tanto considerevole, quanto si crede, la differenza di distanza del braccio destro e del sinistro dal luogo affetto nella pleuritide. La sede della malattia è perlopiù vicina al tronco della vena cava, quindi ella è cosa indifferente il cavar sangue dal braccio destro o dal sinistro. E qualora si voglia effettuare la rivulsione, questa si ottiene anche col salasso fatto nel braccio del lato affetto, perchè le vene del braccio sono già abbastanza rimote dalla parte offesa. Sussiste però l'obbiezione, doversi ne'casi d'infiammazione metastatica flebotomare la parte, donde pervenne la metastasi stessa, p. e. cavar sangue dal piede in quella pleuritide ch'è occasionata dalla soppressione de'mestrui (2). Nemmeno si può conce-

(1) Apologetica disceptatio de vena secanda in pleuritide. 8. Basil. 1529. In quest' edizione le pagine non son numerate.

(2) Tim. a Gueldenklee l. II. c. 7. p. 90. 4. Lips. 1662.

dere a Brissot, che debba preferirsi il salasso vicino alla parte affetta, appunto perchè in tal modo s'evacuano soltanto gli umori nocivi, laddove dalle parti lontane esce anche del sangue di buona qualità. Per altro massima assai giusta e totalmente appoggiata all'esperienza si è quella, che la missione di sangue fatta lentamente e a gocce nelle parti lontane non può produrre alcuna rivulsione, e che a tal uopo richiedesi improvvisa ed abbondante nelle vicinanze del luogo affetto. Non si può certamente negare, che i rimedj stimolanti applicati nella contiguità dell'infiammazione, di leggieri la possano accrescere; ma il salasso non istimola, nè cagiona un maggior afflusso di umori. Assai commendevole e raro è il suo zelo contro il pregiudizio dell'autorità; eppure egli cita parecchi scrittori addetti alla sua opinione.

27. Brissot morì di dissenteria nel 1522 nè potè per ciò pubblicare da sè questa eccellente operetta. Tostochè essa venne alla luce, sollevossi contro tali neologi una torma di medici anco Portoghesi e Spagnuoli; s'interpellò perfino l'università di Salamanca intorno a questa novità, e il giudizio fu pronunziato a favore di Brissot. Dicesi, che i suoi avversarj viemmaggiormente inaspriti siensi rivolti all'imp. Carlo V, chiedendo da lui la decisione di sì fatta controversia, e rappresentandogli, che l'eresia di Brissot nuoce tanto alla medicina, quanto quella di Lutero alla teologia. E forse avrebbero ottenuto un decreto imperiale, contenente il divieto di salassare col metodo greco, se appunto alla stessa epoca non fosse morto di pleuritide Carlo III duca di Savoja, stato salassato alla foggia degli Arabi. Codesto avvenimento (per quanto riferiscono Moreau (1), Bayle (2) e Nicerone (3)) fece tanto strepito che s'accrebbe d'assai il numero de'seguaci di Brissot.

Io ho sempre dubitato, a dir vero, di questa relazione, trasmessaci soltanto da Moreau, scrittore tacciato di non pochi errori, sì nella storia, come nella cronologia. Per esempio ei crede che Salamanca appartenesse al Portogallo, ed afferma che Carlo III morì di *morte immatura*. Ma questi fu reggente pel corso di 50 anni, cioè dal 1504 fino al 1553. e morì in età provetta di dolore per la perdita de'suoi stati secondo la testimonianza di Paradino (4) e di Thou (5). Oltracciò l'intervallo tra la morte di Brissot (l'a. 1522) e quella di Carlo III (l'a. 1553) è troppo lungo, perchè si possa credere che quel processo abbia durato per tanto tempo. Finalmente anche tutte le circostanze mentovate dal suddetto scrittore intorno alla di lui morte ci fanno credere che questa non sia stata occasionata da una malattia sì acuta.

(1) De miss. sanguin. in pleurit. p. 102. 8. Paris. 1630.

(2) Dictionnaire, vol. I. p. 669. art. Brissot.

(3) Mèmoires; Tom. XII. pag. 281. Che il processo sia stato presentato anco all'imperatore, ne fa fede altresì uno scrittore contemporaneo, Taddeo Duno, nor. constit. art. revellendi, l. II. c. 4. f. 47. a. 8. Tigur. 1557.

(4) Chronique de Savoye, l. III. ch. 115. p. 430. fol. Lyon 1561.

(5) Historia sui temporis, l. XII. p. 253. fol. Offenb. 1670. Egli morì a Vercelli li 14. Agosto, non li 16. Settembre, come afferma Niceron. Thou dice: XVI. Kal. Septemb. - V. Sleidan. de statu reipubl. Carol. V. f. 456. a. fol. Argent. 1555.

Tuttavia Paradino è al caso di somministrarci una traccia per giugnere più da vicino alla verità. Il duca Carlo III ebbe un figlio, che fu allevato nella corte dell' imp. Carlo V, e che morì verso il 1525 (1). Di qui forse trasse origine lo scambio col padre di questo principe, del quale non trovasi alcuna menzione presso gli storici ordinarj.

28. L'apologia di Brissot comparve per la prima volta alla luce nel 1525 mercè la cura del suo amico Luceo d'Ebora. Andrea Turrino nativo di Pescia nello stato pontificio, archiatro di Clemente VII e di Paolo III (2) fu il primo che in Italia insorse contro il metodo poco dianzi rimesso in voga. Ma i suoi argomenti nè furon nuovi, nè forti abbastanza. Nel principio dell' infiammazione pochissima materia affluisce al luogo affetto: e perciò giova allora grandemente la rivulsione dalle parti lontane (3). Puossi risguardare questo salasso rivulsivo quasi come un preparatorio alla vera cura. Indi è che Ippocrate non fece cenno di tale operazione predisponente, ma parlò unicamente della derivazione (4). Non si dee dunque credere, ch'egli abbia nel cominciamento delle malattie flebotomato le vicinanze del luogo affetto, dove il salasso è indicato specialmente allora, quando gli umori, anzichè circoscritti al detto luogo, sembrano dilatati più che mai (5).

Di molto minor rimarco, qual avversario di Brissot fu Luigi Panizza medico di Mantova. La di lui opera è scritta con uno stile sì depravato e sì barbaro, che si dura moltissima fatica a indovinare il più delle volte la sua opinione. Egli crede che innanzi il settimo fino all'ottavo giorno non si debba cavar sangue che da vene lontane, perchè è troppo piccola la porzione del sangue penetrato nel luogo affetto (6). Per altro dopo quest'epoca, onde ottenere la derivazione, reputa giovevole l'aprire le vene del lato medesimo (7).

Anche Cesare Ottato di Napoli, medico a Venezia, ripetè gli stessi argomenti a favore del metodo arabo. Egli attesta, che al suo tempo nella pleuritide i medici di Venezia flebotomavano il piede, que' di Bologna e di Fiorenza la basilica del braccio opposto, e finalmente que' di Pavia o l'una o l'altra del medesimo braccio affetto (8).

Benedetto Vittorio Faentino professore di Padova seguì pur egli il partito contrario a Brissot. Giudicò che la pleuritide sia un' infiammazione della pleura anzichè de' muscoli intercostali, esaminò le ragioni prodotte da Brissot contro il metodo arabo di salassare, e raccomandò per ogni caso il salasso nelle parti rimote (9).

(1) Paradin chronique de Savoye, l. III. ch. 97. p. 393.

(2) Eloy vol. IV. p. 394. Narrasi ch'egli quantunque in iscritto difendesse il metodo arabo, tuttavia, sendo malato di pleuritide, volle essere salassato alla greca.

(3) Opera, fol. 67. a. ed. Rom. fol. 1545.

(4) Ivi f. 3. b.

(5) f. 40. a.

(6) Panizza de venaesectione in inflammationibus quibuscumque fluxione genitis, summ. 2. f. 11. b. ed Venet. fol. 1544.

(7) Ivi f. 12. a. - summ. 5. f. 45. b.

(8) Caes. Optat. de hectica febre, p. 170. ed. Basil. fol. 1536.

(9) De pleuritide liber, ad Hippocr. et Galen. sens 4. 1336. - [illegible] de morb. curand. tom. II. c. 8. p. 298. fol. Venet. 1562.

Quest'ultimo metodo trovasi indicato massime per le malattie chirurgiche dal celebre litotomo Mariano Santo di Barletta. È troppo considerevole la debolezza che trae seco il salasso fatto presso al luogo affetto nella pleuritide la quale per tal modo diverrebbe vieppiù violenta. Giova dunque cavar sangue dalle parti lontane, pria che l'infiammazione abbia fatti ulteriori progressi. Egli è allora che si può instituire la derivazione (1).

29. Fra' più ragguardevoli oppositori della dottrina di Brissot annoverasi anche Donato Antonio di Altomare medico di Napoli. Egli adottò il metodo arabo nel principio della pleuritide, ne'casi di pletora, ovvero di debolezza o di qualità depravata degli umori. Per altro inculca di seguire i Greci, ogni qualvolta si riconosca per buona la costituzione o l'indole degli umori (2).

Niccolò Monardes nativo di Siviglia adotta anch'esso il sistema di Brissot, ed opina che la rivulsione debba effettuarsi sulla vicinanza del luogo affetto. Quindi la divide in tre specie; la prima che s'instituisce longitudinalmente, la seconda largamente, e la terza nella contiguità. Qualora la peripneumonia, o la pleuritide deriva dalla soppressione de'mestrui, Monardes apre le vene cutanee del piede, onde ottenere longitudinalmente la rivulsione. In caso di soverchia pletora tocca la basilica del braccio opposto, acciocchè la rivulsione s'operi per latitudine. In mancanza di pletora, indebolite le forze dell'ammalato, corrotti i suoi umori, si salassa il lato affetto. Imperocchè le parti le quali han perduto del vigore, non attraggono gli umori, nè può quindi attendersi alcun effetto nocivo da sì fatta rivulsione instituita nella vicinanza (3).

Anche il rinomato oppositore dei volgari pregiudizj, Giovanni Argentieri, di cui ci accadrà in seguito riferire molte altre notizie, combattè acremente e fervorosamente Brissot, in ispezialità l'asserzione, *potersi ottenere la rivulsione e la derivazione da un sol vaso*. Inculcò di prendere in considerazione l'origine delle congestioni, e di eseguire le missioni di sangue presso al luogo donde emersero le congestioni. Ogni qual volta le parti offese son della prima importanza, e grandemente infuriano i sintomi e il dolore, non deesi flebotomare in quelle vicinanze, acciò non s'aumentino i sintomi stessi, nè affluiscano viemaggiormente colà gli umori. Nella pleuritide restano costantemente affette in origine quelle vene che ricevono il nutrimento loro dalla pleura e dai muscoli intercostali (4).

30. Un'epidemia pleuritica che dominò nella Svizzera l'anno 1564 contribuì non poco a mettere in voga il metodo arabo del salasso. Corrado Gessner racconta che sendosi cavato sangue dapprincipio alla greca, quasi tutti gli ammalati morirono; all'incontro guarivano più facilmente subito che si cominciò a flebotomare i piedi (5). Io non

(1) Comment. in Avicenna. text. f. 215. a. 4. Venet. 1543.
(2) De medend. hum. corp. malis, c. 50. p. 376. 378. 384. 8. Lugd. 1563.
(3) De vena secanda in pleuritide, f. 6. a. 8. a. 12. b. 13. b. 8. Antuerp. 1564.
(4) Argenter. comment. 3. in Galen. art. med. p. 415. 420. fol. Venet. 1592.
(5) C. Gesner. epist. l. I. f. 19. b. 4. Tigur. 1577.

oso decidere, se codesta osservazione sia totalmente giusta, e se il buon esito debba attribuirsi al cangiamento naturale dell' epidemia, ovvero alla miglior cura, anzichè alla diversità nel metodo di salassare.

Orazio Augenio nativo di Montesanto nella Marca d' Ancona e professore a Torino e a Padova, scrisse una lunghissima apologia del metodo arabo (1), la quale però contiene pochissimi argomenti di rilievo.

L' Autore deriva le indicazioni della rivulsione dalla posizione e dalle relazioni della parte affetta, piuttostochè dal movimento degli umori. Questi si trovano in uno stato triplice, vale a dire o passarono di già nella sostanza della parte affetta, o circolano ancora nelle vene, ovvero vengono puramente cacciati verso la parte, come atti a produrne la malattia (2). Nel primo stadio della pleuritide s'instituisca la rivulsione nelle parti, quant'è possibile, rimote (3). Per altro quest'opera contiene un trattato per que' tempi assai pregevole intorno alla proporzione delle forze nello stato preternaturale (4), non che un sodo esame dell'opinione di Botalli, che prescriveva il salasso anco ne'casi di malignità degli umori (5).

Lo stesso Guintero d'Andernach s'attiene al metodo sopra mentovato. Nel primo periodo della pleuritide salassa il piede, in seguito la vena basilica del braccio opposto e finalmente quelle del braccio del lato affetto (6). Ei cerca con argomenti del tutto comuni di consolidare la necessità di quest'ordine nel salasso, il quale certamente non può adattarsi a tutti i casi.

31. Tommaso Erasto, famoso avversario di Paracelso, tentò parimente di difendere il sistema degli Arabi riguardante il salasso, e specialmente di dimostrare, che la rivulsione e la derivazione non si possono instituire nella medesima vena. Egli è d'avviso che nella prima gli umori affluiscano là appunto d'onde s' eliminano. Quindi in sì fatta operazione contemplasi non l' evacuazione, ma la detrazione dalla parte offesa. Allorquando, per esempio, gli umori dal fegato si son trasportati su'reni, e si flebotoma il piede, non è essa una rivulsione, ma piuttosto derivazione. Imperocchè in tal caso non ritorna già al fegato, di dove si versò. Lo stesso accade nella congestione del sangue che dal fegato viene distribuito per la pleura dalla vena azigos (7). Convien però qui riflettere, che in que' tempi attribuivansi alle vene quasi tutte le funzioni de'solidi; e siccome ignoravasi ancora la circolazione, perciò credevasi che il sangue passasse da' tronchi maggiori delle vene ne'minori, e che la vena azigos lo ricevesse dalla cava.

Uno de'più zelanti e de'più sottili difensori del salasso arabo fu Vittore Trincavella medico di Venezia, il quale giovò assai a com-

(1) Mazzuchelli scrittori Italiani, tom. I. P. II. p. 1249.

(2) Augen. de ratione curandi per sanguinis mission. l. VII. c. 11. p. 207. l. II. c. 18. p. 55. fol. Francof. 1598.

(3) Ivi l. VII. c. 5. p. 192.

(4) Ivi l. III. c. 12. p. 75.

(5) Ivi l. IV. c. 2. p. 101.

(6) Guinth. Andernach. de medic. veteri et nova comm. II. dial. III. p. 52. 80. 81.

(7) Thom. Erast. disputat. et epist. medicin. disp. X. f. 12. a. 4. Tigur. 1595.

piere l' estirpazione della barbarie (1), avvegnachè non abbia mostrata tanta libertà nel pensare, quanta molti de' suoi contemporanei. Porta in campo prove veramente sofistiche, per sostenere la preminenza del metodo arabo, ed alla fine ammette due specie di rivulsione, l'una detta *revulsio absoluta*, l'altra *revulsio secundum quid*. La prima s'eseguisce nelle parti rimote, la seconda nelle contigue al luogo affetto. Richiedesi la rivulsione assoluta pe' casi di pletora universale, o di concorso straordinario degli umori in varie parti (2). Tale si è il trattamento da osservarsi nella pleuritide; ogni salasso eseguito presso al luogo dolente vi accresce l' afflusso degli umori e con esso il dolore (3). Se ne ride di quel sangue depravato, che vi resta, quando ha cavato il buono dalle parti lontane. Inoltre non reputa indifferente il flebotomare o l'uno o l'altro braccio. Tostochè il dolore risiede o nella pleura o ne' muscoli intercostali, ammeno che non occupi il centro del torace, le vene d'un braccio saran sempre più distanti dal luogo affetto di quelle dell'altro braccio (4). Trincavella afferma, che Brissot e i suoi seguaci non intesero abbastanza gli antichi, nè distinsero dovutamente ciò ch'era stato detto di una rivulsione generale *per longinqua* dalla rivulsione *secundum quid* (5). La regola ippocratica, per cui nella pleuritide deesi toccare la vena nel braccio del lato affetto, conviene intenderla *particulatim*, e circoscriverla a pochi casi (6). Finalmente oppone alle sperienze di Brissot alcune sue osservazioni, dalle quali si può con certezza dedurre, che il salasso fatto nelle parti lontane sia preferibile a quello delle vicine. Egli confessa d'aver trattato nello stesso tempo due pleuritici, l'uno dei quali era giovane, l'altro sessagenario. Al primo fece una missione di sangue dal braccio, al secondo dal piede. Quello stette ammalato per altri quattordici giorni, ed il vecchio si ristabilì perfettamente in capo a quattro. Di qui il Trincavella conchiude, troppo precipitosamente a dir vero, che il salasso nel lato affetto non giovi tanto, quanto nelle parti dal medesimo più distanti (7).

32. Giambattista Selvatico, di cui dicemmo già alcune parole più sopra, preferisce la rivulsione dalle parti lontane alla derivazione, specialmente in riguardo alla pletora, che il più delle volte accompagna la pleuritide. La derivazione suole accrescere il dolore, lochè non accade nella rivulsione (8). Tuttavia non vorrebbe imputare ad Ippocrate la menoma contradizione, che sovente salta agli occhi di chiunque sa discernere le di lui opere genuine dalle suppositizie, e le di lui massime originali e vere dalle teorie de' dogmatici (9).

Nel secolo susseguente venne meno il credito di questa setta ara-

(1) Tiraboschi vol. VII. 2. p. 69.
(2) Trincavell. de venae, sectione, col. 985. ad calc. consult. medic. fol. Basil. 1587.
(3) Ivi col. 997.
(4) Ivi col. 1000.
(5) col. 988.
(6) col. 1003.
(7) col. 999.
(8) Controv. 36. p. 172.
(9) Contr. 36. p. 176.

ba sì scrupolosa, e verso il fine del secolo sedicesimo pochissimi medici seguirono il metodo arabo. Del pari pochissimi s'attenevano ciecamente a quello di Brissot. La maggior parte battè una via di mezzo, dove cercarono di unirsi ambi i partiti. Onde ciò meglio apparisca, gli è mestieri, che più minutamente si particolarizzi il destino dell'ipotesi Brissotiana.

33. Il primo ed uno de' più famosi propugnatori di Brissot fu Matteo Corti professore di Padova e di Bologna. Ei s'appoggiò grandemente all'autorità, e cercò di togliere le contradizioni degli antichi, senza penetrare tuttavia nell'essenza della quistione (1). Curioso sì, ma non incredibile si è l'aneddoto conservatoci da Schenk di Graffenberg, che Corti sendo malato di pleuritide, abbia permesso a' medici, che lo curavano, di salassarlo contro la propria opinione col metodo arabo (2).

Contemporaneamente a Corti combatte a favore di Brissot Giovanni Manardo, il quale però preferisce costantemente la rivulsione alla derivazione, e distingue seriamente gli umori che s'insinuano in una data parte, da quelli che penetrano di già nella parte offesa (3). Vuole, che la rivulsione s'operi nel braccio del lato affetto, giacchè la vena mediana trovasi abbastanza distante dal luogo dolente (4).

34. Geremia Triverio nativo di Brackel nelle Fiandre e professore in Lovanio (5), senza mostrarsi punto ligio al sistema degli Arabi, osò prima d'ognaltro scrivere contro Brissot e farsi mediatore tra' due partiti. Quanto avea combattuto Manardo contro Turino, altrettanto Triverio disputò contro Lionardo Fuchs. Io non ho letto a dir vero la sua opera principale (6); tuttavia di leggieri s'inferisce la sua opinione da alcuni squarcj delle altre sue opere. Ecco com'egli si esprime in un luogo (7). La dottrina della rivulsione è fondata sopra principj totalmente falsi; gli umori, i quali penetrano o sono già penetrati, non possono essenzialmente differire tra loro; ma bisogna ammettere e gli uni e gli altri nella pleuritide. Qualora vogliasi instituire il salasso, deesi esaminare attentamente, donde provengano gli umori della parte infiammata per poterli ricondurre al primiero lor luogo. Il che si pratichi costantemente massime nelle infiammazioni sintomatiche e metastatiche (8).

Lionardo Fuchs, per conservarsi conseguente, non potea a meno di attenersi al sistema degli antichi medici greci. Di fatto non si scostò da questi ed entrò in disputa co' più celebri dei suoi contemporanei. L'argomento principale ch'egli adduceva a favore di Brissot lo trasse dalla spie-

(1) M. Curtius de venae sectione tum in aliis affectibus, tum vel maxime in pleuritide. 4. Lugd. 1532. - Aldrovandi (ornithol. tom. II. l. XV. p. 450.) riferisce, che Corti s'abbreviò la vita per aver mangiato quotidianamente dei colombi.

(2) Observat. med. l. II. p. 245. fol. Francof. 1665.

(3) Epist. medicin. l. XIV. Ep. I. p. 361.

(4) Ivi p. 364.

(5) Eloy vol. II. p. 64.

(6) De missione sanguinis in pleuritide ac aliis phlegmonis tam externis quam internis omnibus cum Brissotto et Fuchsio disceptatio. 5. Lovan. 1532.

(7) Commentar. in Hippocr. Aphor. I. 22. p. 96. 4. Lugd. 1551.

(8) Comm. in aph. V. 68. p. 429.

gazione del κατ' ἴξιν, onde sovente servironsi gli scrittori ippocratici. Fuchs opinò, che una tale espressione indicasse la non interrotta continuazione delle fibre, che formano le pareti delle vene. Quindi non si dovrebbe aprir la vena, se non dove arrivano quelle stesse fibre che si trovano nella parete della vena affetta, cui perciò sarà vicina, perchè ella è cosa assai malagevole, che le fibre lontane si producano cotanto. Inoltre codeste fibre rette giovano ad effettuare l'escrezione degli umori, e perciò convien cavar sangue nella possibilmente maggiore contiguità al luogo dolente. Quanto alla rivulsione, non si presupponga alcuna contrarietà particolare nè all'insù nè all'ingiù nè a dritta nè a manca, ma solo prendasi in considerazione il corso delle fibre. Si può benissimo eseguire e la rivulsione e la derivazione nella medesima vena. Per esempio, se per una pleuritide, in cui il dolore occupa il lato destro, toccasi la vena basilica del braccio pur destro, tal salasso varrà come rivulsione, perchè gli umori passano dalla pleura al braccio; e come derivazione, perchè i medesimi dalla vena affetta si trasportano nella vena cava. E in questa guisa s'evacua il sangue per effetto contemporaneo di rivulsione e di derivazione. All'incontro, se si apre la vena del braccio sinistro, non si ottiene nè l'uno nè l'altro scopo, poichè vi manca qualsivoglia comunicazione e contiguità delle fibre, e mentre s'evacua il sangue buono da una parte rimota, rimane il depravato nel luogo affetto. Indi è, che non di radla pleuritide passa da un lato all'altro senza sciogliersi (1).

Attorno a quest'epoca, anche Girolamo Cardano dichiarossi difensore del metodo greco (2), avvegnachè sembri in seguito essersi preferita la rivulsione dalle parti rimote (3).

35. Gabriele Falloppio s'accinse a confutare con fondamenti anatomici l'ipotesi di Lionardo Fuchs appoggiata alla sforzata spiegazione della mentovata espressione. Primieramente dimostrò, che le fibre rette e circolari delle vene sono talmente intrecciate fra loro, che certamente non si può attribuire nè alle une nè alle altre la funzione dell'escrezione (4). Sopra quest' asserzione assai ragionevole, Taddeo Duno di Locarno medico a Zurigo fondò il suo sistema del salasso nella pleuritide. Tra le tante opere pubblicate allora intorno all'oggetto in quistione, merita a mio credere la preferenza quella di Duno, in cui si scopre ordine sistematico, e molta profondità. Egli conobbe la sconvenevolezza e l'assurdità dell'ipotesi di Lion. Fuchs, sopra la funzione delle fibre rette, e spiegò quindi il termine d' ἴξις (ευθυωρια) non per una continuazione non interrotta delle fibre, ma per una reciproca armonia delle parti nel lato destro e dei visceri nel lato sinistro. Codesto ἴξις esprimeva altresì l'armonia del lato destro col sinistro, stantechè parecchi vasi si distribuiscono pei visce-

(1) Fuchs paradox. med. l. II. c. 4. f. 64. a. fol. Basil. 1535. Institut. medic. l. II. Sect. 5. c. 5. p. 387. 391. 8. Basil. 1594.

(2) Cardan. de malo recentiorum medicorum medendi usu 8. Venet. 1536.

(3) Comm. in Hippocr. Aphor. V. 65. p. 469. Opp. vol. VIII. fol. Lugd. 1663.

(4) Fallop. observat. anatom. p. 394. Opp. fol. Francof. 1600.

ri d'ambi i lati del corpo (1). Inoltre egli asserisce, che un solo salasso basta a produrre e rivulsione e derivazione. Per esempio, nell'infiammazione dell'occhio destro, se si apre la vena cefalica del braccio destro, s'opera la rivulsione, attesa l'opposizione della vena all'occhio, e la derivazione perch'essa si trova nel lato medesimo dell'occhio affetto (2). Galeno passò sotto silenzio questo salasso, che nello stesso tempo produce derivazione e rivulsione. S'instituisca, ogni qualvolta si può, la rivulsione presso al tronco delle vene, tranne i casi d'infiammazione del fegato. Certo è bensì, che a'giorni di Duno ammettevasi il moto progressivo non nelle arterie soltanto, ma anco nelle vene. Un'infiammazione recente, secondo lui, si cura meglio colla rivulsione, l'inveterata poi colla derivazione (3). E siccome una vera rivulsione duopo è che s'accosti, quant'è possibile, all'origine delle vene; quindi s'inferisce, che le vene del piede, perchè non dann'origine ad alcun'altra, non possano giammai effettuare la rivulsione. Quantunque nessun salasso rechi un'azione immediata sull'origine delle vene, e si tocchino sempre i rami maggiori; ciò nondimeno l'azion rivulsiva di questo salasso s'estende evidentemente fino all'origine delle vene (4). Duno intavolò una lunghissima quistione con Fuchs intorno alla rivulsione delle estremità inferiori, e lo confutò mediante un disegno benissimo ideato, il quale, almeno secondo le idee di que'tempi, pose la cosa in chiara luce (5).

In quel torno d'anni, comparve alla luce una nuova difesa del metodo di Brissot scritta da Francesco Cassani di Torino. Oltrechè n'è assai barbara la dicitura, essa non contiene alcun punto interessante nè alcuna idea nuova od originale (6).

(1) Dun. nov. constit. art. revellendi, l. I. c. 3. f. 5. 6.
(2) Dun. ivi c. 4. f. 11. b.
(3) Ivi c. 6. f. 14. a. b.
(4) Ivi c. 11. f. 20. a.
(5) Duno oppone a Fuchs anco la seguente figura (l. III. c. 10. f. 104. a.). Sia *a.* il luogo dond'emerse la *flussione* o la *congestione*, *b.* il luogo affetto, dove essa si trasportò, *c.* ed *e.* i lati dai quali si derivano gli umori, e *d.* non che *f.* i luoghi dove si apre la vena. La rivulsione s'effettuerà indietro da *b.* verso *a.*

(6) Quaestio de sanguinis missione in morbo laterali; in Tractat. medicin. tyronibus medicis perquam util. 8. Venet. 1562. f. 13. a.

36. Codesta controversia prese un altro aspetto subito che Andrea Vesalio, il prototipo de' moderni notomisti, comparve in iscena con una scoperta, la quale, se si considerino le poche nozioni che aveansi allora intorno al movimento del sangue nelle vene, non potea a meno d'eccitare l'universale attenzione. Egli dimostrò, che la vena azigos nata da' muscoli intercostali e dalla pleura, viene a metter capo nella vena cava superiore, ovvero, per servirmi dell'espressione di quei tempi, si produce da questa e va alla pleura. Nelle affezioni adunque della pleura medesima, si può cavar sangue dal luogo più vicino, qualora si tocchi l'assilare del braccio destro che sbocca nella vena cava, non lungi dalla vena azigos (1). Parecchi medici contemporanei di Vesalio si dichiararono addetti a quest'opinione, e fra questi principalmente Matteo Duno. Se poi il dolor pleuritico ha la sua sede tra la terza e la quarta costa, Duno non vuole che si salassi l'assilare del braccio destro, perchè non la vena azigos, ma la succlavia manda quivi le sue ramificazioni (2). Io non comprendo come ciò si opponga al salasso del braccio destro, mentre le vene de' muscoli intercostali superiori del lato destro si uniscono ancor più davvicino alla succlavia, di quello sia alla vena azigos, e perciò vie meglio si può derivare il sangue dalla vena assilare. Certo è però, che Duno si appoggia costantemente a tale ipotesi, e gli tengono dietro molti dei suoi contemporanei.

37. Nel 1547 Amato Lusitano, ossia Giovanni Rodriguez de Castello blanco, Ebreo convertito, nativo di Beira nel Portogallo e professore in Ferrara (3), fece una scoperta che influì grandemente sopra questa famosa controversia. Giambattista Cannani aveagli già fatto un piccolo cenno di quella valvola posta all'orificio della vena azigos; ed Amato confermò sì fatta osservazione coll'apertura di dodici cadaveri (4). Non seppe però approfittare di sì luminosa scoperta, nè s'avvide, che quella valvola promoveva il ritorno del sangue dalla vena azigos nella vena cava, e impediva il passaggio da questa all'altra. E siccome era comune allora l'opinione, che il sangue nelle vene circolasse dal di dentro al di fuori; quindi si opinò pure, che l'uso di cotesta valvola si riducesse a impedire il ritorno del sangue dalla vena azigos nella vena cava. E che si dirà delle sperienze di Amato, colle quali egli asserisce che l'aria non passa dalla vena azigos nella cava, ma bensì viceversa? Forse gli riuscivano simili esperimenti; ovvero soffiò con soverchia violenza nella vena cava, di modo che si rallentarono o si lacerarono le valvole della vena azigos. Nè certamente potevasi empiere di fiato la vena cava per mezzo della vena azigos, perchè il diametro della prima è troppo grande.

Una tale scoperta in se stessa di tanta importanza non fu coltivata

(1) Vesal. epist. de usu radic. chyn. p. 641. De corp. hum. fabr. l. III. c. 7. p. 323. ed. Albin. fol. LB. 1725. Egli avea già scritto fin dal 1539. un'epistola sopra questo tema.

(2) Dun. nov. art. revell. l. I. c. 18. f. 28. a. l. II. c. 4. f. 45. b.

(3) M. a Salonicchio, dopo d'aver di bel nuovo abbracciato l'antica sua religione. Eloy vol. I. p. 106. 107.

(4) Amati Lusit. curat. medicin. cent. I. cur. 52. p. 84. fol. Basil. 1556.

nè applicata alla fisiologia, quanto si doveva, dall'autore e dai di lui contemporanei. Qui si manifestò apertamente la possanza de'pregiudizj e de'sistemi dominanti. L'idea di valvole nelle vene riuscì troppo estranea agli anatomici di quel secolo per non ben concepirla, e forse vi si aggiunsero vili motivi, i quali viemaggiormente contribuirono a far trascurare un tale risultato di tanti travagli. Il gran Vesalio la dichiarò per una rodomontata e negò l'esistenza di tali valvole (1). Falloppio (2) e Matteo Duno fecero lo stesso (3), laddove Eustachio (4), e Vallesio (5) la derisero. Ecco come si arrivò a disprezzare una sì felice ed interessante scoperta, cui perciò potè arrogarsi con maggior sicurezza in capo a trent'anni Fabricio d'Acquapendente.

L'applicazione, che se ne fece, si ridusse a voler con essa confutare la necessità del salasso nel braccio destro. Si credeva, che questa operazione instituita ne'rami della vena ascellare non potesse evacuare il sangue dai rami della vena azigos, perchè la valvola di quest'ultima impedisce il ritorno del sangue nella vena cava. Houlier fu il primo a portare in campo un tale argomento (6). Anche Guintero d'Andernach chiama ignoranti que'medici, i quali non toccano che i rami della vena ascellare (7). All'incontro Valverde di Amusco, che in più luoghi ha trascritto Vesalio parola per parola, persiste a raccomandare il salasso nel braccio destro (8).

38. Intanto s'accrebbe il numero de'seguaci del metodo di Brissot, perchè costoro godevano la riputazione di medici Ippocratici, e gli altri risguardavansi come ignoranti o come novatori. Tra'primi s'annoverano specialmente Giambattista Montano (9) e Cristof. di Vega (10), i quali in ciascun caso di pleuritide flebotomarono il braccio del lato affetto. Lo stesso Botalli trovò conforme al suo sistema ora l'aprir la vena nella vicinanza al luogo dolente, ora l'estrarne del sangue fino allo svenimento (11). Lorenzo Soubert, lo zelante oppositore di tutti i pregiudizj del suo secolo, giudicò ridicola la teoria delle fibre rotte, e limitò la parola ἕξις puramente a dinotare la reciproca armonia delle viscere d'un lato del corpo (12). Sostenne inoltre, che si può instituire la rivulsione non solo nella contiguità al luogo affetto, ma ben anco nella massima distanza dal me-

(1) Exam. observ. Fallop. p. 794.
(2) Observ. anatom. p. 395.
(3) Art. evacuand. per venaesect. l. IV. c. 8. f. 53. a. 8. Tigur. 1579.
(4) De vena sine pari, antigr. XI. p. 267. opusc. 8. LB. 1707. » Cum magno omnium risu attribuerunt quidam recentiores ostiola venae azigae in cavam terminatae ».
(5) Controv. med. et philos. l. VII. c. 4. p. 309. » Amatus invexit novum quoddam figmentum volens nobis imponere in re evidenti.
(6) De morb. intern. l. I. c. 26. p. 263. 12. Francof. 1591.
(7) De medic. veter. et nov. Comment. II. Dialog. 3. p. 80.
(8) Anatomia del corpo umano, l. VI. c. 7. f. 122. a. fol. Rom. 1560.
(9) Exposit. in IX. lib. Almansor. f. 341. a. 8. Venet. 1554.
(10) De arte medendi, l. III. c. 5. p. 570. fol. Lugd. 1564.
(11) De curat. per sanguin. miss. c. 6. p. 166. c. 21. p. 235. c. 30. p. 284. Opp. ed Hoorne 8. LB. 1660.
(12) Paradox. med. l. I. 9. p. 258. 8. Lugd. 1556.

desimo e perfino nelle parti totalmente opposte (1). Nella pestilenza che l'anno 1570 infestò l'Italia, i medici di Padova seguirono il metodo di Brissot aprendo la basilica, perchè credevasi, che questa armoneggiasse prossimamente col fegato qual sorgente della malattia (2). Anche l'immortale chirurgo Ambrosio Paré fece una simile applicazione delle regole di Brissot al trattamento delle ferite della testa. Se queste ne occupavano il lato destro, cavava sangue dalla vena cefalica del braccio destro, tranne i casi di eccedente pletora. Imperocchè, dic'egli, duopo è regolarsi secondo il corso delle fibre rette, ed instituire l'evacuazione, dov'è più facile l'ottenerla (3). Emilio Campolongo, professore di Padova, nell'artritide parziale tocca la vena più vicina alla parte dolente, o quella del lato opposto, ogni qualvolta si prefigge di estrar sangue dalla massa generale (4).

39. Tra i difensori del metodo Brissotiano s'annoverano parimenti due gran promotori della Greca letteratura e della medicina ippocratica, cioè Girolamo Mercuriale e Francesco Vallesio. Il primo preferisce costantemente la derivazione alla rivulsione (5), e s'accorda con Duno nel dare il nome di derivazione, non di rivulsione, a quel salasso che per una soppressione de'mestrui s'instituisce a'piedi (6). Vallesio propone di cavar sangue da una vena contigua al luogo dolente fin dal primo giorno della peripneumonia o della pleuritide, sendosi già a di lui parere insinuati gli umori nella parte affetta. Il salasso preservativo debb'essere eseguito or in una vena, or nell'altra (7). Valleriola (8) e Guido Guidi (9) osservarono le stesse regole. Ed Alessandro Massaria, che fiorì verso il fine di questo secolo, si esprime nella seguente maniera. „ Il ristabilimento della medicina ippocratica abolì finalmente l'antica consuetudine di salassare le parti lontane, talchè ella non conta più alcun promotore e difensore (10) „. Quantunque non sia del tutto veritiera codesta asserzione, tuttavia si sa, che il metodo Arabo trovò in seguito pochissimi seguaci, e appena qualcheduno nel secolo susseguente.

C.

Osservazioni pratiche instituite nello stesso secolo XVI.

Ricerche più esatte sopra alcune malattie.

40. Il vantaggio più considerevole, cui recò alla pratica il coltivamento della medicina ippocratica, fu certamente il risorgimento del-

(1) Ivi paradox. 10. p. 272.
(2) Odd de Oddis de pestis praecaut. l. III. c. 18. f. 50. b. 8. Venet. 1570.
(3) Oeuv es d'Anbr. Paré, l. X. Ch. 14. p. 230.
(4) Campolong. de arthrit. c. 42. p. 50. 4. Venet. 1586.
(5) Mercurial. consultat. et respons. medic. tom. III. cons. 71. p. 116. fol. Venet. 1620.
(6) Mercur. de morb. muliebr. l. IV. c. 7. p. 113. in Barhin. gynaec. tom. II.
(7) Valles. controv. l. VIII. c. 4. p. 306.
(8) Enarrat. med. l. I. 3. p. 106. 8. Lugd. 1589. - Observ. l. I. 8. p. 69. l. V. 10. p. 358. 8. Lugd. 1605.
(9) Vid. Vid. de curat. membr. l. VIII. c. 17. p. 379. Opp. fol. Francof. 1626.
(10) De abusu medicam. vesicant. et theriac. in febrib. pestil. disp. II. P. II. f. 310. a. 4. Patav. 1591.

l'arte di osservare e dello studio della natura. Fin allora i medici si erano contentati di ritenere a memoria le infallibili sentenze degli Arabi, di riconoscere e trattare le malattie a norma delle nozioni patologiche de'loro antecessori, e di scrivere comenti senza numero sopra Raze, Avicenna e tutt'al più sopra Galeno. Di rado assai riportavano per incidenza delle osservazioni nuove e particolari; le quali però dimostravano a prima giunta, quanto si allontanassero gli osservatori dal vero spirito di osservazione, non avendo per iscopo che di consolidare viemaggiormente o in una maniera o nell'altra l' infallibilità di coloro che si proponevano per modelli. Ecco il modo, onde su ciò si esprime egregiamente il cel. Zimmermann nella classica sua opera *della esperienza nella medicina* (1). La natura vuol essere spiegata per la natura, e chi la spiega per via d'ipotesi, la osserva a norma di esse, come un itterico vede gli obietti attraverso la sua bile. I principj e i sistemi arbitrarj fanno d'un medico ciò, che fanno le passioni d'uno storico, d'un Bolingbroke e d'uno Swift. Esse offuscano gli occhi i più acuti, guastano il più bello spirito, ricusano nell'osservare qualunque attenzione, ed ammassano alla rinfusa il buono ed il cattivo: esse sono per appunto quei tiranni cui bisogna ribellarsi. Tal quadro non disconviene a'medici de'secoli precedenti. Spiegavano la natura a forza d' ipotesi, nè osavano progredire più oltre. Non nutrivano nemmeno il desiderio di maggior perfezione, e giudicavano già perfetto l' intero complesso delle cognizioni mediche. Ma finalmente comparvero in iscena coloro che zelo non men che profondità dimostrarono nel rieccitare e nel promuovere la conoscenza e lo studio del medico di Coo, prototipo immortale de'veri e sagaci osservatori. Quindi s'accese una gara universale. I medici s'adoperarono con calore per instituire e per registrare sì sode e sì esatte osservazioni, per investigare attentamente e scrupolosamente la relazione causale de'fenomeni morbosi, senza perciò attenersi ad ipotosi o a sistemi. Ecco la sorgente di tante eccellenti osservazioni che noi dobbiamo a quel secolo d'oro delle scuole ippocratiche.

Da un altro canto si cominciò a riconoscere la necessità d'uno studio compiuto della semiotica, onde formare un vero medico. A tal fine fu mestieri primieramente raccogliere dalle opere degli antichi le migliori esperienze semiologiche, indi disporle in un ordine adattato, e indicare il fondamento non che i rapporti de'segni, di maniera che risultarono tali opere semiotiche, che appena debbono credersi nel loro genere inferiori alle moderne.

Anche gli scrittori di compendj progredirono di pari passo col loro secolo, e s'accinsero ad imitare gli antichi Greci, anzichè gli Arabi o i barbari. In tal guisa perfezionossi il buon gusto e lo stile, onde son corredate non poche produzioni di que' tempi, che sì bene corrisposero a'loro modelli. Monta il pregio di entrar ora nella particolarità di ciascuna.

41. Si osservarono per la prima volta in questo secolo alcune malattie, le quali probabilmente esistevano anche per lo innanzi, comecchè sotto aspetto e nome diverso. Altre, già comparse nel se-

(1) Libro III. cap. 2. p. 148.

colo precedente, propagaronsi più estesamente e fissarono vie meglio l'attenzione de' medici. Questino, senza esser punto ligj alle regole metodiche degli antichi Greci e degli Arabi, instituirono degli esperimenti, non di rado anche con nuove sostanze medicamentose e a poco a poco s'avvidero, giovare assai più lo studio e l'esame della natura, di quello sia la fama di sapere a memoria Ippocrate e Galeno.

L'egregio mio amico sig. Hensler dimostrò nell' impareggiabile sua opera, che verso il fine del secolo quindicesimo svanisce presso gli scrittori quasi ogni traccia di lebbra tuberosa, e tutt'al più riscontrasi qualche notizia o menzione della tignosa. Ciò rilevasi specialmente da un luogo del Fracastoro (1), dov'egli dice, che alla comparsa della lue venerea non si sapeva cosa fosse l'elefantiasi, e perciò la tenevano per la lebbra od anche pel mal francese. Io feci cenno del decremento di sì fatta costituzione lebbrosa precedentemente (2). Non si dee credere tuttavia, che la lebbra fosse già intieramente svanita, allorquando cominciò a manifestarsi la sifilide. Nella Germania e nell'Olanda era talmente universale la lebbra tignosa verso il principio del secolo XVI, che tra i *gravamina nationis Germanicæ* del 1520 leggesi quanto segue: „ *Natio nostra indiget auro et argento - pro pustulatis, quorum (proh dolor!) plena est Germania* (3) „. Francesco I re di Francia, verso la metà del detto secolo, emanò ordini per disporre degli avanzi delle vendite di quegli ospitali che per lo innanzi servivano pei lebbrosi (4). In seguito i beni loro furono incorporati da Luigi XIV all'ordine di s. Lazzaro e a quello de'Carmelitani. Tuttavia rimanevano qua e là alcuni lebbrosi e per questi si lasciò sussistere lo spedale di *s. Mesmin* (5). Un po'più numerosi erano in alcune regioni dell'Alemagna (6), nell'Affrica, nella Spagna, nella Linguadoca, nella Provenza e nella Guienna. Vesalio ne osservò diversi che aveano la cute d'un colorito simile a quello della milza (7). Lemnio racconta, che al suo tempo nell'Olanda, dei pubblici censori erano incaricati di giudicare, se taluno dovesse risguardarsi per lebbroso o nò, ed accenna un esperimento da sè instituito per lo stesso fine. Spargasi della calce di piombo sull'orina dell'ammalato in quistione; se dessa precipita al fondo, dileguasi ogni sospetto, ma se galleggia, egli è lebbroso (8). Roderigo di Fonseca ne assicura, che la lebbra regnava endemicamente nella Germania; la deriva dall'abuso del cavolo, del formaggio, del burro e della densa birra, e raccomanda contro di essa la radice di cina e le vipere (9). Troviamo le medesime notizie in Falloppio (10). Da Valleriola poi si

(1) De morb. contagiosis, l. II. c. 13. p. 190. Opp. Genev. 8. 1621. „ Nesciverunt quidnam esset elephantia, nisi morbus hic quem gallicum appellaverunt „.
(2) Sez. III. §. 89.
(3) Goldast collect. constit. imperial. vol. II. p. 120.
(4) Delamare traité de police. liv. IV. titr. XII. ch. 1. p. 530. fol. Amst. 1729.
(5) Delamare l. c. p. 531. 532.
(6) Paré, Oeuvres, l. XX. ch. 8. p. 477.
(7) De fabrica corp. human. l. V. c. 9. p. 438.
(8) De occult. natura miracul. l. II. c. 52. p. 269. 12. Francof. 1611.
(9) Consultat. 66. p. 433. 8. Francof. 1625.
(10) De tumor. praeter natur. tr. IX. c. 6. p. 269.

scorge, che in Arles affidavasi l'esame de' lebbrosi a' pubblici officiali dello stato, scelti il dì 27 Marzo di ciascun anno, appunto perchè in primavera principalmente manifestavasi più comunemente la malattia (1).

42. Tra le opere di parecchi scrittori del secolo XVI trovansi alcune cure particolari di lebbrosi, nelle quali per altro non si mostrano i medici sì ligj a' metodi antichi, come per lo passato. Eglino si accinsero a introdurre nuovi medicamenti, fra' quali, oltre la radice di cina, di cui già feci menzione, Rondelet sperimentò l'antimonio. Generalmente poi ristabilì, che la lebbra si dovesse trattare con un metodo affatto diverso da quello degli antichi (2). Filippo Schopff medico di Strasburgo scrisse nel 1582 un *Saggio sopra la lebbra*, di cui leggonsi riportate alcune cure in Schenk (3). Valleriola pretese di avere osservato, che la lue venerea larvata o trattata male degenera in lebbra (4). Fernelio instituì varie sagaci ricerche sulla proprietà contagiosa di questa malattia, le quali provano almeno, ch'egli stesso ha fatto delle osservazioni sulla medesima (5). Rainiero Solenandro attesta d'aver veduto più volte la vera lebbra tuberosa nei suoi viaggj per l'Italia, per la Germania e per la Francia (6). Anche Giuliano Paulmier osservò ambe le specie di lebbra in Francia (7), e contro la rossa propose le frizioni mercuriali (8), non che molti altri rimedj composti (9). Amato Lusitano guarì un monaco Agostiniano di Ferrara, affetto di vera lebbra tuberosa (10). Cardano (11) e Martino Rulando (12) riportano delle cure di lebbra rossa, ed il primo descrive molte esperienze particolari concernenti la tubercolosa. Anche Jacopo Horst (13) e Fabricio Ildano (14) ci porgono notizie circostanziate della lebbra di questo secolo. Finalmente Marcello Donato afferma che al suo tempo era divenuta rara la lebbra rossa. Ne somministra tuttavia un'osservazione, da cui sembra doversi conchiudere, che in questa malattia il sangue appalesa una tendenza straordinaria alla coagulazione, cui anzi soggiace appena uscito dalla vena (15).

43. Quantunque non fosse del tutto svanita la lebbra, come ciò si arguisce dalle notizie storiche dianzi addotte; divenne tuttavia assai meno universale, e parve cedere il luogo alla lue venerea. Siami permesso di far qui alcune riflessioni sull'andamento della malattia in questo secolo, sulle opinioni dei

(1) Enarrat. medic. l. VIII. 5. p. 833
(2) Craton. a Kraftheim consil. l. VII. 53. p. 273. ed. Scholz 8. Francof. 1671.
(3) Observat. l. VI. p. 803.
(4) Observat. l. V. p. 338.
(5) De abdit. rer. causs. l. II. c. 14. p. 229.
(6) Consil. med. sect. I. 25. p. 105. fol. Francof. 1596.
(7) De morb. contagios. p. 217. 4. Paris. 1578.
(8) Ivi p. 230.
(9) Ivi p. 248.
(10) Cent. II. cur. 34. p. 164.
(11) Consil. med. 35 p. 178. Opp. vol. IX.
(12) Curat. empir. l. IV. p. 411. 8. Budiss. 1679.
(13) Observat. medic. part. II. l. II. obser. 22. p. 190.
(14) Epist. 24. p. 973. Opp. fol. Francof. 1648.
(15) De medic. histor. mirab. c. 4. f. 13. b. 4. Venet. 1588.

medici intorno alla medesima, e sui metodi curativi allora impiegati. Esse ci porranno al caso di giudicare, quanto abbia contribuito una tale malattia a scemare l'adesione dei medici ai modelli greci ed arabi e a favorire la libertà del pensare. Nei due primi decennj di questo secolo, l'aspetto della lue venerea non differiva ancora gran fatto da quello della lebbra. La violenza de' sintomi ed il pericolo della morte erano molto più terribili, di quello sia allorquando, nel terzo decennio, si associò alla lue come sintoma la medorrea (1). Giovanni di Vigo, archiatro di papa Giulio II, marcò fin dall'anno 1513 grandissima rassomiglianza tra 'l Saphat (2) e la lue venerea (3), e propose contro questa e contro il *malmorto* lo stesso metodo curativo (4). Anche Ulrico di Utten, l'impetuoso e forte difensore della riforma, descrive il suo male con colori abbastanza vivi per riconoscere l'orribile aspetto della lue venerea nel suo cominciamento (5). Ei fu tormentato da impetigini, da pustule, da scabbia, da atrocissimi dolori nelle ossa, da ulceri maligne, da esostosi e da carie.

Dopo il 1525 andò gradatamente scemandosi la violenza e l'orridezza di codesti sintomi. Bensì più frequentemente e più presto manifestaronsi, quai sintomi della consuzion sifilitica, la vacillità dei denti e l'alopecia. Ma non cessarono per ciò i dolori osteocopi, e la medorrea ne divenne un sintoma più comune (6). L'origine di questa mise in confusione i medici. Ecco le parole di Paracelso su tal proposito. „ Subito che divien pustolosa una sì fatta gonorrea, s'appalesa l'inesperienza de' dottori antichi e moderni (7) „. Egli fa cenno del medesimo sintoma fin dal 1528 sotto il nome di *gonorrhœa francigena* (8). Per altro Giovanni Langio distinse fin d'allora tre specie di gonorrea: la prima, dice egli, consiste in un vero profluvio di sperma, la seconda dipende dal coito impuro, e la terza deriva da una sovrabbondanza della pituita salina. Per la prima intendeva la polluzione, per la seconda la venerea, e per la terza qualsisia medorrea cagionata dalle scrofole o da altre cachessie (9).

44. Giovanni di Vigo conobbe esattamente la differenza tra la lue venerea incipiente e l'inveterata, non che l'influenza di tal distinzione sul metodo curativo (10). Da quest' epoca in poi si seguì la divi-

(1) Alex Benedict. practic. l. XXIV. p. 908.
(2) Lat. *Sahaphatum*. Ulceri sordide del capo, secondo alcuni; tigna, psidracia e specie particolare d'esantema, secondo altri.
(3) Practic. copios. l. IV. tr. 1. c. 6. f. 102. d. 4. Lugd. 1519.
(4) Ivi l. V. c. 3. f. 129. b.
(5) Egli scrisse la storia della sua malattia nel 1519.; essa trovasi tradotta in Luisinus p. 304. Si consulti sulla di lui vita - Burkard, commentar. de fatis et meritis Ulr. de Hutten, vol. I. - III. in 4. Wolfenb. 1717. 1723. - Adami vitae JCtorum german. p. 6. - 12. - Teissier vol. I. p. 205. - Niceron, mémoires, tom. XI. p. 283. 327. - Bayle vol. II. p. 825. - Chaufepié vol. II. H. p. 222. - Herder frammenti, raccolta V. p. 327. 335.
(6) Fracastor. de morb. contag. l. II. c. 11. p. 177. - Lemn. de occult. natur. mirac. l. II c. 14. p. 174.
(7) Paracelso del vajuolo francese, lib. VI. cap. 7. p. 285. Opere chirurgiche in fol. Strasburgo 1618.
(8) Della gran chirurgia, lib. III. c. 1. p. 132.
(9) Epist. med. l. II. 5. p. 570.
(10) Practic. copios. l. V c. 1. f. 126. b.

sione da lui fatta della lue venerea secondo i diversi gradi della medesima. A Paré noi dobbiamo la scoperta della vera causa della disuria cronica e sovente insanabile, da cui vengono spesso assaliti degl'individui, parecchi anni dopo aver superata la gonorrea. Quest'insigne cerusico dimostrò, che l'induramento della prostata costituisce il principale e più frequente fondamento della detta affezione (1).

Ma Paracelso è soprattuto benemerito, per aver egli annunziata la influenza della sifilide nel recare un alterazione in quasi tutte le altre malattie. Piacemi su questo proposito riportar qui le precise di lui parole (2). „ Il veleno del mal francese, qual è in sè stesso, ha pure in sè stesso il modo e la proprietà di alterare tutte le malattie, e di formare di esse un altro essere; ec. „. Altrove accenna la tintura francese con cui son tinte tutte le malattie, e la paragona col fuoco infernale di Sodoma e Gomorra (3). Oltre Paracelso, molti altri medici, i quali fiorirono verso la fine del medesimo secolo, riconobbero l'universalità della *tintura* francese, e il carattere sifilitico in quasi tutte le affezioni. Ercole Sassonia ce ne porge una singolarissima testimonianza (4). Questo scrittore espone più estesamente quanto avea detto Paracelso intorno alla nuova *etica*, intorno all'idropisia, intorno alla ischiade e alla dissenteria (5).

A torto il signor Girtanner sostiene, che codesto passo del Sassonia somministri la prima nozione delle malattie veneree larvate (6). Già da ciò si comprende di leggieri che Girtanner non può aver letto certamente tutti quegli scrittori da lui citati. Imperocchè non soltanto Fernelio rammenta due osservazioni, la prima d'una lue venerea stata nascosta nel corpo per trent'anni, la seconda poi per dieci (7); ma ben anco Cardano riferisce un caso consimile (8).

45. Parimenti si cangiò la denominazione onninamente falsa ed insiem obbrobriosa della malattia (*morbus gallicus*), subito che si cominciò a vie meglio conoscerla. Bethencourt fu il primo a chiamarla *malattia venerea* (9); e contemporaneamente Paracelso la derivò dal lusso e dagli eccessi (10). „ Di Venere, dic'egli, non si abusò giammai, quanto a'tempi della prima comparsa di questa lue. Quindi non le disconviene punto l'aggiunto di venerea; perocchè Venere si è la madre „. Ed in un altro luogo si esprime nella maniera qui appresso (11): „ Il mal francese non differisce grandemente dalla lebbra; poichè questa stimola la lussuria, di maniera che ne segue la lue: ciò poi proviene da Venere, la quale domina nella lebbra „. Inoltre ei si spiega al-

(1) Oeuvres, l. XVII. ch. 59. p. 417.
(2) Del mal Francese, lib. III. c. 3. p. 275.
(3) La gran chirurgia, l. III. c. 8. p. 144
(4) Herc. Saxonia de lue venerea, c. 5. p. 260. 8. Francof. 1600.
(5) Del mal francese, lib. III. c. 21. p. 181.
(6) Girtanner, trattato delle malat. vener. P. II. p. 186.
(7) Fernel. de luis vener. curat. c. 7. p. 517. - De abdit. rer. causs. l. II. c. 14. p. 228.
(8) Comment. in libr. de alimen. p. 266. 8. Basil. 1582.
(9) Astruc l. V. p. 497.
(10) Dell'origine, cause e cura del mal Francese. lib. I. c. 3. p. 191.
(11) Ivi c. 5. p. 192.

trove ancor più chiaramente sull'origine della malattia ammettendo il concorso della *cambucca*, ulcera sordida (1), e della lebbra (2). „ La lebbra soggiugne, è propria dell' uomo, come la cambucca lo è della donna „. La lue venerea risultò dalla combinazione d'ambedue queste affezioni, appunto come il mulo nasce dall'accoppiamento dell'asino colla cavalla.

Alcuni medici conservarono e coltivarono tuttavia l'antica teoria della detta malattia, cioè ch' essa provenga dal fegato (3). A tale ipotesi fu specialmente addetto Nicolò Massa, il quale risguardò come causa prossima della sifilide il mescuglio della bile con altri umori densi e freddi (4), e pretese di comprovarla persino con fatti anatomico-patalogici, perchè in alcuni individui morti di lue trovò le vene piene zeppe di muco (5). Ma verso il fine del secolo sedicesimo svanì anche questo misero avanzo della patalogia araba; a Sassonia ne stabilì per causa primitiva ed unica il veleno contagioso e l'azione del medesimo sugli umori (6).

Non andò guari, che alcune curiose osservazioni misero i medici a portata di conoscere il modo, onde propagasi il veleno contangioso. Coittaro, medico di Poitiers, narra il seguente caso accomodatissimo al nostro proposito. „ Trovavasi in Loudun una ragazza al servizio d'un chirurgo, che occupavasi specialmente nel trattamento di malattie veneree. Ella prese e s'appropriò della biancheria rimasta nella stufa, ma tutta insudiciata dal sudore, e dalle marce degli ammalati. Ben presto sviluppossi in lei la malattia, talchè tutto il corpo fu coperto d'impetigini, e tutti i pori della cute sanguinavano violentemente. L'infelice comunicò poscia il medesimo male ad una sua sorella assai giovinetta (7) „. Diomede Cornaro riferisce la curiosa osservazione d'un infezion sifilitica cagionata dall' applicazione di ventose, per cui si manifestarono delle ulceri in tutti i luoghi ventosati (8). Più famosa è la storia della violenta malattia contagiosa diffusasi per la Moravia nel 1577 durante un rigidissimo verno, e descrittaci da Tommaso Jordan in un trattato particolare (9). Tutti coloro, che da qualche tempo frequentavano i bagni del bagnajuolo Adam a Brünn, vennero assaliti chi nella seconda, chi nella terza settimana da melanconia e da spossatezza universale. Cominciò qualche bruciore nelle parti ventosate, e finalmente comparvero delle pustule e delle ulceri sordide ed estremamente dolorose. Tutta la cute era ricoperta d'una schifosissima scabbia, e sì atroci dolori tormentavano gli ammalati, che parea loro d' essere lacerati con tanaglie arroventite. Sul capo formavansi dei tumori molli. Gl' infermi passavano le notti in continue veglie, e parecchi caddero in delirio. Si durò molta fatica a convincersi

(1) Delle ulceri, c. 24. p. 591.
(2) La chirurgia grande, lib. III. c. 1. p. 131. c. 3. p. 135.
(3) P. II. p. 662.
(4) Epist. med. 19. p. 131. b. tom. II. 4. Venet. 1558.
(5) Epist. med. 30. f. 141. b.
(6) De lue venerea, c. 3. p. 258.
(7) De febre purpura epidem. c. 3. p. 28. Paris. 4. 1578.
(8) Observ. med. praemed. c. 25. p. 40. Lips. 4. 1599.
(9) Brunno Gallicus, seu luis novae in Moravia exortae descriptio. 8. Francof. 1580. - Schenk observ. l. VI. p. 816.

alla fin delle fini dell' origine venerea di questa malattia (1).

46. Il metodo curativo della lue venerea soggiacquè a notabilissimi cangiamenti, e ciascun medico traeva dalla propria sua esperienza dei risultati, i quali contradicevano alle regole pratiche de' suoi antecessori. Già fin dal 1497 si usava esternamente il mercurio contro tal malattia, avuto riguardo alla di lei rassomiglianza colla lebbra (2). Per altro i Chirurghi volgari e i cerretani soltanto osavano prescriverlo (3), e lo stesso Fernelio attesta, che il mercurio è un rimedio assai incerto, e che l' uso del medesimo puossi risguardare per un' invenzione di qualche guasta-mestieri. „ I medici dabbene, dic' egli, s' asterranno da codesto medicamento capace unicamente di curare palliativamente, non radicalmente il male (4) „. Non altrimenti opinò il di lui scolare e seguace Paulmier (5).

Impertanto le guarigioni, che i chirurghi avevano ottenuto col mercurio, fissarono già, nel secondo decennio, l' attenzione de' medici. Giovanni di Vigo sembra raccomandare per fino l' uso interno del precipitato rosso nella lue venerea (6), e propone per lo stesso fine varie altre preparazioni del mercurio. Oltre gli unguenti, vanta assai nei casi ostinati i suffumigj di cinabro e di storace (7), e l' empiastro conosciuto anche al dì d' oggi sotto il nome d' *emplastrum* de Vigo (8). Guido Guidi preferì i suffumigj alle stesse frizioni (9); ma Fracastoro circoscrisse i primi ad alcune parti del corpo e biasimò gli universali (10). Berengario di Carpi fu il principal promotore delle frizioni. Siccome ei s' acquistò gran ricchezze con queste cure d' unguenti mercuriali; molti medici perciò vollero tentare la lor fortuna sullo stesso sentiero (11). Niccolò Massa si dichiarò a favore delle frizioni, e le

(1) Crato a Kraftheim epist. lib II. p. 224.
(2) Stor. della med. vol. II. P. IV.
(3) Fracastor. de morb. contagios. l. II. c 12. p. 182.
(4) De luis vener. curat. c. 15. p. 545.
(5) De morb. contagios. p. 192.
(6) A chiare note lo prescrive internamente nella peste. (Copios. l. II. tr. 1. c. 20. f. 27. a.). Trovasene accennata la preparazione nel l. VIII. c. 13. f. 163. b., ed è la seguente: » R. Aquae, in qua aurum ab argento dividitur, quae sic fit: R. Vitrioli Romani, aluminis rochae ana lib. 1. Salis nitri lib. 1. cum dimidio. Et in vase vitreo elambicentur. Quanto fortior, tanto melior lib. 1. cum dimidio. Argenti vivi libra dimidia. Ponatur aqua in bocia vitrea bene inlutata. Deinde ponatur ad furnellum cum capello et recipienti, omnibus simul inlutatis, ne aer valeat exire. Et elambicetur imprimis lento igne. Deinde cum incipit elambicare, ignis fortificetur usque ad rubedinem recipientis bociae . Deind successive ignis aliquantulum augmentetur, donec aqua in totum sit elambicata. Postmodum frange bociam et extrahe argentum vivum calcinatum, quod apud alchemistam praecipitatum nuncupatur. Et trituretur super lapide marmoreo: deinde iterum ponatur in bocia inlutata et iterum elambicetur, donec tota aque sit elambicata. Quo facto, frange bociam, et extrahe quod intus est, et super lapide marmoreo cum alio lapi le pulvericetur: quo facto, ponatur pulvis in caciola aenea ad ignem satis fortem sempre baculo agitando per horam cum dimidio. Et signum perfectionis est, quando cognoveris ipsum colorem minii aut aliquantulum clariorem acquisivisse ». V. Craton. epist. l. II. p. 334.
(7) Practic. compend. l. V. f. 33. a. b. Lugd. 4. 1518.
(8) Copios. l. 5. c. 2. f. 128. b.
(9) Vid. Vid. de curat. generat. l. III. c. 14. p. 328.
(10) De morb. contagios. l. III. c. 10. p. 272.
(11) Fallop. de morb. gallic. c. 76. p 728. - V. Benvenuto Cellini, nelle Ore 1796. fasc. IV. p. 49.

antepose a qualunque altro rimedio (1).

Il primo poi, di cui si sa con certezza, che impiegò internamente il mercurio, fu il celebre botanico Pietro Andrea Mattioli (2). Anche le pillole di Barbarossa ossia Cheireddin corsaro Algerino contenevano del mercurio vivo. Si conobbero gl' ingredienti di queste pillole, allorchè Francesco I Re di Francia ne comprò la ricetta da Barbarossa (3). Tuttavia non si può negare, che Paracelso siasi segnalato sovra ognaltro nel perfezionare e nell' universalizzare l' uso del mercurio. Bene spesso e con forza inveisce contro i *dottori di legno*, i quali si contentano di porgere a' loro malati soltanto delle decozioni di guajaco e di sarsaparilla (4), e dimostra egregiamente, che l'uso soverchio delle medesime scema le forze e nuoce (5). Del pari biasima con ragione l' astinenza, e la smania di purgare i quattro umori cardinali, che non esistono (6). Non men severo si mostra verso i barbieri, verso gli ebrei, e verso i medici greci, i quali ignorano il modo di usare il mercurio (7). Risguarda com' effetto d' impostura i suffumigj di cinabro, avvegnachè talvolta giovino. „ Ma quand' anche ciò accada, dic'egli, è talmente incongruo il rimedio, che non merita la menoma considerazione (8) „. L' uso del mercurio esige anticipatamente una matura e seria riflessione (9). - Io trovo, ch' egli impiegava il precipitato rosso, il nitrato di mercurio, il mercurio dolce, non che il sublimato (10).

La scuola chimica prese da lui le preparazioni mercuriali, e Du Chesne accenna già il turbith minerale, e una calce mercuriale cinericcia, che ha moltissima rassomiglianza col preparato di Saunders (11).

47. Per ciò che concerne gli altri rimedj stati usati in questo secolo contro la lue venerea, il guajaco è certamente il più decantato. Esso si è reso noto fin dal 1517, e l'opera d' Utten contribuì non poco a procurargli celebrità. Utten descrive minutamente la maniera di prenderne la decozione; e siccome attribuì a questo rimedio la sua guarigione, si confermò viemaggiormente nella congettura, che il male traesse la sua origine da quel paese, donde ci veniva recata sì eccellente panacea. Di quì si diffuse ancora più l' ipotesi, che stabilisce l' America per patria della lue venerea (12). Anche il Fracastoro decanta nel suo poema il legno santo qual medicamento efficacissimo nella detta malattia (13). All' incontro

(1) Epist. 20. f. 144. a.
(2) Fracastor. l. c. - Fallop. l. c. c. 79. p. 731.
(3) Le diverse preparazioni mercuriali usate in que'tempi trovansi registrate nell' opera di Perinotti, della lue venerea, p. 281. Lipsia, 8. 1791.
(4) Prefazione al lib. III. della gran chirurgia, p. 129.
(5) Del mal francese, libro III. c. 15. p. 179.
(6) L. c. l. II. c. 4. p. 164.
(7) Ivi p. 170. 171.
(8) Ivi c. 5. p. 165.
(9) Ivi.
(10) Del vajuolo francese, l. VII. c. 2. p. 288.
(11) Quercetan. de priscor. philosoph. ven. medic. mater. p. 375. 389. Aurel. Allobrog. 8. 1609.
(12) Hensler, storia della lue venerea p. 107.
(13) Syphil. l. III. p. 645.

Massa afferma (1), essere puramente superficiale ossia palliativa la guarigione ottenuta col guajaco, e preferisce perciò le frizioni. Eppure la maggior parte de' medici di questo secolo considerava il guajaco per l' antisifilitico più sicuro, anzi credeva ch' esso potesse giovare persino in que' casi, ne' quali inutilmente era stato impiegato il mercurio (2). Gli stessi chimici non mostraronsi del tutto contrarj a sì fatta opinione. Infra gli altri Du Chesne insegnò a preparare l' olio di guajaco, e ne magnificò l' efficacia contro tutte le affezioni veneree (3). Non solo colle stufe, ma eziandio col guajaco, si cercò di promuovere il sudore, che credevasi indispensabile per guarire radicalmente la malattia.

Nella prima metà del detto secolo, oltre il guajaco, acquistarono fama di efficacissimi antisifilitici parecchi altri vegetabili diaforetici, fra' quali principalmente la radice di cina, la salsapariglia ed il sassafras. Vincenzo Gilio di Tristan negoziante Portoghese fu il primo che portò la cina in Europa (4). L' imp. Carlo V la impiegò sopra se stesso con felicissimo successo, e Vesalio s' adoprò molto a diffonderne l'uso (5). Nondimeno ognuno ben presto s' avvide, ch' essa non possedeva alcuna virtù specifica contro la lue venerea (6). Falloppio la riconobbe e la dichiarò per una specie di smilace (7), e Trincavella la raccomandò specialmente nelle ulceri inveterate, e negl' induramenti dell' utero (8). Niccolò Monarde introdusse il sassafras (9), la di cui celebrità però fu parimenti di brevissima durata.

La scuola chimica, e particolarmente Du Chesne, usarono sovente gli oppiati nella sifilide (10). Utten, sendo in Italia, fece conoscere l'acqua di calce qual eccellente rimedio contro le ulceri veneree, nel che la trovò assai giovevole anche sopra sè medesimo (11). Finalmente Paracelso propose un mescuglio di sublimato e d'oro, e lo decantò qual panacea (12). Dipoi Guintero d'Andernach (13), Sassonia (14) e Gregorio Horst (15) lo impiegarono nella lue sotto il nome d'*aurum vitæ*.

48. Indicammo già nella precedente sezione (16) le prime tracce dello scorbuto, e nello stesso tempo ve-

(1) Epist. medic 20. f. 144. a.
(2) Fernel. de luis vener. curat. c. 11. 13. p. 527. - Palmar. de morb. contagios. l. II. c. 2. p. 93. - Craton. consil. l. V. 38. p. 205. - Saxonia de lue venerea, c. 24. p. 305. - Roder. Fonseca, cons. 40. p. 265. etc.
(3) Quercetan. de priscor. philos. ver. medic. mater. p. 386.
(4) Amat. Lusitan. cent. I. curat. 90. p. 113.
(5) Vesal. epist. de radic. chyn. p. 622. 626.
(6) Garc. Lopii varia lecto, c. 9. f. 29. a. Antuer. 8. 1564. - Fordyce in medical observ. and inquir. vol. I. p. 149. s.
(7) De morbo gall. c. 63. p. 723.
(8) Consil. l. I. 71. p. 207. l. III. 72. p. 547.
(9) Clus. exot. p. 320. Antuerp. 8. 1605.
(10) Quercet. l. c. p. 356. - Fernel. l. c. c. 13. p. 535.
(11) Luisin. pag. 308. - Girtanner (P. II. p. 55.) pretende d'essere stato egli il primo a rimettere in voga l' acqua di calce a tal oggetto: Ma ne fa cenno anche Schwediauer p. 135. ed. del 1786.
(12) Manual. prim. p. 722. sotto la denominazione: *calcinatio et solutio solis.*
(13) De medic. veter. et nov. comment. II. dial. 7. p. 672.
(14) De lue venerea, c. 22. p. 292.
(15) Lib. II. p. II. observ. 10. p. 142.
(16) Sez. III. §. 84. 85.

demmo, che in diverse croniche trovasi relazione d'una epidemia scorbutica, la quale regnò nel mezzo dell'Alemagna verso la fine del quindicesimo secolo. La comparsa di questa epidemia è talmente strana ed opposta alla natura della malattia, ch'io ho già manifestato fin dapprincipio dei dubbj sopra ciò, ed ho congetturato, che i medici d'allora, resi attenti dalla novità della malattia, ne facessero ricerche più frequenti, e per la di lei rassomiglianza in alcuni sintomi colla febbre putrida, credessero di riscontrarne l'esistenza anco nelle epidemie putride o, con queste confondendola, la supponessero assai comune e diffusa. Torna in acconcio per confermare la mia opinione la storia dello scorbuto, non che lo studio delle prime opere intorno al medesimo. Coloro, che ne scrissero, o aveano vivuto per lo innanzi in paesi marittimi, e derivarono poi dalle stesse cause le affezioni morbose consimili, che osservarono ne' paesi mediterranei; oppure soggiornarono realmente ne'paesi marittimi, ma commisero l'errore, in cui si avviluppano tanti letterati de' nostri giorni, ogni qualvolta, scoprendo una causa morbosa, l'applicano ad ogni caso e s'immaginano di rinvenirla in ogni luogo. Quindi ne avvenne eziandio, che non si ommise sforzo veruno onde trovar tracce di codesta malattia nei più antichi autori greci e latini, nè si ebbe riguardo di attribuire a lei i sintomi dell'ipocondria, delle ostruzioni addominali e della febbre putrida.

Giovanni Echt Olandese, archiatro del duca di Jülich, verso la metà del secolo XVI scrisse a Gio. Langio informandolo, che regnava allora universalmente in Colonia lo scorbuto (1). Langio sembrò d'esserne rimasto persuaso, e andò quindi con ansietà indagandone delle vestigia presso gli antichi (2).- Balduino Ronss, nativo di Gent nelle Fiandre (che studiò in Lovanio sotto Triverio, che fu per qualche tempo archiatro dell' elettore d'Annover, che di poi rimpatriò e finalmente (3) finì di vivere a Gouda) risguardò li μεγάλους σπλῆνας d'Ippocrate, la *stomacacen* di Plinio e la σκελοτύρβην di Galeno per lo scorbuto. Osservò nel 1556 un epidemia scorbutica in conseguenza di continuo tempo piovoso e di venti meridionali (4), e notò che sotto le medesime circostanze nel 1562 s'aumentarono i sintomi scorbutici (5). Raccomanda, come rimedj. l'erbe amare, l'assenzio, il camedrio e la coclearia (6).

49. Giovanni Wiero di Grave sulla Mosa nel Barbante Olandese, intraprese de'lunghi viaggi per l'Affrica e per la Grecia, e poscia divenne primo medico del duca di Cleves (7). Non si possono abbastanza ammirare le sue osservazioni sullo scorbuto, le quali vennero bene spesso trascritte dai medici posteriori. Egli ripetè la malattia da ostruzione della milza, da umori atro-biliosi (8) e da cibi corrotti e

(1) Jo. Lange epist. l. II. 13. p. 614.
(2) Ivi l. I. 42. p. 209.
(3) Eloy vol. IV. p. 114.
(4) Bald. Ronsseus de magnis Hippocratis lienibus, c. 5. f. 15. b. Antv. 8. 1564.
(5) Ivi.
(6) Ivi c. 8. f. 18. a.
(7) Merklin Linden. renov. p. 702.
(8) Jo. Wyerus, observ. medic. rar. p. 7. Basil. 4. 1567.

salati (1); ed indicò come uno dei primarj suoi sintomi le macchie livide nelle cosce (2). Fra i rimedj annovera la coclearia, la beccabunga e simili (3).

Ramberto Dodoneo (*Dodaens*) nativo di Mecheln, professore di Leiden ed archiatro dell'imperatore, descrisse nella sua *storia delle piante* lo scorbuto, e raccomandò contro di esso specialmente la coclearia (4). Quanto giusta, altrettanto pregevole è la sua osservazione, che i lunghi affanni e la noja della vita possano da sè, senza il concorso dell'aria e dei cibi depravati, accagionare una tale malattia (5). Men sicura è la relazione di una epidemia scorbutica diffusasi nel Brabante l' anno 1556 per grani corrotti colà trasportati dalla Prussia (6). Forse Dodoneo considerò egli la rafania per lo scorbuto?

Arrigo Bruceo di Alose nelle Fiandre professore di Rostock, visse costantemente sulla marina, e quindi ebbe certamente l'occasion più opportuna d'osservare questa malattia. Egli la tenne per ereditaria (7), e dimostrò, che le febbri intermittenti, la tabe e le idropi assumono talvolta il carattere scorbutico (8). In tal maniera le diede una soverchia estensione. L'assensio, e soprattutto il vino vecchio del Reno ne costituiscono secondo lui i rimedj più efficaci (9).

Baldassarre Brunner di Halla, primo medico del principe d'Anhalt, favorì grandemente l' idea dello scorbuto terrestre epidemico. Probabilmente egli non si trovò mai a portata di vedere il vero scorbuto, ma comprese sotto questa denominazione diverse affezioni che sembravano avere con esso qualche rassomiglianza. Per causa ne stabilì l'atmosfera nebbiosa ed umida, e per la cura gli astringenti e l'acqua acciajata (10).

50. Dobbiam dire lo stesso dell'opera di Salomone Alberti professore di Wittemberg (11). Questi bonariamente prestò fede alle altrui relazioni concernenti l'indole scorbutica di alcune epidemie, e pretese poi d' averla riscontrata nella Marca di Brandenburgo, nella Selva Ercinia, nella Boemia, nella Slesia e nella Sassonia superiore. Collocò la sede del male nel fegato e nella milza (12), ed infra gli altri sintomi, notò giustamente i dolori fugaci delle membra e la contrazione spasmodica della polpa delle gambe (13). Inoltre afferma d'aver osservato la curvatura e lo stravolgimento della spina come susseguenze dello scorbuto; le quali però doveano attribuirsi ad altre malattie (14). Suo figlio poi s'accinse a di-

(1) Ivi p. 13.
(2) Ivi p. 14.
(3) Ivi p. 15. e seg.
(4) Dodonaei hist. stirp. pempt. IV. lib. V. c. 16. p. 583. Antverp. fol. 1583.
(5) Dodonaei observ. medic. exempla rara, c. 33. p. 83. Colon. 8. 1581.
(6) Ivi p. 82.
(7) Brucaeus de scorbuto, p. 56. 8. Hag. Comit. 1658.
(8) Ivi p. 62.
(9) Ivi p. 64.
(10) Brunner de scorbuto, p. 9. 18 edit. prior.
(11) Scorbuti historia, 8. Vitenb. 1594. Le pagine non son numerate.
(12) Nella dedica al duca di Brunschwich e al §. 17.
(13) §. 91.
(14) §. 200.

mostrare in una dissertazione particolare, che la lebbra de'porci era totalmente differente dallo scorbuto (1).

Alberti fa menzione d'una nuova modificazione dello scorbuto, manifestatasi dapprima nel Dithmarsen, contrada dell' Holstein. I nazionali le dettero il nome di *loopende varen*, e la credettero originata dai vermi, perchè ne scoprirono nelle ulceri scorbutiche (2). Arrigo di Bra medico a Dockum, città nella Frisia, ne lasciò la seguente descrizione (3). Le ulceri maligne e saniose, nelle quali generansi talvolta dei vermi, sono accompagnate da dolori atrocissimi e vaghi. Non di rado vi sopravviene una febbre lenta, che va a finire in una consunzione generale. Bra propose per la cura gli alessifarmaci e gli scarafaggi. Anche Arrigo Petreo di Marburgo osservò in un Westfaliese la *loopende varen* accompagnata però da convulsioni, da un titillamento continuo nelle cosce e da' dolori apparentemente non diversi da quelli de' calcoli renali. L'ammalato avea sofferto per l' innanzi varj sintomi d'infarcimento. Petreo annovera, fra i rimedi di questa singolar malattia, anche i lombrici (4).

51. Parimenti Solenandro ci porge molte notizie dello scorbuto: ma tuttavia lo considera come soltanto endemico della Danimarca e della Norvegia (5). Anche Foresto ci lasciò delle osservazioni, le quali si riferiscono puramente al vero scorbuto. Egli notò, che questa malattia sviluppasi facilmente dalla febbre quartana (6), e la curò collo sciroppo di beccabunga e di coclearia (7).

Non si può negare, che i medici Tedeschi non confondessero sovente lo scorbuto con altre malattie, e non gli attribuissero un' influenza troppo universale. Ciò nondimeno Severino Eugaleno medico di Dockum superò tutti i suoi antecessori nel formarsi una idea confusa ed erronea della costituzione scorbutica. Egli asserisce, che lo scorbuto spessissimo diviene mortale priachè si gonfino o s'imputridiscano le gengive (8). I sintomi poi da lui enunciati in luogo de'caratteristici ordinarj, si confanno ad innumerevoli altre malattie, ma non portano certamente alcun carattere dello scorbuto. Sembra, che ciò non sia realmente sfuggito alla sua penetrazione, siccome confessa, che in Amburgo il trattamento curativo ne debb' esser diverso da quello di Embden, e in Lewarde da quello di Enchuysen (9). Dice inoltre, che tal malattia non è più propria soltanto delle coste marittime, ma che si propagò eziandio per entro molti paesi mediterranei (10). Lind nella sua opera classica dimostrò egregiamente (11), quanto erroneo fosse il

(1) Quaestio, an et quid grandini in sue cum scorbuto in homine sit commercii, recitata a Jo. Jac. Salomonis filio.
(2) Scorbuti historia, §. 29.
(3) Foresti observ. l. XIX. 38. p. 307.
(4) Gregor. Horst. epist. sect. 2. p. 348. Ulm. 4. 1625.
(5) Consil. med. sect. V. p. 501.
(6) Lib. XX. obs. 11. p. 291.
(7) Ivi p. 298.
(8) Eugalen. de morbo scorbuto liber, p. 9. Hag. Com. 8. 1658.
(9) Eugalen. ivi p. 29.
(10) Ivi observ. 16. p. 284.
(11) Dello scorbuto, p. 13.

metodo di Eugaleno, ogni qualvolta mancandogli qualche rassomiglianza tra il vero scorbuto e le malattie da se osservate, prendeva in considerazione l'orina ed il polso, i quali certamente non bastano a provarne l'identità. Parimenti, come riflette ragionevolmente Lind mal s'appone Eugaleno, allorquando sostiene, che lo scorbuto assume non di rado la forma di molte malattie acute, e che esso s'appalesa ora sotto l'aspetto d'una febbre biliosa, ora sotto quello d'una nervosa (1). E' pare altresì, che non conoscesse punto le malattie nervose le affezioni isteriche ed ipocondriache, il reumatismo, ed altre simili. Ma se queste gli cadevano sott'occhio, le giudicava a dirittura come scorbutiche (2). Lo scrittore Inglese svelò meglio d'ognaltro l'ignoranza e la ciarlataneria di questo medico (3). Ben di leggieri si comprende il perchè, quasi tutti gli autori del secolo diciassettesimo mossi dalla novità del sistema d'Eugaleno ciecamente lo adottassero. Matteo Martini in Ascersleben (4), Daniele Sennerto in Breslavia e Wittenberg (5), Roderico di Fonseca in Pisa (6) non ebbero forse giammai l'occasione di vedere lo scorbuto, nè poterono perciò proferire dietro la guida dell'autopsia alcun giudizio sulle osservazioni di Eugaleno. Valentino Andrea Moellanbroek dapprima professore in Erfurt, indi medico pratico in Halla seguì le idee di Bra, dichiarò scorbutico qualsisia reumatismo, e finalmente osò sostenere che lo scorbuto è una malattia comune a tutti gli uomini (7). Non molto diversamente opinò Michele Etmüller (8). Dall'epoca di questi medici in poi si continuò a supporre l'universalità dello scorbuto medesimo, la di cui esistenza e frequenza nei nostri paesi e la sua tendenza a comparirci larvato.

52. Fra le malattie più diligentemente osservate e risguardate quasi per nuove nel secolo XVI si annovera anche la tosse convulsiva. N'era stata osservata una costituzione epidemica nel secolo precedente (9), e l'anno 1510 ricomparve in Francia accompagnata da cefalee, cardialgie, da lombagini, da febbre acuta, da delirio, non che da una certa avversione a qualsivoglia cibo animale (10). Gli atrocissimi dolori di testa costrinsero gli ammalati a coprirsi con un capuccio (*cucullio*) donde la malattia trasse il nome di *coqueluche* (11). Altri però asseriscono che tale denominazione provenga da *coquelicot* (papavero salvatico), perchè dapprincipio impiegavasi lo sciroppo di questa pianta contro la detta ma-

(1) Ivi p. 18.
(2) Ivi.
(3) Ivi p. 20.
(4) De scorbuto commentatio, 8. Senae 1624.
(5) De scorbuto tractatus, 4. Wittenb. 1654.
(6) Consil. 2. p. 31. Fonseca s'attenne certamente ad Eugaleno. Lo scorbuto, di cui tratta, non è che infarcimento.
(7) De vario, seu arthritide vaga scorbutica. 8. Lips. 1663.
(8) Lind, l. c. p. 561.
(9) Sez. III. §§. 83. 85.
(10) Mezeray abrègè chronologique de l'histoire de France, vol. II. p. 396. Paris. 4. 1690.
(11) Schenk in draefat. et l. VI. p. 767.

lattia (1). Fu chiamata eziandio *tussis quinta*, „ quia sicut quinta essentia est erutu difficilis ita hæc tussis curatu difficillima (2) „. Coittaro (3) e Pasquier (4) ci somministrano la terza relazione d'una simile epidemia, che si manifestò nel 1557; in seguito a febbri petecchiali durante un autunno umido e freddo, e si propagò nell'anno seguente anco per l'Alemagna. Questa malattia v'involò un numero innumerabile di fanciulli e di bambini; e siccome il suono prodotto nell'ispirazione somigliava alquanto alla voce de' polli, perciò acquistò il nome di *male del pollo* (*hiihuervveh*). Si volle attribuirla all' influenza dell' atmosfera umida, e nebbiosa, e per la cura si stabilì di aprire le vene ranine. Per altro non si andò in traccia di rimedj nuovi, ma si raccomandò l'uso di quelli che sogliono promuovere l'espettorazione (5). Notisi che nelle due ultime costituzioni nessun sesso, nessuna età restò esente dalla malattia, la quale parve anzi dotata di proprietà contagiosa. Per altro non morirono che i fanciulli, e gli adulti in generale superarono il pericolo con maggiore facilità. I salassi e i purganti accrescevano la violenza del male, e tutt'al più recò qualche vantaggio il bolo armeno unito a dei becchici dolci (6).

53. La tosse convulsiva si rese ancora più nota nel 1580, in cui parve combinata colla costituzione pestilenziale dominante, menò strage quasi per tutta l'Europa, ma non durò che dai cinque ai sei mesi (7). Tuttavia Marcello Donato afferma ch'egli non la riconobbe a Mantova sì terribile e mortifera, come la aveano descritta i medici di altri paesi (8). In Faenza i bambini cessavano di vivere nel quarto giorno, e fino dai primi momenti sviluppavasi una febbre acuta accompagnata da straordinaria spossatezza (9). Una tale epidemia dimostrò a Padova indole benigna, ne punto contagiosa, onde si può credere che non solo nella detta città, ma ben anco a Mantova essa siasi avvicinata grandemente alla natura delle affezioni catarrali (10). All'incontro uccise a Roma 9 mila fanciulli (11). La cura era limitata a' blandissimi espettoranti; avvegnachè la malignità della malattia esigesse rimedj di maggior efficacia (12).

Finalmente i Francesi le diedero il nome di *maladie des montons*, atteso il suono particolare cagionato dall' ispirazione (13). I medici olandesi poi la derivarono dall' umidità

(1) Ivi - Parè liv. XXII. c. 5. p. 530.
(2) Schenk l. II. p. 237.
(3) De febre purpur. epidem. c. 2. p. 6.
(4) Recherches de la France liv. IV. ch. 25. p. 635. Paris 4. 1607. - V. Neefe in Craton consil. l. III. 24. p. 113.
(5) Valleriol loc. commun. append. p. 50. 51. 8. Lugd. 1601. - Schenk l. VI. p. 767. - Gesner epist. l. III. f. 82. b. Forest. l. XVI. observ. 6. p. 8.
(6) Valleriol. l. c.
(7) Mezeray vol. III. p. 211.
(8) De histor. mirab. med. f. 309. b.
(9) Sal. Divers. de febr. pestil. c. 11. p. 60. 8. Francof. 1586.
(10) Capivacc. ep. 3. p. 868. Opp. fol. Venet. 1606.
(11) Solenandr. consil. medic. sect. 5. p. 490.
(12) Wyer. observ. l. II. c. 3. p. 978. Opp. ep. Amstel. 4. 1660.
(13) Encyclopedie, ou dictionn. raison. des sciences, vol. IX. p. 399.

dell' atmosfera e dall'aria mefitica delle paludi; e come causa prossima risguardarono la metastasi di una pituita salina dalla testa ai polmoni (1).

La tosse convulsiva regnò contemporaneamente anche nella Germania meridionale, come ne attestano due medici Viennesi d'allora Cratone di Craftheim, e Diomede Cornaro figlio del celebre Giano Cornaro. Il secondo la descrive semplicemente qual febbre catarrale violenta; tale però che pochi morirono e molti guarirono in brevissimo tempo mercè il soccorso della natura. Ne attribuisce la causa ad un freddo umido del mese di Giugno, cui seguì nel mese di Luglio un caldo eccessivo (2). Cratone prescriveva i diaforetici e il bolo armeno, perchè osservò nella natura una propensione al sudore (3). Giudicò poi assai nocevole il salasso (4). Sopra ciò tenne un'interessantissima corrispondenza epistolare con Mercuriale, il quale sostenne che la malattia era contagiosa (5). Nemmeno i più provetti ne andarono esenti (6); lo che fece credere a' medici esser questa realmente una semplice febbre catarrale. Stoll però è d' avviso, che tale malattia almeno in Vienna non sia stata che una peripneumonia biliosa (7).

54. Comparvero in tal secolo anche delle peripneumonie epidemiche, ora come malattie popolari, ora come concomitanti la costituzione pestilenzale. Elleno contribuirono certamente non poco a ridestare lo spirito di osservazione e ad insinuare a' medici idee più giuste sul loro trattenimento. Nel 1535 regnò in Venezia e ne' di lei dintorni una pleuritide maligna che non tollerava il salasso, ed in vece esigeva le ventose e le scarificazioni (8). Nel 1537 essa infestò la città di Brescia e quasi tutta la Lombardia (9).

Nel 1551 un'altra peripneumonia epidemica desolò l'Italia settentrionale e tutta la Svizzera, e fu allora che si aprì una lunga ma non interessante corrispondenza epistolare sulla virtù medicinale dell' ossimele tra Taddeo Duno da una parte e Cigalini e Cardano dall'altra. Attorno a quest' epoca gli empirici aveano già rigettato intieramente i rimedj semplici ippocratici, sostituendovi dei minerali o delle preparazioni chimiche troppo forti. Duno tentò di rimettere in voga l' ossimele, e dimostrò, che siccome la pleuritide è il più delle volte biliosa, richiedesi perciò tal rimedio per risolvere ed attenuare gli umori biliosi addensati (10). Per lo stesso fine Gesner lodò altamente una mistura d' ossimele e d' ellebo-ro (11).

La più famosa di tutte si fu la epidemia pleuritica del 1564. L'in-

(1) Lemn. de ocult. natur. mirac. l. III. c. 3. p. 287.
(2) Cornar. observ. medic. praemedit. c. 6. p. 11. Lips. 4. 1599.
(3) Craton. epist. med. l. II. p. 304.
(4) Ivi p. 243.
(5) Ivi p. 235.
(6) Ivi p. 248.
(7) Rat. med. tom. I. p. 21.
(8) Nic. Massa de fabr. pestilent. tr. III. c. 3. f. 62. a. 4. Venet. 1556.
(9) Aloys. Mundellæ ep. 16. p. 134. Basil. 4. 1543.
(10) Dun. Epist. medicin. f. 4. b. f. 32. a. s. 8. Tigur. 1592.
(11) Epist. l. I. f. 46. b.

verno era stato umido e caldo, e la primavera secca e fredda. La malattia si sviluppò dapprima nell'Inghilterra (1). Di là propagossi pei Paesi Bassi; dove nel mese di marzo la Schelda presso Anversa trovavasi ancora agghiacciata, e vi portò via un'immensa moltitudine di gente. Nelle sezioni de' cadaveri si notò per la prima volta, che malgrado la presenza di tutti i segni della pleuritide, può esistervi una vera infiammazione della sostanza polmonare. Eppure l'antica divisione si mantenne fino agli ultimi tempi. Nell'Olanda si praticò la flebotomia; ma si osservò che lo sputo giallastro risguardar dovevasi come un segno pericoloso (2). Altrove il salasso recò grandissimo nocumento (3). Alcuni medici prescrivevano il bolo armeno, la teriaca ed altri *antidodi*; ma non ammettevano la esistenza della pleuritide (4). I dolori, dice Wiero, erano vaghi; bensì lo sputo sanguigno; certo che la malignità della febbre faceva preponderare il dolor laterale. Poco innanzi aveano regnato delle angine mortali pel breve periodo di otto giorni senza essere accompagnate da verun tumore esterno. I salassi e i purganti riuscirono sempre nocivi.

Nella Svizzera dopo il primo o secondo giorno della malattia sopravveniva il delirio, il letargo, non di rado un insulto apopletico, e e dal terzo al sesto giorno la morte. Chiunque ne usciva la prima settimana, campava di pericolo, ma lentamente. Gli ammalati giacevano con egual facilità su d'ambi i lati, perchè i dolori li tormentavano pochissimo o nulla (5). In Zurigo poi si rimarcò che il salasso giovava più a' piedi che al braccio (6). Ciò forse deesi ascrivere alla scarsissima porzione di sangue che estraevasi dalle vene del piede. Si poteva dunque senz'alcun danno ommettere questa operazione.

55. Parimenti il *morbo Ungarico* fu osservato per la prima volta nel secolo XVI, e risguardato per una malattia del tutto nuova. Per altro sotto questa denominazione si comprend'ono due affezioni fra loro essenzialmente diverse.

La prima fu una febbre putrida accompagnata da sintomi nervosi e maligni, talchè potea a buon diritto chiamarsi vera febbre castrense. Essa scoppiò dapprima nell'armata spedita da Massimiliano II contro i Turchi (7). Nel 1666 gl'Imperiali si accamparono presso Comorra in un paese assai paludoso (8). L'assedio della città di Weszprèmi e di Tata accagionò una somma penuria di vettovaglie, e i fiumi circonvicini aveano prodotto vastissime e stagnanti inondazioni. Oltracciò il vino nuovo ed espresso dall'uva non per anco matura può aver forse contribuito alcunchè alla generazione della detta malattia (9). Mentre la epidemia faceva strage a Comorra,

(1) Dun. miscellan. med. c. 10. f. 130. a. Tigur. 1592.
(2) Dodon. medic. observ. exempl. var. c. 21. p. 55.
(3) Schenk l. VI. p. 777.
(4) Wyer observ. med. var. p. 56.
(5) Dun. miscellan. medic. l. c.
(6) Gesner epist. l. I. f. 19. b.
(7) Schwandtner scriptor. ver. Hungar. vol. I. p. 708.
(8) Thom. Jordan pestis phaenomena. lib. I. c. 19. p. 220. 8. Francof. 1576.
(9) Jordan, ivi p. 235. - Tob Cober observat. medic. castrens. dec. I. observ. 7. p. 38. ed. Meibom. 4. Helmstad. 1685.

parecchi soldati tedeschi ottennero la permissione di partire per qualche tempo, e portando seco il germe del male lo propagarono ben presto per tutta l'Austria (1).

Niuno certamente ha descritto i sintomi di codesta malattia con esattezza pari a quella di Tommaso Jordan nativo di Koloswar nella Transilvania, testimonio oculare perchè medico in capo dell'armata imperiale. Gl'individui venivano primieramente assaliti da un'atrocissima cefalea, da brividi universali, e da uno spasmo dolorosissimo dello stomaco. Fin dapprincipio la faccia era pallida e smunta, la lingua arida e nerastra, tremula la voce, e la veglia continua. Lo spasmo del ventricolo non di rado passava in dolori colici smaniosissimi. Ai primi brividi succedeva un calore urente, un languore ed una prostrazione di forze, forieri contrassegni dell'indole maligna. Un delirio or muto or furioso alternava col letargo o in esso terminava. Talvolta comparivano anche delle dissenterie e delle angine cangrenose (2). Taluni, avuto riguardo alla orribile spasmodia del ventricolo e all'inesprimibile ambascia che tormentava gli ammalati, diedero a questo male il nome di *angina cordis* (*Herzbraune*). Tutto il corpo ricoprivasi di macchie di diversa grandezza e figura, ma senza il menomo sollievo (3). Comecchè gl'infermi ardentemente desiderassero il vino; pure coloro che ne prendevano, in brevissimo tempo morivano. Talvolta si manifestavano la cangrena specialmente negli arti, talchè bisognava farne l'amputazione. Risguardavansi come segni critici la diarrea e la sordità, purchè nelle pariotidi succedessero dei tumori, i quali tendessero alla suppurazione (4).

Il popolo credeva che l'uso delle carni di animali appena scannati avesse data origine alla malattia (5). I principali rimedj riducevansi ad una mistura di albume d'uovo e di spirito di vino, sale ammoniaco, sempreviva, ligustico, e finalmente teriaca (6). Cratone di Craftheim in una lettera a Teodoro Zuingero tiene il morbo ungarico per una febbre putrida, e raccomanda per ciò, come rimedj, il rafano, le perle preparate, il bolo armeno ed altri diaforetici (7). Anche Diomede Cornaro ci lasciò un'osservazione di tal febbre curata da un ciarlatano con dell'antimonio (8).

In appresso parecchi pensarono di dover formare di questa malattia una specie particolare (9). A ciò inclinarono specialmente i medici dell'Alto Reno, dove si dava il nome di febbre ungarica a qualsivoglia febbre putrida violenta, come si rileva dalle osservazioni di Luigi Schmidt di Vorms (10) e di Gabelchover di Calw (11).

(1) Jordan, p. 221.
(2) Ivi p. 222.
(3) Ivi p. 226.
(4) Ivi p. 225.
(5) Ivi p. 232.
(6) Ivi p. 228.
(7) Craton. epist. l. VII. p. 580. - concil. l. V. 30. p. 152.
(8) Observ. medic. praemed. c. 4. p. 8.
(9) Joh. Ern. Burgravv, Del languore ungarico. Francof. 4. 1627. - Schenk l. VI. p. 767.
(10) Fabric. Hildan. cent. VI. obs. 31. p. 534.
(11) Gabelchover curat. et observ. medic. cent. V. - curat. 52. p. 101. Tubing. 8. 1628.

56. Non si confonda però questa malattia con l'altra, cui parimenti vien dato l'aggiunto d' *ungarica*. Essa chiamasi *Tschömör*, e consiste in una nausea violenta accompagnata da somma spossatezza e da bruciore di stomaco. Gli è verisimile che il più delle volte debba ripetersi dall'uso smoderato di alimenti grassi, ed in ispezialità della carne porcina (1). Tobia Cober, il quale, per quanto io so, la osservò prima d'ognaltro nel 1598 inclina piuttosto a crederla originata dal cibarsi di carni crude arrostite ai raggi del sole, e la cura perciò cogli emetici (2). Tuttavia non è lontano dal supporre che il Tschömör sia in fondo la malattia osservata da Jordan, ma gli mancano, a dir vero, tutti i sintomi essenziali e caratteristici. Fra le cause annovera l'acqua insalubre (3), l'abuso del vino troppo forte e squisito (4), le passioni (5), non che il coricarsi sul terreno umido (6); e quasi lo riguarda per una predisposizione a malattia, anzichè per vera malattia (7). Quindi mi pare, e dalle sue descrizioni vie più chiaro apparisce, che il Tschömör da lui osservato differisca essenzialmente dalla febbre ungarica.

57. A tenore del mio instituto deggio far ora menzione d'una singolar malattia, di cui malgrado i travaglj ed i talenti del più profondo naturalista, non si è per anco scoperta la vera causa. Io intendo di parlare della rafania, male che sotto aspetto epidemico si propagò per la prima volta nel secolo sedicesimo, e fissò l'attenzione de'medici. Trovansi di esso alcune tracce anche presso gli antichi (8). Giulio Cesare parla d'una malattia pericolosa scoppiata tra i Marsigliesi, di cui attribuivasi la cagione a'grani corrotti e alla mancanza de' buoni (9). Galeno poi dice, che or la depravazione, or la ruggine o il carbone delle biade producono malattie putride e pestilenziali, non che impetigini o esantemi erpetiginosi (10). Tuttavia soltanto verso la fine del detto secolo si cominciò a riconoscere la rafania per una malattia particolare.

Mart. Ruland de perniciosae luis Hungaricae tecmarsi et curatione, 8 Francof. 1600.

Joh. Oberndorfer, relazione intorno alla natura ed alle cause del morbo ungarico, 4. Franf. 1607.

Joh. Jac. Feder. brevis febris hungaricae curandae et ab aliis febribus discernendae methodus, Friburg. 8. 1624.

Joh. Crist. Ayrer. συζήτησις medica de morbo Hungarico. 4. Basil. 1621.

(1) Fuk. de salubrit. et morb. hungar. c. 27. Lips. 1777. - Windisch geografia del regno d'Ungheria, p. 30. Presb. 8. 1780.

(2) Observat. castrens. med. dec. I. obeserv. 6. p. 28.

(3) Ivi observ. 7. p. 35.

(4) Ivi obs. 8. p. 42.

(5) Ivi obs. 9. p. 46.

(6) Ivi obs. 10. p. 51.

(7) Ivi p. 30.

(8) Gruner morbor. antiquit. p. 103. 104.

(9) De Bello civili, l. II. c. 22.

(10) De different. feb. l. I. p. 322. Ὥσπερ καὶ πυροὶ καὶ κριθαὶ καὶ τ' ἄλλα γεύματα σύμπαντα σιτηρὰ, τα μὲν ὑπὸ χρόνου μήκους εἰς σηπεδονώδη διάθεσιν ἀχθέντα, τάδὲ εὐρωτος ἐμπλησθέντα διὰ μοχθηρὰν ἀπόθεσιν, ἔνια δὲ καὶ κατά τὴν πρώτην γενεσιν ὑπ' ἐρισύβης κακωθέντα. Τοιαῦτα γοῦν ἐδέσματα καὶ νῦν ἀναγκασθέντες ἐσθίειν πολλοὶ διὰ λιμὸν, οἱ μὲν ἀπέθανον ἀπὸ σηπεδονωδων τε καὶ λιμώδῶν, πυρετών, οἱ δὲ ἐξανθήμασιν ἑάλωσαν ψωρώδεσί τε καὶ λεπρώδεσιν.

Se alla rafania potesse applicarsi l'osservazione lasciataci da Dodoneo di uno scorbuto che regnò epidemicamente nel Brabante l'anno 1556 dopo l'introduzione di grani corrotti dalla Prussia, essa ne sarebbe certamente la prima traccia (1). Anche l'epidemia che nel 1581 infestò il Luneburghese a segno, che in due soli villaggi morirono 523 individui, ci viene descritta appunto co' caratteri della rafania (2).

Per altro ce ne viene somministrata la prima notizia evidente da Gaspare *Schwenckfeld* (3). Questi narra, che nel 1588 e nel 1593 regnò fra gli abitanti de' monti della Slesia una malattia inaudita, chiamata generalmente il *Kromme*, perchè i dolori e gli spasmi più violenti degli arti ne costituivano i sintomi principali. Parecchi di loro perdettero anche i sensi e miseramente morirono. Dei guastamestieri li curavano co' purganti, e per tal modo li ammazzavano. Allorchè rimpatriai da Basilea, dice Schwenckfeld, m'accinsi ad investigarne la causa, e la trovai in un certo veleno contenuto nel grano, prodotto da una certa rugiada venefica, ovvero da una manna nera maligna. Tutti coloro, che mangiavano del pane formato con questo grano, e principalmente i vecchi e gli oziosi morivano senza eccezione a sesso o ad età. I granelli n'erano talmente impregnati, che quando anche si lavavano, conservavano un certo untume spumoso, e la farina gittava un fetidissimo odore. Vantavansi, qual rimedio preferibile ad ogni altro, le gazze cotte.

Cotesta malattia manifestossi poscia epidemicamente in Hessen l'a. 1596. L'erudito e laborioso sig. Gruner ci ha regalato una ristampa della risposta data dalla facoltà di Marburgo intorno a quella epidemia (4); del che certamente gli saprà buon grado ogni amatore della letteratura medica, mentre fino al dì d'oggi non se ne conosceva che la versione inserita tra le opere di Horst (5). Fino dai primi momenti del male, manifestavasi un informicolamento negli arti, al quale succedevano convulsioni e stravolgimenti negli arti (6) medesimi con dolori atroci ed insoffribili (7). Gli attacchi erano il più delle volte improvvisi; non di rado però associavasi loro un vomito violento di materia pituitosa (8). Nel medesimo istante o poco appresso, comparivano l'epilessia, la catalepsi, il letargo, il delirio, le vertigini e talvolta la fame canina, la diarrea, non che tumori acquosi e grosse vesciche sulle mani e su' piedi (9). Durante la catalepsi gli ammalati

(1) Dodon. medic. observ. exempl. var. c. 33. p. 82.

(2) Schenk l. VI. p. 830.

(3) Schwenchfeld theriotroph. Siles. p. 334. 335. Lignic. 4. 1603.

(4) De convulsione cereali epidemica, novo morbi genere, facultatis medicae Marburgensis responsum: libellum primum rarum et argumento gravem recudi curavit, notulisque auxit D. Christ. Gotter. Gruner. 4. Jenae 1793. Il titolo dell'originale è il seguente: Di una malattia contagiosa, venefica e fino al dì d'oggi sconosciuta in questo paese, detta dagli abitanti d'Hessen informicolamento, ec. 4. Marburgo 1597.

(5) Observat. med. l. III. p. II. append. p. 299.

(6) De convulsione cereal. p. 23.

(7) Ivi p. 25

(8) Ivi p. 26.

(9) Ivi p. 30. 31.

mostravano un'irresistibile propensione di distendere le membra piegate o irrigidite (1). Chi nel corso del male diveniva epilettico o maniaco, tal rimaneva anche dopo la convalescenza (2). I medici di Marburgo giudicarono contagiosa la malattia, ne attribuirono la causa alla penuria de'viveri, al pane impuro e mal cotto, alle frutta immature ed acerbe (3), e senza entrare in altre deduzioni etiologiche prescrissero, oltre una dieta regolata e le necessarie evacuazioni, un particolare *elettuario per la rafania* composto di drastici, di castoreo, zafferano, zenzero, costo, cumino e chiovi di garofano: indi una *teriaca per la rafania* composta di peonia, vischio, castoreo, cranio umano bruciato, teriaca e mitridato: e finalmente una *polvere per la rafania*, i di cui ingredienti principali erano l'enula campana, la radice di cardosanto, le foglie d'alloro, ec. (4).

58. Prima d' inoltrarmi a descrivere le vere costituzioni pestilenziali, che desolarono questo secolo, esporrò alcune considerazioni sulla febbre petecchiale, la quale appunto attorno alla suddetta epoca, cominciò ad essere risguardata e trattata come una malattia particolare (*febris peticularis* ovvero *puncticularis*). Non si può negare, e lo attestano anche Giovanni Langio (5), G. E. Welsch (6) e Gruner (7), che le petecchie si trovano mentovate e da *Erodoto* (8) scolare d'*Agatino*, e da *Aharun* (9) e da *Gaddesden* (10), da Jacopo *des Pars* (11) e da altri antichi scrittori. Siccome poi si tentava allora di rettificare e di compiere tutte le osservazioni degli antichi, fu perciò duopo di por mente anche a questo esantema. Per lo innanzi non si erano già considerate le petecchie per un sintoma essenziale, nè studiato si avea per darne una descrizione. Ora si volle stabilirla per una malattia particolare, e si asserì replicatamente, che gli antichi non la conobbero, perchè non poteva quadrare giammai cogli esantemi o cogli erpeti de'Greci (12).

Nel 1505 regnò per l'Italia superiore una febbre petecchiale epidemica, che operò una strage desolatrice (13). Nel primo di lei stadio i sintomi erano assai miti, ma ben presto si sviluppavano quelli della malignità accompagnati da estremo languore. La gravedine e lo sbalordimento del capo, l'ottusità de'sensi, il delirio, il rossore degli occhi dinotavano lo stato morboso del sistema de'nervi. L'orina avea un'apparenza biancastra o alquanto torbida, e gli escrementi mandavano un orribile fetore. Verso il quarto o il settimo giorno si manifestavano le petecchie, ma non

(1) p. 25. 27.
(2) p. 32. 33.
(3) p. 21. 22.
(4) L. c. p. 34. 38. s. 43. 66. 67.
(5) Epist. f. II. 15. p. 619.
(6) Curat. propr. dec. VI. cur. 1. p. 287. 4. Aug. Vindel. 1698.
(7) Morbor. antiquit. q. 110.
(8) Storia della medic. T. III. p. 263.
(9) Ivi T. IV. p. 41.
(10) Ivi p. 335.
(11) Ivi p. 386.
(12) Valleriol. enarrat. med. l. I. 8. p. 152.
(13) Paradin chronique de Savoye, l. III. ch. 97. p. 393.

per questo scemava la violenza dei sintomi. Anzi gli ammalati o cadevano allora in letargo o rimanevano insonni. Poscia sopravvenivano una ritenzione d'orina senza gran sete, e finalmente delle traboccanti emorragie, le quali annunziavano la morte vicina (1).

Ella ricomparve nell'inverno del 1527-28. L'atmosfera si mantenne pressochè del continuo nebbiosa ed umida, oltrechè dominarono costantemente i venti meridionali, e molti paesi dell' Italia superiore soggiacquero a delle inondazioni (2). La malattia pestilenziale, a cui si associò quest'esantema, sembrò realmente di natura pestilenziale (3). Tuttavia parecchi medici non la differenziarono dall'*impetigo* degli antichi (4).

59. Nel 1557 scoppiò nelle provincie di Poitiers, Rochelle, Angouleme e Bordeaux quella celebre epidemia petecchiale descritta da Coittaro. Essa cominciò in maggio e terminò verso natale (5); e riuscì talmente mortifera, che, come si esprime il sullodato scrittore, il terrore, anzichè la malattia stessa, involava gl'individui. La febbre, cui si associò l'esantema, fu d'indole acuta, ed osservò un tipo affatto diverso. Non ebbe però mai l'aspetto d'*epiala* o *lipyria*, perchè in queste non si sviluppa alcuna eruzione alla cute (6). L'autore stabilisce una divisione singolarissima della febbre, e dietro ad essa ne dirige la descrizione. Espone la storia di quelle febbri, che terminano in certi giorni, come specie particolari, e determina, per esempio, una differenza specifica tra la febbre petecchiale, che cessa tra il quarto e il settimo giorno, e quella che arriva fino all'undecimo, al quattordicesimo, al diciassettesimo, al ventesimo ed anche al quarantesimo (7). D'ordinario sopravveniva anche dapprincipio un letargo, che continuava, e che risguardavasi qual pessimo segno prognostico. Le petecchie comparivano nel secondo o nel terzo giorno, accompagnate dai sudori i più profusi, mentre il polso conservavasi lento e simile allo stato naturale. Le diarree minacciavano pericolo in qualsisia caso (8). Non di rado s'appalesavano indizj d'infiammazioni occulte, le quali vengono egregiamente descritte da Coittaro (9). Un fetidissimo sudore, che prorompeva talvolta nel terzo o nel quarto giorno, alleggeriva grandemente la malattia. Quanto più pallida e tenue era l'orina, tanto più a lungo continuava la febbre (10).

L'autore cerca di provare, che una tal febbre petecchiale, avvegnachè prenda parte nel carattere della malignità, differisce tuttavia dalla peste (11). Egli è d'avviso, che a ciò si esigano altre costellazioni, e che manchi quel grado sommo di putrefazione proprio della peste.

(1) Fracastor. de morb. contag. l. II. c. 6. b. 155. 160.
(2) Ivi p. 164.
(3) Nic. Massa de febr. pestilent. tr. III. c. 2. f. 55. b.
(4) Oddus de Oddis de peste, l. IV. c. 14. f. 68. b. 4. Venet. 1570.
(5) Coyttar. de febr. purpur. epidem. in praef.
(6) Ivi pag. 2. c. 9. pag. 70. c. 8. pag. 35.
(7) Ivi p. 20.
(8) L. c. p. 100.
(9) Ivi c. 22. p. 334.
(10) Ivi p. 200.
(11) Ivi c. 3. p. 8.

Laonde deesi parimenti diversificare il metodo curativo in ambedue le specie di malattie (1). Soprattuttutto pondera a lungo le indicazioni del salasso, dietro le quali osa prescriverlo perfino ne'giorni critici (2). Massa abbracciò un'opinione diametralmente opposta. Egli non osava eseguire la suddetta operazione, quando comparivano le petecchie, perchè temeva di frastornare la natura dalle sue funzioni (3). Nemmeno Erasto si scostò punto da questa massima (4).

60. Un'altra epidemia di febbri petecchiali infestò la Lombardia nell'a. 1587. Andrea Treviso nativo di Fontaneto nel Novarrese, ne diede un' esatta descrizione, e si procacciò colla sua opera tanta riputazione, che fu chiamato alla corte dell'arciduca Alberto governator generale de' Paesi-Bassi (5). Io deggio la notizia di questo libro (6) unicamente ad Haller, il quale ne fece un sunto certamente bastevole per eccitarne l'attenzione. Codesta epidemia regnò specialmente nell'inverno; ma nella primavera sopravvennero delle pleuritidi accompagnate da bubboni e da tumori alle parotidi, non che dei sintomi verminosi. Non di rado comparivano nel sesto giorno delle emorragie critiche, donde si argomentò, che l'antica dottrina della tirannide del sesto giorno era suscettibile d'una considerevol limitazione. Ne'giorni pari non solo imperversava la febbre, ma succedeva anco la morte stessa. Ogni qual volta l'orina s'accostava allo stato naturale, e la sete non era molto ardente, difficilmente potevasi campar di pericolo. Quanto alla cura, il salasso costituiva la prima e la più importante indicazione; e fino a tanto che questa non fosse adempiuta, non si osava certo pensare all'evacuazione delle prime vie. Il salasso giovò perfino nel quindicesimo giorno, e ricomparvero anche allora le petecchie; osservazione assai interessante, con cui contraddicevasi agli antichi, i quali credettero indispensabile il circoscrivere la suddetta operazione a certi giorni. Non fu rara in questa malattia nemmen la comparsa di morbilli. Convien però confessare, che l'autore non favorì mai co'rimedj stimolanti e riscaldanti la produzione di sì fatti esantemi (7).

Dalla medesima sorgente (8) rilevo, che Ottaviano Roboreto Trentino ci lasciò la descrizione di quella febbre petecchiale epidemica che regnò a Trento nel 1591 (9). Parve, che le dessero origine il caldo eccessivo della state e la depravazione de'grani. Essa era accompagnata da cefalee, da veglie continue e da diversi sintomi nervosi pericolosissimi. Collo sviluppo delle petecchie, che accadeva verso il sesto giorno, manifestavansi parimenti indizj d'infiammazioni occulte. L'emorragie riuscirono criti-

(1) Ivi c. 4. p. 33.
(2) Ivi lib. II. c. 13. p. 256. c. 15. p. 267.
(3) De febr. pestilent. tr. III. c. 9. f. 78. b.
(4) Epistol. 23. f. 84. a. Figur. 4. 1595.
(5) Tiraboschi vol. VII. 2. p. 92.
(6) De caussis, natura, moribus ac curatione pestilentium febrium vulgo dictarum. 4. Mediol. 1588.
(7) Haller bibl. med. pract. vol. IV. p. 277.
(8) Haller ivi vol. II. p. 301. 302.
(9) De peticulari febre, Tridenti a. 1591. vagante, deque vesicatoriorum in ea potissimum usu 4. Tridenti 1592.

che (probabilmente da principio). Fino al sesto giorno l'orina non indicava alcun'alterazione morbosa; ma poi diventava torbida e simile a quella de'giumenti. Di dieci ammalati ne moriva d'ordinario uno, e quasi sempre le convulsioni, la stranguria, e un senso di soffocazione precedeva l'ultimo fine. Del pari sembravano evidenti i contrassegni della vera putrefazione degli umori; tuttavia Roboreto distingue accuratamente la vera peste da questa febbre. Indi è, che pei summentovati segni di putrefazione, le petecchie non possono chiamarsi critiche, nè deesi perciò promuoverle coll'arte. Ma per renderle critiche, e per rinvigorire le forze della natura, giovano la teriaca ed il mitridato; ma non si attenda la cozione. Per altro Roboreto nel primo stadio propone la flebotomia, le ventose secche e le scarificazioni. Egli è d'avviso, che un tal esantema sia stato trasportato nei nostri paesi dall'oriente e nominatamente dall'isola di Cipro (1).

61. Io trovo in Salio Diverso un'asserzione, la quale contradice alle sperienze di tutti i summentovati egregj osservatori della febbre petecchiale; cioè, che le petecchie sono compagne indivisibili della peste (2). Cratone di Craftheim (3) ci porge la relazione di una febbre petecchiale idiopatica, contro la quale addita alcune eccellenti regole dietetiche. Lo stesso Roderico di Fonseca (4) risguarda con aggiustatezza e criterio un tale esantema, quando anche la sua opinione sull'indole generalmente maligna di questa febbre non regga ad alcun severo esame. Mercuriale raccomanda il salasso, il siero, gli acidi, i vescicatorj, e considera la malattia, cui si associano le petecchie, per una febbre ardente violenta (5).

62. Nel secolo XVI divennero oltremodo frequenti l'epidemie pestilenziali. Risguardi pure chi vuole quest'asserzione come una semplice congettura, alla quale dettero forse ansa le osservazioni più attente, cui attorno a quell'epoca, più che in qualunque altra, si applicarono i medici conforme allo spirito dominante. Inoltre potrebbesi ciò attribuire alla parola *peste* solita usarsi allora per dinotare pressochè tutte l'epidemie maligne, lochè moltiplica senza limiti la comparsa loro negli annali di que' tempi. Certo è però, ch' io non conosco alcun altro secolo, di cui i cronichisti, i medici e gli altri scrittori c' indichino pestilenze tanto frequenti quanto del sedicesimo (6). Io mi era proposto di compilare,

(1) Codesta epidemia fu descritta anche da Jac. Trunconio *de plebe S. Stephani* in una epistola annessa al suo libro de custodienda puerorum sanitate, 4. Florent. 1593. Egli pure, dopo l'eruzione, cava sangue e prescrive gli alessifarmaci in un cogli acidi.

(2) De febre pestilent. c. 12. p. 85.

(3) Consil. l. VII. 48. p. 259.

(4) Consult. 47. p. 315.

(5) Consil. med. tom. III. Cons. 5. p. 7. - Aloys. Toreus de febris epidemicae et novae, quae latine puncticularis, vulgo Tavardillo et Pintas vocatur, natura, cognitione et medela. 8. Burgis 1574. Jo. de Carmona de peste et febre cum puncticulis. 8. Salmant . . . È Linden che fece cenno di queste due opere.

(6) Jo. Langii chronic. Numburg. in Mencken. script. rer. Germanic. Saxon. vol. II. col. 88. „ Et est stupenda res quod haec plaga numquam totaliter cessat, sed omni anno regnat jam hic nunc alibi, de loco in locum de provincia in provinciam migrando. Et si recedit aliquandiu, tamen post paucos annos et circuitum revertitur, et juventutem interim natam in ipso flore pro parte majore amputat ".

dietro la guida de' suddetti storici e cronichisti, un catalogo cronologico ed una succinta descrizione di quelle che regnarono nel detto periodo di tempo. Ma immantinente m'accorsi, che tal fatica non poteva interessare gran fatto, e che alla fine o in una cronica o nell'altra a ciascun anno di questo secolo si assegna la sua peste.

La diffusion generale ed il frequente ritorno della peste somministrò a' medici l'opportunissima occasione di osservarla con diligenza, di descriverla con precisione, di svilupparne le cause con esattezza, e d'investigare ne' regni della natura un numero vie maggiore di rimedj. Anche in ciò manifestossi lo spirito delle scuole ippocratiche, relativamente alle osservazioni degne de' prototipi greci, alle ricerche libere sull'essenza della malattia, non che al metodo curativo fondato, anzichè sulla speculazione, sull'esperienza. Le seguenti riflessioni sulla natura, sulle cause, e sulla cura della peste desunta qua e là dalle opere del secolo XVI basteranno forse per fornirci un'idea dello stato della medicina a que' tempi.

63. La peste, che nel 1528 infestò l'Italia superiore, rapiva gl'individui d'ordinario nel sesto giorno (1). La Francia meridionale nel 1534 soggiacque ad un'altra, per cui le persone, quasi assalite da un colpo, cadevano a terra, senza appalesare esternamente il menomo segno d'infezione pestilenziale (2). E si notò, che quella che nel 1564 desolò Friburgo nella Brisgovia, occultavasi talvolta sotto l'apparenza di emorragia dal naso, e in tal maniera ammazzava pria che si potesse scoprire alcun altro sintomo di peste (3). Nello stesso anno essa ricomparve nella Francia meridionale, da Lunel passò a Mompellieri, e rimase lungo tempo nella casa di Bargay giudice criminale senza estendersi d'avvantaggio (4). Joubert la osservò con attenzione, e ne assicura, che per lo innanzi l'atmosfera era stata ingombrata da una nebbia maligna, la quale oscurato avea persino il sole (5). Egli divide la peste or secondo la di lei sede, or secondo i di lei sintomi, in efimera, in umorale, in etica (6). La prima specie può tenersi per la più pericolosa, perchè assale immediatamente gli spiriti vitali. In Arles una tale epidemia comparve sotto l'aspetto di febbre semiterzana, e cominciò con un vomito violento di materia verde-biliosa, con cardialgie, svenimenti, singhiozzo, convulsioni, sete ed estrema prostrazione di forze. Indi sopravveniva il letargo, e la febbre andava gradatamente cessando. La region della milza si gonfiava, prorompevano varj esantemi, ma non si sperava mai alcuna crisi. Non di rado s'aggiugneva la dissenteria, la quale accresceva vie più il pericolo. Le recidive poi erano facilissime (7).

Nel 1568 scoppiò in Parigi una peste complicata con febbre putrida, il di cui sintoma principale con-

(1) Musa Brasavol. comment. in Hippocr. II. 24.
(2) Valleriol. loc. commun. l. III. c. 18. p. 773.
(3) Schenk l. 6. p. 795.
(4) Joubert de peste, c. 2. p. 274. Opp. fol. Francof. 1599.
(5) Ivi c. 4. p. 277.
(6) Ivi c. 6. p. 278 c. 8. p. 282. - Augen. De febrib. l. VI. c. 11. p. 250. fol. Francof. 1605. - Capivacc. practic. l. VI. c. 36. p. 787.
(7) Valler. enarrat. medic. l. III. 1. p. 312.

sisteva in una smaniosissima ed acutissima cefalea (1). Talvolta nascevano de' piccoli carbonchi nelle punte delle dita e del naso ed in altri luoghi insoliti (2). I cuojaj e i funaj ne restarono esenti (3).

64. Dal 1574 fino al 1577 insorse una pestilenza pressochè universale, quanto lunga e costante, altrettanto crudele e violenta. Sul cominciar della primavera del 1574 eransi osservate nel Brabante delle febbri semiterzane accompagnate da sintomi pericolosi. Durante la state esse degenerarono in pestilenziali che comunemente uccidevano nel quarto giorno. Lovanio in un sol giorno perdette 500 abitanti. I brividi non precedettero mai l'attacco, lo che accadde, secondo alcuni, perchè tra gli umori il sangue puramente subì una corruzione. Il delirio si mantenne muto e scevro da qualsivoglia movimento irregolare. Un sopore continuo s'impadronì di quasi tutti gli ammalati. Fra' sintomi più minaccevoli, annoveravansi i sudori freddi, l'emorragie innanzi il settimo giorno, l'orina pallida, la lingua verdastra, le convulsioni, il furore, l'apoplessia, il letargo, le macchie pestilenziali ed i carbonchi. Per altro il sedimento denso e quasi argilloso nell'orina recò sempre un felice pronostico. Nel corso del male la lingua sembrava infiammata e fessa; sopravvenivano delle infiammazioni intestinali, che traevano seco l'evacuazione di una materia pellicolare o caseosa. Cornelio Gemma fece la curiosissima osservazione, che l'orina densa critica avea sovente nel mezzo un nocciuolo lucido e trasparente, la presenza del quale accelerava costantemente la guarigione (4).

L'anno susseguente in Venezia si associarono alla peste varj sintomi verminosi, i quali resero la malattia ancora più pericolosa. Le recidive accadevano anche dopo alcuni mesi. A taluni davano più grave apprensione le macchie nere di quello sia i carbonchi e i buboni (5). A Trento l'epidemia scoppiò nel mese di Giugno, ed uccideva gl'individui dal secondo al settimo giorno, talchè nel solo mese di Settembre si dinumerarono 6000 morti. Sul cominciar del 1576 s'introdusse a Venezia e menò colà memorabile strage specialmente da Giugno fino ad Ottobre. Verso la metà dell'anno seguente visitò Vicenza, dove nel solo mese di Settembre rapì 340 abitanti. Parecchi, che morirono all'improvviso, non dettero mostra in se stessi di verun attacco pestilenziale (6).

In quell'anno medesimo dalle coste dell'Affrica passò a Palermo. I medici dapprima non la riconobbero, avvegnachè vedessero dei carbonchi e dei buboni; errore imputato anche a Niccolò Massa (7), e per cui si vociferò, che Mercuriale, tocco da vergogna pel fallace pronostico da sè pronunziato in questa epidemia, abbandonasse Vene-

(1) Palmar. de morb. contagios. p. 316. 416.
(2) Ivi p. 425.
(3) Ivi p. 347.
(4) Cornel. Gemmae de naturae divinae characterismis, fol. Antr. 1571. - Schenk p. 778.
(5) Schenk p. 790.
(6) Alex. Massaria de peste, p. 6. Venet. 4. 1579.
(7) Ingrassias, informazione del pestifero e contagioso morbo, il quale affligge ed ha afflitto questa città di Palermo negli anni 1575 e 1576. Palermo 4. 1576. p. 115.

zia e si ritirasse a Bologna. Ma si sa, che la sua partenza da quella capitale non avvenne che undici anni dopo, nè dee prestarsi tutta la credenza a tal racconto (1). Anche in Palermo si rimarcò, che le petecchie, più che i buboni e i carbonchi, eran motivo di funesto pronostico (2).

65. Parè ci lasciò non poche pregevoli osservazioni intorno alla peste. Eccone alcune. I temporali aumentano la violenza de' sintomi morbosi (3). Lo sviluppo del bubone dopo la febbre è meno desiderabile che avanti, perchè nel primo caso la materia morbosa prevale agli sforzi della natura (4). I sudori freddi, viscidi, fetenti, le sincopi, le convulsioni continue, le frequenti palpitazioni di cuore, l'ansietà straordinaria, l'agitazione non interrotta, il vomito d'una materia putente, bruna o verdastra, la lingua arida, nerastra e fessa, l'orina carica o lissiviale, azzurra o verde senza sedimento, il riso sardonico o il singhiozzo, tutti questi segni minacciano grave pericolo (5). Per altro in questa malattia nessun sintoma, preso isolatamente, può dirsi senza eccezione di tristo o di felice augurio, e in generale i pronostici riescono il più delle volte fallaci (6).

Che si desse allora il nome di peste ad ogni febbre maligna o nervosa, io lo arguisco da un passo di Guintero d'Andernach, dove asserisce, che la prima non di rado si manifesta sporadicamente, e proviene dal cattivo e depravato modo di vivere (7). Massa poi riflette (8), che tutte le malattie intercorrenti assumono il carattere della peste, e ne prendono parte, come accade in qualsivoglia altra costituzione. A Salio Diverso toccò vedere una intermittente pestilenziale (9), dei sintomi pestilenziali essi pure, senza la vera febbre di tal natura, locchè fu confermato anche a'nostri giorni (10). Lo stesso Paracelso afferma, che i morbi sporadici, comecchè non appartengano punto alla costituzione epidemica pestilenziale, ne dimostrano tuttavolta moltissima rassomiglianza (11).

66. Per ciò che concerne la teoria della peste, i medici di allora si divisero in varj partiti. Alcuni ne stabilirono la causa prossima nell'aria, e alla di lei corruzione ne imputarono sempre lo sviluppo,

(1) Tiraboschi vol. VII. 2. p. 66.
(2) Ingrassias p. 311.
(3) Oeuvres, l. XXII. ch. 3. p. 529.
(4) Ivi ch. 18. p. 541.
(5) L. c. ch. 15. p. 539.
(6) Ivi ch. 18. p. 540. » Quelquesfois aussi les accidens se relaschent et semble que le malade se doiue bien porter, faisant bonne chere: ce qui aduint à une des Damoiselles de la Reyne, nommée la Mare le Roy estant au chasteau de Roussilon, la quelle fut frappée de ceste peste, ayant un bubon en l'aine, qui s'en retourna au dedans, et le troisiéme jour disoit ne sentir aucun mal, forsq' une difficulté d'urine (à cause de l'inflammation qui occupoit les parties dediés a l'urine) se pourmenant par la chambre avec bonne ratiocination: toutesfois ce jour meme rendit l'esprit a dieu: qui fut cause de nous faire promptement de busquer dudit lieu ».
(7) De medicin. veter. et nov. commentar. 1. dial. 8. p. 542.
(8) De pestilent. febr. c. 1. f. 4. a.
(9) De febr. pestilent. c. 5. p. 18.
(10) Ivi c. 7. p. 31.
(11) Della pestilenza, ec. c. 3. p. 359. Paracelsi opera, ed. Hus. Brisgoum. fol. Strasb. 1616.

differenziandola appunto in ciò dalle febbri maligne, le quali non riconoscono l'origine loro dall'aria (1). Altri con sode ragioni si opposero a questa ipotesi (2), perchè osservarono, che per esempio nel 1564 scoppiò la peste ad onta del cielo il più sereno e dell'aria la più pura, e che non comparve, quando la perversità delle stagioni e l'impurità dell'atmosfera sembravano doverla produrre. Tuttavia non si può negare, che certe corruzioni dell'aria, delle quali sarebbe quasi impossibile il determinare la specie, contribuiscano a generare la peste medesima. Infra le altre si osservò, ch'essa ebbe origine e dalla putrefazione d'innumerevoli cadaveri d'Ugonotti (3), e dall'apertura di cantine chiuse da lunghissimo tempo (4), e dall'infracidamento d'una balena sulle spiaggie d'Italia (5). A Venezia si sviluppò una simile malattia contagiosa subito che si aprirono dei pozzi stati chiusi per molti e molti anni (6). Anche la coltivazione del riso, come giustamente riflette lo stesso autore, può contribuire alla diffusione della peste, perchè le piante marcite ammorbano l'atmosfera (7). E ben s'avvide anche Paracelso, che per produrre un tal effetto, basta semplicemente l'aria chiusa, e raccomandò perciò la rinnovazione della medesima, qual provvedimento indispensabile negli spedali (8). Per altro la costituzione fredda e secca dell'atmosfera non arresta già l'influenza pestilenziale, come ne assicurano Guintero d'Andernach (9) e Salio Diverso (10). E pare, che certe alterazioni dell'aria, in ispezialità la mefiti delle cloache, anzichè promuoverla, giovino ad impedirla (11).

Si risguardò comunemente per causa interna la putrefazione degli umori, e si credette, che questa attaccasse prossimamente il cuore, e che ciò servisse eziandio per distinguere la peste dalle altre febbri (12). Alle volte però il cuore non viene assalito immediatamente ed idiopaticamente, ma simpaticamente, ed il fomite della malattia risiede nelle prime vie (13). Fra gli oppositori di sì fatta teoria, s'annovera principalmente Fernelio, il quale contemplò in tutto e per tutto una qualità occulta, venefica, indefinibile, nè volle ripetere la peste da alcuna corruzione degli umori (14). Ei trovò molti seguaci,

(1) Guinth. Andernac. l. c. p. 538. - Augen. de febrib. l. VI. c. 9. p. 235.

(2) Felix. Plater. prax. med. l. III. c. 2. p. 67. opp. tom. II. 4. Basil. 1625. - Jordan pestis phaenom. c. 12. p. 205.

(3) Parè l. c. ch. 3. p. 529.

(4) Guinth. Andernac. p. 540.

(5) Parè l. c. p. 528.

(6) Massa c. 6. f. 18. b.

(7) Ivi c. 5. f. 16. a.

(8) Libro dello spedale, tr. 3. p. 320.

(9) L. c. p. 558.

(10) L. c. c. 4. p 17.

(11) Joubert. l. c. c. 18. p. 302.

(12) Parè. ch. 4. p. 529. - Guinth. Andernac. p. 542. Jordan. tr. 1. c. 5. p. 56. - Augen. de febrib. l. VI. cap. 9. p. 241. Massaria de peste l. I. p. 16. - Vid. Vid. de febr. l. VI. c. 5. p. 290. opp. tom. II.

(13) Sal. Divers. c. 5. p. 18. - Valles. controvers. med. l. V. c. 21. p. 247.

(14) De abdit. morb. causs. l. II. c. 12. p. 204. 205. - Augenio lo confutò più circostanziatamente d'ognaltro, l. VI. c 13. p. 255.

e fra gli altri Paulmier (1) e Donzellini (*Eudosso Filalete*) (2).

Parimenti s'instituirono alcune importanti sperienze sul contagio, le quali, siccome ripetute a'nostri giorni, giovano forse a dichiarare in qualche maniera la natura della malattia. Venne trovato per esempio, che la materia contagiosa può nascondersi per lo spazio di molti mesi senza produrre i suoi effetti (3), e che gli stessi insetti ed altri animali propagano talvolta il contagio (4). Inoltre si osservò, che la peste diffondesi anche senza il contagio e solo col mezzo della costituzione epidemica, perlochè convenne classificarla in contagiosa ed epidemica (5). Che non di rado le passioni, ed in ispezialità il timore, bastino a produrla ovvero a promuoverne la propagazione, lo attesta Parè (6).

Verso la metà del detto secolo, s'intavolò una sottilissima quistione intorno alla predisposizione e suscettibilità di ricevere il contagio pestilenziale. Galeno avea asserito, che gl'individui forniti di costituzione fisica irritabile e robusta soggiacciono, più che i dilicati e i deboli di complessione, alle febbri acute e nominatamente alla più acuta di tutte le febbri, cioè alla peste. All'incontro Avicenna opinò, che il rilassamento de'pori formasse una disposizione alla peste. Ora alcuni medici, per conciliare i pareri d'ambidue i mentovati scrittori, osarono sostenere, che l'Arabo intese solamente di dire della rilassatezza naturale, a cui s'accoppia maggior quantità di calore e d'umidità, e in cui le vie aeree ricevono maggior quantità d'aria atmosferica. Inoltre si asserì dall'altra parte, che l'assorbimento dell'aria per mezzo dei polmoni stà coll'esalazione cutanea in tal rapporto, che quanto è più forte la prima, tanto più debole divien la seconda, e viceversa. Quindi, durante una costrizione e rigidità de'vasi cutanei, i polmoni non ponno a meno d'inspirare maggior quantità d'aria. Questa, che per cotal modo va men soggetta a perdersi, si mischia ancor più intimamente cogli umori, lochè forse occasionerà malattie più pericolose di quello sia ogni qualvolta n'esce abbondantemente pe'vasi cutanei rilassati (7). Intanto codesti controversisti non pensarono mai all'ispirazione aerea operata dalla cute, funzione già presentita dai medici antichi.

67. Tuttavolta le differenti sette almeno s'accordarono costantemente nell'ascrivere l'origine delle malattie gravi e pericolose all'immediato volere di Dio. Anche Fernelio appoggiò grandemente sì fatta idea. L'opera di Parè ridonda di citazioni della bibbia riportate per dimostrare, che l'ira di Dio è l'unica cagione della peste, e che senza di essa non possono agire le altre cause rimote (8). Quindi si considerarono quai certissimi antidoti la preghiera e la ferma fiducia nel-

(1) De morb. contag. p. 300.

(2) Apologia Hier. Donzellini libri de febr. pestilent. per Eudoxum philalethem edita adversus Thessali Zoili oppugnationem, f. 26. a. Venet. 4. 1571.

(3) Schenk p. 790.

(4) Parè ch. 6. p. 531.

(5) Sal. Divers. c. 10. p. 50.

(6) Ch. 18. p. 542.

(7) Odd. de Oddis de pestis ac pestiferorum omnium effectuum natura, caussis etc. l. I. c. 5. f. 10. b. 4. Venet. 1570. - Vid. Vid. de febr. l. VI. c. 5. p. 290.

(8) Ch. 2. p. 526.

la divina provvidenza; e s'è vero, che il coraggio e la speranza contribuiscano non poco a mantenere le forze del corpo, non si potea raccomandare rimedio più possente. Oltre la già indicata causa sovrannaturale, non di rado si ebbe ricorso alle costellazioni, dalla influenza delle quali si ripeterono le stagioni, i tempi e le malattie. Oddo degli Oddi portò tant'oltre l'applicazione dell'astrologia, che pretese di derivare lo stato dell'atmosfera degli anni 1527 1528 dalle costellazioni del 1524 (1). Massaria però negò con sode ragioni qualsivoglia influenza degli astri sulla salute degli uomini (2); ed Augenio allegò diversi esperimenti atti a provare la fallacia e la vanità dell'astrologia (3).

68. Ma niuno più di Paracelso aggrandì od iperboleggiò l'idea intorno alle cause sovralunari della peste; quantunque a dir vero, egli si esprima con tanta oscurità, che a gran pena si comprende il senso delle sue parole. Scopro che egli divide la peste in naturale e preternaturale, e che appone la seconda agli astri (4), fra' quali imputa specialmente Saturno, il divorator de' bambini (5). Da Saturno dipende il solfo, che costituisce la più importante causa materiale della peste. Siccome v' ha tre specie di solfo, cioè d'antimonio, di arsenico e di marcassita: quindi si intende il perchè la peste medesima eserciti la sua attività singolarmente sopra tre parti del corpo, nelle ascelle, negl' inguini e nelle orecchie. Queste sono le tre parti, dalle quali prorompe il sudore e che mantengono, più che tutte le altre, una relazione col cielo (6). Nondimeno Paracelso non sa negare la difficoltà di rendere la ragione, per cui le dette tre parti stieno in un rapporto speciale col cielo, e confessa, che ciò vince e soverchia la natura stessa (7). Parla dipoi circostanziatamente intorno allo sviluppo del seme inanimato della peste, che viene operato nel cielo medesimo, mediante l' immaginazione dell' uomo. L' immaginazione poi della donna, dic'egli, diventa inordinata, e tale può divenire ancor quella del macrocosmo, di maniera che ne risulti una brutta conformazione colla comparsa di tumori pustole e simili. Primamente resta infetta l' acqua, la quale è la *prima materia*, da cui si sviluppa la peste (8). Ma io non so punto intendere il paragone che Paracelso istituisce tra la chicciola e la peste (9), e tra l'origine della seconda e la generazione de' basilischi per mezzo della combinazione degli elementi preternaturali. Ambedue contengono il più forte veleno, e *pestis est basilicus olympi* (10). Ancor più stravagante e ridicola è la divisione in peste acquosa, aerea, terrestre e focosa. La prima viene accompagnata da sete ardentissima da veglie e da buboni, nè ha altri rimedj, sennonchè l' applicazione

(1) De pestis et pestif. effect. natura. l. II. c. 5. f. 23. a.
(2) De peste, p. 17.
(3) De febribus, l. VI. c. 18. p. 264.
(4) De pestilitate, tr. 2. p. 343.
(5) De peste cum addition. l. II. tr. 2. c. 1. p. 381.
(6) De peste, lib. I. c. 5. p. 365. - De peste cum addition. p. 371.
(7) De peste cum addition. p. 373.
(8) De pestilitate, tr. 1. p. 334.
(9) Ivi p. 335.
(10) La chirurgia grande, lib. III. c. 2. p. 133.

della carne di quegli animali che vivono d'acqua, come sarebbero le cicogne. Nell' aerea si manifestano le cefalee, il delirio e l'ansietà; quindi giovano le passere ed altri animali che si sostengono a forza d'aria. La terrestre cagiona letargo e ristagni di sangue; e si cura colle talpe e colle vipere. Finalmente la focosa od ignea trae seco un senso di bruciore delle parti interne, per cui si adopra la manna e il terendeschabin affine di scemare questo calore (1). In seguito discorrerò brevemente della sua distinzione delle cause morbose in *cagastriche* ed *illastriche*, dietro alla quale la peste sarebbe una malattia cagastrica. perchè non formata da semi similari, ma sviluppata dalla putrefazione (2). Oltracciò è del tutto incomprensibile l'asserzion paradossa di colui, che assegna anco alla peste giorni critici (3).

Lo stesso Du Chesne seguace fedelissimo di Paracelso prende in considerazione le congiunzioni degli astri per riconoscere le cause della peste, avuto però altresì riguardo agli spiriti arsenicali od altri venefici, che agiscono sugli umori e predispongono al contagio (4).

69. Relativamente al metodo curativo della peste, sembra che lo scopo principale dei medici del secolo sedicesimo consistesse unicamente nel regolare il regimine dietetico e nel proporre contravveleni. La dieta tendeva non solo a prevenire, ma eziandio a curare la malattia. L'esperienza avea già dimostrato, che nè i catartici, nè qualsivoglia altra evacuazione guarentivano dal futuro. Tuttavolta alcuni continuavano a prescrivere come preservativi la *hiera Rufi*, le pillole *de tribus* ed altri purganti combinati con teriaca o mitridato: mescuglio disapprovato fortemente da Massaria, avvegnachè lo avesse raccomandato il suo maestro Frigimelica (5). Del rimanente nella cura preservativa si teneva dietro alle solite indicazioni; vale a dire si corroboravano gl'individui deboli; si salassavano i pletorici, e a'rilassati si additava l'uso degli astringenti. Massaria estolle grandemente lo scordio (*Teucrium scordium*) qual rimedio preservativo (6). Biasima poi la *trypheva* degli Arabi, perchè non si possono avere i mirabolani freschi (7). Ma soprattutto si cercava il miglioramento dell'aria, e a tal uopo non solo si voleva che fosse pura e spessimo rinnovata, ma altresì che le abitazioni guardassero il settentrione (8). Parecchi bruciavano delle ossa, perchè credevano che gli odori forti e fetidi bastassero per allontanare il contagio (9). Si accendeva della polvere da schioppo, ovvero un mescuglio d'orpimento e di zolfo, o della paglia umettata col vino (10). Si portavano indosso delle boccette d'odori, o dei bossoli ripieni di sostanze olezzanti (11). Quasi tutti

(1) De pestilitate, tr. 1. p. 336.
(2) Labyrinth. med. p. 281.
(3) Chirurg. l. V. tr. 3. c. 5. p. 428.
(4) Quercetani pestis alexicacus, lib. I. p. 38. 4. Paris. 1624.
(5) Massaria de peste, l. II. f. 40. a.
(6) V. anche Joubert de peste, c. 19. p. 303.
(7) Massaria, f. 41. b.
(8) Ivi f. 42. a.
(9) Lev. Lemnius de occult. natur. mirac. l. II. c. 10. p. 167.
(10) Parè l. c. ch. 11. p. 536.
(11) Massaria, f. 43. a.

i medici di questo secolo vietavano il vino, o tutt'al più permettevano l'uso d'un vino medicinale, fra i di cui ingredienti si trovasse la bettonica, l'assenzio ed altre piante di simil fatta (1).

70. Fra gli antidoti la teriaca, e il mitridato divennero i più famosi, e furono sempre i prediletti, malgrado le obiezioni di tanti medici ragionevoli. La pestilenza del 1591, che orribili stragi menò anche nel paese di Brunschwich (2), porse occasione d' esaminare più attentamente le virtù medicinali sì decantate di quei così detti contravveleni. Nel mese di Luglio dell'anno testè accennato Sassonia attaccò una interessante quistione con Massaria, Campolongo, Fabricio d'Acquapendente e Bottoni professori di Padova sull'uso della teriaca e sull' applicazione de' vescicanti nella peste. Sassonia propose e quella e questi, quai rimedj efficacissimi. Quanto ai vescicanti Fabricio d'Acquapendente, e Campolongo seguivano la di lui opinione; Bottoni, Massaria ne disconsentivano; ma tutti di comune parere rigettavano la teriaca. Sassonia tentò di sostenere la sua opinione con un'opericciuola (3), che venne poi confutata da Massaria. Questi s'appoggiò specialmente sulla necessità del libero esercizio degli sforzi di natura, cui recavano alterazioni od ostacoli la teriaca non che i vescicanti (4). Dopo ciò parve che Sassonia si cangiasse d' opinione riguardo alla teriaca; almeno nel secondo suo scritto si limita a fare l'apologia de'vescicanti (5). Massaria pubblicò immediatamente un altro libercolo contro Sassonia, dove riconsidera a parte a parte le autorità, alle quali quest'ultimo aveva osato di rapportarsi. Egli diè a divedere assai apertamente che Prospero Alpino non dee annoverarsi fra'seguaci di Sassonia: e che Fabricio d'Acquapendente, e Orazio Augenio abbracciarono essi pure il partito di opposizione (6). I vescicanti secondo lui cagionano sempre una sforzata evacuazione, che non può assolutamente accordarsi coi conati regolari della natura (7). Oltre di che l'acrimonia de'loro ingredienti attacca gli organi urinarj, donde ne avvengono gli effetti nocivi già noti (8). Anche Teodoro Angeluzzi scrisse a senno di Massaria (9). Parimenti si conformarono al parere di quest'ultimo, massime in riguardo alla teriaca, moltissimi medici italiani. Corrado Gesner la rigettò, perchè sovente essa contiene delle sostanze nocevoli (10). All'opposto il mitridato acquistò in Francia viemmaggiore celebrità, mercè gli elogj che ne an-

(1) Ivi f. 44. b. - Manard. epist. medic. l. V. ep. 3. p. 67.

(2) Meibom. scriptor. rer. German. vol. 3. p. 279.

(3) Herc. Saxonia de phoenigmorum, quae vulgo vesicatoria appellantur, et de theriacae usu in febribus pestilentibus. 4. Patav. 1591.

(4) Alex. Massarias de ab su medicam. vesicantium et theriacae in febribus pestilentibus, 4. Patav. 1591. p. 78. 83. 115. 127.

(5) Hercul. Saxonia de phoenigmis. 4. Venet. 1593.

(6) Alex. Massariæ de abusu medicam. vesicantium disput. II. apologet. 4. Vincent. 1593. l. II. f. 302. b. s.

(7) Ivi l. III. f. 361. b.

(8) L. c. f. 389. a.

(9) Theodor. Angelutius de natura et curatione malignae febris, 4. Venet. 1593.

(10) Epist. l. II. f. 65. b.

dava facendo Fernelio. Questi procurò d'indurre il re a spedire degli erbajuoli nell'oriente e a fornirli di lettere commendatizie presso i consoli Francesi e perfino presso il ministero della sublime Porta, affinchè fossero a portata di raccogliere gl'ingredienti genuini di sì efficace, e possente contravveleno. Ma quantunque il disegno fosse già andato molto innanzi, tuttavia la morte impedì a Fernelio di metterlo ad effetto (1). Joubert (2), e Valleriola (3) non cessarono di raccomandare quelle vecchissime composizioni di antidoti; e Donzellini fece ogni sforzo per mantenere in voga la teriaca (4). A questa, che ormai non si può più ottener genuina, Manardo sostituisce un *antidoto* composto di sangue secco d'oca, d'anitra e d'irco, di ruta, di finocchio, di cumino, e simili, celebratissimo dipoi sotto il di lui nome (5).

Parè commendò soprattutto la canfora qual eccellente antisettico e mirabile antidoto (6): ma Paulmier la rigettò a cagione della di lei qualità refrigerante (7). Oltracciò si prescrivevano delle acque distillate d'innumerevoli piante, cui si ascriveva una virtù cordiale, e tali erano l'angelica, il camedrio, la piantagine e simili, che talvolta venivano infuse anche nell'aceto (8). L'anno 1579 furono introdotte nella Svezia per ordine del re alcune acque spiritose, come efficacissimi contravveleni nella peste. Giovanni III ne fece preparare di due sorta, cioè *aqua vitæ contra op gift positum*, ed *aqua vitæ föer For- och mangehanda Sjukdo-mar* (9). Quest'ultima era vino del Reno distillato con dell'angelica. Inoltre si usavano spessissimo contro la peste gli alcali vegetabili fissi (10), le acciughe e gli oppiati (11).

71. Fra le sostanze minerali mantenevansi per anche in qualche credito il bolo armeno, il bezoar e le pietre preziose, avvegnachè taluni cominciassero a porre in dubbio l'attività di questi rimedj. Cratone di Craftheim loda, è vero, le

(1) Palmar. de morb. contag. p. 381.
(2) De peste, c. 19. p. 303.
(3) Enarrat. medic. l. III. 1. p. 313.
(4) Donzellini pubblicò nel 1570. una epistola de natura, caussis et legitima curatione febris pestilentis. Vincenzo Calzaveglia sotto il nome di Evadrophylax scrisse contro di lui un libro *de theriacae abusu in febribus pestilentibus* uscito in luce a Brescia. Donzellini gli rispose coll'apologia mentovata più sopra (§. 66.), cui Calzaveglia nel 1572. replicò un'antapologia. L'apologia del Donzellini data alla luce nel 1573. pose fine a tal controversia. Ma essa fu rinnovellata nel secolo susseguente, allorchè Baldo, Castello ed altri medici romani s'ingegnarono di dimostrare non esser genuino l'opobalsamo che adopravano i Veneziani nella composizione della teriaca. I medici di Venezia e di Padova, in ispezieltà Vislingio, sostennero il contrario. Si consulti Volkammer, examen opobalsami. 1640. Norimb.
(5) Manard. epist. med. l. V. c. 3. p. 65.
(6) Liv. XXII. ch. 24. p. 548.
(7) De morb. contag. p. 380.
(8) Parè l. c. - Alphani de peste et febr. pestilent. p. 178. 4. Neap. 1577.
(9) P. J. Bergius tal om Stockolm un för 200. ar sedan, och Stockolm un för tiden, p. 100. 101. - B. Bergius tal om läckerheter, D. I. p. 32. 33. - J. Gust. Acrels tal om Läkare-vetenskapens Grandläggning och Tilväxt i Upsala, p. 7. Stockholm 1796.
(10) Quercetani pestis alexicac. lib. II. p. 279. - Jordan tr. 3. p. 611. - Paré liv. XXII. ch. 27. p. 551.
(11) Paré ch. 8. p. 532. Gesner. lib. I. f. 30. a.

terre sigillate, ma di poi soggiugne: „ I cortigiani apprezzano e vantano altamente il *lapis bezoar*. Tuttavia, per quanto io preveggo, esso non giova tanto, quanto promette (1) „. E Giambattista Selvatico compose un trattato, in cui dà a divedere e con ragioni e con autorità, che il bezoar e le pietre preziose riescono inutili nella peste, e che troppo tempo si spende nell'uso loro (2). Anche Joubert dubita fortemente di tante virtù medicinali delle sostanze sovrammentovate (3). All'opposto l'esaltarono parecchi, fra' quali principalmente un Pascal (4), un Carcani (5), un Oddo degli Oddi (6), un Massa (7), ed un Manardo. Sopra ciò Jordan s'esprime più chiaramente d'ognaltro (8).

Nella pestilenza, che l'anno 1562 desolò tutta la Boemia, si cominciò a servirsi dell'antimonio raccomandato da Paracelso qual antidoto (9). Un certo Handsch raccontò al Mattioli d'aver guarito la peste con pochi grani del detto minerale unito ad un po' di zucchero rosato, i quali cagionarono un vomito violento (10). Ma siccome nessuno conosceva le virtù medicinali di questo metallo, e siccome l'accidente, anzichè lo scopo ossia l'arte, occasionò le diverse preparazioni del medesimo, così ne doveano talvolta derivare delle conseguenze funeste, come appunto ne attesta in fra gli altri Paulmier (11). Indi è che Settalà rigettò affatto un tal rimedio (12), e il parlamento di Parigi emanò nel 1566. un decreto, col quale vietò a'medici di prescrivere indinnanzi l'antimonio. In vigore di tale inibitorio un certo Besnier medico fu discacciato nel 1609 dalla facoltà, perchè avea ordinato il medicamento proibito (13). Jordan si prende ammirazione che i panegiristi dell' antimonio continuassero ad unirlo colla teriaca, da cui senza forse deonsi ripetere i principali effetti (14).

Nè le preparazioni dell'oro (15), o del vitriuolo (16), nè quelle del mercurio (17), introdotte dalla scuola

(1) Ordine della preservazione; metodo da osservarsi nel tempo dell'infezione, e modo di riconoscere e di curare la vera pestilenza. Francof. 8. 1585.

(2) De unicornu, lapide bezoarc, smaragdis et margaritis, eorumque in febribus pestilentibus usu. 4. Venet. 1605.

(3) L. c. c. 18. p. 300. - Sylvatic. controvers. 47. p. 223.

(4) Method. curandi, c. schol. Peredae, l. II. c. 9. f. 199. b. 8. Lugd. 1585.

(5) De peste opusculum, p. 170. 4. Mediol. 1577.

(6) L. c. l. III. c. 11. f. 55. b.

(7) L. c. tr. III. c. 1. f. 50. a. - Manard. epist. l. V. ep. 3. p. 69.

(8) L. c. p. 608. - Sal. Divers. c. 23. p. 175.

(9) Dicesi che Paracelso abbia appreso da Basilio Valentino la maniera di preparare l'antimonio. Ma di ciò non trovasi alcun cenno nelle sue opere. Confessa bensì d'averla intesa da varj alchimisti. E pare che usasse principalmente il butirro e il croco d'antimonio (*de renovat. et restaurat.* p. 829.) Osa perfino di darci ad intendere, che questi contengano l'arcano più sublime di tutti i minerali, e che prolunghino la vita umana (*de vita longa*, lib. III. c. 6. p. 838.).

(10) Matthiol. comment. in Dioscor. l. V. c. 59. p. 838.

(11) Palmar. de morb. contag. p. 411.

(12) Septal. animadv. et caut. medic. l. V. c. 50. p. 129. 8. Dordr. 1650.

(13) Furetier dictionnaire universel, art. Antimoine, fol. Haye 1701.

(14) Jordan l. c. p. 612.

(15) Jordan p. 609. - Quercetan l. c. p. 260.

(16) Fonseca cons. 49. pag. 334. - Jordan pag. 619. - Sylvatic. controv. 48. pag. 225.

(17) Quercetan. p. 265. - Palmar. p. 423.

chimica s' apersero la via a gran fortune nella cura di questa malattia. Nè maggior confidenza, o lusinga si concepì pegli amuleti di arsenico, per l'olio di scorpioni, e pei sacchetti di piante odorifere ed antisettiche, che si applicavano alla regione del cuore (1).

72. I medici di que' tempi vennero in discordanti opinioni sulla necessità o inutilità del salasso nella peste. Agevol cosa ell'era il concorrere in uno stesso parere, qualora si avesse saputo discernere il carattere differente delle epidemie, e purchè ciascun medico non avesse tratto qualche deduzione generale dalle sue esperienze particolari. Gli amici e i difensori del salasso osservarono forse il più delle volte epidemie infiammatorie, nelle quali la detta operazione diveniva al certo indispensabile secondo il parere di Sydenham e d' Haen. A buon dritto dunque sostiene Massaria che nella peste non di rado le forze agiscono con troppa vivacità, e che perciò le missioni di sangue possono benissimo ristabilire l'andamento regolare de' movimenti della natura. Nè si creda che la flebotomia arresti lo sviluppo degli esantemi, perocchè si sa che piuttosto la sovrabbondanza del sangue forma un ostacolo all'eruzione. La verità di codesta asserzione viene confermata da non pochi esempi (2). Settala portò la medesima opinione (3). Jordan poi giudica insussistenti le obbiezioni degli ematofobi, vale a dire che il salasso altera le funzioni della natura, che nella peste la diarrea gli forma una controindicazione, e finalmente che retrocedono spessissimo i buboni e gli esantemi stessi. Egli dimostra, che anco nelle dissenterie, ove predomini uno stato infiammatorio, bisogna assolutamente toccar la vena (4), e che la quantità del sangue non istà in proporzione crescente coll'energia delle forze (5). Laonde egli apre le vene del lato sinistro, perchè in origine n'è affetto il cuore (6). All'opposto gl'Italiani cavavano sangue sovente dalla basilica del braccio destro, perchè risguardavano il fegato come sorgente del sangue e come sede del male (7).

Quasi tutti i medici d'allora si limitarono a ordinare il salasso nei casi di necessità, di somma energia delle forze, di freschezza giovanile, e sempre nel principio della malattia; ma ne lo inibirono nel progresso, massime alla comparsa dei buboni, delle petecchie, dei carbonchi, e di altri consimili tumori pestilenziali. A tal parere aderirono Massa (8), Erasto (9), Augenio (10),

(1) Massarias de peste, lib. II. f. 51. a. - Massa tr. 3. c. 1. f. 50. a. - Sal. Divers. c. 23. p. 176. - Odd. de Oddis l. IV. c. 7. f. 59. a. - Paré ch. 25. p. 549. - Jordan tr. 3. c. 7. p. 507. - Septal. lib. V. c. 58. p. 132. - Vid. Vid. de febrib. l. VI. cap. 5. p. 294. - Joubert c. 18. p. 302. - Manard. epist. lib. V. ep. 3. p. 68. - Alphani l. c. p. 160.

(2) Massar. de peste, l. II. p. 60. a. 62. b.

(3) Septal. animadv. et caut. medic. l. V. c. 36. p. 113.

(4) Jordan pest. phaenom. tr. III. cap. 8. p. 549.

(5) Ivi p. 547.

(6) Ivi p. 545.

(7) Odd. de Oddis l. c. lib. III. cap. 18. f. 50. b.

(8) De febrib. pestil. tr. III. c. 2. f. 52. a.

(9) Epist. 25. f. 85. 90. b.

(10) De febrib. l. VIII. c. 8. p. 326.

Guido Guidi (1) e Manardo (2). Capivacci, che differenzia la peste umorale da quella che risiede negli spiriti e nelle parti solide, permette soltanto nella prima una sì fatta operazione (3).

Il terzo partito la rigettò o per tutti, ovvero per la maggior parte de'casi di peste. Molte osservazioni favorirono codesta determinazione. Imperocchè nelle epidemie pestilenziali nervose o putride, ella recò sempre certissimo nocumento, come lo provò sopra ogn'altro Asch in questi ultimi tempi (4). Similmente Parè riferisce, che in una peste, la quale infestò Bajonna, morirono tutti que'malati, cui era stato cavato sangue (5). Inoltre la causa prossima da lui ammessa gliene conferma viemaggiormente il danno perocchè il sangue non rimane già infetto dal contagio, e perciò non importa di estrarlo. Anche Cornelio Gemma (6) osservò, che quindi il pericolo diveniva maggiore. Donzellini (7), Salio Diverso (8), Joubert (9) ed altri biasimarono altamente il salasso, e preferirono ad esso l'applicazione delle ventose.

D.

Osservatori.

73. Enunciati alcuni esempj delle osservazioni di diverse malattie, che regnarono nel detto secolo, gioverà ora far menzione de'sommi osservatori e della loro benemerenza. Quindi s'avrà di poter vie meglio discernere l'influenza delle scuole ippocratiche sulla medicina pratica.

Niccolò Massa Veneziano merita d'essere annoverato fra'primi medici osservatori di que'tempi (10). Ho già riportato dianzi le di lui osservazioni sulla lue venerea e sulla peste. Qui accennerò le sue epistole, alcune delle quali contengono certamente dei pensieri e dei suggerimenti assai interessanti ed avveduti. Andai lieto oltremodo d'aver ivi trovato, infra le altre, una circostanziata e fedele descrizione del dolore della faccia (11). Questo dolore occupa da principio l'angolo della mascella inferiore, in seguito imperversa e tormenta crudelmente, e giugne persino ad impedire la masticazione non solo, ma altresì la deglutizione. Il luogo dolente non appalesava la menoma gonfiezza, ma piuttosto un po' di rossezza. N'era affetta una donna di quarantacinqu'anni, e da due non più mestruata. Di qui Massa deriva la malattia, ma non omette di prendere in considerazione il contagio sifilitico, avvegnachè non se ne scoprisse verun contrassegno (12). Narra poi, che una sessagenaria, tenuta lungamente per idropica, partorì in capo a quindici mesi una bambina

(1) Vid. Vid. l. VI. c. 5 p. 295.
(2) Epistol. l. V. 3. p. 69.
(3) Lib. VII. c. 38. p. 790.
(4) Memoires de la societé de médec. à Paris. a. 1777. p. 308.
(5) Lib. XXII. ch. 26. p. 549. 550.
(6) De naturae divinae characterismis, p. 210.
(7) Apologia per Eudox. Philaleth. f. 9. a.
(8) L. c. c. 21. p. 144.
(9) L. c. c. 17. p. 298.
(10) Eloy, vol. III. p. 182. - Tiraboshi, vol. VII. 2. p. 33.
(11) *Dolor Faciei*, ossia *tic douleureux*.
(12) Epist. med. 19. f. 106. a. Venet. 4. 1550.

senza braccia e senz'occhi, e attribuisce tai difetti alla vecchiezza della madre (1). Per altro in più luoghi si scorge, ch'egli, dietro l'esempio di molti suoi contemporanei, non trasse già i suoi principj dalla natura, ma se ne immaginò una adattata alle sue teorie. In prova della mia asserzione, addurrò qui sotto il modo, con cui egli procurò di spiegare in una tavola il tipo delle febbri (2).

74. Amato Lusitano ci lasciò una copiosa collezione di osservazioni, parecchie delle quali son veramente importanti ed istruttive, altre mediocri e raffazzonate con una pomposa apparenza d'erudizione, e molte indicanti la superstizione e la credulità dell'autore (3). Idolatrò Galeno a segno, che inculcò a tutti i medici lo studio continuo delle opere del medesimo, perch'esse possono somministrare consiglj in tutti i casi che ci accadono nella pratica giornaliera (4). Giudica assai saviamente dell'abuso, che gli Arabi han fatto degli sciroppi, e addita il modo non che il tempo di prescriverli (5). Indica il motivo per cui i Greci di-

(1) Epist. 29. f. 181. b. 4. Venet. 1558.
(2) Epist. 8. f. 76. b.

VIRTUS

FORTIS				*DEBILIS*			
Mat. multa		*pauca*		*Mat. multa*		*pauca*	
Crassa stimul.	Crassa non stimul.	Subtil. stimul.	Subtil. non stimul.	Crassa stimul.	Crassa non stimul.	Subtil. stimul.	Subtil. non stimul.
Parox. *anteced. longior.*	Parox. *non anteced. longior.*	Parox. *anteced. brevior.*	Parox. *non anteced. brevis.*	Parox. *anteced. longior.*	Parox. *non anteced. brevis.*	Parox. *anteced. non brevis.*	Parox. *non antecedens, non brevis.*

(3) » Imitatus est Hippocratis studium Amatus: verum plura conficta quam facta illum scripsisse et interdum opiniones suas isto modo confirmare voluisse apparet ». Così s'esprime Cratone suo contemporaneo in una lettera. Io posseggo il manoscritto originale di detta lettera, oltre varie altre produzioni di Cratone.
(4) Cent. II. cur. 19. p. 147.
(5) Cent. I. cur. 11. p. 36.

sapprovavano cotanto i purganti. Eglino non conoscevano che drastici, p. e. i granellini Guidj, e simili; ma noi, che ne possediamo oggidì di blandi e leggiermente aperitivi, non dobbiamo al certo adottare in ciò le massime di quegli antichi (1). Riflette poi con sano avviso, non potersi mai distinguere il sesso dell'embrione, comecchè altrimenti avessero pensato i medici da varj secoli (2).

Infra le altre interessanti sue osservazioni, s'annovera quella dell'afonìa cagionata dall'abuso del sublimato corrosivo, per cui ne seguì una lacerazione del nervo ricorrente (3). Egli attesta, che le veglie troppo lunghe produssero talvolta il letargo, le convulsioni e la morte (4). In una suppurazione de' polmoni, intraprese ed eseguì con felice successo l'operazione tra la terza e la quarta costa (5). Vide una lussazione dell'osso sacro nata da troppo violenta e lunga equitazione ed avventurosamente la guarì (6). Riferisce, che una febbre acuta venne guarita dalla natura coll'evacuare per la bocca e pel naso il sangue della soppressa mestruazione (7). Encomia il borace qual eccellente afrodisiaco, ed afferma che gl'indiani lo adopravano già a tal uopo (8). Ci fa credere, che il coito abbia guarito una dissenteria, e da ciò prende occasione di confermare gli aforismi ippocratici (9). Asserisce poi, che una ferita profonda cagionata da sciabla non recò conseguenze mortali (10). Amato considera la nausea qual pessimo segno nelle febbri maligne, dove però non ha alcun riguardo di ordinare in principio missioni di sangue (11). Sostiene, contro il parere d'Ippocrate, d'aver osservato l'itterizia, come critica, nelle febbri acute, purchè si manifesti innanzi il settimo giorno (12). Finalmente meritano d'esser lette le sue riflessioni sopra varie altre malattie (13), ma deesi ritenere per favoloso quel suo racconto della trasformazione di sesso in una giovinetta (14).

75. Conviene parimenti annoverare fra i migliori osservatori di questo secolo Giovanni Cratone di Crafiheim nativo di Breslavia. Egli studiò da principio a Wittenberg sotto Lutero e Melantone, e si mantenne in tutto il corso della sua vita possente appoggio de' protestanti alla corte imperiale. In seguito frequentò a Padova le lezioni di Giambattista Montano. Cratone esercitò l'arte in Augusta e Breslavia, e dipoi divenne archiatro di tre imperadori. Ei godè sommissima reputazione presso i medici sì nazionali

(1) Cent. I. cur. 16. p. 43.
(2) Cent. I. cur. 70 p. 100.
(3) Cent. II. cur. 70. p. 192.
(4) Cent. I. cur. 9. p. 31.
(5) Cent. I. cur. 61. p. 92.
(6) Cent. II. cur. 5. pag. 134. - V. Bertrandi Opere cerusiche, vol. V. pag. 199.
(7) Cent. II. cur. 17. p. 145.
(8) Cent. II. cur. 18. p. 146.
(9) Cent. II. cur. 47 p. 177.
(10) Cent. II. cur. 83. p. 204.
(11) Cent. III. cur. 74. p. 287.
(12) Cent. III. cur. 49. p. 269.
(13) Cent. IV. cur. 19. p. 337.
(14) Cent. II. cur. 39. p. 268.

che stranieri dei suoi tempi, e promosse, quanto mai seppe, la medicina ippocratica (1).

Una delle prime sue produzioni fu una breve terapia trattata secondo i modelli de'Greci, in cui non si allontana punto dai principj di Galeno (2). Anche la sua introduzione alla medicina contiene una scala dei temperamenti disposta sul gusto de'medici galenici de'tempi andati (3). In una lettera diretta a Monavio, racconta, che, sendo chiamato alla corte imperiale, quell'archiatro Giulio Alessandrino l'obbligò di studiare più a fondo Galeno, perchè questo suo collega non proferiva mai che sentenze galeniche. Meditò pure intensamente Ippocrate; ma confessa, che non si può nè intenderlo nè interpretarlo a dovere, se non si esercita l'arte. Quindi gli abbaglj di que'comentatori che trascuraron la pratica (4).

Per la cura dell'artritide inveterata propone un severissimo regimine dietetico e l'uso del latte (5). Nella dissenteria s'astenne da tutti gli astringenti cotanto apprezzati dagli Arabi, e si limitò a raccomandare il mitridato, i draganti e le terre sigillate (6), sulle quali appunto instituisce varie ricerche, poichè al suo tempo non di rado si falsificava la terra di Lemno con quella della Slesia. E tanto gli stava a cuore averla genuina, che si avvisò di rivolgersi a un negoziante di Costantinopoli che gliene mandò in un con del vero bezoar nativo orientale (7). Sperimentò nella idropisia, ma senza vantaggio, l'antimonio preparato secondo la prescrizione di Paracelso. Bensì più utili trovò in tal malattia i fiori di persico (8). Egli asserisce, che ai suoi giorni s'adoprava frequentemente e con buon esito il borace ne'parti difficili (9). Non loda punto l'olio di vitriuolo cotanto decantato da'seguaci di Paracelso, e crede, che a lungo andare irrigidisca soverchiamente le fibre, avvegnachè da principio sembri recar qualche giovamento (10). Contro le affezioni calcolose raccomanda gli emetici, uno sciroppo di veronica col sugo di regolizia, le nocciuole, l'olio di ginepro l'acqua distillata di fragole, diversi unguenti, e l'astinenza da qualsivoglia alimento crudo (11). Accenna alcune regole dietetiche curiose, coll'osservanza delle quali pretende, che si possa prevenire la generazione delle mole. Egli l'attribuisce allo sperma maschile, o per meglio dire al coito eccessivo o praticato durante l'ubbriachezza (12). Alquanto ridicola e vana riesce al giorno d'oggi la minutezza e prolissità delle sue composizioni, di che ci porge un esempio quel

(1) Matth. Dresseri orationes, p. 299. 8. Lips. 1606. - Adami vita medic. german. p. 116. - Niceron mémoir, vol. XLIII. p. 337. - Eloy, vol. I. p. 729.

(2) Analogismus, seu artificiosus transitus a generali methodo ad exercitationem particularem. 8. Francof. 1671.

(3) Insagoge in artem medicam, ad cal. vol. VII. consil. p. 23.

(4) Epist. med. l. I. 3. p. 192.

(5) Consil. l. I. 14. 15. p. 102.

(6) Epist. l. II. p. 394.

(7) Epist. l. V. p. 292.

(8) Epist. l. I. p. 210.

(9) Epist. l. II. p. 414.

(10) Epist. l. I. p. 247.

(11) Consil. l. III. 11. p. 56.

(12) Consil. l. I. 26. p. 160.

suo saggio sulle cure di primavera (1).

76. Luigi Mundella celebre medico di Brescia, che pose ogni sollecitudine a promuovere la medicina greca, diede alla luce dei *dialoghi*, nei quali si trovano diverse pregevoli osservazioni sulla cura delle febbri, mediante il solo cangiamento del vitto e della dieta, e sulla necessità di aprire le vene ranine nel caso d'un'apparente soffocazione (2). Le sue epistole concernono piuttosto la storia della materia medica (3). Tutta volta non gli si neghi il merito d'avere con queste reso abbiette, non che sospette, le virtù delle pietre preziose, in ispezialità dello smeraldo, cotanto encomiate fin dal 1535 (4). Non altrimenti egli è prevenuto per gli amuleti e talismani (5). Nella dissenteria biasima l'uso del rabarbaro, avuto riguardo alla di lui qualità riscaldante, nel che lo seguì un celebre scrittore e profondo pratico de'nostri giorni (6). Cura la sordaggine co'rimedj dietetici, co'caustici e col trapassamento de'setoni (7), ma non colla trapanazione, come Haller afferma (8).

77. Taddeo Duno, oltre l'opera sulla febbre semiterzana, la quale a dir vero non racchiude alcuna osservazione particolare, pubblicò delle miscellanee mediche, dove infra le altre trovasi la storia d'una frenitide accompagnata nel principio da insulti epilettici, da violento delirio, da straordinaria inquietudine e da altri gravi sintomi, la quale, malgrado la più decisa malignità, svanì intieramente al vigesimo settimo giorno col solo ajuto della natura (9). Non men singolare si è quella degli effetti della puntura di uno scorpione, cui soggiacque la sua stessa moglie, svaniti mediante la semplice legatura del dito offeso, non che coll'uso della teriaca, e coll' applicazione dello scorpione alquanto pesto (10). Un giovane venne assalito da una impetuosa febbre terzana con segni d' infarcimenti nel fegato, cui sopravvene una eccessiva emorragia dal naso, talchè nello spazio di quaranta giorni ne uscirono almeno dodici libbre di sangue. Ma la natura lo ristabilj perfettamente (11). Un arditissimo chirurgo, che da qualche tempo soffriva atrocissimi dolori di testa, per liberarsene s'aprì l'arteria temporale, e perdette più di tre libbre di sangue senza il menomo alleggerimento. Replicò poi sì fatta operazione e guarì (12). Inoltre Duno condanna que'medicamenti, ai quali si ascrivono qualità occulte (13) e dà una succinta relazione della tenia (14).

78. Vittore Trincavella nativo di

(1) Consil. l. I. 1. p. 21.
(2) Haller, bibl. med. pract. vol. II. p. 39.
(3) Epistolae medicinales. 4. Basil. 1543.
(4) Ivi p. 1.
(5) Ivi p. 16.
(6) Epist. 12. p. 101. - Richter osserv. fatta nello spedale di Gottinga, p. 98.
(7) Ep. 20. p. 162.
(8) L. c.
(9) Miscellan. med. f. 102. b. 8. Tigur. 1592.
(10) Ivi f. 121. b.
(11) Ivi c. 11. f. 138. a.
(12) Ivi c. 12. f. 144. a.
(13) Ivi c. 5 f. 113. a.
(14) Ivi c. 15. f. 155. b.

Venezia e professore di Padova, mostrossi zelante promotore del buon gusto e della medicina greca (1). Dalle sue *Consultazioni medicinali* si può in qualche parte riconoscere lo spirito di que' tempi. Ecco qui un esempio del modo con cui si giudicava allora sopra i casi particolari di malattie. Ad un violento catarro successe una veglia continua per quindici giorni accompagnata da febbre e da dipsnea. Luigi Bellocati di Padova consultato sopra di ciò, giudicò di questo caso singolare, come qui appresso. La materia del catarro s'addensò ed ostrusse i vasi degli spiriti vitali. L'aridezza ed il calore del cervello, che indi ne seguirono, cagionarono la veglia. D'uopo è perciò ammollire e rinfrescare il detto viscere, e procurare una derivazione della materia. E a tal fine egli raccomandò l'applicazione esterna al capo di rimedj narcotici e refrigeranti, i bagni, i blandi purganti e lo sciroppo rosato. Giulio Crasso fa discendere questa malattia da un'affezione ipocondriaca originata da affanni e dalla soppressione dell'emorroidi. Anche Trincavella concorre nello stesso sentimento (2). Peraltro le consultazioni mediche meritano esser lette pel gran numero di storie di malattie, nelle quali spicca soprattutto il consenso de'nervi (3). Per questa ragione appunto io vorrei che oggigiorno si studiasse più frequentemente il Trincavella. Che dobbiam noi dire di quella curiosa osservazione da lui fatta del passaggio delle malattie dall'avo al nipote, senza che ne rimanga attaccato il membro intermedio (4)? Son rari, è vero, ma possibili i parti di undici mesi (5). I polipi del naso egli li dissecca senza legarli (6). Vide un cancro nella lingua accompagnato da emicrania (7), ed un'iscuria cagionata dalla caduta sul dorso (8).

79. Francesco Valleriola medico pratico a Valenza, indi professore a Torino, venne in gran fama e riputazione colle sue osservazioni, fra le quali havvene alcune assai interessanti. Peccato, che troppo secondando lo spirito del suo secolo non si mostri mai abbastanza esatto ne'suoi racconti; e che cerchi d'affazzonarli con un certo apparato di erudizione del tutto inutile. Inoltre, per quanto a me pare, riporta un numero troppo grande di cure felici. Si attiene religiosamente al suo Galeno, e suppone vero ed innegabile quanto questi ha detto ed insegnato. Impone rispetto anche verso Avicenna, il quale non solo dee riguardarsi qual principe de'medici punici, ma ben anco qual modello per tutti coloro che vennero in appresso (9). Valleriola ne'suoi racconti (*enarrationes*) seguì quegli scrittori, che paragonarono le apparenti contradizioni degli antichi, ed interpretò rettamente qua e là i Greci e gli Arabi. I suoi luoghi comuni (*loci communes*) sono puramente un re-

(1) Facciolati fasti gymnasii Patav. vol. III. p. 331. - La sua vita trovasi premessa alla mia edizione delle sue consultazioni medicinali.
(2) Consil. med. lib. I. 10. col. 29. fol. Basil. 1587.
(3) P. e. lib. I. cons. 23. col. 63.
(4) Epist. 6. col. 725.
(5) Epist. 5. col. 720.
(6) Cons. 53. col. 159.
(7) Cons. l. III. 111. col. 669.
(8) Ivi 67. col. 519.
(9) Enarrat. med. l. II. 7. p. 274.

pertorio di erudizione, che poteva però esser formato con miglior gusto. Esso contiene i passi più considerevoli tratti dagli antichi sopra qualsivoglia oggetto di medicina coll'aggiunta di alcune riflessioni dell'autore.

Fra le sue osservazioni merita particolare attenzione la storia di una dissenteria epidemica, che regnò nella Provenza e fu accompagnata da un flusso epatico (1). Narra poi che sua moglie tenuta lungamente per gravida portò una mola per dodici mesi, nel qual intervallo divenuta pregna in capo a quattro mesi sotto i più terribili sintomi si sgravò del feto e della mola annessa (2). Attesta d'aver curata col guajaco una paralisi rimasta dopo un'artritide (3), e veduta una pleuritide, in cui non si mostrò mai il menomo indizio di cozione negli umori, guarita mercè una diarrea promossa dagli sforzi salutari della natura (4). Cita parecchi esempj di sublimato preso incautamente senza conseguenze mortali (5). Dà la relazione d'una gravidanza spuria prodotta da idatidi (6), e della guarigione d'un soggetto, che avea sofferto una vera tisi polmonare (7). Confessa d'aver perfettamente ristabilito un innamorato melancolico colla semplice apertura de'vasi emorroidali (8), ed un idrofobo morsicato da un cane rabbioso col ferro arronventito, coll'acqua marina e con altri rimedj confacevoli all'uopo (9). Guarì inoltre un individuo, cui la cangrena devastava già lo scroto (10), non che una zittella, la quale durante una febbre acuta soggiacque ad un'emorragia di dodici libbre di sangue (11). Narra il caso d'una palla da schioppo penetrata nel basso ventre ed evacuata dopo qualche tempo per l'ano senz'alcun sinistro o molesto accidente (12). Ma quanto non è interessante il ragguaglio d'un'infiammazione della spina (13), di cui trattò maestrevolmente un egregio scrittore de'nostri giorni (14)!

80. Rainiero Solenandro nativo di Giuliers fece i suoi studj a Lovanio, a Roma, a Pisa, e a Ferrara, e dipoi divenne primo medico del duca di Cleves. A dir vero le sue osservazioni non meritano quegli encomj, che ricevettero dai suoi contemporanei. Oltrechè son troppo volgari e ridondanti d'erudizione, nè tendono a quel punto di vista, dietro cui debbonsi contemplare le malattie. Può dirsi curiosa, ma non istruttiva la storia di una convulsione particolare della laringe (15). Un abate di Waltheim era tormentato da sintomi dipendenti,

(1) Ivi l. IV. 7. p. 562.
(2) Observ. medic. l. I. p. 1.
(3) Ivi 3. p. 23.
(4) Ivi 4. p. 33.
(5) Ivi 6. 7. p. 50.
(6) Ivi 10. p. 78.
(7) Ivi l. II. 3. p. 108.
(8) Ivi 7. p. 163.
(9) Ivi l. III. 3. p. 195.
(10) Observ. comunic. p. 323.
(11) Observ. medic. l. IV. 8. p. 283.
(12) Ivi l. VI. 9. p. 290.
(13) Ivi l. V. 1. p. 304.
(14) Frank, raccolta di trattati scelti per uso de'medici pratici, vol. XV. p. 299. 300.
(15) Consil. l. II. 23. 24. p. 184.

secondo il parere del suo medico Mechold, da un'affezione asmatica. Ma la facoltà di Lipsia dichiarò essere la malattia piuttosto una *melancholia flatuosa*, e tal giudizio venne approvato e confermato anche da Solenandro (1). Vide una volta degl'insetti usciti insieme coll'orina (2), e in una donna una emorragia mensuale dal naso. Curò un'emottisi sì violenta, che nello spazio di 24 ore n'uscirono 26 libbre di sangue (3). In un idropico la natura stessa procurò un'apertura nel lato destro dell'addome, donde sortì un numero innumerabile d'idatidi (4). Per questa stessa via sbucarono un tempo de'lombrici (5). Non son rari gli esempj di strabocchevoli emorragie negli ultimi mesi della gravidanza, e del ritorno della mestruazione in donne già passate (6). Evvi inoltre un caso di vomito di quella stessa materia, che poco prima era stata injettata nell'ano per mezzo d'un clistere (7). Io non so, se Solenandro conoscesse la così detta valvola di Bavino. Si fece l'apertura del cadavere d'uno, che vivendo non poteva stare diritto, e si trovò l'aorta ossificata in vicinanza de'reni, e dura come il vetro (8). Non è fuor di proposito il metodo curativo praticato su di un individuo, che s'immaginava d'essere sifilitico, e che piuttosto dovea con maggiore verisimiglianza chiamarsi ipocondriaco (9).

81. Diomede Cornaro di Zwickau nella Sassonia superiore figlio di Jano passò a Vienna in qualità di professore e di Archiatro dell'imperatore Massimiliano II. Il di lui esempio dimostra ad evidenza che in un osservatore non richiedesi soltanto il vedere. La conoscenza degli oggetti veduti, il criterio ed una singolar prontezza e desterità per applicare i principj generali ai casi particolari, ed una certa superiorità a'pregiudizj e a'sistemi dominanti; ecco alcune delle principali e più indispensabili qualità dell'osservatore; ma queste mancano tutte al nostro Diomede. Egli espone i più triviali accidenti con molt'aria d'importanza, e ne porta sovente il giudizio alla rovescia. Manco male che non badi che ai sintomi e che trasandi del tutto l'essenza della malattia; tale è lo spirito del suo secolo. Ma qual idea potremo noi formarci di un medico, il quale parlando del bolo armeno osa dire tutt'a un tratto che *questo rimedio astringe blandamente, dissecca violentemente, e dissipa le ostruzioni* (10)?

Eppure egli fu il primo che abbia descritto una febbre intermittente accompagnata da dissenteria, ovvero, per meglio esprimermi, un tipo intermittente della dissenteria (11). Nè meno interessante si è la relazione d'una sordaggine cagionata dagli sforzi del par-

(1) Ivi l. III. 5. p. 225.
(2) Ivi l. IV. 3. p. 300.
(3) Ivi l. V. 15. p. 488.
(4) Ivi l. V. 15. p. 489.
(5) Ivi p. 490.
(6) Ivi p. 492.
(7) Ivi 16. p. 493.
(8) Ivi.
(9) Ivi 17. p. 494.
(10) Diom. Cornar. consil. 2. p. 42. 4. Lips. 1599.
(11) Ivi p. 28. - Morton pyretol. exercit. 2. append. p. 237. Opp. Amstel. 1696. 8. - Monro, descriz. delle malattie ne'lazzeretti militari, p. 76. Altenb. 8. 1766.

to (1). Egli instituì inoltre delle ricerche sulle concrezioni calcolose, che si manifestano ne'tumori artritici (2), ed osservò un'afonia occasionata dall' induramento delle mammelle, che recava una pressione sul nervo ricorrente, in cui però non restò punto interrotto il movimento della lingua (3).

82. Lo studio dell'osservazione applicato che sia nello stesso tempo alle sezioni de'cadaveri agevola molto bene la conoscenza delle malattie. Non rammenterò qui l'abuso che può farsi di tali ricerche confondendo la causa coll'effetto. Ma s'è vero da un canto ch'esse diffondono nuova luce sull'anatomia, conviene confessare dall'altro, che senza le medesime non s'avrà mai una ragionevole e ben fondata patologia. Nel secolo XVI l'anatomia risorta manifestò una benefica influenza anche sulla pratica, e diè a divedere, quanto mal sicura fosse la scorta del medico Pergameno, che forse non aprì giammai alcun cadavere umano, nè merita perciò punto di credenza, ove si tratta della sede delle malattie. Raccolti i risultati delle sezioni patologiche, si pose mano a riformare la patologia, si raccomandò premurosamente ai magistrati quegli stabilimenti, nei quali si potevano eseguire le dette aperture, come i mezzi più adattati per condurre alla perfezione la medicina. In tal guisa si ottennero nello stesso tempo varj fini ed intenti.

Ci accadrà già di conoscere in seguito il sommo anatomico Bartolommeo Eustachio. Questi fu trai primi che considerarono loro dovere d'apprezzare il profitto derivante dalle sezioni anatomico-patologiche. Allorchè parla della struttura morbosa de'reni, si lagna con sè stesso d'essersi occupato pochissimo nella parte patologica della notomia sendo giovane e godendo intera salute, perchè allora si avrebbe potuto terminare l'opera intrapresa, ed apportar quindi un considerevole vantaggio. Ora l'età e gli incomodi lo costringono ad abbandonare l'assunto, e profondamente l'opprime il dolore della perdita che egli e la scienza ne soffrono (4). Anche Coyter (5) desiderò, che il governo facilitasse dovunque le aperture de'cadaveri, e che si permettesse ai medici di eseguirle nei casi di rilievo e di malattia occulta. Per cotal modo si cominciò a riconoscere vie meglio parecchie malattie e a curarle più felicemente. Marcello Donato dopo aver dimostrato che la notomia rende assai proficuo un cadavere d' altronde inutile, rimbrotta quei medici, i quali o per la nausea o per qualche altra disaggradevole sensazione si trattengono dal notomizzare, e immersi nella delicatezza amano, anzichè la verità, l'ignoranza. „ *Deum interim*, soggiugn'egli, *se ipsos, humanumque genus universum non contemnenda injuria damnoque afficiunt* (6) „.

83. Codeste osservazioni anatomico-patologiche influirono utilmente sopra diversi pregiudizj inveterati, che non aveano verun altro sostegno, salvochè l'autorità di

(1) Consil. 10. p. 84.
(2) Observ. 1. p. 13.
(3) Observ. 7. p. 13.
(4) Barthol. Eustach. de renum admin. off. et struct. c. 45. p. 119. opp. ed L. B. 1707.
(5) Observat. Anatom. et chirurg. praef. p. 106. fol. Norib. 1573.
(6) De medic. histor. mirab. l. IV. c. 3. f. 198. b.

Galeno. Fin allora si tenne per certo che i calcoli esistessero quasi unicamente nella vescica orinaria e ne'reni. Giovanni Kentmann celebre medico di Dresda (1) fece svanire un'opinione sì erronea con una preziosa raccolta di osservazioni sui calcoli, che abbondano nel corpo umano. Le mandò poi a Corrado Gesnero, il quale le incorporò al suo libro dei fossili (2). Siccome il libro è alquanto raro, e difficilmente trovasi altrove notizia estesa delle osservazioni di Kentmann; non sarà qui fuor di proposito l'accennarne le più importanti. La prima riconosce per autore un certo Giovanni Pfeil professore a Lipsia. Essa concerne una cefalalgia cronica ed incurabile cagionata da un calcolo nel cervello della grandezza e figura d'una mora. Giovanni Steidel trattò in Torgau un valente suonatore di flauto, che per un calcolo sotto la lingua non poteva esercitare il suo mestiere (3). L'autore notomizzando il cadavere di Maderno Baldehorn trovò nella vescicola fellea dei calcoli cristallizzati pentagoni, ed alla relazione aggiugne alcune pregevoli riflessioni sopra questa specie di concrezioni (4). Benivieni (5), Vesalio (6) e Falloppio (7) furono i primi ad esaminare e descrivere i calcoli biliari. Per altro Marcello Donato nomina per primi osservatori Giovanni di Tornamira e Gentile da Foligno (8). Non oso decidere, se ciò sia vero; perchè non ho più tra le mani le opere di questi due scrittori. Kentmann ci assicura di aver ritrovato simili concrezioni nelle intestina, negli spazj tra i muscoli e le ossa delle estremità, e perfino nelle ferite. Dopo di lui Marcello Donato raccolse tutti i casi noti fino al suo tempo di calcoli sparsi per ogni parte del corpo (9). Valleriola ricevette da'suoi amici molte altre osservazioni di tal fatta (10).

84. Del pari si credette fin allora dietro l'opinione di Galeno e degli altri medici antichi, che il cuore non andasse soggetto a infiammazione o suppurazione, senza che ne seguisse immediatamente la morte. Marcello Donato (11) e Schenck (12) però raccolsero delle osservazioni di ulcere e di altri vizj locali del cuore, che continuarono per lungo spazio di tempo senza pericolo della vita. Anche Foresto dimostrò coll'esperienze alla mano, che il cuore può infiammarsi e suppurare, senza recare per ciò sull'istante la morte (13).

85. Noi dobbiamo a Ramberto un gran numero di scelte osservazioni anatomico-patologiche. Narra infra le altre la storia d'un uomo stato cachettico per lungo tempo,

(1) Adami, vit. medic. German. p. 56.

(2) De omni rerum fossilium genere, gemmis, lapidibus, metallis et hujusmodi, libri aliquot, opera C. Gesneri. 8. Tigur. 1565.

(3) Kentmann de calculis in corp. hum. apud Gesner l. c. f. 3. b.

(4) Ivi f. 8. b.

(5) Beniven. de abdit. morb. causs. c. 3. 94. p. 104. 263. ad calc. Dodon. observ.

(6) Epist. de radic. chyn. p. 642.

(7) Observ. anat. p. 401.

(8) L. c. lib. IV. c. 30. f. 264.

(9) L. c.

(10) Observ. communic. p. 307. 348. 353.

(11) Observat. anatom. lib. V. c. 4. f. 286.

(12) Nella prefazione alle sue osservazioni.

(13) Lib. XVII. obs. 1.

che dopo aver evacuato per vomito della materia mucoso-purulenta si riebbe, per quanto gli parve, o almeno non si lagnò più di dolori; ma venne poco appresso assalito dalla cangrena spontanea ne' piedi, per cui giunse ben presto alla morte. Nell'apertura si scoprirono tutti i visceri addominali estremamente putrefatti e quasi distrutti dalla sanie (1). Nel 1565 osservò una cinanche epidemica, che degenerava in peripneumonia. Fatte le sezioni de' cadaveri, non si rinvenne la menoma lesione nella trachea, ma soltanto si vide incominciata la suppurazione ne' polmoni (2). Un tale mandava da molto tempo un alito fetentissimo; e dopo la morte si rilevò che un'ulcera del ventricolo ne fu la cagione (3). Morì un altro con un tumore enorme nell'interno dell'addome, che avea durato più di due anni. All'apertura del cadavere si riconobbe un considerevole stravaso di feccie escrementizie uscite per una lacerazione degl'intestini (4). Nella stessa guisa si marcò un fenomeno singolare prodotto da gonorrea in un principe Francese, che per lungo tempo soggiacque a' dolori renali (5). I reni erano ossificati, gli ureteri suppurati, la vescica rigida e dura e tutta l'uretra cangrenosa (6).

Oltracciò Dodoneo illustrò il primo colle sue osservazioni diverse affezioni del cervello, su di cui gli antichi non ci tramandarono che sogni (7). E fu parimenti il primo, se mal non m'appongo, a conoscere l'infiammazione de' muscoli addominali descritta recentemente anco da Frank sotto il nome di *peritionis muscolaris* (8). Altrettanto pregevoli possono dirsi le sue riflessioni sull'aneurisma dell'arteria coronaria del ventricolo e su quello della pilorica accompagnati da sintomi gastrici (9). Alla mestruazione soppressa seguì in un caso l'emottisi, ed in un altro le lagrime sanguigne (10). Non si può a meno di leggere con piacere la storia d'una tisi cagionata da concrezioni calcolose ne' polmoni, e di calcoli fessi da sè nella vescica orinaria (11). Dodoneo ci dà finalmente la relazione d'una febbre intermittente comparsa sotto la larva di catochus (12), di flatuosità sortite per la vagina (13), d'un idropisia uterina e d'un altra nata dalla soppressione dell'orina (14).

86. Giovanni Schenck di Graffenberg è per me non che per ogni amatore dell'arte un nome venerabile. Egli esercitò la medicina a Friburgo nella Brisgovia sua patria (15). La sua sollecitudine ci conservò

(1) Dodon. medic. observat. exempl. c. 7. p. 67.
(2) Ivi c. 18. p. 44.
(3) Ivi c. 25. p. 61.
(4) Ivi c. 35. p. 90.
(5) Ivi c. 41. p. 103.
(6) Ivi p. 105.
(7) Ivi c. 2. p. 4.
(8) Ivi c. 29. p. 70. - Frank de curand. homin. morb. l. II. §. 215. p. 185.
(9) Dodon. l. c. c. 51. p. 122.
(10) Ivi c. 26. p. 63. c. 15. p. 37.
(11) Ivi c. 23. p. 57. c. 43. p. 108.
(12) Ivi c. 4. p. 9.
(13) Ivi c. 49. p. 119.
(14) Ivi c. 34. p. 89. - Haen ratio med. con agg. di Platner. vol. II. P. V p. 238. - Lentin osservazioni di malattie etc. p. 97. 125.
(15) Adami p. 160.

non poche eccellenti osservazioni, che mandavano a lui in iscritto parecchi medici Tedeschi, e che non si trovano in alcun altro luogo stampate. Io non nego che lo spirito del secolo superstizioso, in cui viveva, non abbia influito su varj suoi racconti. Ma di ciò non è da incolparsi, atteso che dovea pubblicare le osservazioni, quali le avea ricevute. Tuttavia il numero delle osservazioni utili ed importanti supera di gran lunga quello delle riflessioni futili sparse qua e là. Chiaramente si scorge quanto egli s'adopri a scuotere il giogo, sotto cui i Greci tenevano ancora i di lui contemporanei. E più gli stava a cuore il pensare liberamente e rettamente che distinguersi per fasto di greca erudizione. Non mancò di ogni diligenza per introdurre un certo ordine sistematico nella patologia speciale, e per classificare le malattie secondo le cause loro più evidenti. Non fa mestieri di estendersi d'avvantaggio sopra di un'opera già più e più volte citata, e che certamente trovasi nelle mani di quasi tutti i miei lettori.

87. Un altro tedesco, Felice Platero, professore di Basilea e primo medico del margravio di Baden (1), si rese parimenti celebre con una collezione di osservazioni da sè stesso instituite. Non si può a meno di rimanere attoniti vedendo il gran numero di esperienze proprie raccolte da un solo e da un medico sì eccellente. Gli è vero che manca talvolta la buona scelta. Sembra che Platero abbia principalmente consacrata la sua attenzione all'azione non che agli effetti delle passioni. Almeno non v'è altra opera tra le antiche, che racchiuda maggior numero di fatti istruttivi sopra questo soggetto. Bensì reca stupore il sentire ch'egli proponga nelle affezioni nervose di fregare la spina con olj stimolanti, con olio di scorpioni o d'euforbio (2). Si riportano diversi esempj dell'esito felice del taglio nell'ombellico per un'idropisia (3). Fra i casi più rimarchevoli quivi accennati s'annoverano calcoli polmonari come causa d'asma (4), simili concrezioni sotto la lingua (5), una ragazza dell'età di cinque anni già arrivata al grado di perfetta maturità (6), lo scheletro d'un gigante alto nove piedi (7), un letargo cagionato da un tumore scirroso nel cervello (8), e la fluidità di quest'ultimo, qual causa del funesto fine d'un'apoplessia (9). Per farsi intendere a un tale divenuto sordo, muto e cieco non restò che lo spediente di scrivere le parole sopra il braccio nudo del medesimo (10). Un soldato, cui la palla di cannone avea portato via la mascella inferiore, continuò tuttavia a vivere per qualche tempo (11). Si

(1) Baldinger pubblicò nel 1793. la vita di quest'autore. Ella è molto importante per la storia di que'tempi.

(2) Fel. Plater. observ. lib. I. p. 7. 8. Basil. 1614.

(3) Ivi l. III. p. 611.

(4) Ivi l. I. p. 167.

(5) Ivi l. III. p. 841.

(6) Ivi p. 547.

(7) Ivi p. 548.

(8) Lib. I. p. 11.

(9) Ivi p. 14.

(10) Ivi p. 111.

(11) Ivi l. III. p. 558. Cammina forse ancora per Berlino un cannoniere, che soggiacque ad un simile accidente e che fu curato dal cel. sig. Mursinna.

recise un utero caduto e quasi cangrenoso; e in tal modo si ristabilì la primiera salute e la mestruazione cominciò a fluire in seguito per l'ano (1). Nel cadavere d'un idropico Platero rincontrò i reni traforati e il fegato pieno zeppo d'idatidi (2).

88. Pietro Foresto (*Foreest*) ci lasciò una collezione di osservazioni realmente classica non solo pei suoi tempi, ma eziandio pei secoli posteriori. Egli studiò dapprima a Lovanio sotto Driverio, poi a Bologna, a Roma e a Parigi. Durante il suo soggiorno a Roma frequentò pure lo *spedale di s. Maria della consolazione*, che avea allora per ispettore Gisberto Horst. Nel 1545 esercitò l'arte a Pluviers in Francia; e dopo un anno ripatriò. Ma ben presto si trasferì a Delft, dove professò la medicina, indi a Leiden, e finalmente di nuovo in Alkmaar sua patria (3).

Foresto racconta le sue osservazioni con esattezza e scrupolosità, lo che di rado fecero i suoi antecessori; non ama gran fatto le rarità o stranezze, e cerca di esporre i fenomeni ordinarj con quella fedeltà e semplicità che conviensi ad un uomo schietto e dabbene e ad un medico fornito di sano criterio. Il principal pregio delle sue opere consiste in una gran quantità di storie di malattie atte a provare la forza del consenso. Ecco alcuni casi dei più interessanti. Una vera mania biliosa (4): vajuolo e morbilli d'indole putrida (5): febbre quartana dipendente da mera pletora (6): un letargo periodico (7). È affatto singolare nel suo genere un'encefalitide cagionata da vermi, che regnò epidemicamente nella Francia l'anno 1545. Gli ammalati si lagnavano di atroci dolori di capo, d'un senso di bruciore ai reni, erano tormentati da continue veglie, o deliravano, oppure giacevano in un profondo sopore (8). La mutolezza fu talvolta effetto dei vermi (9); e la peste si mostrò puramente biliosa (10). Foresto guarì un'idrocefalo esterno colle unzioni d'olio di camomilla unito ad un po'di zolfo (11): e crede d'aver veduto la vera *licantropia*, com'è descritta da Marcello di Sida (12). Questa malattia comparve in primavera, e gli ammalati cercavano costantemente di nascondersi nelle caverne (13). Anche Viero (14) ed Altomare (15) allegano simili esempj di tal malattia. Foresto curò una melancolia originata da Amore co'mezzi praticati da Ippocrate, da Erasistrato, da Ga-

(1) Ivi p. 718.
(2) Ivi p. 608.
(3) Forest. observ. l. IX. 2. X. 11. - Adami, p. 146.
(4) Lib. I. 10.
(5) Lib. I. 17. - Stoll, ratio med. vol. III. p. 129.
(6) Lib. III. 32. - Morgagni de sedib. et caus. morb ep XXI. n. 43.
(7) Lib. III. 39. - Bianchi hist. hepat. p. 751. - Torti therap. special. febr. interm. p. 207.
(8) Lib. VI. 7.
(9) Lib. VI. 38. - Haulesierk observ. vol. II. p. 480.
(10) Lib. VI. 12. - Lange rudimenta doctrinae de peste p. 79. 108.
(11) Lib. VIII. 29.
(12) Storia della medic. vol. I. P. III.
(13) Lib. X. 25
(14) De praestig. daemon. l. IV. 23. p. 420.
(15) De medend. corp. hum. morb. lib. I. 9. p. 96.

leno e da Avicenna (1). Notò frequente e mortale la catalepsi tra i soldati stazionati all'assedio di Metz (2). Per tabe della pupilla intende una tale contrazione della medesima, per cui gli oggetti compariscono più grandi (3). Attesta di aver dissipato un polipo del naso coll'applicazione del vitriuolo (4). Fece cessare un'ostinata emorragia dal naso mediante le ventose secche alle polpe e alle piante de'piedi (5). Riscontrò sovente l'orina affatto naturale ne'periodi più minaccevoli d'una maligna (6). Confessa la difficoltà o per meglio dire l'impossibilità d'una cura felice e radicale d'una tisi inveterata e di un'ulcera nel ventricolo (7). Narra il caso d'una gravida, la quale sendo caduta giù d'una scala partorì una bambina, le di cui ossa parevano fornite d'una pieghevolezza cerea, ed acquistarono ciò nondimeno la debita loro solidità sotto l'uso di rimedj astringenti (8). Fra le osservazioni interessanti v'hanno pure quelle su d'una dissenteria lattea succeduta ad una biliosa (9), su d'una vera lienitide (10), sulla dissenteria reumatica (11), sul flusso epatico, che ben differisce dalla dissenteria (12), sopra varie cause del flusso celiaco (13), sopra il diabete d'una vecchia (14), sopra una dissenteria cronica, che durò sei mesi (15), sopra una vera infiammazione dell'utero (16), e sopra una angina occasionata dalla paralisi dei muscoli faringei (17) e simili. Foresto confermò colla propria esperienza la distinzione posta dagli antichi intorno alla sede della dissenteria. Di tre dissenterici da lui trattati il primo lagnossi d'atroci dolori sopra l'ombellico, nè altro evacuò, fuorchè un po' d' umidità mista di sangue. E siccome i dolori precedevano sempre di molto l'evacuazione, arguì l'autore che ne fossero attaccati gl'intestini tenui. Il secondo dopo brevi e miti dolori sotto l'ombellico evacuò della materia escrementizia unita alquanto a del grasso. Quindi si stabilì la sede della malattia negli intestini crassi (18). Finalmente si osservò in un giovane, che nel mettere i denti uno di questi spuntò fuori da un altro (19).

89. Pietro Salio Diverso medico di Faenza, di cui ho già mentovato dianzi il trattato sulla febbre pestilenziale, ci lasciò alcune osserva-

(1) Lib. X. 30. - St. della med. Vol. I. P. I. II.
(2) Lib. X. 41.
(3) Lib. XI. 29.
(4) Lib. XIII. 8.
(5) Lib. XIII. 14.
(6) Lib. XVI. 29.
(7) Lib. XVI. 55. lib XVIII. 33.
(8) Lib. XVII. 15.
(9) Lib. XVIII. 50.
(10) Lib. XX. 5. 6.
(11) Lib. XXII. 19. - V. Storia della medic. Vol. I. P. I.
(12) Lib. XXII. 21.
(13) Lib. XXII. 24.
(14) Lib. XXIV. 4.
(15) Lib. XXII. 35.
(16) Lib. XXVIII. 41.
(17) Lib. XV. 30. - Swieten, comment. in Boeth aphor. vol. I. p. 702.
(18) Lib. XII. 33.
(19) Lib. XIV. 12. - Soemmerring, osteologia, § 236.

zioni molto pregevoli sopra le malattie di varie parti del corpo. Egli descrisse il primo (per quanto a me pare) la vera infiammazione della sostanza corticale del cervello, e la distinse accuratamente dalla frenitide, con cui sovente confondevasi per lo innanzi (1), non che dall'apoplessia (2). Parimenti fu il primo a rigettare l'antica idea dell'origine dell'apoplessia da una pressione sul cervello, e specialmente dalla compressione delle carotidi, nè tralasciò di prendere in considerazione anche la mera soppressione della forza nervea (3). Osservò una vera infiammazione del diaframma, ne determinò i segni caratteristici e suppose d'essere stato il primo a descriverla (4). Trovò che molte persone muojono di tisi senz'aver mai espettorato marcia o sanie, e derivò le tisi di tal fatta, dette in appresso *phtises nervosæ*, da una suppurazione del pericardio (5). Vide una volta, per quanto asserisce la vera idropisia de' polmoni (6), e volle dimostrare, che l' idropisia può benissimo provenire da colliquazione degli umori, e dal sommo grado di una febbre acuta (7). Trattò eccellentemente della colica e della passione iliaca, cui in un caso aveano dato origine ulceri cancerose dell'ileo (8). Nè vedendo in un ammalato di colica comparir feccie se non al giorno vigesimo secondo della malattia, argomentò che la sede di queste fosse stata principalmente negl'intestini crassi (9). Dimostrò poi che la collera secca degli antichi non era che un'affezione ipocondriaca accompagnata da flatuosità (10). Ci lasciò inoltre alcune utili riflessioni sulla stranguria. Infra le altre ne rifonde la causa o alla secrezione viziata dell' orina nei reni, o all'infiammazione degli ureteri, o ad un ingorgamento delle vene renali (11). Fece vedere che l'artritide non viene generata puramente da una materia morbosa particolare, che la causa formale della medesima non risiede già nel cervello, ma bensì nello stomaco, che la detta materia può variare infinitamente, e che il più delle volte se ne può accagionare la bile (12). Si mostrò patologo giudizioso e ragionevole nelle sue considerazioni intorno a'nottambuli (13). La teoria dell' idrofobia corrisponde allo spirito di quel secolo, e n'è affatto contrario al buon senno il metodo curativo (14).

90. Marcello Donato medico in Mantova, non che segretario e consigliere di Vincenzo Gonzaga principe della detta città e di Monferrato; raccolse pel corso di undici anni delle osservazioni da'suoi antecessori. Non si può negare, che

(1) De affectib. particul. c. 1. p. 199.
(2) c. 2. p. 207.
(3) p. 208. 213. - Weikard's, miscellanee mediche, P. I pag. 515. 550. Ausg. 1793.
(4) c. 6. p 224. - St. della medic. Vol. I. P. II.
(5) c. 7. p. 233.
(6) c. 5. p. 220.
(7) c. 9. p. 242. c. 10. p. 251. - Stoll. rat. med. vol. II. p. 158.
(8) c. 11. p. 254.
(9) p. 262.
(10) c. 13. p. 271.
(11) c. 14. p. 275. 278.
(12) c. 16. p. 287. 292.
(13) c. 18. p. 300.
(14) c. 19. p. 308.

l'autore trascinato dalla sua superstizione non presti sovente troppa credenza a racconti del tutto inverosimili, p. e. di parti assai ritardati o di digiuni gran tempo protratti (1). Tuttavolta non di rado sembra anco scevro da moltissimi pregiudizj. Contradice a' medici Greci intorno alla facilità di guarire l'artritide inveterata ne' vecchi, ed attesta d'averne curato un certo Alfonso Tassoni nel settantesimo anno dell'età sua (2). Oltrechè confutò colla propria esperienza la proposizione confermata dall'autorità ippocratica risguardante il pericolo che trae seco l'itterizia comparendo innanzi il settimo giorno d'una malattia, e nello stesso tempo si appoggiò al celeb. Houlier, il quale in un epidemia di febbri terzane manifestatasi a Parigi nel 1549 giudicò critica l'itterizia solita a svilupparsi prima del settimo giorno (3). Fece delle riflessioni assai interessanti sul sudore sanguigno (4), sull' infiammazione della lingua e dell'omento (5), e sulla superfetazione (6). Scoprì giovevoli in varie malattie nervose. in ispezialità nell'epilessia, le lesioni della testa (7). Narra alcuni esempj di apoplessie occasionate da' vapori di carbone o da altre impurità dell'atmosfera (8). Una spiga di grano penetrò nell'uretra d'un cervo, di là passò a' lombi donde, formata la suppurazione, sortì (9). L'operazione della struma produsse l'afonia mercè la lesione dei nervi inservienti alla voce (10) (11). Nelle malattie della milza, i reni, come già annunziò Galeno, eliminano assolutamente la materia impura (12). Gravidanze senza precedente mestruazione (13), secrezione di latte in individui maschili (14), gravidanze spurie mentite da idropi d'utero (15). vomito critico nell'idropisia (16), febbri quintane e settimane, e queste ultime svanite dopo il settimo parossismo (17) son casi rari, ma degni d'attenzione. Donato osservò anche delle tisi scirrose, ed ebbe molta riuscita nella cura delle ulcerose purulente (18).

91. Fernelio avea di già indicato l'ossificazione del cardia, qual causa d'una malattia grave e cronica. Donato poi attribuì il vomito etico ad una callosità morbosa peculiare del ventricolo (19). Intanto Giambatista Codronchi medico in Imola (20) descrisse sì fatta ossificazione del cardia in un colla malattia da

(1) Donat. de medic. histor. mirab. l. IV. c. 12. 13. f. 214. 218.
(2) Lib. I. c. 8. f. 25. b.
(3) Lib. I. c. 9. f. 27. a.
(4) Ivi c. 2. f. 6. a.
(5) Lib. III. c. 4. f. 85. a. Lib. IV. c. 7. f. 203. a.
(6) Lib. IV. c. 16. f. 225. a.
(7) Lib. II. c. 4. f. 53. a.
(8) Lib. II. c. 6. f. 60. a.
(9) Ivi c. 11. f. 79. a.
(10) Il *nervo recurrente*, ovvero il faringeo esterno del Soemmerring.
(11) Lib. III. c. 2. f. 83. b.
(12) Lib. IV. c. 9. f. 208. b.
(13) Ivi c. 23. f. 242. b.
(14) Lib. VI. c. 2. f. 300. b.
(15) Lib. IV. c. 25. f. 248. a.
(16) Ivi c. 21. f. 235. b.
(17) Lib. III. c. 14. f. 191. a.
(18) Ivi c. 10. f. 96.
(19) Lib. IV. c. 3. f. 195. a.
(20) Tiraboschi vol. VIII. p. 268.

sè parimenti prima d'ognaltro chiaramente enunciata della cartilagine ensiforme, che si rivolge in dentro e preme quindi sul ventricolo (1). Gl'italiani denominarono quest'affezione l'*anima caduta*, e Codronchi vi pose dapprima attenzione per le insinuazioni di Marini medico di Cesena. I sintomi principali sono, secondo lui, un dolore all'ingresso dei cibi nello stomaco, talvolta il vomito, una sensazione di peso nella regione del detto viscere, anoressia, respirazione alquanto difficile, non di rado l'itterizia, la cachessia, l'estenuazione e similmente dolori alla così detta fontanella dello stomaco durante la distensione delle braccia all'insù e indietro. Codronchi da principio spinge in alto il bassoventre con una fasciatura, e preme colle mani da ambidue i lati delle regioni costali, le parti che dentro contengonvisi, affinchè la cartilagine per mezzo di un contatto sì leggiero torni a piegarsi di fuori. Ovvero ordina al malato di alzare un peso più grave di sè medesimo, e di fare nello stesso tempo dei movimenti col suo corpo or da una parte, ora dall'altra. Oppure finalmente applica al disopra della regione della cartilagine una ventosa, e dopo un breve intervallo, la stacca via con violenza. Prima d'assettare la cartilagine, unge le parti vicine con olj, applica loro delle fomenta corroboranti e vi applica un cerotto di mastice, laudano e catrame. Ma il male è insanabile subitochè la pressione della cartilagine abbia di già prodotto un induramento dello stomaco (2). Codronchi ci lasciò inoltre delle considerazioni alquanto interessanti sopra un'epidemia particolare che regnò nella città d'Imola l'anno 1602, e sopra una pleuritide accompagnata da' sintomi verminosi (3).

92. Non posso dispensarmi di fare un'altra volta menzione di Roderico Fonseca medico portoghese professore nell'università di Pisa, e autore d'una raccolta di consulti, i quali a dir vero non meritano alcun'attenzione particolare (4). Ripete la clorosi, ossia la così detta da lui febbre bianca delle ragazze, dalla milza, e pretende di curarla co'rimedj aperienti (5). Nell'idrofobia prescrive il turbith minerale ed il ferro arroventito (6). Descrive una cachessia accompagnata da edemi in maniera che si potrebbe quasi crederla la rachitide (7). Narra il caso d'una paralisi delle dita cagionata da sovrabbondante profluvio (8). Non riescono poi del tutto spregevoli le sue storie di febbre puerperale nata da' lochi soppressi (9), e del vero flusso epatico (10).

93. Ecco le più importanti osser-

(1) Codronchii de morbo novo, prolapsu scilicet mucronatae cartilaginis, libellus, ed. C. G. Gruner. 8. Jenae 1786.

(2) Petzold dell'induramento e riserramento del cardia, 8. Dresda 1787.

(3) De morbis, qui Imolae et alibi communiter hoc anno 1602. grassati sunt, commentariolum. 4. Bonon. 1603. - Di pochissimo rilievo si è l'altra sua opera: *De vitiis vocis*, 8. Francof. 1593.

(4) Consultationes medicae. 8. Francof. 1625.

(5) Cons. 6. p. 58.

(6) Cons. 25. p. 169.

(7) Cons. 98. p. 568.

(8) Cons. 82. p. 509.

(9) Cons. 45. p. 300.

(10) Cons. 92. p. 549.

vazioni del secolo sedicesimo. se se n'eccettuino alcune, che cadono sotto altri titoli. Chiunque le legge con pesata ed attenta considerazione, potrà rilevare i seguenti resultati, che contrassegnano lo spirito di osservazione di que'tempi.

1.° D'ordinario non si andò in traccia che di casi rari e strani, e con questi si credette di far progredire l'arte, trascurandosi intanto oggetti di gran lunga più interessanti.

2.° Non si avea per anco studiato abbastanza Ippocrate per conoscere l'attività e la somma influenza della costituzione epidemica nelle malattie. Eppure la patologia dee senza dubbio i maggiori suoi avanzamenti all'osservazione di questa influenza.

3.° Non si distinse, quanto fa di bisogno, le vere cause curative, ma per lo più si tenne dietro alle quattro predilette qualità elementari. E quantunque si stabilissero qua e là certe eccezioni tuttavia nella maggior parte de'casi si seguì la regola stabilita. Codesta dottrina delle qualità elementari portò detrimento all'arte, in quanto che si pretese di poter rendere vie più semplici le indicazioni curative, e la tendenza a tanta semplicità introdusse la parzialità e la soverchia uniformità.

4.° La dottrina delle febbri non procedette gran fatto. Si differenziarono le febbri piuttosto a norma del tipo loro, di quello sia secondo lo stato morboso, che le avea generate. Si parlò meno di febbri putride, nervose, biliose, di quello che di febbri con tipo quartanario, terzanario, quotidiano.

5.° Dirigevasi il metodo curativo quasi sempre contro i sintomi, ovvero contro le supposte qualità elementari. Nelle donne isteriche i medici applicavano degli empiastri alla regione dell'utero, e credevano di togliere per cotal modo la malattia.

6.° Finalmente i medici erano ancora troppo leggieri e troppo superstiziosi, e prestavano fede ad ogni racconto senza esaminare punto l'interna verità. Il qual difetto però non isvanì che verso la metà del secolo decimo ottavo.

E.

Semiotica.

94. Una ragionevole e fondata semiotica dello stato morboso fu in ogni tempo considerata per un amminicolo, non solo utile, ma indispensabile nella parte pratica della medicina. I medici Greci più antichi ci tramandarono una lunga serie di massime e di regole prognostiche; alcune delle quali non si apprezzarono abbastanza, altre poi, comecchè ammesse, vennero sinistramente o a rovescio interpretate. Gl'ippocratici di questo secolo posero ogni opera per raccomandarle di bel nuovo; ma commisero un grand'errore nel dar loro una validità generale ed assoluta, mentre non la potevano avere che condizionata e sotto certe circostanze. Frattanto si giudicò necessario di esporre la dottrina dei segni dello stato morboso, come una scienza particolare, appoggiandosi in ciò costantemente all'esperienze de'medici Greci. Inoltre si cominciò ad esaminare più davvicino e più profondamente diversi oggetti peculiari della semiotica, ed in tal guisa svanì a poco a poco quella tenebrosa superstizione che fin allora diresse qualsivoglia ricerca ed esperienza di simil fatta.

95. La dottrina de'giorni critici

eccitò prima e principalmente l'attenzione de'medici di questo secolo, poichè si trovavano non poche contradizioni fra' Greci più antichi per determinarli, e poichè il ristabilimento della filosofia Platonica (1) contribuiva esso pure a dare ai numeri un peso particolare. Che a questi sia propriamente insita la forza, per cui certi giorni debbano esser critici, nessuno lo enunciò più circostanziatamente di Amato Lusitano (2). Può darsi, che la sua educazione nella filosofia ebraica abbia in lui alimentato viemaggiormente cotali idee (3). Tuttavolta vorrebbe sembrar del tutto scevro dai pregiudizj letterarj della sua nazione, e seguace del vero Pittagoreismo. Accenna l'armonia ἱγπατῶν qual causa de'giorni critici; tiene il settimo pel giorno critico più perfetto, perchè il corpo è composto di quattro elementi e l'anima di tre facoltà, talchè risulta la somma di *sette*. E come osò costui calcolare insieme esseri sì eterogenei? L'altro giorno critico più importante è il quattordicesimo perchè $7 + 7 = 14$. Inoltre fra'giorni critici ne annovera alcuni, nei quali nemmeno l'idea pittagorica o cabalistica di attività numerica ha la menoma influenza. Sostiene poi esser critico il ventesimo, non il ventunesimo giorno (4). Ammette fra'critici anche il sesto, avvegnachè quasi tutti gli scrittori antichi lo reputino *tiranno*. Nel che Amato s'appoggia a Bernardo di Gordon, il quale asserisce d'aver osservato delle crisi nel detto giorno, ed assicura ciò addivenire sovente nelle febbri sanguigne. Cancella dalla classe dei giorni critici il dodicesimo, il sedicesimo, e il diciannovesimo.

96. La maggior parte de'medici di que'tempi rigettò una tale teoria, con cui al certo non poteasi combinare il sistema peripatetico che andava riprendendo voga (5). Quindi tanto più si procurò di spiegare i giorni critici con ragioni astronomiche. Il sette è importantissimo nel calcolo di detti giorni; ed ecco qui una grande rassomiglianza colle fasi della luna, le quali parimente succedono ogni sette giorni. Gli astronomi d'allora opinarono, che un certo stato de'pianeti contro la luna alterasse la gravitazione della luna contro la terra. Ecco la sorgente de'giorni critici cadenti tra la settimana. E quando si faceva l'obbiezione, che in tal caso ciascun malato dovea superare nello stesso tempo i giorni critici; i peripatetici rispondevano, che ciò dipende unicamente dall'attrazione del corpo infermo verso la luna e verso i pianeti, la quale non può accadere che in certi giorni. Ma qual era mai il preciso sentimento di questa asserzione (6)? Da parecchi esempj, che in appresso riporterò, di leggieri si comprenderà, quanto contradittorj e incongruenti sieno stati in ogni tempo i giudizj degli astrologi, ed in ispezialità di quelli del secolo sedicesimo.

Il più celebre di questi astronomi peripatetici fù Agostino Nifo, nativo di Sessa nella Calabria (7).

(1) Storia della med. T. II. Sez. III. §. 64.
(2) De dieb. decretor. p. 9. Nel principio delle sue *curat medicin.*
(3) Storia della medic. T. II. Sez. I. §. 92.
(4) L. c. p. 19.
(5) Andr. Laurent. hist. anatom. l. VIII. qu. 31. p. 709. 8. Francof. 1602.
(6) Storia della medic. T. II. Sez. I. §. 82.
(7) Tafuri, scrittori del regno di Napoli, vol. III. part. 1. p. 299. Son più

Egl'insegnò la vera filosofia Aristotelica in Napoli, Padova, Pisa, Roma e Bologna non che in altre città d'Italia (1). Scrisse, è vero, per ordine del papa contro il Pomponazzi, il quale asseriva, che in Aristotele non si trovano argomenti bastevoli per comprovare l'immortalità dell'anima; ma non per questo tralasciò d'essere vero peripatetico. Il suo libro sui giorni critici contiene que' principj astronomici, coi quali li vorrebbe difendere (2). Eziandio Luca Guarico, astronomo rinomato nativo di Gifuni nel regno di Napoli, e professore dapprima in Napoli ed in Ferrara, indi vescovo di Civitate (3) pubblicò una teoria de' giorni critici fondata sugli stessi principj (4). - Girolamo Cardano, di cui faremo menzione anche in appresso, non si scostò gran fatto dal sentiero battuto da Nifo. Divise i giorni dell'anno in tre parti, ciascuna delle quali composta di quattro mesi ossia di 120 giorni. Questo numero risulta moltiplicando 40 per 3, la metà di 40 è 20 e 3 + 7 = 21. Quindi dal settimo giorno emergono tutti gli altri (5). E' forse questa una spiegazione?

Merklin ed Haller annoverano varj altri difensori della teoria astrologica de' giorni critici (6).

97. Impertanto l'antica teoria dei tipi febbrili, che li ripete dalla diversità della materia morbosa e degli stimoli dalla medesima cagionati sui solidi, dopo aver sofferto delle limitazioni e delle modificazioni venne applicata da Girolamo Fracastori di Verona alla spiegazione dei giorni critici. Questo insigne scrittore studiò sotto il Pomponazzi, e fu già professore di logica a Padova nel diciannovesimo anno della età sua. In capo però a sett'anni la guerra lo costrinse ad abbandonar quella città, e a ritirarsi a Pordenone nel Friuli, dov'erasi eretta di recente una università. Egli passò dipoi ad esercitare la medicina in Verona, e menò vita anche nel suo podere d'Incafsi. La straodinaria

deboli gli argomenti di Naude, che appoggiato a Barri (antichità della Calabria) dà Sopoli per patria a Nifo. Naudaei judic. de Nipho in ej. opusc. moral. polit. p. 16. Paris. 4. 1645.

(1) Jov. elog. illustr. viror. c. 92. p. 215. - Facciolati fasti gymnasii patav. vol. II. p. 109. - Fabrucci in Calogiera raccolta d'opuscoli scientif. e filolog. vol. LI. p. 110. Bayle dictionn. vol. III. p. 515. - Signorelli vicende della coltura nelle due Sicilie, vol. IV. p. 110. 8. Nap. 1785. - Varie sono le opinioni intorno all'epoca della sua morte. Naude, ed altri sostegono ch'egli vivesse ancora nel 1545. Tafuri all'incontro (l. c. vol. III. part. 6. p. 170.) dimostra, che Nifo morì nel 1538.

(2) De dieb. decretor. 8. Argent. 1528.

(3) Tiraboschi vol. VII. part. 1. p. 428. - Tafuri. vol. III. part. 2. p. 112.

(4) Super diebus decretoriis axiomata fol. Rom. 1546.

(5) Cardan. comment. in Hippoc. epidem. l. I. comm. 2. text. 29. p. 265. Opp. vol. X. - Comm. in Hippocr. aphor. IV. 36. p. 382. Opp. vol. VIII.

(6) Eccone alcuni:

Georg. Collimitii artificium de applicatione astrologiae ad medicinam. 8. Argent. 1531.

Claud. Dariotte de morbis et diebus criticis ex astrorum motu cognoscendis. 4. Lion. 1557.

Auger. Ferrerius de diebus decretoriis secundum Pythagoricam doctrinam, ex astronomorum observationibus. 16. Lion. 1541.

J. Froset de Val et Petr. le Cointe Ergo docretoriorum dierum caussa coeli aut lunae motus. Paris. 1549.

Walth. Herm. Ryff iatromathematicae s. medicationis accomodatae ad astrologicam rationem enchiridion. 12. Argent. 1542.

sua abilità pratica, non che il suo disinteresse gli meritarono una statua, che fecegli erigere la sua patria (1). Questo egregio medico ed elegante scrittore è autore di una ingegnosissima teoria de' giorni critici, che ha l'unico difetto di non aver per base alcuna esperienza, e d'esser soltanto l'opera della speculazione. Ogni qualvolta non prepondera che una sola materia morbosa, ne risulterà secondo il Fracastoro una febbre semplice intermittente in cui non avrà luogo la serie de' giorni critici (2). Ma se vi si mescolano diverse materie, ciascuna d'esse occasionerà un parossismo; e siccome la flemma più facilmente d'ogn' altra si concuoce, quindi il parossismo ritornerà ogni giorno. Nella stessa guisa la bile gialla produce il tipo terzanario, e l'atra il quartanario. Se poi le dette materie si combinano tra loro, in maniera però che una preponderi più d'un'altra, ne seguono dei parossismi meno evidenti in giorni *morosi* (3).

Oltrechè bisogna, che la cozione preceda l' effervescenza d' una di quelle materie; e siccome a ciò richiedesi un tempo più lungo, l'atra bile, che in quasi tutte le malattie fluisce od occultamente, od evidentemente debb' essere antecedentemente preparata. Indi è, che tai parossismi hanno sempre del quartanario. Nelle febbri continue sopravviene, è vero, quotidianamente un parossismo, ma non riescon critici che certuni a norma della materia preponderante e della maggiore o minor durata della malattia (4). Se nel primo giorno muovonsi contemporaneamente le due specie di bile, come sovente accade nelle febbri acute, i *periodi quartanariæ* saranno 4, 7, 10, 13. Il primo giorno è ineguale e melancolico, perchè in esso succedono due sorta di movimenti; il secondo divien più tranquillo, purchè la febbre non sia doppia; nel terzo s'agita la bile gialla; nel quarto l'atra ma occultamente; nel quinto la gialla; il sesto è tranquillo; il settimo assai irrequieto, ma senza crisi, perchè la materia non trovasi per anche abbastanza condotta; l'ottavo è quieto; il nono viene accompagnato da ebollizione della bile gialla; lo stesso avviene nell'undecimo; nel duodecimo v'ha quiete; e nel decimo terzo segue la crisi (5).

Ma se l'atra bile, anzichè nel primo giorno, s'agita nel secondo, lo che si osserva nelle febbri moderate, i periodi quartanarj saranno 2, 5, 8, 11, 14, 17, 20, e i giorni critici l'undecimo, il quattordicesimo, il diciassettesimo non che il ventesimo (6).

98. Non sarebbe al certo malagevole impresa il confutare sì fatta teoria dimostrando solo, quanto insussistente ed opposta alla esperienza sia l'asserzione, che l'atra bile predomini il più delle volte nelle malattie acute. Inoltre il fatto dà a divedere, che la detta materia si concuoce in un intervallo mino-

(1) Ghillini teatro d'uomini letterati, vol. I p. 119. - Tiraboschi, vol. VII. P. 3. p. 293. - Tomasini gymnas. Patav. p. 402. - Freher theatr. viror. doctor. p. 1234. - Teissier, vol. I. p. 169. - Niceron vol. XIII. p. 158. Nella spiegazione della paralassi parla di telescopj homocentr. sect. 2. c. 8. p. 62.

(2) De dieb. crit. c. 8. p. 300. 301.

(3) Ivi c. 9. p. 302.

(4) Ivi p. 303.

(5) L. c. c. 11. p. 308.

(6) Ivi c. 12. p. 309.

re di 72 ore, e che molte febbri intermittenti quartane nascono e terminano senza alcun vestigio della medesima. Andrea Torino (1) e Michel Angelo Blondo (2) non s'abbatterono mai in un argomento sì semplice, ma piuttosto tentarono di ricorrere all'astrologia per dimostrare, che i cangiamenti del corpo umano dipendono costantemente da quelli de' corpi celesti.

Luigi Lemos, nel suo libro dei pronostici, procurò di derivare i giorni critici dalla differenza della materia morbosa, dalla gravità della malattia e delle circostanze esteriori. Prospero Alpino, senza estendersi minutamente su questo proposito, prende tuttavia in considerazione il predominio di qualche umore elementare (3). A tal parere s'attiene anche Jodoco Lommio, e giudica critico il quattordicesimo giorno, come l'ultimo della seconda e il primo della terza settimana; ed il ventunesimo perchè termina la sesta tetrade e la terza settimana (4). All'opposto Joubert osò sostenere, che nelle febbri putride le vere crisi succedono piuttosto nel tredicesimo che nel quattordicesimo giorno (5). I medici di questo secolo adducono due contradittorie osservazioni intorno al sesto giorno, giorno tirannico fra i critici. Musa di Brasavola lo notò quasi sempre mortale nell'epidemia del 1528 (6); e Platero attesta, che molte febbri quartane si giudicavano intieramente dopo il sesto parossismo (7).

99. L'altro oggetto assai interessante di semiotica, che occupò i medici del secolo sedicesimo, fu l'orina qual segno dello stato morboso. I medici arabi (8) e barbari del medio evo (9) aveano autorizzato l'uso superstizioso di trarre delle predizioni dall'orina; e persino nelle corti della Germania, il primo medico dovea rivedere ogni mattina l'orina del principe (10). I medici si permettevano un tal inganno, avvegnachè sapessero bene, che dall'orina non si può riconoscere alcuna specie di malattia. Il risorgimento della medicina greca non potea a meno di stendere anche sopra di ciò la sua benefica influenza. Ippocrate, non che i suoi seguaci, risguardarono, è vero, l'orina qual segno de' cambiamenti generali nelle malattie. Ma non osarono per ciò determinare con esso la specie delle malattie e le loro cause accidentali.

Uno de' primi, che si opponessero a tanta smania di osservare l'orina, fu Clemente Clementino medico romano (11). Seguirono le di lui tracce Cristofano Clauser, la di cui opera viene accennata nella biblio-

(1) Andr. Thurin. de causs. dier. critic. f. 113. a. Opp. fol. Rom. 1545.
(2) De dieb. decretoriis et crisi contra neotericos. 8. Lion 1550.
(3) Prosp. Alpini de praesagienda vita et morte aegrotant. l. VI. c. 4. pag. 380. 4. Hamb. ed. Haub. 1734.
(4) Lomm. observat. medic. l. I. p. 47. 8. Amstel. 1745.
(5) Medic. pract. l. II. c. 4. p. 357.
(6) Comm. in Aph. II. 24.
(7) Observ. l. II. p. 281.
(8) Storia della med. Vol. I.
(9) Ivi.
(10) Solenandr. consil medic. sect. 2. c. 5. p. 118.
(11) Lucubrationes, p. 5. 25. fol. Basil. 1535.

teca d'Haller (1), ed Euricio Cordo (2). Non andò guari, che Francesco Emerich professore a Vienna compose un trattato sulla preminenza del polso in confronto dell'orina per distinguere le mutazioni nelle malattie acute, e lo diede alla luce nel 1552 (3). Brunone Seidel professore in Erfurt pubblicò di poi un'operetta, in cui fece vedere quanto influiscano bene spesso le circostanze fortuite a cangiare le qualità dell'orina, e quanto riescano perciò fallaci i segni della medesima (4). Egli anzi andò forse tropp'oltre nel suo disprezzo dell'orina (5).

100. Guglielmo Adolfo Scribonio medico di Marburgo e celebre per la sua adesione alla filosofia di Ramo, tentò anch'egli di scoprire gli inganni di codesti vaticinatori d'orina, e di determinare l'importanza di questo segno (6). Dimostrò parimenti, che dall'orina si può bensì giudicare della qualità del sangue, ma non della sede delle malattie, nemmeno di quelle del fegato.

Lo stesso Giovanni Langio, di cui femmo onorevol menzione nel principio di questa sezione, diè a divedere a tal proposito, quali effetti benefici producesse lo studio de' sommi modelli dell'antica Grecia. Biasimò fortemente coloro che osavano considerare l'orina qual unico segno dello stato morboso, e che in essa confidando, giudicavano della malattia senz'aver veduto l'infermo. Egli s'immaginò invece, che l'orina tutt'al più potesse servire per conoscere lo stato del sangue e del sistema vascolare, ma giammai per contrassegnare le affezioni della testa o dei visceri del torace (7).

101. L'opera più famosa intorno all'ispezione dell'orina noi la dobbiamo a Pietro Foresto. Questi è d'avviso, che l'orina possa bensì indicare lo stato del fegato e del sistema sanguigno; ma siccome e l'uno e l'altro non formano da sè l'intera economia del corpo, riuscivan quindi fallaci i segni dell'orina in parecchie malattie, p. e. nella peste e nelle febbri intermittenti. Nemmeno si facilita per cotal modo la conoscenza delle malattie esterne. La stessa orina prenuncia ora la morte, ora la guarigione, e riscontrasi non di rado in due malattie affatto diverse (8). Ciascun organo è fornito di certi umori, la cui sortita lo depura: p. e. il fegato e i reni vengono purgati mediante l'orina, e mediante lo sputo i polmoni (9). L'orina non può manifestare altri mali locali e molto meno le cause morbose (10). Fore-

(1) Dialogo, in cui si prova, che l'ispezione dell'orina umana è inutile, a meno che non sia accompagnata da altri esami, ec. Zurigo. 4 1531.

(2) De abusu uroscopiae conclusiones. 8. Francof. 1546.

(3) Diomed. Cornar. histor. admirab. rar. 3. p. 5.

(4) Bruno Seidel de usitato apud medicos urinarum judicio. 8. 1562.

(5) Schilling in Craton. epist. l. VI. 33. p. 589.

(6) Guil. Ad. Scribonius de inspectione urinarum, contra eos, qui ex qualibet urina de quolibet morbo judicare volunt. 8. Basil. 1585.

(7) Jo. Lang. epist. med. l. I. p. 49. 83. p. 509. III 6. p. 1002. - Anat. Lusitan. Cent. I. cur. 21. p. 49.

(8) Forest. de incerto urinar. judicio, ad calc. observ. chirurg. fol. Francof 1610. l. I. c. 4. p. 173. 175.

(9) Ivi c. 5. p. 180.

(10) Lib. II. c. 3. p. 196. l. III. c. 4. p. 226.

sto addita inoltre varie cautele da praticarsi ogni qualvolta si risguarda l'orina, qual segno dello stato morboso. Il temperamento, la maniera di vivere, l'età, la stagione: tutto ciò ha una considerevole influenza sulle qualità dell'orina (1). Il vaso, che contiene l'orina sia profondo, acciò possa formarsi convenevolmente la nubecola ed il sedimento (2). Riporta dipoi un esempio, con cui dimostra quanto sia necessario che il medico stesso vegga il malato, se pretende portar giudizio sull'orina del medesimo (3). Finalmente dà per incidenza alcuni avvertimenti intorno alle ricette (4).

Dopo Foresto sollevossi contro l'uromanzia Sigismondo Koelreuter, e procacciossi in tal guisa l'approvazione de' medici pensatori e infra gli altri anco dell'illustre fisico Dudith d'Horekoviez (5). Diomede Cornaro adduce parecchi esempi d'inganni degli uromanti di quei tempi (6), e Lionardo Botalli disapprova energicamente l'abuso di codesto ramo della semiotica (7).

102. Nulladimeno moltissimi scrittori continuarono a risguardare l'orina come uno de' più importanti segni dello stato morboso. Tommaso Fyens lo giudicò men fallace del polso (8), e sostenne poter esso indicare le affezioni non solo del fegato e del sistema sanguifero, ma eziandio di altri visceri, giacchè p. e. nelle malattie de' polmoni s'evacua della marcia coll'orina (9). Egli chiama l'orina escremento della seconda cozione (10), e trae dei segni persino dal suono prodotto nella di lei sortita (11). Ercole Sassonia determinò dall'orina quasi tutte le malattie, non che le possibili loro mutazioni (12). Ciò nullaostante accenna varj esempj della fallacia di questo segno (13), e distingue accuratamente le diverse specie d'orina nelle diverse febbri (14). Joubert, quantunque abile ed esperto osservatore e ragionatore, non fece che ripetere cose già note (15). Anche Capivacci, d'altronde fornito di sano criterio, considera l'uromanzia per un'arte assai profittevole (16), e s'immagina, che l'ispezione dell'orina conduca assolutamente a conoscere dapprima i vizj del fegato e poscia di tutto il sistema sanguigno (17).

103. Giuseppe Struzio (*Struthius*) archiatro del re di Polonia, coltivò in una maniera quanto particolare altrettanto sottile la dot-

(1) Lib. II. c. 1. p. 187.
(2) Ivi p. 184.
(3) Ivi c. 2. p. 190.
(4) Lib. III. c. 6. p. 239.
(5) Sig. Koelreuter dell'ispezione dell'orina e dell'acqua. 8. Norimb. 1584. - Craton. epist. l. III. p. 181.
(6) Histor. mirab. 4. 5. p. 9.
(7) De medici et aegri munere, §. 43. p. 29.
(8) Fien. simiotice, P. II. c. 5. §. 4. p. 301. 4. Lugd. 1654.
(9) Ivi p. 306.
(10) Ivi §. 1. p. 294.
(11) Ib c. 6. §. 5. p. 340.
(12) Saxon. de urinis cap. 16. p. 193. 12. Francof. 1600.
(13) Ivi c. 25. p. 231.
(14) Ivi c. 20. p. 208. 209.
(15) Joubert de urinis, c. 11. p. 11.
(16) Capivacc. de urin. p. 181.
(17) Capivacc. de urin. p. 184.

trina del polso (1). Le sue divisioni del polso non appalesano gran verità, e la sua millanteria di non essersi ingannato in alcun pronostico non può a meno d'eccitar diffidenza (2). Le cinque classi generali del polso, grande, celere, frequente, violento e molle, combinate col moderato, egli le suddivide in quindici generi di polso semplice e diciassette di composto (3). Dà il nome di *spazio superiore* all' intervallo che succede alla contrazione, e d'*inferiore* a quello che viene dopo la distensione (4). Spiega i ritmi del polso colle leggi musicali, e cerca d'illustrarli con figure inintelligibili (5). Fa consistere la frequenza del polso negl'intervalli più brevi dalla contrazione alla distensione (6). Espone in fine alcune saggie riflessioni intorno alle circostanze accidentali che influiscono sulle mutazioni del polso, e specialmente intorno all'età, alla stagione, al sesso, alle passioni, non che al clima, tutte capaci di modificarlo (7). Leone Rogani, nel suo comentario ai libri di Galeno sul polso, portò ancor più oltre le distinzioni indicate da Struzio (8); nè men sofistico di Rogani e di Struzio fu in ciò Capivacci. Questi chiama *contortus* il polso grande e insieme duro (9). Distingue le cause del polso in prossime, rimote ed accidentali. Le prime sono la forza (del cuore), l'istrumento (l'arteria), e l'uso (il refrigerio del calore animale). La causa del polso grande è p. e. l'energia della forza vitale, la pieghevolezza dell'istromento, e l'uso accresciuto (10). Le cause poi della diminuita forza vitale e quindi del polso debole consistono nelle seguenti: *aggravatio*, *distractio*, *irritatio* (11).

104. Anche Fyens ci somministra dei documenti interessanti intorno alla storia della dottrina del polso. Segue Capivacci nella divisione delle cause prossime del medesimo (12), nè si scosta dall'Alpino (13) nel distinguere l'*æqualitas singularis* in una o due pulsazioni dall' *æqualitas systematica* in molte (14). L'ineguaglianza della temperatura del cuore, o la mutazione improvvisa della forza vitale può assolutamente produrre un'ineguaglianza del polso (15). Sassonia, con forti motivi, negò quest'asserzione di Galeno (16). Fyens confessa ingenuamente, che malgrado la lunga esperienza, non è al caso di riconoscere la distinzione galenica

(1) Studiò in Padova, poi fu medico per qualche tempo alla corte d'Isabella regina d'Ungheria, indi anche nel serraglio. Finalmente divenne archiatro di Sigismondo II. re di Polonia. Eloy, vol. IV. p. 331.
(2) Ars sphygmica, l. V. c. 16. p. 311. 8. Basil. 1555.
(3) Ivi l. I. c. 7. p. 51.
(4) Ivi c. 12. p. 60.
(5) Ivi c. 20. p. 75.
(6) Lib. II. c. 5. p. 117.
(7) Lib. IV. c. 1. p. 206.
(8) Rogani in lib. Galeni de pulsibus ad tirones commentarius 8. Neapol. 1556.
(9) Capivacc. de puls. c. 5. p. 164.
(10) Ivi c. 14. p. 170.
(11) Ivi c. 18. p. 173.
(12) Fien. semiot. P. II. c. 8. §. 3. p. 233.
(13) De prae ag. vita et morte. l. IV. cap. 2. p. 242.
(14) Fien. l. c. p. 239.
(15) Ivi p. 240.
(16) Saxon. de pulsib. c. 19. p. 126.

della celebrità e frequenza del polso (1). Nemmeno crede giusta e comprovata dal fatto la distinzione del polso *dicroto* e *caprizante* (2).

Quanto è vero che lo stesso Fyens s'avvide, che per facilitare i progressi della semiotica, anzichè seguire ciecamente gli antichi, conviene osservare da sè e giudicare con imparzialità; altrettanto è certo che gli altri medici pensatori dovettero coltivare ancor più liberamente la dottrina galenica del polso. Dudith d'Horekoviez la rigettò quasi intieramente (3), ed anco Ercole Sassonia le fece obbiezioni di molto peso (4). Quest' ultimo espone inoltre alcune importanti riflessioni sul polso dicroto (5), e sostiene contro l'opinione di Valesio, che le passioni non alterano immediatamente il polso (6), ma soltanto per mezzo del calore accresciuto o della forza vitale rinvigorita (7). Ed il polso intermittente, cui Galeno risguardò come pericolosissimo, egli attesta d'averlo osservato anche in istato naturale, od almeno come sintoma di niun momento (8). In seguito Alpino riportò diverse esperienze, per confutare il pronostico pericoloso di questa specie di polso (9), e nello stesso tempo dimostrò, che bene spesso in casi gravissimi il polso non si allontana punto dallo stato naturale (10).

105. Prospero Alpino, nativo di Marostica presso Vicenza, può a buon dritto esser chiamato il padre della semiotica. Imperocchè egli fu il primo ch'esaminò e compilò con perspicacia e criterio le massime dei Greci. Fece i suoi studj a Padova, ma sempre contro sua voglia, poichè per inclinazione amava piuttosto lo stato militare. Presa la laurea stabilì il suo soggiorno a Camposampiero, piccolo castello presso Padova. Ma il desiderio di imparar a conoscere più da vicino l'albero, donde traevasi l'opobalsamo, lo stimolò a viaggiare, come avea fatto Galeno, nell'oriente. Il nobil Emo, console Veneto, lo menò seco in Egitto nel 1580. Prospero Alpino dopo essersi trattenuto colà per lo spazio di tre anni (11), ritornò a Venezia verso il 1584, e nel 1586 passò a Genova in qualità di medico di Andrea Doria principe di Melfi; e nel 1593 ottenne la cattedra di Botanica nell'università di Padova (12). Altri riferiscono (13), che nel 1586 si trovasse a Bassano, e che colà esercitasse la medicina, fino a tanto che fu chiamato a Padova, lochè accadde l'anno 1594, dove però non ebbe l'ispezione sull' orto botanico

(1) Fien l. c. p. 236.
(2) Ivi p. 243.
(3) Craton. epist. l. III. p. 181.
(4) Papadopoli hist. gymnas. Patav. vol. I. p. 334 - Facciolati fasti gymn. Patav. vol. III. p. 306. 339. 380.
(5) Saxon. de puls. c. 4. p. 69.
(6) Ivi c. 14. p. 100.
(7) Ivi c. 8. p. 84.
(8) Ivi c. 21. p. 132.
(9) Alpini de praesag. vita et morte aegrot. l. IV. c. 4. p. 253.
(10) Ivi c. 5. p. 255.
(11) Niceroni P. IX. p. 285. - Chaufepiè, vol. I. p. 266. art. Alpini.
(12) Mazzuchelli scrittori Italiani, T. I. P. I. p. 518.
(13) Morgagni opusc. vol. II. p. 7. Per altro lo stesso Alpini nel suo libro *de medicina Aegyptiorum* narra d'essere stato medico del principe Doria di Melfi dopo il suo ritorno dall'Egitto.

che nel 1603 da lui conservata fino al 1616 anno in cui morì (1). Quest'è appunto il luogo di render la dovuta giustizia al suo capo-lavoro intorno ai segni dello stato morboso. E quanto non si distingue egli sopra tutti i medici del suo secolo nell'allontanamento da qualsivoglia sistema scolastico! E non può egli forse pretendere giustamente pe'suoi travaglj la gratitudine e la venerazione di tutti i tempi! Fedele ed attento osservatore della natura, spogliossi d'ogni pregiudizio dell'autorità e de'metodi per lo innanzi introdotti; e dalle opere d'Ippocrate e di Galeno non osò desumere che le proposizioni confermate dal raziocinio e dall'esperienza. Nè al certo minori encomj merita un'opera, che dev'esser sovente tra le mani di ciascuno de'miei legittori. - Ma siccome le produzioni dell'uomo non riescon giammai perfette, sarebbe perciò desiderabile, che Alpino avesse usato più di rigore nell'adottare certe regole ippocratiche, che si fosse adoprato per correggere il testo, e per ponderare le condizioni, sotto le quali potevano valere le osservazioni d'Ippocrate, priachè pensasse di generaleggiarle. Gliene manca inoltre un numero sufficiente di nuove, le quali giovano meglio a circoscrivere o comprovare quelle degli antichi.

Un'altra opera intorno alle malattie degli Egiziani gli meritò parimenti non poca gloria. Un certo dialogo tra l'autore e Wieland botanico a Padova, avvegnachè alquanto fuor di proposito, contiene tuttavia un copioso tesoro di cognizioni utili e di erudizione classica, capace di sodisfare qualsivoglia lettore (2). Inoltre col suo libro: *de medicina methodica* si fece conoscere gran conoscitore della storia, quantunque non si possa risguardarlo, com'esatta sorgente delle notizie storiche di questa setta (3).

106. Quasi altrettanto insigni e classiche, quanto l'opera semiologica di Alpino, sono le osservazioni di Jodoco Lommio. Questi nacque a Buren nella Gheldria, studiò in Parigi sotto Fernelio, fu protomedico della città di Tournay, e menò gli ultimi giorni di sua vita a Brusselles (4). Le sue osservazioni (5) comprendono con esattezza e brevità gl'indizj caratteristici di ogni malattia, non che quelli d'un esito felice o cattivo, e delle mutazioni che possono accadere in una malattia. Il metodo sintetico usato da Lommio è assai pregevole nella semiotica, specialmente perchè determina accuratamente i segni ed enuncia tutte le circostanze sotto le quali si manifestano i diversi cangiamenti. Gli è vero, che in tal guisa si confonde bene spesso la patologia colla semiotica, nè si determina dovutamente il rapporto tra i segni medesimi e la cosa indicata. Ecco il gran vantaggio, che deesi unicamente ripetere dal metodo analitico, nel quale conviene prendere in considerazione il concorso de'fenomeni contemporanei (*concursus signorum simultaneorum*); onde vie meglio fissarli e adattarli ai casi particolari. - Oltracciò Lommio ci ha lasciato un eccellente trattato intorno alla maniera di

(1) Facciolati vol. III. p. 402. 405. - Tommasini elog. vol. II. p. 301.
(2) De medicina Aegyptiorum, lib. IV. 4. Paris. 1645.
(3) De medic. method. 4. Lugd. 1719.
(4) Eloy, vol. III. p. 96.
(5) Observationum medicinalium libri III. 8. Amst. 1745.

curare le febbri, modellato intieramente sul gusto Ippocratico (1). Stabilita per base l'idea d'una febbre acuta semplice, sì nel di lei principio, come nel progresso e fine, addita il regimine dietetico e curativo per ogni periodo della malattia, ed alcune regole per presagirne l'esito. Egli vi ha sparso eziandio qua e là delle massime originali, in ispezialtà sul salasso e sull'uso dell'acqua fredda nelle malattie acute, al quale non si mostra a dir vero molto propenso (2). Raccomanda gli sciroppi e i rinfrescanti, onde facilitare la cozione della bile gialla, da lui considerata come una materia d'indole calida (3). Il comentario al primo libro di Celso, che fu la prima sua produzione, racchiude quegli stessi principj, che più diffusamente egli espone nelle sue opere posteriori (4).

107. Non m'accadde mai di vedere la semiotica di Emilio Campolongo erudito conoscitore di lingue e di belle arti, discepolo di Capivacci e professore nell'università di Padova (5). Neppur Haller (6) ne dà notizie, e solo Corring sembra averla conosciuta (7). Campolongo scrisse altresì intorno all'artritide e intorno al vajuolo (8) un'opera polemica contro Fernelio, che a dir vero non gli fa molt'onore. Egli si sforzò di provare, che il deposito di qualsivoglia umore sulle articolazioni possa produrre l'artritide, e che ciò non è sempre o la pituita, o la bile ovvero il sangue (9); e che la materia morbosa discende da tutte le parti del corpo, non già dal capo soltanto (10). Il suo metodo curativo è diretto contro le quattro qualità elementari predominanti (11), ed alle volte l'autore stesso si serve de'repellenti esterni (12). Il libro sul vajuolo non è che una difesa della teoria araba contro l'asserzione di Fernelio, che lo derivava dalle qualità occulte dell'aria. La dieta e il metodo curativo corrispondono del tutto a'sistemi degli arabi.

Nella biblioteca d'Haller si fa menzione d'una semiotica, la quale riconosce per autore un certo Jacopo Aubert nativo di Vendôme en Bauce medico di Losanna, delle di cui controversie con du Chesne ci accadrà di far parola in appresso (13).

108. Tommaso Fyens coltivò un gran criterio e studiò la semiotica. Egli ebbe i suoi natali in Anversa, dove esercitava la medicina Giovanni Fyens suo padre, autore del libro intorno alle flatuosità. Tom-

(1) De curandis febribus continuis lib. 8. Amstel. 1745.
(2) Lib. II. c. 2. p. 146.
(3) Lib. I. c. 10. p. 98.
(4) Commentarii de sanitate tuenda, in prim. libr. Celsi. 8. Amstel. 1745.
(5) Tiraboschi, vol. II. 2. p. 79. - Eloy, vol. I. p. 522.
(6) Bibl. pract. vol. II. p. 189.
(7) Introduct. in art. medic. c. 6. §. 2. p. 215. ed. Schelhammer. Eccone il titolo, tratto da Merklin. Σημειωτικη seu nova cognoscendi morbos methodus ad analyseos Capivaccianae norman expressa: ed Jo. Jessenii a Jessen. 8. Wittenb. 1601.
(8) De arthritide liber unus, de variolis alter, ed. Riccardi Valcheri. 4. Venet. 1586.
(9) L. c. c. 8. p. 9.
(10) Ivi c. 15. p. 15.
(11) Ivi c. 39. p. 44.
(12) Ivi c. 53. p. 65.
(13) Σημειωτικη seu ratio dignoscendarum sedium male affectarum et affectionum. 8. Genev. 1596.

maso compì i suoi studj sotto Mercuriale, indi fu professore nell'università di Lovanio, ed esercitò con gran riputazione la medicina in quella città (1). Egli unisce felicemente nella sua semiotica il metodo sintetico all'analitico, e dopo aver accennati i caratteri dei diversi temperamenti e delle classi generali delle malattie, passa a particolarizzare la serie de' veri segni morbosi. Non si può negare, che talvolta si mostri ligio o imitatore della sottigliezza degli Arabi e dei Greci. Per altro il metodo di quest'autore può a buon dritto chiamarsi la filosofia della semiotica. Fyens fu troppo peripatetico per non oltrepassare qua e là i confini ne' suoi giudizj sintetici; p. e. quando asserisce, che la facilità d'agghiacciarsi dipende dal temperamento freddo, lochè certamente non è vero (2); ovvero ogni qualvolta pretende di determinare il temperamento *a jucantibus et nocentibus* (3). Cieco seguace de' principj Galenici, esagera i segni della temperatura dei singoli organi e visceri del corpo (4). Quai segni indichino la complessione fredda o calda del cervello, dei polmoni, dei reni e simili, tutto ciò, come di leggieri si comprenderà, è basato sopra supposizioni arbitrarie. Ma tale era lo spirito di que' tempi, e tale era la norma di tutte le indicazioni nelle malattie. Bensì non è spregevole il trattato dei segni competenti alle funzioni naturali, ossia dei *segni neutri* (5). Tra gli anamnestici si trovano quelli, col mezzo dei quali si riconosce dopo la morte la mortalità delle ferite (6). Parimenti meritano esser lette le regole generali della prognostica (7). La seconda parte dell'opera riesce meno interessante. Vengono in essa esposti, secondo il solito ordine, i segni desunti dalle sorgenti più pure, aggiuntevi delle riflessioni critiche intorno ai medesimi.

Per ultimo mi conviene rammentare un'operetta di Ercole Sassonia risguardante i segni e i sintomi delle febbri putride (8). Ella merita qualche considerazione pel trattato, forse classico a que' tempi, del malessere (*inæqualitas*) e della spossatezza, quai segni delle dette febbri, non che dell'intirizzimento e di varj suoi significati. Insomma niuno negherà a questi scrittori, comecchè non affatto scevri di sottigliezze scolastiche e di frivole speculazioni, l'onore d'aver rinnovata e quasi creata la scienza della semiotica, e la posterità riconoscerà in ogni tempo con gratitudine la loro benemerenza.

F.

Scrittori critici.

109. Gioverà ora far menzione a parte a parte di alcuni scrittori pratici del sedicesimo secolo, sui quali influì più o meno il genio della medicina ippocratica. Fra' più antichi

(1) Foppens biblioth. Belgic. p. 1134. - Niceron., mem. P. III. p. 458. Eloy, vol. II. p. 230.
(2) P. I. S. I. c. 1. p. 28.
(3) Ivi p. 25.
(4) S. II. c. 3 p. 43.
(5) S. III. c. 3 p. 48.
(6) S. IV. c. 1. p. 53.
(7) S. V. c. 1. p. 86.
(8) Saxonia de febrium putridarum signis et symptomatibus. 12. Francof. 600.

s' annovera Clemente Clementini nativo d'Amelia nel ducato di Spoleto, archiatro di Lione X. Scrisse delle lucubrazioni, dov'espone la teoria e il trattamento di molte malattie acute, nonchè infinite preparazioni di rimedj composti, massime di sciroppi. Cerca eziandio di provare circostanziatamente, che si dà una vera putrefazione del sangue, e che questo, qualora si corrompe, non si trasmuta già in bile nera o gialla (1). Per le febbri quartane non riconosce utili se non il vomito, il digiuno e certe pillole aromatiche (2). Nelle febbri acute applica dei rinfrescanti alla regione del cuore, onde mitigare il calore (3). Insomma nulla ha d'interessante quest'opera.

Pietro Bairo di Torino, primo medico di Carlo II e di Carlo III duchi di Savoja (4), ci lasciò un compendio scritto sul gusto degli Arabi e dei Latino-barbari, conosciuto sotto il titolo di *Veni mecum*, in cui si riscontrano pochissime tracce del buon gusto e dell' influenza della medicina greca. Persino le denominazioni arabe delle malattie e l'empirismo il più insopportabile testificano apertamente le sorgenti, dalle quali l'autore trasse le sue cognizioni. E quanto non è ridicola la superstizione ch'egli appalesa, annoverando certi caratteri o contrassegni della gravidanza (5)! Basterà di lui accennare i tratti seguenti: guarì da un tetano coll'olio violato il principe Luigi figlio di Carlo II duca di Savoja (6). Contro i polipi raccomanda un rimedio estirpatorio di sua invenzione, consistente in calce viva e potassa (7). Descrive una malattia, che molto rassomiglia all' *angina pectoris*, e confessa di averla guarita con pepe e vino, e coll'applicazione di panni caldi di lana alla regione dello stomaco (8). Biasima del tutto l'uso dell'oppio nell' artritide (9), e riporta varj esempj, onde far conoscere la necessità di aprire per tempo gli ascessi, e d'instituire l'operazione nel panereccio (10).

110. Anche Giasone di Pratis medico di Ziricsee nella Zelanda è uno di que'primi scrittori d'allora, che poco approfittarono dei lumi cui giovò a diffondere lo studio della medicina greca. - L' opera, dove tratta delle malattie del cervello (11), cioè di tutte quelle che, secondo il sistema d'allora, traggono la loro origine dal capo, è scritta in uno stile ampolloso, non adattato allo scopo e pieno zeppo d'insulse pedanterie e di strani barbarismi (12), non che desunta per la massima parte dagli Arabi o dai loro seguaci. Per cefalalgia fredda intende

(1) Clementin. lucubrat. p. 57. fol. Rom. 1535.
(2) Ivi p. 78.
(3) Ivi p. 61.
(4) Mazzuchelli, vol. II. 1. p. 71.
(5) Bair. de medendis hum. corp. malis enchiridion, quod vulgo *veni mecum* vocant. distinct. 15. tr. 1. c. 1. p. 334. Basil. 8. 1560. Edizione rarissima.
(6) Ivi dist. 2. c. 3. p. 67.
(7) Ivi dist. 5. c. 3. p. 126.
(8) Ivi dist. 11. c. 9. p. 242.
(9) Ivi dist. 19. tr. 1. c. 1. p. 394.
(10) Ivi dist. 21. tr. 1. c. 4. p. 446. tr. 2. c. 2. p. 456.
(11) Jason a Pratis de cerebre morbis 8. Basil. 1549.
(12) p. e. *edjutore* c. 27. p. 439.

l'isterica, nè la descrive assai male (1). Curò un certo signor di Camerages, attaccato da un'infiammazione del cervello, coll'applicazione di pelli agnelline eccitandovi esternamente una suppurazione (2). Che l'epilessia umida ritorni a luna crescente, e la secca a luna scema (3), non è che una conseguenza dell'ipotesi dominante nella sua scuola.

Un po' meno spregevole si è il compendio pubblicato da Benedetto Vettori (*Victorius*) (4). In quest'opera, che tuttavia è incompleta, predominano una loquacità e prolissità insopportabili, ed una cieca sommissione agli Arabi. Per altro, chiunque leggerà le prescrizioni dietetiche di quest'autore, ne rimarrà al certo sodisfattissimo. Importantissimo sembrami l'articolo sui bagni, che vengono da lui raccomandati contro tutte le malattie croniche, e che in allora, per testimonianza d'un altro scrittore (5) s'usavano frequentemente e generalmente dagl'italiani. Vettori giudica nocevoli gli oppiati nelle ottalmie (6), e riflette, ch'essi possono produrre talvolta uno storcimento o altra deformazione della pupilla, avvegnachè ne restasse illesa la facoltà di vedere (7). S'avvide, che l'acqua nel passaggio pei tubi di piombo s'impregna non di rado di particelle nocive (8). La sua propensione all'empirismo chiaramente apparisce, se si considerano gli stravaganti ed assurdi rimedj da lui proposti contro le convulsioni e composti di grasso d'anitra, di carne di gatto arrostita e di alcune droghe (9). Scrisse inoltre un'introduzione alla medicina empirica, piena zeppa di ricette, colle quali, per quanto asserisce, si procacciò gran ricchezze, laddove senza di esse e con tutta la sua dottrina avrebbe dovuto stentare (10).

I consulti medici, che portano il suo nome, furono in gran parte da lui compilati per la facoltà di Bologna, ma poco o nulla contengono d'interessante (11). Cura la melanconia da principio con degli sciroppi aperienti e solutivi, e dipoi applica esternamente delle fomenta aromatiche, degli unguenti stimolanti alla regione del cuore, onde riordinare gli spiriti della forza animale (12). Oltracciò, in ogni specie di tal malattia, applica all'ano le sanguisughe (13).

111. Assai maggior profitto ritrasse dallo studio degli autori greci Jacopo du Bois ossia Silvio. Questi fu professore a Parigi, e solo nell'età di 53 anni ottenne il grado di baccelliere in medicina (14). L'este-

(1) c. 2. p. 17.
(2) c. 10. p. 144.
(3) c. 21. p. 349.
(4) Practica magna, s. de morbis curandis ad tyrones: tom. I. II. fol. Venet. 1562.
(5) Heurn. method. ad prax. l. I. p. 28. 1609. 4.
(6) Victor. practic. S. II. c. 3. p. 164.
(7) Ivi c. 12. p. 191.
(8) S. I. c. 21. p. 144.
(9) Ivi c. 19. p. 135.
(10) Ivi c. 1. p. 9.
(11) Medicinalia concilia ad varia morborum genera. 4. Venet. 1551.
(12) Cons. 15. f. 166. b.
(13) Cons. 37. f. 303. b.
(14) Bayle, vol. IV. p. 206.

sissime sue cognizioni di lingue, la sua penetrazione nella matematica, i suoi lumi di storia naturale e soprattutto la sua abilità nell'anatomia gli meritarono tanta riputazione, che da tutte le parti accorrevano studenti per ascoltarlo, e che in un sol giorno si spacciarono 900 esemplari della sua opera intitolata: *Morborum internorum curatio* (1). Tuttavia al dì d'oggi essa non giova punto e, siccome tratta principalmente dagli Arabi, quanto manca d'idee patologiche, altrettanto ridonda di prescrizioni dietetiche. Consiglia di scemare le dosi de' purganti indicate dagli Arabi, perchè i corpi nei climi freddi son men robusti e solidi di quello che ne' climi caldi (2). Attesta d'aver osservato soltanto in un giovane un caso di vero diabete, che probabilmente doveva attribuirsi ad un eccessivo abuso di cipolle (3).

112. Donato Antonio Altomare, dapprima professore a Napoli, indi a Roma (4), manifestò, è vero, alcuni principj particolari sulla dottrina delle febbri, ma nel rimanente seguì la già introdotta consuetudine di riscontrare, senza riguardo alle differenze essenziali, le malattie del corpo dal capo fino ai piedi, di distinguerle secondo le qualità elementari predominanti, e di enunciare i loro segni diagnostici, non che il metodo curativo, appuntino dietro la norma degli antecessori. Infra gli altri oggetti sostiene con impegno, che la sede dell' epilessia occupa i ventricoli posteriori del cervello (5), e che la causa dell' idropisia deriva sempre ed immediatamente dal fegato (6). Nelle palpitazioni di cuore predomina costantemente la temperatura fredda (7). Altomare difende la teoria d'Ippocrate risguardante lo spasmo, in quanto che la pletora e l'inanizione abbracciano almeno lo scopo delle cause generali del medesimo, alle quali si possono subordinare le particolari (8). Afferma d' aver curato un diabetico coll' uso de' bagni sulfurei (9).

113. Cristoforo de Vega professore in Alcala d'Hennares e camarlingo dell' infelice D. Carlo, ci lasciò un compendio di medicina teorica e pratica, in cui si dà a conoscere qual zelante Galenico. Egli prese le difese del medico Pergameno contro Tommaso di Garbo, Torrigiano ed altri scolastici del medio evo (10). Per altro fu attento alle cause delle costituzioni epidemiche ed ai venti dominanti nella Spagna (11). Egli desume i pronostici della peste dall'anomalia della temperatura atmosferica (12). Parla circostanziatamente de' vini spagnuoli e ne adatta l' uso a ciascuna stagione. I vini bianchi dolci di Guadalaxara si beano in gennajo, febbrajo e marzo, quei

(1) Ren. Moreau vita Sylvii in Opp. fol. Genev. 1630.
(2) Morb. int. curatio, p. 20. Lugd. 12. 1548.
(3) Ivi p. 219
(4) Mazzuchelli, vol. I. 1. p. 544.
(5) Altomar. de medend. hum. corp. mal. l. I. c. 18. p. 168.
(6) Ivi P. II. p. 234.
(7) Ivi l. I. c. 54. p. 430.
(8) Ivi P. II. p. 39.
(9) Ivi p. 256.
(10) Chris. a. Vega de arte medendi, lib. I. c. 4. p. 78. c. 5. p. 112. fol. Lugd. 1564.
(11) Lib. II. c. 1. p. 201.
(12) Ivi p. 206.

di Corpa e di Villavilla fino in agosto, e quelli di s. Torquazio e di Yepes in dicembre (1). Biasima assai l'abuso comune allora tra gli spagnuoli dell'acquavite ed assicura, ch'essa agita la bile e genera flatuosità (2). Riporta un curioso esempio d'idiosincrasia di sè medesimo, di non poter cioè mangiar sardelle, e di essere stato perciò vicino a morte (3). Si trovano in lui anche le descrizioni di varie pietanze usate allora in Ispagna (4). Gli innamorati si astengono dal magiar uva, perchè cagiona ansietà (5). Le poma acerbe arrostite produrranno delle flatulenze, locchè gli diede motivo ad una vivissima contesa con un medico arabo (6). Manifesta in più luoghi la sua adesione allo scolasticismo, del che si hanno tracce nelle sue ricerche sulle idee della malattia che, secondo lui, appartiene al *pradicamentum ad aliquid*, e consiste nell' *ametria* non nella *quantitas* (7). Propone un'altra divisione de'sintomi, perchè non vuol classificare in quella categoria i conati attivi della natura (8). Galeno avea asserito, che molte indicazioni si possono ricavare dalla consuetudine. Vega sostiene, che la consuetudine non costituisce che un supplemento, che l'età e la temperatura del corpo formino le indicazioni principali (9). Per ristabilire la memoria raccomanda d'introdurre nel naso un *pessulum* aromatico (10). Ebbe occasione di osservare in un parto laborioso un prolasso dell'iride che da se stesso potè ristabilirsi (11). Impiega con grandissima circospezione la limatura di ferro nell'ipocondria e negl' infarcimenti (12).

114. Farò poche parole dell'opera di Giovanni Fyens di cui cadde menzione più sopra (13). L'autore ha il merito d'aver trattato un soggetto fin allora trascurato. Peccato che ridondi dovunque d'idee scolastiche! Egli si sforza di provare, che le flatuosità non appartengono nè agli spiriti animali, nè ai naturali, ma che generansi nello stesso modo dei venti, cioè dalle nebbie e dai vapori. Non fa quasi alcun cenno dello stato preternaturale degl'intestini, qual causa di detta morbosa affezione. Bensì riporta una lunghissima serie di malattie, che quindi possono secondo lui provenire, e tra le quali s'annovera anco l'odontalgia (14).

115. Orazio Augenio fu certamente uno de'migliori scrittori pra-

(1) Ivi p. c. 2. p. 233.
(2) Ivi p. 237.
(3) Ivi c. 3. p. 239.
(4) Ivi c. 4. p. 243. Li *Bunuelos* sono composti di farina di frumento, d'olio bollente e di zucchero; li *hojuelas* si formano colla farina istessa, col bianco d'uovo e col vino, senza lievito; gli *artalejos* ed i *quaesadillos* risultano dall'unione della medesima farina col cacio, collo zafferano e col sale. Vi sono due specie di *Bizcocho* (biscotto), il *fideos* e l'*hormigos*; l'ultimo vien preparato col coriandro.
(5) Lib. II. c. 4. p. 250.
(6) Ivi p. 253.
(7) Lib. III. c. 1. p. 410.
(8) Ivi c. 3. p. 437.
(9) Ivi c. 3. p. 478.
(10) Ivi p. 506.
(11) Ivi p. 539.
(12) Ivi p. 626.
(13) De flatibus, humanum corpus molestantibus. 8. Antverp. 1582.
(14) Ivi c. 10. p. 69.

tici di questo secolo. Il suo libro intorno alle febbriè, a dir vero, troppo polemico, ma tuttavia commendevole, perchè l'autore s'appoggiò quasi sempre alla ragione, anzichè all' autorità. Nella teoria delle febbri segue Fernelio (1), talvolta anche Galeno (2); e pretende, ch'esse sieno puramente un sintoma (3). Il calore preternaturale, il quale costituisce la causa prossima della febbre, proviene o da aumento del naturale, o dalla corruzione e dall' impregnamento di esalazioni putride. Nel primo caso la febbre sarà efimera o etica, a misura che ne rimangono attaccati gli spiriti o i solidi: ovvero sopravviene la peste, qualora la putrefazione risiede nell' aria, o la febbre putrida, se negli umori (4). La febbre putrida si divide in biliosa, pituitosa, atrabilare e sanguigna (5). Di leggeri si comprende, che quivi per putrefazione s' intende qualsivoglia corruzione degli umori (6). Augenio però sostiene, che questa dipende unicamente da un vizio delle parti solide, senza che v' abbia la menoma predisposizione ne' fluidi (7). Dietro una sua particolare teoria, le febbri intermittenti derivano da tre sorgenti, cioè o dagli organi interni sensibili, e specialmente dalle prime vie, o dalla superficie esterna del corpo, ovvero dalla forza espellente delle vene (8). Le vene non contengono che sangue; tutti gli altri umori del corpo hanno altri ricettacoli; e se per un disordine entrano nelle vene, ne vengono espulsi, ed in tal guisa cagionano un' intermittente (9). Sembra occulta la causa del ritorno regolare dei parossismi, ed ipotetica non che fallace la spiegazione de' galenici (10). Di rado basta il sudore per giudicare la febbre terzana (11). Le febbri remittenti, come malattie epidemiche, vengono sovente accompagnate da diarree biliose e da flussi epatici (12). L'autore vide una febbre quartana ribelle ad ogni rimedio per tre anni di seguito, e suo padre, Luigi Augenio, ne osservò una simile pel corso di nove anni (13). Nell'articolo del vajuolo, difende l' ipotesi degli arabi intorno all' ebollizione del sangue mestruo, di cui ne rimane porzione nel corpo infantile (14). Le sue regole dietetiche per questa malattia son quanto strane, altrettanto difettose e ripugnanti (15).

116. Giovanni Riolano nativo d' Amiens e professore a Parigi, uno de' più appassionati seguaci di Galeno e propugnatore della medicina ippocratica contro i divoti di Paracelso, lavorò un compendio di

(1) Augen. de febrib. lib. II. c. 4. p. 50.
(2) Ivi p. 52.
(3) Ivi c. 5. p. 94.
(4) Ivi c. 8. p. 100.
(5) Lib. IV. c. 18. p. 153.
(6) Ivi c. 20. p. 158.
(7) Ivi c. 22. p. 162.
(8) Lib. V. c. 6. p. 178.
(9) Ivi c. 4. p. 175.
(10) Ivi c. 9. p. 188.
(11) Ivi c. 14. p. 205.
(12) Lib. VII. c. 23. 24. p. 297.
(13) Ivi c. 41. p. 311.
(14) Lib. IX. c. 9. p. 371.
(15) Lib. X. c. 17. p. 441.

terapia generale (1), ed un altro di tutta la medicina (2). S'attenne molto anche a Fernelio, e ne comentò alcune opere (3). Desume le indicazioni o dal luogo affetto, o dal genere della malattia, ovvero dalle cause della medesima; e mette in opra tutti i mezzi possibili onde correggere e disviziare gli umori cardinali.

Anche Nicolò le Pois (*Piso*), uditore di Silvio e primo medico di Carlo III duca di Lorena scrisse un compendio troppo lodato e raccomandato, se mal non m' appongo, da Boerhaave. Chiunque non ha studiato gli antecessori di quest'autore, trova in esso al certo parecchie originalità, che tali realmente non sono. Convien leggere gli scrittori in ordine cronologico per conoscerne il vero pregio. Pisone compilò la sua opera da quelle degli antichi, e fra' moderni seguì principalmente l' Altomare, il Lommio, il Silvio, il Vega. È famoso il suo detto sul salasso. Questa operazione, dic' egli, o guarisce od uccide (4). La peripneumonia idiopatica proviene il più delle volte da un ingorgamento d' umori e da catarro inveterato (5). Nella tabe, la tensione e la gonfiezza degl' ipocondrj dan sempre luogo ad un fatale pronostico (6). Alle dissenterie succedono spesso le lienterie (7), e nelle prime giova grandemente il latte (8). Quelle donne, che poco innanzi il parto si lagnano di dolori alla regione de' lombi, non possono terminare da sè il parto, il quale all' incontro riuscirà facilissimo, se i detti dolori occupano l' ano, e difficile, se l' ipogastrio (9).

117. Il compendio dell' egregio osservatore Felice Platero tiene la preminenza sopra tutti gli altri fin allora comparsi alla luce (10). Esso contiene il primo tentativo di classificare le malattie. Per lo avanti non si badava che a riscontrare le parti del corpo secondo la loro serie, di maniera che parecchie affezioni totalmente eterogenee appartenevano ad un solo ordine. Ad uno Svizzero adunque siam debitori di sì utile ritrovato, e ad esso ne compete l' onore, di cui per quanto io so, non venne finora rimeritato. Platero procedendo analiticamente, enuncia le malattie qual complesso di sintomi: senza però riflettere allo stato interno. Tratta dapprima delle funzioni lese, dipoi dei vizj sensibili del corpo (*vitia*), e finalmente delle evacuazioni e ritenzioni. Nella prima classe comprende in primo luogo le operazioni dell' anima, dove non osserva, a dir vero, rigorosamente un ordine filosofico. Ecco le specie e i generi delle malattie dell' anima da Platero annoverate:

1. *Mentis imbecillitas. Hebetudo. Tarditas. Oblivio. Imprudentia.*

(1) Generalis methodus medendi. 8. Paris. 1578.
(2) Universae medicinae compendium. 8. Paris. 1598.
(3) Commentar. in physiol. Fernelii. 8. Paris. 1577.
(4) Piso de cognoscendis et curandis morbis, lib. I. c. 16. p. 106. 8. Francof. 1585.
(5) Lib. II. c. 8. p. 389.
(6) Ivi c. 10. p. 409.
(7) Lib. III. c. 12. p. 520.
(8) Ivi c. 15. p. 555.
(9) Ivi c. 55. p. 823.
(10) Praxis medica, tom. I. III. 4. Basil. 1625.

2. *Mentis consternatio. Somnus immodicus. Carus. Lethargus. Apoplexia. Epilepsia. Convulsio. Catalepsis. Ecstasis.*

3. *Mentis alienatio. Stultitia. Temulentia. Amor. Melancholia. Hypochondriacus morbus. Mania. Hydrophobia. Phrenitis. Saltus S. Viti.*

4. *Mentis defatigatio. Vigiliæ. Insomnia.*

Indi passa a' movimenti, dove tratta dei movimenti vitali, e partitamente dei naturali e volontarj. A questa classe succedendo i dolori, i quali non attaccano già soltanto il tatto, ma ben anco gli altri orgnai de' sensi. Ogni qualvolta il primo vien leso da un calore soverchio, n' emerge una specie di dolore detta febbre. La diversità del tipo dipende dalla sede degli umori corrotti; di maniera che quanto più lontana è questa dal cuore, tanto più lunga diventa la remissione della febbre (1). Le intermittenti derivano da umori corrotti stagnanti ne' vasi del mesenterio (2); e se i detti umori si corrompono fuori dei vasi, ne risultano le febbri lente (3). Del rimanente Platero mostra non poca propensione a' rimedj composti, e non di rado ne prescrive una farraggine contro ogni sintoma.

Contemporaneo di Platero fu Giulio Casare Claudini professore nell' università di Bologna, di cui abbiamo un' introduzione alla pratica (4). Quest' opera, ch' è puramente una compilazione, verte specialmente sulla chirurgia non che sulla materia medica, e contiene nel principio alcuni precetti per esaminare gli ammalati.

118. Fra tali scrittori si dà luogo distinto anche a Giovanni Eurnio nato in Utrecht, scolare di Dureto e di Ramo. Studiò in Lovanio, in Parigi, poi in Padova ed in Pavia. Avrebbe ottenuto una cattedra in quest' ultima università, se non lo avesse sbigottito la gelosia de' suoi rivali, per cui si determinò di ritornare alla patria, dove si rese immediatamente celebre per la cura, benchè infelice, del conte di Noortcarmes governatore di quella città. Gli altri medici non aveano per anco scoperto la vera causa dell' itterizia, onde morì il detto soggetto; ma Eurnio l' attribuì ad un veleno, con cui gli Spagnuoli aveano probabilmente cercato d' involargli la vita. Divenne parimenti il medico del conte d' Egmont, ed in appresso fu fatto professore di medicina in Leiden e Rettore dell' università di detta città, ove morì in gran concetto li 11 Agosto 1601 di 58 anni (5). Si hanno di lui varj trattati, dove spicca una buona dicitura, il sano criterio e l' erudizione classica. Del resto non superano gran fatto molte altre simili opere di que' tempi. È particolamente pregevole, ed utile anco pei nostri giorni l' *Introduzione allo studio della medicina*, in cui specialmente s' ammira un ben fondato giudizio

(1) Tom. II. c. 2. p. 39.
(2) Ivi p. 52.
(3) Ivi p. 55.
(4) Claudin. de ingressu ad infirmos, lib. II. 8. Basil. 1617.
(5) V. la sua biografia scritta da Ottone Eurnio suo figlio e premessa alle sue opere. Pope-Blount censur. celebr. auctor. p. 799. Frenher. theatr. viror. doctor. p. 1307. - Burmann Ultraject. erudit. p. 134. 135. - Comneni histor. gymnas. Patav. vol. II. p. 263. - Adami p. 164. - Teissier vol. IV. p. 398. - Niceron, mèmoir. P. XIV. p. 44. - Chaufepié vol. II. H. p. 103. - Eloy vol. II. p. 507.

sulla lettura degli antichi e sui vantaggj della medesima. Anzichè agli Arabi, si badi ai Greci, dai quali soltanto si può apprendere la vera filosofia della medicina (1). Meritano pure qualche attenzione gli *Elementi di medicina pratica*. Eurnio s' oppone specialmente a coloro, i quali s' immaginano darsi medicamenti capaci di agire sui calcoli, di promuovere il latte, di rigenerare la carne; locchè dipende unicamente dalle loro prime qualità, mentre stimolano, sciolgono, ec. (2). Nella pleuritide prescrive con gran vantaggio missioni di sangue perfino di quattro libbre (3). Fra varj articoli n'inserisce uno quanto interessante, altrettanto originale intorno al metodo curativo sintomatico (4). Biasima i rimedj troppo composti, e determina l'uso de' medicamenti secondo gli organi, sui quali agiscono (5). In luogo dei bagni sì comuni in Italia raccomanda delle decozioni di sostanze medicamentose bastevoli per supplire all' attività dei detti bagni (6). Finalmente i suoi comenti ad Ippocrate si pongono nel novero de' migliori, nè si può a meno di riconoscere la sua perspicacia nell' intelligenza del testo, avvegnachè ridondino qua e là le teorie (7).

119. Sotto il nome di Guido Guidi il vecchio ed il giovane conosciamo oggidì due autori d' un celebre compendio di tutta la medicina. Il primo (*Vidus Vidius senior*) zio del seguente nativo di Fiorenza, sostenne a Parigi il carico di professore e di archiatro regio, di dove però lo richiamò il duca Cosmo I assegnandogli una cattedra nell' universià di Pisa e regalandogli un benefizio ecclesiastico in Pescia. Giuliano Guidi (*junior*) suo nipote fu pur egli medico alla corte di Francia; ma non andò guari che per invito di Francesco duca di Toscana succedette a suo zio in ambi i posti. Il giovane si distinse anche come poeta (8). Il vecchio poi s'acquistò fama pe' suoi travaglj anatomici, dei quali ci accaderà già di far menzione in appresso. Oltracciò si ha di lui un' *Introduzione alla medicina*, dove infra le altre cose proferisce un giudizio assai riguardevole sui pregj e meriti di Galeno. All' incontro ne' libri *De santitate tuenda* e *de curatione generatim* si limitò a compilare estratti di molte opere del medico Pergameno e di Greci posteriori senza frammettervi alcuna sua osservazione particolare, senza discendere a riflessioni critiche e molto meno senza prendere nella dovuta considerazione le scoperte de' suoi contemporanei. La prolissità del suo stile mi ritenne dal riandare tutti i suoi scritti patologici e terapeutici. Non altrimenti opinar si dee del nipote, cui appartengono i libri *de curatione membratim* e la seconda sezione della seconda parte *de curatione generatim*.

(1) Method. stud. med. c. 5. p. 169.
(2) Lib. XII. c. 2. p. 137.
(3) Ivi c. 4. p. 143.
(4) Method. ad prax. l. III. c. 15. p. 329.
(5) Lib. II. p. 88.
(6) Method. ad prax. l. I. p. 29.
(7) Commentar. in Hipp. aphor. 12. LB. 1609.
(8) Fabrucci de Pisan. gymnas. in Calogiera' nuova raccolta d' opusc. scientif. e filolog. vol VI. p. 72. s. - Freher theatr. P. III. p. 1259.

120. Vengo al fine di questa sezione col cenno di un'opera assai profittevole e studiata, che riconosce per autore Lodovico Settala (*Septalius*). Quest' eccellente scrittore nacque in Milano l'anno 1550 e dopo aver fatto i suoi studj di filosofia e medicina in Pavia sotto Cigalini fu onorato della prima lettura straordinaria di pratica in quella università. Ritornò poscia alla patria, dove pure ottenne la carica di professore di pratica, e di protomedico di tutto il ducato (1). Il lazzeretto di Milano gli somministrò una frequentissima occasione d'osservare la natura umana in istato di malattia; e convien confessare ch' ei seppe colla fedele osservazione rendersi medico pensatore e liberarsi dai pregiudizj della scuola. Le sue riflessioni ed avvertenza abbondano di massime assai giudiziose, colle quali contradice senza riguardi alle opinioni delle scuole, ogni qualvolta esse non s'accordano coll' esperienza. Le sue idee sulla dieta da osservarsi nelle malattie acute sono al certo originali, e si riferiscono specialmente al miglior modo di preparar le tisane, e ai danni che possono risultare dall' uso dell' ossimele nelle dette malattie (2). Porta in campo delle buone ragioni, onde provare che il libro *de theriaca ad Pamphilum* attribuito a Galeno, deesi tenere per supposititio (3). Biasima coloro che osano prescriver vino ne' mali acuti, e crede che le qualità de' vini greci a' giorni d' Ippocrate diversifichino intieramente da quelle de' vini moderni (4). A questo proposito però mi accadde di far vedere in altro luogo (5), che i vini greci producevano effetti meno sensibili, atteso il modo onde preparavansi e la copia d'acqua che contenevano. Settala addita alcune regole e cautele sull' indicazione del salasso nella febbre quartana (6). L'oppio ne' fanciulli nuoce alla memoria (7), ed i purganti di qualunque siensi natura nell' epilessia non di rado cagionano l' apoplessia (8); e quanto pregiudica pure ne' catarri inveterati l' applicazione de' caustici al pericranio (9), altrettanto giova nella pleuritide (10) e nella colica (11), l'olio fresco d'oliva, premessi però alcuni catartici. Per la debolezza di stomaco dipendente da freddo eccessivo non v'è migliore spediente che il tenere un bambino o un cagnolino presso alla regione del detto viscere (12). I vescicanti difficilmente riescono vantaggiosi nell' idropisia (13). Si sperimentò con grande utilità l'ac-

(1) Argelati biblioth. scriptor. Mediolan. vol. II. P. I. p. 1325. - Ghilini teatro, vol. I. p. 290.

(2 Septal. animadvers. et caut. medic. l. II. 40. p. 38. 56. p. 51. 8. Dordr. 1650.

(3) Ivi p. 52.

(4) Ivi 59. p. 53.

(5) Apologia d'Ippocrate, P. II. p. 564.

(6) Lib. V. 27. p. 108.

(7) Lib. VI. 41. p. 148.

(8) Ivi 54. p. 151.

(9) Ivi 107. p. 164.

(10) Ivi 126. p. 170.

(11) Lib. VII. 74. p. 210.

(12) Ivi 6. p. 191.

(13) Ivi 56. p. 205.

qua fredda nelle coliche d'indole infiammatoria (1) e si decantò l'uva rossa, qual soave e mirabile rimedio contro l'epatitide (2). Settala ci lasciò varie altre opere di diverso argomento (3), fra le quali meritano particolar menzione i commentarj al libro *de aere, aquis et locis* d'Iprocrate, e quelli ai problemi d'Aristotele (4).

121. Ecco i più ragguardevoli scrittori pratici del secolo XVI, nei quali scorgesi l'influenza d'uno studio alquanto imparziale della medicina ippocratica. E conviene altresì confessare che i compendj pubblicati in questo periodo d'anni, tranne quelli di Mercado, di Clementini, di Bairo e di alcuni altri. si leggono con maggior piacere e si studiano con maggior frutto di quello sia tutte le opere de' tempi anteriori. A Platero noi dobbiamo il primo saggio d'una nosologia: gli altri si contentarono d'enumerare le malattie dal capo fino a' piedi, e d'indicare, qual base delle differeze specifiche e perfino delle indicazioni curative, le quattro qualità elementari predominanti. Oltre questi regnavano allora molti altri pregiudizj, alla cui estinzione contribuì non poco la serie de' progressi che fece l'anatomia nel secolo susseguente.

In generale l'aurora della coltura medica parve circoscritta specialmente all'Europa meridionale, e i medici ippocratici eran quasi tutti o Italiani o Francesi. Uop'è discredere a Valleriola, il quale ci riferisce che i Tedeschi componevano in gran parte i lor libri nella scuola d'Italia e che gl'Italiani si contentavan di questi (5). Imperocchè nè i Settala, nè i Mercuriali, ne i Fernelj, nè i Foesj, nè molti altri avrebbero giammai trascelte per norma le insulse e stravaganti produzioni di quegli scrittori. I medici che trovavansi nelle corti alemanne non facevano d'ordinario che pronostici sull' orina e sul sangue estratto: di tal fatta era l' occupazion principale di chiunque applicavasi alla medicina fra quella nazione. Quidi specialmente in mezzo ad essa il ciarlatanismo di Paracelso dovea trovare gran numero di seguaci (6).

Eppure in confronto de' popoli più settentrionali, la Germania potea ancora vantarsi d'un certo grado di medico incivilimento. Tutta la Svezia non contò durante il secolo sedicesimo alcun chirurgo o medico di fama o di merito. Pietro Mansson vescovo di Westeras riporta di ciò una testimonianza in quel suo miserabile ricettario di cui Bring compilò un sunto (7). E Cristiano Morliano professore in Copenhagen narra varj curiosi aneddoti, i quali fanno vedere, fino a qual segno fosse allora disprezzata

(1) Ivi 82. p. 213.

(2) Ivi 106. p. 222.

(3) Cautiones ad vulnera curanda et ad componenda pharmaca; De peste et pestiferis effectibus; De morbis ex mucronata cartilagine evenientibus; Della ragione di stato; Della preservazione dalla peste; De morbo gallico; Lettere sulla morale e politica d'Aristotele; Consulti, ec. ec.

(4) La prima impressa a Colonia fol. 1590. la seconda Francof. fol. 1602.

(5) Enarrat. medic. I II. 5. p. 232.

(6) Amat. Lusitan. cent. I. cur. 21. p. 49. Solenander cons. II 5. p. 118.

(7) Samling af handlingar och paminnelser til ljus i Svenska histor. D. I. p. 16.

la medicina per tutto il settentrione (1). A'giorni di Gustavo Wasa non v'era per anco alcuna spezieria in tutto il suo regno (2), solo nel 1595 furono nominati per la prima volta dei professori di medicina in Upsal (3).

(1) Bergius om Stokolm for 200. ar sen, och Stokholm nu för tiden, p. 51. N*.

(2) Brahe's Oeconomia, eller Hushalls-bok för ungt Adels-folk, p. 45. - Bergius, l. c. p. 249.

(3) J. Gust. Acrell's tal om Lakare-vetenskapens Grundlaggning och Tilväxt i Upsala, p. 7.

STORIA
DELLA
LUE VENEREA

PER SERVIRE D'AGGIUNTA
A QUANTO SI LEGGE NELLA STORIA PRAMMATICA DELLA MEDICINA
DI CURZIO SPRENGEL
(*VOL. II. PAG.* 408.)

DEL DOTT. FRANCESCO FRESCHI

Avvertimento al Lettore

La scrittura, che qui pongo in appendice alla storia di Sprengel era da me destinata pel Congresso degli Scienziati apertosi l'anno scorso per la prima volta in Pisa, sotto gli auspicii del generosissimo, e munificentissimo Leopoldo II a vantaggio, ed onore delle Scienze Italiane. Ma per cagioni particolari, cui non torna di qui sciorinare, non avendo potuto far parte di quella dotta congregazione, alla quale l'Inclita Commissione degnavasi di invitarmi, colgo l'occasione presente, onde pubblicarla; dappoichè e' viene a taglio, se male non avviso, di quanto lo Storico Prammatico espone su questa materia. Nè volli cangiarvi punto, o virgola da quello ch'egli era; persuaso, che non ne tornasse il conto. L'argomento è grave, importante, già da altri, ben più valenti di me, discusso, e trattato; ragione maggiore, ond' io mi vi dovessi affaticare intorno con più di calore. Se io abbia, o no, recato alcun utile con questo mio travaglio alla Storia Clinica di questo morbo, il Pubblico Savio, al cui giudizio lo sottometto, imparzialmente dirà.

Piacenza 1.° *Luglio* 1840.

F. Freschi.

DELLA LUE VENEREA

Parte Prima

CAPITOLO PRIMO

Utilità delle ricerche intorno all'origine primitiva della Lue — Epoca di sua comparsa nel Secolo XV in Europa — Se quella fosse la prima volta.

Svelare l'origine prima della *Lue venerea* parrebbe impresa non che difficile, temeraria, almeno per chi non ignora un sì tenebroso argomento, intorno al quale travagliarono ingegni potenti. E ripetere le ragioni, le conghietture, le ipotesi, onde confortarono le indagini loro, non che inutile, ed oziosa fatica, riescirebbe o plagio, o noja. Nulladimeno la materia, contuttochè maneggiata, e discussa dai tanti, rimansi molto inviluppata, ed oscura; nè finora la questione venne risoluta. E oggi stesso, dopo le tante scritture, ed opere pubblicate, ancor divisa e contraria vige l'opinione, tra chi giura per l'antichissima, e chi per la moderna scaturigine della *Lue*; di maniera che possiam dire con il Poeta „ *adhuc sub judice lis est* „. Ma e chi sarà da tanto di recare in mezzo lume di storia, così splendente da chiarire dove il vero si stia, e dove il falso annidi? Chi potrà rimestare tanta materia già da chiarissimi scrittori agitata con non fallace speranza di riuscire a buon pro? Tale difficoltà veramente mi si affacciò con apparenza insuperabile, non appena m'ebbi sguardato ciò, che rimanea a farsi, e minacciavami ad ogni istante dell'inutilità del mio travaglio. Ma non per questo mi ristetti da farlo; ed ora offro alla saviezza del pubblico intelligente i frutti, contuttochè scarsi, ed immaturi, di uno studio indefesso sulla materia, che qui si tratta.

Se non che potrà un taluno opporre, a qual prò queste ricerche storiche per l'arte medica, la quale provvede agli effetti di questo nefando contagio, senza brigarsi poi di sapere nè di dove, nè per chi, nè per come scaturisse egli la prima volta nel consorzio de' viventi. Chè, prescindendo dall'importanza di chiarimento d'un punto storico così rile-

vante, ed oscuro, qualora dimostrata venisse l'antichissima, e non determinabile, età della *Lue venerea*, avrebbesi quest'altro vantaggio ottenuto: e sarebbe, il confondersi l'origine primitiva de'germi contagiosi con quella dell'uomo, nella oscura notte dei tempi; e ch'essi seguirono, più o meno, le fasi, le mutazioni, le vicende, stesse, alle quali soggiacque l'uomo col volgere delle età. Di maniera che non sarebbe improbabile il credere, che la natura de'*contagi* sia vivente, contuttochè a grado non ben determinato. La quale opinione, a vero dire, non che essere non destituta di fondamento, sembra oggi farsi più soda, e valevole, e confortata da buoni sperimenti.

Stando alla più accettata credenza la *Lue venerea* sarebbe comparsa in Europa la prima volta il 4 Marzo del 1493; giorno in cui *Cristoforo Colombo*, reduce dal nuovo Mondo per lui scoperto, toccava i lidi di Spagna. E la più parte degli storici, non che fissare a quest'epoca la prima apparizione della *Lue*, s'accordano poi anche nella narrativa del modo, ond'essa fu propagata rapidamente per tutta Europa. Chè primi a contaminarsi furono gli spagnuoli col mischiarsi a loro le ciurme, e le soldatesche reduci sulle navi del Genovese, e già lorde del morbo americano. Il quale non guari andò, che si comunicasse a non pochi soldati di Carlo VIII di Francia, allora amico a Spagna; veicolo di propagazione a tutto il resto della Francia. Nè, pago di que'limiti, si arrestò lo schifoso contagio; ma presto fu importato anche in Italia; dono funestissimo fatto alla misera, già grave per tante patite sventure, dalle genti di Francia, e di Spagna. Le prime assoldate, e condotte da Carlo VIII stesso, superbo e tracotante tiranno, alla conquista di Napoli, sul cui Regno armava pretese come padrone a servo. Le seconde capitanate da *Fernando Consalvo di Cordova*, destinato dal Sire di Spagna a favorire per mare quella ingiusta rapina. E le une soldatesche, e le altre adunate in quel memorando anno del 1494 a stringere l'assedio di Napoli, non che procacciare alla misera città ogni guisa di mali, cui traggono seco e la guerra, e la fame, caduta che ella fu nelle mani di quegli aggressori, lordaronla ben anco colla peste venerea, ond'eran essi portatori. Da quell'epoca in poi in brevissimo giro d'anni fu un contagio universale; Italia, Germania, Inghilterra, Europa tutta ne fu in brevissimo termine contaminata; il male pestifero ritenne, quasi a perenne, e nefanda ricordanza, il nome di que'nuovi *Untori*, gallo-ispani; e recò stragi molte, indescrivibili, infuriando epidemico, e grave. Tale si è la più comune narrativa intorno alla prima apparizione della *Lue venerea* in Europa nel secolo XV; quasi castigo all'italiano ardimento per avere disvelato un mondo nuovo, nè pria annunziato, nè immaginato da alcuno mai; e i cui abitatori per quella triste semenza di male dovrebbero credersi già da secoli bruttati nel fango della più turpe libidine; opinione però, che contrasta alla storia di que'popoli all'epoca del loro discuoprimento; la quale ce li mostrò poco meno, che selvaggi di costume, e di vita, digiuni tuttavia di quelle artificiose consuetudini, e maniere di lusso, onde l'Europa potea apprestare loro spettacolo maggiore, e miserando.

Ma a pesar bene il valore di questo comune racconto giova

addentrarsi alquanto colla critica nell'esame di quelle autorità, onde viene generalmente sostenuto. Nel che, a vero dire, il celebre *Sprengel* sparse a quest'ora gravissimi dubbj; ai quali io spero di arrogerne ancor più, adducendo fatti irrefragabili a dimostrazione maggiore. E innanzi tutto vuolsi domandare se la *Lue venerea* non fosse già prima del secolo XV nota all'antica medicina: e se di essa parlarono autori gravi, e celebri, prima assai di quelli del secolo XV e XVI. Se non che per fare adeguata risposta ad una tale domanda è necessario di esaminare le diverse monografie, che della *Lue* lasciaronci gli scrittori diversi, per vedere se vi si scuoprano alcune analogie con altre forme morbose già note da prima ai medici di tutti i tempi. Nella quale disamina, come ognun vede, sta un punto essenzialissimo di medica istoria, cui importa moltissimo di chiarire. Chè, o la *Lue venerea* è di origine antichissima, e sott'altre più o meno analoghe forme venne dall'antica medicina conosciuta, e descritta; ed in allora avremo aggiunto un fatto di più alla moderna dottrina de'*contagi*, che mostra la origine loro confondersi nella notte dei tempi. Ovvero verrà dimostrato, ch'essa è totalmente di americana provenienza, e comparsa fra noi solamente nel cadere del secolo decimoquinto, ed in allora rimarrà pure da investigare di dove il nuovo mondo la traesse, e per chi, e come fosse ivi importato la prima volta il germe di quell'infezione. Insomma da qualunque lato si osservi codesta grave quistione, ella appare troppo rimarchevole, perchè non debba interessare la curiosità de'leggitori. E le indagini, e le riflessioni non poche, onde ci abbisognerà di far uso, per poter recare qualche luce su questa oscura materia, gioveranno, se non altro, a mostrare l'oscillazione delle opinioni mediche per le quali venne governata l'indole, e la dottrina di un morbo, reso tanto formidabile ne'suoi perniciosi effetti e allora, e poi, ch'egli venne propagato fra noi. E giova anche sperare, che le discussioni, ond'io dovrò fiancheggiare questo travaglio mio, mostreranno una ragione chiara dell'avere oggi la *Lue venerea* rimesso di quella fierezza, colla quale si presentò la prima volta fra noi; e come in tanta diminuzione di forza entrasse la ragionevolezza de' metodi curativi adottati di poi, e conformati al sano criterio dell'arte, impotente di prima a conoscere la natura, e gli effetti d'un male, che quasi sembrava sfidare il potere di lei. Il che verrà più a proposito dimostrato dalle cose, che diremo in appresso, procedendo nella disamina.

CAPITOLO SECONDO

Esame della descrizione della Lue, lasciataci dal Benivieni — Fenomeni apparenti molto analoghi a quelli della Scabbie Gallica, e della Elefantiasi — Induzioni.

Io non trovo più antico, e più diligente scrittore di *Antonio Benivieni*, fiorentino, che abbia, al pari di lui, lasciata una monografia della *Lue venerea* dominata nel secolo XV così al vero dipinta, e con sì robusti, e vivaci colori. Il suo libro, tutto in latino, che ha in fronte: „ *Delle ascose cagioni delle malattie, e del modo di curarle* „ vide la luce la prima volta nel 1500; e poco dopo ancora nel 1507; che è a dire, sei anni circa appena dopo che Carlo VIII di Francia, stando alla comune sentenza, ebbe importato in Italia il germe pestifero di quella strana infermità. Vuolsi imperciò ritenere per la più accurata, e fedele la descrizione, ch'egli ci porge di questo contagio, e come erompesse fuori del corpo, e in quali parti, e sotto a quali forme; giacchè un uomo di tanto senno come il *Benivieni* si fu, notava appunto ciò, che era caduto sotto gli occhi suoi stessi, e nulla più. Or bene, ecco com'egli descrive il primo svolgimento della *Lue*: „ *Primo natus morbus incipit a pustulis*; *hæ fere sem-* „ *per in partibus genitalibus*; *raro in capite*; *sed quidem per to-* „ *tum corpus apparebant*; *hæ apparent variolis similes* „. Le quali parole diconci chiaramente, che la *Lue venerea* al primo suo manifestarsi, non che assumere l'aspetto di *pustole*, quando più, quando meno disseminate pel corpo, assomigliavano poi queste moltissimo alle *vajolose*; circostanza avvertita pure da altri osservatori e contemporanei, e succeduti al *Benivieni*. E si avverta bene, che questa *pustulazione venerea* erompeva non sempre sui genitali prima che in ogn'altra parte del corpo; però *quasi sempre*; e poscia le si spargevano per tutto il corpo, tranne il capo, che rare volte n'era offeso. Per questa analogia di forma, onde la *Lue* si manifestava allora quasi fosse un *vajuolo*, che pigliasse sua radice dai genitali, venne il morbo venereo denominato anche *vajuolo spagnuolo*; tant'era la sua somiglianza al *vajuolo arabo*. Se non che, a ben considerare ciò, che il *Benivieni* stesso, ed altri di poi scrissero intorno alla *pustulazione venerea*, sembra assai probabile il credere, che la forma della *Lue*, piuttosto che accostarsi alla vajolosa nelle sue apparenze, si accostasse in quella vece ad una specie di *scabbie*; infezione notissima a que'dì, massime in Francia, per le rimaste reliquie in Europa all'epoca specialmente delle Crociate. E questa opinione acquista ognora più solidità, e fondamento, dall'osservare, che il *Benivieni* stesso, il *Falloppio*, il *Boerhaave*, scrittori celebratissimi in questa materia, narrano concordemente, come per generale credenza si tenesse allora per fermo, che in America serpeggiasse furiosa, e mortifera una

specie di malattia, molto analoga alla *Scabbie Gallica*, pestifera, e contagiosa al punto, che il traspirar della cute soltanto era più che sufficiente veicolo a spandere il veleno. E che la infezione prima, onde si contaminarono colà i soldati di *Colombo*, traesse appunto da quella *Scabbie* sua radice prima. „ *In America erant pustulæ* „ *simillimæ Scabiei Gallicæ*, *nomine* Gans *ibi dictæ*; *quæ tam* „ *subtili contagio erant præditæ*, *ut sola perspiratione inspira-* „ *rent*, *quasi corpori sanissimo*, *simillimum malum. Unde patet* „ *prima ejus subtilitas*; *sed ubi hic morbus inde in Europam fuit* „ *delatus*, *ex eo orta fuit* Lues venerea; *quæ apud illos homines* „ *talis non fuit*, *qualis apud nos*; *nam facilius ibi curatur*; *nec* „ *tam crassa phænomena habet*; *initio igitur sic se habet*; *scitis* „ *anno* 1494 *omnium primo in Hispania*, *et Neapolitano Regno* „ *apparuisse*; *dein vero intra biennium totam Europam fuisse* „ *infectam* „. Così il *Boerhaave*.

Ma la *Lue venerea* del *Benivieni*, esaminandone accuratamente la descrizione, più ancora che della *Scabbie*, tenea moltissimo dell'antica *Lebbra*; la quale, nè del tutto spenta era nel secolo XV, nè ignorata da più antichi osservatori di tutte sue forme. I fenomeni più appariscenti della *Lue* notati dal fiorentino si riducevano a questi tre, che erano i più principali; cioè: - *Pustulazione* - *Desquammazione* - *Ulcerazione* - di cute; tre maniere successive di alterazione organica, ond'era improntato il tessuto ne'primi tempi del morbo venereo. In taluni casi le pustole più o meno copiose, ed appariscenti si scorgevano „ *planæ minime extantes*, *scabræ in superfi-* „ *cie*, *subalbidæ*, *squammosæ*, *et equammas deponentes* „. E quando le squame erano cadute, allora „ *caro corrosa apparebat* „. In altri casi le pustule si offerivano „ *variolis similes*, *rotundæ*, *squamosæ* „. E quando avveniva la desquamazione della pelle, allora si presentava „ *più rubiconda la carne* „ sottostante, „ *ex qua virulentia fætens perfluebat* „. Ed in altri casi le pustole finalmente ti si mostravano più larghe, più disseminate, più luride, e fetenti pel racchiuso umore virulento „ *crassiores squamas habentes*, *et sub* „ *squammis caro obscurior*, *livescens*, *exulcerata* „. La ulcerazione poi, che era il terzo processo morboso, onde la *Lue venerea* si manifestava, lasciava, desquamata che era la pelle, delle piaghe luride, bavose più o meno, saniose, o sanguinolenti talora, fetenti, e qua e colà sparse pel corpo, per le fauci, sulle labbra, sui genitali.

Ora io dico, chi è che non vede chiaro in questo triplice processo della *Lue* descrittaci dal *Benivieni* l'analogo procedere della *lebbra antica*? Chè tutti sanno, com'anche in questa contagiosa malattia, oggi pressochè spenta in Europa, s'avveri in fatto, e l'erompere delle pustole, o tubercoli per tutto il corpo più o meno diffusi, e il desquamarsi della pelle, e il costei esulcerarsi con piaghe scure, fetide, saniose. Il perchè noi riteniamo per sempre più probabile l'opinione enunciata dallo *Sprengel*, che la *Lue venerea* altro non sia, che una degenerazione dell'antica *lebbra*. Ond'è, che il quadro che di essa ci ha lasciato il *Benivieni*, non essendo così esclusivo, ed originale, che ad altre affezioni analoghe non si confaccia, vuolsi

per lo meno dubitare sin d'ora, che la *Lue* da lui descritta, fosse malattia di più vecchia data, ch'egli per avventura non si credea.

CAPITOLO TERZO

Elia Caprioli Bresciano — Niccolò Leoniceno — Marcello da Como — Scrittori della Lue Venerea nel 1494 — Non differiscono dal Benivieni — Descrizione lasciataci da Niccolò Massa — Esame — Altra di Musa Brasevolo — Esame.

Comecchè da taluno moderno scrittore vogliasi sostenere, che il primo a raccogliere osservazioni scritte intorno ai mali della venere impura, fosse un *Marcello da Como*, ciò che allo scopo nostro non monta; pure altri osservatori, contemporanei a costui, e testimonii del male. nello stesso anno 1494 concordano pienamente nelle loro descrizioni. Fra questi io rammenterò due famosi di quel tempo, *Elia Caprioli*, giureconsulto, e storico bresciano, e *Niccolò Leoniceno.* Narrano essi ne'loro libri, che la *Lue venerea* soleva dapprima scoppiare per via di *pustole*; le quali or poche, or molte, or livide, or rosse, or picciole, ora grandi scorgevansi qua e colà disseminate pel corpo, sulle labbra, sul viso, sui genitali. Esse costituivano generalmente il primo scoppio del male; ma da lì a non molto sorveniva un prudore insopportabile a tutta la pelle, un cruccioso irritamento a que'bitorzoletti; i quali infiammati, e crescenti, adducevano smanie, calore, e febbre. Il che tutto assieme precedeva la suppurazione loro, quindi lo squamarsi della cute, e l'ulcerarsi della medesima. E quando ciò avveniva, quasi sfogo intiero della malattia, erano le carni come corrose, e guaste; fetida sanie pioveva da quel piagamento universale del corpo; ed era come un putridume schifoso, da cui non iscaturiva, che veleno, e corruzione. Le descrizioni loro in questa parte s'accordano perfettamente. E contuttochè i citati scrittori dividano, in quanto alla primitiva origine della *Lue*, l'opinione de'più gravi storici di quel tempo, quali un *Guicciardini*, un *Giovio*, un *Bembo*; pure non raccolsero essi tale complesso di morbosi fenomeni da dovere considerare quella epidemia venerea per nuova affatto, e strana, e singolare da non essere prima di quel secolo comparsa in Europa mai. Gli è però osservabile, come tutti i fin qui ricordati scrittori non facciano ne'loro libri verbo alcuno nè di *Blennorèe*, nè di *Bubboni*, nè di *Orchiti*, progenie più comune, e naturale della *Lue venerea*, anzi diremmo tali da costituirne pressochè un carattere speciale.

Il primo però, per quello ch'io so, che abbia osservato, e scritto intorno alla *Blennorèa venerea*, si è *Antonio Musa Brasevolo*, il grande commentatore d'*Ippocrate*, e di *Galeno*, stato discepolo del *Leoniceno*, ed a'que'tempi preclarissimo, ed eruditissimo in-

gegno. Il suo libro intorno alla *Lue venerea* fu edito in Ferrara nel 1534; ed è libro commendevole anch'oggi per molte qualità. E convien dire propriamente, che la *Lue* da questo insigne osservata, e descritta, fosse della più pestifera natura, e che ne seguisse fino gli ultimi effetti. Imperocchè narra egli di avere osservata e la caduta de'capegli, delle ciglia, de'peli, non che quella dei denti, che si cariavano, e sconnettevano, con ulcerazione, e guasto delle gengive; e perfino la perdita degli occhj, le più fetide *ozène*, adducenti tabe, e corrompimento d'umori in mille maniere. E la *blennorèa* fu pure notata dal celebre *Gabriele Falloppio*, il quale fu già famoso insegnatore d'anatomia, e di medicina sì in Padova, e sì in Venezia, dove la *Lue* allora adduceva stragi non poche, ed offeriva campo vastissimo all'osservazione. Egli scrisse verso il 1560; che è a dire un sessantacinqu'anni appena dopo la propagazione di quel male in Europa. Nulladimeno la descrizione, che della *Lue venerea* ci lasciarono questi due ora ricordati scrittori, concorda perfettamente con quelle, di cui abbiamo recati de' brani più sopra; con la sola differenza, che mentre quegli non fanno menzione che di *pustole*, *desquamazione*, ed *ulceramento*, questi vi aggiungono la *blenorragia*; onde io avviso, che gli osservatori tutti fioriti in Italia dal cadere del secolo XV insino alla metà del XVI, parlando della *Lue venerea* concordino tutti fra loro, meno poche differenze, per mostrarci quel contagio in un aspetto, non già strano e nuovo affatto, ma conosciuto, e comune. Di che addurrò ben altre, e più evidenti prove.

Ma uno scrittore ragguardevolissimo in questa materia, e che più di tutt'altri merita di essere studiato, si è *Niccolò Massa*, medico, ed anatomico de' più famosi, onde si onorò il secolo decimosesto. Imperocchè egli non fu solamente pago di osservare, e conoscere le esteriori forme, ed apparenze della *Lue*, ma amò di studiare ben anco tutte le alterazioni morbose più immediate di essa, scrutando attentamente e le sedi, e le cause nelle morte viscere dei tanti, che ne rimanevano vittima. Nella quale bisogna spese egli ben trenta seguiti anni, che non son poco, dalla prima irruzione del morbo in poi, medicando moltissimi e in Padova, e in Venezia, città le più battute allora dal flagello. Di che abbiamo solenne, e irrecusabile testimonianza nell'avrea storia, che di questo morbo mise fuori del 1540. Nella quale, non che mostrarsi dottissimo, e profondo conoscitore della materia, che le cadea per le mani, superò quant'altri scrissero nello stesso argomento dopo di lui. Nè le novità medesime, onde le scuole di Parigi, e di Mompellier, menarono tanto vampo, erano a lui disconosciute; nè ignorava la virtù del *Mercurio*, di cui vennero poscia proclamati i miracoli; del che fanno fede le moltissime cure, ch'egli faceva con questo metallo. Il perchè si vuole tenere il *Massa* per questo particolare in grandissimo rispetto; non tanto perchè medico, ed anatomico assai famoso di que'dì; quanto perchè scrivea egli quarantasei anni appena da che la *Lue* erasi propagata all'Italia.

Or bene le più osservabili cose, ch'egli nel suo libro raccolse, riduconsi alle seguenti: 1. *Eruzione di pustole diverse*, alla cute, senza che cominciassero sempre prima dagli organi della generazione;

2. *Dolori di membra*, ora cupi, e profondi, ora spasmodici, e varii; 3. *Dolori osteocopi*; 4. „ *Ulcera sensim profonde serpentia, sordida, „ virulenta, cum labiis duris, ac sordidis, rebellia ad omnia reme- „ dia, persistentia et progredientia* „. La quale ulcerazione, massime quando impigliava il corpo intiero, era tanta, che facea cadere a brani la cute, e scuopriva le carni qua e colà; le quali apparivano fungose, luride nell'aspetto, schifosamente guaste. Però è degna di riflessione quella sua osservazione, che „ *multi consumebantur hoc morbo, qui nihil circa genitalia passi erant* „. Il che mette in grave dubbio, se a contrassegnare la forma speciale, e caratteristica della *Lue venerea*, necessiti indispensabilmente, che la morbosa affezione, ond'è la causa, pigli sua radice dagli organi della generazione, o possa anche svolgersi primitivamente nel corpo, lasciando incolumi quelli. Ma nè meno questo insigne scrittore, descrivendo la *Lue* fa menzione di *bubboni*, di *orchiti*, di *blennoragie*, effetti più immediati, e sicuri di essa. Il perchè io ritengo per non abbastanza dimostrata la novità d'origine di questo contagio, da ciò, che di esso scrissero gli autori ricordati fin quì.

CAPITOLO QUARTO

Se prima del 1494 esistessero in Italia, ed in Europa malattie analoghe per forma alla Lue Venerea descrittaci dagli Autori ricordati — Opinione di Boerhaave — Lebbroserie — Sentenze tratte dai Libri di Mosè.

Pensando, che gli autori, de'quali ho fatto parola sin qui, o furono testimonii essi stessi, o vennero poco dopo la irruzione del morbo venereo in Europa, voglionsi considerare le descrizioni, ch'essi ce ne lasciarono, quali le più fedeli, e genuine. Ma siccome da esse non risulta così chiara, e dimostrata la novità, e singolarità di questo contagio, che non tenga molta analogia con altri già conosciuti ai medici dell'antichità; così è da cercare ora, se in quell'epoca, o prima ancora, avessero dominato mai de'morbi contagiosi, i quali tenessero molta affinità con il venereo, osservato, e descritto di poi. Chè innanzi al secolo XV vi avessero certe specie di *lebbra*, e di *scabbie* molto affini per forma alla *Lue venerea*, quale venne descritta dai surricordati autori, non è a pur dubitarne. Di che abbiamo le più solenni testimonianze ne'libri della israelitica, e greca medicina. In quanto è dell'*infezione scabbiosa*, onde la *Lue* traeva allora moltissima analogia, fanno notare gli osservatori, che essa in sul bel principio rimaneasi circoscritta alla sola pelle; poscia permanendo, e procedendo, s'addentrava ognor più nel tessuto cutaneo, lo invadeva qua e colà con pustole, e bitorzoli, dai quali poi nascevano le ulceri, e le piaghe, lardacee, sordidissime, schifosissime, quando disseminate a tutto il corpo, quando ferme soltanto ai genitali. E tanta si era la pestifera, e contagiosa indole di quella

scabbie, che, riferente il *Boerhaave* „ *si vir immunis cum Phœmina* „ *tali etiam in partibus genitalibus infecta rem habuerit*, *certissime* „ *scabie laborabit* „. E qui vediamo confusa la *Lue* colla *scabbie.*

La *lebbra* pure tiene grandissima analogia col male venereo, descrittoci dagli autori mentovati; e la *lebbra* riconosce un'origine antichissima, oscura; le forme, onde questa si manifestava, rassommigliano moltissimo a quelle della *Lue*, come in appresso vedremo. Sì l'una che l'altra impegnavano l'epidermide, la cute, le carni, le ossa, la bocca, il naso, il volto, i genitali, il corpo intiero. E vi ingeneravano del pari pustole, tubercoli, esulceramenti, piaghe, croste, scoli, ed altre maniere di guasti. Di che ora riferiremo le chiarissime prove cavate dagli stessi libri di Mosè.

Ma non solamente le due accennate malattie erano conosciute prima del secolo XV; ma altre ancora più o meno analoghe per forma alla *Lue venerea* d'allora. Chè l'*Elefantiasi* de'Greci, e degli Arabi; il *Leuce* pure de'Greci, ed il *Baras* degli Arabi stessi, la così detta *Vitiligine di Celso*, e molte maniere di *impetigini* non ne distavano gran che. Ed erano malattie tutte scaturite primitivamente o dall'Asia, o dall'Affrica, penetrate da tempo in Europa, aventi tra loro più o meno somiglianza d'aspetto, e grandemente attaccaticcie. Nè, a tempi della *Lue venerea* sappiamo, che quelle malattie fossero al tutto scomparse dall'Italia, e dall'Europa. Chè anzi sussistevano tuttavia fra noi, ed in Germania que' ricoveri particolari, che chiamavano *Lebbroserie*, o *Lazzaretti*, cui la pietà pubblica, e la necessità più imperiosa aveano eretti per accogliervi tutti gli appestati d'ogni maniera; risultato fatale delle Crociate. E comecchè in sulle prime venissero quegli ospizii unicamente destinati ai *lebbrosi*; pure sappiamo, che nel secolo XIV e XV vi si ammettevano indistintamente e rognosi, e venerei, e chi pativa d'*Elefantiasi*, o d'altro sordido morbo.

Niccolò Leoniceno, del quale abbiamo detto più sopra, e che scrivea del 1494 non tace le discordanti opinioni de'medici d'allora, relativamente all'origine, ed alla natura della *Lue.* Chè egli narra, come taluni la riguardassero per una maniera particolare della *greca Elefantiasi*; e chi la teneva pel così chiamato *Sahafetum*, e chi la diceva una specie di *carboncello*, o *risipola maligna*, e *Corrado Gilino* la faceva un tutt'uno col *fuoco persico.* Di più; *Sebastiano d'Aquila*, medico e scrittore de'più illustri nel secolo XV e che vuolsi il primo introduttore dell'uso de'*mercuriali* contro la *Lue venerea* nel suo libro intitolato „ *De Morbo Gallico* „ fa osservare, che questa malattia non differiva per nulla, e nelle sue forme, e ne'suoi fenomeni dalla *Elefantiasi de'Greci*, così varia d'aspetto, e potente pel suo contagio. Anche l'*Uttenio*, celebre scrittore tedesco in questa materia, concorda nella medesima sentenza.

Volendo però prendere più in lontano le nostre considerazioni, ne'libri di *Mosè* trovasi la più chiara prova, che il morbo venereo era sino a que'tempi conosciuto pe'suoi tristissimi effetti, e paventato quanto mai. Nel XV del *Levitico* è parlato della *Gonorrea* propria sì all'uno, che all'altro sesso. Col qual nome non vuolsi già significare uno *scolo semplice di seme* prodotto da esuberanza del medesimo,

come le molte volte avviene; ma si bene uno scolo morboso di materia estranea, come oggi intendiamo della *Blennorèa.* E ciò per due ragioni principalissime; prima, perchè la *Gonorrea*, quale intendiamo noi, non è contagiosa per alcun verso; e quella, ond'è parlato ne' libri mosaici la era in modo straordinario; seconda, perchè lo sperma, quando esubera, e scola, non è che in un sesso solo, e non nel femmineo, ai cui organi non compete separazione vera di sperma; a meno che non si vogliano comprendere in quanto è delle donne, sotto il termine di *Gonorrea*, molt'altri scoli morbosi, dei quali però i libri stessi di Mosè fanno molte volte distinzione. Ivi adunque tutti quelli, i quali pativano di quel flusso morboso dall'uretra, vengono indistintamente dichiarati *impuri*, contaminati, indegni di convivere con il restante degli uomini. „ *Si viro exiverit genitura de sua carne impurus erit* „; con che intende uno scolo morboso di materia contaminata dall'uretra. Così è della *Gonorrea* nelle donne; le quali parimenti venivano dalla legge mosaica giudicate *impure*, e perciò severamente vietato ogni commercio d'uomo con esse. Le quali rigorose prescrizioni, e minaccie severe non erano già per pura formalità religiosa, o capriccio del legislatore israelita; ma si bene da tristissima sperienza, che avea quelle provvide, e santissime misure rese necessarie, indispensabili per quel rozzo popolo di Dio. E a torto vorrebbero alcuni glosatori moderni intendere alla servente indole de'climi, ed alla natura calida de'popoli d'Asia, e d'Affrica, per cui facile addiveniva la genesi di piaghe, e di esulceramenti diversi agli organi della generazione. Imperocchè, se anche ponno fornire occasione ad un maggiore, e più pronto svolgimento del male, non sono però bastevoli cause a spiegare l'indole sue pestifera, attaccaticcia, onde sino d'allora mostravasi fornito. Il che è chiaramente dimostrato da quelle precauzioni tutte ivi comandate, perchè non avessevi contatto di sorta tra le persone dichiarate *impure* dalle legge, e le cose, che queste toccavano usualmente.

„ *Si quis hominum tetigerit lectum ejus*, *lavabit vestimen-*
„ *ta sua* „.

„ *Si sederit*, *ub ille sederat*, *et ipse lavabit vestimenta sua* „.

„ *Omnis*, *quem tetigerit qui talis est*, *non lotis ante manibus*,
„ *lavabit vestimenta sua*, *et lotus aqua immundus erit usque ad ve-*
„ *sperum* „. (V. *Levit.* vers. 5. 6. 11. e seg.)

Ell'era adunque una necessità voluta dall'esperienza questa rigorosa separazione di chi pativa scoli morbosi uretrali dai sani, come se si fosse trattato di appestati. Chè il provvido legislatore avea osservato, come quello scolo di materia morbosa, da cui o l'uomo, o la donna trovavasi infetto, adducesse col coito una eguale infezione in chi ne era esente, e ingenerasse una stessa guisa di male. Il perchè a togliere quel seminio morboso, e impedirne il propagamento, ritenendo quelle indomite orde selvaggie nella moderazione de'godimenti venerei, non altro si volea, che una legge terribile, dettata dallo stesso *Jevoha*, fra i fulmini, e i tuoni, affinchè le provvide precauzioni dettate dal condottiero loro, venissero rispettate, ed eseguite. Che se la cosa fosse altrimenti, perchè, diremo noi, quella separazione degl' impuri dai sani con tanta severità comandata? Chè o quegli scolamenti erano

affatto innocui, e non minimamente attaccaticci, e non era mestieri, che la mosaica legge con tanta severità gridasse impura la persona, che ne pativa, non che impuro, e contaminato il letto, dov'essa giaceva „ *in quo incubuit*, *et sella*, *in qua hæsit* „ e tutto ciò, che la medesima toccava. Il quale rigore soverchio certamente, perchè il contagio venereo non era, nè fu mai di quella facilità, e forza d'attacco, come altri pur sono, veniva per avventura escusato dalla ignoranza assoluta de'mezzi terapeutici capaci a vincere i prodotti di quella infezione. Il perchè ben era ragionevole, che questa, lasciata a se, senza freno di cura, dovesse ingenerare guasti moltissimi, e varii, e sformare, e penetrare i tessuti organici, e propagarsi rapidamente. Perocchè, tranne le abluzioni ripetute del corpo, la mondezza delle carni, e la separazione dai sani, e qualch'altra igienica cautela, non conoscevano gl'israeliti alcun mezzo efficace, e pronto, col quale porre freno, e riparo ai progressi di quel morbo.

CAPITOLO QUINTO

La Lue Venerea fu conosciuta dai Greci — dai Latini — dagli Arabi — Loro sentenze — Ippocrate — Galeno — Dioscoride — Aezio — Paolo d' Egina — Plinio il Vecchio — Mesue — Albucasis — Esame delle opinioni loro.

Se gli scrittori della *Lue venerea*, quelli cioè, che ne sostengono l'origine americana, e la prima comparsa sua in Europa, cadente il secolo XV si fossero data la briga di scrutinare i libri dell'antica medicina, avrebbero visto, come questo contagio era conosciuto da remotissimi tempi in tutte le sue forme, e conseguenze. Chè troviamo parlato e de'mali proprii degli organi genitali dipendenti da cause comuni, e de'mali che provengono dal coito impuro; gli uni distinti dagli altri, quai peculiari effetti da peculiari cagioni. Su di che noi addurremo le più irrefragabili testimonianze.

Ippocrate, il padre della greca medicina, è il primo, dopo *Mosè*, che di morbi venerei faccia discorso in due luoghi distinti di sue opere; cioè nel libro „ *De verecundis partibus mulierum* „ e nel III degli *Epidemici*. Ivi egli parla distesamente di *flogosi*, di *ulceri saniose*, e *profonde*, di *pustole*, di *gonfiori* osservabili agli organi della generazione per conseguenza di impuro commercio tra i due sessi. Ed è ammirabile come, e con che laconismo di stile egli descriva „ *pustulas* „ *magnas*, *et pustulas corpore universo erumpentes*, *maximeque* „ *caput impetentes*; *ulcera fœdissima circa pubem*, *et pudenda*; „ *inflammationes Erysipelatodes malignas*, *et depascentes*; *diar*- „ *rhaeas*, *et cibi fastidia*; *tabes multas*, *aut Atrophias*, *nunc sine* „ *febre*, *nunc cum febre contingentes*; *carnium*, *nervorum*, *et ossium* „ *mutilationes ex decidentia magnas*; *prolapsus partium abscessi*- „ *bus corruptarum*; *et denudationes phæmoris integri*, *tibiæ*, *aut*

„ *pedis totius*; *prolapsus brachii, aut cubiti totius*; *et omnium mi-*
„ *serrimas carnium jacturas, cum pubem, pudendaque malum ef-*
„ *fecerit*; *ichores ulcerum, et abscessuum puri absimiles, et pure*
„ *omni deteriores*; *capillorum defluvia*; *fluxiones ad pudenda mul-*
„ *tas*; *dolores cum vigiliis gravissimos*; *ulcera oris serpentia, et*
„ *tubercula tam interna, quam externa circa inguina, tubercula*
„ *faucium, ulcerationes pudendorum* „ ec. (lib. III *Epid.*) Io non saprei quale più vivace, e veritiera descrizione della *Lue venerea* rinvenire. Chè in queste riferite parole tutto vi è contemplato; sia ne'suoi primordii, sia nel suo procedere, sia nelle sue conseguenze fatali, e ne'suoi esiti. *Flogosi, ulceri, scolamenti, bubboni, pustole, tubercoli, dolori osteocopi, disorganizzazione de'tessuti*, vengono a chiarissime note descritti. Oltre di che giova il notare, come *Ippocrate* in questa pittura de'morbi venerei vada perfettamente d'accordo con quanto ne dissero gli scrittori del secolo XV. I quali, come ho fatto più sopra osservare, notarono per primo svolgimento, o manifestazione della *Lue* una eruzione di *pustole* più o meno abbondante, e diffusa, all' intiero corpo, ovvero anche circoscritta (secondo i casi) agli organi genitali. La quale identità d'osservazione concorre senza dubbio a guarentire maggiormente il fatto, che in tanta distanza di epoche, cadeva sì all'uno, che agli altri, sott'occhio. E la *Lue* stessa, nella sua interezza, con tutto il tristissimo corredo de'mali suoi, non è qui chiaramente dipinta da non rimanere pur dubbio? E si avverta bene a quella savia riflessione del Vecchio di Coo, che nota la differenza dello scolo proveniente dalle ulceri a'genitali, dal *pus* ordinario, solito a gemere dalle piaghe semplici, o dagli *ascessi* comuni; e quelle „ *fluxiones ad pudenda multas* „ e quei „ *tubercula tam interna, quam externa circa inguina* „ nelle quali espressioni ognuno avvisa la *Blennoragia* colle sue specie non poche, e i *bubboni*, onde il morbo venereo viene più comunemente contrassegnato. Ma quello, che più monta allo scopo nostro, si è, ch'egli avea visti questi malori diversi serpeggiare *Epidemici* nell'Asia, nella Grecia, ed in alcune isole del mediterraneo. Il che vuolsi avere in moltissima considerazione, onde mostrare, che sino d'allora non era sconosciuta la natura contagiosa, attaccaticcia della *Lue venerea*, comecchè i mantenitori dell'origine sua americana sostengano, che solamente nel decimo quinto secolo si svelasse per tale. Anche *Plinio il Vecchio* parlando „ *de morbis genitalium virorum* „ rammenta i tristi frutti della venere impura, affermando, che si osservarono per la prima volta in Roma, in tutta loro estensione, a'tempi di *Tiberio*, prototipo di esosa tirannide, e segno alla più sporca libidine, onde bruttavasi negli ozii infami di Capri. Anzi quell'antico storico ci apprende, che i *carboncelli*, i *flemmoni*, le *pustole*, onde sul bel principio mostravansi attaccati i genitali, e per cui osservavansi qua e colà piaghe putride, e fetenti, diffondevansi poi anche al viso, ed in ispecie al mento, onde alla turpe infezione fu dato il nome di *Mentagora*. La quale poi serpeggiava or rapida, or lenta, struggendo carni, ed ossa, non frenata da metodo alcuno, e lasciata a se.

Anche *Celso*, detto l'Ippocrate romano, il quale scrisse due distinti capitoli; l'uno „ *Delle malattie della vulva* „ l'altro „ *Delle ma-*

lattie degli organi genitali maschili, „ non che riferire appuntino le stesse osservazioni d'*Ippocrate*, e di *Plinio*, relativamente alle *ulceri*, alle *flogosi*, e *gonfiori* provenienti dal coito impuro agli organi della generazione, aggiugne la descrizione di una doppia maniera di *Blennoragia*, che voleva essere curata „ *simplici et sicco remedio* „.

Galeno ripetè le costoro osservazioni, e parlò chiaramente del *Fimosi*, del *Parafimosi*, delle *Ragadi*, e degli *Ascessi all'inguine*, e di *scoli morbosi* dall'uretra sì nell'uno, e sì nell'altro sesso. E distinse i casi, ne'quali tali affezioni morbose degli organi genitali vengono ingenerate da cause generali „ *vel ex natura* „ dagli altri, in cui precede l'*ulcerazione* cagionata da impuro seme.

Dioscoride enumera diversi rimedi, la cui virtù volevasi al suo tempo efficacissima a dissipare le *Ragadi*, i *Condilomi*, i *tubercula genitalium*, *et maligna ulcera vulvae* „. *Aezio* discorre di *ulceri sordide*, e di *esantemi proprii degli organi genitali*, e accenna i rimedi utili a guarirli; parla di varie guise di malattie, e rammenta le „ *erosiones depascentias pudendarum*, i *carbuncolos*, le „ *ulcera meatur urinarii* „ le „ *carbuncolosa ulcera vulvae* „ e fa pur menzione dei „ *Condylomata et Rhagades ad vulvam* „. Medesimamente *Paolo d'Egina*, dopo aver parlato di *ulceri* ai genitali, al pene principalmente „ *maxime cum detrahere Præputium non possunt* „ accenna i casi, e le osservazioni già note di altre diverse alterazioni locali proprie del morbo venereo, quali le „ *verrucæ in Pudendis* „; e le misure terapeutiche „ *ad timas inflammatus*, *et ulcerationes sedis cum fervore*, *et morsu* „. E questi *Timi* poi non altro erano, che „ *carnosæ eminentiæ in glande*, *vel præputio* „.

Ma più chiaramente ancora di queste speciali affezioni de'genitali per impurità di costo, scrisse il *divino Mesue* nel secolo X; secolo di barbarie, e di fitta ignoranza per l'Europa. Egli nelle sue opere consacra due capitoli distinti al „ *Prurito e dolore della verga* „ non che agli „ *Apostemi e Corrosioni* „ ond'è soggetta in seguito all' impuro commercio tra i due sessi. E possono, secondo questo antico scrittore, venire sì gli *ulceri*, che gli *apostemi* nella verga. „ *Si vero in via*, *et* „ *ductu urinæ cognoscentur ex dolore magis in urinæ egressione*, *et* „ *sanie egrediente ante urinam* „. E questo è, quando il meato interno dell'uretra trovasi esulcerato „. *Et si sint aposthemata in via*, *et ductu* „ *urinæ*, *dolor erit cum stranguria prius*; *deinde facta sania*, *et* „ *erupta solvitur*, *pustula*, *et stranguria* „. La genesi poi delle *ulceri*, onde scaturisce la *Blennoragia*, secondo l'antica opinione, viene con più chiare parole descritta dall'arabo *Albucasis* nel suo libro „ *De ulceribus vescicæ* „. Chè egli la ripete „ *ex humore acuto effuso in vesicam*, *et transitus urinæ*; *unde fiunt in eis ulcera ex acumine humoris* .... „. E altrove poi sostiene, che „ *signum ulcerationis virgæ est exitus putredinis*.... *et alleviatio doloris post exitum urinæ* „. Le quali parole non potrebbero più acconciamente significare e quel molesto prudore, e senso di ardore d'urina, onde lo scolo dall'uretra nella *Blenorrèa venerea* viene accompagnato; il quale scolo non tanto è visibile prima di emettere le orine, quanto dopo di averle emesse; e che costituisce veramente uno de' più speciali fenomeni della *Lue venerea*.

Che se si volesse rimaner paghi alle autorevoli riferite sentenze dei più celebri osservatori medici dell'antichità, avrebbesi a quest'ora, non che sufficiente, soverchio argomento a tenere per antichissima la provenienza di questa *Lue*. Imperocchè, o si vuole sostenere, che *infiammazioni*, *ulceri*, *pustole*, *tubercoli*, *gonfiori*, *bubboni*, *blenorrèe*, *condilomi*, *desquammazioni di cute*, ed altre consimili affezioni, costituiscono il corredo della *venerea Lue*, e, per le cose già esposte, vedesi chiaro, ch'essa fu nota ai greci antichi, e prima di loro, ai giudei, poscia ai romani. Nè solamente nota per le sue locali, e individuali alterazioni, ond'è la causa, ma sì ancora per la natura sua eminentemente contagiosa, come ne fanno amplissima fede i libri mosaici; e arrogi pure, per avere in rimoti tempi infuriato con epidemica malignità; di che abbiamo la più solenne, e irrecusabile testimonianza nel venerato Vecchio di Coo, che la vide, e la notò. Che se le summentovate alterazioni non costituiscono propriamente la forma nosologica della *Lue* considerata in tutti i suoi periodi, e vuolsi sostenere, ch'esse possono ingenerarsi anche in individui sani, indipendentemente da coito impuro, e assumere non per questo egualmente natura pestifera, velenosa, ed in allora si urta contro la ragione, ed il buon senso. Ma in qualunque guisa si consideri questa quistione, certo egli è, e dalla storia comprovato, che gli antichi nostri ebbero cognizione di questo contagio. Però dove si annidasse, in che consistesse, e come, e per quali vie si propagasse più facilmente le prime volte, e sotto quali influenze, e circostanze, se spontaneo si svolgesse, o nò. nè essi il dissero, nè io il dirò, non così ardito essendo di voler sollevare il velo, che cela un tanto arcano. Oltrechè poi una tale ricerca mi trarrebbe assai fuori del campo, ch'io mi sono proposto, che è quello di scrutare non la essenza della venerea infezione, ma la storia della sua origine, delle sue vicende, e de'metodi curativi impiegati contr'essa.

CAPITOLO SESTO

Si esaminano le sentenze di altri Autori — di Lanfranco da Milano — di Gordon — di Valesco di Taranta — di Pietro dell' Argelata — di Guglielmo da Saliceto — di Antonio Guajnieri da Pavia — di Giovanni da Vigo Piemontese, scrittori dei Secoli XIII e XIV.

Che se le osservazioni degli antichi di per se sole basterebbero a farci tenere per antichissima, e indeterminabile l'origine primitiva della *Lue venerea* l'argomento nostro acquista ognora più polso, e verità, se alle riferite vi aggiugniamo altre di altri autori, che di questo schifoso morbo parlarono in tempi meno lontani dai nostri, anteriori però tutti al 1494. In comprova di che vogliónsi riferire ora le sentenze di parecchi fra i più riputati scrittori di medicina del secolo XIII e XIV, i quali dei

morbi venerei parlarono con tanta chiarezza, e cognizione di causa, con quanto lo poterono altri venuti di poi. Il famoso *Lanfranchi Milanese*, vissuto a'tempi di *Rodolfo I* Imperatore d'Austria, illustratore, e ristorator primo in Francia della *chirurgia* sotto il regno di *Filippo il Bello*, nella sua opera, cui pose in fronte „ *Chirurgia Parva* „ dedica un capitolo appositamente all'*ulcera*, ed al *cancro* solito ad ingenerarsi nel pene in conseguenza di ripetuto coito con donna affetta da morbo venereo. Le quali *ulcere*, secondo lui, sono precedute da alcune pustolette, pruriginose, e infiammate, che spuntano qua e colà intorno alla verga, e le quali si aprono poscia, dando luogo così alla piaga ulcerosa „ *Ulcera veniunt ex pustulis calidis virgæ supervenientibus*, „ *quæ postea crepantur*; *vel ex acutis humoribus locum ulceranti-* „ *bus*, *vel ex commixtione cum phæde muliere* „ (1). Egualmente il celebre *Gordon*, fiorito nel secolo XIV e del quale lo *Sprengel* ci porge notizie interessanti, non che un sunto delle massime principali da lui professate in medicina, facendo cenno delle *ulceri*, dei *cancri*, e *gonfiori* soliti ad osservarsi al membro virile, fa una distinzione molto osservabile di cause, per le quali que'morbosi effetti si ponno risvegliare. E però chiama le une *interne*; e le altre *esterne*; fra le quali annovera particolarmente il „ *jacere cum muliere*, *cujus matrix est immunda*, *et plena sanie* (2) „.

Ancora più chiaramente di costoro *Valesco di Taranta*, fiorito attorno il 1418 notò le *ulceri veneree*, e indicò le circostanze particolari, onde si sviluppano in seguito al coito impuro „. *Ulcera et pustulæ* „ *fiunt in virga*, *quæ aliquando ratione malæ curæ*, *et durationis* „ *fiunt cancrosæ* „. E anch'egli, sull'esempio or mentovato di *Gordon*, pone una differenza di cause, ch'egli chiama ora *primitive*, ed ora *secondarie*, a norma dei casi. „ *Causæ possunt esse primitivæ*, *ut est* „ *vulnus*, *vel attritio*, *et coitus cum fœtida*, *vel immunda*, *vel can-* „ *crosa muliere* „. E altrove poi nello enumerare le circostanze diverse, per le quali i giovani più frequentemente soggiacciono a questa ulcerazione del membro, afferma positivamente, che „ *frequentius ul-* „ *cera virgæ juvenibus accidunt*, *quia aliquando cœunt cum phæ-* „ *mina habente ulcus in matrice* (3) „. Così è di *Pietro della Cerlata*, ossia *Argelata*, che fu chirurgo famoso, e professore in Bologna nel secolo XIV. Dall'opera sua intitolata *Cyrurgia*, ricaviamo il più irrefragabile documento per dimostrare, non avere egli ignorato il morbo venereo. In un capitolo destinato all'esame delle „ *Pustulæ*, *quæ adveniunt virgæ propter conversationem cum phæda muliere* „ spiega formalmente la cagione, e il modo, onde quelle pustole s'ingenerano

(1) L'edizione dell'opera „ *Chyrurgia Parva* „ di questo celebre Milanese, ond'io mi sono giovato a questo proposito, è quella fatta in Lugano del 1553 presso il *Pagano*, e con aggiuntevi le cose chirurgiche di *Guido di Cauliac*, di *Roberto Bertapaglia*, di *Rolando da Parma*.

(2) Conviene consultare l'opera di questo illustre scrittore, intitolata „ *Lilium Medicinæ* „ e particolarmente il Capitolo „ *De passionibus*, *et apostematibus virgæ* „.

(3) V. *Valesc. de Taranta*. Philon. Pharmac. et Cheirurg. Lib. V. nel Cap. „ *De Ulcer. et Pustulis virgæ* „. Molt'altre osservazioni in proposito si trovano sparse in quell'opera, le quali confermano ognora più la nostra opinione.

primamente, e danno poscia luogo alla ulcerazione del membro. „ *Adveniunt ex materia venenosa* (sono sue parole), *quæ retinetur* „ *intra præputium*, *et pellem virgæ ..... Ne ergo istæ pustulæ* „ *oriantur cauti esse debetis. Quare post coitum illarum mulie-* „ *rum*, *quæ fœdæ sunt*, *debetis facere lotionem* (1) „. Se non che, per addurre in mezzo documenti ancora più dimostrativi, onde far vedere, che innanzi al secolo XIV i mali venerei erano in tutta loro estensione conosciuti, comecchè rari fossero i casi osservati prima di quel tempo, e di epidemia generale, e di *Lue venerea* universale, confermata, riferirò le sentenze del famoso *Guglielmo da Saliceto*, ornamento preziosissimo dell' italiana chirurgia nel secolo XIII e del quale la mia patria va superba anch'oggi per tanto e così preclaro ingegno posseduto. Nè vo' tacere, che a svegliare in me la curiosità di conoscere quanto su questa materia lasciò scritto il *Saliceto*, fummi sprone vivissimo ciò, che io lessi nei *Monumenti* dello storico *Malacarne*. Il quale, parlando del famoso libro „ *De operatione Manuali*, „ ch'egli erroneamente attribuisce a *Giovanni di Carbondala*, chirurgo vissuto del 1298 a Santià, terra nel Vercellese, ma che noi altrove abbiamo mostrato, essere travaglio del nostro *Guglielmo*, nell'esame, ch'egli porge delle principali materie, onde quel libro si compone, prorompe in queste parole: „ Al Capo XLII e XLVIII chi lo crederebbe? Tratta „ del male venereo! È stato così pertinace il disparere dei medici, e dei „ filosofi sull'origine di questa schifosa malattia; e tanto è valida la „ presunzione in favore di quelli, che sono persuasi, avere questo fla- „ gello a tenore, dei libidinosi regnato fin da quando la lussuria più „ sfacciata, ed impura cominciò a lordare i luoghi popolati, che non oc- „ correrebbe ormai più darle il semplice nome di presunzione. Tutta- „ via, per aggiugnere a quanto ne hanno detto gli autori contrarii al „ parere dell'*Astruc*, ancora l'autorità d'un cerusico piemontese (e noi „ diremo piacentino) così antico, com'è il *Carbondala*, (ossia Gugliel- „ mo da Saliceto) imiterò il celebre *Antonio Cocchi*, e recherò qui il „ titolo del Capo XLVIII suddetto del Libro I, che è: „ - *De pustulis* „ *albis*, *ut milium*, *et rubeis*, *et fixuris*, *et corruptionibus*, *quæ* „ *fiunt in virga*, *et circa præpucium propter coytum cum fœda*, *vel* „ *meretrice* - „. Ivi non si accennano rimedi mercuriali, gli è vero; ma „ però non erano ignoti al nostro professore. Conciossiachè veggasi al „ Capo XLV dello stesso libro, colonna 113 prescritto in una ricetta „ l'argento vivo, estinto colla scialiva, e spremuto, per mandarlo a tra- „ verso della pelle contro la *Scabbia*, ed il prurito (2) „. Basterebbe il

(1) Puossi consultare per maggiore dimostrazione quanto in proposito di questo scrittore dice il celebre *Guido di Cauliac*, i cui precetti e regole chirurgiche servono di norma al bolognese.

(2) Così il *Malacarne*. Monum. T. 1. Art. III.

Io non ho veramente potuto consultare il Libro „ *De Manuale Operazione* „ come qui è annunziato. In quella vece sonomi procacciato l' opera „ *De his*, *quæ pertinent ad manualem operationem*, *sive Cyrurgiam* „ venuta alle stampe la prima volta in Piacenza nel 1476 sotto il titolo „ *Cyrurgia Magistri Gulielmi de Saliceto*, *placentini* „ e nella quale trovasi, non che quello qui mentovato *Malacarne*, tutto eziandio, che qui riferirò del medesimo *Guglielmo*, a maggior dimostrazione del mio assunto.

titolo solo qui riferito del capitolo, nel quale è trattata la materia di alcuni mali venerei, per rimaner paghi alla sentenza di tanta autorità. Nulladimeno giova allo scopo nostro di riferire alcuni brani dell'opera del nostro *Guglielmo*, per conoscere sin dove giugnesse in questa materia quell'illustre osservatore. Il quale non solamente conobbe le *pustole*, le *ulceri*, ed altre conseguenze del contagio venereo; ma eziandio i *Bubboni*, una delle forme più comuni, e proprie di questa infezione. Il che è chiarissimo da quanto asserisce nel Cap. XLII dell'opera citata: „ *hæc ægritudo vocatur Bubo*,.... *fit etiam aliquando*, *cum* „ *homo infirmatur in virga propter fœdam mulierem*, *vel aliam* „ *causam*; *ita quod corruptio multiplicatur in ea*, *et non potest na*- „ *tura mundificare virgam etc.*... „ Nel capitolo intitolato „ *de adustione urinæ* „ sembra, ch'egli abbia chiaramente voluto descrivere la *Blenorrèa*; il che ricaviamo da quelle sue parole: „ *Mictus urinæ* „ *quandoque fit sine distillatione*; *nam egredit voluntarie*, *sed cum* „ *ardore in fine*; *exitus est cum sanie*, *et sine sanie* „.

„ *Signa adustionis urinae*, *sive cum sanie*, *sive sine sanie*, *mani*- „ *phesta ex ipsa narratione infirmi*; *ex eo*, *quod sanies in urina ap*- „ *paret*, *vel videtur in foramine virgae*, *ante exitum urinae*, *vel post* „. Più precisa, pittura dello scolo venereo dall'uretra non si potrebbe trovare di questa. Anzi, a confermarci in questa opinione, giova di riferire pure un altro brano tolto al capitolo „ *De scabie in vesica* „ dove sembra, che *Guglielmo* volesse significare a qualch'altra guisa di scolamento, derivante dalla supposta *scabie*. La quale, a suo avviso „ *semper* „ *fit cum ulcere*, *vel excoriazione viarum urinae*; *fit a materia adu*- „ *sta*, *vel salsa semper* „.

„ *Signa scabiei in vesica*, *vel collo ejusdem*, *sunt*: *adustio uri*- „ *nae*, *et superfluitates*, *quae in urina apparent*; *faetor liguoris*, *et* „ *dolor cum pruritu*; *et humiditates*, *quae in urina videntur*, *admo*- „ *dum saniei commistae*, *et sanguini*, *vel nigrae*, *vel virides* „.

In altro separato capitolo poi discorse *Guglielmo* molto acconciamente delle *Ulceri* agli organi genitali muliebri, non che del *Prurito*, solito a farsi sentire in seguito alla venerea infezione. E poichè le osservazioni, onde quell'insigne confortava il suo dire, sembranmi molto chiare, e dimostrative, chieggo licenza a'miei leggitori, se alquanto io mi dilungo su questo particolare, e ne adduco le più principali.

„ *Ulcera in genitalibus*, *et pruritus in muliere proprie fiunt*, „ *aut ex materia salsa*; *derivata ad locum*, *quae propter suam sal*- „ *sedinem corrodit*, *et ulcerat*; *aut ex materia adusta*, *quae sua* „ *acuitate corrodit*, *et ulcerat*; *vel fiunt post aposthemata saniosa*, „ *quae rumpuntur. Omnia ulcera hujus loci*, *aut sunt cum humi*- „ *ditate multa*, *aut non. Accidit etiam quandoque ex istis humo*- „ *ribus salsis*, *et acutis ita*, *quod superfluant*, *donec destruant* „ *virtutem. Accidit quandoque illi mulieri*, *quae habet hanc infir*- „ *mitatem*, *ut ex coitu in pejus ruat* „.

„ *Signa ulcerum vulvae*, *quando non fuerint humida mul*- „ *tum*, *sive fuerint ex phlegmate salso*, *sive ex materia adusta*, „ *sunt*: *pruritus loci non bene tolerabilis*, *ardor*, *vel inflatio*, *pri*-

„ *vatio superfluae humiditatis currentis ex loco, faetor cum qua-*
„ *dam acuitate; et aliquando emanat sanguis mali coloris ex ma-*
„ *trice, mixtus cum veneno, vel sanie indigesta* „.

„ *Signa ulcerum vulvae, quando fuerint humida multum sunt:*
„ *ardor cum pruritu; cursus humiditatum multarum, quasi con-*
„ *tinue; in quibus est venenum indigestum, nigrum, vel viride, aut*
„ *lividum, mixtum aliquando cum sanguine, vel sanie* „. Un altro distinto capitolo poi egli ha nella citata opera con il titolo „ *De ragadiis in vulva, et in virga* „ le quali affezioni, che da immediato contagio venereo sieno prodotte, così acconciamente definisce con queste parole: „ *Ragadiae sunt scissurae cum quibusdam eminen-*
„ *tiis carnosis, a quibus per fricationem cum virga in vulva ema-*
„ *nat sanguis* „.

Ora io dico, chi è, che vorrà negare al *Saliceto* nostro la più esatta cognizione dei mali venerei, dopo le recate spiegazioni di essi, come si leggono nell'opera sua famosa? Chi è, che non vede la giustezza di sue osservazioni, sia intorno agli *scoli venerei* diversi, alle *ulceri*, ai *bubboni*, alle *ragadi*, e a tant'altre morbose affezioni, ond'è scaturigine prima l'impuro commercio con donna, o con uomo infetto da *Lue*? Io oserei dire, che tanta saviezza di massime, più che degna dell'oscuro secolo XIII nel quale visse il *Saliceto*, onora moltissimo anche il secolo nostro, come dettame di sana esperienza.

Ma dei *buboni venerei*, oltre i ricordati autori, ebbe cognizione ancora il celebre *Antonio Guajnieri*, pavese, morto in Pavia attorno il 1450. Nel suo libro intitolato „ *De peste*, „ al Cap. II pone in termini assai chiari differenza grandissima tra i *bubboni pestilenziali*, onde suol essere accompagnata la *peste bubbonica orientale*, da que' *bubboni*, che sono il prodotto immediato del morbo venereo. Ritiene, che i primi sieno accompagnati sempre da febbre; mentre i secondi nol sono; e che i *venerei* riconoscano sulle prime qualche ulcera in sul prepuzio, come causa irritante, e produttrice del gonfiamento. „ *Ex bubonibus vero, etsi ex ipsis aliquis nonnunquam*
„ *penitus appareat sine febre, ut qui ex nimio labore, vel reple-*
„ *tione proveniunt, vel nimio coitu cum phaeda muliere, ulcere ex*
„ *hoc in praepucio existente, tamen etc. ...* „. Alle riferite testimonianze possiamo aggiugnere quella eziandio di *Giovanni Antracino da Macerata*, il quale, rispondendo al famoso *Gio. da Vigo*, chirurgo genovese, stato in grande celebrità attorno il 1485 che gli avea intitolato il suo libro „ *De morbo gallico*, „ che è il quinto della sua *pratica copiosa*. non inclinando all'opinione dell'amico, che volea di nuova scaturigine affatto quella *Lue* (1), così si esprime:
„ *adde, quod tractatum illud de morbo gallico, utilissimum, ac*
„ *prope divinum mihi dedicasti, de quo saepissime inter nos, et no-*
„ *stri temporis medicos disceptatum est; nempe quod hic morbus ab*

(1) L'opera di *Gio. da Vigo*, di Rapallo, intitolata „ *Pratica in arte Chirurgica copiosa, nuper edita a Johanne de Vigo ec.* „ uscì la prima volta alle stampe in Roma nel 1514, e fu dall'autore indirizzata al Cardinale *Benedetto Sauli* del titolo di S. Sabina, suo mecenate, ed amico. Il libro, che vi è contenuto intorno al morbo venereo, fu giudicato de' migliori, che uscissero fuori a quel tempo.

„ *antiquis*, *et praesertim ab Avicenna proprio capite signatus fue-*
„ *rit*, *habeo tibi*, *compater optime*, *gratias immortales*, *etc....* „. Per le quali parole chiaro risulta, che in sul principio stesso del secolo XVI, che è a dire, pochi anni dopo la irruzione del flagello in Italia, ed in Europa, disputavasi tuttavia, se si avesse a tenere per nuovo, o piuttosto per antico quel male; di che recheremo ulteriori prove. Nè avea poi torto l'*Antracino* di appellare *divino* il trattato „ *De morbo gallico* „ dell'amico suo *Da Vigo*, perocchè fu de'primi sicuramente fra gli osservatori di quel secolo, a raccogliere osservazioni giudiziose intorno a quella infermità. Chè fu il primo a distinguere la *Lue venerea in confermata*, e in *non confermata*, pingendo a vivi colori i fenomeni sì di questa e sì di quella. Promosse l'uso *de'mercuriali*, comecchè il primo non fosse; di che abbiamo certissima prova in quella *polvere rossa* detta *di Gio. da Vigo*, molto famosa a que'dì, e la quale per la più parte componevasi di *Cinabro*, onde si solevano spargere le ulceri veneree, massime se inciprignite, e inveterate.

CAPITOLO SETTIMO

Opinione di Boerhaave intorno all'origine della Lue Venerea — Esame critico — si mostra insussistente — Opinione di Gualtiero Harris sullo stesso argomento — sue sentenze.

L'argomento della *Lue venerea* non ebbe forse fin quì più giudizioso scrittore di *Ermanno Boerhaave*; e il suo „ *Tractatus medico-practicus de Lue Aphrodisiaca* „ è oggi pure libro commendevolissimo per copia di erudizione, per saviezza di pratiche osservazioni, e per giustezza di clinico insegnamento. Ma egli è uno però, il quale, raccogliendo in se tutte le forze del suo vasto ingegno, e le copiose risorse di sua dottrina, fa ogni sforzo, per mostrare la provenienza sicura, e indubitabile della *Lue venerea* dalle Americhe, e combattere l'avversa opinione dei molti, che vorrebberla di antichissima data. E poichè l'avviso di un tanto uomo in questo particolare specialmente può avere, ed ha grandissimo peso; così vuolsi ora esaminare su quali basi precipuamente sostengasi la opinione sua intorno alla moderna scaturigine della *Lue*. Nè egli tace già le contrarie sentenze degli autori; chè anzi le adduce in mezzo, e tenta di cavarne opposte induzioni: „ *Contigit*
„ *inde*, *ut multi putarint jam eo tempore*, *ante Americam detectam*,
„ *hunc morbum cognitum fuisse*; *et Clari quidem in Britannia scri-*
„ *ptores ex actis quaedam produxerunt*, *ex quibus probare conan-*
„ *tur*, *jam tunc temporis gonorrhaeam virulentam a phaedis mulie-*
„ *ribus viris fuisse communicatam*, *et hanc esse vetustissimam* „.

„ *Alii putant*, *Hippocrati*, *et Galeno hunc morbum jam fuisse*
„ *cognitum*, *imo etiam Mosi*, *et in Sacris Litteris cum jam commem-*
„ *moratum fuisse. Sed non ita verum hoc videtur*; *quod forte nimis*

„ *praeceps, sed tamen re omni bene excussa, rei veritate coactus as-*
„ *severo* „. Ora udremo da lui medesimo le ragioni potenti, che lo obbligarono a mantenere una opposta credenza; giacchè non esita a dire, che la *verità della cosa lo ha costretto* ad abbracciarla. „ *Dico, nun-*
„ *quam ante id tempus, id est circa annum* 1493 *et* 1496 *apparuisse*
„ *talem Luem; dico talem, idest quae perfecte talem materiam, cau-*
„ *sam excitantem, partem affectam, et affectus similes gereret,*
„ *facta definitione pathognomonica. Alias etenim plurimi morbi*
„ *aliquid simili habent; sed ex eo nihil deducitur; doceat hoc so-*
„ *lum contagium; nam vera Lues venerea semper, rarissimis ca-*
„ *sibus exeptis, omnem consortem infecti hominis, vel mulieris af-*
„ *ficit; sed nullus morbus notus est, qui tam subito hac ratione,*
„ *tam immani contagio, adeo totam per Europam disperso, partes*
„ *libidinosas affecit* „. (V. *Boerhaave* op. cit.). E qui hanno fine le ragioni boeraaviane, tendenti a dimostrare l'origine americana della *Lue*; che è a dire, perchè avanti il ritorno di *Colombo* dalle Americhe non si sa, che questo contagio avesse con tanta rapidità, e fierezza fatto il giro d' Europa, e mietute cotante vittime. Ma, oltrechè questo non sarebbe bastévole argomento per negare l'antichissima esistenza del contagio venereo, giacchè un contagio qualunque può rimanere per dei secoli latente, e circoscritto, e svegliarsi poi per date circostanze di epidemica influenza, e serpeggiare furiosamente da regione in regione colla celerità del lampo, vuolsi poi osservare, che sarebbe anche smentito dalla storia dell'arte. Perocchè ne'libri di Mosè, e nelle opere d' Ippocrate niuno vorrà negare, che non siavi dipinta la *Lue venerea* in certune sue più caratteristiche forme; di che adducemmo più sopra le evidentissime prove. Or bene, e chi non sa, che ne'libri Mosaici vi è severamente comandato l'isolamento degl'infetti dai sani, tant'era la paura inspirata da un contagio, il quale bene spesso mischiavasi, e confondeasi con il *lebbroso*, dal quale per consueto erano travagliate le vaganti tribù d'Israello? Chi mai ignora le rigorose prescrizioni, e i divieti della mosaica legge su questo particolare? E *Ippocrate* stesso, che visse secoli dopo Mosè, non confessa forse di aver viste epidemiche le non poche infermità degli organi genitali, ch'egli descrive, e delle quali recammo le parole sue medesime più sopra? Sembra adunque molto leggiera, ed insussistente la ragione del *contagio* addotta dal *Boerhaave*, onde provare la moderna provenienza della *Lue venerea.* Il perchè, vista una tale insussistenza, io procedo ad un'altra disamina.

Ma più conforme al vero, e più imparzialmente su questa materia scriveva l'illustre *Gualtiero Harris*, uno de'più riputati medici di Londra, nel 1681. Il quale in una sua eruditissima „ *Dissertazione intorno all'origine, natura, e metodo curativo della Lue venerea* „ adduce ben più sode ragioni a provare, se non l'antichissima provenienza, della quale era egli però in se medesimo persuaso, l'incertezza almeno, e le gravi difficoltà, che si opponevano, per doverla dire di moderna derivazione. E poichè le parole sue molto acconciamente suonano per quello, che si vuole qui dimostrare, così io le vo' qui riferire, genuinamente tradotte, a maggiore sostentamento dell'asserto mio.

„ Intorno all'origine di questo male è ancora dubbio, se in ogni

„ età, e da che hannovi degli uomini, abbia egli esistito, o se appena
„ nel passato secolo, o poco prima, sia stato trasportato per la prima
„ volta dalle Indie occidentali in Europa. Hannovi molte testimonian-
„ ze, o per lo meno de'dubbi da non disprezzarsi, che proverebbero
„ l'antichità di questa Lue; abbenchè tante provincie non insorgessero
„ dapprima contro la schifosa sua origine, respingendosi vicendevol-
„ mente l'obbrobrio, quante città un tempo quistionarono luminosa-
„ mente per disputarsi la gloria d'aver dato i natali ad Omero. Per ve-
„ rità, che il legittimo nome di questo morbo rimase insino a questo
„ secol nostro disconosciuto. Nè la forma, e la figura di questa mo-
„ struosa infermità vennero così chiaramente, e distintamente dagli
„ antichi medici descritte; nè, se non confusamente, vennero apprese
„ prima della attuale sua denominazione. Questo però fuor d'ogni dub-
„ bio sappiamo, che per lo passato moltissimi ospedali vennero fra noi
„ costrutti, al solo intendimento di accogliervi i lebbrosi; e non m' in-
„ ganno, se io dico, non sussistere oggi pur una di quelle case desti-
„ nate ad accogliervi pietosamente, ed esclusivamente gli affetti da
„ *lebbra*. Ma la causa ognora costante del contagio venereo esercitò
„ mai sempre la sua tirannide, or vaga, or promiscua; e in niun tempo
„ mancarono meretrici infami, le quali, prostituendo il loro corpo, ne
„ facessero il più vile mercato; or bene posta la causa, sta pure l'effet-
„ to; come tolta quella, cessa pur questo. Chè in que'paesi tutti, e in
„ tutti que'luoghi, ne'quali i postriboli, e i bordelli di corruttela per la
„ gioventù, non che vietati, sono dalle leggi severamente puniti, ivi
„ non regna la schifosissima Lue venerea, con tutto il corredo de'mali
„ suoi. E per avverso, dove, tacente o dissimulante il magistrato delle
„ leggi, permettonsi palesemente i Lupanari, o dove le meretrici ponno
„ con sicurezza celare le arti della loro prostituzione, ivi la Lue mede-
„ sima con orribile cortèo di malori diversi domina in lungo, e in lar-
„ go, e svela apertamente il turpissimo suo aspetto. Chè, come a me
„ sembra, in un utero contaminato, quale si è quello delle volgari pro-
„ stitute, le quali si danno in braccio a moltissimi, comecchè sani uo-
„ mini, svolgesi il germe pestifero della *Lue* nella guisa istessa, che gli
„ augelli schiudonsi dalle ova fecondate nel nido. E poichè la *corru-*
„ *zione dell'ottimo è di tutte* la peggiore sempre, e perchè dopo il gua-
„ sto del seme prolifico, e a tanti ufficii dalla natura destinato, non si
„ potrà ingenerare, e propagare quella velenosa *Lue*, che ha suo fomi-
„ te, e sua radice nell'utero? .... Codesto morbo, volgarmen-
„ te, vien detto *Napoletano*; e credesi dai più, che il primo di lui con-
„ tagio traesse origine dall'assedio di Napoli, che è a dire nel 1493,
„ quando ne la stringea duramente Carlo VIII di Francia. Ma tanta es-
„ sendo la incertezza delle voci popolari, che i savj appena una qualche
„ cosa possono ritenere per certa, che non sia da manifesti, e cono-
„ sciuti testimonii assicurata; e siccome l'origine prima di tutte l'altre
„ malattie si giace del pari avvolta nelle tenebre del mistero: e tale
„ essendo il destino delle umane cose, che in ogni età continuamente
„ o si perdono, o si obliano certi fatti, mentre certi altri o si rinnova-
„ no, o sorgono; e d'altronde avendo il veleno venereo fatto il giro del
„ mondo a noi conosciuto, corso a quest'ora dall'orto all'occaso, dal

„ settentrione al mezzodì; ed affermando finalmente non pochi gravis-
„ simi scrittori, che assai prima dell'assedio di Napoli questa medesima
„ *Lue* avea col suo contagio infestata già l'Europa, certamente in ma-
„ teria così incerta ed oscura non si può alcun che di positivo asseve-
„ rare; abbenchè l'antica, e permanente esistenza della causa di questa
„ *Lue* sembri già di per se stessa chiaramente indicare l'antichissima
„ sua data; che è a dire la prostituzione illecita, e promiscua dei due
„ sessi, coetanea forse all'uomo stesso, o nata allora, ch' egli non
„ seppe por freno alla irresistibile sua libidine „.

Chi pensa, che l'autore, del quale ho riferite le parole, scrivea un secolo appena dopo l'epidemia del 1494, mentre tuttavia rimaneva ancor viva la triste memoria di quel flagello, non potrà a meno di commendare tanta prudenza di espressioni, e tanta moderazione di giudicato. Se non che alle già molte riferite, onde mostrare la antichissima provenienza della *Lue venerea* altre ne aggiugnerò, le quali, contuttochè non così toccanti, e chiare come le già esposte, giovano pur nulla ostante a confermare più e più quello superiormente asserito. In questa maniera verrò compiendo un vacuo non lieve, che rimaneva nella storia particolare di questo contagio; e riassumendo, e raccogliendo in uno i dispersi capi di questo intralciato argomento, verrò, spero, dimostrando nel clinico trattamento di questa infermità uno de'più solenni, e irrecusabili trionfi della medicina italiana.

CAPITOLO OTTAVO

Ragioni per dubitare dell'origine americana della Lue Venerea, tratte da Pisone — dal Bosmann — e da altre fonti — Se Cristoforo Colombo veramente portasse su' suoi vascelli il germe della malattia — Varietà de' nomi dati al male venereo — Che debba credersi di Amerigo Vespucci — Induzioni.

Che se pur vero, e comprovato fosse, non aversi avuto sentore mai, nè in Italia, nè in Europa, della *Lue venerea*, innanzi il 1494 egli sarebbe da cercare nelle americane istorie, se prima, che alle terre d'America approdasse il *Colombo*, si tenesse questo malore per indigeno affatto, e da immemorabile stagione naturalizzato in quelle contrade. Se non che, a chiarimento di così oscura quistione, le storie americane non ci offrono, che il vano soccorso delle ipotesi, e delle conghietture. E quello, che più monta si è, che gli Americani incolpano gli Europei di questo dono fatale; giacchè, dicono essi, prima che l' Europa comunicasse coll'America, non s' era nel Nuovo Mondo di *Lue venerea* avuto il minimo indizio mai. In prova di che basta leggere *Pisone* (*storia del Brasile*), per sentire, come gli Americani buttino sul viso a' Portoghesi la turpe ingiu-

ria di avere essi portato il seme della *Lue venerea* nelle loro contrade per via del traffico scellerato, ch'essi vi facevano degli schiavi, e de'negri, cui rubacchiavano, o compravano sui mercati d'Affrica; nella Guinea, nella Nigrizia particolarmente; paesi caldissimi, ne'quali la *Lue* stessa era un prodotto connaturale al suolo, ed al clima. La quale opinione, comecchè non confortata da fatti, e da prove irrefragabili, viene pure abbracciata dal celebre *Sydhenam* nella sua bellissima *Istoria della Lue venerea* intitolata al dottissimo amico suo *Enrico Paman* nel 1679. E, dopo di avere esposto il volgar parere, che volea endemica dell'America questa infezione, soggiugne tostamente: „ *Mihi vero potius e regione aliqua Nigratarum, Guineae*
„ *conterminorum originem traxisse videtur; cum a plurimis no-*
„ *stratium, iisque fide dignis, qui Insulas Caribes dictas incolunt,*
„ *didicerim, mancipia recens a Guinea allata, etiam antequam in*
„ *terram descenderit, tum alia ibidem degentia hoc morbo tentari,*
„ *nulla copula impura praegressa; ita ut non raro universam*
„ *aliquam familiam, viros scilicet, mulieres, liberosque male mul-*
„ *ctet . . . . Probabile itaque mihi videtur, Hispanos, qui*
„ *in Europam primi hunc morbum traduxere, eodem infectos fuisse*
„ *ex contagio Nigrorum emptorum in Africa, quorum genti ali-*
„ *cui (multi enim sunt populi Guineae confines, apud quos inva-*
„ *luit mos ille barbarus, homines Europeis mercibus permutandi)*
„ *Endemius esse potest* „. (V. Thom. Sydhenam Op. Om. pag. 113). Anche il *Bosmann* nella sua descrizione della Guinea parrebbe consentire a questa medesima opinione; dalla quale non si allontana nè manco il *Boerhaave*, nè con esso altri scrittori venuti dopo. Chè anzi narrano, come in qualcuna delle più calde provincie dell'Affrica v'abbiano taluni, i quali, trascinati da foja venerea invincibile, usino, se loro viene il destro, di ghermire qualche fanciulla; la quale rinchiudono in luogo appartato, e recondito, abbandonandosi poscia sovr'essa a coito forzato, quasi mai non posando dalla sporca libidine, che li cuoce, nè cessando da que'brutali accoppiamenti sino a che la misera, oppressa e malconcia, sen cade prostrata di forze, e morta. Allora per quel commercio impuro, per quella miscela d'umori ingenerandosi de'guasti locali, ben è ragionevole il credere, che ivi appunto s'ingeneri la mala semenza del veleno, che poscia si comunica, e si propaga. Tale si è la storiella, cui narrano certuni, relativamente alla *Lue venerea*, tenuta endemica della Guinea, e della Nigrizia. Ma qual conto ragionevole potremo fare di simili racconti? qual fede meritansi essi, qualora si osservino con savia critica?

Ma la più accettata opinione si è, che sui vascelli di *Colombo* reduce dall'America nel 1493 fosse importato in Europa il pestifero germe della *Lue venerea* per la prima volta. Ora si cerca se non v'abbiano fatti, e documenti in contrario, pei quali mostrare errata, e insostenibile affatto una tal voce. A questo fine io mi addentro alquanto nella quistione, per pur cercare di chiarire il vero, disaminando accuratamente questo grave punto di storia. Noi sappiamo, che *Cristoforo Colombo* toccava, di ritorno dall'America la prima volta, i lidi di Portogallo, approdando a Lisbona il dì 4 Marzo del 1493.

Nella quale città fermatosi fino al giorno 13, mosse di colà per Siviglia di Spagna, preceduto da lunga fama, e quasi trionfalmente percorrendo le maggiori provincie, sino allo sbarco suo in Barcellona. E sappiam pure, che il primo suo approdo in America si fu nell'isola *Hispaniola*, di dove anzi salpò per tornare in patria nella prima sua andata. Ora, io dico, se la *Lue venerea* fosse stata malattia endemica dell'America, certamente i soldati di *Colombo* ne avrebbero tostamente sentito il pestifero influsso, sia quando toccarono la prima volta i lidi americani, sia quando nel secondo viaggio percorsero altre terre americane. La qual cosa tanto più osservabile si era, in quanto che, visitando allora gli Spagnuoli non mai vedute regioni, inospite contrade, dovea maggiormente colpire un morbo così prontamente attaccaticcio, che bruttava il viso di bitorzoli, e di pustole, quasi altro *vajuolo*, e adduceva stragi cotante. Gli era dunque ragionevole, e necessario anche, che lo scuopritore di quelle terre, riferendone ai Monarchi di Spagna, nel cui nome occupava quelle lontane provincie, notasse fra le più principali cose, l'indigena esistenza di un male, che tanto appariscente era, e fatale. Ma e perchè mai il *Colombo* in due sue lettere, l'una del Marzo del 1493 tosto sbarcato a Lisbona, indirizzata al Ministro delle Finanze di Spagna; l'altra del 1503 diretta dalla Giammaica ai Sovrani di Spagna, non fa menomamente menzione di quel terribile morbo? Perchè niuno degli scrittori intorno alla *Lue venerea*, avvertì, che desso ci arrivò dall'isola *Hispaniola*, di dove la prima volta sciolse le vele *Colombo*, per riedere alla patria? Perchè mai niuno storico portoghese, e *Resende* specialmente, gentiluomo del Re di Portogallo, e testimone del primo arrivo di *Colombo*, fa pur cenno della propagazione in Lisbona della *Lue venerea*, che ben la si potea ne' tredici giorni, che l'equipaggio spagnuolo si fermò in quel porto? Arrogi poi, che tutti gli storici, come *Oviedo*, *Lopez di Gomara*, *Herrera*, il figlio di *Colombo*, ed altri, paghi di aver asserito, che quel male traeva sua prima origine dalle Indie Occidentali, non andarono più oltre; nè si appoggiarono ad alcuna grave autorità contemporanea, degna di tutta fede. Per questa maniera si vede, che il fatto stesso di *Colombo* non è ben chiarito, ma molto dubbioso. Oltre di che lo *Sprengel*, appoggiato a solenni testimonianze, prova, che sino dal 1492 l'Alvergna, il Brandeburghese, Halla, la Francia, l'Italia, erano già più o meno infestate da quel micidiale flagello, e così pure Germania. E però, sarebbe non vero, che i soldati di Carlo VIII di Francia avessero, i primi, recati a Napoli quel male; stante che essi non furono colà, che nel Marzo del 1494. E molto meno parrebbe vero quello, che lo storico *Oviedo* afferma, dello essersi propagato il morbo alle soldatesche di Carlo pel contatto avuto con quelle di *Gonzalvo Fernando di Cordova*, mandato di Spagna a favorire per mare l'iniqua guerra di Carlo stesso. Perocchè mentre la flotta spagnuola toccava le spiaggie di Messina il 24 Maggio del 1495, Carlo VIII avea abbandonato Napoli quattro dì prima, che è a dire, il 20 Maggio 1495; e Napoli, e gran parte d'Italia erano già contaminate dal male. E conviene ancora osservare, che Carlo VIII avendo attraversata l'Italia

per recarsi a Napoli, ed essendosi alquanti dì fermato in Firenze, non avrebbe potuto a meno, avendo esercito agguerrito, e non ancora venuto alle mani coll'aragonese, di propagare nel suo passaggio per Italia quella triste infezione. Laddove, stando a più gravi storici d'allora, parrebbe, che il primo germe venisse di Napoli per le vie già altrove indicate. Il che rende ognor più dubitativo, e meno probabile il comune racconto.

Altro argomento per dubitare dell'origine americana della *Lue venerea* si può cavare dai nomi stessi varii, e strani molte volte, che alla medesima furono applicati nel secolo XV.; il che vuol dire, essere stati gli osservatori così oscillanti, e incerti nel riconoscerla, che non seppero dire un nome, onde chiamarla, proprio, e comune ad ogni paese, dov'essa veniva importata. Ma in quella vece tanti furono i paesi, ov'essa serpeggiò più o meno furiosa, e tanti, si può dire, furono i nomi, onde fu battezzata. Gl'inglesi la dissero *Grand-gor*, ovvero *Pockes*, *The French pockes*, i tedeschi *Frantzofen*; gli spagnuoli, fermi all'autorità di *Oviedo*, il quale nella sua storia delle Indie Occidentali, descrive una malattia, a torto confusa colla *Lue venerea*, e dagli indigeni chiamata *Bubas*, appellarono erroneamente *Las-Bubas* anche il morbo venereo; e i Francesi appoggiati all'osservazione, che ne' primi tempi la *Lue* manifestavasi con delle pustole molto somiglianti a quelle del *vajuolo*, la chiamarono perciò *Petite-Verole*. E gl'Italiani, volendo eternare la memoria de' primi propagatori di questo male all'Italia, diedergli i nomi di *Peste gallica*, *mal franzese*, *peste celtica*. E il nome di *Sifilide*, ond'è oggi universalmente conosciuta questa infezione, fu un trovato del celebre nostro *Girolamo Fracastoro*, il quale nel suo bellissimo Poema intorno alla *Lue venerea*, mettendo per protagonista un pastore, detto da lui *Sifilo*, chiama imperciò *Sifilide* la malattia onde per gl'impuri abbracciamenti con donna infetta, venne barbaramente contaminato.

„ Syphilus *ostendit turpes per corpus achores*;
„ *Insomnes primus noctes*, *convulsaque membra*
„ *Sensit*, *et a primo traxit cognomina morbus*,
„ Syfilidemque *ab eo labem dixere coloni* „.

Veduta impertanto la verità, e discrepanza de'racconti applicati alla storia della *Lue venerea* dai tanti autori, che ne parlarono, la fede, che ai medesimi si possa accordare, viene per questa maniera molto infirmata, e diminuita. Chè in questo proposito corsero favole, e bugie moltissime, credute da molti per verità, spacciate da alcuni furbi, o da gente credula troppo. Nel qual novero vuolsi collocare quella ridicola storia, venduta da *Amerigo Vespucci*, ripetuta da molti scrittori, intorno a quelle donne americane, le quali, non potendo contenere la foja libidinosa, onde si sentono continuamente eccitate, usavano di punzecchiare con alcuni insetti velenosi gli organi genitali agli uomini, mentre dormivano. Con che questi fortemente stimolati all'estro venereo, si abbandonavano a ripetuti accoppiamenti; pei quali poscia, tra per il veleno della morsicatura, e per la sporca libidine usata, ingeneravansi piaghe, esulceramenti, scoli, e tutto il cortèo schifosissimo della venere impura. Ma checchè sia di

queste narrazioni varie, e discordanti, certo gli è, che non saprebbesi dire, se la *Lue venerea* più dall'America originasse, o dall'Affrica primitivamente. Per le cose riferite la provenienza americana è sicuramente dimostrata; e il male venereo infieriva sicuramente assai prima, che gli spagnuoli tornassero dal Nuovo Mondo. Di che, se non altro, fanno amplissima fede i regolamenti provvidissimi, e salutari, onde Giovanna 1.ª Contessa di Provenza nel 1430 avvisò di assoggettare la disciplina delle pubbliche meritrici in Avignone. Ne' quali statuti si commendava con tutto rigore lo isolamento dalle altre di quelle donne, le quali pativano di scoli morbosi, od altre affezioni agli organi genitali; e si ordinava, che ne' pubblici Lupanari „ *non præstat Fœmina arsuræ morbo infesta*; utilissime, e savie disposizioni, le quali in parte però esistevano già sino dal 1347 ed allora venivano ampliate, non che messe d'accordo con quelle emanate a Londra per lo stesso oggetto. Il che consuona moltissimo con la descrizione della *Gonnorea virulenta*, la quale si legge nelle poesie di *Massimo Pacifico d'Ascoli*, nato nel 1400 e vissuto per quasi un secolo in moltissima celebrità. Or bene, dopo tutto quello, che si è detto intorno all' origine della *Lue*, non viene a proposito il detto del Poeta sulla *Sifilide*:

„ *India me genuit: peperit me Gallia mater*:
„ *Me alit Parthenopes; dic mihi, quæ Patria?*....„.

DELLA LUE VENEREA

Parte Seconda

CAPITOLO PRIMO

Circostanze state favorevoli nel secolo XV alla propagazione della Lue venerea — Peste del secolo antecedente — Guerre — Perchè vi fossero tanti scrittori — Idee sulla natura della Lue de' primi osservatori — Primi metodi curativi introdotti.

Ma poichè, senza contradire, e conculcare i più certi dettami della Storia, non si potrebbe negare l'origine antichissima, indeterminabile, oscura della *Lue venerea*, di cui nella *Prima Parte* di questo lavoro addussi in mezzo le prove più solenni, vuolsi ora discorrere la serie di tutte quelle circostanze, per le quali un tanto male potè nel decimoquinto secolo specialmente incutere così grave spavento all'Europa. E le nostre osservazioni saranno a questo secolo più particolarmente circoscritte; giacchè la storia della epidemia, onde fu notata quell'epoca calamitosa troppo è chiara, e compiuta. Forse negli oscuri, e perversi tempi di mezzo, allora quando il furore delle *Crociate* invadeva i popoli del mezzogiorno, e li trascinava a turbe in Oriente, potè insieme alla schifosa *Lebbra* alla *Scabbia*, ed a tant'altre contagiose, e sporche infermità, spiegare il valor suo anche la *Lue venerea*, e così le cause moltiplicare di morte per quelle orde disordinate, e invase da stolida superstizione, il cui sangue correa a torrenti in quelle pazze guerre coi saraceni. Ma niuna sicura, e circostanziata istoria ci rimase di quelle malattie, solite ad appiccicarsi fra il popolo, e tra i soldati, e a serpeggiare furiose, massime se vessati nel medesimo tempo dalla fame, dalle sete, dalle fatiche, e da tutte le miserie di guerra. La malattia, che più d' ogn' altra venne in allora notata, perchè da immemorabile stagione conosciuta, si è la *Lebbra*; la quale tanto adoperava fra i Crociati, che si fu costretti e in Italia, e in Germania ad erigere degli Ospizii, e rico-

veri particolari, onde accogliervi tutti i lebbrosi, che erano reduci dai paesi orientali. E, se dobbiamo prestar fede agli scrittori più rinomati del secolo decimoterzo, e decimoquarto, quegli Ospizii pei Lebbrosi, non che rimanere per lunghissimo tempo, si convertivano poi anche al ricoveramento di altre malattie contagiose, che non erano da *Lebbra*. Di che abbiamo altrove parlato.

Ma fra le più gravi singolarità, onde venne preceduta la *Lue venerea* del secolo XV notano gli storici la terribile *Peste bubonica*, che avea nel precedente secolo devastata l'Italia, e parte d'Europa. Del quale flagello, cui molti riferirono agli ultimi avanzi delle Crociate, per cui la peste orientale insieme a tant'altri mali passò dall'orto all'occaso, hanno gli storici conservata la luttuosa memoria; e uno de' più grandi ingegni Italiani allora fiorenti, il *Boccaccio*, ce ne ha lasciata la più viva, e terribile pittura. Una cotale sventura, a ben considerarla, dovette lasciare ne' tessuti animali una impronta non così presto delebile; chè fra tutti i contagi i più fatali alla vita animale quello della *Peste bubonica*, si è certamente il supremo. Il sistema ghiandolare linfatico, che nella *Lue venerea* viene particolarmente attaccato in mille maniere diverse, nella *Peste orientale* si è pur quello, che è fatto scopo, e bersaglio de' maggiori impegni. Ond'è, che per tanta modificazione, e mala disposizione di corpi preceduta nel secolo anteriore in forza della *Peste*, venivano per ciò stesso i corpi umani resi più capaci, e suscettivi di rimanere offesi dal morbo venereo nel secolo successivo. Non già che a siffatta influenza anteriore di molti anni vogliasi quì attribuire tutto il male grandissimo, che dalla *Lue venerea* iscaturì; ma niuno però potrà negare, che quel malo influsso abbia potentemente adoperato, a che quest'altra peste di nuovo genere trovasse un campo più o meno opportuno a recare maggiori, e più terribili effetti.

Se non che a intravvedere la probabile causa di quella sì rapida propagazione, cadente il XV secolo, non è solamente a valutarsi la ora discorsa ragione; chè altre ve ne hanno, le quali non vogliono essere neglette. E al vedere, che in meno di tre anni la *Lue venerea* ebbe girata quasi tutta Europa, adducendo stragi, e ruine dappertutto, conviene sicuramente pensare al cielo, comunque, in allora mutato, ad una epidemica costituzione dell'ammosfera, la quale, congiunta al genio malefico, e contagioso della *Lue* stessa, rendessero i costei effetti e più pronti, e più diffusibili da un loco all'altro. Nella quale ultima, e non isprezzabile, opinione giova considerare, che allora appunto era un urto generale di popoli, che si dibattevano, che si trucidavano, che si cacciavano a vicenda; circostanza sventuratissima, per la quale i mali delle nazioni pugnanti, onde il dispotismo di Carlo V le andava progressivamente gravando, venivano terribilmente esasperati, e cresciuti pel serpeggiare di queste *Pesti* d'ogni maniera. Chè Carlo VIII vinto, e cacciato d'Italia dall'armi repubblicane confederate, era causa precipua, a che i governi italiani, parteggianti, e divisi fra loro, sorgessero la maggior parte unanimi, e potenti, per dar la caccia a quel despota temerario, che si avea creduto di facile conquista questa terra d'eroi. Poco dopo Lodovico XII di Francia insorgeva mi-

naccioso contro la rea fortuna di Carlo V; e le parti di questo Alemanno seguivano Spagna, Italia, Fiandra, Alemagna; mentre con Francia stava Inghilterra. Arrogi poi il commercio marittimo reso attivissimo, e frequentato assai, dopo la scoperta di Colombo; commercio, che si dividevano principalmente Venezia, Genova, Portogallo, e Spagna; di maniera che le Indie, il Giappone, l'Asia, l'America mandavano all'Europa continuamente i prodotti del loro suolo. Aggiugni ancora, la espulsione violenta, e feroce degli Ebrei, e dei Saraceni dal suolo ispano, non tanto per le armi politiche, quanto pel furore infernale, ond'era compresa la Inquisizione Domenicana di Spagna, che ponea radici dappertutto, favorita, e protetta dalle arti politiche di Carlo V. Per tutte queste agitazioni di popoli, e di governi, onde la storia raccolse e gli esempj, e le memorie, chiaro apparisce, come in quell'epoca malaugurata dominassero circostanze propizie al facile propagamento del contagio venereo, e per cui questi adduceva stragi maggiori.

In mezzo però a tanto commovimento di popoli, e a tanto urtarsi, e dibattersi di nuove, e antiche tirannidi, per cui la sciagura ne venne del più rapido dilatamento di questa *Lue*, volle fortuna, che non vi avesse penuria di buoni osservatori; i quali, studiando attentamente le forme tutte di quella malattia, potessero avvisare meglio al modo, con che reprimerla, e cessarla. Chè appunto di quei dì s'accostava l'era brillantissima del risorgimento delle scienze, e delle lettere in Europa; perciò nè mancavano gl'ingegni, nè mancavano i belli esempj, nè il nobile eccitamento a investigare, e conoscere l'indole, e la natura di quel nuovo disastro. E questa fu veramente per l'arte medica una buona ventura; dappoichè se quella Epidemia avesse colpito l'Europa un tre o quattro secoli prima, noi forse non avremmo avuto di essa nè una storia così chiara, e toccante, nè l'arte avrebbe saputo trovar riparo a tanta sventura. Ma la concorrenza, e cooperazione dimostrata dagli osservatori nel XV e XVI secolo in proposito della *Lue venerea*, veduta, e descritta dai tanti, questo utilissimo effetto recarono alla scienza, ed all'arte, che sino d'allora potè l'industria sperimentale cimentare parecchi mezzi terapeutici, a reprimere, e dissipare i pravi, e tremendi effetti del morbo.

Se non che la credenza prevalente allora in molti, che questo morbo fosse di estrania razza, non mai veduto fra noi prima di que'dì, anzi importato in Europa da un altro mondo in pria sconosciuto, questo operava ne'loro animi, ch'essi corressero a cercare, od immaginare l'*antidoto*, il *contravveleno*, lo *specifico assoluto*. Il che consuona ragionevolmente all'idea di un male *tutto di suo genere*, e per il quale non possa avervi freno, che valga, se non è un rimedio capace di distruggere *specificamente* quella forma morbosa, non avente alcun che di comune coll'altre. Ma all'idea di rinvenire lo *specifico* rimedio contro la *Lue venerea* non correano tutti equalmente; quelli almeno eccettuati, i quali, non riconoscevano in essa novità d'origine, ma avvisavano, esserne antichissima la esistenza, e comune, se non la stessa cosa, a molt'altre infermità delle quali e

i Greci, e i Latini, e gli Arabi aveano parlato. Questi nel trattamento terapeutico non si mostravano esclusivi, nè s'incapponivano nell'idea di trovare l'*antidoto*, o lo *specifico*; ma adoperavano generalmente que' mezzi tutti, onde la *Scabbie*, l'*Elefantiasi*, e la *Lebbra* èrano state dagli antichi combattute, e si combattevano ancora. La quale varietà, e differenza di intendimenti curativi era cagione all'arte di risultamenti sperimentali diversi, e conduceva a svelare non pochi errori e non poche incongruenze di metodi con poco senno immaginati, e diretti nella cura della Lue. Nulladimeno poichè l'idea del *contagio* prevaleva assolutamente anche allora fra gli osservatori primi di questa malattia; i metodi terapeutici da essi immaginati a reprimerla, e sanarla, questo hanno di cumune fra loro, che si vorrebbe sempre espellere, neutralizzare, o elidere, comunque, quel qualsiasi *virus*, o germe primitivo, essenziale, produttore della malattia stessa. E però, o fosse il metodo raccomandato all'opera di un solo rimedio, o a più tutt'insieme combinati, o suppeditati con vario stile, e mistura, nel procedere del male, ell'era sempre l'idea di cacciare dal corpo il veleno, che dominava, e governava il trattamento. E un tale divisamento, secondo il quale i clinici adoperavano nella cura de'mali venerei, si mantenne costante insino a questi ultimi tempi; ne'quali, comecchè la possibilità di subordinare la *Lue venerea* ad una delle più comuni leggi morbose venisse per più modi, e per più esperimenti comprovata, nulladimeno la eccezione di non pochi casi ribelli affatto a queste generali vedute, e caratterizzati da più particolari forme, mostrano ancora la non per anco spenta idea della eliminazione, o neutralizzazione, del *virus* venereo per mezzo di qualche agente terapeutico particolare.

CAPITOLO SECONDO

Cenni storici intorno ai primi metodi curativi intorno alla Lue Venerea — Guajaco — Mercurio — Primi, che furono ad usarne — Antonio Musa Brasevolo Berengario da Carpi — Esame storico intorno all'uso de'mercuriali.

Comecchè ne'primi tempi, in cui la *Lue venerea* spiegò la terribile sua potenza in Europa, non potesse esser combattuta con una terapeutica ragionevole, e promettitrice d'utili frutti; nulladimeno gli Italiani, e furono i primi, e i più veggenti anche per questa parte di clinica; e i metodi curativi da loro insegnati primamente a cessare la *Sifilide*, non offrono quell'insieme mostruoso di assurdi, e di inutilità, onde la greca medicina nella cura di altre contagiose affezioni mostravasi anticamente piena. Chè anzi il metodo per la *Lue venerea* insegnato in Italia venne poscia abbracciato dai medici di altre nazioni, e propagato, e seguito. Però dei tanti farmaci cimentati quelli, che più si ottennero voga, e celebrità si furono il *Guajaco*, ed il *Mercurio*; più

tardi vennero decantate varie specie di *Smilaci*, fra le quali la *Salsapariglia* si procacciò onori, e laudi. Ma per quello che sia de' due primi rimedi, niuno ignora, che i primi ad introdurne, ed insegnarne l'uso furono, un *Antonio Musa Brasevolo* da Ferrara nel 1516; un *Berengario da Carpi*, un *Giovanni da Vigo*, un *Sebastiano d'Aquila*, nomi benemeriti nella storia dell'arte. E poichè di questi due agenti terapeutici dette vennero le tante cose, e sì a lode, e sì a biasimo, da empirne volumi, noi avvisiamo non inopportuno il tracciarne qui brevemente la storia, come preliminare a quella de' metodi, che più oltre addurremo, relativamente alla terapeutica della *Sifilide*.

Il *Guajaco* (Guajacum Offic. Lymn. Dec. Monog.) albero connaturale al suolo della Giammaica, e del Brasile, detto con altri nomi *Legno santo*, e *Indiano*, venne sui primi anni del 1600 considerato quale un talismano miracoloso nella cura de' mali venerei. Opinione però indebitamente usurpatasi, come venne sperimentato dipoi. Di questa pianta scrissero magnifiche lodi *Boerhaave*, *Astruc*, *Girtanner*, *Sydhenam*, e *Hunter*, non che più altri celebri osservatori. E la storia ci ha trasmessa poi la meravigliosa guarigione di un Cavaliere *Hutten*, per esso conseguita, dopo che egli era stato la vittima della più *confermata Sifilide*. Venne trasportata questa pianta la prima volta in Italia nell'anno 1508; usata dal *Brasevolo* nel 1516 contro la *Lue*, e da moltissim'altri, i quali batterono su quelle peste istesse. Oggi però scadde moltissimo da quella sua voga, e antica celebrità; chè egli non occupa in terapeutica se non se un picciolissimo posto. La volgare opinione, ferma alle più superficiali apparenze, attribuisce al *Guajaco* nient'altro, che un'azione *diaforetica*, o *sudorifera*; la scienza italiana, confortata da buon lume di sperienza, lo tiene per un debole *contro-stimolante*, il quale spiega certi suoi effetti *secondarii*, ed *incostanti*, molte volte sull'apparato dermoideo. Il Sig. *Alibert* in Francia non vede in questo legno, se non che un *sudorifero*, acconcio in ogni affezione cutanea a provocare il sudore. E però ne usa generosamente nella cura del *reumatismo*, e della *Gotta*, senza però precisare sempre l'indole essenziale di queste affezioni, ripugnanti talvolta a siffatta guisa di rimedi.

Di più antica origine, e di più secolare celebrità si è l'*Idrargirio*, o *Mercurio*. Nei più antichi libri dell'arte troviamo fatta menzione di questo metallo. I Greci però vi aveano tale ripugnanza, ed orrore, che non osavano pure di toccarlo. Ond'è, che da essi non venne in uso medico sperimentato mai. E però scarsissime notizie possiamo da' loro libri rispigolare, le quali ci additino le vicende diverse percorse da questo agente terapeutico da que' primi, ed oscurissimi tempi dell'arte insino a quando cessarono le greche opere mediche di servire di modello ai progressi della scienza nelle scuole d'Europa. Il perchè quella prima, e inconcepibile cattivissima prevenzione contro il *Mercurio*, onde si mostrarono influenzati i primi greci, che di esso fecero menzione; si mantenne più o meno costante anche ne' secoli posteriori, per l'opera de' tanti scoliasti, e copisti, che la diffusero, e radicarono ognor più insieme ai moltissimi errori, e pregiudizii dell'antica greca medicina. E sino a' tempi, assai posteriori, del celebre *Berengario da Carpi*, il pri-

mo forse, che con tanto coraggio, e buonissimo effetto sperimentasse il *Mercurio* contro la *Lue venerea*, non era quella mala prevenzione antica spenta affatto, e cessata.

Claudio Galeno nel libro 9 *De simpl. med.* senza addurre una ragione che valga, una esperienza in comprova, nega il fatto dell'esistere l'*Idrargirio* in istato naturale; e lo ritiene imperciò un rimedio preparato dall'arte, simile alla *Cerussa*, al *Litargirio*, e consimili, quasi che lo splendore metallico di lui possa avere alcun che di analogo con questi sali, od ossidi. Che più? Il pergamese assicura di non averne ad uso medico cimentata la prova mai; persuaso com'egli era. che l'*Idrargirio metallico* preso per bocca era infausta cagione di *epilessia*, e di *apoplessia*. *Dioscoride*, e *Plinio*, due luminari famosi nella Storia Naturale dallo avere osservato più volte, che l' *Idrargirio* s'amalgamava agli altri metalli, credettero, che questi per quell'amalgama venissero distrutti. E fermi a questa falsa credenza diedero que'due famosi sentenza di condanna a tutte guise di bevande, o medicamenti, nella cui miscela entrasse, o molto o poco l'*Idrargirio* da essi paventato un veleno micidiale. Ma della sua innocenza ai sistemi viventi, quando lo si amministra allo stato metallico, scrisse onorevolmente *Giulio Agricola*. Nel suo libro „ *De re metallica* „ recando un fatto osservato da lui medesimo, esce in queste parole: *Nuper cum improba uxor marito aliquot vicibus* „ argentum vivum *dedisset devorandum*, *id sine ullo nocumento* „ *ejecit per alvum*; *quo Mercurius uxore humanior optatum sce-* „ *lus non complevit* „. Intorno al qual fatto abbiamo i versi di *Au-* „ *sonio*:

„ *Toxica zelotype dedit uxor mæcha marito*,
„ *Nec satis ad mortem credidit esse datum.*
„ *Miscuit Argenti læthalia pondera vivi*,
„ *Cogeret ut celerem vis geminata necem.*
„ *Dividat hæc si quis*, *faciunt discreta venenum*,
„ *Antidotum sumet qui socïata bibet.*
„ *Ergo inter se*, *dum noxia pocula certant*,
„ *Cessit læthalis noxa salutiferæ.*
„ *Protinus*, *ut vacuos alvi petïere recursus*,
„ *Lubrica dejectis*, *qua via nota cibis.*
„ *Quam pia cura Deum! prodest crudelior uxor*;
„ *Et cum fata volunt*, *bina venena juvant.*

Anche *Girolamo Fracastoro* nel suo lib. „ *De simpl.* „ attesta che una donna avendo voluto promuovere l'aborto, s' ingollò una buona libbra d'*Argento vivo*; ma non ebbe a patirne danno. E sappiamo poi, che il *Brasevolo* amministrava questo liquido metallo contro la *verminazione*; della quale così adoperando, cessava prodigiosamente i pravi effetti. Il nostro *Mattioli* ne'suoi commenti al libro V di *Dioscoride* lo chiama un buon *sedativo* pei dolori lancinanti del parto. *Avicenna*, il più celebre di tutti i medici arabi, in proposito dell'*Idrargirio*, lasciò scritto: „ *non deesse qui bibant* Ar- „ gentum vivum, *et nullam inde sentiant noxam*, *quod facile e* „ *corpore dummodo haurientes continuo huc illuc deambulent* „.

Egli tiene poi, che questi sia un rimedio *frigido*, *ed umido al 2.° grado*; nel che combina con *Averroes*; mentre *Fernelio*, e *Mattioli* ora ricordato (Lib. 6 Cap. 28) lo considerano *frigido ed umido* in *quarto* grado. *Swediaur*, il quale si occupò del trattamento della *Sifilide* molto giudiziosamente, e raccolse fatti, ed osservazioni rimarchevolissime, comecchè opini, che l'*Idrargirio* adoperi *stimolando* in sul sistema vivente; nulladimeno dal raccomandarne, come egli fa, l'incorporazione colle bevande emulcenti, mucillaginose, dolcificanti, purgative puossi argomentare, che in fatto operi tutto il contrario. Le male voci, onde in questi ultimi tempi si è voluto imputare l'azione de'mercuriali sull'organismo animale, per cui o si esagerarono, o si inventarono pericoli e danni, i quali o non erano, o non così gravi, puossi vedere che provenissero più principalmente da queste cause:

1.° La non sempre bene determinata, e chiarita indicazione di un tale agente terapeutico, rispettivamente alle forme, alle complicazioni, al grado, non che ad altre circostanze concomitanti la *Sifilide*; potendo benissimo essere, che nella varietà di siffatte condizioni l'azione de'mercuriali riesca o contradetta dagli effetti, o nociva ben anco, o soverchiamente sentita.

2.° L'essersi adoperato il *Mercurio* non rade volte in affezioni *non realmente veneree*, nè collegate alla causa del *virus* per niuna maniera, e lo avere perdurato in esso fino all'abuso, sempre nella falsa credenza di spegnere, od elidere quel supposto *virus*, che non vi esistette mai.

3.° Il non avere sempre fatta molta attenzione alle differenti preparazioni chimiche, onde l'*Idrargirio* è capace; e l'avere perciò creduto, che in tutte sue combinazioni adoperi egualmente in sul sistema, almeno in quanto al grado e quantità e prontezza degli effetti suoi immediati.

4.° Il non aver fatto sempre un calcolo giusto della somma penetrabilità dell'*Idrargirio* nei tessuti organici, massime quando lo si è combinato o al *Cloro*, od all'*Ossigeno*; per cui addentrandosi fittamente in quelli, vi suscita mutazioni, e offese tali, cui per la loro esterna apparenza sembrano non rade volte confondibili con quelle determinate dalla stessa *Lue venerea*.

5.° L'avere per lo più confusi insieme que'casi di *Sifilide pura*, e *reale*, ne'quali l'opera del *Mercurio* giova, forse unicamente e adduce effetti salutari, prodigiosi con quegli altri casi, i quali contuttochè riferibili ad affezione sifilitica, o primitiva, o secondaria, pure esprimono una comunanza di condizione morbosa con molt'altre malattie, e però sono le non poche volte sanabili mercè l'applicazione di comuni agenti terapeutici, nè esclusivamente co'mercuriali.

CAPITOLO TERZO

Esame storico de' metodi curativi per la Sifilide — Non furono sempre affidati al solo mercurio — Metodo di A. M. Brasevolo — di Botallo — di Bernardo Tolitano — di A. T. Petronio — di Sydhenam — di Boerhaave — Cura della Sifilide senza mercurio dei moderni — Come fosse già prima praticata — Ragioni — ed esame critico.

Ma quegli osservatori medesimi ai quali debbe l'arte nostra la prima introduzione, e il moltiplicato uso de' *mercuriali* a combattere la *Lue*, non tutte volte, e in tutte circostanze vi ricorrevano essi come al sovrano rimedio, ed infallibile per eccellenza. E di vero noi sappiamo, che il *Brasevolo*, il quale fu de' primi a proclamarne l'uso non si appigliava così tostamente, e di prima giunta, a questo farmaco potente. Chè a convincerne ognuno basta por mente al modo in che gli era uso a trattare la *gonnorea* o *blennorea virulenta*; contro la quale egli soleva sul bel principio opporre una ripetuta purgagione del corpo; indi soccorreva con injettamenti di cose dolcificanti, od ammollienti entro l'uretra o la vagina; poscia „ *inunctione unguenti refrigerantis* „ per ultimo *adstringentibus roborantibus* „. E se a tant'opera di agenti terapeutici non cedeva quel sordido scolamento, segno era che la *Lue*, ond'era un prodotto, avea poste sue radici profonde nel sistema; ed in allora poneva mano „ *ad decocta Guajaci, et ad mercurialia* „ come l'estremo de' mezzi, o corpo di riserva a vincere la ribelle affezione. E però a ben considerare il modo, in che quell'illustre pratico trattava le diverse guise di venerea infezione, forza è dire ch'egli non ricorreva all'uso dell'Idrargirio, se non se ne' casi accertati di *Sifilide* inveterata o *confermata*, la quale avesse a tutt'altri presidii terapeutici ostinatamente resistito.

Non diversamente procedea il celebre *Botallo*, lume splendentissimo di anatomia nel secolo XVI. Chè innanzi tutto, avea egli per costume di far precedere molte, e reiterate abluzioni degli organi genitali o con semplice acqua o con decotti ammollitivi. Il che operato passava poscia a purgare l'individuo con *Rabarbaro*, con *trementina* ed *aloe*; indi suggeriva, come opportuni, e proficui, gli injettamenti di lenitive sostanze nell'uretra, ajutati nell' un tempo da qualche *diuretico*, che si dava, internamente; alla perfine consigliava „ *sanguinis missionem interpositam* „.

Bernardo Tolitano andava continuamente predicando, che rispettivamente a vincere la *Lue venerea* „ *tota curatio est facienda lenientibus, et refrigerantibus* „.

Il celebre *Boherhaave* de' suoi *quattro metodi* curativi, che egli descrive per la *Lue venerea*, solamente l'ultimo affida all'opera del *Mercurio*; ed anche in quello innanzi di appigliarsi a questo

mezzo, ti schiera in sugli occhi un mondo di difficoltà, di cautele, di avvertenze, dalle quali e'vuole, che non s'abbia a prescindere mai. Ma prima di questo famoso medico, *Alessandro Trajano Petronio*, e *Tommaso Sydhenam* aveano affermato, che contro il morbo venereo di qualsiasi forma „ *refrigerantia, et laxantie saepe conveniunt* „. Anzi quest'ultimo, nell'opinione, che la suprema potenza terapeutica, onde il *Mercurio* si mostra fornito quasi esclusivamente, contro la vera *Lue*, provenga dall'aumentata *salivazione* di che è causa, afferma positivamente, che se vi fossero altre sostanze, o vegetabili, o animali, cui competesse una pari efficacia nello accrescere la secrezione salivare, queste spiegherebbero una eguale virtù terapeutica contro la *Lue*. „ *Quicquid vero de hujus morbi natura sit,* „ *mihi certo constat, humorem hunc committentem inflammationis* „ *haud mediocris participem esse, unde haec tot malorum Ilias;* „ *constat etiam, dictum humorem evacuandum esse, idque iis me-* „ *diis quorum efficaciae, axperientia, medicorum magistra, suf-* „ *fragatur. Cum nundum inveniatur immediatum aliquod specifi-* „ *cum, cujus ope, sine evacuatione praegressa lues debellari queat.* „ *Neque enim, vel* Mercurius, *vel* Ligna Excicantia *dicta*, specifico- „ rum *titulo sunt domanda, nisi exemplis in medium allatis pro-* „ *bare quis possit, vel* Mercurium *abroque salivatione, vel ligno-* „ *rum decoctum, nullo subsequente sadore, luis venereae curatio-* „ *nem quandoque absolvisse. Utque experientia didici*, sudorifera „ vulgaria *haud minus profecisse in hoc morbo, quam lignosum* „ *decoctum, ita nullus dubito, quin si reperiri possit aliud quid,* „ *sive in regno vegetabili, sive animali, quod in excitanda saliva-* „ *tione pares cum* Mercurio *vires haberet, pariter etiam ad sanan-* „ *dam Luem valeret* „. Nella eguale opinione si mantenne un altro celebre scrittore della *Lue venerea*, contemporaneo, ed amico a *Sydhenam*, e da noi già rammemorato, vogliam dire *Gualtiero Harris*. „ *Quod ad therapeiam attinet Luis* (sono sue parole) *alii saliva-* „ *tione curationem moliuntur* (al che inchinava egli più, che a tut- „ t'altro metodo); *alii sine* hydrargirio, *et nescio quibus ineptis ar-* „ *canis, eandem audacter pollicentur; alii denique emeticis, et ca-* „ *tartibus* mercurialibus, *et diaeta sudorifica intercalata, similibu-* „ *sque venenum illud penitus subigere annituntur* „. E comecchè questo insigne osservatore inchinasse precipuamente al metodo della salivazione accresciuta, nel trattamento della *Lue*; pure non si appigliava, per procacciarla, sempre a'mercuriali; chè l'idea suprema, ed essenziale dominante in questo metodo, non che in quello di *Sydhenam*, non era già di addurre lo *ptialismo* semplicemente; ma di cacciare, comunque, dal corpo il pestifero veleno. Contro un tal metodo però gridarono due insigni medici francesi; *Giulio Palmario*, medico parigino di grandissimo nome; e *Fernelio* famoso, stato anzi maestro al primo. Anzi quest'ultimo fu de'primi a proclamare la possibilità del guarire la *Lue venerea*, senza bisogno di far uso alcuno de'mercuriali; di che diremo fra breve.

Nè *Boerhaave* istesso, contuttochè nel *quarto metodo* curativo per la *Lue venerea* consigli l'uso dell'Idrargirio, pretende, che

s'abbia a reputare come lo specifico, o l'antidoto per eccellenza. Chè egli dice, non essere contrario alla ragione il credere, che possa esistere un contravveleno atto a distruggere il germe velenosissimo della Lue: „ *sed quale illud sit, penitus incognitum est. Dicunt me-* „ *tallurgi,* Mercurim *hoc facere; sed falsum est; nam saepe* Lue „ venerea *moritur, cujus corpus mercurio impletum est; dicunt* „ *herbas quasdam, ut Lignum* Guajacum *sanare certissime; sed* „ *quoque falsum est, nam in America, ubi adeo culta, et nota est* „ *haec planta, plerique homines cum suis servis sanantur per sa-* „ *livationem mercurialem* „.

Due osservazioni importanti troviamo ricordate dagli storici, e dallo *Sprengel* molto acconciamente illustrate, che è bene di qui accennare; e sono: 1.ª che la *Lue venerea* si rinnuovò fiera, e micidiale nel secolo XV allora appunto, che la *Lebbra*, e la *Elefantiasi* sì de'greci, e sì degli arabi, erano quasi al tutto cessate, e scomparse dall'Europa; 2.ª che la medesima *Lue* del 1494 non si mantenne in quella baldanza, e fierezza ne'tempi, che vennero dopo, come fu nella prima sua epidemica invasione, ma andò progressivamente mitigandóci, e mutando anche di forma, e d'aspetto; ragione per cui anche i rimedi predicati allora quasi *antidoti*, o *specifici*, quali il *Guajaco*, ed il *Mercurio*, andarono man mano perdendo di quell'antica voga, di guisa che oggi scaddero affatto da quella immeritata opinione. E a questo scadimento di fama, vuolsi arrogere in quanto al secondo la grave imputazione, che gli vien data di guaj, e pericoli, e pravi effetti, ond'è causa perenne al sistema vivente. Ond'è, che il timore di maggiori mali provenienti dal *Mercurio*, cui soglionsi generalmente assoggettare i venerei, entrando nell'animo de'moderni osservatori, operò tanto su di loro, da indurli a proscriverne affatto l'adoperamento, mostrando con fatti, ed esperimenti la possibilità, e la facilità di sanare la *Lue*, senza che abbisogni pur atomo di rimedio mercuriale. Di questa guisa la *Lue venerea*, comecchè avente in se un carattere differenziale, irrecusabile, qual'è il *contagio*, per cui alle comuni leggi morbose, regolatrici le più comuni infermità non potrebb'essere assoggettata, verrebbe, così adoperando in ogni caso, con queste accomunata, e confusa; ma si vedrà poi, se ciò possa farsi a tutto buon dritto. Intanto fra i molti osservatori, che in questi ultimi tempi avvisarono a tanta possibilità, vogliono essere più principalmente annoverati *Thompson* di Edimburgo, *Tommasini*, *Calderini*, *Devergie*, *Harris*, *Richend*, *Jourdan*, *Percy*. *Bobilier*, *Gallée*, *Ribes*, e più altri ancora. Il celebre *Rasori*, il quale sino dal principio del secolo, medicando pubblicamente nelle sue due scuole cliniche di Milano, avea mostrata possibile la guarigione de'mali venerei anche senza pur atomo di *Mercurio*, confessava però con tutta ingenuità, darsi dei casi di Lue la più confermata, in cui tutt'altra medicatura riesce inutile, tranne quella del *Mercurio*, alla cui opera cedono come per incanto. Colla quale opinione concorda moltissimo pur quella del Dott. *Williams*, medico nello spedale di S. Tommaso a Londra, il quale, comecchè non parteggi menomamente pel *Mercurio*, quale *antisifilitico*, e si faccia

anzi a curare i mali venerei anche senza mercuriali, sull'esempio di *Tommaso Green*, medico a Bristol; pure confessa, essere un errore lo eliminare i mercuriali affatto dal trattamento terapeutico della Lue.

Ma, comunque sia, che la *Sifilide*, od alcune sue forme, possano essere vinte anche con puro metodo *antiflogistico*, o *controstimolante*, non è poi a menare gran trionfo dai moderni, come di innovazione da essi recata nella terapia di questo morbo. Imperocchè abbiamo osservato, che i più celebri osservatori del secolo XVI, e XVII ne proclamavano la utilità; in prova di che basti il rammemorare un *Brasevolo*, un *Botallo*, un *Benivieni*, un *Sydhenam*, un *Riverio*, un *Boerhaave*, e tant'altri, che lo inculcarono solennemente. Ma essi però non isbandirono affatto il *Mercurio* dalla terapeutica della *Lue*; e comecchè in moltissimi casi non vi si appigliassero per nissuna guisa, in altri però, e in quegli sopratutto, nei quali il metodo antiflogistico comune avea fallito, vi ricorrevano con fiducia, e ne traevano buonissimi effetti. Il che sembra assai conforme alla ragione, ed al vero; questi essendo il caso stesso che della *China-China* per le *Intermittenti*; a molte delle quali giovano, gli è vero, i comuni rimedi per eccellenza; ma però in molt'altre la sola *China*, ed esclusivamente, opera il magico effetto di troncarle, e fugarle; e quelle sono propriamente, le quali appartengono a certi siti particolari, e che *legittime* vengono dai Nosologi appellate. Nè qui è mio intendimento di scrutare in che risiegga veramente quel supremo potere, onde in alcuni casi di *Lue venerea* fa chiarissima prova il *Mercurio*, a preferenza di tutt'altri rimedi. Chè in tali circostanze fors'egli non adopera con la sola sua virtù antiflogistica, o controstimolante, della quale è ad eccellenza provveduto, ma qualch'altra forse ne dispiega contro quel qualunque *virus venereo*, onde la Lue deriva, e ne spegne la forza, e ne toglie l'influenza. Su di che non vo' procedere più di così.

Gli è però osservabile, che l'industria sperimentale, colpita dal meraviglioso operare in alcune circostanze dell'*Idrargirio* contro la *Lue*, si affaccendò per invenire qualch'altro metallo, il quale, se non superasse, ne adeguasse almeno, e nelle medesime occorrenze, la virtù. E però sino dal principio del secolo corrente il Sig. *Chrestien*, medico a Mompellier, proclamò per sostituto non meno proficuo, ed efficace contro la *Lue*, a vece del *Mercurio*, l'*Oro*, suscettivo esso pure di varie combinazioni chimiche, e utilissimo spediente in certune *Sifilidi* inveterate. Di più; nella medesima città un altro medico, il Sig. *Lallemand* volle andare più oltre, affermando, che l'*Oro* vuole avere il primato, e la preferenza sull'*Idrargirio* nel trattamento della *Lue*. Se non che questa, che i Francesi vorrebbero spacciare, quale una novità, o scoperta per essi tentata, non è altrimenti tale, almeno per noi italiani. Chè, corre ora più d'un secolo, che un nostro compatriotta, rendendo giustizia ai celebri *Etmüller*, e *Zacuto Lusitano*, raccolse, e descrisse questa pretesa novità. In prova di che leggete un picciolo libro intitolato „ *De salivatione mercuriali* „ scritto da un *Bartolommeo Boschetti* sui primi anni del secolo passato, e vi troverete le seguenti parole: „ *Hinc, cum* Mercurius

„ vivus *infensissimus sit nervis*; *ideo*, *qui pro salivatione unctio-*
„ *nem passi*, *saepius laborant gravioribus nervorum affectibus*, *a*
„ *residentibus* (*ut plurimi chymicorum cum Lemery fassi sunt*)
„ *hinc inde* Mercurii *particulis*, *optime* Auro curantur, *testante*
„ *Etmüllero. Unde* Zacutus Lusitanus *unguentum mercuriale con-*
„ *ficit* ex auro, *ut crassiores* mercurii *particulae per totum cor-*
„ *pus diffusae post salivationem interstitiis restitantes*, *promptius*
„ *se insinuent in aurum* „. E questo basti a togliere dalla introduzione in terapeutica de'preparati d'oro per la cura della *Sifilide*, ogni prestigio di novità.

CAPITOLO QUARTO

Cenno storico sull'indole contagiosa della Lue Venerea — Ricerche per isvelarne la causa — Opinione del Sig. Deidier — Se possa reggere contro il fatto.

Poichè dopo tutto quello, che si è riferito nella *Prima Parte* di questo lavoro non sarebbe più fattibile di sostenere la scaturigine americana della *Sifilide*, avendone con fatti, e documenti irrefragabili comprovata la antichissima provenienza, insostenibile del pari sarebbe l'opinione, che negasse a questo schifosissimo morbo una natura essenzialmente, e costantemente contagiosa. Imperocchè niuno scrittore di questa materia osò pur metterla in dubbio; troppo essendo accertata, e dimostrabile nella più chiara guisa. Il perchè rispondono molto acconciamente a questo concetto le provvide, e salutari leggi inculcate con tanta severità dalla Religione Mosaica, per tenere lontano un flagello così pestifero da un popolo rotto alla libidine, vivente vita nomada, e selvaggia, e non domato, che dalla superstizione, e dal timore. E a queste consuonano pure le savie misure, che con solenne statuto venivano, sino dal 1347 e dal 1430 inculcate in Francia, e a Londra, nelle discipline, e regolamenti prescritti per la direzione de'pubblici Lupanari, onde segregare le donne infette da scolamenti venerei da quelle, che non lo erano, e impedire così la propagazione del male. Ma la più chiara prova, e indubitabile dimostrazione del *contagio* inerente alla *Lue venerea*, si ebbe nel 1494 allora quando si propagò epidemica per tutta Europa.

D'altronde, gli è troppo agevole il conoscere il genio attaccaticcio di questo male; perocchè o uomo, o donna, i meglio costituiti in vigore di sanità, accoppiandosi vicendevolmente per via del coito, qualora o l'uno, o l'altra imbrattato sia di venerea tabe, non va guari, che chi n'era immune al tutto, prima dell'accoppiamento, vegga non molto dopo manifestarsi il pestifero male sugli organi in prima integri, e sani. Ond'è che gli osservatori, convinti della innegabile realità di questo contagio, si diedero ad investigare la natura

particolare di un cosiffatto *virus*, generatore di tanti guaj. La quale indagine, non che laudevolissima, riuscir dovea importantissima all'arte; dappoichè per essa, non che tentar di sapere la causa essenziale, e prima del morbo, veniasi eziandio a determinare tutte le varietà di forma, e di aspetto, ond'è suscettiva la *Lue venerea*, sia di per se sola, sia associata, o complicata ad altre infermità. Ma per avventura l'effetto non rispose alle preconcepite speranze; nel che ebbevi parte moltissima, anzi suprema, la oscurità, e impenetrabilità forse, di una tale materia.

Se si discorrano le opinioni manifestate dai diversi osservatori, e scrittori della *Lue venerea* da tre secoli in qua, le si vedranno, più o meno concordi fra loro, nello immaginare, che v'abbia un qualche arcano veleno, produttore nell'organismo di tutte quelle singolari affezioni, ond'è il morbo venereo generalmente raffigurato. Per non dilungarci molto in questa disamina, noi ne accenneremo appena alcune. *Tommaso Sydhenam* parlando della natura intrinseca di questa contagiosa infezione, ebbe a dire: „ *Intrinsecam hujus morbi naturam, essentialem quam vocant, nisi quatenus ea ex istis, quae jam depinximus, symptomatibus eluce„ scat non mihi magis perspectam esse arbitror, quam est essentia, sive plantae cujuslibet, sive animalis* „. Il già mentovato da noi *Gualtiero Harris*, fermo all'idea, che la *Lue* venga ingenerata da un qualche sconosciuto veleno, entra nel paragone degli effetti soliti ad osservarsi in certuni avvelenamenti con quelli più particolari del *virus venereo*. „ *Porro statuendum est* (sono sue parole). *Luem venerearn esse morbum venenatum, et maxime deleterium. Et quamquam non ita repente interficiat, ut ictus, et morsus animalium venenatorum; tamen temporis aliquo spatio, modo longiore, modo breviore, vitam infectis certissime adimit, nisi remediis propriis et salutaribus sanitati pristinae tempestive restituantur* „. *Boerhaave*, nella investigazione *della natura* di questa *Lue*, esce in le seguenti espressioni: „ *Hinc inest huic contagio vis potentissima (si ita loqui liceat) sui propagativa. Unde multi hoc tempore putaverunt, hoc virus esse animalium genus, et produci ex congerie animalculorum, quae corpori sano recepta se se per totum illud corpus propagarent, et infinita velocitate multiplicarent; quod inde probabile putant, quia Mercurio, anthelmintico remedio, curatur; sed hoc nunquam videre potui, atqui tamen scio, mercurium has vires habere* „.

La quale supposizione de'germi animali, come prima cagione produttrice del contagio venereo trovò uno illustratore molto giudizioso nello scorso secolo, che vi diede ampliamento, e sostegno maggiore. E qui vuolsi parlare del Sig. *Deidier*; il quale in una sua Dissertazione, edita ripetute volte in Parigi, opinò, che la causa essenziale del *virus venereo* si avesse a riconoscerla nella esistenza di alcuni picciolissimi vermiciattoli, ovipari, e moltiplicabili per generazioni infinite al modo degli animaluzzi *Infusorii*. E, giusta una tale opinione, la incubazione, e fecondamento di que'piccolissimi ovicini verrebbero favoriti dal confricamento, e dal calore molto aumentato nel tempo del coi-

to; circostanza più che opportuna, e propizia a che quelle ova depositate si svolgano, e dieno fuori i picciolissimi vermi suddetti. I quali, continuando nella loro generazione, ed appiccandosi sulle parti sane, vi ingenerano tutti que'guasti, e locali disordini, onde la *Sifilide* nelle sue grandi varietà viene contrassegnata. E le differenze poi di forma, onde la *Lue venerea* si manifesta, stando alla enunciata opinione, risponderebbero esattamente alle differenze di località, nelle quali quegli animaluzzi si impiantano generalmente. E l'*Idrargirio*, forse il supremo fra tutti i rimedi *anti-sifilitici*, col suo pronto addentrarsi, e spandersi, e penetrare l'intimo tessuto, colpirebbe, ed ucciderebbe nel medesimo tempo quella sottilissima compage verminosa, e farebbe perciò appunto cessare la venerea infezione. Per questa maniera spiegasi il rapido propagamento del *virus* col mezzo dell'impuro accoppiamento dei due sessi, di cui o l'uno, o l'altro tenga con seco il germe contagioso. Arrogi poi, che quegli ovicini troverebbero grandissima opportunità a svolgersi, e dar fuori i piccioli vermi, moltiplicabili in mille maniere sull'organismo, tutte volte, che v'abbia corruzione, od arrestamento d'umori. I quali, sia pel calore soverchiamente cresciuto nell'atto del coito, sia pel mescolamento loro con altri diversi, com'è nel coito smoderato, mutando l'alcalina nell'acida natura, prestano più acconcia occasione al fermento, e putrefazione del seminio morboso; onde poi i vermiciattoli più sopra mentovati. E però la *Sifilide*, antica forse quanto il mondo, ingenerata, e mantenuta per la presenza di siffatta cagione, sarebbe nei primi tempi comparsa e più fiera, e minacciosa, e più difficile a reprimersi, e guarire, non tanto per la ignoranza della causa prima produttrice, non che del rimedio capace a distruggerla quanto eziandio per la cresciuta, pubblica e privata Igiene, per la aumentata civilizzazione dei popoli, per la mitezza de'costumi, per le savie leggi regolatrici il buon governo, e la morale de'popoli; cose tutte, delle quali, vigente l'antica barbarie, e grettezza de'costumi, o niuna, o pochissima si era l'influenza benefattrice nel civile reggimento.

Ma qualunque esser si possa il valore di una tale opinione, fatto è, che non venne menomamente negletta. Chè, o questa medesima, o una molto affine, venne, ha appena qualch'anno enunciata da un altro osservatore, francese pure; di che fu un gran rumore pel mondo medico, e molto più, perchè parve, che con debiti sperimenti riuscisse a dimostrarla avverata dai fatti. Della quale opinione, per compiere il debito di storico imparziale, io mi riserbo a dire nel capitolo, che verrà.

CAPITOLO QUINTO

Annunzio di una scoperta di picciolissimi animaluzzi nella materia marciosa delle Ulceri Veneree, pubblicato dal Sig. Donnè in Francia, nel 1835 — Il Dott. Paolini di Bologna ripetè quelle esperienze — Ma non ebbe eguali risultati.

Nella pubblica Seduta del 19 Settembre 1835. La Reale Accademia delle scienze di Parigi venne intrattenuta dalla lettura di una lettera, alla medesima indirizzata dal Sig. Prof. *Donnè*, aununziante la scoperta di certuni animaluzzi infusorii osservati da lui nella marcia venerea scolante, o da *Ulceri primitive*, o da *Blenorrèe* di diversa forma. Noi intendiamo di sodisfare all'obbligo nostro di storico, recando per disteso quella lettera medesima, quale la troviamo, volta in italiano, negli *Annali Universali di Medicina dell'Omodei*, per l'anno 1836 (Fasc. di Ottob., e Novemb.).

„ Intanto, che io mi stò preparando una *Memoria*, nella quale „ mi propongo di comprendere tutte le indagini per me fatte intorno „ alla materia delle separazioni, e dei diversi scoli derivanti dagli „ organi genitali dell'uomo, e della donna, sì in istato normale, che „ di malattia, desidero, sieno registrati dall'Accademia i fatti seguenti „.

„ La meteria separata intorno alla ghianda attaccata da ulceri „ primitive, o da semplice balanite, è la sola, che mi abbia presentati al microscopio degli animaluzzi viventi. I quali animaluzzi pare „ a me differiscono ben poco dal *Vibrio Lineola* di *Müller*, che si „ facilmente si genera per entro a tante infusioni. La materia separata da tutt'altro del corpo, comunque sia alterata, mai mi ha presentato nulla di analogo. La marcia raccolta da un'ulcera primitiva „ della ghianda, e che conteneva dei vibrioni, inoculata, ha prodotto una pustula. Aperta questa pustula, e raccoltone l'umore contenuto, innanzi avesse sofferto l'impressione dell'aria, esso umore „ ha presentato al microscopio una quantità innumerevole dei medesimi vibrioni. La marcia del bubbone sifilitico, quella delle ulceri secondarie, situate in tutt'altro luogo, fuorchè sulla ghianda, „ non contengono animaluzzi, e neppure se ne incontra nella marcia della Blennorogia. Istessamente non se ne trova nel muco vaginale della donna in istato di salute; però nella Vaginite la materia dello scolo non solamente appresenta vibrioni; ma sì pure „ uno animaletto particolare, di notevole grossezza, e di una forma, „ che non si incontra in alcun'altra specie d'infusorii finora conosciuta. Questo animaluzzo ha una grossezza maggiore del doppio „ di un globetto di marcia; e ne ho veduto, che poteano avere un „ $1/40$ di millimetro di diametro; il suo corpo è ritorto, ma abile ad „ allungarsi, anzi a prendere diverse forme; è guernito alla parte an-

„ teriore di una lunga appendice flagelliforme, di una specie di tromba
„ sottilissima, ch'egli agita, e muove in ogni senso con sorprendente
„ celerità. Inoltre questo animaluzzo, su uno dei lati, al di sotto di
„ questa tromba, è provveduto di molte ciglia sottilissime, dotate di
„ una specie di moto di rotazione; la parte posteriore termina con
„ alcune appendici di forma indeterminata. Egli pare, che questi ani-
„ maletti si muovano a guisa delle sanguisughe; però ben di rado si
„ spostano; il più delle volte sono riuniti in gruppi, e si tengono in-
„ sieme, mediante la parte posteriore „.

„ Per ben vedere questi animaluzzi, numerosissimi in alcune
„ donne, bisogna osservare gli spazii, che restano liberi tra i glo-
„ betti mucosi, e purulenti; egli si è là, che si muovono liberamente,
„ e che si lasciano discernere facilmente. Essi possono vivere tra due
„ lastre di vetro per 24 ore all'incirca. Un ingrandimento di cento
„ volte basta per vedere chiaramente questi animaletti; però abbiso-
„ gna di grande nettezza per distinguere perfettamente le loro ap-
„ pendici „.

„ L'esistenza di questi animaluzzi ha ella nesso colla natura
„ della malattia, coll'indole specifica dello scolo? Egli si è ciò, che
„ ancora non si può dire. Solo ripeterò, ch'essi non s'incontrano nel
„ muco vaginale allo stato di salute. Senza appartenere all'affezione
„ sifilitica, come l'*Acarus Scabiei* appartiene alla rogna, l'elemento
„ venereo è egli necessario alla genesi di questo infusorio? Ci vo-
„ gliono nuove osservazioni per risolvere questa quistione veramente
„ curiosa „.

„ Ho fatto esaminare codesto animaluzzo dal Sig. *Dujardin*.
„ Secondo questo dotto osservatore finora non venne descritto al-
„ cuno infusorio analogo; per la sua tromba si accosta alle monadi;
„ e per le ciglia ai tricodi; però differisce da quelle, e da questi al-
„ l'insieme di questi due organi; ragione per cui potrebbe meritare
„ il nome di *Trico-monas vaginale*. L'ho fatto osservare ai Signori
„ *Cullerier*, *Ricord*, *Robert*, *Michou*. *Gibert*, *Magendie*, *Andouin*,
„ *Milne-Edwards*, ec. e sì pure a molti altri medici, che hanno avuto
„ la compiacenza di procacciarmi l'opportunità di moltiplicare le mie
„ ricerche. Il liquido, nel quale vive questo animaluzzo, è acidissimo;
„ fatto notevole, in quanto che il muco vaginale, allo stato normale,
„ è alcalino; e non diventa acido, che nella vaginite, e nella gravi-
„ danza. Questo fatto aggiugne un nuovo argomento alle mie ri-
„ cerche sulla acidità di certi umori nello stato d'infiammazione. Il
„ muco uterino ritiene sempre la sua natura alcalina, egualmente
„ che la secrezione dell'uretra nell'uretrite. Dell'influenza, che può
„ esercitare l'acidità del muco vaginale sopra alcune affezioni del-
„ l'utero, dirò ad altro tempo „. (V. *Archiv. Gènèral. de med. Septèmb.* 1836).

Una scoperta di tanta fatta, ed annunziata con tanta chiarezza di sperimento, mise in moto parecchi altri osservatori, e destò in loro una ragionevole curiosità di ripetere quelle medesime osservazioni, per pur vederla rafferma, e tolta da ogni dubbio. E fu in Bologna, che se ne vollero ritentare le prove, assumendone il ca-

rico l'esimio medico Sig. *Marco Paolini*. Il quale, armato l'occhio di sceltissimo microscopio dell'*Amici*, che ingrandiva il diametro dell'oggetto a ben 634 volte, mostrò l'esperimento suo al cospetto dell'illustre Prof. *Alessandrini*, non che di più altri convenuti a vedere quella novità. Ma l'esito, conviene confessarlo, non rispose alle speranze concepite; e parve smentire l'osservato dal medico francese. In prova di che rechiamo le parole medesime del bolognese osservatore, quali si leggono nel *Bollettino delle scienze med. chir. del Novembre* 1836.

„ Per quanto da noi si osservasse pazientemente, e per quanto „ si variasse il modo delle nostre investigazioni, non ci venne mai „ fatto di scorgere alcun animaletto, che si movesse, nè corpo ve- „ runo, che si avesse i caratteri degl' infusorii descritti dal Signor „ *Donnè*. Altro noi non vedemmo, che globetti di vario diametro, „ ora più ed ora meno rotondi, i quali furono ritratti dall'egregio „ disegnatore Sig. *Bettini* „.

„ La materia della Blenorragia acuta degli uomini, e quella „ della vaginite blenorragica recentemente tolta, hanno offerto alle „ nostre osservazioni microscopiche gli stessi risultati. Ond'è che „ dalle investigazioni da noi fatte, l'esistenza di un animaletto parti- „ colare nella marcia degli ulceri venerei primitivi, e nel pus della „ blenorragia vaginale, viene intieramente contradetta; e la scoperta „ del Sig. *Donnè*, la quale avea aperto l'animo a sì grandi speranze „ nei fautori dell'indole animale de'principii contagiosi (e nei pratici, „ che anelano alla scoperta di un criterio, per distinguere il carat- „ tere delle affezioni locali primitive sospette d'indole venerea) sarà „ probabilmente relegata fra que'ritrovati, che di tempo in tempo „ hanno figurato quale novità nelle scienze, e godendovi di un effi- „ mero splendore, sono stati di poi sepolti nell'oblio, che si merita- „ vano „.

CAPITOLO SESTO

La scoperta di Donnè viene smentita anche in Francia — Nuovi tentativi di Ricord — Esposizione succinta del suo sistema — Inoculazione del pus venereo — suoi effetti — Deduzioni.

Nè solamente in Italia trovò oppositori la pretesa scoperta annunziata con tanta certezza dal Sig. Donnè; ma in Francia ancora, e specialmente dopo le osservazioni importanti pubblicate in questo proposito dal Prof. *Ricord*. Il quale con un suo molto utile, e interessante „ *Traitè pratique des maladies vènèriennes, ou re-* „ *cerches critiques, et experimentales sur l'inoculation appliquèe* „ *à l'ètude de ces maladies* „ pubblicato, or sono due anni a Parigi, ha impresso a questo genere di studi un movimento del tutto

nuovo, e conducente a de'nuovi risultati. Chè veramente l'osservato dal *Donnè* non vi è nè confermato, nè negato; ma in quella vece dimostrato, che quel prodotto animale niuna dipendenza, o legame tiene col *virus venereo* creduto generatore. Ma che a spiegare un tale fenomeno è sufficiente ragione lo arrestarsi del *pus* in alcune parti, nelle quali l'aumentato calore scompone la crasi naturale della marcia, e vi svolge quegli animaluzzi osservati col microscopio. Ammaestrato impertanto il *Ricord* da questa avvertenza volle procedere per tutt'altra via, onde giugnere a disvelare la natura del *virus venereo*; nè vuolsi negare, ch'essa non sia molto ingegnosa, e conducente a buon fine; d'altronde gli si offeriva un campo vastissimo a tentarla, essendo egli uno de'primi chirurgi dell'Ospedale de'venerei in Parigi. E le sue ricerche tendevano a trovare giusti, ed irrecusabili caratteri differenziali tra gli *effetti primitivi* della *Lue venerea* ed i *secondarii*, cui suole ingenerare sotto a varie forme, e sembianze non poche. Chè ottenuto questo, ben si vede chiaramente, quali, e non fallaci criterii, vengano per siffatta maniera al pratico offerti, onde all'occorrenza secernere gli uni dagli altri casi. De'quali tentativi il savio sperimentatore francese avea, sino dal 1833, resa saputa la Reale Accademia delle Scienze di Parigi; nè a torto, come si vedrà.

Senza la esistenza d'un umore marcioso, o puriforme, assorbibile dai linfatici, il quale gema da una superficie piagata, e aderisca poscia sulla parte sana, che si pone a contatto con quella, non è possibile di farsi idea giusta del contagio venereo propagabile dall'un sesso all'altro. La circostanza poi del coito, massime se ripetuto, e smodato, è più che propizia a vedere la prontezza, e facilità, con che un tale propagamento succeder debbe; dappoichè l'assorbimento è accelerato dal forte, e replicato attrito di una parte sana con una esulcerata. Ma che poi in quella marcia, che geme dalla piagata superficie di chi è infetto della *Lue venerea*, s'annidino animaluzzi infusorii, microscopici, trasmissori essi soli del contagioso germe della lue stessa, egli è ciò, cui la esperienza non ha per anco dimostrato con tutta certezza. Nulladimeno, anche indipendentemente da questa dimostrazione, la presenza del filtro morboso, dal quale gemer debba l'umore surricordato, non è meno indispensabile, e sicura.

Un *ulcere primitivo* adunque vuol essere la base della vera *Lue venerea*, comunicabile, e contagiosa; e questo è solennemente attestato dalle preziose osservazioni del Prof. *Ricord*. E a dimostrare poi per chiarissimi fatti, che il *vero ulcere venereo* tiene con se carattere tale di positiva differenza da non lo si potere nullamente confondere con altre *ulceri non veneree*, pone egli questa sua grande particolarità, esclusiva, e propria soltanto all'*ulcere venereo*: ed è: *produrre questi unicamente l'ulcere della stessa natura*. La quale nota caratteristica, ed innegabile sicuramente cerca egli di dimostrare mediante la *inoculazione del pus venereo* sovra parti sane; operazione, ch'egli le centinaja di volte praticò, e con molta utilità. E la *inoculazione*, come ognun sa quello adoperamento, onde una materia animale, o vegetale può essere annestata sovra par-

ti organizzate, ed essere capace di riprodursi, e dare que' medesimi effetti, ond' essa scaturì; nè questi mancarono al *Ricord* nelle indagini per lui tentate, onde recare nello studio de' mali venerei il maggiore, possibile schiarimento. E contuttochè egli trovasse valenti oppositori a questi tentativi suoi, massime un *Desruelles*, ed un *Ratier*, non per questo si pose giù del pensiero; ma procedette imperturbato nell'intrapreso cammino, superando ogni guisa d'ostacoli e di difficoltà.

Delle forme più particolari alla *Lue venerea*, almeno di quelle che immediatamente assume, appena si annestò sull' organismo, le più principali, come sappiamo, sono l' *Ulcera*, il *Bubone*, la *Blenorragia*, la *Verruca*, o *Tubercolo*, od anche *Pustola mucosa*. Ond'è, che il *virus venereo* non può, che da qualcuna di queste quattro sorgenti principali *primitivamente* scaturire. Se non che, a ben considerare queste forme speciali, si vedrà chiaramente, com' esse riducibili sieno ad una sola; all'*ulcere primitivo* cioè, dal quale gemendo la marcia, e questa assorbita, ingenerossi poscia il *Bubone*, la *Blenorrea*, la *Verruca*. E quì vuolsi notare una distinzione, non trascurabile sino ad un certo punto, che il *Ricord*, pone tra *capacità contagiosa*, e *capacità sifilitica*; almeno perciò, che la esperienza insegna. Imperocchè può comunicarsi la materia, che geme dalla *Blenorragia*, e dal *Bubone*, e dalla *pustola mucosa*, ad individuo perfettamente sano; ma non può del pari suscitare la *infezione sifilitica*; ciò, cui provano mille diversissimi casi. E la ragione di una tale differenza sta in ciò, che in quanto al *Pus* gemente dalla *Blenorragia*; e dal *Bubone*, non si vede che, inoculato, e sia capace di ingenerare la *vera pustola sifilitica*, se non allora, che sì la *Blenorragia*, che il *Bubone* riconoscano per prima causa un *ulcere sifilitico primitivo*; in tutt' altri casi la materia, che filtra dai luoghi, ov' essi sono, non suscitò mai colla inoculazione pustola alcuna veramente sifilitica. In quanto è poi della *Verruca*, o *Tubercolo mucoso*, per quanto il lodato sperimentatore tentasse di annestare la marcia, che da esso geme, tolta in ogni fase, e procedimento del male, non fu possibile mai di far nascere la *vera pustola venerea*; comecchè sappiamo tutti, essere comunicabile per contagio quell' umore gemente da esso. Però in quanto è di quest' ultima affezione l' osservazione del *Ricord* sembra alquanto vacillante, e difettosa; dappoichè l'esperienza ci mostrò, che vi ha pure la *pustola mucosa primitiva*, dalla quale viene l' *ulcere* ingenerato; e questa *pustola primitiva* è ben diversa ne' suoi effetti, e nella sua *inoculabilità* da quella, che chiamiamo *Verruca*, o *Tubercolo mucoso*, che non è poi, che una particolare degenerazione dell' *ulcere* medesimo.

Contuttochè la *inoculazione* possa valere come di termometro a discernere i casi del vero *pus sifilitico* da quelli che nullamente nol sono, e quindi offerire ai pratici un criterio a riconoscere la vera *Sifilide* da quella, che in onta alle tante apparenze, tale non è; pure l' avere voluto e voler tuttavia alcuni valersene come di mezzo preservativo, e terapeutico, per guarire la *Lue venerea*, massime se ribelle, e inveterata, sia un forviare, e recare più danno,

che vantaggio all' arte sperimentale. E però non sapremmo commendare i tentaviti fatti in proposito dal *Ricord* stesso, e da *Percy*; comecchè le osservazioni loro cercassero di convalidare con l' appoggio di alcuni fatti; scarsi però all' uopo, nè chiari abbastanza, nè abbastanza dimostrativi. Perocchè stenta la ragione a comprendere, come in chi è già sifilitico l' innestare nuovo *pus sifilitico* debba, non che accrescere, e moltiplicare per quella addizione la *Sifilide*, scemare in quella vece, e scomparire. Per quello che sia della Terapeutica propria ai mali venerei d' ogni guisa, la Scienza, e l' Arte oggi progredirono tanto da non aver più nè a titubare nè a tremare per questo genere di morbi. Gli è vero però, che oggi non serpeggia più, come già un tempo, con epidemico procedimento; ma questo istesso proceder suo mite, quel non più spaventoso governo, onde caddero le vittime a migliaja nel secolo decimo quinto, vuolsi in molta parte attribuire alla giustezza de' metodi curativi finora sperimentati. Nè si lascia più a se medesimo abbandonato un morbo, il quale penetra, invade, e s' addentra nel più riposto tessuto, e l' osso, il muscolo, il viscere, tutto ricerca, e scompone lentamente, mal soccorrendo a tanto guasto, e rovina una sognata natura medicatrice. Chè l' arte tiene oggi validi, e potenti mezzi, per combatterlo, e fugarlo. E il metodo generale, con che si oppone ai progressi suoi, e distrugge i fatali suoi prodotti, forma la più bella prova, e il maggiore trionfo della odierna Medicina Italiana. Chè osiamo dire, non avervi quasi malattia, la quale al pari di questa, e ne' suoi primordii, e in tutte le sue fasi, e anomalie richiegga costantemente, ond' esser doma, suppellettile appropriata di *agenti controstimolanti* di varia natura, e derivazione. Imperocchè, sia in tutte le norme igieniche indispensabili a mantenersi durante il trattamento; sia ne' mezzi locali, e generali di cura, che si prescrivono, non tanto oggi, quanto ne' tempi andati, fu sempre intesa necessaria, ed unica, la cura antiflogistica, minorativa.

Se non che, non ostante un così savio intendimento, gli osservatori non sempre procedettero con giusta misura; e ciò, per avere confusi insieme mai sempre i sintomi venerei, nè segregate le pure apparenze sifilitiche dalle vere realità, onde il più delle volte se ne cavavano false induzioni. Di che abbiamo già più sopra fatto discorso. In ogni maniera però, o si tenga il *Mercurio* pel vero *antidoto* del *virus venereo*; o possa il puro metodo antiflogistico, o controstimolante, comune a tutt' altre affezioni infiammatorie, dissipare esso sola la *Lue venerea* con non meno pronto, ed efficace effetto, questo diremo, che alla somma delle cose non importa gran che; nè viensi a scemare il vanto giustissimo alla Medicina Italiana di trovare nella terapeutica de' mali venerei la più solenne conferma di sue dottrine. Chè nel primo supposto un' azione antivenerea nel *Mercurio*, distruggitrice del *virus*, non è incompatibile con quella generale, e costante di controstimolo, ond' è provveduto. E nel secondo, la convenienza del metodo antiflogistico essendo provata, il *Mercurio*, che vi tiene non ultimo posto, comproverebbe ognor più la giustezza della indicazione. Ma in onta alle tante objezioni mosse

contro la supposta azione *anti-venerea* del Mercurio, non si è deposto il pensiero, che questo metallo possa se non altro in via profilatica riescire un sicuro preservativo contro la sifilitica infezione. Nel quale intendimento, corrono già alcuni anni, che un medico di Francia, il Sig. *Luna Calderon*, il quale si era procacciato molto nome per certo suo unguento preservativo contro la *Sifilide*, tentò varii sperimenti, e sopra se stesso, ed in pubblico sopra moltissimi sifilitici nell' Ospedale, e, stando a lui, gli sarebbero riusciti a meraviglia. Di che io, conscio di altre prove tentate già prima, e invanamente, da altri, io non dirò. Ma sembra però, che quel suo unguento particolare fosse, come una specie di sapone caustico; mercè il quale, scomponendosi la crasi del pus venereo, veniva tolta per conseguenza al medesimo uno de' caratteri più essenziali, che è la sua *inoculabilità*, che è a dire, la capacità di ingenerare per via dell'innesto la vera ulcere venerea, e la pustola primitiva. Nella quale maniera è a credere che si comportino anche i *mercuriali*; non diversamente cioè dal modo, in che adoperano gli *acidi*, gli *alcali*, e i *cloruri*. I quali, come tutti sanno tengono in se stessi il potere di coagulare, e scomporre la natura del *pus*, mutandone intrinsecamente le sue qualità. Intorno a che basti all' uopo nostro questo brevissimo cenno; non entrando nel nostro intendimento di dilungarci più di così in siffatto particolare.

CAPITOLO SETTIMO

Altri agenti sperimentati come antidoti del Virus venereo — Argento — Platino — Oro — Risultati incerti — Conclusione del presente lavoro.

Ma comecchè la *Lue venerea* venga da più moderni osservatori assoggettata alle comuni leggi terapeutiche, e non altro considerata, se non che una delle cento forme particolari alla *Infiammazione*; pure l' idea di poterla con qualche antidoto, o specifico rimedio debellare, vige tuttavia prepotente in molti. Ond' è, che non si cessa di frugare nella materia medica, e cimentare ogni giorno agenti varii, per poter invenire quell' uno, che sia capace di annichilare il poter distruttivo del *virus*, che infetta il sistema. E appena si vide, che l' *Idrargirio*, almeno nella più parte de' casi spiega un'azione sovrana contro la *Lue*, e tale, cui non possano, non che superarla, adeguarlo pur solo molt' altri agenti terapeutici, si affaccendarono gli osservatori, massime i più moderni, per poter trovare nel novero degli altri metalli un qualcuno, che o si accostasse, o fosse maggiore in virtù del *Mercurio*. E quasi che in tanta bisogna procedesse la natura a norma o del peso, o della preziosità de' metalli, e non a seconda della loro virtù intrinseca, stettero gli sperimenta-

tori nel cerchio de' più rari, e pregiati, e non discesero mai ai meno costosi, e meno importanti. L' *oro*, l' *argento*, il *platino*; ecco i tre metalli messi in questi ultimi tempi a cimento, dopo di averli chimicamente combinati a varii corpi combustibili semplici. Del primo facemmo menzione più sopra; degli altri due sappiamo gli sperimenti recentemente istituiti in Francia dai Signori *Juordan*, e *Serre*; quegli per aver cimentato il *platino*, e questi l' *argento*, contro varie maniere di sifilitica infezione. E sì l' uno e sì l' altro amministrarono questi due metalli in combinazione chimica coll' *Iodio*, coll' *Ossigeno*, coll' *Ammoniaca*, e con qualch' altro corpo semplice, come sarebbe il *Cloro*. Vennero però amministrati con molta paura, e circospezione; sempre a picciole frazioni di grano. Stando alle narrate istorie di *Sifilidi* le più confermate, parrebbe, che la virtù terapeutica, onde i nominati agenti fecero prova, rispondesse alle preconcepite speranze; e che non meno operativi riuscissero de' mercuriali. Tali esempj però, commecchè laudevoli, non trovarono, nè in Francia, nè in Italia gran turba di seguitatori; ed è perciò, che la medicina sperimentale non può da essi cavare per anco gran copia di utili risultati.

Le indagini, che io, fermo ai dettami della Storia, ho avvisato di istituire con questa mia scrittuta, saranno, giovami sperarlo, se non altro sufficienti a spargere molta incertezza intorno all' origine vera della *Lue venerea*; e riterranno i più dal credere fermamente, che ella comparisse al mondo la prima volta, cadente il secolo decimoquinto. E commecchè potesse da taluno obiettarsi, che gli autori, massime antichi, de' quali riferii le sentenze, e le opinioni, non specificarono sempre la cagione vera del *virus venereo*, produttore di quelle morbose affezioni particolari, delle quali scrissero in tempi diversi; pure non saranno tali obiezioni da tanto da farci credere, e dimostrare, che quegli antichi stessi misconoscessero affatto le varie infermità, cui soggiacciono in conseguenza di coito impuro; gli organi della generazione, e comunicabili per contagio. Le sottili distinzioni, che alcuni moderni scrittori, e massime lo *Swediaur* il *Carmichael*, l' *Abernethy*, l' *Hunter*, ed altri hanno introdotto in questi ultimi tempi sulle malattie *sifilitiche*, e le *pseudosifilitiche*, non sono poi tali, che in pratica si riconoscono le une dalle altre separate per caratteri essenzialmente differenti; chè anzi peccano forse più in soverchia sottigliezza, che in realità. E perciò noi riteniamo, che la *Sifilide* riconosca più il suo vero tipo originale nelle memorie, e descrizioni lasciateci dagli Autori del secolo XV di quello che nelle scritture de' più moderni. Nulladimeno, anche volendo attingere la storia della *Lue* alle memorie del secolo XV, e XVI non resta meno dimostrata la molta analogia di quella morbosa infezione con altre già da secoli esistenti; e solamente allora da queste diversa, perchè decorrente con epidemico furore. Anzi aggiugner si vuole al già esposto, che due recenti scrittori di questa materia riconoscono una differenza, se pur vi ha, tra la *Lue venerea* d' oggi, e quella del 1494; e sono i Signori *Devergie*, e *Jourdan*, i quali non esitano a dichiarare assolutamente diversa l' una dall' altra.

Perocchè il *Fulgosi* nell' Opera sua „ *De dictis*, *et factis memorabilibus* „ rammenta, che nel 1492 cacciati dalla Spagna definitivamente tutti i *Marrani*, (sotto il qual titolo comprendevansi tutti gli avanzi de' Mori, de' Giudei de' Saraceni) e rifugiati questi nella vicina Affrica, sia pel sucidume in essi connaturale, sia per la stretta della miseria, o pel clima infuocato dell' Etiopia, certo gli è, che si svolse una terribile pestilenza, che il citato Storico chiamò „ *Pestis*, *et contagio Marranorum* „. E tanta si fu la strage, che di essi fece quel terribile morbo, che, testimone *Leone Affricano*, di 70 mila famiglie, fuggite dalla persecuzione della mostruosa, e diabolica Inquisizione Spagnuola, a popolare le Coste d'Affrica, e di Barberia, ben la metà rimase dal flagello distrutta. La qual peste, ignota dapprima all' Africa riferente *Leone* istesso, non che coincidere col tempo di quella espulsione de' Marrani, mostrano e *Benedetti*, e *Fracastoro* come rapida si propagasse alla Spagna, al Portogallo, alla Francia, alla Germania, Inghilterra, Italia, ne' soli tre anni, che corsero dal 1492 al 1495. Il che, non si sarebbe così presto osservato quando la *Lue venerea* (la quale per molte apparenze, e fenomeni suoi teneva molto colla *Peste Marranica*) fosse stata allora solamente importata la prima volta fra noi. Ma fosse, o no, quella *peste marranica* la stessa *Lue*, o fosse tutt' altro, io non voglio qui muovere ricerca, od agitare quistione. Questo solo io bramo, che si sappia, e si conosca, non essere altrimenti vera la scaturigine americana della *Sifilide*. Del resto queste poche indagini per me istituite in sì oscura materia, se anche non riuscirono tutte a buon prò, varranno se non altro di eccitamento ad altri più valorosi di me, onde, addentrandosi maggiormente in questo difficile tema, possano recarvi luce maggiore, e dissipare quelle nebbie, che ancora vi rimangono, e le quali tolgono di discernere chiaramente il vero.

CONSIDERAZIONI

STORICO-FILOSOFICHE SULLO STATO DELLA MEDICINA IN ITALIA

CORRENTE IL SECOLO XVI.

AVVERTIMENTO

Per le cose, che io esposi nel mio *discorso preliminare*, che fa capo a questa nuova edizione della *Storia Prammatica*; e per quelle altre, che andai notando passo passo, battendo le orme stesse dello storico alemanno, chiaro consegue, che la storia della medicina vuol essere divisa in tre grandi epoche, distinte per caratteri speciali l'una dall' altra. La prima riguarda la medicina *favolosa*, *mitologica*, *teocratica*, che nell' infanzia dell' umano sapere, e del sociale incivilimento, era la sola, e suprema dominatrice nei bisogni della sofferente umanità. E quest'epoca comprende uno spazio indeterminato di tempo, dall' origine cioè di questa scienza sino alla comparsa del grande *Ippocrate* di Coo. La seconda incomincia dalla costui apparizione, e si estende per una catena di ben venti secoli infino al compiersi del 1500. In tutto questo intervallo lunghissimo la Medicina, che dal genio d'Ippocrate venne strappata dal tempio, e dalle mani de' sacerdoti, dov' erasi rifuggita insino allora, non fu scienza, che di nome; perchè senza alcuna giusta base di esperienza, senza alcuna cognizione positiva di fisica animale, non avea che da preporre ipotesi più o meno strane, avviluppate nel gergo scolastico, frutto malaugurato di una filosofia vana, e ciarliera, tiranneggiata dalla fantasia dei sistematici, che in ogni età comparivano sulla scena a far dire di se. La terza epoca, che è quella della *Riforma fondamentale* incomincia col secolo XVI e s'inoltra progressivamente insino a noi. Carattere speciale di quest'epoca meravigliosa si è, il deporre la medicina poco a poco le vecchie spoglie, ond'era andata sino allora miseramente superba, incominciando a studiare, e conoscere il subietto di sue ricerche, unico scopo, ch' ei debb' essere d' ogni suo adoperare. Nel che ella viene a partecipare di quella sovrana luce del vero, onde le scienze tutte, e la sperimentale filosofia appunto in questo secolo, vennero illuminate per celeste provvedimento. Nè ciò poteva avvenire altrimenti, osservando, che essa al pari dell' altre scienze, dovette serbare norma volante per necessità allo svolgimento, ed alle fasi tutte, per le quali trascorse la umana

civiltà. Ciò mostra adunque, che l' epoca più stupenda pel progresso della medicina incomincia col secolo XVI, quand' essa cioè, mutato l' antico costume, assunse poco a poco l' aspetto di vera *scienza di fatto*. Ma come il merito incomprensibile di una tanta ristaurazione appartiene intiero a quella favilla del genio italiano, che brillò attraverso le tenebre di quella folta notte, così ognuno converrà meco della necessità, che qui si accampa, di ben chiarire le circostanze tutte, e il modo, e il tempo, onde una lenta riforma ebbe suo nascimento. Nel che, oltre il decoro grandissimo, che alla scienza italiana deriva, otterrassi pure questo grande vantaggio, che a ben comprendere l'andamento, ed il progresso della scienza in questi ultimi tempi, è a considerare con moltissima attenzione ciò che ella fu nel seicento. Di che, faranno ragione, e giustizia le cose, che verrà in acconcio di dire. Intanto, a mettere in chiaro propriamente il pensiero mio, giova, che io esponga un quadro succinto di ciò, che contraddistinse particolarmente l' epoca surricordata, per quello, che riguarda il risorgimento universale della civiltà d' Europa, nel cui movimento irresistibile, e complessivo veniva pur compreso il mutamento rivoluzionario d' ogni ramo dell' umano sapere. Vuole adunque l' ordine, ch'io seguo, e lo scopo, al quale miro, che divida in varie *considerazioni* il mio dire, non negligendo ad un tempo tutte quelle addizioni, e dilucidamenti, che più verranno in acconcio, onde la *storia prammatica* venga meglio intesa, e rettificata.

Considerazioni

SULLO STATO POLITICO-MORALE DEL SECOLO XVI.

A chi volge uno sguardo al seicento, e appuntino riflette alla natura delle scosse, e vicende politiche, onde quel secolo venne particolarmente contrassegnato, apparirà certamente meraviglioso, e quasi incredibile questo fatto, che il secolo, il quale vide spegnersi la fiaccola della libertà italiana, avesse ad essere il più splendido, il più famoso per le lettere, per le scienze, per le arti. Eppure ella è questa una verità incontrastabile, che mentre tramontava la stella, che avea insino allora sulle rovine dell' Impero Romano, e Latino, guidate le sorti de' municipii italiani, stati pel corso di varii secoli indipendenti, forti, e temuti, spuntava quell' altra assai più sfavillante di purissima luce, che dovea spandersi, non che sull' Italia, avvilita e fiacca dalle inutili gare municipali, sull' Europa intiera, sepolta tuttavia nella barbarie del dispotismo, e della schiavitù. La fortuna di Carlo V signore de' due mondi, col cingersi del 1530 la doppia corona in Bologna spegneva, è vero, e per sempre, ogni lume di cittadina virtù; imponeva ferreo giogo alle vinte città, e incatenava, gli è vero, al suo carro la domata fortuna di Firenze, avvincolandola a quella de' medici, ma gli è pur vero altresì, che da quell' epoca in poi le scienze, le lettere, e le arti posero la loro culla, e crebbero adulte, e sovrane in quelle etrusche contrade, state già prima teatro malaugurato di guerre guelfe, e ghibelline, di spergiurate fedi, di virtù generose, e punite, di prepotenze infinite. Firenze, Pisa, Arezzo, Pistoja, e mille altre regioni, che il suol di Toscana rendono tuttavia famoso, e sacro alla gloria cittadina, cessati i litigi municipali, vinte dal più forte le rivali, e divise potenze cittadine, porsero spettacolo meraviglioso di se, dando vita, e culla a' più stupendi ingegni, che le perdute, o non ancor nate scienze, e le arti sorelle, doveano annobilire, e portare al massimo splendore, che mai. Di guisa che Italia, scaduta dal seggio politico, sovrano, sul quale erasi posta nei secoli antecedenti, passò su quello più eminente del sapere, e di la dettò leggi, e dottrine all' Europa intiera, fondamento primo di quella riforma sociale, che dovea preparare l'umano genere ai benefici della moderna civiltà.

Ma pensando seriamente al fatto storico, or ora accennato, quasi parrebbe, che la coltura dell' umano sepere, presa nel suo massimo

splendore, e interezza, fosse opera incompatibile col dominio della libertà cittadina, considerata almeno qual era ne' tempi delle Repubbliche Italiane. Imperocchè mentre queste primeggiavano in potenza, e costringevano lo straniero a rispettarle, a temerle, allora appunto le scienze, le lettere, le arti o si giacevano neglette, o non conosciute. Di vero, che furono mai nei secoli XI, XII, XIII, XIV, secoli di tanto splendore, e di tanta fortuna per le Repubbliche Italiane? *Dante*, *Petrarca*, *Boccaccio*, questi tre sommi creatori della lingua, rappresentano in se soli la scienza del secolo, al quale appartennero; ma sono tre potenze individuali, le quali, comecchè colla forza del genio loro influissero notabilmente sui costumi della nazione, non poterono però da per se soli effettuare quella riforma fondamentale, che più tardi, per prepotente necessità dei tempi, si dovea. Essi stessi ci lasciarono un quadro infelice della trista situazione, in che aveano cacciate le più nobili disciplice, quelle ire guelfe, e ghibelline, onde questa misera Italia fu per lungo giro d' anni spettacolo miserando. In quella vece la filosofia sperimentale, base irrecusabile di ogni utile scienza, cominciò a brillare, e invadere poco a poco il campo del sapere allora quando declinò la fortuna d' Italia sì, ch' essa scomparve dal rango politico d' Europa. Ei pare adunque, che il dominio di un solo, temperato a giusta misura, sorretto da provvide leggi, più confaccia al progresso delle scienze, e delle arti, che non il comando tumultuoso, e discorde dei più, scaturigine fatale di gare, di livori, di soprusi, di prepotenze varie, infinite. Se non per avventura, corrente il seicento, urgeva uno scopo politico ne' principi subentrati con assoluto dominio al governo delle democrazie, con blandire, e proteggere gl' ingegni, dai quali lo scibile umano ricevere dovea il più grande sviluppo. Imperocchè nel governo delle umane cose vuolsi sempre procedere per una stessa via, quando si ha in mira di rendersi stabili, e permanenti nel potere. Ond' è, che se per una parte era, non che da scaltro, necessario il piaggiare le diverse fazioni, che in prima eransi contese il dominio o di una città, o di una provincia, non lo era meno per que' nuovi dominatori, trattandosi d' ingegni o negletti, o dispersi, o puniti per colpe civili dalla in pria sovrana municipalità. E però, fosse per politiche mire, o per sincerità d' intendimento, o per virtù di principe generoso, ed umano, o per qualunque altra più suprema cagione, certo è, che la potenza dell' ingegno italiano incominciò il dominio suo in un' epoca, nella quale i bramosi delle democratiche licenze vaticinarono sinistri tempi avvenire all' intiera nazione, soggiogata e vinta dal ferro straniero.

Se non che, volendo raccogliere insieme tutte quelle più caratteristiche forme, onde il seicento viene raffigurato pel secolo della Riforma scientifica, e religiosa, che scossero l' Europa tutta, noi accenneremo altri elementi, pei quali il fatto del risorgimento delle scienze, e delle lettere erasi reso inevitabile, e certo. Troppe erano le forze congiurate a scuotere l' antico letargo, e ad aprire una nuova via al sociale incivilimento. La scoperta delle Americhe schiudeva al commercio dei popoli un mezzo inesauribile di ricchezze, un racco-

stamento di costumi, di abitudini, una vicenda di bisogni rinascenti, per cui la navigazione estendevasi oltre modo, e spingeva i coraggiosi a scuoprire nuove nazioni, e nuove terre. *Lutero*, scuotendo i cardini del cattolicismo Romano, restituiva le coscienze degli uomini alla prisca libertà, e svelava il lato debole, onde colpire la già scadente potenza de' Pontefici Romani. Arrogi poi lo scisma fatale alla Chiesa Romana introdotto, e mantenuto da Arrigo VIII d'Inghilterra, fattosi d'allora in poi Capo supremo della Chiesa Anglicana. L'unità cattolica per queste divisioni di credenza dogmatica rimaneva disciolta; e il prestigio, e la prepotenza de' Romani Pontefici, che tanta influenza spiegarono insino allora sul progresso della umanità, scemarono non poco, e additarono a' popoli venturi una decadenza progressiva, cui non varranno ad impedire, nè le arti di una politica tenebrosa, nè il protettorato de' principi congiurati a soffocare lo spirito d' indipendenza ne' popoli avviati in sul cammino della civiltà. Nel che v'ha una gran colpa per parte della Corte Romana, di non avere cioè voluto accommodarsi mai alla natura de' tempi, e di avere creduto sempre, che il mondo politico-sociale dovesse rimanersi in quella inerzia assoluta, e in quella immobilità di spirito, a cui lo condannavano e la primitiva ignoranza, e quel fatale isolamento, in che si erano giaciute le nazioni individue per tanto volgere di secoli. Però nel secolo del quale offriamo qui succintamente alcuni tratti istorici la Corte Romana, percossa da tanti colpi, che da tutte bande scagliavansi contro al principio, che la avea sostenuta insino allora, avvisò da per se stessa, che a quello slontanamento di credenti, a quelle scismatiche fazioni, onde le dottrine di *Lutero*, di *Zuinglio*, di *Calvino*, di *Enrico VIII*, si reggevano, e si propagavano per ogni regione d'Europa, essa medesima forse vi avea data spinta, non ponendo un freno mai nè alle smoderate sue pretensioni, nè correggendo coll'esempio, e col consiglio i costumi corrotti, e vituperevoli d' un clero, che alla smisurata dovizie accoppiava per necessità una vita feconda di vizii, e di turpitudini d' ogni guisa. Di qui venne la necessità del famoso Concilio di Trento, il quale appunto s'incominciò all' incirca verso la metà del seicento. A spingere poi più oltre questo spirito crescente di Riforma, onde si vedevano comprese le nazioni tutte d' Europa nel decimosesto secolo, le une nello scopo di scuotere l'antico giogo politico; le altre nell'intendimento di vendicare la innata libertà delle coscienze religiose; quelle compresse dalla tirannide de' conquistatori; queste animate dall' idea d'indipendenza, cooperò potentissimamente la propagazione universale de' lumi scientifici, e la benefica istituzione delle *Università*, che appunto in quel secolo ebbe il massimo favore in Europa. Sul quale proposito noi non parleremo delle Università d' Italia, molte per numero, celeberrime per fama, e in allora splendidissime per sovrani ingegni. Alle tante però vuolsi aggiugnere quella, che in Milano fioriva appunto nel sedicesimo secolo; dopo che ell'era stata fondata nel 1448. Ma altre ancora vantano la prima fondazione loro appunto nel seicento; quelle cioè di *Marburgo*, di *Kœnigsberg*, di *Iena*, di *Ginevra*, di *Leida*, e di altre contrade ancora. Per tale maniera le scien-

ze, le lettere, le arti ebbero un ricovero sicuro, un centro d'unione, un seggio, dal quale spandere ovunque la vivissima luce del vero. E i principi, o antichi, o nuovi, che nel secolo sedicesimo, condottivi dalla forza, o dal diritto, ebbersi il governo di popoli, col proteggere le crescenti discipline, e i rami diversi dell' umano sapere, cooperarono allo svolgimento, ed al progresso loro assai che in tempi migliori non fecero altri, non meno di quelli, possenti e famosi. E però in mezzo all' oscura nube politica, che avvolgeva le turpitudini, e le iniquità dell' armi Imperiali, che spegnevano nel seicento ogni favilla d' indipendenza, e di libertà nella più bella parte d' Italia, tu vedi splendere quali astri fulgidissimi in ogni parte di scienza, ed in ogni bell' arte i nomi immortali di *Galileo*, di *Benedetti* (forse il precursor suo) di *Torricelli*, di *Castelli*, di *Ariosto*, di *Tasso*, di *Michelangelo*, di *Machiavelli*, di *Benvenuto Cellini*, di *Tiziano*, di *Colombo*, ai quali sommi luminari tien dietro una caterva di altri non meno famosi, ed immortali ingegni, quali un *Tilesio*, un *Cardano*, un *Leonardo Bruno*, un *Fra Paolo Sarpi*, un *Campanella*, un *Nizolio*, un *Erizzo*, un *Piccolomini*, un *Porta*, e tant'altri, cui troppo lungo sarebbe il noverare. Questi grandi Italiani, o precursori, e compagni ai *Baconi*, ai *Newton*, ai *Copernico*, ai *Cartesii*, e a tant'altri, onde l' Europa intiera va meritamente superba furono i veri ristauratori della scienza universale nel secolo decimosto. La luce, che si effuse con tanta rapidità sulle lettere, sulle arti, e sulle più utili discipline, scaturì primitivamente da queste sorgenti famose, e fu luce di vero, che non si estinse più mai. Ad essi debbe la società attuale il suo miglior essere, e quel civile ordinamento, onde fruisce i benefici, e gli accresce ogni dì più. Per le loro opere immortali, per le loro discoverte, e trovati scientifici d'ogni maniera, fu additata la falsa strada, che s' era dai sapienti insino a que' dì battuta, schiavi perennemente o delle ipotesi, o delle autorità; il giogo delle quali fu scosso allora, e abbandonato per sempre. Il metodo di studiare la natura, l' arte di osservare i dettami, di interrogarla ne' suoi fenomeni, la filosofia infine della esperienza, onde poscia vennero improntate tutte quante le scienze, sono i trofei di gloria, che mettono il secolo decimo sesto pel più famoso fra i passati, datando da esso l' epoca avventurosa del risorgimento universale della civiltà d' Europa.

Furono adunque prepotenti le cause, per le quali nel decimosesto secolo potè lo spirito umano lanciarsi nelle immense regioni della scienza, e di là spandere una luce di gloria, e di vero, che per volgere di tempi, e di fortune non verrà meno giammai. Il patrimonio scientifico dell' antichità, stato malconcio, e sminuito fors' anco dai secoli tenebrosi della barbarie venne fuor misura cresciuto; e lo esempio di que' sommi ristauratori dell' umano sapere non fu scevro d' imitazione ne' tempi, che vennero appresso. L' Italia perdette, gli è vero, in molta parte la sua nazionale indipendenza, divenendo un feudo imperiare, brutalmente amministrato, e taglieggiato da Vicarj, e Ministri, o d'Austria, o di Spagna, stupidamente feroci; ma il regal suo manto, onde fra le cittadine discordie era andata, bene spesso superba, mutò nel pallio filosofico, che la costituì madre, e regina

d'ogni utile disciplina, e d' ogni bell' arte, risorte appunto a novella vita nel secolo, del quale parliamo. Niuno, gli è vero, ignora i molti atti brutali della ducale tirannide succeduta al democratico reggimento nelle varie città italiane, delle quali la fortuna di Carlo V spegneva nel sedicesimo secolo la libertà: niuno misconosce le turpitudini, i delitti di sangue, le arti infami, e le miserie infinite, onde vanno immortalmente macchiate le più famose famiglie di Toscana, di Romagna, di Lombardia ne' secoli trascorsi dal cinquecento in poi. Ma Italia tutta però rammenta con sentimento di riconoscenza, e di rispetto e le virtù generose di molti principi sovrani, che per ventura de' cieli rattempravano il dolore delle patite sventure, per colpa dei loro predecessori, e le scienze beneficate, ampliate, protette, e le arti tutte confortate con premii, con impulsi generosi, e i palagi loro splendidi de' più magnifici monumenti, e gli asili aperti alla sapienza di ingegni sventurati, e le munificenze compartite, e i tanti beneficj usati, onde ancora a' tempi nostri ammiriamo in molte contrade della penisola nostra i più luminosi, e non perituri monumenti.

Niuno adunque, che giusto esser voglia ne' suoi giudizii, può sconoscere questa sublime, e irrecusabile verità, che è tutta dettame di storia, doversi cioè il risorgimento universale delle scienze, e delle arti nel secolo XVI al Genio d'Italia principalmente; e ad un epoca memoranda, nella quale pesarono sovr' essa le più dure calamità politiche, condotte a suo danno da un' ingrata fortuna. Il dispotismo de' principi, che in quell' epoca appunto si divisero le spoglie sue, e cominciarono ad opprimerla con assoluto governo, non addusse tutti que' mali, onde sono scaturigine infausta le assolute voglie della prepotenza. Chè anzi, o fosse inevitabile necessità, o animo inclinato al bene, o fosse tutt' altra cagione, ebbersi le scienze, e le arti padrocinio, sostentamento, e favore. Su di che, a chiarire la nostra sentenza, non discenderemo già a più minuti particolari storici, non essendo tale lo scopo, al quale miriamo. Chè basta pur bene un guardo solo, che allo stato generale della scienza in Italia nel XVI secolo si dia, per rimanerne persuasi. D'altronde poi la storia di quell'epoca è troppo conosciuta, perchè qui ci dilunghiamo a riferire i fatti principali. Per quello, a cui noi intendiamo, è sufficiente il sapere, che lo spirito di riforma generale viene nel secolo or ora detto per troppi indizii manifestato; che a quello spirito prepotente, irresistibile dovette assoggettarsi ogni ramo di umano sapere, e che la medicina più di tutte ne dovette sentire i benefici influssi, scossa, come ella fu sino dalle sue fondamenta, per la luce vivissima sparsa sovra l'intero suo corpo da quella filosofia dell'esperienza, stata insino allora disconosciuta agli antichi, e più celebrati maestri dell' arte, e frutto preziosissimo di un nuovo metodo di interrogar la natura, cessando da ogni prestigio d'autorità, e abbandonando la falsa via sino allora battuta, via di ipotesi, e di errori.

DELL' INFLUENZA

ESERCITATA DALLA FILOSOFIA SPERIMENTALE DI GALILEO

NEL SECOLO XVI.

SUI PROGRESSI DELLA MEDICINA

Le cagioni, che si vennero accennando fin qui, per le quali le scienze, e le arti tutte vennero in Italia ristaurate e diffuse con tanto splendore nel secolo XVI erano troppo prepotenti, e numerose, onde quella ristaurazione benefica venisse o impedita, o ritardata. Ora, per venire al particolar nostro, che è di far vedere il cammino giusto, che allora appunto intraprese la scienza medica, assoggettata al pari delle compagne al potentissimo influsso di quello spirito riformatore, giova di considerare in prima il metodo, o l'arte di sperimentare, e di osservare, che appunto in quell' epoca memoranda una più utile, e più sensata filosofia seppe introdurre in ogni ramo di umana scienza. E qui noi veggiamo dischiudersi innanzi il più vasto campo di gloria pel Genio Italiano, che primo sorse colla fiaccola del vero ad illuminare le ottenebrate menti d' Europa, giacentesi tuttavia nel bujo dell' antica ignoranza. Perocchè noi troviamo, che una schiera di valentissimi italiani avea già spianata la via a quell' analisi sperimentale, sorgente prima di verità, onde poi il genio di *Galileo* seppe far caso tanto nell' ésame dei fatti. E però vuole debito santissimo di riconoscenza, che si ricordino con tutta venerazione i nomi celebratissimi d' un *Nizolio*, d' un *Piccolomini*, d' un *Porta*, d' un *Liceto*, d' un *Sarpi*, d' un *Campanella*, e di tant' altri, che su ferme basi inconcusse piantarono il sublime edificio della ristaurazione generale delle scienze. E l' opera da questi sommi cominciata venne compiuta da poi da quella sovrana mente del *Galileo*, esempio luminosissimo, che in quel risorgimento contemporaneo della sperimental filosofia seguivano e il *Bacone*, e il *Newton* in Inghilterra, non che il *Cartesio* in Francia.

Per le quali splendidissime creazioni, e dilucidazioni, onde il genio di tanti sommi intelletti arricchivano magnificamente il corpo intiero delle utili discipline, questo preziosissimo frutto, e primo, ne venne, che ogni ramo di scienza, per proceder giusto al suo scopo, dovess'essere ricondotto in sul cammino dell'esperienza, di dove una falsa filosofia scolastica, a più secoli durata, l' aveano sbalzato. E fu

inaspettata ventura anche per la medicina, che avesse a sentire questo comune impulso, e a rigettare per quella sperimentale riforma i vecchi errori, e i pregiudizii antichi, ond'era stata fino allora impinguata. E qui dobbiamo rammentare, che solo nel sedicesimo secolo venne dai medici, e dagli Italiani primamente, compreso il punto vero di studio fondamentale, da cui partire si dovea l' avanzamento dell' arte medica sperimentale. Chè mentre insino a quell' epoca le scuole mediche greche, romane, latine, arabe, eransi costantemente aggirate in un circolo vizioso di ipotesi, di sogni, di chimere, pochissimo, o niun conto facendo della fisica animale, che è pur la base essenziale d' ogni medica dottrina, fu nel seicento appena, che sen cominciò a sentire tutta l' importanza, e si osservò la miseria delle antiche scuole, e la nullità della scienza, che avea predominato insino a que' dì. Egli è perciò, che l'anatomia incomincia la storia dei suoi fasti principali dal secolo decimosesto in poi, illustrata com' ella fu dai più celebri osservatori, quali un *Falloppio*, un *Vesalio*, un *Sarpi*, un *Cesalpino*, un *Ingrassia*, un *Eustachio*, e tant' altri. Lo spirito analitico, che già avea invasa ogn'altra guisa di scienze sperimentali non potea risparmiare la fisica del corpo umano, che costituisce il subietto fondamentale, su cui debbesi erigere qualunque savia dottrina medica. Delle fatiche speciali di questi sommi osservatori noi, procedendo, verremo a porgere il rispettivo dettaglio; ma intanto vogliamo, che ogni savia persona si convinca d'un gran divario, che reputiamo essenziale, esistente tra lo spirito della medicina dominata in Europa da Ippocrate al secolo XVI, e quello, che la medesima assumere dovette dal seicento in poi, dopochè lo studio della fisica animale precedette quello de' principii, e fatti clinici, onde l' arte medica si compone. Tutte quante le scienze confortatrici, o affini, o necessarie al progredimento della medicina cominciarono a modellarsi al gusto analitico, sperimentale della fisica animale, e a svincolarsi da quel sistema cabalistico, peripatetico, informe caos di errori, e di ciancie, ond' erano rimaste per secoli spettacolo il più triste.

La Storia Naturale rammenta nel secolo XVI cultori non pochi, preclarissimi per ingegno, e per opere splendidissime lasciate alla posterità. Le produzioni, le proprietà, le virtù, i caratteri, gli effetti immensi, onde il triplice regno della natura è causa, e scaturigine prima, formarono d'allora in poi subietto inesauribile di osservazioni, di sperimenti, e di studi. La storia di *Plinio*, emporio di svariatissime cognizioni d'ogni maniera, occupò nel seicento le menti delli Italiani, che la tradussero, che la commentarono, e la illustrarono con aggiunte, e schiarimenti d' ogni guisa. Nel che per altro eransi affaccendati non poco anche i medici del secolo precedente, come ne fanno fede le moltissime edizioni, che se ne erano fatte, non che la versione del *Landino*, e i commenti di *Ermolao Barbaro*, e di *Niccolò Leoniceno*. Nulladimeno nel secolo XVI, non che accrescersi il novero delle edizioni, vennero pur fuori altre versioni, che pei loro pregi vogliono essere rammentate. E qui noi vogliamo accennare quelle del *Brucioli*, e del *Domenichi*, il quale la intitolò ad

Alberigo Cibo Malaspina, marchese di Massa, e di Carrara. Nota il *Tiraboschi*, che un illustre professore di Padova, *Augusto Valdo*, soprannominato *Baldo*, erasi per anni occupato intorno alla naturale istoria di *Plinio*: e la avea illustrata, commentata, dilucidata, accresciuta, essendosi in ciò giovato delle sue immense cognizioni acquistate ne' suoi lunghi viaggi. Se non che, chiamato professore a Roma, egli vi si trovava nell' epoca funesta del sacco, che a quella sventurata città venne dato nel 1527 dalle assoldate sbirraglie del *Borbone*, sanguinario esecutore delle assolute voglie imperiali. Fu allora, che quell'operoso cultore della scienza, dopo avere patite ingiurie, e tormenti d' ogni maniera per atroce comando di quel soldato furioso, vide ardersi sott' occhj il frutto di sue lunghe fatiche, sì che egli ne sentì vivissimo dolore. E fu perdita irreparabile, dappoichè, toltagli per sempre la libertà, morì non molto dopo quella calamità, a quel che narrano per fame.

Se non che a riparare le non poche lacune, che nel campo vastissimo della Storia Naturale lasciarono le opere di *Plinio* il *seniore*, altri italiani, oltre i qui rammentati, s' affaccendarono nel secolo decimo sesto, sia commentando i più antichi scrittori di Grecia, di Roma, sia aggiugnendo alle costoro opere altre più copiose. La storia delle piante conta in questo secolo i più grandi illustratori, le cui particolari fatiche verremo sponendo separatamente. Chè innanzi a tutti vuol essere annumerato quel *Pier Andrea Mattioli*, onore d' Italia, e volgarizzatore de' libri di *Dioscoride*, non che precipuo autore di bellissimi commenti, ed illustrazioni. E comecchè un *Fausto da Longiano* nel 1542, due anni innanzi la pubblicata dal *Mattioli* mettesse fuori una versione egualmente italiana, pure quest' ultima va innanzi a tutt' altre per pregi moltissimi, de' quali ora non diremo. E sulle orme di così preclari illustratori battendo più altri ancora non meno cospicui ingegni italiani, poterono nel decimo sesto secolo spingere molt' oltre i progressi dell' anatomia, e fisiologia vegetale, basi precipue della materia medica da farne ammirata ogni altra nazione. L' orto botanico di Bologna vide per dieci anni dal 1534 al 1544 direttore, ed istruttore di Botanica un *Luca Ghini* Imolese, passato poscia a Pisa, ove fondò l' orto botanico di quella celebre Università. Padova, che per decreto del Senato veneto avea già dal 1533 un bellissimo orto botanico, gloriavasi di avere un *Luigi Anguillara*, ed un *Andrea Alpago*, che presiedessero al governo, ed all' istruzione botanica, comecchè questi due scrittori, dei quali l' *Haller* parla molto lodevolmente, venissero dal *Mattioli*, e dall'*Aldrovandi* con assai amare parole, detti ignorantissimi, e stolti. Napoli, la cui scuola botanica già diretta da *Vincenzo Pinelli* vantava illustri ingegni, ebbe poco dopo uno scrittore celebratissimo in *Bartolommeo Maranta*, già discepolo del *Ghini*, che pubblicò l' opera intorno al modo, per conoscere i semplici, lodatissima di poi. L'Università di Pisa si gloria a buon dritto d' un *Andrea Cesalpini*, medico, filosofo, naturalista, e botanico di altissima fama al suo tempo, il quale nel 1583 mise fuori in Firenze i suoi XVI Libri intorno alle piante, ch' egli scrisse in latino, avendo pel primo esposta una

metodica partizione delle piante tutte, col distinguerle pei loro frutti, ciò che da altri non s' era ancor fatto. Più altri scrittori di queste materie vanta l' Italia nel secolo decimosesto, de' quali ora non accenniamo, che i nomi, quali un *Battista Fiera* mantovano, un *Giovanni Baccanelli* di Reggio, un *Giulio Cesare Scaligero*, un *Francesco Sansovino*, un *Castore Durante*, e tant'altri, che passiamo in silenzio, per non venire a noja di chi legge.

Lo spirito analitico, onde s' andava impossessando l' intiero regno della natura, additava chiaramente il crollo, che toccare dovea alle vecchie dottrine mediche, le quali, regnate a più secoli, eransi passate affatto d' ogni studio intorno ai fenomeni della natura vivente. E però nel decimosesto secolo non vi fu parte di esse, che non venisse chiamata a disamina, scrutata, analizzata, illustrata. Onde è, che come il regno vegetale, sì pure l' animale, e il minerale ebbero osservatori celebratissimi, che svelarono le meraviglie, e gli spettacoli i più stupendi della creazione, ignorati sino a que' dì. La *Zoologia* ebbe impertanto in questo secolo la maggiore spinta verso il suo perfezionamento, ove si considerino i lavori di un *Giovio*, che nel 1524 pubblicò il suo trattato „ *De piscibus Romanis* „; quelli d' un *Francesco Massari*, cultore zelantissimo pure della *Ittiologia*, il quale nel 1537 pubblicò in Basilea i suoi commenti sul IX Libro di *Plinio*, il quale tratta *dei pesci*. Il quale argomento poi venne con fatti, ed osservazioni maggiori illustrato da *Ippolito Salviani* nella sua „ *Historia animalium aquatilium* „ edita in luce a Roma nel 1558. Infine vuolsi annoverare un altro lavoro istorico intorno ai *Ruminanti*, che il ferrarese *Giovanni Emiliani* mise fuori in Venezia nel 1584 non indegno nè dei tempi, nè di lui.

Ed il regno inorganico vanta esso pure cultori celebratissimi nel secolo XVI, fra i quali primo annoverarsi vuole un *Michele Mercati*, il quale compose la sua *Metallotheca*, opera, che si giacque inedita fino al 1717; nella qual epoca uscì in luce con magnifica stampa per volere di Papa *Clemente XI*. Ma quegli, che in fama, e nella scienza naturale superò tutti quanti gli scrittori dei tre regni della natura: che tutte le parti di questa comprese, e descrisse in un' opera complessiva, documento inrecusabile del più grande ingegno italiano, si fu *Ulisse Aldrovandi* Bolognese, nato agli 11 Settembre del 1522. Tredici volumi compose egli per abbracciare l' intiera storia naturale; e vi adoperò ingegno profondo, una fatica di ben 60 anni, e viaggi immensi. Di lui giudicò con molta giustizia, e a buon diritto, uno de più grandi cultori della storia naturale a questi ultimi tempi, il *Buffon*, allorchè venne a parlare dell' *Aldrovandi* nel suo gran *Discorso preliminare* alla sua classica *storia*. Un' altra schiera di illustri italiani, propagatori zelantissimi della naturale Istoria nel secolo XVI potremmo qui rammentare, quali più quali meno famosi; come un *Ferrante Imperato* Napoletano, che nel 1599 mise fuori i suoi XXVIII libri di storia Naturale, impressi altre volte, e tradotti poscia in latino; e un *Camillo Maffei*, il quale nel 1564 in Venezia uscì fuori con un'opera intorno alle cose occulte, e desiderate nella Filosofia, nella quale ragiona di varii oggetti

spettanti alla storia Naturale; ed un *Andrea Bacci* di S. Elpidio nella Marca, naturalista commendato assai dall'Abate *Marini*, e tanti altri infine di minor conto de' quali non torna sciorinare i nomi. Noi avvisiamo però, che l'*Aldrovandi*, del quale parleremo distesamente più oltre, possa per tutti bastare a far prova del culto grandissimo, che riscuoteva da tutte parti d'Italia la storia naturale, corrente il secolo, del quale parliamo.

Con questi brevissimi cenni noi abbiamo inteso di offrire un'idea, comecchè insufficiente all'uopo, del rivolgimento pressochè generale, che avea risvegliato nel corpo intiero delle scienze naturali quella prepotente filosofia sperimentale, la cui prima favilla usciva fuori dalla mente divina del *Galileo*, seguito poscia dal *Bacone*, dal *Cartesio*, dal *Newton*, lumi fulgidissimi di umano sapere, e ristauratori benefici della Scienza sociale. Ma effetto di quello spirito analitico, che per le opere di que' sommi derivava, non che alle scienze accessorie, alla Medicina pure tutta quanta, si furono i meravigliosi trovati dell'*Anatomia*, sua prima base, e misura d'ogni suo giusto progresso. Nel che tanto si adoperavano i più valenti indagatori della Fisica animale, che il secolo XVI puossi veramente dire il secolo delle scoperte più insigni nell'anatomia. Fra le quali quella della circolazione del sangue, scaturigine di mille veri, tiene il primato, come quella, che additò una nuova strada a spiegare i più solenni, ed astrusi fenomeni della vita. Di essa verremo dicendo a miglior tempo; e mostreremo a tutta evidenza l'indegnità, e l'ingratitudine d'uno straniero, il quale, venuto in Italia ad erudirsi nella Fisica animale, e attinta cognizione di quella famosa scoperta alle scuole d'Italia, arrogossi poscia il vanto, (e lo pubblicò) d'aver visto, egli, e mostrato il primo, ciò, che un altro, un Italiano, a lui maestro, e duce, avea già visto, e mostrato prima di lui. Nella quale disamina noi entreremo, adducendo brevissimi cenni storici intorno ai principali cultori delle scienze mediche, in Italia, i quali fiorirono nel secolo XVI, e che illustrarono or questa, or quella parte di scienza; e dei quali, o pochi, o niun cenno troviamo fatto dall'autore della *Storia Prammatica della Medicina*. Per questa maniera noi verremo al punto di far veder chiaro il nostro intendimento, che il progresso vero della Medicina, il suo giusto incamminamento alla perfezione, cominciano appena col secolo XVI; quando cioè cominciò a deporre le vecchie spoglie, e a riconoscere la falsa strada battuta fino a que' dì.

Influenza

DELLE SCOPERTE ANATOMICHE

FATTE NEL SECOLO XVI.

Sui progressi e sui sistemi di Medicina comparsi di poi

Fino a tanto che la Medicina padroneggiata fu con più o meno assoluto dominio delle scuole greche, e galeniche, tutte le teorie più o meno varie, e discrepanti, ond'essa faceva pompa, hanno fra loro questo di comune, che le funzioni della vita animale, e le molteplici alterazioni, cui questa soggiace dipendessero dalla esistenza immaginata di un *quid* misterioso, non dimostrabile, che regolasse il governo degli elementi organici costituenti il corpo animale, e variando di rapporti, e di circostanze, fosse poi cagione fondamentale d'ogni fenomeno sano o morboso della natura vivente. Intorno a che vedemmo le chiarissime prove, percorrendo i fasti delle dottrine ippocratiche, e galeniche, non che di quelle, che più vengono affini ad esse, o ne furono propaggine immediata. La quale osservazione vuolsi precipuamente riferire al fatto evidentemente dalla storia dell'arte dimostrato, che la conoscenza della Fisica animale in quelle antiche scuole era ben poca cosa, se non forse scaturigine d'errori, e di false idee. Certamente ove quel genio straordinario di *Aristotile* avesse dato mano ad investigare la struttura del corpo umano con tanta scienza, con quanta egli scrutava quella degli animali, potrebbe appellarsi, come della *Zoologia*, dell'anatomia pur anco il primo istitutore. Ma nelle scuole di Grecia, innanzi *Galeno*, può dirsi nullo il coltivamento della scienza anatomica, la quale solo acquistò una qualche luce di vero in quella di Alessandria, quando venne maneggiata dagli *Erofili*, e dagli *Erasistrati*, famosissimi maestri a que'dì sulle quali peste camminando poscia quella mente vastissima di *Claudio Galeno*, potè tanta fama procacciarsi e allora e poi, da essere celebrato pel più grande anatomico dell'antichità. Nè a torto era una tale celebrità devoluta al pergameno, ove si faccia osservazione

e alla buja oscurità dei tempi, e alla nullità delle anatomiche cognizioni in *Ippocrate*, del quale egli s'affacendava a ritornare in vita le neglette dottrine, ma dal quale però differiscono sommamente i dettami galenici, appunto perchè confortati da quelli di Fisica animale, onde s'era arricchito il genio del medico di Pergamo. E comecchè l'anatomia di quest'ultimo fosse tutt' altro, che basata sul sodo e sul vero in modo da apprestare base inconcussa all'arte medica; pure ella si mantenne serva costantemente a' galenici comandamenti per lo spazio di bene undici secoli; chè tanti ne corsero dal pergamese al ristauramento suo. Nel quale spazio di tempi calamitosi alla scienza ed all'arte non un passo di più fu permesso di fare, ne' durante il Romano Impero, nè vigente quello de' Greci in Oriente, nè sotto al dominio degli arabi, nè quando nella notte de' secoli di mezzo la Medicina niun' altro ricovero ebbe, se non quello de' monasteri d'Italia. Di guisa che una linea sola si può tracciare sulla scala del progresso da *Galeno* al bolognese *Mondini*, all'*Achilini*, al *Benedetti*, al *Berengario*, al *Massa*, e a tant'altri, che fiorirono nel quattordicesimo, e quindicesimo secolo, ristauratori benefici della Fisica animale. Egli è perciò, che l'autorità di *Galeno* potè tenersi per così lungo volgere di secoli in un prestigio di fama costante; sì che ingigantita col tempo, abbisognava degli sforzi grandissimi del più alto genio, ond'essere rovesciata, e distrutta. Questo immenso travaglio era riserbato a quel vastissimo intelletto del *Vesalio*, il quale, atterrato l'idolo galenico, mostrò, che la Fisica del corpo umano volea essere studiata sull'uomo, e non sugli animali; metodo quasi costantemente seguito insino a que' dì fermi alla temuta autorità del pergameno. A queste prime scosse, onde l'anatomia veniva ad essere fatta scopo, tennero poi dietro quelle, che le compartirono *Eustachio*, *Falloppio*, *Colombo*, *Guido Guidi*, *Aransi*, *Varoli*, *Ingrassia*, e tant'altri, dei quali parleremo, per le cui opere e scoperte insigni venne contrassegnata prima fra tutte la scuola italiana nel secolo decimosesto. Chè le altre nazioni d'Europa molto addietro ancora nella scala del progresso, appena gloriavansi di abili seguaci, ed imitatori delle italiane scoperte. Divero la Francia appena appena vantava un *Delaurens*, l'Inghilterra un *Cowper*, l'Alemagna un *Alberto*, un *Bauchino*, e un *Fuchs*, l'Olanda un *Paaw*, la Danimarca un *Bartolino*, illustratori, ma non ristauratori delle anatomiche discipline.

Una volta compresa la sublimità, e la importanza del subietto, la mente scrutatrice si travaglia con ogni industria a svelarne i pregi, i vincoli, il fine. Così fu dell' anatomia nel secolo sedicesimo, appena ella venne alle mani de' più preclari, e operosi cultori. Il progresso, che ella fece in quel secolo di universale risorgimento delle lettere in Europa era l'effetto immediato dello averne i medici sentita la importanza, e la imperiosa necessità; tutto all'opposto de' tempi anteriori, in cui la negligenza, o la creduta inutilità di siffatti studi avea sepolta e la scienza, e l'arte nelle miserie scolastiche, e negli assurdi della medica antichità. E che altissimo, sublime, importantissimo sia lo studio della Fisica animale, niuno è, che nol vegga, e nol sappia. Chè anzi è l'unico, precipuo, e irremovibile

fondamento d'una buona Medicina Clinica, che si pasce di utili fatti e di severi esperimenti, e non di vane ciancie, o di sognate chimere. L'uomo, l'essere il più nobile, il più perfetto della creazione, è quegli, che porge spettacolo ammirando di osservazione, di arcani, di studi al severo investigatore della natura vivente. Nella sua organica compage vogliono essere ponderati, e studiati i segreti meravigliosi della sua costruttura primitiva, del suo stare, del suo communicare cogli altri esseri circostanti, delle sue passioni, de' suoi movimenti, di tutta la sua vita. La esatta conoscenza della sua meccanica composizione, dell' organica tela, che lo investe è scala necessaria, indispensabile a sapere il magistero, e l'armonia stupenda delle sue funzioni, e i vincoli rispettivi, e le relazioni simultanee, e il complesso mirabile di quel tutt'assieme onde risulta la vita. Ed ove queste si scompaginano comunque in seguito al soverchio adoperare delle esteriori potenze sulla economia vitale, chi non sente, che a siffatto scompaginamento risponder debbe per necessità un congenere perturbamento di quelle molle organiche, di que' tessuti fondamentali, da cui appunto la funzione vitale risulta? Ed è perciò, che la genesi de' morbi svariati, onde viene di continuo afflitta la povera umanità, non che i metodi additati dall' arte osservatrice a fugarli, voglionsi precipuamente basare sovra un' accurata disamina, e conoscenza delle parti inferme, senza della quale egli è impossibile, ed erroneo affatto, il risalire con giusto, e proporzionato rapporto dalle cause primitive, che operavano soverchiamente sul vivo agli effetti morbosi ultimi, ond' è termometro con segni, ed apparenze varie il corpo animale, che soffre.

E furono veramente queste, o consimili, considerazioni, le quali penetrate addentro nell'animo de' primi ristauratori dell'anatomia nel secolo XVI, poterono tanto da determinarli a percorrere un cammino stato fino allora quasi da alcuno percorso. Di tale maniera, adoperando l'ingegno a svelare l'orditura meravigliosa del corpo vivente vennero a gittare le fondamenta di una scienza veramente positiva, perchè tutta sul fatto poggiata; e sulla più rigorosa dimostrazione. Il che addita, non che il pregio più sublime di essa, anche la necessità e la utilità sua all' arte medica sperimentale, ultimo scopo d' ogni sana Medicina. Fu allora svelato un insieme di meraviglie nella fabbrica del corpo umano, da farne ognora più ammirata, anche a' miscredenti, la più eccelsa fattura del Creatore. Tutte le leggi, ond' è governato il magistero della vita si vollero riferire a' loro principii; e la scienza medica vide una sorgente copiosissima di ipotesi, e di sistemi uscire poco dopo da que' nuovi studi, di dove prima non iscaturivano che errori e fantasie. Di maniera che (ciò, che bene spesso accade d' ogni novità) venne per un soverchio generalizzare travisato lo scopo, e malinteso quel vero, onde l' anatomia si era arricchita in quell' epoca, di che ora toccheremo un breve cenno, per mostrare, se non altro, la grande operosità, con che i cultori medici s' erano dati a far risorgere ovunque così nobili discipline.

La *Meccanica*, la *Dinamica*, e l' *Idraulica*, scienze, che nel

sedicesimo secolo apparvero fulgenti di nuova luce per quella scintilla, onde infiammate vennero dal genio sommo di *Galileo*, avvisarono di rinvenire nella fabbrica del corpo umano il loro tipo primitivo; e però le leggi loro vennero credute opera del Creatore, che le avesse primigeniamente stampate nell' uomo. La *Chimica* pure, abbenchè più tardi, volle intravedere nell' interno del corpo vivente come un' officina stupenda, nella quale si elaborasse secondo i suoi principii ogni maniera di sughi animali, nutrienti, o no; elaborazione che è sorgente di vita. In quanto alla Meccanica animale, che ebbe sue radici prime colla riforma anatomica del secolo XVI noi rammenteremo soltanto, e di passaggio, i due famosi nomi di *Borelli*, e di *Bellini*, rappresentanti del nuovo sistema, che si ebbe proseliti, e propugnatori di poi d' un valore inudito. Il primo colla sua Opera „ *De motu animalium* „ il secondo con quella „ *De mistione sanguinis* „ mostrarono co' più artificiosi argomenti, e colle più ingegnose dimostrazioni, come si possa generalizzare tanto un principio di fatto, da cavarne erronee conseguenze, però ti si presentano nel più chiaro aspetto di verità. Osservando quell' immaginoso napoletano il sistema delle ossa, e bene studiandone la direzione, la lunghezza, la posizione, la forma, non che gli attacchi de' muscoli a varii punti di esse, vi trovava effigiati tutti i generi possibili di leve, di macchine, di ordigni, onde la meccanica si vale. Nel che venne imitato di poi anche da più moderni fisiologi, come osserveremo a più acconcio luogo. Nell' apparato pneumonico egli vi ravvisava una bella, e meravigliata macchina pneumatica; nel variato congegno delle dita della mano trovava la tenaglia, ed il martello; i denti gli mostravano una sega, od una macina; la laringe si comportava come uno strumento da fiato; dentro i vasi erano liquidi, che ascendevano, o discendevano con moto più o meno accellerato, in ragione alla rispettiva loro velocità, non che all' ampiezza, e costruttura diversa de' canali, entro cui essi circolavano. Insomma tutto quanto il corpo vivente venne considerato niente più, che un aggregato di molle, di leve, di canali, di strumenti insomma, che si governavano secondo i principii delle leggi fisiche, mirabilmente tra loro congegnati, e nel cui assieme colle loro rispettive forze operative componevano l' esercizio della vita. L' *Ottica* stessa, e precisamente la *Diottrica*, scienza egualmente uscita dalla divina mente del *Galileo*, fu detta primariamente effigiata nell' occhio umano. Il quale altro non è, che una guisa di telescopio, e dentro il quale penetrando con cammino rettilineo la luce, questa si comporta colle medesime leggi, che ne' strumenti diottrici; il che trovasi fino ad un certo punto pienamente consentaneo al vero. Le arti belle istesse e nel seicento, e dopo, vollersi ispirare al bello dell' anatomia che loro ne disvelava le giuste misure, le proposizioni, il vero tipo.

Insomma non fuvvi scienza naturale, o arte, che per lo slancio immenso comunicato all' anatomia dai cultori di essa nel secolo decimosesto, non sentisse la di lei influenza; o a meglio dire, fu vista, e sentita per modo la di lei importanza, che furono chiamate le altre scienze a sottomettersi al suo dominio; nel che fuvvi abu-

so di applicazione, e di vero. Noi però, che abbiamo in mente di mostrare il progresso vero, che la Medicina cominciò a fare circa a questo tempo, non vogliamo dilungarci qui a cercarne l'origine, le cause, e i modi, onde venne un tale e tanto abuso. Basti per noi lo avere dimostrato, che i medici nel secolo decimosesto si diedero, ed in Italia prima che in ogni altra regione, a studiare, e scrutare, e svelare la fabbrica del corpo animale facendone precipuo subietto, al contrario di tutti i medici stati insino allora. Egli è da questo incominciamento di studi di Fisica animale, che noi prenderemo le mosse, come già preommettemmo, a narrare i progetti della moderna Medicina, la quale veramente potè avanzarsi tanto da aspirare al rango di scienza sperimentale, comecchè insino al secolo di *Bacone* non fosse stata che falsamente appellata tale. Se non che ci rimangono a dire più altre cose relative all'influenza esercitata sulla Medicina nel secolo XVI dalla Riforma degli studi anatomici, delle quali ora verremo sponendo le principali.

Istituzione

DELLA PRIMA SCUOLA CLINICA IN PADOVA

DOVUTA

All' influenza della Riforma della Medicina

NEL SECOLO XVI.

Noi avvisiamo di riferire alla benefica influenza dall'anatomia esercitata sull'intiero corpo della scienza medica nel secolo decimosesto il bisogno, che venne allora sentito d'una *Scuola Clinica*, nella quale oltre gli additamenti della diagnosi, prognosi, e cura de' morbi, doveano i moderatori scelti al governo di essa, dimostrare pure col soccorso dell'anatomia patologica, la verità o la falsità de' loro giudizii. Padova, famosissima allora per tutta Europa, fu la prima ad avere cotal genere di istruzione; e l'epoca di sua istituzione, taciuta dallo storico prammatico, vuol essere da noi posta in chiaro, così richiedendo l'onore d'Italia, e la verità della storia, intorno alla quale noi con ferma volontà ci affaccendiamo. Se non che, per meglio riescire all'uopo, noi crediamo di riferire per disteso una *Nota*, che il celeberrimo *Rasori* apponeva ad una sua *Memoria*, intitolata „ *Prolusione per gli studi Medici* „ edita già nel 1809, e dilucidata, e difesa poscia con altra nel 1830 nella quale viene all' appoggio di irrecusabili documenti storici precisato il tempo, in cui Padova ebbe la sua *Scuola Clinica.*

„ L'Università di Padova, o per meglio dire, l'Ospedale di S. Fran-
„ cesco, fondato nella Città stessa nel 1408 ebbe una *Scuola Clini-*
„ *ca* assai prima dell'epoca creduta dagli storici di quella Università.
„ Nell'Opera del Prof. *Comparetti* „ *Saggio della Scuola Clinica di*
„ *Padova* „ troviamo citati gli altri, che prima di lui scrissero del
„ Ginnasio di Padova. Secondo l'opinione loro non vi sarebbe stata
„ Scuola Clinica in Padova prima del 1578; quando cioè il Senato
„ Veneto, a richiesta degli studenti Alemanni, che vi concorrevano
„ allora numerosissimi a studiare la Medicina, decretò, che due dei

„ Professori di Medicina della Università, *Albertino Bottoni*, e *Marco Oddo*, visitando gli ammalati nell' Ospedale, l' uno gli uomini, e l' altro le donne, leggessero agli studenti su quelle malattie, che osservavano, ed all' occasione aprissero i cadaveri per osservarne le sedi. Io però trovo, che *G. B. Montano* faceva in quell' Ospedale una vera scuola Clinica fino dal 1543 se non forse prima *G. B. Montano*, Veronese fu dottissimo uomo, e di grande ingegno; e si sa, che professò Medicina nell' Università di Padova prima della metà del decimosesto secolo, e con celebrità straordinaria. *Haller* dice di lui che „ *sui sæculi pene oraculum fuit* „ era comunemente chiamato a que' tempi per l' eccellenza sua il *secondo Galeno*. E *Fracastoro* suo compatriotta, e contemporaneo, e che ben poteva farne giudizio, lasciò scritto: „ *Montanus civis noster primarius jam, et nunquam satis laudatus in re medica, et in quem, si pithagorice loqui licet*, Galeni *anima transisse videtur* ec. „. Che poi *Montano* facesse una Scuola, avente propriamente la forma convenevole ad una Clinica, cioè a dire, che fosse una pratica istruzione al letto dell' ammalato sui varj casi, che si offrivano alla giornata, questo è ciò, che si può dimostrare fuori d' ogni dubbio, da quanto si ricava da alcune delle opere pubblicate, secondo la disgraziata sorte, che toccò a tant' altre, da taluno de' suoi scolari, e le quali non si trovano fra le annoverate dall' *Haller* nei commenti al *Methodus studii medici* di *Boerhaave*. Certo *Vincenzo Casali* Bresciano, che sembra essere stato uno de' più grati, e bene affetti al Maestro, zelante della di lui gloria, pubblicò in Parigi nel 1554; appunto tre anni dopo la morte di *Montano*, varii scritti dello stesso, sotto il titolo generale di „ *Explicatio locorum Medicinæ, sine quorum intelligentia eam nemo recte exercere potest* „. Fra questi ve ne ha uno col titolo: „ *Quæ sequuntur a quodam Philiatro excerpta sunt, dictante D. S. Bapt. Montano* „; e sono cinque esercitazioni, che su cinque diverse malattie veggonsi fatte nell' atto stesso del visitarle. Tre di queste sono, ciascuna, sotto il nome di *Collegium*; cioè adunanza degli studenti col Professore, che si comprende essersi tenuta al letto dell' ammalato. A due delle quali precede la storia della malattia fatta dallo studente, di cui uno è nominato, ed è certo *Francanzano*; ecco la denominazione, della malattia, che questi imprende a descrivere: „ *De Febre continua cum catharro, et levi quodam sputo sanguinis, ac suspicione hecticæ: Collegium* Montani, *casum revocante* Francanzano „. Terminata l'esposizione di *Francanzano*, che è ordinata, e chiara, entra *Montano* a parlare della malattia, indirizzando il discorso a' suoi studenti. „ *Clarissimi, et egregii juvenes, ex quo habemus clarissimam Matronam, quæ vexatur pluribus dispositionibus præter naturam quæ omnes verendæ sunt, repetam eas breviter, postea causas inquiram, et cum earum dispositione curam inveniemus* ec. „. E così continua, parlando sempre agli studenti, indagando lungamente, e con tutta la dottrina, e sottigliezza di quel secolo l' indole della malattia, e additandone finalmente la prognosi, e la cura. Lo scolare, che ci ha conservato queste estempora

„ nee istruzioni del Maestro, nota perfino, che, alla proposizione
„ d'una cacciata di sangue suggerita da *Montano* „ *dicebat* Fran-
„ canzanus *sectam venam ante duos menses*, *et obiiciebat suspicio-*
„ *nem hecticæ. Montanus autem voluit*, *repeti*, *nam ec.* „. Gli al-
„ tri due casi sono l'uno d'una febbre continua; l'altro di una me-
„ lancolia. Tutti e tre però si comprende a dirittura, che ebbero
„ luogo non già nell' Ospedale, ma in case particolari, dov' è ben
„ noto, che ne' tempi addietro i Maestri indroducevano alla pratica
„ istruzione i loro allievi. I due altri dei cinque ebbero luogo nel-
„ l' Ospedale di S. Francesco; l' uno si è: „ *De Gallo quodam labo-*
„ *rante* Quartana triplici *in Hospitali* „. Ed in questo incomincia *Mon-*
„ *tano*: „ *Nescio adhuc*, *quo morbo laboret*; *quare faciam*, *ut docet*
„ Avicenna, *subtiliabo regimen*, *donec morbus appareat. Primum*
„ *victus rationem præscribam. Sumpsit heri* Electuarii lenitivi *dra-*
„ *chmas* 12. *cum saccaro*, *in forma boli*; *sub finem accessionis*
„ *habuit magnam sitim* ec. „. L' altro è intitolato: „ *Cura post mor-*
„ *bum gallicum* „ e *Montano* incomincia: „ *Pulcherrimus ca-*
„ *sus i primo causas tremorum*, *et palpitationum videamus. In*
„ *hoc enim sacerdote non deprehenditur compositio mala* ec. „. Con-
„ sta poi inoltre, che di questi esercizii clinici molti ne faceva *Mon-*
„ *tano* in quell' Ospedale; poichè all' occasione di quest' ultima sto-
„ ria, trovo notato: „ *Hæc fuit* 17. *visitatio in Hospitali*, *et fuit*
„ *occasio eorum*, *quæ legit de morbo Gallico ann.* 1543. „. Queste
„ lezioni furono fatte nel mese d' Aprile; ci sono parimenti state con-
„ servate, e sono dotte, e giudiziose. Ed a proposito di Clinica, al
„ fine di esse, si nota, che: „ *Hæc* Montanus *Patavii in Hospitali*
„ *S. Francisci legit*, *exercens scholares in practica*, *ann.* 1543.
„ *mense Aprilis* „. In quello Spedale adunque *Montano* leggeva,
„ come suol dirsi, Medicina; ed inoltre esercitava gli studenti nella
„ Pratica Medica, col fare, che scrivessero la storia degli ammalati,
„ ch' egli medicava sotto i loro occhi, e intorno ai quali forniva istru-
„ zione apposita; ciò, che veramente si è fare una scuola Clinica.
„ *Haller* non ci ha detto nulla di questa scuola di *Montano*; e nul-
„ la parimenti di quella, che in Padova stessa fu fatta, anni dopo,
„ dal *Bottoni* e dall' *Oddo*, i quali per altro egli nota nel suo Cata-
„ logo, come autori di alcune opere, e quindi poi erra grossamente
„ facendo onore a *Silvio de le Boe*, come fosse il primo in Europa
„ a fondare una scuola Clinica, chiamandolo perciò: „ *auctor cu-*
„ *randorum coram studiosis ægrorum in nosodochiis et secando-*
„ *rum corporum* „; mentre la Clinica di Leyden si aprì quasi un
„ secolo e mezzo dopo *Montano*, e certamente un secolo dopo il ci-
„ tato decreto del Governo Veneto „.

„ Così scrivevo nel 1809. Guardando ora (1830) alle erudite *Me-*
„ *morie storiche critiche dell' origine della Clinica Medica in Pa-*
„ *dova* pubblicate, già sono tre anni, (1827) dal Sig. Dott. *Gius.*
„ *Montesanto*, godo di vedere ivi ammessa l' asserzione mia d' una
„ scuola Clinica tenuta in Padova dal *Montano* per lo meno sino
„ dal 1543; fatto storico ignoto agli storici di quella Università. Vo-
„ lendo poi servire alla prelisione istorica, di cui lo scritto medesimo

„ si mostra così tenero, in riguardo a quell'altra scuola Clinica av-
„ venuta nel 1578; per determinare cioè, se fosse, o no, per decreto
„ del Governo, amerei a due cose, egli ponesse mente. 1.° Che il
„ *Comparetti* non *suppose*, com' egli dice (pag. 22.) ma *affermò*,
„ nè vi mise dubbio, che fosse *decretata*; ciò mostrano chiaro le stes-
„ se sue parole: „ *Sino dal 1578 a richiesta della nazione Ale-*
„ *manna, che con grande concorso formava gran parte dello stu-*
„ *dio*, venne decretato, *che li due professori* ec. 2.° Che questa no-
„ minazione *per decreto*, in quanto a me, io non *l' affermai posi-*
„ *tivamente*, siccome egli dice (loc. cit.); ma soltanto ripetei l' af-
„ fermazione del *Comparetti*, alla cui autorità stetti pago, e lo
„ allegai. Che se io aggiunsi nominativamente „ *Il senato Veneto*
„ *decretò* „ ciò non mi pare uno affermare di più, nè uno andar più
„ oltre dello affermato prima di me; ben si sa, che il decretare è
„ ufficio di chi governa o di chi è investito del potere da chi go-
„ verna. Del resto il *Comparetti* doveva egli, o almeno poteva, ave-
„ re consultato storie, e documenti, ch' io non avea, e non abbisogna-
„ vano a me, che non discutevo quel punto. Dire adunque, che il
„ *Comparetti supponesse* soltanto, ed io poi *affermassi positiva-*
„ *mente*, che quella Clinica del 1578 fosse istituita *per decreto*, anzi
„ che no; e quindi doversi *tenere per certo*, ch' io *sia qui andato*
„ *tropp' oltre* colla mia asserzione, è un dire, che si allontana dalla
„ castigatezza di storico. Al più bisognava dire, ch' io non altro feci,
„ se non ripetere il detto dal *Comparetti* „.

„ Posto poi, che sia errore, come in effetto mi pare, lo asserire,
„ che quella Clinica fosse istituita per decreto governativo, dove fu
„ tutta opera spontanea del *Bottoni*, e dell' *Oddo*, è errore, che non
„ monta nulla, quanto allo scopo mio, che soltanto fu di mostrare
„ la priorità di una Clinica fatta dal *Montano*. Nè intorno a questa mi
„ brigai d' indagare, se fosse per decreto di governo, o per condi-
„ scendenza di quel Professore, da che non avrei saputo a quale au-
„ torevole fonte attingere, per venirne a capo. Bensì avviso, doversi
„ giustamente correggere l' errore mio, quanto al *Francanzano*, ch' io
„ ebbi in conto di scolare compilatore della storia della malattia di
„ quella Matrona. Le indagini del Sig. *Montesanto* mettono in chiaro
„ che egli, e lo *Stefanella* fossero amendue Professori. E di vero io
„ notai del *Francanzano*, che quella sua storia era *ordinata e chia-*
„ *ra*, e confesso, che mi sembrò da più, che da scolare. Ad ogni
„ modo, se in quell' antica Clinica, supponendo, che fosse pure te-
„ nuta alla guisa di *Circoli*, tra vari Professori e gli studenti, com' era
„ uso di quella Università, gli studenti non compilavano essi le sto-
„ rie, come oggi si fa, benchè non dappertutto, dovremo pur sempre
„ consentire, che ell' era un' istruzione pratica al letto del malato, cor-
„ redata di tutta la erudizione, e perizia medica, di cui un Professo-
„ re di que' tempi potesse mai essere ricco „.

(V. *Rasori*. Opusc. Clin. Tom. 2.° 1830.).

Ed ecco per irrefragabili documenti storici dimostrata di italiana origine la prima istituizione del Clinico insegnamento modellato

ai dettami della inferma natura, e dell' anatomia patologica, che appunto nel sedicesimo secolo cominciava a spandere la sua luce intorno alla maniera di conoscere, e discernere le cagioni, e le sedi delle malattie. A torto impertanto alcuni storici stranieri hanno voluto attribuire questo merito ad altre nazioni; che è tutto d'Italia, di dove anzi quelle medesime presero norme, ed esempio, onde propagare maggiormente dappertutto il progresso delle utili discipline. Intorno a che non vogliamo per ora estenderci d'avvantaggio; perocchè le cose, che verremo ulteriormente sponendo dimostreranno con maggiore evidenza la verità, che qui abbiamo soltanto accennata.

DELL' INFLUENZA

ESERCITATA DALLO STUDIO DELLA FISICA ANIMALE

NEL SECOLO XVI.

SULLA MEDICINA CLINICA

Poichè l' umano spirito rimase scosso universalmente dalla scintilla inestinguibile di quella filosofia sperimentale, base suprema d' ogni ramo di scienza, e uscita per la prima volta dalla mente di *Galileo*, nacque un dubbio, e quasi una certezza, nella generalità de' cultori, che gli antichi padri della scienza, alla cui fede, e rispettata autorità s' erano, senza più altro cercare, od ardire, abbandonati insino a que' dì, non sempre avessero detto giusto, e vero in quelle tante dottrine, delle quali ci aveano essi tramandato ricchissimo retaggio. Nel quale avviso non furono ultimi ad entrare i medici pure, come quelli, che bene s' accorgevano, di dovere la scienza, e l' arte loro far camminare sulla stessa via, che era stata dischiusa alle altre compagne loro. E però nel secolo XVI fu un rinnovamento di studi, di meditazioni, e di analisi d' ogni maniera, di volgarizzamenti, di interpretazioni, di commenti, onde frustate, e rifrustate, e impinguate vennero le opere del grande *Ippocrate*, e di *Galeno*; i due oracoli fino allora ciecamente venerati ovunque dai medici, e alle cui sentenze niuno avea con felice riuscita ardito di mostrarsi oppositore. Diremo anzi, che uno de' caratteri speciali, ond' è contraddistinta la medicina del secolo XVI si è appunto la smania, onde tutti si mostrarono presi di studiare, e commentare questi due padri dell' arte ne' codici originali loro, sia per rettificarne le espressioni, sia per esplicarne il senso giusto, giacchè le enormi chiose, ed interpretazioni, che ne' secoli di mezzo, dalle scuole arabe, e prima ancora dalla turba degli scoliasti, eranvi state fatte, aveano il testo originale ottenebrato, e confuso, a vece di schernirlo, e renderlo più facile alla comune intelligenza. Ond' è, che nell' epoca, della quale parliamo, quello, che insigni cultori aveano fatto di *Plinio*, di *Dioscoride*, nella Storia Naturale, sia commentandoli, o voltandoli nel latino, o nell' italiano idioma, (di che abbiamo già più sopra fatta menzione) venne parimenti operato intorno ad *Ippocrate*, ed a *Galeno*, delle cui opere, appunto nel secolo ora mentovato, esistono

versioni latine, e commenti preziosi per ogni maniera. E ciò vuolsi precipuamente riferire alla influenza suprema di quello spirito d'analisi, e d'investigazione, onde le menti de' cultori erano allora padroneggiate, in seguito alla luce, che avea sparsa in ogni ramo di scienza la filosofia sperimentale. Vennero adunque cribrate con moltissima severità le sentenze ippocratiche, e galeniche, per vedere, se esse reggevano di contro al vero, che veniva ad ogni passo svelando all' osservatore la fisica animale in tutte sue parti. Nel che i medici si comportavano veramente nell' egual modo, che i filosofi, ed i fisici d' allora, i quali, fermi ai dettami sublimi di *Galileo*, e di *Bacone* cominciarono a scuotere il giogo delle platoniche, ed aristoteliche dottrine, state sino allora bersaglio, e scopo d'ogni umano adoperare nella coltura delle scienze.

Nè fu scarso, per vero dire, il vantaggaio, che si ebbe da un tale studio delle opere de' greci, ed arabi maestri, onde i medici si affaticarono tanto nel sedicesimo secolo. Chè non è certamente piccola cosa l' avere osservato, come gli uni, e gli altri avessero insegnati di moltissimi errori, che la generalità avea sino allora tenuti in conto di oracoli, specialmente negli arabi, i quali fu visto, per dirla con *Broussais* „ *qu' ils n' avaient été, que des copistes*; *et* „ *que les plus souvent ils avaient défiguré le sens des mots*; *et* „ *que leurs commentaires n' etaient que du verbiage*, *et qu' ils avaient inspiré le goût de la dialectique*, *et des subtilités* „. L' autorità di *Galeno* ebbe allora il primo crollo; indizio non dubbio di sua vicina caduta. Nel che noi avvisiamo doversi comprendere pur anco quella del Vecchio di Coo, mal sostenuto nel secolo XVI dagli sforzi degli *umanisti*, e de' *conciliatori*, i quali facevano di tutto, per mantenerne puro il culto, e conciliare le insussistenti sue dottrine coi dettami della fisica animale, di cui egli non avea saputo verbo. Nè potea la faccenda procedere altrimenti, ove solo si osservi, che il celebre medico di Pergamo fu il ristoratore delle dottrine ippocratiche in Roma, ove screditate, e neglette si erano per colpa del ciarlatanismo impudente, che vi dettava sue leggi. E fu grande ventura, che il genio del Pergamese riescisse in tanto suo adoperamento a buon prò; perocchè il codice delle sue dottrine, nei disastri del romano, e del greco impero, e vigente il dominio degli arabi, si mantenne costantemente in onore, fino a che la filosofia dell'esperienza nel sedicesimo secolo non l'ebbe smascherato d'ogni prestigio d'autorità. Nella quale durata delle galeniche teorie bassi pure a comprendere quella delle ippocratiche, le quali, come ognuno sa, vennero rimpastate con quelle, e con genio straordinario raccomandate al rispetto, ed alla venerazione, di ben quattordici secoli.

Colui, che primo fra tutti osò mostrare il viso al venerato idolo di *Galeno*, e cribrarne severamente le dottrine, ricusandone una gran parte, svelandone gli assurdi, fu l'italiano *Giovanni Argenterio* nato nel 1513 in Castel Nuovo presso Chieri, luogo del Piemonte, e morto ai 13 Maggio del 1572 in Torino. La scuola medica piemontese va giustamente superba di aver prodotto questo gran medico, il cui esempio generoso, ed unico nell'avere scosso il primo il giogo della

medica antichità nello studio, e nella applicazione della scienza ai fatti, trovò di poi imitatori tanti, e per cui fu salutato ristoratore della giusta osservazione in medicina. E poichè a questo gran nome si attacca il rovescio primo, che andò crescendo di poi ne' tempi posteriori delle ippocratiche, e galeniche dottrine, gli è bene, che qui scendiamo ad alcuni particolari risguardanti la vita, e le opere di questo benemerito italiano, onde i contemporanei nostri lo prendano in giusta venerazione, e lo rammentino con riconoscenza gli avvenire. Nel che ci sarà di grandissimo ajuto, non che la storia de' medici piemontesi del *Malacarne*, la eruditissima *Biografia medica* pure, pubblicata dal chiarissimo amico nostro, il Professore *Bonino* di Torino.

Giovanni Argenterio fu tutto dell'Università di Torino, che nel 1566 ristabiliva definitivamente la munificenza di *Emmanuele Filiberto*, Principe di mente altissima, di cuore benefico, guerriero rinomatissimo, ristoratore delle arti, e delle scienze nel Piemonte. Innanzi di compiere gli studi medici, erasi immerso nel caos della filosofia aristotelica, l' unica signora delle menti umane a que' dì, e scopo supremo d' ogni maniera di studi. A soli venticinque anni passò medico in Lione, ove tenea un fratello, medico egli pure di moltissimo nome. Ivi stette un quinquennio, tempo a lui più che bastevole, perchè si procacciasse altissima fama. Da Lione passò ad Anversa nel Belgio, ove lesse per qualche anni medicina; e di là partito, fu reduce in Italia, di dove non si mosse più mai. Bologna, Pisa, Roma, Napoli, poscia Mandovì, infine Torino, lo ebbero pubblico insegnatore di medicina, ammirato da numerosa plaudente gioventù, che d'ogni parte d' Italia, e d'oltremonti accorreva ad ascoltarne i dettami. Genova, Francia, Germania lo chiamavano con grossi stipendii, e con promesse allettatrici al loro servigio; ma egli preferiva gli onorevoli inviti del suo sovrano, il quale appunto poco oltre la metà del secolo decimosesto creava, ad onore, ed utilità delle utili scienze, in Mondovì, una Università di studi. Esistono le sovrane Patenti di *Emmanuele Filiberto*, date da Vercelli il 6 Gennajo 1561 colle quali *Argenterio* veniva trascelto a capo de' Professori, che, per suo stesso consiglio, aveano a far parte di quell'Ateneo. Il quale perciò venne onorato de' più splendidi nomi, onde la medicina italiana si gloriava a quel tempo, fra i quali mentoviamo appena un *Pancirolo*, un *Francesco Vimercati* milanese, un *Lucillo Filalteo*, un *Giambattista Benedetti* di Venezia, e tanti altri ancora. Ma non guari stette quella celebre Università; perch' essa un sei anni dopo appena, venne trasportata in Torino, dove *Argenterio* proseguì ad insegnare medicina sino al 1572, nel qual tempo morì; il suo sepolcro venne collocato con magnifico epitaffio nel tempio maggiore di S. Giovanni, ove tuttavia esiste il marmoreo suo busto.

Il primo travaglio, che *Argenterio* fece pubblico, e col quale intendeva svelare gli errori dell'antica medicina, venne fuori in Venezia, ed in Firenze nel 1553 col titolo „ *De erroribus veterum medicorum* „. Due anni dopo poi mandò in luce i suoi „ *Quattordici libri intorno alle malattie* „ e scritta essa pure in latino, con una

prefazione assai erudita, ed ingegnosa, nella quale dottamente censura i troppo ciechi ammiratori delle galeniche dottrine. Egli scrisse poi intorno ai *Consulti medici*, non che intorno alle *cause delle malattie* ed ai *doveri del medico*; come pure un libro sul *calore naturale*, non che altri sul *sonno*, *sulla veglia*, *sugli spiriti*, sul *calore innato*, di cui uscirono parecchie stampe in Italia, e fuori. Scrisse pure *sul metodo di conoscere le malattie*, non che *sulle orine*. Ma l' opera, che più gli procacciò fama di celebrità, fu quella dei „ *Tre Commentarii dell'arte medica di Galeno*, *cioè dei corpi*, *dei segni*, *e delle cause salubri* „. Siamo però debitori ad *Ercole Argenterio*, figlio dell'autore, di avere alla scienza medica procacciata una compiuta edizione delle opere del padre suo, la quale uscì in Venezia nel 1605 per cura dei *Giunti*, e da lui intitolata al Duca Carlo Emmanuele I.º In essa edizione, oltre le opere accennate, trovansi pure altre scritture, state già prima inedite. Fra le quali mentoveremo un trattato „ *Delle Febbri*, per servire d' aggiunta al *Libro di Galeno sulle febbri*, intitolato a *Glaucone*; un altro „ *Sulla Peste e sulle Febbri pestilenziali* „ un libro pure „ *Delle Febbri maligne non contagiose* „ uno parimenti „ *Delle Febbri etiche* „ infine un altro „ *Sulla forza de' medicamenti purgativi* „ materie tutte ch' egli scrisse in latino, e che trattò con profonda sapienza, più assai che il secolo suo non comportava.

In queste sue scritture l' autore procede a discutere con spirito libero, e non servile a' pregiudizii, la galenica dottrina; e dove ne ammette, e dove ne ricusa i dettami, impugnandone francamente le basi con argomenti copiosi, che a lui somministravano l' induzione, e la osservazione. E però egli non inchinava per nulla ad ammettere quella moltitudine di spiriti vitali, che il Pergamese ammetteva; in quella vece li riduceva tutti ad una specie sola; non gli andava a sangue, che la genesi primitiva de' mali si avesse a ripetere dalle alterate qualità elementari de' corpi con che egli attaccava il chimerico edificio delle teorie umorali, onde *Argenterio* stesso non sapea però al tutto liberarsi. Di focosa immaginazione, com' egli era, e versatissimo in ogni dottrina, non pativa alcun giogo di autorità nel suo ragionare, e pretendea, che tutti avessero a liberamente osservare, introducendo nelle mediche discipline una assoluta filosofica libertà. „ *Non ci mo-* „ *striamo così di animo servile*, (scrivea quell' egregio), *che tutti i* „ *giudizii degli antichi*, *quasi fossero altrettanti oracoli*, *abbiansi* „ *a rispettare indistintamente*; *o non siamo così d' animo abbietto* „ *da pensare*, *che sia agli avvenire tolta*, *o troncata la via d'un più* „ *giusto osservare*; *quasi che oggi non sia più lo stesso cielo di* „ *una volta*, *la stessa terra*, *la stessa guisa di generazione*, *in-* „ *fine la stessa*, *anzi più spedita maniera di dire*, *e di trovare*, „ *che non fosse a' passati timpi* „. Del quale generoso, e libero sentire diede *Argenterio* luminosissimo esempio ne' suoi *Commenti sopra l'arte medica di Galeno*, già da noi ricordati. Nè solo le costui dottrine osava impugnare in molta parte, ma quelle sì pure del Filosofo di Stagira, che alle mediche di que' tempi s' erano sventuratamente annestate. Però non si riteneva dal confessare „ *Unum Aristotilem*

„ *inter alios esse talem, qualem nulla ætas tulit, nec fuit unquam* „. Sembra però, che *Argenterio* circoscrivesse la sua censura alla teoria soltanto, e non alla pratica di *Galeno*; della quale parve mantenitore e seguace, e non già impugnatore. Lo storico Prammatico della Medicina discende al minuto dettaglio de' particolari punti delle galeniche dottrine, che *Argenterio* o impugnava, o censurava, o teneva per falsi. Alla erudita esposizione dello storico alemanno noi non faremo ulteriori addizioni, perch' egli raggiunse intiero lo scopo. Intanto noi ricorderemo i gravissimi contrasti, non che gli ostacoli di ogni maniera, che questo generoso Italiano patire dovette per colpa dei pedissequi, e degli scioli, che a turbe veneravano ancora gl' idoli della greca medicina. Ed ove la mente sua non fosse stata superiore all' ignoranza ancora molta del secol suo: ove non fosse stata la solidità, e la giustezza di sue ragioni, che lo avessero in tanta miseria di errori confortato, fors' egli doveva soggiacere alla prepotente necessità dei tempi. Infatti non guari andò, che *Alessandro di Neustain*, imprese a scrivere amaramente contro di lui, dichiarandosi propugnatore per la vita delle galeniche dottrine. E comecchè un discepolo suo *Raniero Solenandro* si accingesse a difendere l' ingiuriato maestro da quelle impertinenti invettive del galenista francese con una giudiziosissima apotologia, ch' egli mise fuori in Firenze nel 1556; nondimeno un *Remigio Migliorati*, ed un *Giorgio Bertini*, napoletano, insorsero poco dopo ad inpugnare la riforma dell' *Argenterio*, l' uno sostenendo la teoria aristotelica sulla putrefazione, l' altro difendendo la filosofia galenica a qualunque costo. Ci spiace, che fra i diversi impugnatori delle benefiche intenzioni di questo celebre italiano facesse pur mostra il rinomatissimo Clinico di Padova *Gio. Battista Montano*, del quale diremo poi; tanto la dottrina medica del pergamese avea sparse profonde radici nell' animo dei più.

Comunque però si tentasse dagli oppositori di rovesciare quell' ardita riforma, onde tanto si adoperava quella mente vastissima dell' *Argenterio*, l' esito non rispose agli sforzi loro. Perocchè *Lorenzo Toubert* nativo di Valenza nel Delfinato e discepolo di lui, non che *Guglielmo Rondelet* in Francia, e *Girolamo Capivacci* con altri diversi in Italia, si diedero tutti coraggiosamente a percorrere quel dischiuso cammino, scuotendo radicalmente le basi del galenico edificio. In quanto all' appoggio, che alle dottrine ed insegnamenti dell' *Argenterio* diede coll' opere sue il *Toubert*, noi avvisiamo di attenerci a quanto in proposito afferma l' autore dell' *Esame dei sistemi di Nosologia*. Parlando egli di *Toubert*, viene fuori in queste sentenze: „ *Ce cèlébre mèdecin attaqua avec une grande hardiesse,*
„ *dans ses paradoxes, diffèrens points importans du système de*
„ Galien. *Il émit des nouvelles idèes sur la force mèdicatrice, en*
„ *la soustrayant á la volonté de l' âme, et l' attribuant aux lois de*
„ *la nature, et aux suites de la réaction. Il osa le premier s' éle-*
„ *ver contre l' horreur de vide, et le bannir de la physiologie, et*
„ *de la physique. Il suotint, que les médicaments agissent en pro-*
„ *duisent une impression désagréable sur l' estomac, qui réagit d'*
„ *après une véritable antipathie. Au lieu d' attribuer à la réple-*

„ *tion ou à la vacuité*; *il les considera comme un rèsultat de l'*
„ *irritation*; *et fut ainsi le premier*, *qui donnât quelque consi-*
„ *stance à cette idee de l'irritation*, *que quelques uns des auteurs*
„ *prècèdens avaient èmise. Joubert chercha à reduire le nombre*
„ *prodigieux des forces de* Galien. *Le premier il avanca*, *que la*
„ *putrefaction ne sauvait exister dans le corps vivant* „. (Intorno a questo particolare non fu egli il primo, che si accingesse a rovesciare la dottrina galenica, ed aristotelica intorno al pus; ma sibbene il maestro suo *Argenterio*, il quale, come già accennammo, trovò un avversario censore in quel *Remigio Migliorati*, che nel 1552 pubblicò a Firenze il suo libro „ *De Patredinem ad Argenterium* „ nel quale intendeva patrocinare la ormai perduta causa del pergamese). „ *Il attribua la putridité dans le fièvres à une effèrve-*
„ *scence*; *il se reuferma dans un scepticisme étonnant pour l'é-*
„ *poque*, *où il vivait*, *sur la nature de la fiévre putride*; *mais il*
„ *substitua la bile à la putridité*, *en attribuant à cette humeur*
„ *la production de presque toutes les maladies fèbriles. Ce n'é-*
„ *tait pas fèconder les idèes*, *qu'il avait émises sur la maniere*
„ *d'agir des mèdicamens*, *que l'on dèpose dans l'èstomac*; *mais*
„ *les sciences ne peuvent marcher qu'avec lenteur*, *jusq'à ce*,
„ *qu'elles soient parvenues à un certain point .... Les opinions*
„ *de Joubert trouvèrent beaucoup d'approbateurs vers la fin du*
„ *seiziéme siècle*; *èpoque où les mèdecins*; *sì longtemps par l'au-*
„ *torité des anciens*, *s'èfforcérent à l'envie de s'ouvrir des rou-*
„ *tes nouvelles* „.

Per tale maniera la mercè degli sforzi, con che si adoperavano gli italiani, sull' esempio loro, i francesi pure nel secolo XVI onde rovesciare l'idolo troppo carezzato dell'antica medicina greca, potè la scienza progredire sovra più solide basi e aspirare a quel posto, a cui l'indirizzava la filosofia dell'esperienza, sotto la cui scorta procedeva nel suo cammino. Del quale più giusto avviamento approfittavasi pur l'arte, che, com'ora vedremo, ci si appresenta in quel secolo più osservatrice, e più investigatrice giudiziosa, che non era stata ne' tempi anteriori.

OSSERVAZIONI DI MEDICINA CLINICA

SOPRA VARIE MALATTIE *EPIDEMICHE*, E *CONTAGIOSE*

E SPECIALMENTE

SULLA FEBBRE PETECCHIALE

FATTE NEL SECOLO XVI.

Con migliore giudizio, che non s' era tenuto ne' secoli antecedenti

---

Già noi altrove, toccando di volo le principali epoche storiche del *Sudore Anglicano*, e della *Coqueluche*, o *tosse convulsiva*, state nel secolo decimo quinto epidemiche in Europa, facemmo pur cenno di alcune osservazioni istituite in Italia sull'indole della *Febbre Petecchiale*, che *Niccolò Niccoli* Fiorentino avea conosciuta e descritta assai prima dell'epoca fissata comunemente dagli storici per la prima comparsa di questa febbre in Italia, che sarebbe nel 1505. Ora ci conviene estenderci maggiormente su questo punto, e mostrare, che l'origine della *Petecchia* si confonde peravventura, al pari degli altri contagi, nella oscurità dei tempi, non che far vedere quali, e quanti famosi osservatori fossero in Italia, i quali appunto di questo esantema contagioso si occuparono più particolarmente nel secolo decimo-sesto.

La più parte degli scrittori, i quali investigarono l'origine, e la natura della *Febbre Petecchiale*, si fecero forti sulla testimonianza di *Fracastoro*, il quale nel 1546 pubblicò il suo libro „ *De sym-* „ *pathia, et anthipatia rerum. De contagione, et contagionis mor-* „ *bis curatione* „. Nel descrivere le varie guise di febbri contagiose, e maligne, viene fuori con queste parole: „ *Contagiose autem* „ *sunt, et idcirco naturam pestilentem sapiunt; appellari autem so-* „ *lent malignæ magis quam pestilentes; quales illæ fuere, quæ an-* „ *nis* 1505 *et* 1528 *in Italia primum apparuere; ætate non prius* „ *notæ certis vero regionibus, ut Cypro, et vicinis insulis, majo-* „ *ribus etiam nostris cognitæ, vulgus lenticulas, ant puncticula ap-* „ *pellat* „. Chi osserva, che questo immaginoso scrittore pubblicava la sua opera ora citata negli ultimi anni di sua vita, cioè nel 1546 essendo egli morto nel 1553 poteva essere appena a vent'anni,

quando accadeva la pretesa prima comparsa della Petecchia in Italia. Nella quale età „ non è presumibile che si fosse ancora addetto al-
„ l' esercizio pratico; non fa poi alcun cenno d'avere egli stesso os-
„ servato allora il nuovo morbo, ed esserne stato testimonio; non cita
„ alcuno, che a quell'epoca ne abbia scritto, e al cui libro abbia egli
„ attinto; tutte circostanze, delle quali pare potersi chiaramente inferi-
„ re, ch'egli non parla altrimenti, che per voce vaga, non appoggiato ad
„ alcuna valevole osservazione, nè ad alcuna rispettabile, autorità. Ma
„ queste febbri sono da lui riconosciute, e sono difatti contagiose; re-
„ gnavano notoriamente, e molti anni prima „ *majoribus nostris etiam*
„ *congnitæ* „ nell'isola di Cipro, e ne' luoghi vicini; Cipro e tutti quei
„ luoghi vicini erano frequentatissimi specialmente da Veneziani per ra-
„ gioni e di dominazione, e di commercio; e ne' secoli più addietro era-
„ no stati teatro di guerre, di incursioni, e per conseguenza di continua
„ comunicazione col continente; ora come mai supporre, che l' im-
„ portazione di un tal seme contagioso in Italia, ed in Europa non
„ si facesse prima della tardissima epoca del mille cinquecento cin-
„ que? E quella seconda Epidemia delle Febbri stesse, che regnò nel
„ 1528 vale a dire, ventitrè anni dopo la prima, non è ella un altro
„ indizio, che il contagio Petecchiale, già di lunga mano introdot-
„ to in Italia, seguiva il solito stile de'contagi febbrili, quello, che es-
„ so segue pure oggidì, vale a dire di manifestarsi con violenza, ed
„ estensione straordinaria, per certe maggiori opportunità, che trova
„ allo sviluppo, ed alla propagazione di tempo in tempo, rimanendosi
„ negl' intervalli nascosto, e quasi perduto, sì che gli osservatori po-
„ co esperti il credono nato di nuovo, quando non fa, che destarsi,
„ ed inferocire? „ (V. Rasori. Orig. della *Petecchia.* Opusc. Clin. Tom. 1. Pag. 315).

Che se si avesse a giudicare della giustezza nell' arte di osservare questo esantema contagioso adoperata dagli scrittori del secolo XVI dal solo libro, che il celebre *Fracastoro* ci lasciò, forse avremmo a lamentare in lui piuttosto gli effetti d' una poetica immaginazione, di quello che trovarvi i dettami della semplice osservazione, e della nuda espressione. Egli avvisava, che questa febbre, in quanto è dell' indole sua attaccaticcia, tenesse un posto di mezzo tra la *peste bubonica*, od orientale, che nel secolo XIV aveva menate cotante stragi ed in Italia, ed in Europa, e le febbri che veramente non sono pestilenziali. Con pochi insulti morbosi, e quasi inconcludenti assaliva allora questa febbre; talchè i colpiti da essa non spaventati da pericolo niuno, si passavano d' essi, nè quasi invocavano soccorso alcuno dall'arte. Non era gran che il caldo febbrile; ma in quella vece soprastava un mal essere interno, inesprimibile, una prostrazione di membra così opprimente, che additava bene l' impressione profonda, che esercitava nell' intrinseco del sistema il contagio assorbito. Nel corso di tre o quattro dì le funzioni dei sensi si alteravano; il cervello andava in vòlta, e gli occhi scintillavano; orine rosse torbide, scure; polsi piccoli, rari, frequentissimi; al quarto, o al settimo giorno poi spuntavano sulle braccia, sul dorso, sul petto delle macchiette rosse, che poi si facevano livide, simili alle morsicature

delle pulci, della larghezza di una *lenticchia* (*lenticulæ*) ond' ebbe poi il nome. Poca era la sete; ma la voglia era il fenomeno, che più generalmente, e costantemente rimaneva. Se le orine venivano, comunque, ritenute, era allora un pessimo segno. La malattia toccava il suo colmo tra il settimo, ed il quattordicesimo giorno, od anche più tardi. Di quell' epoca, che è a dire del 1528 le donne, e gli Ebrei erano rare volte tocchi da questo contagio; all' incontro i bambini, e i giovani ne erano per lo più le vittime; al contrario poi della *peste bubonica*, che adduceva stragi senza numero nella classe disagiata del popolo. In quanto alle *Petecchie*, ove queste scomparissero ad un tratto, o erompessero tardi, o divenissero scure, scure, erano cattivissimi dati per il prognostico. La epistassi ripetuta, e copiosa precedeva non rade volte la morte de' petecchiosi. E intorno all' importanza della uscita, e della buona qualità delle macchie petecchiali conveniva la generalità de' medici; il perchè stavano attenti moltissimo a questa critica eruzione. Il sudore abbondante, e generale infondeva buona speranza di guarigione. Il *Fracastoro*, nello investigare la natura del contagio petecchiale, avvisò, che la ragione immediata di esso si annidasse nell'ammosfera; egli la disse perciò *Infezione dell' aria*, confondendo così il *contagio* con ciò che appelliamo *epidemica costituzione.* Il che appare chiarissimo da queste sue parole:
„ *Consimilem ergo infectionem in aere primum fuisse censendum*
„ *est*, *quæ mox in nos ingesta*, *tale febri umgenus attulerit*, *quæ*
„ *tametsi pestilentes veræ non sunt*, *in limine tamen earum viden-*
„ *tur esse. Analogia vero ejus contagionis*, *ad sanguinem præci-*
„ *pue esse constat*, *quod et maculæ illæ*, *quæ expelli consuevere*,
„ *demonstrant*, *etc.* „.

(V. *Fracastoro.* Op. cit. et *Hecker.* Supl. alla Storia med. del secol. XV, XVI).

La prevalenza poi, che tuttavia esercitavano nella prima metà del secolo XVI sull' animo dei medici le galeniche dottrine, e su *Fracastoro* pure, fece sì, ch' egli attribuisse gli effetti di una supposta *infezione dell' aria*, che s' immedesimasse nel sangue, ad una specie di *putrefazione* cui questo liquido animale andava soggetto. Intorno a che non è a far meraviglia alcuna, trattandosi di dottrine, la cui venerazione cieca si mantenne per ben quattordici secoli e più, e che nell' epoca in cui il *Fracastoro* scrivea della *Petecchia* non potevano essere ancora neglette, dappoichè non per anco era sorto il genio benefico della Riforma. Tuttavia, comecchè, le cose, che su questo esantema sponeva quel celebre italiano non sieno così veritiere, e pregevoli al pari dell' altre, che dichiarava sul conto d'altre malattie contagiose, non è giusto il defraudarlo di sincera lode per essere egli stato anche in questa parte osservatore giudizioso, e felicissimo riferitore.

Per altro il merito di avere con particolare espressione indicata la *Febbre Petecchiale*, riconoscendola per una malattia occasionata affatto da specifica causa, vuolsi intieramente riferire al milanese *Girolamo Cardano.* Il quale con assai retto vocabolo la disse *Morbus pulicaris*, avvertendo, che in Venezia veniva già dal popolo in-

dicata col nome di *Malattia delle Petecchie*, ed in Milano con quello di *Malattia dei segni*. Espressioni comunissime allora, ed obliate di poi, al pari della malattia stessa. E il *Cardano*, del quale daremo i particolari a suo tempo scrivea qualche anni prima del *Fracastoro* che è a dire sei, o sett' anni appena dopo la pretesa seconda epidemia in Italia, cioè del 1528. Egli poi la descrisse con più appropriate parole, che non fece il *Fracastoro*, e comprese, e tenne dietro ai periodi delle di lei apparizioni; ciò che addita evidentemente, essere stato il frutto di sue proprie osservazioni, insieme a quelle d'altri, ch' egli mise a profitto, onde porgere un' esatta monografia di questo Contagio. Il quale però, comecchè dal *Fracastoro* venisse detto (e lo abbiamo riferito) che per la prima volta irrompesse nel 1505 in Italia, non è chiamato già di nuova scaturigine dal *Cardano*. Chè anzi osserva, che in Venezia, ed in Milano il popolo vi aveva già applicati due nomi particolari; ciò che indica non essere a quell' epoca nuova affatto, ma conosciutissima la comparsa, e la forma di quel contagio.

Nè solo il milanese *Cardano*, ma il celebre *Niccola Massa* ancora conobbe la *Febbre Petecchiale* per una malattia ingenerata da causa al tutto speciale. Egli scriveva del 1540, prima cioè del *Fracastoro*, e intitolava l' opera sua ad una Principessa di Sassonia. Il suo libro ha in fronte: „ *Nicolai Massæ, Veneti artium, et Medici-* „ *næ, doctoris Liber de Febri Pestilentiali, ac de Pesticchiis, Mor-* „ *billis, Variolis, Apostematibus pestilentialibus etc.* „. Egli fa cenno in quest' opera dell' opinione, che alcuni medici del suo tempo mettevano fuori intorno alla novità dell' esantema petecchiale; ma eruditissimo com' egli era nell' opere de' greci, e degli arabi, mostra come gli uni, e gli altri lo abbiamo conosciuto, e rammentato, e specialmente i secondi, alle cui dottrine mostravasi cordialmente inchinato.

Se non che, discendendo alla seconda metà del secolo XVI, noi troviamo, che una mano di celebri scrittori, per la più parte italiani, descrissero con maggiore esattezza la natura della *Petecchia*, e vi applicarono cura ragionevole, e sensata. Fra questi mentoveremo il famoso *Giorgio Agricola*, il quale nel suo Libro „ *De Peste* „ della quale fa egli tre specie diverse, descrivendo la seconda, vi applica la più chiara monografia delle *Petecchie* „ *Oritur præterea* (sono „ sue parole) *die plerunque quarto, vel septimo in brachiis, vel* „ *fœmoribus, vel pectore, dorso, tertium pustularum genus varis* „ *simile; quamquam ipsæ quoque morbos vulgares insequuntur,* „ *non tantum has pestilentes febres; eas pustulas alii propterea* „ *morsiunculas appellant, quod pulicum, vel, ut* Hyppocrates, *cu-* „ *licum morsibus adsimiles sint, alii lenticulas, quod ut lenticulæ,* „ *plerumque rubeant; alii variculas, quod ut vari sint humiles . . .* „ *Germani conflictati sunt anno octingentesimo primo; et iterum* „ *post annos viginti; atque etiam anno millesimo, nonagesimo octa-* „ *vo: Itali vigesimo septimo supra millesimum quingentesimum:* „ *ter Hermunduri intra septem, et viginti annos* „. (V. *Georgii Agricolæ. De Peste* libri tres. ann. 1554. V. *Rasori* Op. cit.).

Dalle quali parole risulta, come questo celebre Autore osservasse egli stesso, che l'esantema petecchiale, non che accompagnare il corso di siffatte febbri pestilenziali, si associa pur anco a molt'altre volgari malattie, il che farebbe credere alla realità della *Petecchia sporadica*, qualora una tale credenza non costituisse un errore.

Ma non molto dopo l'epoca, in che *Agricola* scrivea, troviamo che un dotto Italiano pubblicava un libro intorno alla *Peste*, ed alle *Febbri Pestilenziali*, del quale i biografi fanno assai onorata menzione. Questi era *Francesco degli Alessandri*, medico, e gentiluomo del Duca di Savoja, e di patria, vercellese, ov'era nato, corrente il 1529. Di lui sappiamo appena, che studiò la medicina in Pavia, dov' ebbe maestri *Gio. Matteo Bobio*, ed *Augusto Senago*. L' Opera per la quale salì a molta rinomanza, ha per titolo: „ *De Peste, et pestilentium febrium tractatus* „. Uscì alle stampe in Venezia nel 1565 poscia in Vercelli nel 1578; finalmente in Francfort nel 1604. Gli è vero, che in questo libro l'autore ammette la creduta influenza degli astri sullo sviluppo delle malattie, credenza ancora molto radicata nell' animo dei più a' que' tempi.

Però non sono spregevoli, anzi opportunissimi, i consigli, ch'egli porge ai magistrati, onde adoprino ogni mezzo sia per tenere lungi ogni rio contagio, sia per menomarne la forza, quando siasi, comunque, sviluppato, e propagato in una data regione. E narrando poscia delle *febbri pestilenziali*, nel cui novero si ammetteva pure la *Petecchiale* e le terribili epidemie, onde vennero massime nel 1528 miseramente travagliate le terre lombarde, e piemontesi, e che in Piacenza assumevano l' aspetto di vera Febbre pestilenziale, descrive il metodo curativo da lui impiegato per vincere quelle epidemie, e se ne mostra assai contento. Nè al tutto inopportuno, e sragionevole fu quel suo medicare, ch' egli divise insieme al fratello suo *Alessandro*, medico egli pure di grandissimo nome. Chè purganti, sudoriferi, e sottrazioni di sangue non risparmiava egli, abbenchè vi meschiasse poi altre cose, o inutili, o dannose, cui però rendevano meno nocevoli quelle buone, e congruenti, che abbiamo or ora accennate.

Ma a dimostrare quant' oltre giugnesse la buona osservazione clinica su questo particolare contagio nel secolo XVI giova, che noi facciamo qui onorata ricordanza d' un altro italiano, il quale in siffatta materia, per quello, che avvisiamo noi, andò innanzi a tutt' altri. Questi fu il celebre *Andrea Treviso* da Fontaneto, terra del Novarese, vissuto nella seconda metà del secolo XVI e della *Febbre Petecchiale* scrittore celebratissimo, e rispettato. Sappiamo da lui, che nel 1587 e 1588 questa malattia devastò con furore epidemico le contrade lombarde, massime del Milanese; motivo per cui scrisse egli la storia di quelle epidemie, e vi fece sopra osservazioni molto preziose. L' opera, alla quale qui vogliamo accennare, ha in fronte „ *De causis, natura, moribus, ac curatione pestilentium febrium* „ *vulgo dictarum, cum signis, seu petecchiis, perbrevis tractatio,* „ *et observatio*, *ann.* 1587 *et* 1588 „. Di quest' opera noi troviamo uscita la stampa per la prima volta in Milano nel 1588; l' anno stesso della epidemia, ripetuta poscia nel 1595 tant' era il pregio, in

che era venuta. Noi non avemmo sott'occhio questo libro mai; ma trovandone un succoso punto nell'*Haller*, noi avvisiamo giovare allo scopo nostro il qui riferirlo.

Parlando dell'Autore egli lo chiama, in quanto è dello osservato da lui sulla *Febbre Petecchiale*, „ *non spernendus auctor* „. Poscia prosegue sul conto dell' opera di lui a dire: „ *Historia luculenta* „ *tempestatum, constitutionum morbosarum, Hippocratico fere* „ *modo scripta. Febris ista sub ingressum hiemis grassata fuerat. Sexto die frequenter, salubri eventu, sanguis erumpebat.* „ *Vere proximo pleuritides fere funestæ, etiam cum parotidibus,* „ *et bubonibus accesserunt. Sanguinis eruptio frequens, sæpe critica. Multæ recidivæ. Malum verminosum. Periculose laborabant,* „ *quibus urina fere naturali similis erat; sitis non magna erat;* „ *paroxysmi fiebant diebus paribus; et paribus etiam fere diebus* „ *mors superveniebat. Vinum ægroti desiderabunt. Palustria plurimum patiebantur. Descriptio morbi brevis; uberior de curatione sermo. Uti sanguis a natura salubriter fluebat, ita arte* „ *excitus; neque prius opportebat alvum ducere, quam vena secta* „ *fuisset, eum procrastinatio missionis sanguinis fere funesta esset. Post eam curam alvus ducebatur, cucurbitulæ admovebantur. Venæ sectio etiam decimo quinto die fauste cadebat, ut* „ *etiam, quæ delituerant petecchiæ post venæ incisionem prodirent.* „ *Non conveniebat eadem sanguinis missio, quando Morbilli facile* „ *prodibant. Hieronimum Bonipertum in Peste feliciter sanguinem* „ *misisse. Morbilli prodibant diebus imparibus, decretoriis sudor.* „ *Acida medicamenta, etiam citri succum, non valde laudat.* Neque tamen calida dabat. *Expulsionem Morbillorum radice Petroselini, et similibus adjuvabat. Ardorem aeris saliginis foliis* „ *temperabat, et aqua. Ante 17 diem alvum non ducebat, ne recidiva superveniret* „.

(V. Bibl. Med. Pract. Tom. 2. (*Bonino* Biogr. Med. ec. T. 1)).

Non si potrebbe con più succose parole offrire una precisa idea dell' opera di questo celebre italiano, di quelle che qui usa il grande *Allero*, e che abbiamo riferite. Nè potremmo desiderare un esempio di più sagace osservazione da uno scrittore del secolo decimosesto; giacchè quello, che qui abbiamo addotto può gareggiare con assai più moderni, venuti in tempi recenti ad illustrare la scienza, e l'arte. Ed ella era per modo cresciuta la fama del *Treviso* in seguito alla pubblicazione di questo suo libro, che l'Infanta di Spagna *Isabella Clara Eugenia*, sposa all'Arciduca Alberto, lo elesse a suo archiatro, e seco lo condusse nelle Fiandre. Ivi rimase sino al 1622 onorato, ed amato da tutti; fu testimonio delle famose scoperte d'un grande nostro Italiano l'*Asellio*, che trovò i *vasi lattei*. Anzi questo celebre anatomico nell' opera sua *De venis lacteis* citando il *Treviso*, lo dice „ *nominis fama, et doctrinæ abbundantia nemini clarissimorum* „ *medicorum secundus* „. Morì poscia in patria nel 1630 all' incirca, dopo avere pubblicate alcune altre scritture, delle quali non è qui il momento di dire.

Per le cose esposte chiaro impertanto apparisce, come le osser-

vazioni cliniche, le quali vennero da alcuni distinti medici italiani istituite sul particolare della *Petecchia* nel secolo XVI distinguansi precipuamente da tutte l'altre fatte ne' tempi anteriori per robustezza di vedute, e filosofica semplicità; di che non sapremmo rinvenire esempi così convincenti nelle ricerche intraprese dai medici dell'antichità, o da quelli de' tempi di mezzo, quando cioè la rozza, ed ignorata arte dell'osservare era avvolta nel caos delle chimere, e de' sogni, onde sappiamo ricca oltre modo, e la greca e l'araba medicina.

Ma non solamente la *Peste*, e la *Petecchia*, col corredo tristissimo di altri principii contagiosi, porsero nel secolo XVI materia amplissima di clinica istruzione agli osservatori, inchinati assai più, che ne' tempi addietro a vedere giusto, e ad investigare più davvicino la natura de' mali. Chè molte altre malattie, quando più, quando meno, imperversando con epidemico furore, somministravano utilissimi fatti alla medicina clinica, e savissimi dettami all'arte sperimentale. Fra queste annovereremo la *Tosse Convulsiva* o *Coqueluche* la *Peripneumonia*, la *Malattia Unghera* o *Febbre ungarese* così denominata, lo *Tschoemoer*, la *Rafània*, lo *Scorbuto*, la *Sifilide*, ed altre ancora. In quanto è della prima noi ne abbiamo già fatto un cenno; comecchè non insufficienti al tutto sieno le notizie, di che ci è largitore, e su questa, e su d'altre malattie, lo storico Prammatico. Senza perderci qui in sottili, e non sempre utili investigazioni per riguardo all'indole pestifera, contagiosa, onde certuni scrittori del secolo XVI vollero incolpare certune *Pleuriti* e *Peripneumonie*, che dominavano con epidemico stile, diremo però, che la prevalenza di queste sull'altre malattie venne in certi anni fuori d'ogni dubbio assicurata. Il quale predominio poi fosse, o no, effetto immediato di un mutamento, comunque avvenuto nell'ammosfera, noi non diremo, perchè non è del caso, nè dello scopo nostro il cercarlo. Però, qualunque pur fosse l'opinione discrepante, e varia sull'indole contagiosa, o puramente epidemica di questa specie d'infiammazioni dell'apparato pneumonico, certo egli è, che dalla più parte degli osservatori fu trovata utile, necessaria la sottrazione ripetuta dal sangue, sia localmente, che generalmente. Il che addita chiarissimamente la operosità della terapeutica, la quale in simili circostanze appigliandosi al più energico mezzo deprimente, ch'essa conosca per diminuire il soverchio stimolo accresciuto ben camminava sul sodo, avvisando di avere a combattere una grave, e ribelle infiammazione più o meno pericolosa. Nel quale adoperamento, comecchè le dottrine ippocratiche non fossero scadute ancora dall'antico prestigio, ben già si scorgeva, che quella inerzia dell'antica medicina aspettatrice andava cessando, dappoichè dai savii osservatori del secolo XVI si associava al salasso l'uso contemporaneo degli *emetici*, e de' *purgativi*.

Il Sig. Prof. *Broussais* nel suo „ *Examen des doctrines mèdicales* „ parlando delle osservazioni Cliniche istituite dai più riputati medici del secolo XVI massime italiani sul conto delle *Pleuriti*, e *Peripneumonie* epidemiche, dominate a quel tempo, rimprovera a quegli osservatori di non avere saputo riferire alla giusta loro sor-

gente quell' apparato sintomatico di prostrazione nelle forze, di avvilimento fisico, e morale, onde sono bene spesso accompagnate certune infiammazioni, o specialmente quelle del petto, di avervi in quella vece creduto predominante od un principio *maligno*, o velenoso, cui poscia i moderni sostituirono quelli di *astenia*, e di *adinamia*. Il che è chiaro da queste sue stesse parole: „ *La prostration, les* „ *symptômes nerveux, convulsifs ec. ne pouvaient se concilier, dans* „ *l' esprit des mèdecins, avec la vèritable inflammation; et toutes* „ *les fois, que les saignèes des gros vaisseaux ne faisaient pas* „ *d' abord justice d' une phlegmasie, il fallait un principe délétére, un gènie pestilentiel, pour expliquer les formidables sym-* „ *ptômes, qui prècèdaient nècessairement le moment fatal. De nos* „ *jours, on avait supprimé le principe malin; mais on y avait* „ *substitué l' entité asthènie, on adynamie; et l' on avait par ce* „ *moyen consacré les vices les plus dèsastreux de l' ancienne* „ *thèrapeutique* „.

(V. *Broussais. Examen* etc. T. I. pag. 278.).

Noi non sappiamo fin dove possano essere giuste codeste lamentanze; ci sembra però, che il principio della *malignità*, onde gli antichi nostri reputavano mantenute molte guise di generali, e locali infiammazioni, massime quando prevalevano co' loro sintomi nel sistema nervoso, e contro il quale principio tanto si scagliò il genio dell' esperienza di *Sydhenam*, non venisse già derivato, come qui vorrebbe il *Broussais*, dal niuno effetto, o dal nocumento della sottrazione sanguigna, ma bensì immaginaro a *priori*, come pur troppo accadeva a' patologi di quel secolo, i quali appena cominciavano allora a studiare la fisica animale, unica e precipua base di ogni savia dottrina de' morbi. Era tutt'altro, secondo gli antichi il genio pestifero, o maligno; d' altronde poi essi non misconoscevano tanto la natura flogistica di certe malattie, comecchè in apparenza si mostravano con opposti caratteri, chè anzi vi adoperavano energico trattamento debilitante, e non sempre, e avventatamente ricorrevano all' uso degli stimoli. Per quello poi, che è dell'*astenia*, che il *Broussais* afferma sostituita dai moderni a significare lo stesso *principio maligno* degli antichi; noi faremo a lui osservare queste due cose: l' una, che *astenia* non suona lo stesso che *malignità*, anche a senso di quella scuola, che prima d'ogni altra cadente il secolo scorso, la mise in voga; e molto meno poi a senso della nuova Dottrina Medica italiana, che la ritenne a significare l'indole particolare di certune affezioni morbose; ciò, che a suo tempo verrà messo in chiaro. L'altra si è, che *adinamia* ed *astenia*, rigorosamente parlando esprimono in ogni caso due fatti, o due circostanze di fatto, bene fra loro diverse, e che i moderni poi, fra i quali intendiamo i contemporanei, sono pur lungi le mille miglia dall'applicare a cosiffatti vocaboli, le idee del Caposcuola francese.

Vuolsi poi accomunare alla famiglia delle Febbri pestilenziali la così detta *Malattia, o febbre Ungarese*, di cui lo Storico Prammatico espone l' origine, le circostanze, il trattamento. Essa scoppiò nell' epoca in cui Massimiliano II irruppe con armi contro i Mao-

mettani, e ne nacquero perciò guerre guerriate, e carnificine d'ogni maniera. I sintomi principali, onde quella malattia si rappresentava, alle comuni descrizioni, che se ne hanno, e specialmente a quella di *Jordan*, nulla presentano di straordinario, perchè quella malattia si abbia a considerare totalmente diversa da quelle gravi febbri tifoidee, contagiose, onde sappiamo essere state infestate varie provincie, massime negli andati tempi. Però, frutto d'una meno imperfetta osservazione dei medici del secolo XVI si fu, che questa malattia venne battezzata per infiammatoria, e come tale trattata con appropriato metodo controstimolante, massime col salasso, cogli emetici, e co'purganti.

In generale, osservando le storie delle tante epidemie, e morbi contagiosi serpeggiati con vario andamento nelle varie contrade di Europa, corrente il secolo XVI non che i metodi curativi impiegati dai varii osservatori a vincerle, non si può la scienza nostra lagnare di quella suppellettile di fatti raccolti, comecchè non a tutto per anco appurati, e confusi se non altro con l'oscuro linguaggio dei tempi. Lo spirito analitico, investigatore, che contraddistingue quell'epoca, la più famosa pel risorgimento delle scienze, non potea risparmiare nè la scienza, nè l'arte medica, di che ne è prova la ristaurazione benefica della Fisica animale, che, o non conosciuta, o sprezzata, erasi rimasta meschinissima insino a que'dì. E ci compiace moltissimo poi il sapere, che i frutti più preziosi di tante analisi portate nella conoscienza delle malattie, si debbano principalmente attribuire all'opera di italiani ingegni, un cui buon novero lo storico Prammatico stesso ci viene sciorinando. Noi per altro, cui non è ignoto, che quel novero di preclarissimi cultori della scienza può essere di molto accresciuto, anzi lo debb'essere, onde non far onta al vero, avvisiamo debito nostro di qui ricordarne quegli altri, i quali, o perchè non conosciuti, o perchè non creduti di gran peso, vennero dallo storico Prammatico obliati. La quale aggiunta servirà, non che di riempimento alle lacune, che potesse avere lasciate nel suo immenso lavoro lo storico alemanno, di ornamento eziandio alla storia della Medicina Italiana, la quale comincia appunto la più gloriosa, e memoranda sua epoca col secolo decimosesto. Egli è perciò, che ora verremo sponendo alcuni succinti cenni biografici sul conto di quegli illustri, o taciuti, od obliati, perchè da questi apprenda la moderna Italia a chiarissime note la supremazia, che ella ebbe nei passati tempi e nelle scienze, e nelle arti sopra quant'altre nazioni d'Europa; e dall'esempio de'maggiori nostri, i quali illustrarono la comune nostra patria, cavi argomento non dubbio del progresso, che la scienza nostra fece d'allora in poi, comunque i più moderni non sempre ne comprendessero giustamente lo scopo, e si lasciassero le non rade volte trascinare a sviamenti ed errori, che bene additavano il negletto esempio de'buoni osservatori, che appunto nel secolo XVI fiorirono a dovizie, e lasciarono opere, e scritture immortali.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO AD ALCUNI

CELEBRI INGEGNI ITALIANI E STRANIERI

ILLUSTRATORI DELLA MEDICINA

NEL SECOLO XVI.

Dei quali Sprengel o non dice punto, o poco

Uno scrittore di vastissimo ingegno, e d'una immensurabile dottrina, creduto da alcuni storici francese di patria, ma in quella vece italiano, e che tanto fece dire di se, volgente il secolo XVI, egli è il celebre *Sinforiano Champier*, annoverato dallo *Sprengel* fra i *Conciliatori*, fazione medica, che sappiamo fiorita appunto in quel secolo ricordato. Veramente, ove si potesse dire *enciclopedico*, in tutta quanta l'estensione del vocabolo, un uomo erudito, non vi avrebbe miglior modello di costui, che scrisse ben 52 opere di vario argomento, onde appunto il nome suo corse famosissimo a que' dì. Egli era nel 1472 in una terra del Piemonte, denominata *San Sinforiano*, situata in quella Provincia, ond'oggi è Capitale Annecy. E perciò errano grossamente e l'*Eloi*, e la *Biografia francese*, affermando, che egli in quella vece nascesse a San Saforine-Se-Chatean, luogo del Lionnese, in Francia. Chè dalle opere sue stesse possiamo trovare argomenti non dubbii sulla sua origine italiana; i quali però ommettiamo, rimettendo i curiosi alle erudite biografie del *Malacarne*, e del *Bonino*, storici piemontesi già da noi altre volte commendati. Egli ebbe però educazione, e cultura in Francia, giacchè compì, giovanissimo tuttavia, i suoi studi a Lione. Nella quale città fermò poscia sua stanza, e vi morì, colmo di fama, e d' onori, nel 1530. Egli fu medico di più Rè, fra i quali Carlo VIII e Luigi XII di Francia, le accademie italiane e straniere andavano a gara, per aggregarselo, onore altamente pregiato a que' dì. Fu ingegno smisurato, e la sua dottrina pari all'ingegno; disputò, e scrisse di teologia, di letteratura, di storia, di chirurgia, di medicina, di politica, di ar-

cheologia, di dialettica, di quanto insomma può interessare la mente umana. Egli è però rincrescevole il vedere, che il sommo *Haller* lo avesse in pochissimo conto; colpa forse la copia stessa della materie da lui agitate, e scritte, non che il barbaro, e incomportabile stile, nel quale egli le scrisse. Nulladimeno, ove si osservi e alla mole delle cose sue stampate, e venute sino a noi, e alla quantità degli illustri scrittori, che in quel secolo da ogni parte d' Europa corrispondevano familiarmente con lui, certo egli è, che è obbligo santissimo della posterità il dimostrare a quel grande scrittore ogni maniera di gratitudine, e di riconoscenza. I libri de' medici greci, ed arabi vennero da lui rovistati, commentati, interpretati in varie guise; le dottrine ippocratiche, galeniche, quelle di *Rhases*, di *Albucasis*, di tutta la scuola araba discusse, censurate. Ma l'opera medica, che più gli procacciò fama in allora fu una specie di Biografia de' più illustri scrittori di medicina, che ha in fronte „ *Libelli* 11 *Primus de Medicinæ* „ *claris scriptoribus*, *una cum impugnatione Sectæ Machometicæ*, „ *quam Arabes Alcoranum vocant* „ della quale vennero fuori diverse stampe in diversi tempi. Il Libro, che è consacrato *claris scriptobus medicinæ* si compone di cinque trattati. Nel 1.° trattato, tessuto un elogio ai medici più celebrati dell'antichità, e de' tempi suoi, entra a parlare della magia, e del sortilegio, facendone la satira più viva, e sprezzando siffatte imposture, e superstizioni, onde il popolo si lasciava da certuni bene spesso affascinare.

Nel 2.° dice de' Filosofi, o di tutti gli antichi, che scrissero di Medicina, annoverandone ben cento ottantatrè. Nel terzo poi passa a rassegna tutti quegli ecclesiastici, e Santi i quali furono rinomati nel pratico adoperare della Medicina, e ne passa a rassegna un ventidue. Nel quarto fa menzione degli italiani medici, che specialmente nel secolo antecedente al suo, ebbero fama di grandi nella scienza, e ne annovera un quarantasette. Finalmente nel quinto, che è l'ultimo reca il catalogo de' medici francesi, spagnuoli, inglesi, tedeschi, i quali s' erano resi più o meno famosi nell'arte fino a quel tempo, il numero non sorpassa i ventuno! Noi non verremo sciorinando la serie delle molt' altre opere sue, poichè riuscirebbe inutile, ed a noja di chi legge. Ove poi un taluno desiderasse pure di conoscerla, lo esortiamo a consultare le due fonti storiche sovrallegate. In quanto a noi basta l'avere in questi brevissimi cenni fatto conoscere in questo celebre italiano del secolo decimosesto il primo, cui venisse talento, e pensiero di redigere la biografia de' più illustri medici, ch' erano fioriti insino a que' dì.

Sui primi anni del secolo XVI, che è a dire, nel 1505 veniva assassinato dai Turchi un altro illustre italiano medico, ed anatomico distinto, perchè non avea potuto guarire l'idropisia d'un loro Pascià. Questi era *Gabriele De Zerbis*, nato in *Courgnè* di Savoja, laureato medico in Pavia, stato molt' anni a Verona, ove ottenne diploma di cittadino, partito poscia di là lasciata e cattedra, ed onori, vago di viaggiare per estere contrade. Le opere, che egli ci ha lasciate, meno due, risguardano tutte ad anatomiche disquisizioni. La prima, che uscì in luce nel 1489, ha per titolo „ *Gerontocomica*, *scilicet de*

„ *senum cura, atque victu* „. Quella poi, che lo rese famoso, e caro all' *Haller*, ed al *Morgagni*, fu la sua „ *Anatomia corporis humani* „ la cui prima stampa uscì in Venezia, volgente il 1502, e fu pessima stampa, resa migliore poi nel 1533. La fama di espertissimo anatomico, che ebbe questo italiano, si mantenne sino al comparire di *Berengario da Carpi.* Nulladimeno fu riputato più che scrittore, destro adoperatore dello scalpello. E il grande *Haller* nella sua *Biblioteca Anatomica* ebbe a chiamare quell'opera „ *non quidem hominis ingnari, aut judicio destituti. Utilia aliqua passim apud hunc virum Morgagnus detexit. Historiam habet cadaveris incorrupti Tulliæ. Nervum olphactorium inter nervos recepit* „. Scrisse poi un *libro intorno alle cautele de' medici*, che venne in luce nel 1503 a Venezia poscia in Pavia nel 1508. E ci lasciò pure la sua „ *Anatomia matricis. De anatomia, et generatione embrionis* „ uscita alle stampe, per attestazione dell' *Haller* a Marburgo nel 1537. E infine un'altr'opera anatomica, nell'anno stesso, e nella stessa città di quest' ultimo, venne fuori col titolo „ *Anatomia infantis, et Porci ex traditione Cophonis* „. Delle quali non diremo, poichè non le avemmo sott' occhio mai; e però ci siamo dovuti accontentare a ciò solo, che i biografi da noi citati ne hanno detto. Ella è però rimarchevole la grande operosità, con che questo benemerito italiano si diede a coltivare l' anatomia, e per cui tutte quest'opere scrisse, non indegne nè di lui, nè dei tempi. E ciò dimostra chiaramente lo spirito di riforma, e di esatto osservare, onde fu precursore questo insigne, coltivando la Fisica animale, che appunto nel corso del decimosesto secolo fu recata al più grande splendore che mai. Anzi noi avvisiamo, che il *Zerbis* o abbia preceduto, o sia stato contemporaneo a *Berengario da Carpi*, che il celebre *Falloppio* dice „ *primus procul omni dubbio, anatomicæ artis, quam Vesalius postea perfecit, restaurator* „. Imperocchè l' *Alidosi* afferma, che questi fu creduto professore a Bologna nel 1502 dove fu insino al 1527 comunque però sia la cosa, rimanendo oscura l' epoca precisa della nascita di amendue, certo egli è, che l'anatomia debbe alle opere loro la sua prima ristaurazione in Italia, che fu segno a quella vasta riforma, che appunto nel secolo decimosesto cominciò. Lo stesso *Portal*, il quale a luogo descrive tutte le osservazioni, e scoperte fatte dal *Berengario* nell'anatomia, non esita dirlo il primo ristoratore e di questa, e della Chirugia. Il merito suo anatomico sorpassa di gran lunga quell'altro, onde gli storici lo encomiano tanto, di avere cioè impiegato il primo i *mercuriali* nel trattamento della *Lue Venerea* comecchè *Domenico Cottugni*, celeberrimo fra i medici italiani del secolo XVIII assicuri, doversene il primo vanto ad uno spagnuolo. Imperocchè concesso anche un tal merito primamente a lui, non ebbe però sempre quell'altro di aver veduto rispondere gli effetti vantaggiosi al nuovo farmaco propinato. Chè anzi, stando a ciò, che scrisse di lui quello straordinario ingegno di *Benvenuto Cellini*, in Roma, dove il *Berengario* fermò sua stanza più mesi, dispensando a larga mano i suoi preparati mercuriali a' sifilitici, che vi abbondavano oltre ogni dire, n'ebbero questi più assai male, che bene;

talchè ov'egli destramente non si fosse già prima allontanato, sarebbe per avventura caduto vittima del popolo irritato contro quella nuova guisa di medicare, e furibondo contro chi l'avea con molta ciarlataneria millantata.

Ma poichè nell'intendimento nostro di volere porgere a' leggitori di questa Storia alcune succinte biografie de' più illustri italiani, che la Medicina ebbe nel secolo XVI siamo venuti a dare cominciamento alla narrativa, parlando di quelli, che nell'Anatomia furono i primi, ed immortali ristoratori, noi ora, tenendoci in quello argomento, svolgeremo con qualche estensione tutte quelle ragioni, e storiche ricordanze, onde a buon dritto l' Italia si ebbe il vanto di prima ristoratrice di questo ramo importantissimo, e fondamentale della Medicina. Già per quello, che abbiamo accennato, parlando di alcuni illustri anatomici fioriti nel secolo XV, non si potrebbe negare agli italiani il primato di questa riforma. Al che aggiugne un peso assai maggiore il sapere, che quel primo impulso communicato alla scienza anatomica allora, continuò, e crebbe straordinariamente nel secolo successivo. Chè anche i due, or ora accennati italiani, il *Zerbis*, ed il *Berengario da Carpi* furono de' primi, che appunto in questo secolo aprirono la via ai più famosi ingegni, che vennero dopo di essi. Possiamo però a questi aggiugnere e il *Bonacciuoli*, nobile ferrarese, che fu autore di opere anatomiche, e mediche, sul conto delle quali il *Portal*, ligio all' opinione di *Haller*, comecchè esterni un giudizio non del tutto vantaggioso, non tace però di affermare, che in molte cose egli vide assai più giusto, che non gli antichi, e predecessori suoi nella scienza. E queste sue più esatte vedute si appalesano specialmente in quella parte d'anatomia, che risguarda gli organi della generazione, e la gravidanza. In linea a questo insigne anatomico vuolsi pur mettere anche il celebre *Niccola Massa* Veneziano, autore di una introduzione anatomica stampata in Venezia nel 1536; quattro anni dopo la morte dell'ora ricordato *Bonacciuoli*, che alcuni dicono morto nel 1569. Se non che il *Massa* vuole essere piuttosto annoverato fra i più distinti osservatori di medicina clinica del secolo XVI che non tra quelli, ai quali si debbe particolarmente la riforma dell'Anatomia.

Ma, a sminuire in questa parte le glorie italiane, vorrebbero alcuni, e massime gli stranieri, attribuirne il merito assoluto al famoso *Andrea Vesalio*, Brusellese, che fu, come ben tutti sanno, Professore di anatomia nell' Università di Padova, famosissima a que' dì. Non sappiamo la precisa epoca del suo nascimento, nè le vicende tutte della sua vita; gli storici però ci hanno conservata l'epoca della sua morte che fu nel 1564 a Zante, dove le tempeste del mare lo aveano cacciato, reduce che egli era da un suo pellegrinaggio in Gerusalemme, ch' ei dovette intraprendere per consiglio del feroce, e divoto Filippo II.° di Spagna, al cui soldo erasi messo quell'infelice, e che per torlo dagli artigli dell'Inquisizione, che lo volea dannato a morte per aver tagliato il cadavere d'un gentiluomo spagnuolo, non vide migliore spediente di quello, che imbarcarlo per un viaggio in Terra Santa. Sventurato! da quell'epoca in poi non ebbe più pace; e la

scienza perdette uno de' suoi più robusti ingegni. Innanzi però di accedere all' invito onorevolissimo della veneta Repubblica, che lo chiamava a Padova (ciò che avvenne nel 1537) il *Vesalio* s' era procacciata una fama strepitosa nell' anatomia a Parigi, Lovanio, Montpellier, luoghi che furono testimonii delle sue prime scoperte. In Padova rimase fino al 1542 ammirato da tutta Italia, e sentito da numerosissima plaudente gioventù, che da tutte parti vi accorreva. Dopo quell' epoca accettò l' invito di Filippo II.° col farsi suo archiatro; e d' allora in poi perdette pace, onori, e vita. Vuolsi che a soli 25 anni d' età pubblicasse i suoi libri intorno alla Fabbrica del corpo umano, coi quali ardì, a faccia svelata, combattere energicamente gli errori della galenica anatomia, scuoprendo nell' umano corpo nuovi arcani, e spettacoli di struttura organica, de' quali niuno avea saputo mai. Però in quanto ai travagli anatomici, ne' quali si affaccendò tanto e con sì grande vantaggio alla scienza questo insigne uomo, possiamo dire, che più non ne imprendesse dopo il 1542 quando cioè si mise al soldo del Tiranno di Spagna. Però i progressi dell' anatomia non si arrestarono alla partenza sua da Padova; chè anzi vennervi continuati con maggiore impegno dal successore di lui, anatomico famoso esso pure, e con belle lodi, e giuste onorato altamente dal celebre *Portal. Realdo Colombo* succedette al *Vesalio* in Padova nel 1544; passando dall' insegnare la fisica all' insegnare l' anatomia. Non è certa la precisa epoca della sua nascita; lo è però quella della morte, accaduta, riferente il *Marini*, nell' anno 1559; in quell' anno stesso, che usciva l' opera sua anatomica, anzi poco prima, che ne fosse compiuta la stampa. Fu anche dal 1546 al 1548 Professore di anatomia in Pisa. Di là si recò a Roma, dove fermò sua stanza fino alla sua morte. Scrisse i suoi XV Libri di Anatomia, e li intitolò al Pontefice Paolo IV.° Sappiamo da lui, che fra le tante necroscopie, onde tanto s' adoperava quel celebre uomo, quella pur fece di *Ignazio di Loyola*, istitutore primo della setta gesuitica, già potentissima al nascer suo, famosissima di poi per passate vicende, e nuova idra, che pugnò contro la prepotenza de' tempi, e ripullulò a dispetto degli uomini, e della cresciuta civiltà. *Realdo Colombo* al vedere com' egli sprezzantemente parla di *Vesalio*, delle cui lezioni forse non esitò di giovarsi, vuol essere tenuto in conto di uno de' più grandi anatomici di quel tempo. Forse in questo suo amaro parlare, in quelle sue invereconde sentenze contro al *Vesalio* lasciò travedere più il debol suo, che il frutto della sua esperienza; nel che vorrà scusarlo, speriamo, la riconoscente posterità, che sui trascorsi dell' umana stirpe tira un velo, e ne ammira solo le opere dell' ingegno. Però, stando a quello, che ne dice il *Portal*, egli avrebbe emendate molte osservazioni del *Vesalio* stesso; il che è segno di altissimo intelletto, osservando alla fama smisurata, che in anatomia godeva il *Vesalio* a que' dì. Non poche scoperte poi, e sui muscoli, e sulle ossa, e sui nervi, ingiustamente attribuite a più moderni scrittori, voglionsi riferire al merito del *Colombo*, il quale venne soltanto oscurato dal *Falloppio*, che gli successe di poi, e a Padova, e a Pisa.

E qui, prima di narrare le vicende, e le glorie particolari di que-

sto luminare dell'anatomia, giova far conoscere la floridezza dello stato, in che appunto nella prima metà del secolo XVI si trovava questa parte di scienza medica, coltivata con tanto lustro d'ingegni. Dopo la partenza del *Vesalio* da Padova, i progressi dell'anatomia sembrarono crescere oltre ogni dire. E il *Falloppio* poi fu discepolo al *Vesalio* stesso; ciò, che indica, l'esempio di quell'illustre non essere stato sterile di imitatori, e le sue osservazioni profonde non essere cadute in vano. *Gabriele Falloppio* ebbe per patria la Città di Modena; è incerto l'anno del nascere suo; taluni volendolo al 1490, tali altri, e sono i più, al 1523. La sua morte accadde attorno al 1562, nella giovane età di 39 anni, e nel vigore massimo del suo ingegno. Studiò ne' primi anni in Ferrara, ov'ebbe a maestro quell'*Antonio Musa Brasavola*, del quale facemmo cenno già, e che nelle opere del *Falloppio*, trovasi molto onorevolmente ricordato. Passò poscia a Padova, ov'ebbe gl' insegnamenti del *Vesalio*, celeberrimo a que'dì. In Ferrara fu Professore di Anatomia fino presso il 1548; di dove poi passò nella stessa qualità a Pisa, ove si fermò un tre anni; finalmente a Padova, dove rimase finchè visse. Non saprebbesi accertare veramente l'epoca, nella quale scrisse le sue osservazioni anatomiche; sembra però, che ciò accadesse attorno il 1547 a soli 24 anni d'età. Viaggiò per Francia, Grecia, Italia ed altri paesi; ciò che si argomenta da alcuni passi dell'opere sue. Le sue opere anatomiche, chirurgiche, mediche compongono tre grossi volumi in foglio. Sono un documento il più luminoso, ed irrecusabile dell'altissimo ingegno, che in lui era. I più illustri scrittori contemporanei suoi tessero elogi dell'immenso suo sapere, che non si concedono che a sovrani intelletti. Il celebre *Portal* poi lo commenda magnificamente per le sue anatomiche scoperte. Infatti non poche di queste tengono tuttavia il nome suo, comecchè per certune venisse tramutato in altro, od obliato. La struttura dell' orecchio, della lingua, e dell'occhio venne descritta con verità, e dimostrata nella più chiara guisa. Emendò non poche erronee sentenze del *Vesalio* intorno alla quantità, e qualità, de' muscoli addominali, e diede il suo nome a que' due tubi collaterali all'utero, attraverso i quali passa l' ovicino, che nel coito si stacca dall' ovajo, ond'essere poi nell'utero fecondato, e che oggi pure appellansi *trombe Falloppiane*. Conobbe, forse il primo, quel terzo ossicino, che sta nell'orecchio interno, e detto *staffa* comecchè egli stesso ne attribuisca la scoperta all' *Ingrassia*, celeberrimo Siciliano, contemporaneo suo, e nelle cose di Anatomia valentissimo fra i primi. Oltre l'anatomia, ebbe in amore ancora la Chirurgia, e la Medicina; commentò con note eruditissime il libro d'*Ippocrate*, che tratta *delle ferite del capo*; e scrisse pure intorno ai *Metalli*. Pari alla elevatezza dell'ingegno, ed alla profondità del sapere erano e la modestia dell'animo, e la dolcezza de' modi, e la ingenuità del dire. Fu riconoscentissimo costantemente alla memoria del *Vesalio*, precettor suo, del quale, anche allora che ne impugnava le sentenze parlava sempre con rispetto, e con lode. Della quale sua non comune modestia, e generoso sentire noi riferiamo in esempio alcune sue parole, colle quali chiude quelle sue immortali osserva-

zioni anatomiche, e dove quasi invoca indulgenza dal pubblico, se ardì coll'opera sua discostarsi alquanto dalle vigenti opinioni dei più. „ *Atque utinam neminem ex iis, ad quorum manus libellus hic* „ *pervenerit, nostra (quod summopere exopto) offendat oratio,* „ *cum in ipso nichil a me scriptum est, quod alios anatomicos* „ *lædere valeat, si iusti æquique rei ipsius æstimatores esse ve-* „ *lint. Omnes enim, qui adhuc vivunt, amo, ac colo, et illorum* „ *quoque, qui mortui sunt, manibus optime præcor, nullius illo-* „ *rum gloriæ, aut laudibus invidens, cum tam vastus sit optimæ* „ *existimationis campus, ut inde unusquisque maxima ornamenta* „ *sibi colligere possit sinæ detrimento alienæ gloriæ. Quod si ali-* „ *quando divino Vesalio, aut alicui allii anatomico non lubens,* „ *sed inscius potius, vel invitus vulnus aliquod inflixi, oro, ut hoc* „ *antidoti loco a me accipiant, quod aut imprudenter erravi, aut si* „ *vero protuli, omnia ipsi præsertim* Vesalio *accepta refero; quo-* „ *niam ita mihi viam stravit, ut ulterius licuerit progredi, quod* „ *nunquam certe hac ope destitutus facere potuissem* „. Peccato che questo insigne italiano venisse colpito da morte a soli 39 anni; chè avrebbe di maggiori scoperte ancora arricchita la scienza anatomica, e le palme che si procacciarono dopo non pochi altri, se non maggiori, pari almeno a lui in merito, ed in fama, sarebbero state in parte se non altro mietute da lui. Nulladimeno la perdita immatura di sì grand'uomo non addusse poi tale sventura irreparabile all'Anatomia, che i progressi suoi venissero per quella o fermati, o rallentati.

Imperocchè altri due valentissimi italiani, contemporanei al *Falloppio*, e dal *Falloppio* medesimo in grandissima considerazione, tenuti, precedettero per l' egual sentiero dell' esperienza, onde raccogliere maggiori allori. Questi si furono Filippo, o *Gianfilippo Ingrassia*, siciliano, e *Giambattista Canani*, dei quali la storia medica italiana onora moltissimo i nomi. *Ingrassia* era di Recalbuto, borgo della Sicilia; fu agli studi medici di Padova, dove ottenne laurea nel 1537. Però fu ammaestrato anche in Palermo dai consigli di *Giambattista della Pietra*, medico riputatissimo; ed in Ferrara sotto la guida del famoso *Manardi*, del quale parleremo poi. Il teatro delle maggiori glorie per *Filippo Ingrassia*, si fu Napoli, dov'ebbe nome di grandissimo, e di ristoratore dell'Anatomia e della Medicina in quella Università; ragione per cui gli venne inalzata una statua, con una magnifica iscrizione, che diceva il nome, le circostanze, e lo scopo. Però non sempre rimase *Ingrassia* a Napoli; anzi attorno il mille cinquecento sessanta di là ne partì, avviatosi a Palermo, dove cadente il 1563 fu inalzato alla carica di Archiatro di tutta l'Isola da Filippo II.° di Spagna, che vi era Signore. Narrano gli storici tutti lo zelo, e la filantropica attività, con che si adoperò nella sventurata circostanza, che la *Peste* infestò le contrade di quell'Isola nel 1575. Anzi fu detto che all'opera, ed a'consigli suoi si credesse devoluta principalmente la cessazione di quella calamità. Visse fino ai 70 anni, essendo morto nel 1580. Fu scuopritore di diverse parti dell'organismo vivente, che altri anatomici non conobbero, o pochissimo, prima di lui. La scoperta della *staffa*, uno degli ossi costituenti

il meccanismo dell'orecchio interno è quella, che più generalmente viene al medesimo attribuita. Di che fanno fede le seguenti parole del *Falloppio*, riportate pure dal *Tiraboschi* „ *Tertium* (parlando „ degli ossicini dell'orecchio) *si nolumus debita laude quemquam* „ *defraudare*, *invenit*, *ac promulgavit primus* Johannes Philippus „ ab Ingrassia, *Siculus*, *Philosophus*, *ac Medicus doctissimus*, *dum* „ *Neapolitano in gymnasio pubblice anatomen doceret*, *atque etiam* „ *theoricam*, *ac practicam*, *ut ajunt*, *profiteretur medicinam*. *Nam* „ *vir ille*, *ut patet ex ipsius scriptis editis*, *ita in omnibus artis* „ *nostræ partibus exercitatus est*, *consummatissimus medicus*, *cum* „ *sit*, *merito et dici possit* „. Contemporaneo a costui fu il celebre *Giambattista Canani*, che ebbe Ferrara per patria, e che, dopo avere professata per anni Medicina nella patria università, ed essere stato Archiatro di Giulio III.° Papa, finì per essere Protomedico di tutto il Ducato ferrarese; governato a que' dì da Alfonso II.° d'Este. È incerto il tempo, in che egli nacque e morì, pare però, che vivesse oltre i sessanta. Non sappiamo, che esista stampata altr' opera di lui tranne quella, che ha in fronte „ *Musculorum humani corporis pic-* „ *turata dissectio* „ la quale venne fuori in Ferrara, corrente il 1543 e rarissima a trovarsi oggidì. *Antonio Lusitano*, contemporaneo ed amico del *Canani* riferisce, che nel 1547 gli partecipò la sua scoperta intorno alle valvole delle vene; ciò, che attesta pure il *Morgagni*, che dell'anatomico ferrarese scrisse molto onorevoli parole. I muscoli della mano vennero per la prima volta descritti da lui con molta aggiustatezza, e indicatone il meccanismo vero. Il perchè *Falloppio* stesso, nel parlare di questa osservazione, viene fuori con queste ingenue papole „ *Hoc equidem meum inventum non est*, *sed* „ *Joannis Baptistæ* Canani *Ferrariensis medici*, *viri uti sine ulla* „ *controversia inter antesignanos anatomicos collocandi*, *ita omni* „ *genere doctrinæ*, *et morum probitate*, *comitateque nemini se-* „ *cundi* „.

Con pari celebrità dei costoro nominati vuolsi qui ricordare *Giulio Cesare Aranzi* bolognese, che per 32 anni esercitò Medicina, e morto colà nel 1489. Varie opere esistono, e mediche, e chirurgiche ed anatomiche di questo celebre uomo, tutte commendate dagli scrittori. Quella però, che maggior nome procacciò all'autore si fu la intitolata „ *De humano fœtu* „ stampata la prima volta in Bologna nel 1564 e poscia più altre volte. Fu il primo l'*Aranzi* ad esaminare con moltissima attenzione le parti tutte del feto umano, e dell' utero, non che degl'involucri proprii del feto stesso. Il *Portal* ci offre un bellissimo transunto di quest'opera dell'*Aranzi*, al quale tributa i maggiori encomii del mondo. Ma di altre bellissime osservazioni arricchì l'Anatomia, massime intorno alla struttura dell'encefalo, dell'orecchio, e de' suoi muscoli, non che dell'occhio, della lingua e di altre parti del corpo umano. Delle quali osservazioni preziosissime certuni moderni francesi hannosi approfittato, usurpandone il merito, e non pur dicendone l'autore; plagio vituperevole, del quale fa fede lo stesso *Portal*.

Un altro celeberrimo anatomico, e bolognese pur esso di patria,

stato contemporaneo all'*Aranzi* si fu *Costanzo Varoli*, le cui scoperte intorno al cervello, ed ai nervi ottici sono tuttavia rammentate con sentimento d'onore, e di riconoscenza dai moderni. Egli nacque nel 1543, e a soli trentadue anni venne da immatura morte involato nel 1575. Di lui si ha un trattato generale di anatomia, ed uno speciale che risguarda i nervi ottici. È celebre la sua osservazione intorno a quella parte della base cerebrale, che anch'oggi si appella *Ponte del Varoli*; seguì collo scalpello l'origine de'nervi ottici sino al midollo allungato; e più altre osservazioni istituì intorno all'andamento, derivazione, e diramazione de'nervi cerebrali. Esaminò del pari la struttura della laringe, e ne indicò le vere sue parti; dal quale esame poi il francese *Dodard*, per testimonio del *Portal*, trasse le migliori cognizioni sue intorno all'organo della voce, senza pur nominarne la fonte.

Ma poichè qui abbiamo mentovate le belle osservazioni anatomiche intorno all'organo della voce, fatte dal *Varoli*, gli è bene il non dimenticare quelle ancora più profonde istituite, non che sull'organo della voce, dell'udito pur anco da *Giulio Casserio*, nostro concittadino, stato famosissimo in fra gli anatomici di que'dì. La storia di questo celebre uomo non è molto conosciuta; comecchè non iscarse notizie raccogliesse su questo proposito lo Storio nostro *Poggiali*, citato pure dal *Tiraboschi*, e da altri. Sappiamo però, ch'egli morì nel 1616, e che fu discepolo, poscia ajutatore ne'travagli anatomici al famoso *Fabrizio d'Acquapendente*, del quale diremo poi. La sua storia anatomica dell'organo della voce, e dell'udito viene commendata moltissimo dal *Portal*, il quale avvisa, ch'egli abbia superati in questa parte tutti quanti gli anatomici del suo tempo.

Un altro anatomico italiano, la cui fama immortale si mantiene tuttavia, e fiorito appunto nel secolo, ond'è parola, si fu *Bartolommeo Eustacchio*, la cui patria non è ancora del tutto conosciuta. Imperocchè taluni lo vogliono di S. Severino nella Marca anconitana; ed altri di S. Severina, terra della Calabria; comunque sia però la cosa, certo egli è, che fu italiano, e ciò basta. Pochissimo sappiamo di lui; fu però professore di Medicina nella Sapienza di Roma, e v'era nella metà circa del secolo decimosesto. Fu caro all'in allora Cardinale *Francesco Alciati*, e al *Borromeo*, nipote di Pio IV, e medico di *Giulio della Rovere*, Cardinale d'Urbino. Contuttochè godesse quel sommo del favore e padrocinio di tutte queste Eminenze pure non potè togliersi ad una vita continuamente disagiata, e povera. „ *Tenues vires meæ, et humilis status, disparque, ac multum* „ *jactata fortuna* „ così egli sclamava di se. Fu per di più cruciato da podraga, e reumatismi tristissimo corteo ai mali della miseria; spettacolo turpe della ingratitudine de'contemporanei suoi. Pubblicò nel 1562 il suo libro intorno all'anatomia dell'orecchio; e un anno dopo il suo famoso trattato sui reni. Allora era già grave d'anni, e di sventure; onde sembra che non molto a di lungo vivesse. In quanto al primo libro, convien confessare, che una più esatta descrizione di tutte le parti dell'orecchio non s'era ancora avuta, non eccettuata pur quella di *Filippo Ingrassia* e di *Falloppio*, che è dir tutto. Anzi

Eustacchio pretende al primato della scoperta del terzo ossicello dell'orecchio interno (*la staffa*) che il *Folloppio* attribuì all'anatomico siciliano, del quale parla con modi pungenti. Il trattato sui reni poi è documento ancora più significativo dell' suo valore nell'anatomia, dapoichè niuno prima di lui potè inoltrarsi tanto a descriverne con maggiore esattezza la struttura, e le funzioni. Oltracciò arricchì la scienza anatomica di altre nuove scoperte sia intorno alla *Vena Azygos* sia intorno al condotto toracico, alla valvola esistente tra le due cave maggiori, e infine intorno alla struttura dei denti. Delle quali osservazioni, e scoperte bello è leggere quanto in proposito ne dice il celebre *Portal*, già più volte rammentato da noi. Insieme a questi suoi libri di anatomia doveano andare ben *quarantasei* grandi tavole anatomiche, incise in rame, nelle quali doveano raffigurarsi tutte le più sottili dimostrazioni, e preparazioni anatomiche, intorno alle quali avea spesi tant'anni, e non mai riposati, di vita. Ma chi il crederebbe? la povertà de' mezzi, in che si trovava quel grande, fu il prepotente ostacolo, che tolsegli di corredare l'opera sua di tanto lavoro. Nè per avventura sarebbero comparse alla luce mai, quando non fosse stata la generosità di Papa Clemente XI il quale, consigliato, ed esortato a vendicare una tanta ingiuria, dal medico suo il celebre *Lancisi*, ordinò che venissero in luce nel 1714 avendone anzi affidata la pubblicazione al suo Archiatro stesso. Più altre edizioni vennero dopo di queste tavole; e n'erano ben degne, stantechè sono esse il più luminoso documento del sapere anatomico, onde tanto fu grande nel secolo XVI il povero *Eustacchio*. Del quale le opere, ch'egli lasciò additeranno a' venturi l'elevato ingegno; e finchè v'avranno anatomici, i quali metteranno allo scoperto quel tenuissimo canale membranoso, che mette in communicazione l'interno udito col cavo interno della bocca, il nome di *Eustacchio* suonerà mai sembre famoso, e venerato nella scienza, e caro all'Italia.

Noi non potremmo mostrar meglio la eccellenza, e supremazia dell'Italiana Medicina nel secolo XVI se non col riferire in succinto alcune particolarità della vita d'un celebratissimo Italiano, che appunto in quell'epoca nell'esercizio della Medicina Clinica si procacciò fama di grande, consentitagli pur dall'*Haller* nella sua Biblioteca Medica. Era questi il celebre *Pietro da Bairo*, da altri pur detto *Pietro Michaeli*, nato in Bairo, terra della Provincia d'Ivrea, attorno il 1468. Per favore, e padrocinio di Amedeo dei Marchesi di Romagnano potè darsi, e compiere i primi studi, ed ottenere la laurea medica nella Università di Torino nel 1493. In questa stessa università, dove avea avuto per maestro il celebre *Pantaleone da Confienza*, fu Profess. di Medicina, indi Archiatro del Duca Carlo II di Savoja. Lesse lunghi anni nel Torinese Ateneo; e pochi ebbero più di lui fama di grande nella Medicina Clinica, della quale fu uno de' più preziosi ornamenti nel secolo XVI. Morì in gravissima età, presso ai novant'anni, in Torino stesso nel 1558. Corrente il 1507 mise alle stampe l'opera seguente „ *Novum, ac perutile Opusculum de Pestilentia, et cura-* „ *tione ejusdem per utrumque regimen, præservativum scilicet*,

„ *et curativum* „. Questi fu il primo lavoro che il *Bairo*, per sentimento di riconoscenza, intitolar volle al suo Mecenate, il Vescovo Amedeo. Le avvertenze cliniche onde riempir volle questo suo libro, comecchè potessero oggi riescire per la più parte o inutili, o contrarie alla sana esperienza; nulla dimeno non è a negare in esse qualche originalità, e il più lodevole scopo. Non è a disprezzarsi perciò la pratica sua nella cura della *Febbre Bubonica*, quando cioè vi hanno tumori pestilenziali alle ascelle alle orecchie, ed alla gola particolarmente. Imperocchè in simili casi consiglia il pronto, e ripetuto salasso, ora dal braccio, ora dalla Safena, ora dalla Cefalica, ed ora dalle vene sottilinguali. Vuole, che sullo esterno tumore non si applichi alcuno de' così detti *ripercussivi*, potendo la costoro azione riescire fatale agli infermi. Consiglia pure per questi buboni le ventose scarificate, e preferisce il caustico, al ferro, onde fare iscoppiare il tumore.

Altr'opera moltissimo celebrata mise fuori *Pietro Bairo* in Torino nel 1512, alla quale pose il titolo „ *De medendis humani corporis malis, Enchiridion, vulgo* Veni mecum, *dictum* „. Il celebre *Zwinger* ne fece un' edizione nel 1563 a Basilea, e dedicare la volle a *Giovanni Rodolfo Stöer*, Principe, ed Abate di Murbach. E poichè il giudizio di questo insigne è da aversi in grandissimo conto, gli è bene riferire alcune sue parole della lettera dedicatoria, nelle quali è detto appunto del merito singolare dell' opera or ora annunziata. „ *Io indirizzo a te* (versione dal latino) *la Medicina di* Pietro „ Bairo *torinese, il quale, già Archiatro, per ricordanza de' nostri avi, di Carlo II Duca di Savoja, fu uomo sommo per l'ingegno, ammirando per la esperienza, e cotanto benemerito della Repubblica letteraria da potere gareggiare, non che cogli Arabi, eziandio coi Greci maestri. Ond' è, che maggiori lodi vogliono essere tributate alla memoria di* Pietro Bairo, *il quale, sprezzando le nenie, e le chimere de' metodici tentò di conciliare, non so se più con isforzo, di quello che con buon esito, la ragione de' dogmatici colla esperienza degli empirici. Imperocchè, quanto è del metodo, propone in modi brevi e sbrigati, le cause, i segni, le differenze, e i prognostici di ogni maniera di mali, per quanto gli sembrava, che il richiedesse necessità; e le malattie universali, che appellano Febbri,* tratta, e *discute*; *e le malattie locali cerca di investigare con somma accuratezza. Nè solamente quelle, che al Medico spettano, ma le altre pure che il volgo reputa esclusivamente proprie del Chirurgo. Perocchè sapeva bene quell' ingegnosissimo uomo, che presso gli antichi non solo Greci, ma Arabi, una sola era la Medicina, e nello stesso conto si tenevano i Medici, i Chirurgi, gli Speziali ec.* „. Comecchè quest' opera venisse scritta con stile barbaro, e incolto, nullameno le traduzioni in varie lingue, e le molte edizioni fatte attestano sicuramente la eccellenza sua.

Scrisse pure il *Bairo* un libro di *Secreti medicinali*, che vide la stampa in Torino nel 1584; ma è libro, che attesta la ancora molto infelice condizione dei tempi. Anche intorno al *Morbo Gallico* diede

fuori un' opera, nel 1566 a Venezia; ma le migliori osservazioni ch' esso vi adoperò, sono già contenute nel *Veni mecum*, del quale abbiamo superiormente parlato. Per tutte queste scritture, e per quel valore, che nel clinico adoperare dell' arte s' era il *Bairo* sopra ogni altro medico del suo tempo acquistato, venne in fama di grandissimo, non che in Italia, per tutta Europa. Accorrevano perciò a lui, bramosi di consigli, i più eccelsi personaggi; e la gioventù, che ne ascoltava i dettami, ammirava il vastissimo ingegno suo. Molti allievi suoi acquistarono poscia rinomanza, e celebrità nell'arte; e di questi i biografi piemontesi già da noi altrove ricordati hanno tenuto calcolo.

Contemporaneo al *Bairo* fu in Milano *Gianpietro Arluno*, figlio di Boniforto, medico esso pure; nobilissima ed antichissima famiglia. Col suo ingegno, e la sua esperienza giunse ad essere fatto Archiatro ducale sotto l' imperio di Francesco Secondo Sforza duca di Milano. Fiorì nella prima metà del secolo XVI. Lasciò varie opere stampate, e per lo più tutte ad argomento medico relative. Scrisse intorno agli alimenti di più facile digestione, e un commentario sui bagni. Trattò la quistione se il vino annacquato, o puro, giovi meglio a calmare gli spasimi articolari. Parlò della podagra in un suo piccolo commentario, non che dell' *Asthma* e della *Gonorrea*, e della febbre quartana, e della cateratta. I quali opuscoli tutti viddero la luce in Milano nel 1515 in un solo volume per cura di *Faneto da Castiglione*.

Fra i tanti illustri ingegni, onde l' Italia nostra ebbe ad andare superba nel secolo XVI, e dei quali si onora non meno questa superbissima nostra età, primeggia, non v' ha dubbio il nome, oggi ancora famosissimo, di *Girolamo Cardano*. Le Matematiche, la Filosofia, la Fisica, la Metafisica, la Medicina, e quante altre vi hanno parti dell'umana scienza, si avvantaggiarono grandissimamente de' trovati del *Cardano*; e le immense opere, e scritture, ond'egli arrichì la Repubblica delle lettere ne sono il più luminoso, ed irrecusabile documento. Per quanto concerne la di lui vita, ne abbiamo le notizie da lui medesimo, che la scrisse in latino, la quale poi, secoli dopo, che è a dire nel 1821 vedemmo volta in lingua italiana dal Dott. *Vincenzo Mantovani*. Comecchè egli sia milanese di patria, pure per accidente egli nacque in Pavia la sera del 24 Dicembre 1500; avendo la madre sua *Chiara Micheria* avute le sue buone ragioni, per recarsi in quella città a partorire. Ove noi volessimo prestare intiera fede a quanto *Cardano* ci lasciò scritto di se stesso non vi avrebbe più tristo individuo, e più spregevole di lui, quasi sentina d'ogni vizio. Fu però una miscela di buono, e di cattivo, di grandezza e piccolezza d'animo, una contradizione costante con se medesimo. Studiò con animo indefesso filosofia, matematiche, medicina a Pavia; vi ottenne lauree, vi difese le tesi, e vi fu scelto poscia a precettore. Lasciò Pavia, per girsene a Padova, indi a Venezia; di dove partito, e restituitosi ancora a Padova, vi ebbe il supremo onore di quella Università, famosissima a qual tempo. Fu perseguitato, povero, ammogliato ai 30 anni; ottenne poi pubblico insegnamento delle matematiche in Milano a trentatre anni soli. Due anni appena si tenne questa cattedra; perchè poco dopo fu invitato ad insegnare la Medicina in Pavia, ma egli non vi andò.

In quella vece fu a Piacenza, dietro il cortese invito del Cardinale Archinto, che lo volea mandare a Papa Paolo III.° Se non che andato a male pur questo affare, se ne ritornò a Milano, dove ripetute le istanze con più calore, onde fosse aggregato al novero de'Medici di Collegio, da cui era stato per ben due volte, e ad unanimi suffragi rifiutato, vennevi poi finalmente accettato per influenza specialmente dell'insigne matematico, e celebre Giureconsulto *Croce* e dello *Sfondrati*, che fu poi Cardinale. Professore di Medicina in Milano nel 1543 vi rimase sino al 1546, meno una breve interruzione di tempo, nel quale egli fu nell'istessa qualità a Pavia. Paolo III.° Papa, e il Re di Danimarca lo voleano per loro Archiatro; ma per ragioni molte non accettò; lasciò per altro la istruzione pubblica nel 1550 e visse privatamente sino al 1552. Nel qual anno, andato in Iscozia a guarirvi d'una Tisi *Gio. Hamilton*, Arcivescovo, e Presidente della Chiesa di Scozia, e colà rimasto per quasi un anno, sen tornò poscia in Patria, ch'egli non lasciò più mai. Dal 1559 al 1562 fu Professore di fisica a Pavia; dopo passò nella stessa qualità a Bologna, ove rimase sino al 1570. Di là recatosi a Roma, ottenne i favori del Papa, e del Collegio Romano, nel cui seno venne ricevuto con festa. Fu uno dell'Accademia degli affidati, eretta in Pavia, e famosissima a que'dì. Uomini per fama, e per merito scientifico celebratissimi l' ebbero in grand' amore; ed allievi d'una grande celebrità uscirono dalla sua scuola. Cessò di vivere sul finire del 1576 in Roma, avendo appena potuto sopravvivere al dolore della morte d' un suo figlio, decapitato per sentenza di tribunale nelle carceri, dopo di essere stato convinto di avere nel puerperio avvelenata la sua consorte. Troviamo nella più recente Biografia del *Cardano* scritta dal *Sangiorgio* che „ *la mente di lui era vasta, l' ingegno* „ *sublime, il desiderio d' imparare, e d' istruire immenso, il ge-* „ *nio vivissimo, la memoria prontissima, indefesso nel lavoro,* „ *finalmente d' un coraggio sopra ogni credere grande nel tollerare* „ *le disgrazie* „. Però, comecchè di tanta dottrina fosse ricco questo celebre uomo, pure non venne dall'invidia risparmiato, e dalla calunnia per alcuna maniera; e gli venne imputato a colpa massimamente lo avere coltivata l'astrologia, ch'era però di quell'epoca un delirio molto comune, e generale. Tutte le opere di *Cardano* vennero pubblicate a Lione in 10 volumi; ma una infinità di altre scritture mediche, e non mediche, di svariato argomento parte smarite, parte giaciutesi inedite, vi ha pur anche; di cui anche i più recenti biografi parlano distesamente. Aristotele, Ippocrate, Galeno, vennero commentati, censurati, parafrasati. Non v' ha scienza, od arte, di cui egli non lasciasse scritto alcun suo commento. Per dire tutto in poco, basta dire, che il *Cardano* fu l'emporio di tutte le umane cognizioni, e di tutta la sapienza del suo secolo; comecchè in così vasto pelago di scienza non sempre primeggiasse il genio più sublime.

Degno di stare al fianco de' più grandi anatomici, onde il secolo XVI fu feracissimo in Italia, si è certamente *Gio. Battista Carcano Leone*, nato in Milano, volgente il 1536. *Morgagni* nostro non esitò di collocare questo celebre milanese a pari con *Bartolommeo Eustacchio*

del quale dicemmo sopra. E il celeberrimo *Scarpa* nel giorno 12 Novembre del 1813 nel riaprimento annuale degli studi in Pavia con appropriato discorso ne diceva le lodi, mal sopportando, che i meriti, e l'ingegno singolare di quell' insigne anatomico, e chirurgo del secolo decimo sesto venissero dagli storici, o menomati o negletti. Egli ebbe a precettore, e nell'Anatomia, e nella Chirurgia il *Falloppio*; e fu egli stesso poi pubblico insegnatore della prima in Pavia per bene venticinque anni. Fu affidata a lui la Necrotomia di S. *Carlo Borromeo*, Arcivescovo di Milano, morto nell'anno 1584, e ne stampò la relazione. S'ignora la precisa epoca della sua morte ma sembra ch'egli vivesse tuttavia attorno il 1600.

A far fede, che la sentenza del *Morgagni* relativa al merito sommo in Anatomia, che il *Carcano* mostrò, bastano due Opuscoli, l'uno de'quali ha in fronte „ *De Cordis vasorum in Fœtu unione* „ intitolato a *Niccolò Boldoni* protomedico; l'altro „ *De musculis pal-* „ *pebrarum oculorum motibus inservientibus* „. Nel primo egli dimostra la comunicazione, che esiste nel feto tra l'arteria polmonare e l'arco dell'aorta per mezzo del canale arterioso; e tra l'una e l'altra orecchietta del cuore per il foro ovale. Con che egli venne ad emendare i non pochi errori, che il *Vesalio* avea propagati sulla natura, e sugli usi del condotto arterioso, e del forame ovale; non che tolte alcune inesattezze sfuggite al *Falloppio* pure su questo argomento. Il quale fu così bene inteso, e sviluppato dal *Carcano* sia con osservazioni di anatomia umana, sia con altre di Zootomia, che a giudizio pure dell'*Haller* gli anatomici, che vennero dopo non seppero aggiungere altro di più. Nel secondo opuscolo poi si ha per la prima volta una accurata descrizione di tutti i muscoli, che servono agli svariati movimenti del globo dell'occhio. L'origine particolarmente, la posizione, gli attacchi e gli usi dei due muscoli obliqui, in ispecie il minore, onde vi ha minuto dettaglio, procacciano l' ammirazione anche de'notomisti più moderni. *Morgagni* stesso ne fa l'elogio il più sincero, e tributa ingenuamente il merito di tanta osservazione a questo celebre milanese; nel quale proposito errò non poco lo *Zinn*, quando pretese, che del *Morgagni* stesso volev'essere tutto quanto l' onore. La nobile famiglia *Vertemati* di Milano conserva tuttavia un ritratto del *Carcano*, che tiene in mano il globo dell'occhio, sul quale sono scoperti i muscoli motori, e specialmente gli obliqui. Oltracciò vuolsi riferire pure a lui il merito di quell'altra osservazione, che quel corpetto, il quale risiede immediatamente dietro l'angolo esterno dell'occhio, è non già una sostanza semi-muscolare, come dettava il *Vesalio*. E fu pure il primo, che ci porgesse una esattissima descrizione del canale lagrimale, che servì poscia di base precipua alle razionali indicazioni terapeutiche per la *Fistola lagrimale*.

Un altro opuscolo intitolato „ *De vulneribus capitis*, *liber* „ *absolutissimus triplici sermone contentus* „ fa prova notevolissima del merito singolare, ond' egli primeggiava pure nella chirurgica arte. Vuolsi dallo *Scarpa* la più perfetta opera, che in siffatta materia fosse mai uscita a que' tempi non solo; ma non indegna pure di questi nostri. Ogni articolo espone le varie offese esterne del ca-

po, non che i fenomeni corrispondenti, il processo morboso, e il metodo operativo valevole a sanarle. Anzi parrebbe, stando all'avviso dello *Scarpa*, che non poche dottrine relative alla diagnosi, ed alla cura di cosiffatte lesioni, onde certuni moderni autori hanno fatto spaccio in questi ultimi tempi, fossero già dal *Carcano* insegnate; da quel *Carcano* le cui opere oggi appena si rammentano da un qualcuno. Pare, che fosse de' primi a mostrare assurdo affatto il concetto dai Chirurgi mantenuto allora, che le ferite procacciate dalle armi da fuoco fossero avvelenate; nel che vedremo più oltre, che il *Botallo* stesso professava una eguale dottrina, forse all' uno e all' altro comune, perchè vissuti contemporaneamente. Più tardi poscia, cioè nel 1584 mandò fuori l' „ *Exenteratio Cadaveris Illustrissimi Cardinalis Caroli Borro-* „ *mei* „ più sopra accennata. Pei quali utilissimi, e scientifici travagli ben merita il *Carcano* di essere annoverato tra i più insigni medici ed anatomici del secolo XVI; e ben era degno, che il più grande Chirurgo, ed Anatomico italiano de' tempi nostri ne dicesse pubblicamente le lodi, vendicandone la memoria da un' ingiusta oblivione. Nel qual divisamento entrò pure l' inglese *Wishart*, celebre maestro di Chirurgia in Edimburgo, collo avere tradotto quell' elogio dall' italiano nell' inglese.

Lodovico Dureto, medico celebratissimo del secolo XVI vuole essere annoverato fra i qui celebrati scrittori. Vide nel 1527 la luce a Baugè-la-ville, piccola città della Bressa, allora governata dai Reali di Savoja. Fece i suoi studi a Parigi; e si ammaestrò specialmente nelle lingue greca, e latina, ch' egli possedeva in altissimo grado. Di che fanno fede i suoi ampli commenti sopra Ippocrate, ch' egli, meglio di ogni altro seppe giustamente interpretare; e leggeva poi agevolissimamente nell' arabo, talchè i libri di *Avicenna* originali erano familiarissimi per lui. Sotto la guida di *Iacopo Houlier d'Estampes*, reggente della medica facoltà a Parigi, apprese Medicina, nella quale ottenne l' alloro il g.° 12 Settembre 1553. Nel 1568 succedette nell' insegnamento pubblico della Medicina a *Iacopo Goupil*, e vi rimase sino alla morte, la quale avvenne nelle 1586 fu medico di Carlo IX e di Enrico III sovrani di Francia.

Spese la vita nel continuo osservare, sperimentare, ammaestrare; l' occhio suo seguiva perspicace la natura in tutte sue anomalie, ed apparenze; l' arte era per lui il più giocondo trattenimento della sua vita. Ond' è, che tutta Francia lo appellava l' *Ippocrate Francese*. Fu particolarmente in amore ad Enrico III del quale costantemente seguiva le volontà, e sentiva i favori. Egli era poi di una fisonomia molto appariscente, e leggiadra, non che d' una memoria strepitosa. Avea lette, e le sapea a mente, le opere Ippocratiche; alle quali comecchè portasse un religioso rispetto, non era però di quelli, che cadessero nel superstizioso; il perchè censurava que' tali, che al Vecchio di Coo davano del *divino*, senza avere pure un centesimo del suo tempo speso nel meditare quelle sue dottrine. Sprezzava con franche parole gli stolti dettami dell' astrologia giudiziaria, in grandissima voga a que' dì. Fu uomo il *Dureto* d' incolpabil vita, e di costumi severi; religioso, ma non superstizioso; fermo nelle sue dottrine, e d' un ingegno penetrantissimo, e spoglio d' ogni pregiudizio, onde il

secol suo andava per molta parte guasto tuttavia. Nell'anno 1555 mandò fuori in Parigi un'opera intitolata „*Ergo ex suppressis hemorroidibus glabrities*„. E poco dopo, nel 1571 in Parigi pure, quest'altra „*Adversaria in Jacobi Hollerii libros de morbis internis*„. A quest'ultima il *Renato Chartier*, che ne fu l'editore, appose un'eruditissima Prefazione, nella quale non esita dire, che tuttociò, che si e scritto in medicina, dopo il *Dureto*, debbesi al vastissimo intendimento di questo insigne Piemontese. Di vero questo commentario offre un savissimo trattato di patologia interna, che allo stesso *Richerand* parve per ogni maniera ammirando, vista la natura de' tempi, ne' quali fu scritto. Le malattie, delle quali porge una fedele pittura, sonovi trattate e sotto l'aspetto delle loro cagioni rimote, e prossime, e considerate nelle loro differenze varie, e indicati i sintomi patognomonici, e additati i metodi curativi varii, onde vincerle. Vi ha poi una coda di aforismi, brevi, succosi, sulla foggia degl'ippocratici, comprendenti massime della più essenziale importanza, e pratica utilità, che rendono il libro ognora più pregevole, e raro.

Ma l'opera, intorno alla quale spese ben trent'anni di tempo, compensati poscia dalla immortale, celebrità, alla quale per essa venne elevato il nome di *Dureto*, si fu quella, che venne alle stampe pure in Parigi nel 1588 col titolo, che segue „*Hippocratis magni coacæ* „ *prænotiones. Opus admirabile in tres partes distributum. In-* „ *terprete, et enarratore Ludovico Dureto Sebusiano*„. Con quest'opera egli fece assai più di *Jacopo Houlier*, il quale avea soltanto additati gli errori de' copisti, e degl'interpreti, che aveano malconcie le opere ippocratiche, e non più. In quella vece il *Dureto* li emendò, vi ristabilì molti passi intieri, e così giovò moltissimo alla scuola ippocratica, la quale, per testimonianza anche dello storico Prammatico, debbe al *Dureto* principalmente tutto quello splendore, che potè tuttavia ottenere nel secolo decimo sesto. Il celebre *Federico Hoffmann* raccomandava altamente questo libro a' suoi allievi, perchè, a suo avviso, era Ippocrate commentato, e spiegato da un altro Ippocrate. In tre libri egli volle distribuire tutte quante le osservazioni del Vecchio di Coo; nel primo mise tutto, che spetta a stabilire il prognostico delle febbri in generale; nel secondo comprendesi il prognostico delle malattie locali interne; nel terzo vi ha la dottrina del prognostico cavata dai fenomeni morbosi comuni ad ogni guisa di malattie, e compie l'opera sua con alcune osservazioni sopra il vomito, il sudore, le evacuazioni alvine, e le urine.

Altr' opera del *Dureto*, e risguardante essa pure la dottrina Ippocratica uscì più tardi, cioè nel 1631 a Parigi, col titolo seguente: „ *In magni Hippocratis librum de Humoribus purgandis, et in li-* „ *bros tres de Diæta acutorum commentarii interpretatione, et* „ *enarratione insignes. Adjecta est ad calcem accurata constitu-* „ *tionis primæ libri secundi Epidemiorum, ejusdem auctoris in-* „ *terpretatio*„. Si è questo un amplissimo commento della Patologia umorale, che sappiamo costituire la precipua base delle ippocratiche dottrine, v'hanno perciò largamente discusse, e mantenute per la più parte tutte quelle chimere, ed ipotetiche conghietture, onde abbiamo

già incolpate quelle dottrine stesse, frutto malaugurato della miseria dei tempi. Vuolsi però nel travaglio del *Dureto* fare eccezione dalle regole, che sull'esempio di Ippocrate avvisa necessarie ed utili intorno al vitto degli ammalati nelle morbose affezioni acute. Dalle quali per altro non si scosta la moderna Dottrina italiana, seguace costante delle utili osservazioni, che ci vennero dagli antichi maestri dell'arte. *Dureto*, il cui ingegno era pari al sapere, perchè e l'uno e l'altro straordinarii, fu il più zelante, ed operoso cultore della Ippocratica Medicina nel secolo XVI. E forse questo soverchio suo entusiasmo per le dottrine del Vecchio di Coo nocque non poco al progresso della scienza, con lo aver tenuto inceppato costantemente ai dettami di quelle, che non furono mai, e non saranno, il prototipo del giusto metodo, per osservare, e sperimentare.

Nella quale nostra sentenza sembra essere già venuto l'Autore dell'articolo *Dureto*, che trovasi inserito nella *Biographie medicale*, dal quale caviamo le seguenti parole: „ *Peut être, eût il trop d'en-* „ *thousiasme pour Hippocrate, peut-êtrè poussa-t-il trop loin son* „ *admiration pour une mèthode, qui conduit directement a' l'em-* „ *pirisme, et qui fait jouer à la nature, c'est à-dire, à une abstra-* „ *ction rèaliseè, un rôle dout, on n'aperçoit aucune trace lorsqu'on* „ *étudie les phènomènes avec attention et sang froid; mais ce fu-* „ *rent prècisèment ces defauts, qui le rendirent si utile à ses con-* „ *temporains, qu'il ramena dans la vèritable voie, celle de l'obser-* „ *vation, et quil dégouta non seulement de la polyfarmacie des* „ *Arabes, et des Galenistes, mais encore des rêveries de l'astro-* „ *logie, qui, dèpuis quelques siècles, jouaient un si grand rôle en* „ *mèdecine* „. Fu il *Dureto* nemico acerrimo dell'araba polifarmacia, e della galenica; il perchè condannava con energiche parole e gli amuleti, e le pietre preziose stemprate, e i coralli polverizzati, e mille altre sostanze, o semplici, o composte, che una falsa scuola a più secoli durata avea accreditate nella terapeutica. Confidava moltissimo nei presidii della Chirurgia anche là, dove niuno vi avrebbe posta fiducia mai; non era però dissanguatore, e temerario sperimentatore; ma si adoperava con prudenza per governare, ed ajutare piuttosto che forzare incautamente la natura.

Vuolsi annoverare fra i più insigni medici del secolo XVI anche il *Filalteo* (*Lucillo*) nato in Brescia attorno il 1510 il cui nome di famiglia era *Salvini*, tramutato in quello di *Filalteo* (*amatore del vero*) per la smania invalsa a que' tempi di grecizzare perfino i cognomi delle famiglie. Fu ammaestrato nelle lingue, e nella Filosofia in Padova, poscia perfezionato in Bologna, dov'erasi anche rifugiato nello scopo di fuggire le discordie insorte in Padova tra gli scolari bresciani, ed i Vicentini. Di soli 17 anni voltò dal greco in italiano il *Commento di Filopono sulla Fisica di Aristotile*, e più altre versioni ancora fece egli dal greco in giovanissima età. Nel 1535 poi ottenne laurea di Medicina in Bologna; di che s'allegrava seco lui *Pietro Bembo* Cardinale.

Fu Medico del *Marchese del Vasto* dal 1543 sino al 1546. Nel 1553 insegnò Medicina in Pavia, e vi continuò per venticinque anni.

Nel 1564 a dì 8 Gennajo la feroce Inquisizione lo incarcerava per colpe di opinioni avverse a'que'dommi d'inferno, onde quel sanguinoso tribunale, con falsissimo spirito di pietà, faceasi propugnatore, e giudice tremendo. Fu poscia nel 1576 ad insegnare Medicina anche in Mondovì; dove la saviezza di Emmanuele Filiberto avea eretta la Università degli studi. L'Accademia di Pavia famosissima sotto il nome degli *Affidati* lo accoglieva nel suo seno col sopranome di *Stilbeo*. Era sapientissimo nel greco, e fu forse de'primi a dettar le sue scritture con istile meno barbaro, e disadorno, ond'era il costume d'allora. *Argellati* vorrebbe ridurre a due soli i volumi dell'opera messa fuori dal *Filalteo*; ma *Tiraboschi* crede, che il novero ne sia molto più forte, stantechè non lasciava correre anno, senza darne fuori alcuna.

Lucillo Filalteo voltò dal greco in italiano il *Giuramento, e le sette parti degli aforismi d'Ippocrate*, libro, che fu stampato a Pavia dal *Moscheno* nel 1552. Scrisse poi in latino la sua „ *Theorica et Practica medendi* „ indi quell'altro libro „ *De prognosticis Hippocratis Commentarii* „ poscia i suoi „ *Consilia gravissimis morbis* „ con una serie d'opere filosofiche, e politiche, e letterarie, che non è del caso nostro il qui annumerare. Morì questo celebre italiano nel 1578, e morì in Torino, lasciando poveri parenti, ed un nome celebratissimo, insufficente compenso alla povertà, ma più che adeguato per un grande ingegno. Vogliono alcuni, ch'egli fosse prete; motivo per cui da taluni viene appellato *Reverendo*. Anche costui cooperò a mantenere in onore la scuola ippocratica, comecchè questa sentisse già vicino il suo crollo per gli ognora crescenti progressi dall'Anatomia, e di tutta quanta la Fisica animale.

Mentre dettava medicina in Torino il *Filalteo* con tanta fama reggevane la primaria Cattedra un *Giovanni Costeo* di Casalborgone, terra del Lodigiano, e celeberrimo esso pure in quella età. Fu poscia nella stessa qualità a Bologna, ov'era chiamato con assai grosso stipendio. Scrisse costui varie opere anatomiche, fisiologiche, e mediche, ond'ebbe poi grandissima celebrità. Fra le quali ricorderemo quella *intorno all' Uso delle vene* che fu pubblicata in Venezia, volgente il 1565, nella quale mostrasi l'autore anatomico, e fisiologo profondo. Più tardi poi, cioè nel 1589 mandò fuori in Bologna il suo „ *Liber disquisitionum physiologicarum in primam primi Canonis Avicennæ sectionem* „ cui poscia nel 1595 fece tener dietro le sue „ *Annotationes in canone Avicennæ cum novis observationibus* „ opere tutte non indegne nè dell'autore, nè dei tempi. Più altre però il *Costeo* ne lasciò non meno pregevoli delle ora rammemorate. Perocchè scrisse intorno al concepimento, allo svolgimento del feto, non che all'epoca del parto; mandò fuori un libro intorno alle malattie dei fanciulli, e delle donne; scrisse intorno alla bevanda da usarsi nelle malattie, poi infine mise in luce quel suo lavoro „ *De igneis medicinæ præsidiis Libri II* „ che uscì nel 1595, in Venezia, e che tanto illustrò il nome di lui. In generale chi vorrà consultare le opere di questo preclarissimo medico lodigiano vi attignerà utilissime cognizioni di anatomia, di chirurgia, di botanica, che bene additeranno

in quale prosperevole stato fossero questi gravi studi universalmente in Italia, nel volgere del secolo XVI.

Ma un medico italiano, il quale e per la elevatezza dell'ingegno e per le sue scoperte anatomiche, e per la robustezza, e verità delle osservazioni cliniche, onde arricchì le molte opere sue, potentemente cooperò alla Riforma della Medicina nel secolo XVI fu il celebre *Leonardo Botallo*, a cui fu patria Asti del Piemonte. Di lui diremo le maggiori notizie, che ci verrà dato di raccogliere, seguendo le orme de' biografi, i quali scrissero di lui, e delle opere sue. Fu proclamato medico in Pavia nel 1530 sotto la presidenza di *Pietro Martire*; ma ebbe pure a maestri in Milano il *Cardano*, il *Paterno*, il *Trincavella*, ed in Padova il *Falloppio*. Si appigliò alla Chirurgia prima che alla Medicina propriamente detta e nell' una e nell' altra ottenne grandissima fama. Fu in Francia archiatro di Carlo IX; e secondo taluni vestì pure le insegne episcopali. Ebbe un fratello per medico, ed espertissimo chirurgo. Le prime opere, che egli diede in luce, vennero fuori nelle 1565; ed additarono a tutti l'eccellenza dell' ingegno suo. Scrisse in latino „ *due piccoli commentarii*, *l' uno intorno ai doveri del medico*, *l'altro intorno ai doveri del malato* „. Poscia un Libro col titolo „ *Admonitio de fungo strangulatorio* „ seguito poco dopo da quell' altro „ *De incidendæ venæ*, *cutis scarificandæ*, *et hirudinium applicandarum modo* „ non che da un altro ancora più pregiato lavoro „ *De curatione per sanguinis missionem* „. In quest' ultima opera il *Botallo* si da a conoscere per un clinico affatto scevro di pregiudizii, e guidato da una singolare acutezza nell'osservare, affatto estranea alla più parte de' medici, anche insigni, del secolo suo. Imperocchè allora era costume massime in Francia, e più spesso abuso, di mezzi purgativi nella cura delle malattie infiammatorie, anche le più impetuose ed acute. Anzi questa maniera di agenti terapeutici era venuta in tanta voga, che si preferivano bene spesso al salasso, comecchè questi venisse dal più urgente bisogno indicato, e ne potesse cavare immediato vantaggio. Ma allorchè il *Botallo* ebbe conosciuto un siffatto abuso, e veduto il modo di ripararvi, non si ristette dal proclamare il salasso come il presidio supremo dalla terapeutica in frequentissimi casi di minacciosa pletora, o di veemente infiammazione. Al quale se ponno anche formare utilissimo corredo i purgativi d' ogni maniera non è però meno sicuro il vantaggio, che immediatamente si cava in certuni casi d'infiammazioni acute, ricorrendo prima ad esso, che non a questi secondi. Si mostro avversissimo allo stolto pregiudizio, che allora correva, e che anch' oggi non è spento affatto, che non s' abbia a cavar sangue alle fanciulle, alle gravide, ai vecchi, nel timore di deviare sinistramente gli umori, o di indebolire soverchiamente le forze. Questi dettami, che il *Botallo* andava coll'opere sue propagando, e sostenendnella pratica, spiegarono una grandissima influenza sui progressi del l'arte. Chè egli fu il propugnatore di quella medicina operosa, attiva, che era il contrapposto dell' Ippocratica, nella quale la falsa opinione della natura medicatrice guastava bene spesso i frutti della sana esperienza, e rendeva inerte l' osservatore. Però questo metodo della fle-

botomia risvegliò una mano di oppositori, i quali e con opere, e con insegnamenti ben diversi vollero contrapporre ostacoli d'ogni maniera al suo ulteriore propagamento. *Bonaventura Grangerio*, medico di Parigi fu de' primi a venir fuori con un opuscolo intitolato „ *De cautionibus in sanguinis missione adhibendis admonito ad L. Botallum*, „ pieno per altro di amare invettive, e di ingiuste accuse, dove più si scorge primeggiare l'amor di parte, di quello che il trionfo del vero. Però *Giorgio Caspio* un anno appresso, che è a dire nel 1579 prese a difendere il *Botallo* da quelle stolte accuse, e non senza vantaggio. Altri ancora insorsero contro lo stesso metodo quali *Gio. Battista Donati*, *Giacomo Pons*, e *Francesco Couvrelles*, perocchè i propagatori d'un tal metodo correvano sfrenatamente agli abusi, e per ogni guisa di mali dissanguavano coraggiosamente gl'infermi, contro anche gl'insegnamenti del *Botallo* stesso. Ma l'abuso non cessò per questo adoperare degli avversarii; chè anzi si estese ancor più, ed oggi stesso, massime in Francia puossi dire, che il metodo del *Botallo* è radicato, e diffuso per modo nella generalità, che non vi ha forma di malattia nella quale non si trovi il bisogno di trar sangue, e ripeterne la operazione anche più in là del bisogno, e delle più ragionevoli indicazioni. Su di che verremo a suo tempo accennando le cause, e le circostanze principali, che per ora avvisiamo essere inutile di rammemorare.

Scrisse il *Botallo* un buon libro sul metodo curativo della *Lue venerea*, uscito alle stampe in Parigi nel 1563; e un anno appresso mandò fuori il suo *Commentario intorno alle cause*, *ai sintomi*, *ai segni*, *alla cura del Catarro* „; due lavori pregevolissimi non tanto per la scelta, e copiosa erudizione, onde ha voluto arricchire e l'uno e l'altro, quanto anche per quella finezza e aggiustatezza di osservare, in che tanto primeggiava quell'insigne italiano. Però l'opera, che contribuì potentemente ad accrescerne il nome, e la fama si fu quella, che qualch'anno prima delle due or dette, mandò alla luce in Torino, che è a dire nel 1560, e col titolo „ *De curandis vulneribus selopetorum, cui infertus est commentarius auctoris in* „ *caput ultimum libri sexti methodi medendi Galeni*, *in quo agitur* „ *de vulnerum capitis curatione* „. Di quest'opera corsero edizioni varie a Francoforte, a Venezia, e altrove, non che alcune versioni, pessime però, e da non rammentare.

In questa sua opera *Botallo* assume una dottrina, che non è dissimile da quella, che *Alfonso Ferri* Napoletano avea già esternata qualch'anno prima, quando cioè nel 1553 mise fuori in Anversa un libro di analogo argomento. Sono pregevolissime le osservazioni ond'ha ripieno il *Botallo* questo suo lavoro, relativamente alla natura delle lesioni occasionate delle ferite d'armi da fuoco, e specialmente dello schioppo. Egli si oppone al pregiudizio volgare, che ammetteva cotal guisa di ferite nel novero delle avvelenate, e per soprappiù dimostra, che insieme ad esse non va compagna scottatura di sorta. Vuole non sempre indicata, e necessaria la contrapertura degli ascessi venuti in simili circostanze; nè avvisa sempre opportuna l'amputazione dell'arto, comecchè sia moltissimo sfracellato; a meno che non co-

stringano a tale spediente o la cancrena, ond'è minacciato l'arto, o lo spasimo incomportabile del ferito. Voglionsi però le palle e le scheggie ostee estrarre prontamente, onde evitare e le irritazioni e le emorragie, di che sono esse bene spesso cagione. Anche la *derivazione*, che è l'incamminamento degli umori da una parte inferma, ad un'altra vicina, che è sana, viene indicata dall'autore, per uno de'più acconci mezzi a guarire i morbosi effetti sia delle ferite al capo per armi da fuoco, sia in quelle delle estremità. Annovera fra i più efficaci mezzi *derivativi* gli epispastici, le sanguisughe, le scarificazioni, il salasso. Anche la *Rivulsione*, con che si conducono gli umori in una parte opposta a quella del male, viene dal medesimo suggerita massime nelle ferite al capo. Nel qual caso faceva egli aprire la cefalica del braccio, corrispondente al lato della ferita al capo; le ligature erano pure da lui ritenute come mezzi *rivellenti*, e così pure i bagni locali le fregagioni erano secondo lui piuttosto *derivativi*, che *rivellenti*, e così pure le *ventose*: i quali mezzi riescivano più utili agli individui di gracile temperamento, che non in quelli robusti; e non prima salassati.

Sembra, che al *Botallo* non fosse al tutto sconosciuta la circolazione venosa, dappoichè sappiamo, che per sopprimere le emorragie de'grandi tronchi venosi, consigliava di cauterizzare l'apertura inferiore della vena tronca, previa l'assicurazione per mezzo della pressione col dito da quale orificio sgorgava il sangue. Condanna l'usanza nocevolissima de'Chirurgi, che sogliono introdurre e taste, e piumaccioli lunghi, duri, irritanti entro il cavo delle ferite, nello scopo di farne la più utile medicatura. Espone con tutta accuratezza e verità, i sintomi più caratteristici delle ferite al capo, non che i fenomini tutti esprimenti le lesioni degli organi interni contenute nella cavità del cranio. Descrive alcuni apparecchi, e strumenti chirurgici, fra i quali il Trapano, da lui ritrovati, onde soccorrere nel caso ai pericoli, onde sono accompagnate bene spesso cosiffatte lesioni al Capo. Accenna diverse norme pratiche utilissime per chi vuole usare dalla Trapanazione, e scevera i casi, ne'quali questa operazione può riescire proficua da quelli altri, ne' quali riescirebbe certamente dannosa.

L'anatomia poi, e sana, e morbosa, debbono a quest'isigne italiano i maggiori progressi loro nel secolo decimo sesto. Di che fanno amplissima fede le varie osservazioni istituite da lui, e riferentisi e all'una, e all'altra, fra le quali ricorderemo quella „ *Observatio anatomica de monstruoso rene in Cadavere nuper reperto* „ pubblicata nel 1565 con figure; susseguita poco dopo da un'altra intorno ad *ossa ritrovate tra l'uno e l'altro ventricolo cerebrale*. Ma ciò, che lo pone più d'ogni altra cosa nel novero de'più grandi anatomoci del secolo XVI si è la scoperta del *Foro ovale* nel tramezzo del cuore, detto comunemente dal nome del suo discuopritore *Foro di Botallo*. Tale scoperta venne da lui descritta con tutta estensione in quel suo discorso „ *De foramine ovali* „ mandato alle stampe nel 1561 al quale fanno corredo, e danno luce poi vivissima e quella sua scrittura „ *De via sanguinis a dextero ad sinistrum cordis ven-*

„ *triculum* „; non che la susseguente „ *Sententia de via sanguinis* „ mandate fuori nel 1564. Lo Storico Prammatico nega assolutamente il merito di tale scoperta al nostro Italiano, il quale su questo particolare non avrebbe detto nè più nè meno di quello, che avea già detto Galeno. Però le sue ragioni non convincono gran che; chè anzi vacillano non poco, ove si rifletta, che il passo da lui allegato di *Galeno*, e riferito egualmente da *Portal*, è oscurissimo, e molto più che non quello di *Cesalpino*, il quale farebbe credere allo *Sprengel*, che molto tempo innanzi ad *Arveo* avesse egli conosciuta la grande circolazione. Oltre poi tutte queste qualità, che attestano nel *Botallo* uno de' più illustri ingegni del suo secolo, primeggiava pure per una consumata esperienza, per integrità di costumi, e per una bontà d'animo senza pari. Avea lungamente studiate, e cribrate le opere ippocratiche, e galeniche, e ne possedeva il meglio. Chi ama possedere una compiuta edizione, ed esatta delle opere del *Botallo*, debbe procacciarsi quella fatta dal celebre *Van - Horne nel* 1660.

Remmentano gli Storici fra i più illustri medici del secolo XVI un *Gioseffo Daciano*, figlio di *Girolamo*, sarto di mestiere, e nato a Tolmezzo nella Carnia. Non è certa l'epoca della sua nascita, stantechè i registri battesimali di quella terra rimasero preda d'un incendio. La sua Famiglia però era passata in Udine nel 1547. Nel 1566 fu dai Governatori di quella Città preso a stipendio in qualità di Medico. Sembra, che egli morisse nel 1576. Fu grande la celebrità, che si procacciò nell'epoche calamitose della peste, che infuriava in Udine nel 1556, e nel 1572. Nelle quali occorrenze gravissime pigliava egli occasione, onde pubblicare, cessato il flagello, la sua opera, che ha fronte „ *Trattato della peste, e delle petecchie, nel quale s'insegna il vero modo, che si dee tenere, per preservarsi, e curare ciascuno oppresso da tali infermità* ec. „. Questo libro di non molte pagine è pregioso sotto ogni aspetto. E contuttochè l'autore non potendo rovesciare i principii teoretici basati sulle dottrine galeniche, che i medici del suo tempo mantenevano in pieno vigore, pose sovra gran parte di essi le massime sue; nulladimeno non ne è schiavo per modo, ch'egli non sappia ad un tempo mostrarsi osservatore giudizioso, e sagace. In prova di che reca un così copioso novero di sensate, osservazioni, che ponno essere degne di riguardo in qualsiasi più adulta epoca dell'arte. Imperocchè distingue giudiziosissimamente la *peste bubonica* dalla *Febbre Petecchiale*, mentre dalla più parte degli osservatori si confondevano insieme. In quanto è poi della terapeutica egli non era di quegl'inerti, che affidati, al cieco, e inammissibile potere della natura medicatrice, lasciavano le malattie in balia di se medesime, senza nulla oprare, o poco, ed a sproposito. In quella vece soleva dar di mano ad una copia di rimedii massime *minorativi*, *antelmintici*, *purgativi*, de'quali giovavasi spessissimo nelle febbri infiammatorie. La sottrazione del sangue poi, generale che fosse, o locale, era da lui voluta indispensabile, massime ne'primi giorni della febbre. In prova di che reca il fatto della epidemia pestilenziale del 1560 in cui vide perire tutti coloro, ne'quali si era trascurato il salasso nel principio del male. Comecchè questo suo

libro putisca alquanto dello stile enfatico, ed ampolloso proprio di quel secolo; nulladimeno addita nel suo autore singolarità, e perspicacia d'ingegno non comune. Coltivò pure le belle lettere, e la poesia; ma ebbe a patire le persecuzioni degli invidi, e le celate insidie dei tristi. Perocchè corse gravissimo rischio di rimanere avvelenato con del pane, impastato di una buona qualità di *Cerussa*, e di *Sublimato Corrosivo*; ma avventuratamente ne scampò. L'opera di questo benemerito rimase abbandonata e negletta sino a questi ultimi tempi. Ma il Chiarissimo Dott. *F. M. Marcolini*, esortante il Cavaliere *G. B. Stratico* ne pubblicò un sunto. Il libro di quest'ultimo al quale ci riferiamo, ha per titolo „ *Delle principali febbri tifiche di Udine nel secolo XVI e di una operetta del Dott. Daciano con qualche cenno sul tifo petecchiale del* 1817 „ *Venezia per Picotti* 1817.

Il nome di *Pietro Martire Trono* suona del pari famoso fra i medici del decimosesto secolo. Egli è ancora dubbio, se fosse di patria milanese, oppure novarese; fatto è, che fu italiano. Fu de' più celebri che insegnarono Medicina nel 1564 a Pavia; di là passò a Roma per curarvi da ostinato male un ragguardevolissimo personaggio. Parlano di lui con grandissima lode il *Corte*, il *Vanderlinden*, lo *Schenchio*, l'*Argelati*, ed altri ancora. Lasciò un'operetta intorno alle scritture d'*Ippocrate*, nella quale intese rivendicare dall'obblio le dottrine del Vecchio di Coo, le quali presso molti erano cadute in disuso, e pressocchè dimenticate. Nell'anno 1584 poi pubblicò un libro intitolato „ *De ulceribus et vulneribus capitis* „ non indegno di stare con quelli del *Carcano*, e del *Botallo* già da noi ricordati. Finalmente un altro suo opuscolo uscì alle stampe in Milano nel 1630 col titolo „ *Preservativi utilissimi, ne' quali si dichiara il modo, con che l'uomo potrà preservarsi dalla Peste* „. Di questo opuscolo vennero in quel tempo fatti i più splendidi elogi; i quali non diremo, se a ragione, o a torto, perchè da noi non veduto mai.

Insieme a quest'ultimo vogliamo rammentare *Cesare Rincio*, figlio di *Bernardino*, nato a Milano. Suo padre era pur medico di molta fama. Venne annoverato nel 1532 al Nobile Collegio dei Fisici; fu per tre volte fra i dodici del Tribunale di Provvisione, cioè nel 1558 nel 1568 nel 1578. Fu de' deputati di Porta Romana, destinati in Milano ad assistere i poveri appestati, nella quale sgraziata circostanza ottenne gran nome. Morì nel 1580. In un libro intitolato „ *Synopsis Commentariorum de Peste, Auctoribus Hyeronimo Donzellino, Joanne Philippo Ingrassia, Cæsare Rincio, Joachimo Camerarico* „ stampato a Norimberga nel 1583 si trova un opuscolo del *Rincio*, cui pose il nome di „ *Concilium de Peste* „ del quale fanno onorevole, e laudevolissima menzione il *Corte*, il *Mangeto*, l'*Argelati*, ed altri.

Scrittore celebratissimo del secolo XVI e che influì potentemente sui destini della scienza, e dell'arte medica fu certamente *Orazio Augenio* da Monte Santo nella Marca d'Ancona, il quale, stando al *Mazzucchelli* nacque attorno al 1527 e fu figlio di *Luigi Augenio*, che era Archiatro di Papa Clemente VIII.° Egli fu alla scuola

del celebre *Argenterio* in Pisa, e da lui apprese il meglio delle sue dottrine. Fu in Macerata, ed in Roma ad insegnare Medicina. Nel 1563 era in Osimo, e nel 1576 in Tolentino medico riputatissimo; e pare che in questo mezzo tempo dettasse per qualch'anno pure Medicina in Pavia. Quello però che sappiamo per certo, si è che dal 1578 al 1593 fu Professore pubblico di Medicina in Torino, essendo succeduto al *Valleriola*, del quale fa cenno pure lo Storico Prammatico; e fu ne' primi anni uno de' Colleghi suoi quel *Giovanni Costeo da Lodi* già da noi rammemorato. Fu poscia in Padova nel 1595 chiamatovi con generoso stipendio dalla Veneta Repubblica; ivi rimase fino alla sua morte, la quale fu nel 1603, nella grave età di 76 anni. Egli lasciò dopo se una serie d'opere, tutte assai pregiate, delle quali daremo ora un cenno.

Primo suo lavoro furono *tre libri* „ *De sanguinis missione* „ ch' egli pubblicò nel 1570 in Venezia; a questi tennero dietro altri *dieci libri de curandi ratione per sanguinis missionem* pubblicati nel 1575 in Genova. Per ultimo riassunse in più esteso travaglio tutto l' esposto in queste due opere, a cui pose in fronte „ *De curandi ratione per sanguinis missionem Libri XVII in quibus*, „ *estirpatis erroneis opinionibus apud novatores*, *vigentibus*, *omnia* „ *secundum* Galeni *doctrinam explicantur* „. Opera venuta alle stampe in Francoforte nel 1598. In questa, come nelle precedenti sue opere, l'Autore si mostra avverso alla pratica del salasso troppo frequentemente ripetuto. Chè a lui sembra, doversi l' indicazione di esso argomentare unicamente dalla *pletora* più o meno forte dell'individuo, non dal grado maggiore o minore delle forze fisiologiche, o della gravezza del male. Vorrebbe, che in qual siasi malattia infiammatoria non si sottraesse in varie riprese più d'un 4 libbre all'incirca di sangue. E in questi casi poi insegna di salassare il più lontano possibilmente dalla sede del male, in via di *rivulsione*. Ma quando v'abbia ingorgo vascolare notevole, e minaccioso alla parte infiammata, propone allora di *derivare* il raccolto umore per mezzo dell' apertura della vena la più vicina alla sede del male, o di quelle, che sono con questa in più diretta comunicazione. Condanna la pratica di taluni, che tardi s' appigliano al salasso e inveisce contro quegli altri, i quali mentre l'infiammazione cresce, od è stazionaria, non si ristanno dal dissanguare. Infine egli pretente, che i *rivellenti* vengano dopo i *derivativi*, e perciò nel suo clinico adoperare dell'arte faceva precedere costantemente il salasso ai *purgativi*. Nè volle ricorrere mai all'arteriotomia nel timore di procacciare un qualche aneurisma.

Un altro libro interessante per ogni verso mandò fuori *Augenio* nel 1575 in Camerino, intitolato „ *De medendis calculosis et exulceratis renibus* „. Nel qual libro egli raccolse un copioso novero di osservazioni d'Anatomia Comparata, che anch'oggi riescono utilissime, ed importanti. Reca il caso di un calcoloso, ch' egli potè guarire, la mercè d'una limonata coll' acido solforico, continuata per assai tempo. Ed ove si voglia perdonare alla polifarmacia arabica, e galenica, che in questo libro vi abbonda, retaggio miserabile dei tempi, noi vi possiamo ritrovare anch' oggi non pochi savii dettami utilissimi a

seguirsi nella cura delle affezioni calcolose proprie dell' apparato urinario.

Due anni dopo, che è a dire nel 1577 mise pur fuori il suo „ *De modo præservandi a Peste* „ libro stampato in Fermo di Romagna. Nel quale egli espone la storia di quella formidabile pestilenza, che appunto di quell' epoca, dopo aver corse Francia, Germania, Spagna, Dalmazia, Schiavonia, irruppe con epidemico furore in Italia, e vi menò strage così crudele, che appena il terzo de' viventi potè scamparne. Ragiona pure del metodo terapeutico, e profilattico, e non sembra al tutto scevro di buoni dettami, e di utili misure.

Nel 1580 poi uscì alle stampe in Torino il suo „ *Compendium totius Medicinæ* susseguito poscia da un' altr' opera ancora più importante, cioè gli „ *Epistolarum et consultationum medicinalium* I *Tomi Lib. XII.* „. Queste lettere, e consulti destarono ovunque un grandissimo rumore; e poichè l' *Haller* ne tiene apposite parole nella sua *Biblioteca*, così noi riferiremo le parole sue, al fine di porgerne una più chiara idea. „ *Multum concertationum, et controver-* „ *siarum, potissimum adversus Cinum. De Ptisana tractatus. Ex* „ *integro hordeo coqui, non ex trito, et cum aqua pluvia melius.* „ *Cremor ex hordeo decocto per linteum percolatur; hinc ptisana* „ *tenuvior est. Lactis usus. — Calculi curatio medica — Romæ* „ *puer sanatus, cum Nursinus secturus præsto jam esset, medi-* „ *camento ex aqua vitæ semunce, millepedum drachma semis,* „ *juris cicerum unciis quinque mixto. Id auxilium, et alias re-* „ *petiit, et monet, vim esse in mille pedibus. Injecta in vesicam* „ *sæpius nocere. — Gravidis fœminis febri peticulari laborantibus* „ *tamen vena tuto secari. — De farre, halica — condro — tra-* „ *go. — Galeni locus correctus. Ne deploratos quidem ægros de-* „ *bere deseri, ex gravissimis enim morbis quosdam evasisse sal-* „ *vos. Se abscissum cerebri sanasse. In dissenteria, cum fluxus,* „ *vel spontæ, vel per imprudentem medicationem substutuisset, pe-* „ *riisse ægrotum etiam phrœneticum. — Aqua, in qua hydrargi-* „ *rus maceratus fuit, utique necandis vermibus confert. — Syrupus* „ *ad calculum frangendum, quo excenties calculum renum sana-* „ *verit, compositus ex omnibus illis lithontripticis veterum. — In* „ *diabete narcotica predesse* „. Alcuni anni dopo uscì la continuazione, di queste Epistole, e Consulti medici, in Francoforte, nel 1592 e vi fu aggiunto il trattato „ *de hominis partu* „. Egli era il 2.° Volume di XII libri pure, come il primo. E l' *Haller*, alla cui fede ci riportiamo intieramente, onde avere una chiara, e succinta idea dell' incomparabile sapienza clinica del nostro *Augenio*, prosegue in queste parole, dando il sunto di questo Volume 2.° „ *Hippocrati L. II de* „ *victu ratione textus XI exponitur. — Materiei turgenti alvi pur-* „ *gationem deberi — venæ sectionem nunquam. — Pulveris Chinæ* „ *multiplex usus in ulceribus pulmonum, veraque phtisi, et ar-* „ *thritide. — Illustrem feminam octo libras sanguinis tertio mense* „ *graviditatis amisisse, superstite fetu. — Fuse contra congres-* „ *sum; nullo modo impotentiam demonstrare, cum inimicam nemo* „ *possit inire. — Scarificationem in malleolis probat, quod mul-*

„ *tum sanguinis educat. -- Cauterio podraga adversa. -- Cauterio* „ *super aures sanata antiqua cephalæa, osse nigro detecto. -- De* „ *consultandi causis et ratione tractatus. Cauterio in asthemate* „ *nihil proficere. -- De vini qualitatibus. -- Hæmmoragiam narium* „ *non semper malum signum in febre ardente, et sanguinem salu-* „ *bri etiam eventu in ea febre manasse, etiam decimo quarto die,* „ *et ad libras tres, vel quatuor.*

Nel 1597 poi uscì in luce il *Volume terzo* di queste Epistole, e Consultazioni mediche sotto il titolo „ *Æpistolarum, et consulta-* „ *tionum tom. III. Lib. XII. in quibus maximæ difficultates ad* „ *medicinam, et philosophiam pertinentes eluccidantur, et* Alexan- „ dri Massariæ *additamentum apologeticum, et disputationes secun-* „ *dum* Hippocratis, *et* Galeni *doctrinam continentur* „. Questa edizione, che per la prima volta uscì in Francfort, venne susseguita dopo da varie altre in Italia, delle quali si trova il catalogo presso gli autori, che scrissero di *Augenio*. Ell' era poi opinione generale a que' dì, non ispenta al tutto anch'oggi nel popolo, che il parto ottimestre non fosse vitale, perchè il Vecchio di Coo lo avea asserito con molta franchezza; essendolo in quella vece assai meglio il feto settimestre. Ebbene contro l'assurdità di una tale sentenza, base precipua alla stoltissima opinione volgare ebbe il cuore di insorgere l'*Augenio* mettendo fuori quest'opera „ *Quod homini non sit certum* „ *nascendi tempus libri duo. Adjecimus Embryon putrefactum* „ *urbis senoniensis, cum levi, et succinta exercitatione de hujus* „ *indurationis causis naturalibus,* „ la quale vide la luce nel 1595 in Venezia. Ma uno de'lavori più pregiati, che uscirono dalla penna di questo insigne italiano, si è il suo *trattato delle febbri* mandato alle stampe da *Ilario, Augenio* di lui figlio per la prima volta nel 1605 in Venezia. Esso è intitolato: „ *De febribus febrium signis, symptomatibus etc.* „. Vuolsi uno de'migliori trattati, che uscissero alla luce sino a quell'epoca; perocchè la febbre vi è considerata non come ente morboso, o quel *quid* essenziale, inconcebile intorno al quale s'affaticavano tanto le scuole ippocratiche, e perciò causa generatrice di tutte quelle apparenze morbose, ond'è accompagnata la condizione febbrile, ma in quella vece è detto, essere la febbre un semplice prodotto di un processo morboso più o meno locale e quindi diffuso più o meno all' economia vitale, sintomo infine di più riposta, ed essenziale affezione. Abbiamo poi di questo celeberrimo uomo i „ *Consilia medicinalia præstantissimorum Italiæ medicorum* „ pubblicati da *Giuseppe Lauterbach* in Francoforte nel 1601 di maniera che la sapienza clinica, onde primeggiò questo preclaro ingegno nel secolo XVI non potrebb' essere agguagliata che da que'sommi, i quali fiorirono in Italia, ed in Europa dopo la metà del secolo successivo.

Noi vogliamo a questo luogo mentovare pur anco il celebre *Andrea Dulaurens*, nato a Belvedere nel Contado di Nizza, e che fioriva nella seconda metà del secolo XVI. *Eloi*, e con lui i Compilatori della *Biografia medica*, lo vorrebbe nato in Arles nella Pro-

venza, e l'Ab. *Grillet* in Chambery di Savoja. Ma il Padre *Rossotto*, dal quale i biografi piemontesi hanno dopo attinte le più sicure notizie, lo mostra nato in Italia, nel Contado di Nizza, come ora abbiamo accennato. D'altronde il P. *Rossotto* viveva verso la metà del secolo XVII epoca assai vicina a quella della morte di *Dulaurens*, avvenuta in Francia ai 6 d'Agosto del 1609. Secondo alcuni istorici avrebbe questi percorsi i suoi primi stùdi sotto il celebre *Lodovico Dureto*, del quale ascoltò per sett'anni le lezioni. Dopo di che sarebbe stato laureato in Montpellier, poscia passato all'esercizio dell'arte medica in Carcassona, di dove l'avrebbe preso la Contessa di Tonnère; e condottolo seco a Parigi, ove il Re lo avrebbe trascelto a suo medico particolare. Ma *Astruc*, lo storico dell'Università di Montpellier nega tutte queste particolarità, dicendole invenzioni di *Guidone Patin*, e del *Moreri*, afferma, che il *Dulaurens* fu a studiare in Montpellier attorno il 1583 e che frequentò quelle scuole per ben tre anni, compiuti i quali, cioè nel 1586 gli venne accordato di succedere alla Cattedra di *Lorenzo Joubert*. Le quali affermazioni, contuttochè uscite dalla bocca di uno storico, e chirurgo di tanta fama sembrano implicare una manifesta contradizione; perocchè in tre anni soli di studi non avrebbe potuto il *Dulaurens* compiere il corso, intiero subirne gli esami, ottenerne la laurea, ed essere trascelto poscia a successore del *Joubert*, la cui cattedra sarebbe perciò rimasta disoccupata per un triennio seguito. Comunque sia però, gli è certo che nel 1598 venne chiamato alla Corte del Re di Francia, ed ivi scelto a medico ordinario del Sovrano. Nel 1603 per la morte di *Giovanni Hucher*, essendo rimasta vuota la carica di Cancelliere, della Università di Montpellier, vennevi trascelto il nostro *Dulaurens*, venuto in grandissima celebrità. Fu pure Archiatro della Regina *Maria de' Medici*, non che di Arrigo IV nel 1606; ma la morte, come dicemmo, lo involava un tre anni dopo. Con tante cariche, ed onorificenze potè raccogliere copiose ricchezze; e la sua famiglia superstite potè annoverare ragguardevoli personaggi, i quali occuparono cariche le più luminose nel Clero, e nello stato. Vuolsi annoverare fra i più insigni anatomici del secolo XVI; comecchè le opere sue non offrano sempre pari alla robustezza, e purità di stile, onde sono dettate, la esattezza della osservazione. Nulladimeno noi le verremo accennando, perch'esse provino la eccellenza di un tanto ingegno, onde si onora la storia. Primo suo travaglio fu il seguente „ *Apologia pro Galeno, et impugnatio falsæ demonstrationis de* „ *communicatione vasorum cordis in fœtu* „. Altro lavoro però meno considerevole pel suo tema, si fu l'„ *Admonitio ad Simonem* „ *Petræum, nec non Simonis Petræi censura in admònitionem* „ *Andreæ Laurentii* „ uscita nel 1593. Ma a dimostrare l'elevatezza di quella mente osservatrice concorsero due sue opere nel 1595 le quali intitolava, l'una „ *De hystericis affectibus, enfantilibusque morbis* „ e l'altra „ *Historia humani corporis, et singularium ejus partium anatomica* „ corredata di tavole, della quale uscirono dopo in varie città d'Europa ben quattordici edizioni. Le tavole,

ond'egli corredò quest'opera vennero quasi tutte cavate da *Vesalio*, da *Varoli*, e da *Ingrassia*; talune poi meritaronsi, non che approvazione, lode da *Haller*. Dopo questa mandò fuori nel 1596 i suoi „ *Libri Tres De Crisibus* „ dove impugna con calde, e giuste parole l'assurda opinione, che all'influenza degli astri riferiva la crisi delle malattie. E scrisse pure pochi anni prima di morire „ *Libri duo De risu, ejusque causis, et effectis*, „ nel 1603; non che altri due libri l'uno col titolo „ *De mirabili strumas sanandi vi solis Regibus Galliarum Christianissimis divinitus concessa* „ l'altro „ *De Strumarum natura, differentis, causis curatione* „. Quest'ultimo libro venne dall'autore dettato, mentr'era Archiatro di Arrigo IV.° In esso descrive tutte le cerimonie, che usava il Re per toccare gli scrofolosi; poichè ell'era credulità generale, che al tocco sovrano del Re Cristianissimo dovesse scomparire la scrofola per sempre. Il celebre *Haller* parlando di questo lavoro del *Dulaurens*, esce in queste onorevoli parole: „ *Liber secundus proprie medicus est.* „ *De struma morbo in genere. Hispaniæ endemium malum esse ob* „ *impuras aquas; et hereditarium vitium. Intra follicolum variam* „ *materiam reperiri, etiam gypsum, cochleas, cornua, fœnum, pilos.* „ *Curatio Chirurgica, quæ sectione sit* myrtina, *qua, ut nuper An-* „ *gli solent, cutis portio una exscinditur. Hanc excisionem descri-* „ *bit, quasi vere administratam, et vulgo cognitam* „. Oltre quest'opera poi pubblicò altri Opuscoli diversi ne' quali parla della *Lebbra*, della *Sifilide*, dell'*Artrite*. Anzi parlando della *Lue venerea*, commenda altamente il *Guajaco*, quale antidoto efficacissimo contro il veleno sifilitico; non disapprova le fregagioni mercuriali alla esterna cute, ma condanna il suffumigio, come nocevolissimo per ogni verso. Questi opuscoli poi vennero raccolti, e pubblicati pochi anni dopo la morte dell'autore cioè nel 1621 a Francoforte, sotto il titolo seguente: „ *Operum tomus alter contines scripta therapeutica, nimi-* „ *rum tractatum de Crisibus de strumas sanandi vi: de nobilitate* „ *visus, ejusque conservandi ratione: de melancholia libros duos:* „ *de senectute: de morbo articulari: de lepra: de lue venerea: an-* „ *notationes in artem parvam Galeni: consilia medica* „. Abbenchè lo Storico Prammatico faccia menzione di questo celebre medico più oltre, pure noi abbiamo avvisato meglio di riferire alcune particolarità risguardanti il medesimo a questo luogo dove andiamo rammentando i più illustri scrittori di Medicina del secolo decimosesto.

Noi potremmo più a lungo protrarre, ove il volessimo, questo specchio biografico de' principali, e più famosi anatomici, medici, naturalisti, che ebbe l'italia nel secolo XVI. Ma ove pure piacesse di estendere tanto la narrazione fin dove lo comporterebbe il bisogno di annoverarli tutti, noi, non che appendice alla Storia prammatica, faremmo opera voluminosa tanto da vincere in mole la Storia istessa. Però anche il poco, che in queste disordinate cose siam venuti sponendo basterà, speriamo, a far chiaro il pensiero nostro, e a mostrare le glorie trascorse dell'Italiana scuola. Ciò che ne rimane a dire, per completare il quadro del risorgimendo universale delle

scienze, e della medicina in ispecie nel secolo XVI in Italia, si è lo schiarimento alla Storia della Circolazione del sangue, non che l'aggiunta a quella dei progressi della Chirurgia italiana; due gravissimi; e importantissimi temi, i quali verremo svolgendo nel processo di quest'opera. Intanto basti lo esposto fin qui a chiarire nel miglior modo possibile la supremazia esercitata in ogni ramo di scibile umano sopra l'Europa intiera nel secolo XVI da questa Italia nostra, che fu madre sempre di sovrani ingegni.

QUADRO CRONOLOGICO

DI

C. Sprengel

APPARTENENTE AL TOMO SECONDO DI QUEST' OPERA

Era Crist.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
3-5	Campagne di Tiberio.	Cornelio Celso.
9	Disfatta di Varo.	Apulejo Celso.
14	Tiberio Imperatore.	Eudemo. Nascita di Plinio.
23	. . . .	Menecrate di Zeofleta. Filone di Tarso. Vezio. Valente.
33	Morte di Cristo.	Carmide di Marsiglia.
37	Caligola Imperatore.	Servilio Damocrate.
41	Claudio Imperatore.	Scribonio Largo.
43	Campagne nella Brettagna.	Senocrate di Afrodisia.

QUADRO CRONOLOGICO DI SPRENGEL RIFORMATO

EPOCHE PRINCIPALI DELLA STORIA GENERALE

Creazione del Mondo a 3984 anni av. G. C. secondo i calcoli del *Petavio*, e a 4200 secondo quelli di *Silberschlag*, e di altri.
Prima Olimpiade a 776 anni av. G. C. nel mese di Luglio.
Fondazione di Roma a 754 anni av. G. C.
Nascita di G. Cristo a 753 anni dopo la Fondazione di Roma.
Egira de' Turchi a 622 anni dopo la Nascita di Cristo.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1		NASCITA DI G. CRISTO		
3 5		Campagne di Tiberio — s'avanza infino all'Elba — marcia contro Marobodo.		
6		Arminio sconfigge Varo nei boschi di Teutobourg.		
9 14		Tiberio Imperatore in seguito alla morte di Augusto a Nola.	Ateneo di Attalia. Eudemo.	Corn. Celso.
16		Sejano - Germanico - Arminio.		Apul. Celso.
19		Marobodo si ritira presso i Romani - Germanico avvelenato - Vellejo Patercolo - Pomponio Mela -		Siciliano.
21		Morte di Arminio.	Menecrate di Zeofleta Filone di Tarso.	Scrib. Largo. Nas. di Plinio.
28		I Frisoni si tolgono alla dominazione di Roma.		
33		*Morte di Gesù Cristo.*		
37		Caligola Imperatore - Messalina.	Servilio Damocrate.	
41		Claudio Imperatore.	Senofonte di Coo.	Uezio Valente - Senof. di Coo in Roma.
42		La Mauritania } fatte Provincie di Roma.		
43		La Licia } fatte Provincie di Roma.	Senocrate di Afrodisia.	
44		La Tracia } fatte Provincie di Roma.		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
54	Nerone Imperatore.	Dioscoride di Anazarbo. Andromaco. Archiatri - Tessalo di Tralles. Gajo ed Evelpide oculisti. Crinate di Marsiglia.
68	Galba Imperatore.	Ateneo d'Attalia.
69	Vespasiano Imperatore.	Menemaco Olimpico. Zoilo. Mnaseade. Apollonio di Cipro.
79	Tito Imperatore.	Morte di Plinio.
81	Domiziano Imperatore.	Areteo. Agatino. Filomeno. Marino. Critone. Apollonio archistratore. Panfilo migmatopolete.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
47		Conquiste di Plauto in Inghilterra - Filone Giuda.		
50		Nascita di Plutarco.		
54		Nerone - Brittanico - Agrippina - Tirannide di Roma - Persecuzione de' primi Cristiani - S. Pietro - S. Paolo - Persio - Lucano - L. Annèo Seneca - Petronio - Giuseppe Flavio.	Dioscoride di Anazarbo - Andromaco, (Archiatri) Gajo ed Evelpide (oculisti).	Tessalo di Tralles in Roma - Crina di Marsiglia in Roma - Atenèo di Attalia in Roma - Magno - Agatino - Archigene - *fioriti dal* 54 *al* 68 *cir.*
68		Fuga e morte di Nerone - Galba Imperatore.		
69		Ottone - Vitellio - Vespasiano Imperatore per acclamazione delle Legioni di Siria.	Menemaco Olimpico - Zoilo. Mnaseade - Apollonio di Cipro.	
70		Distruzione di Gerusalemme a dì 2 Settembre - Guerra civile dei Batavi.		
78		Celebrità di Plinio - Giulio Agricola conquista la Brettagna - Tito Imperatore - 1.ª Eruzione del	Demostene di Marsigl.	
79		Vesuvio a dì 24 Agosto del 79 - Pompeja ed Ercolano sepolte - Valerio Flacco - Silio Italico - Quinto Fabio Quintiliano.		M.te di Plinio.
81		Domiziano Imperatore.	Areteo - Filomeno - Apollonio archistratore.	
84		Giulio Agricola sottomette gli Scozzesi.	Pamfilo migmatopolete.	
85		I Daci Vincitori dei Romani.		
90		I Romani tributarii dei Daci fino al 98 - Giovenale - Epittèto.		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
96	Nerva Imperatore.	Morte di Apollonio Tianeo.
97	Trajano Imperatore.	Archigene. Rufo d'Efeso. Cassio jatrosofista. Sorano figlio di Menandro. Eliodoro chirurgo. Asclepiade farmaceutico. Erodoto.
117	Adriano Imperatore.	Moschione. Akibhah e Simone ben Jochai autore della cabala. Lico di Napoli. Filippo di Cesarea.
131	. . . .	Nascita di Galeno.
138	Antonino Pio Imperatore.	Marcello di Sida. Andrea Crisaride. Giuliano il metodico.
152	. . . .	Galeno ito a Smirne.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
96		Nerva Imperatore - Cornelio Tacito.	Morte di Apoll. Tianeo.	
98		Trajano - riduce la Dacia, e la sottomette (nel 106) - Plinio il giovine - I Cristiani - Svetonio Floro - celebrità di Plutarco - Morte di Silio Italico - Erodoto.	Rufo d'Efeso - Marino - Cassio jatrosofista - Sorano figlio di Menandro - Eliodor. Chirurgo - Asclep. Farmaceutico.	
117		Adriano Imperatore - l'Eufrate è la frontiera in Asia del romano impero.	Moschione - *Akibhah* e *Simone ben Jochai* autore della cabala - Filippo di Cesarea.	Lico di Napoli.
118		Nuova distruzione di Gesusalemme - Morte di Plutarco (nel 120).		
131		. . . .	Nascita di Galeno.	
133		Rivolta dei Giudei sotto *Bar-Cochba* - loro dispersione - Talmud di Gerusalemme.		
138		Antonino il Pio - Claudio Ptolomeo - Flavio Ariano.	Marcello di Sida - Andrea Crisaride.	
150 152		Rabbi Giuda riunisce le tradizioni nel *Mischna*.	Giuliano il metodico - Andata di Galeno a Smirne.	
153		Alleanza de' Marcomani - degli Svevi - dei Rossolani - degli A-		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
155	. . . .	Galeno ritornato a Pergamo.
161	Marco Aurelio Imperatore.	
165	. . . .	Galeno venuto a Roma.
166	Guerra co' Marcomanni.	Magno d' Efeso.
180	Commodo Imperatore.	
193	Pertinace Imperatore.	
197	Settimio Severo Imperatore.	
200	. . . .	Morte di Galeno.
211	Caracalla Imperatore.	Ammonio Sacca.
222	Alessandro Severo Imperatore.	Sereno Samonico il vecchio.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
153		lani - ed altri barbari del Nord contro i Romani.		
155		. . . .	Ritorno di Galeno a Pergamo.	
161		Marco Aurelio Imperat. - L. Vero Simmaco - Traduzione dell'antico Testamento - Aulo Gello - Apulejo.		Galeno in Roma.
166		I Barbari passano il Danubio.	Magno d'Efeso.	
170		I Barbari giungono in Italia sino ad Apuleja.		
174		Essi sono disfatti da M. Aurelio.		
178		Ricomincia la guerra - Luciano.	Abascante di Lione.	
180		Nuova vittoria de' Romani sopra i Barbari - i Goti occupano la parte orientale della Dacia.		
192		Vittoria de' Saraceni sopra i Romani ne' deserti dell' Arabia - Morte di Commodo.		
193		Pertinace Imperatore - Didio Giuliano - Pescennio Negro - Settimio Severo.		
197		Guerra contro i Caledonii.		
200		Emilio Papiniano - Ulpiano - Tertulliano - Filostrato.	M. di Galeno.	
211		Caracalla e Geta - Gli Alemanni.		
212		Morte di Emilio Papiniano.		
217		Macrino - Eliogabalo.		
222		Alessandro Severo Imperatore - Origene - Dione Cassio - Erodiano - Sesto Giulio Affricano.	Sereno Samonico il vecchio. Ammonico Sacca, autore della Nuova Filosofia di Platone.	
227		Ardechiro 1.mo dei Sassanidi, Re del nuovo Impero di Persia - Guerra de' Persiani contro Ro-	Celio Aureliano. Leonida Ales-	

Era Crist.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
230	. . . .	Intorno a questo tempo vivono Celio Aureliano e Leonida Alessandrino.
237	Gordiano il giovane imperatore.	Sereno Samonico il giovane.
253	Valeriano imperatore. Sapore I re di Persia.	Plotino.
260	Gallieno imperatore.	
270	Aureliano imperatore.	Manete capo dei Manichei.
272	Ormisda re di Persia.	
275	Tacito imperatore.	
282	Caro imperatore.	Porfirio.
284	Diocleziano imperatore.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
227		ma, che dal 231 dura sino al 237.	sandrino. Sereno Samonico il giovine.	
235		Massimino - Gordiano il giovine Imperatore.		
241		I Franchi - Morte di Ardechiro.		
244		Filippo l'Arabo.		
250		I Goti irrompono nella Tessaglia. Decio Imperatore rimane ucciso da loro - Diogene Laerzio.	Plotino.	
260		Sapore I re di Persia fa prigioniero l' Imperatore Valeriano. Gli Alemanni si avanzano fino a Ravenna - I Vandali - Longino Cassio.		
263		Gallieno Imperatore - Irruzione dei Franchi nella Gallia.		
264		Odenate sottomette i Persiani, e scaccia i Goti.		
267		Gli Eruli alla Palude Meotide -		
268		Claudio sconfigge gli Alemanni al Lago di Garda.		
270		Aureliano - Diocleziano batte i Saraceni.		
272		Ormisda re di Persia - Aureliano s'impadronisce di Palmira - Zenobia - Adamiti - Barbelliotti o Barboriani - Valesiani - eretici.		
275		I Goti occupano la Dacia - Visigoti - Ostrogoti - Claudio Tacito - Floriano - Probo.	Manete Persiano capo dei Manichei	
277		Probo scaccia gli Alemanni dalla Gallia - e batte i Franchi.		
282		Caro imperatore.	Porfirio	
284		Diocleziano imperatore - Divisio-		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
296	. . . .	Decreto di Diocleziano contro l' alchimia.
307	Costantino I imperatore.	
309	Sapore II re di Persia.	
323	Costantino fatto Cristiano.	
325	Concilio Niceno.	
330	Fondazione di Costantinopoli.	Antillo il Chirurgo.
337	Battesimo e morte di Costantino. Costante e Costanzo imperatori.	Zenone di Cipro.
357	Antonio e Pacomio primi mo-	Decreto di Costantino contro la

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
284		ni dell' impero - Galerio vince Narsete.		
286		I sassoni.		
296		I Gnostici (eretici) si moltiplicano in varii rami.	Decreto di Diocleziano contro l'Alchimia	
298		Costanzo Cloro batte gli Alemanni vicino a Langres.		
300		S. Antonio, primo istitutore del Monachismo in Oriente.		
306		Costantino I imperatore - Lattanzio.	Archiatri Palatini Jamblico	
309		Sapore II re di Persia.		
311		Costantino abbraccia il Cristianesimo.		
313		I franchi sono sconfitti.		
321		Costantino autorizza le prime donazioni alla Chiesa Cristiana - I Sarmati sono disfatti.		
323		Le provincie occidentali dell'Impero Romano sono unite alle orientali.		
324		Costantino Magno rimane solo Imperatore.		
325		Concilio Ecumenico di Nicea contro Arrio - Eusebio - Decreto della Chiesa con autorità imperiale contro gli eretici.		
330		Costantinopoli dichiarata Capitale dell' Impero Romano.	Antillo il Chirurgo	
337		Battesimo e morte di Costantino. Costantino II - Costanzo - Costante di lui figli.	Zenone di Cipro	
350		I Franchi s'avanzano nella Gallia. I Pitti, e gli Scozzesi si portano al di quà del muro fatto alzare contro di loro da Alessandro Severo.		
354		Costanzo Imperatore - Nascita di S. Agostino.	Adamanzio ebreo	
357		Giuliano sottomette i Franchi Sa-	Decreto	

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
357	naci.	magia.
360	Giuliano imperatore.	Oribasio. Magno di Antiochia.
363	Gioviano imperatore.	Cesario.
364	Valentiniano e Valente imperatori.	Vindiciano. Possidonio. Filagrio.
367	. . . .	Altro decreto contro la magia.
379	Teodosio I imperatore.	Teodoro Prisciano. Sesto Placito. Marcello di Bordeaux Nemesio Chiranide.
395	Decreti contro il gentilesimo. Divisione dell' impero Romano.	
400	. . . .	Morte di S. Martino Turonense.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
358		lici e costringe gli Alemanni a	di Costanzo	
360		fare la pace - S. Antonio, e Pacomio nell'Asia predicano il monachismo.	contro la Magia - Oribasio Magno d'Antiochia.	
363		Giuliano l'Apostata - rimane ucciso nella guerra coi Persiani - Gioviano - Diofanto Alessandro matematico.	Cesario.	
364		Valentiniano imperatore nell'occidente Valente imperatore nell'oriente.	Vindiciano Possidonio Filagrio.	
368		Teodosio occupa la Brettagna - Valentiniano I. - Guerra contro gli Alemanni.	Altro decreto contro la Magia.	
369		Valente forza i Visigoti a fare la pace - Ulfila - Principio della letteratura Alemanna.		
375		Graziano, e Valentiniano II. in Occidente - Irruzione degli Unni.		
376		Gli Ostrogoti vinti - Emigrazioni dei Popoli.		
378		Battaglia di Adrianopoli - Valente rimane ucciso - Teodosio I. imperatore.	Teodoro Prisciano Sesto Placido.	
390		Teodosio si prostra innanzi a S. Ambrogio, Vescovo di Milano.	Marcello di Bordeaux. Nemesio Chiranide.	
395		Decreti Imperiali contro il Gentilesimo - Divisione dell'Impero Romano - Onorio Imperatore di Occidente - Arcadio dell'Oriente - Stalicone.		
400		Alarico re dei Visigoti devasta la Italia.	Morte di S. Martino di Tours.	

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
408	Teodosio II imperatore in oriente.	
409	I Goti sotto il comando di Alarico impossessati di Roma.	
416	Stabilimento dei Parabolani in Alessandria.	
419	Teorico I re de' Visigoti.	
425	Valentiniano III imperatore di occidente.	
431	. . . .	Prima persecuzione dei Nestoriani d' Edessa.
440	. . . .	Giacobbe Psicresto.

An. del Mondo Era Cristi.	Egira Turca	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina UNIVERSALE	ITALIANA
405		I Vandali - Gli Svevi - gli Alani		
406		irrompono in Italia.		
407		Gli Alemanni penetrano nella Svizzera.		
408		Teodosio II imperatore di Oriente - Morte di Stilicone - Alarico co'suoi Visigoti sotto le mura di Roma.		
409		Saccheggio di Roma (alli 24 Agosto) - I Vandali - gli Alani - gli Svevi invadono la Spagna.		
410		Morte di Alarico - S. Agostino - Pelagio in Occidente.		
412		Alfonso re dei Visigoti sconfigge Giovino nella Gallia - Onorio rinuncia alla Bretagna.		
416		Parabolani in Alessandria - Timoteo Eluro (eretico) Pietro Fullone (eretico).		
419		Teodorico I re de' Visigoti.		
422		I Vandali - gli Svevi - gli Alani si estendono nella Boetica e nell'Andalusia.		
425		Valentiniano III imperatore d'Occidente.		
428		Nestorio Vescovo di Costantinopoli.		
429		Genserico conduce i Vandali nell'Affrica - Gli Svevi padroni dell'Andalusia - I Romani, e i Visigoti occupano il rimanente della Spagna.		
431		Attila - Gontiero re dei Borghignoni a Vorms.	1.ª Persecuzione dei Nestoriani.	
440		Leone il Grande Vescovo di Roma.	Giacobbe Psicresto.	
449		Gli Anglo-sassoni sotto Engisto, ed Horsa nella Gran Brettagna.		
451		Ezio sconfigge Attila a Châlons sulla Marna - Teodorico I - Torismondo - Concilio di Calcedonia.		
452		Attila nell'alta Italia - Origine di		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
453	Teodorico II re de' Visigoti.	
454	Morte di Attila.	
474	Zenone Isaurio imperatore di oriente.	
476	Fine dell' impero Romano di ocidente. Basilisco nell'oriente.	
484	Alarico II re de' Visigoti.	
489	. . . .	Seconda persecuzione dei Nestoriani di Edessa.
493	Teodorico re degli Ostrogoti. Cabade re di Persia.	
526	Atalarico re degli Ostrogoti.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
452		Venezia - Gli Acaciani - gli Aeriani, sette eretiche.		
453		Morte di Attila - Ellah suo figlio - Discioglimento degli Unni.		
457		Engisto fonda il regno di Kent.		
466		Enrico re dei Visigoti discaccia i		
468		Romani dalla Spagna.		
474		Teodorico re degli Ostrogoti si impadronisce del basso Danubio. Zenone Isaurio imperatore di oriente.		
476		Fine dell'Impero Romano in occidente. Romolo Augustolo. - Odoacre re dei Tedeschi in Italia - Basilisco in oriente - Regno di Italia - S. Benedetto.		
477		Enrico re dei Visigoti occupa la Provenza.		
483		Morte di Enrico.		
484		Alarico II re dei Visigoti.		
486		Clovigi I - Vittoria di Soissons - Francia gallese - I Merovingi.		
490		Teodorico il Grande fondatore del Regno degli Ostrogoti in Italia - ed in Sicilia.	Seconda persecuzione dei Nestoriani di Edessa.	
493		Odoacre capitola in Ravenna - Cabade re di Persia.		
500		Cassiodoro - Boezio - S. Ennodio. Origine del Talmud di Babilonia.		
508		Clovigi s' impadronisce del Regno de' Visigoti nella Gallia, ad eccezione della Settimania, e della Provenza.		
511		Divisione del Regno de' Franchi - Teodorico in Austria - Tre re nella Gallia.		
519		Arturo re di Wessex.		
526		Morte di Boezio - Atalarico re degli Ostrogoti.		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
527	Giustiniano I imperatore di oriente.	
531	Cosroe re di Persia.	
541	. . . .	Peste universale.
543	. . . .	S. Benedetto forma il monastero di Monte Cassino. Ezio d'Amida. Alessandro di Tralles.
561	Guntramo re di Borgogna.	
565	Giustino II imperatore d' oriente.	Vajuolo in Francia.
568	Alboino re de' Longobardi.	
572	Guerra di elefanti nell'Arabia.	Vajuolo in Arabia.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
527 529		Giustiniano I imperatore d'oriente - Triboniano - Codice Giustiniano.		
531		Cosroe Anouchirvan re di Persia - Distruzione del Regno di Turingia.		
532		Belisario vincitore dei Vandali.		
533		Istituzioni, e Pandette di Giustiniano.		
534		La Borgogna viene unita alla Neustria - Monachismo di Benedetto di Nursia.		S. Benedetto fonda il Monastero di Monte Cassino.
536		Vitigeo re degli Ostrogoti - Teodeberto re d'Austrasia ottiene la Rezia.		
540		Morte di Vitigeo	Peste Universale.	
543		Morte di S. Benedetto di Nursia.	Ezio d'Amida - Alessandro di Tralles.	
549		Ragusa assediata dagli abitanti di Epidauro.		
553		Caduta dell'Impero degli Ostrogoti in Italia - Narsete - Gregorio di Tours.		
555		L'Esarcato di Ravenna dato in dono da Pipino al Papa Stefano III.		
558		Clotario solo re - I Turchi s'avanzano all'Altai.		
561		Guntramo re di Borgogna - Nuova divisione della Neustria.		
565		Gli Avariti - e gli Avari sottomettono gli Schiavoni, e i Sorbi - Giustino II imperatore d'oriente.	Comparsa del Vajuolo in Francia.	
568		Alboino fondatore del Regno Lombardo.		
572		Guerra di Elefanti in Arabia - Nascita di Maometto della Tribù dei Coreischiti, e della Famiglia Hachem.	Vajuolo nell'Arabia.	

Era Crist.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
582	Maurizio imperatore d'oriente.	Isidoro di Siviglia.
590	S. Gregorio Magno.	
610	Eraclio imperatore d'oriente.	Teofilo Protospatario.
622	Rivoluzione di Maometto.	Hhareth-ben-Kaldath-Aharun.
634	Morte del Califfo Abubekr. Omar califfo.	Palladio jatrosofista. Paolo d'Egina.
640	L'Egitto caduto in potere dei Saraceni.	Stefano Ateniese. Giovanni Alessandrino.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
582		Maurizio imperatore d'oriente.	Isidoro di Siviglia.	
585		Ludovigildo Visigoto distrugge lo impero degli Svevi nella Spagna - Criva è fatto re di Mercia, e degl'Inglesi di mezzo - Il Iutland sotto il comando della Danimarca.		
587		I Visigoti Arianisti abbracciano la Religione Cattolica.		
590		Gregorio I il Grande, Papa - Liturgia - Canto nelle Chiese.		
596		Propagazione del Cristianesimo in Inghilterra per mezzo del Monaco Agostino.		
609		Maometto va predicando l'Islamismo in Arabia.		
610		Eraclio imperatore d'oriente.	Teofilo Protospatario.	
622	1 (a' 16 luglio)	Rivoluzione di Maometto - Aboubeckr compila l'Alcorano.	Hharet-ben-Kaldath Aarun.	
630	9	Maometto entra nella Mecca - Spedizione per l'Islamismo - Indebolimento della forza degli Avari per la emancipazione dei Vandali, e degli Schiavoni.		
632	11	Codice dei Franchi - Aboubeckr Califfo.		
634	13	Morte del Califfo Aboubeckr - O-	Palladio	
635	14	mar Califfo - occupa Damasco e Gerusalemme.	Jatrosofista Paolo di Egina.	
636	15	Amrou in Egitto - Collezione di Decretali fatta da Isidoro.		
638	17	Incendio della Biblioteca di Alessandria.		
640	19	I Turchi s'impadroniscono dell' Egitto.	Stefano Ateniese.	
643	22	Codice di Leggi Lombarde pubblicato dal re Rotari.	Giovanni Alessandrino.	
651	30	Distruzione dell'Impero dei Sassanidi per opera degli Arabi.		
661	40	Gli Omniadi.		

Era Crist.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
668	Costantino IV imperatore di oriente.	Simeone-ben-Taibutha Nestoriano.
671	Campagna dell' armata imperiale d'oriente contro i Bulgari sul Danubio.	Apsirto di Prusa. Teodoro vescovo di Canterbury.
680	. . . .	Masardschawaih. Sergio da Rasain. Gosio Alessandrino.
690	. . . .	Teodoco e Teoduno medici Greci in Itaca.
702	. . . .	Nascita dell'arabo Geber.
712	I Saraceni invadono la Spagna.	
716	Leone III Isaurico imperatore d' oriente. Il venerabile Beda.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
668	47	Costantino IV imperatore d' oriente.	Simone-ben-Taibuta Nestoriano.	
671	50	Campagna dell' armata imperiale d' oriente contro i Bulgari sul Danubio.	Apsirto di Prusa.	
687	66	Pipino d' Heristal, vincitore presso a Testri, creato maestro di Palazzo dai Franchi.	Teodoro Vescovo di Canterbury. Masardschawaih. Sergio da Ras-ain. Gosio Alessandrino.	
697	76	Gli Arabi occupano Cartagine - Anafesto - primo Doge di Venezia.	Teodoco e Teoduno medici greci in Itaca.	
710	89	Gli Arabi sotto la scorta di Tarek discendono nella Spagna.	Nascita dell'arabo Geber.	
714	93	Gli Arabi guidati da Mousa, si rendono padroni della Spagna.		
716	95	Leone III Isaurico imperatore nell' oriente.		
717	96	Carlo Martello - Pelagio - i Saraceni davanti a Costantinopoli.		
719	98	S. Bonifazio nell'Assia - e nella Turingia - Il Venerabile Beda.		
726	105	Leone Isaurico proibisce il Culto delle Immagini - Separazione della Chiesa di Roma dalla Chiesa di Costantinopoli.		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
746	Abdallah-ben-Hadschab califfo di Mogreb.	
749	Saffahi primo Abbaside.	
754	Almansur califfo.	
772	. . . .	Giorgio Bakhtischwah vien chiamato a Bagdad.
774	Carlomagno.	Isa-Abu-Koreisch.
775	Almohdi Califfo.	Bakhtischwah-Abu-Dschibrail.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Meidicna	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
732	111	Battaglia di Tours data da Carlo Martello.		
740	119	Sigordo I Ring, vincitore di Haraldo Hildetan presso a Bravalla, è creato re di Svezia, e di Danimarca.		
746	124	Abdallah-ben-Hadschab, Califfo di Mogreb.		
749	127	La Dinastia degli Omniadi termina con Abdoul-abbas-Saffahi primo degli Abasidi.		
752	130	Pipino-il-breve re di Francia.		
754	132	Almansor Califfo.		
756	134	Cessione dell'Esarcato di Ravenna fatta dai Lombardi al Papa.		
762	140	Bagdad viene dichiarata la residenza degli Abbasidi.		
768	146	Carlo Magno si fa riconoscere re di Austrasia, e della Neustria.		Pietro Diacono da Pisa.
771	149	Il Regno de' Lombardi in Italia cade sotto il dominio de' Franchi.	Giorgio Bakhtischwah è chiamato a Bagdad.	
774	152			
775	153	Almohdi Califfo.	Isa-Abu-Dschibrail-Bakhti-schwah-Abu-Dschibrail.	
785	163	La Sassonia diviene una Provincia della Francia.		
786	164	Aarun-al-Raschid a Bagdad - Paolo Warnefried - Alcuino.		
787	165	I Danesi discendono in Inghilterra.		
796	174	Gli Avari sconfitti dai Franchi.		
800	178	Carlo Magno si fa incoronare re dei Romani - Leone III Papa - Origine della Filosofia scolastica - Le scienze coltivate dagli Arabi - Morte di Paolo Warnefried - Maometto-ben-Omar - Misura di un grado fatta da Al-Mamoum.		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
804	Morte di Alcuino.	Hhonain-ebn-Izhak.
805	Carlomagno pubblica i capitolari di Thionville.	Dschibrail Bakhtischwah.
812	Almamun Califfo.	
814	Morte di Carlomagno.	Jahiah-ebn-Batrik.
820	Rabano Mauro arcivescovo di Magonza.	Serapione il seniore.
821	Abdorrhaman califfo in Cordova.	
833	Il califfo Almotassem.	
835	. . . .	Thabeth-ben-Korrah.
842	Michele III, e Barda imperatori d'oriente.	
846	Il califfo Motowackel.	Baekhtischwah IV.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
803	181	I Sassoni vinti si sottomettono all'imperio di Carlo Magno.		
804	182	Morte del celebre Alcuino - I Sorbi, e i Vandali sono fatti tributarii da Carlo Magno.		
806	184	Carlo Magno pubblica i Capitolari di Thionville - Fondazione d'Amburgo.		
812	190	Almamun Califfo - Scorrerie dei Normanni sul mare -	Jahiah-ebn-Batrik. Serapione il Vecchio.	
814	192	Morte dell'imperatore Carlo Magno.		
820	198	Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza.		
825	203	Abdorrhaman, Califfo di Cordova.		
826	204	Anschar propaga il Cristianesimo nel Jutland.		
827	205	Egberto il Grande, re d'Inghilterra riunisce in uno tutti gli altri Regni.		
833	211	Il Califfo Almotassem -	Thabet-ben-Korrah.	
835	213	I Danesi vincitori di Egberto, s'impadroniscono del Regno unito.		
840	218	Piast I Duca di Polonia - Il falso Isidoro.		
842	220	Decretali - Michele III e Barda imperatori d'oriente.		
843	221	Pace di Verdun - Spartizione del Regno de' Franchi.		
844	222	La Francia tocca a Carlo il Calvo - a Lotario I le Province di mezzo - a Luigi tocca l'Alemagna.		
851	229	Dublino in Irlanda fondata dai Normanni.		
853	231	Papa Niccolò dichiara illegittima la elezione di Fozio in Patriarca di Costantinopoli - Incomincia lo Scisma della Chiesa Greca.		
855	233	Origine del Regno di Navarra sot-		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
865	. . . .	Morte di Jahiah-ben-Masawahi.
867	Basilio il Macedone imperatore d'oriente.	
872	. . . .	Morte di Sabor-ben-Sahel.
873	. . . .	Morte di Hhonain-ben-Izhak.
880	. . . .	Morte di Giacobbe Alkhendi.
886	Leone VI il sapiente imperatore d'oriente.	Senan-ben-Thabeth David-ben-Hhonain. Hhobaisch.
908	Morte di Jahiah l'ultimo edresita.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
855	233	to a Don Garcia - Ludolfo I duca di Sassonia.		
858	236	Duchi di Turingia - Papa Niccolò.		
861	238	Scoperta dell' Islanda.		
863	240	Rurico gran duca di Russia.		
866	243	I Russi si portano davanti a Costantinopoli - Fine dello scisma della Chiesa greca.	Morte di Iahiah-ben-Masawahi.	
867	244	Basilio il Macedone imperatore di oriente.		
872	249	Araldo Haarfagro re di Norvegia - I Normanni s' impadroniscono	Morte di Sabor-ben-Sahel.	
873	250	dell' Islanda - Scoto Erigena - Consolidamento progressivo del		
875	252	dominio papale.	Morte di Hhonain-ben-Izhak.	
877	254	Carlo il Calvo introduce in Francia il sistema feudale ereditario.		Celebrità de' Benedettini di Monte Cassino nell' arte medica.
879	256	Origine del regno dell' alta Borgogna all' occidente del Giura.		
880	257	Alfonso III si porta fino sul Tago e si fa temere dagli Arabi.	Morte di Iacob Alkhendi.	
885	262	I Normanni assediano Parigi.	Senan-ben-Thabeth.	
886	263	Leone VI detto il *Sapiente*, imperatore in oriente.	David-ben-Hhonain-Hhobaisch.	
888	265	Origine del regno della Bassa Borgna all' oriente del Giura.		
893	270	Alfredo il Grande annienta la potenza de' Danesi in Inghilterra.		
894	271	Borziwoy I duca cristiano di Boemia - Introduzione dell' algebra.		
900	277	Gli Ungaresi s' impadroniscono della Pannonia - Origine del loro regno.		
908	285	Morte di Iahiah, ultimo Edresita.		

Era Crist.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
912	Costantino VII imperatore di oriente.	Morte d'Izhak-ben-Hhonain.
923	. . . .	Morte di Raze.
936	Ottone I imperatore tedesco.	Teofane e Nono. Si raccolgono gl' ippiatrici.
940	. . . .	Izhak-ben-Soliman.
970	Adad-eddaulah, emiro d'Irak.	
978	. . . .	Nascita di Avicenna.
980	Mostanser califfo di Bagdad.	Aledin-al-Karschi. Almansur fonda l'accademia di Cordova.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
911	288	Carlo il semplice s' impadronisce della Lorena - Morte di Leone IV imperator Greco - Tattica.		
912	289	Roberto I duca di Normandia - Il Califfo di Cordova sotto ad Abderamo tocca il suo massimo splendore - Costant. VII imp. d'oriente.	Morte di Izhak-ben-Hhonain.	
918	295	Ducato d'Alemagna - Leone, Capitale della Spagna cattolica.		
919	296	La Casa di Sassonia sul trono di Alemagna.		
924	301	Enrico I unisce la Lorena all'Alemagna.	Morte di Rhazes.	
929	306	Enrico I fonda il Margraviato di Misnia - La Sassonia settentrionale - Schleswick.		
933	310	Sconfitta degli Ungaresi a Mersebourg.		
936	313	Ottone I imperatore di Alemagna.		
937	314	Raoul III unisce l' alta e bassa Borgogna.		
940	317	Dissenzioni tra i Sassoni e i Franchi.	Izhak-ben-Solim.	
955	332	Nuova sconfitta degli Ungaresi presso ad Augsbourg ai 10 d'Agosto - Costantino Porfirogeneto.		
961	338	Ottone il grande unisce l' Italia all'Alemagna.		
962	339	Incoronazione di Ottone ai 2 di Febbrajo.		
965	342	Eraldo, duca di Danimarca riceve		
966	343	il battesimo, e lo riceve pure		
968	345	Micizlao I duca di Polonia - Scoperta delle miniere d'argento sul monte Hartz.		
970	347	Adad-eddaulah, Emiro d' Irak.		
972	349	Geysa, principe d' Ungheria abbraccia il cristianesimo.		
978	355	. . . .	Nascita di Avicenna.	
980	357	Mostanser, Califfo di Bagdad.	Aledin-al-Karschi.	

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
984	. . . .	Adalberone arcivescovo d' Iverdun arriva a Salerno per colà medicarsi.
996	. . . .	Avicenna si reca a Dschordschan.
1002	Silvestro II papa. Morte di Gilberto d'Alvergna.	Serapione il giovane. Abdorrhamanal-Hanisi.
1010	Morte di Abu-Nassr-Alfarabi.	Harun figlio d' Izhak di Cordova.
1014	Arrigo II imperatore s'avvìa a Monte Cassino per farsi ivi curare.	Tieddeg medico di Boleslao re di Boemia.
1017	. . . .	Morte di Mesue il giovane.
1028	. . . .	Fulberto di Chartres.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
984	360	Leopoldo I di Babenberg, Margravio d'Austria.	Accademia di Cordova fondata da Almansor.	Adalberone Arcivescovo di Verdun arriva a Salerno per farsi medicare.
987	363	Ugo Capeto sul trono di Francia.		
988	364	Il gran Duca Waldimiro abbraccia il cristianesimo.		
997	373	Il Vescovo Adalberto messo a morte dai Prussiani.	Avicenna si reca a Dschordschan.	
998	374	Vittoria dei re di Leone, e di Navarra riportata sovra Almansor presso a Calatagnazar.		
1000	375	Santo Stefano re d'Ungheria.		
1001	376	Olaf I re di Svezia si fa battezzare - Scoperta dell'America settentrionale.		
1002	377	Silvestro II papa - Morte di Gerberto d'Alvergna.	Serapione il giovine. Abdorrhamanal-Hanisi.	
1010	385	Morte di Abu-Nassr-Alfarabi.	Harun figlio di Izhak di Cordova.	
1014	389	Arrigo II imperatore va a Monte		
1015	390	Cassino per farsi curare - Principio di fondazione della Cattedrale di Strasburgo.		
1018	393	La Bulgaria diviene una provincia greca.	Morte di Mesue il giovine.	
1019	394	Olaf Triggweson introduce il cristianesimo nella Norvegia.		
1026	401	Imperatore della Casa Salica di Franconia.	Fulberto di Chartres.	

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1034	Michele IV Paflagone imperatore d'oriente.	Simeone Seth.
1036	. . . .	Morte di Avicenna.
1040	. . . .	Bertario abbate del monastero di Monte Cassino.
1054	Isacco I Comneno imperatore d' oriente.	Niceta. Romualdo vescovo di Salerno. Garioponto. Ugone abbate di s. Dionigi.
1071	Michele VII duca imperatore d' oriente.	Desiderio abbate di Monte Cassino.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Meidicna	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1031	406	Smembramento e decadenza del califfato di Cordova - Abdicazione di Hescham III ultimo degli Omniadi.		Lanfranco Pavese.
1032	407	La Borgogna unita all'Alemagna.		
1035	410	Divisione degli stati di Sancio il grande.	Morte di Avicenna.	
1038	413	Togrul-beg fonda l' impero dei Turchi Selijoucidi.		
1040	415	Dunkan viene assassinato da Macheth.		Bertario abbate di Monte Cassino.
1042	417	I Danesi sono cacciati dall'Inghilterra - Edoardo il confessore.		
1043	418	Guglielmo Braccio di Ferro conte di Puglia.		
1045	420	Gottschalk l' Obotrita cattolico, re degli Slavi.		
1054	429	Isacco I Commeno, imperatore di oriente - Scisma completo della Chiesa greca e romana di Cerulario.		La scuola Medica di Salerno è nella massima celebrità. Giovanni da Milano.
1056	431	Repubbliche Italiane - Milano, più tardi di Genova, Firenze, Pisa, Pavia, ec. ec.		
1059	434	Roberto Guiscardo, il Normanno, duca di Puglia e di Calabria, diviene vassallo del papa - Suo fratello Ruggiero libera Malta, e Sicilia dagli Arabi.		
1066	440	Battaglia d'Hastings - Guglielmo il Normanno s'impadronisce dell'Inghilterra - Principio dei tornei.		
1069	443	Fondazione di Marocco.		
1071	445	Michele VII imperatore d'oriente - Ottone di Nordheim deposto - Guelfo duca di Baviera - Rober-		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1080	Alessio I imperatore d'oriente.	Ermanno conte di Wheringen. Abu-Dschafar.
1087	. . . .	Morte di Costantino Africano.
1095	. . . .	Morte di Jahiah-ben-Dschasla.
1096	Prima crociata.	
1098	. . . .	Nascita d'Ildegarde abbadessa di Bingen.
1100	. . . .	*Regimen Sanitatis Salernit.* Giovanni di Milano.
1106	Morte d'Arrigo IV imperatore di Germania.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1071	445	to Guiscardo Signore dell'Italia meridionale.		
1073	447	Frate Ildebrando eletto papa Gregorio VII - Sue bolle contro la investitura data dai secolari pei beneficj ecclesiastici - e contro		
1074	448	il Matrimonio de' preti - Enrico VII vince i Sassoni.		
1076	450	La Sinodo di Enrico imperatore depone papa Gregorio VII - questi scommunica Enrico - Nuova guerra contro i Sassoni.		
1080	454	Alessio I imperatore d'oriente - Nel 1077 Enrico VII s'era portato a Canossa - Rodolfo gli contrasta l'impero - sua morte.	Ermanno conte di Weringen. Abu-Dschafar.	
1085	459	Alfonso di Castiglia libera dai Mori Toledo e Madrid.	Morte di Costantino Affricano.	Costantino Affricano muore a Monte Cassino.
1096	470	Prima Crociata - Il Cid istituisce la cavalleria spagnuola.	Morte di Iahiah-ben-Dschasla.	M. Alberico da S. Stefano.
1099	473	Presa di Gerusalemme - Goffredo di Buglione fatto re - Origine dell' Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni.	Nascita d'Ildegarde Abbadessa di Bingen.	
1100	474	Nestore autore d'una cronaca russa - Guglielmo di Poitiers, primo Trovadore.		
1106	480	Enrico I re d'Inghilterra incorpora al suo regno la Normandia - Sorgente di guerre continue colla Francia - Arrigo IV imp. muore.		
1107	481	Concilio di Troyes ai 25 Maggio contro l'investitura - Luigi VI re di Francia protegge i Comuni contro i Vassalli feudatarii.	Celebrità di Albucasis.	

Era Crist.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1110	Roberto d'Abrissel.	Niccolò preposito di Salerno.
1114	. . . .	Nascita di Gerardo da Cremona.
1122	. . . .	Morte del califfo Abu 'l-Kasem. Sinesio.
1131	Concilio di Rheims.	Michele Psello il giovane.
1139	Concilio Lateranense.	Abu-Hamed al Gazali filosofo Arabo.
1143	Emmanuele I Comneno imperatore d' oriente.	Leggi mediche per Salerno fatte da Ruggiero.
1150	. . . .	Eros a Trotula. Il patriarca Lucari di Costantinopoli proibisce agli ecclesiastici l'esercizio della medicina. Matteo Plateario. Abu 'l-Hassan-Hebatollah.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1109	483	Il Portogallo reso indipendente - Roberto d'Abrissel.		Niccolò Preposito di Salerno.
1114	488	Rinnovazione del diritto romano in Italia.		Nascita di Gerardo da Cremona.
1119	493	Fondazione dell'ordine dei Templari - Concilio di Rheims.	Nascita di Aben-Esdra.	Maestro Guglielmo da Ceva.
1122	496	Concordato di Worms - L'imperatore non accorda ai preti che il diritto di regalia.	Morte del califfo Abu-'l-Kasem Sinesio.	
1130	504	Ruggiero II primo re delle due Sicilie.	Michele Psello il giovine.	
1135	509	Alfonso III di Castiglia, Signore di tutta la Spagna.		
1138	512	Principio dello smembramento della Polonia dopo la morte di Boleslao III.	Abu-Hamed -al-Gazali filosofo arabo.	Pietro Lombardo da Novara.
1142	516	Guelfi e Ghibellini - Enrico il Lione, duca di Sassonia - Em-	Nascita di Aben-zohar il vecchio.	Leggi Mediche di Ruggiero per la scuola di Salerno.
1143	517	manuele I Comneno imperatore d'oriente.		
1147	521	Dieta di Spira - Bernardo di Clairvaux - 2.da Crociata di Corrado III e di Luigi VII - Alfonso di Castiglia occupa Lisbona - Iziaslaw pone i primi fondamenti di Mosca.	Celebrità dell' arabo Alkindi.	Maestro Pagano da Asti.
1150	524	Abelardo - Filosofia scolastica di Aristotile.	Eros a Trotula. Divieto di Lucari Patriarca di Costantinopoli agli ec-	Matteo Plateario.

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1162	Concilio di Mompellieri.	Il più antico decreto sulle case di piacere in Inghilterra.
1163	Concilio Turmense.	
1164	Morte di Pietro Lombardo.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1150	524		clesiastici di esercitare la medicina. Abu-'l-Hassan-Hebatollah.	
1154	528	La famiglia de' Plantageneti sul trono d'Inghilterra.		
1156	530	La casa di Hoenstaufen ottiene il Palatinato del Reno - Enrico, il Lione, la Baviera, e il Ducato di Austria - Adriano IV papa dona l'Irlanda ad Enrico II re d'Inghilterra.		Professori celebri nella scuola Salernitana. Pietro Musadino. Ursone ed Orso di Salerno. Gio. Castalio. Romoaldo Salernitano. Giordano Ruffo Calabrese.
1157	531	Gli Svedesi conquistano la Filandia.		
1162	536	Concilio di Mompellier.	Il più antico decreto sulle case di piacere in Inghilterra.	Morte di Pietro Lombardo.
1167	541	Lega Lombarda contro a Federigo.	Nascita di Aben-zoar, figlio.	
1172	546	Enrico II occupa l'Irlanda - Alfonso I re del Portogallo.	Morte di Aben-Esdra.	
1177	551	Pace conchiusa tra le città Lombarde e l'Imperatore, coll'intervento di papa Alessandro III. Venezia estende il suo dominio sull'Adriatico.	Egidio di Corbeille. Obizo abate di s. Vittoria. Morte di Ildegarde	

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1179	. . . .	Morte di Avenzoar.
1180	Filippo Augusto re di Francia. Morte di Giovanni di Salesbury.	Egidio di Corbeille. Obizo abbate di s. Vittoria. Morte d'Ildegarde abbadessa di Bingen.
1185	Isacco II imperatore d'oriente.	
1187	. . . .	Morte di Gerardo di Cremona.
1193	. . . .	Nascita di Alberto di Bollstadt.
1195	. . . .	Morte di Abu-Bekr-ebn-Thophail.
1199	. . . .	Ugone il fisico professore di medicina a Parigi.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Meidicna	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1177	551		Abbadessa di Bingen.	
1180	554	Filippo Augusto re di Francia - Caduta de' Guelfi - Sassonia divisa - Morte di Giovanni di Salisbury - Smembramento del greco impero dopo la morte di Emmanuele.		
1183	557	Isacco II imperatore d' oriente - Pace di Costanza.		
1185	559	Casa imperiale *Delli Angeli* sul trono di Costantinopoli.		
1186	560	Defezione dei Bulgari.		
1187	561	Saladino s' impadronisce di Costantinopoli.		Morte di Gerardo da Cremona.
1189	565	3.ª Crociata di Federigo II - Filippo II e Riccardo d' Inghilterra.		
1190	567	Origine dell' Ordine dei Cavalieri Teutonici.		
1191	568	I Crociati s' impadroniscono di Telemaide.		
1192	570	Lusignano fatto re di Cipro per opera di Riccardo Cuor di Leone.	Nascita di Alberto Bollestadt. Morte di Abu-Bekr -ebn-Thophail.	
1195	577	I principi della Casa di Hohenstaufen sul trono di Sicilia - Tancredi.		
1200	579	Alberto di Brema fonda Riga - Prima menzione della Bussola - Origine delle Università - Oxford.		Ugone il Fisico Prof. di medicina a Parigi. Iacopo da Bertinoro Collegi medici in

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1204	I Francesi s'impadroniscono di Costantinopoli.	
1206	Università di Parigi.	Morte di Averroes. Ruggiero di Parma.
1209	. . . .	Vengono proibite a Parigi le opere fisiche di Aristotele.
1214	Federico II imperatore.	Nascita di Ruggiero Bacone.
1215	Concilio Lateranense. Onorio III papa.	
1220	Giovanni III Paleologo imperatore d'oriente.	Facoltà medica di Mompellieri.

An. del Mondo Era Cristi.	Egira Turca	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina UNIVERSALE	ITALIANA
1200	579			Brescia, Ferrara, Bologna...
1202	581	4.ª Crociata sotto a Bonifazio marchese di Monferrato.		
1204	584	I Crociati s' impadroniscono di Costantinopoli il 13 Aprile - Impero Latino - Il Regno di Boemia riconosciuto dal Papa - Filippo II re di Francia s' impadronisce dell'Anjou, e dell'Alvergna.		
1206	586	Genkis-Khan - Impero del Mogol - Università a Parigi.	Morte di Averroes.	Ruggiero da Parma.
1208	589	Crociata contro gli Albigesi fino al 1229.	Proibizione delle opere di Aristotele a Parigi.	
1214	596	Valdemaro II re di Danimarca - Federico II imperatore d'Alemagna.	Nascita di Rugiero Bacone.	Ugo da Lucca a Bologna. Teodorico da Lucca a Bologna.
1215	597	La Magna Carta, base della Costituzione inglese - Onorio III papa - Concilio Lateranense.		Rolando da Cremona.
1216	598	Ordine dei Domenicani - Origine della diabolica inquisizione.	Morte di Aben-zoar, il vecchio.	Sinigardo d'Arezzo.
1217	599	5.ª Crociata d'Andrea re d'Ungheria.		
1218	600	La Svezia incorporata all' impero Germanico.		
1220	602	Giovanni III Paleologo imperatore d'oriente.	Facoltà medica a Mompellier.	
1222	604	Costituzione Ungherese - Primo parlamento in Francia.		Fondazione dell' Università di Padova.
1224	606	Tommaso d'Aquino - Fondazione di Narva.		

Era Crist.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1225	S. Luigi IX re di Francia. Nascita di S. Tommaso d'Aquino.	Fondazione dell'università di Napoli. Riccardo di Wendmere.
1227	Gregorio IX papa.	Niccolò Mirepsico.
1235	Bela IV re d'Ungheria.	Nascita di Raimondo Lullo.
1238	. . . .	Federico II Decreta leggi mediche per Salerno e Napoli.
1243	Innocenzo IV papa.	Scuola di medicina in Damasco.
1248	. . . .	Morte di Ben-Beithar. Gilberto d' Inghilterra.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1225	607	Luigi IX re di Francia.	Riccardo di Wendmere.	Fondazione dell' università di Napoli.
1226	608	Rinnovamento della Lega Lombarda contro a Federigo imperatore.		Trotta da Alessandria, celebre Levatrice.
1227	609	Gregorio IX papa.	Niccolò Mirepsico.	
1230	612	L' ordine Teutonico stabilito in Prussia - Leone e la Castiglia riunite di nuovo sotto a Ferdinando III il cattolico.	Abou-Osaibah.	
1235	617	Bela IV re d'Ungheria - Federigo II fonda il ducato di Brunswich - Fine delle fazioni Guelfe e Ghibelline.	Nascita di Raimondo Lullo.	
1236	618	I Mogoli penetrano nella Russia - s'impadroniscono di Mosca - Impero tartaro-mogolese.		M. Pietro da Vercelli a Bologna. Leggi mediche per Salerno e Napoli fatte da Federigo II.
1238	620	Nowgorod si erige in repubblica.		
1241	623	I Mogoli sotto ad Oktai nella China - Battou nella Persia, e nella Ungheria - Peta nella Polonia - Battaglia di Liegnitz - Morte di Federigo II e di Gregorio papa.	Abou-Sahal. Abul-Faragio.	
1243	625	Innocenzo IV papa.	Scuola di medicina in Damasco.	
1248	630	7.ª Crociata di S. Luigi re di Francia - Leggi scritte dei Sassoni.	Morte di Ben-beithar. Gilberto di Inghilterra.	

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1250	Morte di Federico II imperatore. Corrado IV suo successore.	Scorbuto nell'armata di s. Luigi IX. Nascita di Pietro d'Abano.
1252	. . . .	L' imperatore Corrado tenta di rimettere in fiore la scuola Salernitana. Brunone di Calabria. Giovanni di s. Amand.
1263	Michele VIII imperatore d'oriente.	Demetrio Pepagomeno.
1264	. . . .	Morte di Vincenzo Abate di Beauvais.
1271	. . . .	Collegio de' chirurghi a Parigi.
1274	Morte di San Tommaso d'Aquino.	
1277	Giovanni XXI papa.	Morte di Pietro lo Spagnuolo. Guglielmo di Saliceto.
1281	Concilio di Salisburgo.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1250	632	Corrado IV imperatore. Salamanca ha una università - La Sorbona.	Scorbuto nell'armata di Luigi IX re di Francia.	Nascita di Pietro d' Abano.
1252	634	Corrado imperatore vuole rimettere in fiore la scuola medica di Salerno.	Giovanni di S. Amand.	Brunone Calabrese.
1258	640	I Mogoli distruggono il califfato di Bagdad.		Taddeo d' Alderotto fiorentino.
1261	642	Michele Paleologo s'impadronisce di Costantinopoli.	Morte di Aben-zoar figlio.	
1263	644	Michele VIII imperatore d'oriente.	Morte di Vincenzo Beauvais.	Pietro Campano da Novara.
1265	646	Nascita di Dante Alighieri.		
1266	647	Sconfitta e morte di Manfredi a Benevento. La Casa d'Angiò occupa Napoli e la Sicilia.		
1268	649	Corradino ultimo rampollo della Casa sveva, viene decapitato a Napoli nel 19 Ottobre.		Guglielmo da Brescia.
1270	651	Morte di Luigi IX di Francia a Tunisi.		
1273	654	Rodolfo d' Absbourg imperatore romano - Morte di S. Tommaso d'Aquino.	Collegio de'chirurgi a Parigi.	Bartolommeo da Varignana.
1277	658	Giovanni XXI papa - Vinceslao II in Boemia ed in Moravia.	Morte di Pietro lo Spagnuolo.	Guglielmo da Saliceto.
1279	660	Tutta la China soggiogata dai Mogoli - Alfonso III sottomette gli Algari.		
1281	662	Concilio di Salisburgo - Rodolfo investisce i suoi figli del ducato d'Austria, della Stiria e Corniola.		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1282	. . . .	Morte di Alberto di Bollstadt.
1283	Andronico II imperatore d'oriente.	Giov. Attuario figlio di Zaccaria.
1285	Filippo il Bello re di Francia.	Bernardo Gordon professore d Mompellieri. Arnaldo di Villanova professore di Barcellona.
1287	Terza invasione dei Mongolesi nella Polonia sotto Lesco VI il nero.	Prima traccia della plica Polacca.
1295	. . . .	Lanfranco arriva a Parigi. Morte di Ruggiero Bacone e di Taddeo da Fiorenza. Simone di Cordo
1298	Concilio di Virzburg.	Teodorico vescovo di Cervia.
1302	. . . .	Guglielmo di Varignana.
1304	Nascita del Petrarca.	Guglielmo Baufet vescovo di Parigi e primo medico del re di Francia.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Meidicna	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1282	663	Vespri Siciliani - La Sicilia occupata da Pietro III d'Aragona.	Morte di Alberto Bollestadt.	Simone Cordo da Genova.
1283	664	Il paese di Galles unito all' Inghilterra.	Gio. Attuario figlio di Zaccaria.	
1285	666	Andronico II imperatore d'oriente - 3.za invasione de' Mogoli nella Polonia sotto a Lesco VI detto il Nero - Filippo il Bello re di Francia.	Bernardo Gordon professore di Medicina a Montpellier.	
1287	668		Prima traccia della plica polonica. Arnaldo di Villanova.	
1291	672	Fine delle Crociate - Caduta di Tolemaide e di Tiro - Gli ordini cavallereschi trasportati in Cipro.		Lanfranco da Milano arriva a Parigi. Giovanni Passavanti.
1295	676	Edoardo I re d'Inghilterra - si impadronisce della Scozia - Concilio di Virzbourg.	Morte di Ruggiero Bacone.	Morte di Teodorico di Lucca.
1298	679			Giovanni di Carbondala.
1300	681	Bonifacio VIII papa - Albufeda - Collezione delle canzoni dei Trovatori - Antica architettura Alemanna - Filippo IV re di Francia,	Celebrità di Raimondo Lullo.	Magnino medico milanese. Guglielmo da Varignana.
1302	683	convoca gli stati generali il dieci d'Aprile - Terzo stato - Università di Cambridge.		
1304	685	Nascita di Francesco Petrarca.	Guglielmo Beaufet Vescovo di Parigi e 1. medico del re.	

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1305	. . . .	Bernardo Gordon scrive il suo compendio.
1306	. . . .	Pietro d' Aichspalt Elettore di Magonza.
1308	Arrigo VII imperatore Tedesco. Morte di Gio. Duns Scoto.	Torrigiano comentatore.
1312	Concilio di Vienna nel Delfinato.	Vitale du Four cardinale. Morte di Arnaldo da Villanova.
1314	Luigi il Barano imperatore di Germania.	Giovanni Gaddesden. Maometto-ben-Achmad Almarakschi.
1315	. . . .	La prima anatomia pubblica di Mondini. - Morte di Raimondo Lullo.
1316	Barlaamo.	Giovanni Sanguinacci, creduto mago.
1317	. . . .	Matteo Selvatico, scrive le sue pandette mediche.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1305	686	. . . .	Bernardino Gordon scrive il suo compendio.	
1306	687	. . . .	Pietro d'Aichspalt elettore di Magonza.	
1308	689	Confederazione svizzera - Guglielmo Tell. Arrigo VII imperatore d'Alemagna - Morte di Gio. Duns Scoto.		Torrigiano commentatore.
1309	690	Trasporto della sede papale in Avignone - Decadimento della loro potenza.		
1310	691	Presa dell'isola di Rodi fatta dai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme - La Boemia sotto il dominio della Casa d'Austria e di Lussenburgo.		
1312	693	Concilio di Vienna nel Delfinato - Soppressione dell'ordine dei templari fatta da Clemente I e da Filippo il Bello.	Vitale Du-four cardinale. Morte di Arnaldo Villanova.	
1314	695	Luigi detto il Barano, imperatore di Germania.	Giovanni Gaddesden. Mohammed-ben-Achmad-Al-marakschi.	Dino del Garbo a Bologna. Mondino Bolognese sua anatomia.
1318	699	. . . .		Giovanni Sanguinacci creduto mago.

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1320	. . . .	Morte di Pietro d'Abano.
1322	Capitolo generale de' Francescani a Perugia.	
1325	. . . .	Morte di Mondini.
1327	. . . .	Morte di Dino da Garbo e di s. Rocco.
1328	Filippo di Valois re di Francia.	Fraucesco di Piemonte.
1332	Morte di Durando da s. Porciano.	
1340	. . . .	Gentile da Foligno.
1342	. . . .	Cecco d'Ascoli - Morte di Niccolò Bertrucci.
1343	Morte di Roberto d'Angiò re di Napoli.	
1344	Morte di Guglielmo Occam.	Giovanni de' Dondi.
1346	Battaglia di Crecy. Morte di Giovanni di Boemia.	
1347	Università di Praga.	Regolamento delle case di piacere in Avignone fatto dalla regina Giovanna.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1318	699			Matteo Salvatico.
1319	700	Unione della Catalogna e Valenza all'Aragona.		Morte di Pietro d'Abano nel 1320.
1322	703	Capitolo generale dei Francescani a Perugia.		
1326	706	La Sardegna in possesso de' re di Aragona.		Morte del Bolognese Mondino.
1327	707	Residenza de' gran-duchi di Russia a Mosca. La Scozia resa indipendente dopo la pace di Northampton - Roberto Bruce - Casa dei Valois in Francia.		Morte di Dino del Garbo.
1332	712	Lucerna occupata dalla confederazione - Morte di Durando da s. Porciano.		Francesco di Piemonte.
1335	715	Gli Austriaci occupano la Carintia.		
1337	717	Principio della guerra tra l' Inghilterra e la Francia - Edoardo II assume il titolo di re di Francia.		
1340	720	Sconfitta dei Mori nella Spagna, ed in Affrica.		Gentile da Foligno.
1341	721	Incoronazione del Petrarca a Roma.		Cecco d'Ascoli.
1342	722	Morte di Roberto d'Angiò re di Napoli.		Morte di Niccolò Bertrucci.
1344	724	1.ª menzione della polvere ardente. Morte di Guglielmo Occam.		Giovanni de' Dondi.
1346	726	Battaglia di Crecy - Morte di Giovanni di Boemia.		
1347	727	Cola di Rienzo tribuno a Roma - Università di Praga nell'Alemagna.	Il *mal-nero* nella Europa.	Niccolò da Reggio

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1349	. . . .	Morte di Gentile da Foligno. - Giacomo de' Dondi.
1363	. . . .	Guido di Cauliac.
1365	. . . .	La regina Giovanna conferma gli statuti della scuola Salernitana.
1369	Nascita di Lionardo. Brunone d'Arezzo.	Morte di Tommaso di Garbo.
1370	Sinodo di Magdeburgo. Nascita di Guarino da Verona.	
1371	Gerardo Groot instituisce la società della vita comune.	
1373	. . . .	Determinazione sulle guarigioni miracolose e sui processi di canonizzazione.

An. del Mondo Era Cristi.	Egira Turca	EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina UNIVERSALE	ITALIANA
1347	727		Regolamento delle case di piacere fatto per la città di Avignone dalla regina Giovanna.	traduttore di Galeno.
1349	729	Umberto II lascia il Delfinato alla Francia - Persecuzione degli Ebrei.		Morte di Gentile da Foligno. Giacomo de' Dondi. Iacopo Piemontese. Niccolò da S. Sofia.
1354	734	Ines di Castro - Fondazione del Ducato di Meklemburgo.		
1356	736	Bolla d' Oro dell' imperator Carlo IV - Giovanni re di Francia è fatto prigioniero dal principe Nero di Galles - Maupertuis.	Gio. Cuba botanico tedesco.	
1361	742	I turchi s' impadroniscono di Adrianopoli e si stabiliscono in Europa.		Pr. di medicina celebri in Pavia.
1363	744	Il Tirolo passa in dominio all'Austria.	Guido di Cauliac.	
1365	746	Università di Vienna.	La regina Giovanna conferma gli statuti della scuola Salernitana.	
1369	780	Tamerlano conquista il Mogol.		
1370	781	Sinodo di Magdeburgo - Nascita di Guarino da Verona.		Morte di Tommaso del Garbo.
1371	782	Gli Stuardi sul trono di Scozia - Gerardo Groot istituisce la società della vita comune.		
1373	784	. . . .	Determinazione sulle guarigioni miracolose e sui processi di canoniz.	

Era Crist.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1374	Morte del Petrarca.	Ballo di S. Vito epidemico sul Reno. S. Caterina da Siena.
1376	. . . .	Restano permesse a Mompellieri le sezioni dei cadaveri.
1378	Venceslao imperatore tedesco.	
1380	. . . .	Pietro della Cerlata.
1381	Nascita di Poggio.	
1384	Università di Vienna.	
1385	Università di Heidelberga.	
1386	Nascita di Ambrogio Traversari.	
1388	Università di Colonia.	
1392	Università di Erfurt.	
1393	Manuele Crisolora viene in Italia.	
1395	Nascita del Bessarione.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1374	785	Morte di Francesco Petrarca.	Ballo di S. Vito epidemico sul Reno. S. Caterina da Siena. Concessione delle autossie dei cadaveri a Montpellier.	
1376	787	Gregorio IX riprende la sua sede in Roma.		
1378	789	Venceslao imperatore d' Alemagna.		
1380	791	Dimitry sconfigge i Tartari sui confini del Don.		Pietro della Cerlata.
1385	796	Giovanni I il bastardo, re del Portogallo - Principio dell' età d'oro pei Portoghesi.		Raimondo Chelino Piemontese.
1386	797	I Iagelloni occupano il trono di Polonia - Battaglia di Sempach - Leopoldo terzo d'Austria - Università di Eidelberg - Nascita di Ambrogio Traversari.	Giov. Almenar, medico spagnuolo.	
1387	798	La Danimarca e la Norvegia riunite sotto un medesimo dominio - I lituani abbracciano il cristianesimo.		Morte di Giovanni da S. Sofia.
1388	799	Battaglia di Naafels - Il Persiano Hafiz - Università di Colonia.		Pietro Majnero. Matteo Silvatico milanese. Guidotto Maggenta.
1390	801	Fabbrica di carta a Norimberga per mezzo di vecchie lingere.		
1392	803	Università di Erfurt.		
1393	804	Manuele Crisolora viene in Italia.		
1395	806	Il Ducato di Milano passa sotto la dominazione dei Visconti. Nascita di Bessarione.		

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1401	Università di Cracovia.	
1406	Università di Wirzburg.	L'imperat. Venceslao concede un privilegio agli abitanti di Baden.
1409	Università di Lipsia.	
1410	. . . .	Pietro di Tussignana.
1413	. . . .	Morte di Jacopo da Forlì.
1414	Concilio di Costanza. Morte di Ladislao d'Angiò re di Napoli.	Tosse convulsiva in Francia.
1415	Morte di Manuele Crisolora.	Alì-ben-Alì'l-Hazam-Alkarschi-ben-Nafis.
1418	. . . .	Valesco di Taranto - Jacopo Ganivet.
1425	Morte del cancelliere Gersone.	Leonardo Bertapaglia.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1399	810	La famiglia di Lancaster sul trono d'Inghilterra.		
1401	812	Università di Cracovia - Giovanni Huss scolaro di Wicleff, riformatore boemo - Sconfitta di Bajazet ad Ancira.		
1402	813			Antonio Guainieri.
1403	814	Università di Wurzbourg.	L'imperator Venceslao concede un privilegio agli abitanti di Baden.	Morte di Marsiglio da s. Sofia.
1409	820	Concilio di Pisa - Università di Lipsia - Tre papi - I professori tedeschi passano da Praga a Lipsia.		
1410	821	. . . .		Pietro di Tossignano.
1413	824	. . . .		Morte di Iacopo da Forlì.
1414	825	Concilio di Costanza - Morte di Ladislao d'Angiò re di Napoli - Giovanni di Mies, Capo-settario dei Callistini.	Tosse convulsiva in Francia.	Morte di Niccolò Falcucci.
1415	826	Morte di Manuele Crisolora - Federigo di Zoller occupa la Marca brandeburghese - Giovanni Huss è abbruciato - Presa di Centa - Navigatori Portoghesi - Battaglia d'Agincourt - Enrico V.	Alì-ben-Alì 'l-Hazam-Alkarschi-ben-Nafis.	
1417		Prima menzione dei Boemi in Europa. Gli Ussiti scelgono Ziska per capo.		
1418		Scoperta di Madera.	Iacopo Gannivet.	Valesco di Taranto.
1419		Fondazione dell'università di Rostock.		
1423		Madrid, capitale della Castiglia.		
1425		Morte del cancelliere Gersone.		Leonardo Bertapaglia.

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1429	Pietro Querini naviga nel mare settentrionale.	
1433	Nascita di Marsilio Ficino.	
1436	Scoperta dell'arte del l stampa.	
1438	Gemisto Pletone.	Giovanni Concorreggio.
1439	. . . .	Morte di Ugone Bencio.
1440	. . . .	Morte di Antonio Guainieri.
1441	. . . .	Morte di Cermisone - Mengo Bianchelli.
1442	Alfonso V d'Aragona assoggetta Napoli e la Sicilia.	
1444	Lionardo Bruno d'Arezzo.	
1447	Morte di Filippo Maria Visconti.	Saladino d'Ascoli.
1448	Nascita di Lorenzo de'Medici.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1428 1429		Pietro Querini naviga nel mare settentrionale - Carlo VIII re di Francia - Giovanna d'Arco costringe gl'inglesi a levare l'assedio d'Orleans.		Nascita di Niccolò Leoniceno.
1430 1431		Corte di Carlo VII a Rheims - Enrico VI a Parigi - Giovanna d'Arco abbruciata.		Simone Maggenta.
1432		I Portoghesi scuoprono le isole Azzorre.		
1433		Filippo di Borgogna ha in eredità l'Olanda - Lisbona diviene capitale del Portogallo in luogo di Coïmbra - Università degli studi a Firenze - N. di Marsilio Ficino.		
1435		Pace di Arras tra Filippo e Carlo VII; la Borgogna indipendente.		
1436 1437 1438		Giovanni Guttemberg inventa l'arte della stampa - La Casa d'Habsbourg d'Austria occupa il trono d'Alemagna - Gemisto Pletone.		Giammatteo Ferrari. Giovanni da Concorregg.
1439 1440 1441 1442		Gli Uniadi vittoriosi occupano tre anni dopo la Transilvania - Cominciamento della tratta dei Negri - Agricola - S. Tommaso da Kempis - Alfonso V d'Aragona assoggetta Napoli e la Sicilia.		Morte di Ugone Bencio. Morte di Antonio Guaineri. Morte di Antonio Cermisone. Mengo Bianchelli.
1443		Giorgio Castrioto (Scanderberg).		
1444 1445		Scoperta del Capo-Verde - Lionardo Bruno d'Arezzo - Vittoria dei Turchi presso Varna - Armata permanente in Francia - Combattimento della *Rosa rossa* (Lancaster) e della *Rosa bianca* (Yorkc).		Pietro Vermiglione
1447 1448		Morte di Filippo Maria Visconti - Concordato di Vienna tra il papa e l'imperatore - Nascita di Lorenzo de' Medici.		Saladino d'Ascoli.

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1450	Scoperta dell'arte di fondere i caratteri.	
1453	I Turchi s'impadroniscono di Costantinopoli.	
1455	Morte di Niccolò V papa. Nascita di Pietro martire d'Anghiera.	
1457	Mattia Corvino re d'Ungheria.	
1460	. . . .	Morte di Bartolommeo Montagnana il vecchio.
1461	Luigi XI re di Francia.	
1462	. . . .	Morte di Michele Savonarola.
1464	Cosmo dei Medici. Morte del cardinal Cusani e di Gennadio.	
1465	. . . .	Morte di Jacopo Despars.
1468	. . . .	Hans di Docklenburg, guarisce il re Mattia d'Ungheria da una ferita.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1450		La Casa d'Oldenbourg in Danimarca, in Norvegia e nella Svezia - Scoperta dell'arte di fondere i caratteri da stampa.		Giovanni Marliano. Rolando Cappelluti Parmigiano.
1453	832	I Turchi s'impadroniscono di Costantinopoli sotto a Maometto II - Gl' inglesi perdono i loro possedimenti di Francia ad eccezione di Calais.		Pietro Montagnana
1454		L' inquisizione viene stabilita anche in Venezia.		
1455		Morte di papa Niccolò V - Nascita di Pietro martire d'Anghiera.		
1456		Fondazione delle due università di Gripswald e di Friburgo.		
1457		Mattia Corvino re d' Ungheria.		
1459 1460	838 839	Maometto sottomette la Servia e poi la Morea - Gli Svizzeri padroni di Turgovia.		Angelo Decembrio. Morte di Bartolommeo da Montagnana (il vecchio).
1461 1462		Fine dell'impero di Trebisonda - Luigi XI re di Francia - Scoperta delle Isole del Capo-Verde e della Guinea.		Morte di Michele Savonarola.
1464		Cosimo de' Medici - Morte del Cardinal Cusani e di Gennadio.		
1465		Stabilimento in Francia delle messaggerie e diligenze e della posta delle lettere.	Morte di Jacopo Despars.	
1466		Pace di Thorn - Divisione della Prussia tra la Polonia e l'Ordine Teutonico.		
1468		Nascita di Erasmo da Roterdam (1467).	Hans di Docklenbourg guarisce il re Mattia d'Ungheria da una ferita.	Nascita di Pietro Bairo.

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1470	. . . .	Giovanni Plateario.
1472	Morte del cardinal Bessarione.	Morte di Matteo Ferrari de'Gradi.
1473	Editto di Luigi XI contro i nominalisti.	Morte di Sigismondo Polcastro.
1478	Morte di Teodoro Gaza. Nascita di Oviedo - Gio. Battista Fulgosi doge di Genova.	Vincenzo Vianeo esercita l'arte di rimettere i nasi.
1480	Morte di Giovanni Argiropulo. Ferdinando il cattolico re di Spagna.	
1481	Morte di Filelfo.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1469	849	Maometto II toglie Negroponto ai Veneziani.		Morte di Gregorio Volpi. Gio. De-Capitani milanese.
1470		Dominio della Casa Medici consolidato nella Repubblica Fiorent. - Nas. di Gio. Pico della Mirandola.		Giovanni Plateario.
1472		Lorenzo de' Medici Signore di Firenze - Morte del Cardinal Bessarione.	Sinforiano Champier.	Teodoro Guajnieri. Morte di Giammatteo Ferrari.
1473		Editto di Luigi XI contro i Nominalisti.	Morte di Sigismondo Polcastro.	
1475		Università d'Upsala - Carlo il temerario sconfitto vicino a Granson, ed a Morat - Nascita di Lucio Gaurico e di Michelangiolo Buonarroti.	Nascita di Agostino Nifoitaliano. Nascita di Matteo Curzio.	Maestro Pantaleone. Fortunio Liceti.
1477		Carlo il Temerario ucciso davanti Nancy. La Borgogna passa all'Austria - Università a Tubinga, a Magonza - Iwan Wasiljewitsch libera intieramente la Russia dal dominio dei Mogoli.		Nascita di Bartolommeo Maggi.
1478		Morte di Teodoro Gaza - Nascita di Oviedo - Inquisizione in Ispagna - Giovanni Battista Fulgosi Doge di Genova.	Nascita di Pietro Brissot.	Vincenzo Vianeo esercita l'arte di rimettere i nasi.
1479		Riunione della Castiglia e dell'Aragona.		
1480		Morte di Giovanni Argiropulo - Ferdinando il cattolico re di Spagna.		
1481		Fine della dominazione dei Mogoli in Russia - Morte di Filelfo - Luigi XI di Francia ottiene per eredità la Provenza, l'Angiou, ed altra provincie.	Nascita di Benedetto Vittorio.	Antonio Varese. Quirico de Augustis.

Era Crist.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1483	Inquisizione contro i Marrani nella Spagna.	
1484	. . . .	Morte di Giovanni Arcolano.
1486	Arrigo VII re d' Inghilterra. Morte di Giorgio di Trebisonda.	Sudor Anglico.
1488	. . . .	Pacifico Massimo pubblica le sue poesie.
1490	Oviedo ammesso alla corte di Spagna.	
1491	. . . .	Giovanni di Cube ed il borgomastro Arndes fanno in Lubecca le prime incisioni in legno botaniche, e Ketham le prime anatomiche.
1492	Morte di Lorenzo de'Medici.	
Marzo.	Editto contro i Marrani nella Spagna.	
6 Dic.	Colombo approda alla nuova Spagna.	
1493 13 Mar.	Colombo di ritorno dall'Indie.	
Giu.	Marrani in Roma.	Prima comparsa della lue venerea tutt'ad un tratto in Francia, in Italia, in Germania.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1483	864	I Turchi si rendono padroni della Bosnia, e della Buchovina - Inquisizione contro i Marrani nella Spagna.		Marco Gattinara. Nascita di Girolamo Fracastoro.
1484		Battaglia di Bosworth - Riccardo III muore.	Morte di Gio. Arcolano.	Gio. Arcolano Veronese.
1485 1486		Fine della guerra delle rose - La casa di Tudor sul trono d' Inghilterra - Riunione delle due rose - Diaz scopre il Capo di Buona Speranza - Arrigo VII re d' Inghilterra.	Sudor Anglico. Nascita di Gio. Lange e di Giasone De-Pratis. Nascita di Gio. Fernelio (secondo alcuni).	Giovanni Da-Vigo. Gerardo da Sabionetta.
1487		Morte di Giorgio Trebisonda.	Nascita di Gio. Wintero d'Andernach.	
1488 1489		Fine del reame di Lusignano in Cipro - ne passa l' eredità alla Repubblica di Venezia.	Pacifico Massimo pubblica le sue poesie.	Nascita del Montano.
1490		Oviedo ammesso alla Corte di Spagna.		Alessandro Benedetti.
1491 1492 1493		Granata viene conquistata da Ferdinando I di Spagna - Ivan III Wasiljewitsch, signore di tutte le Russie - Scoperta delle isole di Guanahani, e di Cuba, fatta agli 11 di Ottobre da Cristoforo Colombo - Subito dopo il medesimo scuopre le piccole Antille - Morte di Lorenzo de' Medici (nel 1492) - Editto fulminante dell' inquisizione contro ai Marrani di Spagna - Colombo ritorna tra il Marzo e il Giugno dalle Indie - Massimiliano I imperatore d' Alemagna - Marrani in Roma.	Giovanni di Cube ed il Borgomastro Arndes fanno in Lubecca le prime incisioni in legno botaniche, Ketham le prime anatomiche. Nascita di Paracelso. 1. Comparsa	Nascita di Vittorio Trincavella. Niccolò Asio. Antonio Benivieni. Angiolo Bolognini. Platina. Tiberio Malfi napoletano. Francesco Caballi bresciano.

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1494	Morte di Pico della Mirandola e di Angelo Poliziano.	Nascita di Rodolfo Agricola.
23 Ago.	Carlo VIII re di Francia viene in Italia.	
Dic.	Si accampa a Roma.	
1495 Mar.	Suo ingresso solenne in Napoli.	Guglielmo Copo.
24 Mag.	Fernandez di Cordova approda a Messina.	Magno Hundt. Marcello Cumano. Corrado Schellig, Wimpfeling e Widmann, i primi scrittori della lue venerea.
	Decreto dell' Imperatore sulla fede nella dieta generale di Vormazia.	
1496 Giu.	Colombo torna dal secondo viaggio.	Opere di Sebastiano Brandt, di Grunpeck.
1497	Nascita di Filippo Melanchton.	Opere di Corrado Gilino, di Gaspare Torella, del Montetesauro, del Montagnana il giovine e di Sebastiano Aquilano.
1498 Feb.	La flotta di Vasco da Gama arriva alle coste meridionali d'Affrica.	Quistioni tra Simone Pictoris e Marzio Pollich di Lipsia. Nascita di Andrea Laguna e di Giovanni Langio.
	Luigi XII re di Francia. Morte di Giorgio Valla.	

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1493			del Lue venerea tutta a un tratto in Francia, in Italia, in Germania. Nascita di Iacopo Silvio. Nascita di Francesco Arceo.	
1494		Irruzione dei francesi a Napoli ed a Milano. Morte di Pico della Mirandola e di Angelo Poliziano - Accampamento di Carlo VIII al 31 Dicembre sotto Roma.	Nascita di Rodolfo Agricola.	Appollinare Offredi.
1495		Dieta tenuta a Worms - Pace pubblica in Alemagna - Fondazione della Camera Imperiale - Istituzione del Ducato di Wurtemberg - Decreto dell'Imperatore sulla fede nella dieta generale di Worms - Solenne ingresso di Carlo VIII in Napoli al 13 Marzo - Fernandez di Cordova approda a Messina il 24 Maggio.	Guglielmo Copo. Magno Hundt, Corrado Schelling, Widmann, i primi scrittori della Lue venerea.	Marcello Cumano. Opere di Corrado Gilino. Gaspare Torella. Montagnana (giovine).
1496		Cabot discuopre l'Isola di Terra Nuova - Colombo reduce nel Giugno dal suo secondo viaggio.	Montetesauro.	Sebastiano d'Aquila. Tommaso Rangoni Ravennate.
1497		Nascita di Filippo Melanchton.		
1498		Luigi XII re di Francia - Alleanza coi Grigioni - I Portoghesi scuoprono la strada per mare delle Indie Orientali - Vasco di Gama - Terzo viaggio di Colombo - La Trinità la Terra-ferma.	Quistioni tra Simone Pictoris, e Marzio Pollich di Lipsia.	Morte di Giorgio Valla. Nascita di Andrea Laguna.

Era Crist.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1499	Amerigo Vespucci parte verso il nuovo mondo. Morte di Marsilio Ficino.	
1500	. . . .	Opere di Pietro Pinctoris. Nascita di Gio. Cornaro.
1501	Nascita di Girolamo Cardano.	Nascita di Leonardo Fuchs.
1502	Università di Wittemberga.	Morte di Benivieni.
1503	Giulio II papa. Nascita di Michele Nostradamus.	
1504	. . . .	Jacopo Cataneo. Nascita di Geremia Triverio e di Jacopo Millich.
1505	. . . .	Unione dei medici Parigini contro i chirurghi. Febbre petecchiale in Italia. Morte di Gabriele Zerbi - Nascita di Gio. Gorneo, di Levino Lemnio e di Achille Gassaro.
1506	Università di Francfort sull'Oder.	Alessandro Benedetti. Nascita di Giulio Alessandrino, e di Fernelio.
1507	. . . .	Nascita di Guglielmo Rondelet.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1498			Nascita di Giovanni Cario.	
1499		Espulsione dei Mori dalla Castiglia - Partenza pel nuovo mondo di Amerigo Vespucci - Morte di Marsilio Ficino.		
1500		Scoperta del Brasile fatta da Alvarez di Cabral - Divisione dell'Alemagna in sei circoli - Ismaïl I Sofi, fonda un nuovo impero nella Persia.	Opere di Pietro Pictoris.	Nascita di Giovanni Cornaro.
1501		La Svizzera si separa dall'impero - Bâle e Sciaffusa entrano a parte della Confederazione elvetica.	Nascita di Leonardo Fuchs.	Nascita del Cardano.
1502		Quarto viaggio di Colombo - La Giammaica - Istituzione di una Università a Wittenberga.		Morte del Benivieni.
1503		Giulio II papa - Nascita di Michele Nostradamus.		
1504		La Casa d'Austria alleata con Filippo I pel matrimonio di Giovanni in Ispagna.	Nascita di Geremia Triverio, e di Jacopo Millich.	Jacopo Cattaneo.
1505		Andata del portoghese Francesco d'Almeida alle Indie Orientali.	Unione dei medici parigini contro i chirurghi.	Febbre petecchiale in Italia. Morte del Zerbi.
1506		Morte di Cristoforo Colombo - Bologna entra sotto il dominio papale - Fondazione della Università di Francoforte sull'Oder.	Nascita di Giovanni Gorneo, di Levino Lemnio, di Achille Gassaro e di Fernelio.	Alessandro Benedetti. Nascita di Giulio Alessandrino.
1507		I Portoghesi, già formidabili dopo il 1500 nelle coste occidentali dell'Affrica, si stabiliscono anche sulla costa orientale.	Nascita di Guglielmo Rondelet.	

Era Cristi.	STORIA UNIVERSALE	STORIA DELLA MEDICINA
1509	Arrigo VIII re d'Inghilterra.	
1510	Lega di Cambrai.	Tosse convulsiva in Francia - Nascita di Gio. Cajo, di Ambrosio Pane, di Volch. Coyter, di Bernardo Descenio e di Gio. Strozzi.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1508		Lega di Cambray ai 10 Dicembre contro la Repubblica di Venezia.		
1509		Arrigo VIII re d' Inghilterra.		
1510		Conquiste di Goa, di Malacca, di Ormus fatte e continuate dai Portoghesi sino al 1515 - Albuquerque.	Nascita di Gio. Cajo, di Ambrogio Panè, di Volch. Coyter, di Bernardo Descenio. Coqueluche in Francia.	Nascita di Giovanni Strozzi. Prima operazione di litotomia col grande apparecchio. Giovanni Da Vigo.

Fine del Tomo II.

Prezzo del presente Volume

Dispense N. 84, pari a pag. 672	L. 16
Copertina e legatura	» 00
	L. 17